





✓



~~P  
L  
A~~



DIREZIONE DELL'ALBUM CORSO

# L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E DI BELLE ARTI

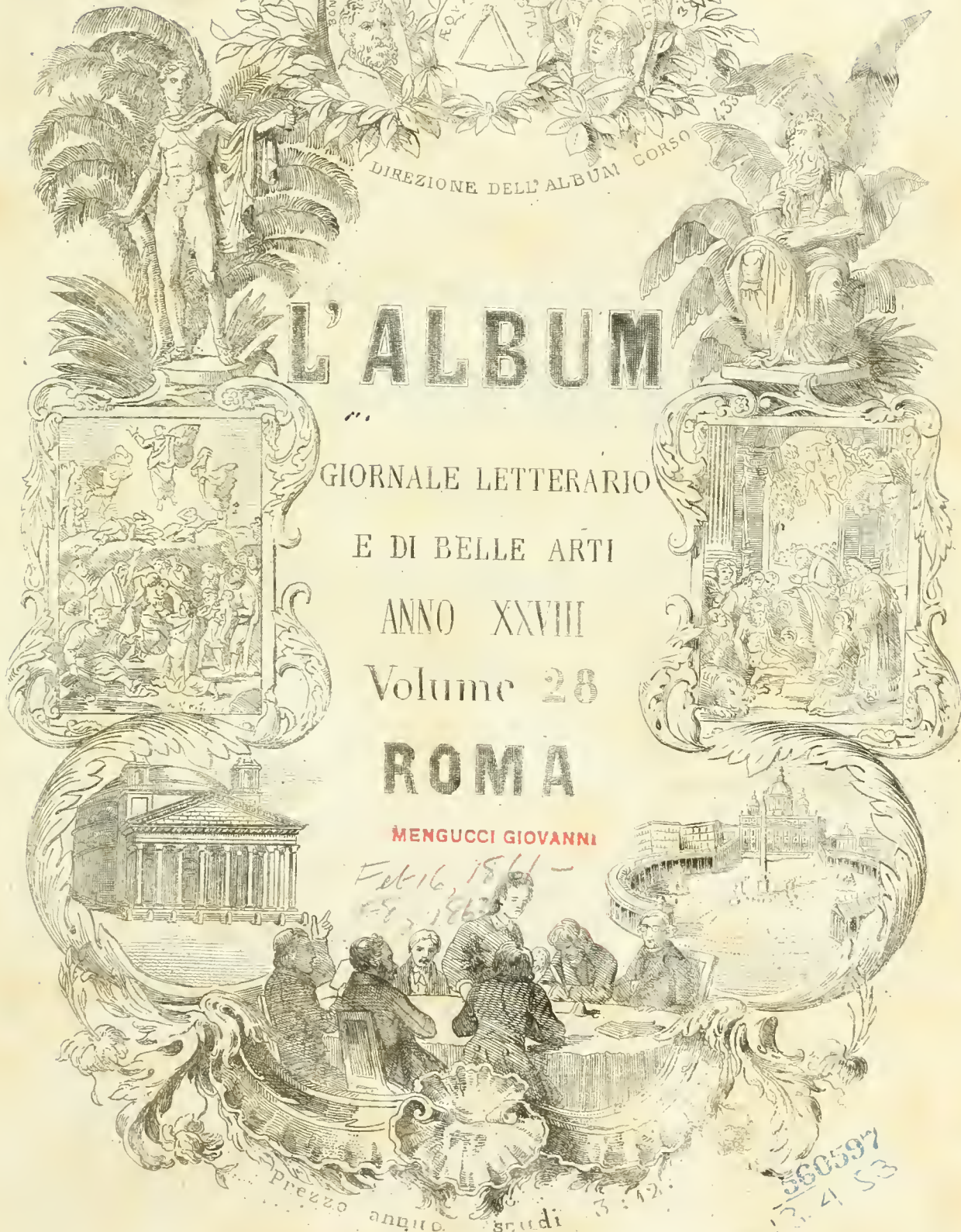
ANNO XXVIII

Volume 28

## ROMA

MENGUCCI GIOVANNI

*Feb 16, 1861 -  
1863*



prezzo annuo scudi 3.42.

560597  
12.4 53



A SUA ALTEZZA REALE

IL PRINCIPE D. FRANCESCO DI PAOLA

DI BORBONE

CONTE DI TRAPANI.

EG. EC. EG.





## ALTEZZA REALE



opochè l'Altezza Vostra Reale fin dalla giovinezza si degnava fare buon viso alle lucubrazioni pubblicate nell' *Album* mentre dava opera in questa Roma agli studi letterarii, vagheggiai sempre in pensiero l'opportunità che il di Lei nome Augusto potesse fregiare un volume di questo giornale cui Ella tanta deferenza si degnava di concedere e tanta benignità d'incoraggiamento.

Egli è perciò che mosso da questi sentimenti oso intitolarle il presente volume, onde appalesare pubblica testimonianza di mia ammirazione alle egregie doti dell'animo Suo, che così ben meritò delle lettere e di ogni utile disciplina, in ciò emulando fra i Grandi della sua augusta prosapia il magnanimo Carlo III mecenate munifico e cultore sapientissimo de' buoni studi e delle monumentali memorie della classica antichità.

La prego quindi di accogliere benignamente questa sincera manifestazione dell'animo mio verso L'Altezza Vostra Reale; insieme alle proteste del profondo ossequio con cui ho l'onore di profferirmi

Dell'Altezza Vostra Reale

Roma 10 Febbraro 1862

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore  
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

# INDICE

## DEL VOLUME XXVIII.



Affresco nella Cattedrale di Spello * » 249	Croazia (La) » 250	Lampada di Davy * » 45
Anemografia + » 195,398	Crono nell'atto di divorare una pietra * » 74	Laponi russi * » 348
Antico dipinto della scuola bolo- gnese + » 1	Dalmazia (la) » 125	Leggenda dimenticata » 3
Antiche Maschere e comici di Fran- cia (1630) * » 410	Danza delle Muse » 9	Lettera sulla Divina Commedia » 130
Antichità » 168	Delfini in Ippona » 177	Lettera al Direttore dell'Album sul IV canto del Purgatorio di Dante» 168
Alessandrini Antonio + » 82	Di Leida Luca * » 233	Idem sullo stesso argomento » 241
Alleluja (L') de Brettoni » 72	Dipinto (un) di Van-Huysum * » 209	Madonna col bambino dipinta da Simone da Pesaro * » 121
Animale sconosciuto * » 268	Dipinto del prof. Angelini rappre- sentante la Cattedrale di Perugia» 22	Madonna del soccorso, dipinta dal Cugini * » 153
Annunziata (L') di Michelangelo + » 237	Druiddessa (La) di Tongres » 62	Michele (S) Scultura di Finelli * » 260
Archeologia Sagra » 11	Duello (un) di Napoleone I. » 289	Montenegro (il) » 354
Ascensione del pallone di M. Go- dard * » 304	Educazione (L') della Vergine * » 185	Moto ondoso del mare » 365,391
Astronomia + » 330	Elligie di Dante * » 130	Monumento d' Augusto alla Tur- bia * » 284
Attinenza della Vergine con la poe- sia » 121,137,150	Elenco genealogico de pittori bolo- gnesi » 2	Monumenti dall'epoca anteromana al cader dell'impero » 20,33 + 58,69,74 86,93,101,113,132 * 141 * 155,165, 170 + 201,213,238,243,283 + 305,317 333,349,362,386,406,412
Avanzi delle case dei Cesari sul Pa- latino * » 201	Epigramma latino (Francesco II re delle due Sicilie) » 29	Necrologia del prof. Decupis » 96
Avvenire della Fotografia » 411	Idem a Pio IX P. M. » 30	Id. del canco Gio: Ramanelli » 234
Barbarossa Federico + » 98	Id. a S. Giuseppe » 39	Necrologia, di Emma Badini Majoc- chi » 366
Befana (La) * » 369	Elogio di due Lupi + » 90,147,244	Necrologia, del Cav. Alessandro La- boureux. » 376
Bivacco de Carabinieri, a Santa Fe * » 392	Epigrafi Latina » 258,280	Necrologia italiana dell'an. 1861 » 377
<b>Bibliografia</b>	Epigrafi italiana » 400,410	Necrologia del Cav. Raffaele Badini» 381
- Le poesie del Conte Rossi Scotti » 7	Episodio dell'inondazione di Lione* » 316	Negro (il) ed il bianco * » 463
- In Morte del giovinetto D. Ric- cardo Grazioli » 55	Festa (la) dei prodigi » 125	Novizio dell'ordine di S. Francesco » 390
- Disertazione scientifica del cav. Servi » 90	Figlia (la) dell'Organajo * » 180,188 199,206,220 * 230,253,262,268,274 * 292 +	Nuovo uniforme dei porta lettere a Parigi * » 281
- Bibliografia Orientale » 98	Filicaja Vincenzo » 266	Ofessa e Ammenda » 303,310,314,327 335,347
- Sull'Opuscolo in morte dei du- chi Grazioli » 139	Fisiologia Dantesca » 325	Olimpo, (L) episodio del quadro di Vogel + » 354
- Per la promozione alla sagra porpora del Eminentissimo Card. Quaglia » 320	Filologia » 382	Onomatesia cinologica » 209
- Principii di Economia del conte Capogrossi Guarna » 332	Fiume (il) Nilo del Museo Vaticano* » 145	Opera nuova del Tadolini » 345
- Le livre de Job » 343	Fontana (La) della Piazza Pia * » 361	Opere dell'arch. Francesco Az- zurri » 388
- Edizione delle vite di Plu- taro » 352,357	Foro italico + » 173	Orificeria del secolo XIV » 100
- Bibliografia sacra » 392	Galleria Dantesca » 19	Orlani (gli) di Siena + » 385,395 +
Camino di marmo del Magni * » 325	Galassi Vincenzo * » 313	Orsini Margherita » 7
Campo santo (il) di Roma * » 337	Gennaro * (mese) » 373	Ottoboni card. Pietro + » 344,367,379
Cavalli (i) di S. Marco a Venezia * » 141	Giove fulmina i Titani * » 133	Palazzo Pericoli + » 194
Coseritto (il) * » 317	Giornali dai Parrucchieri in Iso- zia + » 6	Palazzo dell'esposizione a Firenze 1861 + » 357
Castello di Modica * » 41	Giuda (erudizione ed arte) » 31,39,43,50	Pensieri religiosi, morali ec. intorno i cimiteri » 337
Chino Francesco Giuseppe » 13,18	Giovine letterato nella notte d'In- verno * » 365	Perche (il) delle cose * » 333
Composizione Nuova di Rossini » 332	Giulio Cesare + » 113	Piazza nuova Pia * » 161
Consiglio (il) de dieci dipinto del Celentano, + » 339	Giocatori (i) dipinto di Michel An- gelo da Caravaggio + » 321	Piazza detta de cavalli a Piacenza » 90
Costumi di Sonnino * » 36	Gruppo de pellegrini per la Mecca + » 178	Pincio e le passeggiate di Roma » 54
Costumi della Francia ai tempi di Luigi VII + » 229	Guidi Alessandro » 229	Pitagora dipinto da Raffaele San- zio * » 401
N. B. I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che ac- compagnano gli articoli.	Impresa (un) scolpita sul muro a Firenze + » 204,215	Poesie del medio evo » 106
	Indigeni australiani » 4	Portaluce solare » 365
	Indovina (la) e Byron » 159,162	
	Invenzioni e scoperte italiane » 265,391	
	Isola di Caprera + » 289	
	Isola di Mayotte + » 305	
	Isole Ionie + » 84	

*Poesie*

- Sonetti per le nozze del cav. Carlo Cacchi	» 10
- Sonetto dell' Ariosto sul ritratto di Vittoria Colonna	» 17
- Lamento d' Italia	» 28
- La guerra	» 50
- Il dubbio di S. Giuseppe	» 52
- De Castri Cameratae incendio	» 66
- Il Giacinto	» 71
- La patria celeste	» 79
- L'amicizia del lupo e l'agnello	» 93
- In morte del prof. Tagliabò	» 101
- La carità	» 104
- Elegia latina	» 128
- Vers. italiana del Salmo 136	» 139
- Ad PIUM IX P. M.	» 140
- A Gioacchino Rossini	» 158
- Il Rosajo	» 160
- La statua in bronzo di S. Pietro	» 176
- La madre Pompejana del Meli	» 185
	205,248
- Ode di Costanza Monti Per- ticari	» 187
- A Dio	» 194
- A Dio	» 200
- Geroteo	» 209
- Sulle opere del conte Oscar Sosnowski	» 212
- Paolo Tarnassi	» 228
- Descrizione del Giudizio uni- versale nella chiesa di S. M. Maggiore in Toscanella	» 231
- Ad Mariam infantulam, Elegia	» 236
- Idem Anacreontica Italiana	» 236
- A Monsignor Vincenzo Anivitti	» 251
- A S. Michele	» 260

- De Telemacho Monacho	» 266
- A Bruto	» 267
- Versi inediti del secolo XV	» 288
- La mia Valle, i due corvi, i sposi antichi	» 282,309,324,331
	359,392,401
- Versione del Salmo XXVI	» 316
- I tre voti monacali	» 336
- Fenus epigrafe	» 344
- Piae uxoris officia	» 358
- Ad Achillem Montium	» 373
- Ad Montem Tiatium	» 376
- Ad Amicum Petrum ex Com Codronchi	» 376
- La venuta del Verno	» 379
- La stella	» 380
- Pel ritratto di nobil fanciulla	» 450

Regali ed insegnamenti della Befana	» 368
Reggimento (del) in Alatri nel se- colo I.	» 110
Regole dell'arte di nuotare *	» 210
Riapertura (La) della scuola del vil- laggio *	» 244
Ritmo e parafrasi *	» 99
Ritratto di Vittoria Colonna *	» 17
Ritratto di Alessandro Farnese *	» 61
Rondine esculenta *	» 67
Roma Felix *	» 157
Rotondità della terra *	» 57

Sagrario della Chiesa di S. Martino a Napoli *	» 66
Scavi nella Villa Negroni	» 83
Santa Maria delle Macchie, antico dipinto *	» 165
Sant' Omer *	» 100
Scoperta singolare *	» 117

Scribe Eugenio *	» 49
Sepolcro di Carlo d' Angiò *	» 252
Serie de vescovi di Segni » 23,30,36,111 131,152,167,176,224,255,383	» 23,30,36,111
Sette (Le) parole *	» 46
Silloge di varie iscrizioni urbane	» 71
	128,176,191,216,224,248,255,266,287
	296,358,391,408,415
Spartaco statua di V. Vela *	» 225
Specie varie di animali dell'Au- stralia	» 5
Stato (dello) di Alatri nel 400 »	118,135
Statua di Alessandro Tassoni *	» 105
Storia naturale	» 107
Stelle cadenti *	» 217
Stufa del giardino delle piante a Parigi *	» 77
Suor Maria Vittoria *	» 293
Svizzera	» 178,186,222
Studio (Lo) di Giosue Meli *	» 207
Taddei Gioacchino *	» 25,32,44
Teatro ambulante a Parigi *	» 409
Thouar Pietro *	» 192
Tomba del vescovo d' Adrau a Sai- gon *	» 273
Tsimiar ex sovrano di Nossi-bè *	» 308
Varietà »	55,56,144,168,256,259,268
	280,288,392
Varsavia *	» 108
Vegetali ed animali marini *	» 53
Ventura pad. Gioacchino *	» 257
Viaggio da Gerusalemme in Italia *	» 139
Vichy *	» 124
Visione di Giovanna d'Arco *	» 137
Vittore II *	» 12
Vivaldi Agostino *	» 394



# L'ALBUM

ROMA



UN ANTICO DIPINTO DELLA SCUOLA BOLOGNESE

## ELENCO GENEALOGICO,

*dei Maestri e Discepoli più segnalati della Scuola Pittorica Bolognese nelle varie sue epoche, per facilitare la memoria de' nomi loro, desunto dai biograf e scrittori d' arte Malvasia, Crespi, Lanzi, Rosini, Amorini-Bolognini ed altri autori anche inediti, dedicato alla Pontificia Accademia Delle Belle Arti Di Bologna da Gaetano Giordani Ispettore della P. Pinacoteca. (\*)*

## FRANCO BOLOGNESE

celebre miniatore lodato dall' Alighieri

Azzo Benello  
miniatore

Battista da Bologna  
miniatore

Manno da Bologna  
orefice e pittore

Simone da Bologna  
detto de' Crocefissi

Vitale da Bologna  
appellato dalle Madonne

Jacopo Avanzi  
imitatore ed emulo di Giotto  
Taddeo di Maestro Giudaccio

Tommaso Baldi  
Andrea da Bologna  
d' imitazione giottesca  
Lorenzo da Bologna  
seguace de' giotteschi

## LIPPO DALMASIO

cognominato de' Scannabecchi, fioriva dal 1376 al 1410,  
devoto famoso pittore di Madonne

Guglielmo di Simone  
Bernardo Bartolomeo  
denominato Gavardino

Jacopo di Paolo

Orazio di Jacopo

Alessandro d' Orazio

Francesco d' Andrea

Giovanni da Bologna

Pietro di Giovanni Lainori

Tommaso di Galvano

Giacomo di Tommaso

Francesco Budrioli

*Cristoforo Ortali*

Nicola di Cristoforo

Claudio Bettino

Antonio di Bettino

*Severo da Bologna*

Beltramino Bolognese

*Michele di Matteo Lambertini*

*Tommaso Garelli*

*Galante di Bologna*

*Bonbologno*

Anchorise Baronio

Pietro Antonio Macchiavelli

*Benedetto Boccadilupo*

Cesare da Bologna

Gio, Antonio Cesare

*Antonio Solario*

sopranominato lo Zingaro

## MARCO ZOFFO

scolare dello Squarcione e condiscipolo del Mantegna

*Jacopo Ripanda*

fioriva circa nel 1480.

Matteo Benedetti

operava circa nel 1470.

*Jacopo Forti*

fioriva circa nel 1483.

Antonio Bartolomeo Maineri

Nicolò Brusco

## FRANCESCO FRANZIA

della famiglia Raiholini, capo-scuola,  
emulatore di Gio. Bellino, del Perugino, del Ghirlandaio,  
nato circa nel 1450, morto nel 1517.

GIACOMO FRANZIA—*Giulio Francia*  
figliuoli ed allievi di Francesco

Gio. Battista Francia

cugino de' suddetti

## INNOCENZO FRANCUCCI

detto dalla patria da Imola,  
nato circa nel 1494, morto nel 1550  
Fu imitatore lodatissimo di Raffaello

Pietro Lamo

Gaspare Sacchi

MARC' ANTONIO RAIMONDI

nato circa il 1450,  
morto poco dopo il 1527,  
incisore famosissimo  
amato scolare anche di Raffaello

*Il Panico o Ugo da Carpi*  
rinomato intagliatore

*Gio. Maria Chiodarolo*

Geminiano da Modena  
Lodovico da Parma

*Gio. Battista Bertucci da Faenza*

Domenico Bolognese detto dalla Lana

Gio. Emili da Modena

LORENZO COSTA

maestro di scuola ferrarese,  
il quale si sottoscrisse. *Franciae discipulus*,  
nato nel 1450 circa, morto nel 1530.

Fu adoperato dagli Estensi di Ferrara,  
dai Bentivoglio di Bologna  
e dai Gonzaga di Mantova

*Amico Aspertini Guido Aspertini*

*Cesare Tamaroccio*

Lorenzo Gandolfi

Annibale dall' Er

*Girolamo Marchesi il Contignola*

Francesco da Contignola

Sebastiano di Jacopo Olardi

*Jacopo Boattieri* nobile dilettante di pittura

*Bartolomeo da Forlì*

Francesco Bandinelli d' Imola

Giovanni da Milano

Girolamo da Pavia

*Vincenzo Caccianemici*

Gio. Borghesi da Messina

Francesco Palmieri

Pier Gentili

TIMOTEO VITI

*Girolamo Genga* valente architetto

*Raffaello Genga*

BARTOLOMEO RAMENGGI

dalla patria cognominato *il Bagnacavallo*  
nato nel 1484, morto nel 1542. Fu Raffaellesco.

(Continua)

(\*) Questo prezioso lavoro del nostro dotto collaboratore venne in luce sin dall' anno 1856.

LEGGENDA DIMENTICATA

I.

Coniugati, secondo il rito giudaico viveano in Gerusalemme Simone e Ciboria.

Un sogno avvertì costei che un figliuolo partorirebbe da riuscire scelleratissimo, e certa ruina di sua nazione.

Natole; ella e il consorte meditavan' disfarsene col dargli morte da' primi istanti.

In quella vece, chiusolo in un cestello (qual altro Mosè alla corrente del Nilo) lo abbandonarono a disseccazione dell' acque che formano il mare di Galilea.

Via via galleggiando, eccolo rader cert' isola, sulle cui più floride sponde propriamente allora passeggiando si deliziava, scaltra donna, la reina del luogo.

Qual già Thermutis, la figlia di Faraone, col bambino Mosè; fè quella tór' su il cesto, posarlo sul lido, e trovatovi un fanciullino, priva com' era di prole, lo ascose, ed al regno diè a crederlo proprio parto.

La finzione riuscì: con gran giubilo della corte ne venne mostrato quale erede del regno quel trovato, e fuggì imposto tal nome, che ha poscia acquistato la troppo funesta celebrità.

Ma corse più o men dieci lune, l' accorta reina partorì veramente ella un figliuolo.

Il supposto ed il vero parto crescevano insieme: se non che (quali Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù) erano sempre in lotta fra loro e per giunta, sempre rimaneva superiore, come più ardito e indomabile, il trovato.

Il perchè, a difesa del vero figlio, la potenza dell' amore materno, con qualche cosa di simile a quel che avvenne nel giudizio di Salomone, indusse la reina a confessare l' inganno; e voler dichiarato principe ereditario il non infinto figliuolo.

La qual vergogna non potendo, nel caldo del suo carattere, portare in pace il giovine *degradato*, con secreto delitto uccise il real principino: indi fuggì dell' isola, e dopo vario errare, prese stanza a Gerusalemme.

II.

Governava allor la Giudea Ponzio Pilato.

L' errabondo straniero segnatosi al suo servizio, ne guadagnò tanto il debole cuore, che divenne ben presto il prefetto della casa pretoria.

Vicin d' essa era un' abitazione di privati, ma pur non povera; ed a questa contiguo, ferace di belle frutta, e però ben guardato, un giardino.

Fu di che Pilato invaghitosi de' pomi, che quell' or-

licello adornavano, palesò sua voglia al fido prefetto, il qual tosto si offerse a coglierne, pronto arrischiarsi a qualunque avventura.

Scalato che n' ebbe i ripari, discese, corse al posto, spiccò un salto e inerpicandosi, colse a man salva, e a talento.

In mal punto giunse il padrone di casa; e il nobile ladro ebbe a sentirne ingiurie le più villane.

Ed egli allora ammaccolato con una pietra, senza più lasciollo morto a piè dell' albero malaugurato.

Poi colle poma a sì caro prezzo raccolte, tornatosi in furia e in fretta al suo Ponzio, narrogli il delitto; ma come non v' erano testimoni, tanto meglio poté il Governatore lasciar correr la cosa impunita senza adontare sfacciatamente la sociale giustizia che ad ogni conto amministrava assai male.

Chè anzi per gratitudine a quell' audace che a soddisfare la gola del suo Signore aveva esposta di tal maniera a manifesto pericolo l' onore e la vita; gli donò in proprietà non solo il giardino, ma sì ancora tutti i possedimenti, e tutte le facoltà dell' ucciso, e per più, ne obbligò la vedova (omai non più fresca di età) ad isposarsi col baldo giovine *surrogato* padrone.

### III.

Riluttava la donna, quasi per arcano avviso della natura; ma vinta da prepotenza e necessità, sposossi per sì triste modo a colui.

Nel doloroso suo stato, il nuovo ed abborrito consorte fè udirsi più volte rimescolare le storie della sua vita; e a lui stesso nello sfogo dell' ira rimpianse la donna un figlio lasciato in balia delle onde, e a questa orribile colpa attribuì qual pena la morte dell' antico marito, e la presente sua condizione.

Tremava da dentro il reo a quelle tante querele; ma alla ricordanza del pargolo abbandonato, pose mente a' segni del fatto, accorse e fu certo che egli era il figliuol della donna; che il suo matrimonio non era infine che incesto, e che uccidendo il padron del giardino, erasi egli fatto nulla meno che parricida!

Straziato pertanto da' suoi rimorsi, lei abbandonò (benchè parecchi anni già fosser' iti dall' esecrato connubio); e menando in que' giorni rumore per la Palestina la predicazione di Gesù Nazareno, si fè a seguirlo con proposito di penitente: ne divenne discepolo . . . ma ne fu questi da ultimo il perfido traditore! (\*)

(\*) *V. Pelbart. in Serm. — Calvi in Propin. Evang.*

*V. Anivitti.*

#### GLI INDIGENI AUSTRALIANI

Allorchè i viaggiatori europei spinsero le loro indagini entro la grand'Asia, vi trovarono imperi e regni di vastissima estensione e popolazione, sussistenti sul-

le rovine di antichissime, potenti e colte società, e quindi attinsero copiose nozioni sull' indole ed etnografia di que' popoli. Inoltrandosi verso l' Affrica centrale, vi rinvennero stati e nazioni minori e più divise e recenti, per le incessanti perturbazioni politiche di quelle popolazioni, che quasi fermentano sotto il fuoco equatoriale. Quindi anche l' accesso periglioso in que' climi insospitati fornì scarse notizie di que' popoli, benchè non selvaggi. Quando i conquistatori italo-ispatici s' inoltrarono nelle Antille e nel continente americano, vi trovarono popolazioni numerose. ed oltre i due imperi del Messico e del Perù, di una esistenza e civiltà di pochi secoli, videro molte e copiose tribù selvagge non affatto barbare, e sovra tutto la gran superficie del terreno intratropicale ed adiacente, ricca di prodotti nutritivi, vegetabili ed animali. La conquista definitiva de' due imperi pertanto ed il predominio su molte altre popolazioni somministrò agli europei ampie cognizioni sull' indole, costumi, aderenze ed industria degl' indigeni, ed anche alcuni tratti di storia. Ma nulla di simile è avvenuto nella Nuova Olanda, oggi Australia, continente della quinta parte del mondo.

Le prime notizie, che si ottennero da' navigatori su que' popoli li dimostrano dispersi in piccoli gruppi, fieri, selvaggi, antropofagi. Niuna specie di stato di vincolo di società, di governo li lega fra loro. Il suolo, sebbene in molti punti assai ubertoso e fertile, pure è naturalmente povero di frutti d'erbe di prodotti esculenti: come è pur misero di quadrupedi e di selvaggiume atto al nutrimento dell' uomo. I primi stabilimenti europei, come è da supporre, si occuparono esclusivamente in prima della loro sicurezza, de' mezzi di sussistenza e delle altre misure relative ad essi, piuttosto che di ricerche scientifiche e di curiosa erudizione: e quindi non molte notizie possono aggiungersi a quelle degli antichi viaggiatori e primi esploratori. Eccone nondimeno alcune.

Le tribù de' selvaggi australiani non solo son poco numerose, ma sono isolate, come esige il bisogno di cadauna di procurarsi il vitto colla caccia: e quindi d'ordinario han pochi rapporti fra loro. Perciò i linguaggi stessi sono diversissimi e per lo più intelligibili dalle tribù diverse. Se però alcune tribù coi rispettivi territori convenzionali si trovano a contatto per lo più accadono fra esse guerre di sterminio. Ve ne sono alcune d' indole pacifica, che sono rimaste in certo modo neutrali nelle collisioni delle altre cogli europei: ma esse sono esposte a frequenti invasioni, delle quali tanto più facilmente rimangono vittime, in quanto gli australiani, senza capo e senza leggi aggrediscono improvvisamente. Spesso neppure un grave e certo pericolo li distrae dall' improvviso lor furore, perchè non vi è alcuna specie di maturo regime che predisponga le operazioni. Al grido di alcuno di essi gli altri accorrono, e distruggono e saccheggiano ed uccidono ciò che ad essi si presenta. Sembrò che amassero di riconoscere una specie di diritto di proprietà e di possesso de' terreni ove sono nati: ma ciò





SELVAGGIO E VARIE SPECIE DI ANIMALI DELL' AUSTRALIA

non e che riflesso del vantaggio individuale , perchè altronde in niun modo rispettano le altrui proprietà mobili, nè il diritto stesso dell'esistenza, essendo generalmente antropofagi quando la fame o la rabbia gl'invita ad esserlo.

Per dare un saggio delle buone qualità di alcuni australiani, Mitchell ci descrive la sua guida Yuranig, della cui lealtà, intelligenza e coraggio fu sempre soddisfatto. « Egli era, dice di piccola » statura e di « costituzione poco robusta, ma era pieno di risoluzione e di bravura, e la di lui perspicacia e buon senso me lo rendevano sì necessario, che era sempre al mio fianco o a piedi o a cavallo. Conosceva il carattere di tutti gli europei del mio seguito: « niente sfuggiva al suo sguardo penetrante. Le di

lui frasi, pronunciate come sentenze, erano sempre « savissime: ed io sono stato sempre soddisfatto d'averlo consultato » Egli aveva anche un certo criterio indipendente, e dichiarava l'invasione degli inglesi nell'Australia coll'espressione di *intrusione europea*. Confessa però lo stesso Mitchell che non può giudicarsi dell'indole d'una tribù dalle qualità d'uno solo individuo.

Per riguardo alla fisica conformazione, egli fa il ritratto della sua nuova guida in questi termini « Yultjally era un tipo perfetto del genere *homo* del quale « sarebbe impossibile rincontrare uno simile fuori della sfera della vita selvaggia. I di lui movimenti, « la di lui andatura avevano una grazia inimmaginabile per coloro che non hanno visto l'animale chia-

« mato Uomo altrimenti che calzato e vestito. Una  
 « spina dorsale d'una estrema flessibilità, che lascia-  
 « va sul dorso un solco profondo: muscoli rotondi e  
 « perfettamente elastici: un torso bilanciato simme-  
 « tricamente ed ornato come un ricco modello di  
 « scoltura: musculature e scarificazioni piene di gusto  
 « e d'eleganza. Ecco ciò, che lasciava vedere di più  
 « caratteristico questa macchina umana costruita e  
 « sviluppata in tutta libertà. L'animale civilizzato,  
 « considerato solamente sotto il punto di vista natu-  
 « rale, è ben inferiore. Invano si cercherebbe, fra  
 « migliaia d'individui di questa classe, denti forti e  
 « belli come quelli di Yulially, facoltà digestiva più  
 « potente, un vigore eguale nel corso e nel cammi-  
 « no, organi sì eccellenti della vista, dell'udito dell'o-  
 « dorato, del gusto e del tatto, una salute sì robu-  
 « sta ed una intensità di esistenza, che deve sommi-  
 « nistrar piaceri ben superiori a quelli, che ha mai  
 « potuto produrre la civilizzazione.

Se si confrontino queste descrizioni colle tante e tante altre che si sono pubblicate e vanno pubblicandosi, anche in effigie si troveranno discrepanze grandissime, poichè s'incontrano bruttezze e deformità orribili. Ma è agevole il conciliare queste differenze colle diversità de' nutrimenti e della fame, alla quale van soggette sovente alcune tribù, e con moltissime circostanze speciali. Il tipo degli australiani si ravvicina nel complesso ai tratti seguenti. Fronte bassa e prominente: occhi immersi profondamente sotto gli archi de' sopraccigli: naso corto, rotondo, grosso e depresso sotto la fronte, barba piena che cuopre la metà delle guance, capellatura lanosa e ruvida: torso gracile, ventre simile ad un sacco, braccia lunghe, gambe sottili e fusate ed in genere magrezza, estrema, ed una sordidezza e bruttezza decisa.

Circa i costumi, le tribù dell'interno non differiscono molto da quelle delle regioni littorali già da altri descritte. Mitchell ha sorpreso le famiglie nell' esercizio libero e naturale della vita selvaggia, e da pertutto ha osservato le stesse particolarità. Fanciulli che sguazzano nelle acque degli stagni, fra schiere d'anitre selvagge donne che cercano il nutrimento sulle sponde e fra la melma: alcune capanne sparse qua e là, asili provvisori presto formati e presto abbandonati: reti per pescare, vasi per cucinare e bracieri per arrostiti gli alimenti: uomini seduti su mucchi d'erbe secche. Questo era invariabilmente l'aspetto degli accampamenti delle tribù, nelle quali il viaggiatore arrivava improvvisamente, e rapidamente fuggiva sano e salvo in grazia del suo cavallo. Due o tre volte si è trovato in caso di osservare, che le donne portavano sul dorso cadaveri piegati come mummie: singolarità osservata anche da altri. Si è persuaso, che la magrezza ributtante delle braccia e delle gambe, che caratterizza gli australiani, non proviene da vizio di conformazione, ma da mancanza di nutrimento. E certo che la fame è permanente fra queste tribù, prive d'ogni sorte d'industria e perfino, a quanto sembra, di quell'istinto che porta alcuni insetti a far le provvisioni pel futuro.

## CONCLUSIONE

L'Australia è circondata da ogni parte d'una zona di terre fertili ed irrigate da torrenti, che potrebbero trasformarsi in correnti perenni mediante lavori opportuni di canalizzazione ed inalveamento. I soli fiumi considerabili sono diretti al sud, e sembra certo che niun corso d'acqua considerevole traversi l'interno verso il nord. Perciò conviene rinunciare alla speranza di trovare un sentiero navigabile nella direzione delle Indie orientali. Al di là della zona fertile è ormai riconosciuto che esiste un orrido deserto di sabbie rossastre, ove non vive che il pino. L'acqua vi è purissima ed il caldo estremo. Qual è il confine di questa terra desolata? Niuno finora può dirlo. Gli ultimi viaggiatori han creduto vedervi il letto di un mare che sia stato esaurito dai vulcani sotterranei.

Il possesso dell'Australia reca vantaggi immensi all'Inghilterra, che trovavi una preponderanza sul mar dell'Indie e l'oceano pacifico. Sidney sorpassa in ricchezza ed attività commerciale tutte le città della sponda occidentale dell'America, ed è perciò la capitale dell'Oceania intera. Dall'altra parte occupando Aden, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong-kong, Borneo, e l'isola-Maurizio, l'Inghilterra cinge di porti e di vascelli tutto il mare delle Indie e ne è interamente padrona. Di già grande questa potenza previdente, ed evidentemente destinata per la molteplicità delle sue colonie a dominare il mondo, se essa non perviene a questo scopo, le circostanze imprevedute rovineranno un edificio di ambizione il più fondato e colossale.

S. C.

## INTORNO LE POESIE DEL CONTE LUIGI ROSSI-SCOTTI

Firenze Felice Le Monnier, 1860.

Animo veramente gentile, intelletto assai culto, e cuor generoso ci dimostra il conte Luigi Rossi-Scotti in un suo volumetto di Poesie stampato non ha guari nella nostra cara Firenze, e noi con diletto abbiamo gustato la sua leggenda in ottava rima intitolata *Inelda e Gernando* tessuta sopra un fatto notissimo avvenuto nella età di mezzo in Bologna, e le poche, ma elette liriche che alla leggenda vengono appresso. In queste ci è piaciuta a quando a quando una dolcezza e soavità di concetti che ci ricorda la tinta melanconica del grande e infelice Recanatese; in quella abbiamo ammirato il franco trattar dell'ottava, metro assai malagevole perchè sovraneamente adoperato da ingegni poderosissimi. Il poetare dello Scotti nella leggenda ritrae alcun che di quello scioltissimo dell'Ariosto, onde questo suo lavoro può senza tema di andare errati riporsi fra le cose buone a' nostri di uscite alla luce. E si ponga ben mente che giovane di molto è l'autore di questi versi, e che però gli

si vogliono menar buoni parecchi difetti di lingua onde le cose sue sono macchiate, tanto più che anche scrittori provetti non vanno talora esenti da questa colpa. Ma si d' un errore che a noi par grave non sappiamo scusarlo, ed è quel non por cura di sorta alle regole d'armonia di che furono, per non dir d' altri, solenni maestri l' Alighieri ed il Tasso, quell' usare che fa lo Scotti a capriccio gli scioglimenti e gli accorciamenti delle parole, senza aver l' occhio a ciò che praticarono costantemente que' sommi scrittori. Sappiamo, e ce ne duole, che di questa colpa oggidì pochissimi sono illesi; ma speriamo non parlare a vuoto favellando a giovane docile e colto quale è lo Scotti che saprà far buon viso all'amorevole ammonimento.

Crescerà la nostra meraviglia e cresceranno le cagioni di plauso quando ci faremo a considerare essere il giovine poeta di nobile stirpe, e dotato di pingue censo; dappoichè in generale oggidì i nobili ed i ricchi poltriscono vilmente nell' ozio, e non che seguire i gentili studi delle lettere, nimicano anzi coloro che a quelli volgon l' ingegno, larghi solo di lor favori alle danzatrici e a' cozzoni. Vitupero dell' età nostra, e singolar lode di que' pochissimi che si dipartono dalla ignorata schiera dei più! — Segua, segua lo Scotti il bene incominciato cammino, nel quale si procaccerà bella fama, e purgando i suoi scritti di quelle colpe che accennavamo, e che da altri più di noi intendenti potranno meglio venirgli indicate, occuperà fra non molto seggio onorato in mezzo a coloro che con lo studio delle Muse levarono in tanto grido il nostro sempre invidiato paese.

Frattanto mentre noi diciamo al poeta col divino Petrarca:

Non lasciar la magnanima tua impresa,

cui non piacerà avere almeno un breve saggio delle poesie di che teniamo discorso? Scegliamo questo sonetto che si legge sulla fine del libro, e che ci pare vago assai, e tutto pieno di tenero affetto.

#### LA CHIESA DEL VILLAGGIO.

Quanti dolci pensier, quanti desiri  
Io qui deposi in grembo di Maria!  
Era il mio core allor muto a' sospiri,  
E arcana gioia in petto mi rapia.

O sempiterno Sol che in ciel ti aggiri,  
O degli umani Stella, o Madre pia,  
Voi ben sapete se il mio cor sospiri  
Quell' età prima ch' ogni petto india.

Ricordomi che in tuon flebile e lento  
S' udian le donne salmeggiar primiere,  
E gli altri rispondeano in basso accento.

Or qui ritorno, e udendo le preghiere  
Che mi rapián nell' età prima, io sento  
Una tristezza che nel cor mi fiere.

A. Monti.

#### MARIETTA ORSINI

È bello e lodevole per ogni gentil persona onorare di lacrime e di fiori la tomba de' trapassati, rammentarne le geste, contarne i meriti, segnalarne le virtù; ma per chi fu congiunto in nodo di parentado coi cari estinti il compir questo ufficio egli è uno di più sacri doveri.

Nella città di Cento nel bolognese, patria dell'immortale Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, sorti i natali Marietta Orsini da civile ed onorata famiglia, volgendo il 1787. I suoi genitori furono Carlo Aiti e Maddalena Tambroni. In sin dai primi anni mostrò dolcezza d' indole, amabilità di costumi, vivacità di spiriti, svegliatezza ed acutezza d' ingegno.

Cresciuta in età e in eccellenza di splendide doti d' intelletto e di cuore diè nel più bel fiore di sua giovinezza la mano di sposa il giorno 18 di Novembre del 1808 al ch. Farmacista e Professore Antonio Orsini di Ascoli, celebre naturalista e al presente Senatore del regno a Torino. In sin d' allora era il Prof. Orsini profondamente occupato in severi studii, in iscientifici viaggi e in formare specialmente un museo di storia naturale, impresa condotta a fine con immense fatiche e con infiniti dispendii, ma che sarà il monumento più solenne, a cui sia raccomandata la celebrità del suo nome e una delle glorie più belle della sua terra natale. Ondechè l' amorosa consorte a dar tutto l' agio al marito di attendere interamente alle gravi e predilette sue occupazioni, applicò l' animo ad apparare la difficil arte farmaceutica. Nel che a corto andare divenne così esperta e valente che per sovrano rescritto dell' immortale Pontefice Pio VII le fu conferita il giorno 20 di Marzo del 1817 dal Collegio Medico-Chirurgico di Roma la matricola (I) di alta farmacia, onore singolarissimo e rarissimo, che fa vedere il cospicuo merito di chi se l' ebbe giustamente meritato.

Essendo stata promulgata in quei luttuosissimi di che inferiva per le italiane contrade l' asiatico morbo, una nuova legge igienica dalla Commissione speciale di sanità, venne a Marietta Orsini confermata la sua matricola con apposito decreto in data del 17 di Giugno del 1837 dal Delegato Apostolico di Ascoli Monsignor Orlandini.

Per più di quarant' anni esercitò il geloso ufficio con decoro, con sollecitudine, con isquisita maestria. Formò di molti allievi, i quali fecero eccellente riuscita e di presente conducono innanzi le loro farmacie pressochè in tutta l' ascolana provincia. Ammaestrò parimenti due orfane e povere giovinette, le quali sotto il magistero di lei avendo ricavato larghissimo profitto, furono senza dote ricevute come maestre farmacistesse in due monasteri di Gubbio, ove meritamente si procacciarono la stima e l' amore di tutti.

Comechè fosse del continuo distratta dalle molteplici cure della sua farmacia, non lasciava però di vegliare attentamente alle faccende domestiche e di provvedere a tutti i più minuti bisogni della casa.

Dopo non breve corso di vita spesa tutta a pubblico beneficio e in mezzo a continue fatiche, travagli e totale annegazione di sè medesima, colta da lunga e penosissima malattia originata da grave caduta in cui ebbe rotto un braccio e sopportata con la rassegnazione e la giocondità del giusto tramutò questa valle di lacrime colle eternali dolcezze del cielo.

La placida morte di quest' Angelo di bontà consolata dagli augusti conforti di nostra divina Religione avvenne con universale compianto e con acerbissimo cordoglio del desolato marito che le vegliò amorosamente accanto infino agli estremi aneliti, alle quattro antimeridiane del giorno 30 di Ottobre del 1860, correndole il settantatreesimo anno di età.

Marietta Orsini fu di grande, complessa e bella persona; di animo e d'ingegno virile, di tenace memoria, di cuore affettuosissimo, di modi piacevoli e festivi, di care e gentili maniere; sobria, vigilante, operosa, umile, mortificata, solertissima economista delle domestiche facoltà

Piissima verso Dio e verso N. Donna era continuo in pratiche di pietà e in divoti esercizi, che sapeva ingegnosamente accoppiare coll' adempimento de' sacri doveri del suo ufficio e della famiglia. Negli ultimi anni della sua vita si comunicava ogni giorno del santissimo corpo di Cristo nostro Signore, e il faceva con tanta divozione e pietà che era una mera-

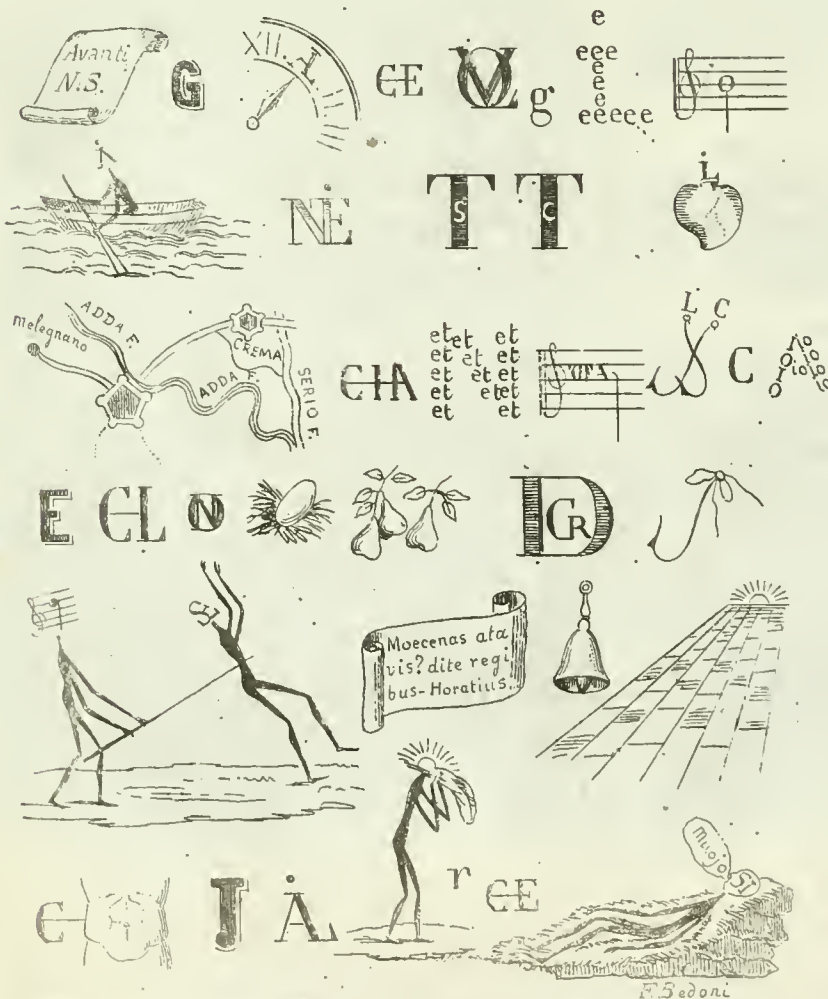
viglia a vedere. Modello rarissimo delle spose amò sempre di schietto e forte amore l'adorato suo consorte, gli alleviò le fatiche, gli disacerbò le pene, ne prevenne i desiderii, ne contentò le brame. Mirabile esempio di tenerezza verso ogni maniera d'infelici e de' poveri specialmente, s'ingegnò di render tutti consolati col suo consiglio, con l'opera sua e con le sue larghezze. In tutte le traversie e i dolori della vita fè sempre mostra di una pazienza e di una rassegnazione da non potersi dire. La serenità che le rifulgea ognora sulla fronte, il sorriso che le fioriva sul labbro, la piacevolezza di che illeggiadria le sue parole e i ben ragionati discorsi, rivelavano apertamente la grandezza e la perspicacia della sua mente, la bontà del suo cuore, la candidezza della sua bell'anima.

Amata e riverita da tutti per eccellenza di sì cospicue virtù, per splendido ornamento di eletti costumi, per ricchezza di nobilissimi pregi lasciò di se mestissimo ed inestinguibil desiderio.

E perchè la memoria di sì gran donna non abbia per volger d'anni ad estinguersi, sorgerà in breve sulla sua tomba un sepolcral monumento che rammenterà ai posteri sì cara virtù e il fino amore dell'inconsolabil marito che glie lo innalzava.

Prof. Alessandro Atti

**CIFRA FIGURATA**



(1) In essa si leggono le seguenti parole previa l'autorizzazione che la medesima ha riportata da S. Santità Papa Pio VII felicemente regnante, come da suo rescritto sotto il giorno 20 Marzo del presente anno a Noi esibito e presso di Noi esistente, le concediamo la licenza perpetua e facoltà, in vigore della quale possa liberamente e lecitamente esercitare ec.

# L'ALBUM

## ROMA



LA DANZA DELLE MUSE

### DANZA DELLE MUSE

Questa danza di Apollo con le Muse è senz' altro un' allegoria colla quale Giulio Romano ha voluto far comprendere che tutte le arti si tengono per mano e che tutte dipendono dal genio

Il fondo di questo quadro è dorato e tutte le figure non avendo attributi particolari son distinte col loro nome scritto in greco in una banderuola che occupa tutta la larghezza del quadro. L'attitudine di

ciascuna figura è leggiadrissima; tutt' i loro movimenti sono graziosi, i panneggiamenti son gettati con gusto, ma il colore è un poco erudo come spesse volte i maestri abituati quale Giulio Romano a dipingere a fresco. Sebbene questo quadro sia tenuto esser di Giulio Romano, nondimeno qualche persona ha preteso che fosse di Polidoro Caldara, - ma nulla viene in appoggio di questa opinione. Fa parte della Galleria di Firenze ed è dipinto in tavola.

## BRECCIA

(19.) Le brece in diversi fiumi della Romagna si rinvencono, e specialmente nel Luso, Fiumicino e Pisatello.

Distinguo le medesime in due specie l' une composte di ciottolotti arrotondati, le altre formate di più minuti grani o selcetti, quali potrebbero anche sembrare granitelli (1). Ciascuna va unita ad un cemento selcioso che la rende coerente e compatta.

Per indagare poi la loro formazione mi è occorso di vedere nel letto del nominato Fiumicino, dopo esservi passata la fiumana, delle palle di Creta arrotondate dall' acque che contengono un principio di agglomerazione brecciosa quale si discioglie al calore del Sole nel disseccarsi che fa la Creta stessa, perdendo della sua umida tenacità, nè essendo suscettibile d' indurimento. Il che avviene diversamente qualora s' incontri il suddetto cemento selcioso quale anzichè dilatarsi si rende sempre più duro, e di solida consistenza.

Un tale operato della Natura che si osserva nelle correnti fluviali mi sembra indicare il modo di comporsi le Brece, che il Pilla chiamò conglomerati, ed il Brogniart anageniti. (2) Non crederei però di ammettere in questa specie, come li nominano li Naturalisti, li Marmi così detti brecciati, mentre quelle macchie si presentano angolari e non ovoidali, e dalle osservazioni da me fatte su vari saggi risulta che non sono ciottolotti incastrati in cemento calcareo — argillo — Ferrugineo, ma bensì calce carbonata parte compatta e parte ridotta a cristallizzazione che ha sviluppato gradatamente; a foggia pure de' marmi venati, le di cui intersezioni calcaree crescono col tempo, e secondo le varie circostanze o locali o atmosferiche.

Alla scaturigine del Luso si vedono dei Breccioni durissimi, perchè percossi dall' acqua che precipita dall' alto del Monte e lungo il Fiume s' incontrano altri frantumi dei medesimi. Più rimarchevoli sono le Brece del Pisatello sotto Montiano, siccome uniscono anche delle conchiglie pietrificate.

M. G. F.

*Nota 1. Lasciamo il nome di Granito o Granitella a quella Roccia primitiva che consta di Quarzo feldispato e mica, ma non mai a quella Roccia secondaria che va composta di un cemento selcioso con Lulichella. —*

2. *Elementi di Storia Naturale del Dr. Giovanni Omboni. Milano. pag. 304. —*

3. *La forma angolare è della calce che cresce nel masso, l'ovoidale è quella dei Ciottoli fluviali che han perduto li loro angoli per la subita arrotondazione*

*Nelle nozze del Signor Cavaliere Carlo Cacchi di Ravenna Tenente nei Gendarmi Pontefici colla Signora Antonia V. Fontana domiciliata in Viterbo, Adelasia Patrizi di Toscanella questo pegno d'amicizia e di congratulazione offeriva*

## SONETTO.

Poichè fortuna e amor del Tebro in riva  
Inanellata e sposa oggi te mena,  
Dove Imeneo di sua man ti ordiva  
Presso l' onde famose aurea catena;

Un memore pensier sempre in te viva  
Nella ridente tua sorte serena,  
Dell' amica che tanto a te s' univa  
Nel dolor, nella gioia e nella pena.

Il ciel lo volle: di propizia Stella  
Segui la luce che si viva raggia,  
Sempre bella così com' oggi bella.

Godi, o cara, ed esulta, e 'l frutto cogli  
D' una vita condotta onesta e saggia,  
Sola e bella tra tante sirti e scogli.

A. C. Gentili

SU LO STESSO ARGOMENTO.

## SONETTO.

Infra Marte ed Amor nacque contesa,  
Chi meglio l' armi in Carlo oprar sapesse:  
Trasse il primiero, e fè crudele offesa, (\*)  
Onde le tracce ancor ne porta impresse.

Amor dell' arco allor la corda tesa,  
Vibrò secondo, e si lo stral diresse,  
Che 'l seno aperto, e al cor la punta scesa,  
Il vinto al vincitor la palma cesse.

Ne questa sol ma l' elmo col cimiero  
Di che la fronte amor presse e coprio,  
Bello a vedersi in sua beltade fiero.

In tali forme lusinghiere e conte,  
Se stesso in dono a vaga ninfa offerio:  
Ella sorrise, e gli baciò la fronte.

Del medesimo

(\*) *Carlo Cacchi cadde coperto di ferite combattendo valorosamente alle Grotte contro una banda di Zambianchisti.*

## ARCHEOLOGIA SAGRA

ALCUNI FRANTI STORICI DELLE ANTICHE CITTÀ  
DI SUTRI E NEPI.

Nell'ingresso della chiesa detta il Colosseo in Sutri che si ha da una porticina si presenta un portico corrispondente, ed in fondo vi è collocato l'unico altare inciso nei primi tempi nel tufo, ed ora ridotto a riquadri di stucco. Questo sacro tempio e fattura de' primi secoli della chiesa; così indicando particolarmente le pitture ben rozze di quei tempi, le quali a fresco si mantengono ancora in diversi siti di esso del tutto simili alle altre delle Catacombe di Nepi talmentechè sembrano dello stesso pennello. Tale era allora lo stato di nostra santa religione che quei che la professavano dovevano anniechiarsi con gran disagio da per tutto, anzi sotterrarsi, come si osserva nelle suddette catacombe innaffiate dal sangue di tanti martiri ivi riposti dalla pia matrona S. Savinilla colla maggior decenza possibile e distinzione: questo monumento è in vero il più rispettabile di quell'antica ed illustre città.

Queste preziose catacombe avevano la loro strada coperta di comunicazione da Nepi a Sutri e riuscivano all'antichissima chiesa di S. Giovenale or quasi affatto distrutta, e la strada sotterranea che da Nepi portava a Sutri è assai probabile, che fosse scavata nelle guerre dei Romani contro gli Etruschi con spesa ed intelligenza di ambe le città, per sostenersi scambievolmente nelle sorprese, che ricevevano dalla nazione Etrusca loro nemica.

D'intorno al Colosseo, alla chiesa sotterranea ed anche per la strada della Cava si scoprono continue grotte nel tufo a fogge diverse, sull'entrata delle quali in alcune vi si vedono dei caratteri senza poterne indovinare il significato, ed anche vi si scorgono delle croci intagliate, segno certo, che quivi si nascondevano quei buoni cristiani, che la persecuzione dei tiranni cercava fieramente a morte. La chiesa non è di poca considerazione essendo lunga canne 9 romane e sei palmi, e larga canne 2 e palmi 6 compresevi nella misura tutte e trè le navate.

Non pochi dovevano essere allora i convertiti alla fede di Cristo, ridotti al lume della verità cristiana alle prime voci degli apostoli banditori evangelici come città ragguardevole considerata nelle primarie semenze della S. Fede, giacchè è così capace la chiesa dove si riunivano ai divini misteri ed all'agape, al sacrificio cioè, alla partecipazione della SS. Eucaristia e della parola, celebrandosi anche quei religiosi conviti, che servivano a mantenere armonia e concordia fra i suoi membri.

Potrà insorgere qui per avventura la dubbiozza che codesta chiesa non possa essere stata scavata nei primi secoli del cristianesimo come asserimmo, appunto perchè ella è così ampia e capace, giacchè sulle prime pochi e ben rari erano i convertiti alla religione

che professiamo. Ma pure io tanto più mi confermo che la chiesa del Colosseo sia una delle prime dell'era cristiana, e di più mi avanzo ad asserire che sia lavoro del principio del secondo secolo, ed eccone la ragione. È innegabile che S. Tolomeo che la città venera per suo principal protettore patisse il glorioso martirio in Nepi, così dimostrane le catacombe di quella città, ove si trovò il suo sacro corpo colla iscrizione autentica e la cattedra per la parola divina, e tutti gli scrittori sacri che ne han tenuto discorso. Or bene: S. Tolomeo Vescovo ridusse alla fede di Cristo non solo i Nepesini, ma di più anche quei di Sutri, perchè anche la strada di comunicazione già menzionata chiaramente fa scorgere che da Nepi a Sutri e viceversa passavano i fedeli.

Chi li avea convertiti se non il proprio Vescovo S. Tolomeo? chi ne avea l'apostolica cura di mantenerli costanti nella fede ricevuta, se non il comune zelantissimo Vescovo, al quale venne poi sostituito dal sommo Gerarca S. Romolo onde terminasse in Sutri la propagazione della fede, e confermasse del pari quelli che già la professavano? se ne deduce dunque che in questi tempi del S. Vescovo Tolomeo vi doveva essere anche in Sutri un luogo dove si convocassero i recenti fedeli ai divini misteri ed all'agape.

La chiesa di S. Giovenale ha un sotterraneo angusto e men capace di contener dentro degli uomini di qualche numero considerabile siccome erano i convertiti nella maniera, che ce ne porge una prova parimente di fatto la moltitudine dei locali delle Catacombe Nepesine. Quindi vi doveva essere altro luogo a portata di questo numero, che si rendeva maggiore, quandochè dai fedeli vicendevolmente si teneva dietro al S. Vescovo nelle sue gite, per essere tutti concordemente partecipi della Eucaristia, dei sacrifici e della parola. E le pitture, delle Catacombe e della chiesa del Colosseo sono tanto simili, che sembrano aver avuto i loro rozzi delineamenti dall'autore medesimo; esse sono pure nella venerata tomba del S. Vescovo Tolomeo e per conseguenza portano una stessa antichità.

Questo S. Eroe fu Vescovo dell'Etruria l'anno di Cristo 98, e perchè la sua principal residenza era ora in una ora in altra città dei Falisci, per le quali scorreva all'acquisto delle anime finalmente ritolto dalla persecuzione pagana a stabilirsi in Nepi allora appunto che si era aumentato in guisa il numero dei fedeli che il sotterraneo di S. Giovenale non era più capace a contenerli. Dunque la fabbricazione della suddetta chiesa deve attribuirsi al cominciamento del secolo II. ecclesiastico.

Ed affinchè non sembri al lettore aver io fantasticato sul tempo di S. Tolomeo eccoci opportuno il Mariani, che validamente ne rende la prova nella serie de' Vescovi di Viterbo (quantunque per *Tuscaniae* sembra che non voglia intendere la Toscana in genere, ma che dessa fosse piuttosto una città così chiamata e di più Viterbo inclinando a creder ciò ancora il

dotto Bussi nella sua storia di Viterbo, su di che potrà sempre pensare il lettore medesimo come più gli aggrada richiamando però a memoria quanto si è detto già a suo luogo su tal proposito (Ecco come Egli si esprime al Num. 1. pag. 263. - « Anu. Chr. XCVIII Tolomaeus Thuscanae Episcopus ex vetusto MSS. « quod citat Leo Casella de Thuseorum origine quod- « que videtur secutus Card. Baronius in primis anna- « lium editionibus atque in Autographo pag. 433 in « Bibl. Vaticana. Illic in Nepesinae Ecclesiae monu- « mentis Pentapolis quoque Episcopus dicitur, ni fal- « lor. Si Decapentapolis ea scripta forte habuissent « et nostram Hetruriam XV populorum intelligi, et « omnem tolli ambiguitatem huius Pentapolis quae « a nullo antiquo scriptore commemoratur, sine ulla « dubitatione concluderem. (1). In quanto ora si è detto racchiudesi la risposta alla difficoltà che sulle prime pochi fossero i fedeli convertiti, potendosi qui

aggiungere che le conversioni erano anzi strepitosissime, come abbiamo negli atti apostolici delle predicazioni di S. Pietro, e sappiamo dall'Apologia di Tertulliano in difesa dei Cristiani, che i Fedeli ripullulavano per così dire, moltiplicati dal sangue de martiri, nella stessa guisa che in cento modi rigermoglia una qualche vegeta e ferace pianta recisa. E perchè la ferocia della persecuzione obbligava i fedeli di quei tempi a tenersi occulti, perciò le finestre colle gratie di ferro, e le due porte in vista sono fattura di molti secoli posteriori.

Pare pertanto che l'ingresso dovesse essere in altra parte ritirata e nascosta. Forse dal di sopra della villa Muti potrebbe cercarsi e rinvenirsi l'ingresso suddetto, per cui sarebbe da vedere se una fossa non ha molto scoperta a forma di pozzo portasse nel suo fondo alla chiesa.



VITTORE II.

Non voglio tralasciare di dar qui ancora alcune rimarchevoli notizie intorno la pozzorità della cattedra vescovile di Sutri. Sotto Vittore II. Sommo Pontefice l'anno 1055 dell'era volgare fu steso il catalogo dei vescovi coll'ordine richiesto dalla dignità della cattedra, riportato dal cardinal Baronio, che lo consultò nella biblioteca Vaticana da Carlo di S. Paolo e dallo Schelestazio, osservata nell'altra biblioteca Barberina. Quivi *enumerantur distincte*, dice il più

volte citato Mariani alla pagine 255. *Sutrius Nepesinus et reliqui finitimorum*. Dunque Sutri anche in questo luogo è chiamato il *primo*, gli altri secondarii. Appresso a questo ecco un altro fatto più rilevante. Nell'anno 1109 sotto il pontificato d'Innocenzo III. Ranieri Vescovo di Viterbo, quale dovette forse essere il primo, giacchè secondo il parere degli scrittori non viterbesi pochi anni avanti erasi eretto in Vescovado, volle consacrare un tempio eretto in ono-



re della Vergine nella città di Toscanella riunita allora alla sede vescovile suddetta, ed affinché la solennità riuscisse di maggior pompa ecclesiastica chiamò ad intervenire altri 8 vescovi circonvicini, fra i quali vi furono il Vescovo di Sutri, di città di Castello, di Nepi, ed altri cinque. Raniero commise la consacrazione al più cospicuo di cattedra, e questo si fu Pietro Vescovo di Sutri che si dice dallo stesso *Prior*.

Non dirò che nel Concilio di Trento quando era già fatta l'unione dei Vescovi sotto Eugenio IV un secolo e più prima Girolamo Galerati si sottoscrisse assolutamente Vescovo di Sutri — *Hieronymus Gallatus Mediolanensis Episcopus Sutrinus* — Non voglio entrare in arringo, tralascio la gelosa disputa: il lettore ne giudicherà deposta ogni parzialità e passione.

*P. Giuseppe Vanghiasci Brancaloni.*

(1) *Sembra che il dottissimo Marini non incontri alcuna difficoltà nei monumenti addotti fino alle parole — in nobil. Vaticana — riguardo a S. Tolomeo. Qualche dubbio insorge però nel dirsi — hic in Nepe-sinae Ecclesiae monumentis Pentapolis quoque Episcopus dicitur — Se prima si dice — Thuscanae Episcopus M in forza del MSS. citato dal Casella e Baronio perchè ora si dice Pentapolis quoque Episcopus? sembra pretanto esserci contraddizione su tali monumenti. Per conciliarli pare debba prendersi la parola Pentapolis etimologicamente, ed allora altro non vorrebbe dire che S. Tolomeo essendo Vescovo generalmente dell'Etruria particolarmente lo era di 5 città, poichè tal voce Pentapolis è composta delle due parole greche cinque, città, che poi per varie incidenze della chiesa agitata in quei penosissimi tempi fosse fatto vescovo di Nepi e Sutri, dietro il beneplacito del Pontefice Romano a seconda della costante tradizione; giacchè per ciò che riguarda S. Romolo non vi è luogo a dubitare, che egli fosse dal principe degli Apostoli S. Pietro indirizzato quindi a Sutri per compiere la grand'opera della fede cattolica e per vie-più confermare nella medesima quelli che già la professavano.*

(2) *Potrebbe qui dirsi che la parola Prior fosse soggetta ad una interpretazione diversa, cioè, che il Vescovo di Sutri fosse stato per l'età più venerando degli altri e che per questo riguardo gli fosse dato la preferenza in quella solenne funzione, ma la cosa seguì come realmente seguir dovea, non per l'età, ma perchè la cattedra vescovile di Sutri primeggiava anche allora sopra le altre, giacchè se fosse stato altrimenti il dotto Mariani l'avrebbe certamente registrato acciò non fosse lesa Viterbo nei suoi diritti ecclesiastici.*

-----  
EUSEBIO FRANCESCO CHINO

*di Segno nel Trentino Missionario alla California  
dal 1643 al 1710*

Que'grandi, che per magnanimi e generosi propositi coll'altezza delle cose operate giovando alla civiltà ed

all'umanità sacrificarono se stessi, degnamente onorano la patria che gli produsse, e la memoria loro, nobile sprone ai nepoti, non deve restarsi ignorata, nè il nome colla gran turba confuso di quelli, che seco nell'avvello chiudono ogni loro istoria. Giammai non apparisce più nobile e più bello l'ufficio di scrittore di quando può rivendicare un qualche nome illustre alla patria, metterne in luce una qualche gloria nascosta e compensare per tal maniera almeno colla fama nei posteri le fatiche de' trapassati. - Uno spetta colo mirabile e grandioso si presenta nell'aprirsi dell'era moderna, l'umano spirito si lancia nel mondo delle scoperte, due grandi italiani Colombo e Galileo nel guidano, il mar tenebroso s'apre, nuove terre, nuove genti appariscono, gli abissi del cielo sono scandagliati, ristabilita l'armonia pitagorica fra gli astri, dischiuso immenso campo alle investigazioni della scienza ed ai miracoli dell'arte. Fra la schiera, che dietro ai due maggiori, ansiosa s'affretta, chi cerca ricchezze, chi onori, chi potenza, chi gloria, solo alcune poche anime sublimi ardono del puro fuoco di carità, s'accingono ad una conquista tutta spirituale e tentano la rigenerazione della nuova schiatta surta dai gorgli dell'oceano ben caduta basso nella scala dei popoli e quasi prossima al totale abbruttimento. Il loro ardore, le opere loro sono miracoli di fede e di pietà, nuovi stati si creano alla lor voce, le città sorgono, come nei giorni di Lino e d'Amfione, al suonare del liuto, le genti che s'adunarono intorno alla croce vanno popolando le campagne, novelle risuonanti di letizia e pace, ove un tempo rugivano le fiere e silenzioso nel cupo della macchia s'appiattava l'uomo covando la vendetta dell'inimico, ora per l'etra serena i canti s'innalzano di fraterno amore e gl'inni devoti del Cristianesimo Felice.

Tra questi coraggiosi Missionari tiene un posto assai onorevole il p. Eusebio Francesco Chino della C. di G. La provvidenza per l'alta sua vocazione avendolo allontanato dal luogo suo natale fece sì ancora che molte cose di lui si restassero ignorate, e per aver passato qualche anno in Germania se ne alterasse perfino il nome cambiandolo in Kin o Kühn, come si può vedere in tutti quasi gli autori, che con somme lodi parlarono di lui, e primi tra questi il dottissimo Alessandro Humboldt e lo storico Cesare Cantù. Noi crediamo opera di buon cittadino restituire questo nome alla sua patria pubblicando quelle poche notizie, che il caso ci pose alle mani, ben convinti che, se in tal modo operassero tutti quegli che conservano memorie inedite, o conoscono qualche nome benemerito e dimenticato, le biografie dei nostri illustri s'aumenterebbero e la storia del paese riceverebbe molto lume.

In quella amena valle del Trentino dove l'ultimo lembo del cielo d'Italia si spiega sopra un incantevole anfiteatro naturale, e le colline, i piani, le rupi sono popolate di casali, di ville, di torri antiche e di gloriose castella, e la fertilità de' campi contrasta meravigliosamente al verde cupo delle selve nelle alti

montagne, il viaggiatore, che dalla Rocchetta percorre la sinistra del Nos, dopo poche ore incontra il paese di Segno dove una vaga campagna sparsa di gel-si va a terminare in poggerelli di viti e care callinette sormontate da altri piccoli villaggi. Qui vi verso l'anno 1645 nacque di Francesco e Margherita Chini Francesco Eusebio, come si ritrae chiaramente dai Registri Battesimali dell'antica Pieve di Torra (a) - *Die 10 Augusti 1645 - Eusebius f. dni. Francisci Chini et duae. Margaritae, Barthae Luchi filiae, conjugis baptizatus fuit promittentibus Illmo. et Admo. Rdo. dno. Francisco Arnaldo Thaj Rectore dignissimo et dna. Rosa uxore dni. Eusebii Chini de signo* - ed in margine di altro carattere sta - *hic Eusebius factus est religiosus e societate Jesu ut habet pars V scripturarum canonicalium* - Il Parroco doveva essere in allora Vittore Barbacovi, che l'anno 1638 ebbe quel beneficio da Papa Urbano VIII, come da bolla dei 22 maggio col sigillo plumbeo datata da Castel Gandolfo, che si conserva nella civica Biblioteca di Trento, e lo ritenne fino al 1647, in cui gli successe Cristoforo Gentillino di Romallo. Il nome d'Eusebio era colà molto usitato allora per esser quello dal patrono dell'antichissima Pieve fondata, come si pretende, da s. Vigilio che venendo da Roma alla direzione del gregge Trentino, convertita la Naunia, vollededicarla a questosanto, morto pochi anni avanti sotto la persecuzione di Castanzo in Roma dove grande ne era la fama e venerata la memoria. La prima educazione del nostro giovane nel seno della famiglia fu quella di tutti quei buoni villani ripiena della fede, che suggono intemerata col latte materno ed imparano al primo balbettare della lingua. Una irreparabile disgrazia lo venne a colpire fino da suoi primi anni perdendo il padre. Verosimilmente nel collegio dei gesuiti di Trento fece i suoi studi, appena compiti i quali, oppure al dire del p. Tovazzi, già sacerdote, entrò nella compagnia di s. Ignazio.

Dell'anno 1667 abbiamo la cessione di tutti i suoi beni colla data di Ingolstad 10. dicembre, che egli fece nelle mani del p. Giorgio Muglin - *ad pias causas societatis Jesu in Superiore germaniae Provincia et illius loco R. P. Serviliano Viedelin etc.* -, e l'accettazione di questi 31 gennaio 1668. Nello stess'anno poi ai 27 di agosto seguì pure un compromesso fra i donatori dello stesso Eusebio Chino e le sorelle cioè mediante Ferdinando de Joris marito della signora Cattarina et il Molto Illustre e Chino. Sig. Giacomo Pasotti e la sig. Margarita madre del predetto Eusebio e della Sig. Anna Maria nubile » Una terza sorella vien nominata nel documento, che è Margarita maritata a Nicolò Gilli, e dal contesto appare che fra gli altri averi possedevano anche un maso importante a Mezzotedesco. Che in tal anno poi il nostro padre si trovasse veramente in Ingolstad lo dimostra con sicurezza, oltre la data, anche il principio dall'atto di cessione - *Ego Eusebius Chinus S. I hoc tempore INGOLSTADII DEGENS testor etc.* Le cognizioni elevate e la sua speciale inclinazione per le mate-

matiche e l'astronomia l'avevano fatto destinare alla cattedra di tali oggetti in quella celebratissima Università, che degnamente rapresentava allora il principio cattolico nella Germania. Alquante lettere, ch'egli indirizzava verso questo tempo ad una contessa de Thum, di cui aveva condotti colà i due giovani figli, e che si devono conservare nell'archivio di Castel-Braghiero dovrebbero spargere molta luce su questo periodo della sua vita e sulle interne condizioni di quella Università. Ma più che per le scienze e per le lettere il suo animo era infiammato dalla religione e dalla carità, egli sospirava di dare la sua vita per la salvezza dei popoli, che dormivano ancora nell'oscurità della barbarie e del più stupido paganesimo. Una malattia che gli sopravvenne lo decise pienamente, ed egli fece voto di andare alla conversione di quelle povere genti (6) In quel tempo l'America e specialmente il Messico abbisognava appunto d'uomini che sapessero ben digere quelle Missioni e distenderle più largamente; per lo che il nostro Eusebio venne destinato al governo della provincia di Sonora la più difficile fra tutte per essere d'ogni parte circondata da feroci tribù in lotta continua cogli spagnoli. Egli accolse, quasi fosse la voce del cielo, con giubilo l'ordine dei suoi superiori e s'indirizzò tantosto a quella volta coi compagni, che gli erano stati assegnati. Nel passare pel Trentino volle fare un'ultima visita a'suoi cari, rivide la patria, i parenti, gli amici, ma in tutta fretta giacchè l'amore delle conversioni lo stringeva, come assai apertamente si vede da una sua lettera scritta da Genova conservataci in originale dal Redmo, Don Benedetto Magnani di Segno, la quale per la sua grande importanza noi stimiamo bene di qui riportare a parola - Al Molto Rendo. Sig. et Pron. Mio Ossmo. Sigr. il Sigr. Don Pietro Luca in Caldaro - Molto Rendo. Sigr. et Pron. mio Ossmo. Nel mio passaggio per quelle parti mi portai da Salorno in Valdinon d'animo venir a riverire V. S. Molto Revdo. come Patrono mio più d'ogni altro singolarissimo et antichissimo (tralascio molti altri titoli); ma intesi io nel mio viaggio qualmente Lei per allora non si trovasse già in Valdinon, ma a Caldaro; la fretta del mio viaggio per Genova, per Spagna et per le Indie non mi concedevano tanto di tempo da poter ritornare a Caldaro, come altresì desideravo di riverirla ivi, anzi mi la più volte per quelli giorni detto, che V. S. veniva a Mezzotedesco, o vero a Trento, il che anche mi fu cagione et causa di non scriverli, adesso però non posso tralasciare di licenziarmi da lei con ringraziarla (*sic*) infinite volte de moltissimi e singolarissimi beneficii esibitimi oltre ogni mio merito, con affetto più che paterno, e ciò per tanti anni et per tante occasioni al non plus ultra. Sua Divina maestà et in questa et nel'altra vita, con le sue grazie, favori, et thesori celesti gli meriti, compensi e paghi (*sic*) liberalissimamente il tutto, questo dovrò desiderare e pregare mentre vivo. Se non ci vedremo più in questa vita, speriamo di vederci in una migliore, nell'altra in Cielo, quello che più d'ogni'altra cosa

cerchiam d'ottenere in qualunque stato o luogo siamo.

Li due del corrente arrivai con il mio compagno P. Antonio Kerspamer di Salorno altresì, a Genova lodato Dio sano e salvo, li quattro di questo medesimo (*sic*) mese, arrivarono qua in Genova sette altri Missionarij dalla Boemia; l'at'r' hieri sono venuti due del Regno di Napoli; di giorno in giorno aspettiamo li sei, che vengono dell' Austria. La prima occasione che ci recapiterà, per navigare a Cadice in Spagna et da Cadice al Messico nell' America, ci sarà di gran consolazione, e l' adopreremo, non sappiamo però se haveremo questa bramata occasione avanti di due o tre settimane. Il tutto racomando alla Benedettissima disposizione del Signore e di sua Divina Maestà. Per fine racomando caldissimamente più d' ogni altra volta il mio viaggio, la Mia Missione et me stesso alle di lei SS. Messe, la riverisco con ogni affetto insieme con ambedue li molto Reverendi Signori Podi, ed altri cognoscenti amici et parenti, anco particolarmente li Signori di Mezzotedesco: Resto di Genova li 10 Maggio 1678 — Di V. S. molto Reverenda, Affezionatissimo Parente e Servitore in Christo — Eusebio Chino della Comp: di Gesù destinato nel Messico — Come si scorge qui il vero Apostolo, il Missionario di Cristo, che lasciato quanto ha di prezioso e di caro sulla terra s' avvia lieto e contento oltre i mari conscio dei dolori che l' aspettano, ma forte nel nome del Signore e sereno davanti i pericoli e la morte!

Sembra però che il suo desiderio non sia stato in tutto esaudito, e ch' egli abbia dovuto soffermarsi qualche tempo di più di quello che credeva a Genova o nella Spagna, perchè Beristain de Souza dice; che parti pel Messico soltanto nel 1680, cioè quasi due anni dopo.

La provincia di Sonora nel Nuovo Messico si stendeva largamente all' occidente sulle rive del mar Vermiglio irrigata da molti fiumi, che della Sierra Madre scendono per andare all' oceano, come il Culiacan, il Cinaloa, il Rio del Fuerte, l'Hiacui, il Pimas, ed il Rio dell' Assunzione. La Missione sebben fiorente era pericolosa oltre ogni dire per la varietà del suolo ancora pressoche incolto e ricoperto da immense foreste, e per la ferocia di que' selvaggi, non molto dissimili da quelli che tuttodi vagano in America a' confini degli stati dell' Unione di forme quasi colossali, fieri visi, strane e feroci acconciature, quali si possono vedere ancora nelle sale di Laterano ne' lavori in gesso tratti dal vero del cav. Petrich — Qui vi il padre Eusebio stette per due anni, il Signore benedisse le sue fatiche e non ostante le immense occupazioni che l' assediavano da mane a sera, i lavori di giorno e di notte, le angustie d' ogni specie pur trovava ancora qualche momento pe' suoi cari studi, e per fare gran numero d' osservazioni e misure geografiche ed astronomiche. Che vasto campo non avremmo qui se volessimo dipingere quella vita apostolica, e quelle innumerabili faccende, che attorniarono il missionario nel mezzo del suo popolo! Egli doveva essere tutto, sacerdote e maestro, artigiano e con-

tadino; egli presiedere alle pubbliche deliberazioni degli uomini, ed istruire nella domestica economia le donne; egli battere il ferro prima del fabbro, por mano alla stiva coll' agricoltore, filare la lana colla novella madre di famiglia; egli spiegare il catechismo a' fanciulli e dirigere negli esercizi militari il soldato. Eppure l' animo del p. Eusebio non era ancor sazio, egli anelava di spandere più largamente la fede nelle regioni fino allora restate inaccessibili. Al di là del mare Vermiglio sapeva trovarsi un' altra gran terra dove il nome del Signore non era ancor giunto, sapeva tutti gli sforzi che s' erano fatti invano fino a quel giorno per mettervi piede, ed egli fino dai primi tempi del suo arrivo in Sonora vi meditava una nuova spedizione. Il re di Spagna Carlo II venne incontro a suoi voti dando ordine appunto di mandare dei missionarii alla California - che tale era il nome della terra sconosciuta oltre il mare per darsi alla conversione di que' popoli, e stabilire s' era possibile un sodo commercio con essi.

La California, che ora ci desta l' idea della ricchezza e della fortuna rivelatasi non ha molto quasi vero Eldorado dell' America, era allora conosciuta appena di nome per le vaghe relazioni dei viaggiatori del secolo antecedente, e specialmente di Hernando Crisalva, che nel febbrajo del 1530 ebbe morto il suo pilota dai californiesi nella baja di s. Croce. E malgrado i progressi della geografia dovuti al genio e all' attività di Cortez, a quest' epoca era da tutti riguardata la California come un arcipelago di grandi isole dette le Isole Caroline, dove la pesca delle perle attirava di tratto in tratto qualche naviglio più ardito che usciva dai porti di Xalisco, d' Acapulco o di Chalaca. In una carta geografica data in luce da Gio: Giacomo Rossi in Roma nella sua stamperia della Pace l'anno 1687 corretta ed accresciuta secondo le relazioni più moderne da Guglielmo Sansone geografo di S. M. Cristianissima essa appare come un' isola separata pel Mar Rosso - Mar Vermejo - dal Nuovo Messico, l' interno n' è ignorato del tutto, e soltanto sonvi notati alcuni capi più sporgenti, alcuni porti e pochi golfi o baje d' approdo nella parte meridionale.

In seguito agli ordini di Carlo II adunque «il marchese della Laguna vicerè allora del Messico, vi fece passare l' ammiraglio Isidoro d' Atondo con tutto ciò ch' era necessario per stabilirvi una colonia. Questa piccola armata parti dal porto di Chalaca nella Nuova Galizia il 18 gennajo 1683, ed arrivò al porto di Nostra Donna della Pace nella California il 30 marzo dello stess' anno. Colà si fabbricò una fortezza ed i padri Mattia Gogni ed Ensebio Kuhn tutti e due gesuiti quest' ultimo dotto astronomo d' Ingolstad cominciarono a predicarvi Gesù Cristo ed esercitarvi il loro ministero. Ma questo stabilimento dal quale tanto si sperava, non fu più fortunato degli altri, ed i missionarii furono costretti da li a qualche tempo d' abbandonare la California e ritirarsi nelle provincie di Cinaloa e di Sonora dove la fede da alcuni anni faceva maravigliosi progressi. (c)-

Ritornato benchè dolente il Chino nella sua provincia non depose però la speranza della conquista di quel paese ed andava cercando ogni opportunità per un secondo tentativo. Pochi anni dopo egli doveva accompagnarsi col p. Gio: Maria Salvatierra milanese, ma la guerra sterminatrice sorta fra gl' indigeni specialmente di Tauramara cogli Spagnoli non gli permise sebbene dispiacentissimo di abbandonare in così delicata congiuntura la sua provincia di Sonora. Se non che, mentre che Salvatierra ed il suo compagno Piccoli tentavano della parte di mare la conquista spirituale della California, il Chino non cessava di evangelizzare le tribù selvagge del nord della Sonora e facendo ogni anno novelle conquiste andava avvicinandosi a scoprire un passaggio per terra. - « Nel 1698 s' avanzò lungo il mare dalla parte di nord fino alla montagna di Santa Clara. Là vedendo che il mare volgeva dall' est all' ovest, invece di continuare ad irgli dietro, entrò nella terra; e tenendo sempre la via del sud-est al nord-ovest, nel 1699 scoperse le rive del Rio Azul o del Fiume Azzurro, che dopo aver ricevuto le acque del Rio Gila, scarica le sue, d' oriente in occidente nel Rio Colorado che passo, e fu stupito nel 1701 di vedersi nella California. Seppe che a trenta o quaranta leghe dal luogo in cui ritrovavasi, il Colorado scaricavasi in una larga baja alla spiaggia occidentale della California, cui questo fiume soltanto partiva dal Nuovo Messico. Si era fino allora creduto che il Rio Colorado si scaricasse nel golfo del Messico. Il p. Kuhn, esperto matematico al pari che zelante ed infaticabile missionario, levò una carta della via da lui testè trovata e la mandò alla corte di Spagna » (d). - Alessandro Umbold scrisse: « I padri gesuiti hanno il merito di avere esaminato pei primi il golfo della California o il mare di Cortez. Il padre Kin, per l' avanti professore di matematica a Ingolstad, ed inimico dichiarato del geometra messicano Siguenza, contro il quale compose molti scritti giunge, nel 1701, alla congiunzione delle grandi riviere del Gila e del Colorado. Egli fissò con un anello astronomico, la latitudine di questa *Iunta* a 35° 30' » (e). - Il Tovazzi dotto raccoglitore delle memorie trentine dice in proposito della carta geografica - « si fatta Relazione con la Mappa, fu inserita nelle Transazioni Filosofiche della Società Regia di Londra, e riprodotta dal Dot. Purati nel Dizionario Scientifico stampato in Venezia per Benedetto Milocco nel 1746 in fol: - La Mappa ha questo titolo: *Un passaggio per terra a California scoperto del p. Eusebio Francesco Kino Gesuita fra gli anni 1698 et 1701* » - Il sopra citato poi Beristain de Souza si esprime così nel suo Dizionario stampato al Messico nel 1819 - « Scoperse la foce del Rio Grande, il porto di Guainas, il porto di Caborea e quello di s. Chiara nell' isola di s. Agnese; mettendo fuori di dubbio, che la California non è un' isola, ma una penisola continentale della Nuova Spagna. *G. M. Chini.*

(Continua)

- (a) *Lib. 1 Baptz. p. 29*  
 (b) *Cantiù - St. Un. T. VIII. lib. XIV. cap XI*  
 (c) *Lettres Edifiantes T. X. Prefac. p. X ij*  
 (d) *Henrion - Histoire Universelle des Missiones liv. III. chap. XXIX*  
 (e) *Alex. Umbold - Essai Politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne - (Paris 1808) Introduc. page XXXV*

## CIFRA FIGURATA



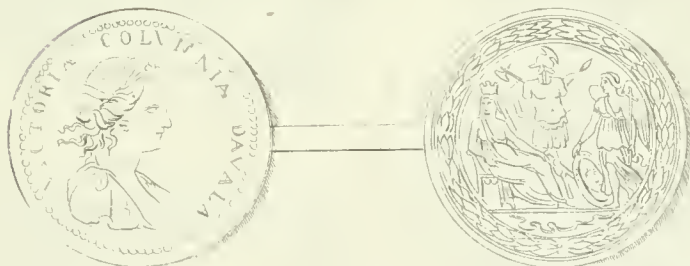
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Era già l' ora che volge il desio  
 Ai naviganti, e intenerisce il cuore  
 Lo di ch' han detto a dolci amici a Dio;

E che lo novo peregrin d' amore  
 Punge, se ode squilla di lontano,  
 Che paja il giorno pianger che si muore.  
*Dante - Purgatorio - Canto VIII.*

# L'ALBUM

ROMA



RITRATTO DI VITTORIA COLONNA

*Dipinto da Michel Angelo Buonarroti, ed esistente a Londra nella Galleria del Marchese Campanari.*

Io sono, io son ben dessa; or vedi come  
 M'ha cangiato il dolore fiero ed atroce,  
 Ch'a fatica la voce  
 Può di me dar la conoscenza vera.  
 Lassa, eh' al tuo partir, parti veloce

Dalle guancie, dagli occhi, e dalle chiome  
 Questa, a cui davi nome  
 Tu di beltate, ed io n'andava altera,  
 Che me'l credea, poichè in tal pregio t'era.  
*Ariosto.*

Semplice è il campo e fondo di questo quadro, Alto piedi 4 e pol 2 1/2 largo piedi 3 e pol 3 misura inglese, semplicissima la dipintura che diresti fatta con due sole tinte il bianco e il nero; se ne escludi le carni del viso e della bellissima mano. E' nel campo una parete ed alla sinistra un pilastro di porta siede nel bel mezzo Vittoria su di una seggiola. Bello e di nobili maestose forme è quel volto austero e sdegnoso. Coperta la fronte da velo bianco che traspare e discende a larghi seni sugli omeri occultando in parte i dintorni del viso; neri gli occhi, immortali, divini, biondi i sopraccigli siccome bionda la chioma che tronca nasconde il velame del capo. Veste abito di negro panno che tale era il costume di lei negli ultimi anni del viver suo, aperto sul petto affibbiato da un nastro: schietta cintura le annoda i fianchi.

(Cont.)

#### DICHIARAZIONE DELLA MEDAGLIA

La medaglia fu eseguita in Milano da Alessandro Cesari, e tratta dall'originale conservato nel Museo Imperiale di Parigi, ed ha nel dritto il busto di Vittoria e nel rovescio un trofeo militare e una Vittoria alata che reca una croce, quasi presentandola all'Italia che con corona turrita vi è figurata sedente, allusione a quel generoso proposito della Colonnese di combattere gl'infedeli.

EUSEBIO FRANCESCO CHINO

*di Segno nel Trentino Missionario alla California*

*dal 1645 al 1710*

(Contin. e fine, V. pag. 13.)

Andò a Monterey e al capo Mendozino, e di là mancandogli allora i mezzi per la conquista spirituale di quelle genti, diè la volta verso la Pimeria Alta dove stabili la Missione dei *Dolori* in due popoli: quella di s. *Iguazio* in altri due; quella di *Tubutana* con nove tribù, quella di *Caborea*, quella di *S. Maria Suanca*, e quella di s. *Francisco Xaverio* coi suoi Casali e Riduzioni di Indiani e di Spagnoli, sino ai popoli *Sohaypuris*. Estese altresì il suo zelo evangelico lungo le spiagge di *Caboreca* sino all'estremo confine del mar di California; e alle tribù delle riviere dei fiumi *Gila* e *Colorado*, essendo l'Apostolo delle nazioni *Pima*, *Opatà*, *Cocomaricopa*, *Yuma* e *Quiquima*. Batezzò più di quarantamila idolatri, civilizzòli e ammaestrollòli nell'agricoltura e nelle arti necessarie alle comodità della vita umana. dopo trent'anni di viaggi peregrinazioni e fatiche apostoliche morì nella pace del Signore nella sua Missio-

ne dei *Dolori* l'anno 1730» (g) - Il chiarissimo storiografo C. Cantù finalmente riassumendo il tutto in poche parole dice - « Eusebio Francesco Kino (Kühn) professore di matematica a Ingolstadt, risanato per voto, va a dirigere le missioni di Sonora provincia contigua alla California, e raduna missionari, mette in pace le tribù osteggianti, fa catechismi nelle favelle loro, impetra che i convertiti sieno per cinque anni esenti da servitù, e fonda la città di *Loreto*» (h) - Le Missioni del p. Chino fiorirono lungamente, il suo nome vive anche adesso amato e chiaro nel Messico, e gli stabilimenti spagnuoli diventarono in breve nella California considerabilissimi. I padri gesuiti, dice *Umbold* in proposito, vi spiegarono quell'industria commerciale e quella attività, cui dovettero tanti successi. In pochi anni costruirono sedici stazioni nell'interno della penisola, a ciascuna di queste attendeva un Missionario e nelle mani del superiore Generale di *Loreto* stava l'autorità sull'intero paese. Sotto *Carlo III* abolitisi poscia, questi, e passate le missioni a francescani e domenicani esse andarono un poco alla volta decadendo, ma anche adesso nei più lontani deserti dell'America, come nota bene il sig. *Dufflot di Mafra*, (i), i viaggiatori sono spesso maravigliati d'incontrare croci di legno rozzamente intagliate dagli indigeni. Questi fino dai tempi più remoti della conquista serbano una rimembranza di venerazione e d'affetto pei missionari, per questi uomini, che diversamente da tutti gli altri bianchi, hanno sempre fatto loro del bene e gli hanno continuamente protetti. La croce di legno di alcuni poveri religiosi aveva conquistate più provincie alla Spagna ed alla Francia che la spada dei loro migliori capitani.

Queste sono le notizie che mi venne fatto di raccogliere finora intorno a questo illustre mio concittadino, che credetti bene non differir più oltre a pubblicare facendo voti che nelle future ristampe si correggesse lo sbaglio, sebbene scusabilissimo incorso da uomini di tanta autorità, e desiderando di porgere in ogni incontro il mio obolo alla illustrazione della patria istoria.

Roma 2 febbrajo 1861

G. M. Chini

(f) f. *Gianguisostomo da Volano - Bibl. Tirol. vol. II* p. 510 *MSS. della Civ. Bibl. di Trento*

(g) *Bibl. Ispano - Americana del Dot. Don Iosè M. Beristain de Souza - Mess. 1819.*

(h) *Cantù ut sup.*

(i) *Esplorazione T. I. p. 109*

Il giorno 4 di Febbrajo del 1861 sarà di eterna e lietissima ricordanza a quelle nobili giovinette romane che sono educate nel monastero delle Dame del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti in questa città capitale. Poichè ebbero l'ambita sorte di essere anno-

verate col sacro crisma nella cristiana milizia, siccome novelle combattitrici della fede cattolica, e di gustare le prime ed ineffabili dolcezze dell'eucaristico convito per mezzo dell'augusto Vicario di Cristo S. Santità Papa Pio IX. Il quale distribuiva l'angelico pane eziandio a tutta la religiosa comunità, e a moltissime e nobilissime altre persone ivi accorse; promulgava un decreto in conferma di un nuovo miracolo operato dal venerabil servo di Dio Giovanni Leonardo fondatore dell'ordine de' Chierici Regolari della Madre di Dio: ammetteva tutti al bacio del piede, allietava tutti dell'adorata sua presenza, e tutti giocondava delle amabili sue parole. Di sì fausto avvenimento perchè abbia a durar perpetuamente la grata memoria sarà scolpita in marmo e collocata nel monastero la seguente iscrizione dettata dal valente epigrafista il P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù

Anno - Christiano - MDCCCLXI

Nonis - Februarii

Pius - IX - Pont - Max.

Rei - Divinae - Operatus

In - Aede - Trinitatis - Augustae

Nobiles - Adolescentulas

Ad - Agni - Coelestis - Epulum

Primitus - Adscivit

Chrismate - Sancto - In Christi - Militiam

Novas - Pugiles - Adlegit

V - Ioannis - Leonardi

Conditoris - Sodalitatis - A - Matre - Dei

Alterum - Prodigium

Ratum - Edixit

Virgines - A - Corde - D - N - Iesu

Angolorum - Convivio - A - Se - Refectas

Adloquio - Beavit

LA GALLERIA DANTESCA

esposta al pubblico nella Sala del Palazzo Altieri]

il giorno 7. Febbraio 1861.

» Dante, ripetiamo le parole di un filosofo dei nostri tempi » nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze dei suoi personaggi, è pittore o scultore; secondo le occorrenze, elegendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a gioco di colori e di tinte sfumando i contorni e diversificandoli col chiaro oscuro, ora dando alle sue immagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto

» dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. Chi dubita, che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'ispirassero?

Della verità di questa sentenza il Cavaliere *Romualdo Gentilucci* nome che si è fatto rimarcare per gusto nelle arti; offrì a Roma splendidissima prova il giorno 7 Febbraio 1861 destinato alla grande apertura della Galleria Dantesca. Animato da un coraggio più vero che credibile, e da una costanza che ha pochi esempj, Egli con ventisette grandi quadri di metri 6 per 4 ciascuno disegnati dal ch. professore Cavaliere *Bigioli*, dipinti dal *Chierici*, dal *Paliotti*, dal *Grandi* dal *Guerra* e da altri artisti distinti ha mostrato come

» » » » » il sacro verso  
» Che osò tre mondi misurare d' un volo

è fonte perenne di nobili ispirazioni.

Grande è a dirsi il concetto, che ci offre il Commento grafico dell'immortale poema, che tornerà più utile di tanti sogni e deliri, che sotto nome di Commenti si affibbiano al poeta da una caterva di scrittori, che giusta la opinione espressa dall'erudito *Emiliani Giudici* autore della storia delle belle lettere, può assomigliarsi al flagello delle locuste mandate a devastare gli ubertosi campi d'Egitto. L'amore del divino poema, creatore della nazione e della lingua parlò sempre al cuore dei grandi Artisti. In età remote guidò la mano di Giotto, di Masaccio, di Orcagna, di quel divino Michelangelo, che ereditò l'anima sdegnosa del suo Maestro, più tardi destò il genio di Federico Zuccari, di Flaxmann, di Cornelius, di Nadorp e di Pinelli fra noi.

Grazie dunque si debbono altissime alla intelligenza non meno che al genio intraprendente dal Cavaliere Gentilucci, che nelle triste condizioni, in cui sono le arti, tentò e trasse a compimento felice quello che altri appena avrebbe il coraggio non che d'intraprendere, d'immaginare. La poesia dantesca sovera motrice delle arti presenta situazioni drammatiche tali e sì belle, che tranne la Bibbia, ed Omero, nessun libro ha dato ad esse soggetti ed impulsi quanto il sacro poema, che in una sintesi possente contiene il più nobile principio e in pari tempo il più vasto esplicamento delle lettere e delle Arti cristiane, sublimi per eccellenza.

La mattina del giorno 7 corrente vide Roma convenire nella vasta sala del palazzo Altieri quanti sono fra noi personaggi rispettabili per fortuna, per nascita e per ingegno, Cardinali Principi magistrati, artisti di alta rinomanza vi si recarono ansiosi di vedere come l'arte aveva interpretati i versi del poeta della umanità. Nulla mancò alla grandezza e imponentza di questa festa artistico-letteraria venne distribuito un libro, che a comodo degl' invitati fu dal Sig. Gentilucci fatto stampare nelle tre lingue italiana francese ed inglese il quale compendia gli argomenti della di-

vina Commedia, annuncia i ventisette soggetti trattati in pittura, e ricorda i versi, ai quali s' ispirava l' illustre Bigioli

La decorazione della Sala distingueva il gusto del Gentilucci il meccanismo per il quale sotto una cornice messa ad oro, un dopo l' altro si spiegarono i grandi quadri, la luce artificiale, che tutta versandosi nelle tele copriva d' un' ombra misteriosa il vasto ambiente, produssero un certo fremito e meglio direbbersi un effetto magico e aggiunsero un Carattere nobile e decoroso ad una esposizione insolita, ma degna veramente di questa nostra Città delle arti. Dire dell' effetto che produsse il successivo svolgersi delle tele l' improvviso apparire della luce elettrica per animare di un chiarore imponente le tele che esprimono il trono della Vergine, e il trionfo della Divinità, il ricordare i plausi spontanei, universali con cui la colta adunanza salutò uno dopo l' altro i grandi episodj danteschi interpretati con arte maestra dal Bigioli, coloriti con amore e con forza da una schiera di valorosi pittori, sarebbe difficile impresa - Senza timore di essere contraddetti può dirsi, che in grazia delle infaticabili cure, degli enormi dispendj, che deve avere incontrati il cavaliere Romualdo Gentilucci l' Italia è debitrice al medesimo dell' avere aggiunta alle sue imperiture dovizie una gloria dipiù nel Commento pittorico della divina Commedia.

18 Febrajo 1861.

Antonio Tomassi

BIZZARRIE DEL PUNCH



UN TERRIBILE INCIDENTE DOMESTICO

*I monumenti, che dall' epoca anteromana al cader dell' impero s' innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell' area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. Anno XXVII. pag. 412.)

### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Prima però di abbandonare il nostro eroe, è d'uopo accennare almeno ad alcuno dei benefici civili, ond' egli anche per essi ebbe in Italia onori immortali. Gli storici chiaramente parlano del passaggio e della dimora di Ercole e nella Liguria, e in Etruria, e nel Lazio, e nella Campania; ma non dichiarano in specie quali fossero i suoi sforzi per quali si composero, dopo una lunga guerra civilmente le cose italiane. Pur nondimeno qualche cosa ci è dato conoscere di ciò che fece sulle rive del Tevere; e que' fatti basteranno a dimostrarci, che per proprio istinto o per differenza de' capi di quel movimento nazionale, egli in Italia fu uom di spada non solo ma ancor di toga, quantunque le arti cel dimostrino di membra atletiche, che vuol dir di animo rozzo, palleggiante una clava e vestito della pelle di leone, come s' egli fosse stato di abitudini ferine. Sotto quelle sembianze il tipo della forza materiale venne equamente rappresentato, ma in Italia tutt' altro domò che il Leone Nemeo, che il Cignale d' Erimanto, che l' Idra di Lerna, che il Cerbero custode di Averno, e quant' altro di singolare gli attribuisce la favola (69); non si trovò simbolo od emblema, che valesse a degnamente figurarlo cogli attributi della virtù militare e della forza morale: ma così avviene sempre, quando noi per singolarizzare un essere reale, ne facciamo un' astrazione, un tipo immaginario.

Ora è d'uopo riportarci all' Oracolo di Dodona.

*Pergite quaerentes Siculum Saturnia rura,  
Atque Aboriginidem Cotylen, ubi se insula vectat.  
Quis misti decimas Clario transmittite Phoebos;  
Atque Jovi capita atque hominem transmittite patri.*

Queste parole furono comunicate certo ai Pelasghi da qualcuno de' loro capi, e facilmente è a supporre che fossero accompagnate da una qualche allocuzione che ne spiegasse loro l' importanza; imperocchè l' oracolo non a caso fu consultato, nè a caso dette un simil responso. E se noi per poco entriamo nella ragione dei tempi, dobbiamo immaginare che cotale discorso sonasse all' incirca in questi termini: - O figli « della Tirrenia, cui la Grecia ospitale appellò Pelasgi per la condizione errabonda: poichè senza sta-



« bile sede, lontano dal suolo che vide nascer voi e  
 « i vostri padri, incerti di voi chiedeste agli Dei che  
 « si pronunzino sul vostro destino, or voi udiste il  
 « voler dell'oracolo. Giunto è il giorno, in cui  
 « è posto il fine alle vostre sciagure: voi rivedrete  
 « drete la patria. La terra di Saturno terra di  
 « libertà e di pace, terra di leggi umane e di concordia  
 « civile, calpestata da gente strana, giacque preda di  
 « essa, ed i miti suoi abitatori espulsi vanno errando,  
 « siccome voi sott'altro cielo, per l'alto dei monti.  
 « È là che vi addirizzano gli Dei: là vi abbracerete  
 « con gli Aborigeni, là ricercherete fra un sacro luco il  
 « lago di Cutilia e la sua isoletta natante, là scioglierete  
 « le vostre azioni di grazie ad Apollo, e là infine voi  
 « misti agli Aborigeni stessi farete un sol popolo, o  
 « esuli Pelasghi, onde soddisfare alla chiamata dell'  
 « Oracolo divino, che pel vostro rimpatriamento  
 « esigendo, che sacrifiariate le decime a Febo, i capi a  
 « Giove (o a Plutone) ed un uomo al padre Saturno,  
 « vuole da voi che ricalchiate quel suolo colle armi in  
 « pugno, rivendicando a que' popoli i loro diritti civili,  
 « onde possano insieme a voi offerire sacrifici e voti  
 « all'offesa divinità. Nuovi pericoli vi attendono,  
 « è vero: ma non menaste fin qui una vita travagliata?  
 « Per essi voi coglierete premio di questa il riposo,  
 « la pace. I vostri fratelli disseminati per le città  
 « Greche o in Asia forse un giorno anch'essi vi seguiranno,  
 « e avran la stessa vostra sorte. Voi intanto, tornati  
 « in patria, il suolo ospitale di Grecia ricorderete  
 « con soddisfazione dell'animo. Con gioja vi si affaccerà  
 « alla memoria il primo soggiorno fatto in Argo; resteranno  
 « colà monumento che parlerà di voi alle generazioni  
 « future, le arti e i riti introdotti, e le mura stesse  
 « di Atene parleranno della vostra industria. Vi saran  
 « cari al pensiero i tempi, in cui avvennero i terremoti  
 « e le inondazioni di Tessaglia, ultima vostra dimora,  
 « prima che qui in Dodona vi raccoglieste per consultare  
 « i vostri destini; poichè furon cagione, cessato il flagello,  
 « di feste straordinarie e di sacrifici a Giove Pelorio;  
 « le quali dovrete rinnovellare con più lieto animo,  
 « quando le vostre speranze saranno una realtà. Soave  
 « ricordo è il tempo di sventura quando di felici conseguivano  
 « e voi ne avrete. Il suolo terribilmente sconvolto,  
 « i campi inariditi, orde barbariche inondanti vi  
 « discacciarono dalla Tirrenia, ed ora quella stessa  
 « patria vi richiama con lieti auspici, poichè questo è  
 « il volere celeste. Coraggio adunque, siatene lieti e  
 « serbatevi ai giorni avventurosi.

Da questa supposta allocuzione si può ben dedurre che gli oracoli degli antichi eran meno spregevoli di quel che talora alcuni han reputato, quando si considerarono mera impostura di superstizioni, mentre essi non erano che una sagacia politica, posta sotto l'egida delle cose religiose. I popoli antichi delle regioni occidentali, civili più assai che quei delle orientali, e quindi liberi, non erano che ad intervalli dispotizzati, ma ben presto riprendeano il loro ingenuo elatere e l'io

era molto pericoloso. Quindi la volontà popolare o l'interesse pubblico si manifestava dagli Oracoli, i quali toglievano ai capi la responsabilità o l'odiosità di cosa da farsi. Gli Oracoli antichi Italiani furono specialmente quattro, succeduti l'uno all'altro, sempre fra le stesse mani e collo stesso intendimento. Essi furono quel di Dodona stabilito prima del 1380 dai Pelasghi in Grecia, quel di Marte o di Pico fondato a Tiora o Maziena, città degli Aborigeni presso Rieti, dopo il 1380; quel di Fauno presso Siculio o Tivoli, postovi verso il 1330; in fine quel del Vaticano presso il Tevere, anteriormente alla fondazione di Roma.

Del primo è stato parlato di sopra, e il suo intendimento politico mi sembra apparisca ben chiaro dal responso dato ai Pelasghi, onde rimpatriassero. Del secondo considerando l'epoca e il luogo ove gli stessi Pelasghi lo stabilirono, si vede che esso non fu che quel medesimo di Dodona, il quale seguiva le vicende de' Pelasghi ora uniti agli Aborigeni: da noi potrebbe dirsi che fosse una sezione dell'ufficio del Quartier Generale. Ecco tutto ciò che si sa di lui *Rursus a Raate versus Latinam viam euntibus occurrit ad trigiesimum stadium Vatia, ad quadragesimum, Tiora quae dicitur Matiena. In hac ajunt fuisse oraculum Martis antiquissimum, non absimile illi Dodonaeo celebrato in fabulis; nisi quod illic in sacra quercu sedentem columbam dicunt vaticinari solitam, apud Aborigenes avis divinitus missa quem ipsi Picum, Graeci δολαπιων nominant, idem faciebat in columna lignea (70).*

Dell'oracolo di Fauno parla Virgilio; imperocchè ad esso ricorse il re Latino, onde conoscere a chi dovesse un giorno dare in matrimonio la figlia, cosa delicatissima e tutta politica, essendochè essa era unica ed erede del regno non assoluto degli Aborigeni. Un espositore de' luoghi dell'Eneide così parla di tale oracolo: - Or mosso il re da sì strani accidenti » (*il fuoco veduto in sogno appiccarsi alle trece di sua figlia Lavinia*) pensò di condursi alla selva » Albunea all'Oracolo di Fauno suo padre, a quel » sacro Fonte, dove tutta l'Italia ne' suoi bisogni » correr solea, e dove lo stesso Fauno mentre visse » Sacerdote ancor egli, e Indovino colà ancora portatosi (essendo quei boschi stanza, e abitazione una » volta della Sibilla Tiburtina detta così dalla città » oggi di Tivoli, nel cui territorio giaceano, come » nota Suida presso Farnabio) vi sacrificò, e poi giacendo sulle pelli degli arieti uccisi, vide in sonno » l'imagini di quelle cose, delle quali avea chiesto » d'esserne istruito, intese ancor più voci, e parlò » co' Dei inferi per la bocca dell'Aveno (\*). Gli strani accidenti però non tanto consistean nel sogno, quanto nell'esser chiesta Lavinia in consorte da molti principi dell'Italia inferiore e specialmente da Turno, bello e potente re de' Rutuli, ed era invalsa fra' popoli l'opinione che per essa si sarebbe accesa grande guerra. Sia finzione del poeta o tradizione tutto ciò, nulla rileva; il fatto sta ch'essendo allora, come adesso il sarebbe, di ragione politica il complesso di tali circostanze, la responsabilità degli eventi era pru-

dente consiglio del Re allontanare non per altra via che per quella del voler del fato. E a questo serviva l'oracolo. Per lo che Virgilio così narra:

*Namque fore illustrem fama, fatisque canebant  
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum,  
At Rex sollicitus monstris, oracula Fauni  
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta  
Consulit Albunea: nemorum quae manibus sacro  
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca Mephitin.  
Hinc Italiae gentes, omnisque Oenotria tellus  
In dubiis responsa petunt. . . .* (71)

È ignoto quando fosse stabilito l'oracolo del Vaticano e se fosse erede dei precedenti col cangiar di sito la sede del regno de' Latini da Lauro Lavinio ad Alba lunga. È certo però che fu anteriore alla fondazione di Roma, quando abitavan presso il Tevere Aborigeni e Pelasghi. Imperocchè in quel colle erasi un'elce con iscrizione in caratteri etruschi: *Vetustior autem urbe in Vaticano illex, in qua titulus aereis literis Hetruscis, religione arborem jam tum dignam fuisse significat* (72). E ricordiamo ancora che l'uso delle lettere nel Lazio fu portato dai Pelasghi: *Ex quo apparet aeternus literarum usus: in Latium eas attulerunt Pelasgi* (73). E venendo all'oracolo sappiamo che era in quel luogo il dio Vaticano, così detto dai Vaticinii: *Et agrum Vaticanum, et ejusdem agri deum praesidem appellatum acceperamus a vaticiniis, quae vi atque instinctu ejus dei in eo agro fieri solita essent* (74). E Varrone avverte che quel dio era così detto ancora a dimostrar il primo accento ch' esce di bocca ai bambini, che da noi pure appellasi vagito, onde quel dio e quel terreno da taluni Vagicano fu detto: *Ita Vaticanus deus nominatus, penes quem essent vocis humanae initia, quoniam pueri simul atque parti sunt, eam primam vocem edunt, quae prima in Vaticano syllaba est. Idcirco vagire dicitur, exprimente verbo sonum vocis recentis* (75). L'appellazione poi di colle Vaticano, secondo Festo, sarebbe di molto posteriore, imperocchè avrebbe avuto principio allorché quando per vaticinio il popolo romano di quello, essendo appendice dei colli gianicolensi, s'impadronì, discacciatine gli Etruschi: *Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus vatum responso, expulsis Hetruscis* (76).

È degna di osservazione la consonanza che è tra l'oracolo di Marte a Tiora, detto di Pico col nome di Pico primo re degli Aborigeni; tra il nome di *Vatia* città degli Aborigeni dieci stadii distante dalla sede di quell'oracolo, e quello di *Vatis* (indovino) e l'altro di *Vaticanus* nome del dio, dell'agro e del colle così detto a *Vaticiniis*. Non che l'oracolo di Fauno, detto da Fauno secondo re degli Aborigeni, *quem a faudo dictum volunt, quod is soleret futura praecinere versibus, quas Saturnios dicimus: quod genus metri in vacinatione Saturnia primum proditum est. . . . Ejus rei Ennius testis est cum ait.*

*Versibus, quas olim Fauni Vatesque canebant* (77).

Il che si lega ancora con Evandro il quale entrò in alleanza con lo stesso Fauno, e venne in Italia per consiglio di sua madre Carmenta, per la qual cosa si ebbe: *non tam ipsam a carmine Carmentam, quam carmina, a qua dicta essent, appellata. Hujus admonitu transvectus in Italiam Evander, ob singularem eruditionem, atque scientiam literarum, brevi tempore in familiaritatem Fauni se insinuavit. . .* (78)

Premesse queste osservazioni, ora entriamo a vedere in che modo gli Aborigeni e i Pelasghi vincitori de' Siculi e fondatori di città nel Lazio, fedeli esecutori delle prescrizioni imposte dall'oracolo di Dodona, se ne sdebitarono, tostochè eressero sulle rive dell'Albula o Tevere il sacello a Plutone e l'ara a Saturno.

(69) *C. Ful. Hygini Aug. Libertus, Fabular. XXX Hercules.*

(70) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 12.*

(\*) *Giamb. Gigli, La scienza Univ. contenuta nei XII libri dell'Eneida ec. Lib. VII, cap. 1, Napoli 1743, pag. 175.*

(71) *Virg. Aeneid. Lib. VII.*

(72) *Plin. Hist. Nat. Lib. XVI, cap. 44. loc. cit.*

(73) *Id. ib. Lib. VII, cap. 56. loc. cit.*

(74) *Aul. Gell. Noct. Att. Lib. XVI, cap. 17.*

(75) *Id. ib.*

(76) *Festus, De Verb. Vet. Signif. Lib. XIX, pagina 1226.*

(77) *Sex. Aur. Victoris, De origine gentis Romanae etc. digesta ex autoribus etc.*

(78) *Id. ib.*

---

SU DI UN DIPINTO

DEL CAV. PROF. ANNIBALE ANGELINI PATRIZIO PERUGINO

*rappresentante l'interno della Cattedrale di Perugia*

A chiunque visiti Perugia appresentasi tra i primi monumenti di cui va ricca cotesta Città l'ammirabile sua Cattedrale d'ardita Gotica architettura. Surta questa gran mole nell'epoca, che corse dal 1439 al 1490 ei è ad un tempo fede e della pietà e generosità dei Cittadini, a spesa dei quali fu costruita e delle artistica perizia di quei tempi. Attribuiscesi la di lei architettura al Monaco Silvestrino celeberrimo a suoi tempi Fr. Bevignate. È dessa di gotico stile fuor di modo mirabile e sorprendente non solo per la proporzione ed armonia delle parti ma per l'ardimentosa costruzione del tutto, costruzione che ha egregiamente indovinato l'espressione religiosa dovuta ai suoi tempi, che qui vedesi felicemente tradotta, abbandonando quella quantità di ordinamenti dei quali ad esuberanza sopraerarcavansi le antiche chiese di

epoche anteriori. La pianta di questa augusta Basilica è a croce latina ripartita in tre navate; enormi colonne con loro basi e capitelli di fogliame ciascuno di variato disegno reggono le volte ad archi acuti con costoloni a crociera ventisei fenestre di varia grandezza a vetriere colorate le danno luce, e producono in diverse ore del giorno masse di chiaro ed ombra, che ispirano riverenza ed invitano alla celeste contemplazione. Ciò fa sì che sovente i Pittori Italiani e Stranieri siano eccitati a ritrarne l'interno. Fra gli altri l'esimio Artista Cav. prof. Annibale Angelini ne ritrasse scorsi anni in un suo quadro una fedel copia condotta con quella particolare intelligenza che lo distingue, e che si scorge in tutti i suoi lavori di tal genere; lavori tanto più pregevoli in quantochè difficil cosa è l'ottenere l'effetto vero e naturale da tante parti variamente illuminate, consistendo appunto il pregio nella sagace disposizione di luce e di ombre. Immagina l'Autore di esser situato a sinistra di chi entra, e fa sì, che la luce principale scendendo da una finestra superiore, vada, come punto dominante nel tutto, a riflettersi, sull'altare della B. Vergine delle Grazie, la qual luce, dopo avere irradiato il davanti del quadro va gradatamente e dolcemente a declinare nel fondo, andandosi poscia a riunire coll'altra luce bassa che cade dalle altre fenestre, lo che produce assai aggradevole naturalezza e magico effetto. Opportunissima è la scelta di questo punto, poichè quell'altare della Vergine è abbastanza interessante sia pel di lui gotico moderno artificio, sia per l'immagine a fresco, che ivi si venera di antichissime ignote e valente Autore; (Questa pittura è attribuita a Giannicola Manni. Se ciò fosse, non puossi ritenere come data della pittura quel 1565 posta a piedi dell'immagine, poichè il Manni cessò di vivere il 27 Sbre 1544. Il fatto si è, che è un'opra stupenda dell'aurea Scuola Perugina) sia per la serica tenda, che la ricuopre maestrevolmente, racamata in oro, e colori dalla vivente Colomba Moretti di Perugia. Più d'ogni altra lode, basta ad enumerare altamente questa prospettiva la singolarità dello avere l'Artista in quelle volte ed in quelle pareti espresso un suo progetto per la nuova dipintura del tempio stesso, dipintura consona al carattere di quella architettura. Immaginò l'Angelini, una semplice idea giusta il costume. I cordoni di marmo bianco e nero simili alle pareti, nelle fasce un ornato della stessa epoca, e i fondi principali d'un bell'azzurro stellato d'oro ed oro sono i campi, ove esprimensi le istorie dell'antico e nuovo testamento invenzione che la sola imitazione ci ricorda le glorie dei Cristiani Pittori. Il colorito vi si ravvisa naturale e brillante, l'ideale del chiaro oscuro ben concepito e ben espresso, l'armonia ed il gusto non lasciano certo nulla a desiderare. Non tralascero di rammentare anche gli accessorj che sontrattati da maestro, ed appalesano, che l'Artista nulla ha voluto nè saputo trascurare; e qui si sta la potenza dell'arte, tra questi accessori piacemi far rimarcare alcune macchiette ossia figure, che vedonsi

nel marmoreo pavimento non lungi dai gradini del presbiterio, una delle quali atteggiata a preghiera innanzi all'altare della Vergine notevoli per verità e bellezza. In queste figure si ravvisa la sig. March. Ester Antinori Consorte dell'Autore, e la di loro figlia. Tutto insomma concorre a destare nei riguardanti quel senso di religiosa pietà, che l'Artista seppe imprimere nel suo dipinto. Ma qual meraviglia? A chi non son conte le tante sorprendenti opere, che sortirono dalla mano di quest'Artista, e di cui van ricche e Roma e Genova e Torino, ed altre Italiane Città? Quanto noi diciamo, quanto potremmo dire, non è che il pronunciato di coloro che sanno, e che rendono la dovuta lode al vero merito, all'Artista che in questo genere di Pittura, ha il vanto di essere l'eletto.

C. E. P.

(\*) Si fondò la prima pietra del Duomo ai 22 luglio 1437 (Graziani Cronac. in arch. st. Ital. T. XVI. p. 1. pag. 420.) Del 1481 ne fu cominciata la Crociata e la parte superiore (Cron. dal 1352 al 1552 manosc. nella Domenicini Bottonio Annali v. 2. p. 158. m. s. presso i Domenicani. Come perciò si è scritto, e dieci volte riscritto e tutto giorno ripetesi, che l'Architetto il Monaco Benedettino Fr. Bevignate da Perugia; il quale, come consta da certissimi documenti nel 1278 aveva già eretta la fontana della Piazza maggiore? E vero che Egli dal Consiglio dei 500, tenuto nel Chiostro di S. Francesco il 22. Marzo 1300 fu eletto Soprastante a tutto il lavoro che sarebbe richiesto per rinnovare la Cattedrale (Reform. pro aedif. Ecel. Perusin. relata in lib. viridi in Tabular. capit.) ma la deliberata costruzione per allora non ebbe luogo, e quel poco che fecesi nel 1345 fu demolito un trenta anni appresso, perchè l'Ab. Gherardo de Puy Pontif. Governatore potesse dallà Cittadella di P. Sole condursi al palagio dei Priori, famoso suo corridore (Archiv. St. Ital. Tom. XVI. P. 1 pag. 219). Ann. Vvrali 13 Gen. 1376). Coloro, che diressero la fabbrica del Duomo oggi esistente furono Pietro di Bartolomeo detto di Mugnano di P. Susunna, e Bartolomeo Mattioli detto di Torgiano di P. Eburnea (lib. della fab. nell'Arch. Capit). Ma intorno a ciò lo Scrittore della presente memoria riserbasi dare più copiose notizie nella Storia che promette pubblicare di questo magnifico Tempio. Nota tratta dal libercolo intitolato « Memoria sulla Immagine della Madonna delle Grazie, che si venera nel Duomo di Perugia del sig. D. Adamo Rossi Bibliotecario della comune.

SERIE DE VESCOVI DI SEGNI.

XVI.

TRASMONDO.

Nel 1125 o in quel torno (1) successe Trasmondo a S. Bruno nell'episcopato di Segni. Correndo il

1126 sottoscrisse ad una bolla di Onorio II per la chiesa di Pisa (2). Travolto dal furioso turbine, che desolò a que' giorni la Chiesa di Cristo, seguì le parti dell' antipapa Pietro di Leone detto Anacleto II surto nel 1130. Leggiamo il nome di questo Vescovo Segnino a piè di una lettera indiritta dai Cardinali, Vescovi e Clero scismatici all' imperatore Lotario, nella quale iniquamente si brigano di mostrare legittima la elezione di Anacleto e pregarlo a volerlo riconoscere per vero successore di S. Pietro (3). Ma non andò impunito il grave fallo di Trasmondo, poichè fu suoitamente dal legittimo Pontefice Innocenzo II deposto dal suo vescovado (4).

## XVII.

## GIOVANNI.

Successore di Trasmondo si fu Giovanni, il quale scrisse nel 1130 secondo l' Ughelli (5), la vita di S. Berardo Vescovo de' Marsi, antico popolo degli Abruzzi nel regno di Napoli.

## XVIII.

## GIOVANNI.

Questo Vescovo donò alcune reliquie di S. Bruno alla chiesa di Montecassino. Sotto il costui episcopato Papa Alessandro III andato a Segni, e ragunati colà tutti i Vescovi e gli Abbati della Campania scrisse solennemente nel numero de' santi il beato martire Tommaso Arcivescovo di Cantorbery nel giorno della Purificazione (6) di N. D. nel 1173.

## XIX.

## PIETRO.

Fu creato Vescovo dal Pontefice Alessandro III. Interverne nel 1179 al numeroso concilio lateranense III, ecumenico XI, celebrato sotto il pontificato del suddetto Alessandro III e composto di più di 300 Vescovi, i quali stabilito ciò che si avviene alla ecclesiastica disciplina dannarono all' anatema i Valdese e gli Albigesi (7). Volgendo l' anno 1183 si trovò presente alla canonizzazione del B. Bruno fatta cinquantotto anni dopo la gloriosa sua morte nella Segnina Cattedrale Basilica dal Pontefice Lucio III trasferitosi a Segni con tredici Cardinali e con gran numero di Vescovi (8). Dallo stesso Pontefice ottenne una bolla (9), nella quale vengono determinati l' estensione ed i confini della segnina diocesi; e nel 1188 ebbe da Clemente III la conferma di tutti i privilegi concessi dai Papi alla Chiesa di Segni (10). Nel 1183, anno decimo del suo episcopal reggimento, e quarto del pontificato di Lucio III, fu condotto a termine il tempio cattedrale (11). Assistette alla consecrazione della chiesa di S. Maria del fiume fatta solennemente ai 21 di Marzo del 1188 dal Cardinale Giordano Ceccano Abate di Fossanova che l' avea eretta a sue spese a Ceccano sua patria (12). Sotto l' episcopato di Pietro, sembra che l' anonimo scrittore delle geste di S. Bruno, che vuolsi sia stato un canonico di Segni, ne compilasse la vita (13). Prof. Alessan. Atti.

(1) Il Moroni op. cit. dice tra il 1124, <sup>o</sup> 25. In un mano scritto però appartenente già a Monsignor Michele Milord Ellis, Vescovo di Segni dal 1708 al 1726, nel quale è contenuta la serie, benchè talora interotta, dei Vescovi Segnini continuata da suoi successori, leggiamo il 1126.

(2) Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Henrion op. cit. vol. 5.

(3) Baronio op. cit. an. 1130.

(4) Moroni op. cit.

(5) Op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.

(6) Si rileva dalla seguente iscrizione che si legge in un pilastro della Cattedrale di Segni.

Memoriae Aeternae B. Thomae Archiepiscopi  
Cantuariensis

Quem Episcopis Ex Omni Campania

Et Abbatibus Signam Accitis

Alexander III Pont. Maximus

Ipsa Die Purificationis B. Mariae

Divorum In Numerum Rettulit

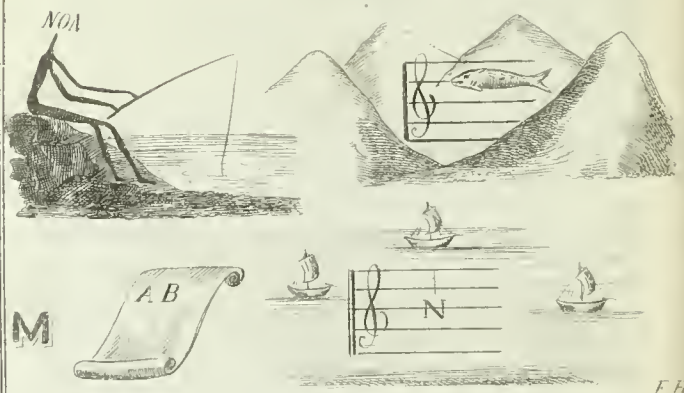
Et Eorum In Albo

Scribi Iussit

S. P. Q. S.

Vedi ancora Baronio op. cit. an. 1173. L' Henrion op. cit. vol. 5. p. 119 pone invece per errore il giorno 21 di Febbraio dello stess' anno.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

(nell' onde sol-ca) e sull' are-na semina  
(Eva-no) vento (s-pera in rete) (ac-coglie-re)  
(Chi pone su-es-pera-nze in cor di fe-mina

Nell' onde solca e sull' arena semina  
E vano vento spera in rete accogliere  
Chi pone sue speranze in cor di femina.

# L'ALBUM

ROMA



*Prof. Gioacchino Taddei*

GIOACCHINO TADDEI

*Nato a Samminiato il 30 marzo 1792:  
Morto a Firenze il 29 maggio 1860.*

Egli è ben vero essere vietato a mortale intendimento comprendere *quel tutto* che fu concepito in una mente Divina; però non può esservi alcun dubbio eh' esso s' inoltrò in quelle cognizioni che quasi per gradi, ascendendo sulla scala di quel tutto, si approssimò più e più alla sua sommità. - Ne ammirò la grandiosa estensione quando apparve un Galileo, un Cartesio, un Bacone, un Newton, i quali trovarono una scienza di parole, di autorità, di controversie, e mano mano tornava ad essere la scienza della Natura. - La massa delle osservazioni, la serie dei fatti, le spiegazioni dei fenomeni si accrebbero a modo,

che non potendo un sol nome comprendere l'estensione di una scienza resasi così vasta per le comunicazioni che si stabilirono, e per alquante tradizioni della generazione passata fu di necessità adottarne la divisione in più rami, e così la perfezione delle cognizioni si accrebbe, mentre queste divennero quasi infinite. - L'intero scibile mostrò viemaggiormente a legittimarsi un valore, e fatto rigoglioso di nuove forze sul finire del secolo XVIII surse la idea di una alleanza tra la fisica, e la chimica, poichè questa purgata degli antichi errori, e presentando un nuovo ordine di cose, non solo stese la sua vivissima luce sulla fisica, e su tanti fenomeni che fra gli arcani di quel tutto ancora si contavano, ma qual diletta sorella richiamando ai suoi doveri la fisica, fece che la utilità accoppiasse al piacevole, e con essa rendesse alle arti, all'agricoltura, al commercio quel profitto che la società ne attendeva.

Da questa alleanza si attinse l'epoca della brillante riforma e dello stupendo perfezionamento delle scienze fisiche e chimiche; genii straordinari, coltivatori di queste, apparvero sull'orizzonte scientifico recandovi non la falce che distrugge, ma la falce che miete. - Mercè le fatiche di costoro la fisica e la chimica si slanciarono ai più alti destini, e divennero gli elementi simpatiei della prosperità dei popoli.

In questa evoluzione intellettuale d'idee, di fatti, di ragione e di pratica, appariva al mondo Gioacchino Taddei, che fu ornamento nobilissimo delle grandezze del magistero chimico italiano.

Moltissima laude innanzi tutto si debbe alla città di Samminiato, chè scorgendo nel suo figlio indizi di buona mente, di cuore generoso, nulla cura pretermise onde fosse nutricato, fin dalla più tenera infanzia del santo alimento della virtù e del sapere. - Dopo avere radicato e nelle scuole municipali, e nel Seminario vescovile i buoni germi della istruzione; e di poi conseguito il serto dottorale nell'Ateneo pisano, come arguto pensatore rendeva alla sua terra natale il tributo della riconoscenza, l'omaggio della gratitudine, facendo ivi di sua esistenza scientifica bella mostra in una privata accademia discorrendo nientemeno « quanto sia necessaria l'erudizione per diventare un medico pratico avveduto, e molto più un medico filosofo »; più tardi discorreva « sulla storia della germinazione », quindi « sull'uomo considerato nel suo morale », e « sulla analogia che passa

fra i vegetabili e gli animali». - Noi convenevolmente giudicheremo da questi primi saggi, che la sua inclinazione a questa sorta di studi eravi arduamentosa, e fin d'allora dava a dividere una certa naturale tendenza ai severi studi, e indicava con purità di coscienza e di pensiero che volcasi pur sacrare alla ben difficile arte del guarire, e voleva avvertata la Omeriana sentenza che . . . . . *Vir medicus siquidem multis virtutibus unus Praeaelet ante alios multos* . . . . ; e ben presto con ottima riputazione sostenne lo esame di matricola al cospetto del Collegio medico fiorentino, con modi spontanei ed insinuanti, con un parlare severo, carico di suppellettile nella scienza.

Ma, lungi dall'essere infrante le catene del perfezionamento scientifico, la sua mente acquistava lena maggiore; e ricco sempre di nuova vita si elevava su più esteso orizzonte nelle fisico chimiche discipline studiosamente investigando, e con diligenza maggiore « Come l' avaro che 'n cercar tesoro con diletto l' affanno disacerba ». - Prestò culto quasi divino agli uomini che figuravano per lo ingegno e per sapienza; in essi specchiavasi; sfuggiva coloro che deturpavano il magistero; alla gloria della sapienza agognò con tutta forza, ad ogni altro piacer cieco era e sordo; se vi sia pervenuto i fatti 'l diranno.

Forte degli esempi del tedesco Scheel, dello inglese Priestly e del francese Lavoisier, che primi furono a far ricco tesoro della utilità dei gaz da loro scoperti, dando coraggiosamente la carica al flogisto di Stahl, il Taddei era già nella via della osservazione e della sperienza, e con queste fedeli compagne, che la natura per la natura si studia, ed insieme si legano colla induzione i fenomeni, veniva intanto elogiato si prestamente da un Davy, da un Faraday per la sua analisi sulle acque di S. Gonda, locata alle falde dei colli samminiatesi, rinvenendo ivi abbondante calce caustica e magnesia, dando colla scienza maggiore stima all'opinamento popolare « essere quelle acque salutifere alle malattie articolari ». - Non dimentichiamo, che il Taddei trovavasi in un'epoca che la superficie della Terra veniva analizzata chimicamente; si trovava quando il regno vegetabile ed animale subiva uno stesso cimento mercè i potenti ajuti del Gay-Lussac: si trovava nei suoi anni di vigoria per ricevere impulsi irresistibili a penetrare, a conoscere il sovraumano vero, onde ravvisare nelle operazioni della Natura il braccio di Dio, la Sua grandezza.

Che nelle naturali conoscenze a passi giganteschi avanzando pur egli, pari sempre ai rapidi progressi del secolo, e facendo tesoro di ogni utile trovato è sostenne argomento quando eleggeva Firenze per sua seconda patria, e quando con vivace avvedimento si presentava all' Arcopago dei Georgofili (1818) sviluppando primamente « alcune ricerche sul glutine di frumento, sullo zimoma, e sulla glijodina »; e poi « sù gl' ingrassi ». - Che con quella severa tattica di ragionare i nuovi trovati via via disaminava, ed ai

Georgofiti ne dava prontamente conoscenza; e « sull'azione chimica di varie sostanze vegetabili sulla farina di frumento (1819) »; e « sulla malattia così detta grandine di majali »; e sull'albumina vegetabile «; e » sulla vertigine del bestiaie perorino ». - Mediante questi fatti semplicissimi in apparenza, spargono però sovente una viva luce sulle speculazioni dell'umano ingegno, come effettivamente rovesciava alcuni pregiudizi, e faceva progredire la scienza. - Se del suo giovanile sapere ora discorriamo, non è maraviglia se guadagnava l'amore, la confidenza, la estimazione di personaggi distintissimi per dignità o per scienza; e noteremo che il vivente marchese Cosimo Ridolfi, che oggidì è una gemma dell'Italia Scientifica - lo chiamava a compagno di studio, coltivando pur' egli giovine appassionatamente la scienza della Natura, e si costantemente piegavansi ad operazioni ch' esiggevano freddezza, pazienza, e costanza a tutta prova: alle quali facevano seguire e nuove idee, e nuovi sistemi non senza il plauso della italiana e straniera sapienza: di che ci fanno pur fede i periodici fogli che abbiamo sott'occhio, e « il Giornale di scienze ed arti di Firenze » e « la Biblioteca italiana di Milano (1816-17) ».

Locato oramai l'egregio Taddei nel novero dei più distinti giovani naturalisti, ci è dato di ricordare come fatto di pubblico diritto, quando lo si vide nel ventisettesimo anno di sua vita - e ch'era pur membro esaminatore nel Collegio medico - sedere alla Cattedra di Farmacologia (I), ed alla intendenza della farmacia nello Arcispedale di S. Maria Nuova. - Ammiriamolo intanto, che non per anni, ma per meriti veniva ivi eletto a professore, e fu momento propizio per cingersi la fronte della onorata corona, ch'è premio dei costanti studi. - Occupando pertanto l'elevata posizione di novello professore in pratica ed in teorica, egli riempiva la più alta missione che possa dare la scienza, e mostrò fin d'allora l'indipendenza de' suoi lavori conoscendo con penetrazione ogni sito, dove occorreva invocare il soccorso della esperienza. È d'uopo dire in vero, che senza sforzo di mente le nuove incumbenze affidategli nobilmente disimpegnava, ed indicava sì bene il grado di analisi che felicemente possedeva, ricordando spesso alla sua scolaresca le parole auree del Dante. . . . .

. . . . . Considerate la vostra semenza,  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Perciò le scienze hanno in sè un valore proprio; ma questo valore raddoppia quando esse si volgano alla studiosa gioventù. E noi pure coll'arabo Al-Gazali ricordiamo che la scienza è l'albero, la pratica il frutto, e che poco importerebbe far bello l'albero, se al frutto non si aspirasse.

Fu in questa epoca, che il professore Taddei viaggiava per l'alta Italia, per l'Inghilterra, per la Francia, per la Svizzera, in cui il suo ingegno era nel

pieno del suo vigore. - Accolto dai dotti sì come uomo italiano già degno del loro commercio, praticava intrinsecamente con quei naturalisti più insigni di quel tempo, e faceva tesoro alle loro conversazioni di quelle dottrine che abbelliscono sempre mai i discorsi di costoro. Noi non intratteremo a dire come in Londra stringesse amicizia con quel Davy, che nel cominciamento di questo secolo le scienze chimiche ricevevano da esso il più straordinario impulso per la importante scoperta della natura metallica degli alcali; con quel Dalton eh'ebbe un gran merito di aver presentato al Magistero una idea esatta di ciò che in generale chiamasi oggigiorno in chimica un atomo; e con quel Wollaston che nel 1814 pubblicava la sua ingegnosa teorica degli equivalenti chimici (2). Neanco c'intratteremo com'egli in seno a Parigi era indefessamente d'accanto a Gay-Lussac, che fece progredire la chimica a gran passi con la esattezza delle sue ricerche, e con la originalità delle sue scoperte; e fra le moltissime, contasi la legge preziosissima per la dottrina delle proporzioni, cioè che i gaz si uniscono nei rapporti semplici dei volumi. - Avvicinò quivi anche Cuvier, qual nuovo Aristotele del nostro secolo, e fu fortunato di mescolare la sua parola in quelle scientifiche conversazioni, ov'è surta la scienza prepotente dell'Anatomia comparata, la più grande ricchezza degli studi puraneo del secolo.

In tali dimore, e sotto la guida di quegli uomini di vaglia, la sua mente, ognuno comprenderà, si rendeva padrona delle immense cognizioni che oltremonte ed oltremare si agitavano; e reduce da sedi di tanto sapere, recava con sè la dovizia forestiera per consegnarla fra noi, e sradicare talune impressioni cresciute cogli anni, col mezzo sempre della facoltà di disporre dei poteri della natura, estensiva quanto quei poteri medesimi. Ed appunto ponendosi nello impegno di colpire per primo il magistero chimico italiano sulla teorica degli equivalenti, pubblica un compendio che chiama « Stechiometria chimica, o teorica delle proporzioni determinate ». Parla in questa faticosa operetta sullo sviluppo della teorica delle proporzioni determinate, ne indica quella dei volumi, e ne fa conoscere la storia: insegna come si abbia a procedere onde determinare l'atomo semplice nei composti binari ed il composto nei sali, e propone di corredare i nomi di questi e quelli con alcuni simboli che valgano ad indicare il numero degli equivalenti (3). Oltre di che, questa pubblicazione fu di universale interressamento; utile per i giovani studenti la scienza; e le molte tavole che in fine la corredano, la rendono utilissima per il chimico il più operoso. - Conciosiachè la sua peregrinazione scientifica gli fece acquistare quell'accento vasto e certo, che sgorga dalla molteplicità delle cognizioni; si era involupato di quella caldissima energia, madre delle cose più belle: e per così fatta maniera, sapeva oramai tirare la sua scolareasca nella nuova via della osservazione e di studi.

Noi inutilmente cercheremo maggiori prove del suo valore che abbiano rapporto allo insegnamento farma-

cologico: rammemoriamo però i suoi « Elementi di Farmacologia sulle basi della chimica » primamente pubblicati in 4 volumi (1826), e di poi in 5 (1837), che furono diretti allo apprendimento di quelle scoperte, colle quali le sue dottrine acquistavano col progresso della scienza o nuove prove, o nuovi metodi, o nuove modificazioni, guidando gli alunni di farmacia, e diremo ancora il medico filosofo a conoscere d'avvantaggio i rapporti del creato coll'uomo, e l'economia delle leggi fisico-chimiche dell'Universo. Su tali basi il corso di farmacologia del Taddei fu edificato, e venne degnamente valutato dai dotti che ne compresero tutta l'importanza. La vastità dell'argomento non lo atterriva, e non poteva atterrirlo colla certezza di uscirne in mezzo al plauso di chi rimane vincitore. E noi non rifiutiamo a credere, che pigliasse a sostegno l'autorità del sommo Bacone, quando nel « *Novum organum* » avverte, che « *historia vero naturalis et experimentalis tam varia est et sparsa, ut intellectum confundat, et disgreget, nisi sistatur et compareat in ordine idoneo. Itaque formandae sunt tabulae et coordinationes instantiarum tali modo et instructione ut in eas agere possit intellectus.* »

Intanto calchiamo più d'appresso l'attitudine scientifica del nostro Taddei-tutto dedito ad ingemmarla di verità prudenziali e notiziamo, che possedeva pure ancora, ed è maraviglioso, ad alto grado un lucido ordine d'idee onde sperperare tutti i lati degli argomenti. Ebbene, alle continue lezioni nell'Arcispedale, al sommo tedio di attendere alla stampa della sua farmacopea, sbucciava nientemeno dalla sua penna (1835) un « Repertorio dei veleni, e contravveleni » che fu un tesoro di dovizie per comprendere tutto il meglio che si era detto, e fornirci una fede onesta e diritta da corroborare questi studi nel commovimento della via progressiva, esponendolo con nuovo metodo onde renderne popolare lo intendimento, concordandolo all'armonia visibile del sapere umano; giustamente dipoi elogiato dall'illustre Orfila. Di più, spieava in un modo del tutto bello con ragionamenti allo scanno dei Georgofili, e sulla sinonimia dei terreni «; e » sull'azione fertilizzante dei concimi in rapporto ai terreni e alle bisogne delle piante «; e » sulla brina del 1. maggio 1829 »; e « sull'affluenza delle piogge »; e « sul calore (4). Di più, alla Società Filoiatrica mostrava » il rapporto sempre costante dell'ossigeno azotato nell'aria atmosferica «; quindi » sugli estratti e sull'apotema »; ed in più volte » sul colera », arrivando agevolmente a svolgere colla sua chiarezza la legittimità e l'onestà della storia medica, la lealtà, e la religione e i fatti, e l'inconcussione dei principii. Di più; pubblicava nel Giornale di fisica e chimica di Pavia (1820) » sur una nuova preparazione della etiope minerale «; e » sui precipitati ottenuti per l'azione degli idrosolfati alcalini su i nitrati di mercurio (1821) «; e » sulle reazioni dell'ossido di rame idrato nello zucchero di latte, di uva, di canna »; e « sur un nuovo metodo per preparare l'idrojodato di potassa »; e « sur un nuovo metodo

di preparare l'etiope minerale, e l'ente di Marte »; e » sull'apparato di Wolf reso perpetuo (1823) »; ed » alcune ricerche sulla materia colorante dell'uva nera, e suoi usi come reagente chimico (1824) ». Di più; nell'Archivio delle scienze medico-fisiche pubblicava « la descrizione e l'uso del nuovo Calefattore (1836) » (5); e « sulle combinazioni chimiche in proporzioni definite; e » sur una concrezione ossea, e su vari calcoli renali (1837)»; e di più, nel Giornale toscano di scienze mediche in Pisa pubblicava (1838) una » memoria sulle maremme e loro malaria ». - E lorquando la scienza si avanzava e si maturava la Società medico-fisica fiorentina udiva di buon grado le sue facondie parole, e » sulla respirazione artificiale »; e sul sangue (1834-36) », ove faceva sempre trionfare la storia, e splendere la ragione e l'autorità.

(Continua)

*Di Caterina Scarpellini*

(1) *Che ne subì il concorso all'ateneo di Pisa.*

(2) *A giorni nostri la teorica atomistica è adottata da tutti, e niuno esita nell'adoperare la parola atomo per spiegare con semplicità i fenomeni. Omettiamo qui ricordare i più importanti lavori di Richter, di Prout, di Thomson, di Berzelio, di Turner, di Penny, di Dumas, di Rose, di Mitscherlich, di Gmelin, di Liebig, ed i recentissimi di Stadion, per arrivare nel loro insieme a positivi risultamenti onde bene intendersi.*

(3) *Animato sempre da spirito di progresso fu un primo passo da esso tentato per giugnere a quella esatta e nuova nomenclatura, che venne dipoi generalmente adottata.*

(4) *La prima memoria (1831) toccava « dei combustibili considerati sotto il doppio rapporto delle loro qualità fisico-chimiche e dell'economia ». La seconda trattava della fiamma considerata nel suo potere calorifico e luminoso, e della formazione del fumo ». La terza (1832) aveva per oggetto « l'indagine delle principali cause, per le quali i camini versano fumo nelle stanze, e dei mezzi, o rimedi atti a riparare a sì fatto inconveniente ». La quarta aveva per oggetto « d'insegnare il modo di economizzare utilmente i combustibili d'uso comune nel fiorentino ». La quinta (1833) trattava » sull'utile applicazione del calorico specifico e latente del vapore acquoso come mezzo calefacente.*

(5) *Macchina da esso immaginata per gli usi del r. stabilimento balneario di S. Lucia, che da 97 cataste di legna per 19 mila bagni che si consumavano, bastarono sole 14 cataste. La ottenuta diminuzione della spesa permise si estendessero i bagni gratuiti ai poveri di Firenze.*



LAMENTO D'ITALIA

SONETTO I.

Non sempre il soffio de' rabbiosi venti  
Scuote l'erbe del campo e la foresta,  
O per le minacciose onde frementi  
Bolle agitato il mar dalla tempesta;

Me però da lung'h'anni ardite genti  
Turbano con crudel guerra funesta,  
E mentre io verso lagrime e lamenti  
Corrono all'empietà che mai non resta.

Di profonde ferite hanno coperto  
Il debole mio fianco, ed alle chiome  
Mi composer di spine un duro serto.

Quando il sol tace o sorge in ciel l'aurora  
D'Europa i potentati io chiamo a nome  
Ma niun levossi al mio soccorso ancora.

*Giovanni Canonico Romanelli*

SONETTO II.

Come che io mi volga mesto squallore  
Mi veggio intorno ed infinito lutto,  
E fumanti rovine ove il terrore  
Scorrea di Marte a sua balia condotto.

Qual è città che colma di dolore  
Non pianga spento di bell'opre il frutto?  
Qual suolo, ah! vista che m'affanna il cuore!  
Che sia del sangue de' miei figli asciutto?

La feroce ambizion che troppo agogna  
Cessi dal far di me sì rio governo,  
Nè mi copra d'infamia e di vergogna.

Qual lucro a me da quest'impresa viene?  
Forse la libertà? Nò: pianto eterno,  
E pesanti ed orribili catene.

*Del medesimo*



## CELEBRITÀ CONTEMPORANEE



GUGLIELMO I. RE DI PRUSSIA

« Il 2 gennajo moriva il re di Prussia, Federico Guglielmo IV; e il fratello, che già da parecchi anni reggeva in sua vece, gli succedette col nome di Guglielmo I. La sua politica si mostrò subito più decisa, ma non certo in senso liberale, e tanto meno favorevole alle nazionalità. Egli ebbe occasione più volte nel proclama a suoi popoli nel discorso all'apertura del parlamento avvenuta il 14, nel rievocare le deputazioni delle varie Città e corporazioni di esprimere le sue idee, E le espresse in linguaggio assai bellicoso. Parlò sempre dei pericoli che minacciano l'Europa, del bisogno di armarsi per conservare l'integrità della Germania. Quanto alla libertà interna parlò sempre de suoi antichi principii non si mostrò desideroso d'altro che di tenere la libertà in certi limiti, si dichiarò pronto a combattere la insurrezioni. Io non mi lascerei cogliere da sorprese come mio fratello nel 1848, disse a quei di Berlino e a quelli del Posse (la Polonia prussiana) ch'è non concederebbe mai di formare uno stato nello stato»

*Dalla Cronaca del Museo di Famiglia.*

FRANCISCO II.

NEAPOLIS ET SICILIAE REGI

PIO ET INVICTO

## EPIGRAMMA

Illustres vates, et concita pectora sacro  
 Numine, qui fastos, claraque facta virum  
 Carminibus cultis nullumque timentibus aevum  
 Aeterna efficitis splendida progenie,  
 Parthenopes Regem pleetro modulamini eburno,  
 Et coelo aeternis laudibus inserite.  
 Hic vario est dignus semper quem carmine vates  
 Concelebrent, cujus nomen ad astra ferant.  
 Namque hic constanti pietate insignis et armis  
 Relligionis honos, praesidiunque fuit.  
 Tam cari capitis virtutum signa supersint,  
 Quae linguis centum posthuma fama canet.

*Antonius Clericus Baghini*

AD MAGNAM DEI PARENTEM

VOTA

PRO INCOLUMITATE

PII IX PONTIFICIS MAXIMI

ODE

Juditha nostrae pulera Bethuliae  
Salve superbis aspera regibus,  
praesens benignis, supplicisque  
Praesidium columenque Romae.

Tu Diva fessis unica saeculi  
Tutela rebus; jam procul impios  
Avertito enses, et furorem  
Pontificum solio minantem.

Te cum juvena canities gravis  
Supplex adoret: Christiadae tuam  
Omnes ad aram non inani  
Te Dominam prece prosequantur.

Per te cruentos ponere turbines  
Belli, et nefandos frangier impetus  
Laetentur instantis ruinae,  
Quae misere Italiam fatigat.

Virgo potentis Filia Numinis  
Iam surge praesens, jam stygii premas  
Frustra reluctantis tyranni  
Virgineo pede colla victrix.

Dudum minaces horruimus vices  
Belli, et querelis flevimus asperis:  
Romana sedes Vaticani  
Te precibus vocat auspicatis.

Fac Diva coeli candida serus ut  
Invisat axem et debita sidera,  
Diuque natorum voluntum  
Fraena regat Pater atque Princeps.

Hunc namque virtus, hunc sapientia  
Altrix bonarum suspicit artium,  
Illumque posthac adfuturum  
Praesidium sibi pollicentur.

*Antonius Clericus Baghini*

SERIE DE VESCOVI DI SEGNI

(Contin. V. pag. 23).

XX.

BERNARDO.

Nel luogo di Pietro, secondo l'Ughelli (14), entro

Bernardo monaco cassinese, il giorno della cui morte si rammenta nell'antico menologio di montecassino ai 23 di Aprile (15).

XXI.

BARTOLOMEO.

Asseriscono alcuni (16), che sotto di questo Vescovo avvenisse la canonizzazione di S. Bruno; ma egli questo è un aperto errore; poichè essendo accaduta, come di sopra è detto, nel 1183, in quell'anno era Pietro e non Bartolomeo, Vescovo di Segni. Bartolomeo occupava nel 1254 la cattedra episcopale segnina ed bassi memoria di lui fino all'anno 1264 (17).

XXII.

GIOVANNI. (1270 1281).

Entrato al reggimento della Chiesa di Segni nel 1270, per undici anni ne regolò sapientemente il freno (18).

XXIII.

PIETRO.

Fu prima monaco cisterciense, poi Vescovo di Lacedemona, città della provincia Ellade o Achea nella diocesi dell'Iliria occidentale, esarcato di Macedonia sotto la metropoli di Corinto. Di là venne trasferito da Martino V nel Gennaio del 1281 al vescovado di Segni, e si fa menzione di lui anche nel 1285 (19).

XXIV.

BARTOLOMEO.

Bartolomeo Vescovo della Chiesa di Segni vivea nel 1289 (20).

XXV.

PIETRO.

Pietro di Brunaco era Spagnuolo. Creato Vescovo di Segni, poco appresso, cioè nel Maggio del 1291 fu traslato dal Pontefice Niccolò IV alla Chiesa di Anagni. Ivi incorporò al Capitolo Anagnino la chiesa di S. Onofrio in Fellettino e della SS. Trinità in Vallepietra. Morì nel 1295 (21).

XXVI.

GIACOMO. (1291-1303).

Trasse i natali a Segni e venne in sì bella fama

di sapienza e di dottrina da esser celebrato, siccome oracolo de' suoi tempi. Eletto a Pontefice dalla sua patria da tutti i voti del Capitolo fu nel 1291 confermato e consacrato da Papa Niccolò IV. Nel 1303 andò a ricevere il guiderdone dei giusti in cielo (22).

## XXVII.

PIETRO (1303-1309).

Essendo Pietro cappellano del Cardinal Patrasso Vescovo di Albano fu dal Pontefice Bonifazio VIII eletto nel Luglio del 1303 alla vacata Chiesa di Segni, la quale per sei anni godette del paterno suo reggimento (23).

## XXVIII.

PIETRO (1309-1321).

Di quest' altro Pietro null' altro si sa, se non che per dodici anni governò il gregge alle sue pastorali sollecitudini commesso (24).

(Continua)

Prof. Ales. Atti.

(7) Berti op. cit. saec. XII. Henrion op. cit.

(8) Ricavasi dalla seguente iscrizione che fa seguito a quella di sopra riferita.

Item Memoriae Aeternae

B. Brunonis, Quem Lucius III

Pont. Maximus, Magno Cardinalium Et Episco.

Conventu Signae In Ecclesia B. V. Maria

Ubi Defuncti Corpus

Quiscebat Canonis Sanctorum

Iussit Adscribi

An. Ab. Ejus Excessu LVIII

Sal. Vero MCLXXXIII

S. P. Q. S.

Dalla quale iscrizione si rileva essere avvenuta la morte di S. Bruno nel 1125. Il Moroni nella Cappella Pontificia pag. 103 Il Marocco op. cit. asseriscono inesattamente, la santificazione del B. Bruno essere accaduta nel 1182.

(9) Incomincia così -

Lucius Episcopus servus servorum Dei.

Venerabili Fratri Petro Signino

ejusque successoribus canonica

intrauitibus in perpetuum

Et ordo rationis expostulant etc.

Questa bolla porta la data dei 2 Dicembre del 1182.

Vedi l' Ughelli op. cit. che la riferisca per intero.

(10) Ughelli, Moroni op. cit.

(11) È manifesto dalla seguente iscrizione riportata dall' Ughelli op. cit.

Anno Domini MCLXXXV Tempore D.

Lucii III Anno Pont. Sue III Tempore D.

Petri Episcopi Signini Anno X Perfectum Fuit

Opus Ecclesiae Cathedralis.

(12) Moroni op. cit. alla voce Giordano Ceccano. Ughelli op. cit.

(13) Marocco op. cit. Quo Pontifice anonymus acta S. Brunonis conscripsit, idem anonymus in prologo.

(14) Op. cit. MS. cit.

(15) Marocco op. cit. a Pietro dà immediatamente per successore Bartolomeo, lasciando Bernardo. Il che sembra errore.

(16) Toti, notizie storico-critiche di S. Bruno; Marocco op. cit.

(17) Ughelli op. cit. MS. cit. Bruno Bruni op. cit. pag. 88. Moroni op. cit.

(18) Ughelli, Moroni, Marocco op. cit. MS. cit.

(19) Ughelli, Moroni op. cit. MS. cit.

(20) Ughelli, Moroni op. cit. MS. cit.

(21) Ughelli, Moroni, Marocco op. cit. MS. cit. De Magistris, storia di Anagni.

(22) Riccio, teatro degli uomini illustri. Ughelli. Moroni, Marocco op. cit. MS. cit.

(23) Ughelli, Moroni, Marocco op. cit. MS. cit.

(24) Ughelli, Moroni, Marocco op. cit. MS. cit.

## GIUDA

## Erudizione ed Arte

## VARIETÀ

in appendice alla già ripubblicata Leggenda

Giuda! questo grande colpevole, questo prototipo de' traditori, che ha meritato tutte le maledizioni della terra e del cielo, sotto il rispetto dell' erudizione e dell' arte potrebbe aprir campo a curiose ricerche, ad utili osservazioni.

Tutti i personaggi principali che bene o male ebbero parte alla vita e passione del Salvatore furono subietto alle leggende del medio-evo. devoti e concettosi romanzi, per giudicare i quali vi vuole ben più che la fredda critica, o la cieca credulità. In proposito di una leggenda di Giuda, più antica forse di quella che poc' anzi riproducemmo, ridotta, Dio sa da quali s'incezze di antichi modi, è di sfigurata latinità: l' illustre autore della *Storia del pensiero*, lo scrittore anzi tutto cattolico, il nostro Dandolo con suo accorgimento scriveva nella pag. 31 del *Pensiero Cristiano a' giorni dell' Impero* » L' idea d' una dannazione irrevocabile affliggeva gli uomini più del medio-evo; volevano sperare, anche contro ogni probabilità nel ritorno del peccatore; e, quando la dannazione trovavasi consumata, violentarono il dogma teologico per far discendere nella stanza degli interminabili supplizi l' intervento fraterna delle preghiere de' giusti: a questo modo nella leggenda di Giuda troviamo che i suoi tormenti giacquero per alcun tempo sospesi mercè le orazioni di S. Bruno.

deno. « Potremmo aggiugnere che la pietà e lo spirito del perdono di che ci è maestro il Vangelo, misero in cuore de' cristiani qualche cosa di simile riguardo ad uno de' loro persecutori, che prima gloria dell' impero, da lui rialzato alquanto, dovea fare l'abolizione delle leggi che inceppavano la coscienza di tanta moltitudine di credenti, e invece non li perseguì meno accanitamente che altri; infatti una tradizionale leggenda, ancor essa, de' bassi tempi farebbe credere liberata dalle pene dell' inferno per opera di S. Gregorio l' anima di Trajano. Le son fole, sì; ma assai dotte, e dalle quali si può ricevere assai di lume ad intendere l'ingenua fantasia e il buon cuore di quegli uomini che noi siam, usi chiamare barbari (1).

Tornando a Giuda; non bisogna credere d'altra parte che que' tempi d' oscurità non vedessero Giuda nel vero suo posto; ma per farvelo giugnere aveano bisogno di fingere de' precedenti molto complicati di scelleratezze e avventure; sendochè niuno divien pessimo in un istante, e non si compie tragicamente una vita che sia scevera di avvenimenti e di scontri non ordinari. Si potrebbe ciò confermare coll' altra ben nota Leggenda, quella dell' Ebreo Errante, non dico quella di Sue, ma quella del secolo XIII. In questa finzione in cui sono delineati gl'inesorabili destini del giudaismo, eppure niuna inimicizia, e niuna amarezza traspariscono a loro riguardo; due personaggi protagonisti amendue rappresentano i due tipi giudaici raccostati sapientemente in uno stesso racconto-Ascevero e Iscariota. Ebbene « Ascevero è compianto (osserva anche qui con alto giudizio il Dandolo succitato); l' odioso, l' odiato è Giuda . . . sapiente distinzione che il medio-evo era riuscito a fare: Ascevero rappresentava l' ebreo acceato, ma onest' uomo, pel quale era sperato salvamento; l' Iscariota figurava l' ebreo traditore o cupido, a pro del quale non ci avca misericordia. »

Dalle Leggende passando all' assoluta poesia, niuno può ignorare il famoso episodio di Klopstok Giuda esortato in sogno dal demonio, sotto la figura del proprio padre, ad affrettare il tradimento di Cristo. - Per quanto sia strana questa fantasia, di far sentire in un cuore sì perfido l' efficacia della parola paterna, e di questo mezzo fornire il demonio, quasi che il più, sicuro all' effetto; il passo è magnifico, e merita l' attenzione degli studiosi. Confrontandone la versione dello Zigno, co' saggi del Maffei, questo ne preferiamo per far meglio gustare l' invenzione del Sassone cantor del Messia.

Gli apostoli affaticati per lunga vigilia e cammino, scendono dalla vetta alle ombre ospitali dell' Oliveto. Colà dove la palma curva i placidi rami, e da facile pendio dipartita s' apre la valle, si adagiano a prendere il sospirato riposo: qual si gitta sotto l'oliva, quale al riparo del cedro ebe agitando le frondi dolce mormora sullo stanco mortale, e par che ne piova la rugiada insieme ed il sonno: la più parte però si è posata sotto l' arco de' cippi funerei, dove dorme il sacro cenere de' veggenti.

Torbidò e sepolto  
Ne' suoi cupi pensieri era tra questi  
Giuda, e con esso il tacito Lebbeo  
A lui di sangue e di amistà congiunto (\*)  
Ma de' mortali l' avversario eterno. . . .  
Mosse d' agguato, e sull' iniqua testa  
In tenebrosa vision discese.

(Continuo)

V. Anivitti.

(1) Anche questa consanguinità di Giuda Iscariota con Giuda Taddeo è cosa del tutto fantastica.

(2) Per quel che spetta alla critica sulla quistione di Trajano rimettiamoci pure alla lettera di P. Sarnelli, dove prova con evidenza la falsità della cosa (Lett. XXXVIII.) E falsa è pure la liberazione di Falconilla per le preghiere di s. Tecla: liberazione asserita da un Giovan' Damasceno che non è il Santo, nè tampoco al santo contemporaneo. Queste leggende o tradizioni apocrife sono di origine anglo-sassone compresa pur quella che traevam' da Pelbarto.

## CIFRA FIGURATA

LE



So



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non pescare pesce in montagna ma bensì in mare.

# L'ALBUM

ROMA

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti aut. cav. Camillo Ravioli.*

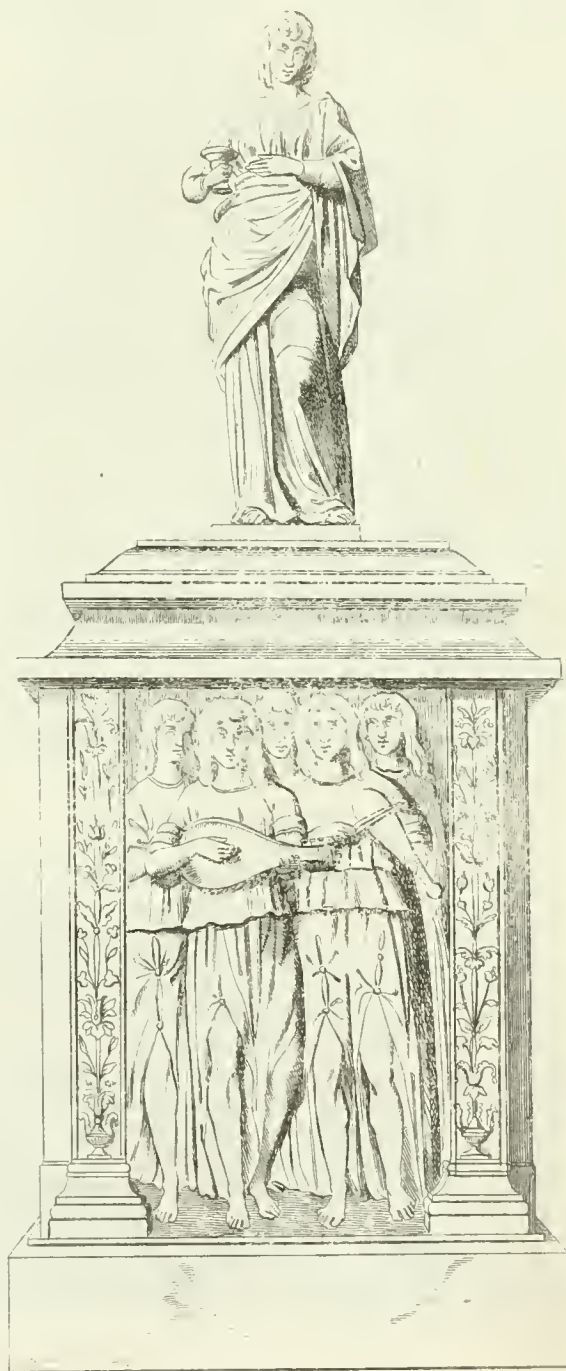
(Contin. V. pag. 412 an. XXVII).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Il possesso del Lazio, ottenuto per mezzo di vittorie sull'Aniene dagli Aborigeno-Pelasghi e la conseguente ritratta dei Siculi invasori, posero in grado i vincitori a soddisfar l'oracolo; imperocchè questo volea vittime umane e la condizione del vinto l'offeriva facilmente ne'prigionieri, de' quali non sappiamo che cosa allor si facesse, e ne' partigiani loro fra gl'indigeni Saturnini che rimasero nel paese, come facilmente è a supporre. Ma si dirà che quest'oracolo fosse ben feroce, esiggeudo in sacrificio vittime umane! Qual meraviglia? L'evo antico, in mezzo a molti fattori di civiltà, a modo de' selvaggi di Africa e di America, mantenne ben lungo tempo l'espiazione di tal fatta. Ricordiamo in Grecia i sacrifici del genere di quello d'Ifigenia (79), ovvero come quello del salto dal sasso di Leucade (80); o quei di Cartagine, e gli altri in uso presso i Galli ed altre genti d'occidente. Eravi tale consuetudine perfino presso i Romani; ne' sacrifici straordinari fatti nel 536, un Gallo e una Galla, un Greco ed una Greca nel foro Boario vivi furon sepolti (81). Anche Dionisio sembra scusare tali pratiche, per le quali si credeva di placare Saturno, ove dice: *Fertur etiam veteres Saturnum placare solitos humanis victimis, sicut Carthaginenses, dum stetit eorum urbs: et idem nunc quoque fit apud Gallos, aliasque gentes occidenti proximas* (82). E non solo Saturno, ma benanche Plutone ebbe le vittime umane per la prescrizione dell'oracolo; . . . *vastisque Siciliensibus incolis, occupare regionem: decima praedae, secundum responsum, Apollini consecrata, erectis Diti sacello et Saturno ara, cujus festum Saturnalia nominaverunt. Cumque diu humanis capitibus Ditem, et vivorum victimis Saturnum placare se crederent, propter oraculum. . .* (83). Or siccome ben si conosce che presso le tribù selvagge de' secoli a noi vicini i prigionieri nemici eran le vittime che immolavansi alle false divinità; così



MONUMENTO ROMANO

per analogia si può ben concludere quali capi umani a Plutone e quale uomo a Saturno offrivansi in olocausto. Per lo che non è maraviglia che Ercole, al giunger sulle rive del Tevere, vedendo che da parecchi anni que' sacrifici umani, appoggiati alla volontà dell'oracolo, non altro facean che tener vivo lo spirito di vendetta e perpetuavano la ferocezza de' costumi, si avvisò che le parole dell'oracolo fossero male interpretate, e mostrò il modo come soddisfare a quello senza incorrere nella barbarie indegna di popolo civile, mentre egli tanto avea fatto appunto per la civiltà. Noi non siamo in grado di giudicare rigorosamente la versione, attribuita ad Ercole, delle parole dell'oracolo: imperocchè sappiamo che esso fosse scritto in antichi caratteri, come ci avverte Dionisio (84); e siccome l'oracolo di Dodona era cosa Pelasga, così è facile persuaderci che fosse scritto in note tirrene ma a noi giunto in versi greci, e le due parole in quistione sono κεφαλας e Ἰν φῶτα ogni modo Macrobio così osserva: *Herculem fuerunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem, suasisse illorum posteris, ut faustis sacrificiis infausta mutarent: inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata: et aras Saturnias, non mactando viros, accensis luminibus excolentes: quia non solum virum sed et lumina φῶτα significant. Inde mos per Saturnalia mittendis cereis coepit* (83). Da queste parole non sembra che si possa andar lunge dal vero, se l'origine delle maschere al volto e dei moccoletti si voglia riferire all'epoca, in cui per consiglio di Ercole si tramutarono i sacrifici umani a Plutone e a Saturno in cerimonie di forma e di commemorazione nella festa nazionale dei Saturnali istituiti sulle rive del Tevere dai Pelasghi ed Aborigeni tornati nel Lazio; ritenendo che l'ultimo verso dell'oracolo si avesse più benignamente ad interpretarsi, non più:

*Et Diti capita, atque hominem transmittite patri;*

ma invece:

*Et Diti oscilla et transmittite lumina patri.*

Ma v'è però di più ancora, l'effigie umane per Ercole e pei suoi compagni, che Argei eran detti, presero il nome di Argei, quasi a perpetuarne il beneficio, e si gettavano con rito religioso ogni anno dalle Vestali nel Tevere: *Argeos vocabant scirpeas effugas; quae per virgines vestales annis singulis jaciebantur in Tyberim* (86). Esse eran trenta e dal ponte sublicio si gittavan nel fiume: *Argei ab Argis. Argei fiunt e scirpeis virgultis, simulacra sunt hominum XXX. Ea quotannis ponte sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tyberim* (87). La più solenne testimonianza di ciò trovasi in Dionisio; ma prima è d'uopo avvertire l'abbaglio in cui è incorso; ed è che Ercole, dice egli, per abolire i sacrifici umani, fondasse l'ara a Saturno, quando essa era stata già fondata dai Pelasghi per obbligo al giungere l'oro nella Saturnia; altrimenti come si

sarebber potuti compiere que' barbari sacrifici? Meno però tale inavvertenza, Dionisio c'istruisce che non solo i capi degli uomini, ma tutti intieri co' piè legati e colle mani disarmate eran gittati dal ponte nel fiume, e poscia le loro immagini, in numero di trenta, le quali Argei si appellarono; e tal rito si compieva dopo l'equinozio di primavera, negli Idi di maggio, o meglio, secondo Ovidio, il giorno innanzi agli Idi: *Fertur etiam veteres Saturnum placare solitos humanis victimis . . . . . Herculem vero, ut aboleret hunc morem sacrorum, et aram fundasse in colle Saturnio, et auctorem fuisse ut sanctae hostiae puris adolerentur ignibus: et nequam poenam timerent quasi ob neglecta sacra patria, docuisse incolas ad mitigandam iram dei pro hominibus quos compeditos et manibus exarmatos in Tiberim jaciebant, oscilla ad illorum similitudinem efficta, eorundemque habitu exornata, mittere in fluvium; ut quicquid religionis in animis omnium supererat, tolleretur; servatis scilicet antiqui ritus imaginibus. Id Romani ex eo tempore hucusque faciunt paulo post vernali aequinoctium, Idibus Maiis; quo die lunam volunt esse dimidiam: tunc enim peractis rite sacris pontifices (id summum est sacerdotium) et cum his custodes immortalis ignis virgines, praetoresque et alii cives, quos illi sacrificio interesse fas est, simulacra hominum, XXX numero, de sacro ponte mittunt in Tiberim fluvium; quae Argeos nominant* (88). Tal cerimonia, come avviene di cose troppo antiche di popoli primitivi, in epoca romana in cui tuttor durava, si attribui a tutt'altra origine, ed Ovidio dopo di aver detto:

*Tum quoque priscorum virgo simulacra virorum  
Mittere roboreo scirpea ponte solent* (89),

narra come Saturno ebbe sacrifici umani, modificati poscia dall'eroe di Tirinto:

*Fama vetus: tum cum Saturnia terra vocata est,  
Talia fatidici dictu fuerunt Dei:  
» Falcifero libata seni duo corpora, gentes,  
» Mittite, quae Tuscis excipiantur aquis.  
Donec in haec venit Tiryathus arca . . . .* (90)

Questo diceva un'antica tradizione, che noi sappiamo esser l'oracolo di Dodona; altri però dice, e prosegue Ovidio, che si sacrificassero al sole i vecchi infermi precipitandoli dal ponte:

*Pars putot, ut ferrent juvenes suffragia soli,  
Pontibus infirmos praecipitasse senes* (91).

Ma poco soddisfatto da questa opinione che correva, si volge poeticamente al Tevere per sapere il vero:

*Tibri, doce verum: tua ripa vetustior Urbe;  
Principium ritus tu bene nosse potes* (92).

Il Tevere però in questo non ebbe felice memoria;

dimenticò i benelizi di Giano e di Saturno, la guerra de' Siculi contro gl' indigeni Saturnini, l' invasione Sicula, l' oracolo di Dodona, la guerra Aborigeno-Pelasga per isfrattare i Siculi dal Lazio, l' erezione dell' ara a Saturno fatta dagli Aborigeni e dai Pelasghi tornati, le decime sacre a Febo, le vittime immolate a Plutone e a Saturno. Ricorda soltanto la venuta di Evandro e poscia di Ercole non che il fatto di Caco; infine come molti compagni di Ercole venuti da Argo e perciò detti Argei, prendessero stanza nella Saturnia; ma di quando in quando assalito da nostalgia alcun d'essi, venendo a morte, pregava di essere gittato nel Tevere, perchè la salma almeno trasportata dall' onde potesse andare alle sponde del patrio Inàco; ma la pietà de' viventi aspettava che i buoni ospiti sene morissero tranquillamente; poscia si sotterravano nobilmente e i loro sepolcri sopravvissero per molti secoli, onde Festo notò: *Argea loca Romae appellantur, quod in his sepulti essent quidam Argivorum illustres viri* (93). E Varrone indica: . . . *sub muro terreo Carinarum, in eo est Argeorum Sacellum sextum* (94). Purtuttavia non volendosi far violenza all' ultima volontà de' morenti, se ne facean de' fantocci, ai quali apponendosi il nome di Argei, con pompa si gittavan nel Tevere . . . . .

*Credat Iudaeus apella,*

*Non ego . . . . .*

La descrizione di Ovidio è drammatica, e non si lega se non ad una delle molte tradizioni popolari sul conto della cerimonia degli Argei; è bene nondimeno corroborarne la nostra narrazione:

*Magnaque pars horum desertis venerat Argis:*

*Montibus his pavunt spemque laetamque suum.*

*Saepe tamen palciae dulci tanguntur amore:*

*Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus:*

*Mittite me in Tiberim; Tiberinis vectus ut undis*

*Littus ad Inachium pulvis inanis eam.*

*Displicet haeredi mandati cura sepulcri:*

*Mortuus Ausonia contitur hospes humo.*

*Scirpea pro domino Tiberi jaclatur imago,*

*Ut repetat Grajas per freta longa domos* (95).

Plutarco infine per la sua dottrina, poco soddisfatto delle voci popolari sul conto degli Argei, volle far pompa fra' suoi problemi di una soluzione migliore circa tali cerimonie e tal nome. E' obbligato di rimandar per necessità a tempo più antico di Ercole, ossia di qualche secolo anteriore all' assedio di Troja, la ferocia sul Tevere di uccidere quei Greci che capitavano fra mani, senza accennare se potevano essi esservi in quel tempo e senza dire le cause; solo dipoi sospettando che Evandro, posto che fosse Greco, cioè di Arcadia donde fuggì, come dic'egli, prendesse in odio anche i suoi circonvicini gli Argolici od Argei. Ma tal non onorifico fatto non potea aver tempo di compiere Evandro, imperocchè il suo arrivo e quello di Ercole

sul Tevere furono quasi contemporanei, ed ambedue portaronvi civiltà e non barbarie. Ercene il testo:

*Quid est quod Maii mense circa plenilunium de ponte Sublicio simulacra in Tiberim jacentes Argeos quae deiciuntur appellant? An quod antiquis temporibus barbari ea loca incolentes graecos quos ceperant, eo pacto interficerent. Herculem vero postea admirati ab hospitum et externorum caede abstinerunt, docti ab eodem ut veterem errorem ac superstitionem imitantes, effigies in flumen abicerent; nam veteres Graecos omnes Argivos aequaliter appellabant. Nisi propter vicinitatem Argivos Arcadium hostes Evander existimans, qui patriam fugiens ibi consedit, odium et inimicitias detinuit* (96).

Riassumendo però i fatti, senza alcun dubbio risulta che veramente a Plutone per le ragioni già dette s' immolavan uomini vivi, e in simil modo anche a Saturno; la quale barbara espiazione da Ercole fu rimossa, onde civili apparissero nel consorzio umano. Altro beneficio del nostro eroe fu quello di far rivolgere all' utile lavoro de' campi quelle genti, use da molti anni a trattare invece della marra e dell' aratro, gli ordigni di guerra per tornare al possesso dei campi donde erano stati cacciati; e principal sua cura fu quella di ammaestrarli nell' agricoltura e nell' arte degli ingrassi. *Augeas rex in Graecia excogitasse (artem stercoreandi) traditur. Divulgasse vero Hercules in Italia, quae regi suo Stercutio Fauni filio hoc inventum immortalitatem tribuit* (97). È vero che a Saturno si attribuisce quest' invenzione, poichè si legge: *Hunc Romani etiam Stercutium vocant, quod prius stercore foecunditatem agris comparaverit* (98); ma i benefici di lui, si perdonano nelle vicende d' invasione e di guerre, onde fu afflitto il Lazio; per lo che resta sempre ad Ercole l' onore di aver ricondotto i primi elementi di benessere sociale in Italia.

Ma prima che si chiuda il nostro discorso sopra l' Ercole eroe, è d' uopo di rivolgere brevemente l' attenzione sopra due punti che si legano alle vicende, in mezzo a cui egli trovossi; l' uno è l' istituzione sul Tevere dei Saturnali, l' altro lo stabilimento dei Fori, che servirono di agone ai giuochi di palestra e poscia ai giudizi, e che si adattarono in tutta Italia con date prescrizioni, conservateci da Vitruvio nella sua architettura.

(79) *C. Jul Hygini Aug. bib., Fabul XCVIII*

(80) *Strabo, Rev. Geograph. Lib*

(81) *Tit. Liv. Histor. Lib. XXII, cap. 56*

(82) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 30*

(83) *Macrob. Saturnal. Lib. I, cap. 7*

(84) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 16*

(85) *Id. Ib.*

(86) *Festus, De Verb. Vet. signif. Lib. I, pag 1129*

(87) *Varro, De Ling. Lat. Lib. VI, pag. 1089*

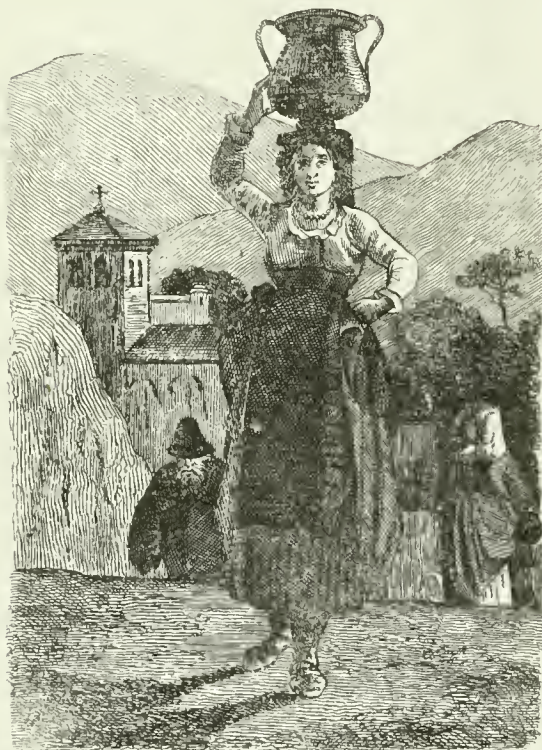
(88) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 30.*

(89) *Ovid. Fastor. Lib. V, v. 621.*

(90) *Id. Ib. v. 625.*

(91) *Id. Ib. v. 633.*

- (92) *Id. Ib. v. 635.*  
 (93) *Festus Ib. Lib. I. pag. 1131.*  
 (94) *Varro. De Ling. Lat. Lib. IV. pag. 4061.*  
 (95) *Ovid. Ib. Lib. V. v. 651.*  
 (96) *Plutarchi Problematum, XXXI.*  
 (97) *Plin. Hist. Nat. Lib. XVII, cap. 9.*  
 (98) *Macrob. Ib. Lib. I, cap. 7.*



COSTUMI DI SONNINO

(Quadro di Raffaele Casnedi)

SERIE DE VESCOVI DI SEGNI

(Contin. V. pag. 30).

XXIX.

Fr. BARTOLOMEO. 1321 (1333).

La patria di costui si fu Bologna. Entrato nell'ordine di S. Domenico, fu nel 1321 detto Vescovo di Segni da Papa Giovanni XXII. Dopo un saggio governo di parecchi anni, ai 30 di Luglio del 1333

venne traslato alla sede vescovile di Comacchio. La sua morte avvenne nel 1348. Fu religioso e prelato d'integerrimi costumi, di santa vita, di grande erudizione, e molto liberale verso i poveri (25).

XXX.

Fr. ARNOLDO. (1333-1345),

All'ordine religioso Agostiniano sembra secondo il Torelli (26) appartenesse questo Arnaldo. Sappiamo che accadde proclamato Vescovo di Segni il 10 di Dicembre del 1333 e che nel 1345 fu trasmutato in Aleria, antica città episcopale della Corsica ora distrutta.

XXXI.

Fr. GUGLIELMO ARCOMBALDI. (1345-1346)

Fu questo Vescovo dell'ordine eremitano di S. Agostino. Eletto alla sede vescovile di Aleria nel Gennaio del 1342 anno primo del pontificato di Clemente VI, venne nel 1345 trasferito a Segni. La bolla di questa traslazione fu segnata in Avignone a 29 di Luglio dello stesso anno. Per brevissimo tempo fu Guglielmo Pastore della Chiesa affidata al suo zelo, poichè mancò di vita nel 1346 (27).

XXXII.

Fr. PIETRO. (1346-1347).

Ci è noto, che questo Pietro fosse religioso, ma non conosciamo a qual ordine appartenesse. Fu preposto all'episcopal reggimento della Chiesa di Segni nel Giugno del 1346 da Papa Clemente VI. Nell'anno appresso fu mandato a governare la Chiesa di Betlemme eretta in sede episcopale nel 1110 dal Pontefice Pasquale II ad istanza di Baldovino I (28).

(Continuo)

Prof. Alessandro Atti.

(25) Ughelli op. cit. MS. cit. Galleria de' PP. Predicatori. Il Marocco op. cit. sembra che sbagli nell'assegnare il 1321, come ultimo anno del vescovato di Bartolomeo. Così pure il Moroni op. cit. nel assegnare il 1330.

(26) Secoli Agostiniani tom. 5. pag. 569. Ughelli op. cit. Eccl. Alariens. Il Moroni op. cit. non esattamente invece di Arnaldo pone un certo Fr. Pietro che dice traslato in Aleria nel 1333.

(27) Torelli, secoli Agostiniani, tom. 5. pag. 569. Ughelli op. cit. Eccl. Alariens. MS. cit. Moroni lo dice Vescovo fino al 1345.

(28) Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.



GIOACCHINO TADDEI

Nato a Samminiato il 30 marzo 1792:  
Morto a Firenze il 29 maggio 1860.

(Contin. V. pag. 28.)

Si, Gioacchino Taddei nello aggirarsi in mezzo al teatro della natura, doveva tutti con accurato studio contemplarne gli oggetti per quanto molteplici essi siano e svariati: li contemplò fattamente con sagacità di sguardo e da vero filosofo, risultandone luminosa dimostrazione pe' suoi lavori cronologici, che mano mano siamo venuti svolgendo. - Ma che che sia di tutto ciò, qual nuova serie di sudori e di veglie non si preparano al naturalista samminiatese per un'attitudine di ragionamento del tutto propria ed originale, ma facile, ma spontanea, ma naturale? Ci si permetta l'ingresso in questo altro vasto campo per vedere innalzato nel suo centro il segno del trionfo del professore Taddei coll'annuenza dei sapienti, coll'ammirazione popolare. Questo trionfo di contemporaneità spiccò in un modo del tutto bello in quel ven. Arcispedale di S. Maria Nuova nel vederlo assiso in alta e gloriosa sede, dettando precetti di Chimica organica e Fisica medica (1840), conducendo per mano la scolaresca entro alle teoriche più celebrate dei padri del buon tempo antico per confrontare le dottrine coi più plausibili e moderni sistemi, non dimenticando che « *Deus creavit, de terra hominem . . . . creavit ex ipso adiutorium simile sibi consiliun et linguam, et oculos, et aures, et cor dedit illis excogitandis, et disciplina intellectus replevit illos . . . .* » A tutti come precetto lo faceva sentire, e come fine di ordine universale. - Quivi svelò tutta la sublimità della sua irrequieta mente, e come medico, e come chimico; quivi pure sbucciava dal suo labro una modesta critica, il cui bisogno si faceva fortemente sentire, perchè la scienza viemaggiormente si avanzava e maturava: ne augurava nullo stante i progressi e gli eventi, e dalle cose presenti conseguiva e vedeva le future.

Solennemente recò alla sua scienza utilità migliore lorquando pubblicava il suo « Manuale di chimica organica e di fisica medica (1845) » che tanto favori, per la sua originalità, in quel santuario d Igea al perfezionamento delle scienze naturali, e quello più specialmente dell' arte salutare. - Dimostrare qui la utilità della chimica applicata allo studio dell' organismo animale, oggidì non avvi necessità: ricordare i stretti rapporti di questa scienza con la fisiologia animale, ovvero, quei molti casi nei quali dalla patologia può essere consultata per dare alle dottrine speculative fondamento di fatti sperimentali, nostro intendimento non è di certo; diremo però, che senno profondissimo rifulge in tutte le parti di questo scientifico lavoro, e che a tributare vieppiù un ragionevole ossequio al Creatore, e comprendere con che

arte sono locate, serrate, contenute sotto il minimo volume possibile, e con ogni sicurezza difese tutte le parti del corpo umano, di questo *microcosmo di meraviglie*, che vince assai assai il meccanismo di tutti gli altri viventi; e come vi furono prese tutte le precauzioni dall'uomo stesso, per allontanare i pericoli interni ed esterni a sicurezza dell'ordine delle vitali funzioni. - E Dante bene scrisse . . . - le cose tutte quante Hann'ordine tra loro; e questo è forma Che l'universo a Dio fa simigliante. »

Che dire del suo « saggio di Ematoloscopia, o ricerche chimiche e comparative istituite sul sangue degli animali vertebrati (1844)? Erano troppo importanti i fatti della coalizzabilità, della non coalizzabilità, e della fluidificazione maggiore o minore riscontrate nel sangue delle varie specie di animali vertebrati, perchè non destassero vivissimo interesse fra i chimici, e non ne aprissero l'animo alla speranza di avere rinvenuto mezzo idoneo per sciogliere nientemanco uno fra i più ardui problemi che il Foro criminale possa proporre al chimico analizzatore, quello di stabilire cioè « se un dato sangue sia umano o no. » Per quanto la soluzione di questa dimanda fosse e sia circondata da difficoltà in sommo grado, pure la scienza oggidì assumesi lo incarico di adeguatamente rispondere, servendosi di alcuni mezzi che in parte alla fisica ed in parte alla chimica appartengono (6). - Lode più e più al sapiente di Samminiato! Non vuole però, sono sue parole « che un giudizio definitivo sia pronunciato, se non quando tutti i risultati, trovandosi pienamente concordi, valgano ad escludere qualunque titubanza dall'animo del coscenzioso perito. » rammentando per ultimo precetto « che il dubbio deve mai sempre interpretarsi a favore dell'imputato. »

E con un tenore di vivere sì costantemente, era impossibile che, e nuove idee, e nuovi sistemi non producesse, non ordinasse « per lo gran mare dell'essere » . . . . . - A farne il pregio conghietturare, valga sempre far motto in ordine cronologico. - Alla Società medico-fisica fiorentina discorreva (1841) « sui miasmi; » e « delle reazioni dell'ossido di rame sulle materie organiche azotate in presenza degli alcali caustici (1842); » e « sull'albumina di rame ». - Nella Gazzetta toscana di scienze mediche si pubblicava (1843) « sulla ematosina facente ufficio di acido (acido enioplastico); » e « alcune modificazioni indotte nella Pila Voltaica per gli usi terapeutici negli ospedali; » e « intorno ad un bicchiere idrostatico per determinare in un modo facile e spedito il peso specifico dei corpi solidi; » e « su di alcuni artifizi immaginati e tentati onde rendere facile e spedita la ricerca delle minime quantità di vari composti metallici entro un qualche liquido: » di poi (1844) una memoria sul colore rosso del sangue; e « sull'ozono; » e (1846) « sulla necessità della materia inorganica negli organismi si vegetabili che animali: » e (1848) « su i servigi resi alla chimica dall'insigne Berzelio. - » Ai Georgofili leggeva (1843) « sulla dipendenza degli animali dai vegetabili; » poi « sui

veri ufficii dell' humus, o terriccio nella vegetazione»: e più tardi (1847) « un rapporto intorno ad alcune ricerche sul modo d' impedire la forma globulare nell' acqua delle caldaje di macchine a vapore (7) «: e (1848) » la ricerca delle cause, per le quali nei terreni dei suburbii di Firenze riesee proficuo un sistema di avvicendamento agrario, che in altri terreni d' identica natura è riprovato dalla pratica ». - Dei quali tutti interessanti lavori, in amplissimo grado, a maggior lustro della Patria nostra ne cresceva il decoro, e pareva che senza presunzione dicesse . . . . . « secondo le opere mie giudicatemi. »

L' Italia ricorderà per lungo tempo i nomi dei lodovoli promotori delle scientifiche riunioni. L' Italia, che a perenne e scambievole onore della Religione, della filosofia, e delle belle arti mostrava, in Pisa, quella Torre alla sapienza forastiera ivi radunata, da cui si bene esplorava le meraviglie del Cielo il maggior de' filosofi naturali, dato dalla Toscana alla comune Patria. Ebbene, chi non ricorda il professor Taddei come fu' degno delle grazie e delle lodi di tutti quegli uomini, ehè la sua lingua fu tanto possente per sostenere con modo mirabile tutte quelle dottrine che gli pareva vi fossero fortissimi motivi di preferenza per lo incremento della gloria nazionale, lasciando alla futura gente di farsi più ehe più comprendere. Possente quivi fu ancora la parola del dottissimo march. Ridolfi, che sull' orrevole seggio presidenziale di Agronomia e Tecnologia rivendicò saviamente al Taddei la priorità del brillante processo « sulla preservazione del ferro » che fin dal 1825 aveva proposto, rilevando la potenza del suo genio (8). Neanco dobbiamo abbandonare al silenzio in che modo un ragguardevole chimico, che fu D. Luigi Bonaparte dei principi di Canino, nella sezione di fisica e chimica e matematica proponeva di stabilire una nomenclatura, che dal nome di una sostanza fosse dato dedurre il numero degli atomi de' suoi componenti - partendo dalla teorica atomistica - si prevalse non meno delle primissime idee del Taddei.

Che dire della parte attiva ed influente ch' egli esercitò nelle altre annuali riunioni, e come segretario della sotto sezione di chimica a Firenze, e come presidente a Milano, a Lucca, a Napoli, a Genova, a Venezia nella sezione parimente di chimica?... Fè sempre vagheggiare il suo prediletto stile di misurare i fatti colla norma del raziocinio, e ne dava sempre fede sicura ed esatta. - Amò di esempio riparlava a Lucca (1843) ed a Genova (1847) « sulla discriminazione del sangue »; di questo prezioso liquido della macchina animale che « *omnia, quae intus inclusa sunt ita nata, atque ita locata sunt, ut nihil eorum supervacaneum sit, nihil ad vitam retinendam non necessarium* ». - E quivi l' illustre chimico toscano col- l'esempio, col coraggio, colla costanza, altamente proclamava ed insisteva a fissare i cardini delle sue esperienze fra quelle miriadi di fatti, che « nel differenziare il sangue, ogni perito analizzatore si trovasse provvisto di altrettanti campioni, quante sono le qua-

lità del sangue eminentemente fluidificabile, e che esaminasse la fluidificabilità del sangue incognito a fronte di quella ch' è propria dei campioni saugue umano, saugue gatto, saugue sorcio, saugue volpe, saugue cane » (9). - Verità da fornire continuamente una fede prudenziale; verità da corroborare quei studi nel commovimento della via progressiva.

Ma l' uomo, che abbiamo delineato nel miglior modo finora, ciò è poco: nè qui si arrestarono i vantaggi che co' suoi lumi egli compartiva. - Quest' uomo forte di volere e di energia, allrntò la potenza contemporanea, assoggettandola ai voleri della Provvidenza, che per 10 anni e più il volle al fatal colpo superstita. - Quest' uomo seppe adattarsi al dispiacevole avvenimento del 1849 lorchando seendeva dalla sua sede di professore, rintracciando l' origine di quel giudizio, sedendo in questo tempo al seggio presidenziale dell' Assemblea toscana. - Quest' uomo manca dei modi di sussistenza! Da Dio li richiede, e pronto Dio gli soccorre con la forza dell' animo ehe gl' ispira, con l' efficacia dei mezzi ehe gli provvede. - Quest' uomo salvato da ogni affanno da quella sapienza divina che religiosamente venerava, si tenne ebeto nel suo domestico laboratorio coltivando la sua scienza, e che perciò fu oggetto di protezione comune. . . . . - La storia delle provate disavventure, in ogni secolo, ha le pagine annotate dei più grandi uomini, e più conosciuti. . . . . - Il Taddei aveva logorato la vita nell' acquisto di utile e di bellissima scienza *per comprendere quel tutto* rivelando la sua potenza scientifica; e fra la inevitabile trepidazione si spinse a sublimi divinazioni, dirigendo frattanto un eletto stuolo di giovani e di cittadini preclarissimi sulle sue chimiche deduzioni - cui era mestieri del gran suggello del tempo - dettando un corso di lezioni private, le quali furono realmente il di lui *testamento scientifico*; che di poi promulgate per le stampe (10), prese il nome di « lezioni orali di chimica generale » . . . . - Noi lo ammiriamo con gran securtà . . . qual' uomo, che camminò poggiato alla sapienza ed alla virtù . . . - Signori, egli disse a quei volenterosi, « lieto di trovarmi in mezzo a voi, che, volendo darmi una testimonianza della vostra stima, m'invitaste ad esporvi in quel modo che meglio da me si potesse, i precetti della chimica, io debbo nell' indirizzarvi in quest' oggi per la prima volta la parola, esprimervi i sensi del mio grato animo per un atto di fiducia, che co-tanto mi onora e mi conforta ad un tempo. In quell' atto di patriottica magnanimità, se non mi è dato di ricambiare come vorrei, colle dottrine di cui mi voleste espositore, io però terrollo scolpito per sempre nell' animo mio. Voghate ora essere meco in pari modo generosi della vostra indulgenza; e con auspicii siffatti le nostre scientifiche elucubrazioni io esordisco ».

Aprasi dunque quei volumi, ed a coloro che vogliono porsi al corrente dei progressi della scienza noi diciamo: ecco « Lezioni » che possono e devono soddisfare ai vostri desiderii; che si prestano al biso-

gno del sapere, tanto naturale all'uomo, e che all'epoca nostra è divenuto più legittimo che per lo passato. Queste lezioni furono pronunciate con discernimento e chiarezza, e lo studio della chimica in generale ha preso un carattere di semplicità. Tutto è metodico, tutto è preciso. La mente non ha bisogno di grandi sforzi per locarsi al livello di questa scienza, ma segue naturalmente l'autore a traverso le sue dimostrazioni, e giugne, quasi senza avvedersene, alla percezione dei fenomeni, alla intuizione delle leggi. - Oggi la scienza dee rendersi popolare, poichè rivelando all'uomo la verità sopra tutti i fatti cui può comprendere, sarà garantito da una credulità troppo facile in mezzo a tante cose di apparenza maravigliosa, che spesso produce teoriche fallaci. - Da ultimo diremo, che sono lezioni, le quali daranno il maggiore impulso alle arti industriali d'Italia, specialmente in quelle manifatture in cui la buona esecuzione artistica dipende dalla completa cognizione della parte scientifica.

(Continua)

Di Caterina Scarpellini

(6) I primi sono stati proposti da Mandl, e consistono nella determinazione della forma dei globuli del sangue, mediante il microscopio: i secondi assai meno infedeli, e molto più facili a mettersi in pratica « sono frutto delle sperienze chimiche con rara sagacità istituite su questo arduo argomento, dallo stesso prof. Taddei (sono parole di altro illustre chimico italiano prof. G. L. Cantù in Torino). »

(7) Sur una Memoria del cav. conte Campi.

(8) Crediamo opportuno di registrare un sunto delle stesse parole del marchese Ridolfi, che leggiamo negli «Atti» di questa prima riunione. - Egli disse...» Fra le tante utilità dei congressi scientifici, quella pure vi è di fissare la data di molti pensieri, che non si fanno sempre ragione pubblica per la stampa, perchè sul loro primo apparire non se ne vede tanta importanza da correr subito a divulgarli per quella via. Così dopo la bella applicazione fatta dal Davy delle teoriche elettro-chimiche alla conservazione della fodera di rame de' bastimenti, cadde in mente nel 1825 al prof. Taddei di tentare se un processo consimile salvar potesse il ferro dalla celere distruzione, alla quale va incontro in alcune delle sue tante applicazioni alle arti. - Riuscito felicemente nel proprio intento, il Taddei, lo consigliò a recarsi in Piemonte ove il suo metodo poteva essere accolto con interesse pel vantaggio di una estesa marina. - Ma il prof. Taddei, volto l'animo ad altre ricerche più non curò quei lavori, e si contentò nel 20 gennaio del 1827 di comunicare alla Società filojatrica alcune felicissime applicazioni del suo ritrovato. - Intanto la Francia annunciava l'industria della galvanizzazione del ferro come una novità, e ne fece soggetto di una intrapresa vastissima, la quale tenta di sostituire il ferro al rame in moltissimi usi con vantaggio massimo della civil società.

Il sapiente marchese Ridolfi terminava questa tecno-

logica comunicazione ponendo sotto gli occhi della sezione « le irrefragabili prove della priorità d'invenzione, che onora il professore Taddei.

(9) Così procedendo egli avrebbe qualificato per sangue umano quello ignoto, se in ordine alla fluidificabilità relativa s'identificava o pochissimo differiva dal campione sangue uomo, ritenendolo invece per non umano, ogni qualvolta dal campione uomo non allontanandosi, più o meno si avvicinava a questo od a quello degli altri campioni indicati.

(10) Per cura degli eccellentissimi Dottori Balocchi, Landi, Taddei (T.) Casanti (D.).

IOSEPHO

MAGNAE DEI MATRIS SPONSO

ET IESU PUERI CUSTODI

EPIGRAMMA

O dilecte Deo, demissum munus ab alto  
 Virginis et casto splendide conjugio  
 Te multis gentes votis, precibusque fatigant  
 Omnes, et vario carmine concelebrant.  
 Scilicet ingenti jactatae turbine poscunt  
 Sollicite fessis nunc sibi rebus opem.  
 Tu modo dexter ades, precibusque his rite vocatus  
 Fac, Ioseph, populi vota secunda cadant.

Antonius Clericus Baghini

GIUDA

Erudizione ed Arte

VARIETÀ

(Contin. Vedi pag. 31)

Poichè l'ira infernal tutta s'infuse  
 Nell'infelice, e di superbe voglie  
 Esagitò la scellerata mente,  
 Una rapida fiamma al cor gli corse  
 Che segreta serpendone riarse  
 Ogni fibra, ogni nerbo, ogni midollo.

Rispondente a queste diaboliche influenze di Satana sopra Giuda, e alle tristi disposizioni di un cuore capace di tanto delitto, è la similitudine che ne segue: essa ci rappresenta nella sua gagliardia la forza non meno che la fatale combinazione de'due elementi dai quali risuita ogni scelleratezza: la tentazione che vien dal di fuori, e la malizia che nel cuore si accoglie.

Così talor l'elettrica scintilla  
 Scende improvvisa nell'aperto fianco



# L'ALBUM

ROMA



IL CASTELLO DI MODICA IN SICILIA

( proprietà di *Gioachino Rossini* )

*Al Sig. Cav. Giuseppe Spada.*

Amico Carissimo.

Il nostro GIOACHINO ROSSINI saldo di mente, fertile di fantasie sempre nuove, grande quanto l'Arte musicale personificata in lui, entra a Marzo nel suo anno settantesimo.

Io gli ho fatto omaggio di una stampa del Parboni che rappresenta il Castello di *Modica* in Sicilia, dov'egli possiede molti luoghi di monte, e da cui potrebbe avere giustamente un titolo baronale. Altra fiata lo presentai dello stemma della sua illustre casa desunto dalla grande campana della più antica torre di Cotignola: che egli poi ebbe la compiacenza di farmi vedere ridotto a forma di sigillo per opera del

valente romano orefice e gioielliere Castellani. Se egli non avesse preoccupato il mio giudizio, io pretendeva quasi d'indovinare, che voi, amico carissimo, ne avevate avuto il gentile pensiero.

Avvi più d'uno che si mostra sorpreso dell'origine illustre del gran Maestro (*Compositeur des Compositeurs*); giacchè le biografie che di lui corsero finora si accordano ad attribuirgli una derivazione bene oscura. Io però mi riferisco a quanto ne discorsi all'occasione di pubblicare quello stemma singolare:

« Syderibus triplici fulgentibus igne superne.

« His manus ima subest, flore rubente rosam

« Quae gerit: insistens sed et huic dat gutture cantum

« Luscinia, aut spondet gnaviter ipsa dare etc.

(V. *Album* distr. 6. 24 Marzo 1860)

Anzi a chiunque nol sappia (e sono tutti) ed a chiunque desideri saperlo (e sono gli ammiratori, e gli amici) « dirò cosa incredibile, ma vera » La famiglia del Cigno mondiale, patrizia Cotignolese, ed oggi Lughese fu detta de' *Russini*: e per tutti i libri battesimali e neerologici a questo modo trovasi annunciata dalla metà del 1500 fino alla metà del decorso secolo, così a Cotignola come a Lugo. Ond'è che nell'albo de' Confratelli del SS. Sacramento dell'Ospitale de' Brozzi (ricco ed antico stabilimento che nel suo oratorio possiede un magnifico Dio Padre dipinto dal Ramenghi) leggiamo registrati un Antonio, un Giuseppe, ed un Gioacchino *Russini*. (1) Il cognome così annunziato accenna alla *gens Russinia*, per la quale fu ideato lo stemma parlante della *luscini*a (usignolo) sulla rosa; con quello scambio della *l* in *r*, e viceversa, tanto comune anche oggidì in bocca romana, ed anche toscana. Ma v'ha d'avvantaggio. A' vecchi *Russini* andò per testa di essere discendenza *Romana!* e vagheggiarono d'incaparrare nella successione degli anni quel celebratissimo *C. Fabricius LUSCINIUS*, il quale ributtò le lusinghe, e l'oro di Pirro, con una virtù che, abbarbagliando de' suoi riverberi ogni italiana generazione, non riuscì però sempre a stornare le indegne perfidie, e le compre frodi.

Nel secolo XVI nacque a Giovanni de' Russini un fanciullo, a cui fu imposto il nome di FABRIZIO. E nel vero si sollevò esso di poi a grande altezza per que' luoghi, e per que' tempi: essendochè nel 1570 fu governatore di Ravenna, e morì poi in Lugo, dov'era vissuto onoratissimamente, andando inviato bene spesso al duca Alfonso II di Ferrara ne' bisogni della patria (2). Codesto Fabrizio ebbe un fratello chiamato *Giovan-Francesco*, che da Mattea Grilli generò un *Bastiano*; onde poi un *Antonio* (a. 1600) genitore di un *Giovanni* (a. 1637) che diede vita ad altro *Antonio* (a. 1657); dal quale uscì un *Giuseppe-Antonio* (a. 1708) padre di un *Gioacchino-Sante* (a. 1739). Di lui fu figliuolo *Giuseppe-Antonio* nato nell'anno 1764, e morto nel 1839: che dall'Anna Guidarini di Pesaro generò GIOACHINO-Antonio, nato a Pesaro il dì 29 febbrajo 1792.

Questa è la genealogia, e questa la famiglia del

nostro grande amico; benemerita, quant' altra mai, de' luoghi dove stette, e prosperò. Perchè, oltre a quel *Fabrizio* costituito in dignità fuori di patria, v'ebbero de' facoltosi ed accorti, che tenendo mano alle cose pubbliche, giovarono la terra natia di consiglio e di danaro. Tra quali spicca eminentemente quel *Gabriele Russino* di cui diedi cenno nella distr. dell'*Album* indicata superiormente. Ma molto prima ancora trovasi un *Riccio Rossini* possidente di tornature 151: 29: 11. misura di Lugo (v. *Campione* dell'a. 1500): e un *Vincenzo Rossini* il quale possedeva tornature 293: 9: 1. coll'estimo imponibile per L. 37: 7. 1, nel territorio di Lugo. Tanto rilevasi dal *Campione* dell'a. 1518, dove il lati-fondo contermina alla via de' *Rossini* (3) trovasi ripetutamente chiamato fondo *Rossini*, altrove detto ancora *Rosseno*. Anzi quel *Giovan-Francesco* fratello di Fabrizio nell'a. 1596 possedeva torn. 356: 3: 3: 1 distribuite nei foudi Runzi, Bruciata, Tomaja, Popeda, Fuscaglia, e Mazzuola tutti del terr. di Lugo. Il medesimo godeva del soprannome di *Pula* o *Pulla* (*pollens*: vale a dire *potente signore*). Nè la sua discendenza per diramazioni collaterali potrebbe dirsi estinta dopo il nostro *Gioacchino*: restando tuttavia superstite una famiglia Cotignolese col soprannome de' *Paulli*, presso cui si conservò lungamente il sigillo gentilizio (che andò poi smarrito in una divisione di fratelli), e durano ancora due stoviglie di terra, colla stemma dell'illustre casato dipintovi nel mezzo. Ho corsa parola coll'amico comune di fare che una di esse gli venga in mano; se potrò mai ottenerla da una buona femmina di quella stirpe che n'è padrona, e gelosa custode ecc.

Firenze 20 febbrajo 1861

V. Affmo Amico

Luigi Crisostomo Ferrucci

(1) Die 31 anni 1787 Joachim Rossini annorum 48, et maritus Antoniae Olivieri, filius Joseph Rossini omnibus Ecclesiae sacramentis, papali benedictione donatus, nec non animae commendatione usque ad ultimum adjunctus in c. S. M. E. expiravit die 30 Januar. Corpus ejus sepultum est in area FF. Corporis Christi. (*Estratto dai Libri mortuari della Chiesa Matrice parr. di s. Giacomo, detta poi de' SS. Petronio e Prospero*) Ivi pure nel 20 febbrajo 1849, fu sepolto il mio buon padre Filippo Ferrucci, che morì decano di quella illustre Confraternita.

(2) *Fabritius Rossini* praeter varias dignitates laudabiliter functas a Pio pont. V. anno 1570 Ravennae gubernio praeditus, Lucum inde revertens publico bono se addixit, poenes ducem Alphonsum II pro ingent. curae negotiis orator ordinarius missus, in patria clausit dies ad d. Francisci aedem tumulatus. (*Quadro storico topografico della nobil terra di Lugo, dall'Istituto Albriziano 1765 mssto nelle stanze dell'ill. Comunità.*)

(3) È questo un tratto di strada esterna ai terragli di Lugo, che dalla porta di s. Agostino si estende fino ai confini del territorio di Cotignola. Nell'anno 1805 fu stampata una notificazione della municipalità di Lugo sottoscritta da un Luigi Nostini municipalista, in cui per norma pubblica si registrarono i nomi delle strade interne ed esterne. Per adulare al c. Domenico Rossi che allora teneva stato nel paese, fu mutato il nome della via de' Rossini in via de' Rossi. Ma colle piante del Campione Pasolini (a. 1642) alla mano, si può venire agevolmente in chiaro di codesta goffaggine.

GIUDA

*Erudizione ed Arte*

VARIETÀ

( *Contin. Vedi pag. 39* )

Allor del padre la mentita imago  
Sovra il capo gli stette, e in lui mirando  
Con bugiarda pietà così proruppe:  
Figlio, tu dormi? e non curante e lento  
Da Gesù ti lontani?

( Meglio sarebbe se nome sì dolce non suonasse sul labbro dell'avversario che ha la sciagura di non amarlo: un nome odiato d'altronde non ( si pronuncia! )

E non rimembri

Ch'è più sempre ti aborre, e ti fa segno  
Al dispregio degli altri? Incauto figlio,  
Chè non segni i suoi passi? e non fai prova  
Sicchè ti renda del suo cor le chiavi?  
A chi mai t'affidava, o sciagurato,  
Il morente tuo padre? E qual mia colpa  
O de' miei trapassati or mi richiama  
Dall'eterno silenzio della morte  
A lagrimar sul tuo capo infelice?  
Qual fede ha tui di miglior fortuna  
Nella promessa eredità? Giovanni  
E Pietro, e gli altri più di te graditi,  
Più felici di te, quelli saranno  
Che di terre, d'armenti, e di tesoro  
Soverchieranno i tuoi sterili campi;  
E mentre, o figlio, in ultima sventura  
Mendicherai la vita, a'tuoi rivali  
L'abbondanza verrà dalle beate  
Regioni a torrenti

Qui ci sovviene in buon punto che spesse volte il demonio credendo ingannare dice assai vero. S. Agostino commentando il celebre salmo, compendio delle più solenni e misteriose imprecazioni sul nemico di Dio, il salmo cioè centesimo ottavo, a Giuda appunto

applicandolo, così fa ad interrogare se stesso il santo ed autore col Dottore: « si dovrà egli credere ciò ancora appartenere alla pena di Giuda, che seguita sua morte, cadessero nella mendicizia la sua moglie e i suoi figli, che sieno stati menati via, fuor cacciati dal loro tetto, impadronendosi di tutte le loro sostanze inesorabile e crudele usuraio, e depredando straniere mani le fatiche di Giuda, senza vita, e senza pietà perissero que' pupilli, e presto se ne passassero senza alcuno lasciare superstita del loro sangue? E poco di poi: » Mortosi Giuda tanto infelicemente; tali rimasero la vedova moglie, e gli orfani figli, che entro cacciandosi in tutti i loro averi l'ingordo usuraio, cacciati pur furono essi di loro case. Che se poi muove curiosità di sapere come abbia potuto possedere Giuda quel tanto, che mal capitò nelle mani dell'avarò imprestatore e dello straniero, dopoichè era cogli vel bel numer'uno di quelli che Cristo segnano; se lo spieghi così: che è lasciò per quella sequela la robbia alla sua famiglia senza rompere insieme la cupidigia onde amava la robbia; o che quand'anche sembrasse venderla per partirla fra i poveri, anticipasse lo scandalo di Anania; senza temere che in virtù della sua divinità il maestro Signore ne accorgerebbe, mentre credea poterlo ingannare quando osava sottrarre a suo talento dal piccolo tesoro che gli aveva affidato ».

Chechè sia di queste opinioni del gran Dottore, non gli consentono che Giuda avesse moglie, e figliuoli nè s. Girolamo, nè Gutimio; il qual secondo chiaramente asserisce, che quanto leggesi là in quel salmo a ben altri debbasi riferire che non a Giuda: è perciò, dic'egli che il Crisostomo intende quelle maledizioni dover ricadere su qualche ebreo, che reduce da Babilonia, tentasse intrudersi nel sacerdozio.

Ma da' padri, che parlan di Giuda, torniamo, così volendo la trattazione, a riudire Satanno che a Giuda favella.

Oh se al lamento

dell'amoroso genitor non credi  
Vieni meco, e vedrai di que' superbi  
La futura ricchezza.

(I beni della Chiesa han dunque mosso anche l'invidia d'inferno! e questa invidia meritava d'infondersi in un cuore sì perfido qual'è quello di Giuda!)

Alle tue ciglia  
Nova infondo virtù. Mira e fa senno.  
Vedi quelle colline che circondano  
L'infinito orizzonte? Esse dann'oro  
Qual la fulgida Opiri, e nell'eterno  
Giro de' tempi vigoreggia eterna  
La sopposta campagna. Ella è sortita  
Al felice Giovanni.

(Qui allude a' fertili campi dell'Asia minore)

Ora lo sguardo

Volgi a' fertili poggi, all'esultanza  
Delle terre di Pietro! Inseminate  
Vi sorgono le ariste, e la vendemmia  
E l'olivo vi nutre ombre perenni.

(Oggi il demonio terebbe un altro linguaggio: è non vedrebbe nelle campagne di Pietro che aride solitudini; perchè dipignere a tetri colori i campi che circondano Roma farebbe più odiato il potere pontificale - il quale, lo dica la storia, per conto suo non ha mai deposto, il pensiero anzi ha sovente tentato di ammegliare l'Agro romano, quantunque circostanze funeste di tempi e di uomini abbiano sempre sventato anche queste sì utili sollecitudini).

Ma l'obietto di maggiore invidia a Satanno ella è Roma, egli è il Vaticano!

Oh come si sollevano alle nubi  
Le novelle città pari in bellezza  
Alla real Gerusalemme! Oh come  
L'onda d'altri Giordani le diparte  
E sotto i maestosi archi serpeggia!  
Un lungo di giardini ordine è siepe  
All'aurifera sponda inarborata  
Dalle palme, e dai cedri. O fortunati  
Apostolici regni! O meraviglie  
Dell'attonito sguardo! Ora a dilungo  
Gira, infelice, quanto può trar d'ale  
La ristretta pupilla. Vedi tu  
Quella povera landa soffocata  
Da scoscesi dirupi? . . . Orrida notte  
Sopra vi posa . . . e condannate  
A perpetuo ululato upupe e strigi  
Erano per gli scogli e per le selve  
Dal fulmine sfrondate! . . . O sciagurato!  
Quello è retaggio tuo! . . .  
Misero che farai, quando i superbi  
Regalmente vestiti insulteranno  
Te sprezzato mendico? . . .

O figlio mio,

Segui la voce del paterno avviso!  
Tu vedi ben che a liberar Giudea  
Novelli indugi il Redentor frappone.  
E non solo disdegnano i Potenti  
D'inchinare a Gesù, ma con assiduo  
Accorgimento insidiando vanno  
Al temuto suo capo. Ora t'ingingi  
E con lusinghe, e con parole accorte  
Così t'adopra, che in poter ricada  
De' sacerdoti. . . .

Se l'odiato Nazaren rimanga  
Prigioniero per te, da' generosi  
Padri t'aspetta liberal mercede. . . .  
Deh! ti giovi il consiglio, e non lasciarmi  
Ritornar fra gli estinti ombra dolente  
Al mormorar dell'ultima parola  
Il gran mostro d'abisso erto levossi.  
Così talvolta un'umile collina  
A gran monte s'innalza, ove scommossa  
Da repente tremuoto apra la terra  
Le sue mille voragini, e s'inghiotta  
Le vicine convalli, e i campi intorno.

(Continua)

V. Anivitti.

GIOACCHINO TADDEI

Nato a Samminiato il 30 marzo 1792:

Morto a Firenze il 29 maggio 1860.

(Contin. e fine: V. pag. 37.)

Nello intervallo che il nostro Taddei attendeva a mettere in evidenza le bellezze, i pregi ed i vantaggi della sua scienza, circostanziate particolarità trasportava la sua mano e la sua mente ad altre difficilissime bisogna, a pro sempre della sua amata Firenze. Forte di sua coscienza giustificatrice accettava lo incarico (1853) dal governo Gran-Ducale di studiare i metodi di partizione e di affinamento dei metalli, usati fino allora nella zecca di Firenze; ed i suoi nuovi metodi proposti per la via umida in sostituzione a quegli antichi della coppella, furono bene accolti, e chiamato nientedimeno a porli in attività. Oh! come il buon vecchio fu sapiente, fu generoso splendidamente! - Il Municipio Fiorentino gli affidava più tardi il gravissimo e delicato ufficio onde arricchire Firenze della maggior quantità e della miglior qualità possibile di acqua per soddisfare a tutte quante le bisogna, ed il Taddei rispondeva con un lavoro pregevole che fu pubblicato col titolo « d'Idrologia di Firenze » pel quale la *Corrispondenza Scientifica* di Roma, per la sua nobile istituzione, lo faceva meglio apprezzare, lo faceva meglio comprendere, e disse « ch'era una nuova gemma, la quale renderà sempre più risplendente quella corona di fama e di gloria, onde per l'inflessibilità degli studi e delle fatiche, per la dottrina, e per la peregrinità ed utilità de' suoi lavori, la fronte dell'illustre autore meritamentesi cinge (11). »

Imperciochè, la vita del Taddei fu una analogia di parole, di fatti e di computazioni. Quivi oltre ogni credere trionfava davvero la fede, e la storia, quivi splendeva la ragione e l'autorità. Esso camminava onesto entro la loggia de' suoi studi, ed è notabile come nelle vicende di sua vita, e contro puranco i sforzi di tristo insidioso morbo che lo affliggeva, si sforzava di scrutare gli areani grandiosi di natura, nè si stancava di contemplarne il maestoso corredo de' suoi fenomeni. Nè qui pago soffermasi, e chiede . . . al ciel, che dalle industrie prove venisse all'egra umanità soccorso. - Con ciò sia, pubblicava (1850) nel Giornale italiano di scienze mediche e naturali - il *Progresso* - alcune « ricerche sulla pietra infernale »; e « sul nuovo fonte di alimentazione delle piante « che ai Georgofili comunicava; e nell'Accademia di arti e di manifatture prendeva ad argomento (1853) primamente « sull'alluminio »; e quindi sulla filtrazione a lucignolo «, sulla quale la Romana *Coerispondenza Scientifica* pronunciò » che il chimico troverà nel modo di filtrare alla Taddei come sopprimere a tutte le esigenze della scienza: egli vi risparmierà tempo, e materia, e sarà prosciolto da far calcoli di riduzione; le risultanze dei quali non sono spesso che una espressione approssimativa del vero ». - Non basta, dobbiamo ricordare che scrisse « sulla malattia



delle uve »; riscrisse » sull'ozono »; scrisse « sul concetto, nel quale debbono essere ritenuti i vini esteri importati in Toscana »; scrisse « sul più facile maneggio degli agenti terapeutici e l' arte del formulare »; scrisse « alcune ricerche sul rame »: e senza citare altri scritti di molto pregio, che non sono tipografati sia dal lato igienico, sia dal lato scientifico; e senza evocare tutte le brillantissime analisi chimiche delle acque in Toscana di una grande importanza, che non è nei limiti della nostra sommaria esposizione, onde abbracciare tutto lo insieme della sua scienza per svilupparlo, valga però a provare la sua ricordanza, che *scoprì, inventò e perfezionò*.

Questo grande italiano seppe adempire a quella specie di sacerdozio difficilissimo della sua carica, cioè di presentire rettamente il giudizio della posterità con tutta la coscienza dello studio, con tutta la forza della investigazione, con tutto il desiderio di essere giusto. - Mai sete di oro nacque in sogno a quell' anima, omai beata in cielo, che induce il vile a prostituire i più nobili uffici: e perciò i tribunali, i fòri, le case di commercio e d' industria profferiscono, e profferiranno di sue lodi. - E la sua dottrina non mancò di certo nelle aule di giustizia de' fortunati effetti, lorquando, noi soltanto diciamo, difese energicamente un giovane studente dell' accusa di un delitto, provando che le macchie sanguigne osservate nei di lui abiti, non erano macchie di sangue umano. - E quanto dell' Augusta Religione nostra egli sentisse noi non diremo; lo diranno le sue stesse parole nel momento che scriveva (1858) al vivente e venerando vecchio del professore Zantedeschi - che perdè come Galileo in un tratto la vista, come se la Natura gli avesse detto: «Tu hai veduto abbastanza» - ratterperandolo della gravità di sua sventura. . . . . A voi, concludeva in quello scritto, « a voi che della Santa Religione di Cristo siete Ministro, non è d' uopo che io rammenti, essere i decreti di Dio imperscrutabili, e a questi, dover noi con imperturbato animo sottostare; imperciocchè, emanati da Lui, hanno in sè la ragione del loro essere. E sapendo altresì quanto grande sia in voi la forza dell' animo ispirata sì dai precetti del Vangelo, come da tutte quelle virtù colle quali sapeste famigliarizzarvi, io stimo di non spendere parole per inculcarvi di sopportare con filosofica rassegnazione le sventure, che a noi sono apparecchiate durante il peregrinaggio che facciamo su questa Terra. Io terminerò con dire a vostro conforto, che avendo voi logorato il proprio corpo per far ricca la mente dei tesori della scienza, non che per farne al tempo stesso elargizione in pro de' vostri simili, avete soddisfatto al vostro debito verso Dio e verso gli uomini. . . . . »

Come non rispettare il valore di quelle parole impiegate a profitto di quell' unico vincolo della prosperità sociale, unico motore delle più belle virtù che rende l' uomo degno del posto che occupa nella immensa scala degli esseri animati? Ah sì, o padri del Magistero scientifico, il professore cavaliere Gioacchino

Taddei formando della scienza, della virtù e della Religione unico scopo di sua morale esistenza, non restò senza compensi la stessa sua virtù rimpetto alle ingiurie di rea fortuna. Voi avete appreso in quali modi ed argomenti abbia sorretto il magistero. Voi avete appreso i suoi saldi principii, il suo cuore. Voi avete appreso la coerenza del suo insegnamento con la sua indole privata, che fu forte e fedele senza cavarne alcun sentore di ostentazione, di mala fede. Voi apprenderete, che in questa epoca (1859) fu ripristinato nella pienezza di tutti i suoi titoli, onori ed emolumenti; e questo vanto era riservato al sapiente marchese Cosimo Ridolfi, ridonandolo al pubblico insegnamento (12) in omaggio di quell' amicizia costantissima di che si onorava, e perciò degno incontrastabilmente della storia.

Il buon vecchio colpito da quegli onesti sensi per una luce favoreggiata da tanti idonei mezzi e larghe influenze: locato fra i fatti contemporanei, provava quel prestigio indefinito che esala dal nome di un sapiente che fu grande, e vedesi prodigato vieppiù di onori e di ammirazione, elevandosi al grado di Senatore italiano (1860): ma, sul punto di lanciarsi nella nuova carriera, *Colui* che possente, severo, ed imparziale che sta nei cieli, troncava in un attimo la sua vita, chè il 29 maggio di questo anno medesimo, egli già era eadavere per una emottisi, passando a quella vita ove pei giusti è perpetua luce (13).

Salve, oh! anima benedetta, che gloriosamente arrivasti alla più nobile, alla più preziosa delle umane risorse, col seguire il precetto del Divino Maestro, che liberali volle le azioni di carità, liberali i fraterni sentimenti del cuore, liberali le azioni.

*Di Caterina Scarpellini*



LA LAMPADA DI DAVY

(11) Vol. V, pag. 310. - Vol. VI, pag. 224.

(12) *Come Ministro della Pubblica Istruzione, regendosi la Toscana a governo provvisorio.*

(13) *Sventuratamente in questi ultimi mesi la crudeltà del suo morbo cominciava ad allontanarlo da quella sua attività scientifica che piena di speranza gli si era nuovamente aperta dinanzi; ma egli, sebbene prostrato in letto, volgeva pure il pensiero ai poveri infermi, immaginando « un letto pensile » capace di sollevarli dal proprio letto per mutare alla bisogna tutto il piano della loro giacitura. - Lodato ed approvato da quel governo provvisorio, dopochè fu sperimentato nelle infermerie dell' Arcispedale di S. M. Nuova, fu attivato pel servizio degli infermi dopo la sua morte. - Ciò viene a confermare di quanto sopra abbiain detto, che pur pensava all' egra umanità. - Dopo tutto ciò che nel miglior modo possibile abbiamo discorso, ricorderemo come le più distinte Accademie dell' itala terra, e nelle lontane regioni, si recarono a gloria di annoverare il suo nome nell' « Albo » dei più celebri sapienti di Europa: e diremo pure, che fu annoverato fra i cavalieri dell' Ordine del Merito, e di quelli dei SS. Maurizio e Lazzaro. -*

#### LE SETTE PAROLE DI CRISTO IN CROCE

*raccomandate al genio cristiano.*

La storia ha raccolto con fedeltà le ultime voci di Socrate condannato al veleno, e di Cesare colpito dal pugnale di Bruto: le lettere fan tesoro del congedo che prendevano dal mondo del loro orgoglio i Ciri conquistatori: le tradizioni ripetono con pietà le invocazioni sfuggite a Tullio in quel baleno di tempo che fuor messo di lettiga il capo curioso, il sicario di Antonio glie lo spiccava di un colpo . . . Ma un uom solo parlando al confin della vita è stato udito da tutti i tempi, e da tutti i mondi: e' solo ha potuto dirrigere in quell' ora una parola potente agli uomini, all' intera creazione, all' Eterno: e' solo poteva esser certo che questa parola avrebbe avuto il suo eco ne' cuori, sulla terra, e sui cieli; e quest' uomo non è, nè poteva essere che il Dio crocefisso . . .

Se il zelo de' suoi apostoli ha fatto di quelle sette parole gelosa conserva per trasmetterle a tutte le età, se la cattolica predicazione le ripete dall' un capo all' altro dell' universo, se da poi diciotto secoli la pietà le medita su i libri, il sacerdozio le annunzia da' pergami . . . perchè il genio cristiano ricuserebbe farne l' obbietto di qualche studio che ne aiutasse la intelligenza, e n' esprimesse il divino valore? Havvi una funzione estetica per eccellenza: il rito divoto detto delle *tre ore* offrirebbe al genio la più opportuna occasione per commentare colla sapienza, coll' eloquenza, colla poesia, colla musica i misteriosi accenti del Redentor moribondo.

Sublime spettacolo di religione! In quel giorno che

al sol si scoloraro - per la pietà del suo Fattore i rai in quelle ore stesse in cui si compiva sopra un monte della Giudea, or fa quasi i due mil'anni, il dramma più tragico, e memorabile negli annali della umanità: in quelli istanti più cari che la lunga vita de' secoli; chino il guardo, mesta la fronte, muto il labbro di santo duolo, molle il ciglio di lagrime benedette un popolo immenso, fatto immemore d' ogn' altra cura, si accalca ne' nostri tempi, dove gli altari in quel di piangono anch' essi spogli de' loro ornamenti, squalide e di bruno ammantato coperte si fan vedere d' intorno le sacre pareti, immobili e taciti pendono i bronzi e l' agile mano non corre sull' ubbidiente avorio degli organi velati anch' essi di funebre velo. Dinanzi all' adorata immagine del crocefisso Signore, se non forse a tutta la terribile rappresentanza del Calvario e della grande azione che ci redense; è allora, è colà che il ministro di Dio, quasi angelo di dolore appare sul pergamo e imprende a ricordare ed a svolgere una ad una quelle grandi parole; e il poetico accento, e la musica della mestizia secondata dall' arpa, si alternano co' singulti del popolo, e coll' opera del ministero; ed esempio forse unico negli esercizi pietosi de' nostri giorni: tre ore, e le più affaccendate per ogni maniera di gente, sono da quasi tutti i meno indifferenti cristiani passate per intero entro la chiesa che lascia appena un respiro affannoso; nè v' ha anche fra gli altri chi per distratto, per tepido, per tristo che sia, non entri, non sostì, non si unisca almeno per qualche tempo a quel solenne compianto, e non chieda dalla parola del sacerdote, e dalla forza dell' armonia un eccitamento, una commozione del cuore.

Se questa pratica sì religiosa, edificante, e come dicemmo, estetica per eccellenza contasse più di due secoli dalla sua origine; e se fosse più diffusa che essa non è anche né nostri paesi eminentemente cattolici; forse oggimai si mostrebbe più ricca di libri, di versi, e di canto.

Intendasi bene: noi non ragioniamo ora la cosa siccome *ascetica* semplicemente; ma eziandio come *scientifica letteraria ed artistica* per quel tanto che alla fede e al suo culto sono chiamati a contribuire della loro possanza il sapere, l' estro, ed il sentimento.

Da questi lati, osiam dirlo, le Sette Parole aspettano ancora qualche studio di più.

1. Studio esegetico. Lasciando stare tutto che dissero di passaggio su queste parole i Padri, gl' Interpreti, ed i Teologi; di proposito non abbiamo forse che solo il Commento di Arnaldo di Chartres; e quello del Bellarmino che intese riunirvi appunto le principali autorità degli antichi.

2. Studio Oratorio. I discorsi generali sulla Passione accennano appena alle Sette Parole. Il discorso di Bossuet sull' agonia di N. S. fa scorgere il grand' uomo, ch' egli era il Vescovo di Meaux nel trattare i più grandi argomenti della religione; ma come tutte le cose oratorie di lui, ti par quasi incompleto: più che al senso delle parole di Cristo, ha quivi rignardo

al mistero propriamente dell' agonia; e scritto e detto da lui, ma non per la funzione delle tre ore, (che a quel tempo, e massimamente in Francia, non ve n' era idea) applicato che fosse a queste sarebbe cosa scarsa per misura, e fredda di affetto. Le tre ore di agonia del Deani, inserite nelle sue opere, non presentano nulla di grande, salvo che quel gonfio stile caro a' suoi giorni; e ben può dirsi a sua discolpa, che se egli le avesse dovuto far pubbliche, e tali non fossero state rese dopo sua morte, ripescate in un zibaldone in cui bisognava scegliere con discrezione, e correggere con pazienza, ne avremmo ottenuto qualche cosa di meglio che pur non sono. Il *Triorio dell' agonia di G. C.* libretto di anonimo profess. di scrittura stampato in Pesaro nel 1834; i ben noti *discorsi* del prete Paolini, e le *Allocuzioni* del Mucchetti, già C. R. Bernabita (nuovamente impresse a Milano nel 1836 presso altri *discorsi* ed *Esami* pur suoi); anche tutto ciò è di poco o di verun pregio sia per materia, sia per forma, sia per effetto. A questi devono aggiugnersi Antonio Madonna (Nap. 1833.); e Scotti -Pagliara- (Nap. 1837) che si fa leggere per verità con assai maggior merito. Belle sono, ma scarse di teologia, e nude di biblica e patologica autorità, le oratorie meditazioni di A. Ambrosoli (Pistoia 1832). E pertanto potremmo dire non aver letto fin qui altra cosa migliore in tal genere, che il discorso dell' ab. De Place, nella Poliantea Oratoria francese del 1832; e le due Esposizioni che son parte degli - Studi Giovanili Oratori e Poetici di F. Balzofiore reggente Agostiniano (Roma 1839); la prima che è iscritta: la umana rigenerazione conchiusa cogli ultimi sospiri del Cristo moribondo; l' altra intitolata: le due Creazioni. In questa seconda siam lieti che *maestrevolmente* egli svolga un pensiero, cui balenato alla nostra mente, indarno la nostra pochezza avea tentato di esporre nelle tre ore, solite praticarsi nell' insigne Basilica di S. Lorenzo in Damaso, quando nell' anno 1837 non poté predicarvele M. Artico di ben ch. mem. in fatto di sacra eloquenza. Le sette parole soglionsi trattare l' una divisa dall' altra; ma il Dio autore e vincolo di ogni unità, dee certo aver fatto il suo testamento con tutto l' ordine di cose, e di persone, e non con parziali vedute, si informando e unificando i suoi detti in un sistema di misteri capace di abbracciare tutto il concetto della creazione fisica e della morale. Di qui pertanto *le sette parole della Redenzione in armonia alle sette parole della Creazione.*

3. Se non che, le Sette parole della Creazione hanno ispirato interi poemi (e chi ignorerà quel di Torquato ?) le sette della Redenzione ricchissime di intrinseca e sostanziale poesia, contano d' altra parte ben poche parafrasi in quel metro stesso che più potrebbe loro servire per la musica delle tre ore.

Infatti conosciamo le strofe comuni, assai difettose in stile ma che hanno il pregio di essere state poste in musica la prima volta dal Zingarelli; Già trafitto in duro legno ec. - Abbiamo altresì delle strofe annesse al già citato Triorio, che ci paiono assai mi-

gliori di quelle; ma se altro per avventura vi sia da proporre in tal campo a' maestri di musica lo ignoriamo. E però non sarà superfluo se a compimento di questa quale che sia raccomandazione al genio cristiano per istudiare le Sette Parole di Cristo in croce, aggiugniamo alcuni versi del nostro Foggiani così che anche cambiando la parola di Cristo, ed i versi che la dichiarano, possa la musica rimaner facilmente per l' eguaglianza del metro; poichè può avvenire che non si voglia o non si possa in sola una volta variar musica ad ogni parola del Redentore, e l' indole di un senso ove molto non si discosti dall' indole di un' altro si può pure esprimere colla stess' aria. Questi versetti ci furono dimandati a bella posta da dotto ed onorevole personaggio per far seguito a certe sue dissertazioni, o che altro nol sapremmo ora dire, sul gran soggetto che abbiamo raccomandato; ma possiamo pure pubblicarli staccati, essendo che dopo i tre o quattro anni da quella richiesta che ne la fece, è passato, ad incompiute fatiche, di questa vita, in cui troppo rapida corse la sua fortuna!

4. Infine, egli è certo che la musica si è provata per l' occasione delle tre ore ad esprimere il grande, e il tenero delle sette parole, con gloriosi successi. Ma il Zingarelli è omai antico; il nostro Muti ha dato piuttosto un saggio, che una composizione di tutte le Sette Parole; il lavoro dell' Amadei di Loreto, ed altri che pur non mancano, non hanno ancora, per poterne compiere il giudizio del merito, la pubblicità, o la frequenza dell' esecuzione. Questa frequenza di esecuzione vorrebbero a se vendicata le Parole del nostro Cartoni, scritte da lui nel più vivo dolore di domestica morte. Ad ogni conto qui ancora v' è molto a fare. Noi aspettiamo (qualunque la mano felice) che le Sette Parole si elevino nella storia dell' armonia alle glorie dello *Stabat*. Cristo che parla e muore, egli l' oggetto di quell' immenso dolore di madre, non può farci sentire in minor grado l' altezza, e la estensione de' suoi ultimi detti. Ma se i maestri cristiani vogliono cogliere nel segno, e indovinare dove l' arte abbia riserbato l' espressione dello spasimo il più sublime e del più affettuoso congedo di morte, salgano, scorti da fede e da amore, le cime del Golgota: lo *Stabat*, e le Sette Parole non si scrivono che a lato di Maria, che a piè della croce, credendo e adorando, meditando e piangendo; simili a quel Giovanni a cui toccò la parola più bella e il più prezioso de' doni.

## INVITO

Venite, oimè! venite:  
 Gli ultimi accenti udite  
 Del moribondo Amor!  
 Fu di che bambinello  
 Silenzioso e bello  
 Innamorava i cor?...  
 Qui uomo a tutti invisò,  
 Spento il divin sorriso

Pena, agonizza, e muor!...  
Deh! se ancor dice, e geme,  
Pesiam dell'ore estreme  
I detti ed il dolor!

### I. Parola

È vive ancor... non tace...  
Parla, e perdono e pace  
Sul reo mortal pregò.  
Ma quale il pose in croce  
Un popolo feroce  
Vincere ancor non può;  
E più li vuole inulti,  
Sento addoppiar gl'insulti  
Al Dio che tutti amò!...  
Ah! se fra i tanti rei  
Pentito almen tu sei  
Vieni... ti perdonò!

### II. Parola

- Quando sarai nel regno,  
Non iscordar l'indegno  
Che muor' ne la tua fè!  
Ah! non temer periglio:  
In paradiso, o figlio,  
Oggi sarai con me. -  
Così pregava il Buono,  
Così del suo perdono  
Cristo sicuro il fe'...  
Tale pur io, Signore  
Spiri nell' ultim' ore  
Tutto fidato in te!

### III. Parola

Madre a Gesù... Maria!  
Sè pur la madre mia,  
Il tuo figliuolo io son!  
Tale Gesù ti volle  
Quando salisti il colle  
Del doloroso agon.  
Ah! cogli estremi aneli  
Le voci sue fedeli  
Mai disvanir non puon...  
Ricordalo quel grido  
Sempre che in te confido,  
E all'ultima tenzon.

### IV. Parola

Dunque all'orrenda ambascia  
Tutto non sola il lascia  
Ogni anima sleal!...  
Ah! che al crudel desio  
Fin l'abbandona il Dio  
Che n'ama in lui l'egual!  
Quest'abbandon chi adora,  
Deh! non gli neghi un'ora  
Che ne contempli il mal.  
E chi gli fu consorte  
Nel duolo de la morte  
Seco vivrà immortal.

### V. Parola

Hai sete, o Dio, t'intendo...  
Nè a dissetarti attendo

Nell'arso poverel!  
Dammi dell'acqua un rio,  
Che da te sgorga o Dio,  
Che ne risale al ciel!  
La carità mi dona,  
Che un sol non abbandona,  
Che mai non porge il fiel!  
Fammi al tu'amor devoto,  
E di tua sete al voto  
Risponderò fedel!

### VI. Parola

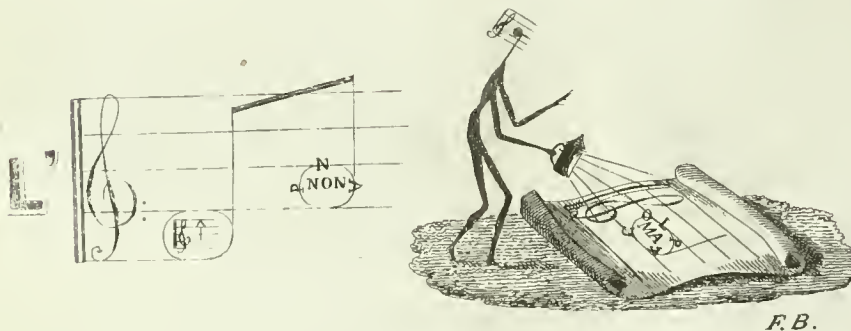
Lo so; dal primo istante  
T'era la croce innante,  
Come il più bel desir!  
È l'opra tua compiuta...  
La parte a me dovuta  
Io sol non vo' compir!  
Il designato punto,  
Sia da me pur raggiunto  
Nell'ultimo sospir!  
Dammi, gran Dio, coraggio,  
E l'aspro tuo viaggio  
Teco potrò fornir.

### VII. Parola

L'anima a te rimetto,  
O Genitor diletto...  
E chino ammutoli!  
Ahi già dall'imo fondo  
Tutto lo annunzia il mondo  
Chè l'Amor tuo morì!...  
Ma l'ultima parola  
Il tuo morir consola,  
Nel Dio che in lui ti udi!  
Bacia l'esangue spoglia,  
Ed a morir t'invoglia...  
Chè l'Amor tuo morì!

V. Anivitti.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi a venti non a a trenta non aspetta.*

# L'ALBUM

ROMA



EUGENIO SCRIBE.

Agostino-Eugenio Scribe nacque a Parigi il 24 dicembre 1791 in una casa della contrada St. Denis, ove suo padre teneva un modesto magazzino di mode. Rimasto privo del genitore nella sua più tenera età, fu posto sotto tutela dell'avvocato Bonecet che lo collocò nel Collegio di S. Barbara. Il celebre legale avealo destinato all'avvocatura; ma una forza invincibile trascinava il giovinetto verso la scena, per modo che giunto al suo ventesimo anno di età, malgrado le rimostranze fattegli e dal tutore e dalla madre, rinunciò di buon grado ai severi studi del codice per diventare autore drammatico.

Le sue prime prove però non furono tali da infondergli coraggio; chè, associatosi a Germano Delavigne, suo antico compagno di collegio, fu parecchie volte fischiato sulle scene del *Vaudeville* e delle *Variétés*, ed una tra l'altre il pubblico andò ad eccessi peggiori dei fischi; l'attore che rappresentava la parte di Sancho nell'*Isola di Barataria* fu regalato d'un pomo cotto sopra l'occhio sinistro.

Scribe non si scoraggiò per questo. Dopo mature riflessioni conobbe da che poteva provenire il mal successo delle sue produzioni, e presosi ad esempio Molière, cominciò a trattare e descrivere i costumi del suo tempo. E colse nel segno. Il suo primo lavoro *Una notte della guardia nazionale*, scritto su questa nuova base, fu coronato da un indescrivibile successo. Una volta provata la compiacenza prodotta da entusiastici applausi, Scribe si ripose con maggior calore all'opera, e co' suoi successivi lavori altro non fece che passare da uno ad altro trionfo.

Per mezzo secolo circa egli occupò le scene de' principali teatri di tutto il mondo, e durante venticinque anni regnò dispoticamente su taluno di essi con grande soddisfazione del pubblico, che considerava l'apparizione d'un suo lavoro siccome un grande avvenimento.

Il numero de' suoi collaboratori fu considerevole, e personaggi i più cospicui brigarono l'onore della sua collaborazione. Se vogliamo credere a Federico Thomas, lo stesso Luigi Filippo scrisse con lui un *vaudeville*. Del resto ei rifaceva le produzioni altrui in tal modo che potea a buon diritto chiamarsene solo l'autore. Era per lui una specie di punto d'onore il rifondere interamente gli atti e le scene, e rifacendo i dialoghi, ed inventando nuove situazioni, veniva a cambiare il nodo dell'intrigo, l'intreccio, lo sviluppo dell'azione. Con tale sistema una produzione qualunque diventava buona nelle sue mani.

Un giorno il signor Dupin gli propone una commedia abbastanza mediocre in due atti, con due personaggi. Scribe vi aggiunge una parte, cangia le altre, taglia un atto, getta la produzione nel crogiuolo, la rifà interamente, e la mette allo studio.

Tre settimane dopo in teatro si annuncia una prima rappresentazione e Scribe invita a pranzo Dupin.

— Caro mio, gli dice, sbrighiamoci presto poichè voglio andare a teatro.

— Ah! ah! è vostra *Michele e Cristina*, a quanto pare!

— Appunto.

— Siete solo?

— No, in due.

— Con chi?

— Mangiate presto; lo saprete più tardi.

Finito il pranzo si recano insieme alla sala *Bonne-Nouvelle*. La commedia incomincia. Dopo la 3. scena Dupin dice a Scribe:

— Ecco ciò che mi piace! Quella parte di militare, quella giovane albergatrice... Bella!... bella davvero!

Altre scene si susseguono, le esclamazioni di Dupin raddoppiano, e Scribe gli dice:

— Ora indovinate chi sia il mio collaboratore?

— No, davvero... ma zitto che voglio ascoltare. Mi piace immensamente.

— Fate pure.

Gli altri continuano. Quando sono alla scena nona, Dupin esclama:

— Oh! diamine! Questa situazione ha qualche rassomiglianza col second' atto della nostra commedia.... Che ve ne pare?

— Bah! ei rimedieremo, risponde Scribe.

— Non importa, ma mi spiace. Mai sicuri in teatro! le idee volano per aria, ed il vostro collaboratore ha preso questa.... Ammenochè non sia vostra!...

— No no, tutta sua, ve l'assicuro.

— E come si chiama dunque?

— L'atto finisce, lo saprete adesso.

Alcuni minuti dopo cala la tela fra gli applausi, e si annuncia al pubblico che gli autori di *Michele e Cristina* sono i signori Scribe e Dupin.

Quest'ultimo trasalisce, e ringrazia l'amico con un cordiale abbraccio.

Possessor d' un immensa fortuna acquistata tutta con le sue opere (talchè prese giustamente per arma una penna con la divisa *Inde fortuna et otium*), ei seppe far buon uso delle ricchezze, impiegandone buona parte a sollievo della miseria. Egli spese più di 600 mila franchi in elemosine, in doti ed in regali. Intere famiglie furono da lui sussidiate per lungo tempo. Ei non tralasciò un sol giorno dal mostrarsi benefico, ed il suo nome suona sempre congiunto ad elogi sinceri alla sua pietà e filantropia. E ciò che fa più onore a quest' uomo si è ch' ei cercò sempre di nascondere le sue beneficenze; prerogativa veramente rara in un ricco generoso.

Eugenio Scribe fu membro dell' Accademia francese sino dal 1836, e scrisse circa 450 produzioni drammatiche, delle quali solo i titoli occuperebbero pagine intere. Ne nomineremo solo alcune, da tutto il mondo (qui non è un francesismo perchè è un fatto vero) ha ammirate e applaudite: *Michele e Cristina*, *Valeria cieca*, *la Calunnia*, *il Bicchier d'acqua*, *la Consorteria*, *Adriana Lecouvreur*, *I racconti della regina di Navarra*, ecc. ecc. Oltre alle commedie, scrisse romanzi, come *Piquillo Alliaga*, novelle, libretti d'opera. Le opere di Meyerbeer e di Auber sono sopra poesia dello Scribe. E la sua morte stessa avveniva dopo un nuovo trionfo: della *Circassa*, sua poesia e musica dell' Auber. Molti anni prima di morire, avendo formato un elenco alfabetico di tutte le sue opere, ed essendosi accorto che tre iniziali gli mancavano, il K, l' Y e l' X, ei si affrettò a comporre il *Kiosque* per l' *Opera Comica*, *Yelva* pel *Ginnasio* e *Xacarilla* per la *Grand' Opera*. Così l' alfabeto non ebbe più nulla a rimproverargli.

Il giorno della giustizia imparziale è giunto per lui. Non vi sono ora più nè interessi offesi, nè sinistre prevenzioni; ed i posteri saranno giusti verso quest' uomo, poichè la sua persona ed il suo carattere sfuggono a qualunque più severa censura. È morto il 20 febbraio di un colpo apopletico, che lo colse in vettura. Un' ora prima egli scriveva ancora. Non avendo prole, lascia la sua fortuna alla vedova ed ai figli che questa ebbe dal suo primo matrimonio.

---

#### LA GUERRA

Guerra che sei? Te muove il disumano  
Desio d' offese di vendetta e morte,  
O l' empia gloria, onde s' inebria il forte  
Che dalla sua possanza è fatto insano.

Te precede un terror profondo arcano  
Cui mette in ogni cor la dubbia sorte  
Dell' armi; ond' è che la sconfitta apporte  
Spesso un sol caso impreveduto e strano.

Te accompagna la strage il pianto e l' ira;  
Fame ti segue che ogni mal diserra,  
Onde poi tardi pace si sospira.

Quanto ha bello e gentil guasti alla terra;  
Per te abbruttito l' uom freme e delira;  
Se sventura non sei, che sei tu guerra?

*Del Prof. Serafino Belli*

---

#### GIUDA

#### *Erudizione ed Arte*

#### VARIETÀ

(Contin. e fine Vedi pag. 43.)

Conchiuso il tradimento per trenta denari (equivalenti a circa i quindici scudi de' nostri, e forse il prezzo di schiavo), effettuato l' orribile atto al segno di amichevole bacio, fu seguito ben presto da inutil rimorso, da disperata impenitenza, da irreparabile dannazione. La funesta idea di tanto delitto e di tanta sciagura ispirò al Monti i quattro assai conosciuti sonetti: - La disperazione di Giuda. - Il trasporto del suo corpo all' inferno - La sentenza incancellabile - L' incontro con Cristo pe' regni infernali - L' ultimo di questi Sonetti ci fa risovvenire un' opinione as-

sai strana di Origene, la quale non è gran fatto credibile abbia punto influito su que' versi, ma che ad ogni conto non dispiacerà paragonarvela. Supposto infatti per un momento col detto P. che Giuda si uccidesse sperando che trovato da Cristo nell' inferno, potesse averne perdono, pare che ne acquisti maggior forza la conclusione di quell' incontro immaginato dal Cantor di Basville

. . . . . e il Nazareno

Volsè lo sguardo, e seguìto la strada.

Il secondo poi ove si confrontasse col modo onde Klopstok fa rivestire di un corpo l' anima esecrata di Giuda, tanto più bello risalterebbe il concetto del nostro Monti. Fedele la poesia italiana a concepire le cose nel modo il più naturale, che è il più sicuro all' effetto, si contorce in leggere nella Messiadè che l' anima di Giuda restò in aere librata; e che ivi de' principi vitali esalati, come vapore, dall' informe cadavere a lei volasser dappresso, e stringendosi attorno la vestisser di corpo, che infine non era l' identico primiero suo corpo. Quanto meglio pertanto immaginare col Monti, che al piombar di quell' alma all' infernale riviera, e mentre balza scosso da terremoto il colle malaugurato, e ondeggia al vento » la salma in alto strangolata e nera » gli angeli del calvario ne fuggano per orrore; e i demoni intanto, degni del triste uffizio, calino fra le ombre della notte l' appeso, e sian feretro al maledetto peso le loro spalle infocate.

Così ulando e schiamazzando, il calle  
Preser di Stige, e al vagabondo spetro  
Resero il corpo nella morte valle.

Ma per belli che siano i ricordati Sonetti del Ferrarese, perché pari sempre all' altezza del suo poetico ingegno, e all' onda sonora della sua vena; - La discesa di Giuda in anima e corpo all' inferno - ideata dall' emulo Romano Francesco Gianni, senza dubbio prevale. Appresa a memoria da' primi anni quella breve e gagliarda poesia pochi possono averla dimenticata; ma quand' anche la si fosse, risparmiamo a' lettori l' incommodo di andarsela a cercare per altre pagine; nè mai torna inutile ripetere ciò ch' è bello eminentemente.

Allor che Giuda di furor satollo  
Piombò dal ramo, rapido si scosse  
Il tutelar suo demone, e scontrollo  
L' ali battendo fumiganti e rosse;

E per la fune che portava al collo  
Giù nel bollor de le fumanti fosse  
Appena con le forti unghie avventollo,  
Ch' arser le carni, e sibilaron l' ossa.

E giunto ne la ignivoma bufera  
Lo stesso orribil Satana fu visto  
L' accigliata spianar fronte severa.

Poi con le braccia incatenò quel tristo,  
E con la bocca insanguinata e nera  
Gli rese il bacio ch' avea dato a Cristo.

Ma dove Satana, esecutore della divina giustizia, ponesse a pagare in eterno il fio del suo tradimento lo scellerato discepolo, non ispettava il dircelo se non al divino Alighieri, che unico legge si addentro ne' misteri d' inferno. Ammirando tormenti, tormentati, e tormentatori d' ogni maniera, sceso egli di giro in giro, di pozzo in pozzo, trova in fondo dell' ultimo una regione che per Giuda è denominata *Giudecca*, ed è il luogo stesso ove ha sede Lucifero « Lo 'niperador del doloroso regno. » Tre faccie alla sua testa, e da ogni bocca dirompe co' denti un peccatore:

Quell' anima lassù che ha maggior pena  
. . . . . è Giuda Scariotto  
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena

Col traditore di Cristo accoppia Dante i traditori di Cesare, non perchè egli, a foggia di certi cristiani filosofi de' nostri dì, agguagliasse l' Uomo - Dio ad alcuno degli eroi della terra; ma perchè riguardò il delitto in una certa generalità, cioè nel *tradimento per se*, più che nella empietà speciale e tutta propria di quel di Giuda; sebbene questa pure non fu dal poeta trasandata del tutto, poichè Giuda pena più che gli altri due, ed è nel bel mezzo che fa pompa dell' eterno suo strazio. E forse ancora potrebbe dirsi, quel che da altri fu pur già detto, che Dante trovasse qualche analogia fra il - *Tu quoque, Brute, fili mi!* - di Cesare cadente sotto il pugnale di Bruto, e l' *Amice ad quid venisti* - del Nazareno che incontra il suo traditore, e gli sgherri pronti a catturare il baciato.

Ma per quanto riguarda poesia in fatto di Giuda, possiam dire anche noi:

. . . . . ormai  
È da partir, ch'è tutto avem veduto.

Un solo studio, ma non cosa di passaggio, rimarrebbe a fare su ciò, e sarebbe: qual figura faccia egli Giuda nelle antiche o recenti tragedie della Passione, delle quali avremo forse occasione a parlare in altro argomento e per altro scopo, a cui più direttamente vogliansi riportare.

Se non che la semplice eloquenza ancora può reggiare in proposito di Giuda colla stessa poesia. Dopo le tre omelie di S. Giovanni Crisostomo - *In proditorem Judae* - può leggersi per merito di calzante morale Barbieri nella *Passione* delle N. Orazioni Quarresimali, e per descrizione animata la intera lezione III della storia Evangelica del Finetti, e udita che alcun la rammenti dal labro suo avrà certo anche maggior efficacia di una lettura che sta solo a quel tanto in cui l'occhio si posa.

Ma checchè sia di altri, niuno in questo argomento la vincerà sul Tornelli il quale nella predica della

speranza e disperazione de' peccatori, fingendosi incontrar Giuda che corre a darsi la morte, ed entrando ne' suoi furibondi e diabolici sentimenti, apre una scena veramente drammatica, e mostra con sì nobile esempio come anco sul pergamo a tempo e a luogo possa l'oratoria assumer le veci di azione.

Il Donadoni fece del *Processo di Giuda* un' intera predica.

Un secolo e mezzo prima, un imperiale predicatore, a noi italiani quasi che sconosciuto, Abramo di Santa Chiara, svedese, agostiniano scalzo, intitolava una concione - *Giuda arcibirichino* -. Noi lo citiamo ad esempio di quella universal corruzione del buon gusto che aveva in quel secolo invaso anche le altre nazioni, e non conte pretese straniera ingiustizia (confutata dal Tiraboschi) soltanto le nostre lettere. Il p. Abramo pertanto, che al dire di chi ha cognizione della sua lingua abbonda in tutte le sue prediche di secentistiche stravaganze, meglio ricorderemmo, zelante della salute de' suoi fratelli, visitarli ed assisterli con ammirabil coraggio nella peste del 1679. Anche altre virtù degne di uomo religioso gli fruttarono certamente meglio che i sermoni della-Macedonia salutare-del-Nido de' pazzi e pazze- del-*Giuda arcibirichino*. Vero è che la malizia di Giuda tutta è chiusa ne' pochi detti di Cristo sul punto di andarne baciato: con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo? La filologia didascalica assunse in esempio di enfasi queste parole, e sen' può leggere la breve, ma sensata analisi che ne fa il Blair nelle sue istituzioni, e in altre pure viene trascritta, o imitata: tra gli antichi (nel secolo XII.) le aveva commentate oratoriamente nel libro del silenzio l'abate Filippo.

Nè Giuda doveva essere cosa di poco studio oltre che a' poeti ed agli oratori, all' arte pittorica e statuaria.

La pittura ebbe più occasioni di rappresentarlo, e specialmente nelle *Cene*. Il carattere dell' avaro, e del traditore fu studiato ne' lineamenti, nel guardo e nel simbolo della borsa e per giunta l' infido si farebbe ravvisar facilmente non che altro a' capelli, poichè v' ha, non si sa donde e come, opinione che Giuda fosse di rosso capello (forse pel proverbio che mal dice-rosso mal pelo-). E v' ha da fare le meraviglie che l'eruditissimo Thiers (Gio: Batta) nella sua *Historia Comarum*, fra le cagioni onde per moda si mutarono in bianco tutte le teste anche de' giovani per quasi due secoli, ponga ancora a rimover da se l'odioso colore del crin di Giuda-.

La scultura si può dire ha creato il soggetto quando recentemente il Jacometti, per commissione la più onorevole, quella dell' agosto e sempre generoso Pio IX, effigiava a piè della scala santa-Giuda che bacia Cristo-. Il traditore si leva sulla punta de' piedi a dare quel bacio al maestro, ed e' chinasi alquanto a riceverlo: oltre che all' effetto estetico questa disuguaglianza di statura risponde all' opinione foudata sopra un passo delle Rivelazioni di S. Brigida (che qui non intendiamo chiamare in disputa) e dice-*Filius*

*meus, appropinquante traditore suo, inclinavit se ad eum, quia Judas brevis staturae erat (L. IV. 99.)*

Infine poco o molto che Giuda sia stato oggetto di studio, o di arte (lasciandone qui tutte le inchieste adiafore che mossero certi eruditi su molti punti de' fatti suoi) mai non vorremmo leggere che si trovassero uomini capaci di rendergli un culto, quasi che primo benefattore della umanità come quegli che col suo tradimento ne fè compire la redenzione. Lode alla Provvidenza che del maggior de' delitti fece l'immediata occasione al complemento del maggior bene di tutto il genere umano; ma oblio ed anatema a' *Cainiti* o *Giudaiti* adoratori di Giuda, ed osservatori di un certo Vangelo che spacciavano cosa sua!

Eppure son più da compatire eretici di barbari secoli antichi, se tanto osarono, che non lo sia quel ben noto e celebre razionalista ed incredulo che in faccia al secolo XIX si fece l'apologista del discepolo traditore!

Io stesso ho bisogno di scusa, se per solo titolo di erudizione e di arte spesi qualche istante di ozio ad argomento sì triste; non al tutto peraltro inutile, non dirò pe' giorni quaresimali, ma per quest' epoca di di fallacie e di tradimenti! (1)

V. Anivitti

(1) *Il buon senso de' lettori avrà saputo leggere nella pag. 40 lin. 24 acattoliche invece di cattoliche; nella pag. 43 lin 2 per Autore col Dottore-Autorevol Dottore; e alla linea 17 dopochè era cogli vel-dapoichè era egli del bel numer'uno. Al medesimo buon senso cirimettiamo per qualunque altra involontaria menda de' tipi in questi, e in qualunque altro de' nostri poveri articoli.*

IL DUBIO DI S. GIUSEPPE

*Joseph fili David noli timere  
accipere Mariam Conjugem tuam  
S. Mat.*

SONETTO,

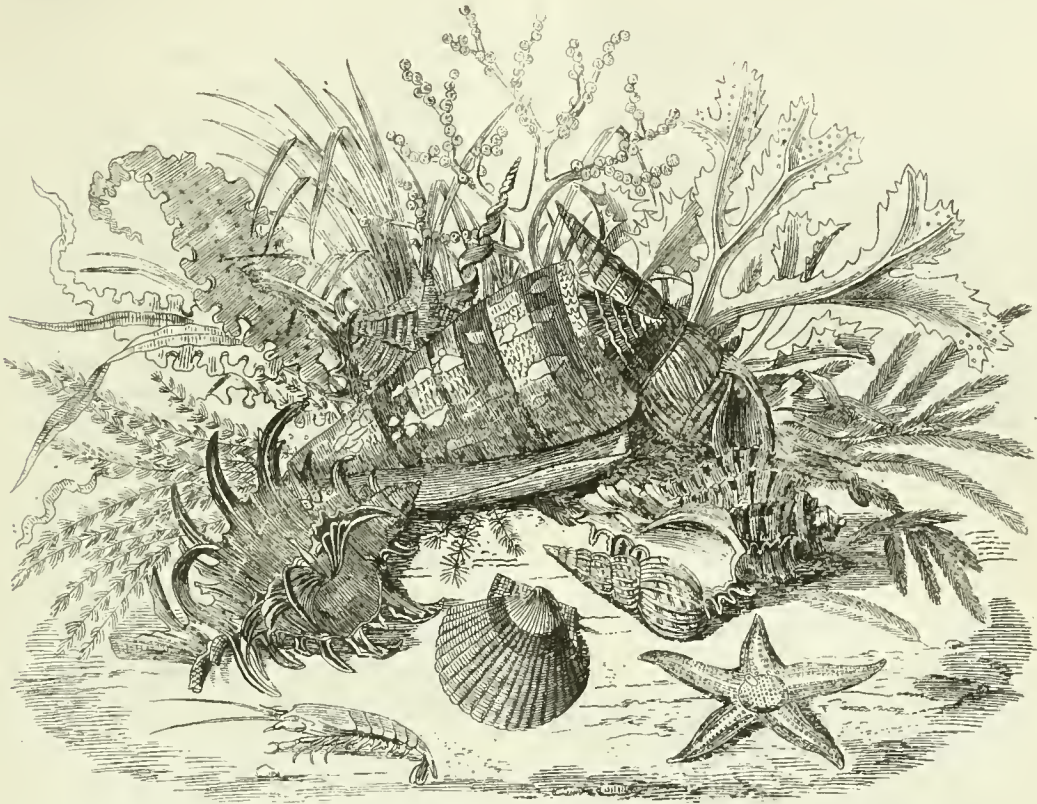
Che veggio oime! Che mai pensar? Che sia?  
Del fatto dubitar com' io potrei?  
Inscio non son di me, come ciò sia  
Nol posso, o l' deggio, e pur saper vorrei!..

Mistero è questo ed un arcan la Pia  
In sè racchiude; indegno son di Lei;  
M' involo a tanto ben, dolc' alma mia,  
Vita del cor, luce degli occhi miei!



Tale angosciava il nazareno Fabbro  
Quando un gli scese de l' eteree squadre  
E pace gli parlò dal roseo labbro -

- O Gioseffo, serena lo intelletto,  
Ella è Madre di Dio, per Lui n' è Madre.....  
E tu del cielo a segretiere eletto. - L.B.



VEGETALI ED ANIMALI MARINI

GRUPPO DI VEGETALI ED ANIMALI MARINI

I poeti ed i naturalisti hanno spesso descritto con leggiadria la superficie della terra, coperta da ricco tappeto di verdura sparso di fiori di variato colore, dove svolazzano le cangianti farfalle: le folte ed alte foreste abitate da bestie selvagge, le di cui cime servono di asilo a migliaia di augelli. È questo certo un soggetto di belle ispirazioni. Se ne potrebbero ricavare anche piacevoli sugli esseri che abitano il mare; le piante marine, e gl' innumerabili pesci e conchiglie che contiene fornirebbero ad una sublime penna più d' un superbo quadro, di cui ci limitiamo darne una debole idea.

Le piante marine appartengono quasi tutte alla gran famiglia dei Crittogami cogniti col nome di Alga, e che ritiene dopo i funghi l' ultimo grado della Scala vegetale. Quale immensa varietà di natura nelle loro

dimensioni forme e colori. A lato del *Protococcus atlanticus* del quale 5000 individui riuniti coprirebbero appena la superficie di un capo di Spilla, e che per la sua prodigiosa moltiplicazione dà il nome alle acque del mar rosso, sorgono le gigantesche specie laminari e sargasse che hanno delle centinaia di metri di lunghezza.

Questi vegetali, di una consistenza glutinosa e fucace in qualche specie, dura e quasi lignea in altre presentano dei variati colori verdi, bruni, rosa, porpora e variopinti. I loro usi non sono pochi, ed offrono delle vantaggiose risorse alle popolazioni marittime. Alcuni sono comestibili, altri servono ad usi economici, e vi si fa la carta, vasi, istrumenti musicali, corde. ec.

Anche la medicina ha utilizzato molto da questi prodotti

Oltre la flora sottomarina, le classi del regno ani-

male vi contengono numerosi rappresentanti. Lasciando da parte gli animali primarj, come i rettili ed i pesci, dei quali si è trattato; indichiamo la classe molle sì ricca in generi ed in specie. Li Cefalopodi che si contano a migliaia. I Gasteropodi rinchiusi in un guscio generalmente univalvo. Queste conchiglie formano delle ricche collezioni nei Musei, e la varietà dei loro colori rivalizza quella dei fiori e farfalle. Li conchi ne costituiscono un genere dei più interessanti, fra i quali deve citarsi il cono *gloria del mare* i di cui campioni sono stati pagati fino a 1000 franchi, e il cono *doma* di circa la metà di questo valore.

Le conchiglie bivalve, a due lati uniti da una cerniera, appartengono alla classe Acefala, di cui se ne trova molte specie e ricercate dagli amatori.

Li Crostacei, dei quali qualche specie abita le acque dolci, o vivono sotto le pietre in luogo umido, hanno nel mare numerosi rappresentanti.

In fine per terminare questa rapida e breve rivista citiamo l'ultimo grado della scala animale osservando le migliaia di animali microscopici e quasi impercettibili ad occhio puro, ed hanno una organizzazione sì complicata che giustificano il detto di Linneo; « Che sulle più piccole cose è che devesi ammirare la natura. »

#### IL PINCIO, E LE PASEGGIATE DI ROMA

Roma l'antica città dei monumenti è anche abbellita, come tutte le altre metropoli della colta Europa, da varj luoghi pubblici destinati al passeggio. Non solo quasi tutte le vie suburbane sono ben tenute, e circondate da frondosi alberi, che grata ombra rendono nella estiva stagione, ma eziandio non poche strade interne della città le più solitarie, cioè, e le più remote sono pure ombreggiate lateralmente dagli alberi, ed in questo novero si comprendono la piazza detta di Termini alle Terme Diocleziane, il largo di Santa Maria Maggiore, ossia della vasta Basilica Liberiana, lo Stradone di S. Giovanni in Laterano, il campo Boario, e molti, e molti altri che per brevità si tralasciano di enumerare. Ma destinate esclusivamente alla ricreazione, ed al pubblico passeggio sono la Via sul Tevere nelle vicinanze del porto di Ripetta, il così detto orto botanico in prossimità dell'anfiteatro Flavio volgarmente chiamato Colosseo, la Villa del Principe Borghese, ed il Pincio. L'arena esposizione però di quest'ultimo in un luogo elevato, e sempre dominato dal sole fino al totale suo tramonto, riempie di meraviglia, e di piacere non solo gli indigeni, ma ancora gli stranieri, che vanno colà in ciascuna ora del giorno a respirarvi un'aria pura, e balsamica. Fu perciò somma cura, e del Governo, e del Municipio Romano di far-

ne un centro di delizie campestri, ornandolo di vaghe, e rare piante, e disponendolo secondo l'uso moderno a svariati, ed incantevoli giardini. Larghi, e spaziosi viali l'attraversano in ogni senso, ed alcuni di questi sono riservati per comodo esclusivo dei pedoni, mentre gli altri sono aperti alle vetture, ed ai veicoli di lusso di tutte specie. Non vi è prominenza, non largo, non pendio, che tolto da uno stato rustico, non sia stato reso adorno di scelti fiori, e di varie piante framiste ad alberi di più qualità. Tutta la maestria della dilettevole arte del giardinaggio è stata quivi messa in opera dall'abile, e bravo Sig. Augusto Houssaille direttore del municipale vivajo delle piante, che vi esegui con molta esattezza, e leggiadria i relativi disegni dell'esimio Architetto il Commendatore, e Cavaliere Sig. Luigi Poletti: E mentre uno studio profondo, ed una cura indicibile, si adoprarono per ricavare un'idoneo costrutto da qualunque angolo di terra, pure è tale, e tanta la naturalezza, e la semplicità della vaga distribuzione dei viottoli, e dei giardini, che sembrano quasi nati a caso, e non fatti ad arte. Molte cose però restano tuttavia da farsi, e per le quali si confida nella energia dell'Eccelso Municipio Romano, cui è ora affidata la cura dei pubblici passeggi. Così per verità sarebbe desiderabile, che fosse ridotta a coltura, ed ornata di piante, e di alberi, quella bassa linea di terreno, che è posta nel laterale prospetto della villa Borghese, e che, per la sua ubicazione verso il nord, verrebbe ad essere un fresco, ed ombroso ridotto durante gli eccessivi calori della grande estate. Per ricovero poi nelle piogge subitanee, e nei turbini improvvisi potrebbe servire l'atrio, che è in faccia della Piazza Flaminia detta del Popolo, quante volte venisse quel locale ad essere chiuso, e difeso da cinque grandi invetriate, quanti sono gli archi del medesimo. Maggiore copia di sedili stabili avrebbe da mettersi in più punti del Pincio, perchè non sufficienti all'uso di quelli, che attualmente vi sono; e, quante volte con migliore consiglio si desistesse dall'ulteriormente incendiarsi i fuochi d'artificio, una grande Sala a ferro, e cristalli nel semicircolare piazzale, ove si danno ora i musicali concerti, coronerebbe al certo la bella opera dei molti miglioramenti in via di esecuzione, fra i quali non ultimo avrebbe da essere il portico già incominciato nelle sole fondamenta verso la ridente Villa Medici. Nè per'altro si avrebbe affatto da cessare dalla magnifica idea, e dal sublime pensiero di adornare in ambo i lati li viali con sculte statue e con marmorei busti rappresentanti gli uomini più celebri della classica nostra italiana penisola, come già in gran parte si fece fin qui col commendevole intendimento di animare sempre più le belle arti ed in ispecie la scoltura dei marmi, e di incoraggiare nel bel sentiero della virtù, e dell'onore i nostri contemporanei indottivi dal proficuo esempio degli illustri ed ammirabili nostri maggiori, che tanto si segnalano sia nei vasti rami dello scibile umano, sia nella bella patrazione di atti eroici, e magnanimi, sia nella invenzione di nuove arti, e di utili scienze, sia nella

scoperta di lontane e remote regioni, sia infine in ciò, che vi ha di più sublime nel mondo.

*Cav. Pietro Lattanzi*

*In morte - Del nobil giovanetto - D. Riccardo -  
De' Duchi Grazioli - per Emidio Ruggieri -  
Roma nella tipografia Salviucci 1861.*

Pregevolissimo ne sembra questo libro, tanto per il soggetto che maestrevolmente tratta, quanto per la gentil forma italiana, ond'è vagamente ornato. Il nobil giovinetto D. Riccardo de' Duchi Grazioli nato in Roma a 9 di Giugno del 1851 e morto ai 30 di Novembre del 1860 dopo lunga e dolorosissima malattia forma il soggetto di questa leggiadra scrittura. Noi teniamo per fermo, che non vi sarà alcuno, che in leggendo quelle pagine non si senta fortemente preso di ammirazione e di amore per questa eletta creatura dotata da Dio di un cuore così benfatto e pietoso, di un ingegno sì vivace ed aperto, di un'anima così candida e pia, di sentimenti così generosi ed elevati da superar di gran lunga la picciolezza di sua età. Così pure crediamo, per quanto ce ne fa fede la esperienza nostra, che non vi sarà alcuno, che non si senta allo stesso tempo compunto di affettuosa compassione verso gli afflittissimi genitori che non avevano ancora rasciugate le lacrime per la perdita del graziosissimo figliuolo Vittorio poco innanzi volato a Dio, che più amaro pianto versar dovettero sull'estinta salma dell'altro figliuolo Riccardo. I pregi veramente singolari di questo caro fanciullo, anzi di questo amabilissimo angioletto sono con tanta proprietà, eleganza e grazie di dire, e con sì tenero affetto e caldo sentimento cattolico descritti dal ch. Sig. Emidio Ruggieri, che ti rivelano di presente la somma perizia dell'autore in fatto di lingua e la sincera religione, ond'è infiammato. Ci congratuliamo di vero cuore con esso lui, e gli sappiamo grado di averci porto valentemente delineato e colorito sì raro e vago esempio di nobilissimo fanciullo. E perchè le nostre parole non debbano parere esagerate, diamo qui come per un saggio a' nostri Lettori il seguente passo che togliamo a caso e dal quale ognuno per sè potrà far ragione di quanto abbiamo innanzi detto « Dette queste parole (Riccardo), di nuovo ricadde in quegli eccessi di mente, che facevano delirare e spasimare dolorosamente. La forza del male aveagli tolto ancora l'udire, ed egli avvedutosi di ciò, disse sospirando a se stesso - povero ragazzino, che non vede e non sente più. - Nè per tutto quel di fu altro, se non un continuo gemere per l'acerbità del male, che sempre peggior il travagliava. Era chiaro però, che in quell'angoscia di morte le sue forze venivano mancando a poco a poco, e quasi spegnendosi. Nell'ora vespertina del domani fu udito dire con rimessa voce queste sante parole - Oh quanto soffro, Gesù mio! Ma che è mai il mio patire a confronto del vostro, o Dio di

misericordia! Se vi piace, o mio Gesù, raddoppiate in me l'acerbità de' dolori, ma co' dolori datemi la forza di sostenerli con pazienza. - E poco di poi con voce ancor più fioca - Gesù mio, di una grazia io vi prego: deh togliete dal vostro capo benedetto quella corona di spine, e cingetela sul capo mio. Deh fatemi degno, che io altresì muoia coronato di spine. Oh Gesù Gesù Gesù - furono queste le ultime parole che uscirono da quelle caste labbra. Quindi un dolcissimo sopore, quasi oblio di tutte le pene, lo prese e buona pezza il tenne. E intanto l'anima affettuosa, non come fiammella che per forza si estingua, ma che lievemente si consumi per se medesima, sull'aurora di un giorno di venerdì, se ne andava alla pace de' giusti. Era il 30 di Novembre 1860, decimo della sua vita. L'addoloratissima Madre, che con rara sollecitudine, raccogliendone ogni sospiro e ogni parola, avea vegliato incessantemente daccanto al figliuolo in quella lunga agonia di sette giorni e sette notti gli chiudevà i carissimi occhi: e persone amiche e benevole, unendo la lor voce a quella dell'afflitto Padre faceano coro col sacerdote, che ripeteva le preci per gli estinti » (pag. 40 e 41).

*Prof. Alessandro Atti.*

VARIETÀ

### *La Città di Londra*

Londra, dice un documento ufficiale, cuopre attualmente una superficie di 121 miglia quadrate. Equivale a tre città di Londra del 1800. La sua popolazione aumenta circa di 1000 individui per settimana metà per nascita (il suo eccedente si compensa coi decessi), metà per la immigrazione (il suo eccedente sull'emigrazione). È cosa rimarchevole che a Londra un individuo sopra 6 muore in pubblici stabilimenti come le case di carità, ospitali, asili, e prigioni. Nelle case di carità ha luogo un caso di morte sopra undici (Globe)

IL PIANETA VENERE

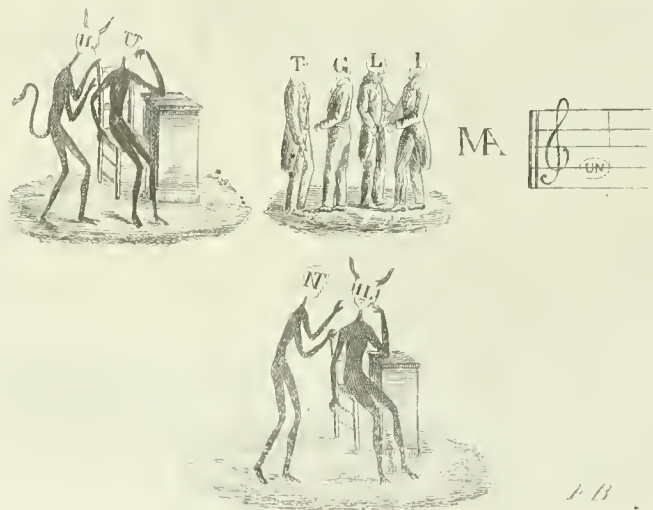
L'astro brillante che precede il sole, e presentemente si osserva in cielo con qualche meraviglia di taluno anche di pieno giorno, offrendo l'apparenza di una stella di prima grandezza è il pianeta *Venere*, la cui orbita è compresa fra quelle di *Mercurio* e della *Terra*. Tale apparizione suole aver luogo quando il pianeta accennato si trova, come al presente, o nella massima sua *elongazione* od in prossimità della medesima. È facile il riconoscerlo eziandio dagli estranei alla scienza perchè osservandolo benanche

con un canocchiale di medio ingrandimento si scorge falcato a guisa di una mezzaluna, anzichè circolare come è tratto a giudicarlo chi lo guarda ad occhio nudo.

Lo schooner « *Progres* », comandato dal capitano Ware, arrivò ultimamente a Plymouth. Esso, sotto il 1° 11 di latitudine Nord e il 28° 40 longitudine Est, presso gli scogli di San Paolo, che si suppongono di natura vulcanica, provò gli effetti di un ter-

remoto, e diciamo appositamente di un terremoto, poichè il fenomeno non vestì i caratteri di un maremoto. La nave parve d' un tratto si arrestasse su un banco di sabbia e tremò tutta l' alberatura, le corde, le vele si agitarono come le mobiglie di un appartamento; si credette che il bastimento fosse sopra una scogliera, cosa impossibile poichè il mare era grosso ed avrebbe immediatamente frantumato lo schooner. Dopo tre minuti di continuo tremito e di spavento nell' equipaggio, il naviglio parve spigliato e continuò il suo cammino felicemente.

## CIFRA FIGURATA



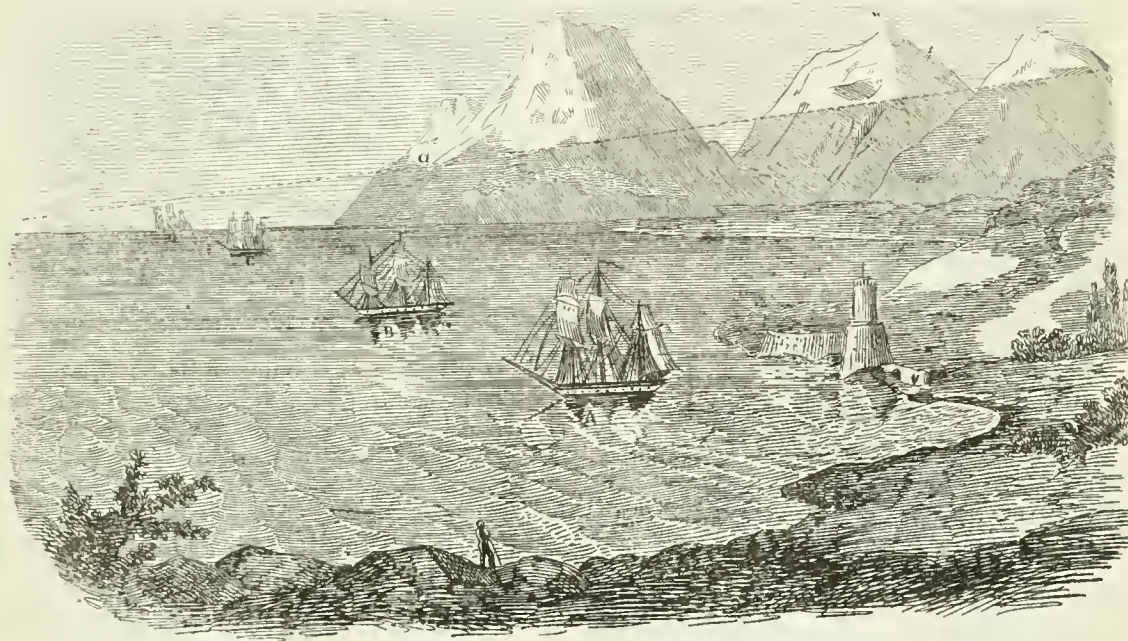
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*l' (in-fa-mi-a) (non nel-la pe-n-a) (si trova ma nel-la c-o-l-p-a)*

L' infamia non nella pena si trova, ma nella colpa

# L'ALBUM

## ROMA



ROTONDITÀ DELLA TERRA

### DELLA ROTONDITÀ DELLA TERRA

Gli antichi, che hanno fatto le loro scientifiche teorie sulle osservazioni dei fenomeni apparenti, hanno ritenuto che la terra fosse piana, e perciò non ammettevano il vuoto al di sotto di essa, ma una profondità indefinita. L'errore della non convessità della terra ha esistito lungo tempo, e non è molto che delle nazioni più esatte e ben intese l'anno stabilita.

Niuno ignora come il buon senso di un Indiano fece conoscere la ridicola ipotesi che la terra non sia convessa. Un' Europeo gli diceva che la superficie della terra era piana ed aveva una limitata altezza. - E dove posa dunque? domandò l' indiano - Sul dorso di 4 giganteschi Elefanti - E questi Elefanti dove posano i loro piedi? Sul guscio di una immensa testuggine. - E questa testuggine dove si regge? Qui l' Eu-

ropeo, trovandosi vinto fu costretto di riconoscere l'assurdità del suo sistema.

La spiegazione del moto diurno trovò molte difficoltà per l'altezza infinita della terra. Gli astri che tramontano all'occidente per sorgere all'oriente, fecero concepire che il sole la luna e le stelle passano sotto la terra per andare da occidente ad oriente, e così dovette ammettersi l'isolamento della terra.

Senza più occuparsi delle opinioni degli antichi e confutare i loro errori, portiamo delle prove sulla rotondità della terra.

E prima, se si osserva dalla riva del mare un vascello che si allontana, si vedrà quando ci è vicino in A dalla linea di fior d'acqua fino alla cima degli alberi. Nell'allontanarsi in B una parte del corpo sparisce; in C non si vede più che una linea sormontata dagli alberi; in D si vede soltanto una parte degli alberi. Sembra che nell'allontanarsi il vascello

s'immerga nell'acqua, e gradatamente sparisca. Ciò non può spiegarsi se non supponendo la superficie della terra convessa.

In fatti, esaminando in un giorno sereno dalla riva l'alto mare ne sembra la superficie convessa.

Secondo, ognuno sa che levandosi il sole, i suoi raggi indorano prima le cime delle montagne, e quindi gradatamente discendono ad illuminare le valli, come si dimostra nella incisione, quando il sole sarà in  $\delta$  i raggi illuminano le sommità  $a$ , sollevandosi il sole la linea  $\delta a$  discenderà verso il basso delle montagne fino a che restino tutte illuminate.

È anche evidente che li stessi fenomeni si rinnovano nel senso inverso al tramonto del sole, cioè, la cima delle montagne ricevono l'ultimo chiaro dei raggi.

*I monumenti che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 35).

#### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Ma per trattar della istituzione de' Saturnali, sulle rive del Tevere, imperocchè di molti secoli precede l'epoca della fondazione di Roma, è mestieri di gittar uno sguardo sull'Italia, allorchè essa era detta Saturnia, onde all'ingrosso almeno immaginare la civiltà, che in que' tempi era in questo paese d'occidente, in cui dopo un paio di secoli al peregrino Ulisse sembrò di vedere gli antropofagi a contatto del fasto e della ricchezza; gli allettamenti del senso misti agl'incantesimi di magiche arti.

È un tema questo il confesso ben difficile a trattarsi, stantechè somministrò al mito e alla poesia una inesausta vena di fatti, che furon travisati non per altra cagione se non quella dell'ignoranza de' Rapsodi, per lo che la immaginazione, che tutto anima ed esagera con sorprendenti descrizioni ed allegorie fra gente rozza, offuscò sotto abbaglianti colori i fatti di popoli di civiltà primitiva, cui non restò che il verosimile, del quale noi dobbiam far tesoro, onde rintracciare il vero. Per far ciò primamente debbo por mano ad una genealogia, cui l'età pose in discredito, e che pur tuttavia è il solo retaggio delle nostre più vetuste memorie: Diodoro Siculo ed Igino in questo mi sono di scorta.

Dicesi adunque che Urano o Cielo da più mogli ebbe quarantacinque figliuoli, de' quali dieciotto da Titea, distinti ognuno da un nome proprio e da uno comune, il quale fu di Titani, nome desunto dalla lor madre, la quale dopo morte posta fra gli dei ebbe il nome di Tellure. Fra questi figli, Giapeto e Prometeo sua prole andarono famosi nella poesia, e Deucalione figlio di quest'ultimo e sua moglie Pirra fuggirono sul monte Etna in Sicilia per iscampare il cataclisma o diluvio che afflisse l'uman genere; in che modo riparassero poi all'estinzione dell'umana razza, è favola ben nota (99). Fra le figlie maggiori, due si distinsero Basilea, e Rea da molti detta Pandora. La prima dal connubio con il fratello Iperione ebbe due figliuoli dopo morte chiamati Elio e Selene. I fratelli per gelosia di dominio, uccisero Iperione, ed Elio sommersero nell'Eridano; appena conosciuto il caso, la sorella si precipitò dall'alto e la madre mentre cerca il morto figlio sul lido, cade in dequilibrio e nel sonno le apparisce Elio, e la conforta dicendo, che non s'affligga per la morte dei figli; pochè i Titani ne pagheranno il fio, e ch'essi per voler divino sono trasformati in natura immortale, sicchè il sacro fuoco del cielo, così dianzi detto, dal nome di lui si appellerà Elio, il Sole, e Mene sua sorella sarà detta Selene, la Luna (100).

In questi racconti compariscono la Sicilia ed il Po, i quali come isola e fiume d'Italia, dimostrano il teatro di questi primi avvenimenti; ma seguitiamo il filo della genealogia.

Dopo la morte d'Iperione i figli di Urano o Cielo si divisero il regno, e furono i più illustri di loro Atlante e Saturno. A quello toccarono in sorte le regioni finitime all'Oceano, i cui popoli Atlantidi e il più gran monte Atlante dal suo nome si dissero; fra i figli per le sue doti risplendè Espero, il quale nell'ascendere l'Atlante, onde osservar le stelle, rapito da un uragano sparì, e il popolo in sua memoria la stella più sflogoreggiante distinse nel cielo col suo nome. Ebbe anche sette figlie, che dal comun nome del padre Atlantidi si appellarono, distinte col proprio chiamaronsi: Maja, Elettra, Taigeta, Asterope, Merope, Alcione ed ultima Celeno; esse si dissero anche Nimfe e dopo morte fra le stelle si collocarono, formando la costellazione delle Plejadi. Da Maja si generò Mercurio, inventore di molte arti (101). Di Elettra Virgilio fa conoscere la posterità, quando finge che Enea rendesse conta ad Evandro la comune discendenza:

*Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor  
Eletra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus  
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas  
Edidit, aetherios humero qui sustinet orbes.  
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja  
Cyllenes gelido conceptum in vertice fudit (102).*

E questo Dardano, nato da Elettra è italiano; come pure lo è Evandro figlio di Mercurio e di Car-

menta: *Evander Mercurii filius et nymphae cujusdam Arcadicae, quam Graeci Themis fuisse dicunt... Romani Carmentam patria lingua nominant* (103); e riguardo a Dardano così Virgilio:

*Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,  
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae,  
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores  
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.  
Hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus,  
Iasiusque pater genus a quo principe nostrum* (104).

E Servio in questo modo commenta il testo succitato: *Dardanus et Iasius fratres fuerunt Electrae filii, sed Dardanus de Iove, Iasius de Corito procreatus est* (105). Dardano da Batea ebbe due figli Zaccinto ed Erittonio; quegli fondatore dell'isola di tal nome, questi autore della schiatta di Enea: *Dardanus Iovis et Electrae Atlantidis filius, e Batea quos, ut perhibent, suscepit filios, Zaccynthum et Erichthonium: quorum hic Aeneae autor fuit generis; alter Zaccynthus insulae conditor* (106). Da tutta questa discendenza risulta ancora che la figlia di Atlante stesse in Italia e la sua progenie fosse Italiana, dipoi trasferita in Asia. Non basta. - Il Sole (Elio) figlio di Iperione da Perside figlia dell'Oceano (107), ebbe Circe, la quale presa d'amore per Ulisse n'ebbe Agrio e Latino che dominarono sui Tirreni:

*Circe vero, solis filia, filii Hyperionis,  
Peperit Ulyssis aerumnosi in amore  
Agrum atque Latinum, inculpatumque fortemque.  
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum  
Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant* (108).

Oltre ai sudetti a Circe si attribuisce un altro figlio di nome Marso, il quale diè nome ai Marsi: *Gens in Italia Marsorum, orta fertur esse a Circes filio Marso* (109). Di questa Circe, di cui rimane vestigio nel nome del promontorio Circeo presso Terracina, parla a lungo l'Odissea di Omero come dea, ed ammalittrice; ma Ulisse ne trasse buon pro, come anche i suoi compagni che gozzovigliarono tanto, che Elpenore non avendo visto una scala come porco: *... de tecto decidit, eique cervix ex articulis fracta est... e come uomo: anima vero ad inferos descendit* (110). In epoca romana esisteva ancora il suo tumulo, presso cui era un mirto: *Primum Circeis in Elpenoris tumulo visa (myrtus) traditur* (111). Altra sorella di Circe fu Pasifae, sposata a Minosse re di Creta, figlio del prisco Giove e d'Europa. Come costei si facesse fabbricar da Dedalo la vacca di legno, e poscia il Laberinto, è favola ben nota; com'anche la reclusione in questo dell'artefice insieme al figlio Icaro, ordinata da Minosse; donde il famoso volo e la morte del giovane e lo scampo del padre presso Cocalo re dell'isola dapprima detta Trinacria e poi Sicania, infine Sicilia (112). *Haec a principio patria Cyclopus fuit: quibus extinctis, Cocalus regnum insulae occupavit* (113).

Altra discendenza del Sole fu Climeno che si sposò a Merope Nimfa, una delle Oceaniti, che già abbiavamo visto essere dette pure Atlantidi; dal quale connubio nacque Fetonte, celebre per la sua audacia di aver mal guidato un giorno il carro dell'avo suo, onde n'ebbe il castigo; poichè, rovesciato da un fulmine del giovine Giove, cadde in Po. Le sorelle, accorse su quella riva a rimpiaagnerlo, furono cangiate in pioppi e le lor lacrime in ambra. Nè qui finirono i portenti: Cigno re de' Liguri parente di Fetonte, piangendolo anch'esso, fu convertito in Cigno, il quale nel punto di morire flebilmente canta: *Cignus autem rex Liguria, qui fuit Phaetonti propinquus, dum deflet propinquum, in cygnum conversus est: is quoque moriens flebile canit* (114). Ovidio non potea dimenticare nelle sue metamorfosi così strepitosi fatti, e ne fece, per dir vero, descrizioni magnifiche, nè dimenticò il re de' Liguri Cigno:

*Nam Ligurum populos, et magnas rezerat urbes* (115).

Basti questo cenno sulla stirpe d'Iperione e di Atlante; e la nostra osservazione si porti sopra Saturno. Questi, fratello di Atlante, si vuole fosse di grande empietà ed avarizia; e dalla sorella Rea, od Opi, come più piacque agli antichi di chiamarla, ebbe Giove, il quale poscia si disse Olimpio. Badisi di non confonder questo con l'altro Giove fratello di Urano o Cielo e re di Creta. Onde Diodoro nota particolarmente: *Fuisse tamen et alterum Iovem, fratrem Coeli et Cretae regem, sed gloria postero longe inferiorem* (116). Infatto il prisco Giove non fu signore che di quell'isola, ed ebbe dieci figli detti Cureti o Coribanti, secondo Diodoro; secondo Igino sarebber stati que' giovani che facendo grande strepito con gli scudi e le aste intorno alla culla di Giove, impedivano che si udissero i vagiti del fanciullo; il quale era stato involato dalla madre e nascosto al padre Crono, che divertivasi a mangiarsi i figli; i giovani Cureti, furon dipoi denominati Lari (117). Queste ed altre cose dicean pure quei di Creta, contraddetti però degli Arcadi, i quali affermavano che sul loro Olimpo fosse stato educato Giove, e l'equivoco nascesse da un campo chiamato *Cretea*, che si scambiò con l'isola di Creta (118). Saturno regnò in Italia in Sicilia ed in Africa, tenne in soggezione i popoli con terre munite e presidiate, onde restarono le castella Saturnie famose nelle regioni occidentali. *Saturnus porro in Sicilia et Africa, nec non Italia, (ut perhibent) requavit, imperiumque denique in occidentis orbis partibus constituit et ubique praesidiis per arcus et munitiones dispositis subditos in officio continuit. Quo factum, ut per occidentales Siciliae partes etiamnum editiora passim loca Cronia (id est Saturnia castella) nominentur* (119).

Figlio di Saturno fu dunque Giove, giusto ed umano, e a quello successe nell'impero sia che spontaneamente dapprima il tenesse dalle mani di lui vivente, sia che così volessero i popoli. Comunque si fosse,

Saturno coll' aiuto de' Titani suoi consanguinei mosse di poi guerra al figlio; il quale nella lotta riuscì vincitore e poseia percorso tutto il mondo a se soggetto, benemeritò de' mortali (120). Questa guerra par si facesse in Ispagna, e colà nella battaglia, magnificata dal mito e dalla poesia, toccò a Saturno la sconfitta: *Salvus vero Tartesiorum, in quibus Titanas bellum adversus deos gessisse proditur, incoluere Curetes* (121). Laonde egli fu costretto ritrarsi in Italia, occupando la regione centrale che si disse Lazio; ricevutovi da Giano onorevolmente:

*Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo  
Arma Iovis fugiens, et regis exul adeptis.  
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis  
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari  
Maluit, hic quoniam latuisset tutus in oris* (122).

Sarebbe ardua impresa il profondersi a numerare la progenie di Giove, tanto più che mancan gli estremi per saperla distinguere da quella del prisco Giove. Purtuttavia è d' uopo accennare che da lui nacquero tre personaggi col nome di Bacco, avuti da Cerere, da Proserpina e da Semele; e parimenti da Giove e da Alcmena nacque quell' Ercole cui va unito l'aggiunto di *Grajo* o *d'eroe* (123). Senza entrare nella discussione qual fosse di costoro colui, che insieme ad Ercole condusse le varie imprese, fra cui quella dell' Indie (124), debbesi avvertire che quegli che portò il soprannome di Libero, nella sua giovinezza ascendo sopra nave italiana, mentre si facea condurre a Nasso, da' marinai volendosi a lui far violenza, ad un tratto egli si vendicò cangiando i remi in tirsì e i marinari, di cui perfino i nomi la favola conserva, in delfini: *nam quisquis se praecipitaverat, in delphini effigiem transfiguratus est: unde delphini Tyrrheni sunt appellati, et mare Tyrrhenum est dictum* (125).

Altri figli di Saturno sarebbero Osiride ed Iside, i quali avrebbero molta analogia a Bacco ed a Cerere (126); imperocchè, siccome si dimostrava dalle iscrizioni che erano sul loro sepolcro in Nisa d' Arabia, l' uno avrebbe condotto eserciti in ogni regione e fino nelle terre degli Indi, l' altra avrebbe portato fra gli uomini la coltivazione delle biade (127). Ma si potrà ritenere che il Saturno di cui finora si è parlato, sia l' identico padre di queste due divinità egizie, che si arrogano una antichità maravigliosa? Il Crono dei Greci sarà l' identico personaggio del Saturno dei Latini? Dionisio relativamente a quest' ultimo così si esprime: *Sive is Chronus est, ut Graeci volunt; sive Saturnus, ut Romani* (128). Dove non vi è dubbio è sulla discendenza di Saturno, la quale regnò nel Lazio, sotto il nome di re degli Aborigeni; e questi furono: Pico, Fauno e Latino: così Virgilio si esprime:

*Rex arva Latinus et urbes  
Iam senior longa placidas in pace regebat.  
Hunc Fauno, et nympha genitum Laurenti Marica  
Accipimus. Fauno Picus pater: isque parentem*

*Te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor* (129).

Lasciando a parte Fauno e Latino, di cui altrove si è parlato e si parlerà più tardi, Pico adunque era figlio a Saturno. Ognun sa la favola di Pico, e com' egli fosse domator di cavalli, avesse la consorte che avea nome Canente, figlia di Giano e della nimfa Venilia, fosse stato amato da Circe, figlia del Sole, e com' essa per vendicarsi del disprezzo, con cui egli ricambiò l' amor suo, il cangiasse in uccello, detto per lui Pico Marzio:

*Picus equum domitor, quem capta cupidine coniux  
Aurea percussum virga, versumque venenis,  
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas* (130).

e Servio nota: *Fabula talis est: Picum amavit Pomona dea pomorum; et eius volentis est sortita conjugium. Postea Circe cum eum amaret, et sperneretur, irata eum in avem Picum Martium convertit* (131). Ovidio poi ne fa lunga descrizione, che comincia:

*Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris  
Rex fuit, utillum bello studiosus equorum* (132),

esclamando dopo la metamorfosi:

*Nec quicquam antiquum Pico, nisi nomina, restat* (133).

Dobbiam confessare che è ben difficile conciliare questa Circe con Pico, che nel 1335 non era più fra viventi, perchè gli era successo Fauno, e con Ulisse, che peregrinò navigando alle coste d' Italia non prima del 1270, epoca dell' assedio di Troja; purtuttavia se concediamo che una consanguinea della Circe d' Ulisse avesse vivuto con tal nome ai confini del Lazio, il racconto della favola si rende probabile. Resta a dirsi del soprannome che a Pico si dette, certo per le sue qualità guerriere; imperocchè è quel desso, che cacciatosi fra gli Appennini co' suoi Aborigeni, dopochè i Siculi forzarono il Lazio, loro ne contese il possesso, fino a che rafforzato dall' esercito Pelasgo, che a lui si congiunse in quel di Rieti, e condotta felicemente l' impresa di Cortona, si gittò sotto ai monti Cornicoli verso l' Aniene espugnando terre dapprima e da ultimo debellando i Siculi occupatori, i quali si ritrassero vinti nella Trinacria. Tal soprannome fu di Marte: *Forte tum apud Aborigenes regnum a majoribus acceptum tenebat Faunus, a Marte, ut ferunt, oriundus* (134); e questo Marte è Pico; poichè Pico fu padre di Fauno, e poichè l' oracolo succeduto in Italia a quel di Dodona e fondato a Tiora città degli Aborigeni, dopochè i Pelasghi si accordarono con quelli, si disse oracolo di Marte o di Pico; il che dimostra che Pico guerriero era il duce della guerra Aborigeno-Pelasga: *Ad quadragesimum (stadium a Reate) Tiora quae dicitur Matiena: in hac ajunt fuisse oraculum Martis antiquissimum, non absimile illi Dodonaco celebrato in fabulis, nisi quod illic in sacra*





UN RITRATTO DI ALESSANDRO FARNESE

*quercu sedentem columbam dicunt vaticinari solitam; apud Aborigenes avis divinitus missa, quem ipsi Picum . . . idem faciebat in columna lignea* (135.) Ed ecco come può spiegarsi ancora che Pico avesse da Circe un figlio, il quale si chiamò Marso e dette nome al popolo dei Marsi, siccome di sopra si è osservato; il nome di Marso o Marzio indica chiaramente che Marte si fu quello del padre. Or devesi notare, che il nome di Marte fu dato in Italia anche all'Ercole eroe, che combattè i Liguri e li fece emigrare in Sicilia, come si disse a suo luogo; ed in Roma i Salii ad Ercole facean quel che convenivasi a Marte: laonde Macrobio osserva: *Nam et Salius Herculi dedit, quos tantum Marti dicavit antiquitas* (136); e infine rillette: *Salius autem Herculi propter ubertatem doctrinae altioris assignat, quia is Deus et apud pontifices idem qui et Mars habetur* (137). Il che vuol dire che la voce Marte era un titolo, un qualificativo e non una persona; come è dimostrato qui dalle cerimonie dei Salii e come il diceva la sua applicazione ai due personaggi eminentemente guerrieri e benemeriti della Saturnia-Italia, Pico ed Ercole, che per noi da qui innanzi saranno Pico Marzio, ed Ercole Marzio, de' quali, ove si volesse onorare la memoria dai tarli e scioperati nepoti, si potrebbe dallo scalpello raffigurare il primo, qual lo ci describe Virgilio:

*Ipsè Quirinali lituo, parvaque sedebat  
Succinctus trabea, laevaue ancile regebat  
Picus equum domitor . . .* (138):

e l'altro non con la clava e la pelle del leone, poi-

chè ciò può convenire soltanto al prisco, al vetusto Ercole od Ercole egizio, secondo Diodoro, il quale così ne parla: *Ad eundem modum clava et leonis exuviae Herculi antiquo congruunt, quia nondum inventis illo tempore armis. homines secum congressos lignis repellebant, et belluarum coriis pro tegumentis utebantur. Iovis quidem filium appellant: sed ex qua sit matre nesciunt* (139). Ma cotali arnesi non possono convenire al nostro Ercole, poichè posteriore di molti anni (lasciando alla favola che di questi passassero tra l'uno e l'altro dieci mila); poichè nato in epoca relativamente civile e vicina ai tempi Trojani, in cui non era più d'uopo di combattere le fiere e purgarne la terra; ma piuttosto i tristi reggimenti del suo tempo, come ne fece osservare Dionisio (140), emulo della gloria e del nome del vetusto Ercole, onde si meritò, siccome lui, l'onore di essere ascritto fra gl'immortali; udiamo Diodoro: *Nam plus decies mille post annos ex Alcmena nato, cum primum ab ortu Alcei nomen haberet, postea Herculis cognomen accessisse; non quod per lunonem gloria ei obtigerit (ita enim nomen ἱρακλῆς Matris interpretatur) sed quod Herculis vetusti studia aemulatus, gloriae simul et nominis haereditatem illius adiecit. Consentire cum Aegyptiorum assertionem famam, quae a longinquis inde temporibus inter Graecos propagata est, quod a bestiis terram Hercules repurgavit: quod minime quadret in eum, qui Trojana prope tempora attingit; ubi plurimae orbis partes per agriculturam, urbesque et habitatorum ubique frequentiam, pacatae erant. Sed terrae ad mitiorem cultum revocationem magis prisco Herculi competere; cum homines a mul-*

titudine ferarum adhuc opprimerentur, et maxime in Aegypto, cujus etiamnum superior regio deserta sit, et ferarum plena. Consentaneum enim Aegypto, uti patriae, Herculeum prospexisse, expurgatamque a belluis terram colouis tradidisset; et ab hoc communes cum diis honores esse consecutum (141). Per le quali cose, ove l' Ercole Marzio si volesse tradurre in marmo, migliore esemplare non vi sarebbe a seguire che quello del così detto Marte etrusco, che è in bronzo nel Museo del Vaticano, avvegnachè egli altro non sia che l' identica imagine dell' Ercole eroe, dagli Etruschi debitamente onorato, e che noi appellando Marte, altro non possiamo intendere che guerriero, e le qualificazioni non sono idee se non quando o le poniamo accosto ad un nome, o ne facciamo un nome per astrazione, e la poesia e le arti sempre si compiacerò di dar anima e vita ai nomi astratti d' idee morali.

- (99) C. J. Hygini, Aug. Lib. Fabul. CXLII, CLIII.  
 (100) Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. III, cap. 57  
 (101) Id. Ib. Lib. III, cap. 60  
 (102) Virg. Aeneid. Lib. VIII.  
 (103) Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 24  
 (104) Virg. Ib. Lib. III.  
 (105) Servius in Aeneid. Lib. III.  
 (106) Dionys. Halic. Ib. Lib. I pag. 40.  
 (107) C. Jul. Hygini, Fabul. CLVI.  
 (108) Hesiodi Ascraci, Deorum generatio, v. 1011.  
 et seg.  
 (109) Auli Gell. Noct. Att. Lib. XVI, cap. 11.  
 (110) Homeri Odyssea, Lib. X v. 539.  
 (111) Plin. Hist. Natur. Lib. XV. cap. 29.  
 (112) C. J. Hygini, Fabul. XXXIX, XL, XLIV.  
 (113) Iustini, Epit. Historiar. Philipp, Trogi Pomp.  
 Lib. IV.  
 (114) C. J. Hygini, Ib. Fab. CLIV  
 (115) Ovid. Metamorph. Lib. II, Fab. 4.  
 (116) Diod. Sic. Ib. Lib. III, cap. 61.  
 (117) C. J. Hygini, Fabul. CXXXIX.  
 (118) Pausaniae, Graeciae Descr. Arcad. Lib. VIII,  
 cap. 38.  
 (119) Diod. Sicul. Ib. Lib. III. cap. 61  
 (120) Id. Ib.  
 (121) Iustini, Epit. Histor. Philipp. Trogi Pomp.  
 Lib. XLIV.  
 (122) Virg. Aeneid. Lib. VIII. v. 319.  
 (123) Diod. Sic. Ib. Lib I. cap. 24. Lib. III,  
 cap. 63, 64.  
 (124) Q. Curtii, De Rebus Gestis Alex. Magni,  
 Lugduni 1545. Lib. IX pag. 279, 291.  
 Arriani, Exped. Alex. Lugd. Bat. 1704 Lib. VI,  
 cap. 9. pag. 251.  
 (125) C. Jul. Hygini, Fabul. CXXXIV.  
 Philostr. Imagines. XIX.  
 (126) Diod. Sic. Ib. Lib. I cap. 13  
 (127) Id. Ib. Lib. I, cap. 27.  
 (128) Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 30.  
 (129) Virg. Aeneid. Lib. VII v. 45.

- (130) Id. Ib. Lib. VII, v. 188  
 (131) Servius in Aeneid. loc. cit  
 (132) Ovid. Metamorph. Lib. XIV. Fab. 7.  
 (133) Id. Ib.  
 (134) Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 24.  
 (135) Id. Ib. Lib. I, pag. 12.  
 (136) Macrob. Saturnal. Lib. III, cap. 12.  
 (137) Id. Ib.  
 (138) Virg. Aeneid. Lib. VII.  
 (139) Diod. Sic. Ib. Lib. I, cap. 24.  
 (140) Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 33. loc. cit.  
 nota num. 51, 60.  
 (141) Diod. Sic. Ib, Lib. I, cap. 24. loc. cit.

UN RITRATTO DI ALESSANDRO FARNESE

(V. pag. 61).

Alessandro Farnese fece il tirocinio della milizia sotto il famoso Don Giovanni d' Austria, e segnalossi nella battaglia di Lepanto. Fatto governatore dei Paesi Bassi (1578), rimise tosto in fiore le cose della Spagna ch' erano colà cadute in basso stato. Egli prese Dunkerque, Bruges, Ypres, Gand ed Anversa, « dopo altrettanti assedj coi quali insegnò egli primo all' Europa che le fortezze meglio munite debbono succumbere contro un esperto nemico ». Nel 1590 entrò in Francia per costringer Enrico IV a levar l' assedio di Parigi, intento ch' egli conseguì senza venire a battaglia. Tornato in Fiandra, trovò che gli eretici avevano, durante la sua lontananza, tolto molte piazze ai cattolici. Egli seppe far fronte contemporaneamente ai due più valenti guerrieri del suo secolo, Maurizio di Nassau ed Enrico IV, ed astringe quest' ultimo a levar anche l' assedio Roano. Ferito in un braccio dinanzi Caudebec, morì in Arras il 2 di dicembre 1592 per le conseguenze di quella ferita da lui trascurata, e per le troppe fatiche che avea sofferte in guerra. Le sue ossa furono fatte trasportare in Parma dal suo figliuolo, Ranuccio, e quivi onorate di sontuoso funerale. (per le maggiori notizie di questo illustre personaggio V. Album anno IV.)

RACCONTO.

la Druidessa di Tongres.

La città di Tongres, oggidì si modesta, era una volta una grande ed illustre città. Prima che tante devastazioni l' avessero ridotta al grado pressochè oscuro in cui anche ora si trova, Tongres figurava tra le primarie capitali. Vi furono dei re di Tongres; e nel terzo secolo dell' era volgare questa città era una delle principali città dei Paesi-Bassi. Vasta, popolata, ricca e commerciante, essa andava superba del suo nome; la nazione di cui era il capo-luogo occupò spesso, dopo Cesare, un posto distinto nella storia, ed anzi se vuolsi prestar fede alle vecchie crona-

che, Tongres fondata dal buon re Tongris, figlio di Torgot, era già fiorente settecento anni avanti Gesù Cristo.

Durante l'inverno dell'anno 270 dell'era volgare, un passaggio di truppe romane mise in movimento tutti gli osti di Tongres. È noto che allora i Paesi-Bassi vivevano, come il restante dei Galli sotto la protezione sforzata dell'Impero. Parecchie usanze, venute da Roma, eransi frammischiate alle abitudini nazionali; le piazze erano adorne di statue, e stufe di bronzo, da lungo tempo introdotte nel paese dei Romani, avevano surrogato quasi dappertutto l'insufficienza degli antichi cammini.

In una delle osterie meno appariscenti, un soldato romano si presentò per passarvi la notte. Questo soldato era un dalmata, il quale, di origine oscura, non aveva ricevuto da' suoi genitori nè educazione nè ricchezza di sorta; ma dotato d'una bella presenza, d'un indole ardente, d'un cuore energico, poteva pretendere a qualche avvenire. Ei non conosceva, per quanto pare, altri che sua madre Dioclea, dal nome della quale facevasi chiamare Diocles.

Aveva del volubile nel suo carattere, ma l'anima aveva ambiziosa, il sangue caldo, lo spirito gagliardo e ardito.

Si sedette presso la stufa, cenò parcamente, e andò a dormire in un cattivo letto, senza lagnarsi. La mattina seguente dopo una scarsa colazione, pagò lo scotto non senza qualche contestazione sul conto.

— Siete ben avaro, gli disse una donna, che ei non aveva ancora osservata, benchè la si trovasse li davanti a lui.

Il Dalmata a queste parole alzò gli occhi, e vidde una grande e bella persona che mostrava di avere trent'anni, e che fissava su lui gli sguardi pieni di fuoco. Era essa vestita d'una roba nera listata di fettucce rosse, stretta ai fianchi da una cintura. Indossava come gli uomini, calzoni larghi di stamigna bianca legati alla noce del piede per mezzo di stivaletti di pelle bianca colle punte rivolte in su; una mantellina di grossa lana a piccoli quadrati rossicci le copriva la testa e le spalle. E siccome gli abitanti di Tongres di quell'epoca non portavano nè barba nè mustacchi usando di radersi fin sulla pelle, così potevasi facilmente scambiare quella donna per un bel giovinotto, all'arditezza delle sue maniere, se la delicatezza de' suoi lineamenti, il vischio di quercia che le cadea sulla fronte e la lunghezza de' suoi capelli biondi distesi in trecce non avessero fatto conoscere in un col suono della sua voce, che essa apparteneva al sesso più delicato.

Diocles attonito la considerò per un momento senza dir nulla; poscia osservando che tutti gli astanti dimostrarono a questa donna una specie di profondo rispetto, disse, cercando di sorridere:

— « Sarò più generoso, quando sarò imperatore. »

Il soldato non pensava certamente che a dire una facezia indifferente. L'Impero, abbandonato allora a capi che venivano eletti, cambiava così spesso il pa-

drone, che quella facezia sembrava permessa. Ma là donna dai capelli biondi, non la accettò già sotto tale aspetto; un lampo guizzò ne' suoi occhi; riguardò più fissamente il Dalmata, e prendendo la di lui mano sinistra con raccoglimento e attentamente osservandola, disse con voce grave:

— Voi ridete; e nondimeno ricordatevi di questa mia seria promessa: Voi sarete imperatore quando avrete ucciso il cignale, « *Imperator eris quum aprum occideris.* »

E proferite queste parole scomparve.

Un nuovo silenzio successe alla sua scomparsa. Il soldato volle mostrarsi coraggioso e scoppiare in una risata; ma non potè trovarne la forza; e domandò con aria impacciata, chi fosse quella donna.

— È una druidessa, rispose l'oste facendo una riverenza: abita nella foresta, e non viene che una volta per luna (al mese) in mezzo a noi. La quercia, sotto la quale ella parla, è sacra. I consigli che vi si ricevono vengono dal cielo. Le sue profezie non sono che la rivelazione dei decreti divini. Quando quella che ha fatto or ora per voi, vi sarà adempita, ricordatevi di Tongres.

Il soldato ascoltò tali parole tutto pensoso; non seppe che rispondere; e se ne andò ancor più preoccupato e accompagnato da cerimonie rispettose da tutti quelli dell'osteria.

Diocles era filosofo; tuttavia rimase colpito profondamente dalla promessa che gli aveva fatto la druidessa di Tongres. Si diede alla caccia del cignale: quest'animale in latino chiamavasi *aper*. Egli ne ammazzò di sua mano frequenti volte, e l'Impero mai non veniva per lui. Tuttavia egli saliva, progrediva continuamente in dignità, e di grado in grado arrivò alle funzioni di prefetto dal palazzo imperiale e governatore degli uffiziali di esso.

Gli imperatori Aureliano, Probo, Tacito, Floriano, Caro, Carino, Numeziano eransi succeduti in meno di dieci anni, ad erano spariti assassinati.

— Io non cesso di ammazzare cinghiali, diceva Diocles, ed è sempre un altro che ne ha i vantaggi.

Impertanto l'ultimo imperatore, Numeriano, essendo stato messo a morte dal prefetto del pretorio chiamato *Aper*, il Dalmata, capo allora, come fu detto, degli uffiziali del palazzo, credette di intravedere un lampo di luce. Sfoderò la spada, la conficcò nel petto di *Aper*, e gridò:

— Finalmente l'oracolo è compiuto. Io ho ucciso il cinghiale fatale.

Diffatto nello stesso momento, per consenso unanime dell'armata e del popolo, Diocles, che, per latinizzare il suo nome, facevasi chiamare d'allora in poi *Diocletianus*, fu proclamato imperatore. Tutto questo avvenne l'anno 284 dell'era volgare.

Egli rialzò l'impero vacillante, e sarebbe stato un uomo grande se non avesse macchiato ed avvelito il suo nome colla crudeltà con cui perseguì i cristiani. Univa a questi delitti una vanità singolare; pensava di coprire l'oscurità della sua nascita con un lusso

inudito: credeva poco alla virtù; disprezzava gli uomini.

Per iscusarlo fu detto ch' ei non divenne il carnefice dei cristiani che cedendo alle suggestioni ostinate del feroce Galerio. Ma questa grande persecuzione che fece tanti martiri, peserà sempre sulla sua memoria.

Stanco dello scettro che portò per vent' anni, e che non aveva rafferma che a spese del suo riposo e con fiumi di sangue, egli si spogliò della porpora.

Prima di ritrarsi nel luogo della sua nascita, ove finì i suoi giorni, dicesi che ripassò per Tongres, che non aveva mai dimenticata. Ivi ritrovò la druidessa, alla quale egli disse:

— Voi mi faceste un dono funesto. Io adempii il mio compito; me è difficile governare gli uomini. Alcuni cortigiani interessati si collegano insieme ad in-

gannare il sovrano che, chiuso nel suo palazzo, non può conoscere la verità da sè stesso; ei non sa più di quanto gli vien detto. Innalza a dignità quelli che dovrebbe allontanare; scarta quelli che dovrebbe conservare; egli è lo zimbello e la vittima di quelli che lo ingannano, lo tradiscono e lo vendono.

— Voi non parlate così, rispose la druidessa, che del governo di un desposta, il quale non sa la verità perchè non vuol udirla.

Diocleziano chinò la testa, ed ella proseguì:

— Verrà giorno, in cui i sovrani uniti, ai loro popoli, saranno illuminati. Essi regneranno su uomini. Voi non foste che un carnefice e non aveste che degli schiavi!

(dall' E. L.)

C. Y.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

(Si-a-te lontani) d'-a-i malva-gi perno-n (esser trascinati nei vizii)

Siate lontani dai malvagi per non esser trascinati nei vizii.

# L'ALBUM

## ROMA



IL SAGRARIO ED IL TESORO DELLA CHIESA DI S. MARTINO A NAPOLI

Del come siano state sempre in pregio le arti gentili nella città di Napoli ci porge chiarissimo argomento la descrizione dell'ultima mostra di belle arti ivi tenuta. e che ci dà il chiaro Carlo Tito Dalbono della qual descrizione intendiamo dar breve cenno. Nel libro di che favelliamo, adorno di eleganti disegni, si passano in breve rassegna le principali opere di pittura, di scultura, e di architettura onde furono fecondi gl'ingegni napolitani, e noi mentre ammiriamo la ricchezza della loro fantasia, e il valore della loro mano, volgiamo un cenno di gratitudine al Dalbono perchè si piacque nella sua bella raccolta di ren-

dere nota la valentia de' suoi concittadini. Chè anzi ci sa male il vedere come nella città nostra che siede incontrastata regina delle arti non si ponga mai ad atto così vago pensiero, di cui anzi noi dovremmo dare l'esempio, noi che nel culto delle arti stesse non dovremmo rimaner secondi ad alcuno. Ad accendere gli animi perchè da noi si fugga tanto difetto, e per dare un piccolo saggio del libro di che teniamo discorso, scegliamo pel nostro giornale che sempre fu inteso al maggior lustro dagli artefici e delle arti questo interno della chiesa di San Martino di Napoli dipinto dal Lanza, e l'offriamo a' no-

stri lettori aggiungendo la descrizione della cella che di esso ne dà il Dalbono con brevi e certo non incolte parole.

« E dove porremo noi quel diligentissimo Lanza che ne adduce sul colle ove i seguaci di S. Brunone curano la loro bellissima chiesa di S. Martino? Per questo giovane internista noi poniamo il piede nella famosa stanza del tesoro, ci fermiamo innanzi alla così detta *scala di Massimo* dipinta sull'arco <sup>A</sup> e travediamo nel fondo quel Cristo morto dello Spagnoletto, innanzi al quale non è vecchio pittore che non si curvi. Veramente, se fra i fugaci beni della vita, la pittura ne dà quello di rivedere le persone dilette che la lontananza o la morte tien divise da noi, non è meno da pregiare il bene di rivedere anche i luoghi a noi cari, e que' tempi, ove la grandezza di Dio, si manifesta visibilmente allè pupille, per opera dell'uomo. Il legno, il marmo, la tela, le dorature, gli ornati, le distanze, tutto ha saputo rendere il pennello del sig. Lanza, avendo a competitori altri più antichi e riputati internisti di lui. Solo in alcune tinte delle figure avremmo desiderato maggior verità.

<sup>A</sup> Per chiarezza di chi legge diciamo che questa scala fu dipinta dal Viviano, allogandovi le figure dell' *Ecce-Homo* soldati e manigoldi il cav. Massimo Stanzioni morto di peste nel 1656, del quale pubblicheremo tra non molto la vita, ampliata assai dalle precedenti.

DE CASTRI CAMERATAE INCENDIO

V ID. IAN. AN M. DCCC. LIX

*Carmen*

*Quod Eminentissimo Patri S. R. E. Cardinali*

*Hieronymo De Andrea*

*Ex Dynastis Aremansium*

*Equiti Majori Hierosolymario*

*Episcopo Sabinorum*

*Commendatario S. Agnetis Extra Pomaerium*

*Munificentissimo Abbatiae Sublacensis Ordinario*

*Sacri Consilii Libris Notandis Praefecto*

*Gregorius Iannucellius*

*Obsequentissimo Animo Dicabat.*

O quorum mentes hominum sors aspera tangit,  
Ne pigeat parvae, at notae pietate per aequas  
Arces supremum Cameratae audire laborem.  
Cui terris inferre datum luctumque necemque,  
Angelus horrissonas jam nutu agitaverant auras,  
Cum castris ad valvas fumare, flagrare camini,  
Et sectis tecta e silvis; hinc tegula vulsa,  
Ceu curvis turbo spatiis volat actus habena,  
Undique jaetatur scintillans culmina supra.  
Unda deest flammis superinjicienda, vigenti

Gleba in rupe deest; non fumida ligna recisa,  
Non vires hominum prosunt; pluvialibus auctus  
Ceu torrens rivis, late diffunditur ardor.  
Turbatis oculis cernunt, et gentis amicae  
Aspera, qui circum populi stant, fata queruntur.  
Famosae gemito sedes, miseroque tumultu  
Replentur: Fausto o vos sub sidere nati,  
Lumina qui placida claudentes morte ruentem  
Ignibus haud patriam vidistis! Pectore tales  
Dum jaetaut voces, juvenum manus, atque virorum,  
Atque senum fugiunt ad templum altaria circum  
Cum pueris matres, et sparso crine puellae  
Assusae genibus: Procul hinc, prorul irruat ignis.  
Nate Dei, clamant. Rapiuntur vota per auras  
Visque jacit boreae sacra ad fastigia taedas.  
Certatim portis vulgus ruit, et videt amens  
Tartaream tectis miscentem incendia turbam,  
Tollentemque minas. Veluti resonante luporum  
Voce pecus avidum lateri pastoris adhaeret,  
Et miscet populus vota, et suspiria: Quenam  
Spes, quodve auxilium miseris? Incendia callem  
Ad castris portam claudunt, avulsaque saxis  
Saxa, et jacta runnt aquilonibus undique tigna;  
Undique mors oculis. Nostrosne vocabimus, Urbis  
Qui procul in campis exercent membra labore?  
Nam cur pastor opem non fers? Quibus ille: Ruinas  
Et flammam inter moritari heic stabimus? Ecce  
Non fugimus Crucis ad sanetae? Non longa viarum,  
Ignibus haud septum, secretum limen ad ortum  
Panditur; in saevis astrum statioque procellis  
Crux erit. Erecti his animi; mens una sequendi;  
Nec mora; templa petens vocat in discrimine summo  
Rectorem populi Seraphinum nomine; signum  
Virginis insigni cultum pietate gerendum  
Tradit; at ipse piis manibus fert pastor Iesu  
Clausum auro corpus. Sub noetem incendia lumen  
Dant pedibus; praesto est miseris discrimina miles  
Temnens. Aegrorum columen te Christe, salusque,  
Et te, Virgo potens, et te custodia castris,  
Aegidi, et te lux aquae Benedicte, vocantes  
Telluris laevo veniunt ad limina cursu.  
Extemplo: Heu! binas inopi solamen, et aegro,  
Nuntius exclamat, fugientes obruit aedes  
Praecipitans viduas! Gemitum dant pectore ab imo  
Ostia sed linquant, ceu Loth comitante suorum  
Agmine ab incensa fugiebat territus urbe.  
Ac veluti quando syriis haebræa catenis  
Vincta trahebatur, Solymaeolvebat ad ignes  
Gens oculos; illi lacrimantia lumina retro  
Ad dulces vertunt sedes, quas destruit ardor.  
Ecce ferens humeris confectam aetate Camillam  
Saepe, sed incassum socrum Catharina vocabat,  
Quam demum sentit mutum gehdunque cadaver;  
Multa gemens mavult vitam, quam ponere pondus,  
Ut ferat inferias, et condat membra sepulcro.  
Hoc fletu concussi animi. Seraphinus at alium  
Extollit signum: Comitante, favente Maria,  
Quis trepidet? clamat; trecenta sonare Mariam  
Ora, manus tolli ad Mariam, laetusque moveri

Spe populus. Furit hinc ventus, caelumque remugit;  
 Et turba ad terram prosternit corpora, ad imas  
 Ne Torae valles in praeceps corruat. Aura  
 Vix silet, assurgunt; vagitus et auribus ingens  
 Insonat, infantes boreali frigore flentes.  
 Proxima jamque Crucis cernebant tecta. Ioannes  
 Ecce autem insignis faeie, et genitoris amore  
 Offendens puer in truncum ruit ante parentem,  
 Tollit et infracto clamores erure; cruentum  
 Amplexus genitor scapulas super erigit, aegrum  
 Et mulceus dictis iugentem pectore eoram  
 Comprimit. Aequorum montes untare videntur  
 Sub pedibus profugum, supra caput ira tonare  
 Caelorum. Spirans immane haud longius ibat  
 Aere potens Phoebi, curvisque Fracassius armis  
 Languentem portans sponsam; cum frigore torpens  
 Illa animam sensim fundit. Quibus ora rigabis  
 Fletibus, infelix, qui nunc tot ferre laborum  
 Gaudes, ut vitam hanc serves, cum pondera ponens  
 Extintam eernes. Proprius Benedicta pudicis  
 Firmabat manibus virgo vestigia matris;  
 Cum rursum insurgens boreas allidit utramque  
 Ad scopulos; monens lugubriter haecce Iesum,  
 At Mariam, Mariam vocat illa. Quis omnia narrans  
 Vulnere terrores casus lamentaque noctis  
 Illius vultum lacrimis non irriget? Ante  
 Pectus sacra gerens mysteria Florius inter  
 Nimbos ceu navis quatitur; plorasque gemensque:  
 Da mihi divinum corpus, da ponere tutis  
 Sub tectis populum, caput hoc tum percute; vitam  
 Linquere pro populo, elamat, mihi dulce. Sequuntur  
 Custodes castris demissa fronte catervae  
 Angelicae orantes aegra pro gente; petitem  
 Quae tandem, portum ceu naufraga turba natatu  
 Ingreditur, templum, tutasque attingit eremos.  
 O pietate micans haud certe invisus supernis  
 Gens lethum vitas; lacrimis jam parce; patescit  
 Hospita eras Arcis Vegetis tibi limina; largus  
 Tum donare Pios dabit auri pondera, constans  
 Ille Pius ceu mons inter vim turbinis, unus,  
 Ob quem nunc divina vigent humanaque jura;  
 Quippe dolis, armis, immani abruptitur omne  
 Fas odio in Christi Sponsam; quare ingemit, orat  
 Orbis, at afflictis melius confidere discit  
 Rehus ab exemplis, atque almi voce parentis.  
 Aequorum pastor romano fulgidus ostro  
 Argenti mittet tibi vim, burghesia proles,  
 Et plures etiam. Ventosae haud vertice caulis  
 Condentur sedes, rigui sed gramine campi,  
 Moxque Pii Castrum mutato nomine surget.

« Vix Cameratae infortunium accepit, vigentem argenti  
 vim dono misit Pont. Opt. Maximus Pius IX, cujus  
 praeclarum exemplum mox secutus est Emus Pater  
 Hieronymus De-Andrea Sublacensis Abbas, romanus  
 Vir princeps Burghesius, aliique pietate insignes ».

## LAURENTIUS FELICIUS

- Hic Aphelis ortus e piis opulentisque parentibus ho-  
 nam sane nactus est indolem. Pietate et literis  
 imbutus est in sublacensi Seminario. Sacerdotio  
 auctus vitae integritate doctrinaeque laude pro-  
 meruit, ut e duobus alter parochis in patria sua  
 deligeretur.
- Animo aeterna pervolvere, noctuque et diu orare, ae-  
 dium sacrarum supellectilem curare adaugere ha-  
 buit in deliciis. Amorem erga Deum Deique Ma-  
 trem in civium animis excitare mense praesertim  
 mariano assiduus fuit. Ad augendum Mariae eul-  
 tum femineum constituit coetum, quem a Vir-  
 gine vocant perdolenti.
- Charitate insignis difficile dictu est, quot rudes im-  
 buerit fidei rudimentis, quot inimicos reduxerit  
 in concordiam, quot a mortis tramite suasionibus  
 monitis concionibus revocarit. Statio illi frequens  
 in moerentium aegrorumque domibus; nulla com-  
 modorum suorum habita ratione ceu Angelus  
 pacis adstitit assiduus animam agentibus.
- Res adversas praecipue pupillorum et viduarum sub-  
 levavit; egenis morbo correptis medicamenta  
 de sua impensa praebebat. Aliorum quoque fre-  
 quenter movit animum, ut rescicerent inopes,  
 quorum subsidio seminarium sodalium, cui no-  
 men a charitate, instituit.
- Vix periculose aegrotare coepit, turba ad templa pro-  
 perare ingemere ferventibus precibus orare; sed  
 XVI. Kal. Oct. A. M. DCCCLX. immaturo fato  
 e vivis ereptus est inter parentum fratrum et  
 sororis lacrimas; luxit illum ceu patrum omnis  
 populus, sique voluerunt hanc moeroris signi-  
 ficationem in aevum extare.
- Ave Anima religionis charitatis et virtutis antiquae;  
 adprecare Deum, ut te in aeterna luce videamus.

*Gregorius Iannucellius*  
*Amicitiae ergo scribebat*

LA RONDINE ESCULENTA,

O

DAL NIDO MANGIABILE.

Havvi nell' arcipelago delle Indie un uccelletto, il  
 quale fa il suo nido negli scogli, componendolo di  
 certa materia glutinosa e trasparente, di cui i Chi-  
 nesi condiscono le loro più preziose vivande. Que-  
 st' uccelletto, del genere Rondine, viene chiamato  
*Hirundo esculenta* e talora *fuciphaga* dai naturalisti,  
*Hirondelle Salangane* dai Francesi ed *Esculent Swallow*  
 dagl' Inglesi. La chiameremo noi pure Rondine escu-  
 lenta o dal nido mangiabile.

Questa Rondine è molto piccina; ha la coda for-  
 cuta; è bianca di sopra, biancastra di sotto e in pun-  
 ta alla coda. Per formare il suo nido, servesi d' una  
 sostanza giallognola, alquanto trasparente, fibrosa, e  
 che rammollita colla saliva, e coll' acqua addiviene



LA RONDINE ESCULENTA O DAL NIDO MANGIABILE

attacaticcia, ed ha un sapore alquanto salso: somiglia codesto nido ad un cestellino aperto, per lo più di figura quasi ellittica: compresso nelle due estremità, alquanto profondo e sottile, massime nel lato anteriore: dicesi, che non vi voglia meno di due mesi per costruirlo, e che in ogni covata vi si trovi dentro un paio d'uovicine bianche, le quali posino su di uno strato di pennuzze e vengano dal maschio e dalla femmina alternativamente riscaldate per lo spazio di quindici giorni. Alle caverne delle rive del mare, che bagna le isole di Java, Sumatra, ecc. stanno attaccati a migliaia si fatti nidi. Per riguardo alla materia onde sono essi composti, l'opinione, che oggidì sembra più fondata è quella di Lamouroux. Giusta il parere di lui, una tale materia è principalmente estratta da que' fuchi, ch'egli chiama *gèlidies*, e che per la bollitura, e per la macerazione si riducono quasi interamente in una gelatina: quindi egli crede che le rondini mangino codesti fuchi, li macerino nel loro stomaco e ridotti in gelatina li rigettino e se ne valgano alla costruzione del loro nido. È omai certo che più di una rondine fa il suo nido di simile materia. Se ne serve a cagion d'esempio anche la rondine da Brisson chiamata *hirundo riparia cochinsinensis*, la quale

specificamente differisce da quella che abbiamo poc'anzi descritta, non solamente perchè è assai più piccola, ma eziandio perchè ha la coda molto foreuta e bianca nell'estremità. I nidi di si fatte rondini, qualora alla materia gelatinosa non ne sia altra frammista, sono ricercantissimi massime nella China, ove si vendano a caro prezzo, e vengono adoperati per fare un brodo, che dicesi assai nutritivo: gli abitanti di Batavia se ne servono per fare una colla, che viene da essi riputata la migliore di tutte. La rondine fucifaga od esculenta è lunga poll. quattro e mezzo; le direttrici esterne sono lunghe poll. uno e tre quarti, le medie poll. uno e un quarto.

Convieni per altro notare che la Rondine esculenta, abitatrice di luoghi ove poco si bada alla scienza, non è tuttora perfettamente ben conosciuta. Marsden ci narra che vi sono due sorta di nidi; il bianco ch'è meno comune, e il nero o grigio scuro che più spesso si trova. I natii di Sumatra credono che sien fatti da due differenti specie di rondini. Marsden pretende che i bianchi sieno più recenti dei bruni, ed in ciò stia tutta la differenza. Sembra nondimeno che d'un'altra specie sia la Rondine esculenta che trovasi in gran copia dentro profonde caverne ai piedi de' più alti monti nell'interno dell'isola di Java. Gli abitanti di Java, che attendono a ricogliere i nidi di questa Rondine (ricolta spesso pericolosa per le ardue situazioni in cui trovansi), non si accingono mai all'opera senz'aver prima sacrificato un bufalo, e recitato un certo numero di preghiere; essi poscia s'ungono la persona con un olio odorifero, e dopo aver adempite varie cerimonie superstiziose all'ingresso della spelonca, si preparano a scendervi muniti di scale e di fiaccole. Il fatto di queste spelonche, situate nel centro dell'isola di Java, e non sulle coste marittime, sembra militare contro l'opinione che questi uccelli raccolgano su' lido del mare le sostanze di cui formano il loro nido: i nidi trovansi collocati nelle caverne ad ordini orizzontali che vanno dai 50 ai 500 piedi in lunghezza.

Presso ad alcune di quelle caverne si adora dai natii una divinità tutelare, il cui sacerdote arde incenso, ed impone le sue mani sul capo di coloro che s'accingono a calarvisi dentro. Le scale di cui fan uso, son tessute di vimini, e le fiaccole son formate di una gomma che trasuda da un albero in quelle vicinanze, e che resiste ai sotterranei vapori (2).

Oltre i Chinesi, altri popoli dell'Asia e dell'Oceania si servono di que' nidi, non solo per farne brodi, ma eziandio per condire ogni specie d'intingoli. Le ristoranti virtù che loro si attribuiscono, sembrano essere il principale lor pregio; ad ogni modo egli è certo che nella China se ne fa un commercio grandissimo.





*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 62).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Tornando ora al nostro assunto, la prima considerazione deve rivolgersi ad ammettere che i racconti favolosi tramandatici dall'antichità, di cui un epilogo anzi un leggero abozzo si è qui sopra accennato, non possono essere parto dell'immaginazione greca; ma in fondo racchiuder debbono fatti umani di grave interesse per la storia primitiva dei popoli, in mezzo ai quali essi compieronsi. Vi sono in questi interessati interamente l'Italia tutta quanta, dal Po all'Etna, la Spagna, l'Africa o meglio l'Egitto. La Grecia non vi ha che una minima parte, ed ecco quale: Taigeta figlia d'Atlante da Giove ebbe Lacedemone; che passato nel Peloponneso dette il nome suo alla provincia ove fu Sparta, e quel della madre al monte che divide la Laconia dalla Messenia. - Il prisco Giove figlio di Crono e fratello di Urano dai più si vuole fosse stato allevato in Creta, di cui divenne re, secondo alcuni in Cretea, campo nell'Arcadia. Ulisse greco approdando in Italia ebbe commercio con Circe maga e regina nell'Ausonia. Pasifae sorella a questa si sposò a Minosse altro re di Creta. Alcuno dei Bacchi fu di Grecia e da questa uscì l'Ercole eroe. Tutti gli altri principali personaggi della favola sono a questi posteriori e più vicini all'epoca Trojana. Dopo tutto ciò come può dirsi che i personaggi, che non son Greci, appartengano alla Mitologia greca? forse perchè i Greci poeti, quali in specie furono o si credono essere stati Esiodo ed Omero, parlarono dell'ampia famiglia dei Titani ne' loro poemi? Se questa fosse ragione, i palatini di Francia sono a buon diritto italiani del paro degli eroi della Gerusalemme Liberata, perchè italiani sono e l'Ariosto e il Tasso. Distinguiamo adunque; questi due poeti narrarono in verso italiano fatti, che abbellirono con tutte le vaghezze dell'immaginazione, estranei quasi interamente all'Italia; siccome quei due sommi in versi greci poetarono su fatti stranieri quasi interamente alla Grecia. E se poesia fosse sinonimo assoluto di mitologia, si potrebbe senza equivoco seguitare a chiamare l'una poesia italiana, l'altra mitologia greca. Ma qui è la diversità: ufficio della poesia di qualunque lingua è dilettere, narrando umani avvenimenti che possono non interessare la credenza nè di un popolo nè di un'epoca, laddove la mitologia

ebbe l'ufficio di conservare alcuni fatti umani di un'epoca vetusta, i quali entrarono a far parte delle credenze religiose di molti popoli per lungo tratto di tempo. Le stranezze della poesia, se non piacciono, si deridono impunemente in ogni generazione; le stranezze del mito fecero bere la eicuta a Socrate, grande fra i filosofi, in mezzo ad un popolo grande anch'esso per civiltà, e per gesta guerriere. Che i Greci accettassero que' fatti umani, li trattassero in poesia falsando spesso, secondo lor costume, od esagerando, sta bene; ma ch'essi divinizzassero quegli eroi d'epoca anteriore alle lettere greche, e li coniassero con la loro immaginazione, questo non ista: quindi è d'uopo ristabilire l'esposizione che accenna ad una falsa idea, e proporrei ove non si volesse concedere di dirla Mitologia tirrenica, occidentale almeno, non mai però greca.

Ma si dirà, la Grecia ha arricchito dipoi questa mitologia con novelli racconti; in cui si notano personaggi greci; ebbene in questo caso distinguiamo l'epoca, e sia la prima l'occidentale o tirrenica, la seconda la greca; e se vuoi si ve ne sarà una terza che a diritto si potrà dire romana. Così si avrà eziandio una mitologia orientale, con le sue suddivisioni, e per epoche e per nazioni.

Con queste distinzioni deliniamo adunque in un modo quasi solenne: La mitologia occidentale non » è che un complesso di fatti umani, che si ranno- » dano intorno ad una famiglia, che si sparse dal- » l'Italia nelle Spagne o Iberia, in Africa, nella » Grecia e nell'Asia minore. Ciascuno de' suoi per- » sonaggi prese parte ad avvenimenti grandi pe' quali » si modificò lo stato politico della penisola italiana, » ma per lo più furono fatti sventurati, laonde il » partito dei vinti si affrettò di ascrivere fra gl'im- » mortali le vittime, come i vincitori vi si ascrissero » per affettare potenza. Da essi risulta ancora l'esi- » stenza di un impero, che abbracciava le regioni oc- » cidentali del mondo antico, e che per dissenzi andò » in ruina non meno che per grandi cataclismi na- » turali; onde ne venne incertezza ed esagerazione » ne' racconti, che da naturale retaggio della storia, » passarono ne' regni della fantasia e della favola e » raccolti dagli Egizi che durarono ad esistere po- » liticamente ed accettati dai Greci, che allora uscivano » dalle barbarie, entrarono ad arricchire degli uni la » Teogonia abbastanza misteriosa, degli altri forma- » rono la base della loro Teologia che distinguiamo » ora col titolo di pagana. È chiaro il passo di Ero- » doto: *Haec itaque (de rum nomina) et alia praeterea quae ego referam, Graeci sunt ab Aegyptiis mutuati, sed non id, ut Mercurii statuam facerent, porrecto cum veret, verum a Pelasgis: et primi ex omnibus Graecis Athenienses, et ab his deinceps alii. Nam praestabant inter Graecos ea tempestate Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo caeperunt pro Graecis haberi* (142).

Per quanto poi sia incerto il periodo di tempo, in cui questi fatti avvennero, e questi personaggi

fiorirono, è sempre limitato a pochi secoli prima dell'epoca Trojana. Difatto è ben ridicolo il supporre un giro di molte migliaia di anni alle origini delle nazioni, quando è molto recente l'epoca dei fatti certi. È ben noto quanta incertezza regni nelle cose d'Asia prima di Sardanapalo, in quelle di Grecia prima della guerra Trojana, d'Italia, prima della fondazione di Roma. Tutti i cronologi ne convengono e fra questi ancor l'Emmio: *Sed in caeteris quoque quae recitavi quidquid antiquius, ita incertius; ut ante casum Sardanapali in rebus magnae Asiae, ante Trojanum bellum in antiquitatibus Graeciae, ante Romam conditam de statu Italiae vix quicquam habeas, in quo pedem firmiter possis figere* (\*). E che pertanto? Se la storia non ha disdegnato di far sue le tradizioni dell'Asia e dell'Egitto da Belo a Sesostri e da Sesostri a Priamo, potrà respingere quelle dell'occidente da Urano e Saturno fino ad Enea? Ma non sono esse avviluppate in un'atmosfera mistica? ne convengo; ma la critica deve aprirsi una via a traverso le nebbie di un'età incerta. Grave danno è in questo per la perdita degli storici, la maggior parte dei quali conosciamo pe' frammenti riportati da Dionisio d'Alicarnasso, così pure per la perdita delle storie di Trogo Pompeo, di cui non esiste che il breviario fattone da Giustino, non che del sesto libro delle istorie di Diodoro Siculo, ed Eusebio, nel secondo libro della preparazione Evangelica, ne fa fede. D'altronde se non vi fosse quest'incertezza, non avrebber luogo le presenti osservazioni e l'Europa al par dell'Asia e dell'Egitto avrebbe una storia antitrojana.

Del resto questo studio e questi sforzi, che tendono ad interpretare il mito ed a congiungerlo alla storia primitiva d'Italia non è nuovo. Fra i più moderni vi si cimentò il Mazzoldi; ed ecco come parla in un suo opuscolo: « Col porre in Italia il regno di Saturno, » e vieppiù col porre Saturno come il ceppo da cui » derivarono i re del Lazio, Virgilio diede a divedere » anche forse troppo più chiaramente ch'altri non » volesse, che la mitologia doveva riguardarsi come » la più remota istoria del mondo primitivo, e che il » periodo mitologico-storico degli Dei e dei Mani di » cui si trovano tracce presso tutte le antichissime » nazioni poste sul Mediterraneo apparteneva in realtà » alla storia Italica (\*\*). » Questo basti a dimostrare che il presente assunto non è tanto futile, quanto può sembrare a prima vista.

E primieramente Virgilio ci sia di scorta a riconoscere qual sia dei due Giovi quello che fu meritevole di essere appellato:

. . . *Divum pater atque hominum rex.*

Quando Enea si finge arrivato alle foci del Tevere, la sua prima opera è il rendimento di grazie alle divinità per essere al termine del suo fatale viaggio:

*Sic deinde effatus frondenti tempora ramo  
Implicat, et Geniumque loci, primamque deorum*

*Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur  
Flumina: tum Noctem, noctisque orientia signa,  
Idaeumque Iovem, Phrygiamque ex ordine matrem  
Invocat . . . . (143)*

Il Giove dell'Ida è chiaramente il prisco Giove, il quale non è quello che, figlio di Saturno, combattè i Titani suoi consanguinei in Ispagna; ma la favola si compiacque, e non giova rintracciarne la causa, di confondere le azioni distinti dei due Giovi, ed attribui la grande vittoria a quel Giove più dai Greci conosciuto, perchè acquistava in potenza, trionfando della forza e della superbia umana, e dispensando premi e pene, attributi, che col lume naturale, si sentivano propri della divinità. Questa premessa è necessaria, a chiarire i fatti, che si presentano nel corso della presente esposizione.

Saturno adunque fu di enorme empietà ed avarizia, ed isposato a Rea, n'ebbe Giove, il quale è quello ch'ebbe soggetto tutto il mondo; mentre il padre dominò la Sicilia, l'Africa e l'Italia, distendendo il suo impero nelle terre d'occidente, che vuol dire in Ispagna. È chiaro il testo di Diodoro: *De Saturno Atlantis fratre memorant, quod enormis eius fuerit impietas et avarities, acceptaque in thorum conjugalem Rhea sorore, Iovem, Olympi postmodum cognomento procreavit. Fuisse tamen et alterum Iovem, fratrem Coeli, et Cretae regem, sed gloria postero longe inferiorem. Hunc enim totum sub imperio mundum habuisse: priscum vero illum Insulae, quam nominavimus, principem, decem filios genuisse, quos Curetes appellant, Insulaeque Ideae uxoris nomen indidisse . . . . Saturnus porro in Sicilia et Africa, nec non Italia, ut perhibent, regnavit; imperiumque denique in occiduis orbis partibus constituit (144).* Questo vasto impero che abbracciava l'intero regioni che circondano il mare mediterraneo, da chi fu mai fondato e quali furono i predecessori di Saturno?.. ma questi non era fratello d'Iperione e di Atlante e figlio di Urano? esaminiamo che cosa di costoro dica Diodoro nella sua appendice alla storia degli Egizi: *Primum sibi regem fuisse Uranum (id est Coelum) perhibent; qui homines sparsim habitantes intra urbis pomeria coegit, et ab exlege belluinoque vivendi more cohibitos, mites terrae et arborum fructus deponere ac usurpare docuit, aliaque non pauca vitae praesidia invenit. Is et maximam orbis partem, in primis vero quae ad occasum et Septentriones spectant in potestate habuit (145).* In questa narrazione, alcuno vorrà vedere il tipo solito di quegli esseri, a cui qualunque fosse il nome, il tempo e il luogo, l'umana razza accorda le prerogative del primo dirozzamento. Chi può negarlo? Ma qui le tradizioni egizie parlano di uomo reale e di regioni, volte ad occidente ed a settentrione dell'orbe antico, è un fatto che si riferisce ad iniziamento di civiltà, la quale da qualcuno pur doveva aver principio; quindi è d'uopo accettare questo fatto e quelle tradizioni, in ispecie per ciò che segue.

- (142) *Herod. Histor. Euterpe Lib. II, pag. 53.*  
 (\*) *Ubb. Emmi, opus Cronol. novum etc. Grouin-gae 1619. pag. 44.*  
 (\*\*) *Risposta di Aug. Massoldi alle osservaz. di A. Biauchi-Giovini sulle origini Italiane, Milano 1842 pag. 79.*  
 (143) *Virg. Aeneid. Lib. VII.*  
 (144) *Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. III, cap. 61.*  
 (145) *Id. Ib. Lib. III, cap. 56.*

---

 IL GIACINTO

Dei zeffiretti al bacio ed al tepore  
 Si rinverde natura e si feconda:  
 L'erba ogni prato abbella, ogni erba il fiore;  
 Ride il mar, ride il ciel, ride ogni sponda.  
 Nel comun riso il tuo pallor m'ha vinto  
 E piangerò con te. mesto Giacinto.

O Giacinto la tua vita  
 Era piena di vigor,  
 Ha tua guancia colorita  
 Delle rose nel color.

Dalle ninfe vagheggiato  
 Ricercato dai pastor,  
 Garzoncello avventurato  
 L'idol eri d'ogni cor.

Ahi repente la bufera  
 Le tue rose scolorì,  
 Ahi repente innanzi sera  
 Di tua vita il sol languì.

Pel tuo fato un largo pianto  
 Ogni ciglio inaridì;  
 Forse ancora in bruno ammanto  
 Nell'olimpò il duol salì.

E l'olimpò impietosito  
 Dell'acerbo tuo destin.  
 Ti eternava convertito  
 In quel merto fiorellin.

B. G. M.

---

 SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*In diverse pubbliche località di Roma.*

*(Continuazione: Vedi la pag. 408. del Vol. antec.)*

191.

Sulla porta dell'Oratorio della Via Crucis in Campo Vaccino. (anno 1851)

*Leonardo - Fundatori - Et - Patrono - Caestis - Tri-duana - Sollemnia - A - Die - Oct - Kal - Decembris - Amatores - Dei - Iesu - Et - Mariae - Deiparae - Qui - Et - Sodales - Ab - Itinere - D. Nostri - Anno - Ab - Excessu - Eius - C. Ad - Gratias - Deo - Rite - Agen-das - Merito - Exornaverunt - Cives - Ospitesve - Vos - Leonardus - Excipiat.*

192.

Sulla porta della chiesa di s. Bonaventura sul Pa-latino

*Honori - Leonardi - A - Portu - Mauritio - Patroni - Caestis - Collegae - Beatissimi - Sodales - Franciscals - Ex - Familia - Reformatorum - Sacri - Recessus - Huius - Solemnia - Saecula - Via - Post - Depositis - Exuvias - Ipsius - In - Triduum - A - Die - VIII - Kal - Decem-bris - Primum - Oblatis - Laeti - Exornavimus - Ade-ste - Cives - Adeste - Advenae - Frequentes - Vobis - Et - Ecclesiae - De - Caelo - Uti - Opitulatur - Exorantes - Quam - Maiores - Beneficum - Experti - Sunt.*

193.

*(Altra) Sodalitas - Amantium - Iesu - Et - Mariae - Ad - Calvarium - Quam B. Leonardus - A - Portu - Mau-ritano - Instituit - Et - Benedictus - XIV - Pont - Max - Confirmavit - Ac In - Tutela - Romani - Pontifcis - Perpetuo - Esse - Decrevit - Saecularia - Sollemnia - Primum - Celebrant - Anno - MDCCCL.*

194.

In via del Mascherone di Farnese N. 63. nel ri-piano dopo le prime scale

*Sum Francisci Cancellieri*

*O - utinam - celebrer - fidis - ego - semper - amicis.  
 Parva - licet - nullo - et - nomine - parva - domus.*

195.

In S. Andrea della Valle per l'Anniversario dei Promotori della Fede.

Sulla Porta

*Piis - Manibus - Amissorum - Fratrum Societatis - Christianae - Fidei - Propagandae - Solemni - Ritu - Iusta - Persolvunt*

196.

Attorno al Monumento

*Vivant - Beatissimi - In - Superis - Qui - Religionem - Sanctissimam - Quam - Impense - Colebant - Omni - Studio - Propagandam - Curarunt.*

*Solvete - Propitio - Numine - Animae Dulcissime Ex Sacris - Ad - Aram - Operamur - Voti - Caelitum - Chorus - Obriam - De - Caelo - Clamantes - Vos - Consortes - Excipient - Pacis - Beatae - Regi - Regum - Immortali - Aniversarium - Sacrum - Cum - Lacrymis - Pro - Piis - Manibus - Sodalium - Cristi - Fidei - Propagandae.*

197.

*Sodalibus - Christianae - Fidei - Propagandae - In - Pace - Christi - Vita - Defunctis - Requielem - Aevi - Sempiterni - Quisquis - Odes - Adprecare.*

A. D. Belli

## L' ALLELUJA DE' BRETTONI

Vedete per avventura quel vescovo, il buon Germano, che curvo sul baculo pastorale guadagna con lena affannata le cime de' Monti?

Vedete i prodi guerrieri inerpicantisi dietro ad esso per quelle altezze scabrose, che danno fuoco sotto a' piedi vestiti di ferro?

Novel Matatia è la già ha condotti per piombare improvvisi sul capo a' Sassoni e Pitti, che anelanti d'empio furore vengono in cerca de' novelli cristiani.

I nemici son già tutti nella valle adunati: qui fan n' alto . . . e qui n' andranno dispersi *Alleluja! Alleluja!*

Tre gridi del santo Pastore; e a volta a volta tre risposte de' valorosi: l' aria e i monti ne rimbombano potentemente.

Inaspettato, unisono clamore impaurisce e sgomenta que' barbari: guardano al primo, ed elmo non veggono; tendon l' orecchio e suon di spada, strepito di passo non odono; ed eccoti più acuto e solenne l' Alleluja gli ferisce, gli assorda ancora due volte: credettero senza più precipitassero sopra loro le rupi: gittano armi e bagagli: fuggono, cadono, si pestano a vicenda, si rialzano trepidanti, si seguono, s' incalzano, e nel vicin fiume, a stento poc' anzi guadato, si gittano quasi da ciechi, e affondano disperati.

I militi di Germano già discendono con esso lui a sperderne i miseri avanzi, e a dividerne le ricchezze del campo.

L' Alleluja parola d' ordine per l' assalto, si volse tosto in cantico di trionfo.

Tale al soldato cristiano.

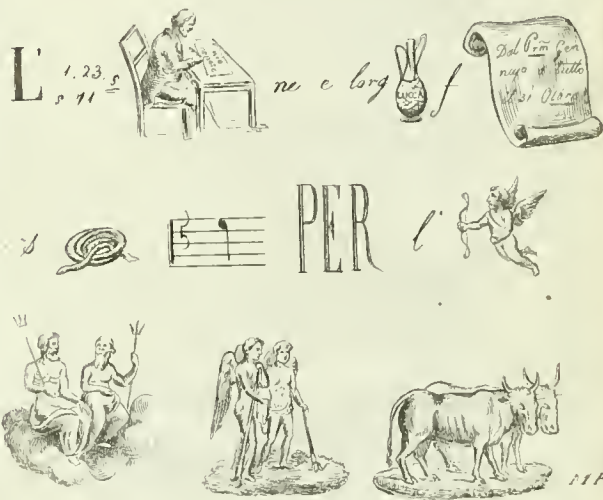
E le madri lo cantavano allora a' pargoletti che sorridevano in cuna: gli agricoltori ne rompeano i bei silenzi di Betlem: i barcaiuoli dell' Arar facevano esultarne le acque e le sponde. Può consultarsene Girolamo, Sidonio, Agostino.

Tutti i cristiani godevano in que' tempi ripetere l' Alleluja come la canzone che tutti addolciva i sudori, e tutte indiava le gioie . . . .

E noi saremo dunque condannati per sempre a udire in canti popolari non altro che le bestemmie d' inferno, le laidezze de' lupanari, e il motto delle rivolte? . . . .

V. Anivitti.

## CIFRA FIGURATA



## SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA

DELLA DISTRIBUZIONE 7. (\*)

(il diavolo tenta tut)-(ti g-l-i uomini) ma un insol-(ente tenta il diavolo)

Il diavolo tenta tutti gli uomini, ma un insolente tenta il diavolo.

(\*) Rettifichiamo l' inavvertenza commessa nell' aver dato nella distribuzione 8. la soluzione della cifra proposta in detto numero.

# L'ALBUM

ROMA



CRONO

*nell'atto di divorare una pietra credendola il prisco Giove, suo figlio.*

I monumenti, che dall' epoca anteromana al cader dell' impero s' innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell' area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 62).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Dopo che Urano fe' passaggio dagli uomini agli dei, sua figlia Basilea per voler del popolo e dei fratelli tenne il poter regio; imperocchè ella avanzava ogni altro nella prudenza, e dei fratelli Titani era amantissima, avendoli essa educati, onde si meritò il nome di *Gran Madre*, dai Greci poi detta la madre Frigia ed anche Cibeles; *Basilea cum aetate, tum castimonia et prudentia caeteris praestantior, materna fratres benevolentia complexa, omnes enutrivit; et ob id Magnae Matris nomen est adeptae. Haec post patris ad deos ab hominibus transitum, populi fratrumque suffragiis regiam potestatem accepit* (146). Ma vide dipoi la necessità di dare un erede al regno, e decise di prendere in marito Iperione: *Sed tamen postmodum ex se genitos regni haeredes relinquere cupiens, ab Hyperione fratrum uno, quem apertissime diligebat, domum ducta fuit* (147). E qui cominciarono le sventure; nacque gelosia fra i Titani, nè volendo permettere che i figli d' Iperione succedessero a scapito loro, decisero il misfatto di uccidere questo lor fratello e sbarazzarsi della sua prole, inciampando alle lor mire: *E quo cum duos suscepisset liberos Helion et Selenen; qui formae splendore, castique pudoris decore in admirationem sui cunctos rapiebant; fratres ejus partim invidia ob sobolis felicitatem, partim metu, ne regnum ad se pertraheret Hyperionem, nefarium peregerunt facinus, nam conjuratione inita Hyperionem obruncant, Helionemque adhuc puerum in Eridano demersum suffocant* (148). Il delitto consumato dovea ricadere sul capo degli autori; ed ecco Elio apparire in sogno alla madre manifestando: *meritum enim Titanes supplicium expensuros* (149). Giova notare che di questo regno di Urano, di cui le redini eran passate nelle mani di Basilea, che associò Iperione, la sede era l' Italia, avvegnachè Elio perdè la vita nel Po, mentre Selene non volendo sopravvivere al fratello si gittò dall' alto di un edificio; *Selene impense fratrem amans, de tecto se dat praecipitem* (150). A conforto dello strazio, da cui fu afflitta la povera madre, Elio nel sogno la venne a rassicurare che la Provvidenza divina li andava a trasformare ambedue in natura immortale, facendo sì che il sacro

fuoco del cielo, d' allora in poi sarebbe detto *Sole*, e quella che Mene si diceva, sarebbe detta *Luna: et mater dum in amnis ripa filium investigat, animi deliquio affecta, in somnis Helium videt adstantem cum hac consolatione: ne ob interitu liberorum nimio se luctu afflicteret; meritum enim Titanes supplicium expensuros. Se vero et germanam in naturas immortales providentia divina trasformatum iri, ut, qui prius sacer in coelo ignis vocatus sit, nunc Helius (Sol) appelleretur, et quae antehac Mene fuerit, nunc Selenes (Lunae) nomine veniat* (151). Non è a trascurarsi la metropoli di questo regno od impero; nè credo di destar meraviglia notando che questa si fu Luna prima città d' Etruria con nobil porto, la condizione geografica e politica di quello portando, che fosse stata una città marittima, e il nome stesso la manifesta d' origine Titanica: *Primum Hetruriae oppidum Luna portu nobile* (152). Per lo che si avrebbe monumento di questi infausti avvenimenti a poca distanza, il Po da un lato, dall' altro sul mar tirreno la città di Luna. Or proseguiamo a vedere che cosa avvenisse dopo la morte del marito e dei figli di Basilea, così empicamente rimeritata.

I figli di Urano naturalmente si divisero il regno paterno, e celebri furono fra essi Atlante e Saturno; quegli dominando nelle regioni australi più verso l' oceano, senza interessarci di altra particolarità, per isfuggire ora la quistione dell' Atlantide e sna catastrofe; questi nelle occidentali con la sede in Italia, che dal suo nome si disse Saturnia. *Caeterum post Hyperionem de medio sublaturum, Caelo geniti regnum inter se diviserunt, inter quos clarissimi Atlanti regiones Oceano conterminae sorte obvenerunt: qui populos illic Atlantios, et maximum terrae montem Atlantem de nomine suo appellavit* (153). Abbiamo visto di già che il regno di Saturno si estendeva sull' Africa verso l' Egitto, sulla Sicilia e sull' Italia non che in alcuna parte se non su tutta la penisola Iberica. Ed abbiam pure osservato che egli ebbe un figlio, di nome Giove, giusto ed umano: *Saturui, ut aiunt, filius erat Iupiter; qui contra quam parens vitae rationem instituens, omnibus sese aequum et humanum praebuit; ob quod patris quoque nomine a suis affectus est* (154). Ebbene questo figlio, vivente il padre, successe al regno, e non si sa se dell' abdicazione di Saturno la cagione si fosse l' amor ad una vita tranquilla, siccome si vide in Diocleziano e in Carlo V, ovvero che vi fosse astretto dai sudditi: *Is regnum vel sponte a patre concessum, vel a subditis, odio patris traditum, accepit* (155). Comunque fosse, giunse il momento, in cui Saturno per volere dei Titani e col loro ajuto trovò opportuno di far discendere colla forza dal trono il figlio e rivendicarlo per se. Questo prova che grave dissensione era insorta nel regno, il quale parteggiava per ambedue; e se è lecito di congetturare, Giove avea posto la sua sede fuori della Saturnia favoreggiando interessi contrari; difatto la guerra fu nella penisola Iberica, e là la gran battaglia, donde uscì vittorioso Giove, e Saturno profugo alla penisola

si dicesse che portava il suo nome, e per barca (156), venne a ritroso pel Tevere a cercarsi un asilo nella regione, che per lui si disse Lazio. *Quamvis autem Saturnus Titanam auxilio bellum ei moverit, praelio tamen victor, et rerum Dominus evasit Iupiter; et totum dehinc orbem peragrans, bene de natione mortalium promeritus est* (157). Tal dissensione è anche provata dall'esser descritto Saturno come empio ed avaro, Giove all'incontro giusto ed umano; mentre poi lo stesso Saturno sconfitto e rinchiuso nel Lazio è delineato, sulle più certe e vetuste tradizioni, co' più bei tratti che si convengono al fondatore di un secol d'oro. Onde Giovenale esclamava:

*Credo pudicitiam Saturno rege, moratam  
In terris . . . . .* (158)

e Virgilio si compiacea di notare:

*Aureaque, ut perhibent, illo sub regè, fuere  
Saccula, sic placida populos in pace regebat* (159).

e Tibullo ancora:

*Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam  
Tellus in longas est patefacta vias* (160)!

Or venendo a parlare di questa guerra dei Titani e di Saturno contro Giove, dirò che essa veste tutti i caratteri di una guerra di popolo per preminenza di impero, perchè essa si potesse impegnare sì feroce che il padre fosse costretto cogli altri della sua dinastia d'irrompere coll'armi contro il proprio figlio, abbandonato il senso mistico del mito. Quindi fu guerra lunga e contrastata: Esiodo, se pur da lui si può cavar costruito, la produce per dieci anni:

*Illi sane tum inter se pugnam animum excruciantem  
(habentes,  
Continue pugnabant, decem totos annos.  
Neque ulbus erat contentionis gravis exitus, neque finis  
Neutris . . . . .* (161)

Anche Apollodoro ripete lo stesso: . . . *Iupiter adversus patrem Saturnum ac Titanas bellum gessit. Verum decimo post hujusce inter eos belli anno, Tellus victoriam Jovi, si in Tartarum dejectos sibi in societatem adscirerit, vaticinata est* (162).

Il luogo ove avvenisse, se stiamo ai poeti greci e latini, non sapremmo collocarla che nelle regioni aeree; purtuttavia dalla Teogonia di Esiodo chiaro risulta che le ire di cotesti dei si sfogavano sulla terra; imperocchè sassi e dardi volavano e tuoni e folgori, ai quali argomenti il suolo soffriva, imperocchè: . . . *Circum vero terra alma reboabat*

*Ardens: crepitabat vero undique igne valde magna  
(sylva.*

*Fervebat vero terra tota, et Oceani fluentia,  
Pontusque immensus. circumdedit autem calidus vapor  
Titanes terrestres . . . . .* (163)

Ma in qual regione della terra avvenne il grand'urto? Questa sarebbe a noi ignota, se Trogo Pompeo non ne avesse raccolto la tradizione, da Giustino con poche parole registrata nel suo breviario delle istorie di quello e già da noi riferita: *Salvus vero Tartesiorum, in quibus Titanas bellum adversus deos gessisse proditur, incoluere Curetes* (164). Laonde è chiaro che cotesta che può parere ad alcuni favolosa battaglia, avvenne in Ispagna: e siccome fra gli uomini e con argomenti umani essa fu condotta; così le sue conseguenze influirono sulla condizione politica delle regioni occidentali, fra cui è a notarsi l'Italia. Ma qui è d'uopo premettere alcune considerazioni.

Il più assennato filologo dell'antichità è certamente Varrone; egli involto nelle credenze religiose del suo tempo, cercava, non so se con convinzione, di vedere un senso mistico nel mito ed allegorie un pò più plausibili nella teogonia, che era parte della teologia pagana. Egli in Urano o Cielo e in Titea o Terra o Vesta vedeva espressa la potenza della generazione delle cose per freddo o calore, per umidità ed aridità: . . . *Coelum et Terra omnia ex se genuerunt, quod per hos natura frigori immiscet calorem, atque humori ariditatem . . . .* Così: *Saturnus ab satu est dictus . . . . Ops mater, quod terra mater . . . . Iupiter . . . . quia mortales atque arbores erbasque juvat . . . . Ceres . . . . quod gerit fruges . . . .* (165). Per tal modo gli dei che fin qui ci trattennero non sarebbero che idee astratte ed allegoriche che etimologicamente si collegano alle diverse funzioni benefiche della natura. Quindi la nostra genealogia e guerra dei Titani, appunto come dice Esiodo, enterebbe con essi entro un calido vapore, che li occulterebbe alla nostra vista per sempre.

Gran filosofo fu pur senza dubbio il padre della romana eloquenza, Cicerone; e come tale volle trattare sulla natura degli dei. Egli sapea discernere al certo e sceverare il buono dal cattivo, e credo che alla fin dei conti dividesse con molti l'opinione, che egli attribuisce ad Epicuro: *Mirabile videtur, quod non rideat haruspex, quum haruspicem viderit* (166). Ma egli si mostra inesorabile contro chi avesse pel capo, che fosse una finzione degli uomini l'opinione degli dei immortali: *Quid? ii, qui dixerunt, totam de Diis immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus reipublicae causa . . . .* (167). Peggio poi contro chi avesse creduto che gli dei fossero stati uomini mortali: *Quid? qui aut fortes aut claros aut potentes viros tradunt post mortem ad Deos pervenisse. eosque esse ipsos. quos nos colere, precari, venerarique soleamus, nonne expertes sunt religionum omnium? quae ratio maxime tractata ab Echemero est: quem noster et interpretatus et secutus est praeter ceteros Ennius. Ab Echemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur Deorum. Utrum igitur hic*

*confirmasse religionem videtur, an penitus totam sustulisse* (168)? Zenone in questo tagliava corto, al dir dello stesso Cicerone: *Quum vero Hesiodi theogoniam interpretatur, tollit omnino insitas praeceptasque cognitiones Deorum. Neque enim Iovem, neque Iunonem, neque Vestam, neque quemquam, qui ita appellatur, in Deorum habet numero: sed rebus inanibus atque mutis, per quamdam significationem haec docet tributa nomina* (169). Ed avea in certo modo ragione; poichè anche Erodoto avverte che Esiodo ed Omero se non inventarono i fatti principali e i nomi degli Dei, introdussero però molti artifici intorno ad essi: *Nam Hesiodus atque Homerus, quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitisse, fuere, qui Graecis deorum prolem introduxerunt, eisque et cognomina, et honores, et diversa artificia et figuras attribuerunt* (170).

Da questo si vede che presso gli antichi in tal materia eranvi gravi dispute, e quindi varie le opinioni, erette in sistema; e il sistema per lo più non collima col vero, nè in fatto di scienze, nè in fatto di notizie quando ogni sua base è l'immaginazione. Il Vico stesso urtò contro questo scoglio nel suo Canone Cronologico (\*). Per progredire adunque con cautela, io m' avviso che sia necessità il credere o che i nomi degli dei, senza aver rapporto ad individui mortali, accennassero alle leggi e fenomeni della natura e dell' universo, ed eccoci nell' opinione di Zenone e di Varrone, ovvero que' nomi fossero stati di uomini, divinizzati per azioni singolari, esagerate dalle tradizioni del volgo e dalle vicende de' tempi; delle quali azioni sparsasi la fama in Grecia, ed eccitata l'immaginazione di quel popolo, dai Poeti se ne estesero racconti più o meno lontani del vero. Questa seconda ipotesi è logicamente più probabile ed avvalorata dalle testimonianze stesse dei pagani, i quali nel confessarle non avendo incorso la censura de' loro contemporanei, convien credere che fossero accettate di preferenza. Sappiamo, ad esempio, che Saturno uno dei Titani fu uomo e re, soggetto a tutte le vicende di fortuna. Provato ciò, è lo stesso che dire che tutta la teogonia di Esiodo non sia che la genealogia di un' ampia famiglia, vissuta e morta sulla terra e resa famosa per le sue gesta e per l'apoteosi fattane dai popoli occidentali, che avendo perduto la primitiva cognizione di Dio, sentivano il bisogno di rivolgersi alla divinità e di stabilire un culto religioso. Cominciando da Evemero che fu seguito da Ennio, e da Diodoro Siculo nel suo sesto libro della biblioteca storica, di cui siamo privi, secondo quel che ne dice Eusebio, sappiamo: *Filios autem illi (Coelo) ex Vesta uxore natos esse Pana et Saturnum, et filias Rheam atque Cererem. Et Saturnum regnasse post Uranum . . .* (171). Varrone stesso che il vedemmo parteggiante delle astrazioni chiaramente ne' suoi scritti disse: *Saturnus homo fuit* (172). Dionisio egualmente questo ci afferma, quando con sana critica ci parla del nome d' Italia dato alla penisola o da un duce chiamato Italo o dal bue, e ciò essere avvenuto

al tempo d' Ercole o poco prima (1350 innanzi l'era volgare); notando ancora che i Greci l'avean già appellata prima Esperia ed Ausonia (non che Tirrenia ed Enotria) e gl' indigeni Saturnia, perchè Saturno vi avea dominato, priachè regnasse Giove: *Veruntamen sive, ut Antiochus ait, a duce; quod fortasse verisimilius est; sive, ut Hellanicus opinatur, a tauro nomen hoc accepit: illud certe ex amborum auctoritate liquet, Herculis aetate, aut paullo ante, sic nominatam esse: superiori vero tempore Graeci Hesperiam et Ausoniam eam vocabant, indigenes Saturniam, ut jam dictum est. Est etiam alia fabula inter indigenas vulgata, Saturnum ante Iovis imperium in his terris imperium habuisse; decantatamque illam sub Saturno vitam, omnibus copiis quos annus fert, affluentem, nusquam alibi magis quam apud ipsos floruisse* (173). Ovidio non manca di osservare in Saturno la sua natura umana e l'apoteosi, di cui fu onorato:

*Saepe aliquis solio, quod tu Saturne, tenebas,  
Ausus de media plebe sedere Deus* (174);

Finalmente Virgilio con la sua sana e grande erudizione in fatto di cose risguardanti l'Italia, parla da senno di Saturno e della città Saturnia, appoggiato certo a tradizioni, delle quali a' suoi tempi, restavano i ancor le tracce; egli adunque fa dire ad Evandro, indicando le due città sul Gianicolo e sul Tarpeo:

*Haec duo praeterea disiectis oppida muris  
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum:  
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit Urbem,  
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen* (175).

e Servio giustamente osserva: *Hoc sermone ostendit, etiam Saturnum virum (id est hominem) fuisse* (176).

(146) *Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. III, cap. 57.*

(147) *Id. Ib.*

(148) *Id. Ib.*

(149) *Id. Ib.*

(150) *Id. Ib.*

(151) *Id. Ib.*

(152) *Plin. Hist. Natur. Lib. III, cap. 5.*

(153) *Diod. Sic. Ib. Lib. III, cap. 60.*

(154) *Id. Ib. Lib. III, cap. 61.*

(155) *Id. Ib.*

(156) *Ovid. Fastor. Lib. I, v. 233 Vedi cap. I nota n. 3.*

(157) *Diod. Sic. Ib. Lib. III, cap. 61.*

(158) *Iunen. Saturnar. Lib. II, Sat. 6.*

(159) *Virg. Aeneid. Lib. VIII.*

(160) *Tibulli, Carm. Lib. I, El. III, v. 35.*

(161) *Hesiod. Deor. gener. v. 635.*

(162) *Apollodori Athen. Gramm. Bibliothecae sive De Deor. Orig. Lib. I.*

(163) *Hesiod. Ib. v. 693.*

(164) *Iustini, Epit. Histor. etc. Lib. XLIV. loc. cit.*

(165) *Varro, De Ling. Lat. Lib. IV. pag. 1062, e 1063.*



(166) *Cic. De Natura Deor. Lib. I, cap. 26, §. 71*

(167) *Id. Ib. Lib. I, cap. 42, §. 118.*

(168) *Id. Ib. Lib. I, cap. 42, §. 119.*

(169) *Id. Ib. Lib. I, cap. 14, §. 36.*

(170) *Herod. Histor. Euterpe, Lib. II, pag. 53.*

(\*) *G. B. Vico, Principi di Scienza Nuova, Lib. II. Canone Cronologico.*

(171) *Euseb. Praepar. Evang. Lib. II, in Diod.*

*Sic. Bibl. Histor. in fragm. Lib. VI.*

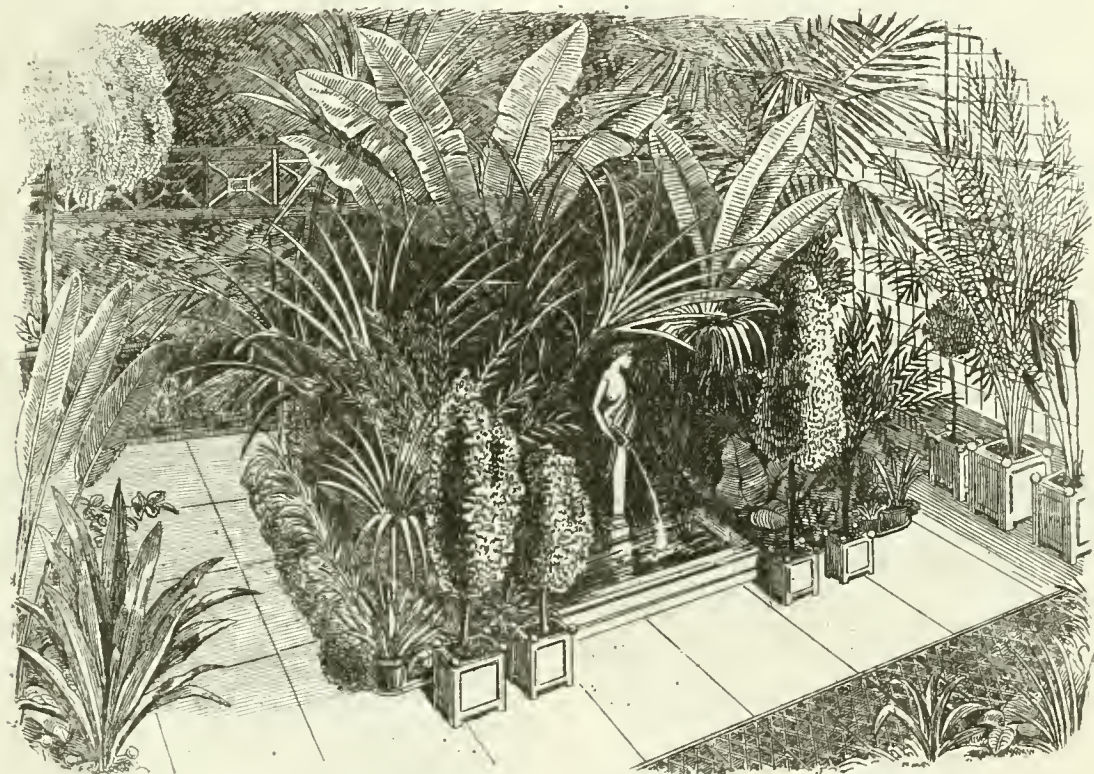
(172) *Fragmenta Varronis - in Ant. Riccoboni Rhodigini, De Hist. Liber cum Fragm. histor. vet. Latin. - Basileae 1579, pag. 388.*

(173) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 28.*

(174) *Ovid. Fastor. Lib. V, v. 49.*

(175) *Virg. Aeneid. Lib. VIII.*

(176) *Servius in Aeneid. Lib. VIII, in calce.*



STUFA NEL GIARDINO DELLE PIANTE A PARIGI

STUFE NEL GIARDINO DELLE PIANTE A PARIGI.

Si riporta alla più remota antichità l'origine, dell'arte di comporre ed ornare i giardini; di ciò ce ne fanno fede gli antichi autori.

Nel secolo 130 racconta M. Drouyn de Phuys un fatto avvenuto in Colonia, che fece supporre Alberto il grande fattucchiere. L'anno 1249 Guglielmo, conte di Olanda e Re de' Romani, traversando questa città, si fermò nel convento dei Domenicani. Era il 6 Gennaio giorno della Epifania, l'inverno aveva interamente spogliato la natura; uno strato di neve e gelo ricopriva la terra. E con gran sorpresa del Principe e del suo seguito, l'illustre Prelato li

ricevette in un giardino del suo chiostro all'ombra di alberi ricchi di foglie di fiori e di frutta come nell'estate. I pregiudizj popolari attribuirouo questo fatto prodigioso alle scienze occulte; ma devesi piuttosto alle cognizioni che possedeva Alberto sulle scienze naturali e delle arti meccaniche, che gli fecero organizzare nel chiostro un giardino che col mezzo di una stufa avanzasse l'epoca della stagione.

Si legge nei viaggi dei fratelli Zeni, in Islanda e Groenlandia del 1388 e 1404 che il giardino del chiostro S. Tommaso era riscaldato da sorgenti di acqua bollente.

Il giardino delle piante in Parigi, fondato nel 1626 non possedette che nel 1714 una stufa degna di tal

nome; questa era cognita col nome di *stufa del caffè*, perchè vi si coltivò la prima pianta di questo albero conosciuto in Francia, e che Luigi XIV ricevette dalle stufe di Leida.

Furono dipoi costruite le stufe Buffon nel 1788, Baudin 1798, Filibert 1822 ma la più perfetta del 1800, sono rimarchevoli sopra tutto li due eleganti e simetrici padiglioni con invetriate inalzati sul disegno di M. Carlo Rohaut, ciascuno è 16 metri lungo, 13 largo, 20 alto, sono interamente costruiti in ferro e vetri; quello che rappresentiamo contiene una ricca collezione di grandi vegetali, fra i quali trionfano le palme.

Sortendo da questi padiglioni, si entra nelle stufe curve, formate da tre piani, divisi ciascuno in 3 parti. Il piano superiore per le piante grasse, il piano medio racchiude le piante di varie famiglie, il piano inferiore fatto nel 1854, diviso dal precedente da un piccolo colatojo è 52 metri lungo, 3. 75 alto, ed è diviso in 3 parti, nel mezzo sono le piante acquatiche, le altre due contengono, una le *Orchidee* l'altra le *felci*, piante che abbisognano di una bassa temperatura; ed una atmosfera umida e con poca luce. Le vetriate sono doppie; l'interne bianche, l'altra verdastra, grossa e rigata, ciò frena la luce solare, e dispensa dal coprire le stufe, le due vetriate distacco fra loro di 4 centimetri

Nella parte media è l'*acquarium* e non ripeteremo qui la descrizione della magnifica pianta la *vittoria Regia* (I) Regina delle acque, non che di molti altri rari vegetali, la di cui difficile e costosa coltivazione non può farsi che da stabilimenti pubblici, o ricchi amatori.

(1) Vedi *Album* . . .

-----  
BOGORIS

ricordato nella Sistina  
il 14 Aprile 1861.

Il Giudizio di Michelangiolo, se forse altra volta può esser motivo di nobile svagamento fra gli atti solenni di culto che hanno luogo nella Sistina; quanto alla maestosa lunziona dal Pontefice tenutavi la mattina della domenica detta *dal buon Pastore*, il magnifico quadro poteva esso aiutare i sentimenti cattolici relativi al gran fatto.

Era una storica reminiscenza messa a riscontro di una memorabile attualità.

Pio IX, questo gran Papa, (ne freman gli empì) al quale Iddio donò pari a' dolori insolite conlazioni, consecrava colà (accogliendone ivi stesso l'abiura e la professione) un vecchio monaco archimandrita ad apostolico Vicario de' Bulgari connazionali che vengono tornando all'unità della Chiesa: inaspettata ventura, rifazione a' massacri ed apostasie

dell'Oriente, e compenso allo sviamento di molti che la Chiesa travagliano in mezzo a nazioni eminentemente cattoliche.

Ora per poco che alcuno abbia contezza de' fasti di nostra fede non può ignorare la prodigiosa maniera onde avvenne nel secolo IX la conversione del Re de' Bulgari *Bogoris* nominato, e pel quale fu tratta al Cristianesimo la intera nazione; tutto ché ribelli (che mai non mancarono) lui tentarono deporre per aver mosso col proprio esempio i suoi sudditi al cambiamento di religione.

Cirillo e Metodio, apostolici nomini, convertivano i popoli slavi col doppio potere della *parola* e dell'*arte*.

E bene: fu per un dipinto in cui Metodio avea rappresentato l'universale Giudizio ad ornamento d'un'aula o d'una loggia reale, fu per tal'opera che il fiero Monarca spaventato a salute si decise rendersi adoratore del Dio de' cristiani, divenuto già il Dio della sua sorella da allora che capitata era schiava in man de' greci a Costantinopoli.

Il Giudizio di Michelangiolo, miracolo d'arte in secoli di civiltà, ben dee farci credere che nulla di simile fosse quel di Metodio in tempi di decadenza e goffaggine. Contuttociò, aiutato senza men dalla Grazia e dalla possanza de' commenti dell'apostol pittore, poté mettere in cuore al Monarca di quelle barbare genti tutto il terrore del domma; anche perchè la pittura conservava tuttora in que' giorni qualche merito appresso de' greci, e specialmente per quel nerume, che tanto piaceva nell'età di mezzo in dipingere. quanto il suboscuro nel fabricare, doveva essa certamente produrre ne' grandi soggetti, quale il Giudizio, un effetto considerevole.

Riguardando pertanto al Giudizio del Buonarroti, e al vegliardo che curvo sotto la mano adorata del Supremo Gerarca riceveva lo Spirito del Signore, e la pienezza del Sacerdozio per la iniziata riunione de' Bulgari; e risalendo insieme alla memoria di Bogoris convertito alla vista della scena finale dell'universo; la fantasia avrebbe fatto pur credere che se Metodio fosse apparso là in mezzo avrebbe ripreso le antiche arringhe dallo stesso argomento onde ebbene incominciate.

— E dove sono, avrebbe egli forse soggiunto, dove son dunque *tutti* i miei Bulgari?

O dovrò vederne all'estrema giornata molti precipitare nelle bolge infernali, e non tutti andarne locati col fido gregge di Cristo?

Bogori mio dove sei? . . . Torna deh torna sulle rive dell'Istro cinto ancora di quella spada che sottomise i reluttanti avanzi della pagana barbarie . . . scuoti al suon dell'armi pietose le ceneri di molti secoli . . . sì che dalle tombe de' padri gridi meco possente una voce a' tardi figli e nipoti - Venite al Padre de' credenti, venite a Pio! Tuoni, se non verrete altrimenti, fin d'ora ne tuoni dal labbro del Giudice divino l'irrevocabil sentenza: dipartitevi o maledetti! -

Ma no! Il penitente vegliardo già china la fronte

al Romano Pastore . . . già lo Spirito dell' Eterno invade il petto anelante dell' umiliato . . . i suoi occhi sono gonfi di lagrime . . . un' aura di zelo fa contrastare colle vampe del volto il bianco della sua barba . . . . Fra poco una lingua di fuoco sarà la sua . . . . simile ad una delle angeliche trombe risvegliatrici de' morti, risusciti da Ternobia ogni cuore nello scisma sepolto . . . . e Dio farà per ora non altro, che giudizio di misericordia e di pace! —

Metodio però non apparve: gli è vero.

Ma avanti al Giudizio di Metodio cominciò la fede de' Bulgari, avanti al giudizio di Michelangiolo se ne vedeva inaugurato il risorgimento alla vita dell'unità!

Era intanto la vera e sonora voce del *Nono Pio*, che favellava là in mezzo, e diceva parole di gioia, grazia, benedizione su quella gente; stanca di lunga e ripetuta separazione essa protende oggi novellamente le mani a questa Sede ch' è il nucleo de' credenti: tante vicende si succedessero sovra i Bulgari, infransero, non che altro, lo scettro di Bogori, e i popoli suoi si curvarono sotto il passo del poter musulmano . . . . ma dopo i dieci secoli da Nicolò, e i sette da Innocenzo, dopo la prima legazione ch' essi mandarono a Roma pontificale, e dopo la prima loro riunione, a traverso di tante età, e di tanto variare di cose . . . . Roma sta ancora . . . un Papa siede ancora sul Vaticano . . . . e l'avventurato che può riaccoglierli è desso, è *Pio IX!*

Ne sia pegno la gran parola con cui egli medesimo compiva quella mattina il gran rito, la parola dell' Evangelio destinato a quella Domenica: *fiat unum ovile et unus Pastor!*

« Che un solo ovile, e un sul Pastor si faccia! »

Sia d'altri anettere per dividere; sia di Pio IX riunire e salvare!

V. Anivitti

DESIDERIO DELLA PATRIA CELESTE

Siccome cervo, che di stral ferito

Per lunga incerta via,

Fuggir credendo il suo dolore, è ito;

Del correr lasso, del vigor di pria

Scemo, dopo lo sparso

Sangue, le chiare e fredde acque desia;

Così il mio spirito inaridito ed arso

Te brama, o Dio, nè posa

Infin che sia nel tuo cospetto apparso.

O fontana di vita, o diletta

Vena di limpid' acque!

Anco al Signor non piacque

Ch' io mi sedessi alla tua sponda erbosa,

La terra abbandonando aspra e deserta

U' non è fonte a secchi labbri aperta.

Chiaro giorno e felice, in che all' occaso

Ed alla fosca sera

Nessun di nocer è loco rimaso;

Quando una voce dall' eterna sfera

Moventesi dirammi:

Sarai tu ancor della beata schiera.

Ecco ne' gaudi ascosi entrar già fammi,

Ecco, Dio grande e solo,

Di viva luce il paradiso infiammi,

Ivi la peregrina anima il volo

Cheta, e in quel sol s' affisa,

Per sempre omai divisa

Da speme, ira, timor, da pianto e duolo.

Nè mai per volger di rota superna

Scema il piacer della cittade eterna.

Ma quando il piè di porvi a me concesso

Fia mai? chi mi ritiene

Sicché io non vegga il mio Signor da presso?

Abi che lontana è fatta la mia spene,

E deggio anco ben molto

Per l' inospite errar piagge terrene.

Sovente intanto (oh mio dolore) ascolto

I miei crudi nemici

Dirmi: dov' è il tuo Dio; dove s' è volto?

Aspetterem noi dunque egri e mendici

Fin che lo Sposo torni

E a più sereni giorni

Ci guidi in sulle rosee pendici?

Deh! torna, o dolce Sposo, o almen riguarda

Il nostro duolo, e se più puoi, più tarda.

E fino a quando in questi flutti amari

Balzato da tempesta,

Andrò gridando per li vasti mari,

Signore, al mio soccorso omai ti desta,

E il miserabil grido

Porterà il vento, chè al pregar non resta?

Felici voi che dal pelago infido

Scorti da amica stella,

Già vi traeste al fortunato lido,

Ivi sorge un gran regno, e di novella

Gloria s' adorna ognora:

In sì gentil dimora

Coronati vi state: atra procella

Rugge sull' alto, e voi del flutto insano

Securi udite il mareggiar lontano.

O glorioso regno ov' hanno sede

Di Dio gli eletti figli,

A pugnare virtù dato in mercede.

Lieti là degli eterni ardui consigli,

Si stan cinti di luce,

Gemmati il crine, e aventi in mano i gigli.

Miran la faccia di quel sommo duce

Che l'universo regge

E i giorni e l' ombre, e i beni e i mali adduce.

Giovinazza colà verde si regge

Mai sempre, nè vicina

A vecchiezza declina  
Rivolta in basso per fatal sua legge.  
Nè pallidezza mai sfiora un bel viso,  
Nè langue amor, nè la letizia e il riso.

O Cristo, o speme dell' umana gente  
O vero Iddio, sostegno  
De la nostra fralezza alto e possente,  
Or mi discopri il benedetto segno,  
Che la mia strada allumi,  
Si ehe a te di salire alfin sia degno.  
Siccome face in densi orridi fumi  
Sarammi la tua eroce  
Nè i piè s' arresteranno a' sassi e dumi,  
Io drizzo a te la mia debile voce  
O fortunato legno;  
Tu di salvezza pegno  
Certo mi sia: su quel crudele, atroce  
Letto depose il mio Signor la fronte,  
E il suo sangue divin piove sul monte.

*Teol. Mauro Baggini.*

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*In diverse pubbliche località di Roma.*

(Cont. V. pag. 72.)

199.

In via del Maschierone di Farnese N. 43. nel primo ingresso.

*Inscriptiones effosae anno 1825 in Praedio Alexandri Profli ad Fabiani et Sebastiani mm. in via appia, ac nominatim ubi vulgo la Giostra.*

200.

Sul frontespizio della Cappella nel mezzo del Colosseo.

*Anno - C - Ab - exitu - Leonardi - Fundatoris - Patróni - Coelestis.*

*A. D. Belli*

**CIFRA FIGURATA**



**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*L' ambizione e l' orgoglio fanno scordare perfino l' amore dei genitori.*

TIPOGRAFIA DI ANGELO PLACIDI  
Via di s. Elena N. 71.

DIREZIONE DEL GIORNALE  
Piazza di s. Carlo al Corso n. 433

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
direttore-proprietario

# L'ALBUM

ROMA



IL PROFESSORE ALESSANDRINI

ALLA MEMORIA

DI ANTONIO ALESSANDRINI (\*).

Oh! Italia, che un dì colla tua grande ombra copri la Terra; giardino di natura; conio, su cui la Mano Creatrice impresse la stampa degli eroi, ogni oggetto è bello in te! ... Ad attestare la tua vecchia magnificenza nel magistero scientifico, basta colui che....

... fatta accusa al Sole  
Di corruttibil tempra, il locò poi,  
Alto compenso, sopra immobil trono .....

... E la giustizia dei posterì ne decretò gli allòri al solo esempio del sapère, stretti in una fede reciproca.

Ma è soprattutto indispensabile per noi figli di tanta madre nutrire questo buon volère che fu sì ener-

gico e costante, per sorreggere la nazione che signoreggiò l'Universo; e rammentare sempre, che sorelle possono dirsi *Religione* e *Scienza* . . . , chè ambedue da Dio emanano, ed è legge loro divina proteggersi l'una coll'altra.

Prova lunghissima e fedele di cotesta energia, degna di approvazione la più imparziale si presenterà puranco allo scrutatore straniero sulla potenza di mente, e forza di volontà nel professore Antonio Alessandrini che lasciò questa vita logorata da studi lunghissimi sull'alba del 6 corr. Aprile, traendo in grandoglia la dotta Bologna, troppo di più vagheggiarlo; e sarà di certo notizia sconsolante per quei valentuomini che compongono la sintesi vastissima della scienza contemporanea, lacrimando un'altra sventura che colpisce l'Italia nostra, che di molti e preclari ingegni lamenta l'imatura vedovanza.

Sventura italiana si disse, chè già fin dal 1851 l'esimio professor Gaddi di Modena altamente la proclamava con parole tipografate, lorquando il grande scenziato italiano *si amputava il braccio destro*, a sacrificio delle sue meditazioni, e che fu la più bella testimonianza che tributasse la contemporaneità all'amore di questo Uomo, disvelando nobilmente il genio suo, alla schiera luminosa delle sue ricerche.

Noi però volendo sollecitamente aprire più e più all'ammirazione del mondo, all'esempio e alla commendazione dei posteri gli onesti sensi di *una vita consacrata agli studi ed alla verità* comunichiamo ai nostri onorevoli corrispondenti, ed ai leggitori di questo Album pregevole *le seguenti Epigrafi* (\*) che saranno di molto interessamento, e perchè viva rimanga la immagine dello estinto professore della celebre Università di Bologna, e la rimembranza a tutti i cultori delle scienze della Natura:

IL XII MARZO MDCCCLI

SI NOTI FASTO E NEFANDO

PERCHÉ A SALVARE LA PREZIOSA VITA

DI ANTONIO ALESSANDRINI

IMMENSO DI SCIENZA ANATOMICA E NATURALISTICA

FU AMPUTATO IL BRACCIO SCRITTORE ED ARTEFICE

DI RINOMATE IMPORTANZE

IL QUALE A MEMORIA DELL'INFORTUNIO

SOSTENUTO CON MAGNANIMA SERENITÀ

E PAROLE CHE INCORRAVANO ALTRI

SI CONSERVA NEL FELSINEO MUSEO

DI ANATOME COMPARATA

DA LUI FATTO ARCHETIPO AMMIRATISSIMO

E OGGI SACRO DA SI LUTTUOSO RICORDO.

E ricordo, sì, sarà oggidì assai scorrente e sensi-

bile, noi dicendo « anche questo è perduto »! Però sarà un sollievo del comune cordoglio quel tributo reso alla sua memoria vivendo, e che si leggeva, e si legge in quel rinomato Museo, per eternare la memoria della certa cognizione di un Uomo, il di cui nome va ripetendosi in mezzo a tanti plausi sovr' a tutta Europa.

Essa dice:

BRACCIO

D ANTONIO ALESSANDRINI

A LUI TOLTO IL XII MARZO MDCCCLI

PER RITENERNE LA SI UTILE VITA

E DEPOSTO IN QUESTO TEATRO

DI SUE MAGNIFICHE ELABORAZIONI

A PERPETUO LUTTO DEL TRISTISSIMO CASO

CHE ORA INSIEME CONGIUNGE

FACITORE E FATTURA

Il forestiere e l'italiano di poi, che visiteranno quel vero tesoro scientifico, avranno da contemplare quegli arcani di Natura non mai visti da altri, e diranno....  
...ch' Egli sempre mirò non senza profondo rispetto all'Autore di essa, circondato dalle dovizie del secolo. Ed innanzi a tanti fasci di luce, avranno pure a scrivere . . . .

QUEL BRACCIO

CHE PREPARO QUANTO VEDI

IN QUESTO SACRARIO DI SCIENZA

PER IMMANE SCIAGURA AMPUTATO

QUI STA DAL XII MARZO

MDCCCLI

ACCENNANDO I LAVORI ANATOMICI

ANZI I PORTENTI

CHE

ANTONIO ALESSANDRINI

LUNGAMENTE CON ESSO OPERO

Tutto, ciò chiarisce la sua carriera scientifica, degna incontrastabilmente della storia; chè seminò la messe dello avvenire; chè fu saldo ed irremovibile nello zelo, e chè rende testimonianza della potenza inventiva dello ingegno italiano; pel quale, bene a ragione Silvio Pellico esclamò

. . . . E 'l piú gentile  
Terren non sei di quanti scalda il Sole?  
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?  
Polve d' eroi non è la polve tua?

Da Roma, 20 aprile 1861.

E. Fabri-Scarpellini.

(\*) *Modena, fu la terra natia della famiglia Alessandrini.*

(\*) *La prima e seconda epigrafe fu dettata dall' egregio sig. Luigi Murri. La terza, dal chiarissimo prof. Salvatore Muzzi. - Così ci scriveva il prof. Domenico Galvani, da Pesaro, il 24 luglio 1851.*

SCAVI DI VILLA NEGRONI.

Nel mese di gennaio 1861 i lavori, che si fanno nella villa Negroni per la futura stazione centrale delle ferrovie romane, ci hanno forniti due cippi terminali, i quali tanto per le loro iscrizioni, quanto per luogo, dove furono trovati, sono degni dell' attenzione di tutti quei che prendono interesse alla topografia di Roma antica. Furono trovati, questi cippi giacenti sopra l' apertura quadrata d' un lungo condotto murato discendente a piombo ad una profondità di 16 metri e mezzo. Le lapidi, il materiale delle quali è la pietra gabina, erano intiere, quando furono trovate; ma furono rotte nel rimuoverle dal loro posto, e nell' una la rottura ha toccata l' iscrizione medesima, in modo però che i due pezzi possono ottimamente comporsi a dare una lezione completa. Si legge nell' una:

e nell' altra

ANI	MP · CAESAR
IMP · CAESAR	DIVI · F · AVGVST · EX · SC
DIVI · F · AVGVST · EX · SC	VI PCCXL
VII PCCXL	C

Si vede subito questi cippi essere di quei detti nella legge Quinzia *terminatus* (Frontin. de aq. urb. Rom. II, 129), ovvero cippi terminali, disposti lungo gli acquedotti romani e distanti sempre l' uno dall' altro di piedi 240, cioè di un *iugerum*; le cifre poi inscritte sui cippi indicano, di qual numero di *iugera pedum ducentorum quadraginta* ciascun cippo distava dall' ultimo castello, ove a Roma l' acqua si distribuiva. Ha parlato più ampiamente di quelli *terminatus* il Mommsen nel suo commentario al celebre editto di Venafro (Savigny, *Zeitschr. für geschichtl. Rechtswiss.* XV, 291 sg.), qui basterà d' allegare due altre iscrizioni di questo genere date dal sig. prof. Henzen nel suo Orelli ai numeri 6635 e 6636, l' una di Roma: IUL · TEP · MAR IMP · CAESAR DIVI · F · AVGVSTVS EX · S · C · XXV PED · CCVL, l' altra di Tivoli: IMP · CAESAR DIVI · F · AVGVSTVS EX · S · C · C · II · P · CCX. Que-

ste due iscrizioni sono intieramente analoghe a quelle della villa Negroni, ed è perciò chiaro che le lettere ANI corrispondenti a IUL · TEP · MAR, ossia Giulia T-pula Marcia, ci danno il nome dell' acquedotto, cioè dell' Aniene, mentre le nostre iscrizioni essendo dell' epoca di Augusto quest' Aniene non può esser che l' Aniene vetere; giacchè l' Aniene nuovo non fu costruito che sotto l' imperatore Caligola nel secondo anno del suo impero. Sulla seconda delle nostre lapidi la parte, dove dovrebbe esser il nome dell' acquedotto, è un po' guasta, ma non vi ho veduto alcuna traccia di lettere, ed infatti si vede dall' iscrizione sopra citata di Tivoli che non sempre si metteva sui cippi il nome dell' acqua, alla quale appartenevano. Quanto alla lettera C che si trova in fine di questa seconda iscrizione, essa non può 'esser altro che uno sbaglio dello scarpellino, poichè vedendosi gli altri simili cippi sempre posti alla distanza esatta di un giugero l' uno dall' altro, non si può credere che sia indicato per questa C un certo numero di piedi oltre ai sette giugeri. Disgraziatamente trovansi sull' altra lapide una rottura in quello stesso luogo, in modo che non può servire di confronto. Si leggono dunque le nostre iscrizioni così: Ani(o) Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Augustus ex senatus consulto. Septem (iugera) p(edum) ducentorum quadraginta, ed abbiamo con ciò due cippi terminali dell' Aniene vetere che erano posti, l' uno dirimpetto all' altro, ad una distanza di piedi 1680 dall' ultimo castello di quell' acquedotto. Se poi l' iscrizione dice, che i cippi furono posti sotto l' impero di Augusto, si sa da Frontino (I, 9; I, 124 seg.) che nell' epoca di Augusto, due volte lavori furono fatti all' Aniene vetere, la prima volta da Agrippa nell' anno 721, anno del secondo consolato di Ottaviano, la seconda sotto il consolato di Q. Elio Turberone e P. Fabio Massimo, nel quale fu fatto un senatusconsulto spettante alle riparazioni da fare pei varj acquedotti di Roma, e fra quei anche per l' Aniene vetere. Ma l' anno 721 non è quello de' cippi nostri, perchè in quell' anno Ottaviano non aveva ancora nè il titolo di Augusto, nè il prenome d' imperatore. Se dunque vogliamo fissare un anno certo per questi cippi, resta soltanto quello del consolato sopra mentovato, cioè l' anno 743.

Ma più grande dell' interesse storico delle nostre iscrizioni è quello che vien loro dal luogo, dove furono scavate. Ho già detto che coprirono un condotto perpendicolare murato di mattoni in opera reticulata e profondo di metri 16 e mezzo. Ora al fine di quel condotto si trova un altro orizzontale che al dir dei lavoranti, che l' hanno visitato, si continua in due direzioni, ma dall' una e dall' altra parte vien tosto a fermarsi. Dicono inoltre, essere questo secondo condotto abbastanza alto per andarvi a dorso curvato. Tutto questo mi conduce a credere che abbiamo qui gli avanzi di un acquedotto antico sotterraneo, che i due cippi appartengono a quello stesso acquedotto e ch' egli sia dunque un braccio dell' Aniene vetere, che si trova qui sotto terra; il condotto perpendico-

lare finalmente sarebbe allora una sorta di *spiramen*, come se ne vedono ancor oggi nella campagna di Roma apposti all'acqua Vergine e destinati a serbare il libero accesso al condotto sotterraneo.

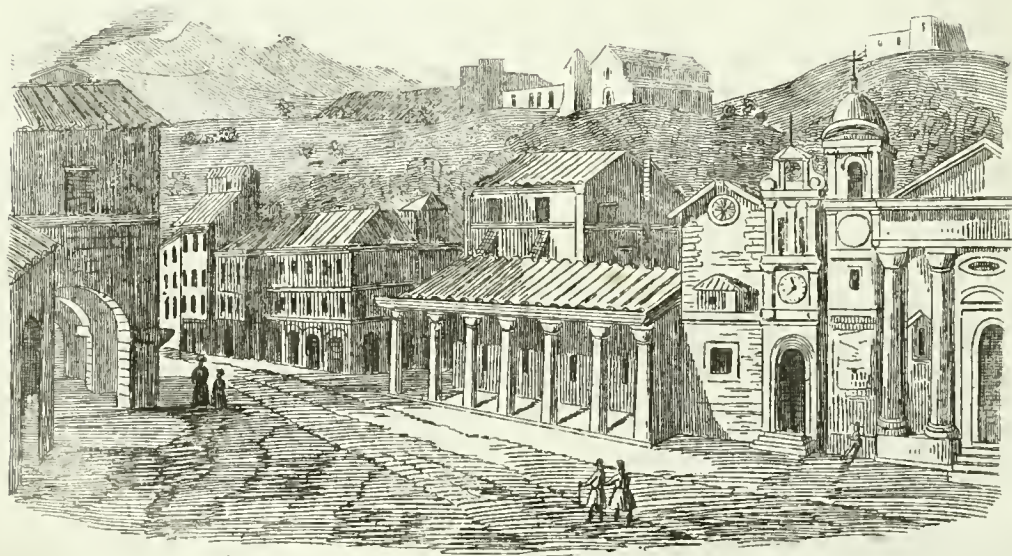
*E. Herzog*

(Estratto dal bollettino dell'istituto di corrispondenza archeologica).

LE ISOLE JONIE.

In questi momenti in cui tanto si scrive nei varj periodici europei sulle isole jonie soggette all'alto protettorato, o, meglio al patronato, e dominio della Gran Bretagna, non sarà discaro ai benevoli lettori di questo giornale un qualche cenno storico geografico sulle medesime isole. Queste pertanto sono sette cioè Corfù, Paxo, Santa Maura, Itaca, Cefalonia, Zante, e Cerigo, oltre alcuni isolotti annessi. Sei di queste isole nel mare jonio, ed una, Cerigo, da cui dipende Cerigotto nell'areipelago trovansi disperse in tre gruppi. Di questi il primo al nord è situato di fronte all'antico Epiro; il secondo davanti al golfo di Patrasso; ed il terzo meridionale all'ingresso dell'Egèo

fra la Moréa e Candia. L'area è di « 4,097 » miglia inglesi quadrate, ossia « 2,852 » chilometri quadrati. La popolazione ragguagliata circa dieci anni fa si calcolava di « 232,297 » abitanti sparsi in sei Città, in venti borghi, in trecento sessantacinque villaggi, e varj casali in Paxo. In quest'ultimo decennio per altro si hanno giusti e positivi dati, onde ritenere, che la popolazione trovisi in un notevole aumento, e tale che vada tuttodi moltiplicandosi per le provvide cure del superiore governo intento alla sorveglianza della pubblica igiene. Benchè il suolo sia in gran parte montuoso, pure in generale è fertile, e ben coltivato ed idoneo più alla coltura della vite, e dell'olivo, che a quella dei cereali, o di altro, ma vi si fa prosperare con molta facilità il cotone, la canape, il lino il gelso, unitamente a varie qualità di frutta fra le quali il zibibo di Corinto. L'allevamento, e la cura del bestiame è di poca entità, perchè si estrae dalla Grecia, dall'Albania. Il clima è mitissimo, e delizioso, soggetto però a subitanee variazioni, ed a frequenti oragani, e terremoti, non che a dirotte piogge specialmente nell'inverno. La massima parte degli abitanti è di origine greca; vi sono però circa ottomila italiani, dieciottomila ebrei, e settemila inglesi. La lingua ufficiale è il greco moderno, e l'inglese come lingua



PIAZZA A ZANTE



dello stato protettore, ma vi si parla ancora un'italiano alquanto corrotto, e che rammenta la Veneta Signoria, quale per un lungo tempo in epoca non molto remota dominò in quelle isole. Meschina la pastorizia, florida l'agricoltura, numerose le pescagioni, e l'industria manifatturiera quantunque limitata alla tessitura del cotone, alla fabbrica di scialli di seta dei tappeti di pelo di capra, delle coperte grossolane delle tele di lino, fabbricazione dei liquori, e delle acquavite, sapone, stoviglie di terra, mobilie, ed oggetti di uso casalingo, pure unita ai prodotti agricoli mantiene un commercio assai vivo nel mediterraneo. Li porti franchi sono sedici, ma fra questi primeggiano Corfù, Argostoli, e Zante, e la comunicazione interna del paese è vivificata da molte buonissime strade, per cui facilissimo lo scambio dei generi nell'insieme de' varj paesi delle isole. La forma di governo è una specie di repubblica *aristodemocratica* sottoposta, e soggetta al Lord alto commissario inglese, residente a Corfù, e capo supremo del politico-amministrativo, e della forza militare terrestre e marittima, ed il quale fin un col Senato rappresenta il potere esecutivo, il legislativo poi spetta ad una specie di assemblea rappresentativa del popolo, composta di quaranta deputati di cui ventinove eletti dai nobili, ed undici designati dal Lord alto commissario, sono scelti in tutte le isole con seggio duraturo per cinque anni consecutivi. Partecipante al potere è il Senato responsabile composto di un presidente, che viene nominato dall'Inghilterra, e di cinque Senatori presi dalla camera legislativa e confermati dall'alto commissario inglese, il quale pure nomina il segretario di Stato, o, inglese, o, nativo dell'isole. L'amministrazione comunale è affidata in ciascuna città, o, paese ai rispettivi municipj locali, i quali hanno cura eziandio della istruzione del popolo, che in genere progredisce ogni giorno nell'amore delle scienze, e per propria ispirazione, e per intuito del Governo Britannico. Quindi è, che oltre ad una università fondata nel 1823 a Corfù con una biblioteca di circa trentacinquemila volumi, un Liceo è stato stabilito a Zante, e due ginnasii furono formati, mentre si aprirono al pubblico molte altre scuole primarie, con varie società scientifiche di economia rurale, e d'industria, e con alcune accademie di mista letteratura per l'istruzione della gioventù, e per la formazione di uomini dotti, e sapienti, ai quali è concessa la stampa libera soggetta solo a qualche legge repressiva non intollerabile. Anche la pubblica beneficenza ha quivi molti istituti, e vi si novera infine quanto nel presente secolo illuminato può soddisfare alle lodevoli giuste brame di una popolazione colta, e civile, che intende di avanzarsi nella plausibile via di un bene inteso progresso. La giustizia viene amministrata da molte giudicature di pace, da venti, e più tribunali di prima istanza, e da una corte suprema di appello stabilita a Corfù, spettando però la cassazione delle sentenze appellate in ultimo grado al Senato. La primitiva origine di questi popoli si perde nell'antichità greca, ed i Feaci sono conosciuti per i

più remoti abitatori di quelle isole, perchè vengono menzionati da Omero nella sua *Odissea* VI, e VII ove ce li descrive per un popolo numeroso, florido, intelligente, e dedito al mare, ed alla industria, di costumi leali, franchi, ed ospitali. Furono sempre con diversa fortuna nei primi tempi questi popoli alleati degli antichi greci, comechè oriundi da essi, ma quindi vennero soggiogati dai Romani, i quali fecero di quelle isole una importante stazione navale per le loro flotte, ed un sicuro luogo di ricovero, e di riposo per coloro, che andavano, e venivano dalla Grecia per la via di Brundusio. Divisi quindi gli stati romani in due Imperj, furono sottoposte le Isole Jone all'Impero di Oriente fino al secolo undecimo della era nostra in cui se ne impadronì il conquistatore della Puglia Roberto Guiscardo detto il Normanno, e dal quale passarono poscia in potere degli Angioini di Napoli.

Ma nel 1386 ribellatosi il popolo Ionio si diede spontaneamente alla Signoria di Venezia, che vi trasse in gran parte, e le proprie leggi, e la propria lingua dommandovi fino agli ultimi del secolo decimottavo ad onta dei ripetuti attacchi de' Ottomanni e di varj altri nemici, che furono sempre battuti, e respinti dal valore delle armi italiane al soldo veneto. Caduta Venezia, passarono le Isole Jone in precario potere dei francesi ai quali nel 1799 furono tolte da una armata di turchi, e di Russi, e questi ultimi poi nella pace di Tilsit le restituirono alla Francia. Gli inglesi però colto un'opportuno contrattempo le tolsero tutte ai francesi, tranne Corfù; la quale venne in seguito ceduta dalla Francia colla pace di Parigi del 1814, ed allora prendendo essi inglesi il supremo dominio delle Isole Jone sotto lo specioso titolo di alto protettorato, vi stabilirono quella forma di governo da loro totalmente dipendente, ed indicata nel principio di questo capitolo, quale vi è tuttora in vigore, benché gli Jonii sospinti dallo spirito d'innovazione reclamarono attualmente ad alta voce di volerli sottrarre dal protettorato britannico onde venire incorporati al regno di Grecia di cui ritengono fermamente di essere una parte integrante sia per la primiera loro origine, sia per la moderna lingua greca in maggiore uso fra loro, sia per i nativi loro costumi, i quali conservano presso a poco simili ai Greci specialmente le donne. Queste sono bellissime, portano una sottana per lo più bianca leggermente succinta ai lombi con soprapposta una specie di toga, che chiamano, *Anderi* o, *Benizzi*, variamente ricamata secondo la ricchezza, o, la leggiadria della persona, che la indossa. Nel loro capo mettono un velo composto entro un cerchietto, che dicono, *Fessi* il quale posa leggiero sopra i loro negri capelli intrecciati ad esso con molta eleganza e con un genio indecibile. Grandi, neri, e vivacissimi hanno gli occhi, lunga e pallida la fisionomia, svelto, e leggiadro il portamento, snello, e gentile il personale. Vivono esser ritiratissime, e chiuse nelle loro abitazioni per l'ingenta gleosia maritale. Danno grandi ricevimenti solo nei giorni festivi per le loro amiche, e per i proprj

congiunti. Sono taciturne, e di una serietà proverbiale. Vaghi, e belli i giovanetti vestono in gran parte coll'antico abito di Atene, e si mostrano desiderosi di gloria, e di onore, non scevri però dai ferventi trasporti di amore. Gli uomini hanno l'ingegno pronto, ed elevato, e sono forniti di quella gentile squisitezza di tatto ingenita ai Greci. Sono seguaci di virtù, e coltivano in eminente grado gli studj filosofici, e tutte le arti sublimi. Tengono in sommo pregio il pudico contegno delle loro consorti, che gelosamente custodiscono, e guardano. È gioco forza però convenire, che anche i gusti, ed i costumi britannici si vanno insinuando lentamente, mescolandosi a poco, a poco alle giornaliere abitudini della massa del popolo delle Isole Jonie, e che queste devono non poco agli inglesi per la loro attuale floridezza, e prosperità, e pel loro progredire nello stato colto, e civile. Ma la tendenza degli Jonii ad onta di tuttociò è per la madre patria greca, verso cui caldamente sospirano, e per questo lo scopo degli ardenti voti di quell'isolani sempre si rivolge a costituirli in una sola nazione coi greci senza tenere gran conto dei molti benefizi materiali, che essi ritraggono dalla presente loro dipendenza al floridissimo e potente regno della Gran Bretagna, per cui anche in mezzo al loro benessere, si reputano infelici, e meschini riempiendo l'Europa degli alti loro lamenti. Di qui le gare, ed i contrasti con gli inglesi, loro protettori, e padroni. di qui la severità di questi, di qui le scissure, e gli odj civili, di qui i continui dibattimenti pro e contra della periodica stampa. Quale sarà per essere però la fine di un tale movimento non è dato di potere fino da ora facilmente prevedere, ed il tempo futuro soltanto farà poscia registrare nella storia gli ulteriori destini delle Isole Jonie, di cui in queste brevi linee non si è voluto dare, che un limitato compendio geografico per dilettere in qualche modo con la varietà degli articoli gli amatori dell'Album. —

*Cav. Pietro Lattanzi*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 73).

#### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Ora se sulle autorità degli antichi Saturno e la sua discendenza che formò la serie dei re degli Aborigeni

nel Lazio, erano uomini in carne e in ossa; vorrem negare che lo fosse il giovane Giove, altro suo figlio e i suoi fratelli i Titani, Titea sua madre e suo padre Urano, e suo zio il prisco Giove re di Creta? Credo che non si potrà rifiutare mai l'umana natura a Saturno; e ammessa in lui è d'uopo riconoscerla in tutta la famiglia, della quale Orazio avrebbe detto al certo, se motivo ne avesse avuto, quel che disse della famiglia di Druso.

*Fortes creantur fortibus; et bonis  
Est in Iuencis, et in equis patrum  
Virtus: nec imbellem feroces  
Progenerant Aquilae columbanam.*

Secondo alcuni però sempre dubbia sarà questa famiglia dei Titani per la ragione che i loro nomi non accennano ad individui umani, ma bensì ad oggetti inanimati, quali sono gli astri ed i monti. Qui la questione si ridurrebbe adunque a discutere se que' nomi, prima che non fossero in essi associazioni d'idee, distinguessero esseri animati od inanimati? Essa non può risolversi che per analogia; e questa ci addita da esempi recenti, che molte terre scoperte ne secoli à noi vicini, ebbero il nome dagli scopritori, e nel cielo molte costellazioni portano i nomi di uomini moderni illustri. E chi ci assicura che nel nuovo mondo fra gl'indigeni non siasi trovato qualche ostinato che abbia negato l'arrivo in que' lidi del grande italiano che primo lo scuoprì, non per altra ragione che quella del nome, quando da lor si seppe che nel nome risonava quello del divin redentore e nel cognome quello di un uccello, simbolo del candore e dell'amore, e proprio delle regioni, da cui giunsero coloro che li sterminarono nel piano e li ridussero a campar la vita ai monti? - Che dal mare giungesse gente crudele ed avara, purtroppo è vero, avrà detto; ma Cristoforo Colombo, no; meno il caso, in cui sotto quel nome si fosse tramato un inganno per sedurre i padri nostri con la bontà e sterminarli. -

Ma lasciamo coteste baje, e torniamo nella Spagna, ove combatterono i Titani. Dopo la guerra dei dieci anni e la battaglia decisiva, da cui venne la dispersione di questa famiglia, che da' poeti si dice cacciata da Giove nel Tartaro, le conseguenze non si fecero aspettare. La grande esultanza dei vincitori, è fama che facesse ideare a Minerva, figlia di Giove, la danza pirrica, il che è un nuovo argomento che fatti umani e non fantastici rinchioda la mitologia, ancorchè l'invenzione di tal danza si possa attribuire eziandio ai Coribanti nell'infanzia del prisco Giove, come correva voce fra' Greci: *Id genus exercitii apud Graecos olim cum primis erat celebre, armata saltatio, quae vocatur Pyrricha: sive id Minervae inventum est, quae post deletos Titanas in victoriali laetitia fertur prima cum armis saltavisse choreasque duxisse: sive prius etiam institutum a Curetibus, dum Iovem, quem nutriebunt, mulcerent armorum sonitu* (177). Ed a proposito di questi Cureti, ove ci allidiamo ai poeti non

vediamo in essi che giovani favolosi, addetti allo sciocco ufficio di coprire collo strepito delle armi in mezzo a danse i vagiti del prisco Giove bambino nell'isola di Creta; ma storicamente e sul serio osservando, scorgiamo tracce di loro degne di considerazione.

Prima di tutto li troviamo abitatori dell'Iberia o Spagna presso il luogo ove avvenne la battaglia titanica: *Saltus vero Tartesiorum, in quibus Titanas bellum adversus deos gessisse proditur, incolere Curetes* (178). Dal nome di un di essi troviamo essersi appellato un villaggio, che coincide coll'origine della danza pirrica, poichè: *Pyrrhichus oppidum* (noncupatum)... a *Pyrrhicho, uno de Curetum deorum numero* (179). L'Acarnania ebbe prima quel nome: *Acarnaniae quae antea Curetis vocabatur* (180); e meglio ancora: *Ab Acarnane gentem quae illam continentis oram tenet, denominatam existimant, cum antea Curetes vocarentur* (181). Una città famosa in Italia fondata dai Sabini, ha radice dal medesimo nome, eccone la storia: *In Reatino agro, quo tempore Aborigenes eum tenebant, virgo quaedam . . . filium edidit nomine Modium . . . is . . . in re militari longe clarissimus evasit . . . intra breve tempus Cures condidit, imposito urbi nomine (ut quidam putant) a Genio cuius dicebatur filius aut ab hasta, ut malunt alii. Cures enim Sabini hastas nominant; ita Terentius Varro scriptum reliquit* (182). Questo nome dato ad una città di second'ordine, è ormai troppo celebre; poichè si associa al fondatore della città eterna, e ad uno de' suoi sette colli: *Curis est Sabine hasta. Unde Romulus Quirinus quia eam ferebat est dictus, et Romani a Quirino Quirites dicuntur. Quidam eum dictum putant a Curibus, quae urbs fuit opulentissima Sabinorum. Curitum Iunonem appellabant, quia eandem ferre hastam putabant* (183). Se i Sabini sabinamente Cures chiamavan l'asta, a testimonianza di uno scrittore greco, qual'è Dionisio d'Alicarnasso, e se Curetes grecamente dicevansi per le aste i Coribanti per testimonianza pure d'un Greco scrittore, qual'è Igino liberto d'Augusto, ove dice: *et ne pueri (Iovis) vagitus exaudiretur, impuberes convocavit, eisque clypeola aenea et hastas dedit* (nutrix), *et iussit eos circum arborem euntes crepare, qui Graece Curetes sunt appellati, alii Corybantes dicuntur* (184); domando io, la voce Cures e Curetes è greca o sabina; o meglio i Greci parlavan sabino; o i Sabini greco? Fissiamo le date: la città di Curi fu fondata quando nella provincia di Rieti stavan gli Aborigeni, che è quanto dire tra l'epoca dell'invasione de' Siculi nel Lazio, e la fondazione del regno degli Aborigeni, dopo la scacciata di quelli, che vuol dire tra il 1400 e il 1380 avanti l'era volgare. L'infanzia del prisco Giove fratello di Urano non può risalire che ad un secolo e mezzo prima, come si proverà più tardi; l'assedio di Troja fu del 1270, la venuta nel Lazio di Evandro e di Ercole non prima del 1335; tra il 1400 e il 1380 non v'è memoria, nè probabilità che nessun greco, e meno una colonia greca e meno ancora una influenza civile greca si fosse pian-

tata in mezzo agli Aborigeni; perchè a quel tempo i Greci eran nell'infanzia della loro esistenza, e il loro primo fatto esterno, la spedizione di Colco, si riporta al 1330 in cui nel Ponto regnava Eta, e vivevano tutti i capi di quell'impresa, i quali non eran tutti Greci. Con questi dati si propone la soluzione del problema, che consiste nel determinare se l'idioma parlato e scritto in Grecia e perciò detto greco, sia di greco stampo, ovvero si riferisca a linguaggio straniero alla Grecia, colà importato, arricchito, modificato. Nè saran disutili a ciò le seguenti riflessioni, intorno ad Omero, il quale è il primo scrittore fra' Greci e fiori verso il 900 avanti l'era volgare, precedendo di quattro secoli il primo storico Erodoto, il quale si pone al 444, come questi stesso afferma, dicendo: *Nam Hesiodus atque Homerus, quos quadringentis non amplius annis ante me opinor exstitisse* (185). Le riflessioni sono queste: *Indi vernacula lingua descripta Homeri Poemata cantare solebant. Item Persarum reges: si modo eos, qui de his referunt, fide dignos judicamus* (186). E più sotto: *Veteres Homeri carmina in certas partes distributa cecinerunt . . . Sero autem Lycurus Lacedaemonius universam Homeri poesim simul in Graeciam importavit, ex Ionia, cum peregrinationem suscepisset. Postmodum vero Pisistratus collectis in unam omnibus, Iliadem et Odysseam reddidit* (187). E tutto ciò è attestato parimenti da uno scrittore Greco qual'è Eliano; laonde è chiaro che ben tardi gli scritti di Omero, stesi in lingua greca, ma in diversi dialetti, dalla Ionia ossia dall'Asia minore passarono interi in Grecia; e gl'Indi e i Persi con grande probabilità si divertivano a cantare i poemi d'Omero, senz'altro prima de' tempi di Licurgo. Ma di grazia, non è nell'Asia minore, bagnata dallo stesso mare come la Ionia, la Frigia e la Troade, ed ivi non fu Troja, o Dardania, così detta da Dardano? E Dardano non era Italiano, nato e cresciuto nel centro d'Italia; sentiamo Virgilio quai meraviglie fa dire al Re Latino:

*Atque equidem memini (fama est obscurior annis)  
Auruncos ita ferre senes: his ortus ut agris  
Dardanus, Idaeas Phrygiae penetravit ad urbes,  
Threicianque Samum, quae nunc Samothracia fertur  
Hinc illum Coriti Tyrrhena ab sede profectum...* (188)

Ah!... questa non è opinione di Virgilio, è tradizione conservata tra i vecchi Aurunci, dicendo Servio: *Quia adhuc nec annales erant nec historiae. Aurunci vero Italiae populi antiquissimi fuerunt* (189). Ora è certo che gli Aurunci parlassero un linguaggio, con quasi certezza che fosse quello stesso de' Sabini e degli altri popoli del centro della penisola Saturnia; che Dardano parlasse egualmente lo stesso linguaggio degli Aurunci, è molto probabile; e i genitori di Dardano, Giove ed Elettra, e i loro avi Atlante e Saturno, e in fine Mercurio, che avea a consorte Carmenta madre di Evandro, ed era fratello cugino di Dardano,

perchè figlio dello stesso Giove e di Maja sorella di Elettra, in quale idioma manifestarono i lor pensieri? L'ammettere un'identità di linguaggio fra l'Italia e la Grecia d'Europa e d'Asia nell'epoca Saturnia, quando i Cureti si trovavan nell'Iberia e in più punti di Grecia, e in Italia si fondava Curi dai Sabini, sarà stravagante ed azzardata opinione? Vero è che memorie certe di ciò non esistono. I segni fonetici delle idee, qualunque fosse il linguaggio, è d'uopo stabilire in Grecia appunto in quest'epoca 1580 per mezzo di Cadmo, in Italia e nel Lazio dai Pelasghi verso il 1380; un linguaggio scritto ed inteso, base alle memorie storiche, è mestieri di vederlo stabilito nell'Asia minore verso il 900 per mezzo dei canti di Omero. Purtuttavia Igino ci offre il più perfetto riassunto delle tradizioni intorno a ciò e giova qui riferirlo a conclusione delle nostre congetture, portando a stabilire che le lettere, rappresentanti i suoni di un linguaggio tibatico, o atlantico, coll'essere comunicate dall'Egitto alla Grecia si adattarono ad esprimere i pensieri di un popolo immaginoso che veniva dirozzandosi per opera di profughi stranieri; coll'essere trasferite in Italia subirono una modificazione nella forma, ma espressero, parole e frasi che in fondo eran più antiche dell'epoca delle emigrazioni pelasgiche in Grecia e dello stabilimento di Dardano nell'Asia minore: *Hæc autem Græcæ (litteras) Mercurius in Aegyptum primus detulisse dicitur, ex Aegypto Cadmus in Græciam, quas Evandrus profugus ex Arcadia in Italiam transtulit, quas mater ejus Carmenta in Latinas commutavit numero XV (190).*

Ed è mestieri riflettere che Mercurio uno dei Titani o Atlantidi non potea portar il greco in Egitto, se in Grecia non fu mai al dir d'Erodoto, nè Cadmo il greco in Grecia; poichè implica un assurdo; ma invece Mercurio comunicò all'Egitto il linguaggio e i segni titanici o atlantici, i quali ambedue furono portati da Cadmo nella Grecia ancor rozza, e colà tutt'al più modificati; come è facile supporre che nell'Asia minore li portasse Dardano, onde ne venne un linguaggio greco, che prese il nome di dialetto jonico.

(177) *Dionys. Halic. Antiq. Roman. Lib. VII, p. 476.*

(178) *Iustini, Epit. Histor. etc. Lib. XLIV. loc. cit.*

(179) *Pausan. Gr. Descr. Lib. III, cap. 25.- Strab. Rer. Geograph. Lib. X.*

(180) *Plin. Hist. Nat. Lib. IV, cap. 1.*

(181) *Pausan. Ib. Lib VIII, cap. 24.- Strab. Ib. Lib. X.*

(182) *Dionys. Halic. Ib. Lib. II, pag. 112.*

(183) *Festus, de Verb. Vet. Signif. Lib. III, pag. 1139.*

(184) *C. Jul. Hygini, Fabular. CXXXIX.*

(185) *Herod. Histor, Eut. Lib. II, pag. 53.*

(186) *Aeliani, De Varia Hist. Lib. XII. Parisiis 1582, pag. 186.*

(187) *Ib. Lib. XIII, pag. 205*

(188) *Virg. Aeneid. Lib. VII.*

(189) *Servius in Aeneid. Lib. VII.*

(190) *C. J. Hygini Ib. CCLXXVII Rerum inventores primi.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Onore e Gloria al Cavaliere De Angelis Direttore dell'Album*

# L'ALBUM

ROMA



PIAZZA COSÌ DETTA DEI CAVALLI A PIACENZA.

Questa piazza trovasi nel centro della città venendo così nominata per le due statue colossali equestri di bronzo erette dal comune e rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio I Farnese, opere di Mocchi da Monteverchi. Fanno bella mostra nella piazza medesima il palazzo del comune di stile gotico opera del 1281 ed il palazzo del governatore eretto nel secolo XV e sul fine del passato compito dall'Architetto Lottario Tomba: sur un lato vedesi pure il collegio de mercanti nobile edificio cominciato nel 1677. La campana posta sulla sommità del palazzo del comune pesa 10,000 libbre piacentine, ed il globo mobile sot-

to l'orologio serve ad indicare le fasi lunari; sono poi fattura del conte Barattieri la meridiana il Calendario il quadrante solare coi gradi di longitudine e latitudine, il tutto sulla facciata del palazzo del Magistrato; anche sul campanile della Cattedrale ergesi sulla punta della piramide e che aggirasi a seconda dei venti un angelo di bronzo dorato collocatovi nel 1341, e la gabbia di ferro che vedesi infitta in quest' edificio fu costrutta nel 1495 da Lodovico il Moro, forse per rinchiodervi i sagrileghi o per esporre al dilleggio della plebe i rei di stato.

*Cenni sulla dissertazione Scientifica del Cav. Servi in elogio della nuova Scala al Vaticano.*

Nella tornata Accademica della Tiberina tenuta in questa alma città il giorno undici marzo 1861, il chiarissimo Architetto Sig. Cav. Gaspare Servi recitò una lunga dissertazione in elogio della nuova Scala del Vaticano fatta eseguire dal Regnante Sommo Pontefice Pio IX con disegno, e direzione dell' Architetto Palatino il Sig. Com. Filippo Martinucci. Questo nostro giornale però fu il primo, che volle nel suo numero 48 dell' anno XXVII decorso rilevare brevemente i molti pregi di quel bellissimo edificio. Quindi ne fu data una lunga relazione in appendice al Giornale di Roma. Nè in questa metropoli soltanto si ebbe cura di fare gli elogi della magnificenza di quella Scala, ma eziandio all' estero se ne scrisse non poco a favore in varj periodici. Tanta unanimità, e perseveranza nello encomiare un' edificio non può certamente essere tacciata di servilità, o, di adulazione deve bensì ritenersi per un sincero attestato della comune ammirazione, che seppe destare in tutti il Com. Martinucci con la bellezza di questa Scala, la quale conducendo in luoghi ove tanto si segnalano e l' Urbinate Raffaello Sanzio, e Michelangiolo Buonarrotti, ed il Fontana, ed il Bernini e tanti altri valentissimi nelle belle arti, non potea essere indegna di quei capolavori, che ivi si contengono. Meritamente dunque deve andarne superbo l' encomiato Martinucci, che si meritò con questa opera fosse il suo nome pronunciato fra quelli di uomini i più illustri d' Italia. E tanto più deve egli seco stesso rallegrarsene inquanto

che il loda anche un Servi, assai intelligente, delle costruzioni moderne. Quanto alla perizia, e alla scienza dell'architettura, ed alla vastità della materia, ed a' particolari i più minuti dell'arte potevasi notare in lode delle varie parti e di costruzione, e di ornato della predetta Scala, fu gentile pensiero del Cav. Servi di bene, e lungamente esporlo nella suaccennata sua dissertazione di cui si è intrapreso a parlare in quest' articolo. Ma non permettendo la brevità di ripeterne le singole osservazioni diremo soltanto in genere, che fece il Servi pompa di molta dottrina, e di grande abnegazione, giacchè espose senza alcuna rivalità quanto egli rinveniva di sublime in tanto lavoro specialmente per le molte difficoltà dovutesi superare dal Martinucci per far nascere la sua opera in un' area circoscritta da altri antecedenti fabbricati, e non facile ad essere così bene fornita di luce, come realmente la fu. E se una diligente critica trovò qualche cosa a ridire nella dissertazione del Servi, fu questa non già sul soggetto principale della medesima, ossia sulla Scala, ma però sulla prolissità delle estranee materie sviluppate dall' onorevole disserente, e sulle moltissime cose volute dire in ordine all' intero Vaticano, intorno alla cui storia prese qualche involontario abbaglio, causato forse dalla troppa ristrettezza del tempo in cui egli s' impose di scrivere il panegirico di che si tratta. Ad onta di tuttociò per altro sarebbe molto desiderevole, che, previa qualche tenuissima emenda si decidesse il Sig. Cav. Servi a dare alle stampe questo suo scritto, ed a renderlo di pubblica ragione, onde per la relativa erudizione della quale è abbondantemente fornito, riesca proficuo ai giovani studenti di Architettura, e così questi s' infiammino ognora più nel bel proposito di rendersi immortali in quest' arte, la quale fra le belle arti tutte giustamente primeggia, perchè sopravvivendo nelle sue opere insino ai posterì, serve a quelli da condottiera, e maestra.

Cav. Pietro Lattanzi.

ELOGIO DI DUE LUPI

LETTERA

AL CH. SIGNOR ACHILLE MONTI

Calvo oratore romano ricordato con assai lode nel dialogo della perduta eloquenza, un bel giorno raccontate le poesie più sconce, dure e svenevoli del mondo (come ora sarebbero il più de' versi per monache e per nozze) e consegnatele ad un suo cliente, presto, gli disse, fa di recare questo libro a quel valente poeta di Valerio Catullo: salutalo in mio nome, e gli di che gradisca il mio presente, e lo riceva come la cosa più cara e preziosa che io mi abbia. Il dabben uomo andò issosfatto. Calvo intanto godeva in suo segreto della stizza di Catullo, e del montargli che

avrebbe fatto la senapa al naso nel leggere tanta maledizione di versi. E la bisogna andò veramente così.

Di magni horribilem et sacrum libellum!  
Quem tu scilicet ad tuum Catullum  
Misti, continuo ut die periret  
Saturnalibus optimo dierum,

esclamò il poeta con quella sua elegantissima vena di poetare che forma la disperazione de' traduttori. Non altrimenti io credo, ottimo Monti, che tu farai proprio il viso dell' arme nel leggere il titolo di questo mio scritto--*elogio di due lupi*-- Diamine! le son cose da scriversi nel secolo decimonono? E costui vuol la baja de' fatti miei? Adagio a ma' passi, ti dirò qui col buon Salvini. Se ti spaventa il titolo, sappi che io non prenderò mica a incielare le azioni bestiali, e a fare il panegirico di lupi che inferocissero per istinto, o stretti da forte pasteja e da buona museruola facessero sapienza della necessità. E che? Non sai tu forse che anche animali fierissimi, mercè le cure postevi intorno dagli uomini, si son rappiacevoliti in guisa da tornare in mansuetissimi agnelli? Chi non sa l' arte onde Annone Cartaginese padroneggiava siffattamente i leoni che i cittadini temettero non forse la Repubblica dovesse un giorno a lui sottomettersi, a lui che aveva obbedienti a' suoi cenni animali cotanto feroci? E a chi non è nota la storia di quel reo che condannato ad esser divorato dalle bestie là nell' anfiteatro romano, fu di tratto riconosciuto da un leone cui avea reso un cotal servizio: e il riconoscerlo e il difenderlo bravamente dalle altre bestie che già digrignando e spalancando le bramose canne a lui si avventavano, fu tutt' uno? talchè il popolo romano con festoso scoppiettar con mano liberò l' infelice dalla morte? E bada che questa istoria non è solo narrata da Plinio, che a dir vero beveva assai grosso, e non pure i moscerini, ma inghiottiva altresì i cammelli belli e interi, ma è confortata dall' autorità di tanti autori gravissimi niente corrivi ai prodigi ed alle favole del volgo. Di che possono riguardarsi come un aforismo quelle parole di Seneca: *Officia etiam ferae sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget et in amorem sui vertat.* Così Seneca: *Officia etiam ferae sentiunt!!!* La è una gran sentenza che meriterebbe di esser ricordata a certi figuri che quando ti credi di avverti colle piacevolezze e coi benefici a te guadagnati, che è che non è, a somiglianza de' muli cui hai dato mangiare, ti sprangano una coppia di calci da spaccarti la testa. Ma questo non è luogo da simili lagnanze. Io ti avea promesso di farti l' elogio di due lupi che non pure il pelo, ma eziandio il costume lupesco avevan gettato: Or mano all' opera.

V' ebbe in Pressodi buona terra a dodici miglia da Frosinone un cotal pastore, il quale intorno l' anno 1833 menando la sua greggia in certe pascione assai grasse poste fra i monti vicini, avea toccato assai danni da certi lupi che infestavano quelle con-

trade. Con tutto questo il villanzone era così innamorato di quei luoghi, che per sgridare e sconfortarlo che altri facesse, non si poté mai spiccare di là. Anzi avuto a se i confratelli pastori, propose loro che fosse da dar la caccia ai predetti lupi, e vendicare il sangue di tante povere pecorelle ivi senza una compassione al mondo scannate. Non predicò a sordo: i compagni si diedero a por mente ai viaggi, alle orme ed agli urli de' lupi: tagliole di quà, laici di là: veltri, bracchi, segugi e levrieri in movimento, chè per alquanti giorni quelle foreste sembrarono un campo di battaglia. E la fortuna amò di tanto que' pastori che un bel giorno entrarono trionfalmente in Pross-di traendosi dietro due o tre antichi lupi da lor morti nella caccia, e per giunta due bellissimi lupicini vivi. Signor sì; due bellissimi e carissimi lupicini vivi che si porgevano docili e buoni al possibile, intanto che non sembravano aver avuto da Domneddio un' anima lupesca. Le feste dei terrazzani furono grandi e magnifiche. Ma il nostro pastore che pizzicava un pò di sacciuoto, e la sera intorno il focolare leggeva i *Reali di Francia*, l'*Almanacco perpetuo*, la *Storia di Beppo Mastrilli*, e qualche altra bella cosa, avendo imparato dove che sia che spesso alcuni uomini hanno saputo così ben fare, che hanno reso mansueti e domestici animali ferocissimi, entrò nel matto pensiero di addomesticare co' suoi cani e colle pecore que' due lupetti: anzi faceva ragione che dopo una buona educazione e' potrebbero essere i guardiani del gregge. Ed io non me ne maraviglio nè punto nè poco: se ne veggono tante nel mondo! verbi grazia: v' ha chi s'innamora (*sit venia verbo*) di un porchetto, chi s'innamora di un cagnolo, di una scimmia, di uno scimmiotto, di un asino, di un bove, e così via via. E questi amori o amorazzi sono antichi quanto il mondo, talchè quel giovalone del Cañonico Berni diceva di certi padroni

A scempi, a bestie, a ghiotti fan carezze  
Che son degni di coltre e di cavezze.

Or che è se il nostro pastore s'innamorò di due bellissimi lupetti? Che ne vorresti tu dire? E sappi che quei lupetti cominciando a usare colle pecore appararono da esse mansuetudine, e dai cani fedeltà; stavano sempre insieme ed erano uno spasso del pastore ed una meraviglia di chiunque il vedeva.

Ma i lupicini essendo diventati lupi perletti e tant'alti, i vicini frugavano Menico che li cessasse dal gregge. Or passava un cotale e gli diceva: bada ve', Menico: la non è cosa buona: gatta ci cova — Veniva un altro — eh! t' allevi il serpe nel manicotto: tu se' matto in mezzo al cervello! te ne pentirai; ma del senno di poi ne son piene le fosse. Passava talvolta il Pevano, e facendo spalluce dicea: Oh! bella! Oh bella! Ecco verificato a capello quel detto di Marco Tullio Cicerone: *Oh praeclarum custodem ovium ut ajunt lupum*. E così ognuno che il vedea dovea dirgli il suo proverbietto, la sua sentenza; e Menico da bra-

vo se ne stava lì piantato e duro, e lasciavasi dire. Anzi di quando in quando si recava alla terra e lasciava i lupi in compagnia de' cani a guardare l'armento: e que' buoni lupi si portavano così bene che il pastore avevasene a lodare anzi che no.

Ma il lupo cangia pelo e non vizio, mi dirai tu che già t'aspetti uno scempio e un macello doloroso di quelle povere pecore. Piano...e non è così da correre e credere tanta iniquità in due lupi tanto bene cresciuti da Menico. Senti di grazia. Il buon pastore dovè un giorno recarsi alla terra per dar ricapito ad alcune sue faccende, e andatone tutto il dì, in sul farsi sera mosse alla volta della mandria. Ma eccoti rompere e mettersi improvviso un acquazzone accompagnato da lampi, tuoni e fulmini che era un finimondo. Menico ne fu concio pel dì delle feste, ed alla fine per lo migliore si riparò in una capanna lungo la via. Si gettò come un saccone di paglia sopra un pò di strame per riposarsi, ma del dormire era niente: provava certi rimorsi di coscienza non mai più sentiti. Poffare! lasciare due lupi a guardia del gregge! Se per mia mala ventura si ricordano d'esser lupi, la mia famiglia è ita! io son morto e sotterrato! Per cristallina!... Ma l'*almanacco perpetuo* dice sì e sì: quello è un gran libro quello. — E intanto consolavasi coll' almanacco e coll' aglietto, e gli riusciva di schiacciare un pò di sonno affannoso.

Quando Dio volle, il temporale diede giù, e Menico con un lattito di cuore s'avvicinava all'armentate che il dì era alto e cominciava a nascere il sole. Fischia, ma i cani non rispondevano, le pecore non belavano. Che vorrà essere? Studia il passo, ed alla fine vede rotta la mandria, morti i cani, e in mezzo un mucchio di pecore scannate con sopravvi i due lupi quei *praeclari custodes ovium* che se ne stavano là con un aria di volto tra malinconica e indolente. A quella vista bestemmiò tutti i lupi e tutti gli almanacchi perpetui ed annuali che stanno sotto la cappa del sole, e poco mancò che per la disperazione il cervello non gli desse la volta. Ma senza metter tempo in mezzo, avuti a se alcuni contadini che stavano a opera in quei contorni, diedero ai lupi delle scure, delle zappe, delle vanghe in sulla testa si maestrevolmente che in poco d'ora gli ebber morti. Ma qual fu la lor meraviglia quando nel guastar che facevano il sanguinoso mucchio per contarne le pecore, videro in fondo tre sformati lupi scannati e in cento parti addentati e cincischiati dai confratelli guardiani! Compresero allora la dura puntaglia che i due guardiani ebbero la notte a sostenere cogli altri lupi, ne levarono a cielo la fedeltà al pastore, ed ammirarono la compassione alla loro specie, e il delicato istinto di nasconderla (da che altro non avean potuto) sotto il mucchio delle pecore uccise: e tutti insieme adorarono la Sapienza Eterna che si piace scherzare nelle sue creature irragionevoli ad ammaestramento di tanti uomini che della coscienza e della ragione fanno conto come del terzo piè che non hanno.

Menico da quel buon cristianello che egli era fu

dolentissimo non tanto della morte delle pecore, quanto di quella data da lui stesso a lupi cotanto affezionati. Ne pianse cordialmente, e così piangendo si recò in Frosinone per ottenere il premio posto dalle leggi a chi vien fatto uccider de' lupi. Ed egli ne portava cinque in una sola volta! Di che si beccò una buona somma di danaro che lo ristorò in parte del danno sofferto. E poi non è a dire se egli fosse di nuovo in sul predicare l' almanacco, e in ridire come qualmente l' almanacco non aveva sbagliato, che aveva sbagliato egli, ed altre cose siffatte. (\*)

Ma appresso così bella storia, dimmi di grazia, ottimo Monti, ti darebbe egli l' animo di far comunella con un pajo di lupi? Largo ai canti, largo, largo.... In primis e' si possono ricordare di esser lupi, come meditava quella notte lo stesso povero Menico, ed al-

lora male a tuo uopo. In secondo luogo ti converrebbe star continuo in sull' avviso ed essere un novello Argo, cotachè la loro conversazione ti riuscirebbe *tanto amara che poco è più morte*. Ma soventi volte il peggio, anzi il sommo della nostra miseria si è che ci bazzicano attorno de' lupi in vesta d' agnelli, che ad ogni piè sospinto, colle loro rispettabili zampe ti fanno nascere innanzi rose e viole, e non che intronarti co' loro urlacci, ma ti addoleiscono l' orecchio con certi suoni dolcissimi che io ne disgrado quelli del Bellini. Or va a riconoscerli in queste nuove sembianze in che si son camuffati! A questo proposito mi par da disotterrare una favola ed inviartela per giunta alla derrata. La scrissi, or fa tre anni, quando un mio amico fu bruttamente tradito da una schiuma di ribaldo e di santimonia lupesca.



I LUPI E LE PECORE

*L'amicizia del lupo coll' agnello*

APOLOGO

Al tempo che parlava ogni animale,  
E scimmie e cani e gatti ed ogni gente  
Apparava da Esopo la morale;  
Un lupo assai valente  
Adoceliato nel prato un buon agnello,  
Alla volta di lui n' andò bel bello:

Cioè con passo divoto ed onesto,  
Con dolce risolino,  
E con lo capo ver la destra inchino  
Fattosi presso, in gran salamelecchi  
In gran saluti abblonda,  
E tutto in riverenze si sprofonda.

Il semplicetto dell' agnel ne gode,  
E tosto fa col lupo comunella.  
Come in cielo s' apria l' alba novella  
Entrava nel dirupo



'U riposava il nostro messor lupo;  
Lo raddolcisce co' suoi convenevoli,  
E l'altro fa degli attucci svenevoli.  
Vanno insieme alla fonte, e insieme stanno  
Compagni nella gioja e nell'affanno.

Nemico della boria  
Stavasi umil l'agnello in tanta gloria.  
Ma in suo segreto talvolta dicea:  
L'amico mio! l'amico! egli mi bea:  
Egli gitta un odor di spezie fine,  
Di mirra e cinnamomo:  
Desso al postutto è un fior di galantuomo.

Tutto va co' suoi piedi: in un bel giorno  
Che meriggiano in selva ombrosa e fresca  
Si leva il lupo e guardasi d'attorno;  
Poscia all'agnel rinfresca  
Le proteste d'amore e di servirlo  
Mai sempre e senza fallo  
A piede ed a cavallo.

In fin gli fa il bocchino,  
Ed ancor l'occhiolino, e poi gli dice:

D'amore indicibile  
Mio buon confratello  
Mitissimo agnello  
Languisco per te:

Su diamoci un bacio  
Suggello d'amore,  
Su donami il core  
Ch'io donolo a te.

Il buon agnello ne va tutto in succhio:  
Gli porge il muso, e il lupo con dolcezza  
Colla sua zampa il collo gli carezza:  
Quindi la bocca gli accosta alla faccia,  
È un grosso brano di carne gli straccia.

Guaisce il meschinello  
E il lupo si fa mesto e si confonde,  
Poi tutto peritoso gli risponde:  
Perdon.... mi scusa.... Oh! qual sento cordoglio! ..  
Ma in altra guisa io poi baciare non soglio.

Queste mie ciance a te, Lisandro, invio  
Che già di un lupo saporisti il bacio:  
Omai fa senno, ed il racconto mio  
Ti chiava e ribadisci alla memoria  
Che or favola non è, ma pretta storia.

Ma tornando a parlar fra noi così in segreto, dimmi, o Monti, cotesta favola non diventa ella spesso una storia? Dio sa quanti signori potrebbero in essa specchiarsi e riconoscersi i loro occhi, i dentacci, le branche e tutta la gentilissima persona. E gli agnelli? Oh! nelle svariate vicende della vita qual più, qual

meno possiamo ricordare qualche bella carezza di qualche lupo cittadino. Ma qual meraviglia se pungono le spine, e le ortiche siano aspre a toccarsi? Tiemmi vivo nella memoria dell'onorandissimo nostro maestro il Cav. Massi, salutami caramente i fratelli Maccari, e sta sano.

Di Frosinone l'aprile 1861.

Prof: Giuseppe Tancredi.

(\*) Il fatto avvenne al tempo che era segretario generale della provincia il Signor Alessandro Lattanzi da cui mi è stato raccontato.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 88).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO. GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Ma ritorniamo ai Cureti. Essi si trovano così vicini alle grandi divinità pagane, che rimane il dubbio non fossero gli stessi dei Cabiri o gli Anacti o i Castori: *Quinam dii sint Anacles pueri, variat hominum opinio. Alii Castoras, Curetas alii: qui plus intelligendo se assecutos putant, Cabiros esse censent* (191). Si trova di loro fatta menzione ne' poeti, come di giovani che si distinguevano per l'accosciatura del crine che tenean raso, come vuole Strabone, perchè il nemico non avesse agio di afferrarli per le chiome (192):

*Delicati crines, ut molliusculis virginibus,  
Unde Curetum genti nomen id tributum est* (193).

ed altrove;

*Curetes sumus: quoniam tonsilis capillus noster  
fuit* (194).

Nei giuochi olimpici è fama che essi corressero i primi, quando Giove con Crono lottò in quelli; il che si stabilisce all'epoca in cui Cecrope regnava in Atene e Licaone in Arcadia, data da tenersi molto a calcolo per il nostro ordine cronologico, di cui più innanzi si terrà discorso: *Nam Olympici ludi in quibus Iorem cum Saturno (Cronio) luctatum, et Curetas primos cursu certasse memoriae proditum, cum ad ulti-*

*mas fere hominum aetates referantur, eorum ego anti-  
quitatem oratione mea in dubium non revocavi. Ea-  
dem vero aetate et Cecropem Athenis, Lycaonem in  
Arcadia regnasse arbitror* (195).

Da tutto ciò, ove si voglia dedurre un giudizio, si verrebbe a concludere che non erano denominati Cureti i soli dieci figli del prisco Giove, secondo Diodoro; o i giovanetti danzanti intorno alla culla dello stesso Giove, come raccontano tutti i poeti ed i favoleggiatori; se dettero i Cureti nome ad una provincia, di cui s'impadronirono, qual fu l'Acarnania, e lido Cureense si disse in Spagna quello di contro a Gade o Gibilterra, poichè là abitarono i Cureti, essi non eran pochi di numero. Di più se il nome dell'isola di Creta trae origine, fra le molte versioni, dal re de' Cureti, come è fama, imperocchè: *Dosiades eam* (Cretam insulam) *e Creta nymppha Hesperidis filia, Anaximander a rege Curetum, Philistides, Mallotes Crates primum Aeriam dictam, deinde postea Curetin . . .* (196), è chiaro che il titolo di re porta con se un popolo o almeno un esercito da reggere. Ora se i Cureti rasavano il crine e dalle lance, meglio che dalla tonsura, traevan l'origine del nome, come ne' tempi a noi vicini avvenne de' Longobardi; essi erano un popolo guerriero e con vocabolo moderno gli uomini atti alle armi si sarebber potuti appellare *Astati*, come si appellò Giunone Astata: *Curitim Junonem appellabant, quia eandem ferre hastam putabant* (197). L'ultima loro impresa, che deve convincere del numero e del valore, che aveano, si è lo sfratto dato da essi ai Pelasghi dalla Tessaglia, sotto la condotta di Deucalione: . . . *Eos* (Pelasgos in Hemonia aut Thessalia) *inde Curetes et Leleges expulerunt . . . ductu Deucalionis e Prometheo et Clymene Oceani filia* (198).

Ed eccoci condotti in altra quistione. I più antichi popoli delle regioni occidentali, de' quali parla l'istoria, sono i Pelasghi. Di essi abbiam più volte tenuto discorso ed abbiam concluso con argomenti offerci dagli storici antichi, e convalidati dalla critica, ch'egli no fossero d'origine italiana. Diciam d'origine, poichè gli abbiam trovati fuori d'Italia; chè se fossero stati da principio nella penisola con quel nome non vi sarebbe nè dubbio, nè discussione circa la patria loro se indigeni, o se colonia intorno alla lor patria adottiva. Ma in Grecia appariscono la prima volta, vaganti per le città e per le provincie, appartatori di semi di civil convivenza, rigettati dovunque dopo che per secoli ivi eransi stanziati; e infine richiamati dagli oracoli a tornare in seno delle madre-patria. Per lo che la Grecia fu per essi, quel che l'America sotto alcuni rapporti per le emigrazioni di tutta Europa a riprese e per diverse generazioni fino a' di nostri. Quindi siam inclinati ad ammettere che non a rigore ed esclusivamente i Pelasghi fossero tutti usciti dalla nostra penisola; ma bensì dalle diverse regioni bagnate dal mediterraneo, prevalendo però sempre per ragion di numero e per forza d'ingegno gl'italiani. Riguardo all'epoca, senza un esame molto profondo,

imperocchè non si vuol qui dare la storia dei Pelasghi, da noi si accettano le date cronologiche stabilite ordinariamente ed ammesse nell'opera: *De l'art de verifier les dates*. Su cotale scorta noi troviam notati i fatti seguenti.

Sotto Inaco re si trovano i Pelasghi in Argo, 1986 anni innanzi l'era volgare; sotto Spartone al 1880 si rinvencono in Lacedemonia; sotto Ogige al 1869 si notano in Tebe e in Atene; sotto Egialeo al 1835 in Sicione, in fine in Messene con Policaone nel 1700. Queste sono le principali sedi Pelasgiche; il dire i vari luoghi occupati da essi, tenendo dietro alle loro disseminazioni non è cosa facile, tanto più che la loro dimora in Grecia si estende fino all'epoca Trojana. Quindi noi ora come cosa utile allo scopo nostro consideremo quei di Atene, che abitarono ancora la Samotraccia, ove essi portarono co' dei Cabiri le cerimonie ed i misteri. *Haec quae dico, quisquis Cabirorum sacra imitatur, quibus Thraeces initiantur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samoethraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitaverunt, a quibus Samoethraeces ceremonias mutuuntur. Itaque primi e Graecis Athenienses a Pelasgis edocti, stultus Mercurii erecta tenere . . .* (199) Donde chiaramente risulta che in Grecia Mercurio non fu mai, e le statue erette vi furono quando i Pelasghi di lui parlarono agli Ateniesi; perciò Mercurio, siccome di sopra avvisammo, non poté portare le lettere greche in Egitto, ma solo le tirrene o titaniche o atlantiche; le quali poscia dall'Egitto Cadmo portò in Grecia, e greche da quest'epoca addivennero e furono chiamate; per tal fatto restando abbastanza chiaro che con le lettere da Cadmo recate, molto del linguaggio tirreno dai Pelasghi parlato, insieme alle notizie da loro in Grecia diffuse, non esclusi i nomi delle divinità, passò fra' Greci e si scrisse con que' segni che noi ammiriamo nella lingua di Omero di Esiodo e di Erodoto. Quanto poi ai Cabiri, Pausania molte cose manifesta, e restando a' Pelasghi l'averne introdotto le cerimonie e i misteri si concluderebbe che la famiglia e discendenza de' Titani divinizzata, dapprima non potendo far parte di quelli, perchè posteriore, tardi vi fu introdotta. Perciò, per esempio, Pausania appunto poté dire: *Cabiriae Cereris et Proserpinae lucum videas; quo intrare initiatis duntaxat fas est. Ab hoc loco distat stadia fere septem Cabirorum aedes. Qui vero sint Cabiri, et quo ritu ipsis et Magnae Matri sacra fiant, reticenti mihi, ab iis hominibus quos haec audiendi studium tenet, esto venia* (200). I Pelasghi di Atene, almeno in gran parte di poi perderono questo nome cangiandolo in Cecropidi e Cranai e finalmente in Ateniesi. *Pelasgi erant Cranai nominati, sub rege vero Cecrope, Cecropidae cognominati. Erechtheo autem adepto imperium, immutato nomine Athenienses appellati* (201).

Resta a dirsi dei Pelasghi di Argo, come quelli che docili all'oracolo di Dodona tornarono primi in Italia, e dopo i molti luoghi abitati da essi, deve annoverarsi la fondazione di Agilla non lungi dal Tevere, la loro

unione cogli Aborigeni e le guerre sostenute per il possesso del Lazio, cose tutte di già trattate da noi nelle pagini precedenti.

Questi Pelasghi alunque dopo di aver abitato in Argo, passarono nell' Emonia di poi detta Tessaglia. Cacciatine i barbari coltivatori si divisero quella provincia, e sebbene essa fosse ubertosa, purtuttavia soffrirono calamità per alcuni tremuoti e inondazioni di acque, che di colà fecero fuggire Deucalione, e dieder luogo a' poeti di favoleggiare il diluvio. che sotto quel nome è conosciuto; ma Deucalione più tardi attirato forse dalla fertilità di que' campi, vi tornò co' Cureti e co' Lelegi e ne discacciò i Pelasghi. Allora di questi parte a Creta e parte alle Cicladi s'indirizzarono, altri al vicino Olimpo e all'Ossa, alla Beozia, alla Foecide e all'Eupea; altri passarono sullittorale d' Asia e nell' isole, fra le quali in Lesbo; la maggior parte però si portò a Dodona, ove erano i lor consanguinei: donde finalmente per voler dell' oracolo veleggiarono per l' Italia, approdando ad Alsio nel Tirreno, e allo Spinetico nell' Adriatico, siccome di sopra si è da noi trattato. I documenti di questi fatti ben poco finora analizzati, destano troppo interesse a chiarire questo periodo di storia antitiroiana de' popoli occidentali; laonde è necessità di farne una breve, ma compiuta esposizione, cominciando da ciò che ne dice Dionisio: *Nam primum (Pelasgi) habitaverunt apud Argos, ut nunc vocant, Achaicum, ejus loci juxta multorum opinionem indigenae, a rege Pelasgo sortiti antiquitus hoc vocabulum. . . . Sexta post aetate relinquentes Peloponnesum, migraverunt in Hemoniam, nunc mutato nomine dictam Thessaliam: duces autem ejus Coloniae fuerunt, Achaeus, Phthius, et Pelasgus Larissae et Neptuni filii. Ut vero in Hemoniam ventum est, pulsus inde cultoribus barbaris, regionem in tres partes dividunt, appellatas ex suis ducibus, Phthiotidem, Achaian, Pelasgiotidem. Ibi aetates quinque cum exegissent, fortunis amplissimis aucti, fruentesque uberimis Thessaliae campis: circiter septimam aetatem eos inde Curetes et Leleges expulerunt, (qui nunc Aetoli et Locri appellantur) cumque his alii multi Parnassi accolae, ductu Deucalionis prognati e Prometheo et Clymene Oceani filia. At profugorum alii Cycladum insularum occuparunt aliquot: pars Olympo atque Ossae contiguam regionem nomine Nestiotidem fecerunt sibi domicilium: pars in Boeotiam migravit, et Phocidem atque Euboeam: alii traiecentes in Asiam, multa circa Hellespontum occuparunt loca maritima, vicinasque insulas cum alias non nullas, tum eam quae nunc Lesbos vocatur, mixti Graecis qui ductu Macaris Criasii filii primam eo coloniam deducebant; sed maxima eorum pars per loca mediterranea se contulit ad cognatos suos DODONAEOS, quos ut sacros nemo fas putabat bello aggredi: ibique manserunt sat longo tempore: deinde postquam senserunt a se gravati ceteros, quod terra omnibus alendis non sufficeret, reliquerunt eam regionem, oraculo moniti navigare in ITALIAM, quae tunc dicebatur SATURNIA (202). A questo completo e prezioso brano di storia non mancano che due*

circostanze: quella del diluvio; l'altra della fuga di Deucalione; non è già a dirsi, che pura e tarda invenzione si fu quella di attribuire a Deucalione e a Pirra il bel modo di convertire i sassi in uomini, per ripopolare la Tessaglia deserta, secondo le descrizioni poetiche, dal diluvio. Un fondo, è vero, di verità in ciò esiste, ma ne vedremo l'esposizione a suo tempo. Ora deve trattarsi il punto storico della fuga di Deucalione dalle acque inondanti la Tessaglia.

I così detti *marmi di Paro* che contengono una Cronaca de' fatti antichi in una serie di marmi, scolpiti sotto Diogneto Arconte di Atene nel 263 avanti Cristo, hanno il vantaggio di andare esenti dagli errori introdotti dai copisti nelle opere pervenuteci dall' antichità, sebbene anche lo scultore sia potuto cadere in errore; nè è certo che le cifre sieno state tutte scritte nello stesso anno (\*). Comunque sia si trova in essi il seguente avvenimento, che da noi si trascrive colle parole usate dal Cantù nella sua Cronologia (\*\*). - Dacchè avvenne il diluvio, al tempo di « Deucalione, e questi fuggì le pioggie, venendo dalla « Licoria in Atene a Cranao, ed edificò un tempio di « Giove Fissio e Olimpico, e fece sacrifici per la consecuita salvezza, anni 1265, regnando in Atene « Cranao. » Ora se agli anni 1265 si uniscono i 263 per giungere all'era volgare, avremo in tutto anni 1528 innanzi Cristo, data che corrisponde appunto all'ordine cronologico de' fatti, di cui veniam facendo l'esame. E qui giova notare che la fuga di Deucalione dalla Tessaglia senza che si faccia motto di Pirra confuta e distrugge l'idea vagheggiata dai poeti e specialmente da Ovidio:

*Et jussos lapides sua post vestigia mittunt;*

ed è un peccato; poichè si perde la bella occasione di applicare all' umana razza la verità, che si racchiude nell' epifonema:

*Inde genus durum sumus, experiensque laborum  
Et documenta damus, qua simus origine nati (203).*

(191) Pausan. *Ib. Lib. X, cap. 38.*

(192) Strab. *Rev. Geogr. Lib. X, loc. cit.*

(193) Philarcus, *Hist. XI ab Aeschilo apud Athenaeum Lib. XII, Lugduni 1853, pag. 392.*

(194) Agathon. in *Thyeste; apud Athenaeum, loc. cit.*

(195) Pausan. *Ib. Lib. VIII, cap. 2.*

(196) Plin. *Ib. Lib. IV, cap. 12. - Solini, Polyhist. cap. XVI.*

(197) Festus, *Ib. Lib. III, loc. cit. cap. XVI.*

(198) Dionys. *Hal. Ib. Lib. I, pag. 14.*

(199) Herod. *Histor. Euterpe Lib. II, pag. 53.*

(200) Pausan. *Gr. Deser. Lib. IX, cap. 25.*

(201) Herod. *Ib. Urania Lib. VIII, pag. 226.*

(202) Dionys. *Hal. Antiq. Roman. Lib. I, pag. 14.*

(\*) *I marmi di Paro furono scoperti in quell' isola e portati in Inghilterra nel 1627 dal conte Tommaso di Arundel, il cui nipote li depose nella biblioteca dell' Accademia di Oxford. Furon stampati a Londra da Selden nel 1629, indi da Prideaux nel 1676, ma la pubblicazione più corretta si fu quella fatta in Oxford da Riccardo Chandler nel 1763.*

(\*\*) *Documenti alla Storia Univ. Tom. VII, Cronologia, Torino 1858 pag. 84.*

(203) *Ovid. Metamorph. Lib. I. Fab. 7.*

ANNUNZIO NECROLOGICO

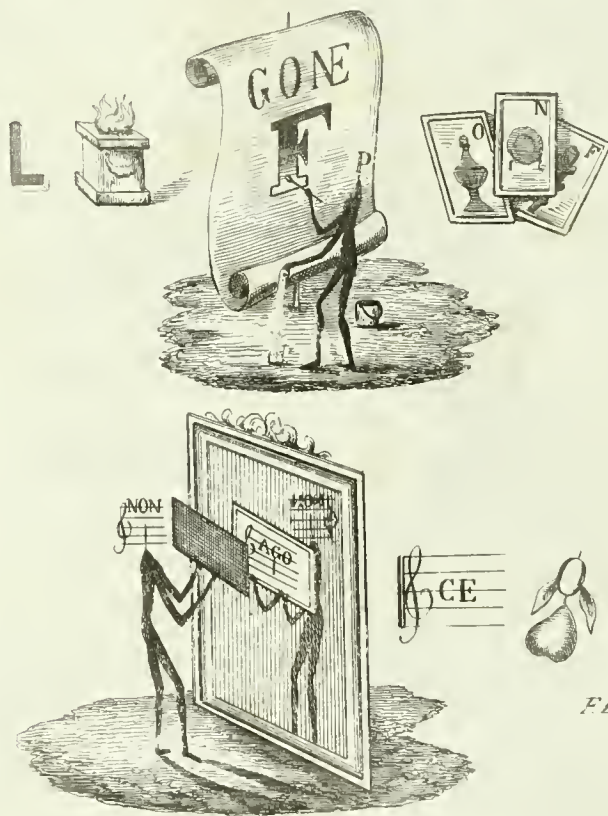
Ci giunge da Firenze la triste notizia della morte del ch. nostro collaboratore Conte Pompilio Decuppis

avvenuta in quella città li 24 Marzo trascorso. Valentissimo, siccome egli era nella scienza astronomica, nella geografica e nel genio militare ne diè bellissimi saggi in queste pagine da lui sempre predilette, ove espose le sue illustrazioni sulla scoperta degli anelli di Saturno e sulle montagne lunari che gli fruttarono la decorazione della legione d' onore; come la interessante descrizione dell' assedio di Roma del 1849 corredata di analoghe piante fu un' esposizione altamente conomata dai dotti nella strategica militare.

Proponendoci dare di lui una più estesa biografia annunziamo intanto con queste linee la dolorosa perdita che le scienze fecero di tanto illustre concittadino.

*Il Direttore.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La terra non è mai ingrata, ella nutrice de' suoi frutti chi la coltiva*

TIPOGRAFIA DI ANGELO PLACIDI  
Via di s. Elena N. 71.

DIREZIONE DEL GIORNALE  
Piazza di s. Carlo al Corso n. 433

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
direttore-proprietario

# L'ALBUM

ROMA



FEDERIGO BARBAROSSA

Federigo Barbarossa, appena chiamato al trono di Germania, desiderò togliere alla Italia la libertà che si era acquistata.

Per romperla colla potente Milano, colse il pretesto delle offese ch' essa aveva fatto ai Lodigiani ed ai Comaschi, e vi mandò il suo ufficiale Sicherio con ordine che Milano desistesse subito dall' opprimere Lodi. Fu miracolo se Sicherio uscì dalle mani del popolo, e l' ordine imperiale andò squarciato nel fango.

Fu olio a fuoco. Federigo nel 1154 rovesciò tre corpi numerosi pel Gottardo, per lo Spluga, per la Ponteba sull' Italia, intanto che egli con un quarto

discese per le vallate di Trento. Tanti uomini manteneva o con imposte forzate, o con saccheggi.

Vedendo la Lombardia divisa in due grandi fazioni, a capo d' una Pavia, a capo dell' altra Milano, pensò di valersi di una per abbattere l' altra, e distruggerle poi entrambe. Si dichiarò nemico di Milano, trattando rozzamente i consoli che erano Oberto dell' Orto e Gherardo Negri, e imponendo loro la mortificazione di servirgli di guida fino a Novara, città ligia all' imperatore. E perchè guidandolo lo fecero attraversare per Sant'Angiolo, Landriano, Binasco, Rosate, Abbiategrasso, Magenta e Tradate, luoghi affatto spoveriti

dalle antecedenti guerre fra Milanese e Pavesi, credette fosse stato un giuoco per distruggere colla fame l'esercito imperiale. Accusò pertanto i consoli di sleali, e giurò se ne sarebbe vendicato a Milano.

Quei suoi mali umori accrebbero ancor più per le piogge sotto cui dovette tenersi per quarantotto ore prima di esser ricevuto in Rosate. Riuscito infine ad entrarvi ne cacciò gli abitanti che in mesto treno, col doloroso carico degl' infermi, de' vecchi, de' bambini, presero la via per Milano, ove furono a gara ricoverati dai Milanese, cogli onori dovuti a chi avea tanto sofferto, ed ecco un' altra offesa per l' irritato imperatore.

Il quale, avido di abbattere questo baluardo delle franchigie lombarde, demolì i due ponti che i Milanese avevano sul Ticino, i forti di Galliate, Trecate, Asti e Chieri collegate con Milano, e infine assediò Tortona, terra intrepida, ribollente che non cedette se non dopo settantadue giorni di strettezze e quando corrotte le acque, non restò più nessun conforto contro la sete.

Quegli infelici uscirono della loro città con solo quel tanto che poteano recar sulle spalle, ed essi pure furono ricevuti dai Milanese che li provvidero di un ricovero nella loro città.

Questa resistenza che una piccola terra avea opposta per due mesi e mezzo all' esercito, alla fame alla sete, diede a pensar fortemente al Barbarossa, onde stimò dimettere per allora il gusto d'aver Milano e s' avviò verso Roma dove abbattè la repubblica stabilivasi da Arnaldo da Brescia, e fu incoronato da Adriano IV il 18 giugno 1155.

Cav. Ignazio Cantù.

(dalla sua storia d' Italia)

#### BIBLIOGRAFIA ORIENTALE

Sfuggendo di leggieri alla curiosità de' dotti molte cose delle nostre letterature; nulla più facile che restino sconosciute di quelle che appartengono alle orientali. Imperocchè se le prime non si lasciano tutte vedere, perchè sono molte; alle seconde non giova esser poche per andar divulgate se non diasi contezza della loro esistenza. Non dunque per teorica, punto io non avendone, ma solo per storica cognizione, mi piace far noto, più che nol fosse per avventura, un nuovo orientale volgarizzamento della *Imitazione di Cristo*. La bibliografia di questo aureo libro, più bello e più proficuo del quale altro non è uscito dalla mano dell' uomo, ha stancato la pazienza degli eruditi; si che divenuta è oggimai una materia da farne ramo al tutto distinto nella bibliografia religiosa. Dal 1837, pertanto, fra le traslazioni dell' *Imitazione* non sarà notata in lingue orientali soltanto la *ebraica* di Gio: Müller, la *greca* del Mayr, e l' *arabica* di Fr. Celestino: messa in luce qui in Roma, siccome quest' ul-

tima, hanno oggi la loro nel *caldeo volgare* anche i persi-caldei; e ciò per opera di un connazionale, dimorante in Roma, D. Giuseppe Guriel, già alunno della Propaganda, la quale ne seconda le vantaggiose intenzioni (\*).

Egli ha reso alla sua nazione anche altri servigi. Perocchè, oltre la traduzione anzidetta, ha pubblicato del suo alcune *Lezioni Domatiche* sulla Incarnazione contro gli avanzi di antiche eresie, nestoriani, eutichiani, monoteliti, ancora superstiti in que' paesi (\*\*); ha compilato altresì un *Manuale* ascetico pe' sacerdoti secondo il rito della Chiesa Caldea (\*\*\*) ; e in questi ultimi giorni ha compiuto la edizione degli *Elementi della Lingua Caldaica*, esposti in latino, a' quali ha fatto seguire la *serie de' Patriarchi Caldei* (\*\*\*\*) in testo e traduzione latina. In proposito di questa Serie è da notare, che il ch. Autore ha dovuto di tutta sua fatica, sui codici vaticani, e sulle memorie che si hanno nel Museo ed Archivio della Propaganda, riempire il vuoto di quasi due secoli, dal punto in cui si fermarono Asseman, Le Quien, ed altri dotti Orientalisti fino a' giorni correnti. Il ch. P. Perrone D. C. D. G. apponendovi, come Consultore della S. C. de Propaganda *Fide* la sua approvazione, dice che questo Elenco è fatto con assai diligenza, ed è acconcio a troneare quistioni storico-teologiche, le quali potessero sorgere quando che fosse.

V. A.

(\*) *Thomae a Kempis de Imitatione Christi a Iosepho Guriel Persa-Chaldaeo Chaldaice editum. Romae: typis S. C. de Prop. Fide MDCCCLVII.*

(\*\*) *Lectiones Dogmaticae de divini Verbi Incarnatione, quas in Perside habebat Iosephus Guriel Persa-Chaldaeus Romae: typis S. C. de Prop. Fide MDCCCLVIII.*

(\*\*\*) *Manuale Sacerdotum a Iosepho Guriel juxta Ritus Ecclesiae Chaldaeae editum. Romae: typis S. C. de Prop. Fide MCCCCLVIII.*

(\*\*\*\*) *Elementa Linguae Chaldaicae, quibus accedit Series Patriarcharum Chaldaeorum a Iosepho Guriel exarata. Romae: typis S. C. de Prop. Fide MDCCCLX.*

#### UN RITMO ED UNA PARAFRASI

Gli Agostiniani della provincia di Genova dovendo or fa pochi mesi abbandonare il Convento della piccola città di Loano, si disfecero della loro libreria. La quale appena uscita dal chiostro, senza ritardo partì tosto d' Italia; imperciocchè il libraio che ne aveva fatto acquisto, la rivendette ad altro libraio francese, il quale se la portò a Lione. Fra i libri però che rimasero al primo compratore, volle il caso siccome crediamo che restasse un' ufficio della B. Vergine, il quale è un piccolo codice del 1450 e di quest' epoca; ufficio che ha in fronte due pregievoli immagini della Trinità e della Madonna disegnate con

molta cura, e che oltre al Calendario, ai Salmi penitenziali ed a numerose devote orazioni latine, contiene diversi ritmi e diverse poesie italiane che sono parafrasi ora della *Salve Regina* ed ora dell' *Ave Maris Stella*.

E questi ritmi e queste parafrasi, ancorchè riguardo ai ritmi, abbiamo consultato il Gallandi e lo stesso S. Anselmo, non sapremmo dire se siano già state stampate, o se pure siano ancora inedite. Ma dato anche che fossero conosciute, che male ei sarebbe se le riproducessimo? Non volendo però farci carico troppo greve di questa derrata, e bastando il porgerne un saggio, ricopiamo una sola parte d' un componimento latino, in cui il ritmico fa salutare la Vergine dalla prima schiera degli Angeli che le fece corteo nella sua gloriosa Assunzione al cielo, ed una parafrasi della *Salve*, lasciando così da parte coi ritmi ben numerosi varie poesie originali italiane che daremo un' altra volta, quando piaccia ai nostri lettori. Ed ecco per tanto codesto coro, il quale è preceduto dal titolo seguente.

*Quando Beata Virgo Maria ascendit ad caelos associata ab omnibus Angelis, Archangelis, Tronis et Dominationibus. Et omnis per se cantabat Angelorum chorus. Et primus chorus cantabat dicens.*

*O Virgo dei Genitrix, o Mater veneranda,  
O intacta Christi Parens, o Domina laudanda,  
O Redemptrix hominum, o decus Angelorum,  
O Regina saeculi, o gloria sanctorum,  
O spes et desiderium omnium saeculorum,  
O quies laborantium, o salus miserorum.  
O lilium convallium, o rosa sine spina,  
Lux lunae et splendor solis, o stella matutina,  
O desiderabilis, o Virgo gloriosa,  
O dulcis et amabilis, o mater amorosa.  
Progredere, progredere, caelorum Imperatrix,  
Hominum et Angelorum et Dei mediatrix,  
Ad tuum unigenitum filium conscende,  
Ad regnum tu procedens felicitatem intende;  
Tu es nostra gloria, tu jubilus honoris,  
Tu nostrum desiderium, tu canticum amoris;  
Tu saeculorum domina, caelorum tu regina,  
Per te est restauratus noster lapsus et ruina.  
Nos ad te sceptrifera a Deo cum mitteremus  
Ut in Sancto Spiritu per te consolaremur,  
Prudentem humilitatem tu nobis olevisti  
Et nostris suasionibus obtemperata fuisti.  
Omnibus hominibus te esse humiliorem  
Semper nos invenimus et discretiorem,  
Cura omnes tuas virtutes nos Deo referemus  
Attamen humillimam te esse diceremus,  
Prae omnibus virtutibus quibus extollebas  
Ex sola humilitate Deo magis placebas,  
Pro hac humilitate nam Deus te eleget  
Et ipsum tuum filium haec fieri coegit.  
Ergo beatissima progredere laetantes,  
Et tui unigeniti Iesu gratulanter*

*Ingredere laetitia et secum jucundare,  
Et suis ospitiis aeternum laetare.*

Questo ritmo è il primo dei nove cori soprindicati, i quali siccome si vede incominciano senza alcuna introduzione, cosa che ci fa sospettare che possano essere parte d' un componimento drammatico dimenticato e perduto, non ci parendo probabile che l' autore abbia dato principio al suo lavoro senza premettervi un qualche preambolo.

Ma di questo basta per ora, venghiamo alla parafrasi della *Salve Regina* che è questa.

Parafrasi della *Salve*.

Iddio ti salvi, o nobile Regina,  
Madre di bontà grande e di pietate,  
A cui s' inchina la corte divina.

Tu sei dolcezza nell' avversitate,  
Tu desti vita alla umana gente,  
Per te le genti furono salvate.

Tu sei la madre del figliuol piacente,  
In te abbiam posto la nostra speranza  
Che ci difenda dal nemico ardente.

Da poi che Eva fece la fallanza  
Se fummo sbandeggiati in questo mondo  
Per te credemo riaver la stanza.

A te noi ricorriam con viso adorno,  
Con lagrime, con pianti e con sospiri,  
Chè ne difendi d' ogni grave scorno.

Chè semo in questa val come tu miri;  
E però tu pia Vergine e beata  
Dei provvedere agli nostri martiri,

Deh! madre pietosa ed avvocata  
Dei peccatori avanti del tuo figlio  
Mostraci un poco la tua faccia ornata.

Fa che vediamo questo fresco giglio  
Di Gesù Cristo tuo figliuol piacente  
Che ci doni l' aiuto ed il consiglio;

Ei che volle abitare nel tuo ventre  
Per toglier via quella grande eresia,  
Che fu fra Dio e l' uom disobbediente,

O madre pietosa, o madre pia,  
Prega per noi il tuo figliuol, Maria.

Questo è il saggio che diamo dei componimenti poetici che si trovano in codesto codice degli Agostiniani; nel quale fra le altre cose degne d' essere notate, s' incontrano i Salmi penitenziali senza l' antifona *Ne reminiscaris* e senza il trisagio del Gloria e

le litanie dei Santi con diverse variazioni in più per ciò che riguarda il numero dei Santi medesimi.

Potremmo qui anche aggiungere che fra le devote orazioni dettate come abbiám detto di sopra in lingua latina, se ne trova qualcuna scritta in lingua italiana; ma ciò non fa al nostro proposito, e noi siamo contenti d'esserci specialmente occupati dei ritini e delle parafresi.

Tommaso Torteroli.



IL VESCOVO SANT' OMER.

OREFICERIA DEL SECOLO XIV.

*Descrizione della legatura di una vita manoscritta di S. Omer, appartenente a Monsig. Principe della torre d' Auvergne,*

UDITORE DI ROTA

La legatura, che vado a descrivere, consiste in due paralleli grammi di legno di quercia ben grossi, di on. 29 alti, e on. 193 larghi, ricoperti di velluto ros-

so, che un autentico documento fa conoscere essere dell'anno 1561; il piano destro è guarnito di una lastra di argento cisellata, sulla quale si vede in rilievo rappresentato S. Omer, aureolato, e vestito degli abiti pontificali, il pastorale nella sinistra, mentre colla destra benedice; questa figura è un poco schiacciata, la testa troppo piccola, perciò lungi dai buoni tipi dell'arte francese dei secoli XIII e XIV; l'arte fiamminga ha molti esempi con questi difetti. L'aureola, la mitra ornata di pietre, li guanti, il Pastorale, la parte esterna della pianeta, la barba e li capelli sono dorati, come ancora lo Stemma quadro con doppia croce, inciso sul camice; nel resto si conserva il metallo naturale. Il Santo, con maestoso aspetto, è collocato nel centro di un' arco di rame dorato, a tutto sesto, sorretto da due fusti di colonnette avellate, con capitelli cubici, di rustica semplicità, li mezzi timpani sono ricoperti ognuno da tre foglie di acanto riunite con un bottone; e si legge nel castello rettangolare che forma base alla figura, le parole *Sanctus Audomarus*, molto rozzamento inciso a bulino; il contorno si compie con un bordo di 12 placche di rame smaltate, fermate da piccoli chiodi a capo tondo. Dei quattro angoli del riquadro con fondo verde chiaro, due sono guarniti col Sole, i cui raggi lasciano cadere una specie di lagrime, esprimenti la rugiada celeste sparsa nella città di S. Omer, per intercessione del suo fondatore. Li altri presentano delle belle foglie di cardo, capricciosamente involtate col loro fiore. Al centro dei lati lunghi è una mitra retta da un ramo di Rose in piedi; le foglie, i fiori, e la fodera della mitra sono in smalto campeggiato bianco, il fondo è in smalto nero. Li sei ultimi pezzi hanno una iserizione in bel maiuscolo, sul campo nero, che bisogna leggere da alto in basso, e da sinistra a destra cioè

VITA ALMI  
AVDOMARI  
EPI SCOPI  
CONFES SORIS

Trascorsi ventisei giorni dalla morte del celebrato professore di medicina Giuseppe Tagliabò Presidente del Collegio medico chirurgico di Roma, lo stesso Collegio a dimostrazione sincera dell'affetto e della stima verso l'illustre suo capo, ne celebrò a sue spese solenni funerali nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, già parrocchia del defunto; ed alla mesta cerimonia convennero quanti erano i colleghi, gli amici, e gli allievi del Nestore della romana medicina.

La seguente Canzone con cui gli amici vollero onorare l'estinto professore venne distribuita ai presenti nella lugubre funzione e ci sembra scritta con bello stile il perché non dubitiamo di farla conoscere ai cortesi lettori di questo giornale.

Il Direttore



IN MORTE  
DEL PROFESSORE  
GIUSEPPE TAGLIABÒ

I  
MEDICI ROMANI

Sereno sopra l'ultimo confine  
È il Giusto de la vita: e come un forte  
Che al sonno s'abbandoni, ei ne la eoltre  
Adagia il corpo e ripigliarlo spera.  
Così venuto è a sera  
Questo giusto che ben lunga giornata  
Di belle opre laudabili fea piena.  
Perchè dolerei? Assai dolce e beata  
Io stimo cotal vita e cotal morte.  
Quando nimica sorte  
Sbocciato appena un gentil fiore uccide,  
Sospirarne si vide  
Ognor la gente pia  
Che bellezza e bontà pregia e desia.  
Ma invidia qui m'è che pietade ha loco.  
Diciotto lustri e' visse,  
Con le pupille fisse  
Sempre a quel ver, che torna utile altrui:  
S'estinse a poco a poco,  
Siccome un chiaro loco  
Già stato lume a grande spazio intorno,  
E innanzi che s'abbui  
Lascia dopo di sè sparse faville,  
Onde apprender si denno  
Altri altissimi incendi a mille a mille.  
Dunque al savio consiglio di natura  
S'applanda e si festeggi,  
La qual si tolse in cura  
Questo figlio amator di lei verace,  
E gli diè senno in vita e in morte pace.  
Pur non è senza alcun triste pensiero  
Mirar chiusa la fossa  
Dove quietano le ossa  
Di lui, che fu maestro e condottiero.  
Alla cima del monte,  
Onde sgorga copioso  
L'ippoeratico fonte.  
Ei co' miglior fu oso  
In tra i deliri di vana scienza,  
Con sottili argomenti  
Le ancora indotte menti  
Giovanili ritrar verso l'antico.  
Dal moderno costume.  
Ei non dell'oro amico  
Nè d'altra cosa vile;  
Anzi franco da tutte basse voglie.  
De' padri antichi alla maschia favella  
Nutrito avea così l'anima gentile,  
Che palesare in quella  
Eragli grato generosi affetti

In purissimi detti.  
Ma sopra ogn'altra lode  
Fu ancor sua la più rara e la più bella  
Io vo dir la saldezza  
Onde l'animo prode  
Per così lunga età segni virtute.  
Nol torse no faccia obliqua o ridente  
Nè dolor nè amarezza  
Dal suo retto cammino:  
Divoto e non mai lasso pellegrino  
Inverso quella sede  
Che gli additò sua fede.  
E volle, anzi che aver fasto e grandezza  
Con vergogna e sospetto,  
Viver con povertà, ma intègro, e netto  
Morir d'ogni lordura,  
Ai figli esempio ed all'età futura.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal-cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 93).

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Lo strano accidente però avvenuto in Tessaglia nel 1528 per essere stato denominato diluvio dette luogo ad esagerazioni ed equivoci, che è d'uopo rettificare. La fuga di Deucalione dalle piogge dimostra un fenomeno singolare meteorologico, ma convalida ancora un qualche caso fisico straordinario e tremendo più delle piogge stesse. Ed è questo infatti un gran terremoto, il quale aperse i monti di Tempe di maniera che una palude s'apri un varco fra essi, inondò altri terreni abitati e sbocceò nell'alveo del Peneo. Questa sventura fu da un certo Peloro comunicata a Pelasghi, nel tempo stesso dell'avviso che un'ampia ed amena pianura si era offerta agli sguardi e all'agricoltura; per lo che i Pelasghi medesimi non tanto atterriti dal terribil caso quanto baldi dall'utile, che loro ne sarebbe venuto dalla conseguenza di quello, n'ebbero gran gioia ed istituirono grandi feste a Giove Pelorio. Il racconto di quest'avvenimento è notato da Ateneo, che lo desunse dal libro intorno alla Tessaglia del retore Batone di Sinope in questi termini: *Cum victimas publice Pelasgi diis immolarent, Pelasgo cuidam virum nomine Pelorum denuntiasset,*

*ingenti terrae motu, quos montes in Hemonia Tempe vocant diffractos, reclusoque hiatu palustrem aquam erupisse, qua in alveum Penei delapsa inundata palude regio detecta sit, et siccatis aquis apparuerit ampla et amoena planities* (204). Ecco a che si ridusse il diluvio della Tessaglia, e Deucalione che volle fuggirlo, facendo sosta ad Atene, non si trovò gran fatto in ragione; ma io credo che altre idee lo conducessero a prender quel suo partito, poichè più tardi il vedremo presentarsi in Tessaglia con buona mano d'armati, invogliato di usufruttuare le terre, che per fenomeno singolare eran restate a secco. Fra poco intanto il troveremo in Sicilia, dove il chiamarono i consigli di Prometeo, suo padre.

La guerra Titanica, siccome dicemmo, ebbe le sue conseguenze disastrose per la Saturnia Italia, perchè da sede di un impero, passò ad essere il campo delle invasioni di eserciti stranieri. Ricordiamo che la Spagna allor dicevasi Iberia . . . *Universam Hispaniam Graeci appellavere Iberiam* (203), perchè gl'Iberi vi avevano stanza e insieme ad essi in epoche più o men lontane anche altri vi pervennero dipoi. *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos et Persas, et Phoenicias, Caeltasque et Poenos tradit* (206). Ora per fine politico militare naturalmente il giovane Giove con nuove spedizioni marittime e terrestri volle mantenersi il possesso delle provincie trasmarine dirigendo un esercito Ibero sull' antica capitale della Saturnia, che era Luna, onde ne venne l'occupazione della Liguria, nella quale avea scoppiato dapprima la guerra Titanica, per opera di Prometeo, come si dirà a suo luogo, ed altro in Sicilia per l'espugnazione dei castelli Saturnini. Documento di quest' ultimo ce l' offre Solino: *Sicaniae diu ante Trojana bella Sicanus rex (scilicet dux) nomen dedit advectus cum amplissima Iberorum manu* (107). E ricordiamo colà le previdenze di Saturno; il quale: *imperiumque denique in occiduis orbis partibus constituit et ubique praesidiis per arces et munitiones dispositis, subditos in officio continuit. Quo factum, ut per occidentales Siciliae partes etiamnum editiora passim loca Cronia (id est Saturnia castella) nominentur* (208).

Deucalione era uno dei Titani; e dopo la sua partenza dalla Tessaglia, accesi la guerra di Saturno contro Giove, prese il suo partito, e fosse o no in Iberia e prendesse parte o no alla gran battaglia, il fatto è che la favola lo pone in Sicilia; colà Prometeo il consigliò a far trinceramenti ed approvvigionamenti per resistere certo entro ai luoghi forti nelle alture: *Deucalion Promethei consilio fabrefacta ex lignis arca, in eamque ad vitam transigendam rebus necessariis impositis, cum Pyrrha ingressus est* (209); e colà trovossi al gran Cataclisma per i poeti acquoso, per me politico. *Cataclismus, quod nos diluivum vel irrigationem dicimus, cum factum est, omne genus humanum interit, praeter Deucalionem et Pyrrham, qui in montem Aetnam, qui altissimus in Sicilia esse dicitur, fugerunt* (210). Or noi per intenderci dobbiam notare che diluvio è un vocabolo molto generico ed

equivale al nostro di *torrente*, onde il Filicaia, nel suo celebre sonetto, dice:

*Ch'or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti  
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta  
Bever l' onda del Po gallici armeni.*

Per dimostrare una grande sventura nel senso politico militare anche Virgilio usò della parola diluvio, quando finge i Trojani peroranti la lor causa innanzi al Re Latino:

*Diluvio ex illo, tot vasta per aequora recti,  
Diis sedem exiguum patriis litusque rogamus  
Innocuum . . .* (211)

e l'annotatore esclama: *Gravis metaphora; nam quemadmodum diluivum omnia secum abripit ac sternit, ita bellum nihil non obvium vastat et evertit* (212). E sembra perfino Orazio in questo senso intendere l'ira di Giove ai tempi di Pirra, ove dice:

*Iam satis terris nixis, atque dirae  
Grandinis misit pater: et rubente  
Dextera sacrus jaculatus arces,*  
*Terruit urbem:*  
*Terruit gentes, grave ne rediret  
Saeculum Pirrhae, nova monstra questae* (213);

E lo stesso Virgilio nell' Egloche nel ravvicinare il getto delle pietre di Pirra e il regno di Saturno in quel verso:

*Hinc lapides Pyrrhae jactos, Saturnia regna* (214)

sembra voglia accennare ad un mutamento di fortuna, ad un disastro contemporaneo nel senso politico; tanto più che Servio, contuttochè erri nel credere diverso il tempo di Deucalione da quello del regno di Saturno, pure il commenta con queste parole: *Quod autem dicit Regna Saturnia, Fabularum ordinem vertit. Nam quo tempore Saturnus regnavit in terris, non fuit diluivum, sed sub Ogige rege Thebanorum. Secundum autem diluivum fuit sub Deucalione et Pyrrha. Sane sciendum, et per diluivum et per epyreosin significari temporum mutationem* (215).

Sottintendo adunque un diluvio nel senso di Virgilio, e col vedere sotto l' esagerazione della morte del genere umano, la sconfitta toccata a Saturno e a' Titani, e nell' isolamento di Pirra e di Deucalione, l'esser essi restati in Sicilia a difendere ne' luoghi forti le ragioni Titaniche, si procede un po' dirittamente a vedere il vero nella favola, che fece un bisticcio del caso di Tessaglia e della invasione Ibera in Sicilia. Seguitiamo il commento delle parole d'Igino. - *Hi propter solitudinem eum vivere non possent, petierunt ab Iove, ut aut homines daret, aut eos pari catamitate afficeret* (216). Queste parole si prestan po-  
do ad una interpretazione. Quindi prenderemo occa-

sione piuttosto per considerare che questa solitudine, presa in senso assoluto, è difficile a concepirsi. Ai tempi di Deucalione la Sicilia era com'è oggi; poichè tutti convengono che nella ruina dell'Atlantide, ai tempi dei grandi cataclismi nelle regioni occidentali, avvenne la disgiunzione di questo territorio dal continente e divenne un'isola, onde Virgilio notò:

*Haec loca vi quondam; et vasta convulsa ruina  
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)  
Dissiluisse ferunt . . . . (217)*

E se Saturno regnò, secondo gli storici da noi citati, sull'Africa, la Sicilia, l'Italia e l'Iberia è segno che la Sicilia non faceva più parte del continente. Dalle parole d'Igino Deucalione e Pirra tenevan l'alture dell'Etna; quindi è d'uopo ammettere che grandi eruzioni non faceva quel vulcano; si può ritenere adunque che l'isola non fosse in uno stato anormale; e ciò concesso, com'è che fosse vuota d'abitatori? e dato che il cataclismo consistesse in piogge e vi fossero i naturali suoi abitatori, come si concepisce che tutti annegarono e Deucalione e Pirra si salvarono? Ogni argomentazione io credo sia ben futile in questo senso. Un diluvio in senso fisico ai tempi di Deucalione, o per meglio dire, quand'egli era assai giovane vi fu, ma in Tessaglia, e co' documenti storici abbiám visto che egli lo fuggì: non resta che il diluvio in senso politico, il quale giunse purtroppo anche in Sicilia, e l'isolamento in senso relativo è vero; poichè o prima o dopo la disfatta dei Titani in Ispagna, Deucalione fu il solo fra' Titani che da questo lato opponesse un argine alla foga del vincitore, e facesse ancor valere il nome di Saturno non tanto, quanto quello della discendenza del Sole figlio d'Iperione; imperocchè diverse sorelle di Fetonte avean colà molte mandre di buoi, dice Omero come si vedrà a suo luogo, te quali invece essendo schiere di soldati italiani, stavano alla difesa dell'isola. Che si raccomandasse a Giove per aver o uomini o la morte, potrebbe esser che al prisco Giove facesse preghiera onde aver soccorsi nella lotta, ovvero questa non è che un'idea poetica; egli era appunto in armi contro il giovine Giove; che facesse voti alla divinità, sta bene, ed è un'altra cosa; ma i pagani non avean altro modo d'esprimerli in tempi posteriori che invocando il nome di Giove, e quindi Igino questo vuol dire. - *Tum Iovis jussit eos lapides post se juctare, quos Deucalion jactavit, viros esse jussit, quos Pyrrha, mulieres: ob eam rem Laos dictus: Las enim Graecae lapis dicitur* (218). Dicemmo già che in Sicilia erano i castelli Saturnini, e che colà fosse presidio italiano che tenea per la prole del Sole, e finalmente avvenisse uno sbarco d'Iberi; conseguentemente un conflitto dovette nascere tra i difensori di quelli e gli aggressori; e posta nell'isola la presenza di Deucalione, al cominciar dell'espugnazione di que' luoghi forti, ecco la necessità di gittar le pietre contro gli assalitori, e più se ne gittavano rinforzando la difesa, e maggior numero d'uomini sorgeano all'assalto; la

qual cosa il mito interpretò che per virtù di Giove le pietre convertivansi in uomini, e il soprannome di Lao, dato a Deucalione non è che l'attributo solito concesso a chi si distinse per una specialità, come si dette a Demetrio quello di Poliorcetico, a Scipione quel d'Africano. Ma vani sforzi; Deucalione dovette cedere alla forza e al numero. Egli co' suoi uscì dall'isola e tra le vittime si potrebbe annoverare quel Tifone o Tileo, ed altri ancora che la favola dipinge come nemici a Giove; questi poi volendogli contrastar l'impero, da lui percosso, ebbe soprapposto l'Etna, il che alla fin fine vuol dire che egli colà avesse tomba: *Hic (Typhon) Iovem provocavit si vellet secum de regno certare, Iovis fulmine ardentis pectus ejus percussit, cui cum flagraret, montem Aetnam, qui est in Sicilia, super eum imposuit: qui ex eo adhuc ardere dicitur* (219). L'esito sventurato dell'impresa Sicula condusse Deucalione a pensar seriamente a' suoi casi; ma ricordando che la Grecia era l'asilo della sventura e che nella Tessaglia, ove era già stato prima e fors'anche avea dominato, grandi terreni per lo smaltimento delle acque, dopo il tremuoto, eran restati a secco, pensò di condurvi i suoi compagni ed accordarsi facilmente co' Pelasghi colà stanziati. Vana speranza: i Pelasghi avean preso possesso delle nuove valli tra l'Olimpo e l'Ossa; fu d'uopo venire alle armi, per isloggiarneli: *Circiter sextam aetatem eos (Pelagos) inde Curetes et Legeges expulerunt, (qui nunc Aetoli et Locri vocantur) cumque his alii multi Parnassi accolae; ductu Deucalionis prognati et Prometheo et Climene Oceani filia* (220). Deucalione, dopo un diluvio, condottiero dei Cureti e dei Legegi! Non è questa una prova trionfante di ogni parte della nostra interpretazione? I Cureti erano in Iberia; colà fu una guerra di dieci anni e una solenne battaglia; Deucalione prima fuggì il diluvio di Tessaglia, poscia fu in Sicilia, ora è co' Cureti; egli adunque fu testimonia e parte del gran disastro, ed i Cureti che tenean, si vede, per Saturno e pe' Titani, si ritrassero in Sicilia, si difesero e quindi oppressi pur colà, cercarono una terra che loro fosse ospitale; colle loro aste se la procacciarono in Tessaglia col danno de' Pelasghi. I Legegi s'unirono a loro: la voce stessa di questi li dice accozzaglia di gente di diversi luoghi, e noi diremmo di diversi corpi battuti e in ritratta, fra cui certo erano i resti delle schiere italiane della discendenza del Sole: *ita dicti . . . Legeges . . . eo quod diversis e locis collecti essent*. - Non so, perchè con questi elementi storici, Deucalione non possa discendere dalle regioni favolose e gli sia vietato di entrare fra i personaggi della storia, dove si accettano altri fatti, che molto meno del suo resistono alla critica!

(204) *Athenaei, Deipnosophi starum etc. Iac. Dalechampsio interpr. Lib. XIV, Lugduni 1583, pag. 476.*

(205) *Plin. Hist. Nat. Lib. II, cap. 3.*

(206) *Id. Ib. Lib. II, cap. I.*

(207) *Solini, Polyhist. cap. XI.*

(208) *Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. III, cap. 61.*

(209) *Apollodori Athen. De Deor. Origine, Lib. I,*

- (210) *C. J. Hygini, Fabul. CLIII.*  
 (211) *Virg. Aeneid. Lib. VII.*  
 (212) *Lamb. Hortensio in Aeneid. Lib. VII. Basilae 1559, pag. 435,*  
 (213) *Horat. Carm. Lib. I, Od. II.*  
 (214) *Virg. Egl. VI. v. 42.*  
 (215) *Servius in ead.*  
 (216) *C. J. Hyg. Id. CLIII, loc. cit.*  
 (217) *Virg. Aeneid, Lib. III.*  
 (218) *C. J. Hyg. Ib. CLIII, loc. cit.*  
 (219) *Id. Ib. Fab. CLII.*  
 (220) *Dionys. Hal. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 44. loc. cit.*

-----  
 LA CARITÀ

BALLATA

S' apri al mio sguardo uno giardin fiorito  
 Ove siede una donna di bellezza  
 Che dà per gli occhi al cor nuova dolcezza.

Ella ha d' amore il più fino intelletto;  
 Spesso onestade delle labbra il riso  
 Le bacia, chè non prova altro diletto.  
 Leggiadria le compone il crine e il viso,  
 Oud' e' mi parve un fior di paradiso  
 Che fresco ride, e dolcemente olezza.

Pende dalla sua poppa un fanciullino:  
 A un altro fa del suo braccio colonna  
 Che in sen le dorme col volto supino:  
 Festeggia un altro appreso alla sua gonna:  
 Ed Ella con l' amor che in lei s' indonna  
 Or questo or quel bellamente carezza.

Poscia levossi sublime e gigante  
 E leggiera volò di stella in stella,  
 Parlò con Dio, gli aperse il cuore amante,  
 Quindi tornò più vermiglia e più bella:  
 Le lambiva la testa una fiammella,  
 Piovean le mani una celeste orezza.

O donna di virtude,  
 Venuta al mondo a miracol mostrare,  
 Del! ritempra ad amor l' anime crude,  
 E fa di ridonare  
 A Italia bella la primiera altezza.

*Prof. Giuseppe Tancredi.*

## CIFRA FIGURATA



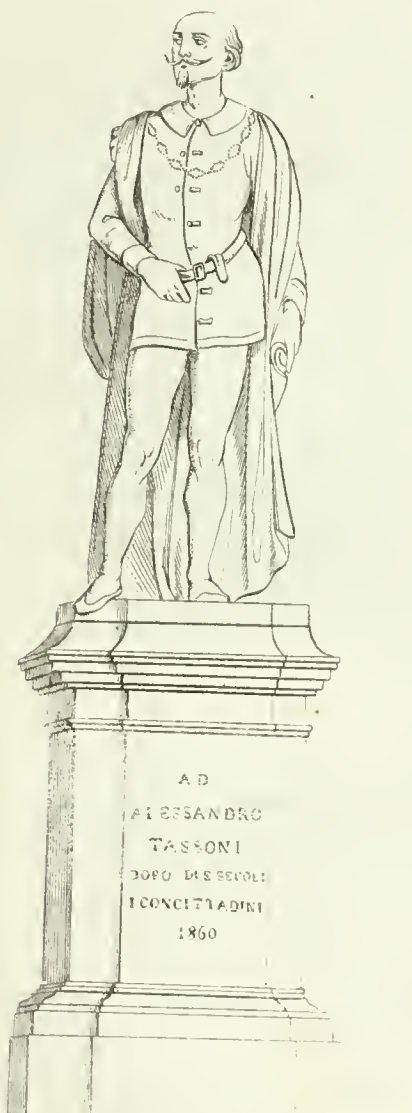
### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*l' ara-(gi-o-ne sopra-f-fatta dalla p)-assi-o-n-e (non fa riflette-re-a-ci-o) che si o-pera*

La ragione sopraffatta dalla passione non fa riflettere a ciò che si opera.

# L'ALBUM

ROMA



STATUA DI ALESSANDRO TASSONI  
(in Modena)

*Nella solenne inaugurazione del monumento ad Alessandro Tassoni. Prose e Versi - 29 Novembre 1860 Modena per Carlo Venanzi.*

Una schiera di eletti e vigorosi ingegni Modenesi ha celebrato con prose e versi di gran pregio lo innalzamento della statua di ALESSANDRO TASSONI che i Concittadini han voluto dedicargli pe' suoi gran meriti nell' italiana letteratura nella quale splende sì eminentemente pel suo poema eroicomico la SECCHIA RAPITA, e per altri scritti. Fo uso delle parole del ch. Sig. G. Goldoni a dare alcuna idea di essa Statua.

« La figura è di marmo statuaria di Carrara, s'innalza su piedestallo granito del Sempione; le dimensioni sono a due terzi più del naturale; pianta sul fianco sinistro col destro piede innanzi; nelle movenze accenna a uomo che soffermasi a cogliere un pensiero che gli balenò alla mente; la testa mossa alquanto a destra e nobilmente in alto par rivolta alle muse e attendere le divine ispirazioni; la fronte è alta e spaziosa, e pochi colpi di maestro scalpello l'hanno foggjata a bella quadratura: nei tratti del volto vedi i lampi delle creazioni del Poeta gli affanni, e le tempeste di sua vita; una tunichetta bene attillata con istretta fascia che gira il fianco, copre il tronco gentile e gajamente attagliato in svelte forme; i calzoni a tutta pelle vestono gli arti inferiori modellati a verità; una sopravvesta discende dalla punta degli omeri con bel partito di pochi e ben condotti piegamenti; il braccio destro è semiflesso e la mano attacca per il pollice alla cintura con qualche azione che lascia scorgere i rilievi tendinosi; la sinistra abbandonata, ed in atto trascurato, stringe più carte; il disegno e il modello sono punto ed esattezza precise le forme, vero il concetto vi trovi unità di fusione artistica, effetto nelle movenze facili, e ben sentite; senza sconfinare nel soverchio ideale ed imaginoso, liscio il panneggiamento, e niente ammanierato.

« La statua è posta nella Piazzetta della Torre maggiore che dà nella Emilia. La scelta del luogo è storica . . . dacchè il Poeta sta qui innanzi a quella SECCHIA che lo disse immortale. È lavoro del concittadino Alessandro Cavazza di bella fama, prof. di Scultura nell' Accademia di Belle Arti ec. ec. » Precede il libro un *Elogio Storico* del Tassoni tutto amor patrio; succoso, rapido, pieno di vita e di ele-

ganza scritto dal ch. sig. prof. Cav. Paolo Geddi. Così Modena si studia di onorare coi fatti gl' illustri che sorsero in essa e che la decorarono di fama immortale, siccome adoperò, or sono sett'anni col principe degli Storici L. A. MURATORI (\*).

G. F. Rambelli.

(\*) Nell' *ALBUM*, Anno XX, N. 48, 21 Genn. 1854 si vede incisa la statua del Muratori graziosamente scolpita dal valentissimo dipintore Cav. Adeodato Malatesta Presidente della R. Accademia di Belle Arti in Modena.

-----

*Dell' uso della poesia nel medio evo in rapporto alla pubblica istruzione.*

La prima aurora del risorgimento delle lettere, dopo l' occaso succeduto alla caduta dell' Impero occidentale, e il loro quasi totale ottenebramento nel secolo decimo, pare si debba riconoscere nella poesia, come appunto la poesia era stata la prima a dirizzare ed istruire gli uomini e condurli alla vita sociale. Dopo quest' epoca incominciò a balenare quà e là un qualche lampo di poesia, e dei versi di barbaro latino, spesso ancora più barbaramente rimati, si balbettarono dagli epigrafi, e si scolpirono sui fasti sui sepolcri e sui pubblici monumenti.

Ma questa poesia incolta e rozza fu debitrice del suo progresso agli sforzi del Clero, e primieramente a Leonio Canonico di s. Benedetto di Parigi che sopra ogn' altro le dette, per così dire, lo slancio. Egli fu riputato il classico del secolo duodecimo, e i versi più lodati che si scrissero da poi, furono detti *leonini* come noi gli diremmo *virgiliani*. Descrisse in verso eroico le storie dell' antico e del nuovo Testamento, impresa per quei tempi gigantesca e ardimentosa quanto altra mai, e si mostrò veramente non infimo poeta. Incomincia il primo libro così:

*Historiae sacrae gestas ab origine mundi  
Res canere et versu facili describere conor,  
Quas habuere satis Moysen, Mosenque seculi  
Authores . . .*

Quindi la sua celebrità e gli elogi dei contemporanei, fra i quali Egidio Parisiense, che cantando le glorie dei letterati e Professori che illustravano in allora la metropoli della Francia, lo esalta con questi versi:

*Altisoni jactet dictantem jura Philippum,  
Nec minus in sacris mellito sermone Leonem  
Ludentem hystoriis. (1)*

Un altro non men famoso scrittore di versi e propagatore della poesia fu Alessandro a Villadei dell'or-

dine dei minori, il quale fiorì in sul declinare del secolo duodecimo fino all' intorno la metà del seguente. Questi portò la poesia nelle scuole, e la sua maggior fama gli sorse dalla sua grammatica in versi esametri leonini sotto il nome di *Dottrinale*, composta sulle regole del Prisciano, all' uso specialmente del Clero cui la intitola con questo verso:

*Scribere Clericulis paro doctrinale novellis. (2)*

Al quale difficoltoso lavoro si accinse, dopo che nel Concilio Lateranense IV, lo studio della grammatica fu prescritto a tutte le scuole delle Cattedrali e dei Monasterj, essendochè diveniva ognor più generale la ignoranza della lingua latina, e i filosofi e i dialettici ne avevano interamente corrotto lo stile. (3) Tale grammatica accolta dal più splendido incontro fu in breve adottata da tutte le scuole della Francia, dell' Inghilterra, dell' Italia, e per due secoli almeno non si conobbe che questa. (4) Ebbe, egli è vero, una qualche celebrità nelle scuole anche quella di Everardo di Betuno, detta il *Graecismus* in due mila due cento versi, ma rifatta e ampliata fin oltre ai diecimila da Corrado di Mura, perdette il primiero suo scopo.

Dopo sì felice successo la poesia incominciò ad entrare nel campo delle lettere e perfino delle scienze, e parve che nè le une nè le altre potessero insegnarsi od apprendere se non sotto le forme poetiche, le quali si stimarono acconcie a dilettere e ajutare insieme la memoria dei poveri studenti.

Di Rettorica o di poetica sono parecchi gli scrittori che ne esposero in versi i precetti e le regole fra i quali ci piace di citare Maestro Gualfredo, inglese di nazione, ma stanziato, e forse insegnante in Roma, che scrisse in versi leonini, ma di pessimo gusto, un lungo libro *De nova poesia*, dedicato al Pontefice Innocenzo III e a Riccardo Re d'Inghilterra. (5) Della Dialettica non faremo parola, perochè tutti ricordiamo ancora come a noi giovanetti si davano le regole del sillogismo, e le norme a conoscere ed evitare le fallacie degli argomenti sotto il velame di certi stranissimi versi, non dirò *leonini*, ma piuttosto *canini* perchè appena si potevano pronunciare da lingua d'uomo, e straziavano le orecchie come un latrato.

E queste erano le prime tre delle sette Arti liberali indispensabili per qualsivoglia istruzione; ciò che nel sistema degli studj del medio evo chiamavasi *Trivio* grammatica, dialettica, rettorica. Le altre quattro erano l' astronomia, e componevano il *Quadrivio*, percorso il quale gli studenti erano ammessi a quella scienza che sceglievano di professare, la Teologia, il Diritto, la medicina.

Or bene il citato Alessandro Villadei espose in versi gli Elementi di Aritmetica (6) e scrisse quindi anche un compendio della Sacra Scrittura per uso delle scuole di Teologia in mille due cento versi esametri (7). Allo stesso fine il sopramentovato Corrado di Mura, Canonico di Zurigo compose il libro dei sette

Sacramenti di circa quattro mila versi. Anche la Morale, ossia la Teologia pratica, come dicevasi allora, si amava di trattarla sotto forme poetiche, come fece Alano di Lilla nel suo Libro o poema l' *Anticlaudiano* ossia della natura di un uomo perfetto in tutte le virtù, scritto con molto buon gusto ed eleganza in cui si trovano compendiate in questi quattro versi i precetti del Decalogo:

*Sperne Deos, fugito perjuriam, Sabbata serva  
Sis tibi patris honor, sis tibi matris amor.  
Non sis occisor, fur, moechus, testis iniquus,  
Viciniq; thorum, resque tueto suas.* (8)

(8) E poi non sono eredità del medio evo quei versi contenenti le regole delle umane azioni, di cui sono sparsi i volumi dei Moralisti antichi e moderni, i quali si versano tutto di nelle Scuole?

Il Diritto Canonico poi si compendia e spiegava generalmente anch'esso dai maestri sotto le medesime forme; e le glosse che in sostanza altro non sono che le lezioni dei Professori raccolte dagli avidi discepoli, conservatesi col testo infino a noi, ridondano come tutti sanno di versi, i quali anche al presente si mettono a memoria dagli Studenti, e servono loro di grande ajuto e servizio nelle scolastiche esercitazioni.

Nulladimeno bisogna convenire, che le lettere e le scienze circoscritte e legate alla grettezza di coteste forme riuscivano insipide, s'impiccolivano, s'impastojavano; e non giunsero mai a prendere quello slancio che presero assai più tardi dell'epoca di cui ragioniamo, quando si emanciparono dalla poesia, e respinsero le invasioni di questa. Ma la sconfitta fu non meno gloriosa alla poesia, perchè questa abbandonò un terreno che riconobbe non suo, e ribattendo le vie dei Classici che l'avevano creata, s'innalzò all'altezza del suo scopo, e felicemente lo raggiunse.

Mons. C. Masetti.

(1) V. Audin. Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae Antiquis Tom. 2 pag. 1622. Lipsiae 1722,

(2) Questa Grammatica fu pubblicata dall'Autore nel 1199 come si ha da un M. S. del secolo XV conservato nel nostro Archivio Capitolare della Cattedrale di Fano ove leggesi in fine:

Anno milleno bis centeno, minus uno  
Doctor Alexander, laudabilis atque magister  
Doctrinale suum dedit in commune legendum.

Fu uno dei primi libri impressi colle stampe del 1483 se ne fece in Venezia una edizione colle spiegazioni di Ludovico de' Guaschi.

(3) Cap. 4 de magistris.

(4) Il vecchio Cardinale Bessarione essendo stato inviato come Legato a Luigi XI e a Carlo il temerario duca di Borgogna per una inavvertenza indirizzò pri-

ma al Duca che al Re la parola, onde questi maliziosamente rispose col seguente verso del Dottrinale puerorum che riteneva bene a memoria

Barbara graeca genus retinent quod habere solebant  
Il Cardinale fu talmente punto ed afflitto da questo epigramma, che ne morì di rammarico prima di ritornare a Roma. L'aneddoto è riferito da Hurter. Tableau des institution et des moeurs de l'Église au moyen age.

(5) Non sappiamo se questo libro sia edito colle stampe; ma crediamo probabilmente che no. Esiste anche questo nel nostro Archivio in un Codice membranaceo del secolo XIII col titolo. Magistri Gualfridi Anglie De nova Poetica, e comincia Papa stupor mundi

(6) Massa computi quam metrice composuit Alexander de Villadei etc. Da un Codice della Biblioteca di Utrecht citato dall'Audin, e dall'Hist. litt. de France XVI. 113.

(7) In questo ingegnoso Compendio ha espresso la somma di ciascun Capitolo dei due Testamenti con una corrispondente dizione, e ad ognuna di queste sottopone il numero del Capitolo con una voce che gli serve come di glossa: eccone l'esempio:

Sex, Prohibet Peccant, Abel, Enoe, Et Area  
Fit, Intrans  
Dies. Lignum Vitae. Parentes. Occiditur Transfertur. A Noe. In Arcam.

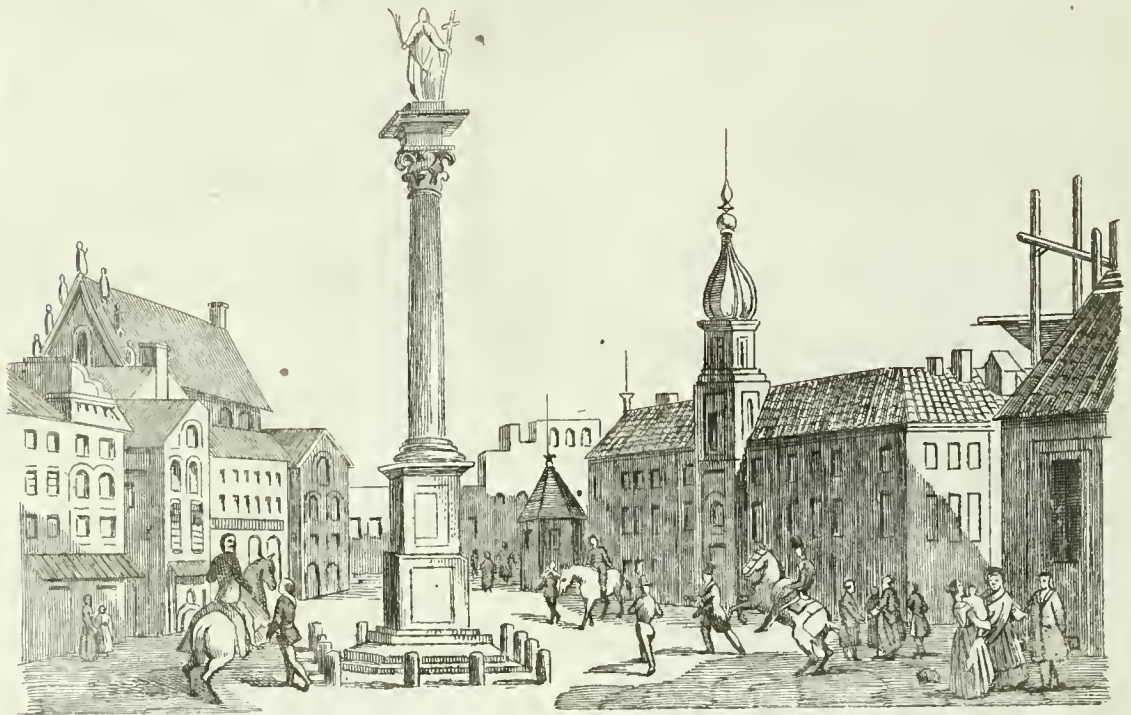
quest'opera fu pubblicata da Francesco La Huye, Apparata ad Bibliam Max. Parigi 1660.

(8) Anticlaudianus, sive de officio viri in omnibus virtutibus perfecto Lib. IX. Alano Monaco Cisterciense fu uno dei più distinti fra gli uomini dotti del suo tempo, e morì in fama di Sautità nel 1294.

#### STORIA NATURALE

« Il tessuto normale del legno, le di lui macchie naturali formano linee e contorni di figure umane, animali emblematiche e (senza incisione, senza pennello, senza lapis, escluso qualunque oggetto corrosivo) compongono un quadro a chiaro-scuro ed a pittura naturale; scoperta fatta in Italia dal Dr. Carlo de Marchesi de Regis-Vecchiarelli li 15 Aprile 1859, pubblicata dalla Gazzetta Ticinese con i N. 29, 31, e 60 del 1860 e col supplemento straordinario al N. 19 del 1861. »

La tavola segata tre volte formò tre variati quadri naturali de'quali si pubblicherà il fac-simile in altro numero.



VARSAVIA

## LA CITTÀ DI VARSAVIA

## IN POLONIA

Varsavia città di circa cento sessantamila abitanti fu già la capitale del cattolico, ma sventurato regno di Polonia. Ora dopo la ultima divisione della medesima che si fece dalle tre grandi potenze del nord cioè l' Austria, la Russia, e la Prussia toccò in sorte a Varsavia di essere sottoposta con la sua provincia all' immenso impèro delle Russie, e venne costituita qual capoluogo di quella ampia frazione della Polonia, che ebbe quindi ad essere designata con l' epiteto di polonia russa. La primitiva fondazione di questa Città risale verso l' anno 1185 della èra nostra, e ne fu fondatore il rè Casimiro detto il giusto. Nella sua origine non fu veramente altro, che un' incomposto ammasso di casipole, come generalmente accade in tutte le città, che sorgono dal nulla, ma bentosto per la felice sua posizione cominciò a divenire considerevole, ed in breve ottenne l' incremento, che tuttora conserva. Dal 1815 in poi è stata notabilmente abbellita quantunque contenga ancora a lato di sontuosi palazzi un non piccolo numero delle tuniche, e cadenti meschinissime case. Mol-

to più regolari però ne sono i recenti sobborghi i quali procedono con le norme del moderno stile architettonico, e secondo i dettati del crescente incivilimento dei popoli, e delle nazioni d' Europa. Un centinaio e mezzo circa di palazzi appartenenti a cospicue e rinomatissime famiglie polacche, ed estere forma il principale ornamento della città di Varsavia. E fra gli altri primeggiano per essere indicati con orgoglio dai polacchi i palazzi dei Sapiëka, dei Brühl, dei Subornirshi, dei Rudziville, dei Czartorizki, dei Zamoyzki, e di altri nomi storici, non che il vetusto, e grandioso palazzo di Casimiro, quelli di Sassonia, della Zecca, del Bazar, dell' università, e quello dell' accademia con una statua in bronzo del grande Copernico, statua modellata dal celeberrimo scultore Torwaldsen. Opera pure insigne di questi è la bella statua equestre dell' infelice, e valoroso principe Ponia-towski, che da prode rinvenne immatura morte nel 1813 traversando l' Eister a nuoto sul suo cavallo, mentre valoroso egli combatteva militando sotto le intrepide aquile del grande Napoleone primo imperatore dei francesi. Ma l' antico palazzo reale supera tutti gli altri pubblici, e privati edifizii per la severa e maestosa architettura con cui fu costruito. Molte sono le chiese cattoliche di varia mole, e disegno, e prime fra queste vengono desi-



gnate e la magnifica cattedrale, e la bella chiesa dedicata alla santissima Croce. Anche i luterani però si hanno quivi fabricato pel loro culto un tempio, che può dirsi bellissimo. E in una chiesa poi dei Cappuccini, che si conservano con veneranda memoria le mortali spoglie dell'invitto Giovanni III Sobiezski, che condusse il limitrofo impèro austriaco ad inaspettata salvezza, impèro, che poscia contribuì per proprio interesse nella dissoluzione della Polonia come già testè venne indicato. Le vie della città sono per la maggior parte regolari, e sufficientemente spaziose. Le piazze principali sono decorate di monumenti frai quali distinguonsi la statua di bronzo del re Sigismondo Terzo; il grande obelisco eretto per i polacchi sacrificati per la Russia; e la già testè indicata statua equestre di Poniatowski. Teatri, collegi, licèi, ed istituti di beneficenza non mancano in Varsavia, nè possono omettersi il Teatro maggiore, che è sorprendente, la gran specola, che è adatta allo scopo, nè le amenissime passeggiate pubbliche, nè gl'incantevoli giardini dei privati, nè gli altri luoghi di onesto sollazzo. Deliziose invero sono le ville, e grandiose le molte castella nei dintorni, come fra le altre quelle del Belvedere, dei Lazinski, e dei Potoski sopra un braccio della Vistola. Rinomato per storica celebrità o il campo di Wola situato a circa mezza lega da Varsavia quale l'antico convegno di riunione per l'alta nobiltà polacca, ove eleggevasi nei tempi dell'indipendenza, della libertà della Polonia il Re a forma della vetusta ed ora abolita costituzione del 1587. In un'ampio recinto di questo campo a ciel sereno si disputavano con furore la supremazia i varj partiti degli elettori sempre pronti a fare nascere, o riprodurre con le interminabili loro pretese, e le gare cittadine, e gli odj inveterati, e gli animosi alterchi, primiera ed infausta origine delle interne civili discordie dei polacchi, e fonte delle loro successive disgrazie, dalle quali scaturì in seguito la trista conseguenza del totale dismembramento di questo già ricco, e florido regno. Da quando per altro perdettero gli abitanti della Polonia e la propria legittima indipendenza, e la propria ingenita nazionalità, sentirono in loro ridestarsi il pristino amore di patria, e dimesse le antiche ire cittadine non lasciarono mai intentata occasione veruna per scuotere, ma infruttuosamente il giogo straniero imposto loro con la forza dai Monarchi Russi, Austriaci, e Prussiani. Scene orribili insanguinarono in varie riprese le terre della miseranda Polonia, ed anche ai di nostri sono note le attuali stragi degli indomiti polacchi, e specialmente di quelli della città di Varsavia, la quale seppe in questi momenti di pubblica ansietà procacciarsi una generale attenzione sia nei governi, sia nei popoli perchè con le manifestazioni polacche si teme da tutti che si possano aggiungere nuove, e complicate questioni alle già esistenti per l'asestamento definitivo degli affari europei, base futura della tanto desiata pace universale. Ed infatti il moto polacco anche ad onta dell'interesse, che potesse meritamente procacciarsi o

dai popoli, o dalle potenze di Occidente, pure destando le suseettibilità della Russia potrebbe essere causa di guerra e forse di nuovi aggravii per quella infelice regione. Ma servisse almeno di esempio una volta per sempre alle presenti, ed alle future generazioni in qual modo fu trattata, e divisa la Polonia per non avere in tempo opportuno represso da se stessa le interne civili discordie fomentate forse dall'estero, e che furono causa del suo affievolimento e della sua dissoluzione. Che se vinte le proprie passioni avessero saputo i polacchi quando erano liberi, ed indipendenti conservare in un solo volere unita, e compatta la propria nazione in maniera da farsi temere da chi procurava di soggiogarla, non sarebbero certamente stati una così facile preda degli attuali stranieri suoi potenti dominatori, dai quali benchè vittorioso non potè, o non volle sottrarli nel principio di questo secolo nemmeno il grande Napoleone primo. Questi si limitò solamente a servirsi nelle sue guerre dei prodi polacchi, ad encomiarli nelle loro intraprese eseguite sotto le sue formidabili insegne, e ad istituire il solo ducato di Varsavia destinandolo al fedele suo alleato il vecchio, re di Sassonia. Ma caduto Napoleone, e cambiati i destini di Europa fu occupata Varsavia dai Russi ed oggi questa città benchè centro della industria, e del commercio del regno pure è ridotta ad una quasi generale fortezza, tantè sono le precauzioni militari che hanno creduto per loro vantaggio di prendere gli augusti monarchi di Russia per non lasciarsi sfuggire quel desiato gioiello della loro corona. Oltre le immense opere di guerra munite, ed apparecchiate di tutto punto secondo li moderni sistemi della strategia militare vi è la cittadella di Alessandro condotta a fine nel 1835 all'angolo nord-ovest, e la testa di ponte oltre la Vistola, che formano un centro di formidabile difesa, contro cui nulla possono valere gli inermi petti dei cittadini, che pieni di entusiasmo corrono presentemente cantando inni devoti, e patriottici in atto di popolare protesta a farsi trucidare dalle numerose schiere di cosacchi, e di russi, piuttostochè rinunciare alla lusinghiera ma perigliosa idea di volere a qualunque costo tentare di ristabilire la propria autonomia, senza fare calcolo delle benevole disposizioni dell'imperatore Alessandro il quale si renderà certamente immortale con l'eroico, e sublime decreto dell'affrancamento dei Servi della gleba promulgato testè nel suo vastissimo impèro. Eravi in Varsavia una specie di comitato di agricoltura a cui appartenevano illustri personaggi, ma in oggi discolto perchè immischiatosi nelle vertenze politiche, ed una materiale floridezza non difettava certamente in quella città. Due fiere o mercati pubblici assai rilevanti vi si tenevano in ogni anno nella primavera, e nell'autunno, e le ferrovie, che trovansi in istato di aumento giovarono non poco al crescente sviluppo della industria, e del commercio polacco. Principale è la ferrovia in costruzione destinata a congiungere Pietroburgo con Varsavia, e secondarie sono quelle, che

rammodansi alle prussiane, ed alle austriache, ma tutte proficue alla Polonia, benchè queste sieno state costrutte in origine forse con mire assolutamente militari per inondare alla circostanza con maggiore sollecitudine di vasto numero di truppe quelle soggiogate provincie. Valoroso invero è il coraggio dei militi polacchi, che non degeneri in ciò mai furono dai loro antenati, ovunque presero a guerreggiare sia in patria, sia all'estero anche sotto le insegne straniere, e furono per questo di ammirazione a tutti i guerrieri del mondo. Nè la sola milizia è l'unica prerogativa dei polacchi, giacchè personaggi dotti, e sapienti in ogni genere dello scibile umano esistono in Polonia specialmente nella illuminata classe dei nobili, e del clero. Immensa poi la fede nella quivi dominante religione cattolica, fervorosa la preghiera, fraterna la carità. Di qui grande la cura dei poveri, degli infelici, e dei derelitti, esatto l'esercizio degli atti di cristiana pietà. Sembra, che tutte le virtù cittadine sieno aumentate nelli polacchi dal punto in cui trovandosi fra loro divisi intesero di avere perduta la rappresentanza di nazione unita, ed indipendente. Egli è ben vero, che il più delle volte le inaspettate sventure rivolgono a Dio, ed alla cura del prossimo i cuori e gli intelletti degli individui, e dei popoli. Spessissimo un male presente produsse un gran bene futuro, le disgrazie, e gli infortunj sono come il erogiuolo ove devono lentamente purificarsi le umane passioni. Con questi auspici possono confortarsi i Polacchi se sapranno costantemente proseguire nella via delle virtù religiose, e cittadine, astenendosi dal suscitare muove guerre civili. La dignità della nazione polacca non verrà certo a scapitare se conscia della propria dignità, saprà riuscire a mantenersi nei limiti di una stretta legalità, anche per riuscire con minori contrasti nel desiattissimo intento, che si fosse prefissa. Questo eroismo sarà scrupolosamente registrato dalla veridica storia la quale tramanderà ai posteri per successiva istruzione di tutti le sorti ulteriori della intiera Polonia, di questo misero regno, che quando era unito, ed indipendente formava il vero baluardo delle gelosie, e delle rivalità delle tre menzionate potenze nordiche dal cui dominio, non è ora così facile ai soli, e divisi Polacchi il potersi impunemente sottrarre. Inquanto all'*Album* il suo compito è esaurito, perchè, non altro si ebbe di mira nelle presenti righe se non che di dare una succinta descrizione di Varsavia, di una delle cui piazze si aggiunse la precipua veduta nella soprapposta vignetta presa da una opera geografica, che si stampa attualmente in Italia. Nè può essere tema di questo giornale puramente scientifico, e letterario lo estendersi più a lungo a narrare gli attuali avvenimenti della Polonia, resi tuttoggiorno di pubblica notorietà dagli innumerevoli odierni periodici di tutti i partiti, ai quali possono ricorrere coloro i quali amassero di essere al corrente di queste notizie, e di avere una più esatta, ed estesa conoscenza, e di tali fatti, e delle cause, che li promossero, e

delle cause aperte, o segrete, che potessero in se stessi misteriosamente rinchiudere.

Cav. Pietro Lattanzi.

Del reggimento civile di Alatri nel secolo I. dell'era volgare rilevato da un'iscrizione a Giulio Rufo.

C. Iulio. C. F. Pub. Rufo

Veterano. Coh. VI Pr

Aquilii Maximi

Praet. aedi: III Viro. I. D.

Municipio Aletri

C. Iulius C. F. Rufinus Fratri

Benemerenti. Et. Sibi. Posterisque Suis.

Cajo Iulio Cai Filio Publico Rufo veterano cohortis sextae praetoriae Aquilii Maximi Praetori, Aedili, Quatuor viro juri dicundo Municipio Aletrii. Caius Iulius Cai Filius Rufinus (posuit) fratri benemerenti. et sibi posterisque suis.

— *Veterano*: m'è avviso che Giulio Rufo fosse de' soldati che guerreggiarono sotto Augusto per la ragione che dirò più innanzi. Che cosa poi fossero i *Veterani* ci viene appreso dal Sigonio (1) e dal Budeo (2) il quale sopra l'autorità di Tacito scrive: *eos proprie dictos esse Veteranos, qui stipendia quidem legitima confecerant, adhuc tamen sub vexillo continebantur, quod militiae praemia coloniasque acciperent, ab omni interim onere immunes, praeterquam propulsandi hostes.* C. Giulio Rufo aveva forniti gli stipendi, e tornato in patria avevane ottenuto le più illustri cariche, come vedremo.

— *Cohortis Sextae Praetoriae*: Leggo *Praetoriae*, e non *Populi Romani*, come da alcuni malamente s'è interpretate le due lettere PR.

La coorte pretoria, non altrimenti che la regia presso i Macedoni, era continuamente allato al generale; ed essendo formata del fiore degli amici e de' più valenti soldati, eragli la più poderosa ed onorevol difesa. Augusto però non contento ad una sola coorte, ne volle nove. (3.) Ora essendo il veterano Giulio Rufo appartenuto alla sesta coorte pretoria, è chiaro che egli visse al tempo di Augusto, o non guari dappoi.

*Aquilii Maximi*: — La famiglia Aquilia patrizia e plebea fu madre d'incliti personaggi (4) che assai fecero col senno e colla spada a pro della patria. Qual fosse la sesta coorte, capitanata da Aquilio io non ardisco decidere. Plinio fa menzione di una sesta coorte di Sagittari, della quale era capitano P. Avito Aquila. (5) Tacito tocca di un Aquilo duce di quella coorte che ai tempi di Vitellio ebbe la peggio dai Canninefati (6) Ma sembra che questi personaggi non abbiano che fare coll'Aquilio nostro.

*Praetori.* Verrò ora spiegando le varie cariche onde nella sua patria fu onorato Giulio Rufo: la cui spiegazione disutile ai conoscitori d'antichità, tornerà utile al nostro assunto di conoscere e ricercare il reggimento civile di Alatri nel primo secolo dell'era volgare. Dirò innanzi tratto della Dignità pretoria. *Praetor dictus qui praeiret jure et exercitu* (7). Imperocchè, dopo cacciati i re, quasi della medesima autorità erano investiti i consoli e i pretori; e ne abbiamo contezza da Cicerone il quale scriveva: *regio imperio duo sunt, ique praeiundo, iudicando, consulendo Praetores Iudices Consules* (8) Ma nell'anno 389 dalla fondazione di Roma essendo già da buon tempo stata ammessa al Consolato ancora la plebe, i patrizi così per avere una nuova dignità nella quale non avessero parte i plebei, come per sopperire ai bisogni della patria, ai quali assai spesso non potevano i Consoli accudire, occupati come erano in lontane guerre, ottennero che si creasse un Pretore di lignaggio patrizio. Nel bel principio v'ebbe in Roma un sol Pretore chiamato *Urbano*: alla stessa guisa fu ancor nè municipi un Pretore, il quale si nell'assenza dei *quatumviri*, o *dumviri*, e si nelle discordie dell'elezioni, aveva piena balia sopra la città non altrimenti che il pretore romano. Tale fu Giulio Rufo in Alatri.

*Aedili.* Gli edili furono così chiamati dal compito loro affidato di curar le case dei privati, e i templi (9) Tre maniere di Edili furono in Roma: primieramente i plebei, i quali furono creati nello stesso anno che i Tribuni, cioè nel 260 dalla fondazione di Roma quando la plebe ritornò dal monte Sacro ove fuggendo le soperchierie de' patrizi si era ritirata. Nell'anno 387. furon dai nobili creati gli edili *curuli* (così chiamati dalla scranna curule che avevano in Senato) perchè temperassero la smodata baldanza degli edili plebei. Finalmente da Giulio Cesare furon creati gli edili *cereali*, così, detti dal carico che avevano di presiedere al frumento pubblico, e sopravegliar pesi e misure. Non credo che anche nè municipi fossero tutte e tre queste maniere di edili: ma egli è certo che ancora in essi era stabilito un magistrato, cui era affidata la cura di custodire e riforbire i templi, le piazze, i portici, la Curia, le Basiliche e le muraglie della città.

*Quatuor viro Iuri dicundo:* — I municipi e le Colonie (non altrimenti che Roma i Consoli) creavano ogni anno *Duo viri* scelti dal fiore dei cittadini, chè reggessero il popolo. In processo di tempo, crescendo nei nobili l'ambizione, e' si volle far largo a più persone, chiamandole a parte di quella beatitudine di governare un popolo. Così fu stabilito il *quatuorvirato*. Intorno ad esso mi basterà riferire un branello del Panvinio: *Decuriones senatus, plebis populi romani imaginem referebant: ex decurionibus singulis annis duo vel quatuor viri creabantur juxta Coloniae magnitudinem vel parvitatem: duo viri, vel quatuor viri I. D. idest juri dicundo vocabantur. Hi Consulium Romanorum speciem representabant.* (10)

*Municipio Alatri.* Che Alatri fosse municipio, il quale si governasse a suo senno, fu già da me provato

altrove. Qui mi giova toccare qual differenza passasse fra le Colonie ei Municipi. E ce lo dichiara Aulo Gellio con queste parole *Municipes sunt cives Romani ex municipiis legibus suis et suo jure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorarii participes a quo munere capessendo appellari videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi Romani lege adstricti nisi populus eorum fundus factus est, cioè se accettasse le leggi dei romani, ed al loro dominio si assoggettasse. Sed Coloniarum alia necessitudo est. Non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate quasi propagatae sunt: et jura institutaque omnia Populi Romani non sui arbitrii habentur.* (11) Gli eruditi però non convengono fra loro nel fermare se più nobile sia stato l'esser di Colonia o di Municipio: e vuol notarsi che neppure gli eruditi che fiorivano al tempo di Aulo Gellio ne sapevano il netto. Come che sia, Alatri fu ancora Colonia, e ce ne dà notizia Frontino che scrive: *Alatrium muro ducta Colonia: populus deductus.* (12)

Da ultimo vuò notare che questo marmo si vede ancora nell'uccelliera del giardino episcopale.

Prof. Giuseppe Taucredi.

(1) *De ant. jure C. R. lib. I. c. 15*

(2) *lib. de asse.*

(3) *Sect. in vit.*

(4) *Car. Patin. de famil. p. 36*

(5) *ep. 72. ad Trajan.*

(6) *Hist. lib. IV. 15.*

(7) *Varr. de ling. lat lib. IV*

(8) *lib. III. de leg.*

(9) *Varr. lib. IV. de l. l.*

(10) *De jure Col. pag. 36*

(11) *Noct. Attic. lib. XVI. c. 13.*

(12) *lib. de Colon.*

SERIE DE VESCOVI DI SEGNI.

XXXIII.

Fr. GUGLIELMO RIBATI. (1348-1348).

L'ordine carmelitano ha la gloria di aver dato a Segni più Vescovi. Primo viene Guglielmo Rinati, cappellano del Papa, eletto nel Gennaio del 1348 e traslatato dalla Chiesa Segnina nell'Ottobre dello stesso anno (29).

XXXIV.

Fr. MICHELE MATTIA. (1349-1353).

Egli è un altro Carmelitano proclamato dal Pontefice Clemente VI nel Novembre del 1349 Vescovo di Segni. Fino al 1353 governò la Chiesa, a cui era stato inviato (30).

XXXV.

SISTO. (1353-1396).

Allontanatosi costui dal legittimo Pontefice che era Urbano VI, cadde nello scisma che arrecò tanto scandalo a buoni e tante danno alla Chiesa, e si tenne dalla parte dell' antipapa Roberto di Ginevra eletto col nome di Clemente VII a Fondi da sedici Cardinali nel Settembre del 1378 (31). Sisto occupò la sede di Segni in sino al 1396 (32).

XXXVI.

TOMMASO (1396-1396).

A Sisto fu surrogato nell' episcopal ministero dal Pontefice Bonifacio IX nel 1396 Tommaso, il quale morì secondo l' Ughelli nello stess' anno, o fu trasferito, come dice il Moroni, a S. Leone in Calabria, sede riunita nel 1571 a S. Severina (33).

XXXVII.

Fr. ANTONIO. (1396-1402).

Romano di patria e religioso dell' ordine de' PP. Predicatori si fu Antonio. Creato Vescovo di Segni nel 1396 ai 22 di Dicembre da Papa Bonifacio IX, dopo sei anni di Vescovado venne trasferito dal medesimo Pontefice a S. Leone di Calabria nel regno di Napoli, ove in breve cessò di vivere (34).

*Prof. Aless. Atti.*

(29) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

(30) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

(31) *Berti op. cit. saec. XIV. Henrion op. cit.*

(32) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

(33) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

(34) *Vincenzo Maria Fontana, de Romana Provincia. Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit. Il Marocco op. cit. asserisce che nello stess' anno in cui fu fatto Vescovo di Segni, venne traslato a S. Leone.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La Fortuna percuote tanto i grandi che i piccoli.*

# L'ALBUM

ROMA



GIULIO CESARE (da un antico busto).

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 194).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Di paro passo che le cose piegavan in Sicilia a fa-

vore di Giove vincitore di Saturno e de' Titani, quelle di Liguria in mezzo agli ostacoli si mostravan anche esse a lui favorevoli. La storia ha registrato nelle sue pagine il luogo, dove l'esercito di Giove fe' piover sassi contro quello de' suoi nemici, e che si chiamò campi lapidari: *In Liguria quoque lapidarios campos, quod a Iove eo dimicante credunt pluisse saxa* (221). E qui è d'uopo osservare esservi altri campi con lo stesso nome che conservan memoria della guerra di Ercole, quando dalle Gallie passò alle Alpi per debellare i Liguri, essi propriamente sono nella provincia Narbonense: *Astromela oppidum, maritima Avaticorum, superque campi lapidei; Herculis praeliorum memoria* (222). Che Giove in persona dall'Iberia venisse nella Liguria, s'ignora; che però mandasse un esercito

d'Iberi a tenere in soggezione il paese, questa è cosa da tutti gli storici registrata. Ma il paese fu docile a ricevere l'esercito Ibero, o gli fu ostile? La penisola Saturnia nel nome istesso si manifesta devota a Saturno, e sede del suo impero; se la ribellione ed interessi stranieri ne facevano una provincia di conquista dopo gli inutili sforzi Titanici, è facile il supporre che essa non parteggiasse per Giove debellator di Saturno, e che quindi egli dovesse ridurla ad obbedienza colla forza delle armi. Ch'egli vi riuscisse è certo, perocchè gl'Iberi restarono per molto tempo nella penisola e lor si dette il nome di Liguri e di Siculi, siccome da noi fu esposto. Quali ostacoli essi trovassero, è qui il nodo della quistione; in pari tempo che vi fossero questi ostacoli parlan chiaro i campi lapidari della Liguria.

E innanzi tutto è d'uopo ricordare appunto che dopo l'uccisione d'Iperione il Sole suo figlio venne affogato nell'Eridano, siccome in egual modo in esso si perdette il discendente di questo, Fetonte, e strane cose restaron nelle bocche degli uomini sopra Cigno, re de' Liguri. Il mito accenna a cause, che si perdono in chiare mistificazioni, sotto il qual velo traspare purtuttavia il vero; ed altrettanto può dirsi del fatto di Prometeo; perlochè, punta la nostra curiosità, tentiamo di ragionarvi alquanto.

Dopo che fu diviso l'impero di Urano fra Atlante e Saturno, come si disse, e dopo che questi ebbe lungo tempo dominato, avendo per sede l'Italia, cedette lo scettro a Giove suo figlio. Questo affermano le tradizioni nazionali, che Dionisio onora col nome di favole: *Est etiam alia fabula inter indigenas vulgata, Saturnus ante Iovis regnum in his terris imperium habuisse: decantantque illam sub Saturno vitam, omnibus copiis quas annus fert, affluentem, nusquam alibi magis quam apud ipsos floruisse* (223). E più nettamente Diodoro: *Saturni, ut aiunt, filius erat Iupiter . . . Is regnum vel sponte a patre concessum, vel a subditis, odio patris traditum, accepit* (224). Nessuna tradizione però accenna che Giove seguitasse ad aver sede, come il padre, in Italia; ogni congettura dimostra invece che sua sede fosse l'Iberia, e quindi per natural conseguenza l'Italia era tenuta per mezzo di qualche suo luogotenente. Ciò induce a credere che l'abdicazione di Saturno fu pel predominio che l'Iberia ad un tratto estorse sulla Saturnia. Il luogotenente di Giove in questa, che Italia pur si disse, fu Prometeo uno dei Titani; ed i Titani appunto indussero a tempo opportuno la discendenza del Sole, figlio di Iperione, e Saturno a rivendicare l'impero a sè, onde la Saturnia tornasse a predominare; ma l'esito fu infelice della guerra e Giove restò vincitore. *Quamvis autem Saturnus Titanum auxilio bellum ei moverit, praelio tamen victor et rerum dominus coasit Iupiter* (225). Prometeo adunque tenendo la somma delle cose nella Saturnia e governandola come provincia di conquista, veduta l'opportunità, siccome

egli era molto astuto, propose una divisione, che era certo di territori e di principati, che non convenivano nè agli Iberi predominanti nè a Giove, che per favorreggiarli avea ottenuto il regno. Esiodo, sciolto dal senso mistico, a questo accenna:

*Etenim quando disceptabant inter se Diï mortalesque homines Meconae, ibi tum magnum bovem volente animo*

*Divisum (Prometheus) proposuit, Iovis mentem fallens* (226).

Questa personificazione del bue diviso è agevole comprendere che fosse l'Italia. Che se ai tempi di Giove e Saturno era detta Saturnia, dopo un secolo e mezzo era già appellata Italia ed Esiodo che scriveva dopo altri quattro secoli intendendo l'Italia disse bue. La ragione di questo misticismo sta nelle intenzioni di Esiodo, ma la stranezza di tal genere di figura rettorica (seppure si può chiamare con questo nome un malinteso) si spiega con il seguente bizzarro e prezioso brano di Ellanico Lesbio riferito da Dionisio: *« at Hellanicus Lesbicus ait Herculem, cum Geryonis boves Argos per Italiam abigeret, et juvenus quidam ab armento resiliens, peragrata univversa ora, tranarisset trans fretum in Siciliam, rogitantem, semper obvius ejus regionis homines, qua persequeretur juvenum, nuncubi cum vidissent; illis Graecam linguam parum intelligentibus, sed patriae vocis indicio vitulum nominantibus, quo modo etiamnum animal istud appellatur, appellasse totam regionem, quam invenus pertransierat VITALIAM; temporis autem processu mutatum id vocabolium in praesentem formam, mirum videri non debere, quando simile quiddam accidit multis etiam Graecis nominibus* (227). In appoggio di quanto dice Dionisio ricordiamo anche le antiche monete italiche o con iscrizione analoga o con la testa del bue, le quali furono un'allusione de' tempi anteriori, e rammentiamo ancora il nome di Vitulonia, città famosa d'Etruria. Ma Dionisio non è il solo ad attestar ciò, Festo più brevemente: *Italia dicta quod magnos Itulos, hoc est boves habeat; vituli nam Itali sunt dicti . . .* (228) e lo conferma indirittamente Varrone, imperocchè: *Vitulus quod graece antiquitus Itulus* (229); Che se altra testimonianza più compiuta si volesse, la somministra Aulo Gellio: *Timaens in historiis, et suis oratione Graeca de rebus Po. Ro. composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt: quoniam boves Graeca veteri lingua ἰταλιόί vocitati sunt: quorum in Italia magna copia fuerit . . .* (230).

Quindi è chiaro puranche che quando Omero nell'Odissea descrive:

*Trinacriam autem ad insulam pervenies, hic autem multa Pascuntur Solis boves et pinguis pecora, Septem boum armenta, tot ovium pulchri greges, Quinquaginta vero singula: propugatio autem non fit ipsorum Neque unquam moriuntur . . .* (231);

non si trattava di buoi, ma d'italiani soldati colà di presidio; poichè l'isola era sotto il dominio della

dinastia del Sole; Omero poeticamente narra le tradizioni de' tempi antichi e non cura l'anacronismo, a cui va incontro, come in altro luogo sarà dimostrato.

Ma tornando a Prometeo, l'offerta sua a Giove della scelta di una parte del bue diviso, ossia dell'Italia divisa, non piacque; e indarno gli andava ripetendo:

*Jupiter gloriosissime, maxime Deorum sempiternorum,  
Harum elige utram tibi in pectoribus animus suadet* (232)  
poichè Giove gli rispondeva

*Japetionida, super omnes sapiens,  
O Amice, nondum sane dolosae oblitus es artis* (233)?

Vedendo adunque Prometeo che le sue proposte eran vane, e che Giove negava agli uomini il fuoco, (e che cosa ora a rigore enterebbe il fuoco a proposito del bue?) egli tolse al Sole una favilla in un vaso concavo, ed appena Giove s'avvide che lo splendor del fuoco era fra gli uomini, sdegnato scagliò sov'essi ogni male. Sotto la parola fuoco certo s'intende qualche cosa, di cui quella non è che il simbolo: imperocchè sarebbe stato ben curioso che quel gloriosissimo Giove volesse che eternamente le castagne si mangiassero crude dagli uomini: quando poi il Destino, che era a lui superiore, secondo la teologia pagana, e secondo noi la Provvidenza eterna avea disposto che cadendo i fulmini sulla terra incendiassero facilmente e spesso, se non altro le selve, e fossero cagione, insieme ai vulcani, che i mortali possedessero il fuoco. Lucrezio fra gli antichi era persuaso di ciò:

*Fulmen detulit in terras mortalibus ignem  
Primitus. . . .* (234)

Se perciò noi presa la parola fuoco in senso metaforico, l'interpretiamo per potenza, il senso ci sarà tutto chiaro, e vedremo che Giove avrà ben ragione d'andare in bestia per questo fuoco tolto, da cui dipendeva il possesso del bue, che è l'Italia.

*Sic dixit ira percitus Jupiter aeterna consilia sciens.  
Ex illo tempore deinceps doli memor semper,  
Non dabat miseris IGNEM INFATICABLEM  
Mortalibus hominibus, qui super terram habitant.  
Sed ipsum decepit bonus filius Japeti,  
Furatus INDOMITI IGNE* *eminus apparentem*

*splendorem*

*In concava ferula; momordit vero in animo  
Iovem in alto tonantem, ad iram vero ipsius animus  
commotus est  
Ut vidit inter homines IGNE procul apparentem splendorem.  
Protinus autem pro IGNE struxit malum hominibus* (235).

Giove adunque non voleva conceder agli uomini, secondo le rimostranze di Prometeo, la potenza insaziabile, indomita simboleggiata nel fuoco. Ma Prometeo che il buon Esiodo sempre accompagna cogli epiteti di vario ed astuto:

*Prometheum varium, versipellem* (236),

trovò modo onde la potenza, prerogativa divina, passasse ne' mortali, e la prima scintilla gliela fornì il Sole, ossia furono pretesto a questa potenza, estorta da Giove sopra Saturno, i diritti incontroverti del Sole figlio d'Iperione e di Basilea, che eran riversibili ne' suoi figli o nepoti Fetonte, Circe, Pasifae e, se così vuoi, anche Lampezia Egle, Febe ec. che erano in Sicilia con un esercito italiano da Omero detto *armenti di buoi*, come abbiain visto. Ed una volta che Giove non voleva discendere ad una transazione con essi, qual venne gli offerta da Prometeo nella porzione del bue, ossia d'Italia, che a lui poteva spettare come successore di Saturno, la quistione restava intatta a favore di quelli. Circe era o era per essere nel possesso già di una parte delle provincie Ausone, Pasifae poteva portarne la sua parte in dote a Minosse, le altre sorelle già tenean la Sicilia insieme a Deucalione e Fetonte era naturalmente chiamato a vero successore del resto. Giove allora indispettito meditò sciagure agli uomini, ribelli al suo potere. È inutile in Esiodo ricercare quel che si asconde

*Sotto il velame delli versi strani:*

il fatto sta che Prometeo innalzò le insegne della rivolta, e si preparò a sostenere le vendette di Giove colle armi, nè trascurò di dar consigli di difesa a Deucalione dicendo di fabbricarsi un'arca e far provisioni: *Deucalion Promethei consilio fabrefacta e lignis arca, in eamque ad vitam transigendam rebus necessariis impositis, cum Pyrrha ingressus est* (237). Onde ne venne il getto de' sassi, di cui sopra si parlò, e fu dimostrato che questo fatto accadde in Sicilia e non nella Tessaglia. Ma Prometeo urtò nelle schiere Ibere, che in Liguria sopravvennero, di cui fan testimonianza i campi lapidari e Deucalione ebbe a lottare con altro esercito in Sicilia, siccome di sopra si disse; essendosi dato così principio alla guerra Titanica dei dieci anni, alla quale non fu estraneo Saturno, perchè la sua malaugurata abdicazione essendo stata la sorgente infausta di essa, col riprendere le redini del potere, l'avrebbe troncata. Ma l'ambizione di supremazia degli Iberi e il loro valore in guerra determinarono Giove alla resistenza e terminò col riportare egli una completa vittoria, e scampo potè aversi il solo Saturno per poco nel Lazio, donde pure gl'Iberi, col nome di Siculi, lo discacciarono; per le quali cose, se Giove dagl'italiani fu temuto, avuto per un Dio e celebrata la sua prepotenza che meraviglia? E però forse per questo Lucrezio Caro, il quale ricordando bene che Giove fu uomo, e per potenza temuto e divinizzato, disse:

*Primus in orbe Deos fecit timor.*

Ed Esiodo:

*Ex illo tempore Diis super terram genus humanum  
Adolent ossa alba odoratis in aris* (238).

Per lo che è chiaro che la vittima Italia, simbóleggiata nel buco, in espiazione era offerta in olocausto a Giove rinnovellando così la memoria di sua suditanza e della vittoria di lui.

Per quanto questo racconto possa sembrare una favola dedotta da favola, accreditata dalle parole degli antichi, non v'è altra versione che più di questa soddisfa ad una sintesi di così strani elementi. Basti intanto il dire che era persuasione fra gli antichi stessi che nelle tradizioni antiche non si dovesse intendere, il fuoco materiale essere stato da Prometeo trasmesso agli uomini, onde ne seguì il corruccio di Giove: *Tunc Danaus lupum ab Apolline immissum interpretatus, Lycii Apollinis aedem dicavit. In ea est Danai ipsius solium, et Bitonis statua, vir humeris taurum portans. . . . Non longe ab hac statua ignem accendunt: Phoronei ignem appellant; neque iis assentiuntur, qui traditum a Prometheo ignem hominibus dicunt, cum totum ignis inventum ad Phoroneum referant* (239). D'altronde, se vogliam prestar fede ad Eschilo, Prometeo stava in Italia e guerreggiò co' Liguri appunto; il che manifesta che noi nell'interpretazione della favola ci apponemmo al vero. È Dionisio che questo ci avverte, laddove parla della guerra di Ercole, che sostenne anch'egli, superate le Alpi, co' Liguri: *Meminit autem huius belli in antiquis poetis Aeschylus in soluto Prometheo. Inducit ibi Prometheum Herculi praedicientem inter cetera de eventu certaminum in expeditione contra Geryonem, et narrantem quanta cum difficultate obiter gesturus sit bellum Ligusticum: carmen autem sic habet:*

*Vises Ligurum copias imperterritas:*

*Quorum pugnaces, sat scio, acer licet,*

*Probabis munus; nam et tela te ex fato deficient* (240).

Che cosa entrano mai Prometeo con Ercole; le predizioni delle sue vittorie contro Gerione e delle difficoltà che s'incontrerebber da lui nella guerra Ligure? - Che cosa entrano? Questepoche parole sono il bandolo della intricata matassa. Più bene non poteva il mito esprimere le particolarità della situazione, dopo che Prometeo si ribellò a Giove e Fetonte tentò di salire il cocchio, trono o soglio paterno o avito; poichè quegli, toccata in comune la sconfitta, fu fatto prigioniere di Giove, questi forse in battaglia precipitò nel Po ed annegovvi, antico Poniatowski nell'Elster nel disastro di Lipsia. Così l'Italia restò soggetta a Giove e a' suoi Iberi, finchè Ercole, mosse alla rivendicazione de' diritti più sacri della discendenza Uranica e Saturnina mentre volea la Saturnia libera dall'oppressione Liguro-Sicula, che vuol dire Ibera. Infatti Ercole passò in Ispagna e debellò Gerione, il che prova che costui era o si teneva successore di Giove; e gli tolse i buoi (*Italos*) che condusse in Italia; ossia che liberò tutti coloro che le vicende della guerra titanica teneva schiavi in Ispagna da un secolo, e che traevan origine dalla Tirrenia, poscia Saturnia e

finalmente Italia, e formarono il nerbo delle milizie erculee, oltre gli Epei o gli Argei. Dionisio ben s'accorse che non si trattava di armenti, ma di eserciti, imperocchè disse: *Ceterum in Italiam venit (Hercules) non absque comitatu, nec agens prae se armenta pecudum . . . sed perdomita Hispania cum justo exercitu venit ad subiugandos eorum locorum homines* (241). Sul conto poi di Prometeo, ora che si sono dati questi schiarimenti, riman ben chiaro il mito, che lo fece prigioniero di Giove per mezzo di Mercurio e condannato a stare incatenato e soffrire che l'aquila, attributo di quello, gli rodesse il cuore e il fegato, finchè Ercole, uccisa l'aquila, lo liberò dal supplicio; che è quanto dire l'Italia fu fatta serva di Giove, vinto Prometeo, Fetonte e Cigno in Liguria, Deucalion in Sicilia, ed Ercole domata la Spagna e valicate le Alpi la tornò indipendente, ed assicurò a Pico, figlio di Saturno, il regno degli Aborigeni, lasciati a prender stanza nella Saturnia sul Tevere i suoi Argei, dopo il combattimento di Caco, che avvenne per i suoi buoi portati dall'Iberia, e da costui maltrattati; i quali non furono che gl'italiani, privi di patria, che ebbero asilo dove il terreno vuoto offriva idoneità di dimora, per il quale grande avvenimento fu da lui istituita l'Ara massima con le decime de' buoi in sacrificio. *Caeterum Prometheus, quod ignem hominibus tradidisset, vinculis a Iove constrictus erat, et aquila jecur depascens, illi adhaerebat. Hercules autem videns ob benefactum erga homines misellum ita plecti, voluerem sagitta transfixit, iraque Iovis placata, bene de omnibus merito restituit salutem* (242).

(Continua)

- (221) Solini, *Polyhst. cap. VIII.*  
 (222) Plin. *Hist. Nat. Lib. III cap. 4.*  
 (223) Dionys. *Hal. Antiq. Roman. Lib. I, pag. 28.*  
 (224) Diod. *Sic. Bibl. Hist. Lib. III, cap. 6V, loc. cit.*  
 (225) *Id. Ib. loc. cit.*  
 (226) Hesiod. *Deor. Gener. v. 535.*  
 (227) Dionys. *Hal. Ib. Lib. I, pag. 28.*  
 (228) Festus, *de Verb. Vet. Signif. Lib. IX p. 1157.*  
 (229) Varro. *De Ling. Lat. Lib. IV pag. 1066.*  
 (230) Aul. Gell. *Noct. At. Lib. XI, cap. 1.*  
 (231) Homeri, *Odiss. Lib. XII, v. 127.*  
 (232) Hesiod. *Ib. v. 548.*  
 (233) *Id. Ib. v. 559.*  
 (234) T. Lucr. *Cari. De Rer. Nat. Lib. V.*  
 (235) Hesiod. *Ib. v. 561.*  
 (236) *Id. Ib. v. 510.*  
 (237) Apollodori *Athen. De Deorum origine, L. I, l. c.*  
 (238) Hesiod. *Ib. v. 556.*  
 (239) Paus. *Gr. Descr. Lib. II, cap. 19.*  
 (240) Dionys. *Hal. Ib. Lib. I, pag. 34.*  
 (241) *Id. Ib. Lib. I pag. 33.*  
 (242) Diod. *Sic. Ib. Lib. IV, cap. 15.*



SINGOLARE SCOPERTA FATTA NELLA SEGATURA DI UNA TAVOLA DI OLIVO.



(V. Album pag. 107)

I. Prima segatura della tavola di olivo. (1) Una faccia di donna di profilo. (2) Corno dell'abbondanza. (3) Mascherone di uomo con sei raggi. (4) Mezzaluna. (5) Testa di pesce con segni naturali del legno. (6) Pietra sopra di cui sta una testa d'uomo che ha coperto il capo con un fazzoletto. (7) Ritratto di donna giovane che porta una mantiglia di seta nera. (8) Sembra la figura di un Capro. (9) Segni del legno come di mostri sopra due piccoli serpi. (10) Lumaca fuori del guscio con bava. (11) Lumaca fuori del guscio ben formata nell'originale.

II. Seconda segatura della tavola stessa. (1) Angelo con cinque raggi da un lato, e dall'altro ala aperta così delineato dal tessuto del legno. (2) Uomo che ha coperta la testa con un fazzoletto, e rimane più aggrinzato dalla prima tavola. (3) La stessa donna della prima tavola con la lingua di fuori che lecca il (9) Capro che di prospetto figura leone, ed ha nel dorso il pelame del capro. (10) Lumaca che esce dal guscio. (11) Lumaca esatta nelle sue forme che sta fuori del guscio.

III. Terza segatura della stessa tavola. (1) Uccello che volando pare voglia cantare all'orecchio di (2) Altro uccello che tiene un V, nella cui stanghetta più sottile erri un bastone con due serpi incrociati, ed il V sta sopra un piccolo vasetto che posa sopra un tavolino con tappeto. (3) Prossimo al V, e posato sopra il tavolino, giace un Leone ben formato in questo atteggiamento. (4) Tavolino con tappeto. (5) Uomo con fazzoletto in testa, e schiena ritirata in proporzione della prima e seconda tavola. (6) Corno dell'abbondanza in forma di vaso con fiori e foglie che non si possono dettagliare. (7) Civetta che posa sopra (8) La donna con mantiglia eguale quasi alla prima e seconda tavola. (9) Il Capro che ha la forma di leone, e la lana di capro. (10) Lumaca fuori del guscio esatta nelle forme sull'originale.

## DELLO STATO DI ALATRI

INTORNO L'ANNO QUATTROCENTO DALLA FONDAZIONE  
DI ROMA RILEVATO DA UN' ISCRIZIONE CONTEMPORANEA

*L. Betiliens L. F. Vaars  
Haec. Quae. Infera. Scripta  
Sont. De. Senato. Sententia  
Facienda. Coiravit. Semitas  
In. Opido. Omnis. Porticm. Qua  
In. Arcem. Eiter. Campem. Vbei  
Ludunt. Horologium. Macellum  
Basilicam. Calcatandam. Sedes  
. . . cum. Balnearium. Lacum. Ad  
Portam. Aquam. In. Opidem. Adovr...  
Ardrom. Pedes. CCCXC. Fornicesq.  
Fecit. Fistulas. Soledas. Fecit  
Ob. Hasce. Res. Censorem. Fecere Bis  
Senatvs. Filio. Stipendia. Mereta  
Ese. Jovsit. Popplesque. Statvam  
Donavit. Censorino.*

*Lucius Betilienus Lucii filius Vaarus haec quae  
infra scripta sunt de senatus sententia facienda cu-  
ravit. Semitas in oppido omnes; porticum qua in ar-  
cem itur; campum ubi ludunt; horologium; macellum;  
basilicam calicatam; sedes (cir)cum balnearium lacum  
ad portam: aquam in oppidum udu(xit) aridum (pla-  
team) pedes CCCXC, fornicesque fecit: fistulas so-  
lidas fecit. Ob hasce res censorem fecere bis: senatus  
filio stipendia merita esse jussit: populusque statvam  
donavit Censorino.*

Dirò innanzi tratto che questa antichissima iscrizione è riferita dal Grutero (pag. 171. 8) con questo titolo *Alatri, quod corrupte Alutrum nunc vocant in Latio, in porticu templi S. Mariae, tabula lapidea, littera vetusta atque obsoleta incorrecte scripta*. È riportata anche da Celso Cittadino nell'opera *della vera origine della nostra lingua volgare* stampata in Venezia nel 1601, e dagli archeologi Reinesio e Senozio, ed è citata ancora dallo Scaligero, e dal Forcellino. Ciò posto prendo a chiosarla ed a rischiarare in tal guisa lo stato della città di Alatri intorno l'anno quattrocento dalla fondazione di Roma, cioè qualche centinaio d'anni appresso le leggi delle dodici tavole. In questi tempi mi sembra scolpita; e me ne dan pegno l'ortografia antica, il raddoppiamento delle vocali, l'unione di alcune di esse in forma di dittonghi greci, e le consonanti non mai raddoppiate.

Lucio Betilieno Varo essendo egli principale dei magistrati di Alatri diè opera ad abbellire e rinnovellare l'aspetto della patria. E la prima cosa, rivolse i suoi pensieri alle strade interne, le quali danno alle città una cotal magnificenza e splendore. Si legge nella nostra iscrizione, che Betilieno *fecit semitas in oppido omnes* (ovvero *omni*): e qui è da

sapere che le vie mercè le sue cure ristorate o fatte a nuovo in Alatri, erano il più di grandi lastre di pietre ben commesse tra loro, come si è potuto ben osservare in alcuni scavi fatti quà e colà. L'autore dell'epigrafe ha adoperato la parola *semita* che importa viottolo, sentieruzzo, non già perchè così meschine fossero le strade che di quei di correvano la città, ma perchè di quei tempi solo la parola *semita* era in uso. Ne disgruppa il nodo Varrone che scrisse: *Viae quas veteres dicebant semitas, sunt spatia illa quae per civitatem de loco ad locum ducunt* (1). Non di rado però incontra trovar usato *semita* per *via*: eccone un esempio di Cicerone: *hanc pecuniam qua via modo visa est exire ab isto, eadem semita revertisse* (2)

*Porticum qua in arcem itur*: Portico significa un luogo ampio e spazioso edificato per cagion d'ombra e di passeggio, coperto di tetto per cessar le intemperie dell'aria. Ma nella nostra iscrizione importa strada coperta, per la quale in tempo di guerra si poteva agevolmente entrare nella fortezza per difenderla. Da questo marmo raccogliamo che il gran recinto delle mura ciclopee che torreggia nel luogo più eminente della città il quale in antico non era stato altro che un *jerone*, al tempo di Betilieno era stato convertito in fortezza: e ben'era da ciò. Imperocchè se è vero, come scrive il Sigonio (3), che *ab arcendis hostibus* sono state chiamate *arces* le fortificazioni, qual rocca più maschia dell'eterno mura ciclopee? In quanto al portico debbo registrare che si vedeva ancora lungo il muro ciclopeo che guida al tempio massimo, non ha forse quindici anni, un muricciolo, base dell'antico portico. Ma avendo voluto il gonfaloniere signor Carlo Cav. Peronti meglio adagiar la strada, tolse via quell'ingombro. In altro mio scritto sulle mura ciclopee mi cadrà in acconcio parlare dell'artistico e nobilissimo pensiero del medesimo cavaliere, il quale pel primo nell'anno 1843 fece aprire intorno l'Acropoli una magnifica strada, perchè il viaggiatore potesse a suo agio ammirare quel gran monumento.

*Campum ubi ludunt*. Era questo un luogo aperto e spazioso nel quale, quando colto spettacolo degli accoltellanti, quando colla destrezza ed agilità delle lotte e delle corse, quando colle smancerie dell'istrionica e della pantomima s'intratteneva piacevolmente il popolo. Quali maniere di giuochi fossero in voga in Alatri all'età di Betilieno io nol posso dire di chiaro. Senonchè, un Municipio che si gloriava di appartenere a Roma, quali altri sollazzi dovea poter avere che quegli stessi de' Romani? Io ho scritto altrove (4) che in Alatri anche nella luce del Cristianesimo v'avea un resticciuolo dei Lupericali. Qui però mi cade in taglio osservare che quelle corse di giovinetti ignudi che furon celebrate l'ultima volta nel 1784 dell'era volgare fossero un avanzo de' giuochi troiani, o a dir meglio una fusione, come scrivono i moderni, dei troiani, e dei lupericali. Imperocchè

sappiamo che in Roma molto erano usati i giuochi fatti in memoria di Ascanio nei quali una frotta di giovanetti si azzuffavano tra loro (5). E vi avea un *princeps juventutis*, il quale nel bel principio si sceglieva da gente patrizia, e quindi dalle famiglie degli imperatori. Sul qual proposito è a leggere Tacito (6) e la postilla del Davanzati, il quale riporta ancora questa iscrizione.

· OSSA ·

C · CAESARIS · AUGUSTI · PRINCIPIS  
· IUVENTUTIS ·

*Horologium*. Era questo un orologio solare, che segnava le ore coll'ombra dello gnomone. Scipione Nasica primo introdusse in Roma l'uso delle *clepsidre* cioè degli orologi ad acqua (7): e se ne giovarono i Romani nei tribunali a misurare le ore poste per gli Oratori nel perorare (8). Anasimene Milesio fu primo a trovare l'orologio solare chiamato *sciathericum*, ovvero *sciotericum* (9). Somigliante orologio fu posto in Alatri, e certo la prima volta per opera di Betilieno.

*Macellum*. Era questo un luogo pubblico nella città ove si vendevano tutte le cose che fan di mestieri pel vitto: ovvero era una piazza in cui adunandosi gente ancor dai vicini paesi si faceva mercato di ogni ragion di derrate, di carni, ortaglie e così via via. Ne fa menzione Tullio in quelle parole: *putarem annonam in macello cariorem fore* (10): il qual luogo Ascanio spiega in tal guisa: *Macellus locus, scilicet, ubi venduntur quae ad victum pertinent, non solum CARNES, sed omnia obsonia, quin etiam panis et frumentum*. E Svetonio così scrive: *ea quae ad epulum pertinebant, quamvis macellariis oblocata, etiam domesticatim apparabat* (11).

*Basilicam*: che cosa fossero in antico le Basiliche ce lo insegna Isidoro il quale scrive: *Basilicae prius vocabantur Regum habitacula unde et nomen habent: nam Basileos est rex, et Basilicae regiae habitationes* (12). Ai tempi però della Repubblica Romana le basiliche erano un luogo pubblico adorno alla regale nel quale i principali della città si assembravano per trattare gli affari rilevanti della patria, ed i giudici per render ragione al popolo. Ne abbiam testimonianza da Sertorio Orsato, il quale scrisse *in basilicis ipsis jus dicebatur Romae inter quas maxime erat conspicua Pauli Aemilii, de qua Statius loquitur lib. 1. Silv. etc.* (13) Catone fabbricò in Roma la prima basilica, che da lui tolse il nome di *Porcia*, ed un'altra ne costruì Cesare, e chiamossi *Giulia*. Ora però basilica importa tempio vistoso e nobilissimo consacrato al vero Dio de' Cristiani.

*Calceandam*. Per frugar che tu faccia negli scrittori latini non troverai usata questa voce *calceandam* ma sebbene *calicatus*, a, um che è ordinariamente addiettivo di *edificium*, di che la barbarie di questa voce *calceandam* deve reputarsi alla ruvidità della lingua che allora parlavasi. Intorno la parola *ca-*

*licatus* ecco quel che ne scrive Festo: *calicata aedificia dicuntur calce contexta, et praecipue si levata et polita sint, ut albarium, vel pictura superinduci possit: quam artem loricationem vel tectoriam appellant*. Il Reinesio però in questa iscrizione non legge *calceandam*, ma *Chalcidicum*. E qui entriamo in un nuovo spinaio, poichè gli eruditi non convengono tra loro intorno il valore di questa espressione. Arnobio le dà il senso di *cenacolo*, e però scrive: *scribuntur Dii vestri in triclinis caelestibus, atque in chalcidicis vestris coenitare* (14). Ma appresso Vitruvio sembra indicare loggiato, portico da passeggio, che soleva costruirsi nello stremo delle basiliche (15). Non mancano poi di quelli che pensano non doversi ivi leggere *calcidicum*, ma *causidicum*, ed allora indicherebbe un luogo ove s'intrattenevano i Causidici ed i retori (16). Meglio di tutti si porta Festo, il quale spacciandosi per le generali scrive *chalcidicum* essere una maniera di edifici così detti da Calcide città primaria dell'Eubea: ma qual sia questa maniera di edifici gli è restato in punta alla penna.

*Sedes . . . cum* (circum) *balnearium lacum ad portam*. Innanzi tratto voglio sdebitarmi dal dire che i pubblici bagni eran situati vicino della porta Bellona ora detta di s. Pietro, e dagli intendenti se ne riconoscono fino ad ora i vestigi. Il Grutero supplisce alle lettere mancanti innanzi al *cum*, e legge *circum* ed allora ne tornerà la sentenza che Betilieno fece allogare sedili intorno i pubblici bagni.

*Sedes* vi avea assai bisogno di sedili ne' bagni, perchè, lasciamo stare che i bagni si usavano per cagion di salute e di delizia, erano ancora un luogo di ritrovo, come or presso noi sono i caffè. Servivano anche i sedili per quelli che prendevano il bagno: essendochè si entrava la prima cosa nel *tepidario* che era una sala onde per via di fornelli riscaldavasi mollemente l'aria. Dopo posato ivi alquanto, si passava nel *sudatorio*, che non dovea differir troppo dai nostri bagni a vapore: da ultimo si entrava nel *calidario* ove cadevano dentro le vasche e sprizzavano in alto polle di acqua calda che ricadeva sui bagnanti; i quali dopo diguazzatisi a talento in quelle lagune, eran presi dai servi o schiavi che ne tergean con panni lana le membra, profumandole ancora de' più squisiti unguenti. Ognun vede pertanto bisogno che v'avea di sedili. Nelle terme Antoniane erano mille seicento scanni di marmo, e circa tremila duecento in quelle di Diocleziano. Era poi così comune ed universale l'uso dei bagni che più non potea fare: il più si bagnavano innanzi mangiare. Di che Artemidoro scrisse, il bagno a' suoi tempi null'altro essere stato che un passaggio al cenare: e perciò, chi più spesso mangiava più ancora spesseggiava nel bagno. Debbo infine avvertire che il *Balnearius lacus* usato in questa iscrizione è maniera tutta insolita agli scrittori latini. In Sparziano mi venne trovato *balucarius locus* (17).

*Aquam in oppidum addu* (xi): Supplisco così col Gruterò, il quale mi sembra aver colto nel segno. M'è avviso che Betilieno facesse prender quest'acqua dalle montagne di Guarcono ricche di pure acque e freschissime: e di fatto nella strada che mette a quel castello lungo il ponte detto il *Purpuro* si veggono ancora di molti archi e antiche muraglie, che sostenevano gli acquedotti; e non troppo lungi nelle praterie si veggono molte vene d'acqua rinchiusa in grandi doccioni di creta ma abbandonate così alla ventura.

*Ardeom*: con migliore ortografia si scrive *Arđum*, ed è sineope di *aridum*, di cui abbiamo esempio in Lucilio (18). *Aridum* poi sostantivo neutro è usato dai latini per indicar luogo asciutto: *nostri simul arido constiterunt* scrive Cesare (19). Nella nostra iscrizione però *ardum* ovvero *aridum* è usato per indicare la piazza, la quale correva trecento ventinove passi.

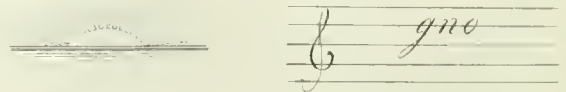
*Fornicesque fecit, fistulasque solidas fecit*. Intorno questi acquedotti riporterò un brano della Dionigi che potrà servire d'illustrazione « Raccontano alcune persone degne di fede, che nell'accennato scavo fu trovato un condotto di metallo fuso, entro una fodera di piombo, incastrato in una pietra di grossa mole, al che sembra perfettamente corrispondere quella espressione della lapide: *Fistulus solidas*. Se fosse stato possibile di fare eseguire di nuovo uno scavo nel luogo ove gli Alatrini assicurano essere questo condotto, già molto straordinario per la sua triplice fodera, avrei desiderato esaminare, se nell'interno fosse realmente di metallo, con singolarissimo esempio, a cui non ho saputo rinvenire altro consimile nei principali autori, che trattano di siffatte cose, mentre Vitruvio dice, che in tre modi si può trasportar l'acqua, cioè per condotti di fabbrica, per canne di piombo, e per tubi di creta, e Palladio vi aggiunge anche di legno; ma nè l'uno nè l'altro parla dei condotti di metallo, pel quale scorrendo questa verrebbe ad acquistare delle particelle insalubri. Vorrei credere perciò che le persone poco intelligenti che hanno veduto il nominato condotto in tempo dello scavo si fossero ingannate, e che invece di metallo fosse di ferro fuso, che è ammesso dallo Scamozio nella sua architettura quando parla dei tubi di vetro e delle pietre forate » (20).

(Continua) Prof. Giuseppe Tancredi.

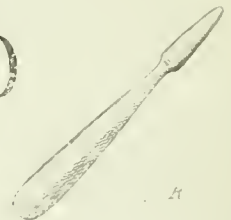
- (1) *De ling. lat. lib. IV.*
- (2) *In Verr. IV.*
- (3) *Com. de Rep. Rom.*
- (4) *Album Ann. XXVII pag. 141.*
- (5) *Cantel. de Rep. Rom. cap. 3 de ludis.*
- (6) *Ann. lib. I 3.*
- (7) *Plin. lib. VII Hist. c. 60.*
- (8) *Cic. III de Orat. cap. 34 — Martial lib. VI epig. 35 — Tacit. in dialog.*
- (9) *Plin. lib. II Hist. c. 76.*

- (10) *Cic. 2 Div. c. 27.*
- (11) *In vit Caes.*
- (12) *De origin.*
- (13) *Monum. Par. lib. I, sect. I.*
- (14) *Arnob. lib. IV.*
- (15) *Vitruv. lib. V c. 1.*
- (16) *Bald. in lexic. Vitruv.*
- (17) *In vita Hadr.*
- (18) *Ap. Non. c. 2 n. 48.*
- (19) *Ces. lib. IV de Bel. gal. 26 ecc.*
- (20) *Viaggi in alcune città del Laz. ecc.*

## CIFRA FIGURATA



TEL <sup>UCSC</sup> LO



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

(Ad ammaestra-re il) mondo è un (libro aperto.)

Ad ammaestrare, il mondo è un libro aperto.

# L'ALBUM

ROMA



LA MADONNA COL BAMBINO. DIPINTA DA SIMONE DA PESARO. (V. *Album* anno XXI, pag. 412).

ATTINENZE DELLA VERGINE  
COLLA POESIA RAPPRESENTATIVA

*Suavissimo*  
*Contextam ab horto qua tuum exornem caput*  
*Coronam, o Domina, proferam*  
(Fin. Tragicom. *Christus patiens*).

Qual'arte è mai quella onde si traduce in iscena  
la religione per porne in ridicolo le credenze ed il

culto? La poesia pagana non avrebbe osato altrettanto contro a' suoi Dei falsi e bugiardi; e quando osò farlo a dileggio del Dio de' cristiani, il dramma classico sparve. Arte vera si è quella che sa creare il dramma cristiano, o per lo meno sa dare al dramma de' tempi cristiani un carattere tutto suo. Noi non ci faremo a dimostrar qui alla distesa fin dove più o meno gli argomenti biblici o chiesastici, come che sia, si attaglino alla ragione del dramma, o come pel cristiauesimo innestato nel cuore e divenuto so-

ziale, lo svolgimento drammatico degli affetti abbia vantaggi ignoti del tutto alla poesia della Grecia e del Lazio. Di sì gran tema non toccheremo che un punto, ma che certo non può essere nè l'ultimo, nè il da meno, e che tuttavia non sappiamo se fu mai abbastanza illustrato nella sua stessa particolarità. Imperocchè si è ragionato sovente delle relazioni della Vergine colla poetica in universale, e se vuolsi ancora, con alcune peculiari forme di poesia; non così delle sue attinenze colla drammatica recisamente. Questa special trattazione sia come il fiore di maggio che anche in quest'anno la nostra umile mano dovea deporre sull'altar di Maria.

Empietà e sconvenienza ancor letteraria sarebbe « mescer le sacre cose a le profane »: pur niuno si scandolezzi ove si affermi; non tanto forse gli assoluti misteri della Vergine nel puro ordine di grazia o di gloria, ma certo le vicende della sua vita e la virtù del suo patrocinio esser cose nella cristiana Drammatica o dovunque il Dramma vesta sentimento cristiano, drammatiche per eccellenza. Nè a ciò argomentare ascenderemo ad astratte ragioni, ma verrem dilato a provarlo su quelle poetiche opere nelle quali come per tipo ne abbiamo attuata la verità per mercè di nobilissimi ingegni.

Aggiudicata da alcuni dotti a s. Gregorio il Teologo, tuttochè i più periti non vi ravvisino la sua mente e il suo stile; detta da altri di s. Giovanni Crisostomo, sebbene con assai manifesta improbabilità; v'è una tragedia o *tragico-commedia*, come s'intitola, che comunque a' loro tempi ebbe origine, e che, bene o male, ha il vanto di aprire la prima col massimo de' dolorosi soggetti la Drammatica della fede cristiana. Ella è siffatta tragedia quella appunto di cui secondo lo scopo di questi articoli citammo in capo due versi; è il *Christus patiens*: argomento che faccia qualunque ardire solo in idea, e per trattare il quale si sarebbe richiesto tutto il valore del greco coturno, e tutta la grandezza della religione cristiana. Sia stata o no rappresentata pur mai nell'Oriente, o (molto meno) nell'Occidente, ne' primi secoli o ne' secondi del *medio ero* formi o no il capo d'opera de' così detti *misteri* di quelle età, nelle quali la rappresentazione di cose cristiane prese il luogo della barbarie o scurrilità teatrale del paganesimo; essa è di conio assolutamente drammatico; e in due mila e più versi compresa, mostra dal bel principio lo scopo dell'infaticabile autore: dare anche al cristianesimo il suo Euripide - *Audi animo ataceri nunc secundum Euripidem* -. Ora il primo personaggio in cui riverbera tutto il tragico di quel dramma, il personaggio a cui rappresentare esso è scritto, il protagonista nel vero suo senso, è la Madre del Dio paziente, nè altri in vero poteva assumersi dal poeta con eguale interesse, e tenervi posto con eguale diritto. Maria dunque per la storia del suo dolore creò in certo modo la tragedia cristiana: imperocchè sebbene altro dramma religioso il *Mosè* debba riputarsi anteriore al *Cristo paziente*, è quello anzi l'epopea in atto del popolo ebraico, che non

l'epopea in atto della umanità riscattata: il Mosè ha preceduto il Cristo paziente, come l'immagine precesse già il figurato; e tanto perciò è cristiana per la prima la Tragicomedia di cui parliamo quanto ebraico è il fondo, ed ebreo probabilmente poté egli essere l'autore del dramma accennato. Che se poi si volesser qui riferire i più patetici passi di questo lungo lavoro del Nazianzeno, del Crisostomo o di chi altri sen voglia, sarebbe impresa da empirne le intere pagine e che farebbe intendere quanto a torto questo insigne monumento di letteratura sia rimasto, quasi non dissi, dimenticato, a segno di aversene appena la traslazione in verso latino. Si sente qualcosa di Ennio (*Utinam ne in nemore Peltio . . .!*) in quel prorompere di Maria - *O utinam in prato neque reptasset serpens . . .!* Tutto ciò che santamente sdegnata ella grida contro di Giuda, di cui le narrano la orribile fine ha bella un'autitesi nel perdono ch'ella medesima abbracciata alla croce chiede al moribondo Figliuolo per Pietro piangente: scena affettuosissima riprodotta in parte nove secoli dopo dal tenero s. Bonaventura, quando immagina che Maria accolga e rianimi reduce dall'atrio fatale il fragile, ma tosto pentito discepolo. Inarrivabile, secondo il fare de' tempi ne' quali fu scritto il *Christus patiens*, è la prosopopea della Vergine a piè della croce; e per quantunque non sempre rispondano alla dignità del suo duolo, son però sempre belle come sfogo di madre le sue alte querele nella morte di Cristo. E già di queste in proposito ella medesima ci dà il criterio per giudicarne, laddove il poeta, considerandola nell'esser di madre, fè conchiuderla contro Giuda - *foeminum natura fecit promptiorem ad lacrymas!* - Con ciò non vogliamo già credere che Maria in effetto piangesse, ferma sempre rimanendo la nobile sentenza di Ambrogio, e degna inver di Maria - *stantem lego, flentem non lego* -; ma sì vivamente rappresentato il suo duolo materno in que' versi, ben possiamo e dobbiamo conchiuderne che la tragedia cristiana già da secoli, dal suo primo apparire, ha fatto signoreggiarsi dall'imponente figura della più addolorata di tutte le donne, meglio che Andromaca non signoreggi il lutto della Musa Omerica, o Virgiliana.

Anche stando a' soli notati dal Fontanini e dal Zeno, lunga soverchiamente sarebbe una rivista di que' sacri drammi che compiono l'epoca de' su ricordati *Misteri*, come il *Cristo paziente* ne apre la serie, o ne porge la norma. Certo però che in tutto ha la sua parte diretta, o la sua ricordanza in altrui bocca Maria; e Maria anche in giorni alle lettere non propizi bastava ella sola (come per altre cose ci è già provato) a rialzare gl'ingegni, e donare alla fantasia ed al cuore tutto ciò che oggi dicesi *forza, slancio, colpo ed effetto*. Siffatta rassegna peraltro di tutti que' drammi poco si converrebbe dove noi ci siamo proposto mostrar Maria soltanto in alcuni de' più famosi componimenti drammatici.

L'Oratorio per indole di composizione, indole de-

terminata dallo scopo a cui fu inventato, si sottrae a gran parte di quel patetico che può aver luogo nel dramma assoluto. E tuttavia immaginiamoci che gran cosa mancherebbe a quel tenero Metastasio, se nella sua *Passione* avesse potuto dimenticare Maria: ma e' nol poteva.

Giovanni dipinge il paziente maestro che sulla croce gittato lascia le mani al talento de' manigoldi. Naturale a chiunque abbia cuore, e specialmente per Pietro che tanto ne aveva, dimandare affannoso che fosse allora della povera Madre. . . .

PIE. E la madre frattanto  
In mezzo all'empie squadre,  
Giovanni, che faceva?

GIO. Misera Madre!

Ma dolore di Madre lasciamo che lo racconti una donna: è Maddalena.

MAD. Tra i perversi ministri.  
Penetrar non potea Ma quando vide  
Già sollevato in croce  
L'unico figlio, e di sue membra il peso  
Su le tralitte mani  
Tutto agravarsi, impaziente accorre  
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia  
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci  
Scorre confuso intanto  
Del figlio il sangue, e de la madre il pianto.  
Potea quel pianto,  
Dovea quel sangue  
Nel cor più barbaro  
Destar pietà.  
Pure a que' perli di  
Maria che langue  
È nuovo stimolo  
Di crudeltà.

Quel correre, quell'avvitichiarci alla croce, quel piangere, quel baciarla, quel mescolare al sangue del figlio il materno suo pianto son tutte azioni proprie di amor di madre, e di tal madre alle prove di sì duro martirio. Ma proprio è ancora degli snaturati crocifissori svellere da quell'amplesso Maria, e dover noi quindi immaginarsela come ad ogni passo, che la ricaccia lontano, ella si volga, e tra le voci insultanti degli empī stia tutta in orecchie per raccogliere l'ultime voci del moribondo, le cui languide occhiate si rincontrano co'lagrimosi suoi sguardi . . . Come dunque

PIE. Come inventar potea  
Pena maggior la crudeltade ebraea?

GIO. Sì l'inventò. Del moribondo figlio  
Sotto i languidi sguardi  
Dal tronco, a cui si stringe,  
L'addolorata Madre è svelta a forza,  
A forza s'allontana,  
Geme, si volge, ascolta  
La voce di Gesù che langue in croce,  
E s'incontran gli sguardi... oh sguardi! oh voce!

Ma poichè tutti stanno nel loro carattere, vi stia pure nel suo il discepolo prediletto. Giovanni potrebbe egli dimenticare che allora Iddio gli die' per madre la madre sua, e a lui come tale l'accomandava? E Pietro, curioso di risapere gli ultimi detti del Redentore, si resterà indifferente su cotanta ventura del fedele Giovanni?

PIE. Che disse mai?

GIO. Dall'empie turbe oppressi  
Me vide, e lei. Tra i suoi tormenti intese  
Pietà de' nostri; e alternamente allora  
L'uno all'altro accennando  
Con la voce, e col ciglio.  
Me provide di madre, e lei di figlio.

PIE. Tu nel duol felice sei  
Che di figlio il nome avrai  
Su le labbra di colei  
Che nel seno un Dio portò.  
Non invidia il tuo contento;  
Piango sol che il fallo mio,  
Lo conosco, lo rammento  
Tanto ben non meritò.

Tali ricordi e tali affetti non possono per verità; appartenere che al Dramma cristiano, e a quello massimamente che ispirasi alla fè di Maria. La sola idea di una madre presente al sacrificio del figlio non può unirsi che con un creder sublime, il quale ci fa la donna maggiore di se medesima, e a lato di un Dio che muore può nobilmente sacrificare anche il cuore di madre. L'arte antica avea bisogno di velare la faccia di un genitore testimone della morte di sua figliuola (e si noti che l'uomo vince in forza la donna); e la civiltà della giustizia cristiana si dà carico di trasportare ben lungi da un'occasione di un solo incontro con esso i genitori del reo. Maria però star doveva dolente appo la croce da cui pendeva il divino suo Figlio! Questa memoria che ha dato alla musica tutto il grido del duolo; dovea recare nella poesia, e principalmente nella drammatica un elemento del tutto nuovo, e creare, non che la stessa tragedia cristiana, scene d'inarrivabile efficacia anche là dove il dolor di Maria non sarebbe che breve ipotiposi di narrazione. Arroge che tanto meglio l'arte si fa sublime in tal campo, quanto che alla partecipazione di un duolo ineffabile si può congiungere la sensazione di un soavissimo vicendevole amore: la quale unione si compie nel fatto di aver Cristo deputato a nostra madre Maria, e noi fatto suoi figli, in quell'ora stessa ch'ella trangosciava per noi a piè della croce. No: il dolor di Maria non è un dolore che strazia qual quello della tragedia pagana: è un dolore, che grande e dignitoso ad un tempo in se stesso, santifica e consola già lo spettatore credente.

(Continua)

V. Anivitti



VEDUTA DI VICHY E DELLA SORGENTE DEI CELESTINI.

I Geologi, che ritengono la Limagna per il fondo di un' antico lago, credono di segnarne i suoi limiti e molti gli hanno fissati vicino a Vichy, atteso li nomi di *Creusier*, *Saint-Germain-les fossès*, riportando ai tempi storici il grande avvenimento che dovette emergere la più bella parte dell' Alvergna; certo è che delle vaste paludi hanno conservato fino ai nostri tempi la prova evidente del soggiorno delle acque su queste fertili terre, che gli devono l'essere; ma non si può precisare l'origine di questo gran lago.

L'immensa pianura che si vede da S. Amand e dal castello di Buset, era interamente sommersa.

Qual maestoso quadro doveva allora presentare l'Alvergna, con delle piante ed animali del tutto diversi da quelli che popolano la sua superficie, i di cui avanzi trovansi sepolti nel suolo della Limagna, ed animavano luoghi che l'uomo non aveva visto! Delle larghe palme, delle alboreggianti felcie ricadenti sulle acque; dei grossi cocodrilli volteggiandosi nel loto d' incognito canneto; l' Elefante, il Rinoceronte, la Iena la Tigre abitavano i nostri climi, dove l'inverno era ancora sconosciuto. Dei grandi vegetabili erbacei formavano sulle montagne folte foreste, asilo de' numerosi Cervi e Gazzelle. Ivi si presentano le grandi scene vitali delle zone torride, scene dove gli animali regnavano in mancanza di uomini. Qui certo l'atmosfera fu il teatro di grandi fenomeni. Delle nuvole elettriche dovettero spesso aggrupparsi sulle acque, che agitate dal tempestoso vento, sollevando le mugglianti fluttuose onde precipitaronsi su quelle fangose rive dove il mormorio delle nostre feste, e l'agitazione della nostra corta esistenza hanno rimpiazzato, quelle grandi armonie della natura.

Dei torrenti di pioggia caddero all'urto di quelle nubi; e delle procelle, di cui quelle del 1835 possono dare una debbole idea, scaricavano fra le acque gli avanzi delle montagne e le spoglie dei corpi organizzati. In questo antico museo cerco oggi l'oggetto del mio racconto. Altri fenomeni accadevano nel fondo di Limano d' Alvergna. Una quantità di fessure, comunicanti col centro del globo, conducevano continuamente delle acque calcaree che si univano a tutta la massa del lago, e si deponavano a strati più o meno folti, più o meno puri, più o meno estesi. Le sorgenti di Vichy formarono allora il loro contingente, una forte ebollizione ha dimostrato la loro presenza, e il loro acido s'innalzava bollendo nell'aria.

Qualche acquatico augello, li di cui ovi, involti nei depositi calcarei, e pervenuto sino a noi, solcavano le acque di Lemano, e facevano ripetere gli eoi coi loro scordati gridi. Al fine di questo periodo, si videro sulle rive del lago sulle isole, ed in tutti i più profondi luoghi, delle migliaia di piccole conchiglie ed un' innumerable quantità d'insetti simili a quelli che si vedono oggi sulle rive dei stagni e ruscelli. Somiglianti a quelli che ora si conoscono per *Phriganes*, che la sera girano a gruppi vicino al luogo da dove sortano. Questi si costruivano col mezzo di qualche filo di seta un tubo che gli serviva di asilo, che circondavano di arene, e piccole pietre, e conchiglie che li trapassati animali avevano lasciate vuote. D'allora l'altezza del lago cominciò abbassare; li *Phriganes* che prima non si vedevano che sulle cime delle isole o a fior di acqua, seguirono gradatamente l'abbassamento, formando dei forti gruppi, sui quali le acque deponendo il loro fango calcareo, dei suoli vi-



stosi lasciarono del lavoro di questi insetti. Le coste di Creusier di Saint-Germain, l'elevazione di Billes quella di Montgacon, tutte le vicinanze di Sannat, sono ricoperte di queste masse indurite, che di poi si formarono anche nel bassofondo e coprirono una parte delle pianure del Borbonese.

#### LA DALMAZIA.

È la Dalmazia una lunga, e grande striscia di terra, che si distende dalle vette nevose del Velebick alle aspre, e nude roccie del Montenegro, da cui resta divisa, oltre della Croazia, e della Erzegovina per mezzo di un lembo estremo delle Alpi Orientali. Alcuni laghi, o stagni periodici, che si riproducono nell'autunno, e che disseccandosi nella estate lasciano il loro letto coltivabile, e fertile, si rinvengono in questa provincia, ove pochi, esili, non irrigui, e quasi innavigabili sono i fiumi provenienti dalle Alpi dinariche con termine del loro corso nell'Adriatico, il quale ne lamba le rive occidentali da Budna a Nona fino al Quarnero, ultimo, vero, estremo, e naturale geografico confine d'Italia. Tale meschinità dei fiumi viene però ad esser largamente compensata da varj canali le cui riviere sono lateralmente abbellite da vigneti, e da oliveti molto floridi, ed ubertosi. Il clima essendo mitissimo permette, che vi prosperi con facilità la vite, l'olivo, ed ogni sorta di frutti anche di quelli, che hanno bisogno di una quasi calda temperatura.

I cereali di ciascuna specie non vi difettano, ed in genere l'agricoltura vi procede in uno stato alquanto fiorente. Ma è deplorabile, che quivi trascuratissima sia la cura dei boschi, i quali se vi fossero con più diligenza custoditi, forse vi mitigherebbero con efficacia i sinistri effetti del miasma nei luoghi, ove in estate disseccansi gli stagni. Ciò fè sì, che la popolazione complessiva della Dalmazia non ascenda che dai quattrocentomila ai cinquecentomila circa abitanti sparsi in quindici città, in trentadue borgate, in ottocentossantotto villaggi, calcolandosi presso a poco che la media densità della popolazione sia di circa duemila anime sopra ciascun miglio quadrato austriaco. Ed in questo novero vengono compresi anche gli abitatori di quel gruppo di piccole isole appartenenti alla Dalmazia, di cui le principali sono Arbe, Pago, Selve, Ulbo, Premuda, Isto, Uglian, Pasmano, Morter, Provicchio, Zlaria, Zuri, Sale, Solta, Brazzo, Lesina, Lissa, Curzola, e le isole coronate. La razza Dalmata è della predominante stirpe slava, a cui va congiunto un insieme di vero miscuglio di gente da altre nazioni oriunda, non omessi un ventimila italiani di origine, che vi si stabilirono nella epoca della Veneta Signoria. Dal volgo comunemente si parla un dialetto della lingua slava; od illirica, ma negli uffici pubblici, e dalle persone colte si usa l'italiana favella, la quale pure adoprasì in alcuni giornali, che colà periodicamente si stampano con permesso, ed autorizzazione del superiore governo.

Come è varia la lingua, così è vario il costume, ed il vestiario dei Dalmati. Benfatti della persona, e di statura piuttosto alta, questi sono robusti, indurati alle fatiche, di mente svegliata, e di memoria pronta e tenace, contenti di un pasto frugale, e non dediti al lusso. Diverse sono le religioni, che professano, ma tre quarti almeno dei Dalmati appartengono alla chiesa cattolica latina la quale vi è diretta da un'arcivescovo, da cinque vescovi, con un corrispondente clero secolare, e regolare ben numeroso. Vi sono ancora quelli di rito greco unito: e di rito non unito, alcuni protestanti, e discreta quantità di ebrei. Inclinano più alla coltura dei campi ed alla pesca, od alla navigazione in cui sempre si distinsero di quello, che all'industria, ed al commercio. Hanno perciò poche fabbriche di manifatture, e non sanno produrre che il solo rosolio di Zara per l'estero e quanto serve all'uso esclusivo di quelle provincie per l'interno. Precipue cagioni della poca industria dei Dalmati, sono la poca loro relativa inclinazione; e la quasi deficienza delle materie prime, dei sullicienti capitali, e di tecniche cognizioni.

Un ramo, che certamente potrebbe far prosperare quei popoli sarebbe il setificio se avessero una maggiore premura per i gelsi, e per i bachi da seta, e se ne procurassero con tutti gli sforzi un proporzionato sviluppo seguendo l'esempio della famiglia Rosa di Scardona, la quale essendo stata quivi una delle prime a conoscere ed apprezzare la reale importanza di questa industria, ed a farla fiorire ne ricavò vantaggio dai molti subitanei guadagni, e premio ed incoraggiamento dallo Stato.

La navigazione dei Dalmati, e specialmente di quelli di Ragusa conservò una lunga reputazione nei popoli commercianti; ed anche al dì d'oggi sono ricercati, come eccellenti marinaj gli abitatori di quelle spiagge per la loro intelligenza, ed abilità nelle manovre di mare. Gran copia di navigli nei tempi liberi della Dalmazia soleava con bandiera nazionale in tutti i luoghi le onde marine servendo al trasporto commerciale del mondo, ma al presente ben poche barche dalmate di lieve entità s'incontrano dai naviganti pei mari. Non per questo però ebbe a cessare nei Dalmati l'ardente passione per la nautica, ma è questa in loro soltanto momentaneamente repressa dalle locali circostanze, e quando queste saranno cessate, allora ripreso il primiero vigore potranno quei popoli andare superbi di essere nuovamente anoverati fra i più bravi, ed arditi marinaj d'Europa.

Molto potrà a ciò contribuire anche il governo se saprà con avvedutezza dare a quella provincia una spinta a potersi destare dall'esistente suo commerciale letargo, cosa da sperarsi dall'andamento di progresso, e di civiltà, che ora è stato adottato per i suoi popoli dall'Austria a cui è la Dalmazia attualmente soggetta. Gravi difficoltà insorgono però tutto giorno per rendere più difficile al governo il suo compito, e queste hanno la loro origine nella troppo varia molteplicità di razze, di stirpi, e di nazioni,

che formano il complesso del vasto impero austriaco. Sono tremende le opposizioni della Ungheria, della Boemia, e della Venezia benchè mosse apparentemente nei termini di una stretta legalità, e la gelosia di nazionalismo si è suscitata anche in Dalmazia. Rifiuta essa ogni annessione o, vincolo con la Croazia, e non vuole rispettare i decreti sovrani, che destinarono di fare di queste due provincie un nucleo unito, e compatto. Quindi nell'eccesso del loro cordoglio fu testè spedita dai Dalmati al proprio Sovrano in Vienna una speciale deputazione di personaggi distinti presieduta da Monsig. Arcivescovo di Zara, e Metropolitano della Dalmazia per ottenere la propria autonomia, e la totale disgiunzione dai Croati. Questi poi fecero nel tempo stesso altrettanto allinchè restasse fermo nelle prese determinazioni il Monarca, ed intanto gare, e discordie cittadine subitamente ne nacquerò benchè mezzi conciliativi siano stati messi in opera a Vienna dal Ministero austriaco, senza potersi per ora prevedere quale ne sarà per essere il finale risultato.

Ma con queste controversie restano fin dal loro nascere soffocati i vantaggi delle concesse, ed ottenute costituzionali garanzie, ed all'aprirsi la Dieta austriaca del rinforzato consiglio dell'impero vi mancarono i rappresentanti delle varie dissidenti provincie. Sono questi cattivi preludi per uno stato, che sorge a libere istituzioni, ed a cui fa duopo di fortificarsi nella nuova intrapresa liberale carriera. Tutto ciò peraltro ha la sua prima sorgente nella diversità delle razze, le quali sono varie sia nella generalità dell'impero austriaco, sia nella specialità di ciascuna provincia. La stessa Dalmazia, come fu superiormente indicato ne contiene in sé di un'elemento eterogeneo, e gli italiani, che ivi dimorano non vogliono dimenticarsi di provenire dalla Venezia, di essere stati sudditi di quella repubblica, e di considerarsi quasi parte integrante ancora del Veneto. Ed infatti tutto quel territorio, che ora è compreso sotto il nome di provincia Dalmata austriaca, si compone del suolo della già estinta repubblica di Ragusa, e della parte un di sottoposta alla cessata repubblica di Venezia, non che della così detta Albania veneta alle bocche del Cattaro. E le principali città di tutto questo territorio sono Zara, Ragusa, Spalato, e Cattaro, mentre le altre o da queste dipendono, o, sono minori di esse per la popolazione, e per la loro entità, o memoria storica, se si eccettui Salonicchio resa celebre per avervi sortito nei tempi della romana grandezza gli oscuri suoi natali l'imperatore Diocleziano, il quale seppe mediante continue prove di coraggio, e di valore giungere fino all'impero di Roma come eragli stato predetto molti anni prima da una indovina chiamata Bresda (1). Fu dessa, che essendo egli ancora un semplice milite nelle coorti romane volle predirgli, che allora sarebbe divenuto imperatore quando, cioè, avrebbe ucciso un'apros (aper) che in latino idioma significa cinghiale. E penetrato da questa idea il Diocleziano si diè nei suoi momenti di ozio a cacciare nelle selve i cin-

ghiali con la speranza di rinvenire, ed uccidere quello fatale, dalla cui morte egli attendeva si verificasse il fattogli prestigio di salire al romano impero, ma per quanti cinghiali continuamente uccidesse non mai però eragli dato di giungere ed ottenere il grado eminente a cui di tutto cuore in segreto agognava. Intanto per altro il continuo esercizio della caccia avendolo reso più robusto, e feroce il fecero emergere per prove di valore in battaglia, gli procacciarono in breve lasso di tempo il grado di duce di esercito, equivalente nei giorni nostri a quello di generale di armata. E mentre occupava ancora questa militare distinta carica fu l'eletto imperatore Numeriano trucidato nella propria lettiga alla presenza delle legioni romane dallo stesso suo suocero Arrio Apro, che contro lui cospirava, ed a cui aveva in piena fiducia l'infelice sovrano mostrato prima di leggerla una epistola in quel medesimo istante ricevuta dal Senato di Roma che lo avvertiva di porsi in guardia contro le insidie di alcuni ribelli capitani da quel suo mal celato nemico.

Preso da leale indignazione il prode Diocleziano, che in un con i suoi commilitoni si trovava presente all'escrando delitto, sguainata la spada senza perdere un istante trafisse immediatamente il regicida Apro lasciandolo esanime sul cadavere dell'estinto imperatore, affrontando da valoroso la probabile vendetta dei soej di Apro.

Tale virtù, tale coraggio, e tanta prontezza di spirito fortunatamente sorprese i congiurati, e non solo li tenne in freno, ma li colpì di stupore, e di spavento, mentre fece una grata, e forte impressione sugli animi di tutti gli altri fidi guerrieri romani spettatori del fatto, che ad una voce entusiasti da quell'eroismo dell'audacissima azione proclamarono subitamente Diocleziano per nuovo Imperatore, e come tale il salutarono. Non è a dire con qual giubilo accettasse questi la tanto sospirata dignità, e benchè nella ebbrezza del contento si avvedesse essersi verificata in lui la misteriosa predizione riflettendo che dopo la uccisione di Apro eragli stato conferito l'imperiale diadema, pure conobbe, che un' uomo reo di alta fellonia cognominato Apro, e non un Apro cinghiale dovea da lui uccidersi per salire all'impero romano. E se ei pervenne fu in forza non della fattagli profezia, ma delle incessanti fatiche sostenute nella caccia, le quali avendogli aumentato il vigore, ed il coraggio necessari in guerra, gli avevano pure ad uno ad uno procurato i più alti gradi della romana milizia, la cui mercede, gli avvenne di trovarsi d'appresso al suo sovrano, e col vendicarne la morte poterne nel medesimo istante ereditare lo scettro. Non vi è dunque grado, o dignità sulla terra cui non possa giungere con la pazienza, e col tempo l'uomo di una determinata, e decisa volontà se sa tenersi nei limiti dell'onesto, e rendersene degno con le precipue virtù, e con li necessari requisiti personali battendo sodo la via diretta per lo scopo prefissosi, ed in quella sempre tenacemente perseverando. Fermo in esso proseguì il Diocleziano l'onorata car-

riera dopo giunto all'impero, e lodevole sarebbe stata la sua condotta posteriore, se egli stesso non l'avesse sventuratamente offuscata con la terribile persecuzione dei cristiani, che col procacciare alla chiesa tanti santi martiri diventò infine il vero trionfo della fede di Cristo. Pervenuto quindi questo imperatore ad una età inoltrata negli anni e dopo averne regnati circa venti durante i quali ridusse in piena pace il già conturbato impero essendosi fatto obbedire, e temere da tutto il mondo abdicò al supremo potere rinunciandolo da sè stesso spontaneamente per ritirarsi come fece nella Dalmazia sua patria a godervi in riposo gli ultimi periodi della sua vita. Fu in quei luoghi, che si diede nella solitudine a meditare sulle passate grandezze valutandone la caducità, ed a coltivare le sue terre non volendone più uscire, benchè in seguito fosse istigato da molti degli influenti suoi partigiani a riassumere l'abdicata imperiale dignità. Ammirabile esempio, che nella storia si scorge essere stato quindi in tempi posteriori seguito da qualche altro regnante.

Ma in quell'epoca in cui la generale corruzione era al colmo destò una tanta abnegazione di se stesso la generale maraviglia dei romani, e delle altre nazioni a cui mancando i lumi del cristianesimo erano deficienti anche le virtù religiose, che indussero poscia qualche altro sovrano a dimettersi dal trono per abbracciare una vita o privata, o, monastica. Ad ogni costo però la rinuncia di Diocleziano all'impero, e la perseverante sua volontà di non più ascendervi riuscì di non poca quiete, pace, tranquillità, e consolazione ai già perseguitati cristiani i quali giustamente temevano, che se avesse Diocleziano accendisceso a riassumere l'imperiale dignità si fosse di nuovo abbandonato alle orribili primiere stragi dei fedeli. Ma Iddio vegliava alla loro conservazione, e se ne permise in molti il santo martirio fu per accrescere maggiore gloria, e maggiore splendore alla nascente religione, la quale coll'andare dei secoli era destinata a dominare trionfante sulle perpetue ruine della folle idolatria. Fu il sangue dei martiri, che gridando giustizia al cielo inaffiò il suolo della fede cristiana, e ne corroborò le radici. Diocleziano non era altro, che un cieco strumento degli imperscrutabili decreti divini, e la sua condotta era stabilita negli eterni destini. Per immutabile legge di questi le attrattive della vita domestica, ed il patrio amore del luogo nativo trattenero Diocleziano dal ricalcare la via del comando onde non fossero per allora più turbati i cristiani, e così, e quelli sempre più si propagarono nel mondo, e una doppia pagina venne ad essere registrata nella storia della Dalmazia, la quale per avere dato i natali a quell'imperatore si acquistò una certa celebrità, che per altre successive ragioni si conservò in appresso, dando motivo anche ai giorni nostri di far parlare di se nell'Europa.

E per verità in oggi la ferma sua opposizione ai voleri del monarca Austriaco può avere una grande influenza sulle future sorti di questa provincia, ed

è indubitato, ch'essa non potrà prosperare se continuerà ad essere agitata, ed a conturbare anche con le cominciate dimostrazioni il governo a cui si trova soggetto, a meno che queste non racchiudano il segreto germe di future speranze a potersene coll'andare del tempo, e coll'avvicinarsi dei movimenti politici totalmente svineolare. Ogni umano provvedimento però è incapace di stabilire fin da ora come ciò finirà e siccome il nostro giornale non pretende di fare profezie e specialmente le politiche, così è d'uopo cessare dal tenere più a lungo proposito dei Dalmati, mentre forse anche troppo si è digredito in quest'articolo dalla semplice descrizione geografica della intèra Dalmazia. Che se si volle anettere qui qualche brano ancora della storia di quella provincia non fu per fare pompa di erudizione, ma soltanto perchè i fatti in essa contenuti possono servire di norma ai nostri contemporanei non essendovi migliore maestra della vita umana, che la narrazione veridica delle mondane vicende, e la profonda meditazione delle sue cause, e dell'andamento delle medesime.

*Car. Pietro Lattanzi.*

(1) V. pag. 63.

AL NOB. U. SIG. CONTE F. PEZZI.

*Como (Lago di)*

A Voi che a vari pregi di cui andate distinto quello pure accoppiate di buon gustaio in Letteratura Greca e Latina, faccio parte di un Componimento uscito testè dalla penna di un sommo tra' latinisti viventi, e insieme filosofo morale; perchè fosse omaggio di stima singolare al R. P. Cittadella reduce dall'Egitto e dalla Siria a Costantinopoli, e poscia a noi. Vi troverete congiunto a grandi ispirazioni una lingua tutta d'oro, che vivifica e rinverdisce il Latino, quando si crederebbe che fosse già morto e sepolto, e quindi perduto. Fate leggere questa grave Elegia, a que' barbassori, che fin di là dal Norico ci vanno intuonando Epicedii, alla Lingua Imperiale dell'universo, solamente perchè non si parla, o non si sa leggere con accentuazioni ed aspirazioni, come è presumibile che si facesse ai tempi della romana grandezza.

Dovranno intendere costoro, che, se non si parla, e meno si legge bene, può però scriversi egregiamente da chi, a dispetto dei tempi, abbia avuto il coraggio di lanciarsi verso di Lei, sforzandosi di sentire e vestire le cose a modo dei Classici. Qui c'è originalità! con un impasto, che, mentre accusa l'ingerenza di tutte le maniere, non ne lascia travedere alcuna.

Notate specialmente la similitudine finale desunta da ciò che accade a chi, trasvolando sui vagoni delle ferro-vie, si abbatta a riguardare cavalli da vetura, i quali trafelandosi, corrono appresso, con uno sforzo che, all'apparenza, diviene ridicolo. — Buon

prò faccia a voi! come ha fatto a me questo boccone rubato al triclinio Apollineo di Lucullo: chè Lucullo serviva i suoi ospiti egualmente bene di cucina che di biblioteca ec.

Ferrara 10 Maggio 1861.

Affmo Amico  
Isidoro Polidori

PYRAMIDES.

*Monstra virum terris tenere aetate remota,  
Rerum monstra, juga, et flumina, et imperiis  
Immensos fines: operum quos monstra sequuntur  
Prodigiosa, urbes turribus, et statuis,  
Pyramidum et conis caeli pulsantibus aethram.  
Ægypto caeli fata dedere viam,  
Doctrinae claves, exsculptam marmore regum  
Mentem post genitis utilem ab historia.  
At vos, pyramides, sermone gigantea proles  
Magnifice muto vivitis; et terebras  
Despicitis risu, nostri quibus ardeliones  
Pertentant ausu viscera vestra novo.  
A terebris tenebras referunt; scalpuntque superba  
Quod ruere intrantes impietate putant.  
Summa infelices scioli! reputate ruinas,  
Quois morem, et legem sic temere afficitis.  
Pyramidum tamen ex imo vox missa doceret  
Immortalis adhuc laude magisterii,  
Ægypto veteri praegrandia quaeque fuisse,  
Quae caret unius cognitione Dei,  
Insinuata pio cultu feli, crocodylo,  
Ibi, quin caepis et lacrymabilibus.  
Vos, vos, pyramides, scalam posuistis ad aulam  
Numinis: at vana plurimus ingluvie  
Ascendit novitatis, agens exempla referre  
Terrigenum, nervis aemulus imparibus,  
Corda pari. Metae vos temporis, intus arenas  
Deserti serie conspicua positae,  
Secula perpetuo circumlabentia cursu  
Exercetis. Ea sed trepidare tamen  
Segnitie ante polos stellarum, vosque videntur,  
Qua facile victus forte laborat equus,  
Carpento rapiente viam levitate vaporis.  
Qui videt, id ridet, dum volat, atque sedet. —  
Alois. Chrysostomus Ferrucci.*

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

I.

Fuori di Porta Angelica a destra dopo il miglio;  
e sul muro dove vi sono varie iscrizioni antiche

*Heu iacet heic Passer mage flavus canaris auro  
Caelebs quinque fere functus olimpiadas  
Moribus iste bonis senium cantique fefellit  
Et Domini ac Dominae delictum omne fuit  
Quorum blanditis hujusque assucta camoenis  
Nunc silet aut lacrimat squallida in Urbe domus  
Milia nascendo quae is vidit regna renasci  
Saltem utinam durent ne mea cuncta cadant.  
Catarina Ruga Mangiuturdia  
M. G. L. feci A. MDCCCXXXIV.*

2.

Fuori di Porta del Popolo

S. P. Q. R.  
1860

Questo tratto di Fiume è pericolosissimo per nuotare.

(Vicolo detto di s. Andrea incontro l'albero detto Bello)

3.

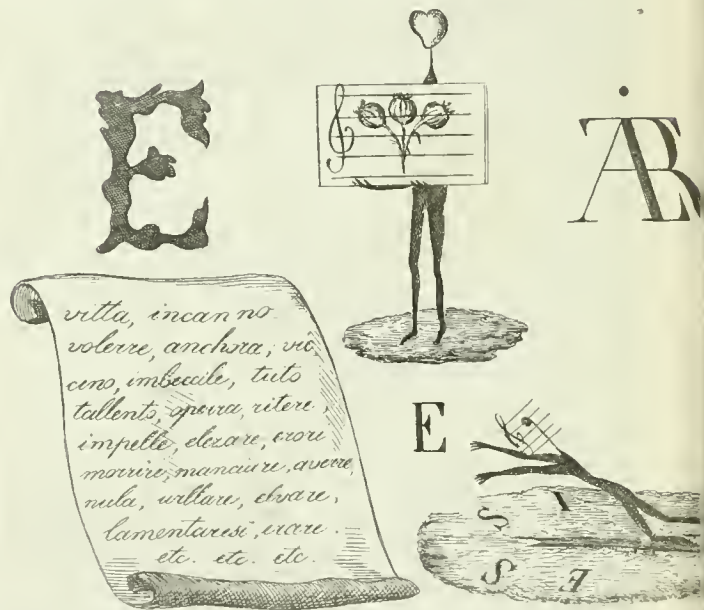
Fuori di Porta Angelica a mancina nell'architrave  
di bel portone sulla via di Monte Mario

Scipio Perottus.

(Continua)

A. Dott. Belli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Romolo per gelosiu di regno uccise suo fratello Remo.

# L'ALBUM

ROMA



EFFIGIE DI DANTE DA UN CODICE MSS. DELLA BIBLIOTECA LAURENZIANA.  
(Per la prima volta pubblicata)

AL CH. CAV. FORTUNATO LANCI

Roma

*Haleloy! date sertā!* Lo dirò in arabo ed in latino a chi merita pur corona per profondi e pazienti studi adoperati intorno al testo della Divina Commedia; i quali cogli altri che promette di pubblicare il ch. march. D. Franson, verranno come a mitriare, e porre il colmo alle fatiche di tanti e tanti che d'olio e di tempo vollero in passato spendiarci. E a codest'uno ben m'è caro rendere omaggio d'un ritratto dell'Alighieri ignorato finora, non tanto perchè non fosse per lo innanzi avvertito da qualcuno, quanto, e forse più, perchè un giudizio erroneo dell'infaticabile illustratore de' codd. di questa Med.<sup>o</sup>-Laurenziana Biblioteca aveva come preclusa ogni via d'andarne in traccia, e scoprirlo.

Mons. A. M. Bandini di ch. m. descrivendo le miniature di quel codice degli Strozzi, aggiunti alla Racc. Leopoldina, che si riscontra al n. 174 (v. *Suppl. ad Bibl. Laur.* T. II, pag. 577-79) n. XIV, scrisse così - *in quarta depictus est Hector, tunica rubra et pallio flavo amictus, librum item apertum in manibus gestans, duobus aliis ad pedes positis. Epigrammatis initium est: - I' sono illustre et forte Ettore trojano -*.

La figura di Ettore doveva certamente esistere nel codice col sonetto a fronte, che ha quello incominciamento. Ma sfuggì all'illustratore, che la carta, ond'essa affacciavasi fu per taglio levata in modo, che la leggenda appropriata ad Ettore trovasi ora a fronte dell'effigie di Dante. Nè a questa dovette per avventura mancare il suo sonetto, che probabilmente era addossato alla faccia recante la dipintura di Ettore. E sa il cielo quale fosse! se voglia argomentarsene dall'Achille a c. I. foggiato a modo di paladino, coa gran pentacolo fiammante in testa, lancia in mano, e rotelle a ginocchi, in atto di apostrofare Polissena che incoronata gli sorge a' piedi.

Nè pare che l'illustratore fosse più avveduto circa l'età del mssto, annunziandola a pag. 578 per l'anno 1327, e confermando l'errore a pag. 579 così: *Codex membranaceus MS. italicus in 4. min. anno MCCCXXVII exaratus etc.*

Ma a tutt'altri che non avesse avuta la farragine delle illustrazioni da compiere ed ordinare per la stampa, quale trovavasi avere sotto le mani il Bandini, poteva per avventura nascer dubbio sull'autenticità di quella data, che è assolutamente d'altra mano, e posteriore forse di parecchi anni.

Giova intanto sapere che coll'effigie di Dante a tutta persona, reca questo codice altri ritratti, pure a tutta persona, di poeti che fanno ad essa bel corredo: cioè quello del Petrarca sedente, ben rilevato dal sommo illustratore in testa de' suoi Trionfi ivi mssti: e gli altri, del Boccaccio col suo libro di Fiammetta in mano, e del B. Iacopone da Todì, amendue dal medesimo non avvertiti (1). Così un codicetto solo di carte non più che 48 accoglie quat-

tro illustri fisionomie degnissime di esser notate e, per non d'ubbia antichità di lavoro, autorevoli.

Ma riducendoci noi a dire soltanto di questa nuova impronta del volto Dantesco, dovrà osservarsi che il naso vi si scorge *aquilino*, quale lo mantenne Pier di Cosimo nella sua dipintura, e la mascella *grande* (cioè largamente incurvata) come notò il Boccaccio. In questi particolari il gesso abbastanza noto di Casa Torrigiani si dilungherebbe dalla forma presente; e un poco ancora il ritratto Giottesco di Dante giovane, dove la mascella fu senza dubbio aggraziata dall'amico pittore. Ma quel gesso mostra che sia da uno studio, a cui conformossi in certa guisa anche Pietro Lombardo; e non già da una maschera che fosse ricavata dal viso di Dante appena morto. Chè Dante a' suoi dì e per la sua mordace austerità con ritrosia, e per le lunghe inimicizie non era in odore di boatà accettabile; essendo probabilmente accaduto di lui, ciò che di Platone lasciò scritto Aristide *Serm. V. T. I. - De Platone exiguus erat ipsius aetate sermo, nam postea inclaruit* - Altronde non esiste memoria storica onde raccogasi che delle sue fattezze fosse preso ricordo immediatamente sul cadavere.

Ben si sa che ciò fu eseguito più tardi; vale a dire al tempo che Bertrando del Poggetto venne d'Avignone legato a Ravenna; dov'ebbe il disegno, ma non arrivò all'effetto d'una profanazione de' resti mortali di Dante, come poeta di troppo libera vena. Però il Cinelli (*Toscana lett. Tom. I. c. 340 in bibl. Magliabechiana mssto*) ricordò da un antico mssto che - *la testa di Dante fu dal sepolcro da l'Arcivescovo di Ravenna fatta cavare* - cioè ne fu fatto levare l'*incavo*. E ciò avvenne nella notte memorabile in cui i Frati Francescani, a prevenire il temuto attentato, d'accordo coll'Arcivescovo, fecero traslocare le spoglie mortali dell'Alighieri in un avello comune della loro chiesa, senza che si risapesse qual fosse o allora, o poi.

Ma se hanno peso le parole del ch. Missirini ripetutamente pubblicate e in giornali e in volumi a stampa, un bassorilievo in marmo già trovato a Ravenna, fornisce un profilo che a tutta ragione può darsi per uscito dalla faccia d'uom morto. Esso stette lungamente esposto in una sala del Banco Tortonina; ed ora può vedersi nella Libreria de' RR. CC RR. a s. Pietro in Vincoli, dove sta depositato.

Voi medesimo, illustre amico e carissimo, in quest'istesso *Album* (anno XXV pag. 350), voleste darne buon giudizio, derivandogli importanza dall'epoca, per voi incerta, del trapassare del Vate divino. Or bene: col ritratto che io qui offro troverete comporsi approssimativamente quella forma, salvi i rispetti da vivo a morto. A voi che vivete nel gran centro del Cattolicesimo (*elemento meglio che strumento dell'umana civiltà*) - *al qual si traggono d'ogni parte i pesi* - e sempre intentamente studiate sulle carte, e ne' sensi riposti del Sacro Poema, bene sta che si riveli il gran Poeta nelle forme della virilità, e nell'aspetto *macro per più anni* che gl'im-

pressero lo studio lungo, la bile magnanima, l'amor della gloria, la speranza del ritorno alla cerchia nativa, ma colla umiliazione de' suoi emoli, e segnatamente de' *Cerchi* prepotenti vicini di casa sua. E di tali vicini un altro fu che aveva data noia alla famiglia di Dante (cioè il rettore di s. Martino) obbligandola a levare e sradicare un *fico* piantato in confine, ma intaccante le regioni del sagrato. Al qual caso può credersi che il poeta avesse la mente, quando nell' esiglio sfogavasi scrivendo: - *tra gli lazzi sorbi - Si disconvien fruttar lo dolce fico* etc.

Di Firenze 20 Marzo 1861

Aiño Amico  
Luigi Crisostomo Ferrucci

(1) *Ecco come il Bandini (l. c.) describe le due figure del Boccaccio e del b. Iacopone - in tertia vetulus quidam occurrit rubris vestibus a pedibus usque ad capitis verticem praeciuctus, qui librum apertum tenet, et tres alios ad pedes . . . . Septima tandem figura nobis ante oculos sistit virum stantem aetate gravem, librum apertum, quem prae manibus habet, legentem.*

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 112)

XXXVIII.

Nicola Cini. (1402-1418).

La città di Segni che va lieta di avergli dato i natali, si gloria pure di averlo avuto a suo Pastore. Fu da Bonifazio IX proclamato Vescovo della Chiesa di Terracina, donde nell'agosto del 1402 fu destinato a governare spiritualmente la natale sua terra. Si acquistò di molta lode sotto il pontificato d'Innocenzo VII (35) nell'esercitare l'ufficio di tesoriere della Marca di Ancona. Lasciò questa valle di lagrime ai 14 di Novembre del 1418, e venne sepolto nella sua cattedrale (36).

XXXIX.

Gregorio (1418-1421).

Dall'Arcipretura di Valmontone città diocesana di Segni dal Pontefice Martino V fu assunto nel 1418 alla cattedra episcopale segnina, che occupò per tre anni. Mancò a' vivi nel 1421 (37).

XL.

Nicola D'Aspra. (1421-1427).

Nato in Sabina, fu nel Luglio del 1421 dal Papa Martino V fatto Vescovo di Segni, da dove sei anni appresso andò a reggere la Chiesa di Terracina (38).

XLI.

Gregorio. (1427-1430)

Traslato dalla sede episcopale di Cefalù in Sicilia, correndo il 28 di Novembre del 1427, al ve-

scovado di Segni, fu sino al 1430 Pastore di quella Chiesa (39).

XLII.

Gargano. (1430-1433).

Nacque a Veroli e venne proclamato Vescovo di Segni nel 1430; per tre anni vi esercitò il suo episcopale ministero (40).

XLIII.

Giacomo Zancati. (1435-1443).

Uscì della nobile famiglia Zancati di Anagni. Il Pontefice Eugenio IV lo sollevò all'onore episcopale creandolo Pastore di Segni ai 10 di Gennaio del 1435. Per otto anni resse gloriosamente la sua Chiesa (41).

XLIV.

Andrea. (1443-1445).

Spedito da Papa Eugenio IV al vescovado di Segni ai 29 di Luglio del 1443 per due anni ne regolò con sapienza e con amore le sorti (42).

XLV.

Fr. Pietro Antonio Petrucci. (1445-1455).

Si è un altro figlio di s. Domenico celebrato dottore in teologia. Ai 30 di Agosto del 1445 fu da Eugenio IV innalzato alla cattedra episcopale di Segni, che tenne per dieci anni. La sua patria fu Viterbo, e il suo sepolcro sta a Roma, dove cessò di vivere, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva (43).

XLVI.

Silvestro de' Planca. (1456-1468).

Decorato della episcopal dignità dal Pontefice Calisto III ai 26 di Dicembre del 1456 fu inviato ad occupare la sede di Segni. Per dodici anni ebbe in mano lo spiritual reggimento de' popoli a lui affidati (44).

(Continua)

Prof. Alesandro Atti.

(35) *Il Ricchi op. cit. per errore lo chiama III. Vedi Ughelli op. cit. Moroni op. cit.*

(36) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Ricchi op. cit. MS. cit.*

(37) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit. MS. cit.*

(38) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit. MS. cit.*

(39) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit. MS. cit.*

(40) *Conghiettura l' Ughelli op. cit. che questo Gargano non sia altro che Gregorio nominato di sopra e corrotto in Gargano.*

(41) *Ughelli op. cit. MS. cit. De Magistris op. cit. forse per errore lo pone Vescovo di Segni fino al 1445. Il Moroni lo dice Vescovo nell'anno 1433.*

(42) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit. MS. cit.*

(43) *Galleria de' PP. Predicatori. Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

(44) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit. MS. cit.*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ruvoli.*

(Contin. V. pag. 116).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Nè si voglia credere già che Prometeo sia stato un tipo ideale, un' allegoria, al contrario un uom vero e palpabile, come lo fu Deucalione suo figlio, delle cui gesta superiormente parliamo; ma la sua audacia e la sua sventura diè luogo ai vinti di tenerne memoria con colori allegorici, e quando Ercole, compita l'impresa Ligure, tolse l'incubo alla penisola, si compì l'allegoria ravvicinando nelle descrizioni l'epoche e i due personaggi, Prometeo ed Ercole, tra cui passerebbe quasi lo spazio di un secolo.

Tutto questo è quasi per intero tratto dagli storici o dai poeti più vetusti; lasciando ora a parte le alterazioni poetiche de' tempi dell'impero, da cui poca luce risplende, meno qualche enfatica e morale esclamazione, come quella di Orazio:

*Audax Iapeti genus*

*Ignem fraude mala gentibus intulit;*

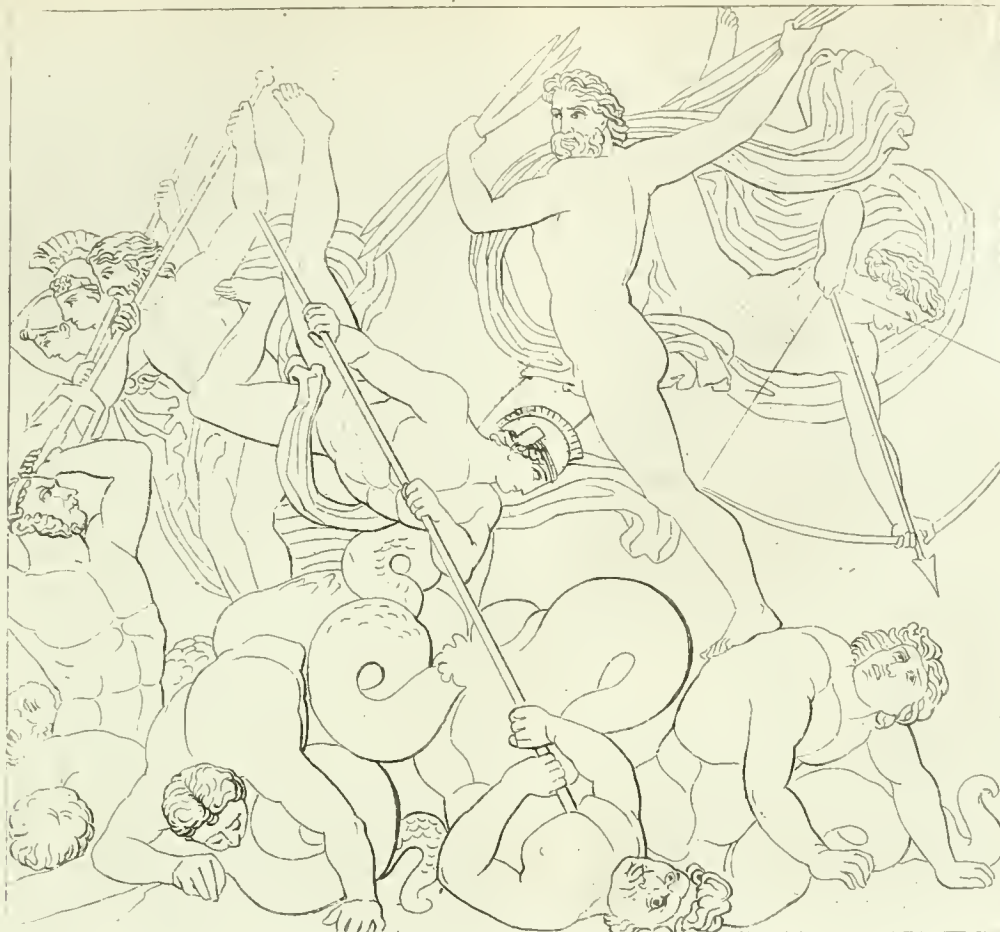
troviam necessario di riportare il racconto d'Igino, perchè convalida e riassume quanto finora si è esposto intorno a Prometeo, osservando però che egli si attiene nudamente ed imperfettamente ad Esiodo circa al fuoco celeste; determina il luogo di supplizio di Prometeo, entra in particolarità puerili sul modo di conservare il fuoco e sulle viscere rose dall'aquila ed infine erra restringendo a 30 anni l'epoca che corre tra quello ed Ercole. Insomma volendo un fatto misto ed allegorie rendere interamente più probabile collo sminuzzarlo, non fa che diminuirne la probabilità e lo gitta nell'inverisimile. Ecco le sue parole: *Homines antea ab immortalibus ignem petebant, neque in perpetuum servare sciebant: quod postea Prometheus in serula detulit in terras, hominibusque monstravit quomodo cinere obrutum cercaretur. Ob hanc rem Mercurius Iovis jussu deligavit eum in monte Caucaso ad saxum clavis ferreis, et aquilam apposuit, quae cor ejus cresset; quantum die ederat, tantum nocte crescebat; hanc aquilam post triginta annos Hercules interfecit, eumque liberavit (243).*

Ma dopo tutto ciò vedo sorgere in molti un dubbio, ed è, che la dichiarazione precedente tutta sia poggiata sulla interpretazione delle parole di Esiodo, ove, parlando egli del fuoco eccitato in terra dal ricongiungimento de' raggi del sole, noi l'intendemmo per la potenza a rivendicarsi in Italia da un discendente del Sole, giovane, secondo Diodoro, morto annegato nell'Eridano, che vuol dire *gran fiume* (e tanti gran fiumi sono al mondo) entro il quale perì pure Fetonte. La vaga appellazione adunque di *gran fiume* rende incerto il luogo di tali avvenimenti: laonde rientran essi quasi per diritto fra le nebbie del mito, mentre da noi si è tentato di renderli di ragione storica non solo, ma puranche volemmo rivendicarli in certo modo all'Italia dando loro carattere di fatti italiani. A dir il vero gli antichi stessi mostrarono incertezza nell'allogare quest'Eridano, il quale se mai uscisse definitivamente d'Italia e non fosse il Po, l'affogamento del Sole e la caduta di Fetonte chi sa dove si potrebbe credere che fosse o immaginata o avvenuta, e gran parte del nostro racconto perderebbe l'importanza, che gli si vuol dare. Fra gli antichi infatti, per esempio Eschilo pose l'Eridano in Spagna e disse chiamarsi Rodano, ed Euripide invece ed Apollonio affermarono che il Rodano e il Pò sboccavano nelle spiagge dell'Adriatico; fra' moderni il Vico credette l'Eridano fosse il Danubio, il Rudbek e il Mustoxidi il Rodauno, influente della Vistola.

Per abbattere l'errore o le opinioni contrarie noi non confuteremo direttamente; l'esposizione semplice de' documenti, che ci somministrano gli scrittori antichi, varrà a correggere in questo le false asserzioni che confuser le menti, cominciando da quanto Igino lasciò scritto nelle favole. — *Phaeton Solis et Climenes filius, cum clam patris currum conscendisset, et altius a terra esset elatus, prae timore decidit in flumen Eridanum. Hunc Iupiter cum fulmine percussisset, omnia urdere coeperunt. Jovis ut omne genus mortalium cum causa interficeret, simulavit id velle extinguere: amnes undique irrigavit, omneque genus mortalium interiit, praefer Pyrrham et Deucalionem; at sorores Phaetonis, quod equos injussa patris iunxerant, in arbores populos commutatae (244).*

Primamente adunque l'aver voluto Fetonte all'improvviso ascendere il cocchio paterno, fu cagione che egli fosse innalzato sopra terra, ma la paura il fe' cadere nell'Eridano. In questa proposizione ove si mitighi l'innalzamento nell'aria, il resto non contiene nulla di strano. Il Sole figlio d'Iperione e di Basilea non regnò, perchè fu annegato; Fetonte, che da lui discendeva tentò di montare il cocchio paterno e se riusciva avrebbe fatto avverare nel Sole, ciò che si disse del Delfino figlio di Luigi XIV: *Père de Rois, fils de Rois, jamais Roi*; ma non riuscì, poichè l'infelice guerra di Prometeo contro gl'Iberi avvenuta nella Liguria il ridussero a cadere suo buono o mal grado, ferito o non ferito nell'Eridano, il quale però ancor non sappiamo se sia l'identico del Po; e ciò si vedrà a suo tempo. Giove lo percosse col fulmine e tutte le cose cominciarono ad ardere. Il fulmine





IL GIOVANE GIOVE A TARTESIA IN ISPAGNA FULMINA I TITANI. (Disegno di Fluxmann.)

di Giove sono gl' Iberi mandati ad assoggettar l'Italia; poichè, se vogliamo sciocamente attenerci alla materialità del fulmine, cade l'esposizione della favola in grave censura: i fulmini ardon ed abbattano molte cose intorno a sè e non propagano un incendio universale — così volle il nume, si risponde; — mi si spieghi allora che mentre tutto arse, le sorelle di Fetonte diventarono alberi di pioppi e Cigno re de' Liguri morì dolcemente cantando? — Dal che si deduce che l'incendio fu in senso di rivoluzione; difatti per estinguerlo vi volle un diluvio che fu quella densa pioggia d' Iberi, a cui la tradizione accenna, dalla quale si salvò appunto tra i capi e i pretendenti i soli Deucalione e Pirra, che seppero dalla Sicilia gittarsi in Grecia co' Lelegi e co' Cureti e stabilirsi in Tessaglia. — E giova notare che il diluvio di Deucalione e Pirra è quello stesso che perdè Fetonte, cosicchè per testimonianza anche d' Igino quel di Tessaglia non ha che fare con questo d'Italia, che fu tutt'altro che acqua, e s'avvera ancora quanto Virgilio raccolse in un sol verso:

*Hinc lapides Phyræ jactos. Saturnia regna* (245).

Ben però vide Igino che questa favola era monca; quindi egli fedele alle più antiche tradizioni volle aggiungere ancora alla precedente altra narrazione che avvisa sia tratta da Esiodo; eccola: *Phaeton Clymeni Solis filii et Meropes nymphae filius, quam Oceanitidem accepimus, eum indicio patris acum Solem cognovisset, impetratis curribus male usus est; nam cum esset propius terram rectus vicino igni omnia conflagrarunt: et fulmine ictus, in flumen Padum cecidit. Hic annis a Graecis Eridanus dicitur, quem Pherecydes primus vocavit* (\*). *Indi autem quod calore vicini ignis sanguis in atrum colorem versus est, nigri sunt facti. Sorores autem Phaetontis dum interitum deslent fratris in arbores sunt populos versae. Horum lachrymae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae: Heliades tamen nominantur. Sunt autem, Merope, Helie, Aegle, Lampetie, Phoebea, Etheric, Dioxippe. Cygnus autem rex Liguriae, qui fuit Phaetonti propinquus, dum deslet propinquum, in cygnum*

*conversus est; is quoque moriens flebile canit* (246). Le osservazioni a farsi si possono restringere a notare che Fetonte qui sarebbe nipote al Sole, e per aver tentato di salire il cocchio avito, mandò tutto il mondo a fuoco, il quale preso da Esiodo nel senso materiale è accagionato di avere perfino abbrustolito la pelle degli Indi, donde il colore della razza nera; induzione oziosa e falsa. Quel che da noi debbe aversi a caro non è tanto il fulmine, che uccide e rovescia l'audace Titano, quanto è la chiara denominazione di Eridano, data pel primo da Ferceide al Po, e notisi che in questo non può essere equivoco, perchè un sol Po ebbe esistito con quel nome e flui sempre in una sola regione, che è l'Italia; e la denominazione d'Eridano data al Po rimontando a Ferceide, risale al sesto secolo innanzi all'era volgare; ossia buoni tre secoli dopo di Omero e un secolo prima di Erodoto (\*\*). Deve notarsi inoltre la metamorfosi inesplicabile delle sorelle di Fetonte, donde venne l'ambra, che è il pomo della discordia in questa quistione, e la fine curiosa di Cigno re della Liguria, per lo che il ravvicinamento tra Cigno e Fetonte estendendosi ancora al Po e alla Liguria, toglie ogni dubbio che il teatro di cotali fatti, snaturati dalle fantasie del mito, non sia l'Italia.

Gli storici però non seppero dir di più o di meglio dei favoleggiatori. Plinio così ragiona: *Padus e gremio Vesuli montis, celsissimum in cacumen elati, sinibus Ligurum Vagiennorum visendo fonte profluens, condensque sese curviculo, et in Forovibiensium agro iterum exoriens, nulli annium claritate inferior: Graecis dictus ERIDANUS, ac poena PHAETONTIS illustratus . . . Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari, Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae pades Gallice vocetur, Padum hoc nomen accepisse. Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari* (247). Se non che gli alberi resinosi quasi stanno a dare una interpretazione dell'ambra, per la quale si vaneggiò tanto dagli espositori del caso di Fetonte, e delle sorelle cangiate in pioppi, che versano lagrime di sostanza preziosa, sulle rive dell'Eridano. Ma i Greci solenni adulteratori delle cose che mal conoscevano perchè lontane (e l'ignoranza del tempo vi avea gran parte), riempirono le pagine d'inesattezze che i lor contemporanei accettarono a chiusi occhi, i posteri gettando nel dubbio e in incessanti discussioni. Erodoto è il primo che soffiò, non volendo, in questa discordia. *Neque enim assentior fluvium quendam esse, Eridanum a barbaris vocitatum, qui subit mare ad septentriones spectans, unde electrum venire narratur... Quam rem vel ipsum coarguit nomen Eridanus, quod Graecum est, non barbarum ab aliquo poeta fictum. Sed hoc etsi studiosae quaesivi, a nemine qui ipse viderit, accipere potui, quomodo se habeat mare ad illam Europae partem* (248). Avea ragione Erodoto di non credere all'esistenza di un fiume che si chiamasse dai barbari Eridano e fuor di Grecia, mentre l'Eridano è voce di stampo greco e vuol dir *gran fiume*; ma se un qualcheuno gli avesse detto: Bada, Ero-

doto, questo fiume sta nella Tirrenia, ossia nella terra de' buoi, l'Italia, nella terra del vino, l'Enotria: e ricorda che Mercurio, uno dei Titani, col frequentar l'Egitto immaginò un alfabeto per iscrivere le voci del suo linguaggio che non era certo nè greco, perchè in Grecia non nacque nè ci venne mai, nè Egizio, perchè nacque in occidente anzi in Italia e tutta la famiglia degli Uranidi era di colà, e colà ebbe essa regnato; e rammenta ancora che Cadmo dall'Egitto portò in Grecia quell'alfabeto; e chi sa quante voci abbian noi greci del linguaggio Titanico o meglio Pelasgico, e tu sai quanti Pelasghi sono per la Grecia, i quali ci sono stranieri, perchè venuti dall'occidente. Chi sa che questa parola Eridano non sia di que' popoli occidentali, ch'io ti dico. E poi, ora ricordo, Ferceide, non so dirti se l'ateniese o il sirio piuttosto, che scrisse il primo sulla natura delle cose e sulla teogonia (249), sarà ormai un secolo che chiaramente parlò di cotesto Eridano (\*\*\*), che è appunto in Italia e scorrevi nella regione settentrionale da occidente ad oriente. Non vorrei che tu metta il capogiro nelle tarde generazioni per aver detto che cotesto Eridano, il quale ti pare impossibile che sia in paese barbaro, dovrebbe avere la foce a settentrione in parti da cui si estraie l'ambra. È vero che tu non credi ad un mare in quella fredda parte d'Europa; ma poni che cotesto mare vi sia, che colà sfoghino cinque o sei gran fiumi e che, per singolar caso, colà si trovi la vera ambra e la confusione fra' dotti è bell'e compiuta. — Ed infatti la supposizione è vera, come ancora la confusione non solo fra' moderni, ma ben'anche fra gli antichi, fra i quali quelli di più soda erudizione cercarono di rimuoverla e ricondurre le cose al loro posto. E primo fu Diodoro Siculo, il quale parlando dell'ambra così ragiona: *Nunc de Electro (quod vocant) nonnulla subiicientur. E regione Scithiae supra Galliam in Oceano insula jacet, quam Basileam vocitant: in hac succinum large a fluctibus expuitur, alias nusquam in orbe terrarum se exhibens. De hoc multi ex veteribus fabulas omnino incredibiles, et quas ipse refellit eventus, proposuere: nam ut a multis poetarum et historicorum proditum est, Phaeton Solis filius, puer adhuc, precibus patrem induxit, ut per unum diem currus illi gubernatio concederetur . . . Phaeton autem in ostia Padi (qui quondam Eridani nomen habebat) delapsus est* (250). L'illazione che ne vorrebbe trarre Diodoro sarebbe: o è falso che l'ambra si tragga dal Baltico, se colà immaginiamo un Eridano e un Fetonte che vi muore annegato; o è falso l'Eridano e il caso di Fetonte, se immaginiamo l'ambra in Italia, poichè in essa il Po si disse una volta Eridano, ma nascer l'ambra sulle sue rive non si vide mai; d'altronde l'ambra è vera nel Baltico, quanto è vero che il Po si disse Eridano; dunque un errore solenne profferisce chi vuol conciliare l'ambra coll'Eridano, ossia col Po, fiume d'Italia.

Questo ragionamento è sì giusto, che altro non vi era che dar spiegazione che valesse lo scioglimento del problema. La spiegazione l'ebbe già offerta Plinio, quando ci disse che sulle rive del Po vi furon sempre

degli alberi resinosi, che davano certo una specie di gomma, dai Greci con inesattezza d'espressione chiamata ambra ad ogni costo e per più ragioni; ma Plinio stesso dipoi rende patenti gli errori di tutti i Greci che dell'ambra discorrono, e dà infine la vera ed unica spiegazione sulla presenza dell'ambra nel paese dei Veneti; ecco le sue parole: *In succinis causam ne deliciae quidem adhuc excogitaverunt. Occasio est vanitas Graecorum diligentiae. Legentes modo aequae perpetiantur me de ortu eorum, cum hoc quoque intersit vitae, scire posteros quicquid illi prodidit mirandum. Phaetontis fulmine icti sorores fletu mutatas in arbores populos, lacrymis electrum omnibus annis fundere juxta Eridanum amnem, quem Padum vocamus; et electrum appellatum, quoniam sol vocitatus sit elector, plurimi poetae dixere, primique ut arbitrator, Aeschylus, Philoxenus, Nicander, Euripides, Satyrus. Quod esse falsum Italiae testimonio patet. Diligentiores eorum, Electridas insulas in mari Adriatico esse dixerunt, ad quas dilaberetur Padus. Qua appellatione nullas unquam ibi fuisse certum est. Nec vero ullas ibi appositas esse, in quas quicquam cursu Padi deveniri possit. Nam quod Aeschylus in Iberia, hoc est in Hispania, Eridanum esse dixit eundemque appellari Rhodanum, Euripides rursus et Apollonius in Adriatico littore confluere Rhodanum et Padum, faciliorem veniam facit ignorati succini, in tanta orbis ignorantia. Modestiores sed aequae falsum prodidere, in extremis Adriatici sinus rupibus invidis arbores stare, quae canis ortu hoc effunderent gummi. Theophrastus in Liguria effodi dixit. Phaetontem in Aethiopia Ammonis obisse, ob id delubrum ibi esse atque oraculum, electrum gigni. . . . (251). E qui segue a numerare coloro che di diverse parti del mondo a capriccio dicono originaria l'ambra, confondendola con ogni specie di gomma; e sono Filemone, Demostrato, Zenotemi, Metrodoto, Sotaco, Pitea, Timeo, Nicia, Teofrasto, Xenocrate, Mnesia, Teomene, Ctesia, Mitridate, Sofocle, e termina con questa conclusione. *Quid ergo? Non multa aequae fabulosa produnt poetae? Sed hoc ea in re quae quotidie invehatur atque abundet, et hoc mendacium coarguat, serio quenuquam dixisse, summa hominum contemptio est, et intoleranda mendaciorum impunitas* (252). Quindi riconosciuta l'origine dell'ambra sul Baltico, dimostra com'essa si traducesse in Pannonia e dalla Pannonia ne' Veneti, e quindi sull'Adriatico ove si spacciava, e sulle rive del Po ove le donne di campagna dell'ambra facean pompa come adornamento muliebre o l'indossavan credendola di virtù medicinale: *Certum est gigni in insulis septentrionalibus oceani, et a Germanis appellari glessum. . . . Affertur a Germanis in Pannoniam maxime provinciam. Inde Veneti primum, quos Graeci Henetos vocant, rei famam fecere proximi Pannoniae, id accipientes circum mare Adriaticum. Pado vero annexa fabulae videtur causa, hodieque transpadanarum agresibus foeminis, monilium vice succina gestantibus, maxime decoris gratia: sed et medicinae* (253). Che se si riflette che sulle rive del Po tra la Liguria e l'Adriatico i Celti*

si stabilirono molto prima del caso di Fetonte, si rende sempre più certo il commercio dell'ambra tra il Baltico e il Po, come ci dice Plinio; ed al peggior partito rimangono gli alberi resinosi sulle sponde del Po, che celticamente furono detti *Pades*, donde esso eziandio ebbe il nome di *Padus*; e da tali alberi uscì certo sempre una gomma, che la fantasia dei greci in epoca, in cui era presso loro commercio e navigazione in sul nascere, volle chiamar ambra, donde la confusione accennata. Pausania stesso, gravissimo storico, dalle tante incertezze sparse dai Greci, a stento poté scampare, quando parlò del Po e di Fetonte, che dapprima sembra portarlo fra i Celti settentrionali, quando poi infine chiaramente lo dimostra fra' Celti meridionali o Galli, prossimi alla Liguria, chiamando il Po col nome solo di Eridano (gran fiume): *Galli vero (Γαλαται), de quibus incidit mensio, in extremis Europae oris ad eastum mare accolunt. . . . Horum regionem amnis Eridanus perlabitur, cuius in ripis Phaetontis casum Solis filiae illius sorores, collacrynatu creduntur. Verum ut Galli appellarentur non nisi sero usus obtinuit. Celtas (Κελται) nam cum ipsi se antiquitas, tum alii eos nominarunt* (254).

(243) C. I. Hygini, *Fabular. CXLIV.*

(244) C. I. Hygini, *Fabular. CLII.*

(245) *Virg. Egl. VI v. 42, loc. cit.*

(\*) *Vedi la nota seguente n. 249.*

(246) C. I. Hygini, *ib. CLIV - Phaeton Hesiodi.*

(\*\*) *Vedi appresso la nota n. 249.*

(247) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 16.*

(248) *Herod. Histor. Thalia, Lib. III, pag. 99.*

(249) *Pherecydes, Badys filius, Sirius... Eum Theopompus adserit primum omnium de Natura, et de Diis scripsisse... Porro Andron Ephesius duos tradit fuisse Pherecydes, Syros. Astrologum alterum, alterum Theologum, Badys filium, cuius Phitagoras studiosus fuerit. Eratosthenes unum tantum Sgrium, alterum Atheniensem genealogum fuisse adserit... Fuit autem circa sexagesimam nonam Olympiadem (503 a. c.).*

(Diogen. Laert. *De vitis Philosoph. Lib. I cap. 11.*

(\*\*\*) *In C. I. Hygini Fabul. CLIV loc. cit. V. la nota n. 246.*

(250) *Diod. Sic. Bibl. Histor. Lib. V, cap. 23.*

(251) *Plin. ib. Lib. XXXVII, cap. 2.*

(252) *Id. ib.*

(253) *Id. ib. Lib. III, cap. 3.*

(254) *Paus. Gr. Deser. Attica Lib. I, cap. 3.*

#### DELLO STATO DI ALATRI

INTORNO L'ANNO QUATTROCENTO DALLA FONDAZIONE  
DI ROMA RILEVATO DA UN' ISCRIZIONE CONTEMPORANEA

(Cont. e fine V. pag. 120.)

*Ob has res censorum fecere bis.* Betilieno per sì belle opere fatte in servizio della patria fu dai concittadini creato Censore due volte. La dignità censoria nata con Servio Tullio durò in Roma fino al tempo

degli imperatori, i quali sostenendola di gran splendore e forza presso il popolo a sè l'arrogarono. Conciossiachè ella non era più intesa unicamente a conoscere il numero e lo stato dei singoli cittadini, ma era divenuto un magistrato solenne, che vegliava i costumi della città, disponeva i cavalieri e i senatori che non fossero trovati netti ne' loro uffici, faceva discendere un plebeo da una tribù ad un'altra inferiore: in somma, regolava tuttociò che rendeva buono o cattivo lo stato dei cittadini. Egual potenza ed autorità avevano i censori ne' municipi.

*Senatus filio stipendia emerita esse iussit.* Ecco l'altro onore fatto a Betilieno: il suo figlio fu dichiarato franco della milizia. E da sapere che ogni Romano entrato ne' diciassette anni era arrolato alla milizia fino ai quarantasei. Nel qual giro di anni dovea passarne venti sotto le bandiere militari. E se altri impedito da malattia o da checcessia altro, nell'anno quarantesimo sesto non avesse ancor fornito il servizio di venti anni, rimaneva obbligato sino al cinquantesimo di sua vita. Senza ciò non era aperto a checcessia il varco ai pubblici onori. Così generalmente gli autori riferiti dal Lipsio.

*Populusque statuum Censorino.* Chi potrebbe spiegarci come qui sia entrato quel *Censorino*? Sappiamo esser fiorita in Roma una famiglia Censorina, ma in questo luogo ella non ha che farci. Lontano come or sono da Alatri non posso riscontrare il marmo; ma egli mi pare che dovrebbe leggersi *Censori* senza più.

A suggello di queste brevi chiose aggiungerò che l'addotta iscrizione formava la base onoraria onde era stata innalzata una statua di marmo ad onoranza di Betilieno: il che ben ci dimostra la sapienza civile onde Alatri sin da quel tempo fioriva. Misera quella città che con onori, con premi e con monumenti non si briga di eternare la memoria de' suoi gloriosi cittadini! I posterì ben presto dischiattano dalla nobiltà de' loro avi, si scema in essi l'amore ai buoni studi, e dandola a traverso per ogni maniera di vizi, vivono come porci in brago lasciando di sè vergognosa memoria. Ed infatti come mai il loro animo ingolfato in una felicità materiale, potrà spiegar gli occhi dalla terra, se nè i viventi, nè le immagini e gli esempi degli antichi possono farli rinsavire? E se pur tra costoro nascerà qualche anima generosa sarà ella intesa? Chi ardirà levare il braccio e il senno a soccorso e gloria della patria, quando i cittadini lo ripaghino d'ingratitude? Che si che la sconoscenza, la non curanza, il disprezzo, lo scherno sono orrende percosse che rompono le braccia, e la vigoria della mente attutiscono: sono avvelenate saette che schiantano il cuore, sono un vento furioso che disseca e riarde le fonti de' benefici e delle magnanime geste. Imperocchè pochi sortirono da natura un'anima così grande, che in cambio di tentennare nei pericoli a loro apparecchiati dai tenebrosi consigli dei malvagi, si rinsaldino vie maggiormente nel loro proposito, come fiamma che lungi dallo spegnersi per forza di vento, si rende più vivace e sfolgorante.

Se non che i leali magistrati e i veri amanti della

patria debbono darsi pace considerando che questo è il solito vezzo degli sciagurati, i quali nati a sterminio del pane e del vino, credono a sè tolto l'onore che altri coll'incertezza della vita e colle utili fatiche si procaccia. « Della natura di Tiberio (son parole dell'aureo Davanzati) si trovano grandi cose. Notevole è che avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un'architetto la dirizzò. Tiberio ammirò l'arte e donògli largamente, ma per astio non volle che al libro de' conti si scrivesse il nome, e cacciollo via fuori di Roma. Tornogli innanzi per riacquistar la grazia con altra prova, e gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi e li riappiccò come prima mirabilmente; perciò Tiberio lo fece morire » Infame! e degnissimo di quell'eterna ignominia onde la divina eloquenza di Tacito l'ha fulminato (1)! *Prof. Giuseppe Tancredi.*

(1) *Ultima post. al I degli Ann.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

(e ridicolo) cor regge ve agli) altri (molti errori) e (cade re in essi)

È ridicolo correggere agli altri molti errori, e cadere in essi.

# L'ALBUM

ROMA



VISIONE DI GIOVANNA D'ARCO.

ATTINENZE DELLA VERGINE  
COLLA POESIA RAPPRESENTATIVA

(Continuazione V. pag. 121-23).

Gli esempi recati in mezzo sono tolti a' due estremi del dramma cristiano: l'uno appartenendo alle origini della rappresentativa poesia del *medio-evo*, e l'altro agli *oratori* che sono degli antichi *misteri* una quasi trasformazione; il primo a chi nell'epoca *patristica* iniziava col grave accento de' greci la tragedia cristiana; il secondo a chi ne' giorni de' nostri prossimi avi formulava in tutta la facilità del verso italiano l'ultimo avanzo dell'antica pietà. Se non che, in opere ed autori di questa fatta non è a maravigliare abbia conferma il soggetto che qui trattiamo. Imperocchè si potrebbe sospettar di leggieri non forse il sì felice riuscimento dell'intramessa di Maria, per qual sia lato, nel campo drammatico, debba ripetersi non dall'intrinseca virtù della cosa, ma piuttosto dal-

l'elemento cattolico predominante nel lavoro, o nell'animo del poeta. Appelliamoci dunque a drammatiche incubrazioni scritte con mire anzi umane che religiose, e da uomini tanto superiori a' sentimenti della divozione di Maria, quanto la Riforma la esclude e la nega: appelliamoci al teatro di Schiller e Goëthe; ed ecco senza più, ecco ella Maria o quale *intervento* celeste alla qualità dell'azione opportuno, o qual motivo d'inaspettata *risorsa* ne' più duri contrasti dell'animo esagitato.

Dopo il *Combattimento col Dracone* e la *Fornace del ferro*, non v'ha in Shiller cosa più naturalmente cattolica, che la sua Giovanna d'Arco, nè in essa più cattolica scena, che quella in cui Giovanna si manifesta al re Carlo VII.

Tre pastorelle fanno nobile la loro figura ne' sacri fasti di Francia: Genovefa, la pastorella di Nante, che salva Parigi dall'ire del vincitor Childerico: poi mill'anni, Giovanna d'Arco, la pastorella di Domremy, che colla sua fortezza preserva la Fran-

cia da straniera dominazione: infine Germana Cousin, levata non ha guari all'onore del culto in esempio di tacite e tranquille virtù abitatrici de' campi, delle quali fa d'uopo non meno che delle cittadinesche e sociali. Quanto a Giovanna s'è in essa riprodotto alcun che delle Deboe e delle Giuditte; capitando, nel più stretto senso del termine, le patrie milizie a memorabili imprese, che segnano un'epoca nella storia dell'autonomia della Francia. Deh! però che a queste ricordanze non credano mai abbiansi parte alcuna la follia e la sfacciataggine dei tempi odierni, se snaturando la domestica indole della donna, pretendono sì commune al suo gentile sentire il coraggio guerresco, da comporne schiere e schiere di non so quali atletesse, che Dio non voglia eserciti di baldracche! Ella è quell'essere privilegiato, che dopo una morte la qual disonora le due rivali nazioni, unico ha potuto riportare dall'imparziale giudizio dell'apostolica Sede il titolo di *martire della patria*. . . titolo di cui invano si voglion belli coloro che mancano del principio costitutivo del patrio amore la religione! Ma senza ragionare del merito di questa giustizia, onde il Papato rivendicò l'onore di una donna, che eroica sino al portento, fu vittima del tradimento, delle ingratitudini, del fanatismo e della vendetta; e dicendo qui di Giovanna solo per fatto di lettere; sarà sempre a notare: non il padre e il corifeo degl' increduli, non Voltaire in quel poema « in cui la più sozza oscenità gareggia coll'empietà più esecrabile », non egli nella sua *Pulzella d'Orleans* aver saputo trar gloria alla sua nazione da questa magnanima donna francese, ch'egli all'incontro dipinse non dissimile ad una vile cortigiana del secolo di Luigi XIV o XV. Oh no! chi è incredulo non ci faccia il passionato della patria. È dunque Schiller, un poeta straniero alla Francia, a-cattolico ma non incredulo, o meglio al cattolicesimo inchinato d'assai, il poeta che i pregiudizi dell'opinione cesse più d'una volta all'esigenza del vero e sublime sentire, egli è che ci mostra Giovanna in quel suo genuino carattere che fa di lei « il personaggio (come già altri la definì) il più francese, il più poetico, il più meraviglioso nella storia della umanità ». Ella è per la Francia quel che in altro aspetto Catarina da Siena all'Italia. Questa da' silenzi del chiostro si appresenta angelo della pace nel tempestare delle fazioni: quella celeste guerriero muove da' campi nativi a reintegrare gli spiriti del monarca legittimo e della Francia fedele, abbattuti per poco da prepotenti ingiustizie. Ma come già Catarina non derivava da umana sapienza la sua possente parola, e tal Giovanna da ben altre sorgenti, che quelle dell'umano valore, traeva l'insusitata fortezza. Era con lei Maria; ma quando Maria trasfonde alcun che di divino ne' personaggi che rappresentano un'epoca; il poeta, se fedele al soggetto, anche non lo volesse, dee chinarsi a Maria, ed ella dev'entrare a far parte e non l'ultima della macchina propria di un dramma dei tempi cristiani.

Or mentre i duci  
Van cercando, nè vedean consiglio,  
Un gran portento a' nostri occhi si offerse.  
Dal profondo del bosco una donzella  
Improvvisa apparì, di lucid'elmo,  
Come una Dea guerriera, armata il capo,  
Bella insieme, e terribile a vedersi.  
In negre anella le cadeano i crimi  
Sull'omero ondeggianti, e parve un raggio  
Discendesse dal cielo alla sublime,  
Allor che ne tuonò queste parole:  
Qual timor vi ritarda, o valorosi?  
Assalite il nemico! e fosse ancora  
Come le arene del deserto, Iddio  
E la sua Madre vi conduce! » E ratto  
Al signifero strappa una bandiera  
E precede animosa i nostri passi. . . .

Così un cavalier lorenese narra a Carlo l'apparizione di Giovanna sul campo francese (nel che è da perdonare all'intreccio poetico qualche storico anacronismo). Ora parli, e riveli ella stessa al monarca l'apparirle di Maria, e l'affidarle che fece la gloriosa missione. Già detto a Carlo il suo nome, la sua patria, la condizione, la notizia che aveva de' casi del regno, ingenuamente gli narra:

Ed io pregai  
La Reina del ciel che ne togliesse  
All'odiosa tirannia britanna,  
E ne serbasse il re paterno. E fuori  
Del mio loco natale evvi un' antica  
Effigie di Maria, dal pellegrino  
Visitata sovente ed una querecia  
Per miracoli nota è presso a quella.  
Ed io nell'ombra della sacra pianta  
Godea sedermi pascolando il gregge,  
Chè la forza del cor mi vi traeva.  
E qualora io smarrii per lo deserto  
Di que' monti un' agnella, ivi dormendo  
L'additavano i sogni al mio pensiero.  
Ed una notte che vegliai pregando  
A piè di quella querecia e contrastava  
Alla forza del sonno, ecco improvvisa  
La Vergine apparirmi. In man tenea  
Un brando ed un vessillo, e come io soglio,  
Così da pastorella era vestita.  
Ed a me favellò: « Son'io, Giovanna;  
Sorgi! Il gregge abbandona. Ad altra cura  
La voce del Signore oggi ti chiama.  
Prendi questo vessillo: al fianco adatta  
Questo brando celeste, e gli avversari  
Del mio popolo necidi. In Remme adduci  
Il figlio de' tuoi prenci, e lo circonda  
Dell'avita corona ». Ed io: « che posso  
Io debole fanciulla ed inesperta  
Delle battaglie perigliose? » E quella:  
« Una vergine pura al fin conduce  
Quanto di più sublime è sulla terra,  
Purchè non arda di terreno amore.

Guardami! Immacolata verginella  
 Come tu sei, del mio Signor fui madre,  
 Ed or con esso io son divina ». Allora  
 Mi toccò le palpèbre; ed io guardai  
 E vidi d'angioletti il ciel coperto  
 Che ripieni di gigli avean le mani,  
 Ed una dolce consonanza uscì  
 Dall'aere luminoso. E per tre notti  
 La Vergine mi apparve, e mi dicea :  
 « Sorgi, o Giovanna, chè il Signor ti chiama  
 A più nobile cura ». E nella terza  
 Ella sdegnossi e mi riprese : « In terra  
 Dee la donna obbidir. La sofferenza  
 È suo duro destino. In aspre cure  
 In penosi travagli ella si affina,  
 E chi serve nel mondo, in cielo è grande ».  
 Ciò detto il manto pastorale le cadde  
 E reina del ciel fu manifesta  
 Nella luce de' soli, e chiusa in grembo  
 Di rosee nugolette, ai fortunati  
 Regni del gaudio lentamente ascese.

(Traduz. del Cav. A. Maffei).

Se Schiller avesse voluto essere più storico nei particolari del fatto, avrebbe potuto far soggetto della visione anzi Michele o Gabriele, Catarina o Margarina, uno di questi arcangeli, l'una di queste sante, che non la Madre di Dio. Nè è a dire che sarebbegli mancata luce per quel Gabriele a cagion d'esempio, da cui il nostro Torquato fa rianimare potentemente Goffredo. Ma no, diciamol pure, in verun'altro essere potea ritrovarsi quel tanto di poesia che si ha nella Vergine, e lo stesso drammatico *riformato* non potè dunque a meno di pensare cattolicamente a Maria, e tal fingerla nella sua mente, qual veduta sarebbe a Giovanna. Nè per altro diremo che Giovanna non traesse davvero dalla pietà di Maria l'incredibile ardore; dapoiché la storia ci nota quanto le fosse devota, e come spesso nel silenzio de' campi riandasse a piè delle rozze sue immagini il mistero de' suoi dolori. È poi chiaro perchè la visione fa veder Maria all'umile pastorella nello sfoggio di gloria, e non in mesto sembiante di addolorata, qual era uso venerarla Giovanna: luce gioconda era qui necessaria a rendere alacra l'animo, che un'aura melanconica avrebbe in quella vece compresso nel duolo.

Che se poi questa apparizione, quale il poeta ideolla, non avesse altro merito che quello di ricordare, per mezzo della più santa e benedetta di tutte le figlie di Eva, la possanza della purezza, il dover della donna, e la gloria che seguita all'umile sua condizione, ciò solo farebbe appieno conoscere il bene che può recare alla morale del dramma la intervento della Madre divina.

(*Continua*)

V. Anivitti

VERSIONE DEL SALMO 136.

H. P. Calmet è d'avviso che questo salmo fosse cantato dagli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù di

Babilonia. Contiene la profezia della caduta dell'impero babilonese, e del gastigo degl' Idumei.

De' fiumi babilonici  
 Seduti in su la sponda  
 Mescemmo il pianto all'onda  
 Pensando o Patria, a te.  
 Muta pendea dai salici  
 La nostra lira intanto. . . .  
 Mal s'apre il labbro al canto  
 Colla catena al piè.  
 Invano invano il Barbaro  
 A rallegrar sua festa  
 Ne fe' bellarda inchiesta  
 Di patria cauzou.  
 E chi a crudele esilio  
 Ci trasse in su l'Eufrate  
 Nè disse invan: cantate  
 Il canto di Sion.  
 Come cantare il cantico  
 Di Dio in strania terra?  
 Non bene ei si disserra  
 Che in suol di libertà.  
 Oh! mi diventi, o Patria,  
 La destra inetta all'armi,  
 S'unqua nei nostri carmi  
 Il cuor t'obblierà.  
 Se tu mio primo anelito,  
 Diletto almo non sia;  
 Possa la lingua mia  
 Repente inaridir.  
 D'Edom, Signore, ammentati  
 Che disse: al suolo, al suolo  
 Cada Sion, nè a un solo  
 Vivo sia dato uscir.  
 Misera Babilonia,  
 Beato oltr'ogni segno  
 Chi darà merto degno  
 A tanta crudeltà.  
 Beato chi a' tuoi parvoli  
 De' piè ghermito il nerbo  
 Ai sassi in atto acerbo  
 Le teste infrangerà.

Prof. Giuliano Vanzolini.

*Una parola all'opuscolo che non ha guari uscì in Roma coi tipi di Salviucci in morte de' due nobili giovinetti D. Riccardo e Vittorio dei Duchi Grazioli.*

Disdicevole e vituperevol cosa fu maisempre il divisamento di coloro i quali far vollero cattivo uso della poesia togliendola al fine nobilissimo cui è ordinata e volgendola a trattar cose vili e degne sol di eterna dimenticanza e disprezzo. Per lo che ognuno vede quale insulto ed onta vengono a far costoro alle muse le quali ebber sempre per uffizio di encomiare e levare a cielo le azioni gloriose e degne di essere eteruate e scolpite nelle menti dei posterì. Chi non sentirassi preso da indegnazione nel vederle per essi astrette a plaudire e inciellare il più delle volte persone le

quali a detto del Principe degli italiani poeti se non si vivono « *calcando i buoni e sollevando i pravi* » passano almeno il corso di lor vita « *senza infamia e senza lode* » Che anzi questi tali sogliono essere di frequente la ruina e il danno della società, e più della ineausta ed inesperta gioventù. Ma non è piccola la pena che ne portano cotesti insulsi poetastri. Imperocchè le loro durate fatiche cresciute in disdoro delle muse riescono spoglie di pregi e infruttuose; e benchè abbellite e fornite siano di grazia e venustà, pur tuttavia dalla maggior parte degli uomini dispettate e maledette presto cadono nella dimenticanza di persone sagge insieme ed erudite. Non fia però così a quei magnanimi e vigorosi ingegni che a lodar tollerò quei due angelici giovanetti D. Riccardo e Vittorio dei Duchi Grazioli, maggiori senza adulazione alcuna di ogni lode potendosi bene a ragione appropriare ad essi e specialmente a Riccardo quel testo della Scrittura « *Consumatus in brevi explevit tempora multa, placita enim erat Deo anima illius propter hoc properavit Deus educere illum de medio iniquitatum* » e l'altro altresì della Scrittura « *raptus est hic malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius* ». I pregi veramente singolari di questo caro ed amabile giovanetto sono con tanta proprietà eleganza e grazia di dire descritti in prosa, prima dal ch. sig. Emidio Ruggieri e quindi dal ch. prof. D. Alessandro Atti di già abbastanza noto pei suoi graziosissimi componimenti sì in prosa che in versi. L'operetta è pregevolissima e meritevole altresì di essere letta da ognuno tanto pei soggetti di cui tratta, quanto ancora per essere composta da buoni poeti ed onoratissimi personaggi. Al primo svolgere di quelle dotte pagine ti si presenta tosto un bellissimo elogio del ch. prof. padre Angelini della Compagnia di Gesù, il quale ha saputo in poche linee trarre così bene a pennello le belle doti e prerogative singolari di cui il benedetto Iddio adornar volle Riccardo che non v'ha di più a desiderarsi. E perchè le nostre parole non debbano parere esagerate diamo qui a verbo a verbo il bellissimo elogio con due epigrafi che gli tengono dietro.

« *Virtute annos anteivit Richardus. Iis enim pueri mentem animumque ornamentis auxit natura et gratia, ut a summa absolutione quam proxime abesset. Ingenio acer, memoria tenax, laboris, in studiis excolendis non fugitans: hinc litteras et arripuit celeriter, et arreptas commode tenuit.*

« *Sed ingenio longe superior virtus. Eo enim in Deum ferebatur studio eo animi sensu coelestia degustabat, ut nihil supra. Pauperculus stipem elargiri, aegros solari, misellos qua posset ope iuvare luero opponebat.*

« *Extremo oblanguens morbo et depositus magnam Dei Parentem Mariam intueri, alloqui, eiusque ad amplexum ruere visus est: Mariam anima fugiente, vocabat.*

« *Chrismate sancto in Domini Iesu militiam conscriptus, et coelesti epulo primitus reffectus choris beatorum additus est albescente die, qui mensem*

» *claudit novembrem anni MDCCCLX: decimum Richardus annum inibat.*

» *Richardum Aloisi Patroni veste indutum ad S. Mariae in foro Minervae elatum non lacrymis, sed praedicatione et laudibus populus prosectus est.*  
 « *Illum praeciverat paucis ante diebus fraterculus natu minor Victor eodem assumptus morbo. Victor rem inter et Richardum summa morum intercedebat similitudo, summus coaluerat amor, minimum aetatis descrimen.*

*Avete*

*Richarde . et . Victor*

*Avete*

*Vos*

*Aloisius . Patronus . salutaris  
fraudum . nescios*

*Sibi . consortes . gloriae  
adlegit*

*Fortunati . ambo*

*Quei*

*Frontem*

*Flores*

*Nulli . decedentes . aevo*

*Revinciant*

*Ne . nos . exanimis . ne . mersos  
funere . flete*

*Vivimus . amborum . est . unica . vita  
Deus*

Un salve al distinto letterato ed alle virtù dei nobili giovanetti.

*Ch.<sup>co</sup> Antonio Baghini.*

AD PIVM IX. PONT. MAX.

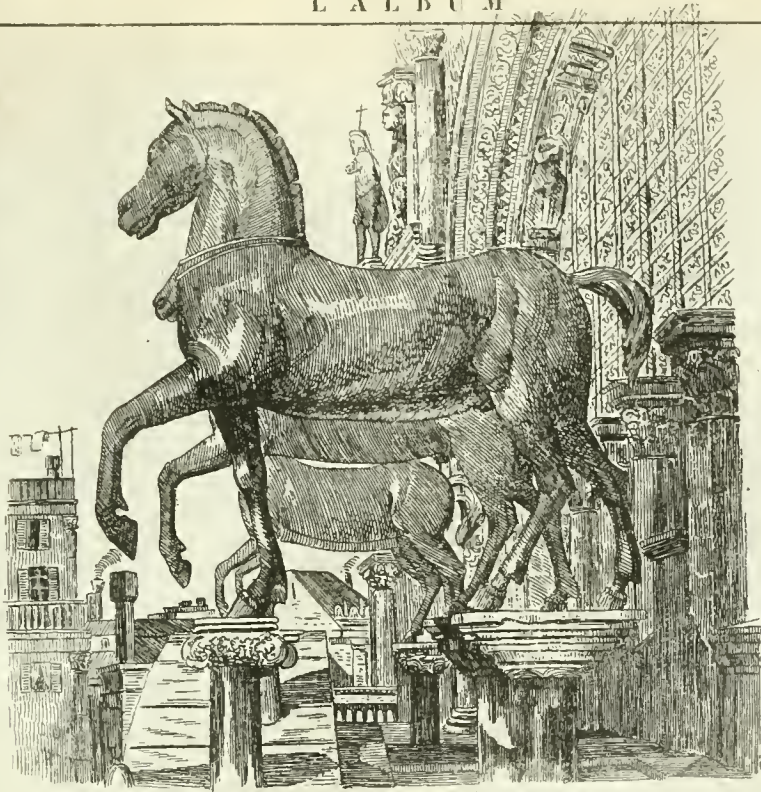
DIE NATALI EIUS

A. M. DCCC. LXI.

*Quam faciunt tecum, scripto quaecumque Ioannem  
Respiciunt sancto tradita, none Pie!  
Nempe levis ventis agitata videris arundo,  
Undique flexibilis, nescia sed penitus  
Divelli, aut fractam fibris haerentibus, ire,  
Cespitis ex udo, brachia multiplicans.  
Rursus homo ex molli vestitus vellere, qualem  
Esse Sacerdotem Regis honore decet.  
Sed te quid vetuit super ipsos esse prophetas?  
Arescunt homines tempore namque tuo  
Secum expectantes aliquid, timidique futuri:  
Gentibus oppressis, voce sonante maris,  
Vique procellarum praesentia damna monente  
Offuso maculis sole, nova specie,  
Influxuque malo per caelum ardentibus astris,  
Et procul hinc pulsa Pace, Pudore, Fide. —*

*Devotus Numini Maiestatique  
Principis et Patris  
Optimi Providentissimi.*





I CAVALLI DI S. MARCO GIÀ ESISTENTI SULL'ARCO TRIONFALE DI NERONE  
PER LA VITTORIA DA LUI RIPORTATA SUI PARTI. (dal M. di F.)

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 135).

### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Nè faccia paura quel vasto mare nell'estrema Europa che sembra confermare l'errore degli antichi combattuto da Diodoro e da Plinio; poichè l'Eridano resta sempre in Italia in quella parte ch'ebbe per tanti secoli il nome di Gallia Cisalpina o Traspadana denominazioni appunto prese dalle Alpi e dal Po. È l'istesso Pausania che da questo timore ci toglie. *Cygnum autem canoram maxime avem esse vulgo creditur. Cygnum enim Ligurum (qui in Gallia Traspadana sunt) regem, Musicae laude clarum fuisse memorant: eumque cum decessisset, ab Apolline*

*in sui nominis avem mutatum. Ego vero apud Ligures regnasse in Musicis solertem hominem, ut credam facile adduci possum: sed hominem in avem mutatum, minime fide dignum videri potest* (255). Or ben si sa la parentela che univa Cigno a Fetonte e che entrambi vissero nella Gallia Traspadana o Liguria, e che il Po scorre in quella contrada.

Lascio altre prove, che si potrebbero addurre; mentre questo tema fu sì ben trattato dal dottissimo Mazzoldi nelle sue origini italiane, dove ancor si trova stabilito, secondo un'antica tradizione raccolta da Cattullo e da Luciano, perpetuata fino a' di nostri, il sito ove aveva le sue sedi questo Cigno, re dei Liguri, il qual sarebbe su quel colle, al quale è addossata la moderna Brescia (\*).

Da questa determinazione topografica emerge che la Liguria non avea a' quei tempi la circoscrizione attuale ed è difficile lo stabilire quando e perchè prese quel nome. Si trova infatti: *Dicta Liguria a Ligyso Phaeontis filio, conversione y in u.* Altri il vorrebbe dagli invasori Iberi, che si denominarono durante la loro stazione Liguri, appoggiando forse la sua pretesa sopra un popolo dell'Iberia che si nomò Giguri: *Asturum populi, divisi in Augustanos Asturica urbe magnifica. In iis Giguri...* (256). Altri dal fiume Ligo, il quale a rigore non si sa ove e se abbia mai esistito. I suoi confini furono tra il Varo e la Macra: *Patet ora Liguriae inter*

*annes Varum et Macram. . .* (257) e per molto tempo si estese oltre Po e più verso le Alpi: *Augusta Taurinorum antiqua Ligurum stirpe; inde navigabili Pado* (258). Ma non deve ritenersi che la Liguria si estendesse a rigore fin sulle Alpi, poichè Diodoro chiaramente dice parlando di Ercole: *Iamque Alpes egressus, per Galliam, ut nunc vocatur, itinere continuato, in Liguriam pervenit* (259). E Dionisio conferma che parte era nelle Gallie, parte in Italia, ossia al di là e al di qua del Po: *Ligures enim et Italiae quasdam partes habitant, et Galliae; incertum ab utra profecti patria* (260). E questa incertezza d'origine è ben naturale; ma siccome i Celti stanziarono al di qua delle Alpi molto tempo prima degli avvenimenti titanici, forse in parte la Liguria fu popolata anche da essi; la qual cosa si farà più chiara in seguito. Ed ora basti lo stabilire che dicendosi costantemente che Cigno fosse re de' Liguri, parrebbe che la Liguria così fosse detta prima dell'invasione Ibera; e dopo che gli Iberi sopravvennero in Italia fu usurpato da loro e da chi per loro parteggiò il nome di Liguri, tanto che, dicendosi che Ercole cacciò i Liguri in Sicilia, debba intendersi delle schiere Iberi e dei filo-iberici, e non degli abitanti naturali, i quali restati dopo la cacciata de' Liguri in Sicilia, seguitarono sempre a chiamarsi Liguri e Liguria la regione, appellazione che dura tuttora. Per la qual cosa, benchè io non sia molto partigiano delle etimologie, pure non posso a meno di avvertire che se la parola *Giguri*, influi alla speciale denominazione degli Iberi in Italia, il fu piuttosto per quelli che dalla Liguria si estesero sulla dritta riva del Po, allungandosi nel versante dell'Adriatico fino ad Ancona, gente che col nome di Siculi stanziò in Italia. Che vi avesse un Siculo duce de' Liguri: . . . . *verum Ligures duce Siculo* (261); non rileva. Sarebbe la quistione di Enotro che dà il nome di Enotria alla terra del vino, e d'Italo re che dà il nome d'Italia alla terra dei buoi: quistione delicata e leggera, e sempre diversa da quella dell'esistenza reale di Amerigo Vespucci che dà il suo nome all'America. Che fosser poi una sola e medesima gente i così detti Liguri ed i Siculi non v'ha dubbio; poichè costantemente dagli antichi si disse: *Siculi Ligurum gens, ex Italia a Pelasgis, Aboriginibusque pulsì* (262); e questi sono gl'Iberi nella regione Subalpina. Quanto a quelli che passarono nella Trinacria, essi pure in Italia compariscono sotto altro nome, il quale fu di Sicani, onde l'isola stessa prese dapprima il nome di Sicania, che cangiò in quello di Sicilia, quando i Siculi connazionali de' Sicani, furono costretti ad emigrarvi perchè i Pelasghi e gli Aborigeni li discacciaron dal Lazio, ov'eran discesi dall'Italia superiore. Questo fatto e questa distinzione è ben chiara negli storici: *At Siculi Pelasgis simul et Aboriginibus bello impares . . . ex Italia traiecerunt in insulam proximam. Sicani tum eam tenebant* (263). Dunque è chiaro che se i Sicani tenevan la Trinacria, non eran d'essa i naturali abitatori. Ed egual-

mente: *Siculorum gens, ex Italia cum familiis universis in Siciliam transgressa, relictum a Sicani agrum occupavit. . . bella saepe numero cum Sicaniis gerunt* (264). Che fosser poi i Sicani popolo iberico o spagnuolo è attestato da Servio con qualche confusione, che crede di togliere mettendo in campo da un lato un fiume di nome Sicori, dall'altro il solito condottiero per nome Siculo: *Sicani autem, secundum nonnullos, populi sunt Hispaniae a fluvio Sicori dicti*. Lucan. - *Hesperios inter Sicoris non ultimus annis. Hi duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus*. (E noi sappiamo già che i Siculi, così detti, invasero il Lazio incalzati dai Celto-Umbri e non già i Sicani; questi essendo gl'Iberi meridionali, quelli i settentrionali). *Mox ipsi pulsì ab illis, quos ante pepulerant, insulam vicinam Italiae occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt, quamquam Tucidides dicat de Sicilia Italum regem venisse et ab eo esse Italiam appellatam* (265).

Premessi questi schiarimenti, seguitiamo a parlare dei personaggi titanici che provocarono l'ira del giovane Giove, e la spedizione di schiere Iberi nella Saturnia-Italia.

Finora sul conto di Fetonte ben poco abbiám saputo, e credo sia disperato il caso di saperne di più. Ovidio non aggiunse alcun lume, anzi colla sua spontanea vena non fece che dar pascolo all'immaginazione: lo storico perciò non può spigolarvi e non si presta all'analisi filologica. Esiodo narra di un altro Fetonte che fu figlio di Titono e nipote dell'Aurora. Le serie citazioni degli storici di sopra esposte non altre particolarità danno fuorchè le seguenti: che egli tentasse di salire il cocchio paterno od avito; che per sua audacia accendesse un grand'incendio che fu non di fuoco, ma di guerra senz'altro, smorzato da Giove con una inondazione non di fiumi ma d'Iberi che fecero piover sassi in Liguria; che da Giove fosse fulminato, come appunto da un potente mortale si fulmina in guerra uno sventurato ed audace pretendente, e che la sua fine fosse nel Po, il qual fiume costantemente è spettatore da 3300 anni delle battaglie più della servitù che della libertà della penisola. Qui non si vuol far quistione se debbe aversi il Sole padre o avo di Fetonte. I testi allegati l'uno e l'altro affermano. Igino di più fa una speciale annotazione dicendo: *Solis filii: Circe ex Perside Oceani filia, Phacton, Lampetie, Aegle, Phoebè. . . videntur deesse quaedam* (266); e a questa lacuna supplisce lo stesso Igino nella favola da noi già allegata, ove alla suddette sorelle di Fetonte aggiunge Merope, Eteria, Dioxippe. Del resto io mi avviso che non sia strano l'ammettere che la parola figlio possa tenersi in generale come discendenza; e questo titolo era bastante per affacciare pretese a succedere in Italia, una volta che Saturno aveva abdicato in favor del figlio Giove, che caldeggiava interessi di popolo straniero, qual'era l'Iberico. Questa induzione parmi abbastanza logica per vedere in Fetonte l'infelice pretendente, che ne' tempi

recenti presso le montagne di Scozia perdette il 27 aprile 1746 la battaglia di Culloden (\*\*).

Associato alla sorte di Fetonte è Cigno, re dei Liguri suo consanguineo. Il modo e il perchè ci è ignoto. Altro di lui non sappiamo ch'egli commosso della misera fine di Fetonte morisse dolcemente cantando. *Cygnus autem rex Liguriaë, qui fuit Phætoni propinquus, dum deflet propinquum, in cygnum conversus est: is quoque moriens flebile canit* (267). Ch'ei venisse cangiato in uccello è favola che se gli antichi stessi poco erano inclinati ad ammettere, noi dobbiamo di netto ripudiarla, e solo accettare la sua fine pur essa sventurata, se incontrò la morte nel rovescio solferto dal suo parente. Ma come morir dolcemente cantando? E qui è a ricordare che di quell'epoca in Italia spesso coloro, che predicevan il futuro o sentenziavano prendevan nomi che alludevano al parlare con ritmo: così abbiamo Caente moglie di Pico, Carmenta madre di Evandro e figlia di Mercurio, e Fauni a fondo i Vati. Or dunque se immaginiamo il re Cigno che abbia dato soccorsi e fatto un'arringa generosa in favore del suo parente, che amava di veder sul soglio per interesse politico, speranza che andò a vuoto per la caduta di quello nel Po, fulminato dalla potenza di Giove e fors'anche egli stesso oppresso e morto nello stesso disastro, è chiaro che le sue buone intenzioni e le sue soavi parole restarono tradizionalmente care nella memoria dei contemporanei, i quali per occultare il sentir loro agli Iberi, braccio temuto della potenza di Giove, restrinsero una storia di calamità in una frase tutta immaginosa e poetica: — Cigno fu convertito nell'uccello, il quale come lui morendo dolcemente canta. — In Esiodo trovasi un lungo episodio di un Cigno figlio di Marte, il quale viene ucciso da Ercole.

*Filius autem Alcmeneæ, et gloriosus Iolaus  
Cygno despoliato armis ab humeris pulchris detractis  
Revertébantur. . . . .  
Cygnum autem contra Ceyx sepelivit* (268).

Ma è questi il re de' Liguri per circostanze di tempo e di luogo, per vezzo di poesia o per incertezza di tradizioni poco riconoscibile? Ovvero non è che un suo omonimo? Non credo sia questo un dubbio ch' esiga un serio esame. Del resto il caso di Cigno, come noi abbiamo argomento di crederlo avvenuto, non sarebbe nuovo nella storia. Ciro, discendente di quel primo Ciro che meritò da Senofonte di essere raccomandato alla memoria de' posteri col suo libro dell'immagine vera del Principe, intitolato Ciropedia, non ci offre una posizione analoga, allorchè si mosse coi Greci a debellare il fratello Artaserse? Que' Greci, che sotto la condotta di Clearco, seppero vincere i Persiani, e che dovendo dipoi ripiegare verso la Grecia, incalzati sempre dal nemico, furono onorati da Senofonte di un ricordo imperituro col suo libro che si conosce sotto il nome: *Della Ritirata dei dieci mila?* Ciro adunque il di

innanzi alla battaglia arringò que' valorosi con un discorso che così comincia: Greci, non è per difetto » d'altre schiere, ch' io vi scelsi per accompagnarvi, » io contai sul vostro coraggio, e sempre ho cre- » duto che voi valesste meglio che un'orda di Bar- » bari. Ecco perchè vi associai alla mia impresa. » Mostratevi degni della libertà di che godete, que- » sto bene prezioso, che io v' invidio, questo bene » che ad ogni altro vantaggio io preferisco ec. (\*\*\*).... Ebbene l' indomani la battaglia si dette, e certa e completa fu la vittoria; ma Ciro nel furor della mischia era spento! . . . Que' Greci non avrebbero avuto ragione di dire che il loro Ciro era morto, siccome un cigno dolcemente cantando? — E poichè stiamo in vela di esempi, ognuno sa quanta penosa si fu per Federico II la guerra dei sette anni, guerra che gli valse la reputazione di gran Capitano; nel fine del quarto anno n'era veramente infastidito. Alla vigilia della battaglia di Torgau che fu il 2 novembre 1760 egli adunò i suoi generali e così lor disse: *Je vous ai assemblés, Messieurs non pas » pour vous demander votre avis, mais pour vous » dire que j'attaquerai demain le maréchal Daun. » Je sais qu'il est dans une bonne position; » mais en même temps, il est dans un cul-de-sac; » et si je le bats, toute son armée, est prise ou » noyée dans l'Elbe. Si nous sommes battus, nous » y périrons tous, et moi le premier. Cette guerre » m'ennuye; elle doit vous ennuyer aussi: nous » la finirons demain. Zietzen, je vous donne l'aile » droite de mon armée; votre objet sera, en mar- » chant droit sur Torgau, de couper la retraite des » Autrichiens, quand je les aurai battus et chassés » des hauteurs de Siptitz.* » (\*\*\*) — L' indomani il re di Prussia avea vinto; Austriaci, Germanici, Svedesi e Russi o erano in rotta o in ritirata; ma se Federico cadeva morto in quella battaglia, i suoi generali e la Prussia intera non avrebbe potuto dire che il loro re era morto cantando dolcemente come un cigno?

Ora, il nostro re de' Liguri stretto da vincoli di parentela a Fetonte e perciò della famiglia de' Titani ancor esso, mentre la più parte de' membri di quella mosser guerra a Giove, egli solo si poteva mai serrare in una stretta neutralità; e una volta che il suo parente ebbe tomba nel Po, e la Liguria, lo abbiám visto, era a' quei al di qua e al di là di tal fiume, per cagione di confine avrebbe potuto mai serbare una tal neutralità in mezzo ad un incendio di guerra? Questo non mai; non rimaneva dunque che parteggiare per la discendenza del Sole, od esserle nemico tenendo per Giove; ma non si commosse per la catastrofe di Fetonte, seguendo la favola? Fu dunque per costui nella necessità di brandir le armi, e chiaramente soccombette come Fetonte, come Prometeo. Il suo morir cantando non fu perciò se non le parole che a somiglianza di Ciro a' Greci, e di Federico a' suoi generali, avrà indirizzato a' suoi Liguri prima della battaglia, che sul Po decise la gran lite in favor di Giove, onde a

questo restò dipoi il titolo di padre de' Numi e di re degli uomini, titolo così spesso dato a Giove da' poeti non tanto per pompa ritmica, quanto per tradizione conservata fra' popoli occidentali. Il canto di Cigno che valse a lui l'immortalità nelle tradizioni del mito, noi l'abbiam compendiato in pochi versi, che la critica può modificare, ma dileggiare interamente non può, perchè fatta ragione de' tempi e delle circostanze non poteva esso di molto allontanarsi dalle espressioni che sono nel seguente :

## SONETTO

Liguri! Il Fato in un confin costrinse  
Ogni gente diversa, e se ne uscìo  
N' ebbe la pena o tosto o tardi; e il dio  
Dell' Alpe e di due mar Saturnia cinse :  
Di ree pugne l' Ibero ebbe desio;  
E il suol del Sole a debellar s'accinse  
A prò di Giove. Che non mai s'estinse  
In voi il valor, mostrate; ei paghi il fio.  
Pel buon Fetonte il mio voler v' aduna  
Contro gli ospiti nuovi; io fido in voi,  
Prometeo è al campo; arriderà fortuna.  
Vittoria è a chi la merta; ella con noi  
Sta, poi ch'abbiam l'alma concorde ed una;  
Dirassi un di che qui pugnâr gli eroi.

L'esito però fu sventurato: e siccome avvenne ad Adechi figlio di Desiderio ultimo re longobardo, il quale dopo la perdita di Pavia e l'assedio di Verona, onde la potenza longobardica soggiacque alla franca, riempi le cronache dell'epoca di favolosi e commoventi aneddoti; così a Cigno nelle medesime contrade dopo la guerra titanica, accadde di fornire alle orali tradizioni de' suoi contemporanei immaginosi racconti, fra' quali fu a capo quello della sua conversione in cigno che nel morire, come vollero gli antichi costantemente sostenere, dolcemente canta. E fu questa certo un' allusione a parole e a fatti, dalla potenza di Giove distrutti, dei quali pur tuttavia era dolce il ricordo, e perciò assomigliato, forse per qualche ragione che noi non conosciamo nè sappiamo valutare, al dolce ed ultimo canto del placido uccello appunto che si diletta di navigar sulle tranquille acque degli stagni e dei fiumi.

- (255) *Paus. Gr. Deser. Attica Lib. I, cap. 30.*  
 (\*) *Ang. Mazzoldi, Delle orig. italiane Vol. I, part. II, cap. 12. 2.<sup>a</sup> ediz. Milano 1846 pag. 315.*  
 (256) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 3.*  
 (257) *Id. Ib. Lib. III cap. 4.*  
 (258) *Id. Ib. Lib. III, cap. 17.*  
 (259) *Diod. Sic. Ib. Lib. IV, cap. 19.*  
 (260) *Dionys. Hal. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 9.*  
 (261) *Id. Ib. Lib. I pag. 18.*  
 (262) *Io. Camertis in Solini Polhyst. cap. XI.*  
 (263) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 17.*  
 (264) *Diod. Sic. Ib. Lib. V, cap. 6.*  
 (265) *Serv. in Aeneid. Lib. VIII loc. cit.*

- (266) *C. I. Hygini Fabul. CLVI.*  
 (\*\*) *Ascanius ou le jeune Avanturier (Ch. Edouard Stuart) Lille, 1747.*  
 (267) *C. I. Hygini, Fabul. CLIV loc. cit.*  
 (268) *Hesiod. Scutum Herculis v. 466.*  
 (\*\*\*) *Xenoph. De Cyri Expedit. Lib. I.*  
 (\*\*\*\*) *Instruct. Milit. du Roi de Prusse pour ses Généraux.*

## VARIETA'

L'apertura della seconda esposizione internazionale di Londra, è fissata pel 1.<sup>o</sup> di maggio 1862. La regina farà la solenne inaugurazione con tutto lo splendore, che accompagnò quella del 1851. Non è ancora fissato il giorno della chiusura, ma, siccome la nebbia e l'umidità danneggerebbero le pitture, è probabile che si chiuda il 15 ottobre. Non si sa ancora quale spazio occuperanno i quadri. All'esposizione di Manchester, la muraglia, sopra una lunghezza di 950 piedi, era occupata dalla pittura moderna ad olio, e 700 piedi dagli acquerelli. La grande Esposizione internazionale non accoglierà che quadri moderni; 2300 piedi di superficie saranno posti a disposizione degli artisti inglesi, ed una eguale estensione sarà destinata alle opere degli artisti del continente. Si crede che l'affluenza dei visitatori sarà più grande che nel 1851, chè le ferrovie oggi possono trasportare un numero assai più considerevole di viaggiatori. Nel 1851 le ferrovie non potevano trasportare quotidianamente nella capitale o fuori che 42,000 viaggiatori; attualmente ne possono trasportare 240,000, cioè sei volte di più del 1851.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Annibale dopo avere distrutto Sagunto trovossi in Italia.*

# L'ALBUM

ROMA

AL SIG. FEDELE AMICI

Malta 4 Maggio 1861

*Particolari del mio viaggio da Gerusalemme  
in Italia.*

Caro Amico

Tutte le cose toccano la lor meta. Io pure ho terminata la mia condotta Medico-Chirurgica della Terra Santa; e vi ho posto fine io medesimo, non perchè que' Padri Francescani mi avessero tolto in uggia, ma per salute, giacchè le febbri intermittenti mi avevano veramente sconcertato. Ed eccoti una mia lettera da Malta, la quale potrà addimostrarti, ch'io sono già in viaggio con la mia famiglia, e ti scrivo da più vicin lito per darti nuova di me, per

farti a parte del mio giubilo nella speme di presto riabbracciarti, e vederti, e teco congratularmi della tua buona fortuna. Però di quante dolci rimembranze ricarco io m'avvicino alla patria! In qual modo siano impresse nel mio cuore le religiose memorie del Santuario, tu puoi saperlo, ma non puoi immaginarti, ora che ne son lunge, qual' apparato di tenerissimi affetti m'abbian ridestato nel seno. Ah! Sì. Pronunziai in un' addio solenne a Gerusalemme, e colle lagrime agli occhi volgeva ad essa lo sguardo tanto più ansioso in quanto me ne allontanava. Le donne, fanciulli, ed uomini d'ogni ceto, di ogni rito, che mi accompagnavano sospirando fin dove Gerusalemme più non si vede, m'era come una cocente mano che mi comprimeva il petto. Quelle felicitazioni pel buon viaggio, e quegli angurj di pronto ritorno, erano l'effetto di gratitudine senza pari; che si esprimeva in una scena straziante, che designava l'amore, che



IL FIUME NILO. GRANDIOSA STATUA ESISTENTE NEL MUSEO VATICANO.

rendeva grazie all'uomo, il quale si era dedicato al soccorso, alla beneficenza, sotto l'egida delle medicali discipline. Io piangeva, e seco loro mi smarriva, nella foga delle umane affezioni. Io ero amato, e per que' tapinelli forse non aveva usato tutte le assidue cure che richiedevano nelle loro bisogna. Io idolatrava Gerusalemme, e quanto in essa racchiudesi. Io venerava la SS<sup>ma</sup> Tomba, e profondamente mi commoveva al nome misterioso del divino presepe, alle silenziose roccie, che gli fanno corona, e mi sentiva rapire in dolce estasi al solo fissare lo sguardo verso il monte oliveto, che pareva seguirmi imponente anco da lungi, e comandarmi a chinare la fronte al suo cospetto, quasi dipingendomi tuttavia la celeste ascensione, che dalla sua vetta han veduto compirsi. Oh! care, ed imparagonabili reminiscenze! Oh! Benedette colline, che foste calpestate dal figliuolo di Dio! Oh! deliziose reliquie dell'umana redenzione! È impossibile ch'io le dimentichi; è impossibile ch'io non ne parli a quanti incontrerò amici e conoscenti con quell'effusione che mi hanno ispirato, con quell'accento forse medesimo col quale fecero risuonare nel mondo la parola divina i primi discepoli del Gran Maestro. Queste idee succedeano confuse, incalzanti, che piombai in profonda tristezza, e se di tratto in tratto era scosso da qualche incidente, come succede nei viaggi a cavallo, un sospiro mi apriva l'adito de' polmoni, ed un nuovo e più lungo silenzio mi occupava per tergere le lagrime, e riflettere al passato, al presente, all'avvenire. Il 5 d'Aprile eravamo in Giassa, e vedevasi sulle onde marine uno strascico di fumo, nunzio del vapore, che dovea condurci lontano. L'occhio e il cuore cercavano Gerusalemme, ma distavasi troppo; più non v'era Gerusalemme. Tutto era disposto per la partenza; invano ancora risuonavano all'orecchio gli arabi concetti, che pure ancora qualche cosa della Santa Città rammentavano; si scopriva il piroscifo, e tacitamente c'indicava di dover quelle spiagge abbandonare; gli astanti guardavanci e c'invitavano a restare, e qui di nuovo « Addio » Gerusalemme « fu esclamato da noi, addio » ripeterono molti, e salimmo sulla nave come bendati, e ciechi per non mirare più que' luoghi, che ci furono cari, e dove amati ci fummo.

Dopo breve tragitto, nella mattina dell'8 Aprile ci si schierava d'innanzi la Città di Cleopatra. Il porto di Alessandria era ingombro di navi d'ogni nazione, d'ogni forma, e si udivano i monotoni canti della milizia egiziana, la quale, siccome era giorno di Bairam, festeggiava solennemente il Ramadan, che era giunto anche quegli al suo termine, e dava ingresso alle pasquali loro ritniche cerimonie. A me non faceva impressione quella città, poichè vi era stato altra volta, pur non ostante la nuova piazza ove sono state costruite due vaghissime font, che spruzzano per varie ore del giorno, per mezzo d'ingegnose macchine a vapore, le chiare acque del Nilo, i nobili e sontuosi palagi di nuovo fabbricati, il lusso delle dame e delle carrozze, e de' ricchi negozj, mi destarono attenzione e meraviglia. Preso alloggio e

situate le donne, divisai di portarmi in Cairo, ove giunsi il 14 dello stesso mese per la via ferrata, che vi conduce. Oh! qual nuovo spettacolo fu per me l'aver agio di vedere ed esaminare tutti i piani del basso egitto, per la comodità che ne arreca colle molteplici fermate, il treno scorrente sul ferro. — Vidi sparsi beneficemente su quella superficie in mille serpeggianti, i canali del prolifico Nilo; qui lambisce ambi i lati della via ferrata, là si distende fra le fossate che l'arte ha aperto per farvelo scorrere, in altro punto si scopre ridente dalle ombre di fruttiferi alberi per rimpiazzarsi fra i grani e la verdeggiante erba medica, da lunge il cotone spuma le sue bianche parrucche per infiorarne le acque che lente camminano nel suo mezzo; e intanto infinite genti intente al lavoro e mietono le messi in un prato, ed in un'altro sudano a reggere il vomere dell'aratro che viene con forza trascinato da pingui bovi, molti formano artefatte paludi per dare alimento al riso, che han confidato al terreno; e chi raschia, e chi miete, e chi semina, senza regola di stagione, poichè l'Egitto ha d'uopo soltanto di lavoro e nulla più; e la pastorella gira a rilento col suo piccolo lanuto gregge ove sta per prepararsi il secondo annuale raccolto, e l'esperto fanciullo guida il suo bufalo a tuffarsi nelle onde del Nilo per dargli riposo, e il bifolco intanto che punge i bovi ad arare erge la voce al canto in compagnia del suo vicino, che trovasi occupato all'aia. Ivi non chiuse, non diffidenze, la natura è tutta nel suo splendore, l'uomo è ancor semplice come egli era al tempo di Sesostri, l'arte erudita vi ha posto i mezzi rapidi di comunicazione, il commercio vi ha aperti i vanni per andarsene rapido su tutti i punti della Terra. Vi regna il lavoro, dunque è pace, vi domina l'abbondanza, dunque è ricchezza! — Così riflettendo si giunse in Cairo assai prima del tramontare del Sole. La nostra attenzione si volse verso le piramidi, che giganteggiano fra le arene del deserto, come segni indelebili della vetustà del tempo, e limite prescritto alla verde chioma de' prati. Il Cairo è città di nuova stampa per noi, e quantunque sortiti da un lembo delle orientali regioni, di nuova impressione, perchè di genere assolutamente distinto da tutte le città del mondo. Giace in immensa pianura; dal lato di Mezzodi ha delle colline, o roccie aride che lo dominano, e sulle quali v'è fondata la celebre cittadella e vi esiste la tomba del rigeneratore dell'Egitto Mohammed Ali, dalla parte del Nord v'è la più ridente, e ricca, e deliziosa coltivazione, mentre dagli altri due lati si scorgono le auree arene infuocate, che dimostrano solitudine e terrore. Il magnifico fiume in parte lambisce un lato della magnifica città, in parte vi penetra con un suo ramo, in parte si volge per dar soccorso alla agricoltura, sua amatissima figlia. Il Nilo in vederlo, deve dirsi, essere stato assai bene figurato dai Greci, quando il rassomigliarono ad un virile modello, adagiato al suolo, e avente all'intorno moltissimi putti, danzanti, allegri, provvisti d'uve e di frutta, come tuttora può am-

mirarsi nelle sale del museo vaticano (1). Sì, d'ogni intorno gli fanno festa e vigne, ed alberi, e grani, e prati, e quanto porge a sollievo della languente umanità la provvida agricoltura, che senza il soccorso del Nilo eguaglierebbe le arene che la minacciano, poichè ivi non piove giammai, e che ardata, a tanto padre vicina, osa scernire.

Un dì mi posai sotto le fresche auree, che soffiano delicate all'ombra del gran sicomoro, ove soffermossi la Vergine, col bambinello Gesù, e collo sposo Giuseppe a riposarsi dalla sua fuga per sottrarsi dalle invidie stragi d'Erode. Ivi, oh Dio! Tutte si riaffollarono alla mente le rimembranze di Gerusalemme. Fuggia la sacra famiglia dell'umile Betlemme, e respirava sotto quest'albero; da qui rivolse i passi per tornare nella mistica regione di Salomone, ma esalando sulla croce il figliuolo di Dio risorgeva trionfante al compimento dell'umana redenzione. Ov'è il trono, io esclamava, che conveniva ai re dei regi? Ov'è il soffice tappeto, che dovea raccogliere le delicate membra del fanciullino celeste? Ove gli ornamenti, e le coltri, e gli opulenti palagi? Quivi non avvi, che la nuda terra; egli era in terra ospitale, ma come pellegrino, e misero, ed oscurissimo a tutti; Egli era venuto nella sua potestà e non fu conosciuto, egli era la vera luce, e gemea nelle tenebre.... Ancor da questo luogo io inviava un'addio a Gerusalemme, e salutava le belle colline dal di là del deserto, quasi consolandomi, che se non potea rivederla, pure la concatenazione delle idee, e il posto, e l'albero me n'offrivano la più propizia occasione. —

Finalmente dovetti staccarmene e ripartire. Era salito sugli orli delle gigantesche piramidi, ed esaminato da quel punto l'immenso spazio delle egizie pianure, avea dormito nella celletta di Maria nel Cairo vecchio, e meditata la sua povertà e l'infelice stato della ramminga famiglia, avea due volte traversato il Nilo, e considerata la prolifica sua bellezza, non che ammirato il Nilometro, ove cioè mirarsi l'abbondante rigonfiamento delle onde sue; mi era scorso sott'occhio la magnificenza orientale dell'araba dovizia, avea ascoltate le serali feste della musica del governo, e ne avea concepita l'immagine del grandioso e del fasto. Ma che? dovea partirne, e non andò guari, che in Alessandria già mi accoglieva l'agile piroscalo per condurmi a Malta. In quel lungo e monotono viaggio il mio libro era la descrizione de' Luoghi Santi, per cercarvi se avessi obliato qualche punto da visitare, qualche cosa da vedere. Ah! no. Nulla m'era sfuggito. In quello riandava il Santo Sepolcro, e vi riconosceva le vicende mondiali dell'insigne monumento, cercava il tempio, ed a seconda della profezia di Gesù, più veramente non vi si rincontrava pietra sopra pietra, chiedeva del presepe, de' pastori, delle vasche di Salomone, ed appena ne osservava le vestigia, perchè arti moderne vi avevano innalzati sopra grandiosi fabbricati, ovvero abbandonati al rigore delle stagioni ne rappresentavano i ruderi. Sì, Gerusalemme e i suoi

dintorni erano, e sempre saranno diinnanzi agli occhi miei, come que' popoli, e i loro costumi non saranno da me dimenticati giammai. Quelle genti seminude, rozze, ignorantissime erano ciò non ostante il tipo delle antiche bibliche reminiscenze. Que' cameli ricordavano le lunghe fila di quanti ne avea Giacobbe quando portavasi dalla sua prediletta Rachele. Que' celli orribili de' giudei ancora porgevano il feroce spettacolo di coloro, che gridarono, crucifige, e che imprecarono su loro figli il sangue dell'innocente. Que' barbassori turchi rappresentavano tuttavia la ferocia di Maometto, e la burbanza di Solimano. Insomma tutto conveniva all'uopo, e faceva di quel paese un nuovo mondo. Se vedevansi circolare i Religiosi Francescani ti destavano la potenza dell'abnegazione al Santuario, acquistato colla carità, e la povertà, conservato coll'elemosina e la pazienza. Se incontravansi greci, ed armeni scismatici ti annunziavano, che quantunque accecati dal falso furore di private passioni, pure era loro permesso da Dio, che innalzassero cantici solenni per santificare il suo nome. Se qualche europeo s'intravedeva ti dimostrava com'essi sieno soltanto il sostegno del traffico commerciale. Tutto, ah! sì, tutto avea un carattere suo proprio, e talmente distinto, e chiaro, che rimarrà sempre indelebilmente impresso. —

Ora, mio dolce amico, non ho più materia per iscrivere, ma infinita per parlare. Vedrai i miei disegni, l'album che da me stesso ho delineato, e se non ho colpiti i precetti della pittura, la qual cosa non è di mia provvisione, ma di solo divertimento, pur non ostante ti faranno vedere alcune cose, che tratte dal vero come sono; ti insegneranno qualche cenno di Gerusalemme; e ti narrerò, e ti spiegherò le minime, e le grandi e le mezzane segnature, affinché meco ascendi colla mente alla santa città all'inclita tomba del Santo dei Santi. In mezzo agli affanni del mare già mi beava di rivederti, e d'abbracciarti; se una barbara circostanza me lo vieta ancora non è mia colpa; ma lo spazio sparisce, e spero di poter presto dire, eccomi a te presente, eccoti fra le braccia del tuo

Amico Vero  
P. D. Galli.

(1) V. la sovrapposta nostra incisione.

APPENDICE ALL'ELOGIO DEI DUE LUPI.

LETTERA II.

Caro Monti. Fra gli altri pregi de' cantanti o virtuosì come or li chiamano (non so se per istrazio, o per sommo di lode) v'ha ancor questo. Pregati e ripregati dagli amici, non c'è verso che s'inducano a cantare; non pregati l'incominciano una cantilena da non rifinirla mai. E ciò non pure avviene a' tempi nostri in che gli orecchi e la gola valgon tanto, e il cervello non vale un frullo: ma avveniva ancora

ai tempi classici d'Orazio, il quale dava ad essi la soia con questi versi :

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos  
Ut numquam inducant animum cantare rogati:  
Iniussi nunquam desistant (1).

A che pro questo preambolo ? Non intendo io già paragonarmi ad un cantante o *vertudioso*: altri fusti vuol' essere, altri fusti! voglio solamente spiegarti come quell'io che da buon tempo non ti scrivea, e facendo a sicurtà colla tua amicizia era lento ancora a risponderti; ora dopo inviatati fuor d'ogni tua aspettazione la lettera su' i lupi, ho subito pensato di affibbiarti un'appendice alla medesima. Alle corte. Avendo toccato nella prima lettera di quel buon leone, il quale nell'Anfiteatro romano levò tanto plauso per non aver offeso il suo benefattore, mi è parso dover raccontare il come e il quando del fatto: ed insieme render le debite lodi a certe altre bravissime bestie, che uscendo della loro natura, mostrarono sensi di umanità e di gratitudine. Ma senza andare in più parole, la prima cosa apriamo Aulo Gellio, e ascolta la versione che fo del bellissimo brano, in che si describe la maraviglia del leone (2).

« Apione, uomo di molte lettere fornito racconta nel quinto libro questo fatto, che egli non ebbe già da altri o lesse dove che sia, ma egli stesso il vide co' propri suoi occhi in Roma. Si dava nel Circo Massimo uno sfolgorato spettacolo di bestie lottanti cogli uomini: V'avea molte fiere sì per la forma, e sì per la ferocia non mai più vedute. Ma soprattutto si facean le maraviglie grandi intorno ai leoni che erano di vista assai spaventosa: e fra essi primeggiava uno che colla sformata corporatura, col pauroso ruggiare e colle giubbe ondegianti facea inarcar le ciglia, e stordire. Fra i molti introdotti a pugnar colle belve era un servo, nome Androclo. Come prima il leone così da lungi vide costui, di tratto quasi maravigliando ristè: e quindi a poco a poco e mansuetamente, come se il conoscesse, si fè presso all'uomo: poi a guisa de' cani che ti festeggino, guizza graziosamente la coda, e per dolce modo lecca le gambe e le mani di Androclo già presso che morto dalla paura. Fra quelle carezze dell'atroce bestia egli si fa cuore, e gli occhi che palpitando aveavolti da un lato, lentamente rivolge a guatare il leone. Allora, quasi appresso uno scambievol riconoscimento, vedresti l'uomo e il leone menar plauso e festa. Il popolo a questo levò un grido molto altissimo: Cesare ebbe a se Androclo, e domandatolo perchè a lui solo quell'atrocissimo de' leoni avesse perdonato la vita, narrò la maraviglia in queste parole ».

« Il mio padrone come Proconsolo tenendo stato nell'Africa, io per le ingiuste e cotidiane battiture mi trovai costretto a fuggire: e perchè le caverne mi fossero un sicuro schermo dall'irato signore, mossi alla volta del deserto. Avea meco stesso fermato, se mi fosse venuto meno il cibo, di darmi morte come che sia. In sul mezzodi abbattutomi in una assai

fonda e rimota spelunca, mi misi dentro, e mi vi appiattai. Poco stante ecco venire nella medesima spelunca questo leone con un pie' balenante, e sanguinoso, gittando un flebil ruggito col quale accennava il dolore e lo strazio della ferita. Al primo giunger della fiera allibii e restai come una cosa balorda. Ma poi che il leone entrato in quell'abitacolo ove egli, come il fatto dimostrò, soleva tornar d'albergo, e vide me starmene là quatto quatto, tutto mitezza e mansuetudine mi si accostò; e levato in aria il piede, si mel porgeva e mostrava quasi in atto di chiedere aita. Allora io gli svelsi una grossa spina inchiovata nella pianta del pie', e gli spremi la tabe addentro la piaga ingenerata. Esso, la mia mercè, riavutosi un cotal poco, posato il pie' nelle mie mani, chinò la testa e s'addormì. Da quindi innanzi ben tre anni io e il leone vivemmo insieme e del medesimo vitto. Con ciò sia che egli mi arrecasse ogni dì il fior della caccia: ed io perchè fuoco non avea, lasciava abbrustolar quelle carni ai raggi del mezzodi, e così a mio bell'agio mangiavale. Ma quando quella vita selvaggia cominciommi a pesare, un dì essendo ita la belva a far carne, abbandonai la spelunca: e varcato per tre dì il deserto, diedi ne' soldati, che legatomi, dall'Africa al mio signore in Roma mi ricondussero. Egli di presente die' opera che fossi condannato nel capo, e gittato alle bestie. Or veggo bene che ancor questo leone, appresso la mia dipartita fu preso e qua condotto: ed ora mi rende il cambio del guarirlo, e beneficiarlo che io feci ».

« Come Androclo ebbe ciò detto, supplicanti tutti, fu sciolto da ogni pena e lasciato così a sua posta: e come al popolo piacque, gli fu donato altresì il leone. Dipoi Androclo e il leone ad un leggiero guinzaglio accomandati, ne andavano per tutti i pubblici ritrovi della città. Si facean presenti d'oro e d'argento ad Androclo: ed al leone si gettavano ciocche di fiori: e quanti il vedevano uscivano in queste parole: *questo è il leone che die' ricetto a quell'uomo: quell'uomo fe' da medico al leone* ».

Prodigio non mai più veduto! Il popolo romano si godè nell'Anfiteatro spettacoli d'ogni generazione. Racconta Plinio che L. Silla volendo far mostra della sua magnificenza fe' comparire nel circo cento leoni giubbati; Pompeo seicento, Cesare quattrocento (3). L'imperator Probo nel suo trionfo della Germania introdusse al circo mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, e mille damme: pecore, ibi, fiere d'ogni ragione quante gli venne fatto d'averne (4). Ma in un'altro dì ebbe a dare uno spettacolo così stragrande, che fe' tremar di confusione, di maraviglia, di spavento, non so qual più. Fece ammettere nel circo cento leoni giubbati, indi a poco duecento leopardi tra libici e siriaci, cento leonesse, e tre cotanti di orsi: e tutt'insieme questi animali levarono ad una tali e tanti ruggiti, che sembrarono mille fasci di fulmini che scrosciando saettassero l'Anfiteatro, lo crollassero dalle fondamenta, e sprofondassero (5). Spettacolo sfolgorato e degno di un





popolo signore del mondo! Ma io mi penso che i romani non uscirono mai in tanti applausi e meraviglie come in quel del leone, che spogliata la sua feroce natura si fe' ad essi maestro di gratitudine e di cortesia.

Darò ancora voltato in italiano un'altro brano di Gellio nel quale si raccontano meraviglie di un delfino (6).

« Al tempo di Cesare Augusto, il figliuolo di un cotal poveretto lungo la sponda del mare diportandosi, avendo veduto un delfino cominciò alletterarlo co' rilievi del pane ch'ei mangiava: perchè l'animale tolse ad amarlo maravigliosamente. In qualunque ora del giorno faceva a sicurtà con lui, e fermo là sulla sponda il chiamava: e il delfino, come ch'è occulto e appiattato in fondo al mare, venire su a galla, prendere il cibo, e quindi fattosi più presso alla riva porgergli il dosso perchè vi montasse. E aggrinzava i pungiglioni delle pinne per non far onta al corpo del diletto giovinetto: e così dal lido di Baja nel portava per ben dugento stadi alla scuola in Pozzuoli, e alla stessa guisa nel riportava. Il quale officio per assai anni gli rendè: finchè essendo il fanciullo per malattia passato di questa vita, il delfino continuandosi pur di venire all'usato luogo, e l'amata compagnia, più non vedendo, tutto malinconico, e spasmato di doglia si morì, e in ricordanza del fatto accanto al fanciullo fu seppellito. Le quali tutte cose Apione racconta aver egli e molti altri vedute ».

Da ultimo, caro Monti, sono stato assai in dubbio se dovessi a no riferire un'altra narrazione per la quale temeva non dovesse poter bastare l'autorità di tre magni uomini quali sono Eliano, Plinio e Fozio.

Mi spaventano que' versi di Dante che scrive  
Sempre a quel ver che la faccia di menzogna,  
Dee l'uom chiuder le labbra quanto puote,  
Però che senza colpa fa vergogna. (7)

Se non che, lasciando la cosa alla discussione dei critici, riferirò solamente l'antica tradizione quale ci è stata conservata dai tre mentovati scrittori.

Un fanciullo nomato Toa nutriva a gran diligenza un picciolletto dracone, e in questo mezzo parlava con lui come se il comprendesse, con lui ruzzava e talvolta ancora dormiva: finchè i cittadini veggendo il dracone a dismisura cresciuto, e gelando in servizio di Toa, che si trovava di essere alle mani con quello spavento di bestia, vollero che fosse lasciato andare alla solitudine. Il fanciullo ne fu dolente al possibile: ma indi ad alcuni anni tornando egli dal veder non so che spettacolo o dal cacciare, come altri scrivono, gli venne dato nelle ugne de' ladroni: ed egli sentendosi in tal frangente, e gridando accor' uomo, alla voce fu di tratto riconosciuto dal dracone che trasse ad ajutarlo: ed uccisi e sbarattati i nemici, salvò in tal guisa il giovanetto suo educatore (8).

Vi avrà molti per avventura i quali fra le altre cose appunteranno perchè mai quei cittadini lasciarono piuttosto andare il dracone alla solitudine anzi che ucciderlo, come portava la discrezione e la sicurezza pubblica. Ma non sappiam noi esservi stati popoli così poveri di senso comune che rendevan culto alle bestie più schifose ed orribili, e pena la vita non le lasciavano molestare? Gli egiziani ne stan mallevadori per mille. Come che sia io lascio la cosa in ponte.

Suggererò questo discorso con un'antica storia riferita da Demetrio fisico e da infiniti altri scrittori (9), nella quale ammireremo non pure la riconoscenza degli animali ai loro benefattori ma sì ancora l'amore accessissimo che li scalda alla loro prole.

Una pantera addestrando i suoi piccoli figli al camminare: e questi essendo usciti di passo, e dai fianchi della madre, si misero per un burrato che scen-

deva rapido e precipitoso in una fossa. Quivi tombolarono. La madre d'un guizzo fu alla sponda della fossa, ma spaventata forse dal pericolo e dall'impossibilità di ricogliere i figli non s'ardiava di lanciarsi là entro. Perchè tutta piena di morte, e cogli occhi e colle branche e con tutta la testa accennando ai figli, e pietosamente guajolando si sporgeva all'orlo della fossa, se ne ritirava spaventata, si correva intorno, si volgeva ad ogni stormire di frasca e tutto insieme si consumava in un dolore che mai il più accorato. In questa vede un viandante smarrito per avventura in quella boscaglia. Andò a lui rapidamente: e la nativa fierazza deposta, gli lambiva i piedi, e leggermente per la veste tirandolo, lo menava lungo la fossa ove guaivano i figli. L'uomo quasi uscito del senno, e come per incanto si lasciava condurre così alla cieca, finché conosciuto il da fare, e veggendo grave pericolo che gli sovrastava se fuggisse, gli parve migliore scender nella fossa e i tigrotti ricoverare. Il fece: ed allora la pantera, il ferocissimo degli animali, piena d'una inestimabile allegrezza, far carezze al suo benefattore e in sua favella ringraziarlo. E quel che più reca stupore ed ella e i suoi tigrotti vollero così per modo di onore e riconoscenza accomoagnarlo fino al rimetterlo in sulla via.

Deh! qual fiera compagnia, o mio Monti! Egli mi è avviso veder Dante che coi sudoretti alla pelle passa la quinta bolgia scortato da un Malacoda, da un Barbariccia, da un Draghinazzo, da un Graffiacane, e da quegli altri buoni diavoli, i quali alla fin fine essendo diavoli, potea temere che non gli assestassero qualche bel colpo diavolesco (10). Se non che tornando al fondo storico, che di tu, o Monti, della riconoscenza di questa tigre? Forse altri vorrà discredarla temendo di non conceder troppo d'intendimento ad una belva: ma la discreda pure a sua posta, eh'io non ne dubito punto trovandovi la maggior verisimiglianza del mondo. Che stupore è a vedere animali che son tutto fiera e veleno per loro natura, esser poi una dolcezza di mele pei loro figli! Se ti vengono i brividi alla vista del serpente a sonagli, che gonfio di ira e di veleno, e paurosamente zufolando e vibrando la trisulca lingua si avventa al viandante, guarda un po' questo medesimo serpente nel suo covo tutto inteso a curare e crescere i figli: guarda come talvolta non veggendo altra maniera da salvarli gl'inghiotte, e conserva nel suo seno (11). Guarda un poco la crudele orsa che flebilmente ululando si fa sopra al suo morto orsatto e gli porge ancor da poppare. Deh! qual pietà! Forse la donna selvaggia fa ritratto da lei quando essendole morto il suo fanciullino

va sulla tomba, e spreme,  
Come di se nutrirlo ancor potesse,  
Latte dal seno e lagrime dagli occhi (12).

Ma io sarei infinito se volessi entrare in questo. Sin dal bel principio diedi la baia ai *Virtuosi* per

un certo lor vizio: ed or io ho tenuto proprio il metro di quel cantor Sardo Tigellio (14), il quale se Cesare lo pregava a rallegrar di un canto la sua cena, pestava l'acqua nel mortaio: se poi gliene veniva il ticchio

ab ovo  
Usque ad mala iteraret, Io Bacche! modo summa  
Voce, modo haec, resonat quae chordis quatuor ima (13).

Come che sia accogli queste mie ciance in argomento di quella stima ed affezione sincera che io meritamente ti porto. Addio.

Frosinone il 10 maggio del 1861

Giuseppe Tancredi

- (1) *Serm. lib. I. 3.*
- (2) *Noct. Attic. lib. V. c. 14.*
- (3) *Lib. VIII. c. 16.*
- (4) *Volpisc. in vit.*
- (5) *Volpic. ibid.*
- (6) *Gell. lib. VII. c. 8. — Plin. lib. IX. cap. 8.*
- (7) *Dant. Inf. Cant. 16.*
- (8) *Aelian. lib. XIII. c. 46. — Plin. lib. VIII. c. 17. — Photius in Biblioth.*
- (9) *Apud Girald. lib. de ingrati.*
- (10) *Inf. Cant. 22.*
- (11) *Viaggi di Carver. apud. Chateaubriand Gen. del Crist. cap. X.*
- (12) *Pindem. nei Sepolcri.*
- (13) *Hor. serm. lib. I. 3.*

ATTIENZE DELLA VERGINE  
COLLA POESIA RAPPRESENTATIVA

(Continuazione e fine V. pag. 139).

In Schiller, osserva con altro scopo un chiaro potente scrittore cattolico, un di que' laici che sono oggidì l'onore della religione e della pietà nella Francia; l'intelligenza della divozione a Maria è stata molto più penetrante che in altri, e si è sollevata realmente fino al genio. In un altro poeta, che a seconda del nostro disegno, citeremo fra poco, è il sentimento del dolore nella vergogna, sentimento naturalmente supplichevole, desso che conduce alla divozione; ma in Schiller, nella terza parte della famosa tragedia di Wallenstein, è il sentimento della felicità in un casto amore, è l'ideale d'una felicità, a confronto del quale tutto è indegno di un cuore magnanimo e sensitivo.

Massimiliano aspirava alla mano di Tecla: i suoi voti son fatti paghi; egli l'avrà. La contessa zia per la cui mediazione e' giunse alla meta de' suoi desideri, gli raccomanda tener segreta per ora la cosa, financo al suo padre.

» Oh! è inutile (risponde Massimiliano) prescrivermi queste cautele. Qui non v'ha fisonomia che simpatizzi col mio entusiasmo: son come in mezzo a stranieri. Insopportabili mi sono i compagni: non ho parole neppure pel padre: il servizio militare, e le armi mi annoiano quasi fossero bagattelle volgari.

Ne giudico simile ad anima beata che dovesse tornare a' trastulli della fanciullezza, a' piaceri a' guai, a' doveri, e a tutta l'infelice vita di questa terra... Dove eredete ch'io fossi, o cara zia?... Oh non vogliate farvi beffe di me! Lo strepito del campo, tutte quelle faccie si note, quell'allegrezza insipida, quei discorsi vani m'infastidirono: non potea starvi, era costretto ad allontanarmene. Il cuore era troppo pieno, ed avea necessità di silenzio: io dovea cercare alla mia felicità un asilo di purezza. Ma non ridete, contessa!... andai alla chiesa... quivi era solo. Sopra l'altare sta sospesa l'immagine della Madre di Dio: quadro commune, ma il solo amico che oggi io mi abbia cercato... Quante volte io aveva veduto quest' oggetto divino nel mezzo de' suoi splendori, adorato dal popolo de' fedeli; ma un tale spettacolo non mi commosse mai: ora, ora tutto ad un tratto ho compreso la divozione quanto l'amore.»

E qual divozione domanderemo col su citato Nicolas, qual divozione non è quella che risponde per tal maniera a tutte le corde del cuore umano, alla gioia egualmente e al dolore, all'innocenza ad un tempo e al rimorso?

E nel dolore e nel rimorso principalmente noi abbiam d'uopo di un' amore materno. Che un tale amore in Maria vengaci dimostrato dall'evangelica predicazione sta bene, è suo ufficio diretto; ma quell'amore è tanto sentito dal bisogno del cuore, che fin la Drammatica — e nell'argomento in cui è tradotto terribilmente in iscena l'uomo del delitto, il figlio della moderna incredulità — fin la Drammatica — e nel *Fausto* di Göete conferma la importanza della fiducia in Maria, e fa conoscerne a prova i morali vantaggi.

Ed anche qui è la Vergine addolorata, è l'immagine di quelle pene che dalla nicchia di un muro avendo colto lo sguardo errante della disperata che è *Margarita*, le cava per arcana forza della pietà dal cuore e dal labbro questa preghiera, tanto più bella, quanto più estrema la situazione di quella sciaurata.

Piega, o Madre del dolor,  
Piega un guardo di pietade  
Sullo strazio del mio cor!

Fitto il sen da quelle spade,  
Tutta assorta nel tuo duolo,  
Io ti veggo del Figliuolo  
La rea morte contemplar.  
Molli gli occhi del tuo pianto  
Dicon volti al divin Padre,  
Che del Figlio, e della Madre  
E' soccorra al dolorar. . . .  
De' mali miei  
Che il sen mi squarciano  
Se tu non sei,  
Chi avrà pietà?  
Chi tollerarli  
Meco potrà?  
Una Tu sai,  
Tu di quest'anima

Gli arcani guai

Li sai tu sol:

Tu la sua speme

La tema, il duol!...

Piega, o Madre del dolor,

Piega un guardo di pietade

Sullo strazio del mio cor!

(*Nostra Parafra.*)

La poesia italiana ispirata com'è, o qual dovrebbe essere, dalla fede direttamente, potrebbe affrettarsi a compiere il concetto della preghiera di Margarita del *Fausto*: Maria sola poter sanare le ferite dell'anima, e per lei sola poter noi ritrovare la smarrita virtù. Abbiamo sott'occhio in proposito un drammatico libriccino di Paolo de' Paoli messo in luce a Milano nel 1855: l'A. si provò a significarvi gli effetti della protezione di Maria sulla donna travciata, e in relazione al tempo in cui più fa cara sentirsi la pietà di Maria intitolò quelle scene — Un giorno di Maggio.

Ma senza ritrarci dalle classiche cose, ci si dica in grazia da' letterati che credono poter fare senza Dio e senza Maria; che ispirazioni troverebbe egli il poeta drammatico nel tratteggiare la donna, (che è pure la massima parte del dramma) se egli la volesse ancora quale a' giorni del paganesimo? E' dovrebbe non altro infine che chiamarle sul capo l'esecrazione commune, e lasciarcela vedere sopraffatta dalla propria disperazione. Noi c' inteneriamo (tuttochè si tratti di rea donna) in vedere nel *Fausto* la Margarita a' piè della Vergine; e in Eschilo, ne' *Sette a Tebe* oimè! che leggiamo dirsi da Eteocle alle donne prostrate e piangenti all'are de' numi?

Che fate voi, non sopportabil greggia,  
. . . . . Cadute innanzi  
A' simulacri degli Dei? Oh donne  
Odio de'saggi! A me giammai compagna  
O ne' prosperi eventi o negli avversi  
Deh non sia mai la femminil genia!  
Se impera orgogliosissima, se teme  
Alla famiglia, alla città, disastro  
Ancor più grave. . . . .

E quanto diversa dalla stessa Margarita ci sembrerebbe nel *Prometeo Legato* la errante figlia di Inaco la povera *Io*!

. . . . . Ah! dove, ah! dove  
Me lassa! il lungo ramingar mi porta?  
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,  
O figliuol di Saturno, onde mi allacci  
In tante pene, ah! sciagurata! e tante  
Di furor, di spavento forsennata  
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore  
M'incennerisci, o mi sotterra, o pascolo  
Dammi a' mostri del mare. Odimi, o Sire!  
Troppo mi franse il molto errar; nè dato  
Nè m'è dato saper quando avrò posa!

E saputo il preludio di sue sventure:  
Deh, Deh! me misera! Ah! . . .  
Che più viver mi giova? a che repente  
Non mi scaglio io da questo erto dirupo  
Per trarmi alfin da tutti i mali? E meglio  
Una volta morir, che penar sempre!  
(Traduz. di F. Bellotti).

Eppure Io è l'immagine di una donna straziata senza sua colpa da Giove che l'ama, da Giunone che l'odia; è la virtù che soffre sotto la forza di passioni divine. L'immagine più vivace portaci dall'antichità di una femmina estremamente delittuosa è Medea. Bisognerebbe non aver punto gusto per non ammirare che seppèr farne per il teatro un'Euripide da principio, indi Seneca il tragico; e a loro imitazione Corneille, il Ventignano, ed il Niccolini. Ma bisognerebbe pure non conoscere a quale altezza di concetto il cristianesimo ha sollevate la donna, se alcuno per avventura credesse che una donna influita davvero dal cristianesimo potrebbe restar fino all'ultimo una Medea.

Ma entrando in analisi di confronto tra l'abbiezza e la disperazione della donna nell'antico dramma, e l'onore e la restaurazione di Lei nel Dramma dei tempi cristiani, precipuamente per quanto Maria nobilita e soccorre il suo sesso, cosa sarebbe da farne chi sa qual opera, e non da trattare in così rapidi articoli.

Il poco peraltro che abbiamo toccato del nostro tema può anch'esso bastare al suo fine. Coloro che portano la religione sul teatro sol per deriderne le credenze ed i riti, si rammentino che la stessa Drammatica li condanna. Lavori di poesia tipica in questo genere ci testimoniano: che Maria e il suo culto hanno dettato co' più bei sentimenti le scene eziandio più commoventi e sublimi. E chiunque la divozione che merita questa Donna celeste non valga ad apprendere sui dotti e piotesi libri de' padri; chi non abbia anima per gustarla in Dante e Petrarca, e ovunque non è prestigio de' sensi. . . . sappia ch' e' non dovrebbe dimenticarla tampoco laddove la poesia si fa eminentemente sensibile, e ricorda con visibile azione o i grandi eventi dell'umanità, o le avventure de' grandi delitti e delle grandi virtù.

V. Anivitti

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 128.)

4.

Nella stessa linea in un casino risarcito

*Ab Excidio Commodior*  
*Anno MDCCCL.*

5.

Fuori di Porta Cavalleggieri dopo il primo miglio a destra della Vigna Ceccarelli

*Pridie Kal. Mayas Anno MDCCCLIX Acies Gallorum habitis heic primum castris ad Perduelles oppugnandos Fundo Ceccarelli nomen fecere. IV. Eidus Octobr. MDCCCL. Pius IX. Pont. Max. Gallicorum Castrorum vestigia volens lubens invisens Fundi Ceccarelli nomen nobilitavit auxit*

6.

Fuori della ridetta Porta sul muro a destra

*Murum Urbis Leoninae a Nicolao V. Pont. Max. refectum Pius IX. Pont. Max. instauravit curante Iosepho Ferrari Praefecti Aerarii.*

7.

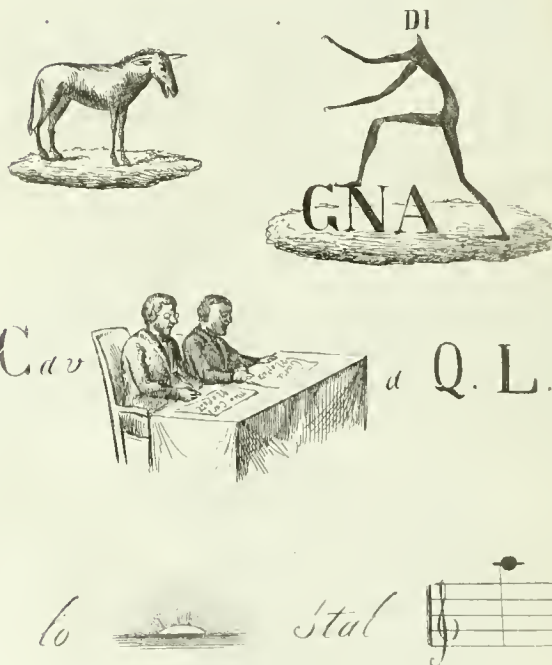
Sulle mura tra Porta Cavalleggieri e s. Panerazio

*Mario Principe Gabrielli elevò.*

(Continua)

A. Dott. Belli.

## CIFRA FIGURATA



MR

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*O uomo solleva l'infelice oppresso dalla fortuna.*

# L'ALBUM

ROMA



LA MADONNA DEL SOCCORSO TITOLARE DELLA CHIESA DI S. SALVATORE IN VELLETRI.  
(Dipinto di Cesare Cugini di Cremona).

Nella Chiesa parrocchiale di s. Salvatore in Velletri, già antico Duomo, restaurata interamente, e ritornata alla divozione de' fedeli nel settembre 1860, si ammira sull'altar maggiore, entro cornice di materiale con raggiera dorata, una nuova immagine di nostra Donna, eseguita con molta maestria dal valente pittore Cesare Cugini di Cremona, e venerata sotto l'invocazione della Madonna del soccorso.

L'egregio artista ci ha rappresentata la Vergine nell'atto quasi di porgere agli astanti il suo Divino Figliuolo pel quale appunto Essa è divenuta soccorritrice sovrana, anzi corredentrice del genere umano. Nobilissima nell'aspetto qual si conviene a reina, e tutta spirante quell'ineffabile dolcezza che appalesa la

Madre delle misericordie; la Vergine è improntata in sua immagine di quelle forme severe, che notano la forza congiunta alla bellezza e nella forza la potestà di soccorrere.

Il Divin Figlio è poi foggiato per modo da far conoscere immediatamente ch' Egli si abbandona in intero alla volontà della Madre.

Perfetta e l'espressione del quadro dal quale gl'intelligenti faranno senza dubbio ragione del valore dell'autore nel disegno, nell'effetto aereo della luce e nel forte colorito, che produce lo stacco dell'immagine dal fondo; e questa maestrevole arte prova i luoghi di lui studi sui classici esemplari della scuola veneziana. *Cav. Alessandro Rufini.*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 141).

### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Ma se la potenza del re de' Liguri, disparve dalle rive del Po, e se Giove accennava alla conquista dell'intera Italia; una gente era su quelle istesse rive a contrastare l'effetto delle vittorie Iberiche; e questa gente erano i Celti. I quali, travalicate le Alpi, avean fisso dimora nella regione cisalpina quattro secoli innanzi, che vuol dire fin dal XX secolo innanzi l'era volgare: essi naturalmente furono i vendicatori dell'ingiurie patite da Cigno. Ma è d'uopo intenderci meglio.

I Celti, secondo la cronologia più comunemente accettata, si stabilirono nell'Italia superiore verso il 1912; ma sotto quel nome non furono conosciuti fra noi, da quel che si può giudicare per gli storici che ci rimangono. Galati li appellarono i Greci: *Verum ut Γαλάταις appellarentur, non nisi sero usus obtinuit. Κελτοί nam cum ipsi se antiquitus, tum alii eos nominarunt* (269). Questo Pausania scrisse dei Celti cisalpini e i Greci chiamarono anche Galati i Galli di Biunno, i quali dopo le devastazioni di Roma andarono a stabilirsi nell'Asia minore che per essi si disse Galazia. I Latini gli appellarono Galli; e noi già riferimmo il passo di Tito Livio che qui è bene ripetere: *Sed eos, qui oppugnaverint Clusium, non fuisse qui primi Alpes transierint, satis constat: ducentis quippe annis ante, quam Clusium oppugnaverint, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli trascenderunt: nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnare* (270). E distingue i Galli dai Celti nel modo seguente: *De transitu in Italiam Gallorum haec accepimus. Priseo Tarquinio Romae regnante, Celtarum, quae pars Galliae tertia est, penes Bituriges summa imperii fuit; ii regem Celtico dabant* (271). Dunque in Italia abbiamo le guerre dei Galli a' tempi di Camillo, ai tempi di Tarquinio Priseo, e molto innanzi ancora, allora ch'ebbero a fare guerra spesso cogli abitatori d'Italia tra l'Appennino e le Alpi. Il che vuol dire nel 365, nel 616, e molto prima di quest'epoca, ossia tra il 1380 e il 1450 circa, come verrà dimostrato. Altro nome ancora ebbero in Italia i Celti o Galli, e questo fu di Umbri. *Boechus absolvit,*

*Gallorum veterum propaginem Umbros esse. Marcus Antonius asseverat, hos eosdem, quo tempore aquosae cladis imbris superfuert, Umbros esse nominatos* (272). Ecco dunque gli Umbri così appellati per le piogge. Ricordiamo infatti quello che accenna Igino, quando parlando del caso di Fetonte, dice: *Hunc: Iupiter cum fulmine percussisset, omnia ardere cooperant. Iovis ut omne genus mortalium cum causa interficeret, simulavit id velle extinguere, annes undique irrigavit, omneque genus mortalium interit, praeter Pyrrham et Deucalionem et sorores Phacontis. . . .* (273). È chiaro che se Giove volle fare uscire dal letto i fiumi, grandi piogge dovette rovesciar sulla terra; e i Celti o Galli che primi apparvero dopo l'inondazione *ab imbris. . . . Umbros esse nominatos*. Notiamo però ancora che la favola contataci da Igino e da noi già commentata racchiude una mistificazione. Le tradizioni parlarono di un cataclisma, di un diluvio, che in buon italiano ma con composizione pur greca suona catastrofe; e la immaginazione de' classici alla parola cataclisma e diluvio volle veder sempre un disastro meteorologico e non mai politico, e quindi acqua a bizzeffe; quando alla perfine all'infuori del diluvio universale delle sacre carte, sarebbe nostro avviso di andare a rilento nel giudicare; poichè il diluvio dell'Attica detto di Ogige, e quello di Tessaglia mal detto di Deucalion e da noi ben commentato, eran casi particolari, ai quali sarebbe d'uopo aggiungere un terzo, quello d'Italia dopo il caso di Fetonte, il qual diluvio diè luogo all'appellazione di Umbri ai Galli o Celti cisalpini. Credo che la critica si presterebbe poco a simile associazione classificando un terzo diluvio parziale; mentre è tutta in nostro favore se in senso politico un tal diluvio o catastrofe si prenda. Trovo in fatto ne' frammenti di Varrone un passo solenne che rafforza non poco il nostro argomento intorno all'interpretar che cosa fosse questo diluvio, *In diluvio alii confugerunt in montes cum utensilibus, qui bello postea lacessiti ab iis, qui de aliis veniebant montibus facile ex locis superioribus vicebant* (274). D'altronde *ὀμβρέω* vuol dir *pluo*, e possono piovere sassi, fuoco, acqua e sventure, e perchè mo' proprio in Italia, per dar ragione del nome Umbri dato ai Celti, deve aver piovuto di preferenza acqua, piuttostochè sassi e sventure? Che piovetter sassi è un fatto storico: *In Liguria quoque lapidarios campos, quod a Iove eo dimicante credunt pluisse saxa* (275). E sventura fu davvero per la penisola la prevalenza degli Iberi e il disastro toccato ai Titani discendenza del Sole. Premesse queste osservazioni, ecco una notizia di Plinio racchiusa in pochi periodi, che valgon però un volume di storia, se restiamo nella via retta, e se ne usciamo, è un laberinto che farà perdere noi, come ha fatto già smarrire i dotti di molte generazioni. — *Iungitur his sexta regio, Umbriam complexa agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancone Gallica ora incipit, togatae Galliae cognomine. Sicuti et Liburni plurimi eius tractum tenere, in primis Palmensem, Praetu-*

*tianum, Adrianumque agrum. Umbri cos expulere, hos Hetruria, hanc Galli. Umbrorum gens antiquissima Italiae, ut quos Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. CCC eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur* (276). Di già in gran parte si diè spiegazione di queste espugnazioni, e come debba intendersi che gli Umbri cacciassero i Siculi, gli Etruschi gli Umbri, e i Galli, non più detti Umbri perchè più recenti, asservisser gli Etruschi. Ora la quistione è sull'origine del nome. E prima di tutto si trovi un autor greco che chiami i Celti o i Galati col nome di Umbri. Nessuno. La voce Umbri è più antica della lingua scritta da Erodoto. È una delle tante Titaniche e, se ciò offende, Pelasgiche che entrarono nella famiglia delle greche. E quando i Greci vennero in Italia e scrissero de' Romani cominciarono a sapere che fuvvi un popolo che si chiamò Umbro e lo riguardarono barbaro insieme ai Liguri e con ragione e fra questi è Dionisio. *Lusus autem Satyricos, et saltationes Satyricas, non Lyguron, nec Umbrorum, nec aliorum barbarorum Italiam habitantium, sed Graecorum esse inventum* (277). Ma non confondiamo: Umbri e Liguri lasciarono il nome all' Umbria e, dato e non concesso, anche alla Liguria; per lo che gli abitatori indigeni seguitarono ad esser tali non ostante le appellazioni barbare: esempio patente e moderno è la Lombardia. Riguardo poi all'origine della voce Umbri, che si riferi alla pioggia o inondazione, ove, esclusa la parola di acque, sostituisca pioggia od inondazione di barbari qualunque ambiguità o disordine è tolto, e Plinio risplende di viva luce e ne dà la notizia peregrina: — che » i Celti o Galli cisalpini furon detti Umbri, perchè soprassiederono in Italia all' inondazione Iberica che asservi la Liguria non meno che il tratto » di paese che dal Po giunge in Ancona, colà assumendo essi il nome di Liguri, quà convertendolo in quello di Siculi ».

Abbiam dunque veduto che i Celti cisalpini si disser per tempo Galati e Galli ed Umbri; date le spiegazioni intorno a quest'ultima appellazione, passiam ad indagare quando e perchè si denominarono Galati e Galli. Diodoro ne soddisfa in parte: *Accidit autem, ut Hercules in bello adversus Geryonem in Celticam deflectens, Alesiam ibi conderet. Tum puella conspicata Herculem cum virtutem et corporis eminentiam demiraretur, complexum ejus percupide, non absque parentum tamen consensu, admisit. Congressa igitur cum Hercule, Galaten suscepit; qui populares virtute animi ac corporis longe praestabat. Is cum ad virilem aetatem pervenisset, regnum paternum adeptus, multas de finitimis terras acquisivit, magnasque res bello confecit. Cumque fama de fortitudine eius ubique inclaruisset, subditos a nomine suo Galatas appellavit: totique proinde nationi Galatiæ seu Galliae nomen fuit adscitum: Haec postquam de nomine Gallorum explanata sunt, de terra etiam dicendum est* (278). Sta bene; perchè i Celti in gran parte si dicessero Galati una ragione è data; e che

ai Celti cisalpini si estendesse tal nome pure sta, poichè così i Greci gli appellarono; che però la parola Galati con uno storpio si cangiassero in Galli, questo è d'uopo ammettere con gran riserva; poichè vi sono buone ragioni, onde i Celti cisalpini indipendentemente dal fatto del figlio di Ercole e prima di quest'eroe si dovessero dire Galli; denominazione avvenuta in Italia, ed adottata poi dagli scrittori Latini, tra cui primeggiano Cesare e Tito Livio.

Ognun, che sia versato nelle favole, sa chi fosse Cibele la gran Madre; di cui abbiam parlato sovente di sopra, ed ora non sarà discaro di ricordare. È costei Basilea la figlia di Urano e di Titea, la sorella maggiore dei Titani, che tenne impero, dopo la morte di Urano, nelle regioni occidentali, finchè sposato Iperione ed avutane prole gli altri fratelli Titani naturalmente ingelositi ardirono versare il sangue fraterno, onde impadronirsi dell'impero; difatto dopo il delitto venne la divisione non felice di due regni in occidente con a capo Saturno ed Atlante, non che il regno di Creta fondato dal prisco Giove, e l'infelice e misterioso fine di Basilea, che presa da pazzia per la morte del consorte e dei figli fuggiva quà e là co' timpani facendo rumore, finchè sopravvenne una procella. E Diodoro prosegue: *Et tum Basilea postremum in terris visa fuit. Populus autem prodigium hoc admiratus Helium et Selenen (idest Solem et Lunam) cum nomine, tum honore inter coeli sidera refert; matricque, jam diu esse persuasi alturia extruxerunt, tympanorum ictu, et cymbalorum tinnitu; nec non aliorum, quae circa ipsam evenerant imitatione; sacra et honores ejus pregerunt* (279). Or bene, senza giurare nelle parole di Diodoro, che sono un'eco delle tradizioni confuse e varie dell'epoca più vetusta, di questa gran Donna i natali molti vogliono che fossero in Frigia, da genitori diversi da Urano e da Titea; e che fosse esposta bambina sul monte Cibelo, dal quale ella tolse il nome di Cibele, e siccome fanciulla amava e guariva i fanciulli in que' luoghi alpestri, così si disse la madre montana *Ob singularem igitur diligentiam et benevolae mentis affectionem erga pueros, quos per incantiones sanitati redderet, et crebro in ulnis fovaret, Montana mater appellata fuit* (280). Dopo varie vicende di lei preso Apollo, insieme ambedue viaggiarono fino al paese degli Iperborei. *Exinde Apollo . . . amore Cybeles inflammatus ad Hyperboreos usque cum ea oberasse fertur* (281). Ed eccoci finalmente trasportati nella regione settentrionale d'Italia, siccome bene provò il Mazzoldi, poichè la regione cisalpina è il paese degli Iperborei (\*). Per lo che, si voglia o non si voglia, la favola con tutte le sue varianti non è che un complesso di fatti umani corrotti che mettono capo o piede in Italia. Altra osservazione a farsi è sul monte Cibelo, il quale sta a provare che gli uomini prima della civiltà greca e latina ai monti dessero il nome di Cibelo; e Cibele e Mater montana sono tutt'uno; e le cose eminenti pur con quel vocabolo distinsero, il quale restò nella lingua latina: *Iterum Tragici prodeunt capite gibbero cum antiqua*



*lege ad frontem superficies accedebant* (282). Tuttora gli arabi nella lor lingua in Egitto dicono *Dgebel* i monti e *Gibel* nella costa d'Africa, donde il nome di Gibilterra. Il che prova la comunanza di origine dell' oriente e dell' occidente; e senza togliere al *Gibel* degli Arabi la preminenza di antichità, dobbiam convenire che nè i Greci nè i Latini dettero o riceverono tal vocabolo, ma sibbene i padri degli uni e degli altri sien Titani ovvero Pelasghi, i quali ebber primamente sede in Italia. — Ma dove andremo a finire?... Un momento ancora, e tutto sarà chiaro.

(269) *Paus. Gr. Descr. Attica Lib. I, cap. 4 loc. cit.*

(270) *Tit. Liv. Histor. Lib. V cap. 33 loc. cit.*

(271) *Id. Ib. Lib. V, cap. 34.*

(272) *Solini, Polyhist. cap. VIII.*

(273) *C. I. Hygini, Fabular. CLII loc. cit.*

(274) *Fragm. M. Varronis ex Operib. in Fragn. Histor. Vet. Ant. Riccoboni pag. 394.*

(275) *Solini, Polyhist. cap. VIII loc. cit.*

(276) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14 loc. cit.*

(277) *Dionys. Halic. Ant. Rom. Lib. VII, p. 472.*

(278) *Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. V, cap. 24.*

(279) *Id. Ib. Lib. III cap. 57.*

(280) *Id. Ib. Lib. III, cap. 58.*

(281) *Id. Ib. Lib. III, cap. 59.*

(\*) *Ang. Mazzoldi, Delle origini Ital. vol. I, p. II, cap. XII, pag. 321 loc. cit.*

(382) *Fragm. M. Varronis ex Eumenidibus apud Nonium in Fragn. Histor. Vet. Ant. Riccoboni, pag. 319.*

#### O ROMA FELIX!

A Roma giovine ancora di vita e di glorie, o piuttosto a Roma vincitrice del monarca macedone a Cinocefala, un' Erinna o Melino, quale non so di queste poetesse sulla greca lira cantava:

Salve, o figlia di Marte, alma reina,

Roma guerriera, d'auree bende ornata

Che in terra hai sede olimpica divina,

Sempre onorata!

(*Giuss. M. Pagnini*).

Detto, senza dubbio, quell'ode robusta o spassionata meraviglia del romano valore, o gioia parziale di veder vinti i Filippi, e speranza di ricovrare alla Grecia le sue antiche franchigie. Comunque era quello il salve, che riassumeva in accento straniero le patrie grandezze di Roma pagana.

Ora un doppio inno in questi giorni sacri a' Principi della fede risuona dal Vaticano per ogni tempio del cattolico mondo: ben esso può dirsi o il patrio canto di Roma cristiana, o l'invida felicitazione che le indirigge ogni cuore credente.

La poesia cui toccò tanta sorte appartiene anch'essa a

una donna, la disposta, come al sapere lo dev'essere la fantasia, al primo de' cristiani filosofi, al gran Boezio: ella è cosa di Elpidia, poetessa la più dimenticata se vuolsi, ma di tutt'altre veramente la più avventurata.

Due donne illustrarono la cristiana letteratura del secolo quinto: Proba Falconia ed Elpidia, ed ambedue ne rimasero, ma non egualmente, gloriose. A Proba fu dato celebrare co' versi mozzati del Mantovano i patimenti di Cristo, e ad Elpidia col metro di Orazio le grandezze di Roma apostolica (\*). Ma se Proba fa parte della Raccolta de' Padri, sono i carmi di Elpidia una parte de' mistici uffizi. Laonde abbia la prima una vita nella storia letteraria del cristianesimo; gode ognor la seconda una vita nell'azione del culto; nè per udire la sua voce fa mestieri chiederne un'eco alla grave aura de' libri, ma basta por mente all'inneggiar della Chiesa.

Più felice della donna che ricca di poetico ingegno tributasse il suono della sua cetra e la possanza della sua parola al vessillo sacrilego de' ribelli; Elpidia ha contemplato, son già i tredici secoli, il concetto di Roma cristiana; e conobbe d'allora che l'eterna città non era fatta altrimenti per Teodorico, nel quale si concentravano le molte speranze di quell'epoca trepidante fra gli antichi barbari e i nuovi, e cui forse vide ella stessa entrare trionfante nella Roma de' Cesari.

*O Roma felix, quae tantorum Principum  
Es purpurata pretioso sanguine,  
Excedis omnem mundi pulchritudinem  
Non laude tua, sed sanctorum meritis,  
Quos cruentatis iugulasti gladiis!*

Tal'è il sublime pensiero, che brevemente, ma non meno efficacemente, (giusta che Urbano VIII ridusse e variò, come gli altri, anche gl'inni della festa de' SS. Apostoli) ripete ancora tutta quanta la Chiesa: *oh si felice e bella sei Roma!*

*O Roma felix, quae duorum Principum  
Es consecrata glorioso sanguine,  
Horum cruore purpurata ceteras  
Excellis orbis una pulchritudines!*

Città felice, o tu che del grondante  
Sangue ten'vai di questi due Campioni  
Consegrata fra l'altre, e rosseggiante  
Ti mostri assisa in mezzo a' tuoi ciglioui,  
Roma, tu se' maggior d'ogni cittade,  
E superi di tutte ogni beltade!

(*Vers. Anon.*)

Si oserà dire che le son queste esaltazione di fantasia femminile? Ma credete voi, che il sommo filosofo consorte ad Elpidia non abbia egli stesso qualche parte all'ispirazione di que' nobili versi? Ignorate forse che il poeta Prudenzio avea già da tempo salutata nella cadente Roma pagana la novella pa-

tria de' santi? Dimenticaste non ch'altro l' Allighieri e Torquato? . . . Ah Roma

. . . . . a voler dir lo vero  
Fu stabilita per lo loco santo  
U' siede il Successor del maggior Piero!  
(*Inf. II. 22 — 24*).

Or tu che fosti eletta al grande impero  
Della terra e del ciel Roma vetusta,  
Caduta spesso dal tuo seggio altero  
Sotto il vil giogo d'empia gente ingiusta,  
Risorta poi col Successor di Piero  
In maggior gloria della gloria augusta,  
Ripensa onde cadesti, e ch'or ti estolli  
Coronata di tempi in sette colli.  
E ben chiaro vedrai che il sangue sparso  
Di tre Deci in lor fero orribil voto,  
E quel di Scipio e di Marcel fa scarso  
Al tuo peccar, ch'era a te stesso ignoto.  
Ma poichè il vero lume è in terra apparso,  
Non dico il sangue, il lagrimar devoto  
Di que' fedeli a cui 'l tuo rischio increbbe  
Più ti difese e più l'onor ti accrebbe  
Lagrimosa pietà di ben nate alme  
Te difese non sol d'estranea gente,  
Ma l'acquistò corone e sacre palme  
E ti fe' lieta trionfar sovente. . . .  
Già di fortezza avesti e gloria e vanto:  
Abbi lo or di pietà ch'innalza al cielo:  
Sembra Roma celeste agli occhi nostri  
Com'è l'Idèa negli stellanti chiostrì!  
(Tasso - *Le Lag. di C.*)

O Roma felix! . . . . .  
Excellis orbis una pulchritudines!

Felicità e bellezza però che quelli soltanto valgono a intèndere ed a gustare i quali sieno romani, non dirò tanto per natali e per stanza, quanto per cuore e per fede, per cattolica unità, e per magnanime simpatie!

V. Anivitti.

(\*) Alcuni pongono in dubbio il secondo de' due inni di Elpidia, e lo attribuiscono a s. Paolino, l' Ovidio cristiano; ma senza buone ragioni.

AL N. U. SIGNOR CONTE F. PEZZI

COMO (Lago di)

Volete deliziarvi? Mentre io spediva di qua al Cavaliere L. C. Ferrucci un esemplare a stampa dei suoi seri distici intitolati *Pyramides*, quel grande amico e compatriotto del cav. Gioacchino Rossini il quale giuoca la musica a tutti i modi, come codest'altro sa fare della Latinità, ne diede a leggere di rimando uno scherzo d'invidiabile originalità dal

lato, si direbbe quasi, berniesco. È un aneddoto curiosissimo di una serie di gobbi trovati alla montagna nel mal incontro d'un temporale: che io ho tentato di tradurre in versi che dicono *Martelliani* ma che si usavano in Italia qualche secolo prima di P. I. Martelli.

Io m'auguro che ci ridiate sopra quanto ci ha riso cordialmente

Di Ferrara 3 Giugno 1864

Il Vro: Affmo  
I. Polidori

SUFFUGIUM

*Fabula gibbosi generis conficta licenter  
Ad risum visa est, ludibriumque mihi,  
Donec ego adveni regionem floris amoenam  
Multiplicis cultu, lubricam at insidiis,  
Hospitio injectus montano, tempus aquosum  
Nubila dum subitam tolleret ad pluviam.  
Ecce gemens occurrit anus sub pondere gibbae,  
Gibbus et inde senex: junque sedere putans  
Sât bene: substratis pannis, dormire jacentis  
Offendi gibbam sât temere juvenis.  
Huc ades a stabulo, velut admoniturus ineptum  
Podicis errorem, gibbe bubulce, mei.  
Dum tua gibba soror saccis jubet accumulatis  
Haud importuno me recubare loco.  
Affer aquae cyatum potabilis, o bona Bauci! —  
Nil habeo quod agam: — scabra reponit anus.  
Flisee nepos, jam tu illinem properabis ab ipso  
Exterior puteo! — Gibbus et ecce puer  
Post paullo ingreditur: cyatho dum garrula mater  
Supponens patinam, fert aliunde domus  
Spectandam angustis humeris, et pectore gibbam.  
Proh scelus! hic montes montibus impositos  
Constipat fortuna mihi salebrosa, dierum  
Atque salebroso me misere insequitur.  
Interea haud levibus cliosa utrinque puellum  
Commendat curis, (hydria testis adest!)  
Insinuatque mihi; laxa qui sponte crumena  
Solvebam nummis quod satis esset ei,  
Nec fortasse aviae, vel avo, nurui, atque bubulcis,  
Proxime ab officii sedulitate sui:  
Nummatum aggressi namque omnes, quisque trahebant,  
Praeter humi positum stertere adhuc juvenem.  
Sole sub infuso, foliis ac rore caduco  
Ipse abeo, risum fronte, genisque ferens. —  
Alois. Chrysostomus Ferrucci.*

La favola dei gobbi - parvemi cosa pazza  
Inventata per ridere, - e proverbial la razza;  
Finchè m'addiedi in tepida - region di fiori amena  
D'ogni colore e specie, - ma di doppezze piena.  
Salendo l'erta a piede - mi prese un aquazzone:  
Cercai, trovai ricovero - ivi per compassione.  
La prima ad affacciarmi - fu, senz'altro, una vecchia  
Gobba, ad un gobbo unita - che tutto in Lei si specchia  
Io credendo d'assidermi - sopra un fardel di panni,

M'adagjai sulla gobba - d'un giovin di vent'anni  
 Li raccolto a dormire: - mentre che dalla stalla  
 Gobbo il boaro anch'esso, - dell'atto che mi falla  
 Correva a prevenirmi. - Intanto la sorella,  
 Gobba, di varie sacca - un sedil m'affastella.  
 Da brava! un bicchier d'acqua-Baucide, che vuo'bere. —  
 E quella vecchia ruvida: - i' non ci ho che vedere!  
 Cecchin, che stai li fuori, - recane della fresca  
 Dal bel mezzo del pozzo, - E già (non che gl'incresea)  
 Dopo un momento un gobbo - fanciullo entra; e in quel

tratto

Da un lato della casa - col bicchiere sul piatto,  
 Vien la madre a far mostra - d'un bel pajo di gobbe  
 Che dinanzi e da tergo - un mal destin le piobbe.  
 Che sventura è codesta! - che monti a monti addossa,  
 E in mezzo all' intemperie - m'inealza a tutta possa?  
 Frattanto l'arcigobba - lodasi del ragazzo,  
 E verso me lo spinge - che già non reggo al lazzo,  
 Della mezzina in vista; - e traggomi di tasca  
 Qual cosa, a rallegrarlo - di ciò che in man gli casca.  
 Ma ciò che forse a lui - basta, non basta poi  
 A tutti gli altri. Ognuno - guarda a' servigi suoi.  
 Tutti insieme al ragazzo - e' si spingono addosso,  
 Tranne quel promontorio - che russa a più non posso.  
 Io sotto il sol rifatto - e le stille che rare  
 Piovono dalle foglie, - mi rimetto all'andare.  
 Meco dell'accidente - ruminando il processo,  
 Salgo col riso in fronte - e sulle gote espresso. —

LA INDOVINA E BYRON.

Havvi a Chefboutonne, piccola città del dipartimento dei Deux-Sevres un sito che gli abitanti chiamano generalmente la *Pianura*, denominazione singolare in verità, poichè codesta *Pianura* non è che la cima d'una collina poco alta, nei lati della quale ha la sua sorgente un torrentello denominato la *Boutonne*, che dà nome alla città. Su questa pianura, o direm meglio, spianata alzavasi, or sono cinquant'anni, un antico castello signorile, del quale oggi non restano che poche rovine. A queste rovine si annettono rimembranze di gloria, di splendore e di fortuna, di tristezza pur anche e d'iguominia. Ma prima di cominciare il nostro racconto, ricordiamo che fra tutte codeste rimembranze, havvene una non peritura, dolce e crudele ad un tempo, quella della virtù e della sventura; l'ultimo padrone di codesta nobile dimora, l'ultimo titolato del marchesato di Chefboutonne, fu il coraggioso *Malesherbes*, l'illustre difensore del suo re sfortunato; e la multiforme rivoluzione li rovesciò, tutti e tre: il re, il feudatario e il castello.

Rimontiamo di tre secoli circa negli annali del paese e della storia di Francia. Allora una nobile e grande famiglia, celebre per più di un titolo, la famiglia dei *Byron*, in quel castello; menava splendida ed allegra la vita; c'erano feste alle quali accorreva una folla di nobili dei dintorni, attirati non solo dalla speranza di divertirsi, ma ancora e soprattutto per la certezza di un'accoglienza cordiale e di un'af-

fabile ospitalità. Nessuno dillatti era più generoso e più buono del capo di quest'antica famiglia; e non pertanto aveva nel fondo del cuore un dolore cocente, un timore mortale che lo rendeano molto infelice, e questo dolore e questo timore gli venivano da suo figlio.

Tutto chè ancor giovane, giustificava egli coll'indole sua, le inquietudini paterne; ardentissimo in tutto ciò che imprendeva tanto negli studj quanto negli esercizi della sua età e del suo grado, ma volubile, cambiando dieci volte in un giorno, in un'ora i giuochi e gli studj; di più, senza volontà, d'una debolezza che lo rendeva incapace di resistere così alle suggestioni estranei, come ai proprj capricci, poi, a sbalzi, cupo, concentrato, meditabondo, astratto lasciava prevedere fin d'allora, che se un giorno potesse eseguire grandi cose, ciò non sarebbe che a patto d'essere ben diretto nella via del suo avvenire.

Il padre, tremava alla vista di quella incostanza, contro la quale la sua tenerezza, i suoi avvisi erano tornati inutili; e gemendo riconosceva la verità della parole dell'ajo di suo figlio, quando questo esperto vegliardo gli diceva:

— Suo figlio è ambizioso, o signore; e s'egli non cambia la sua fatale debolezza di carattere, che lo rende accessibile ad ogni sorta d'impressioni, così al male come al bene, codesta incorreggibile leggerezza, che non gli permette di fissarsi in niente, tutto questo, ne ho gran timore, potrà fare purtroppo che la sua ambizione divenga colpevole.

Una bella mattina del maggio 1579, il giovane *Byron*, accompagnato dall'ajo e da alcuni amici della sua età, era uscito dal castello, e con essi divertivasi a passeggiare ora lento, e ora precipitoso sulla spianata della collina.

A un tratto grida tumultuose, schiamazzi e voci rumorose attirarono l'attenzione de' passeggiatori verso l'estremità della spianata opposta a quella ove s'alzavano le torrette del castello. In mezzo a quel rombo, potevansi distinguere le segnenti parole ripetute con grandi sforzi di polmone da molte persone del popolo, fra cui le donne e i fanciulli:

— Oh! la indovina, la maga!... Dalli! è la vecchia *Burat*!

Alle grida i giovani s'arrestarono e *Byron* facendo segno ai compagni volò verso la folla e in un batter d'occhio la brigata dei giovani storditi piombò come una bomba nel mezzo della tumultuosa adunanza, che non cessava di gridare in tutti i tuoni:

— Dalli! dalli! la strega! la indovina!

— Olà! brava gente, che c'è? domandò il giovane *Byron* ancora ansante per la rapida corsa.

— Col dovuto rispetto, signore, rispose uno dei più franchi, è la vecchia *Burat*.

— Chi è questa vecchia *Burat*? chiese il giovane signore.

(Continua).

## BIZZARRIA DEL PUNCH

(dall' inglese)



(I giornali dai parrucchieri in Iscozia.)

## IL ROSAIO

Ritornò coll'aprile il verde onore  
 Ai tuoi rami o rosaio, ed or ritorno  
 Fa col maggio su te l'amabil fiore  
 Di vaghe foglie mollemente adorno.  
 Al tuo riso sorridere d'amore  
 Par l'aura e l'ape che t'aleggia intorno,  
 E che ogni cosa amor ti parli, e dica:  
 Tu non avrai di me più fida amica.

Te seduce, incauta pianta  
 Quell'accento menzogner:

Ahi l'amor che ognun ti vanta  
 Va coll'ore del piacer.

Quando vizza la tua rosa  
 Più non meni il dolce umore,  
 Vedrai l'ape disdegnosa  
 Sorvolare ad altro fiore.

Se il furor della procella  
 La tua pompa abatterà,  
 L'aura fatta a te rubella  
 Le tue frondi sperderà.

Del passato nel rimpianto  
 Sarai sola, e fra le brine,  
 Derelitta avrai soltanto  
 Pochi rami e molte spine

B. G. M.

## CIFRA FIGURATA

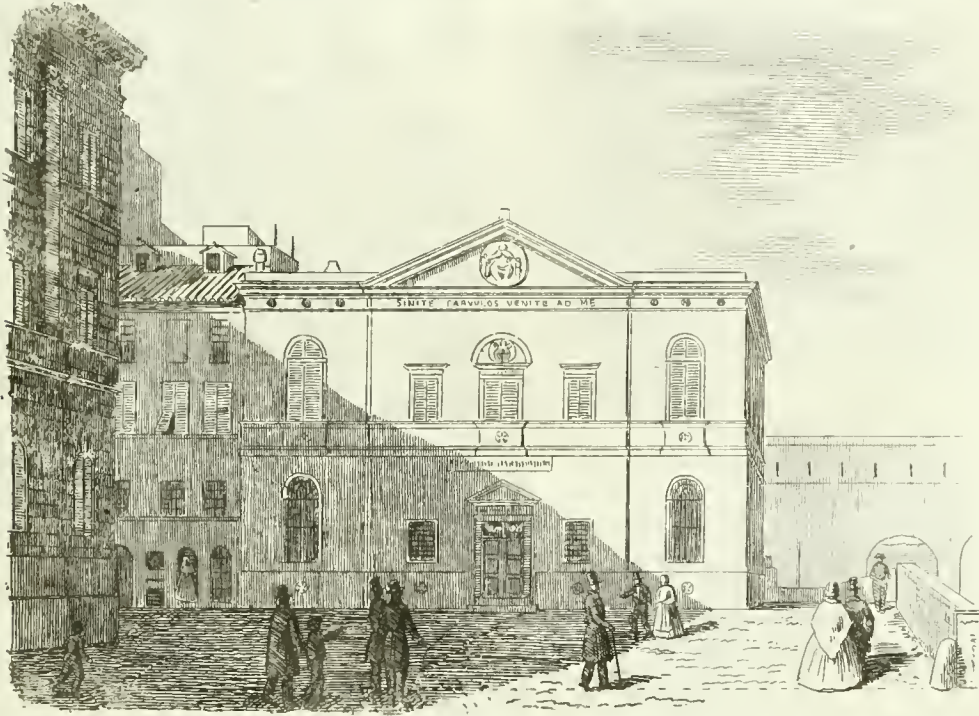


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Asino di montagna cava via quello di stalla.

# L'ALBUM

## ROMA



LA NUOVA PIAZZA PIA AL DI LA' DEL PONTE S. ANGELO.

Non tutti i mali sempre riescono al peggio. Pe' tristi casi del 1849 come al di quì, al di là ancora del Ponte S. Angelo vedemmo atterrarsi parecchie case che formavano, a così dire, l'ingresso de' Borghi. Spianate quelle ruine, dall'una parte si distese la *Piazza di Ponte*, e dall'altra eccone oggi la *Piazza Pia*; e pia veramente per ciò che contiene, sperderà nel proprio suo nome la memoria di empie devastazioni.

Imperocchè alla destra del Castello presso l'area delle fabbriche, siccome dicemmo, ruinate, intanto che vengonsi recando a termine i nuovi prospetti delle quattro vie, l'augusto Pontefice ha fatto inalzare da' fondamenti una commoda scuola pe' poveri fanciulli di Borgo, che già per sua paterna beneficenza erano accolti all'uopo in altra contigua, men però agiata località. Le povere fanciulle della città Leonina già s'ebbero anch'esse dal s. Padre e scuola e

giardino e tutt'altro confacevole alla loro educazione cristiana e civile; nè qui staremo a ripetere quanto già pure gli devoao le scuole notturne dello stesso Rione. Per la qual cosa la nuova scuola può considerarsi come il compimento o la continuazione di molte altre pietose sollecitudini del generoso Pio IX a favore del popolo più vicino all'apostolica sua residenza, e pel quale non vuol egli far meno di quel che fece, e fa tuttavia al meglio di tutto il resto della sua Roma. Dovea dunque in Borgo stesso rimaner vivo e perpetuo un richiamo di pubblica gratitudine al Sovrano Gerarca, e tale sarà l'appellar *Piazza Pia* quell'area divenuta anch'essa un campo della sua carità.

Lo scopo e la santità delle intenzioni dell'opera sono abbastanza significate dall'epigrafe superiore che dice - *Sinite parvulos venire ad me* - ; e dalla inferiore - *Ad christianam puerorum utilitatem* -. Ma

egli è certo che il vantaggio di siffatti pensieri, degni di un tal Papa, sarà più sentito della ventura generazione che nella presente: noi siamo in uno stato di dissoluzione; beata la mano che curando il male dalle sue radici pianta i germi del futuro riordinamento! Oh se il suo bel cuore non fosse sì mal ricambiato! v' ha chi non apprezza tante sue istituzioni, v' ha chi ignora i sacrifici di cui son frutto; e per colmo v' ha chi tenta distruggerne il bene con una missione d' inferno che perverte e corrompe anche la fanciullezza coltivata con ogni zelo!

Ecco pertanto che cosa è, e che cosa dice la *Piazza Pia*. I Cesari ambivano annettere il proprio nome a' fori che eglino a bella posta ideavano per monumento della loro superbia. Ma destinati eran quelli a convegni o commerci: non un foro i cui edifizii fossero sacri, per consiglio di carità, al morale incivilimento delle ultime classi! Un tal merito apparteneva alla Roma de' Papi: avviene così che l'ultima delle piazze possa vincere formalmente tutto lo splendore degli antichi fori imperiali; e ben perciò la *Piazza Pia* fu salutata della papale sua appellazione la prima volta fra i suoni ed i canti onde eccheggiarono le sponde del Tevere per l'anniversario festeggiamento della papale incoronazione!

V. Anivitti

LA INDOVINA E BYRON.

(Continuazione e fine V. pag. 159)

Quegli che aveva risposto prima, restò come trassognato alla nuova domanda, e girando gli occhi stralunati ne quali leggevasi il suo stupore, pareva dicesse: — Oh! signore, non conosce la vecchia Burat?

Di modo che Byron si vide costretto a ripetere la sua domanda.

— La vecchia Burat, rispose il popolano, è una indovina del diavolo, una strega di malaugurio, che uscì dalla sua tana...

— E dov'è io non la vedo...

— Lo credo bene, ella si nasconde; le donne e i fanciulli l'hanno conciatà in modo, che non l'ha messa in istato di presentarsi...

— Non importa, disse il giovane signore, me la conducano quà!

— Olà! voi altri! gridò il contadino, conducete qua la strega; il signore vuol vederla...

— Eccomi rispose una voce... — E nel punto stesso una donna aprendosi il vareo erasi fermata a tre passi in faccia a Byron: la sua mossa del resto, non aveva incontrato alcun ostacolo; le file eransi aperte al suo avvicinarsi, metà per rispetto al signore, metà per altro sentimento; poichè dobbiam dirlo, tutti gli sguardi fissi in quel momento sopra di essa, se palesavano disprezzo, rivalevano pur anche un odio feroce ed uno spavento stupido, inspi-

rati l'uno e l'altro della presenza di colei che chiamavano la strega.

Quest'ultima sensazione quella dello spavento, la provarono egualmente quei giovani signorini alla vista della donna. Molto alta, abbenchè curva, dallo sguardo tetro e bellardo, coperta appena da cenci, stracciati certamente dalla lotta, poco prima sostenuta, la vecchia Burat stava immobile, rizzando la sua alta statura in atteggiamento di collera e di minaccia. Ma Byron, non era giovane da lasciarsi intimidire a lungo. Per lo che superando la prima sorpresa, dalla quale, non più de' suoi giovani compagni non aveva potuto difendersi, e volgendosi alla strana creatura che senza cangiarne sito, nè muoversi, continuava a contemplarlo fissamente.

— Buona donna, le domandò dove andavate? donde venite?

— Ed io le domando, rispose ella con tuono autorevole, se io povera vecchia senza appoggio, non posso lasciare il mio tetto senza trovarmi esposta agl'insulti ed alle percosse di tutti codesti maledetti colli da capestro?

A queste parole un sordo e minaccioso brontolamento corse per l'adunanza accerchiata intorno ai principali personaggi della scena. Un gesto del giovane signore impose silenzio a quei segni non dubbj di malcontento, e soggiunse:

— State tranquilla per quind'innanzi, buona donna chè per quanto dipenderà da me, non vi sarà fatto alcun male. Io proibisco a tutti quelli che mi odono di perseguitarvi, di oltraggiarvi, e se questi miei ordini saranno trasgrediti, venite da me a reclamare; io vi vendicherò così bene, che nessuno avrà più voglia di ricominciare, ve lo giuro.

— Grazie! rispose freddamente la indovina, intantochè gli astanti affollati si guardavano in faccia contriti e spaventati.

Poi il giovane Byron, volgendosi ai compagni disse ridendo:

— Affè di Dio, che l'occasione è bella! ho proprio voglia di conoscere la mia ventura...

— Sì, sì! gridarono quelli ad una voce; tu il primo, noi dopo... comincia...

— A qual pro, signore? obbiettò l'ajo che so-praggiungeva in quel momento: consultare gli indovini o quelli che si vantano tali è cosa pericolosa insieme e irragionevole... Venite piuttosto meco, partiamo di quà...

— No, no, messere, insistette l'allievo recalcitrante, nella testa del quale una fantasia non entrava mai senza che non volesse ad ogni costo soddisfarla; no, non temo di nulla, e d'altronde non crederò che quello che mi piacerà delle parole che questa donna vorrà dirmi... Mi sento preso da un desiderio di conoscere ciò che mi prepara il destino.

L'ajo chinò il capo, e ammutolì.

— Profferite il mio augurio, aggiunse il giovanetto, volgendosi di nuovo alla maga Burat.

— Eccomi pronta, rispose questa semplicemente,

e senza tralasciare di tener fissi su lui gli sguardi penetranti e scrutatori, quasi avesse voluto leggergli nei più intimi penetrali dell'anima.

— Su, via, dunque, all'opera! Eccovi la mano, disse egli sorridendo; che vi scorgete, buona donna?

I paesani; gli uomini, le donne, i fanciulli, guardavano con bocca aperta, occhi spalancati, ed ascoltavano con tanto di orecchi. I giovani signori ridevano fra di loro; l'ajo mostravasi serio e tetro, non osando rinnovare le sue osservazioni, nè potendo del resto impedire ciò che fortemente disapprovava. La vecchia, aveva preso fra le grinzose mani la bianca mano del giovane Byron, e dopo un lungo e silenzioso esame, rispose:

— Io vi vedo, che colui che m'interroga è l'erede di quel bel castello che scorgo laggiù....

— Il bel trovato! gridò lo stordito, con uno scroscio di riso, cui fecero coro i suoi amici.... Poffar del mondo, se a questo si limita tutta la vostra magia, non è certo abbastanza perch'io possa darvi grande fiducia!

— Vedo anche, proseguì senza scomporsi la maga Burat, che voi compirete fra due mesi il diciassettesimo anno,

— Di bene in meglio! che miracolo! come se tutti qui non lo sapessero! Altra cosa, buona donna, altra cosa se vi piace; non è già per sapere il mio nome e la mia età che....

— Fareste tuttavia meglio a non domandarmi niente di più.... l'interruppe la cenciosa sibilla con accento strano di gravità, rizzandosi in tutta l'altezza della sua statura fissamente osservandolo.

Lo farò non pertanto, replicò egli antevolmente.... Animo! via! buona donna spicciatevi, ve lo comando.... Poichè ho cominciato, le vostre smorfie non mi fanno paura; e voglio andare sino alla fine. Sentiamo!... Ah! capisco, la scienza divinatoria ha bisogno, come le altre d'essere stimolata.... — E si dicendo trasse dalla saccoccia una moneta d'oro, e la porse all'indovina; che macchinalmente la prese e la intascò.

— Voi lo volete, signore, ripigliò a dire con profondo sospiro, ebbene!...

La curiosità degli spettatori di questa scena era stata eccitata al più alto grado dall'interruzione e dalle ultime parole della strega. Ognuno teneva il fiato; i giovani signori non ridevano più; il saggio ajo presentando alcun che di fatale, volle una seconda volta condurre seco il suo allievo e lo supplicò di rinunziare al suo intento; ma le preghiere non furono ascoltate meglio de' suoi consigli.

— Ebbene! replicò Byron, parlate, buona donna, che debbo io aspettarvi?

— Signore, riprese quella con voce sonora; oh! signore, ella è nobile, ella è ricco; ma ciò che ella è presentemente è nulla a paragone di ciò che sarà un giorno; grandezze, prosperità senza numero ed un grado molto più alto di quello in cui è nato... ecco quanto la mia scienza mi fa prevedere; ecco ciò che a lei è riservato.

— Evviva, evviva il nostro giovane signore! gridarono i paesani con entusiasmo.

— Dio voglia, che sia così, Byron! — aggiunsero i suoi amici, ridendo e congratulandosi; imperocchè allora se si temevano grandemente gli stregoni, non si credeva però meno alle loro predizioni.

Il solo ajo taceva.

— Poffar del mondo! gridò il giovane col cuore gonfio di gioia orgogliosa che traboccava a suo malgrado; se è questo che voi esitavate ad annunziarmi, mille grazie, buona donna, che volevate voi dunque per me?...

— Aspetti interrompe ella vivacemente, aspetti.. Che è quello che io veggio là?... la linea di vita bruscamente troncata....

— Proseguite, che vi è altro? Dopo quello che ho udito, che posso io aver a temere?

— Indietro tutti! ordinò a tutti, signori, di allontanarsi. Ad un cenno imperioso di Byron, i paesani, delusi, subitamente si dispersero.

— No, anche questi, soggiunse l'indovina additando i giovani signori che stavano lì pieni di curiosità e di sorpresa, non credendosi compresi in quell'ordine.

— Seusate, amici, disse loro Byron sorridendo, ma voi vedete, bisogna obbedire al destino.... Andate ad aspettarvi al castello; vi racconterò il resto.

I giovani ubbidirono, e poco stante non rimasero più colla maga Burat altri che Byron e l'ajo, del quale ella tollerò, o del quale non osservò la presenza-

— Ora terminate gridò impetuosamente il primo; queste grandezze, queste prosperità che mi prediceste, tutto ciò sarebbe forse rovesciato da qualche fatale accidente?

— Tutto quanto dissi vi accadrà così veramente come io parlo e come il cielo ci rischiarerà; ma guardatevi bene...

— Da che debbo guardarmi?... E il giovane ansante cogli occhi di bragia, si chinò verso la strega con inesprimibile ansietà.

Costei girò lentamente intorno gli sguardi per assicurarsi che nessun indiscreto poteva udirla, poi con voce commossa e rauca pronunziò le seguenti parole:

— Sì, signore ella sarà grande e possente, tanto possente e tanto grande che tutti la invidieranno; ma si guardi dal colpo di dietro d'un Borgognone!

E allontanandosi a grandi passi scomparve bentosto agli occhi stupefatti di Byron, che, sotto il colpo dell'emozione prodotta dall'ultima parte dell'augurio non poté nè trattenerla, nè richiamarla.

Fuvi allora un lungo silenzio. L'ajo osservava il suo allievo con profonda tristezza, cercando scoprire ciò che succedeva dentro di lui e credendo d'averlo indovinato:

— Buon Dio! disse finalmente, può egli darsi, signore, che ella presti fede ai discorsi di quella vecchia pazza? Non è dato ad alcuno mi creda, di

leggere nell'avvenire, e se colei avesse questo dono sovranaturale, pensa ella che sarebbe povera e miserabile come l'abbiamo veduta? Per alcune parole dette a caso, giacchè è il caso che detta tutte codeste menzognere, eccolo li preoccupato... Senza dubbio, che al grado in cui ella è nessuna meraviglia che le grandezze la attendino, e l'indovina non ebbe gran merito a pronunziarglielo.... Sì, certamente ella andrà alto e lontano, solo che lo voglia non si tratta per lei di mettersi sulla buona strada e non deviarne. Ad ogni modo mi dia ascolto, e si ricordi sempre che se non ci è dato di raggiungere o di evitare ciò che si chiama la felicità, o la disgrazia sulla terra, vi è sempre nondimeno una cosa della quale noi siamo i padroni, quella cioè d'essere virtuosi o colpevoli. Senza di ciò Dio non avrebbe messo in noi la ragione per farci discernere la strada buona dalla cattiva, e la coscienza per dirci: la è il vizio, li è la virtù. Ella ben capisce tutto ciò, ed è dunque possibile che possa abbandonarsi un solo istante a credere....

— Io non ci credo, signore, no, io non ci credo, lo interruppe Byron uscendo finalmente dalla sua meditazione.

Ma egli mentiva. Spinto per una parte dall'orgoglio di riguardar come vero ciò che sollecitava le sue idee ambiziose, dall'altra parte per la sua debolezza di carattere a lasciarsi profondamente impressionare, egli prestava fede alle parole dell'indovina. E la prova ch'ei vi credeva si è, che si guardò bene dal mantenere la promessa fatta a' suoi compagni, e lor non disse nulla dell'ultima parte del vaticinio.

## II.

Qui noi abbandoniamo la tradizione popolare ed entriamo interamente nella storia.

Molti e molti anni passarono, e questo sì lungo spazio di tempo pare che abbia dato ragione alla vecchia sibilla di Chefboutonne. Impossibile difatto di camminar più rapidamente senza fermarsi nella strada della fortuna e degli onori, di quello che fece il nostro eroe. Fortunato sui campi di battaglia come alla corte, i titoli, le dignità, i favori e l'amicizia del suo re, del grande Enrico IV, nulla gli è mai mancato; di modo che colui che abbiamo testè lasciato all'età di appena diciassette anni, noi lo troviamo ora maresciallo di Francia, duca di Byron! In mezzo a' suoi difetti egli avea delle nobili e grandi qualità; era, come aveva detto il suo ajo accessibile così al bene come al male; di più possedeva una rara bravura.

È permesso di credere che sino a quest'epoca della sua vita il maresciallo abbia ricevuto dei buoni consigli, ch'egli ascoltò e seguì, e quella debolezza di carattere che avrebbe potuto perderlo, mal diretta, non gli abbia ancor nociuto. Ma non fu sempre così; i buoni consigli furono disprezzati, e le perlide suggestioni ebbero accesso nel suo spirito e nel suo cuore. Da questo momento tutto fu finito per lui.

Dopo essere stato per sì lungo tempo leale e fedel servitore del suo re, divenne ingrato e traditore; cospirò contro il suo padrone, contro il suo amico.

Ma Enrico IV era un re grande e buono: tanto buono per perdonare, tanto grande per non aver timore di farlo; egli dunque perdonò, perdonò due volte al disgraziato e colpevole maresciallo i suoi tentativi di ribellione, e sempre dopo tali grazie concesse, sempre nuovi favori, sempre la stessa amicizia pel colpevole che mostravasi pentito. Enrico avea il cuore troppo leale per sospettare slealtà in colui che diceva: « Sire: alla vostra clemenza sarà pari in tutta la mia riconoscenza. »

Del resto queste due disgrazie successive non avevano punto sorpreso il duca di Byron. Si riferisce che ogni volta erasi informato di qual paese era il carnefice; e che sulla risposta ch'esso non era Borgognone, il colpevole erasi detto con sicurezza:

« Il mio ultimo giorno non è ancora venuto.... Io son salvo! » Povero pazzo!

Infelice ostinato! dovremmo esclamare; imperocchè, nello stesso modo ch'ei dimenticò l'amicizia e i favori, eccolo dimenticare anche i generosi perdoni, eccolo a cospirare per la terza volta!

Ed ancor questa volta il re Enrico, se non ascoltasse che la voce della sua clemenza, gli farebbe grazia, come ce ne assicura la storia;

— E mi fa pietà, diceva in tale occasione al suo grande ministro Sully, ho voglia di perdonargli, e di obbliare tutto quanto è avvenuto, e fargli ancor bene quanto gliene ho fatto. Ho solamente timore, che quando io gli avrò perdonato egli non perdoni nè a me, nè a' miei figli, nè a' miei stati.

In questo frattempo, che faceva egli il colpevole? Sempre confidando in quella predizione, della quale non si era mai dimenticato, domandava a' suoi carcerieri il nome del paese, in cui era nato il carnefice.

— Il carnefice, gli fu risposto, è un parigino, e Byron respirava soddisfatto.

— E si chiama Borgognone.

— Borgognone ripeté allora; ah! la è finita per me! la mia ultima ora è arrivata. Oh! la maga aveva detto il vero, e la fatalità voleva così!

Difatto nessun perdono era omai più possibile, ed il maresciallo duca di Byron ebbe mozza la testa il 31 luglio 1602; d'anni 40. « La fatalità voleva così, » disse egli.

Oh! se il tuo rispettabile ajo si fosse trovato lì ed avesse udite queste parole, rizzandosi allora come un giudice davanti al colpevole, avrebbegli detto come aveva fatto tanti anni prima:

Non vi è fatalità in tutto questo, o per dir meglio la fatalità, o signore, siete voi stesso! Voi conoscevate la buona strada per averla seguita lungo tempo, perchè l'avete voi abbandonata per prendere la cattiva? Voi potevate scegliere tra il delitto e la virtù: dopo aver praticata questa, perchè avete scelto quello? La strega non c'entra qui per nulla: se voi andate a morire ignominiosamente, si è perchè lo



avete voluto; se voi non aveste cospirato che vi avrebbe importato del nome del carnefice e del paese in cui era nato? Voi lo vedete dunque, o signore, voi non avete da incolpare che voi stesso...

E certamente il vecchio aja avrebbe avuto ragione.

Ma non è però meno vero che, sia caso, sia altrimenti, la indovina di Chefboutonne non erasi punto ingannata, e che ella aveva colpito giusto dicendo al giovine ambizioso.

« Si guardi dal colpo di dietro d' un Borgognone! »

Trad. del prof. C. D. V.



Santa Maria della Neve  
presso Gagliole Diocesi di Camerino

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 157).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Costrutti gli altari a Cibele in Frigia anche un culto fu a lei stabilito e sacerdoti e sacerdotesse, ch'ebbero il nome di Galli e Galle.

*Galli Cybeles circum questus ducere  
Asinum solebant baiulantem sarcinas* (283).

*Rapidae duces sequuntur Gallae pede propero* (284).

Donde questo nome? Non è dubbia l'etimologia presso i Latini; così si dissero da un fiume di Frigia che ebbe nome Gallo, e introdotto il culto di Cibele in Roma seguitarono ad aver questo nome.

*Cur vicibus factis incant convicia, quaero,  
Tum magis, indictas concelebrentque dapes?*

*Quod bene mutarit sedem Berecynthia, dixit,  
Captant mutatis sedibus omen idem. . . .*

*Cur igitur Gallos, qui se excidere, cocamus,  
Cum tanto Phrygia Gallica distet humus?*

*Inter, ait, viridem Cybelen, altisque Celaenas  
Amnis il insana, nomine Gallus, aqua.*

*Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, quaeis est  
Cura bonae mentis, qui bibit inde, furit* (285).

Questo è attestato dagli storici ancora, quindi è un punto incontroverso: *Flumina sunt in ea* (Phrygia) *praeter jam dicta, Sangarium et Gallus, a quo nomen traxere matris Deum sacerdotes* (286), e Festo con maggiori notizie: *Galli, qui cocantur matris magnae comites, dicti sunt a flumine, cui nomen est Gallo: quia, qui ex eo biberint, in hoc furere incipiunt, ut se privent virilitates parte. . . .* (287). L'etimologia della parola Galli, data ai Sacerdoti evirati di Cibele, è così chiara, che per sé non ammetterebbe alcun dubbio, con sì valide e competenti testimonianze. Ma, purtuttavia potrem noi accettare che il fiume Gallo desse il nome a que' Sacerdoti, e non piuttosto che lo ricevesse da essi? E questa la quistione seriamente trattata da Macrobio: *Orumne prius fuerit un Gallina* (288)? Quistione a cui egli dedicò più pagini, e che il volgo moderno troncò in due versi:

Cadde un uovo dal ciel, come a Dio piacque,  
L'uovo si ruppe e la Gallina nacque.

Pur nondimeno tentiamo di risolverla con un esempio a pari non ozioso per la materia che qui si tratta. È noto ed incontroverso che la Spagna ricevesse in seno di buon'ora più popoli, fra cui gl' Iberi, provenienti dalla regione del Caucaso, i quali dettero il nome all' intera Spagna, donde tutti gli storici convennero nel dire: *Est et alia regio hoc nomine juxta Pontum inter Colchida et Armeniam, venenorum ferax, quae Caucasiis montibus circumdatur: cujus similiter populi Iberi, et Iberes, dicti sunt, a quibus, ut Varro scribit, venerunt, qui in Hispania habitaverunt: et ab illis Hispania, Iberia, et fluvius Hispaniae, Iberus dictus est.*

Difatti Plinio accenna all' Iberia asiatica dicendo: *Planiciem omnem a Cyro usque Albanorum gens tenet: mox Iberum discreta ab iis amne Alazone, in Cyrum e Caucasiis montibus defluente* (289). Da quella piana regione, fra gli altri popoli antichi che trasmigrarono in Ispagna, si partirono gl' Iberi per testimonianza dello stesso Plinio, appoggiato agli scritti di Varrone: *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos.... tradit* (290). Da questo fatto naturalmente discende che la penisola circoscritta dai Pirenei dall'oceano e dal mediterraneo, dagli Iberi prendesse nome d' Iberia, e Plinio stesso lo ci dovrebbe dire. Eppure, ecco che cosa egli afferma: *Iberus amnis... ortus in Cantabris... quem propter universam Hispaniam Graeci appellavere Iberiam* (291). Di più fuvi colà una città di nome Ibera, logicamente detta pur essa così dagli Iberi sopravvenuti; al contrario però è sempre il fiume che impose di preferenza anche a questa il suo nome: *His anxii curis ad Iberum (Romani) contrahunt copias.... urbem a propinquo flumine Iberam appellatam, opulentissimam ea tempestate regionis ejus, oppugnare parant* (292). Da questa esposizione si vede quanto commoda e fallace insieme fu sempre per gli etimologisti la dottrina delle derivazioni de' nomi dei popoli, appoggiata su quello de' fiumi, e per corollario altrettanto può dirsi fallace il credere che il nome de' condottieri sia passato non ad un esercito (della qual cosa abbiamo molti esempi), ma ad un popolo intero di stabile sede. Quindi bene giudicò il Guattani di ripudiare l'opinione, che volea far credere che in Sabina il nome del fiume Correse desse origine a quello della città di Curi. « Non quadra, » egli dice, che il fiume Correse abbia dato il nome » alla città di Curi come avanza il P. Fatteschi, » ma che piuttosto ne lo abbia ricevuto. E ciò perchè Curi viene da *Curis* voce sabina che significa » Asta (\*) ». La stessa cosa potremmo dir noi riguardo alla denominazione d' Italia, che chiaramente viene o da *Italus*, Bue; e quindi è vano a volerla dedurre o da *Italicus* fiume di Grecia, o da Italo re, le cui gesta sono ignote. Così pure il nome di Enotria allude all'abbondanza del vino, piuttostochè al duce Enotro, il cui solo nome avanza. Altrettanto potrebbe

dirsi pe' Siculi affacciandosi un re di nome Siculo.... ma, è pur d'uopo convenire che l'applicazione di una regola non portar deve l'esclusività delle eccezioni, altrimenti:

*Incidit in Scyllam, qui vult vitare Carybdin.*

Ma per tornare donde siamo partiti, dopo di aver messo in diffidenza il lettore sulla denominazione de' Sacerdoti di Cibele come proveniente dal fiume Gallo, egli ha tutta ragione di richiedere, qual opinione si vuol ora seguire, e qual sia la sostituzione vagheggiata, che valga a togliere a quel fiume l'onore che da tanti secoli pacificamente ha goduto. Eccola. La voce *Gallus*, è una di quelle sulla cui antichità non cade dubbio, e sempre designò presso i latini quel volatile domestico, che col suo canto previene il levar del Sole. S'incontra spesso essa ne' classici e mi astengo da inutili citazioni; purtuttavia è utile notare alcune derivazioni dalla radice di quella stessa voce. Da Varrone, Macrobio trasse la seguente: *Primum tempus diei dicitur mediae noctis inclinatio, deinde gallicinium: inde conticinium, cum et galli conticescunt* (293). Uno strumento da calzolaio presso gli antichi, se non altro ha l'apparenza di uscire dalla radice di quel nome: *Ille urbane respondit, Gallam subigo: sutorium hoc habetur instrumentum quod non infacet in adulterii exprobrationem ambiguitate convertit* (294). Il frutto della quercia ha pure questo nome, onde Lucilio disse:

*Et gallam bibere ac rugas conducere ventri* (295).

Dal nome de' Sacerdoti di Cibele emanò la voce sinonima di gridare: *Cum illo vento video Gallorum frequentiam in templo... et deam gallantes vario retinebant studio* (296). Nel teatro sembra si dessero alcune composizioni tessute in metro detto galliambo appunto perchè si riferivano a Cibele, alle quali allude Marziale:

*Nec dictat mihi luculentus Atys  
Mollem debilitate galliambon* (297).

Premesso tutto ciò, ed osservando che nella lingua greca non esiste la parola Gallo, come corrispondente ad una idea e ad un oggetto, diverso dal fiume frigio, e da' sacerdoti di Cibele, e che in tutt'altro modo si scriva e suoni il nome del volatile domestico che nel linguaggio latino dicesi *Gallus*, abbian forte ragione a credere che il nome del fiume di Frigia sia derivato dal nome che di già avean i sacerdoti di Cibele. Difatto in greco il gallo dicesi *ἀλεκτρον* e il sacerdote evirato di Cibele *γαλλός*. Minerva poi, che ebbe vanto di imupta e di vergine, i greci par volessero assomigliarla alle vergini sacerdotesse di Cibele che Galle furon dette; imperocchè fu accompagnata da un epiteto equivalente, il quale fu di *ἀλεκτρορον*, parola che suona gallo in quella lingua. Che se l'altra avessero ado-

perata non sarebbero stati intesi; il che prova che la voce γαλλῆς non era del loro idioma e benchè accettata non denotava che il sacerdote o sacerdotessa di Cibele, ed a Minerva non poteva convenire un nome ristretto a designare un ceto determinato di persone devolute a particolare ufficio e nulla più. Ateneo è quegli che di questo ne ammaestra: *Panathenaeorum dies itidem festi cum celebrarentur, quibus forum tacet, nec jure agitur, - Hic dies, inquit natalis est ἀλεξτρον id est innuptae ac virginis Palladis....* e la chiosa che ne fa l'annotatore così aggiunse: *Ἀέζων nuptialis Thorus; inde ficta vox ἀλεξτρον, quae proprie gallum significat* (298).

(283) *Phaedri, Fabul. Lib. III, 18.*

(284) *Catull. Carm. LXII, v. 34.*

(285) *Ovid. Fastor. Lib. IV, v. 353.*

(286) *Plin. Hist. Nat. Lib. V, cap. 32.*

(287) *Festus, De Verb. Vet. sign. Lib. VII, p. 1154.*

(288) *Macrob. Saturnal. Lib. VII, cap. 16.*

(289) *Plin. Ib. Lib. VI, cap. 10.*

(290) *Id. Ib. Lib. II, cap. 1, loc. cit.*

(291) *Id. Ib. Lib. II, cap. 3, loc. cit.*

(292) *Tit. Liv. Histor. Lib. XXIII, cap. 28.*

(\*) *Gius. Ant. Guattani, Monumenti Sabini, Tomo I, Roma 1827 pag. 131.*

(293) *Macrob. Saturnal. Lib. I cap. 3.*

(294) *Id. Ib. Lib. II, cap. 2.*

(295) *Festus, Ib. Lib. VII pag. 1154.*

(296) *Fragm. M. Varronis ex Eudaemonibus apud Nonium in Fragn. Histor. Vet. Ant. Riccoboni, pag. 321.*

(297) *Martial. Epigram.*

(298) *Athacnaei. Deipnosophist. versi a Iab. Daleschampo Lugd. 1583 Lib. III, pag. 73.*

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 152.)

8.

Fuori della Porta Cavalleggieri a mancina sul monte nella Cappella dentro l'orticino.

*Moribus Et Ludis Pio V. Custode tutandis Pius IX. P. M. Anno 1853.*

9.

Tra Porta Cavalleggieri, è S. Pancrazio nella base di un tempietto quadrilatero.

*Andreae . Apostolo . Urbis . Sospitatori . Pius IX . Pont . Max . Hic . Ubi . Caput . Eius . Furto . Ablatum . Reperit . Monumentum . Rei . Auspica-tiss . Dedicavit . Anno MDCCCXLVIII.*

Questo tempio rimase illeso nella guerra delli mesi di Maggio e Giugno del 1849.

10.

Nell' alto della via retta appena usciti da Porta S. Giovanni.

*Pius IX. P. M.*

*Viam In Ipso Urbis Aditu Prave Subsidentem Muris Et Crepidinibus Commodius Hinc Inde Refectis Ad Portae Coelimonatanae Limen Erigi Sternique Jussit Anno Salut. MDCCCL. Sacri Principatus Eius V. Curante Camillo Iacobini Oper. Public. Praefecto.*

11.

Sulle mura di Porta Portese.

*Anno Reparatae Salutis MDCCCLI Auctoritate Pii IX S. P. Q. R. Moenia Iuniculensia In Perduellibus Ex Urbe Francorum Virtute Profligandis Qua fatiscientium Qua Diruta Restauravit Refecit.*

12.

Fuori di Porta S. Giovanni a mancina prima di entrare nella via che mena a Frascati.

*Sacrosanctae Lateranensis Ecclesiae Ad Aquae Maruae Conservationem Capitulum Romanum Anno Domini MDCLIV.*

13.

Sulla Porta Maggiore.

*Fragmenta Lapidea Circum Effosa Et Molem Ex Aliis Similibus Quamplurimis Hic Sub Humo Stratas Instrumentaque Artis Pistoriae Reliqua Quae Ab Inciuria Temporum Reperta Sunt Gregorius XVI. Pont. Max. Hoc . Extracto Pariete Extare In Loco Jussit Ne Memoria Antiquitatis Intercidat.*

(Continua)

A. dott. Belli.

IL SUONO DELL'ARPA

Muto contemplator della profonda  
Maestà della notte il suon mi scuote  
Di malinconic'arpa, che m' inonda  
D' affetti il sen di lagrime le gote!  
Siegui ah siegui o cetra mesta  
L' ineffabile armonia,  
Che ad imagini mi desta  
Di dolcezza arcana e pia.  
Di un ardente e giovui core  
Al più vergine sospir

Eco sembra, dall'amore.  
 Ripetuto, il tuo timir  
 Par pel giusto alla doglianza  
 Il tuo gemito ispirato,  
 Ritemprato alla speranza  
 Che sorride al travagliato.  
 Nel tuo accento, innanzi a Dio  
 Reca l'angel del Signor  
 E dell'esule l'addio.  
 E la prece di chi muor.  
 Di quei cari, a cui la morte  
 Serrò il labbro, la parola  
 Hai nel suon che l'aspra sorte  
 De' superstiti consola.  
 Le delizie dell'empìro  
 Balenando al pellegrin  
 Nella valle del martiro,  
 Spargi un fior sul suo cammin.

B. G. M.

VARIETA'

*Un conto curioso*

Ecco il curioso conto presentato dal proprietario dell'albergo Delavan ad Albany, per un soggiorno di 24 ore fatto dal presidente degli Stati uniti di America, Lincoln. Da dollari il conto è ridotto in franchi.

Per un giorno d'alloggio e nutrimento dell'onorevole Abramo Lincoln e del suo seguito . . . . .	L. 2,882 50
Vino, acquavite e liquori . . . . .	» 1,785 —
Zigari . . . . .	» 80 —
Telegrafo . . . . .	» 5 75
Acqua minerale . . . . .	» 12 50
Trasporti di bagagli . . . . .	» 24 25
Carrozze . . . . .	» 60 —
Per diversi oggetti rotti, quali stufe, sedie, vetri, piatti, ecc. ecc. . . . .	» 750 —
Totale L. 5,600 —	

Quale mai sarebbe stato il conto, se il signor Lincoln non fosse stato membro di una Società di temperanza? Fortunatamente per lui, che fu invitato dalla legislatura di Albany, la quale pagherà il modesto conto . . . . . e i vetri rotti.

(Dal Museo di Famiglia)

ANTICHITA'

*Due tessere teatrali.*

I. Tessera rotonda di avorio del diametro di tre centimetri. Testa d'un gladiatore imberbe a d., munito d'un elmo senza criniera, ma con corta visiera sulla fronte e larghe paragnatidi. Le sembianze della faccia son barbare. Sul rovescio:

XIII  
 APII · C  
 IA

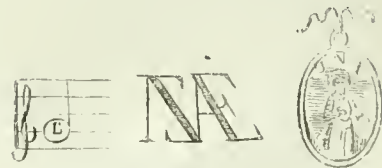
Il punto della seconda linea deriva dalla punta del tornio. Di provenienza italica, ora esiste nella Biblioteca nazionale a Madrid.

2. Simile della stessa grandezza con margine più basso. Porta d'un edificio teatrale, con le mura ad ambedue le parti. Alla parte superiore varj animali guardano fuori, a s. un cocodrillo, sopra alla porta, come pare, un pellicano, ed a d. un animale di natura incerta. L'iscrizione del rovescio contiene nella prima e terza riga i segni numerali XII e IB; la seconda è molto logorata. Certe sono la prima e l'ultima lettera: I e N; nella seconda credetti ravvisare una B, ma forse a torto; la terza dev'esser P, forse con piccola asta aggiunta B; incerto rimasi pure, se la quarta sia O oppure Q. Tenendo però conto di tutti questi elementi, appena potremo ravvisarvi un altro nome se non quello di *Ἰερός*, il quale involontariamente ci ricorderà i nomi delle regine Filistide e Nereide incise su i gradini del teatro di Siracusa. La tessera peraltro è indubitatamente romana; giacchè fu acquistata a Roma dal principe di Anglina e si trova adesso nel possesso del di lui figlio, duca di Uceda. A destra dell'iscrizione principale si trovano ancora le lettere PIITR (forse Petronius) aggiunte posteriormente, forse dal possessore, con leggeri segni, come i graffiti di Pompei.

(Dal *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica*).

E. Hübner

CIFRA FIGURATA



NOT L a a a Z A

F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*i-pi-a ceri s-o-n-o fiori semina-ti fru le spine intrecciate nel-l-a vita.*

*I piaceri sono fiori seminati fra le spine intrecciate nella vita.*

# L'ALBUM

ROMA



LA GRANDE COMETA DEL 30 GIUGNO 1861.

*Egregio sig. cav. De-Angelis Direttore dell'Album di Roma!*

Mentre l'Astro maggiore della Natura si nasconde al nostro sguardo, e venendo la Notte per noi, sono i raggi di sua benefica luce perennemente emanati da quella inesauribile sorgente che traversando le immense vie dello spazio, giungono a ferire quei globi, i quali divenuti luminosi per noi nella notte li vediamo sull'azzurra vastissima volta del Cielo fra quei tanti milioni scintillanti, che più di quello del Giorno ci rendono imponente lo spettacolo della notte: . . . . Oh! bella alternata vicenda di luce e di tenebre; oh! perenne trasmissione di luce; oh! notte maestosissima, che per te facciamo tesoro di profondi concetti, di utili applicazioni alla scienza, e di ragionevole ossequio che e' ispira la scienza stessa verso

*Colui*, che con scienza divina tutto perfettamente dispose.

Egli è ben vero che l'imponente spettacolo che attirò la nostra attenzione jer' sera alle ore 9 su quel globo di luce da cui partiva una lunga striscia argentea, e che viene a compiere il suo giro misterioso attraverso i firmamenti - la bella Cometa dir vogliamo che ora apparsa esistente vediamo sul nostro orizzonte dalla parte di Nord-Nord-Ovest, risveglierà l'ammirazione di qualunque creatura ragionevole; e risveglierà puranco una curiosità su quegli indifferenti alle bellezze di natura come pronostico o di sventura, o di felicità: però condurrà i nostri posterì allo scioglimento di tanti problemi rilevanti che per mancanza di dati necessari non si possono ancora risolvere, e che richiedono studi lunghissimi, e laboriosissimi, e che loro malgrado dovranno dividere con noi la gloria delle loro scoperte (1). — Che distanze immense. . . . Il celebre astronomo Cassini chiamava *spine celesti* queste ricerche, e realmente gli astronomi ed i fisici devono raggirarsi entro uno spineto per congetturare qualche cosa di verisimiglianza sulla vera identità delle Comete. Che diversità di risultamenti da quelli dei tempi antichi! Che precisione di cose! Che progresso dell'umano ingegno in questo genere di sublimi cognizioni!

L'immensa coda di questa Cometa si estendeva dalla parte opposta al sole, e si prolungava a circa 120° gradi, traversando nientemanco la stella Polare, il Cigno, e fra le stelle dell'Aquila e del Delfino, e là nel chiarore della Via Lattea si perdeva. Nelle estremità si vedeva alquanto più rara e sfumata, ma nel mezzo appariva un tratto più denso in forma di cono colla base rivolta al corpo. Questa Cometa aveva il suo nucleo ben deciso, immerso però in un'ammasso di nebbia fluttuante, e di una luce uguale a quella del pianeta Saturno, e della grandezza di Giove. La natura di questa Cometa ci rivela eziandio l'assenza della facoltà di rifrangere e di riflettere la luce, poichè se fosse costituita da materia addensata, da un corpo solido, passando innanzi a molte stelle dovrebbe a noi eclissarle, ma invece apparivano risplendenti, come fu verificato e nel 1855 e nel 1857, e neanche i suoi raggi deviavano tanto dalla direzione rettilinea.

Non tutte le Comete restano dominate dall'attrazione del Sole; la maggior parte percorrono curve

a rami indefiniti. Entrando esse nel vortice attrattivo del Sole vi restano prigioniere descrivendovi una rivoluzione costante, o, al dire di Liouy, si precipitano su quella potente massa che le attira e con essa si confondono.

Il numero delle vere Comete solari finora conosciute si limita ad otto, e sono quelle, la di cui orbita è già determinata, e conosciute le epoche della loro ricomparsa: e precisamente sono le Comete di Halley, di Enke, di Biela, di Faye, di Brorsen, di D'Arrest, di Tuttle, e di Winnecke. Quella di Faye, a mo' di esempio, scoperta nel 1843 e riapparsa nel 1851, fu così d'accordo con le leggi del calcolo, che non tardò neppure un'ora dopo l'istante già predetto dall'illustre Le Verrier, astronomo imperiale a Parigi, in cui doveva ricomparsa.

Sulle altre Comete a cui il calcolo assegna rivoluzioni lunghissime, soltanto le generazioni future potranno decidere se appartengono al sistema solare: tal'è quella di Mauvais, che secondo i calcoli di Plantamour, avrebbe un periodo di 100 mila anni. — Talune poi furono invano aspettate nell'epoca in cui doveva comparire, e così avvenne della Cometa del nostro preclaro P. De Vico (2).

Discorrere qui, egregio sig. Direttore, delle ipotesi tutte immaginate per spiegare la vera origine, e la destinazione delle Comete, sarebbe opera che non potrebbe restare negli angusti limiti di una lettera. Intanto ammiriamo, come ammireremo per vari giorni questa magnifica Cometa, che sarà una maggior dimostrazione della esistenza di una Mente divina, e la idea la più grandiosa che formare ci possiamo della Onnipotenza (3).

Dal Campidoglio, il 1 luglio 1861

Caterina Scarpellini

(1) *Fra le 224 Comete del catalogo (compresevi le 8 periodiche) se ne trovano 110 dirette e 114 retrograde: se ne trovano 55 con orbite ellittiche, e 169 con orbite paraboliche. La distribuzione dei loro pericli rapporto al Sole e alle orbite dei Pianeti è la seguente:*

<i>Fra le orbite di Mercurio e il Sole sono</i>	
<i>i pericli di . . . . .</i>	40 comete
» <i>di Mercurio e di Venere .</i>	69 »
» <i>di Venere e della Terra .</i>	58 »
» <i>della Terra e di Marte . .</i>	44 »
» <i>di Marte e di Giove . . .</i>	13 »

Totale 224

(2) *Quanto sia conforme alle leggi della meccanica un si fatto sistema, lo fa conoscere la somma facilità, con cui si spiegano in esso tutti i fenomeni che si osservano nelle Comete. E primamente questi astri non sono sempre visibili ai nostri occhi durante tutto il loro corso, perchè descrivendo ellissi tanto allungate, che senza errore possibile possono prendersi per parabole, il loro afelio è una immensa distanza dalla*

*Terra. Secondariamente sono dotate di una incredibile velocità nel loro perielio, che a simiglianza dei pianeti descrivono arce proporzionali ai tempi. Da ultimo, ora sono dirette, ora retrograde in tutte le posizioni del cielo, perchè non possono non seguire quella direzione che ricevertero da principio per mezzo della forza di proiezione. Così dopo dati tempi si veggono ricomparsire perchè descrivono vere ellissi intorno al Sole, e parimenti ora sono codate, ora barbute, ora crinite.*

(3) *Per rispondere a talune dimande che ci vengono fatte se queste Comete possono urtare il nostro Globo, francamente diciamo ad essi che no . . . perchè vi vuole il concorso di tre circostanze, ch'è impossibile quasi che possano aver luogo simultaneamente. E le tre circostanze sono: 1.<sup>a</sup> che l'intersecazione dell'orbita della Cometa coll'eclittica, sia distante dal Sole quanto lo è la Terra da questo astro; 2.<sup>a</sup> che la Cometa e la Terra si trovino precisamente in quel punto nel medesimo istante; 3.<sup>a</sup> che il perturbamento che soffre la Cometa e la Terra non osti a quell'incontro: . . . E come mai la Terra che percorre una grande orbita in un anno, e una Cometa che non ritorna se non dopo un gran numero di anni, si hanno da trovare al medesimo punto, nel medesimo tempo limitato? . . . Non vi può essere moto ed azione senza reazione. Dacchè vi sono forze opposte, può esservi combattimento, ma la diversità delle direzioni fa che queste forze si modifichino senza distruggersi, e che nella immensità degli spazi dove possono incrociarsi tante strade, quei globi passino a fianco gli uni degli altri senza nuocersi.*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero, s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 157).

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Or ritornando alla quistione del nome *Gallus*, come imposto al fiume di Frigia dai Galli sacerdoti di di Cibele e non come applicato a questi dal nome di quello, se mai si obbiettasse che l'idioma latino sia posteriore al greco, francamente diremo che il culto di Cibele è anteriore ad Esiodo, Omero ed Erodoto, primi scrittori greci, e che quindi quel nome appartiene ad un'epoca, anteriore alla coltura greca e

che deve riferirsi al linguaggio Titanico o Pelasgico. E siccome nulla di gratuito può accettarsi in siffatta materia, così resterà provata l'arrischiata proposizione con un solenne passo di Pausania che la rende chiara e trionfante. Egli nel descrivere alcune statue antiche, le quali erano in una città di Sicilia, così dice: *Uni vero tantum, Agamemnoni scilicet, nomen adscriptum est, atque inverso quidem ordine, a dextra in laevam partem excurrentibus literis. Et is quidem cuius in scuto pro insigni GALLUS gallinaceus Idomeneus est Minois nepos, a Pasiphae Solis filia oriundus. Gallinaceum certe Soli sacrum avem celebrant, quod cantu Solis ortum nunciet* (299). Queste statue eran opera di Onata Egineta, il quale è da Pausania tenuto in gran conto: *Onatam huic Aeginetam, cujus haec opera fuere, nulli secundum ducimus eorum, qui a Daedalo ex Attica officina nobiles artifices extitere* (300). Gli dei egineti o piuttosto le rappresentazioni gladiatorie del frontone del tempio di Minerva, che di recente dall'isola di Egina furono trasportate a decorare il Museo di Monaco in Baviera, sono per molti riflessi a ritenersi come parto di Onata, famoso ed antichissimo artefice di quell'isola (a).

Ma tornando allo scopo nostro per lo scudo d'Idomeneo, nipote di Minosse, che ebbe a consorte Pasifae figlia del Sole, si rilevano grandi cose. La certa credenza che avea l'antichità sopra l'esistenza del Sole, come uomo mortale, e de' suoi discendenti; l'onore che ne avea colto Minosse da tal parentado, se lo scudo di un loro discendente si fregiava dell'emblema della famiglia di lei a preferenza; in ultimo luogo che se in Creta era così in onore l'emblema del Gallo, tanto più il doveva essere stato in Italia dove segnalava titoli di maggior rilievo. Laonde possiam dire che il Gallo sullo scudo di Fetonte e di Cigno re de' Liguri attestava i diritti di dominazione, combattuti ed annullati dalle vittorie di Giove, tantochè in Italia prostrato l'emblema del Gallo, quello dell'Aquila vittorioso innalzossi. E così temuto ed alto emblema di potenza divenne che alla distanza di nove secoli Ciro l'inaugurò nelle falangi persiane. — *At Cyri arma instar speculi resplendebant. Posteaquam conscendit equum, ac substitit, ut respiceret, qua perrectum esset, tonitru dextrum insonuit. Itaque dixit, Sequemur te, Maxime Iupiter. Tum progredi coepit, Chrysanta equitum praefecto, cum equitibus, dextrum; Arasumba cum pedestribus copiis latus laevum obtinentibus. Praecipit etiam ut ad signum respicerent, et aequali gradu sequerentur. Erat autem ei signum, aquila aurea in hasta sublimi extensa. Et hodieque signum hoc a rege Persarum adhuc retinetur* (301).

Ora, se la discendenza del Sole si recava ad onore d'innalzare lo scudo coll'emblema del Gallo, la Gran Madre, Basilea o Cibele, madre appunto del Sole si effigiò turrata nel capo e co' leoni a' piedi per ragioni che possono leggersi a tutt'agio ne' classici, e i sacerdoti e sacerdotesse, Ministri del culto di lei in Frigia, in Grecia ed in Italia, Galli e Galle si dis-

sero forse perchè ne' primi tempi eran decorati del Gallo, essendo esso l'impresa della famiglia di cui essi celebravano la memoria in un'epoca, in cui il simbolo si mischiava sovente per analogia e per esempio stante il contatto coll'Egitto, e per ragioni di convenienza politica. E questo in quanto a sacerdoti di Cibele; ora passiamo ai Celti cisalpini.

Nel principio di queste osservazioni, quando appoggiati alle sparse memorie lasciateci dai classici, noi non potevamo prevedere l'immensa mole dei fatti che si sono venuti svolgendo, stretti a quella critica così necessaria negli studi di storia; naturalmente ci si offrì la considerazione delle tre immigrazioni primarie nella penisola, adombrate costantemente dagli storici antichi e moderni, quali furono quella dei Tirreni, l'altra degli Iberici, l'ultima dei Celto-Umbri. L'epoca pur dicemmo che fosse in termini generali tra il 2300 e il 1600, innanzi l'era volgare, periodo di buoni 700 anni. Ora particolarizzando di più queste date, osiamo affermare che alla immigrazione de' Tirreni può assegnarsi la data di 2300 anni; a quella dei Celto-Umbri la data di 1912 anni, come stanziati e ristretti in parte in quella provincia che Gallia Togata dai Latini si disse, paese degli Iperborei dai Greci e che noi intendiamo meglio sotto il nome di Gallia cisalpina. Agli Iberici dobbiam però, con leggiero spostamento dare la data di 1450 anni, dacchè posero piede nella Liguria, e vinsero e si estesero sulla dritta riva del Po, come si disse, non meno che nel litorale dell'Adriatico, fino ad Ancona, assoggettando ovunque i Tirreni, e prendendo nome da un lato di Liguri, dall'altro di Siculi. — A questo mutamento politico si turbarono i Celti, avvegnachè vedessero cangiate in mal ferma stanza le possessioni da loro tenute oltre Po e non dubitassero del partito a prendersi. Quindi tutte le loro cure rivolsero, come è facile a congetturarsi, in apprestamenti di guerra, e quando tutto fu pronto irrupero, fraghetto il Po, debellando alla lor destra i Liguri, alla sinistra i Siculi ed avanzarono in forma di cuneo battagliando ed evocando a libertà i popoli a traverso gli Appennini fino ed oltre a Cortona (b). Per tal conquista i Liguri perdenti si restrinsero nella parte montana tra il Varo e la Marea, ed i Siculi dovettero sgomberare il territorio da essi occupato dall'agro d'Adria al promontorio Cumerò, onde si gettarono restringendosi nel Lazio, cacciando i naturali abitatori Saturnini, che da quel dì dall'errare per l'Appennino ebbero il nome di Aberrigeni e di Aborigeni. Quest'epoca di fatti guerreschi, che avvenne dal 1450 al 1389, è ben delineata, se non a lungo descritta, dagli antichi scrittori. — *Ligures autem e suis agris pulsos esse Pelasgorum et Umbrorum injuriis* (302). I Pelasghi posteriormente fecero soffrire ai Liguri, ora non è quistione che degli Umbri che noi sappiamo essere i Celti cisalpini. Così pure: *Siculi et Liburni plurimi eius tractum (togatae Galliae) tenere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere* (303). Questa è la prima volta

che i Celti apparvero nel centro d'Italia, funestata già dal diluvio Iberico, onde i popoli li ebbero quali liberatori, maravigliando che nel generale asservimento vi fosse un popolo che salvo nella generale catastrofe fosse valuto ad opporsi ed a vincere: e quindi fu salutato col nome di *Umbro*, che noi potremmo tenere come sinonimo di *superstite*. Ma quali ragioni cotesti Umbri accamparono per romper guerra agli Iberici e ad un tempo destare interesse nei popoli da essi assoggettati? È facile ad intender questo.

Ogni guerra, che si rompe dagli uomini sopra terreno altrui, ha sempre avuto una ragion nascosta e vitale ed una manifesta e di convenienza; la prima è lo scopo della guerra, la seconda sono i mezzi, lo strumento o almen quasi sempre l'alimento a conseguire lo scopo. Lo scopo si tace, perchè nessun condottiero ha detto mai: io faccio guerra per utile mio: il che varrebbe a confessare il danno altrui; ma sibbene ha sempre detto: io sono costretto a muover guerra per l'utilità di quel suolo, cui necessità mi spinge a difendere o ad invadere. È inutile recar esempi antichi e moderni; poichè tutti si somigliano, sia Serse che forzi le Termopili in Grecia, sia Filippo che cerchi di tener guarnigione nella Cadmea; sia Alessandro che passi il Granico, sia Pirro che approdi in Italia, sia Roma che scenda in Sicilia, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Britannia, nel Ponto, nella Giudea, in Egitto. Sia Carlomagno che assedi Pavia, sia infine Napoleone che parli a' soldati sul Varo, o a' Sceichi sul Nilo. Poche eccezioni non rilevan nulla, fra' cui primeggerebbe l'occupazione della Sassonia dall'occhio previdente di Federico II, nell'esordio della guerra dei sette anni. Quindi i Celti pur essi, già padroni delle provincie traspadane, fra cui di recente era a contarsi il già territorio del re dei Liguri Cigno, poichè esso stendevasi in sul Bresciano, allorchè dalla propria conservazione e sicurtà furono condotti ad occupare di viva forza le regioni cispadane, si videro costretti, nell'estremo timore occulto dalla propria conservazione, a ricorrere a motivi patenti di dovere e di giustizia. Gli stessi barbari del medio evo talora non li sdegnarono. Fosse titolo dinastico di riversabilità, fosse impotenza negli Iheri a contrastare in sul nascere, sebben vittoriosi, alle mire dei Celti, il primo passo di costoro esser dovette il possesso del Bresciano, come territorio oltre Po. E siccome di que' tempi le lettere non v'erano, che ne dichiarassero a caratteri le ragioni che a tal passo li conducea, tra cui certo era il subentrare a difendere all'opportunità le ragioni della discendenza del Sole, così prevalendosi degli usi del tempo che parlava agli intelletti per segni simbolici (e qui l'Araldica ha di che occuparsi della sua origine) i Celti fra' loro emblemi inquartarono certo quello della infelice discendenza del Sole, come i dominatori di Milano ascrissero ad onore ne' secoli vicini di non trascurare nello stemma la hiscia dei Visconti. E noi sappiamo che l'emblema Titanico od Eliaco si era il Gallo. All'om-

bra adunque di questo segno che faccia rivivere tradizioni non obliate, i Celti passarono il Po, sconfiggendo gl'Iberi a dritta e a manca, siccome abbiamo accennato, ed in brev'ora il mostrarono vittorioso, nelle principali città Italiane fra le quali erano, forse allora con altro nome appellate, Modena Felsina e Cortona, dove furono salutati col titolo di Umbri, e perfino nell'estrema provincia da essi occupata con un costante campo militare di osservazione di confine, la quale appunto dallo stanziarvi in gran numero si disse Umbria. Non è a dirsi che seguitando i Celti a rimanere nell'Italia centrale durarono a tener alto l'emblema del Gallo; e quando dalle vicende di guerra, che sottentrarono per mano degli Aborigeni, dei Pelasghi e dei Tirreni, come si disse, furono obbligati a battere in ritirata, perdendo trecento terre fortificate: CCC eorum (Umbrorum) oppida Thusci debellasse reperiuntur (304); è ben naturale e logico l'immaginare che durassero a conservare l'emblema del Gallo, che mostrava valido il diritto della rivendicazione, tantochè al nuovo loro apparire al di qua delle Alpi, dimentico e vieto il nome di Umbri, quello di Galli gli subentrò, udito in Italia dagli Etruschi in fiore al tempo di Tarquinio Prisco, poscia fatale a Chiusi nel declinare della potenza etrusca, infine funesto a Roma nel sorgere in vigore de' popoli Latini, che seppero snidarli, onde giustamente Plinio con brevità degna di Tacito notò con sette parole le vicende Celtiche in Italia, le quali formarono una storia di undici secoli: UMBRI EOS (Siculos) EXPULERE, HOS RETRURIA, HANC GALLI (305). Da tutto ciò emerge che i Celti in Italia dal 1912 al 1450 figurarono politicamente o sotto questo nome od altro, che noi non sappiamo; dal 1450 al 1380 all'incirca sotto il nome di Umbri; verso il 1330 ebbero il nome di Galati, e dal 616 in poi riapparvero in Italia col nome di Galli, ostentando sempre coll'emblema del Gallo, i diritti della discendenza del Sole, che accamparono fin d'allora che si dissero Umbri dagli italiani e fors'anche Galati dai Greci, se amiamo di tener per artificioso e falso quanto scrisse Diodoro sull'origine di questo nome, e crediamo piuttosto che da Gallo impresa, il nome di Galati derivasse ai Celti, la qual'ultima supposizione è la più vera.

Nè dobbiamo obliare che l'Ercole eroe verso il 1330, vinto Gerione nelle Spagne e tratti seco i famosi buoi, in Grecia detti βόων, in Italia ιταλοι e per conseguenza italiani, uomini e non bestie, con giusto esercito e non con armenti, siccome osservò Dionisio (306), traversato il paese de' Celti, superò le Alpi e debellò gl'Iberi di Liguria, detti perciò Liguri, i quali furono costretti ad emigrare nella Trinacria. Lo scopo di questa guerra fu tutto nazionale; egli volle contribuire a togliere la dominazione Iberica dall'Italia. Perciò il suo primo impeto fu fatto in Ispagna allor detta Iberia. Dice Esiodo:

*Geryonem, quem interfecit Hercules  
Boves propter flexipedes circumflua in Erythea (307).*



E Trogo Pompeo cercando di rendere storico un personaggio che la favola per magnificarlo avea reso inverosimile, disse: *In alia parte Hispaniae, et quae ex insulis constat, regnum penes Geryonem fuit.... Porro Geryonem ipsum non triplicis naturae, ut fabulis proditur, fuisse ferunt: sed tres fratres tantae concordiae exstitisse, ut uno animo omnes regi viderentur; nec bellum Herculi sua sponte intulisse; sed cum armenta sua rapti vidissent, amissa bello repetisse* (308). È singolare! mentre dà le sue spiegazioni sulla favola della triplice natura di Gerione, nessuna ne dà sui bovi, i quali, se si avesser per bestie, resterebbero l'improbabile scopo della guerra di Ercole. Tito Livio, ad onta della sua gravità storica, rispetta egli pure la tradizione arida, derivata dal parlar geroglifico, dicendo: *Herculem in ea loca, Geryone interempto, boves mira specie abegisse memorant* (309). La critica però oggidì ci conduce a rintracciare le origini delle guerre e i loro risultati nelle ragioni di una necessità più o meno apprezzabile. Quindi ragioniamo così: se mezza Italia gemendo sotto il servaggio Iberico, a liberarnela è cosa certa che unironsi Tirreni od Etruschi, Pelasghi ed Aborigeni; e se è pur certo che Ercole collo stesso intendimento superò le Alpi, rimane pur certo che scendesse prima nelle Spagne ossia nell' Iberia per lo stesso scopo, e perciò i famosi buoi tolti di colà non furono che gl' Italiani tratti in ischiavitù dalla ferocia Iberica, i quali rafforzarono il suo esercito, e poscia stanziarono sul Tevere. Di già noi osservammo che il mito fece Ercole uccisore dell'Aquila, che rodeva il fegato di Prometeo incatenato, e lo gridò liberatore di questo; il che voleva dire che distrusse in Gerione la prepotenza Iberica che emanava dai tempi di Giove, e liberò l'Italia dai Liguri; ora naturalmente da ciò sorge che Ercole anch' egli si fe' bello dell' insegna del Gallo, che era simbolo della famiglia del Sole non meno che d' indipendenza Italiana: e a questo fine anche i Celti l'ebbero adottata fin dal tempo che furono salutati col nome di Umbri. A dare una prova di ciò, basti il ricordare quel che si disse di sopra intorno ad Ercole ed a Marte che sono in Italia lo stesso personaggio; imperocchè il secondo non è che un qualificativo del primo, usato molte volte come nome astratto (c). Alle prove che furono date, Macrobio aggiunge: *Et sane ita Mennippea Varronis affirmat, ... qua cum de Hercule multa loqueretur, eundem esse ac Martem probavit. Chaldaei quoque stellam Herculis vocant, quam reliqui omnes Martis appellant* (310). E in Festo trovasi che Ercole e Sanco sono la stessa cosa, così dicendolo i Sabini: *Propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia Herculi, aut Sanco qui scilicet idem est deus* (311). Ritenendo adunque per certo che Ercole e Marte non siano che la doppia espressione di un solo oggetto, riman chiaro che gli attributi dell'uno convengono all'altro, ed or chi non sa che il Gallo fosse l'attributo di Marte? E perchè? Ove si ascolti Aristofane, perchè il Gallo è simbolo dell' uom battagliere ed invitto: *Gallus quem Martis pullum vocat Aristophanes, viri pu-*

*gnacis atque invicti symbolum est* (312), e quindi fu di sinistro augurio a Vitellio, quando un Gallo gli saltò sugli omeri e sul capo: *Gallinaceus supra humerum ac deinde in capite adstitit* (313). Che il Gallo abbia indole e fama di battagliere, è certo; che per questa sua virtù si desse a Marte od Ercole, mentre vi sono tanti animali che non la cedono al Gallo in fatto di spirito guerresco, non sarei inclinato ad ammetterlo; perciò il Gallo fu attribuito all' Ercole greco o Marte, avvegnachè tradizionalmente sapeasi che quel personaggio lo avesse adottato, perchè condottiero d'indipendenza in Italia, appoggiandosi anch' egli ai titoli della discendenza del Sole, come del pari Pico re degli Aborigeni detto pure Marte ebbesi per emblema il Picozzo. E questi è veramente il Marte de' Latini, onde Ovidio disse a proposito della gravidanza di Rea Silvia:

*Martia Picus avis gemino pro stipite pugnant  
Et Lupa; tuta per hos utraque palma fuit* (314).

E Festo osserva che da Pico re si disse Pico l'uccello sudetto: *Picum avem quandam dictam putant a Pico rege Aborigenum quo dissolutus sit* (315). E più tardi il Piceno dallo stesso uccello prese quel nome. *Picena regio, in qua est Asculum dicta quod Sabini, cum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum Picus consederit* (316). Non per voglia di contraddir Festo, ma per usare un argomento un po' più concludente, potrebbe essere che il Piceno avesse nome da Pico re, non escludendo che l'uccello di tal nome si posasse sul vessillo Sabino. Ma sia fine alle digressioni e torniamo all'emblema del Gallo con una ultima considerazione.



PROSPETTO IN FONDO DI UN FORO ITALICO  
PRESO DAI VASI PANATENAICI.

Avvien spesso di trovare sopra le anfore ed altri vasi di fabbrica e di stile Etrusco, denominati *Panatenaici* da una leggenda che ivi trovasi ordinariamente apposta, delineate due colonne d'ordine dorico primitivo, sormontate da due Galli, e nel mezzo una figura muliebri armata, in atto di lanciar l'asta, la quale e per l'acconciamento, pel sesso e per l'iscrizione si conviene a reputarla una figura di Minerva. Gli archeologi, che spesso trattarono di una tale rappresentazione si accordarono nel dire che quelle colonne, quella figura e i due Galli fossero simbolo di palestra. Il disegno che abbiám sott'occhio è tratto da un vaso uscito dagli scavi volenti, appartenenti al principe di Canino, con alenni delle collezioni Candelori e Feoli e pubblicato dall'Istituto archeologico in Campidoglio (*d*). Di esso già fu decorato il frontespizio di un nostro lavoro che di fresco vide la luce (*e*), ed ora serve di base alle presenti considerazioni, siccome già sopra analoghi monumenti il Ross pubblicò un interessante opuscolo che trattava delle tombe dell'isola di Thera e delle colonne votive (*f*). Di recente la ricca collezione Campana de' littili possedeva grandi vasi di questo genere, come si può vedere dalla descrizione pubblicata, dalla quale togliamo le seguenti parole: Sif-  
 » fatti vasi sono la più parte di straordinaria mole  
 » in forma di anfore a piede sottile dette Panate-  
 » naiche, con figure nere sopra fondo giallo; e quasi  
 » tutti al rovescio della rappresentazione ginnastica  
 » o atletica hanno la figura di Minerva armata di  
 » scudo e in atto di scagliar l'asta infra due co-  
 » lonnette sormontate da Galli, antico emblema di  
 » pugna e di vittoria. Bello è poi avvertire come  
 » le insegne delle città Italiane e della Trinacria che  
 » spesso appariscono dipinte su' clipei della Dea,  
 » escludano le erronee e troppo invalse opinioni che  
 » ritenean tali vasi provenienti da Atene, appoggian-  
 » dosi alla scritta che talora leggesi lungo la Mi-  
 » nerva di TONATHENAEONATHON. senza riflet-  
 » tere quanto sarebbe stato incompatibile colla greca  
 » alterezza tollerare una straniera insegna su' vasi  
 » di premio nazionale. D'altronde il tenor di quella  
 » greca leggenda poteva ben alludere a certam pro-  
 » venienti da Atene, i quali insieme anche alle feste  
 » panatenaiche è a credere che fossero introdotti  
 » e celebrati in Italia, in guisa che tale epigrafe  
 » avrebbe indicato piuttosto imitazioni di ludi di  
 » origine peregrina anziché imitazioni o importa-  
 » zioni dalla Grecia di vasi, il cui ritrovamento e  
 » l'argilla stessa fan testimonianza di fabbrica etrusca,  
 » come dell'etrusco vincitore del premio che fu con  
 » esso sepolto (*g*)». Queste sensate opinioni divengono  
 certezza quando si considera che Atene dovette la  
 sua esistenza ai Pelasghi, e i ginocchi Panatenaici fu-  
 rono istituiti dagli Elleni, secondo i marmi di Paro,  
 regnando in Atene Amfizione nel 1520; e furono  
 celebrati que' ginocchi la prima volta da Erittonio  
 anche esso re di Atene nel 1503 (*h*). Ma a' quei  
 tempi ancor non erano stati scacciati i Pelasghi da  
 quella città, che allora era divisa in più borghi, né

i suoi cittadini avean nome di Ateniesi; sotto Eret-  
 teo verso il 1480 Ateniesi si dissero: *Erechtheo autem  
 adepto imperium, immutato nomine Athenienses appel-  
 lati* (317). E Pausania ci avverte che l'Arcadia da  
 Pelasgo, che vi regnò, si disse poi Pelasgia e il suo  
 figlio Licone fondò una città sul monte Liceo, chiamò  
 Liceo Giove, e in suo onore istituì i Lupercali, ed  
 i giuochi Panatenaici furono a quelli posteriori,  
 dapprima detti Atenei e Panatenaici dopochè i  
 borghi che costituivano la città di Cecrope e di  
 Cranao furono riuniti e denominati Atene. *Facile  
 ut credam adducor, nondum apud Athenienses Pa-  
 nathenaea celebrari coepta: siquidem cum antea ludi  
 isti Athenaea dicerentur, autore vero Theseo Athe-  
 niensis populus, qui ante dispersus vicatim habitabat  
 in unam fuisset civitatem atque intra una moenia  
 congregatus, apparatus facti, (ab Atheniensium co-  
 munionem) Panathenaea insequentibus dehinc tempo-  
 ribus nuncupata* (318). È vero che Minerva in greco  
 suona quel nome; ma si potrà stabilire che tutte  
 volte che ne' vasi Panatenaici si trovi la figura mu-  
 liebre armata, essa sia quella dea, mentre il vero at-  
 tributo di lei è la civetta; ne' marmi poi di Egina non  
 è vestita dell'egida, ma invece ha il petto ignudo,  
 e Giunone si armò talora di asta, onde si disse Cu-  
 rite? Senza entrare in una contestazione non forte  
 di prove senza eccezione, io tenterei di affacciare  
 una opinione, per la quale la figura muliebri, sotto le  
 sembianze di Minerva protettrice di Atene, si avesse  
 a tenere come rappresentazione di qualche città o pro-  
 vincia Italiana, distinta dagli emblemi diversi figurati  
 ne' clipei; la quale fosse sotto il dominio de' preten-  
 denti all'eredità de' figli del Sole, sia nell'antica Liguria  
 d'oltre Po, sia nell'Umbria di qua di quel fiume, ed  
 eziandio nella Ausonia e ne' Marsi, ove regnarono Ciree  
 e la sua prole, e finanche in Trinacria, specialmente do-  
 pochè le vittorie dell'Ercole Marzio assicurarono alla  
 penisola l'indipendenza, onde l'emblema del Gallo,  
 aveva un valore non dubbio, ed era segno di nazio-  
 nale risorgimento. Cosicché il disegno de' vasi Pa-  
 natenaici, dimostrerebbe per intero i fori Italiani dopo  
 il 1450, epoca delle guerre Celto-Umbriche; dopo  
 il 1380, epoca dello sbarco de' Pelasghi nello Spi-  
 netico e ad Alsio e della fondazione di Agilla o Cero;  
 dopo il 1330, epoca delle vittorie dell'Ercole Mar-  
 zio; guerre, sbarchi e vittorie tutte dirette a sfrata-  
 re dall'Italia gl'Iberici, sia che si appellassero  
 Liguri, sia che si dicessero Siculi. Questi Fori Ita-  
 lici sarebbero stati testimoni dei grandi giuochi giu-  
 nici, atletici e gladiatori istituiti certo analogamente  
 ai Panatenaici di Atene, in commemorazione del nazio-  
 nale risorgimento; e l'indicazione dell'aspetto del  
 Foro ne' vasi non potea esser data né dai portici, né dalle  
 taberne argentarie, né dai meniani; poichè questi oggetti  
 il costituivano ed eran difficili a rappresentarsi: *Ita-  
 liae vero urbibus non eadem est ratione faciendum;  
 ideo quod a majoribus consuetudo tradita est, gladi-  
 atoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula  
 spatiosiora intercolumnia distribuuntur, circaque in  
 porticibus argentariae tabernae, maenianaque supe-*

*rrioribus coaxationibus collocentur, quae et ad usum et ad vectigalia publica recte erunt dispositae* (319). Ma sibbene la presenza del Foro era abbastanza chiara dall'adornamento che era in capo ad essi, consistente nelle due colonne sormontate dai Galli nella più parte, non escludendo in alcune o la civetta o la pantera. Anzi, dirò di più, che tra le colonne era costume dei poeti vetustissimi di declamare i loro versi, al quale uso dipoi servirono le essedre, il che spiegherebbe la presenza di Minerva tra esse: in questo modo hanno uno un valore determinato que' versi di Orazio:

. . . *mediocribus esse poëtis*

*Non homines, non Di, non concessere columnae* (320).

Il dire poi che i Galli stessero ad indicare la palestra non trovo abbastanza giustificato; poichè il Foro non era esclusivamente pei giuochi. È più ragionevole l'ammetter l'idea, che stessero ad indicare ciò, che oggi si mostra collo stemma governativo e comunale, tanto più che molte città nel Veneto fino a' di nostri conservarono quest'antichissimo costume, facendo sormontare le due colonne da qualche immagine di santo e dal leone alato, com'è sulla piazzetta sopra al canal della Giudeca in Venezia. Di più fra le due colonne a Venezia, dice lo Scoto: *si fa giustizia degli huomini scellerati (i)*; e nel Foro romano primitivo, foggiato come gli altri Italici, presso la colonna Menia, che era una delle due e da cui si diede il nome di Meniani all'impalcatura soprappostavi, avverte Asconio che si punissero i ladri ed i servi cattivi: *vel Fures et Servos nequam, qui apud triumphos capitales apud columnam Meniam puniri solent* (321). Altre cose non aggiungo intorno a ciò, perchè ne trattai abbastanza in altro mio lavoro (k). Da tutto questo però riassumendo si potrà concludere che l'emblema del Gallo ne' vasi Pauatenaici, i quali offrono l'immagine degli antichissimi Fori e delle vetustissime nostre istituzioni, si riferisce più agli avvenimenti della penisola che noi siamo venuti esaminando, di quello che stesse sterilmente a denotare che in quel Foro si davano a quando a quando i ludi, cosa che meglio del Gallo attestavano a chiunque e sempre i portici ed i meniani o ringhiere, dai quali e dalle quali allo spettacolo il popolo accorso assisteva.

(299) *Paus. Gr. Descr. Eliacor. prior, Lib. V, cap. 25.*

(300) *Id. Ib.*

(a) *I sorprendenti gruppi del tempio di Minerva di Egina, che risalgono poco dopo l'epoca della fondazione di Agilla in Etruria, furono recati a Roma dal chiaro scultore bavarese Gio. Martino Wagner, che si portò a Zante per conto del suo Re a comperarli, ed a Roma da lui e dal celebre Thorwaldsen furono restaurati. In Roma non rimangono che i gessi, i quali si custodiscono nello studio del sig. Pietro Schoepf, allievo del Wagner, distinto scultore anch'egli, il quale in que' restauri ebbe la sua parte.*

(301) *Xenoph. Hist. de Instit. Cyri, Lib. VII, cap. 1.*

(b) *Vedasi la piantina II, Enotria - Italia, Distribuzione 52, anno XXVII di quest'Album.*

(302) *Dionys. Hal. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 18, loc. cit.*

(303) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14, loc. cit.*

(304) *Id. Ib. Lib. III, cap. 14, loc. cit.*

(305) *Id. Ib.*

(306) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 33, loc. cit.*

(307) *Hesiod. Deor. Gener. v. 982.*

(308) *Justini, Epit. Hist. Philipp. Trogi Pompei, Lib. XLIV.*

(309) *Tit. Liv. Hist. Lib. I, cap. 7.*

(c) *Vedi la nota n. 136 e seg.*

(310) *Macrob. Saturnal. Lib. III, cap. 12.*

(311) *Festus, De Verb. Vet. Signif. Lib. XIV, pag. 1191.*

(312) *In C. Svet. Vitellium comment. Laevinii Torrentii, cap. IX.*

(313) *C. Svet. Tranq. in Vitellio cap. 9.*

(314) *Ovid. Fastor. Lib. III, v. 39.*

(315) *Festus, Ib. Lib. XIV, pag. 1189.*

(316) *Id. Ib. Lib. XIV, pag. 1183.*

(d) *Monum. ined. pubblicati dall'Istituto di corrisp. Archeolog. sotto la direz. de' sig. Od. Gerhard e Teod. Panofka - Rome et Paris 1829-33, Vol. I, pag. 209. Tav. XXI, XXII.*

(e) *Ragionamento del Foro Rom. e de' principali suoi monum. ec. del Cav. C. Ravioli. Roma 1859.*

(f) *L. Ross, Tombeau de l'île de Thèra et Colonnes votives - Ann. de l'Institut. de Corresp. Archéolog. Vol. XIII, pag. 13-1841.*

(g) *Proemio al Catalogo della Parte I, Vasi dipinti Etruschi ed Italo-Greci §. V.*

(h) *Docum. alla St. Univers. di Cesare Cantù. Torino 1858. - Cronologia §. 20, pag. 85. - Art de verifier les dates ec. Paris 1819, Part. I, Tom. III, pag. 139. - Chron. marm. insulae Paros vel Arundellian. §. VI, X.*

(317) *Herod. Hist. Urania, Lib. VIII, pag. 226.*

(318) *Paus. Gr. Descr. Arcadica. Lib. VIII, cap. 2.*

(319) *Vitruv. De Architect. Lib. V, cap. I.*

(i) *Itinerario d'Italia, Padova 1659, pag. 22.*

(320) *Horat. De Arte Poetica v. 372.*

(321) *Ascon. In Divinat. Florentiae 1519, car. 47.*

(k) *Ragionam. del Foro Rom. op. cit. pag. 107 e seg.*

#### LA FESTA DE' PRODIGI

A' 9 di Luglio, pressochè sconosciuto a' più, ricorre ne' sacri fasti di Roma la festa che ha titolo da' prodigi. Essa ricordaci il muovere portentoso degli occhi osservato nel 1796-97 in molte immagini di Maria, e quelle principalmente che sono in vista di tutti sulle pubbliche strade. Dopo i miracoli veduti ai giorni degl'iconoclasti null'altre dovea conciliare maggiore pietà alle tele ed a' simulacri della Vergine benedetta. I critici possono leggerne lo scrupoloso pro-

cesso ragionato dal dotto Marchetti, l'autore delle note al Fleury (\*). Noi consecriamo a questa religiosa memoria un nostro antico

## SONETTO

Scorta all'ire tremende, a' ferrei mali,  
Bestemmiando la fè, Cristo, e l'Eterno,  
Già librata del turbine sull'ali  
La funesta volava ora d'inferno.  
Guerra, bandiva, al ciel! guerra a' moriali!  
E come nembo al roteare alterno  
Del tuono, e al fiammeggiar d'accessi strali,  
Scotea le genti, e ancor tremar le scerno!  
Ma il Tebro, il Tebro zelator di Dio,  
D'amor, di pace, all'avvenir converso  
Più fremette, e d'un grido il ciel ferio.  
Maria l'udi: volgendo i lumi, anch'Ella  
Pianse su lui; ma pur di pianto asperso  
Parve il materno guardo iride bella!

V. A.

(\*) De' Prodigj avvenuti in molte sacre Immagini specialmente di M. SSma ecc. Roma 1797 dalle stampe di Zempel presso V. Poggioli. In picc. 8.° pag. 293.

LA STATUA IN BRONZO  
RAPPRESENTANTE S. PIETRO  
NELLA BASILICA VATICANA

## EPIGRAMMA

Questo che vedi in atto bello e grave  
Strigner del cielo l'una e l'altra chiave;  
Niegalo pur che a turpe culto stette,  
E Giove e' fusse da le sue vendette (\*).  
Ma se ben guardi, ah! non niegar che il volto  
D'ira un baleno pur che serbi accolto.  
Miralo, e leggerai nel suo sembante  
Che tremi ogn'empio a quelle chiavi innante!

V. A.

(\*) Erudita dissertazione del ch. Mons. Bartolini confutò, son già degli anni, questa opinione.

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 167.)

14.

Sulli condotti fuori di Porta Maggiore.

Gregorius. XVI. Pont. Max. Anno. Sacri. Principatus. Eius. X. Ad. Perennitatem. Aquae. Felicis. Nova. Substructione. Munivit. Specum. Superpositum. Subita. Ruina. Semistrorsus. Collapsum. Restituit. Ductum multis. Locis. Vitiatum. Instauravit. Curante Ludovico: Gazzolo. Cardinale. Aquarum. Et. Viarum. Praefecto.

15.

Nella porta di s. Pancrazio.

Portam. Praesidio, Urbis. In. Ianiculi. Vertice. Ab. Urbano VIII. Pont. Max. Extractam. Communitam. Belli Impetu. Ann. MDCCCIL. Disiectam. Pius. IX. Pont. Max. Taberna. Praesidiariis. Excipiendis. Diacta. Vectigalibus. Exigendis. Auxit. Restituit.

16.

A destra e sul finire della lunga strada dopo il cancello principale della Villa Pamphily.

Leo. XII. Pont. Max.  
Aequae. Ut  
Hannibal. Cardin. De - Genga  
Aucupes. Huc. Mittens. Octobri  
Qui. Dolos. Struant. Et Fallant. Visco  
Turdos. Volantes. Per. Congestum. Nemus  
Max. Apl. Princeps. Graves. Laxaturus. Curas  
Meridiatum. Ipse. Venit.  
Vinea. Ergo. Pusilla  
Petri. Albani  
Statio. Pergrata. Avibus  
Tanto. Dignata. Honore  
Ausim. Omnes. Vel. Una. Provocare. Vineas  
Anno. MDCCCXXIII.

17.

Nell'Arco Monumentale presso la Villa Pamphily.

Paulus. V. Pont. Opt. Max.  
Aquaeductus. ab. Augusto. Caesare  
Extractos  
Aevi. Longinqui. vetustate. collapsos  
In. Ampliorem. Formam restituit  
Anno. Salut. MDCIX. Pont. V.

(Continua)

A. dott. Belli.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

(l' in-sol)-(en-z-a-è) una medaglia (il c-ui rovescio)  
el-(a-basse) zza.

L' insolenza è una medaglia il cui rovescio e la bassezza.

# L'ALBUM

## ROMA



GRUPPO DI PELLIGRINI MUSULMANI CHE SI PORTANO ALLA MECCA.

### DI ALCUNI DELFINI IN IPPONA.

Plinio il Giovane in una lettera a Caninio dice di aver udito una novella la quale benchè fosse vera aveva faccia di menzogna tanto per avventura ella era straordinaria. L'autore però essendo uomo a cui si doveva prestar fede, Plinio racconta tal novella a Caninio pregandolo ad acconciarvi la sua. Noi la narreremo ai nostri lettori, sicuri però che non tutti crederanno a noi come Caninio a Plinio: se pure gli credette.

È nell'Africa Ippona colonia vicina al mare. Giace appresso a lei uno stagno: e da questo esce una laguna a modo di fiume le cui acque, siccome sono portate ora da una parte, ora respinte da un'altra dall'impeto de' venti, scambievolmente quando entrano nel mare, e quando ritornano nello stagno. Quivi gli uomini di ogni età erano tenuti dalla vaghezza di pescare, di navigare, ed anco di nuotare,

e massimamente i fanciulli, i quali solo di piacevolezza e di giuochi si dilettono, prendevano grande sollazzo nuotando per lo stagno: e chi di essi andasse più innanzi nelle acque era tenuto più degli altri virtuoso ed onorato. In queste così fatte contese un fanciullo più di tutti ardito, s'affaticava di gir più oltre: ed essendo molto dai compagni dilungato, apparve un Delfino, il quale ora andava innanzi al fanciullo, ora gli seguiva dietro, ora nuotava seco di paro, in ultimo se lo levava sopra la schiena e quindi lo riponeva nelle onde, indi da capo levandolo lo portava alquanto nel mare non senza molta paura del fanciullo: da poi si rivolgeva al lido, e ritornavalo ai compagni. Il dì seguente i fanciulli tornarono allo stagno e cominciarono a nuotare tra' quali nuota Colui, ma più cautamente. Il Delfino da capo si dimostra e guizzando ne va al fanciullo come il giorno innanzi. Questo fa il dì seguente, il terzo, ed appresso più altri giorni;

di maniera che le genti avvezze al mare vergognandosi della paura che ne li aveva ritratti, si gettano in acqua, si accostano al Delfino, con lui scherzano, e chiamano a nome. Anche il fanciullo perde la paura: anzi fassi audace sicuramente nuotando verso il Delfino che torna sempre a' suoi giuochi con esso. Ed ecco gli altri fanciulli si cacciano anch'essi nello stagno fanno animo al compagno e mille carezze al mansueto pesce. Cosa maravigliosa è a dire: un altro Delfino quello accompagnava, quasi vago di vedere il fanciullo, non però si trapeva all'ufficio del primo, ma conducendo innanzi e indietro gli altri fanciulli. Avvenne che Ottavio Avito Legato del Proconsole, mosso da certa sinistra religione al Delfino, sprazzògli addosso certo liquore il cui strano odore non potendo egli sofferire si gettò nel mare. Nè fu più veduto che indi a molti giorni apparendo languido e mesto: ma poi ritornandogli le solite forze ripigliò le prime piacevolezze. Accorrevano per vedere non solo tutti gli abitanti della Colonia, ma anche i Magistrati; onde la picciola Repubblica per la qualità del cammino e per la dimora che vi facevano riceveva non picciol danno. In ultimo il luogo perdeva la sua quiete, onde si deliberò di uccidere il Delfino e così fecero.

*Gioacchino Basso.*

#### LA SVIZZERA.

O Svizzera, vera terra di prodi, perchè non posso io degnamente encomiarti come il vorrei, e come a buon diritto lo meriti? . Ah che le deboli forze mi mancano all'uopo, e dopo il tanto, che su di te ne scrissero coloro, che in tutti i sensi, o ti ammirarono, o ti percorsero, è massima audacia la mia il volerti compendiosamente descrivere in questo articolo dell'Album, ove già di qualche altra parte del globo terraqueo venne pur tenuto proposito!

Nè tu pure fosti trascranta, o Svizzera, dai valenti collaboratori di questo giornale, cui piacque di alcuni tuoi luoghi i più ameni dare antecedenti nozioni partitamente illustrandoti.

Ad onta di ciò brevi, e poche linee mi venne in pensiero di vergare su di te dandone un generico cenno geografico per dilettaie coloro, cui non fu concesso vederti. Ampio, sarebbe, ed esteso l'argomento da trattarsi ma soltanto il più necessario verrà qui brevemente accennato, onde non arrecare noja, e fastidio ai lettori, Imperocchè anche le cose le più dilettevoli dette con alquanto parsimonia piacciono, e grate a chi le ascolta riescono, e narrate poi con soverchia prolissità attediano, e spesso rifiutansi.

La Svizzera dunque, che è un'agglomerato di provincie in parte tedesche, in parte francesi, ed in parte italiane si distingue in generale per gli attributi di ciascuna delle nazioni di cui è composta, e con le quali confina, ed in particolare ha una originalità tutta propria. Il primo distintivo degli Svizzeri consiste in un'amore patrio indescrivibile, ed

è ben nota quella malattia di languore detta *nostalgia*, la quale lentamente distrugge, ed annienta quei cittadini, che trovandosi lontani dal loro paese natio, vengono colti da un vivo, ed insormontabile desiderio di rivedere i loro focolari, e non ne guariscono se non col ricondursi immediatamente in patria; malattia dalla quale in grado eminente vengono spessissimo ad esser colpiti gli Svizzeri, che vanno emigrando nell'estero. Tanto può in essi il sincero attaccamento al loro luogo natale, e non teme maraviglia si desta nel vedere continuamente come possono alcuni distaccarsene per recarsi ad offrire il loro sangue, e la loro vita in contrade straniere militando sotto diverse insegne non proprie, e combattendo per cause non di loro pertinenza. Con tutto questo è veramente proverbiale la fedeltà degli Svizzeri sotto qualunque governo eglino abbiano preso un positivo impegno di servire, per una data mercede; uso però, che nei giorni nostri sarebbe desiderabile di vedere per sempre abolito, e che le leggi attuali della Svizzera purtroppo infruttuosamente condannano. Come ancora è rimarchevole l'immobilità dello Svizzero nel posto, o, negli ordini, che gli venissero assegnati, e prescritti. Egli l'esegue alla lettera nulla curando le conseguenze, che potessero derivargliene ed in niun modo interpretandone il senso, e lo spirito.

Si racconta di quel soldato grigione, che essendogli stato ordinato di tenere indietro la folla accorsa numerosa ad un certo spettacolo disse ad un cotale, che non poteva più retrocedere per avere dopo di sé un'alta muraglia « *Fatti indietro te, e il muro.* » ed in così dire lo sospingeva talmente da sfrangerlo, se per buona ventura non fosse giunto un'uffiziale in tempo per rimuovere al tenace svizzero la datagli severissima militare consegna.

Questa fermezza, se si vuole, qualche volta brutale, fa sì che il milite svizzero non ceda facilmente il terreno e resista fino alla morte nel posto assegnatogli. È perciò che vengono tenuti in concetto di buoni soldati gli svizzeri benchè manchi loro il brio, e la vivacità dei francesi, e la sveltezza, e la energia dei valorosi italiani. La loro inclinazione però al mestiere delle armi si sviluppa in essi fin dalla prima infanzia perchè è tutta militare l'educazione, che ricevono, e non sentonsi ripetere dagli avi nelle lunghe serate invernali, altro, che le prodezze dei loro maggiori. L'istesso governo ha cura, che queste idee guerresche germoglino sempre ed aumentino nella crescente gioventù, perchè tutta militare ne è la base essendo la Svizzera una stretta confederazione delli diversi stati, o, cantoni, che la compongono sotto un regime guerriero, ma libero, e repubblicano indipendente. Fu il celebre Guglielmo Tell colui, che primo riuscì ad emancipare col suo coraggio la Svizzera. È ben noto come egli ripudiando di prestarsi al vilissimo atto ordinatogli di salutare il cappello di Gessler governatore tedesco di quelle oppresse contrade, che era stato innalzato in cima ad una picca nel mezzo di pubblica piazza

per essere ossequiato da chi transitava per essa, venne costretto da quell' inumano magistrato a colpire con la freccia un pomo messo sulla testa del proprio di lui figlio, e come egli riuscito vittorioso nella dura, e tremenda prova si fece immediatamente a scagliare un' altro dardo nel seno dello Gessler facendolo cadere esanime dal di lui focoso destriero, ed invitando poscia i suoi compatriotti a sollevarsi quasi un solo uomo contro gli stranieri oppressori, l'indusse a liberarne per sempre il proprio paese. Chi ha prole può soltanto investirsi appieno dell'angoscia mortale in cui deve essersi trovato il prode Guglielmo nell'istante del terribile cimento, mentre la vita del suo figlio innocente era con raffinata altrui crudeltà barbaramente compromesso nelle stesse sue mani. Quel grido straziante però di un padre scampato in un col figlio da un' immenso, e grave pericolo fu la squilla di morte per il barbaro tiranno e per i nefandi suoi satelliti, perchè scossi gli animi delle turbe di già concitate, penetrò nel più profondo del cuore di quanti erano atti a ferire, e li sospinse a vendetta. Il furore somministrò le armi, ed il pacifico ferro dell'agricoltore e dell'industriante divenne in un momento l'invincibile istromento di guerra. Giovani, vecchi, e fanciulli corsero alle armi, ed insorgettero in massa; le donne con la loro voce mostrando i poppanti bambini aizzarono i combattenti alla pugna. La vittoria si decise sollecita a favore degli oppressi, e quel popolo acquistò con esso la sua libertà, ed indipendenza. Ostinato fu il combattimento, e protratto fino all'ultimo sangue, ma la fermezza di Tell coadjuvato da Stauffacher, Melchthal, Friist, e da Baumgasten seppe trionfare di qualunque ostacolo, ed egli si acquistarono immensa gloria non mai peritura per avere felicemente capitanata la tanto difficile impresa.

Rotto fu vinto e spezzato per sempre dalla Svizzera l'insopportabile, ed abborrito giogo straniero. Un monumento a futura memoria dei posteri si osserva ancora colà nei giorni nostri in commemorazione di tanta bravura, ed una cappella venne innalzata sul luogo stesso detto *Höhle Gasse* non molto lungi dal borgo di *Kusnacht* ove fu messo a morte il crudele Gessler. Se questi non fosse stato quanto brutale altrettanto insensato, forse quei popoli non sarebbero ancora insorti, ed agognerebbero forse ancora nel segreto dei loro cuori a quella libertà, ed indipendenza delle loro regioni, che hanno felicemente ottenuta, e di cui sono tuttora così fieri, e superbi, da avere avuto perfino il nobile ardire di protestarla in faccia alla potentissima Francia allorchè questa s'impadroniva della cedutale Savoia nel decorso anno, e ne aboliva la neutralità pattuita con la Sardegna a cui era soggetta, ed unita. Ma tanto coraggio si mantiene negli Svizzeri per le antiche tradizioni dei padri, e durante il primo impero del grande Napoleone furono perciò essi rispettati da quel conquistatore d'Europa il quale si contentò di assumere riguardo alla Svizzera l'onorifico titolo di protettore di quella confederazione. Ed affinchè nei

tardi nepoti non venissero meno col progresso di tempo siffatti generosi sentimenti di libertà, ed indipendenza svizzera, posero i loro maggiori, fino dall'epoca dell'insurrezione di Tell, sotto la pittura a fresco dinotante lo storico avvenimento nel primo ingresso della menzionata cappella una lapide in marmo con la seguente leggenda scultavi in antico tedesco; cioè « *Qui Tell uccise il superbo Gessler,* » questa è la culla della libertà Svizzera nel 1307.. » *Quanto durerà ella? . . Finchè noi rassomiglieremo ai nostri antenati . . . .* E sembra invero, come si è dimostrato, che non affatto degeneri da quelli; sieno gli Svizzeri odierni; la purità dei loro costumi influisce forse non poco a mantenerli ancor tali in mezzo alla quasi generale corruzione degli uomini, mentrechè vediamo tuttodi verificarsi, non essere possibile il repubblicano regime che in un popolo nascente appena ed in istato d'infanzia sociale. Vasto esempio di questa assertiva se ne ha nella storia antica, e moderna delle nazioni. Gli stessi stati già uniti dell'America, che erano poco fa additati come eccezione della regola, sono oggi in guerra tra loro, e nello stato di disoluzione in cui si trovano al presente, finiranno forse tra poco col costituirsi in Monarchie separate dopo che avranno anche essi attraversato la fatale crisi dell'anarchia, e del disordine, inevitabili conseguenze delle interne discordie, e delle guerre civili. Ma, da bando tali politiche digressioni, e facendo ritorno alla Svizzera attuale, essa è composta di ventidue cantoni, dei quali tre sono ripartiti in altri due, ciò che forma un complesso unito di venticinque stati distinti, i cui nomi, e capoluoghi sono i seguenti, vale a dire « *Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, superiore, ed inferiore, Glarona, Zug, Friburgo, Solletta, Basilea Città, e Basilea campagna, Sciassusa, Appenzel interno, ed esterno, S. Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Neuchâtel, Ginevra, e Vallese,* con un totale di popolazione di circa due milioni, e mezzo di abitanti, i quali in parte sono cattolici, ed in parte calvinisti.

Questa popolazione è formata da più di un milione, e settecentomila tedeschi, di seicentomila francesi, ed il restante Italiani. Vi sono ancora circa settantamila stranieri fra li quali un migliaio e mezzo di rifugiati politici di varie nazioni, ma si noverano un settantacinquemila circa di Svizzeri emigrati, all'estero, e specialmente in America di cui un venticinquemila son donne, ed un quarantamila sono uomini con una tal quale probabilità di ritorno per la potissima testè suespressa ragione dell'amore invincibile della lor patria, alla quale sono spessissimo anche loro malgrado ricondotti da quel malore, che fu indicato opprimerli, se troppo a lungo ne vivono lontani, ed assenti.

La precipua causa della continua emigrazione degli Svizzeri dai loro luoghi nativi è la insufficienza del paese e mantenere la sua numerosa popolazione, la quale vien ragguagliata quivi a mille trecentotanta, e più anime per ogni miglio quadrato, non

avendo la Svizzera, che un'estensione di trentanove mila, e novecento chilometri quadrati di terreno, non tutto fertile, e coltivabile, anzi per una gran porzione montuoso, ed aspro, oltre i varj laghi, le paludi, ed i fiumi che in più punti l'ingombrano. Ed i principali laghi sono quello di *Ginevra*, di *Lucerna* di *Neufchâtel*, di *Zurigo*, di *Zug*; di *Thum*, di *Brienne*, di *Wallenstad* di *Brien*, quello di *Costanza*, che separa la Svizzera dal Tirolo, dalla Baviera, dal Wurtemberg, e dal granducato di *Baden*, una parte del lago Maggiore, ed il lago di *Lugano* nel cantone *Ticino*. Attraversata quindi è la Svizzera da varj fiumi fra i quali il *Reno*, il *Rodano*, l'*Aar*, l'*Inn*, l'*Adda*, il *Ticino*, ed il *Limath*. Di grandi vallate, e di altissime montagne è composto il restante del territorio Svizzero. Le *Alpi* vi dominano in tutti i sensi, e la circondano nei suoi confini mostrando all'attonito passeggero le sue vette sempre ricoperte di neve, e le immense ghiacciaje, che sono la perenne sorgente dei fiumi, e dei torrenti, che ne scaturiscono.

(Continua)

Cav. Lattanzi.

Al

Dottore *Gioacchino Pompili*

Onorato Medico *Omiopatico*

Che Nelle Lettere Amò Sempre

Un Mezzo Poderoso

Di Civiltà E Di Morale

L'Autore Intitola Questo Racconto (\*)

In Argomento

Di Stima E Di Affetto

Immutabili.

LA FIGLIA DELL'ORGANOIO

I.

Nella via di s. Domenico, là dove ora hanno messo quella bella *filanda* di sete che a noi di *Faligno* (voglio dire al nostro nome) ci ha dato un'altro titolo per correr con onore su pei mercati e per le più riputate piazze di commercio, c'erano a tempo mio di quà e di là due file di botteghe d'artieri che, a non dir altro, per quei delle *pantanelle* (ci chiamavano così allora a noi di laggiù) erano una gran bella e buona comodità. Infatti non avevate da fare si può dir dieci passi, per aver lì pronto chi all'occorrenza vi risuolasse le scarpe, chi il sabato a sera vi facesse la barba e vi acconciasse i capelli, chi venisse a scassarvi il forziere di cui vi foste perduta la chiave per rilarvela nuova al momento e con tutt'altri tra-

vagli. Ci avevamo da lavorare la canapa, farci la lana, poi tagliarci e cucirci i panni, vestirci insomma per l'una e per l'altra stagione. Non ci mancava nulla, proprio come a *Robinson Crusè* nell'isola disabitata. Adesso quella benedetta fabrica che v'abbiamo detto ci ha tolto ogni cosa. Il nostro vicinato più non risuona di quella cara vita d'operosità che d'estate si versava quasi tutta sulla pubblica via, allegrandola di lieti propositi e di cauzioni *amorose* e si svegliava d'inverno in compenso fino a quattr'ore innanzi giorno. Adesso s'è fatta una contrada silenziosa e malinconica come quei poveri luoghi che le ferrovie si lascian da parte.

Ci si ricordano anche un'osteria ed era, per chi avesse conoscenza dei siti, a manca di chi vien giù dal *trivio* e nella ultima delle suaccennate botteghe; quella che forma l'angolo della via *Cortella*. Aveva perciò il comodo d'una porta per dir così di soccorso e restava sotto il ponte che sormonta il principio di questa via e ne prende il nome. Il luogo pareva fatto apposta, essendo un lungo stanzone diviso in mezzo da un'arco a mo' d'alcova che lo scompartiva in due. Così s'era potuto concedere un po' di libertà reciproca agli avventori e alle operazioni della cucina, mettendo in fondo quest'ultima e lasciando la parte davanti tutta quanta a servizio dei primi. Quattro tavole due di quà due di là, ad ognuna delle quali dieci persone sarebbero potute stare a lor agio, occupavano l'area di questo vano per modo che c'era tra esse sol quanto bastava agli addetti per esercitare commodamente gli uffici del mestiere. E non crediate che questo fosse più di quanto abbisognava pel concorso che c'era a quei tempi dallo *Stracchino* (gli davano questo soprannome all'oste del ponte di *Cortella*) poichè se per la più parte del giorno non ci avreste da lui trovato anima viva, bastava aspettare la sera per vedere che allegria di buon temponi ci si raccoglievan là dentro. A dir giusto quel che era la nostra osteria bisognava andarci in quelle ore. Ogni mensa imbandita, splendida di biancheria e di stoviglie, rischiarata da un lume di ferro a tre becchetti che pendea dalla volta e il quale riflettendo un'ombra circolare nel mezzo, lasciava il piatto principale in una specie di mistero da aizzar l'appetito ai più ghiotti, faceva un bello spettacolo che si guadagnava nuovi avventori ogni sera tra quei che passando di là non sapean reggere alla tentazione di gettar là dentro un'occhiata. All'epoca di questa storia, che invero furono i suoi tempi più belli; *Pasquale Calistra* detto lo *Stracchino* aveva ogni giorno da preparar l'occorrente per più di cinquanta persone tra crapuloni, semplici ubriaconi e giocatori, per modo che gl'invadevano spesso la cucina accomodandosi a un mezzo deschetto a destra tra la porta del ponte e l'arco che tanto a proposito gli serviva per nascondere altrui i gelosi segreti dell'arte.

E poichè ci siamo, non vi dispiaccia di far qui un po' di conoscenza con almeno dei nostri personaggi, tanto più che stanno a questo desco per dir



così d'appendice, su cui l'oste aveva apparecchiato per cinque con puntualità maggiore di ciò che pareva naturalmente richiedere quella mensa di ripiego. E potete giudicar da ciò solo che si trattava di buoni ed assidui avventori! Già prima che vi si portassero le vivande, Maestro Pasquale avea lor messo innanzi colle sue mani come in aria di sfida un' enorme vaso di vino dalla forma di mezzetta, cui quello dei commensali che era in capo alla tavola, fece piegandosi innanzi una specie di abbraccio con tal misto di gelosia e di tenerezza che era proprio una cosa ghiotta a vederlo.

— Lascia sentir se è legittimo, saltò su quello che gli era in faccia e che sedeva colla schiena al pilastro dell'arcata, che l'oste non ce l'avesse a fare

nel meglio; e stendeva dal suo canto le braccia come se avesse avuto intenzione di formare quel solito gruppo funerario dei due geni che piangono sull'urna.

— Che ti pensi che non sia da tanto da riconoscerli da me i buoni amici! Replicò quel primo riempiendo il bicchiere fino all'orlo come per mostrare che non si trattava già di un assaggio da far credere che egli dividesse gl'ingiuriosi sospetti del compagno a carico dell'oste; e poichè se l'ebbe trancinato, levando in alto il vaso gridò: *In vino veritas*, l'oste del ponte di Cortella questa volta ha detto la verità! — poi offrendo da bere a quello che tra loro cinque sedeva nel mezzo — dica lo sposo, continuò tra il grave e il burlesco, se Luigi Carlieri



L'OSTERIA.

omnevole falegname delle pantanelle, figlio di Pietro Carlieri detto Scutinizza focarolo e pirotennico della nostra basilica d' *Infraportas* di vino e d'osti se ne intenda meglio che di legni e di polvere da cannone.

— Ben detto e ben sentenziato, disse solennemente lo *sposo* poichè ebbe bevuto e pulendosi il becco col tovagliuolo senza spiegarlo. — Evviva l'oste di Cortella!

— Evviva! gli tenner bordone in coro i compagni.

— Evviva! echeggiarono più voci di là dell'arcata; e intanto il bicchiere pieno raso fece il turno degli altri tre commensali.

E così viene o non viene questa pietanza di capretto, tornò in campo il figlio dello Scutinizza al-

zando la faccia e le mani al Puleinella del volt'arrostato che faceva tranquillamente i suoi inchini accanto alla cappa del camino.

— Ma signori miei, rispose allora per l'interrogato Maestro Pasquale che si trovava al focolare giusto sotto il Puleinella, abbiano la pazienza di portare a spasso per qualche altro momento il loro appetito chè per l'ora di cena ci manca e se m'avessero detto che bisognava che fosse stato pronto un po' prima...

— E voi sor oste, disse quello cui s'era dato il bel nome di sposo, se conoscete un pò meglio il mestiere; il tempo e la pazienza li sapreste misurare colla fame degli avventori che a quest'ora dovrete conoscere dalle calze al cappello — Nel far questa lezione che d'altronde non annise replica quel tomo

d'allegre aveva assunto il contegno e il tuono di una caricatura così assettata che non si poteva non ravvisarcisi l'animo di mettere in canzone il fare e il dire d'una persona di qualità. Tutti ne risero a bocca squarciata, meno Luigi che si mantenne nella sua naturale ilarità come se la celià non gli fosse parsa assai di buon gusto.

— Su dunque, Bricco, propose allora allo sposo il commensale che era tra lui e Luigi, intanto che il Pulcinella ci finisce d'arrostire il capretto, rifacci un pò la scena di jeri tra te e quel babbione di vecchio dello Scutinizza. E poichè il figlio del Carlieri che pareva aver che fare più degl'altri alla cosa non fece il buon viso a quella voglia — Ha ragione Sancio Turaccio, gridarono i due alla sinistra del Bricco, rifacci quella scena e chi non vuol ridere non rida!

— Non rida, ripigliò il proponente dando della palma in sulla tavola, chè questa cenetta non val mica i dieci scudi che ti hanno fruttato la burla fatta dal Bricco a tuo padre!

— Giusto! . . un pò di rider poi alle spalle del vecchio focarolo ci si aveva a sapere.

— Dice bene Cenciotto, tornò da capo lo sposo alzandosi. — Poi contrafacendo con modi assai buffoni gli atti e le parole d'un vecchio paralitico e catarroso: — Mi dispiace che mio figlio non ci sia, si mise a dire rivolto a Sancio come se gli avesse voluto far rappresentare l'altro personaggio di quella scena, ma se vuol parlare con me potrà esser certo che l'ambasciata gli si faccia puntualmente appena torni. — È lo stesso; e facendosi grave e pettoruto ripigliava il tuono della lezione data all'oste, affettandovi di più una certa imperizia nel parlare con cui s'era dato a credere di potersi far passar per un francese da poco venuto in Italia; *aver sentito che monsiù votre sglie* è un bravo falegname; *esser venuto* per ordinarigli tutto ciò che bisogna per metter su casa; poichè *avere* a sapere che *mi farmi* sposo.

— Benissimo signor Monsiù, scappò allora a risponder Luigi, come se avessè vinta la repugnanza di prender parte a quel proposito, mio figlio è un artiere compito, continuava contrafacendo il vecchio paralitico, e giusto come lo è suo padre nel mestiere dei fochetti; non dubitate che egli non vi serva a dovere.

O che esso ritraesse il personaggio più vivamente del Bricco o che paresse proprio un'incanto a vederlo prendere il suo partito e metter da parte a quel modo ogni filiale rispetto, si rinnovarono gli evviva più fragorosi che non s'eran fatti all'oste in proposito del vino. I commensali delle altre tavole questa volta fecer eco alla gioja dei nostri giovani crapuloni sì che Cenciotto alzando la voce da esser udito, — Evviva il Bricco, si mise a gridare da forsennato, evviva i figli che si sanno far pagare così colle dolci dai vecchi avari le spese dei vizi e un pò anche per gl'amici! — A queste parole il giovine falegname fece un'atto dispettoso dalla de-

stra e aggrottò irosamente le ciglia. Successe uno istante di malumore che fu a un pelo di spingere a mal passo tutta quell'allegria; ma venne l'oste col capretto che sviò subito l'attenzione e i discorsi da quel parlare imprudente a cui s'era abbandonato Cenciotto. La prima sfuriata dell'appetito e i fumi del bicchiere che dopo pochi bocconi rifece regolarmente il giro del deschetto, finirono di dileguare la triste apprensione, sì che ricominciò quasi subito la festosa ilarità dell'unile banchetto, rinascendo naturalmente dalle lodi della vivanda e dell'oste. Anche dal volto di Luigi era sparita ogni ombra di malcontento; ma era, una disdetta per lui quella sera che dovesse avvenir qualche cosa da disgustargli in un modo o nell'altro la cena; chè proprio in sul più bello e quando si fu sentito riconfortar tutto alla spensierata compiacenza del mangiare e del bere, un singolare incidente venne a sturbarlo di nuovo con una specie di soggezione e tuttavia nulla di meglio poteva ivi infondere giocondi pensieri.

Senza il rumore che dietro le spalle di Luigi fece la porta del ponte aprendosi e richiudendosi subito come sospinta da una ventata, la cosa avrebbe avuto dello stregonaccio. Una fanciulla bellissima che non vi sarebbe potuta passare dinanzi che non vi foste lasciato sfuggire dal petto un grido d'ammirazione, apparve nel mezzo della cucina in quella che l'oste rimessa al fuoco una schidionata delle sue, voltava le spalle al camino, asciugandosi col grembialone il sudore della fronte. Anche chi non fu de' primi ad accorgersi dell'improvvisa comparsa parve averne un'interno avvertimento; poichè lasciarono andar di mangiare tutti insieme e rimasero un'istante a guardare incantati e senza aprir bocca. L'oste fece un passo innanzi, poi si fermò tutto impacciato e confuso; due ragazzi abburattati in un'angolo sopra non so che faccenda si misero colle mani in mano come se avessero trovato un'inciampo a proseguire nell'opera; fino il Pulcinella su nel camino parve risentire la forza magnetica di quella gentile apparizione; poichè troncata a mezzo una riverenza, lasciò che cessasse quell'inopportuno stridere del suo volt-arrostato. La giovinetta non parve che molto si sgomentasse a vedersi segno a quel modo della comune ammirazione: — Signor Pasquale, disse all'oste con voce soave e colla serena baldanza di chi non sa prendersi soggezione di nulla, avrei da dir qualche cosa alla vostra Agnesina, se me lo permettete! e si avvicinava a una particella bassa bassa a destra del cammino.

— Andate pure, la mia gioja, rispose lo Stracchino movendosi verso l'uscio come per introdurrela.

— Che non ci scappi per diana! saltò su allora Sancio Turaccio, facendo con tutta la sedia una evoluzione da trovarsi in piedi a tempo di sbarrar da sè l'uscita alla fanciulla.

— Oibò, gridarono gl'altri compagni, ce l'avremmo per un torto! . .

— Bisognava sapercela! . . ripigliava Sancio col bicchiere in alto come un trofeo.

— E non si fa grazia a chicchesia, aggiungeva il Bricco alzando il vaso all'altezza del bicchiere.

— Ve ne sono obligata, disse tornando indietro quella gentile creatura e lasciando l'oste a ritirar su i pesi del voltarrosto, di vino proprio non ne bevo mai.

— Chiacchiere fece Sancio.

— Via Celestina, aggiunse Cenciotto, soltanto da mostrar che gradite.

— E che non fate mal viso all'allegria, mormorò alla sua volta anche Luigi.

— Ebbene per questo, vada! rispose la donzella prendendo il suo partito. Si tolse in mano il bicchiere disimpacciata e senza ceremonie, e il Bricco a versargliene con una galanteria di suo conio. Proprio il rovescio dell'Esmeralda che sorge da bere a Quasimodo. Se non che la nostra fanciulla splendeva di tutt'altro genere di bellezza. Era il tipo greco schiet-tissimo. Non avreste potuto immaginare più puri contorni e forme più delicate. Snella, agile, leggera come una danzatrice; colla bianchezza dell'alabastro, il vivo incarnato, e la freschezza d'una rosa bagnata di rugiada, gli occhi nerissimi e brillanti di quella serenità ispirata onde l'età giovanile pare a quando a quando sollevarsi alla contemplazione di una celeste speranza, insomma un' assieme di grazie e di gentilezza così squisita da fare invidia alla figlia d'una regina; e non era che un fiore di questo verdeggiante giardino della poveraglia adorno sempre ed odoroso sebbene con tante mal erbe e in tanto abbandono. Aveva una gonnella di mussolina bianca e una polacchina di velluto tutta scollata e con ricca scamisciata come si usa lasciarla a una bambina. I capelli lisci, lucenti, discriminati con cura materna e raccolti in lunghe anella dietro le orecchie, le si addicevano come una foggia fatta proprio per essa. Si vedeva subito che su quella personcina elegante s'erano presi in grado tutti i doni della bellezza.

Dopo ciò non vi parrà inverosimile che l'improvvisa apparizione della giovine fata avesse ad avere un serio ascendente sulla spensierata ilarità dei nostri cinque commensali. Quella subita ispirazione del Bricco d'invitarla a bere così alla buona, la s'ebbe per una scappata delle sue; chè del resto tutti sentivano che non ci si aveva a pigliar confidenza a quel modo, a celiarci così inconsideratamente come si fa nel calore dello stravizzo. Ne rimasero mortificati e scontenti sì che ciascuno si diede a spegnere il malumore nel vino rubandosi il bicchiere l'un l'altro e sollecitando l'oste a riempire il vaso di cui ebber veduto il fondo in un attimo. Ma quanto a Luigi non pare che ci avesse fede lui in quella medicina; che invece glie ne venne un'uggia invincibile e quasi un corrucio pel mangiare e pel bere. Colla schiena alla spalliera, le braccia conserte, la testa arrovesciata si diede un'ammutita, e restò lì a vedere tutto impensierito ed arcigno. Avea proprio torto poichè s'accorse subito che non c'è cura molesta che non valgano a cacciar via dell'animo i fumi del vino. I quattro beoni di cui egli non avea voluto seguire

l'esempio dopo pochi brindisi si misero a desiderare la presenza di Celestina che accostate le labbra al bicchiere e mandatine giù pochi sorsi avea ringraziato con garbo e se l'era svignata lasciandoli tutti balordi. Mesci e rimesci venne lor presto il coraggio di mettere in campo la giovinetta senza altre difficoltà e trattandola da par loro.

— E dite, Padron Pasquale, che vischio voi ci tenete là dentro da invischiarci le ali di così rari uccellini!

— Domandalo a Silverio, fece Cenciotto con aria di malizia più fina che non pareva naturale a quel punto della cena, eh! se ne intende lui!

— Diamine, è un dottore!

— Ehi oste; se mai ce ne aveste di quello stampo e ci bisognasse anche di rinunziarci al vino e alle imbroccature, come fa vostro figlio per la Celestina!...

— Gli è dunque per questo che non se la dice col vino e coll'osterie l'amichetto?

— Per questo, Sancio; perchè alla Celestina i beoni non gli vanno.

— E siechè il nostro falegname delle pantanelle può ben pulirsene il becco.

— Te lo dico io!

— Di sù, Luigi, scappò a dire allora il Bricco come se gli fosse venuta un'idea, che ci paghi, se come m'è riuscito di farti cascare nel borsellino i i dieci scudi di tuo padre, mi basta l'animo che la Celestina ti dia retta a te e faccia restar minchione il figlio dell'oste.

A questa pazza proposta il giovin falegname se la senti montare da perderci proprio la pazienza. Tuttavia gli riuscì di frenarsi e sfogarne più che la metà dando d'un pugno in sul desco che mandò sossopra ogni cosa. Poi gridando collo stesso pugno levato: — Se potessi credere che non ci avesse colpa anche il vino, ve la farei vedere stassera! — s'alzò, chiamò l'oste che gli facesse il conto e poichè ebbe pagato volse le spalle alla comitiva senza dir nè a Dio, nè a diavolo. — Uscì per la porta del ponte raffrontandone sgarbatamente le imposte e andava mormorando tra i denti. Già l'uomo avvinnato è una bestia! Ha ben ragione lei da disgustarsene!

## II.

Adesso vogliamo farvene conoscere un'altro dei nostri artieri d'allora; e a questo fine vi porteremo nello stesso santuario della sua bottega, sebbene non debba ciò riuscirvi assai grato, non potendola noi farvela trovare animata della vita operosa de'suoi tempi migliori. Non ha essa proprio che fare con tutte quelle nostre fabbricucce e officine della via s. Domenico che vi abbiamo nominata di sopra, poichè non solo sta in tutt'altro quartiere, ma come una cosa di maggior considerazione e che merita di esser distinta dai mestieri di pura manualità è chiusa e fa o per dir meglio faceva tranquillamente i suoi affari nel segreto delle domestiche pareti. Gli era nell'umile contrada di S. Caterina. Una casuccia di men povera apparenza delle altre, ma tutta nasco-

sta dietro il canto che i fabbricati a mancina di chi va verso il Cassero fanno allargandosi per formare la piccola piazzetta di *Magattona*. Cogli immancabili scalini del povero fuori della porta, non ne avete a salir che otto o dieci per essere in un salottino con due fenestre da averci un po' di sole al levarsi e al tramonto. Qui teneva il suo opificio da organaio il Signor Lorenzo Vici che per quella vaghezza del popolo di farci addosso un nome come egli dice esprime, fu da noi conosciuto con quello del *Mago* siccome quasi tutti il chiamavano. Gli è che il signor Lorenzo era un' uomo serio, di poche parole e di un certo fare misterioso, ma che non dava alcun sentore di malizia. Pio, onesto, laborioso, casalingo; all'infuori di quella innocente scortesìa del soprannome, gli davano tutti a conoscere d'avergli sinceramente stima e rispetto. Si può dire che la sua vita fosse stata tutta continuamente assorta nelle cure del mestiere che amava anche un po' di quel nobile amore dell'arte cui gli ebbe facilmente temprato il cuore la parte che nella sua professione pur ci aveva la musica. Quando gli avevano allidato un lavoro, per tutto il tempo che ci doveva impiegare egli viveva affatto estraneo a ogni'altra cura, in modo che non si sapeva risolvere a metter su famiglia, per la quale gli pareva di non poter più bastare ai pensieri del mestiere. Fu per questo che si ammogliò in età avanzata e come avviene che ciò che si fa contro voglia riesce felicemente di rado, rimase vedovo dopo due anni con una bambina così delicata e malaticcia che pareva non ci si potesse far fondamento.

Se non che dopo i primi anni d'una dubbia e penosa esistenza, quella fragile complessione prese un po' di vigore; cominciarono a fiorirgli le carni, a sorridergli di gioja, e di speranza gli sguardi. Che è che non è? Inaspettatamente il nostro artiere vide andarsi per casa un' angioletta vispa, gaia affettuosa, colla vocina teuera come i più dolci registri che egli soleva nascondere in seno a suoi organi, tutta brio e gentilezza, che gli era sempre d'intorno a fargli mille curiose dimande, a mettergli all'improvviso le manine sulla tastiera quand' egli se ne stava accordando. Non mi dimandate se il cuore del povero padre ne esultasse di questa bella improvvisata che gli avea fatta per così dire il Signore. Aggiungete che la bambina era un miracolo di bellezza e di grazia a detto di tutto il vicinato; poi buona, docile, colla prudenza e col senno maggiore assai dell'età, e poi si veniva innamorando di quelle magiche armonie che egli sapea combinare e di tutto ciò che d'ingegnoso e stupendo è a ravvisarsi in un' organo; e lasciate fare a lui ad accarezzarla, a coltivarla, ad adorarla e a farle entrare in grazia da tutti i fati il magistero della sua professione; ed egli si confidava come se essa avesse potuto perpetuarne in famiglia l'onore.

E si può dire che fosse ancora bambina quando egli volle vedere se ne potea trar per ciò alcun profitto. Il primo pensiero fu d'impararle a suonare, chè era

cosa di cui egli aveva sì poca pratica, che gli bisognava ricorrere agl'altri se pur voleva sentire che valevano i suoi strumenti e provare alcuna compiacenza della sua fattura. La mise sotto un' abile suonatore e un po' che questi le stava sopra con amore, un po' che essa ci avea trasporto, la sua Celestina a dieci anni ne sapea far quanto nessuno se ne sarebbe aspettato. Così tenerella come era poteano mancarle le idee, ma ne manco pensarlo che non le si prestasse docilmente la mano a tradurne con tutta l'agilità naturale sulle sue armoniose tastiere. Il padre sempre a perdersi dietro il cuore e la mente. A insegnarle il mestiere più non ci pensava neppure, che gli pareva veramente un peccato destinarla, una natura così gentile, nelle opere materiali della professione di famiglia allora che accennava sì chiaramente d'esser nata invece per le nobili cure dell'arte.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

(\*) Mai pubblicato e scritto appositamente per queste pagine.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi più arde più splende.*

La Cometa disegnata e descritta dalla signora Scarpellini dal Campidoglio. Un foglio dell' Album prezzo bai. 5. al Gabinetto di lettura e direzione del giornale piazza S. Carlo al Corso num. 433.

# L'ALBUM

ROMA



L'EDUCAZIONE DELLA VERGINE. DISEGNO DEL SIG. TILLIARD.  
(L'articolo. in un prossimo numero)

LA MADRE POMPEIANA

SCULTURA DEL SIG. GIOSUÈ MELI.

Donna ove corri? O di qual cupo orrore  
Veggio compreso il vago tuo semblante!  
Misera da chi fuggi? Onde il terrore?  
Perchè indietro rivolgi il guardo errante?  
Del fiero duol che ti dilania il core,  
Fors'è cagion quel tenerello infante  
Che al seno stringi con materna cura  
Debil compagno nella tua sventura?  
Con la fuga così quel fanciulletto  
Vuoi dai colpi sottrar di un'ira insana?  
Ah sì! Di Madre il sacrosanto affetto,

Ravviverà il tuo piè di forza arcana:  
Voglia il Cielo che insieme al tuo diletto  
In salvo ti riduci, e l'inumana  
Rabbia che ti persegue in tal momento,  
Vada dispersa come polve al vento.  
Ma che vegg'io? L'ampio lenzuol cui loco  
Di veste tienti, e l'aere gonfia e svolge,  
D'atra cener si copre. . . . a poco a poco  
Già s'ingombra il terren di negra polve:  
E di lava e lapillo, e insiem di foco  
Torrente immenso, seco omai travolve  
Fra tuoni e lampi nel suo corso fiero,  
La Natura atterrita, il Mondo intero.  
Ora il comprendo io sì: chi a te fa guerra  
Non è braccio mortale; ira superna

Del Vesevo terribile disserra  
 Le viscere di fuoco, e mentre alterna  
 De' turbini il fragor, già dalla terra  
 Sparve la tua Pompeia, e nell'eterna  
 Notte sepolta più non lia che mai  
 Torni del Sole a rivedere i rai.  
 Ma forse un di pietosa man... che dico?  
 Oh d'esaltata fantasia deliro!  
 Chi mi trasporta nell'eccidio antico  
 Di Pompeja, e gli orror fa ch'io ne miro?  
 Chi fu colui tanto dell'Arte amico  
 Che a duri Marmi dà moto e respiro?  
 Che con alto sublime magistero  
 Innalzò l'arte al paragon del vero?  
 Tu Meli eccelso, tu cui fausto il Cielo  
 Alma gentil donava e forte ingegno:  
 Tu che con caldo infaticabil zelo  
 Giungesti all'fine della gloria al segno:  
 Che ardentissimo de' misteri il velo  
 Squarciasti d'Arte, con costante impegno  
 Onde all'Italo Genio i tuoi sudori  
 Cingono il crin di nuovi, eterni allori.

*Francesco Franzoni, Carrarese.*

LA SVIZZERA.

*(Continuazione V. pag. 180).*

Questo immenso contrasto della natura è quello precisamente, che rende a preferenza incantevole la Svizzera ed in specie nella bella stagione, giacchè mentre i prati fioriscono, le vallate inverdiscono, gli armenti pascolano all'aperto, e tutto nella pianura è in moto, ed in attività, nelle alte vette dei monti invece biancheggia la neve, ed i freddi venti vi soffiano prolungandovi l'inverno, e l'inerzia . . . . E le navicelle, che per traffico, o per gite di piacere solcano i laghi, ed i fiumi non fanno forse anche esse un'ammirabile contrapposto alle due scene suaccennate dei monti, e delle valli? . . . E l'industrie, e la pastorizia, e le molte, ma semplici manifatture degli Svizzeri, che tengono occupati uomini, donne, e fanciulli non destano forse il piacere di ammirare un popolo, che rifugge dall'accidia, e dall'ozio?... E le stesse bianche nevi, e le immense ghiacciaie delle Alpi Svizzere non potrebbero forse interpretarsi per un eloquente emblema della purezza in genere dei costumi di quelli abitanti? . . . In luoghi ove la natura è tanto svariatamente sviluppata restano colpiti al vivo i più intimi sensi, e la immaginazione si desta in un modo straordinario, ed incomprendibile. Per esempio quali idee non concepisce essa alla vista di qualcuna delle sorprendenti cascate di acqua nella Svizzera?... Di queste ve ne sono molte, e diverse, ma da non pretermettersi, è la famosa caduta del Reno in prossimità di Sciaffusa chiamata comunemente la cascata del Lauffen dal nome del

Castello situato ad una mezza lega di distanza da quella città, che fu la gloriosa patria di Giovanni Muller il celebre storico.

Questa caduta non ha, che circa ottanta piedi di salto, la sua larghezza però, ed il modo del suo tonfo la rende la più importante di Europa. Folti cespugli, vive siepi, alti, e fronduti alberi formano tale un complesso di verdura, e di riparo, che cela da lungi agli sguardi dei curiosi questa immensa cascata. Il solo muggito sordo, e lontano del precipitare delle onde del Reno avverte della presenza di questo fiume. Il rombo cresce, il rumore fragoroso delle acque inalza sempre più; l'aria si carica di vapori umidi, e si addensa; il vento soffia con straordinaria violenza... Involontario brivido agita le membra di chi si avvicina, la mente si esalta, ed una estasi misteriosa sorprende l'anima del più intrepido spettatore, e ne vince per alcuni istanti anche la sua indomabile curiosità. All'improvviso tutto è silenzio, e l'aere non è interrotto, che dal rumore del vento, che infuria, e dallo strepito dell'acqua che mormora. Il suolo si va sempre inclinando, s'incurva, e sfugge; ben mille irregolari sinuosità opera del caso, conducono avanti ad una delle grandi meraviglie della natura. Ecco si presenta la cateratta, ed ognuno resta stupito del sorprendente spettacolo... Come descriverlo? Penna umana non può riuscirvi, può soltanto accennarne gli effetti. Attonito lo sguardo si smarrisce in quella immensità nè si ritorna in sé finchè non è vinta la prima impressione, che sbalordisce. Allora si attraversa il fiume, e si cerca di giungere alla piattaforma di una specie di castello rinomato del pittore Bleüler, le cui opere a tempra sono molto stimate. È a tale artista, che si devono quei varj punti di riposo, che sono stati quivi tracciati per godere sotto i molteplici aspetti il meraviglioso spettacolo della caduta del fiume. Questo trattenuto nel suo corso da tutti gli ostacoli; che il luogo offre alle sue acque si gonfia, e va con un fragore indicibile a gettarsi sopra massi di granito sperdendosi poi attraverso enormi breccie, scavate dal suo impeto, che nel rotolarsi col piombare in basso delle onde sbattute e ripercosse rendono un suono imitante lo scoppiare del fulmine. E tal fragore ripetuto dall'eco lontano fa rabbrivire anco i più intrepidi, e ne scuote tutte le fibre penetrando nel più profondo del cuore degli spettatori, che attoniti ne rimangono, e stupefatti. Mirabile a dirsi!... Tanto può natura nell'imperscrutabili suoi segreti! . . .

Nè questa è la sola cascata d'acque, che sia interessante nella Svizzera ma bensì ve ne hanno molte altre non meno maravigliose, e stupende. Pure non può dirsi se siano esse più sorprendenti dei vari laghi di sopra accennati fra i quali primeggia quel di Lucerna conosciuto generalmente sotto il nome di lago di Waldstetten, o di lago dei quattro cantoni. Le sue rive sono di una attrattiva magnifica, e di un'aspetto ora grazioso, ora sublime, ora melanconico, ora tetto. Bellissime sono le vedute delle dette rive che per la varietà continuata ed immensa delle

medesime in questo lago riescono di tale effetto pittoresco, e sublime da rapire estatica ogni anima sensibile al bello, e maestoso di natura. È in mezzo a queste sponde, che si offrono alla vista due luoghi classici per l' indipendenza della Svizzera, il Grùth, cioè, quel monte di memoria perenne per gli Svizzeri, ove già nella suddetta epoca del 1307 fu pronunciato il primo giuramento di lega federale, e lo scoglio di Tell di quello stesso rivendicatore della libertà della sua patria che venne di sopra or menzionato.

In una poi delle praterie del medesimo Grùth volea l'abate Raynal di suo intuito innalzare altro durevole monumento ad onore dei primi liberatori della Svizzera, ma non glielo vollero permettere gli stimabili, ed onorevoli magistrati del cantone di Uri, ai quali si era egli diretto per le debite ed opportune licenze. « *perchè, risposero essi, s'intantochè gli Svizzeri sapranno di essere liberi, e sentiranno il pregio di questa loro libertà, non avranno bisogno alcuno eternare con un monumento questa bella pagina della loro storia, e se mai per caso, che Dio tenga lontano, la loro posterità venisse a perdere questi leali sentimenti, allora un tal monumento non avrebbe maggiore utilità per la Svizzera, di quello che ne ebbero per l'antica Roma quando decadde dalla passata sua grandezza, e magnificenza i fastosi marmi di quei pubblici, e sontuosi edifizj in cui la libertà, e la virtù regnavano nelle temute di lei mura. Lodevole sentenza da seguirsi sempre dai popoli virtuosi, ed incorrotti!.. Azioni eroiche, e degne di encomio devono essere lo sprone a ben fare negli uomini, e non la futile speranza di monumenti, e di onori.*

(Continua)

Cav. Lattanzi.

UN'ODE DI COSTANZA MONTI PERTICARI.

AL CHMO PROF. FILIPPO LUIGI POLIDORI.

Allorchè nel passato anno piacque all'egregio tipografo Le Monnier di pubblicare una ristampa delle mie Odi, accompagnandola con la raccolta delle Poesie della illustre figlia di Vincenzo Monti, Costanza, voi voleste essere inverso me tanto cortese da non isdegnare di porre innanzi a quel mio Volumetto alquanto vostre parole che vi dimostrarono non so qual più se amorevole amico, o dotto ed elegante scrittore. Ora continuandovi con me nella vostra benevolenza, avete voluto mandarmi in dono un'altra Ode assai rara della detta Costanza, e che è appunto quella dedicata alla Principessa di Galles, e di cui fa menzione la Caunioni Fachini nel suo *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo XIV fino a' nostri giorni*. Quest' Ode, sfuggita allora alle nostre ricerche, vi venne non ha guari, come voi mi accennate, dalla gentilezza del veronese Alessandro Torri letterato di bella fama, che, vecchio di 81 anni, è stato testè rapito (e dico

rapito perchè i buoni e i valenti non si vorrebbero mai veder morti) all' onor delle lettere, felice in questo che ha trovato in voi un degno lodatore della sua virtù.

Poichè dunque la mia mala ventura non volle ch'io potessi arricchire quella mia raccolta di quest'altro lavoro della Costanza, nel quale io sento, se pur non erro, tutto il calore e la vita delle poesie dell'immortale suo padre, ho pensato farlo almeno di ragion pubblica separatamente, pigliando per tal modo occasione di mostrarvi la mia gratitudine per questo vostro novello dono, il quale non accade già ch'io vi dica quanto mi sia stato caro e prezioso. E voi toglietevi in buona parte questa piccola dimostrazione d'animo affettuoso, chè di meglio non sa darvi il poverissimo ingegno del

Di Roma alli 10 di Luglio 1861.

Tutto vostro  
Achille Monti.

ODE (\*)

DELLA CONTESSA COSTANZA MONTI PERTICARI.

Sante Muse, non più fra i duci e l'armi,  
E il tumulto di guerra  
Andrete or per la terra  
Temprando a suon di tromba i feri carmi.  
Sotto quest'ombre chiuse  
Dite carmi di pace, o sante Muse.  
D'Accio sul colle, alle vostr'opre amico (\*\*)  
Donna regal vi appella,  
Ond'or si rinnovella  
La gloria e il lume del buon tempo antico,  
Quando ai lor serti d'oro  
Onor cresceano i re col vostro alloro.  
Costei d'Esperia le felici arene  
Per voi già vide, e i sacri  
Boschi d'Ilio, e i lavaeri  
Del verde Pindo, e la divina Atene,  
Dove ora errar vi duole  
Senza ghirlanda, desolate e sole.  
Costei fu vosco d'Ippocrene all'onda  
Nel di che il Musagete  
Le feo le chiome liete  
Dello splendor della Parrasia fronda;  
E di ciò che ciascuna  
Di voi fa Diva, s'adornò quest'una.  
Tu primiera spirasti alla sua mente,  
Dolcissima Talia,  
Onde si move e cria  
Quel suonar che nell'anima si sente;  
Ed or giocondo, or grave  
Empie i cor d'un pensiero alto e soave.  
Te, o Melpomene, par quand' Ella finge  
I lunghi ed aspri affanni  
De' purpurei tiranni,  
E i duri petti di dolor costringe;  
Te vede chi Lei guata  
D'ira, di ferro e di pietade armata.

Se col rapido piè trascorre e vola

Quando le regie stanze

Ridon d'allegre danze,

O Tersicore Dea, non se' più sola ;

E voi, Cariti suore,

Fide le siete intorno a farle onore.

Virtù, senno, fermezza e cortesia,

Ciò che giova e diletta,

In quest'anima eletta

Han posto albergo in dolce compagnia :

Ond' Ella in mortal velo

Tanta mostra quaggiù parte di cielo.

A Lei libiamo i calici spumanti,

E cingiam le festose

Fronti di fresche rose :

A Lei, cui Febo de' suoi dolci canti

Tutte le fonti schiuse

Dite carmi di pace, o sante Muse.

(\*) *Tratta da una raccolta di N.º 5 Odi recitate alla mensa di S. A. R. Carolina di Galles il dì del suo nome nel 1817. Gli altri autori sono: il C. Francesco Cassi, il prof. Paolo Costa, il C. Giulio Perticari, e Tommaso Fracassi-Poggi. L'edizione fu eseguita in Pesaro, in foglio di soli 50 esemplari.*

(\*\*) *Il colle ove abitava S. A. R. fu ne' tempi di Roma chiamato del nome Accio, perchè ivi erano le terre e la villa di L. Accio Pesarese, poeta nobilissimo ed antichissimo, che fu il padre della tragedia latina.*

#### LA FIGLIA DELL'ORGANAJO

(Continuazione V. pag. 184).

Ma prima che il Signor Lorenzo se ne fosse accorto, la fanciulla aveva già consacrato un' amoroso culto nel cuore ai più umili lavori del padre ; e per quella comune vaghezza de' fanciulli di rappresentarsi tutto in modello e per dir così in miniatura, aveva preso a costruirsi un piccolo organino che parve cosa maravigliosa a suo padre non tanto per vedersela uscire con onore dall'impegno di tutto fare e lavorarsi da sè, quanto per una certa forma singolare che ebbe saputo dare a quelle sue cannine da averne un suono di nuova e dolceissima tempra. L'organajo vi studiò sopra e finì persuadendosi che se ne poteva trarre un buon partito pe' suoi lavori avvenire; e se v'è avvenuto mai di sentirvi tocco di pia tenerezza alla armonia di alcuno dei registri dei nostri organi qui di Fuligno, sappiatelo, chè questa ve la possiamo dare per certa, l'avete a riconoscere da quella puerile ispirazione della nostra Celestina.

Al Signor Lorenzo cominciava a parere che i lavori più bassi e manuali prendessero gentilezza e importanza quando ci si volgeva sua figlia, sospettò che essa fosse destinata a spingere il mestiere al suo più alto grado di perfezionamento, sì che non faceva che

sognarci sopra un' avvenire di prosperità e di gloria. Per quanto fosse uomo di pie e religiose abitudini non si potea persuadere nè anche lui che sull'avvenire non ci si può far poi assegnamento; e così gli toccò d'impararlo presto a sue spese. Fu l'anno del tifo che incominciò ad avere la tremenda lezione. Un de' primi ad essere qui in Fuligno attaccato dalla contagiosa influenza, ne scampò per cadere in uno di quei cronicismi incurabili che riducono alla triste impotenza d'un bambino in fasce, l'uomo che non ha ancora nulla perduto della energia del volere e delle giovanili speranze. A capo di un anno il veleno del tifo gli ebbe degenerato in una paralisi di tutte le membra, sicchè si fu in breve fatto inabile a quella sua dolce vita del lavoro che gli dava il pane e le più soavi compiacenze del cuore. Vi potete immaginare !. Le paterne delusioni tolsero anche alla figlia quel suo primo amore dell'arte (aveva allora undici anni). Non già che essa non avesse potuto continuare a coltivarla con frutto e con un pò di fatica e di cure far che il povero infermo prima di chiuder gli occhi vedesse rianimarsi la sua bottega di quella bella vita di prima; proprio che glie ne era passata la voglia e il padre che se ne era accorto non aveva cuore da muovergliene lamento. Il più che gli dava pensiero era che la vedeva farsi malinconica e grave, sebbene non fosse a ravvisarci l'effetto d'alcuna dolorosa apprensione. Glie ne era entrato più volte e gli era parso di vedergli il cuore come in uno specchio. Finì col vederci quella specie di verginale raccoglimento che in alcuni esseri di più delicata natura ha semplice una dolorosa espressione, e forse anche ne erano in parte cagione i pensieri di famiglia che così giovanetta s'era venuti addossando e che si facevano invero ogni giorno più gravi.

Quando c'è malattia, se non si ha niente al sole si fu presto a dar fondo ai risparmi. Celestina s'era subito accorta che ne avrebbe fatta la trista esperienza se non si fosse messa lei a tener viva in casa la sorgente d'un qualche guadagno da tirare innanzi alla meglio. Le erano caduti affatto di mente i brillanti pensieri dell'arte; se ne era sì può dir disusata, e nella tristezza delle presenti cure le era avvenuto d'innamorarsi dell'umile abilità che aveva a lavorar d'ago una vedova di piazza S. Domenico, la quale sapea cavarsi di mano da vivere poco meno che lautamente per sè e per una sua vecchia zia che giaceva da anni in un fondo di letto. La Signora Agata avea sempre usato di tenersi attorno due o tre giovinette scolare che l'ajutavano, com'essa diceva, a riuscir puntuale cogli avventori senza pensare che così, come diceva la vecchia zia, si faceva da se stessa le tanaglie per cavarsi i denti. La nostra Celestina dunque fece dire alla Signora Agata se si contentava che essa andasse da lei qualche giorno a fare un pò di tirocinio dei donneschi lavori, e la buona sarta sebbene di scolare ne avesse che glie ne bastava e d'avvanzo, nè si fosse potuta mai indurre a metterne più di quel che soleva tenerne,



non seppe dir di nò alla figlia dell'organajo e per quanto scalpore ne menasse la zia quella volta il cuore la volle vincere sopra le immutabili regole del suo sistema. E bisogna dire che la ci potessero tanto su lei la sventura, la bontà e la bellezza della fanciulla, che non solamente in poco tempo si lasciò rubare il mestiere, ma non fu contenta finchè non la ebbe vista farsene un personale, adoprandosi il meglio che poteva per dargli stabile avviamento.

La Celestina si consacrò agli umili lavori della sua condizione col trasporto onde la vedemmo volgersi al culto dell'arte. Dopo il pensiero di rendere a suo padre men doloroso lo stato a cui s'era ridotto, furono le amorose sollecitudini della sua maestra che gliene ispirarono più forte l'affetto. Una specie di sacro dovere di corrispondervi finirono di render facile il nobile sacrificio di quella gentile intelligenza alle cure materiali del lavorare. Caduta interamente dall'altezza delle paterne speranze, la nostra fanciulla fatta nè più nè meno che una di quelle nostre casalinghe creature cui l'assiduo pensiero di combattere colla miseria chiude l'adito e tutte le brillanti aspirazioni della giovinezza. Non più quel facile tripiudiar de'primi anni in cui una speranza succede all'altra prima che venga il disinganno a distruggerla, ma invece tutta la raccolta serietà d'una vita interamente sottomessa ai gravi pensieri delle disgrazie e delle strettezze domestiche. Prima di tutto aveva da custodire suo padre, fargli tutto da sè, vegliarlo, dileguargli le sinistre apprensioni, ispirargli un po' del gaio umore che aveva perduto, e tutto questo mentre aveva da badare alle faccende e al governo della famiglia. Poi bisognava cavarci da lavorare e tanto da mostrare a suo padre che non erano scaduti per niente dalla prosperità primitiva. Vero è che il lavoro le mancava, che le mercedi non erano allora sì scarse: vero è che fosse d'estate o d'inverno da casa sua ci potevate passare anche dopo la mezzanotte che ci avreste veduta fedelmente illuminata la finestra della sua cameretta da lavoro che era accanto a quella dove dormiva suo padre. Con tutto questo non si sarebbe potuto dire che non fosse stato un miracolo la perfetta rassegnazione del povero infermo, la lindura e l'ordine della casa, la vita agiata che le ci usciva. Naturale però che più non le si vedesse quell'aria di serena spensieratezza che di continuo le aveva sorriso in sul volto; ma non già che non fosse contenta e che non si mostrasse paga di sè e della vita specialmente quando era dinanzi a suo padre e neppure poteva dirsi che ciò fosse una di quelle amorose simulazioni volte a non aggravare dei propri dolori l'altrui infortunio; poichè l'avreste veduta prendere in grado e lo splendore dell'età e il tesoro della bellezza di cui le era stato largo il Signore.

Infatti non poco del suo tempo pareva che se lo lasciasse rubare anche dalla cultura della persona. Linda sempre e composta come una signorina che per tutta la giornata non avesse a fare con nulla da sporcarsi un dito o da sconciarsi un capello; odo-

rosa di pulizia, adorna di tutte quelle piccole eleganze di nastri, di merletti, di fiori a cui quando sentono il tesoro della giovinezza non possono le nostre fanciulle non dare un pensiero o un' affetto, la figlia dell'organajo pareva che si fosse messa a contrastare all'infortunio la pace dello spirito che minacciava rapirle e con essa la freschezza della sua carnagione, lo splendore degli sguardi, il costante sorriso del suo cuore. E lo vedevate subito quando s'era tolto un triste pensiero del capo. Giubilava come una pazzarella e si metteva a cantare una sua cauzione favorita sur una semplice melodia di quattro battute e che cominciava con questi versi.

Tutto a gioir m'invita!  
Un angelo del cielo  
M'ha sparso il bianco velo  
Dei fiori della vita.

La gente se ne faceva caso e c'erano anche che se ne scandalizzavano; non si potendo capacitare in specie che si avesse cuore d'andar dietro a tutte le galanterie della moda, d'aver una specie di culto per la propria bellezza, d'idolatrarsi a quel modo con la croce che le aveva messa in casa il Signore. I più maliziosi buccinavano che ci fosse di mezzo un primo sogno d'amore, di quelli che lasciano per un pezzo errar l'anima inconsapevole in seno alle fulgide immagini prima di svegliarla alla inquietezza delle sinistre apprensioni. Ma poi il giorno che aspettavano di vederle oscurare sul volto quel suo verginale sorriso di compiacenza, non veniva mai; sì che in breve la cosa si fu fatta per tutti inesplicabile. Ben sospettavasi che quella gentile natura trovasse in sè per ogni interna pena, un compenso; ma che poi non ci fosse un segreto che l'ajutasse a far quei miracoli di rassegnazione, d'operosità, d'ordine e di agiatezza domestica, pochi c'erano che se ne potessero facilmente capacitare. Quanto poi a raccapezzarlo, si dicevano mille cose verosimili se volete, ma a cui il cuore non pareva trovar la via di dar fede. Sentivano troppo bene che in quell'animo non poteva allettarsi una men che nobile cura.

### III.

Gli è vero che l'essere andati dietro a raccontare così per minuto, come ci avvenne di fare, la vita della nostra Celestina potrebbe ora dispensarci dal portarvi in casa sua per farvela conoscere di persona come vi avevamo promesso; ma adesso poi che vi siete accorti che c'è nella sua vita un mistero, pensiamo che una sua parola potrebbe anche mettermi sulla via d'indovinarne qualche cosa. Per questo seguita a parerci opportuno d'introdurvi nella inoperosa bottega del Mago come ci eravamo proposto di fare al principio del capitolo precedente, tanto più poi che così ci vien fatto di continuare regolarmente l'ordine cronologico della nostra storia, mentre quel che siamo per dirvi segue giusto l'indomani

di quella cenetta a cui vi facemmo assistere nella taverna dello Stracchino.

La figlia dell'organajo alzatasi prima di giorno, dopo quasi un'intera nottata di lavoro s'era subito rimessa dietro a continuare e ricamare il lembo di una veste di mussolina disegnato a tanti ghirigori e con ingraticolateure così minute da perdersi sopra la vista. Dopo essercisi attediata più di tre ore e che il sole era già alto, suise per accudire alle varie faccenduole del mattino. Se non che la vita a casa sua procedeva così regolare e raccolta, che non le ci volea che un momento a ridar sesto al piccolo disordine del di innanzi. Il più eran le cure che soleva spendere intorno a suo padre. Alzarlo, pulirlo, accarezzarlo poi dargli da colazione, poi sulla sua seggiola colle rotelle portarlo a prendere un po' d'aria sur un terrazzino accanto alla saletta e ivi trarlo in giro intorno ai muricciuoli a vedere i fiori dei tanti vasi che su v'eran disposti. In queste cose il tempo le andava via senza accorgersene e qualche volta era più di mezza mattinata che non aveva potuto farsi un po' di polizia per sè, darsi una lisciata ai capelli, mutarsi la veste e il grembiale che usava portare nel dar mano alle faccende più grossolane. E fortuna che alla cucina non ci avea da pensare perchè gli ci badava una donnicciuola mezza parente, la quale, quando essa s'era messa a lavorare dinanzi alla seggiola del padre, tra una cosa e l'altra andava a dar loro le nuove della giornata o a entrarli, quando queste non c'erano, dell'angelica bontà d'una cara defunta che spesso li faceva pianger tutti e tre di tenerezza. Per questo aiuto che le veniva a prestare ogni giorno la buona zia Camilla (così essa la chiamava, sebbene non si potesse dire che ci fosse proprio quel grado di parentela tra esse) quando la nostra Celestina si pigliava in mano il lavoro, era padrone di quelle due o tre ore, durante le quali non le avveniva quasi mai di doversi alzar dalla sedia. Quelle ore che poteva così passare accanto alla figlia erano la quotidiana consolazione che soleva affrettare col desiderio l'amorosa impazienza del povero organajo. Dinanzi a quel caro capo egli non sapea più pensare alle pene dello stato a cui s'era ridotto. Quando essa per infondergli il coraggio dei patimenti gli levava in volto gli occhi ricolmi di tenerezza filiale, il povero padre provava qualche cosa di simile a un trasporto di culto e di adorazione e gli pareva che tutti i suoi dolori fossero ordinati al fine di fargli più degnamente comprendere il prezzo di quella celeste benedizione che era sua figlia. Allora storpio e invalido a quel punto come era, gli pareva che non avrebbe cambiato la sua sorte col più prospero e felice degli uomini. Circondato da tutte quelle cure che gli rendeva la sua Celestina, fatto segno a quel modo di ogni di lei pensiero ad affetto, ringraziava ogni momento il Signore che gli mitigasse di tanta felicità la sua croce e che gli avesse dato nella sua figlia un sì largo compenso di tutto ciò che gli conveniva patire.

Il pensiero delle sue privazioni, non gli dava più

quasi alcun tormento. Pareva che il passato gli si fosse chiuso dinanzi e che nulla trovasse nella sua memoria da meritare un rimpianto. Circa l'avvenire egli non aveva che quello di sua figlia. Si sarebbe potuto dire che il cuore gli fosse tornato giovine, sereno, ricolmo di speranza e di fede come era quello di Celestina. Riviveva perfettamente con essa in tutte le cure in cui si veniva svolgendo quella giovanile esistenza, e gli pareva di poter stare riposato come se il Signore l'avesse rimesso sotto la santa custodia de' suoi genitori.

E però da notarsi che in mezzo a questa specie di puerile sicurezza, viveva l'instinguibile sollecitudine paterna che a quando a quando intromettevasi in quella intera comunione di pensieri e di affetti con le amarezze d'una vaga apprensione. Da un pezzo le più naturali compiacenze, e trasporti più teneri di quel suo resto di vita che Celestina s'era raccolta d'intorno gli venivano improvvisamente turbati dal pensare alla sorte che, lui morto, sarebbe toccata a quella sua povera orfanella. Tanto inutile e grave come s'era ridotto, gli pareva nondimeno di essere ancora necessario a sua figlia e che nulla gli avesse tolto il Signore della santa difesa che trovano in seno dei genitori le doti e le virtù dei primi anni. S'internava col pensiero nell'avvenire di quella preziosa esistenza e sebbene gli paresse di poter contare per essa in una speciale protezione del cielo, non sapea darsi pace quando gli veniva in mente che a lei pure sarebbe in fine toccato d'esporsi ai pericoli del mondo, così bella com'era, inesperta dell'arte del male, e senza l'appoggio pateruo. Secondo che gl'anni e la malattia gli toglievano sempre più di vigoria alle membra e di speranza al cuore, un maggiore ascendente acquistavano su lui questi pensieri, sì che omai non potea più tenersi dal sospirarne di quando in quando, dal gittar qualche parola di quella cura penosa; tanto che Celestina la quale era bastata sì bene contro tutte le strettezze della sua disgrazia, gli indovinasse quell'ultimo bisogno del cuore e si mettesse per la via d'appagarlo.

Ma così com'era divinatrice meravigliosa di tutte le di lui più minute ansietà, solo per ciò che riguardava i timori che egli avea preso a concepire del di lei destino pareva spensierata ed improvvida; e tanto più il povero padre se ne angustiava che non c'era verso da potergliene entrar di proposito. Dopo due parole evasive, come quando non piace un discorso, essa cercava portare ad altro la di lui attenzione. Ma il più delle volte a svagarlo, gli rapiva il pensiero in un certo misterioso sorriso di confidenza con cui pareva dicesse: a questo non pensarci neppure e fate conto che una celeste custodia m'assicuri infallibilmente da ogni pericolo. . . . E il mio segreto! —

E l'altro che non vedeva impossibile nessuna speranza a cui essa avesse posto il cuore, se ne fidava e ci stava per un po' riposato: ma poi gli tornavano le penose sollecitudini di prima.

Di quei giorni ammalò, qualche cosa di simile al morbo che lo avea gittato sulla croce di quel terribile cronicismo; solo che non pareva di così maligna natura. Non vi fu che una notte di seria apprensione e al mattino ogni minaccia allarmante era scomparsa; ma l'inferno parve riconoscerli meglio che ogn'altro l'indole dell'antico nemico e non potea persuadersi che non fosse come l'annunzio precursore d'una ricaduta mortale. Ne seguì che le sollecitudini per l'avvenire di Celestina gli si fecero più stringenti; e poi come quando ne si rivela in cuore il presentimento della nostra prossima fine che sempre ci si ridesta una qualche antica affezione con la quale sentiamo il bisogno di riattaccarci alla vita, tra il delirio della febre gli era avvenuto di sognare così vivamente le gioie de' suoi giorni d'operosità e di lavoro, che se ne sentì rinascere nell'anima un desiderio ardentissimo. Senza potersi rassegnare a deperlo, fantasticava assiduamente sovr'esso l'avvenire di felicità che avrebbe dovuto a lui sopravvivere. La mesta speranza gli ebbe infine tentato il cuore sì forte, che si lasciò andare ad aprirsi colla figlia, pensando che se in quel proposito c'era pur molto per essà di triste e penoso, egli adesso avea da mitigargliene il senso colla brillante prospettiva della vita di cui il suo amore di padre gli avea di quei giorni ispirato il pensiero. Gli ne parlò infatti come si fa d'un bel sogno della notte trascorsa. In sull'imbrunire, all'ora che Celestina messo giù il lavoro soleva darsi un po' d'ozio dinnanzi alla seggiola di suo padre, intrattenendosi con lui più premurosamente che mai, questi un giorno uscì a dirle che da un pezzo avea preso a girargli pel capo le liete immagini della sua vita passata di quando egli potea lavorare e come se avessero avuto a restituirgliene tutte le gioie di nuovo, che gli pareva d'esser destinato a veder rinascere la sua bottega all'operosità primitiva e che gli era sorta nell'animo una vaghezza puerile ma pure invincibile di tornare a respirare un tratto quella dolce aria d'armonia e di lavoro di cui risuonava a suo tempo. La figlia lo guardava attonito con mesto sorriso e non rispondeva, ma quando s'avvide che le parole del padre non eran volte a intrattenerla d'una dolce illusione, ma accennavano invece ad una positiva speranza: — Oh! sarebbe pure la bella cosa, esclamò col volto acceso e colla voce commossa; ci tornerei tanto volentieri a quei giorni! Sapete quante volte, papà, mi sarebbe presa la voglia di rimettere un po' le mani sui tasti e riandar dietro un tratto con tutto il cuore a quelle dolci armonie che mi facevano sorridere e piangere di gioja?

(Continua)

Feliciano Ferranti.

RISPOSTA POETICA AD UN'IPOTESI ASTRONOMICA.

Era la ipotesi: che la Cometa testè comparsa fosse per avventura la stella de' Maggi...

Dal di che spoglio de' pensier' divini  
Le stelle si vestì de' primi raggi,  
Coruscava fra gli astri mattutini  
La santa stella che fu guida a' Maggi.  
Al suo correr segnò poscia i confini  
L'eterna man, nè la svelava a' saggi  
Per fin che pieni gli alti vaticini  
Non chiamasse le genti a' primi omaggi.  
Ma poi che addusse i Regi al nato Nume,  
Disparve sì, che non farà ritorno  
A mortal occhio così dolce lume:  
Perchè non volge ad auree cerchie intorno,  
Ma bello d'ogni sole oltre il costume  
Salito è in fronte all'immortal soggiorno.

V. A.

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 176.)

18.

Presso la Villa Pamphily.

Paulus . V . Pont . Opt . Max .  
Priori . Ductu  
Longissimi . Temporis . Iniuria  
Plane . Diruto  
Sublimiorem . Firmioremque  
A . Fundamentis . Extruxit  
Anno . Salut . MDCIX.  
Pont . V .

19.

Sulle mura di Roma fra le Porte S. Pancrazio ,  
e Portese.

Anno. Sal. Rep. MDCCL. Auctoritate. Pii. IX.  
Pont. Max. S. P. Q. R. Moenia. Janiculensia. In  
Perduellibus. Ex. Urbe. Francorum. Virtute. Pro-  
fligandis. Qua. Fatiscentia. Qua. Diruta. Instauravit.  
Refecit. Petro Odescalchi. Viro. Principe. Praeside.  
Laurentio. Alibrandi - Vincentio. Pericoli - Barto-  
lomaeo - Capranica. Josepho - Palazzi. Alexandro-  
Tavani. Bartholomaeo - Belli. Jo. Bapt. Benedetti.  
Josepho - Pulieri. VIII. Viris Urb. Cur. Aloysio. Po-  
letti. Architecto.

20.

Fuori di Porta S. Paolo dopo un terzo di miglio  
sotto il Bassorilievo esprimente l'amplesso dei SS.  
Apostoli.

In questo luogo si separarono S. Pietro. Et S. Paulo  
andando. al. Martirio. Et. disse. Paulo. a. Pietro.  
La pace. sia. con. teo. Fundamento. della. Chiesa.

*Et. Pastore. Di. tutti. li. Agnelli. Della. Chiesa. Et. Pietro. A Paulo. Va. In. Pace. Predicatore. De. Buoni. Et. Guida. della. Salute. De. Giusti. = Dionisio. In. Epist. Ad Thimoteum*

*Capella hospitalis. SSmac. Trinitatis  
Convalescentium. Et. Peregrinorum  
Fundata. Fuit. Anno. MDLXVIII.*

21.

A Pozzo Pantaleo nell'Ospizio degli Orfani.

*Virgo. Piissima. Pater. Meus. Et. Mater. Mea. De-  
reliquerunt. Me. Dominus. Autem. Assumpsit. Me.*

(Continua)

A. dott. Belli.



PIETRO THOUAR.

Dire chi fosse Pietro Thouar sarebbe un supporre non si conoscessero i racconti e le opere che pubblicò questo nobile ingegno fiorentino. Fu maestro per quasi tutta la vita. Le opere di lui acquistarono una vera reputazione popolare, e il libraio Ubicini le ha quasi tutte ristampate a Milano. — Io mi ricordo d'una allegra giornata che passai col poeta Guadagnoli, e con Pietro Thouar sulle povere alture di Fiesole, in mezzo a quel popolo, che parla con tanta grazia, quanta non è data trovare forse in niun altro angolo d'Italia; si poetò, si ammirò, poi-

chè tutti e tre eravamo maestri, si rise sull'angustia della professione. Ora questi due ingegni toscani non sono più che una cara e dolorosa ricordanza. Come passa rapido l'uomo, e come il faticoso magistero invola presto i suoi cultori!

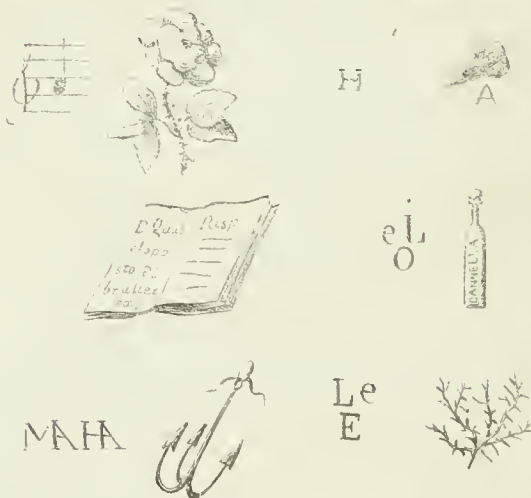
Il povero Thouar già da tempo disfatto di salute, e di vista, quando potea respirare un po' più a suo agio e risparmiarsi l'arduo « scendere e salir per l'altrui scale, » cessava di vivere il primo di questo mese.

Oltre gli scritti di scuola stese una Guida per Firenze in occasione del Congresso scientifico di quella città; tradusse molto dal francese, fu segretario della Accademia de' Georgofili e ne stese gli atti.

Fu ottima mente, ottimo animo; la mitezza de' suoi scritti era l'eco fedele della dolcezza del suo cuore.

Ignazio Cantù.

## CIFRA FIGURATA

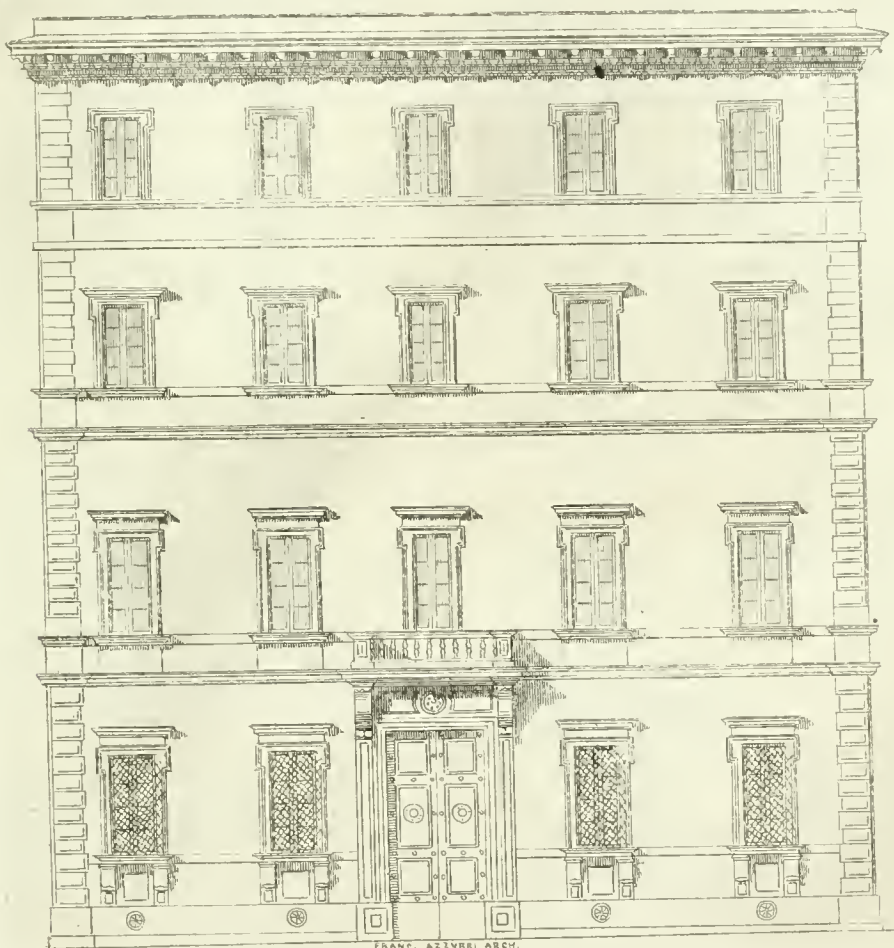


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Non bisogna far l'uomo singolare.*

# L'ALBUM

ROMA



IL NUOVO PALAZZO PERICOLI NELLA VIA DI MONSERRATO.

Se ogni più illustre città nostrana e straniera va gloriosa e superba di mostrare ai dotti sguardi degl'intelligenti la bellezza di qualche famoso monumento surto a destar lo stupore dell'umana sapienza e a sfidare la lunghezza dei secoli; niuna città dar si può il vanto non che di superare, ma neppure eguagliare in ricchezza di monumentali memorie questa città de' Romani Pontefici, questa eterna regina

delle arti. Ad ogni muover di passo, ad ogni girar di ciglio tu miri un'orma di gloria, un segno della romana grandezza, un portento del genio italiano. Ond'è che accorrono continuamente e da tutte parti le genti sulle rive del Tebro a bearsi nella vista di questi venerandi avanzi dell'antica potenza, di queste prodigiose moli, di questi splendidi tempi, di questi superbi palaggi, di questi marmi, di questi

bronzi, di queste tele divine che formarono sempre e formeranno l'invidia e l'ammirazione dell'universo.

Educatore a questa classica scuola di monumentali portenti non può il cultore delle arti belle non informare la mente a sublimi concetti e improntar le sue opere di quell'arcana e soda bellezza che non teme l'invidioso dente dei maligni e riscuote gli omaggi dell'ammirata posterità.

Fra questi eletti ingegni annoveriam con piacere l'illustre e giovine architetto romano Signor Francesco Azzurri.

Cresciuto tra le artistiche meraviglie della sua terra natale, educato sulle opere dei sommi maestri essendogli guida l'illustre suo zio Cav. Giovanni Azzurri architetto di chiara memoria, studiati i più bei monumenti che decorano le altre città d'Italia, e d'Europa non potea non riuscire valente e cospicuo nell'arte sua. E di questo suo valore diè novella prova testè nel nuovo palazzo del sig. Filippo Pericoli, situato a Piazza Ricci nella via di Monserrato, proprietario che non curando a spese in opera di tanto momento mirò meglio al bello dell'arte ed al decoro di Roma; intendimento assai generoso che raramente si scorge nei privati edifici.

Si è veduto sorgere per lui un maestoso Palazzo ov'era in avanti l'antica casa generalizia de' RR. PP. Carmelitani Scalzi e volendo conservate possibilmente nel prospetto le linee del vecchio fabbricato che pur presentavano uno stile severo, e non dispregevole appalesò il giovane architetto tutta la sua abilità nell'armonizzare le nuove parti con le esistenti innestandovi l'eleganza delle classiche forme, e la finitezza del lavoro sì che ti destano una grata sorpresa e un meraviglioso diletto. Ampio, decoroso, condotto con fino gusto ti si presenta innanzi il vestibolo; poi la marmorea scala, ne' cui ripiani entro apposite nicchie sorgono le principali divinità dell'Olimpo modellate sui più belli esemplari dell'arte antica che si ammirano nei musei del Vaticano e del Campidoglio. Fra queste statue spiccano specialmente le allegoriche figure del commercio e dell'agricoltura, le quali ingegnosamente ti additano le fonti, da cui trasse tanta dovizia la famiglia Pericoli. Al sommo della scala ti si schiude innanzi agli occhi come una grand'aula ricca di ornati sul gusto raffaellesco e con due busti rappresentanti Lucio Vero e Marco Aurelio. Di tutto ciò che di agiatezza, di eleganza, di lusso e di splendore rinviansi nei moderni palazzi, ha saputo avvedutamente il valoroso architetto fornire i nobili appartamenti.

Questo magnifico fabbricato che ti risveglia l'idea degli antichi palaggi de' romani patrizi è sormontato interamente da un vastissimo loggiato che copre tutta la vastità dell'edifizio, e ti apre allo sguardo un panorama il più pittoresco e il più meraviglioso che immaginar si possa. Conciosiachè non solo ti ricerca la deliziosa vista delle sottoposte contrade, ma in ognuno dei quattro lati dell'alto loggiato ti si fa innanzi una nuova e sorprendente veduta, e qui miri

il Gianicolo, là il monte Mario, da questa parte scorgi il Soratte, da quella scopri i monti Laziali.

Nè si vuol tralasciare di dire che il Sig. Azzurri profondo conoscitore del bello ha voluto alla porta di questo palazzo apporre due battenti mirabilissimi fusi e cesellati sul modello di quelli che si veggono nel palazzo di S. Spirito edificato da Innocenzo III ed ampliato da Urbano VIII, e che ricordano l'aurea età del Pollaiuolo e di Benvenuto Cellini.

In questo rinnovellato edifizio si è per prima volta posta in uso la nomenclatura civica in marmoridea; il che sarà in breve lodevolmente esteso in tutte le contrade di Roma.

Tributiamo adunque i dovuti elogi al valente architetto e speriamo di veder sempre cose più belle dal suo squisito ingegno.

A DIO

SOPRA LE MISERIE DELL'UOMO

Misero me! potrassi il viver mio  
Uguagliare a' tuoi santi voleri?  
Tu solitudin vuoi, Signore, io bramo  
La molta gente: il tuo solo desio  
Poni in silenzio e verità; me fieri  
Cacciano sproni infra i rumori; all'amo  
Vanitate mi colse: io cerco ed amo  
I rei diletti immondi;  
Tu chiedi i pensier mondi:  
Tu vero bene, io mal seme d'Adamo:  
Tu beato, tu pio, tu giusto e santo;  
Io di peccati pascomi e di pianto.  
Nella tua luce io cieco, alla tua vita  
Io morto fui: tu medicina all'egro  
E al tristo cor vivo conforto appresti;  
Ed io spregiando tua divina aita,  
Pien di piaghe mi giaccio in carcer negro  
Giorni traendo lagrimosi e mesti  
I tuoi guardi da me non volgi infesti,  
Signor, ma dolce m'odi  
Pe' tuoi spietati chiodi;  
Quali altre voci a te mandare poss'io?  
Tu che mi festi, mi soccorri, o Dio.  
Ma l'uomo, oh ciel! che è, perch'ei s'attenti  
A chi di nulla il feo, volger parole?  
Deh! Signor, s'io il presumo, a me il perdono:  
Il gran dolor mi sforza, e i lunghi e lenti  
Travagli, onde il lasso animo si dole  
A lui che nel dolor non abbandona.  
Tu, mia vita, mia speme, e mia corona,  
Mia guida e mio consiglio,  
Di David vero figlio,  
La tua pietà, le tue grazie mi dona,  
Riguarda il buon desir che a te m'adduce  
Non passi, anzi ch'io vegga, la tua luce.  
Misero me, Signor: dinanzi steso  
Hai cadaver che lezzo e marcia cola,  
U cui ventre di vermi è fatto nido.  
Or chi dunque son io, che al cielo inteso

Cogl'occhi e il volto, dall'immonda gola  
 Spingerti ardisca il mio doglioso grido?  
 O uomo, o poca polve, o mondo infido!  
 Quei che di donna nasce  
 Piangendo dalle fasce  
 Trapassa in fuga questo breve lido,  
 Nè mai verso del ciel levando l'ale,  
 Agli stolti giumenti è fatto eguale.  
 Or che son io, che mai? un cieco abisso,  
 Una aperta cloaca, un colmo vaso  
 Che trabocca dall'orlo la sozzura,  
 Un figlio d'ira che in eterno fisso  
 Portando il suo destin, l'amaro caso  
 Seonta in poter di morte e di ventura.  
 Nel mondo entrai, nè seppi il quando: oscura  
 È agli occhi miei l'uscita!  
 Oimè! la nostra vita  
 È un fior che a sera dal mattin non dura,  
 Un'ombra, un sogno, un subito baleno;  
 E quanto cresce più tanto vien meno.  
 Se lieto io son talor ben tosto viene  
 La tristezza co'mali, e il vigor primo,  
 Febbri recando, infermità mi toglie.  
 Instabil sorte il regno agita e tiene;  
 Tutto da sommo rivolendo ad imo  
 Mesce la vita colle morte spoglie  
 Chi langue, o trema, e chi si strugge in doglie,  
 Quale martira il gelo  
 Qual infocato cielo  
 O fame ria, quand'ecco in sulle soglie  
 Morte s'affaccia, e con varia rapina,  
 N'afferra improvveduti, e via trascina.  
 Quanti affogan nell'acque ed insepolti  
 Premon l'arene di deserta riva,  
 O fur pasto di pesci orridi e mostri!  
 E quanti furo alle dolci aure tolti  
 Cui speme e giovinezza iuvan fioriva?  
 Quanti di ferro, o Morte, a terra prostri;  
 Tu godi lacerar porpore ed ostri,  
 Portar laccio e veneno;  
 Cui grava il di sereno  
 Fiere, deserti fiumi e rupi mostri;  
 Tu corri l'universo, e quant'ei gira  
 L'orme vi stampa inesorabil ira  
 Ecco Signor le tante  
 Miserie che redaro i figli d'Eva;  
 Tu mia fortezza mi sostenta e leva.

*Teol. Mauro Baggini.*

ANEMOGRAFIA.

Signore Direttore

Sono a pregarla di volere inserire nel suo Giornale il seguente Commentario già manifestato, con alcune epistolari, che troverà unite le quali sarà compiacente ritornarmele essendo documenti che la-

scio nell'Archivio di S. Maria sopra Minerva, in unione ai miei scritti. Mi creda

Prima lettera Stimatissimo Signore

Roma 24 Giugno 1861

Con molto mio piacere ho letto e meditato il suo Commentario sull'osservazioni anemografiche e quando che, come già lo sono in gran parte, siano esse del tutto coronate da fatti corrispondenti all'emesse teorie, avrà Ella non solo reso celebre il suo Nome, ma avrà altresì diritto all'universale riconoscenza. E di vero, sono tali i beni che da questi suoi studj ne possono venire alla società da formare la felicità de' Popoli, ed eliminare uno de' più tremendi flagelli, che mai li possono colpire, e de' quali bene spesso ne abbiamo a nostra memoria veduto le funeste conseguenze. Sento pertanto il dovere di testimoniare le mie sincere congratulazioni di rispetto e di stima quantunque di nessun merito in sé stesse, pure spero che le vorrà aggradire con una spontanea manifestazione del mio animo alieno da altro fine. Prosegua con alacrità i suoi studj e le auguro di cuore di vederli guiderdonati a seconda di quello scopo eminentemente filantropico che si è proposto e che conseguirà. Aggradisca i miei ossequiosi rispetti mentre mi dico di Lei

Sig. Mariano Bianchini Riccardi  
 Roma

Umo Servo  
*Gregorio Lipparoni*  
 Priore Paroco di Cordigliano di Todi.

Seconda lettera di S. E. il sig. Senatore di Roma.

S. P. Q. R  
 Segreteria Generale  
 Li 2 Luglio 1861  
 N.° 7070

Illmo Signore

Nel costante desiderio la Romana Magistratura di cooperare dal suo canto a tutto ciò che possa favorire la scienza, ha gradito vivamente il pensiero avuto da V. S. di farle invito ad interessarsi per gli studj anemografici, a cui utilmente dedica l'opera sua.

Priva la prefata Magistratura di un Osservatorio Astronomico di sua dipendenza, non immemore altresì della suprema ingerenza che il Ministero del Commercio e Belle Arti esercita in virtù delle disposizioni vigenti sull'Agricoltura, cui siffatti studj precipuamente si riferiscono, è ben dispiacente di trovarsi impossibilitata per difetto di giurisdizione ad accordare alla lodata S. V. l'addimandato favore.

Questo peraltro non toglie allo Scrivente Senatore di Roma, che ne esprima i sentimenti di sua piena soddisfazione per siffatti studj che altamente apprezza,

ed a cui aggiunge quelli altresì di sua distinta stima, co' quali si dichiara

D. V. S. Ill<sup>ma</sup>

Sig. Mariano Bianchini Riccardi

Obl<sup>mo</sup> Servo

*M. Marchese Antici.*

Terza lettera del Sig. Cavaliere De Sanctis già professore di matematica sublime e di fisica matematica.

Da Roma nel di 20 Luglio 1861

Signore

Com'ebbi il manifesto non ha guari da Lei pubblicato, col quale fa cenno delle osservazioni anemografiche, e degli studj per molti anni fatti sulle correnti de' venti che si scambiano, e si succedono sull'atmosfera terrestre, lo trasmisi ad un Amico diletto delle scienze fisiche, ed agronomo famigerato ancora, dimorante nell'Abbruzzo Teramano. In seguito del riscontro dello stesso, ho il piacere di dirle, che non solo gli è piaciuto il detto manifesto; ma ha mostrato desiderio, che Ella proseguisse nelle sue osservazioni ed in più minuto studio sull'oggetto: Che poi si compiacesse di stenderne una relazione istruttiva alle divise classi di persone, e vantaggiosa agl'industriosi, ai trafficanti, all'agricoltura ed all'industria in generale. Mi esprime di vantaggio il suddetto mio Amico, che nel medesimo desiderio sono entrati ancora tutti coloro, a quali ha partecipato il manifesto, poichè avendo Ella fin dal principio della primavera pronunciato, a modo di esempio, che per effetto delle osservazioni fatte sulle correnti dei venti dovea risultare in quest'anno un ubertoso raccolto, ed essendosi questo verificato molto vantaggiosamente; si è preso in grande considerazione il suo lavoro, come che non improvvisato, ma appoggiato ad esperienze, come Ella dice, di ben 25 anni,

Sicchè si avvallori a soddisfare il concepito onesto desiderio di coloro che amano il progresso delle arti, e delle scienze, ed io spero che Ella non solo vorrà alacrememente proseguire nelle sue lodevoli osservazioni, ma anche generosamente e virtuosamente renderle di pubblica ragione, ed utilità.

Gradisca le proteste della mia sincera stima

All' Onerevolissimo

Sig. Mariaao Bianchini Riccardi

Roma

U<sup>mo</sup> Servo

*Diodato De Sanctis*

RISTRETTO COMMENTARIO  
SULL'OSSERVAZIONI ANEMOGRAFICHE

La umana mente appetendo sempre alle investigazioni di novelli saperi, giunge poi sempre colla

sua incessante applicazione, a stabilire le leggi di quei beni di cui si è privi, onde utili risultino al vivere sociale, ne può negarsi che da qualche secolo andato noi lo scorgiamo nella scienza Fisica, la quale ebbe progressi tali, che da questi tanti altri ne sursero che per lo addietro apparir sarebbero come chimere e follie le semplici immaginazioni. Che io qui venga tutte ad enumerarle sarebbe superfluo alla vista di tante evidenze, per cui limitandomi prenderò a toccare la sola parte relativa dei Termometri, Termoscopi e Psicografi, atti i primi a misurare gli accrescimenti e decrementi calorici dell'atmosfera, i secondi i cangiamenti avvenuti nell'aria rapporto al caldo e freddo, i tersi la quantità del vapore acqueo contenuto nell'aria, e finalmente quella delle macchine Anemometre misuratrici delle forze dei venti. Non v'ha molto poi che altro Esimio conosciutissimo nell'Osservatorio Romano stabilì un Metereografo, il quale oltre che in sè comprende gli strumenti di sopra notati, ha l'invenzione di segnare ogni cangiamento atmosferico, non che la forza di quei venti, che dominatori addivengono nelle regioni verso la nostra terra, i quali poi trascritti in separati registri, ne deduce le analoghe ed osservate comparazioni. Non è dubbio che tutti questi ingegnosi parti non sieno apprezzati da noi, particolarmente questo ultimo, che più degli altri s'innalza a darne più esatti ragguagli utili in parte per lo studio anemografico, che io tratterò in questo mio compendio, dico in parte, perchè l'Anemografia versasi ad esaminare, non solo questi, ma quelli ancora delle regioni Aeree, ed osservati attentamente quali di questi ultimi restino a primeggiare per la loro forza, deduce allora i risultati che derivano a pro della nostra Società sia nella parte riguardante l'Agraria che nella Nautica.

E difatti colle esperienze da me avute nel corso di venticinque anni, potei giungere alla conoscenza di tanti variati effetti produttrici da cause impellenti, i quali fino ad ora restarono incalcolati da tanti dotti Fisici, perchè basati a sperimentare le sole combinazioni terrestri. Avvegnia che paragonando attentamente le ventilazioni aeree con le Terrestri nei giorni Equinoziali queste m'indussero ad esaminare tante svariate unioni, le quali dopo lungo contrasto vidi succedere a dominatori, e quindi per il lasso del semestre percorrere esattamente. Cotesti produssero Primavera velate o caliginose, ora le umidità o siccità soverchie, ora le Estività, eccessive o estremità invernali cagionando nocimento ai prodotti. Con altri venti dominatori si ebbero raccolte medioeri ed ubertose. Difatti conoscendo noi la produzione de' vegetali essere un assorbimento assoluto di parti più o meno omogenee che traggono da' nitrì, da' succhi oleoginosi, salini e sulfurei, e da altri vapori atmosferici e carbonici ne segue che tali elementi concorrenti alla vegetazione delle piante e dell'erbe, sono influenti, sottilizzati dal calorico e repressi dal freddo. Se questi principi vengono meno, o sono troppo abbondanti per la vegetazione, noi dobbiamo





ritenere che tali effetti derivano totalmente dai venti dominatori. Posti questi principi che dalla esperienza vengono determinati, ho potuto stabilire che dopo il periodo di ventotto anni si rivedranno prodotti gli stessi ordinati andamenti, già sperimentati in questi trascorsi, ed è perciò che in ogni antecedente trimestre dal giorno dell' Equinozio si confermerà quale possa esser l'andamento di quella stagione, e quale influenza abbia, riguardo ai raccolti di vario genere. A maggior convinzione di quanto dissi, mi accingo per la presente stagione a darne la prova.

Nell' Equinozio del 21 prossimo passato Marzo nel nuovo contrasto dei venti vidi nelle regioni aeree Nord ed Ovest, in quelle tendenti verso la terra nella mattina Est ed Ovest, e nella sera Sud ed Ovest, da questo contrasto potei accertarmi che l'Est ed il Sud furono venti di minor forza per le regioni aeree, e maggiori per le terrestri. Se poi nella unione aerea invece di Nord vi fosse stato Sud allora avremmo avuto a sperimentare una Primavera piovigginosa ed un Estate quasi esfisante. Ma ciò non può accadere perchè il Nord venne a signoreggiare sull'Est e sul Sud, per cui l'andamento che si vedrà nelle ore antimeridiane sarà Nord, ed Ovest con Est, i quali produrranno del frigido: e nelle ore pomeridiane

quelli di Sud ed Ovest, producendo del calorico, per il che ci mostreranno questo semestre, fino al giungere dell'altro Equinozio di Settembre la volta del cielo azzurra, e quantunque vi concorrino delle nubi, negli spezzamenti permanente vedremo sempre lo azzurro il quale favorisce alle fioriture delle messi che in questo tempo succedono.

La pioggia ancor essa necessaria alla vegetazione viene prodotta quando gli altri venti di minor forza acquistano una simile a quella dei dominanti, ed allora questi riescono ad addensare i vapori aquei che vengono poi a precipitare sulla terra, tale eguaglianza di forze acquistate dai venti non dominatori, più di tre giorni non sono durevoli, mentre i venti dominatori rinfrancandosi con maggior gagliardia, tornano a riprimeggiare sugli altri, che per poco tempo gli furono eguali, e questo suole accadere nelle fasi lunari. Dando un cenno su queste dirò, che oltre le quattro conosciute da tutti ve ne sono altre sei nel detto corso, le quali come influiscono nelle marce, così commuovono anche l'aria, alterando il tempo colla pioggia e colla caligine, col vento o col sereno, ovvero col nuvolo, e queste produzioni derivano sempre dalle differenti unioni, che vanno ad esercitare i venti nei giorni equizionali.

Dalle generali norme prescritte non che dalla prova addotta non v'ha dubbio che non siano apportatrici d'immense risorse all'agricoltore, perchè avrà norma se debba o nò accelerare le semenze; al provvido Amministratore nel vendere o comprare: ai Sovrani il cui amore tende di felicitare i popoli per far provvedere le deficienze e rimediare a tempo, onde non vengano estrazioni a danno de' propri sudditi, e finalmente i Nocchieri e Viandanti potranno dalle differenti unioni stabilite meglio assicurare i lor viaggi. E così questa novella scoperta in una ad altre recenti, potrà io concludere, esser tutte tendenti a manifestare vieppiù le perfezioni divine, le quali sono fini generali per cui Dio creò l'universo.

Roma 8 Maggio 1861

L'Osservatore  
Mariano Bianchini Riccardi.

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM - ROMA

Stimatissimo Signor Cavaliere

Conoscendo ciascuno il grande amore che V. S. ha sempre avuto per la Divina Commedia, tengo per certo ch' Ella vorrà far buon viso a questa mia lettera, colla quale è mio intento di emendare il verso ventesimosesto del IV canto del Purgatorio, il quale nelle edizioni comuni ha sofferto alcun che di alterazione. Se Ella crede ch' io ben m'apponga, e che il mio dire possa recare alcun giovamento, pubblici questa mia nel suo pregiabilissimo periodico: altrimenti, accogla la buona intenzione, e tenga la lettera come non iscritta.

Dante volendo salire al monte del Purgatorio, trovava ad una via stretta, scoscesa, dirupata, e a dipingere colla solita sua evidenza siffatta asprezza, porta in esempio alcune delle più disastrose vie che allora fossero, e alcuni monti su la cui cima ascender non si potrebbe senza grave fatica (Purg. Cant. 4).

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Questa è la volgata lezione; ma, a dir vero, quel su *Bismantova in cacume* suona al mio orecchio alquanto languido e snervato, colpa, a mio credere, degli amanuensi, i quali pigliando *cacume* in luogo di cima, e non come nome proprio d'un altro monte, hanno tolta la congiunzione copulativa e innanzi alla preposizione *in* e il primo *Ci* maiuscolo a *cacume*, e resero così il verso slombato e poco degno di Dante; il quale se avesse voluto realmente esprimere il concetto ch'è nella volgata, avrebbe detto: — *Montasi di Bismantova al cacume*; oppure: *Montasi di Bismantova in sul cacume*; come pochi versi più sotto disse:

Noi fummo in su l'orlo supremo  
Dell'alta ripa, alla deserta spiaggia.

Meglio pertanto si apposero il Landino e il Vellutello, i quali presero *Cacume* per un quarto luogo, cioè per un molto, ripido monte in Campagna di Roma. Onde nel testo che uscì alla luce in Venezia nel 1578 col commento di quei due Espositori, leggesi la su riferita terzina quale realmente dee leggersi secondo la loro esposizione, e secondo alcuni antichi MSS. veduti eziandio degli Accademici della Crusca:

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Montasi, in Bismantova, e in *Cacume*  
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Tutti hanno sentito la maggior pienezza e armonia del secondo verso di questa lezione, ma non sapendo ove pigliare il monte *Cacume*, e credendo che in realtà non esistesse, lasciarono correre la volgata, benchè meno elegante. — « Se l'esistenza di questo » monte, dice il p. Lombardi, potesse accertarsi, » nulla resterebbe perchè la lezione e la spiegazione » del Landino e del Vellutello non potesse ammet- » tersi. Ma io temo che il monte *Cacume* non ab- » bia avuto esistenza che in mente de' prefati com- » mentatori. Imperocchè nelle più estese carte geo- » grafiche trovo bensì Bismantova monte altissimo » nel territorio di Reggio in Lombardia, e non Ca- » cume in Campagna ». — Ma se il padre Lombardi non potè trovar questo monte nelle carte geografiche, per la semplice ragione che in esse segnar non si possono tutti i monti del mondo colle singole loro ramificazioni e il nome proprio di ciascheduno, esso è però noto notissimo a tutti gli abitanti della provincia di Frosinone, ed io medesimo lo ho veduto e calcato alle radici più volte.

Sappia dunque V. S. che il *Cacume* è un monte alto, acuminato, scosceso, e spoglio verso la cima dell'onore della selva, che solleva la rotonda sua vetta a fianco d'altre montagne nell'anzidetta provincia. Esso è un giogo del monte Lepino, cioè di quella catena di monti dell'antico Lazio, che stendevasi per lungo tratto tra le due vie Latina ed Appia, e che divide tuttora la campagna romana in due provincie, Marittima e Campagna. S'inalza all'occidente di Frosinone, a destra e circa il mezzo della strada che guida a Piperno, e precisamente tra le due terre di Patrica e di Prossede, che gli siedono alle falde. Vedendosi assai da lontano, è conosciuto da tutti, ed è chiamato semplicemente *Cacume*, nome latino impostogli verisimilmente ai tempi romani, e conservatogli inalterato dai popoli che vennero appresso. Nella quaresima ultimamente trascorsa io stava predicando in S. Lorenzo, Terra di quei contorni. Che tempo fa? Chiesi una mattina al servente di casa ch'era entrato di buon'ora in mia camera. Fa freddo, rispose quegli: *Cacume* è coperto di neve, dopo in-

fatti affacciarmi alla finestra, il vidi biancheggiare sino a mezza pendice.

Non potendosi pertanto più dubitare nè dell'esistenza, nè dell'ubicazione di questo monte la volgata lezione del verso su riferito dovrebbe in avvenire cedere il luogo alla lezione del Landino e del Vellutello e tutti gli interpreti ragion vorrebbe che uniti si mostrassero a sostegno di questa, nella quale il senso corre più nitido, e il verso torna più vigoroso e più conforme allo stile di Dante. Saranno compiuti i nostri desideri? Ne dubito assai, almeno così presto: non perchè si voglia continuare a por dubbi sull'esistenza di questo monte, che sarebbe follia; ma perchè gli uomini confessano mal volentieri di aver preso errore, indietreggiano con ripugnanza dal battuto cammino, e seguitandosi l'un l'altro, ciò che il primo fa, e gli altri fanno. Nutro però fiducia che sorga, quando che sia, un qualche dotto amatore di Dante, e prendendo a sostenere l'accennata lezione, colla sua autorità e col suo credito la renda a poco a poco comune nelle posteriori edizioni.

La riverisco distintamente, e con sentimenti di altissima stima ho il piacere di sottoscrivermi

Di V. S. Chiarissima

Dal Convento di S. Maria Nuova

sopra a Tivoli ai 16 Luglio 1861.

Uno Dño Obbuò Servitore  
F. Bonaventura Viani  
Agostiniano Scalzo.

LA FIGLIA DELL'ORGANOIO

(Continuazione V. pag. 184).

— E per me poi!.. Figurati che se non mi avesse tenuto sempre il timore di toglierti la religione del tuo sacrificio e questo amore che hai di padre di tutti i dolori della mia disgrazia, è da un pezzo che t'avrei veduta ripigliar la bella via che t'avevo dischiusa. Ma dopo tutto quello che m'hai fatto e mi fai, che ci manca per poter dire che tu hai amato tuo padre e gli hai formata tanta felicità che sta proprio bene che il buon Dio abbia fatto il paradiso sì bello se con esso ci si aveva da premiare una devozione siccome la tua? Quand'anche avesse a costarmi una qualche privazione, ebbene fa conto che tocchi a te adesso di lasciarmi un po' fare per la tua felicità che è poi anche la mia; che anzi non ve ne può essere per me una maggiore di questa che mi è adesso in cuore sì forte di vederti correre liberamente per la sorte che t'aveva serbata il Signore.

— Oh! io per me son contenta se voi lo siete, papà. Ebbene vediamo che bisogna fare per questo, se ci è strada tanto meglio! Tornare al vostro bel mestiero, alla musica, al suono col quale si cantano le lodi del Signore!.. È proprio la mia vocazione! Ci ho pensato tante volte io pure che la mia vita meritasse di passare in mezzo a qualche cosa di cele-

ste siccome invero era quella che voi m'avreste voluta fare! E non potevo credere che avessero avuto a finire così tutte quelle belle speranze, che la nostra disgrazia avesse potuto mutare il mio destino, essa che infine non avea potuto togliermi nulla delle mie interne affezioni e dello splendore della mia giovinezza. —

In così dire la fanciulla pareva animarsi d'un innocente trasporto di vanità, quasi che in quell'istante le si fosse rivelato il prezzo di un qualche dono avuto dal cielo; e simile all'usignolo che non può esultarne col canto, neppure essa avesse saputo resistere a quella tentazione di compiacenza. Seguitò a dire delle ragioni che le pareva d'aver nel cuore per contar sulle promesse d'un più bell'avvenire e come se quelle parole glie ne avessero allora portato una promessa infallibile non pareva più curarsi d'udirne altro lasciando che a lui restasse a quel modo svelato il geloso segreto delle sue speranze. Ma questi non se ne scoraggi, credendo di trovare in quell'ingenua esultanza di Celestina il buon volere di fare dal canto suo quanto all'uopo le si sarebbe richiesto. — Oh certo non poteva aver questa fine, rispondea il vecchio organoio, come chi ha trattato una nuova ragione da capacitarsi definitivamente d'una sua idea, avergli sognato un sì bell'avvenire a questo mestiere; poi essere riuscito a farne la tua delizia come se il Signore mi ti avesse concesso apposta per lasciarlo tra le mani di un'angelo e dopo tutto questo vederci languir così nell'inazione e nell'ozio, ridurrei a questo silenzio e te a questa triste vita di domestiche fatiche e di domestici guai. . . . Oh! no, no; sento che prima di morire me la darà Iddio questa consolazione di veder riattivata la mia bottega come a suoi tempi migliori, di respirarvi quella dolce aria della fatica che raddoppia la vita. E tu poi esserne l'anima e vederti uscir di mano i lavori come per incanto e prosperarne la cosa ben altrimenti che a forza di levarti il sonno dagl'occhi come adesso ti bisogna di fare.

— Oh! è proprio vero!.. E credete voi, papà, che tutto questo poi possa succedere?

— Non è egli vero che tu sai perfettamente il mestiere, che a darti per modo di dire una stanza più grande il doppio di questa e a volerla far piena stipata di canne, tu ti torresti gloriosamente d'impegno senza che nulla vi fosse nel tuo grande organo da invidiare a Callido?

— Va bene papà, ma . . .

— Oh! non ci vuol'altro!.. assicurati che non ci vuol'altro che questo! Al più due braccia d'uomo volenterose e fedeli e questo non è possibile che non le trovi! . . . Senti, mia Celestina, il mondo vuole così, vuol che la donna in tutto quel che essa vale si faccia rappresentare da qualcuno che abbia il sacro nome di padre di fratello e di marito. Esser riconosciuti e apprezzati per chi si ama non è poi sempre un penoso sacrificio che fa la donna; ma poi a te il Signore t'ha privilegiata di bellezza e d'inge-

gno d'assicurarti un assoluto ascendente sull'uomo che avrebbe ad accompagnarti nella vita. Tu il governeresti sempre a tutta posta; egli non potrebbe con te esser altro che un fanciullo docile e disposto a compiacerti ogni tuo desiderio. Ci hai tanto di farti amare che un uomo non potrebbe pensarci neppure a signoreggiarti come farebbe con un'altra. Non l'ho potuto mai neppur io che sono tuo padre! . . . Mi ricordo che fin quando eri bambina c'era in me una forza che mi faceva sempre fare a tuo modo e sicché il metterti come si dice in mano d'un uomo per te sarà lo stesso che se prendessi un garzone di bottega cui affidare i lavori più grossolani del mestiere, quelli che non potresti fare da te. E figurati che avrebbe anche a portare il tuo nome, il nome voglio dire della nostra famiglia come se fosse egli mio figlio e tu la sua moglie. . . Così io morirei, Celestina mia, con questa consolazione di veder perpetuato in famiglia l'onore del nostro mestiere!

La fanciulla pareva soprapensieri. Durante tutte questo discorso nulla aveva lasciato intravedere da mostrare che quella inaspettata proposta che gli faceva suo padre le avesse prodotto la minima agitazione. Fino a un certo punto era stata a sentire con ingenua curiosità e con una calma perfetta come se in quel proposito non ci fosse nulla a cui essa non avesse già da un pezzo consacrato i pensieri, poi si raccolse a meditare abbassando il capo intrecciando al seno le braccia e pareva che in quel punto le si fosse affacciato in mente un'idea che la rendesse inutile d'udire il restante. Quando il padre si fu tacito, non rispose subito e conservava quell'istesso contegno; ma infine si scosse; rialzò il capo e come chi ha preso il suo partito: — Gli è, papà, disse con l'usato tuono di amorosa confidenza, che un' uomo come quello che voi dite non farebbe per me io credo, ed è certo che non lo amerei.

— E come dunque avrebbe ad essere un uomo da fare che tu l'amassi.

— Giusto il contrario di ciò che voi mi avete detto, perchè capite bene, papà, bisognerebbe che io ci trovassi pur qualche cosa che mi tenesse luogo di questo sacro carattere della paternità che il Signore non ci fa avere che in un sol uomo e per questo ci vorrebbe qualche cosa di grande e d'incognito, e vi dico la verità non ho ancora ravvisato nulla di simile in nessuno, un' uomo insomma su cui si vedesse una qualche predilezione del cielo al quale si potessero consacrare tutti i pensieri e tutti gli affetti, da vivere in esso e per esso mettendosi sulla sua via colla benda sugli occhi e che si potesse amare con una specie di adorazione e di culto. . . . No, no, papà questo fanciullo che voi dite, docile, soggetto, che non avesse che i miei pensieri e i miei desideri e poi nulla da farsi ammirare da averne a lodare Iddio ad ogni istante non è l'immagine a cui si volge il mio cuore, non è l'uomo che potrebbe tenermi luogo di padre!

(Continua)

Feliciano Ferranti.

A DIO

SONETTO

Nume, al cui trono i ciel fan padiglione  
E scabello le nubi, ed ogni cosa  
Che d'un guardo misuri, paurosa  
S'inchina, alto plaudendo in suo sermone;  
Nume, di cui la voce par che soave  
Nel tuono, o nel fragor di tempestosa  
Onda marina a cui la cavernosa  
Rupe risponde, e il rombo aquilone;  
Nume, quanto più forte e grande sei,  
Tanto più mansueti e umili ti fai,  
Figli chiamando i figli d'Eva rei;  
Nume, che sè a cui con amor di madre,  
A te colmi di gaudio o pur di guai  
Griderem riverenti: o Padre, o Padre.

Orazio Ardissoni.

## CIFRA FIGURATA



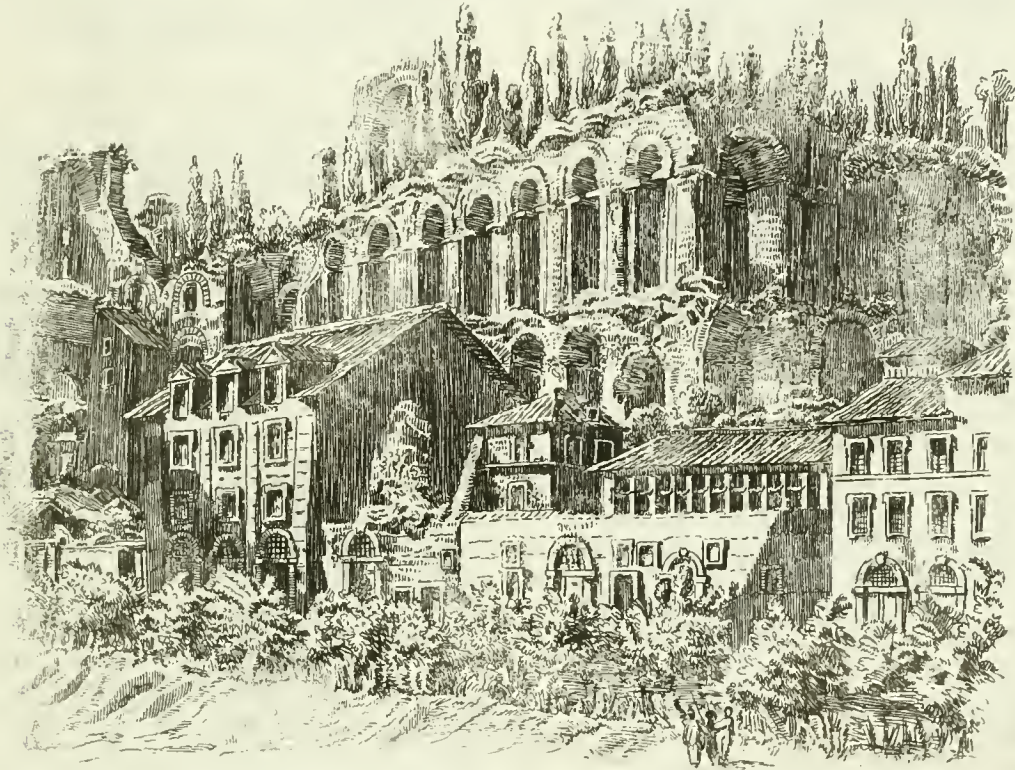
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La rosa ha la sua bellezza e il suo odore, ma ha ancora le sue spine.*

Per ordine superiore dobbiamo avvertire, che le osservazioni astronomiche della signora Scarpellini non sono né possono esser fatte nell'Osservatorio dell'Archiginnasio Romano sul Campidoglio.

# L'ALBUM

## ROMA



AVANZI DELLE CASE DE' CESARI, E NERONIANA SUL PALATINO (\*).  
(Da un antico disegno del Piranesi.)

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 175).

### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Da tutto ciò chiaramente si vede che la figura del Gallo sugli scudi, sulle insegne e sulle colonne ludriche de' Fori risale al decimo quarto secolo innanzi

l'era volgare, e che il Gallo fu sempre simbolo del Sole. So che in molta venerazione devono aversi le opinioni de' dotti e che molta cautela è d'uopo adoperare prima di contraddirne alcuna, imperocchè è ben raro che essi emettano giudizi senza far uso di argomenti che li menino a certe deduzioni. Quindi convengo con loro, nel caso presente, che se si dovesse scegliere e preferire fra molti animali uno che fosse atto a simboleggiare i certami, questo naturalmente, senza essere il solo, dovrebbe essere il Gallo per la sua natura *pugnace ed invitta*, a lui più generalmente attribuita (\*). Ma temo qui pure essere avvenuta una mistificazione. Il Gallo ha due istinti suoi particolari l'uno che volentieri si anima alla pugna, l'altro che ad intervalli nella notte e nel di

(\* In prossimità dell'incendio avvenuto nel luglio decorso.

emette il suo canto ed in ispecie al sorgere del sole. In Italia per questo secondo istinto ne venne fatta rappresentazione nelle opere di arte, e noi il vedemmo; e siccome il primo istinto non passò certo inosservato, così vi fu un tempo in cui sotto questo intendimento o fu raffigurato o s'interpretarono le più antiche rappresentazioni. Certo è che ben tardi ed in Grecia, si notò quest'istinto, e per esso gli Ateniesi verso il 489 innanzi l'era volgare decretarono che ogni anno in giorno stabilito, nel teatro si desse spettacolo del singolare duello dei Galli. Il fatto è bizzarro, ed è registrato nelle storie di Eliano: *Post devictos Persas, Athenienses legem posuerunt, ut Galli gallinacci quotannis uno die certamen in theatro inirent. Unde vero sumpserit occasionem haec lex, planum faciam. Cum Themistocles civicum exercitum adversus barbaros educeret, Gallos gallinaceos vidit pugnantes: neque ille spectatorem sese oscitantem ejus pugnae praebuit, sed totum exercitum cohibens, inquit ad ipsos: Sed hi neque pro patria, neque pro diis familiaribus, neque vero pro avitis heroibus periculum subeunt, neque pro gloria, neque pro libertate, neque pro liberis: sed tantum, ne alter ab altero superetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Atheniensium animos confirmavit: Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad similem rerum et factorum memoriam sempiternam consecrare (322).*

Questa legge e quest'annuo combattimento fu non leggero argomento, per chi volle interpretar ne' monumenti il Gallo emblema di pugna e di vittoria, l'atteggiamento stesso del volatile sopra le colonne etrusche essendo incerto, perchè in una posizione ordinariamente, da cui non si sa indovinare se dallo stato di quiete, nel qual si vede, sia disposto al canto o all'ira; chè se questo doppio affetto fosse stato chiaramente dimostrato dalla mano degli artefici, non avrebbe avuto luogo la presente discussione, la quale pur tuttavia si può chiudere col dire che sia come emblema del Sole, sia come simbolo di pugna il Gallo all' Ercole Marzio dopo le sue vittorie convenne del pari e del pari sotto quel doppio intendimento poté figurare ancora sopra le due colonne, che adornavano i Fori Italici dopo il nazionale risorgimento, e Minerva allegoricamente o no poteavi essere associata; poichè essa, siccome risulta dagli inni di Omero, fu sempre presso gli antichi: *Patrona Urbium*.

Resta a parlarsi de' Saturnali. E qui pure m'accade di entrare in lungo esordio, il quale chiarirà alcuni punti storici di qualche importanza. È natural cosa: si parlò della guerra de' dieci anni, che dal nome di chi la ruppe prese l'appellazione di Titanica; e videsi ch'essa si divise in tre punti se non in tre periodi; ossia battaglia di Tartesia in Spagna, guerra Ligustica con a capo Prometeo, guerra Sicula con a capo Deucalione; o per dir meglio guerra Iberica nella Liguria e nella Trinacria. Di Saturno, in cui nome essa avvenne, non si è fatto parola; eppur da lui la penisola avea allora il no-

me, da lui ebbe origine la guerra per le esigenze Iberiche e per l'abdicazione fatta in favor del giovane Giove suo figlio, quando per aderire alle viste di sua famiglia o per mutato consiglio tentò di rimontar sul trono; da lui si cagionarono le vertenze fra Giove e Prometeo, onde Fetonte e Cigno nel grave disastro furono avvolti, non meno che Deucalione e il resto della progenie del Sole; per lui infine ebbe nome il Lazio stante la sua fuga e il rifugiarsi presso Giano sulle rive dell'Albula, dipoi Tevere. Prima però che di Saturno parliamo, formiamoci un'idea il meno possibile oscura della penisola, chiamata in tanti diversi modi dagli antichi storici non meno che dai poeti.

Ben noti sono questi nomi: Ausonia, Enotria, Esperia, Saturnia, Tirrenia, Italia. Fondamento alle nostre investigazioni deve essere il segregare quei nomi che il vezzo poetico sia greco sia latino volle creare, da quelli che gl'indigeni adottarono, e che il mondo ufficiale riconobbe. Nessuno Aristarco aggrotti le ciglia: il vasto impero occidentale, a cui la tradizione pone capo Urano era illetterato; ma se mancavan le lettere eranvi però molti elementi di sociabilità in esso per supportarlo sufficientemente civile. La guerra Titanica, la necessaria navigazione ed i castelli Saturnini, le pretese di Prometeo, la difesa di Deucalione rimovono ogni idea barbarica o selvaggia. Quindi il dire mondo ufficiale, equivale a tutt'altro che mondo poetico, e molto meno fantastico. Ricordiamo che Urano risalirebbe ai tempi di Cecrope in Grecia, non lontani dall'epoca di Sesostri, re in Egitto, e rammentiamo che fra le tre regioni, Egitto, Grecia ed Italia, era a que' tempi un contatto maggiore di quel che noi possiamo immaginare.

Qual nome avesse sotto Urano la penisola è impossibile sapersi dalla lettura de' classici; dal nome di suo figlio Saturno è certo ch'ebbe quello di Saturnia. È questo il primo nome conosciuto; e il primo documento ufficiale appunto, che ci rimane, è l'oracolo di Dodona, che, conservato sempre in note antiche come dice Dionisio, ossia Tirrenico-Pelasgiche, verso il 1380 parlò ai Pelasghi, dicendo:

*Pergite quaerentes Siculùm Saturnia rura,  
Atque Aboriginidem Cotylen . . . (323).*

Oltre agli oracoli anche i libri Sibillini conservavano il nome vetustissimo della penisola, il quale era sempre quello di Saturnia. Quindi Dionisio scrupolosamente nota: *Sed quantum ego ex coniecturis colligo, etiam ante adventum Herculis in Italiam (il quale fu verso il 1350) sacer erat Saturno is locus, Saturnius ab incolis dictus, quia et universa ora quae nunc vocatur Italia, dicata erat huic deo, et a cultoribus Saturnia vocabatur, ut licet videre in Sybillinis carminibus, et aliis oraculis a diis redditis (324).*

Il nome di Ausonia si estendeva ad una sola provincia della penisola; ma i poeti di ogni tempo se ne giovarono ponendo la parte per il tutto. Difatto Virgilio dicendo della figlia di Latino:

*Multi illam magno e Latìo, totaque petebant  
Ausonia. . . . .* (325),

sembra accennare a gran parte se non a tutta la penisola; ma Tito Livio nel rigore storico ne accerta degli angusti confini di quella provincia: *Coss. ab Sora profecti, in agros, atque urbes Ausonum bellum intulerunt. . . . deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecino bello certasset* (326). Questo però non toglie che l'Ausonia non fosse una delle più vetuste e nobili provincie della penisola, onde Eliano non dubitò di affermare: *Italiam primi Ausones inhabitaverunt indigenae* (327).

Oltre al nome di Ausonia ebbe la penisola quello di Esperia, notandosi che due regioni ebber tal denominazione dai Greci, la penisola Saturnia e l'Iberica; imperocchè ambedue poste ad occidente della Grecia. Quindi Dionisio dopo di aver notato sull'autorità di Antioco Siracusano e di Ellanico Lesbio che *Italia* così si disse verso l'epoca di Ercole ovvero poco prima o dal duce Italo, o dal buc o toro prosegue: *Superiori vero tempore Graeci Hesperiam et Ausoniam eum vocabant, indigenes Saturniam, ut iam dictum est* (328). L'epoca di Ercole, siccome da noi si provò, si aggira verso il 1350. I primi scrittori greci sono Esiodo ed Omero, fioriti nel IX secolo, e prima di loro non vi sono che scrittori Pelasgici, come vedrassi a suo luogo. Ora io domando, sopra qual dato si può affermare da Dionisio che mentre gl'indigeni dicevan Saturnia la penisola, i greci l'appellassero contemporaneamente Ausonia ed Esperia? Tali nomi sono al certo poetici, imperocchè la sineddoha e la metonimia sono figure retoriche, che nella geografia e nella politica poco entrano; e quali sono i monumenti greci o meglio i poeti greci del 1350 che fiorirono, e delle cui opere avanza un sunto, una tradizione? Che così fosse detta da Greci nessun dubbio, ma è necessario, io credo, di abbassare alquanto il tempo, in cui fu da essi così nomata. Virgilio anch'egli pone sulle labbra di Ilioneo i nomi della penisola quando questi si trova innanzi a Didone, e poscia di Enea quando fa il racconto della visione dei suoi dei Penati che in Creta lo avvertirono, non esser quella la terra a cui i fati il chiamavano. Questa descrizione ha un peso relativo nel nostro caso; poichè sebbene si raccontino avvenimenti contemporanei all'eccidio di Troia, pur tuttavia è un sovrano ingegno del tempo di Augusto, che narra di cose vetuste poetando, e non ha valore se non perchè affaccia le tarde opinioni in genere de' Latini intorno ai nomi della penisola. Egli dice:

*Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,  
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae,  
Oenotri coluere viri; nunc fama minores,  
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem* (329).

Le osservazioni di Servio in questo punto si conciliano fa nostra attenzione; dice: *Hesperiae sunt duae, una*

*quae Hispania dicitur, altera quae est in Italia, quae hac ratione discernuntur, aut solam Hesperiam dicis et significas Italiam; aut addis ultimam, et significas Hispaniam, quae in occidentis est fine, ut Horatius. Qui nunc Hesperia sospes ab ultima. — Et haec est vera Hesperia, ab Hespero dicta, idest stella occidentali. Ceterum Italia Hesperia dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a germano Italiam tenuit, eique nomen pristinae regionis imposuit, ut Hyginus docet* (330). Si potrebbe aggiungere ancora che l'Italia quando era dai poeti detta Esperia si distingueva talvolta dall'aggiunto di grande, almeno Virgilio così dice:

*Seu vos Hesperiam magnam, Saturniue arva  
Sive Eryces fines, regemque optatis Aecsten* (331).

Il nome però di Esperia che abbraccia l'Italia non meno che la Spagna convince che ambedue queste regioni furono politicamente unite alcun tempo; in questo caso non sarebbe nè recente, nè poetico quel nome, imperocchè equivarrebbe a dire impero o regno d'occidente, o delle due Esperie.

Dai versi stessi di Virgilio si manifesta l'altro nome pur dato dai Greci alla penisola, di Enotria: *Oenotri coluere viri. . . .* Questa colonia è la prima che veramente si stabilì fra noi, ove prestiamo fede ai greci scrittori; poichè Pausania così dice: *Oenotrus, pecunia et viris a fratre Nyctimo acceptis, classe in Italiam transmisit, a quo fuit ea, in qua consedit terra, de regis nomine Oenotria dicta. Atque haec prima a Graecis colonia deducta* (332). Questa prima colonia non occupò gran parte del territorio, e fa meraviglia che si arrogasse l'onore di aver dato il nome a tutta quanta la regione. Ma se attentamente si esamina la quistione, vedrassi che dai Greci poeticamente fu qualche volta così detta tutta la penisola, quando in realtà non si estendeva quel nome al di là de' luoghi che si dicono dagli Enotri essere stati occupati. Sebbene poi l'*Oenotria tellus* parrebbe accennare non ad una colonia, ma ad una espressione locale, vista l'abbondanza e bontà de' vini, pure al solito in alcuni prevalse il credere che quel nome provenisse da un Enotro, duce della colonia. Ci restringeremo a poche altre citazioni cominciando da Servio, che ondeggia fra le due etimologie: *Oenotria autem dicta est vel a vino optimo, quod in Italia nascitur; vel, ut Varro dicit, ab Oenotro rege Sabinorum* (333). Siccome poi dai Greci tutto si volle greco in Italia, così Dionisio sopra testimonianze greche al pari di Pausania afferma: *Ex Dejanira et Pelasgo prognatus est alter Lyeaon; cuius Oenotrus fuit filius, XVII aetatibus prius quam apud Troiam bellatum est. Et tempus quidem hoc est missae a Graecis in Italiam coloniae: migravit autem Oenotrus e Grecia non contentus portione sui patrimonii* (334). Dopo di aver narrato come la Iapigia da lui e da Peucezio fosse stata occupata sullato orientale d'Italia prosegue: *Oenotrus vero cum majore parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale latus Italiae; is tunc propter accolentes Ausonas di-*

cebatur Ausonius: deinde Tyrrenis maris imperio potitis, mutavit nomen quod nunc obtinet.... Id totum quantum agri obtinuit, (fuit autem illud non exiguum) Oenotria vocata est (335). Da queste parole si dimostra la successione della prevalenza dei nomi: Ausonia, Enotria e Tirrenia in guisa però da non scomparire il precedente nome dal luogo, ma la fama di preferenza propalare il nuovo in virtù de' nuovi fatti che succedeano. E quel che più monta si è che il nome di Enotria non oltrepassava i confini della colonia. L'imparzialità poi di Dionisio non si contenta di questa semplice dichiarazione. Aggiunge egli quel che ne dice Antioeo Siracusano: *Terram hanc quae nunc Italia dicitur, olim tenuerant Oenotri. Deinde commemoratis eorum moribus ac forma reipublicae, et quod regnum tandem Italo delatum sit; a quo mutato nomine dicti sint Itali...* (336). Da questi detti l'Enotria prenderebbe una proporzione che non sapremmo accordare mai in ispecie nella conclusione, ove dice: *Sic facti sunt Siculi et Morgetes et Itali, cum essent Oenotri* (337). Comunque si presentino le diverse opinioni, in questo si deve sempre convenire che la penisola dai suoi abitatori, non badando ai poeti, non fu mai detta Enotria per la colonia di Enotro; ma sibbene dagli esteri: e forse enfaticamente e come aggiunto del suo nome stabile e più antico, Enotria si disse talora dagli indigeni alludendo all'abbondanza del vino; e tanto più sarebbe ciò vero, se si potesse con forti ragioni provare che la colonia greca di Enotro, tanto vantata dai Greci, in ultima analisi sia un sogno, come alcuni non dubitarono di affermare (\*\*). Ma procediamo innanzi.

(\*) Vedi la nota n. 312.

(322) Aeliani, *De varia Hist. Lib. II, cap. 28.*

(323) Dionys. Hal. *Antiq roman. Lib. I, pag. 16.*

Macrob. *Saturnal. Lib. I cap. 7.*

(324) Dionys. Hal. *Ib. Lib. I, pag. 27.*

(325) Virg. *Aeneid. Lib. VII.*

(326) Tit. Liv. *Histor. Lib. IX, cap. 25.*

(327) Aeliani, *De varia Hist. Lib. IX, cap. 16.*

(328) Dionys. Hal. *Ib. Lib. I, pag. 28.*

(329) Virg. *Aeneid. Lib. I et III.*

(330) Servius. *in Aeneid. Lib. I.*

(331) Virg. *Ib. Lib. I.*

(332) Paus. *Graec. Descr. Lib. VIII pag. 458.*

(333) Servius *in Aeneid. Lib. I.*

(334) Dionys. Hal. *Ib. Lib. I, pag. 9.*

(335) *Id. Ib. Lib. I, pag. 9.*

(336) *Id. Ib. Lib. I, pag. 10.*

(337) *Id. Ib.*

(\*\*) Poletti, *Delle genti e delle arti primitive di Italia.* — Roma 1838 — pag. 7.

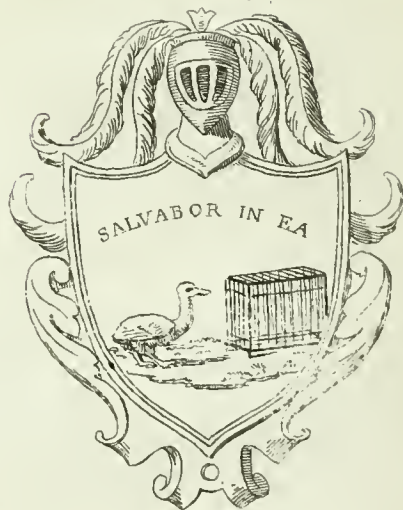
AL N. U. S. CONTE F. PEZZI

Como (Lago di)

Se le schiette lodi, e, come dicono, *disinteressate* avessero a rimeritarsi di ringraziamenti, io dovrei

renderle grazie assai per ciò che le piacque significarmi nel suo pregmo foglio 10 Luglio a proposito di quel mio scherzo sull'incontro de' gobbi, che si lesse nell'*Album Romano* (Distr. 20) tanto animosamente spinto verso il suo XXX anno di vita dalla diligenza e costanza del suo b. m. direttore, e proprietario cav. G. De-Angelis.

Ora ella mi richiede con premuroso desiderio di qualche altra cosa che valga ad accertarla sempre più che l'idioma Latino può nobilitare qualunque argomento anche de' più triviali colla bontà della frase. Di presente io non avrei alle mani niente di meglio che questi distici che le accludo col titolo di *Boschis*. E questo il nome generico de' volatili chiusi ad alimentarsi (dal greco βουσιζειν, *nutrire*). Ciò non pertanto ella troverà ne' Lessici sotto questo nome accennata una specie d'anitra che il Forcellini volle dare per maschile, ma è propriamente femminile (v. Nixoli *Thesaur. Lat. Ling. v. Boschis* (1)). Io me ne valgo a significare uno di quegli uccelli che da taluni pietosi (era di questi il mio ch. maestro ed autore can. Filippo Schiassi) sul finire dell'autunno sogliono rinchiudersi in uno stanzino verde, ed ivi nutrirsi, per poi rimetterli in libertà a primavera. Me ne diede l'occasione un villano che asserivami d'aver veduto una passera per ben tre



UNA IMPRESA SCOLPITA SUL MURO A FIRENZE  
PRESSO LA PORTA A PINTI.



volte tornare al suo chiuso, quando l'anno irrigidiva. Io poi (approssimando in certa guisa i termini) mi giovai altronde dell'aver osservato in questa città presso la Porta a Pinti scolpita nel marmo l'impresa c'un nccello presso una gabbia col motto SALVADOR IN EA: e congiuntamente ne filai la materia dell'infrascritto epigramma. Abbia ella a buon grado di assaporarlo, giudicandolo non tanto dal lato della lingua, che da quello d'una moralità sempre viva, e profittevole, principalmente a di che si vivono *inter vella detestata matribus*; e potrebbe anche dirsi *maribus*, dacchè, come in ogni uso dell'odierna vita civile, così nel sommo degli abusi, qual'è la guerra, la macchina è troppo padrona dell'arte: e il valore individuale (*mares animi* Hor.) o poco o nulla ci ha che fare

Questo le basti per adesso: proponendomi io d'intrattenerla altra fiata, forse dilettevolmente con un brano d'*Ecloga* da me intitolata *EPIPHORAE* dove ho tentato di esprimere in latino poetico successivamente le modificazioni de' 4 antichi elementi, *aria, fuoco, acqua, e terra*, a servizio della presente generazione.

Il pallone aereostatico.

Il parafulmine Frankliniano.

Le armature incombustibili.

L'illuminazione a gas, e a fluido elettrico.

La dagherrotipia.

Il vapore di mare.

Il taglio dell'istmo di Suez.

Il vapore di terra.

I viaggi nella cavità del globo terraqueo.

La perforazione delle montagne.

I ponti sospesi.

Il telegrafo elettrico.

Il fenomeno della chiaro-veggenza.

E finalmente la scoperta delle vene aurifere della California: con una moralità fondamentale diretta a comprimere le corna dell'umana superbia, che per tanti trovati di così vasta applicazione non presuma di uguagliarsi in merito al Divino Creatore ec.

Di Firenze 20 Luglio 1861.

Devino Servitore  
cav. Luigi Cristostomo Ferrucci.

#### BOSCHIS

Boschis agens caveae septo viridante, quotannis

Dum caelum, et terras asperat acris hyems,  
Pascor iners milio parce cantare soluta:

Id domini curis grata rependo boni,  
Vere novo qui me vult, libertate recepta

Circa tecta domus modificare suae  
Pullis ipsa meis studeo prudenter amorem

Instillare huius carceris, aligeros  
Quum primum pluma se praesentire videntur,

Tentantes pennis aera mox levibus.  
Sed frustra studeo: longinquos aethere tractus

Metiri experti nam simul ac redeunt,

Magna peragrata me de regione monendo,

Questubus evertunt utile consilium.

Mater ego expecto, siquis sub tempus iniquum

Sanus amet necum septa subire pia.

Infelix! damnor duplicato audire dolore,

Venatoris eum, hunc ludibrium accipitris

Ex utriusque gula nil cantos heu perisse!

Quid refert, annis sospes ego ut valeam? —

Alois. Chrysostomus Ferruccius.

(1) *Querquedula boschides* chiama *Columella* quella specie di germani, o anitre che, non essendo selvatiche, sono acconcie ad esser chiuse ed ingrassate utilmente. Nelle edd. di quell'autore trovasi comunemente apposta una virgola tra *querquedulae boschides*, che non deve esserci. E tanto meno deve annuziarsi *Boschis* come sostantivo in una specie d'anitra: lo che fecero il Facciolati, e il Forcellini. È più esatto il Nizoli che la definisce *f. g.* (feminini generis). *Volueris est quae clausa pascitur; ut anas, querquedula etc. Colum. lib. 8 cap. 15. 1.*

#### Os Vatis ποροφοραων

Hic ferruginens, captivi verberare Solis

Impresso vultu, pectore sed nitidus

Constantique fide, sto conspiciendus amicis;

Et metuenda malis cornua dissimulo. —

A. C. Ferruccius.

#### LA MADRE POMPEIANA SCULTURA DEL SIG. GIOSUÈ MELI

#### ESTRO

Chi la mente m'infiamma! . . . un brivido

Per le membra mi scorre, ed una donna

S'appresenta che fugge, e. . . al cielo irato,

E al furor di natura un innocente

Distretto al sen tenta salvare! . . . ah fuggi

Fuggi infelice; chè t'è schermo il lino

Debole, che t'avvolge in tanto orrore! —

Diverse voci, orribil pianto, acute

Strida feriseon le mie orecchie! . . . il tuono

Echeggia cupo, e. . . piovon fiamme... ah fuggi,

Fuggi che 'l divin cruccio, ah non s'arresta

A materna pietade, e amor che forte

Nel periglio ti rende, in un confuso

Va con la brama rea che l'empio intomba!

Fuggi!... ma che? Non è il Vesèvo presso

Là che il suol scuote, e cener piove, e al petto

Toglie il respir? Non di Pompei son queste

Le vie, ch'io già calcai con la diletta

Che m'era scorta?... E sasso! — O meraviglia

Maggior che 'l labbro ammuta! — O se l'orrore

Rattempra il tempo di sì fiero caso,

Meli, dimmi, se Dio, di quell'amore

Medesmo ardendo per la sua creatura,  
 Per cui le forme armonizzò sì belle  
 Della donna gentil che in Eden parve,  
 In quest'età di duolo, ad allietarne  
 L'opra ammiranda a compir teo intese,  
 Sì ch'a lutto non sia dispena pieta?  
 No, che non è mortal lavoro... o il Genio  
 Sei tu dell'arte. — Dell'arciero Apollo  
 Veggo i divini tratti in lei: pudica  
 Più di Venere appare... e il suo dolore  
 Mi penetra nel cor sì come allora,  
 Che l'anguinee ritorte in Vaticano  
 Disgroppar Laoconte assorto io miro.  
 Superbi or voi che questa nostra Italia  
 Morta anche all'arti un di gridaste, al suolo  
 Ch'io vi vegga prostrati: innanzi a tale  
 Opra immortal, se vi da core or dite,  
 Che non ha vita chi la vita infonde (1).  
*Filippo Canini.*

(1) *Questi pochi versi dettati quasi d'improvviso come l'estro li suggerì furono consegnati all'esimio sig. Meli molto prima delle belle ottave riportate dall'Album alla distribuzione 24 dell'anno XXVIII.*

#### ONOMATESIA CINOLOGICA

Onomatesia chiamò Vico l'azione onde il primo degli uomini impose agli esseri il nome che loro poteasi convenire. Se i tardi suoi figli facessero sempre il debito uso della naturale ragione, che uomini li discerne dal novero degli animali non aventi il bene dell'intelletto; oh! non iscambierebbero sì di leggieri il concetto di sè medesimi con quello delle pure bestie a loro servizio create, e in siffatto caso anche l'onomatesia cinologica, o quella vuoi dire denominatrice de' cani, più logica per verità incontrerebbersi che non è al certo ne' presenti costumi. Nè punto nè poco c'importerà che a' cani si attribuiscono per avventura de' nomi botanici o potamologici, od altri; e se alla vaga bestiuola, diletto di ozi donneschi, appunto per la vaghezza toccasse in sorte esser detta *jolie*, ci spiacerà soltanto l'accento straniero; ma quando udiamo chiamar de' cani con nomi ad esseri umani appropriati, oh! noi tremiamo, e riconosciamo anche in sì piccole cose rivelato il gran guasto di tutto l'uomo e di tutta la società: in quel nome sta chiusa, o meglio n'è espressa, una pratica lezione di filosofia cinica veramente.

Che se poi agli studiosi ed a' colti dilettranti di qual sia specie di cani, o bisognosi come che vogliasi della loro guardia, della loro sequela, delle loro quasi gloriose fatiche; si dovessero mai suggerire de' nomi convenevoli all'uopo; innanzi tutto vorremmo presente alla memoria od all'occhio il lungo catalogo che ne fornisce nel suo *Cinegetico* Senofonte. Il qual libro ben può scusarne il farci noi su tali argomenti, ove ne fece obbietto alla sua enciclopedia

scienza egli l'autore della *Ritirata de' dieci mila*, e della *Educazione di Ciro*: con questo di più, che se egli scrisse de' cani col proposito principalmente dell'istruire alla caccia, a noi può addirsi il toccar della loro denominanza col proposito principalmente di aiutare, con ciò ancora, la pubblica e privata morale, e assuefare specialmente la gioventù a riporre anche nel nome di un cagnolino erudite reminiscenze.

« Brevia, dice egli dunque l'insigne Greco, breviter nomina eis (catulis) indantur ut evocari facile possint. Et esse eiusmodi debent: Psyche, Thymus, » Porpax, Styra, Lonche, Lochos, Phrura, Philax, » Taxis, Xiphon, Phonax, Phlegon, Alce, Theucon, » Hylaeus, Medas, Porthon, Sperchon, Orge, Bremon, » Hybris, Thallon, Rhome, Antheus, Hebe, Getheus, » Chara, Leuson, Augo, Polys, Bia, Stychon, Spude, » Bryas, Oenas, Sterrhos, Crauge, Caenon, Tyrbas, » Sthenon, Aether, Actis, Aechme, Noes, Gnome, Stibon, Horme ».

Ecco pertanto ben quarantotto nomi che recipiamente per imporsi a cagnuoli di varia specie, indole, e ufficio si furono da quel sommo dettati, filosofo a un tempo e storico, e generale di Atene, i tanti secoli innanzi che uomini animaleschi, agguagliandosi a' cani per bassezza d'istinti, li degnassero ancora di umana denominazione; tuttochè e quegli visse in un mondo carnale e pagano, e questi in una società di principi spirituali e cristiani.

Torneremo sopra di essi nomi altra volta per indagarne la nativa significanza, e la rispondenza che incontrano nel nostro linguaggio. E dopo i suggeriti da Senofonte, andremo in cerca di quelli che al fido animale rinvengonsi attribuiti negli storici e ne' poeti.

V. A.

#### LA FIGLIA DELL'ORGANAIO

(Continuazione V. pag. 200).

— E quale potrebbe esserlo dunque, o mia Celestina?

— Non lo so veramente e anzi non sò persuadermi che esso si trovi! . . . Il Signore m'ha fatto sì bella! mi ha messo nell'animo un desiderio di bene sì forte che non vorreste vedermi profanata ed avvilita non è vero? Sentite, papà, qualche volta mi è avvenuto di sognarmi che l'affetto e la divozione di alcuno di quei giovani che passando mi guardano ammirati, m'abbiano vinto l'animo. Ebbene, allora mi sveglio impaurita e in quell'istante mi pare che potrei forse esser tratta a porgere orecchio a una qualche bassa lusinga e me ne deriva un'assai triste apprensione che duro fatica poi a vincere. E qualche volta mi vado fino a veder nello specchio per assicurarmi se una qualche ispirazione maligna abbia avuto su me alcun potere; poichè voi me l'avete detto tante volte e io poi sento che è proprio vero che

questa luce che mi splende negl'occhi, la dolcezza del mio sorriso, l'aria soave della fisionomia e poi tutto ciò che in me aggiunge grazia e splendore fino alla bianchezza della mia carnagione, fino alla magnifica ricchezza de' miei capelli tutto questo non è che la limpida e schietta espressione de' miei sentimenti; e io perderei questi doni, se mai potessi rendermene indegna con alcun basso pensiero. Voi vedete che io devo aver cura della mia bellezza; ed essa è qualche cosa di assai peraloso che al più piccolo soffio s'appanna; bisogna che stia al sicuro sotto qualche cosa di celeste com'è per esempio l'amore di padre. E se proprio si trovasse sulla terra qualche cosa di simile a quest'amore; una cosa che meritasse d'essere adorata, che stesse all'altezza di ciò che ha di me fatto il Signore, allora. . . . Ma non è possibile! Iddio non m'ha fatta per nessuno amore terreno. Se non che fosse stato per voi, Egli mi si sarebbe ripigliata con Lui insieme a mia madre e so che voi tremavate che una cosa si bella e si pura non fosse destinata ad esser per gl'uomini. Se vi sopravviverò qualche giorno per gl'imprescrutabili fini del Signore è Lui che mi prenderà a custodia dandomi ancora più forte il sentimento della mia dignità come dà a tutti l'estinto della conservazione.

Questa singolare fanciulla pareva che parlando si ispirasse al segreto di un qualche celeste pensiero. Gli sguardi le si avvivavano; la voce naturalmente armoniosa e tenerissima le vibrava di quel l'interna commozione onde si rivelano le simpatie degli affetti. Il povero padre ne rimase interamente soggiogato. Tutte le sue apprensioni per l'avvenire della figlia insieme alla speranza a cui s'era volto per assicurarglielo, gli uscirono affatto di mente per dar luogo a una compiacenza che aveva delle dolcezze dell'estasi. Dal punto di quella meravigliosa dichiarazione tutto ciò che nel suo animo si riferiva alla figlia, ebbe per così dire mutata natura. Nulla che più avesse il potere di dargli una penosa sollecitudine. Ogni sentimento, ogni pensiero gli si risolveva in una specie di culto fuori del quale l'amor paterno più non trovava una soddisfazione apprezzabile. Si può dire che da quel giorno Celestina gli fosse incominciata ad apparir sotto un'altro punto di vista. Tutto pareva in essa aver preso un'altra espressione. Quella sua stessa bellezza s'era tramutata a' suoi occhi; aver preso a spirar qualche cosa di dignitoso e solemne che prima non avea e gli pareva di non doversene più compiacere collo stesso abbandono dal momento che lei ne faceva una così alta estimazione. Glie ne venne una specie di puerile soggezione che a poco a poco gli tolse d'aver colla figlia quella candida libertà di famiglia che aveva sempre mantenuta tra loro una dolce illarità. Sebbene fosse a dirsi felice della nuova cura e se ne sentisse derivare un'obbligo di riconoscenza infinita al Signore, egli ne pativa senza saperlo e s'era fatto triste e preoccupato da credere che un travaglio del cuore si fosse aggiunto a logorarne segretamente la vita.

## IV

E ora che v'abbiamo introdotto in seno di questa buona famiglia, che ve ne abbiamo detto le sciagure le speranze, gli affetti, che avete fatto conoscenza con cotesto tesoro della nostra Celestina la quale meriterebbe bene, ne converrete, d'esser tolta a soggetto di qualche cosa di più degno che non è l'umile racconto che abbiamo voluto farvene, ora vogliamo mettervi a parte d'un geloso segreto ed è che di questo fiore di bellezza, di questa sì nobile natura di giovinetta, se n'era innamorato, sapete chi? . . . Nient'altro che uno di quei toni d'allegri che trovammo a cena dall'oste del Ponte di Cortella. Ecco come al figlio dello Scutinizza (che era lui) potè venire in capo una cosa simile.

Bisogna che vi diciamo prima di tutto che stava di casa nella piazzetta di Magattona, quella fabricuccia in fondo che ha il tetto a due versanti come una chiesuola di campagna e che coll'appendice d'un altro piccolo bugigattolo tenuto addietro quattro palmi, occupa tutto il largo della piazzetta tra la casa dell'organajo e il fabricato che ricomincia la via. Sapete che vuol dire lo starsi vicini nella borgata della poveraglia. Gli è una specie di dritto a venirvi tutti i momenti per casa, a domandarvi ogni tanto un prestituccio, un servizio, a essere per qualche cosa in tutti i fatti e i segreti della famiglia. Veramente con un'uomo qual'era il Mago non ci si poteva far così a confidenza, ma la sua bambina dopochè fu diventata quella cara angioletta che v'abbiamo detto, non potea non far animo al vicinato. La figlia dello Scutinizza, tra gl'altri, una povera giovane macilenta e rachidinosa che stava sempre alla finestra a filare, quando vedeva la Celestina in sul terrazzo che svolzava come una farfalla tra i fiori, non si potea tenere dal volgerle un'affettuosa parola; e la piccola maga a darle udienza col tripudio della sua età, a dire che le piaceva tanto quella fisionomia malinconica, a desiderarne la benevolenza come se gli ci fosse voluta per far piena la sua domestica felicità; e il signor Lorenzo poi che aveva il enore là dove il suo volgeva la figlia, si fu fatto subito amico della buona Caterina e poi del vecchio focarolo che se ne stava tutto il santo giorno a lavorar razzi, batterie e girelli nel suo laboratorio; un ampio camerone posto sotto la finestra della figlia, così commodamente che da stare ad essa la fanciulla potea discorrer col padre. Spesso infatti i due piani di quella casa erano per questa via messi così bene in comunione tra loro, che avreste sentito alternarvisi i più intimi propositi di famiglia. Bisogna però anche dire che il più delle volte avevano una specie di portavoce in un fanciullo di sette o otto anni che sdrajato sul terreno a baloccarsi avanti alla porta dello Scutinizza, ripeteva com' un eco le parole di quei due interlocutori senza però mai resistere alla tentazione di ben molte intrromettercene per proprio conto. Era questi, come avrete capito, la prima crisalide di quel nostro giovinotto di Luigi Carlieri; un piccolo

rompicollo svogliato e di mal talento, come dicevalo il vicinato, e di cui non si potea far nessun conto. Cosa strana alla sua età; tutt'altro che innamorato di quel bello spettacolo dei fochetti che lavorava suo padre, lasciava intendere a suo modo che non gli pareva di poter mettere il cuore in cosa che si risolveva poi tutta in fumo in un' attimo. Fino a dieci anni gli si menò buona la sua idea; ma messo poi alle strette di darsi a un mestiere, si decise per quello del falegname a cui si conservò fedele a forza di faticar poco e al poco meschiando tutti i sollazzi dei buon temponi. Aveva incominciato a pigliare una pessima piega contro cui erano nulla le paterne ammonizioni e le pene che se ne prendea la sorella. Ogni giorno più dissoluto e il cuore più chiuso all'amore de' suoi; e tuttavia il povero padre e la buona Caterina non si poteano persuadere che fosse proprio di rea natura e tenevano che l'avesser guastato i compagni di cui pareva farlo apposta di cercar sempre i più tristi.

E si ché ci avevano fatto sopra tanti bei conti il vecchio focarolo e sua figlia sul loro fanciullo stante quel po' d'amicizia in cui s'eran visti entrare col l'organajo; e anche per questo lo avean lasciato si può dire farsi grande senza mestiere, aspettando che un giorno o l'altro il Mago gli lo chiedesse per fattorino, poichè c'era poi anche questo che il piccolo colo Scutinizza lo chiamavano ogni tanto a *tirare i mantici* e queste occasioni avevano fatto che andasse loro per casa quasi ogni giorno.

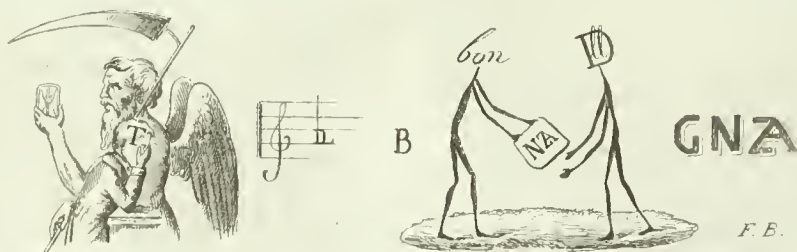
La Celestina gli avea messo sopra sopra tutta la sua benevolenza e non aveva mancato di dirgli che voleva imparargli il mestiere del papà. Speranze più fondate di queste non ci potevano essere e Luigi se ne pareva appagare dal canto suo più di quanto che ci sarebbe stato da ripromettersene. Ma ecco che sul meglio, quando lo si incominciava ad ammettere più confidenzialmente in famiglia, o ad ado-

parlo in qualche faccenda del mestiere, lo videro all'improvviso farsi malcontento e svogliato. Lo chiamavano, non ci si faceva trovare; lo mandavano per qualche servizio si scioperava per via or e ore; di quel che gli facean fare s'annojava. Sgridato più volte del padre, dichiarò finalmente di non volerne più altro sapere di quell'uomo burbero del Mago, nè de' suoi organi; lo mettesero a un mestiere come gli altri ci avrebbe atteso con amore e non ci fu verso di togliergli quella sua ideaccia dal capo. La sorella ci volle provare a pigliarlo colle dolci, gli fece riflettere che c'era da mutar condizione, da diventar signori e ricconi come il Mago. Tutto fiato buttato. Se non che a mettergli innanzi il benvolere a cui l'avean preso in quella casa, vide dipingerli in volto un turbamento improvviso. Gli parlò allora di Celestina, della sua buona grazia, della sua honà. Cosa strana; il fanciullo chinò il capo e si mise a piangere in silenzio. C'era l'età di mezzo a levarle ogni sospetto del capo; se no il bandolo la Caterina l'avea bello e trovato; ma anche come trovar l'altro dell'avversione che ci aveva poi presa a quel modo con quella famiglia? Tuttavia quel pianto le fece specie e se ne aprì con suo padre. Lo Scutinizza ci vide un tratto di testa bisbetica, e non se ne fece caso; tanto più poi che da quel punto Luigi parve più ostinato, più arrabbiato che mai a voltar le spalle alla casa dell'organajo. Insomma bisognò contentarlo e per far tutto a suo modo lo misero da un certo Girolamo di Pollo che teneva bottega da falegname nella nostra via di S. Domenico, l'ultima di quelle che erano a manca a venir giù dal trivio, con una porta sulla piazza e un'altra sulla strada proprio in faccia all'osteria dello Stracchino; una bella scelta e un bel sito come diceva suo padre, perchè s'innamorasse, anche, che non ci avesse avuto naturalmente trasporto, della vita dello stravizio.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La polvere ha la sua voce, la tomba i suoi amori, il nulla i suoi prodigi.*

# L'ALBUM

ROMA



UN DIPINTO DI VAN-HUYSUM. CONSERVAZIONE DEI FIORI. (Nuova scoperta).

Volete conservare lungamente i mazzi de' fiori senza bisogno di rinnovar l'acqua, ove siano immersi? Il *Monitore Scientifico* di Parigi vi suggerisce il semplicissimo espediente d'introdurre un cucchiajo più o meno di polvere di carbone nell'acqua che li dee contenere; e v'assicura che i fiori dureranno senza sensibile alterazione almen tanto tempo quanto se fossero stati uniti alla madre-pianta.

GEROTÈO

O

L'ORAZIONE FUNEBRE ALLA TOMBA DI MARIA

(V. *Vulg. Dion. de dd. nn. C. III*).

Anco per l'aure dolcemente meste,  
Qual colombella al natio nido attorno  
Aliava quell'anima celeste,

Sospirevole sol del terzo giorno,  
Tal che dal queto suo dormir destato  
Seco traesse all'immortal soggiorno  
Il bel vel che per poco avea lassato.  
E i padri de la fede, e le pietose,  
Come a presagio del miglior suo fato,  
Le pararon di balsami e di rose  
Nobil ferètro, e il vedovello stuolo  
Al Getseman portolla, e la compose.  
Ma pria che il sasso all'amoroso duolo  
Chiuda la vista de le nivee membra,  
Romper gli alti silenzi osa l'un solo  
Che vate al guardo ed al sermon rassembra...  
Udite, udite! de la morta Donna  
L'alte virtudi *Gerotèo* rimembra.  
— Dunque è caduta la gentil colonna  
Unica all'ombra della qual posava  
Qualunque in terra affaticato assonna?  
Ah! da quel di ch'alto di qua levava

Le sacre piante il vincitor suo Figlio,  
 Altro conforto il cor non desiava  
 Fra le tant'ansie di codesto esiglio,  
 Che de la Madre il prezioso aspetto,  
 E un guardo solo del modesto ciglio...  
 Ed ora, aimè! Più non si volge, e un detto  
 Più non correm' da le fiorite labbia  
 Come oracol divino e benedetto!  
 Nè certo unquanco su quest'umil sabbia  
 Simil non poserà candido piede  
 Trionfatore de la eterna rabbia.  
 Nè Gabriello da la eccelsa sede  
 Giuso tornando eguale e non altera  
 Donna inverrebbe d'ogni grazia crede!...  
 E però forse o in errabonda spera,  
 O in fresca aurette sovra a la supina  
 Passa, e dicendo *Ave* svegliarla spera...  
 Deh! perchè fue mortal cosa divina?  
 Tacita e sola ad inegual pendice  
 Ancor la incontro bella peregrina  
 Colma del Nume a la magion felice  
 Dell'annosa ch'ha in seno il maggior vate  
 Correr di lieti auguri apportatrice.  
 Al chiaror de le stelle innamorate,  
 Degli angelici cori a' vivi rai,  
 Al folgorar de le sembianze amate  
 Del suo Parto divin, ve' qual' è mai  
 La meraviglia de la santa Madre  
 La notte che pon' fine a' lunghi guai!  
 Le gloriano d'attorno a squadre a squadre  
 Gli angioletti festosi, ed ella assorta  
 Nel Figliuol, sì come il Figliuol nel Padre,  
 Nulla par n'oda, e del suo meglio accorta  
 Forse non sembra, nè di qual la preme  
 Fra i pochi stanti lagrimevol sorta!  
 Nè i semplicetti da l'antica speme,  
 Nè i sapienti adoratori eoi,  
 Nulla la storna ed al bel cor non preme...  
 Deh! campa almen, se almen fuggendo il puoi,  
 Salva all'aura d'Egitto il fior di Jesse,  
 Che corron sangue i campicelli suoi!  
 Oh! sventurata! A quante il cor le resse  
 Doglie, di che fu quella il primo inizio,  
 Se a patir seco il Redentor la elesse!  
 E Veglio un dì le ne faceva lo indizio,  
 Il dì che offerse del suo seno il Frutto  
 Fra madri immonde ella si strania al vizio!  
 Oh chi non pianga al suo materno lutto  
 Quando rivista omai la patria terra  
 Perso il Figliuol lo sospirò per tutto!  
 O quando pur gli stanchi lumi abi serra  
 Al vecchierello immacolato e giusto,  
 E l'uno, il fido, antico amor sotterra!  
 Ma di sua croce e d'ogni male onusto  
 Il *Figlio tuo!* monta i tremendi sassi...  
 E tu fra il popol deicide e ingiusto  
 Apriti, o madre generosa, i passi,  
 E all'arbor maladetta in muti affanni  
 Resta a udirne gli accenti ultimi e lassi!  
 (Or qui più ch'altri sotto a' bianchi panni

Umidi gli occhi reclinò del fero  
 Caso più ch'altri testimon Giovanni).  
 (Ma Geroteo) degnissima d'impero  
 Dopo il pianger sarai quando fra poco  
 Riviverà da la sua tomba altero...  
 E sì ch'egli risurse, e l'alto loco  
 Già tien del cielo onde ne ha messo a noi  
 Cotanta parte del divin sue Foco...  
 Ma tu sola restavi in questi bui  
 Regni di guerra e d'infinite morti  
 Che agli occhi e al cor nosco vivei per lui.  
 Che se 'l di venne da cangiar tue sorti  
 Oimè! chi 'l sa se ne riman quaggiuso  
 Almen quel tanto che riman de' morti?...  
 E no! (qui Giovan ruppe) eh guarda suso,  
 Guarda, drappel di Dio! Vedi prodigio  
 Se il lume ed il pensier non va confuso!  
 Eccola! E sale! E tutta in suo servizio  
 La Natura la inchina: il sol l'ammanta,  
 La ghirlandan le stelle, e al piè sta ligio  
 L'astro dell'ombre; e l'armonia che incanta  
 Le si addoppia d'intorno; apronsi i cieli  
 Liberamente a la beata pianta;  
 Volano incontro l'anime fedeli  
 Piene di meraviglia e di pietade »  
 E van dicendo: « chi fia che ci sveli »  
 » Qual luce è questa e qual nuova beltade?  
 Ed ella in tante feste umile e pia,  
 Se qualche cosa per l'eteree strade  
 Va cercando col guardo, e la desia,  
 Forse mirando vien se a la vittoria  
 Lei giunse la bramosa anima mia...  
 Tanto la tien di me dolce memoria,  
 E figliuol suo del divin Nato a' detti  
 Amariui ancora ed anco in ciel si gloria!...  
 Disse, e al dolce ricordo, a' tanti affetti  
 S'abbandona a' singulti. Or quegli, e quanto  
 Era intorno il cortèo di quegli eletti  
 Gli occhi piegando molli ambo di pianto  
 Su la pietra felice... ah! più non vide  
 Il sacro obietto del funereo canto!...  
 E invan tra i fior' lo ricercar le lide,  
 Invan ciascun pingge nell'urna il viso;  
 Non morta in terra, ove immortal si asside  
 « La rivider più bella in paradiso! ».

V. Anivitti.

#### REGOLE DELL'ARTE DI NUOTARE

Nuotare è la facoltà di sostenersi sull'acqua, di dirigersi in ogni senso e d'immergersi. Questa facoltà non è naturale nell'uomo, ma un'arte che può divenire più o meno perfetta.

L'arte del nuotare consiste nella buona applicazione dei seguenti principj:

1.° Respinger l'acqua per trovarsi un punto di appoggio che sarà tanto più resistente quanto l'azione sarà più viva e si opporrà una più gran superficie.

2.° Distrugger meno che sia possibile l'effetto pro-

dotto dissimulando le superficie che si oppongono all'acqua, e non irritando i moti di ritorno necessari per ricominciare l'azione.

Ecco quel che avviene: il nuotatore affonda finchè abbia rimosso un volume di acqua eguale al peso totale del suo corpo. Se il peso è più di quello dell'acqua, toccherà il fondo: se uguale, resterà indistintamente al luogo che una forza estranea l'avrà fatto arrivare; se più leggero, una parte del suo corpo resterà fuori dell'acqua. La facilità che abbiamo per sostenerci sull'acqua dipende dunque dal nostro peso specifico.

Il peso specifico non è uguale in tutte le parti del corpo. Le gambe e le coscie sono generalmente più pesanti dell'acqua, mentre la testa sostenuta dalla cavità del petto è molto più leggera. Ne risulta che la posizione totale che fa galleggiare il corpo intiero è che il petto occupa sempre la parte superiore. Di più, è legge generale che tutti i corpi allungati che galleggiano prendono l'equilibrio secondo la loro maggior estensione. Il corpo del nuotatore soggetto a questa legge, sarà subito portato a prendere la posizione orizzontale, e l'ossatura che occupa le parti posteriori essendo più grave che le parti anteriori, si troverà naturalmente sul dorso, rovesciando il capo in addietro per meglio respirare.

Nell'aspirare, il petto si gonfia, acquista più forza, e il corpo si solleva; facendo sortire l'aria dai polmoni, al contrario il corpo s'immerge. Sta al nuotatore a servirsi di queste due azioni. Se l'individuo non è pratico ed ha paura, fa dei moti disordinati che lo immergono e lo sollevano irregolarmente e mancandogli il giusto galleggio si affogherebbe per certo.

Si conosce che il centro di gravità del corpo umano è poco sotto il vuoto dello stomaco; ed è il punto per così dire che è il perno di tutti li movimenti.

La testa, essendo abitualmente fuori dell'acqua, è (in confronto delle altre parti del corpo che sono immerse e per conseguenza hanno perduto il loro peso) di un peso enorme, tanto più che si ritrova all'estremità del peso; produce un grande effetto per ristabilire o disordinare l'equilibrio. Questa deve regolare tutte le posizioni che si vogliono prendere.

Veniamo ora ai moti da farsi per la locomozione. Seguendo il principio che abbiamo spiegato, cioè « che la resistenza dell'acqua aumenta in ragione delle superficie, e della rapidità dei movimenti, » stabiliremo, per regola generale, che questi moti non che le mosse del nuotatore, debbono farsi per quanto è possibile senza alterare i moti del corpo.

#### *Azioni delle mani.*

Possiamo assicurare che in ogni specie di nuoto, l'azione delle mani si restringe a due movimenti opposti, combinati in forza, e direzione, secondo l'effetto che devono produrre.

La mano aperta e li diti riuniti spingono l'acqua vivamente per trovarci un punto di appoggio che sol-

levi il corpo o lo volti dal lato opposto. Quindi, nei moti di ritorno necessari per ricominciare l'azione, la mano spiana la sua superficie in forma tagliente per rompere l'acqua senza una forte resistenza.

Le braccia agiscono come dei remi. Si muovono a volte come i remi laterali al battello, salvo che i moti di ritorno si fanno nell'acqua, in luogo di sortirne. A volte agiscono a guisa della *godille* o remo solo dietro le lancie, agendo a semicircolo senza lasciar mai la resistenza dell'acqua. Il nuotatore essendo sul dorso, le braccia allungate accanto al corpo, e le mani eseguendo un leggero moto di *godille*, i suoi piedi si manterranno al livello della testa. Le braccia devono servire per lo più a sollevare la testa per facilitare la respirazione, a mantenere il corpo in equilibrio, e conservarlo nella direzione che vuol prendersi.

#### *Azioni delle gambe.*

Non potendo l'uomo nuotare come cammina, è obbligato a dei moti opposti ai consueti, in luogo dei piedi deve servirsi delle gambe e delle coscie, e dando uno slancio allontanare e riavvicinare vivamente le gambe. L'azione muscolare agisce obliquamente e produce un effetto simile alla coda del pesce. Li garretti tesi dopo questo moto stanno nel miglior modo per condurre il corpo in avanti, ed i moti di ritorno si fanno tutti naturalmente ravvicinando i talloni vicino al corpo per riprodurre un secondo impulso. Queste azioni generali delle braccia e delle gambe che abbiamo indicato una volta per sempre, essendo combinate insieme per concorrere allo stesso scopo, costituiscono i diversi metodi di nuotare, di cui diamo le figure del più classico e più comune.

#### LA BRASSE (I).

##### *Descrizione delle figure.*

La *brasse* è a giusto titolo il metodo classico; è di tutte le combinazioni dei movimenti la più importante e la più estesa per ottenere un progresso lungo, e la descriviamo secondo l'ordine e l'armonia dei movimenti.

*Punto d'importanza.* La mani unite vicino al corpo; li garretti piegati, li talloni riuniti, e la punta del piede alta - fig. 1.<sup>a</sup>

*Impulsione.* Un tempo e due movimenti.

Primo movimento. Allungate le braccia lentamente in avanti dando lo slancio allungato di garretto - fig. 2.<sup>a</sup>

Secondo movimento. Riavvicinar vivamente le gambe, li garretti tesi, li talloni sulla stessa linea fig. 3.

*Respirazione.* Un tempo e due movimenti.

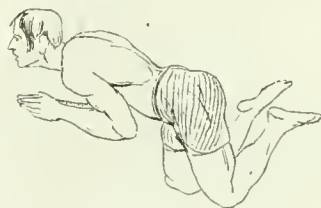
Primo movimento. Allontanate le braccia sentendo obliquamente dall'alto in basso la resistenza dell'ac-

(1) *Dal francese.*

## LA BRASSE. — PARTENZA E ASPIRAZIONE

4.<sup>o</sup> movimento

IMPULSIONE

1.<sup>o</sup> movimento2.<sup>o</sup> movimento

RESPIRAZIONE

3.<sup>o</sup> movimento

qua con il piano della mano. In questo tempo piegati i garretti. - fig. 4.<sup>a</sup>

Secondo movimento. Sentita ancora la resistenza dell'acqua spingendo le mani da avanti in addietro per ricondurle sotto il petto e vicino al corpo.

Li talloni sempre uniti per riprendere la posizione della partenza.

Si profitta della doppia azione delle mani per rinnovare l'aria al petto cominciando qui, come in ogni altra circostanza, per la respirazione seguita prontamente dall'aspirazione.

Il bravo nuotatore farà questi moti con vigore e sveltezza. Al momento dell'impulsione, sopra tutto nuotando nell'acqua dolce e che vuol andare con sollecitudine, sommergerà la testa per sollevare le gambe per aver meno resistenza.

DI ALCUNE OPERE DI SCULTURA  
DI OSCAR SŌSNOWSKI.

Chi mi scuote? un arcano potere  
L'egra mente m'infiamma ed il petto:  
Chi mi appella? Un incognito affetto  
Mi ricerca le fibre del cor.

Ti ravviso al bellissimo aspetto;  
Tu sè il Genio del Arte, il Motor

Che m'imponi? Ch'io canti del grande  
Facitor di tant'opre immortali,  
Che in Polonia sortiva i natali  
E sul Tebro la mente educò?  
Tu mi copri o bel Genio con l'ali  
Di Sosnowski in allor canterò.

Chi è colui che trafitto e disteso,  
S'appresenta a' miei sguardi tremanti?  
Ha le membra di sangue grondanti,  
Crudo ferro il Costato gli aprì.  
È l'immagine del Santo dei Santi;  
Dell'Agnel che per l'uomo morì.

Oh portento! Fattura sublime!  
In quel volto qual santo candore!  
Il sorriso di pace e di amore  
Sul bel labbro scolpitogli sta.  
Ah! quel volto mi desta nel core  
Dolce senso di santa pietà.

Qual fulgore m'abbaglia, alla vista  
Di quell'Angiol di luce vestito?  
Fors'è quei che atterrava l'ardito  
Che tentò di far guerra al Signor?  
Ei non cinge l'acciaio forbito  
Ch'è forier del Divino rigor.

No: la Tromba ci sostiene d'una mano;  
L'altra posa sul Libro immortale;  
Quella Tromba nel giorno finale  
Ogni estinto risorger farà.  
E quel libro ad ogni empio mortale  
Lo spavento nel cor porterà.

Coronata di fulgide stelle,  
Con moenza modesta pietosa  
Ecco apparmi la Mistica rosa  
In cui 'l sollio infernal non poté.  
Dell'Eterno la Madre, la Sposa  
Che il nemico conculca col piè.

Oh Sosnowski! La santa sembianza  
Come, Ah! Come il tuo Genio comprese!  
Forse un Angiol dal Cielo discese  
E quel tipo divin ti recò?  
Certo un Angiol fu teco cortese;  
Opra umana chiamarsi non può.

Ecco il Santo fedel condottiero  
D'Israello, difetto all'Eterno;  
Brilla in volto di un raggio superno;  
Doppia luce sul capo gli stà.  
Lo splendor ch'io in quel veglio discerno  
Il mio labbro ridire non sa.



Ei sostiene la pietra sacrata  
Cui vergava la mano Divina:  
Par ch'ei dica: mortale t'inchina;  
Questa legge t'imprimi nel cor.  
Santa legge che dièmmi sul Sina,  
E ad ogni uom la comanda il Signor.

Ma... che fora? Qual luce di Cielo  
Nuova gioia destò nel Cor mio?  
Altra immagin del Cristo vegg'io;  
Quella luce dal Cristo emanò.  
Ch'io m'inchini: qual tenero e pio  
Sentimento il mio petto infiammò!

Ei sta assiso sul Trono stellato  
Cui circondan Cherubi splendenti:  
Tiene accanto il segnal de' Credenti  
Che l'inferno potè disarmar;  
Quel segnal che ci ha tutti redenti;  
Su cui volle il gran Spirto esalar.

Nell'aspetto soave e tremendo  
Veggio i tratti dell'ira ventura,  
Che d'immensa ed eterna sciagura  
Ogni tristo colpire dovrà,  
In quel dì che fia 'l fin di Natura  
Forse tale ai Mortali parrà.

Qual prodigio! A tant'opre ammiraude  
Resta l'alma esaltata, rapita!  
Tu Sosnowski all'Argilla dai vita;  
Oh virtù dell'umano saper!  
Oh dell'Arte potenza infinita!  
Tu incateui dell'Uomo il pensier.

Oh valente! La nobil carriera  
Segui ardito, nè invidia t'arresti:  
Il tuo nome che chiaro rendesti,  
Tal la fama ai lontan porterà.  
Nuovi lauri la sorte ti appresti;  
La tua Patria fastosa n'andrà.

*Francesco Franzoni Carrarese.*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 205).

#### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Dal testo succitato di Dionisio appare un'altra denominazione della penisola, la quale è di Tirrenia

dai Tirreni. Questa è la più certa e la più generale, forse la più antica, ma sempre esterna, ma sempre poetica; poichè designando la parola Tirreni un popolo, il quale più o meno s'allargò nella penisola secondo le vicende, a cui soggiacque, la denominazione di Tirrenia ufficialmente non prevalse mai nell'interno, ma nell'esterno sì, perchè essendo quel popolo il più civile e il più navigatore fu più conosciuto, e dai Greci più nominato che alcun altro anzi reputato solo nella penisola, donde essa gli stessi Greci nominarono a dirittura Tirrenia. Esiodo infatti il più antico degli scrittori greci a noi giunti parlando a suo modo di Agrio e di Latino, figli di Circe e di Ulisse, nota che essi:

. . . *in recessu insularum sacrarum*  
*Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant* (338).

Omero negli Ilni raccontando il caso di Bacco avuto co' Tirreni o Tirseni così esprime:

. . . *cito autem riri bene tabulata ex navi*  
*Latrones pervenere velociter adnigram pontum*  
*Tyrsemi. . . .* (339).

Igino entra in maggiori particolarità; quindi udiamo da lui quel che l'immo attribuito ad Omero non dice. *Tyrrheni, qui postea Tusci sunt dicti, cum pyriticam facerent, Liber pater impubis in navem eorum conscendit, et rogat eos, ut se Naxos deferrent* (340). Da queste parole si conosce che il nome di Tirreni è anteriore a quello di Toschi ed Etruschi, cosa notata da tutti gli scrittori latini; e da quelle che seguono dopo il portento, del quale non dobbiamo interessarci, si dà la ragione del perchè i delfini si appellassero Tirreni e Tirreno il mare ad occidente della penisola: . . . *nam quisquis se praecipitaverat, in delphini effigiem transfiguratus est: unde delphini Tyrrheni sunt appellati, et mare Tyrrhenum est dictum* (341). Siccome poi la nascita di Bacco rimonta all'epoca, in cui la penisola era detta Saturnia, imperocchè; quegli era creduto figlio di Semele e di Giove; così può dirsi che verso il 1500 prima dell'era volgare i Tirreni avesser quel nome. Non resterebbe a sapersi, se Tirreni si dissero sempre, poichè allora risalirebbe quella denominazione prima della invasione Celtica, ossia prima del 2000. A questa sì difficile domanda risponde Dionisio affermativamente; perlocchè senza perderci in sottigliezze, veniamo a parlarne e a vedere come il nome di Tirrenia, fu esteso alla penisola abitata ad occidente dai Tirreni.

È grave l'osservazione di Dionisio, quando così commenta le espressioni di *Tirreno-Pelasghi* usate da Sofocle nel suo Inaco, posto dalla cronologia al 1920 innanzi l'era volgare: *Erat Tyrrheniae nomen illo tempore celebre per Graeciam; et tota Italia, qua occidentem spectat, nullo gentium discrimine appellationem illam habebat* (342). Da queste espressioni adunque risulterebbe che alla discesa de' Celti

nella regione Transpadana, Tirrenia fosse detta senza distinzione di genti la penisola che di poi regnando Saturno Saturnia si disse. Questa notizia in Grecia fu certo portata dai Pelasghi, in quello stesso periodo di tempo che Inaco nella Grecia rozza approdava; imperocchè Tirreni e Pelasghi, eran tutt'uno. È sempre Dionisio che accuratamente il riferisce, come cosa da altri scritta ed approvata... *et late per terras dispersum est genus Pelasgicum: erat autem ob transactam in assiduus laboribus ac periculis inter bellicosas gentes vitam, in re militari excellentissimi; nauticarum quoque rerum periti, propter Tyrrhenorum commercium* (343). E più chiaramente ancora: *Hos ceteri homines de nomine regionis a qua olim emigrarunt, et in memoriam antiqui generis eosdem Tirrhenos vocabant et Pelasgos* (344). E qui giova osservare come Dionisio avendo innanzi agli occhi gli scritti di Ellanico Lesbio e di Mirsilo si confuse nelle date e venne ad una deduzione falsa. Il primo dice: *Pelasgi ab Hellenibus (seu Graecis) sunt expulsus: relictisque ad Spinetem fluvium in Jonio sinu navibus, Crotonem ceperunt urbem mediterraneam: eaque belli sede usi, constituerunt quam nunc vocant Tyrrheniam* (345). Questo è verissimo: ma avvenne verso il 1380, quando i Tirreni scossero il giogo Iberico ed Umbro aiutati dai Pelasghi, che seguendo l'oracolo mille volte ripetuto di Dodona, tornarono alle antiche sedi sbarcando allo Spinetico e ad Alsio e si unirono in quel di Rieti cogli Aborigeni e compirono insieme l'impresa di Cortona, come ampiamente di sopra fu provato (\*). Dionisio poi prosegue: *Myrsilus contra dissentiens ab Hellanico Tyrrhenos ait post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos...* (346). E questo ancorà è verissimo, poichè si riferisce all'emigrazione di circa sei secoli prima verso l'epoca di Inaco. Quindi non vi è contraddizione fra Ellanico e Mirsilo; ma abbaglio in Dionisio che volendo contraddir gli storici, di cui non avea inteso il senso, completa l'errore e deduce un falso giudizio, che fu causa di mille altri sofismi, dicendo: *Mihi tamen videntur omnes errare qui credunt et eandem gentem esse Tyrrhenicam et Pelasgicam* (347). Da tutto ciò invece noi deduciamo che i Tirreni in Grecia si diceano i popoli della penisola all'epoca delle emigrazioni, dai Greci dette Pelasgiche verso il 1900, e Tirreni si seguitarono a chiamare dopo la riscossa quando allargarono il dominio oltre Po ed oltre Garigliano, dopo le vittorie di Ercole verso il 1350. A questo allude Virgilio, ove disse:

. . . sic fortis Hetruria crevit (348);

e Servio nota: *Secundum historiam, nam constat, Tuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse* (349). E più distesamente si legge in Polibio: *Campos omnes, quos Apennino atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitare Tyrrheni, quo tempore Phlegraeos etiam campos, qui circa Capuam et Nolam sunt, tenebant, quando etiam magnam virtutis existimatio-*

*nem adepti esse noscuntur. Qua propter non oportet historiographos potentiam Tyrrhenorum ad eam regionem referre in qua nunc habitant; sed ad praedictos campos, et occasiones ex illis locis acceptos* (350). Più bella testimonianza di questa non potea darsi in favore di Ercole, di Pico e di Evandro, che debellati i Siculi, estesero il dominio degli Aborigeni e de' Tirreni nell'Italia inferiore, di Ercole in ispecie che vinto Caco a' piedi dell'Aventino: *qui princeps immanium quorundam barbarorum, heroi restitit fretus locis natura munitis, unde in finitimos excurabat* (351), nei campi Flegrei riportò vittoria completa contro i Giganti, così detti da Timeo, i quali nello stesso intendimento di Caco riuniti, gli si erano opposti: *Phlegraeus quoque campus is locus appellatur, a colle nimirum, qui Aetnae instar Siculae magnam vim ignis eructabat: nunc Vesuvius nominatur...* *Gigantes illi cognito Herculis adventu, conjunctis viribus, cum instructa illi acie obviam procedunt, et commissa pro viribus et ferocia Gigantum pugna vehementi, Hercules deorum societate adiutus victoriam obtinuit, et plerisque trucidatis, regionem illam pacavit* (352). Per queste imprese il nome dei Tirreni si rese famoso e temuto, e molti popoli perdettero per alcun tempo nell'interno l'autonomia ed all'esterno anche il nome; per questo fatto così naturale Dionisio, che in quanto a' giudizi avea intelletto non lucido, fa le più grandi meraviglie con suo grave torto e non minore scapito, e non vede che confusione ed irragionevolezza negli scrittori, che diversi popoli con la sola denominazione di Tirreni credettero distinguere. Ecco le sue parole:... *quae quidem nominum confusio non minus quam alibi in Italicis fuit gentibus. Fuit enim tempus quo Latini, Umbri, Ausones et alii nonnulli, Tyrrheni a Graecis dicebantur; quod propter longinquas earum gentium sedes, difficile esset haec exacte discernere: adeo ut Romam ipsam Tyrrhenicam urbem multi scriptores opinati sunt* (353).

Rimane adesso a sapersi qualche cosa sulla etimologia di questa voce, si celebre fra' Greci. L'origine sua è tutto altro che greca; abitatori i Tirreni di un paese vasto e ricco che invogliava altrui alla immigrazione non meno che a domestiche rapine ed insulti, ben presto cinsero i centri di convivenza di mura, delle quali restano immobili vestigia in tutta Italia; e quando furono in parte spinti all'emigrazione n'empierono la Grecia barbara, onde Dionisio solennemente registrava: *Sed maxima Pelasgicae gentis pars est, ex illis Tyrrhenis qui olim et Lemnum et Athenas habitaverunt...* *et murum quo Atheniensium arx cincta est, cognomine Pelasgicum, opus esse horum hominum* (354). L'arte di fortificarsi se nella penisola ben presto trovò una ragione nella discesa de' Celti nella regione Transpadana, essa sempre più progredì col dilatarsi dell'impero occidentale, di cui parte resse Saturno, e questi appunto: *imperiumque denique in occiduis orbis partibus constituit, et ubique praesidiis per arces et munitiones dispositis, subditos in officio continuit* (355). I Tirreni adunque o meglio

secondo l'antica maniera i *Turreni* così furon detti dalle lor *torri*; chè questo si fu il nome, onde si appellarono da essi le loro costruzioni, che noi intendiamo sotto il nome di ciclopiche, pelagiche, e saturnine, e non è che una modificazione di epoca meno antica quella di aver soltanto chiamato torri le parti salienti di un recinto murato. Questo fatto è sì ovvio che non obbligherebbe a citare autorità per dimostrarne le opinioni antiche; purtuttavia giova sempre e Dionisio è in ciò ben chiaro: *Hoc autem nomine a Grecis (Tyrrhenos) appellatos esse nihil vetat, vel propter domicilia turrata, vel ab aliquo praepotente principe. Romani certe aliis cos vocant nominibus; etenim ab Etruria, quam aliquando habitaverunt, ipsos Etruscos appellant: et ob excellentem sacrorum ac divini cultus peritiam, nunc quidem obscurius Tuscos* (356). Ed altrove più distesamente disse: *Hos (Tyrrhenos) . . . nominatos dicunt a domiciliis munitis, quae primi in his regionibus struxerunt. Turres enim et Tyrrheni, ut Graeci tyrses, clausa muris et firma aedificia nominant* (357); e Tirreni appunto sono detti nell'Inno a Baeco, che si attribuisce ad Omero, e Tirreni nella favola di Igino, che per intero racconta l'avventura avuta da Baeco con questi (\*\*). Aristotile poi siccome attesta Plinio, riconosce i Ciclopi inventori delle Torri: *Turres, ut Aristotiles, Cyclopes* (358). e siccome tutti convengono che cotesta fu gente abitatrice della Trinaeria prima d'ogni altra esterna sopraggiuntavi; così non esce dai Tirreni l'invenzione dei recinti fortificati, tanto più che a Saturno s'attribuisce da Diodoro colà l'erezione dei castelli, fatta certo per mano dei naturali suoi abitatori, onde resta sinonimo tuttora il nome di Ciclopee, Pelagiche e Saturnine, che vuol dir Tirreniche a cosiffatte costruzioni primitive di difesa.

(338) *Hesiod. Deor. Gener. v. 1015.*

(339) *Homeri, Hymni-Bacchus sive Latrones v. 6.*

(340) *Hygini, Fabul. CXXXIV loc. cit.*

(341) *Id. Ib.*

(342) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 20.*

(343) *Id. Ib. pag. 20.*

(344) *Id. Ib. pag. 20.*

(345) *Id. Ib. pag. 22.*

(\*) *Vedi la nota n. 23 e seguenti.*

(346) *Dionys. Ib. Lib. I, pag. 22.*

(347) *Id. Ib. Lib. I, pag. 22.*

(348) *Virg. Georgic. Lib. II.*

(349) *Serrius in Georgic. Lib. II.*

(350) *Polyb. Histor. Lib. II, Basileae 1548 p. 48.*

(351) *Dionys. Ib. Lib. I, pag. 34.*

(352) *Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. IV, cap. 21.*

(353) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 23.*

(354) *Id. Ib. Lib. I, pag. 20, 22.*

(355) *Diod. Sic. Ib. Lib. III, cap. 61.*

(356) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 24.*

(357) *Id. Ib. Lib. I, pag. 21.*

(\*\*) *Vedi le note n. 339 e 340*

(358) *Plin. Hist. Nat., Lib. VII, cap. 56.*

*Melchides, Conisca* (auctore A. C. Ferruccio).

(V. *Album* pag. 206).

*M.* Viribus ipsa etiam domitis elementa quaterna  
Tempore tam sero sunt intercedere visa,  
Ac si defluerent dociles portare triumphum  
Quadrijuges temere intrantum penetralia mundi!

Sericeo conclusa globo volat aetheris aura  
Subjunctum rapiens hominem, caveaque procacem  
Quaerere doctrinas, per apertum velificando  
Aera forte sibi, sed nil referente earina  
E spatio immani quod nos disterminat astris.

Centonum ingenio magnis stridoribus ignis  
Imbellis stupet illaesos versarier intra  
Ardoremque suum, rapidasque volumine flammis:  
Ut quondam obstupuit, radiis per acumina ferri  
Deduci innocue ad terram; Lemnique cavernis  
Fulmineas iras, Franklino auctore, recondi.  
Idem abit in lumen stagni de sordibus imi  
Eductus mediis noctem illustrare tenebris,  
Luce vel electri floccis pallentibus acta.  
Solis at e disco confingens hospite cella  
Rerum, hominumque typos, pictor fidissimus idem  
Cogitur esse haustu divinae lucis, et ictu.

Fert mare suerescens equitantis ab arte vaporis  
Prorumpi, subigique rotis; trepidante sequela  
Vi subjectarum ratis usque fugacis aquarum.  
Confusus patietur idem se congeminari  
Fluctibus, obversos montes ubi dissociata  
Aequora lambebant, vel in iras acta subibant  
Prolixas cautes, et procurrentia saxa.

Intervalla viae jam tellus nullibi sentit,  
Vix satis ipsa sibi, qua serpit linea ferri  
Conduplicata premi plaustorum mole rotatim,  
Et serie, fervens unda post pegma lebethis (\*).

Nec mare, nec tellus usquam tardare virorum  
Colloquia ulterius possint optata vicissim,  
Rebus ab antigrapho rescriptis alterutrinque  
Vi liquida electri per amici fila metalli  
Discurrentis. Homo quidnam, nova terrigenum stirps,  
Non sibi despondet? sine pennis ales, et ipsa  
Sospes aqua, serpens telluris ad intima tendens,  
Transfodiens montes (\*\*), et pontibus aera fallens;  
Denique perspicua vates virtute videndi  
Eventura semel, linguae magnetis loquelam,  
Sensibus attonitis, divinitus instillante  
Ad responsa, prout vis urget, et aura rogantis.  
Adde quod invento Caliphornia dives ab auro  
Lethale illecebris, esca et praesente malorum,  
Attulit Europae, diversis qua patet oris.  
Tristis avaritiae consensu turpis in uno.  
Improbata tendiculis redivivi fenoris unde,  
Numinis in morem colitur sine more metallum.  
C. Regnas, Christe Dens! qui multa, ac magna sub imo  
Telluris gremio voluisti abscondere, et alta  
Elongare hominum conspectu, desidiosi  
Admiratores naturae ne nimis ipsi

Indulgere sibi tumefacto pectore vellent.  
Atque ut musca bovi super indita dixit aranti  
AEquallem vana se voce laboris in arvis,  
Progenies, mala principiis, se pere Creantis  
Numen adfixam lateri jactaret adesse  
Secretis, et naturae interiora tenere  
Par, consorsque Dei, pomi virtute negati. — etc.

(\*) *L'istesso autore in una delle sue 40 epistole latine diretta al m. Antonio Sauli di chiara e deplorata memoria descriveva così la macchina a vapore per terra, o per mare.*

..... Virtus fervoris ab unda  
Ejaculata salit, subjecto fossilis igne  
Carbonis, proprio quae pressa volumine, et intra  
Conflictata tubos immurmurat, atque rapaci  
Turbine plaustra trahit per stratum tramite ferrum,  
Aut trabe trudit aquas, ventosque rotantibus alis  
Praevolat alta tenens: piccam mox fumida nubem  
Tollit, et aerati prorumpit, ab ore camini.

(\*\*) *Nel viaggio di S. S. Pio IX inedito del medesimo autore il traforo della montagna presso Siena sta espresso in maniera differente. E fu opera del celebratissimo Sanese Architetto Pianigiani.*

Exoptatus adest! rapidi quem turbine motus  
Rheda vapore levis regali exulta paratu  
Trans vallem irriguam, trans oppida, transque ruinas  
Castrorum antiquas, et colles subsilientes,  
Et per anatesim discluso in viscera montis  
Tramite, Senarum statuet statione propinqua.

(Profectio etc. Intervallum VIII v. 1 - 6):

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 191.)

22.

Fuori di Porta Pia - Chiesa di S. Agnese

*Fabius Cardinalis Ultrailus Introite Portas Eius In Confessione Atria Eius In Hymnis Confitemini Illi.*

23.

A sinistra della via retta

*Vigna Libera Di Fabio Casolini.*

24.

A destra

*Marzio Cav. Solis Ciogni.*

25.

Ivi

*Lorenzo Lezzani.*

26.

A sinistra

*S. Mariae In Via Lata.*

27.

Fuori di Porta Pia nell' interno

*Pius. IIII. Pont. Max. Portam. Piam. Sublata. Nomentana. Extruxit. Viam. Piam. Aequata. Alta Semita. Duxit.*

(Continua)

*A. Dott. Belli.*

## CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Pensate nel tempo dell'abbondanza all' indigenza.*

# L'ALBUM

ROMA



*Ipsa dixit et facta sunt.*

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI DELLE STELLE CADENTI

NELL'AGOSTO 1861.

*Egregio sig. cav. De-Angelis*

*direttore dell'Album di Roma!*

Se nel vastissimo complesso di tutte le create cose si scrutasse molto addentro con filosofica contemplazione in che abbia essere il sublime di quel tutto armonioso che ci sorprende, e che la più alta idea c'ispira della Divinità, sono pur di parere doversi esso ravvisare nel moto. — E che mai sarebbe avvenuto di quella *immensa massa* di tante elementari sostanze se rimaner doveva nello spazio senza alcun movimento? Che idea presenterebbe in questa quiete il creato?... Altra idea di gran lunga sublimie per ciò c'ispira quel moto, da cui tutte le ordinate cose vediamo costantemente animate, e chè tutto in bella armonia esiste ed esisterà nell'Universo.

Ma in questa ampiezza indefinita, che per ajuto di nostre limitate facoltà immensa chiamamo, vi

grandeggia però le nostre contemplanzioni quando vediamo perseverare con invariabile costanza quei tanti infiniti attributi di chi *Opera* si grande disegnò, ordinò, esegui!..... Tanto mi accadde a riconoscere maggiormente che mai nella notte del 10 Agosto osservando per la prima volta (in compagnia di mio marito) le stelle cadenti compiendo in questa epoca un secondo periodo, e progredendo sempre con quell'ordine in virtù di leggi prescritte sempre veglianti a perpetuare l'armonia di un sistema, che ad evidenza suppone una studiata preordinazione.

Di questi Astri, cui il nome s'impose di stelle cadenti, dopo la memorabile scoperta del periodo di Novembre per opera più del caso che d'investigazioni scientifiche, se ne vennero sospettando altri; e resa piana la via per scoprirli, più ricerche s'istituirono, e soltanto dall'operoso professor Quetelet di Brusselle si venne sospettando un'altro periodo nell'Agosto di ogni anno, e che perciò su questi due solamente viene oggidì chiamata con molta avidità l'attenzione degli astronomi.

A vederne lo insieme di questo ritorno nel mese di cui è parola, presento agli onorevoli leggitori di questo Album le mie intere osservazioni come risulta

dal qui appresso quadro, tendente a raccogliere conseguenze per profittarne alla bisogna, chè oramai prende il carattere di scienza di fatto.

Il numero totale delle stelle cadenti in quella notte osservate giunse a 140. — Fra queste se n'ebbero 25 di prima grandezza (1); 5 di seconda (2); il rimanente di minor grandezza; ed una miriade di quelle che manifestavansi come leggiere sfumature di debolissima luce (3).

In quelle di prima grandezza alcune accostavasi al verde, alcune rossastre. — Oggetto singolare di una di queste stelle, fu la 87<sup>ma</sup> formata di un globo turchiniccio più brillante di Venere, lasciando sul suo cammino una traccia luminosissima che durò costantemente visibile per circa 10 secondi, e sulla quale portai prontamente la maggior attenzione col mio telescopio acromatico, e vidi ch'era scintillante, e rossastra.

Notai eziandio alcune stelle cadute in gruppi, e quando due stelle erano contemporanee od erano parallele, o la seconda teneva la stessa via della prima, o teneva una direzione perpendicolare alla prima.

Di stelle spente e poi ricomparse ne vidi alcune. — Tre ne vidi di un andamento *ascendente* (4). — Il loro moto apparente fu assai incostante: alcune percorsero il loro cammino con grande rapidità; alcune con una velocità un poco minore, ed altre si muovevano con lentezza.

Per il che opinio non essere qui tempo di esaminare se debba o no venire esclusa la *origine atmosferica* delle stelle cadenti, od *accettare l'origine cosmica*, rimettendo lo spaziarvi maggiormente in questo aringo, quando il novero delle mie osservazioni torni più copioso: poichè diverrà più facile sulla fede dell'illustre Quetelet allorchè vederemo tipografate fra pochi mesi le sue diligenti ricerche, accumulate dal 1822 fino ad oggi, e che avranno di certo un rapporto con quelle di Brandès, di Benzenberg, di de Humboldt, di Olbers, di Arago, di Herrick, di Cooper, di Herschel, di Wartmann, di Duprez, di Schumacher, di Bogulawski, di Walker, di Poey, di Chasles, di Forster, di Phillips, di Bravais, di Biot, di Mayer, di Valz, di Houzeau, di Perrey, di Grant, di Schmidt, di Heis, di Liais, di Lubbock, di Blaupain; e dirò ancora del Nobile, del Capocci, del Secchi, del Colla, del Serpieri, e di altri sapienti; e poterne convenientemente discutere la identità sui risultamenti puranco ottenuti in 50 anni dal sig. Cuvier-Gravier, sapiente direttore dell'Osservatorio di Lussemburgo.

Credo ancora di ben notare essere difficilissimo precisare con esattezza i siti del cielo, a cui quei fugacissimi fenomeni rispondono, e particolarmente quando appariscono in siti poveri di stelle. Nulla di meno tutto ho riunito alla esatta determinazione, e mi lusingo di avere adempiuto all'onorevole invito dei miei corrispondenti:

Ecco perciò il quadro soprannominato; ossia

<i>Numerazione delle Stelle Cadenti.</i>			
N.	Tempo medio. Roma	Posizione Apparente	Direz.
1. <sup>a</sup>	8. 6' dal $\gamma$	Cigno a $\alpha$ Ofiaco.	SSO
2	8. 14 da $\beta$	Orsa min. a $\eta$ Orsa magg.	NO
3	8. 22 da $\alpha$	Cassiopea a $\alpha$ Perseo.	NE
4	8. 24 da $\gamma$	Serpentario a $\gamma$ Sagittario.	SE
5	8. 26 da $\zeta$	Cigno a $\varepsilon$ Aquila.	SE
6	8. 37 dalla	Polare a $\varepsilon$ Orsa magg.	SSO
7	8. 38	Idem.	SSO
8	8. 39	Idem.	SSO
9	8. 42 dalla	Polare a $\psi$ Orsa magg.	SO
10	8. 50 da $\beta$	Cassiopea a $\eta$ Auriga.	NE
11	8. 55 da $\varepsilon$	Pegaso a $\zeta$ Capricorno **	SE
12	9. 13 da $\tau$	Aquila a $\sigma$ Sagittario **	S
13	9. 30 da $\phi$	Andromeda a $\gamma$ Triangolo ** (asc)	NE
14	9. 37 da $\alpha$	Orsa magg. ad $\alpha$ Boote.	O
15	9. 38 da $\rho$	Cefeo a $\gamma$ Cigno.	SE
16	9. 50 da $\alpha$	Lira a $\varepsilon$ Boote.	O
17	9. 51 da $\delta$	Cigno a $\varepsilon$ Cassiopea.	NE
18	9. 52 da $\beta$	Cassiopea alla Polare.	NE
19	9. 55 da $\pi$	Corona a $\beta$ Libra.	O
20	9. 57 da $\alpha$	Cassiopea ad $\alpha$ Libra.	NE
21	9. 58 da $\theta$	Cigno ad $\phi$ Scorpione.	SE
22	10. 00 da $\delta$	Cassiopea a $\beta$ Testa di Medusa	NE
23	10. 1 da $\varepsilon$	Cassiopea a $\gamma$ Delfino **	NE
24	10. 9 dalla	Polare alla Lince.	N
25	10. 14 da $\zeta$	Cassiopea a $\delta$ Cigno **	NE
26	10. 15 dalla	Polare all'Orsa magg.	N
27	10. 15 da $\eta$	Perseo a $\beta$ Andromeda.	NE
28	10. 17 da $\varepsilon$	Ercole a $\varepsilon$ Serpentario.	SO
29	10. 17	Idem.*	SO
30	10. 20 da $\alpha$	Aquila a $\tau$ Sagittario*.	S
31	10. 21	Idem.*	S
32	10. 21 da $\sigma$	Orsa magg. ad $\alpha$ Arturo.	N
33	10. 25 da $\delta$	Orsa magg. alla Polare (asc).	NNO
34	10. 30 da $\tau$	Serpentario a $\beta$ Scorpione.	SSO
35	10. 31 da $\gamma$	Delfino a $\lambda$ Sagittario.	SSE
36	10. 32 da $\alpha$	Lira a $\beta$ Scorpione.	SO
37	10. 32 da $\gamma$	Aquila a $\beta$ Scorpione*	S
38	10. 33 da $\zeta$	Antinoo a $\zeta$ Sagittario.	S
39	10. 36 da $\alpha$	Lira a $\zeta$ Sagittario*.	SO
40	10. 38 da $\gamma$	Ercole a $\varepsilon$ Libra.	SO
41	10. 40 da $\beta$	Pegaso ad $\alpha$ Pesce australe.	E
42	10. 40 da $\alpha$	Triangolo a $\beta$ Auriga.	NE
43	10. 41 da $\beta$	Pegaso a $\alpha$ Pesce australe.	E
44	10. 42 da $\gamma$	Aquila a $\zeta$ Sagittario*.	S
45	10. 42 da $\alpha$	Triangolo a $\mu$ Ariete.	NE
46	10. 44 da $\varepsilon$	Serpentario a $\beta$ Scorpione*.	SO
47	10. 44 da $\delta$	Cassiopea a $\varepsilon$ Perseo.	NE
48	10. 45 da $\alpha$	Lira a $\varepsilon$ Corona boreale.	S
49	10. 46	Idem.	S
50	10. 46 da $\gamma$	Perseo alle Plejadi.	NE
51	10. 47 da $\alpha$	Lira a $\varepsilon$ Corona boreale*.	S
52	10. 47 da $\alpha$	Corona bor. a $\rho$ Serpentario*.	O

N.	Tempo medio. Roma	Posizione Apparente	Direz.	N.	Tempo medio. Roma	Posizione Apparente	Direz.
53. <sup>a</sup>	10. <sup>h</sup> 43'	da $\xi$ Pegaso a $\varepsilon$ Pesci. . . . .	E	107. <sup>a</sup>	12. <sup>h</sup> 32'	dalle Plejadi all'Orizzonte . . . . .	E
54	10. 48	da $\alpha$ Corona bor. a $\xi$ Scorpione * . . . . .	O	108	12. 34	da $\alpha$ Pegaso a $\alpha$ Pesce Australe . . . . .	S
55	10. 49	dal Camelopardo a $\psi$ Orsa magg. . . . .	N	109	12. 36	da $\xi$ Ercole a $\lambda$ Olluco . . . . .	O
56	10. 56	da $\alpha$ Lira a $\xi$ Orsa magg. . . . .	SSO	110	12. 43	da $\alpha$ Lira a $\lambda$ Antinoo * . . . . .	O
57	10. 58	da $\rho$ Testa di Medusa a $\varphi$ Toro * . . . . .	NNE	111	12. 46	da $\beta$ Orsa min. a $\eta$ Orsa magg. . . . .	N
58	11. 3	da $\alpha$ Lira a $\alpha$ Corona bor. * . . . .	SSO	112	12. 47	dal Camelopardo a $\chi$ Orsa magg. . . . .	N
59	11. 4	da $\chi$ Pegaso a $\alpha$ Pesci. . . . .	S	113	12. 48	da $\pi$ Corona bor. a $\alpha$ Serpentario * . . . . .	SO
60	11. 4	da $\alpha$ Ariete alle Plejadi. . . . .	NE	114	12. 54	da $\xi$ Pegaso a $\pi$ Sagittario * . . . . .	SE
61	11. 5	da $\beta$ Pegaso ad $\alpha$ Pesci. . . . .	SSE	115	12. 55	da $\alpha$ Aquila a $\pi$ Sagittario . . . . .	SO
62	11. 7	da $\beta$ Pegaso a $\gamma$ Pesci. . . . .	E	116	12. 56	da $\sigma$ Cefeo alla Linee . . . . .	N
63	11. 7	da $\alpha$ Perseo a $\beta$ Auriga. . . . .	NNE	117	12. 57	da $\gamma$ Delfino al $\beta$ Capricorno . . . . .	E
64	11. 15	da $\beta$ Cassiopea a $\alpha$ Pegaso . . . . .	NE	118	12. 57	Idem. . . . .	E
65	11. 17	da $\tau$ Cassiopea a $\zeta$ Andromeda. . . . .	NE	119	13. 00	da $\alpha$ Ariete a $\varepsilon$ Balena . . . . .	E
66	11. 19	da $\eta$ Orsa magg. a $\alpha$ Arturo. . . . .	NO	120	13. 00	da $\varepsilon$ Pegaso a $\delta$ Capricorno . . . . .	S
67	11. 24	da $\alpha$ Orsa magg. alla chioma di Berenice. . . . .	N	121	13. 2	da $\rho$ Cigno a $\delta$ Aquila * . . . . .	S
68	11. 28	da $\gamma$ Andromeda a $\beta$ Serpentario * . . . . .	NNE	122	13. 2	Idem. . . . .	S
69	11. 30	da $\chi$ Drago a $\varepsilon$ Serpentario. . . . .	NO	123	13. 3	da $\alpha$ Cigno alla Polare . . . . .	O
70	11. 31	dalla Polare a $\lambda$ Orsa magg. . . . .	N	124	13. 5	da $\alpha$ Pegaso a $\pi$ Sagittario * . . . . .	S
71	11. 32	da $\lambda$ Drago a $\eta$ Orsa magg. . . . .	N	125	13. 5	dal Camelopardo all'Orizzonte . . . . .	N
72	11. 44	da $\beta$ Cassiopea a $\delta$ Orsa magg. . . . .	NNE	126	13. 6	da $\beta$ Ariete al $\beta$ Balena . . . . .	E
73	11. 44	da $\beta$ Pegaso a $\alpha$ Pesci. . . . .	SSE	127	13. 6	da $\varepsilon$ Cefeo a $\delta$ Capricorno * . . . . .	N
74	11. 46	Idem. . . . .	SSE	128	13. 7	dalle Plejadi a $\tau$ Balena . . . . .	E
75	11. 46	da $\alpha$ Ariete a $\varepsilon$ Toro. . . . .	E	129	13. 11	da $\varepsilon$ Cigno a $\pi$ Sagittario * . . . . .	SE
76	11. 47	dalla Polare a $\psi$ Orsa maggiere. . . . .	N	130	13. 15	da $\pi$ Pegaso a $\varepsilon$ Delfino * . . . . .	S
77	11. 48	da $\beta$ Cassiopea alle Plejadi. . . . .	NNE	131	13. 16	da $\eta$ Orsa magg. all'orizzonte . . . . .	NNO
78	11. 51	da $\eta$ Pegaso a $\varepsilon$ Pesci. . . . .	SSE	132	13. 16	dal Camelopardo all'orizzonte . . . . .	N
79	11. 51	Idem. . . . .	SSE	133	13. 17	da $\eta$ Orsa maggiore alla Polare . . . . .	N
80	11. 52	da $\lambda$ Antinoo a $\delta$ Sagittario . . . . .	SO	134	13. 17	da $\alpha$ Cefeo a $\varepsilon$ Delfino * . . . . .	O
81	11. 52	da $\alpha$ Cassiopea a $\alpha$ Auriga . . . . .	NNE	135	13. 18	da $\beta$ Testa di Medusa alla Linee . . . . .	E
82	11. 54	da $\alpha$ Pegaso a $\alpha$ Pesci * . . . . .	SE	136	13. 20	da $\alpha$ Delfino a $\alpha$ Pesce austr. . . . .	SO
83	11. 55	dalla Polare a $\beta$ Arturo . . . . .	N	137	13. 23	da $\alpha$ Ariete a $\alpha$ Toro . . . . .	E
84	11. 56	da $\alpha$ Ariete a $\alpha$ Cefeo . . . . .	E	138	13. 24	da $\beta$ Drago al Toro Poniatowski . . . . .	NNO
85	12. 09	da $\beta$ Testa di Medusa alle Plejadi . . . . .	NNE	139	13. 29	da $\alpha$ Cassiopea alla Polare . . . . .	NNE
86	12. 09	da $\tau$ Cassiopea al Camelopardo . . . . .	NNE	140	13. 35	da $\alpha$ Lira a $\alpha$ Olluco * . . . . .	O
87	12. 1	da $\alpha$ Ariete a $\alpha$ Pesce australe . . . . .	E				
88	12. 2	Idem. . . . .	E				
89	12. 3	da $\varepsilon$ Orsa magg. a $\alpha$ Serpentario . . . . .	NO				
90	12. 3	da $\gamma$ Andromeda alla Polare . . . . .	NE				
91	12. 4	da $\delta$ Cassiopea a $\alpha$ Balena . . . . .	NE				
92	12. 7	da $\beta$ Pegaso a $\alpha$ Pesce australe . . . . .	SE				
93	12. 7	da $\alpha$ Auriga al Camelopardo ( <i>ascen.</i> ) . . . . .	NE				
94	12. 9	da $\alpha$ Orsa magg. a $\alpha$ Auriga . . . . .	N				
95	12. 11	da $\chi$ Drago a $\alpha$ Arturo . . . . .	N				
96	12. 11	da $\delta$ Auriga a $\delta$ Gemelli . . . . .	NE				
97	12. 12	da $\beta$ Pegaso a $\alpha$ Pesci . . . . .	SE				
98	12. 15	Idem. . . . .	SE				
99	12. 15	da $\delta$ Aquila a $\beta$ Capricorno . . . . .	SO				
100	12. 18	da $\beta$ Pegaso a $\alpha$ Pesci . . . . .	SE				
101	12. 19	da $\alpha$ Aquila a $\varphi$ Serpentario * . . . . .	SO				
102	12. 19	dalla Polare a $\chi$ Orsa maggiore. . . . .	N				
103	12. 24	da $\rho$ Aquila a $\eta$ Olluco . . . . .	SSO				
104	12. 27	Idem. . . . .	SSO				
105	12. 27	da $\beta$ Testa di Medusa a $\alpha$ Toro . . . . .	E				
106	12. 30	da $\beta$ Testa di Medusa a $\alpha$ Auriga . . . . .	E				

I caratteri nondimeno ravvisati in quella notte mi ha offerto un gradito spettacolo, essendo state le cadenti stelle numerose, e favorite da un cielo limpido — Agli Allievi del Magistero fisico-astro-nomico è pur noto questo brillante avvenimento nel

Quale per li seren tranquilli e puri

Discorre ad ora ad or subito fuoco,

Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,

Se non che dalla parte onde s'accende

Nulla sen perde ed essa dura poco.

(Dante; Parad. XI)

Che spettacolo imponente che opprime di stupore l'umano intendimento!... Elementi ammirabili di una Divina originaria potenza motrice, che mi richiamò al pensiero in quelle ore di osservazione che su questa scienza fu la prima lezione che Dio stesso ha dato

ad Adamo, onde questa prediletta Creatura nel giorno il più felice di sua esistenza, turbata non fosse nel vedere all'Oceano piegarsi il gran Luminare, e da sopore sorpreso al venire della notte, non prendesse timore di suo troppo sollecito passaggio fra tanti portenti, in mezzo ai quali vedevasi locato. Fu quindi nel silenzio, che contemplando le bellezze del Cielo, le prime lezioni si appresero di questa scienza. . . . , scienza di riposo, di solitudine, di puro godimento!

Dopo ciò riassumo sommariamente la quantità delle stelle osservate nelle rispettive direzioni:

dal Nord. . . . .	N.° 20
dal Nord-Nord-Est. . . . .	» 9
dal Nord-Est. . . . .	» 21
dall'Est. . . . .	» 18
dal Sud-Est. . . . .	» 12
dal Sud-Sud-Est. . . . .	» 6
dal Sud. . . . .	» 16
dal Sud-Sud-Ovest. . . . .	» 9
dal Sud-Ovest. . . . .	» 13
dall'Ovest. . . . .	» 10
dal Nord-Ovest. . . . .	» 4
dal Nord-Nord-Ovest. . . . .	» 2

Totale N.° 140

Non vi sarà adunque Creatura osservatrice, che qualche verità non legga su questo gran libro senza alcuna istruzione, chè il naturale impulso a contemplare lo spettacolo di tante magnificenze ne fu a ciascheduno il maestro: e se per lo passato spaventarono i popoli, e comete, e aurore boreali, e stelle cadenti come segni dell'ira divina, l'eterna Sapienza però ci aveva avvisato, e ci avvisa di non temerne. . . .  
 . . . . « *A signis Coeli nolite metuere quae timent gentes . . .* » (Gerem. X 2.)

Gradisca sig. cav. i sensi della mia stima — Di Roma 12 Agosto 1861.

Devina Serva  
 Caterinu Scarpellini.

(1) *Segnate con \**

(2) *Segnate con \*\**

(3) *Era impossibile poterle tutte notare; particolarmente quelle nella Costellazione di Cassiopea, che pareva vi fosse là una sorgente di stelle cadenti con un movimento rapidissimo, e corto.*

(4) *Mi rassicurai col fatto rimarcando la differenza della posizione di una medesima stella cadente veduta da due osservatori locati vicinissimi; ed è facile perciò immaginare, come pur disse il prof. Nobile, astronomo chmo, che un sensibile errore nel senso, o pressochè nel senso della linea che congiunge due osservatori lontani, possa talora non solo far supporre ascendente un moto discendente, m'ancora con più ragione far supporre di molto più alta o più bassa una stella cadente, quantunque soddisfi a tutte le condizioni d'identità.*

(Continuazione V. pag. 208.)

Non l'avessi mai detto, che parve proprio la sua maledizione. In pochi giorni, compagni, gioco, inbriacature gli furono sopra come se ce lo avessero atteso da un pezzo. Di remora manco pensarci, che già il padre non era da tanto; poi dite che al levarlo dall'organajo, avea contato di lasciargli le briglie sul collo Tristissimo conto in vero e a farlo ci avrebbe pensato due volte se avesse previsto (e come non prevederlo?) che il male cui lasciava aperta la via sarebbe un giorno tornato in capo a se stesso. Quel demonietto sfrenato s'era già accorto da un pezzo con che floscia natura di padre avea la disgrazia di fare e ogni giorno moltiplicandogli di questa cosa in mano le prove, si confortava sempre più nel suo mal talento, si che lo Scutinizza si trovò che a quindici anni Luigi gli avea tolta la mano si audacemente, che a dirgli una parola di correzione dovea sentirsi menare in capo un rumore da fargliene passar la voglia, quand'anche ce l'avesse avuta di cuore. Figuratevi se ce ne vollero molte di queste prove di correzione per far che quell'altro insolentisse e finisse presto col gettarsi dietro le spalle ogni filiale rispetto.

Ne seguì che in famiglia incominciarono ad esserci di quei tristi ed empì litigi che la funesta passione dello stravizzo ha resi si frequenti tra la nostra poveraglia. N'era occasione il cercar che faceva Luigi d'estorcere ora con un pretesto e ora coll'altro dal povero vecchio di suo padre quel di più che gli ci voleva del suo giornaliero guadagno per fener piede a tutte le partite di piacere di quella sua combriecola di scieperoni che conoscete. In quella disonesta commedia, di fingere una commission di lavoro per aprire a Luigi la via di carpir danaro dal padre, il tristo camerata non ci avea avuto il merito dell'invenzione; che il buon' uomo dello Scutinizza ce lo avean preso altre volte a quel modo. E l'aver scoperta poi la frode non gli era servito di regola e tutto per quel suo non si saper far valere al bisogno e mostrarsi una volta per tutti irremovibile tanto al minacciare che al pregare.

La figlia ce l'aveva confortato replicatamente in sul primo, ma poi disperando d'indurcelo, vide che non c'era da far fondamento che sopra un po di bene che il fratello a lei non avea lasciato mai di volerle, e al quale a dir vero egli univa anche una certa familiarità rispettosa come se vi riconoscesse qualche cosa della soave autorità d'una madre. Era rinscita due o tre volte a stornarlo da' suoi malvagi consigli e avea potuto notare che a una di lei amorevole ammonizione quella sua vita dissoluta s'era pur riposata in qualche giorno di tregua. C'eran però momenti che il di lui cuore si trovava affatto chiuso a ogni infiammazione di bene e che a volerci avere ascendente si rischiava guai. Quando ciò avveniva (e le bastava un occhiata per averne sentore)





(La famiglia dell' Organajo)

la poveretta faceva peggio ancor di suo padre; non lo contrariava in nulla e si sarebbe come si dice sparata per appagare i suoi desiderii. Era una inesplabile contraddizione del suo cuore di donna. Non osava allora volgergli la parola; ma se ne stava trepidante e in apprensione di un nuovo disturbo.

Di un dopo pranzo però che lo Scutinizza era andato fuori per cose del mestiere (era di quei dì da cui ha preso le mosse questo racconto) se lo vide comparire dinanzi tanto sottosopra che non poté tenersi dal domandargli impaurita che gli fosse successo.

— M'è successo che ho perduto al gioco e non ho da pagare, gli rispose con una parolaccia e alzando i pugni nell'atto d'una stolta empietà, ne v'è l'onore, capisci, continuava fremendo, e non v'è strada da uscirne!

Oh! Signore Iddio e come faremo mò adesso, esclamò Caterina senza pensare che a farsi scorgere così penetrata del triste caso, il fratello potrebbe sturbarsene più che mai.

— Come faremo, ripigliò questi iafatti più furibondo, faremo che bisogna subito trovar dieci scudi, s'avesse a mettersi per questo alla strada.

La donna sospirò con angoscia, si levò la cocchia di lato e chinando la testa sul seno più non proferse parola. L'altro la stette a guardar un momento tutto arrabbiato come se avesse avuto ragione di pigliarsela con essa di quello che allora gli succedeva; poi si mise a sfogar la collera andando innanzi e indietro per la stanza Caterina non gli badava; ma glielo avrebbe scorto anche chi non l'avesse conosciuta che quella era tutt'altro che la dispettosa noncuranza del corrucio.

Poco stante s'alzò e senza aprir bocca discese le

scale e uscì di casa. Luigi non fece a tempo di mettersi alla finestra a vedere che sentì una piccola bussata dall'organajo. Ristette in atto di una triste sospensione d'animo, finchè ebbe sentito aprirsi e rinchiudersi quella porta, poi facendosi all'improvviso più aggrondato e sconvolto e prorompendo in una orribile imprecazione, si diè d'un pugno sulla fronte come se in quel momento la sua situazione gli si fosse mostrata più grave e irreparabile. Si mise a seder sulla seggiola della sorella piegato innanzi, colla testa fra le mani e i gomiti sulle cosce e mandava ogni tanto infocati sospiri. Dopo un pò si risentì il rumore della porta dell'organajo, poi quello della Caterina che risaliva le scale. Egli seguì a stare tutto rannicchiato a quel modo non si mosse neppure quando la buona sorella gli si fece dappresso e stendendogli la mano

— Tenete Luigi gli disse con voce affettuosa e malinconica, ecco il danaro che vi bisogna, e fate che il povero papà non sappia nulla!.. A restituirlo ci abbiamo tempo!.. — L'altro sempre muto si scosse, prese il danaro, s'alzò le volse sgarbatamente le spalle. Mentre se ne andava — Manco adesso è contento! mormorò Caterina con un pò di amarezza.

Non si poteva infatti dir che lo fosse. Uscì più rannuvolato di prima e con l'aria dell'estrema agitazione corse giù verso la piazza di S. Domenico e fu in due salti all'osteria del ponte di Cortella. Entrò come un forsennato s'avvicinò a un gruppo di tre o quattro all'ultima mensa a destra presso l'arcata, e li stendendo il pugno sulla tavola — Ho pensato che gl'amici non bisognava farli aspettare, disse con mal repressa voce di risentimento, e non mi ci sarei messo colle mani vuote, ma m'ero fitto in capo che la fortuna oggi fosse della mia. Chi sa quante

volte non vi sarà successo anche a vo' altri!.. Gli è che io questa volta mi sono sbagliato!

— Sei troppo permaloso, figliuol caro, rispose la conosciuta voce del Bricco, che t'ho detto poi?.. che questa sommarella m'avrebbe fatto al caso di averla subito!.. ci avevo fatto io pure oggi i miei conti sulla fortuna, vedi! Così dicendo, stendeva la mano a pigliare i quattrini messi da Luigi sulla tavola. Ma questi come se improvvisamente gli fosse venuta un'idea, gli si gittò addosso per trattenergli la mano e — Forse non è ancora tempo di dirlo, si fece ad urlare ripigliando il danaro. La rivincita!.. e vadino i dieci scudi che hai vinto in un colpo! Ti farò vedere che sei tu che ce li hai fatti male i conti sulla fortuna sta sera. Sono quattrini che essa non mi ci può tradire, per Dio!

— Hai ragione! esclamarono in coro gl'altri come si fossero penetrati di quell'ostinata confidenza nelle fortune del giuoco, la rivincita poi non gli si può rifiutare!

— Quà le carte; oste, le carte! gridò il Bricco persuaso all'istante. Vennero le carte e i due giuocatori a darsi dentro coll'accanimento di un duello a sfida mortale coi padrini, l'idea della fatalità e tutto. Passarono alcuni istanti di quell'ansia terribile tra cui non sembra altro vedersi o sentirsi che il maligno sghignazzar della sorte. Poco appresso la inevitabile esclamazione della vittoria e della sconfitta in un sol grido; poi la voce di Luigi che gettando le carte e alzandosi — Non è nulla, fece con apparente indifferenza, vuol dire che su questi scudi non ci si può far fondamento per certe cose! e voltò a tutti bruscamente le spalle.

Tornò subito a casa e la Caterina che gli si fece incontro in cima alle scale lo vide tutto mutato.

— Dimmi un po, dimandolle ancor serio ma col tuono dell'affezione fraterna, gli hai detto che era proprio per me questo danaro che l'avevo perduto nel giuoco?

— Questo non glielo ho detto; ma di confessargli che eri tu che ne avevi di bisogno non ho potuto poi farne di meno.

— Fin qui poco male... perchè a farsi tener per briccone come dite vo'altri, va bene; ma da certa gente poi... basta ognuno ha le sue idee e quella là mi saprebbe male che sapesse di me certe cose!

— Ma poi le saprà finalmente, fratello mio.

— Le saprà e non le saprà!.. Intanto a levargli dal capo un qualche sospetto temerario che forse gli avremmo fatto fare, tieni un po qua (e mettendosi le mani in saccoccia ne trasse i dieci scudi) non ci manca un quattrino e riportali subito.

Ma dunque?... fece attonita Caterina prendendo il pugno delle monete e guardandoci su come se non se ne fosse potuta capacitar.

— Mi pareva proprio un sacrilegio!.. sicchè ho rigiocato e ho rigiocato e ho vinto... Già non si poteva perdere e poi avrei dato della testa pei muri e l'avrei finita!.. Tu pure a venirti in capo d'andar

da lei!.. e dimandargli i suoi risparmi le sue fatiche che sai bene non ha da scialarla come una volta; e perchè poi?... ed essa darteli e sapere che erano per me e forse anche a indovinare il restante. Insomma è stato un miracolo e riportaglieli subito.

— Fu dunque una ispirazione del Signore la mia!.. Ma che gli dirò poi se mi domanda come è stata la cosa.

— Che non mi sono più abbisognati; è naturale mi pare?... Ma anche ne la ringrazio sai, che la ringrazio tanto tanto, e fargliela capir bene questa cosa, e che l'ho sentita in mezzo del cuore. Oh! chi l'avrebbe fatto! Povera Celestina. M'ha proprio sempre voluto bene!.. E io come se ne avessi avuto paura e adesso più che mai! — E crollava il capo tristamente e gli si dipingeva nel volto un'angoscia di cui non si sarebbe potuto creder capace. L'altra lo stava guardando con uno stupore che pareva poco a poco risolversi nella gioia d'una compiacenza affettuosa. Stettero così senza parlare alcun tempo finchè sentita suonare l'Ave Maria — Affrettati che è tardi, disse Luigi col tuono calmo d'una interna soddisfazione, meglio che non ne sappia nulla di niente: vedrai che a momenti egli torna e così troverà che tutto è finito bene — La sorella lo guardò intenerita, mise un grosso sospiro dal petto e uscì. Poco stante a un rumore di suonanti scarponi ferrati che saliano lentamente il nostro giovine si fece da capo alle scale e diede il ben tornato a suo padre.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

LA SVIZZERA.

(Continuazione V. pag. 180).

Quanto amene, e deliziose sono le rive dei laghi nella Svizzera, altrettanto incantevoli ne sono le prospettive, che li circondano. Per ben goderne fa duopo ascendere in quelle eleganti navicelle, che servono a fare gite di piacere nei laghi, e donde scegliendo vari appositi punti si gode di molte, e diverse sorprendenti vedute. L'arte, che ha vinto la natura negli abbellimenti campestri propaga sempre più il bello ed innocente diletto dell'ammirazione di nuove scene, che si estendono nel vasto orizzonte, e che attraggono l'attenzione di chi ama bearsene nei magnifici effetti. Quindi feste, e concerti dati su quelle navicelle servono a rallegrare lo spirito di chi su di esse galleggia per diporto in quei laghi. Forma tuttocìò un insieme di mistici piaceri, che danno una tenue idea della gioia che si proverebbe nell'Eden. La purezza del cielo limpido, e sereno, la tranquillità delle onde tremolanti appena al debole soffio di un'aere soave, e leggero aggiungono piacere a piacere, diletto a diletto... Una nube però impercettibile in prima, par che spunti all'improvviso dalla ultima estremità dell'orizzonte e che pian piano si vada elevando nel cielo. Il vento che si scatena, la

sospinge, l'ingrossa, l'aumenta. In pochi istanti ingigantisce in modo, che il sole si oscura, e si asconde. Alla prima nube, altre ne succedono, ed altre. Agitate dal vento che infuria si sconvolgono dall'imo fondo le onde. La tempesta succede alla calma. Versano torrenti di acqua dall'aperto loro seno le nubi, ed esse nell'urtarsi a vicenda, l'elettricismo fa scoppiare la folgore. Il tuono cupo, e sonoro rumoreggia da lungi, ed il fedele eco lo ripete con pausa, prolungandone il terrore che arreca. La scena così ridente in principio si mostra dipoi in così spaventevole aspetto. Mute, tremebonde ed attonite restano le già festevoli comitive dei sollazzanti navigatori. Sudano, e s'affaticano sui remi i robusti marinaj, che han raccolte, ed ammainate le vele, per giungere solleciti al più prossimo lido. Nascosti sotto i frondosi alberi se ne stanno i timidi angelli, che cessarono dagli amorosi loro canti. La bufera imperversa, ed alla lieta immagine della vita è succeduto un vero ritratto di morte. A che somiglia tutto ciò?.. Alle umane passioni!.. Un'oggetto creato ci colpisce, e ci piace. La vista di esso ci arreca conforto, e diletto. Più si vede, e più si ammira. All'ammirazione succede l'amore, all'amore sottentra una malnata passione. Ecco subito conturbato l'animo da una folla di affetti contrarj. La lotta incomincia fra la gelosia, le speranza, il timore. E se per caso l'oggetto amato si viene ad immaginarselo indegno, od a supporre infedele, ecco subito un'odio implacabile, ed una ira profonda succedere all'amore, che destato si era. La gioia sparisce per sempre perchè gioia e contento duraturo non vi ha nelle cose mondane, e fugaci. Felice la gioventù se saprà vincere in tempo le nascenti passioni, e dominarle con quella supremazia, che dottata dalla ragione fa distinguere gli uomini dai bruti. L'amore del lavoro, e la fuga dall'ozio possono molto per riuscire in questo lodevole intento. Esempio perenne ne abbiamo negli Svizzeri, i quali oltre all'essere prodi soldati sono anche laboriosi agricoltori, e dediti alla pastorizia, alla industria, ed alle arti necessario per l'umano consorzio.

Egli è perciò, che la cura del bestiame ora fiorisce mirabilmente nella Svizzera, e celebri, e ricercate sono per il latte copioso, e per il formaggio squisito, che producono le così dette Vacche ginecche numerose colà, ed oramai propagate anche fra noi, e nella Italia tutta in genere, e nell'agro romano in specie ove con l'incoraggiamento del governo non cessano i privati di averle, e tenerle in quel giusto conto, che meritano.

Egli è perciò, che l'agricoltura procede pure a meraviglia nella Svizzera, e che l'industria locale sa ricavarne il maggiore costrutto possibile. Quindi è che gli svizzeri oltre al procurarsi la migliore qualità e quantità di cereali, di legumi, e di frutti, sanno al loro vino mediocre delle uve pel non ben maturarsi delle medesime, largamente supplire con altre egregie bevande ricavate dai frutti. E con le ciliege, che particolarmente fabbricano il Kirk ora

tanto ricercato in commercio. Il setificio poi, il lanificio, e molti altri capi d'industria manifatturiera sono in via di ben notevole prosperità nella Svizzera. E lo sviluppo regolare di tuttociò procede quivi con mirabile avvedutezza, e prudenza.

Per formarsi una idea dei semplici costumi degli Svizzeri facciamo ad osservarli nelle loro particolari dimore. Abitano pertanto essi in campagna nei casolari da loro costrutti per la maggior parte in legname, ed architettati con quel fantastico genio, con cui ora noi le vediamo tuttodi ricoperti con cura nei fiorenti, e deliziosi giardini delle nostre contrade. In città poi abitazioni di pietre da loro edificate con molto gusto, e fornite di tutti quei comodi necessarij alla vita cittadina ma dirette da quella stessa ben nota semplicità, che tanto distingue i loro riservati costumi. Non è per questo che in alcuni luoghi non abbiano ancora sfoggiato nei pubblici edilizj con quella medesima sontuosità, che attualmente viene adottata in simili costruzioni da tutti i popoli colti, ed inciviliti. Le chiese pure, ed i tempj corrispondono quivi ampiamente allo scopo per cui sono generalmente costrutti. Le vie delle città sono larghe, e spaziose, ed i suburbi sono abbelliti dalle ville dei possidenti i più ricchi.

Nelle Alpi si servono i Grigioni di sentieri da slitta per passare da un pascolo all'altro. Sono poi le loro slitte formate di giovani abeti di circa dieci piedi ciascuno, ed unite con alcune traverse non spogliate dai rami per resistere, e neutralizzare l'impulso di una forte discesa. Fanno molta attenzione nel dividere con saggia avvedutezza il loro bestiame separando sempre quello destinato al macello, da quello riservato pel frutto, ed è così che riescono più facilmente ad usufruttuare di tutti i loro pascoli, ponendo nei luoghi montuosi dove l'erba corta, ed arida basta per nutrirli gli animali macellabili, e nei prati di pianura, ed in specie negli artificiali quelli, che vengono prescelti per il latte, e per il fratto. Le donne stesse si prestano con assiduità alla pastorizia, ed ai molteplici accessorj della medesima. Neppure i fanciulli vengono lasciati affatte poltrire nell'ozio, ma bensì gli sono affidati e commessi quei lavori più sopportabili, e quelle faccendole più tenui, che sono compatibili con la loro tenera età. È così, che crescono sobri robusti, e guerrieri. È così, che non mai hanno tralignato finora dai degui loro antenati.

L'odierna Svizzera infatti comprende l'antica Elvezia, e nel suo lato la Rezia superiore. Benchè i primitivi antichi abitanti di quei luoghi fossero Celti, ovvero Galli di origine, pure essendovisi immischiati gli Ambri, e gli Svevi, ai quali fu abbandonata in principio la parte settentrionale della Elvezia e più tardi gli Itali, fu perciò, che ne nacque la diversità delle tre lingue, o, razze negli Svizzeri odierni. Comune però a tutti quelli abitanti fu l'antico nome di Elvezi fino alla grande, e stretta confederazione, che essi di unanime accordo conclusero fra loro nel secolo decimoquarto, e che tuttora conservano in-

tatta, e dopo la quale tanto l'Elvezia, quanto la Rezia superiore furono appellate col nome recente di Svizzera.

Terra fu questa madre, nutrice di eroi che si distinsero sia in gloriose gesta militari, sia in preclare virtù cittadine.

Uomini sommi anche nelle lettere, nelle scienze e nelle belle arti tutti non ebbero mancare nella Svizzera, la quale fu pure la patria dell'architetto cav. Domenico Fontana, che nel secolo decimosesto durante il Pontificato del Papa Sisto Quinto seppe elevare in Roma l'antico obelisco tuttora esistente nella gran piazza del Vaticano innanzi al magnifico, e sontuoso tempio di S. Pietro l'unico in tutto l'orbe cattolico.

*Cav. Pietro Lattanzi.*

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 132)

XLVII.

*Panunzio Conti.* (1468-1482).

Per quattordici anni occupò Panunzio Conti la sedia episcopale di Segni. Creato vescovo nel 1468 mancò di questo secolo nel 1482 (1).

XLVIII.

*Lucio Fazini Maffei.* (1482-1503).

Lucio o Lucido Fazini Maffei Romano chiamato volgarmente anche Fosforo pel vezzo che correva in quella età di foggare tutti i nomi alla latina, venne in somma riputazione di dottrina a suoi tempi. Conoscea benissimo la lingua del Lazio e della Grecia, ed era avvinto in nodo d'amicizia col celebre Poliziano, con Ermolao Barbaro e co' più rinomati sapienti di quel secolo, i quali nelle loro lettere lo appellano *eruditissimo*. Appartenne all'Accademia di amena letteratura fondata a Roma da Giulio Pomponio Leto (2). Fu promosso alla sede vescovile di Segni dal Pontefice Sisto IV ai 19 di Agosto del 1482 e ventun'anno appresso mancò di vita nella sua città natale, volgendo il 1503 (3).

*Prof. Alessandro Atti*

(1) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit.*

(2) *Tiraboschi, storia della letteratura italiana, secolo XV.*

(3) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit. MS. cit.*

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 216.)

28.

Tra la Porta Pia e S. Lorenzo fuori delle mura

*In Honorem Divi Francisci Confessoris Joannes Franciscus Gabriael Politiangelus Humilis Sacerdos D. D. D.*

29.

Fuori della Porta Pia a destra della Villa Torlonia

*Horti Lucernarii Anno MDCCCXXIII.*

*Angelus . Marchio . Maximus . Hortos . Avitos . Coemptis . Saltibus . Pomariisque . Nomentanam . Adusque . Viam . Productos . Exhilaravit . Anno . MDCCCXX . Franciscus . Marchio . Maximus . Squalentes . Post . Aevum . Restituit.*

30.

*Sacrum . Hanc . Aediculam A . Mario . Cardinali . Bolognietto . Extractam Ac . Divae . Virginis . Mariae . Nat . Dicit . Anno . Dni . MDCCL .*

*Cum . Iam . Deturpata . Fatisceret Virginius . Bolognietus . Cincius . Restituit*

(Continua)

*A. Dott. Belli.*

CIFRA FIGURATA



F.B

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La fortuna vola cogli uomini fortunati.*

# L'ALBUM

ROMA



SPARTACO, STATUA DI V. VELA ESISTENTE NEL PALAZZO LITTA A MILANO (\*).

Quanto i Romani ebbero, dopo dure battaglie, recato la Macedonia alle loro mani, e domate parecchie bellicose tribù della Tracia, siccome suolsi pure oggidì dalle nazioni conquistatrici, e molto più allora da Roma che era impegnata in tante guerre, vi levarono per mezzo di esse molti corpi di militi ausiliarii, che collocarono fra i quadri degli eserciti loro. Spartaco di Tracia, di condizione pastorale, ma che doveva in seguito conseguir fama di gran capitano, siffattamente fu aggiunto alle milizie di Roma.

Era egli, secondo ne lasciò scritto Plutarco nella vita di Marco Crasso, non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno inoltre e di piacevolezza, più che non si conveniva alla fortuna sua, ed aveva insomma costumi proprii di un Greco più assai che di un barbaro. Disdegnoso quel superbo di servire sotto gli stendardi nemici, rendevasi disertore, e curava il proprio dispetto, l'inconciliabil odio e la propria personal libertà, infestando le terre degli oppressori della sua patria, con una guerra

da partigiano. Ma non molto dipoi ricadeva nelle loro mani, ed avvinto nelle gravi catene dello schiavo, grazie alle atletiche forme ed al vigor del suo braccio, veniva dannato a divertir nei circhi cogli esercizi di gladiatore il popolo romano (1).

Narrasi che tratto Spartaco in Roma, per essere venduto, gli fosse visto, mentre dormiva, un dragone affortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie, pur uscita di Tracia, ed indovina, affermasse quel segno dinotare che acquistata si avrebbe Spartaco grande e formidabile possanza, ed avrebbe avuto un fortunato fine. Con quanta saviezza e verità profetasse ella, mi verrà più sotto di rammentare.

Nell'anno 680 di Roma, essendo Spartaco in Capua rinchiuso con altri gladiatori schiavi nella scuola (*ludum*) di Lentulo Batiato, non per verun azion loro malvagia, disse lo stesso Plutarco, ma unicamente per l'ingiustizia del loro padrone, il quale riserbavali per farli duellare fra loro, pensando farla finita con quell'infame degradazione, ei gli eccitò a rompere le catene e ricuperare la prima libertà, rivoltandosi contro il loro padrone. Ben dugento gladiatori posero orecchio ai propositi di lui e pensarono d'ammutinarsi. Favoriva l'ardito progetto la circostanza d'esser fuori d'Italia i migliori capitani e le più agguerrite legioni della Repubblica, nè tardò guari a recarla ad effetto. Perocchè, quantunque fra que' gagliardi vi fosse chi denunziasse la congiura, pur tuttavia con deliberato animo Spartaco spezzò i suoi ceppi ed uscì libero di Capua, seguito da settantaquattro compagni, armati di pugnali, scidoni, falci, di quanto insomma era lor venuto alle mani. Levatisi i Capuani a quella insurrezione di schiavi, e tentando d'inseguirli, Spartaco diresse quelle prime prove di coraggio, e i Capuani vennero ricacciati nella loro città colla peggio, abbandonando agli insorti tutte le armi, onde questi si munirono e servirono per gli scontri ulteriori. Questo primo successo ne ingrossò il numero, per altri schiavi che loro si unirono, e quando, venuti a battaglia col pretore Claudio Pulero, ebbero compintamente sconfitto, ascese il loro esercito a dieci mila combattenti.

Ma come interviene mai sempre fra coloro che appena sorridano a libertà, e più spesso, allor che fra queste moltitudini fatte libere abbiano elementi eterogenei di nazionalità, questo esercito si divise in più parti. Spartaco proseguì a capitanare i Traci e gli altri alleati; Enomao e Crisso guidarono i Galli ed i Germani.

All'accorgimento di Spartaco non tardò a manifestarsi la convenienza di ricondursi co' propri compagni in patria, siccome quegli cui non offuscavan l'intelletto le temporanee vittorie sull'aquile latine: ma come a ciò persuaderli, se a lui non era possibile il trattenerli dal mettere a ruba ogni luogo per cui passavano? Tuttavia gli si mostrò amica la fortuna ancora, quando venne alle mani col pretore Publio Vatinio (2) e coi due suoi luogotenenti Furio e Cassinio.

Queste nuove vittorie e i liberi bandi ond'erano accompagnate svegliarono palpiti e desiderii anche nei cuori dei più ignavi, e presto il numero delle milizie di Spartaco crebbe a settantamila. Sentì viepiù la necessità in allora di riformare quella moltitudine con alcuna disciplina, perchè, formandone un regolare esercito, potesse aprirsi più sicura la via a ritornarsene in patria, non volgendo egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli, e non isperando di poter mai superare la possanza formidabile dei Romani; ma la fortuna dell'armi favorevole a que' sconsigliati, gli aveva insuperbiti, nè si presto pensavano ad abbandonare questa Italia che ponevano a saccomanno. Che più? i Galli ed i Germani, disprezzando questa prudenza di Spartaco, che accagionavano di lentezza, si staccarono affatto da lui scemandone così le forze. Non tardarono essi guari a subir la pena dell'atto sleale. Perocchè Roma, veduto che male aveva ella sprezzato la sommossa degli schiavi, e per volendo un termine alle loro ruberie, avvisò ad energici mezzi di ripararvi. E primieramente mandò Quinto Arrio pretore contro l'orde dei Galli e dei Germani ch'eransi divise da Spartaco, e le battè vittoriosamente, uccidendone ventimila uomini, e se stato non fosse che Spartaco a difenderne gli avvanzi, non un uomo sarebbe scampato alla folgore delle armi romane. Spartaco allora, attenendosi alla linea dell'Apennino, si recò verso la parte settentrionale d'Italia e di là mosse a sbaragliare le legioni dei due consoli Lucio Gellio e Cornelio Lentulo, finchè, seguendo il corso di sue vittorie, fè sosta alle sponde del Po, che per l'ingrossamento delle acque a il difetto di barche, non potè passare, dopo aver batutto anche il proconsole Caio Cassio e Gneo Manlio pretore.

Ma i suoi soldati miravano a Roma e quella gridavano voler espugnare; ed ecco Spartaco astretto a doverli scorgere innanzi l'altera donna delle provincie. E Roma all'approssimarsi di lui parve timorosa un tratto, e quando infatti vennero aperti in essa i comizi nell'anno 682, per l'elezione de' pretori, a mala pena si trovò Mario Crasso pretore, il quale ardisse assumere il comando della guerra; stato essendo a' due consoli già sconfitti da Spartaco, dato divieto dal Senato di ingerirsi nelle bisogna della guerra.

Marco Crasso sotto i cui auspici, molti de' più prestanti uomini di Roma, per l'amicizia che avevano con esso lui, e per la grande estimazione, nella quale egli era tenuto, vollero militare, allestita una forte e numerosa armata e infiniti bellici impedimenti apprestati, venne a oste sopra il tenere dei Piceni contro le milizie di Spartaco, che tardi s'avvidero essere incauto intendimento il volere tener fronte a Roma. Epperò mutato divisamento e scisse per discordi opinioni, lasciando Roma in disparte, procacciarono ritirarsi nell'Abbruzzo e per la Lucania se ne vennero insino al mare. Quivi avendo Spartaco veduti ancorati alcuni navigli di pirati della Cilicia, ed entratogli in pensiero di gettarsi in Si-

cia, per ivi riaccendere la guerra servile, venne a patteggiare con essi.

Que' pirati parvero seco lui accordarsi e riceverono puranco non ispregevoli donativi; ma poscia all'insaputa di lui, rompendogli fede, se ne partirono coi loro legni di là; ond'egli avvisò doversi scostare dal mare. Quando giunto nella penisola di Reggio, si vide Spartaco preclusa la via di passare in Sicilia, tentò nuovamente le sorti della pugna, e in parecchi azzuffamenti ebbe ancora prospera la vittoria. Questi vantaggi comunque leggeri, sgomentarono Marco Crasso, che saputo Pompeo reduce allora dalla Spagna, ne chiese al senato l'intervento ed il richiamo dalla Tracia di Lucullo. Come i passati successi, così anche questi non invanirono od illusero Spartaco, e ciò tanto che la più parte dei fuggitivi, eh'erano dei Galli e dei Germani, era stata in una scontro dapprima distrutta da Crasso; che al dir di Tito Livio ne aveva ucciso trentacinquemila in un con Granico lor capo, quindi volle offrire a Crasso un accordo. Ma l'orgoglio romano sdegnò scendere a patti con ribellati schiavi.

Non cravi dunque altro scampo che attaccar in una battaglia generale e decisiva su tutti i punti l'esercito romano, e nel sentimento di Spartaco conorse quello de' suoi soldati. Codesta decisiva risoluzione entrava del pari nei desideri di Crasso. Imperocchè quando si erano saputi in Roma i nuovi successi di Spartaco, e le richieste fatte dal medesimo Crasso, gli aderenti di Pompeo andavano buccinando persino ne' comizii, che solo a costui aspettavasi l'impor fine colla vittoria all'infestazione degli schiavi capitauati da Spartaco: lo che venuto agli orecchi di Crasso, romper voleva le dimore; e tentando campale battaglia, sperava ultimar la guerra spartacia, pria che Pompeo si fosse potuto recare sul luogo degli avvenimenti, e aggiudicarsi tutto il merito d'una vittoria, che d'altronde era già stata dalle precorse pugne da lui preparata. Quando i due formidabili eserciti si trovarono a fronte, ardenti, come due feroci belve, di venir alle mani, cacciata Spartaco la propria spada nel fianco del suo cavallo, l'uccise dicendo: «vincitore, me ne daranno un altro i Romani; vinto io non voglio fuggire,» e diede il segnale dell'attacco. Non dirò se la mischia fosse sanguinosa; Spartaco fece quel giorno maraviglie di valore, e se non gli venne fatto di provarsi corpo a corpo col medesimo Marco Crasso, di cui andava avidamente in cerca, si contarono nondimeno, infra i mille che uccise, ben due centurioni: finchè deserte da' suoi, ferito in una coscia, nè più reggersi potendo in piedi, ginocchione combattè qualche tempo infino a quando, stremato dalle ferite ed oppressato dal numero, rimase fra i morti e i moribondi sepolto.

Così compivasi per l'appunto la divinazione dell'indovina sua moglie, che cioè egli avrebbe avuto un fortunato fine, come si narrò più sopra; poichè ad uno schiavo allora non fosse lecito immaginare di poter morire, come in effetto moriva egli, ono-

ratamente, combattendo come libero e glorioso capitano (3).

Gli storici romani riferiscono che de' fuggiaschi ne restassero morti sul campo quarantamila, e che quindi i pochi avanzi qua e là sparpagliati venissero interamente distrutti; ma nell'orgoglio della vittoria, non tennero essi conto del numero de' morti di loro parte.

Il nome di Spartaco però non moriva con lui. Le sue gesta ricordate da Tito Livio, da Vellejo Patercolo, da Appiano, da Floro, da Plutarco e da molti altri scrittori di romane cose, lo rammentano a' posteri onorevolmente, e quasi divenne pei popoli conculcati l'espressione più eloquente dal principio eroicamente da lui propugnato.

*Pier Ambrogio Curti.*

(1) *Eranvi a' tempi di Roma due specie di gladiatori: l'una di quelli che venivan forzati ad abbracciare tal mestiere, l'altra di quelli che l'esercitavano volontariamente. Sceglievansi fra gli schiavi a ciò venduti, fra gli rei di delitti e fra i barbari fatti prigionieri alle guerre, dopo che avevan servito ad adornare i trionfi dei generali, e fra coloro che erano stati arrestati e condannati per delitto di ribellione. Vedevasi tuttavia nel numero de' gladiatori qualche cittadino libero, tratto per avventura dall'amor del guadagno o da una prava ambizione; perocchè fosse stimato un degradarsi l'esercitare tal professione. In seguito scesero gladiatori nell'arena persino dei cavalieri e de' senatori, e fu questo ai tempi di Cesare. Fra tutti questi gladiatori i più degni di pietà erano senza dubbio i prigionieri barbari, che Tertulliano chiama perciò innocenti, per distinguerti dai gladiatori di professione. Nessuna guerra, afferma Giusto Lipsio, non fu mai più micidiale pel genere umano che i giuochi del circo. In onta alle leggi di Costantino e di Costanzo, questi barbari divertimenti durarono ancor più di sett'anni dopo lo stabilimento del Cristianesimo. L'abolizione dei combattimenti dei gladiatori è dovuta all'imperatore Onorio, e d'allora in poi non si rinnovarono più mai. Quel decreto fu causato dal fatto di Telemaco monaco d'Oriente, che trovandosi in Roma si lanciò nel circo per separarvi i combattenti gladiatori. Alipio pretore appassionato di tali giuochi, indegnato di vederli interrotti, ordinò ai gladiatori che gli dessero morte, ed egli infatti morì martire.*

(2) *Ho seguito la lezione di Tito Livio, edizione di Aldo, come la più corretta. Plutarco e qualche altro lo chiamano Varino in luogo di Vatinio.*

(3) *Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans, quasi imperator, occisus est. Flor. III, 20.*

(\*) *Dal Museo di Famiglia.*

L'INGEGNERE ED ARCHITETTO PIANIGIANI

Nel n.º 27 dell'Album a pag. 216 fu fatta menzione del celebratissimo Sauese architetto ed inge-

gnere G. Pianigiani, a cui la sua patria deve una strada ferrata pel tratto il più scabroso e come dicono, *accidentato* che fosse mai. Quell'opera insigne fu compiuta felicemente col danaro de' Sauesi, e la direzione del Pianigiani: il quale, nel duro incontro della perforazione della montagna, seppe anche allacciare le polle, e i rigagnoli delle acque in cui si avvenne, convogliandole in un canale utile a moline ad opifici d'ogni genere in città. Ecco i distici che il ch. cav. L. C. Ferrucci consacrò al merito del Pianigiani rapito ah troppo presto! all'eccellenza dell'arte, e alla gloria d'Italia.

PRO INTERITU IOSEPHI PIANIGIANI.

Plus justo externis ne debeat Itala tellus  
 Nostra aetate viris, hunc tulit arte parem  
 Praecipuis, novitate operum nec forte minorem  
 Quantumvis major laus inolescat eis.  
 Hic Senam nactus patriam, virtute ferente  
 Ornat, et ingenii sedulitate juvat.  
 Namque paravit iter qua parte cuniculus actus  
 Perpetuo excurrit sub juga longa specu  
 Carpentis habilis, rapiente vapore, rotisque.  
 Idem innascentes undique jussit aquas  
 Imbre coaretato servare canalibus aperti  
 Praescriptam normam, serpere et utiliter  
 Intus in urbe. Molas sic lubricare farinam,  
 Et sic sericeas ire videmus opes  
 In teretis filii glomeramen, pectine quod sit  
 Ex agili radio tela labore levis.  
 Heu mors invidit, caeptum ne grande viarum  
 Perficeret solus tramite, vique nova!  
 Damna inopina gemit patria omnis, datque cupressum  
 Luctilicam extincto sic male, tam breviter,  
 Communi pietate cui, manibusque snorum  
 Civica debuerat quereus obire caput. —

A. C. Ferruccius.

A Paolo Tarnassi

Nel Foro Chiarissimo E Nelle Lettere  
 Che

La Ragione Sociale Del Consorzio Domestico  
 Splendidamente Illustrava

Nella Pontificia Accademia Tiberina

La Sera Del XXI Di Luglio MDCCCLXI

Vincenzo Anivitti

Quali Per Sola Analogia Di Argomento

Declamando Associava Alla Nobile Prosa

Queste Intitola Pubblicando

SCENE E DELIZIE DI FAMIGLIA

NELLA VALLE DI EBRON

TERZINE

In romita valletta ombrosa e colta,  
 A cui fan serto le giudee montagne,  
 Stava modesta famigliuola accolta.

Muto, e seren! vegliava le campagne  
 Vecchio Levita, e la pregnante annosa  
 Nutria pel tempio le colombe e l'agne.  
 Un dì fu vista scender frettolosa  
 Da le cime varcate una donzella  
 Ch'era d'un fabro galileo la Sposa.  
 L'antica donna ravvisò la Bella,  
 L'incontrò, salutàrse, e allelujando  
 Si miser'dentro all'ospital casella.  
 Restar tre lune insieme. A quando a quando  
 Traevan di colà le duo parenti,  
 E all'aure aperte, ita ogni cura in bando,  
 Ragionavan di Lui che i firmamenti  
 D'ogni vaga fiammella ebbe gremiti....  
 E gli astri allor più si facean parventi.  
 Talvolta ridonavan gli stupiti  
 Occhi al fertile suolo... ed i fioretti  
 Si drizzavano allora inorgogliiti.  
 Tutto a' placidi sguardi a' casti detti  
 Giubilava il creato intorno intorno,  
 E ripioeva letizia in que' duo petti.  
 Passando innante all'umile soggiorno  
 Sostava ogni leggiadra contadina,  
 Senza auspicar tampoco il fausto giorno.  
 Mirava, e stòr temea quella divina  
 Gioia d'entrambe, e i nobili parlari  
 D'Elisa e de la onesta Pellegrina.  
 Uno era il fatto che rompea que' cari  
 Intendimenti eccelsi: il disiato  
 Redir di Zacaria da' noti altari.  
 Oh com' ambe accorreato al Venerato  
 Gratularsi bramose e cantar seco  
 Se avesse il perso dir mai ricovrato!  
 Ma poi che ancor non otteneva un'eco  
 L'invitato dal pian dolcissim'ave,  
 L'innovellato duol volgeano in preco:  
 — Iehovah! ch'ogni fida anima pave,  
 Tu che atterri ed estolli, affanni e alleni,  
 Volgi al pietoso favellar la chiave!  
 Se del tuo servo il labro alfin disfreni,  
 Tutte con seco suso per Sionne  
 Le sante schiere ad osannarti e' meni!  
 Tu che su tutte d'Israel le Donne  
 Codeste due d'alto poter fai segno,  
 Non obliar l'eredità di Aronne! —  
 Tale il pregar di quelle Pie. Men degno  
 Non è il voto dell'umile Vegliardo.  
 A cui la pena di prodigi è pegno.  
 Ma stanco egli è del suo cammino, e tardo  
 Già volge il tempo all'assonnar propizio,  
 Nè la campestre cena arà ritardo.  
 Monta la luna in ciel: fuor de l'ospizio  
 Recate ancelle il mistico lavaero  
 Appo il sasso del vegeto palmizio:  
 Qua imbandite l'agnel che pari al sacro  
 Nutriste a le fragranti aie secrete:  
 Qua il raro di Sidon pesce non macro,  
 Qua i datteri di Gerico, e qua liete  
 Uve d'Engaddi, e del pingue Carmelo  
 Gli eletti vini a satisfacer la sete...



O più dolce a virtude, in natio gelo  
 Chiara neftèa versate acqua, ove suole  
 Terger la Nazarena il bianco velo.  
 Che se co' cibi mesceran parole  
 Le sante Spose a confortarne il Muto  
 Profeteran de la conceitta prole ;  
 O ammenteran che l'angiolo, pasciuto  
 Quale un viator sotto le tende amiche,  
 Parlò ad Abramo, e il detto ora è adempiuto.  
 Ma repente le sue luci pudiche  
 Figge in cielo Maria : palpita il core,  
 E il labro irrompe a le parole antiche.  
 — L'anima mia magnifica il Signore,  
 E grande agita il mio spirito esultanza  
 Ne lo Iddio che si fe' mio salvadore.  
 Perch'ei guardonne solo per amanza  
 Questa che appena fora umil sua fante,  
 Già mi gloria ogni umana figliuolanza.  
 Mi fe' gran cose il sommo Dominante,  
 De la cui non effabile natura  
 Tutte il nome contien le laudi sante.  
 La sua misericordia eterna dura  
 Di progenie in progenie, e ben l'apprese  
 Qual che del suo poter senta paura :  
 Del poter che mostrò con alte imprese  
 Quando il braccio invincibile disperse  
 Chi superbo del cor non gli si arrese.  
 Egli i potenti regi al suol converse,

E su lo stesso vedovato soglio  
 Il dispregiato poverello aderse.  
 I famelici e' sazia, e il ricco orgoglio  
 Tronfio d'aura che cigola e vanisceo  
 Lassa languir de le sue grazie spoglio.  
 Ed Israel qual pargol che vagisceo  
 Quasi Madre al suo seno egli raccolse,  
 Memore di pietà che non fallisceo.  
 Ah ! il disse a' padri, e a quell'Abràm che accolse  
 Tutto fidente la promessa in pria,  
 E a la sua stirpe in ogni età che volse. —  
 Così soleva ricantar Maria  
 E — Benedetto il Signor Dio d'Israello —  
 Tentava ognor risponder Zacaria . . .  
 Ah sempre invano ! anco a lo accento è imbelle !...  
 Ma udite ! chè a la Vergine commossa  
 Tutte fan coro le divote ancelle . . .  
 Ei piange, e pur sente fluir per l'ossa  
 Un arcauo piacere : il parvolino  
 Siccome al primo salutar divino  
 Che fe' la Madre de lo Eterno a Lisa . . .  
 Anch'ella al paro di quel bel mattino  
 Esulta, o canta, o ad ascoltar si allisa . . .  
 Destansi i villanelli a tante feste :  
 E tal fin l'ombre e i sonni imparadisa  
 Santa famiglia, e un'ospite celeste !

## COSTUMI DELLA FRANCIA AI TEMPI DI LUIGI VII.

(V. Album anno XXVI.)



Borgese e Artigiano. Secolo XII. da Willemiu

## LA FIGLIA DELL'ORGANAIO

(Continuazione V. pag. 222.)

Erano due giorni che stava chiusa la bottega del falegname delle pantanelle. Ma quel che pareva strano era piuttosto che il figlio dello Scutinizza non s'era lasciato più vedere dallo Stracchino. Potete immaginare se quei suoi compagni dello Sposo, dello Turaccio e del Bricco se ne dessero pensiero; non mica perchè da ciò manifestamente si vedeva che Luigi non voleva più saperne delle loro combriccole. Dopo quella rivincita dei dieci scudi, aveano capito che non c'era più da contare; ma perchè credevano d'averci odorato sotto un mistero di dare alla cosa un'importanza di tutt'altro genere. Per questo pareva loro di non potersi dar pace di quel corruccio, se prima non ci avessero saputo veder chiaro per filo e per segno.

Potevano esser tre ore avanti il mezzogiorno, che Sancio e lo sposo s'intratteneano di ciò in quel loro caro nido che sapete, e gittavano a quando a quando qualche domanda in proposito all'oste, intanto che questi andava innanzi e indietro per le sue faccende. Ma lo Stracchino che sapea il suo mestiere, pareva non avere una parola da spargere un po' di lume sui fatti del giovine Scutinizza e quando passava loro dinanzi faceva spallucce e discosto non gli scappavano di bocca che monosillabi insignificanti. La cosa cominciava a puzzar di caricatura.

— Hei Oste, gli ebbe detto finalmente il Turaccio facendo il viso dell'armi, tu mi fai lo guerri per non pagare il debito a quel che vedo, ma se perdo la scommessa per diane bacco che non si viene qui a scialarla stasera, hai capito?

— Ma ti dico che il Bricco non à il Bricco se subito non ci ha scovato fuori ogni cosa, disse lo Sposo non gl'importando nulla della diffidenza dell'oste.

— E allora, birba a che non è contento di perdere; ripigliò Sancio lasciandolo andar anch'esso in malora.

— Manco male! gridò allora d'in sulla porta una voce come se da star di fuori avesse preso parte ai discorsi di quei due. Era il Bricco che precipitandosi dentro, vociando e dimenandosi goffamente in segno d'allegria, lasciò intendere che buon successo avesse avuto della sua impresa e — Dite un po'... incominciava con un certo fare risertato come se avesse voluto fargliela cascar dalle nuvole, e c'è anche il merito d'averci dato alla prima, continuava sur un tuono un po' meno di facezia: insomma tra un mese si faranno le nozze; la Celestina ha poi finito col mettergli giudizio un volta e intanto giorno e notte a lavorare in casa dell'organajo... Oste! oste! si mise poi a gridare sul tuono di prima, si tratta d'un altro spozalizio mica burlo; la scommessa e corsa in buona regola e questi signori amiconi intendono di farsi onore sta sera e di vuotarne un

fiasco anche alla salute di Silverio che sarà dei nostri m'immagino a fargliela così in barba a quella madonnina della figliuola del Mago.

— Ma di patti, gli si fece allora ad opporre il Turaccio, ci andrebbe mi pare di sapere anche un po' come è succeduta così subito tutta questa faccenda dello spozalizio; chè stare alle ciarle va bene; ma di due parole poi!...

— E a non esser la verità quel che dico, ripigliò il Bricco un po' punto, ci va un'altra merenda che devo io solo pagare per tre; non è così? E non mi tiro indietro mica!

— Va bene; ma tanto da saperne un po' più per minuto, disse carezzevolmente lo sposo.

— Poco c'è da sapere; fece rabbonito quell'altro. Ecco qua, soggiunse poi abbassando la voce, figuratevi che da un pezzo che n'era innamorato fradicio e ci diedi subito la sera della burla che si fece a suo padre; chè dopo la comparsa della Celestina come a veder le corna al diavolo, perchè è una santocchia che non vorrebbe veder nessuno a bazzicar le osterie ed ecco perchè il figlio dell'oste dovrà pulirsene il becco, non mica per lui, ma per suo padre. Insomma dopo un po' di scorocciarsi per questo, come si fa tra innamorati, il gabbiano è ci s'è fatto tirare e le ha giurato di non dirsela più niente nè con noi nè con altri di questo stampo; ma di stargli tutto il giorno attaccato alla gonnella. La prova è dura ma non è poi che di un mese, perchè quando se sien presi, chi gl'impedirà di far a suo modo; e per pigliarsi su poi quel boeconcino di giovinetta con quel po' di robbuccia che il Mago lascerà in questo mondo; dico il vero che ci avrei rinunciato anch'io a una trentina d'imbricature.

— Ma ha poi smesso bottega, dimandò Sancio che pareva più curioso di cose che di parole. Dicevi che sta a lavorare dall'Organajo!

— Così m'ha assicurato chi può saperlo, rispose con mistero quell'altro; ed era per farla finita la sola scoperta di cui avesse ragione di tenersi, poichè del resto lo stesso di quelli che vi danno per veduto e toccato con mano tutto che credono poter dedurre logicamente da una prima notizia. Visto che ne pensasse presso a poco i suoi intimi di quella improvvisa scomparsa di Luigi del mondo dei dissoluti e dei beoni, lasciate che ve ne diciamo noi qualche cosa informati un po' più per minuto del Bricco, siccome siamo, dei fatti d'onde era nata la cosa.

Senza potervi dir altro di ciò che ebbe prodotto nell'animo dell'organajo quel non poter più sperare di veder fissato l'avvenire della figlia prima ch'ei chiudesse gl'occhi alla vita; vero è ben questo che dal giorno che Celestina gli dichiarò a che altezza d'idee, essa tenesse volti gli affetti, la salute del povero padre diè tutto all'improvviso un tracollo, si che la fanciulla ebbe subito a temere d'averci dato la spinta a contrariargli quell'ultima speranza di veder rivivere in casa prima di morire il suo diletto mestiere. Non vi dico se se ne sentisse scoppiare il

cuor d'angoscia se si mettesse subito a veder se vi era via di riparo. Il caso le parve sì grave e stringente che senza perdersi a pensare le difficoltà del divisamento che s'aveva messo in campo l'ebbe per risoluto all'istante e con quella confidenza invincibile delle proprie forze che ne dà subito la certezza della riuscita. Il proposito era di ripigliar essa da sé sola il mestiere, sì che il padre se ne ritemprasse di consolazione e di meraviglia. Essa credeva che ai desideri del povero vecchio non fosse consolatrice altra cura che una certa puerile vaghezza di veder rinascere un qualche giorno dell'operosa sua vita.

Senza dir nulla a nessuno, senza fare alcun piano, senza sperar che al suo lavoro quand'essa l'avesse compito, vi fosse poi occasione di richiesta, senza preparar l'occorrente neppure, avea fissato di mettersi all'opera con in capo l'idea che quel suo volere avesse in sé la virtù di far che la secondassero le circostanze e le se disponesse all'uopo ogni cosa. E poi voleva cavare anche un'improvvisata; tanto che suo padre avesse ad averci fede alla prima e così risentirne subito una salutare influenza.

Una sera dopo che l'ebbe portato a dormire, invece di mettersi ad agucciare siccome soleva nella sua cameretta, andò a chiudersi nella bottega dove stette quasi tutta la notte e pensava di far lo stesso ogni notte finché avesse potuto mettere insieme uno e due registri da assicurare l'impresa. Ma il servizio di che per il fratello era andata ad aggravarla la Caterina, ehè giusto fu di quel giorno, le fece poi abandonar il partito di far tutto per allora di nascosto del padre. Da bambina essa s'era naturalmente affezionata a Luigi e quando egli non volle più saperne della sua casa l'ingenua creatura ebbe a provarne una di quelle primitive affezioni che sembrano inclinare il cuore all'abituale mestizia di tutta la vita. Sebbene fosse poi rimasta estranea quasi affatto alla esistenza del giovine falegname e assorta nelle strettezze de' suoi domestici guai, ne avea conservato sempre una candida e soave ricordanza che poi le mantenne viva in cuore non poco anche l'amizizia che non cessò mai di avere per la buona Caterina. Non già che non avesse mai avuto sentore dello sregolato vivere di Luigi, che anzi la sorella s'era abbandonata più volte con essa a qualche sfogo in proposito; ma oltreché questa non s'era mai lasciata uscir parola di bocca men che rispettosa e amorevole per suo fratello, nel toccar le cagioni del traviamiento lasciava sempre campeggiare sì bene la perdita di quell'amorosa tutela che era stata per lui la casa dell'organajo, che Celestina si sentiva sempre più toccare dappresso da quella sciagura e finì poi di considerarla siccome sua propria. Il traviamiento di Luigi con quell'aria di pietosa indulgenza e di afflizione del cuore della sorella, le parve una cosa meritevole della sua attenzione, una cura che, come quella del bene di suo padre, avea saputo intromettersi in mezzo alle compiacenze di esatna privilegiata siccome le si teneva. A considerarla sul serio le pareva cosa strana, la pigliava

per una fanciullagine, non gli dava udienza; sì che combattendola senza manco avvedersene per molto tempo poco o nulla gli ebbe dato a pensare.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

—————  
Descrizione

*Del Giudizio Universale*

*Dipinto a fresco nella Chiesa*

*Di S. Maria Maggiore in Toscanella*

TERZINE

S'apre la valle spaventosa e tetra:  
Pianto risona sì che nelle vene  
S'aggorga il sangue ed entro il core impetra.  
A manca è il loco dell'eterne pene:  
A destra il Paradiso u' fanno i Santi  
I cari balli le immortali cene.  
E su' dall'arche frettolosi e tanti  
Ripigliata la carne e la figura  
Sorgon confusi e da spavento affranti.  
E chi scoperechia la prigione oscura  
De' muti avelli, e chi le teste sporta  
Nella valle di pianto e di sventura.  
Fra gli Apostoli è Cristo, e gli son scorta  
Le liete faci che gli fan corona  
Nell'ampia fascia quasi ellissi torta.  
Oh delle voci lor tutto risona!  
Forman nel ciel la vermiglia aurora.  
Che nel mondo agli umani il giorno dona.  
L'eterno sol che il cielo e l'orbe indora  
Il volto ha tetro e minaccioso, e gira  
Torbido il ciglio sulla morta gora.  
Come turbin veloce il qual s'aggira  
Per l'aer torbo, e investe case e armenti  
E tuono fà perchè il villan sospira;  
Tal sovra emette alle perdute genti  
Fiamme che scendono fino all'orco salde  
Di fuoco che non vori ma tormenti  
E quando mai fur viste in le più calde  
Arsicce parti delle nostra stella  
Piover dal ciel si dilatate falde.  
Ti sembra udir l'orribile favella  
D'ira d'invidia, di dolor gli accenti  
Perchè son cassi della vita bella.  
Morde le labbia per furor, i denti  
Digrignando bestemmia il triste stuolo  
L'ora perduta i figli ed i parenti,  
Cinque Angioli di Dio librati a volo  
Di forche armati con aperte l'ali.  
Nel lago il pingono dell'eterno duolo.  
O vendetta di Dio qui scipi e assali  
Gente di varia mena altera e matta.  
Fanciulli e donne e Preti e Cardinali.  
Entro il burrato giù sì lunga tratta

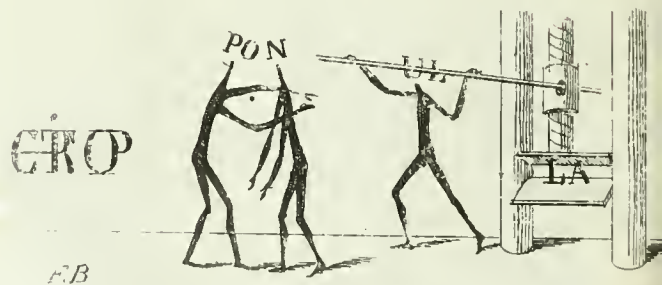
D'umani è volta che non mai ho creduto  
 Che n'abbia tanta la morte disfatta.  
 Mugisce il loco d'ogni luce muto  
 Per la bufera che giammai non resta.  
 Siccome mar da' venti combattuto.  
 Turba di diavol neri i rai molesta:  
 Li graffia e spolpa coll'unghiate mani  
 E nel viso e nel corpo e nella testa.  
 Sicchè tu senti urlar siccome cani  
 L'ombre dolenti nel bollor coperte  
 E da serpi troncate a brani a brani.  
 Altre vedi giacer altre star erte,  
 Quale il piè quale il capo e quale il volto  
 Alle piante come arco teso investe.  
 Alle lagrime e al duolo il freno sciolto  
 Frega disperanzion nell'orco i piedi  
 Che di serpi e ceraste ha il crine involto.  
 All'orlo della destra balza vedi  
 Alto e sottile un'arbor che di pianto  
 E di nuovo dolor l'alme fa eredi.  
 Fosche le foglie gli fan foseo il manto:  
 Dai rami involti penzolar tu miri  
 Due tristi amanti in un medesimo canto.  
 Vedi nuovi dolor nuovi martiri  
 Dati al popol dannato e in Dio superbo  
 Come ti guati o comechè t'aggiri.  
 Di paura interriato or drizza il nerbo  
 Del viso dentro al doloroso regno  
 Dove il fuoco eternal ferve più acerbo.  
 Fiacca la navicella dell'ingegno  
 A ritrar lavor tanto, e in questa zuffa  
 Si perde sì che non imbircea al segno.  
 Siede Satanno e orribilmente sbuffa;  
 Un vaso ha in capo e il popol maledetto  
 Per questo insacca o nel bollor lo tuffa.  
 Fioco resti e gelato se l'aspetto  
 Fiero rimiri e le pelose braccia  
 E l'irta barba che gli scende al petto.  
 Leva la testa quasi torre, abbraccia  
 Tutto col guardo, e par che ancor s'appaghi  
 Superbo alzar contro il Fattor la faccia.  
 Arma la coda di due fieri draghi  
 Che un peccator dirompon nella schiena  
 Per ogni bocca e fan di sangue laghi.  
 E colla bocca d'atro fuoco piena  
 La faccia inuoece al traditor di Cristo  
 Che l'abbranca e gli accorda maggior pena.  
 Or lega un drago chi legar fe' Cristo,  
 Coll'atra bocca nella gota destra  
 » Gli rende il bacio che avea dato a Cristo.  
 Ed è bel tocca da mano maestra  
 L'uscir che l'alme del suo ventre fanno  
 Nel loco 've giustizia le balestra.  
 Come le foglie al cominciare dell'anno  
 Si levan, dentro alle rabbiose canne  
 D'immane drago ad intanarsi vanno,  
 Ve colle forche e colle negre spanne  
 Le inzeppon due dimon perchè non abbia  
 Alcun rattento a spalancar le zanne.  
 Donna è presso il gran vermo, e con gran rabbia

Di costa mugge un diavol come bue,  
 La morde un serpe e squarciale le labbia,  
 E sì la stringe colle membra sue  
 Che l'erba parietaria ai scabri muri  
 Si forte abbarbicata mai non fue.  
 Scorgi la croce in mezzo al quadro e i duri  
 Strumenti di passion, e un uom che prega  
 Verace esempio di pietà ai futuri.  
 Ei che sul suolo le giuocchia piega  
 Commise un di la dolorosa istoria  
 Che or tutto il prisco suo splendor dispiega,  
 Perchè la trasse dalla polve escoria  
 La benefica man del sommo Pio (1)  
 Del cattolico mondo onore e gloria  
 E vera copia del figliuol di Dio.

*Teodosio Laurenti.*

(1) *Per le larghezze del sovrano Pontefice Pio IX e per le sollecite cure di monsignor Giuseppe Milesi oggi Card. di S. Chiesa questa stupenda pittura nell'anno 1855 fu nettata dalla polvere e dal fumo, ed oggi i studiosi dell'arte del dipingere possono rivederla viva e fresca quale usciva di mano del fortunato suo artefice — Vedi Album ann. XXI dist. 46 — 6 Gen. 1855.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Col tempo volano gli amori.*

# L'ALBUM

ROMA



LUCA DI LEIDA.

Questo gran pittore nacque nella città di Leida da Ugo Jacobsz, nel 1494. Nella sua infanzia ebbe per sala di ricreazione un'officina di pittura, e per giuocarelli gli strumenti della sua arte; il che ebbe a contribuire, senza dubbio, a fargli raggiungere sublime eccellenza. Egli lavorava con tale ardore che sembrandogli troppo breve il giorno, allo spesso disegnava anche la notte; se non che sua madre inquietava per la sua salute, vigilava come meglio poteva per ismorzargli il lume. Fatto che ebbe il giovanetto bastante progresso, suo padre lo alloggiò presso un più abile artista, *Cornelius Engelbrechtsez*; ma Luca non contento di studiare tutti i generi, dalla pittura storica al paesaggio, e tutti i metodi, dalla maniera all'olio alla tempera, volle anche esercitarsi all'incisione ed all'arte del vetraio. Non vi esempio di giovane che nella tenera età di Luca abbia prodotte opere come le sue durevoli; aveva appena nove anni e pubblicò tavole incise in rame, di sua invenzione: a dodici anni dipinse a tempera pel Sire di

Loekhorst, la leggenda di S. Uberto; e quell'amatore ne rimase tanto contento, che gli regalò a sopramerato tante monete d'oro quanti anni contava. Poco dopo incise su rame Maometto ubriaco che strozza un monaco; e pubblicò nove stampe di figura circolare, nelle quali effigiò taluni episodii della Passione. Ammirabile varietà di atteggiamenti, di costumi, di tipi distingueva le figure da lui disegnate; nè il suo sedicesimo anno fu meno fecondo. Egli sorvegliava con estrema cura l'impressione delle sue incisioni, ed ove vedesse il minimo difetto, la più leggiera macchia, dava immediatamente alle fiamme la copia difettosa. Eguale attenzione poneva ne' suoi colori, non volendo che la cattiva qualità de' materiali tradisse l'abilità sua.

Ammogliossi Luca molto giovane, ma non se ne conosce precisamente l'epoca: sua moglie che apparteneva a ricca e nobile famiglia, lo fece ben presto padre di una fanciulla, la quale lo rese avo pochi giorni prima della sua morte.

Verso la stessa epoca, essendosi l'Imperatore Massimiliano recato nei Paesi Bassi, il nostro artista abbozzò il suo ritratto, che poi fu inciso su rame, ed è la più grande e la più bella immagine da lui delineata. — In quanto ai suoi quadri, è impossibile di darne eguali chiarimenti cronologici: i biografhi di Luca non ci han trasmesso di tal fatta particolari.

Frattanto la rinomanza di Luca andava di giorno in giorno crescendo e si spandeva per tutta Europa: le sue stampe preoccupavano grandemente Alberto Durerò; e nacque fra questi due famigerati artisti una nobile emulazione a chi poteva far meglio. Essi volevano sorpassarsi a vicenda; e più volte parve si fossero accordati a trattare il soggetto medesimo. Nel 1520 l'artista germanese fattasi a visitare i Paesi Bassi, proponevasi di andar a visitare il suo cortese antagonista nella di lui città natale, quando il caso volle che s'imbattesse in Luca sulle rive dell'Escaut, in Anversa. Qual non fu la meraviglia di Alberto nel vederne la piccola statura e la delicatezza della persona . . . egli stentava a credere che un uomo così gracile avesse così gran talento; lo strinse fra le sue braccia per meglio vederlo, ed ambedue si diedero un bacio fraterno. E Luca invitò il pittore di Nuremberga a desinare con lui. Sincera amicizia unì que' due sommi, e non si separarono senza fare l'uno il ritratto dell'altro.

(Continua)

NECROLOGIA

DI GIOVANNI ROMANELLI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TOSCANELLA

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL SEMINARIO.

Addolorato ancora ed afflitto per la morte non ha guarì solferita di Lorenzo Romanelli mio Zio, eccomi nuovamente immerso nell'afflizione e nel dolore per la immatura morte del Ch. Professore D. Giovanni Romanelli mio Cugino rapito il 9 di Giugno all'amore dell'afflitta madre, a quell'illustre Capitolo ch'edificò maisempre colle sue virtù e santificò coll'inflessibile suo zelo, a' suoi concittadini di cui n'era l'ornamento, a' suoi discepoli che aiutava con tanto loro profitto alla pietà e alle buone dottrine. Comechè la desolazione e il cordoglio in cui m'ha immerso questo novello colpo terribile ed inaspettato mi abbia quasi istupidito e renduto più voglioso di piangerne che di farne parola; purtuttavia non voglio mancare al sacro debito di rendere un tributo di lode alla cara e preziosa memoria di sì degno ministro del Vangelo che riguardar poteasi siccome perfetto modello del vivere Sacerdotale. In ciò fare non solo verrò, come dissi, a spargere qualche fiore di sincera lode sopra il suo sepolcro, e ad onorare in qualche modo l'illustre trapassato; ma ancora a procurare a me stesso un qualche sfogo nel rammarico e nella costernazione profonda in cui mi ha get-

tato la perdita veramente luttuosa di questo caro congiunto ch'io amava di puro e sincero amore.

Di Lorenzo Romanelli e Maddalena Baghini nacque Giovanni Romanelli il giorno 11 aprile 1832 non doviziosi e ricchi di beni terreni, ma sopra ogni credere più e virtuosi. Fino dai più teneri anni fece di sé concepire le più belle speranze: tale era la sua indifferenza pei puerili trastulli, il suo amore per le pratiche della Religione, la sua applicazione agli studi, la sua saviezza, la sua docilità, e soprattutto la sua perfetta obbedienza verso i genitori. Non mai figliuolo fu più tenero de' suoi genitori, nè ad essi più sottomesso. Che anzi i loro desideri erano comandi per lui, i consigli n'erano leggi. Non vi fu privazione o sacrificio ch'egli non imponesse volentieri a sé stesso per tema anche leggera di recare ad essi disgusto. Adorno di sì belle prerogative di cui il benedetto Iddio il volle fornito, e sortito avendo dalla natura felice memoria ed ingegno perspicacissimo moveva innanzi nella via degli studi e al chiudere dell'anno scolastico donato di premio tornava in seno agli amati genitori. Messo quindi nel patrio Seminario per essere informato agli studi e alle liberali discipline, non è a dire quanto bene rispondesse alle cure che veniangli prodigate. Il cuore de' parenti, le fatiche de' Maestri erano esuberantemente appagate e soddisfatte. La vita di lui fu sempre nelle lettere ed intese a conoscerle per quella occulta virtù che trae all'arte del bello tutti gli animi gentili. Cicerone, Virgilio, Dante, e il Segneri erano mai sempre il suo studio; ed è mia notizia quanto egli si faticasse, sudasse, e impallidisse su questi aurei libri per trarne qual'ape industriosa lo bello stile che gli ha fatto onore; e memore mai sempre di quel detto di Orazio che *qui cupit optatam contingere metam multa tulit fecitque puer sudavit et assit* non mai volle tralasciare lo studio e la lettura de' nostri Classici fino alla morte. I suoi scritti sono tutti pieni di vivi e sentiti affetti e delle bellezze dei nostri. La fiamma del genio era di già vicina ad estinguersi, quando raccolte l'estreme sue forze dettò a lui belle e graziate poesie ad onorare sua Eccellenza Monsignor Bedini nel giorno che faceva solenne ingresso in Toscanella. Caro a quanti gustano letteratura ed ispezialità all'Accademia di Viterbo nella quale fu ascritto ancor di verde età, e ricercato per l'amenità del suo ingegno, per la varietà delle sue cognizioni, per la dolcezza delle sue maniere, e per la facilità e grazia del suo dire n'era in grande riputazione e stima di quanti il conoscevano.

Assai del suo ingegno: lungo però sarebbe chi tutte volesse contare ed enumerare per singolo le doti e prerogative dell'animo suo. E però basti ch'ei fu franco ed ingenuo, costante nell'amicizia, giusto estimatore dell'altrui merito, senza invidia ed ambizione, ne' desideri modesto. Superiore poi alle bassezze del rispetto umano che nell'età giovanile in particolare forma più increduli apparenti di quello che ne facciano i sofismi inverecondi del-

l'irreligione si fece sempre una gloria di essere e comparir Cristiano; e quest'animo generoso mostrò sempre nelle parole e negli scritti sostenendo la causa della religione, della Chiesa cattolica, e del Sommo Pontefice. Nè viltà di timore lo tenne in verun tempo dal combattere con forti e calzanti ragioni gli errori disseminati dalla empietà e miscredenza contro il Vicario di Gesù Cristo e contro i sacri suoi diritti. Di quà venne quel suo zelo di promuovere ed inculcare la Religione, quella sua fedeltà a praticarla, e ad eseguirle in pubblico gli esercizi di pietà con un raccoglimento e fervore che destava ammirazione insieme ed edificazione a quanti il miravano. Correva il vigesimo nono anno dell'età sua, quando una lenta febbre cominciò cosumargli la vita in sin che lo recò agli estremi. Pianse il cuore a sua Eccellenza Monsignor Bedini novello Vescovo di Viterbo e Toscana a questa novella, e mentre il Sacerdote vegliava operoso al letto del moriente e faceva una breve, ma fervorosa preghiera al Signore perchè da lui fosse accolto nell'eterno giorno e dette confortevoli parole alla povera e sventurata genitrice, si partiva consolando entrambi nella volontà del Signore.

Intanto Giovanni colla serenità del giusto rassegnato di finir la vita in sì giovine età e di lasciare la sua dolce madre, chiese esso stesso e ricevette con gran presenza di spirito con profondo sentimento di pietà il conforto degli ultimi sacramenti. E quindi tutto in pensieri di Dio, dell'anima, dell'eternità si addormentò nel sonno dei giusti. Di lui bene si può dire « *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius, ne fictio deciperet animum illius.* »

Ch.<sup>co</sup> Antonio Baghini.

IN MORTE DEL CH. PROF.  
D. GIOVANNI CANONICO ROMANELLI.

CARME

Qual mesto suono di funereo canto  
Sovra l'ali de' venti a me d'intorno  
Corre aleggiando dalle eccelse piagge  
Di Tuscania? A quelle meste note  
L'alma riscossa si riaccende e india  
A quell'estro sublime ed incorrotto  
Che sulla tomba dell'amato estinto  
Va mormorando in fioco amaro accento.  
Salve Italo Genio! che all'albore  
Di quel lampo che avria d'Italia intera  
Avvivato rimase in mezzo al vago  
Più vivo lume spento. Deh! permetti  
Che sull'avello che tue membra serra  
Sciolga flebile un canto; e i versi miei  
Salgono a te da questa bassa chiostra.  
Come nube gentil che del palustre  
Alvo sdegnato si solleva e vaga  
Corre il cielo a baciar di stella in stella.  
Ma qual sarà l'accento che del vate

Sull'onorato avello deguamente  
Sciogliere si possa; se d'Ovidio il metro  
Tu cerchi ah! perdona; il giovine frate  
L'alte tue glorie in duri incolti versi  
A cantare s'accinge; inferiore  
Si scora al mesto elegiaco metro  
E spaventato ne ritrasse il piede  
Ma qual di faci un lume semispenso  
Misto a un fioco pregar rompe il mio canto  
Ed un feretro; ah! il morto frale  
Giace di lui che in preda a morte cadde.  
Ah! posate quel feretro: l'intera  
Italia qui s'aduna, e in grave accento  
Grida sul chiaro estinto: a te riposo,  
Dono; ma il serto che cingea il fronte  
Io depongo sù te; sù te vivea  
La bellezza che il volto si m'adorna:  
Or che tu più non vivi volentieri  
Ogni fasto depongo ed ogni pregio  
E il volto copro di fimerco manto,  
Piangete tutti voi che all'arduo colle  
Movete del Pernaso in lui appassito  
Giacque l'allor che vi cingea il fronte.

Pio Conte Resse.

*Memoriae . Et . Nomini  
Ioannis . Laurentii . F . Romanelli  
Domo . Tuscania  
Sacerdotis*

*E . Collegio . Principe . Patrum . Canonicoorum  
Quem . Eloquendi . Et . Scribendi . Facultas  
Solertia . In . Figendis . Ad . Virtutem  
Et . Bonas . Artes . Adolescentibus  
Divinae . Gloriam . Studium  
Collegis . Et . Civibus . Probarunt  
Decess . V . Idus . Iunias . An . MDCCCLXI .  
Annum . Agens . XXIX .  
Auditores . Rhetorices  
Doctores . Benemerito  
Quem . Parentis . Loco . Observarunt  
Cum . Lacrimis  
Posuerunt*

P. Antonius Angelini S. J.

ELLOGIUM

Quinto idus iunias labentis anni MDCCCLXI ingens ingenii et virtutis suae desiderium reliquit Joannes Romanelli Sacerdos, domo Tuscania et collegio Patrum Canonicoorum aedis principis: annum vixidum nonum et vicesimum egressus.

Litteras coluit impense: si quid otii a docendi munere, quod strenue obivit, sibi vacaret, ad scribendum contulit: una discendi cupiditate tenebatur.

Sed litteras quas avidè arripuit, religioni amplificandae posthabuit. Pueros fidei praeceptis imbuere,

civium mores ad evangelii leges componere, verba ad populi concionem habere, animos ad virtutem excolere Joanni in more et in deliciis fuit.

Hos autem labores delinibat acerrimo, quo aeterna amplectabatur studio, aeterna animo revolvebat: his se adversus cupiditates commonibat: aeternis omnia posteriora duxit. Lento advertentem gradu mortem iis oculis conspicatus est, quibus aesumnarum metam, aeternique gaudii exordia intuemur.

*P. Antonius Angelini S. J.*

IN OBITU IOANNIS CANONICI ROMANELLI

ELEGIA

O Decus, o patriae splendor quo te impia fato  
Mors tulit, ut patriam mergeret in lacrimis?  
Parce feras scelerare manus hoc sanguine, quidnam  
Ipsa tuam faucem mors truculenta rotas?  
Siste, precor, gressus, patrii miserere doloris  
Joannes, Lethes littore verte pedem.  
Tristior ulla dies nunquam se prodidit, ausa est  
Qua te mors nostris tollere luminibus.  
Sed quid vana loquor? Rabido mors impia ferro  
Te premit; hand possunt flectere fata preces  
Hinc ergo, Musae vestras prohibete choreas  
Atque genas moestis spargite lacrimulis.  
Descendant collo vestes sine lege solutae  
Pendeat et moestis muta lyra ex humeris  
Sint procul hinc Insus noti, risusque recedant  
Flebilibus resonet Thuscia terra modis.  
Lux patriae Italiae splendor pars optima Pindi  
Funere Ioannes (proh dolor!) occubuit  
Hic primis doctus studiis juvenalibus annis  
Haud longa tetigit culmina celsa die,  
Et pia divinae recolens mysteria mensae  
Verus honor patriae et Religionis erat.  
Bisque, et bis senos nondum compleverat annos  
Cum mors hunc stygios cogit adire lacus  
Religio, ingenui mores, probitasque deserto  
Adfuit et virtus duxque comesque viro.  
Sed quo, musa, feror? Non hos mea carbasa fluctus  
Exsuperant; nimium me mea cymba tulit.  
Audacem revocare gradum nimis aequore vasto  
Atque ratem cogor reddere littoribus  
Nunc taceant citharae, fletum pro carmine promant  
Musae, sola comes sit mihi amarities,  
Virtutes moestum lungeant pherètroque sedentes  
Ultima Ioanni munera persoluant.  
Extinctum patriae luctu lacrimisque sequamur  
Splendorem lacrimet moesta Camoena genis  
Coospicui merito civi radantur honores  
Tollantur tanto maxima busta viro  
Ut ventura ferat quo virtus, saecula discant  
Quaeque sacret meritis munera posteritas  
Nunc decet ornata cineres componere in urna  
Et memores monstrent marmora grata notes  
» Hoc tumulo primae praereptus flore juventae  
Ioannes patriae spesque decusque jacet, »

*Joseph Angelini.*

AD MARIAM INFANTULAM

ELEGIOLA

Scilicet! Astra micant; fatigue, ignara futuri,  
Membra soporifero dulcia pone toro!  
Sit tibi certa quies! salve! Cunisque refulge  
Qualis dividuo gemma recepta sinu!  
Te circum lenes zephyri, volucresque canorae,  
Vota hominum sileant, carmina et aligerum...  
Quisquis adest tibi dona ferat; sed pectore ab imo  
Excita ne vigiles, sancta puella, save! —  
Dumque rosas taciti certatim et lilia fundent,  
Nec tua conturbet somnia tantus odor!  
Chara Deo, divinus Amor te suscitet unus:  
Non siet in terris certior ulla quies!  
Hac fruire! At quando, noctis morientibus astris,  
Ad tua te revocet vox tibi nota Dei;  
Roreque nocturno madidos fas pandere ocellos;  
Candidior stellis fulgeat intuitus!

*V. Anivitti.*

LA STESSA

IN ANAGREONTICA ITALIANA.

Si, mia gentil fanciulla,  
D'amiche stelle a' rai,  
E de' futuri guai  
Inscia per ora almen;  
Dormi nell'umil culla,  
Qual perla preziosa  
Rorida si riposa  
De la conchiglia in sen!  
Tacciano a te d'intorno  
I zefiri, gli augelli,  
Gli umani, gli angiolelli,  
Cogli ave e co' sospir!  
Ciascun di gioia adorno  
Al piè di te dormente,  
Ma queto e riverente  
Venga il suo dono a offrir.  
Altri l'intatto giglio,  
Altri la rosa eletta...  
Ma dormi, o vezzosetta;  
Basta che arrida il cor!  
Nè il candido o il vermiglio  
Fior nè pur ei ti desti  
Co' balsami celesti  
Del geminato odor..  
Cosa tu se' divina  
E del tu' Amor fia sola  
La mistica parola  
Che te richiami a te!...  
Dormi! E da Amor, bambina,  
Destà al vanir le stelle,  
Le tue, di lor più belle,  
Luci rifiisa in me!

*V. Anivitti*





L'ANNUNZIATA DI MICHELANGELO.

È noto che Michelangelo non amava la pittura ad oglio, e la chiamava *Arte da donna, e da persone agiate ed infingarde*. In fatti si negò egli a dipingere ad oglio il *Giudizio finale*; e quando condiscese a fare qualche quadro, lo dipinse, al dire di Vasari, *a tempera*. Ma ben tosto ebbe a convincersi, che non ostante l'omaggio che si rendeva alle qualità superiori delle sue composizioni, dei suoi disegni e del suo severo colorito, il pubblico facevasi più facilmente attrarre dallo splendore e dall'armonia dei dipinti ad oglio. Allora, senza abbandonare la via da lui preferita, immaginò di fare egli i disegni, o come suol dirsi, i cartoni, affidando ad abili artisti il dipingerli secondo il gusto del più gran numero. Il Veneziano Sebastiano del piombo ed il Mantovano Marcello Venusti sono i due pittori che ebbero sopra tutti l'onore di essere in tal modo associati all'immortale Autore del *Giudizio universale* e del *Mosè*. Fra le pitture di Sebastiano

del piombo con disegni di Michelangelo, si citano diverse composizioni che si vedono a Viterbo e a Roma, in S. Pietro Montorio, come p. e. il quadro della *Risurrezione di Lazaro*, che vedevasi un tempo nella Galleria del Palazzo Reale a Parigi, ed ora trovasi a Londra. Fra le Opere poi di Marcello Venusti, che reclamano con equal dritto l'attenzione della posterità, e che sembrano dover essere molto numerose, l'Abate Lanzi cita, come più ragguardevoli, la celebre copia del *Giudizio universale* fatta pel Cardinal Farnese, e che ora adorna la Real Pinacoteca di Napoli; il *Limbo* del Palazzo Colonna; il *Cristo al Calvario* del Palazzo Berghese; e due *Annunciazioni*, una nella Chiesa della pace, l'altra in S. Giovanni Laterano. Quest'ultima e quella riprodotta dallo annesso disegno, che varrà a dare un'idea della maniera ad un tempo semplice, modesta ed attraente, con la quale Michelangelo ha voluto esprimere e far comprendere lo

stupore della Vergine Santa nel sentirsi annunciare il miracolo che si opererebbe in Lei. Marcello Venusti fu allievo di Pierin del Vaga; graziosa anziché forte era la sua maniera e comunque egli sia l'unico autore di molte opere degne di stima descritte dal Baglione; più di ogni altro, va debitore, della sua celebrità alla di lui collaborazione con Michelangelo.

Battista Franco, il Pantormo, Francesco Salviati e il Bugiardini hanno anch'essi dipinto alcuni quadri sul disegno di Michelangelo.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 215)

#### OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Principale, non ultimo nome, e prevalente sempre nella penisola fu quello d'Italia. Per gli antichi e pe' moderni la discussione sulla origine di quest'appellazione è sempre stata ardua ed oscura. Noi, per non entrare in un pecoreccio, di netto ripudiamo, senza farci imporre dalle opinioni, l'origine di quel nome come procedente da un Italo re; imperocchè essa quanto è verosimile in genere, altrettanto è improbabile in specie. E si dovrebbe ammettere che Ausonia si disse da Ausoua città, e questa da Ausono figlio di Ulisse, nome nullo nelle istorie e troppo recente. Esperia verrebbe da Espero fratello di Atlante da lui cacciato, secondo Servio, o figlio che morì ascendendo l'Atlante, come dice Diodoro. Enotria da Enotro, e perfino Tirrenia da Tirreno, imperocchè il facile Dionisio nota: *At qui aliunde immigrasse eos fabulantur, Tyrrhenum eis ajunt fuisse ducem coloniae, ab eoque genti nomen impositum* (359). Intorno al re Italo sono così vaghe le notizie, che ignorasi dove, come e quanto regnasse, se si crede non re, ma semplice condottiere, benchè in questo senso sono ad intendersi i molti regoli di quella età prisca, lui si fa uscire di Sicilia in epoca, in cui è inamissibile una grande impresa tanto che di lui e di sua gente non si ha traccia nel continente, meno quella del nome Italia che è troppo grande appunto, perchè gli possa convenire. Difatti la penisola che Saturnia si disse da Saturno, ha tali memorie di questo che non sarà maraviglia se per alcun tempo con tal nome si distinse essa dal pari del Lazio dal ricovero che quella regione del centro a lui dette. Ma stiamo nell'argomento. Dionisio, che di tutto fa tesoro, dice: *Italia vero*

*post nominata est, sub viro praepotente Italo. Hunc Antiochus Syracusanus ait bonum et sapientem fuisse; et propinquarem regionum hominibus partim oratione persuasis, partim vi coactis, totam eam terram sub imperium suum redigisse, quanta patet Nepeticum sinum inter et Scyletinum: eamque primam Italiam vocatam Itali temporibus...* (360). E prima aveva detto: *Antiochus Xenophanis, e vetustis monumentis haec quae fide dignissima et certissima visa sunt, de Italia conscripsit: Terram hanc quae nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Oenotri. Deinde commemoratis eorum moribus ac forma reipublicae et quomodo regnum tandem Italo delatum sit, a quo mutato nomine dicti sint Itali* (361). Virgilio aggiunge la sua autorità a dar corpo a quest'Italo:

*nunc fama, minores  
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem* (362).

E Servio ci offre belle particolarità, dicendo: *Italus rex Siciliae ad eam partem venit, in qua regnavit Turnus, quam a suo nomine appellavit Italiam: unde est, Fines super usque Sicanos. Non usque ad Siciliam (nec n. poterat fieri) sed usque ad ea loca, quae tenuerunt Sicani, idest Siculi, a Sicano fratre Itali* (363). Purtuttavia, quando egli si trova a commentare gli altri versi di Virgilio, che sono:

*Tum manus Ausonia, et gentes venire Sicanas:  
Saepius et nomen posuit Saturnia tellus* (364),

cade in grave imbarazzo. Mi spiego. Ne' versi suddetti è chiuso l'avvenimento della discesa dei Siculi dal Piceno nel Lazio, e il turbamento degli Ausoni in tal discesa, onde inoltrarono essi pure nel Lazio, e per le quali invasioni la penisola perdette il nome di Saturnia; Virgilio poi per forza di verso usa la parola Sicani come sinonimo di Siculi, e in che consistesse la differenza da noi si disse altrove (\*). Ora Servio, poggiato sulla parola Sicani, si trova nella necessità quasi di farli uscir di Sicilia, per vederli nel Lazio, poichè i Sicani furon sempre in Sicilia; e crea un duce Siculo per cangiar loro il nome, nel giunger nel Lazio, ove gl' invasori ebber nome costantemente di Siculi. Ma invece furono gli Aborigeni quelli, i quali, quando s'imirono ai Pelasghi, li cacciarono dal Lazio e li obbligarono a trapassare in Sicilia. In tutta questa storia Servio vede che non può contare sopra il duce Sicano fratello d'Italo, perchè altre storie da lui consultate, dicevano i Sicani esser detti da un fiume di Spagna, così con Sicano si diledgia ancora il suo supposto fratello Italo; ma perchè su quest'Italo insiste Virgilio in più luoghi ed in specie ove descrivendo le statue della regia del re Pico e Latino, nota

*Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum  
Antiqua ex cedro, Italusque, paterque Sabinus* (365).

Servio gitta addosso a Tucidide l'idea che vi fosse stato un re o duce Italo, che uscito di Sicilia desse nome all'Italia. È importante il passo; eccolo: *Sicani autem secundum nonnullos populi sunt Hispan-*

*niac, a fluvio Sicori dicti: Lucan. — Hesperios inter Sicoris non ultimus annis — Hi duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus. Mox ipsi pulsati ad illis quos ante pepulerant, insulam vicinam Italiae occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt: quanquam Tucidides dicat de Sicilia Italum regem renisse, et ab eo esse Italiam appellatam (366).* Difatto questo storico greco nel principio del Lib. VI delle sue guerre Peloponnesiache parla dei primi popoli di Sicilia con un po' di confusione, e termina con quest' Italo re, che dalla Sicilia, contro la logica de' fatti di cui abbian fatto rassegna fin qui, viene sul continente senz'essere o legislatore o conquistatore ad imporre il suo nome alla penisola almeno fino al Po. Per la qual cosa noi non dubitiamo di rigettare quest' Italo re di Sicilia, contraddicendo ancora per questa sola volta l'autorità di Virgilio, e non erando quella di Dionisio che con molta accuratezza per storica erudizione sovente fa tesoro anche delle volgari e non bene accreditate tradizioni del volgo sì latino che greco e parla de' popoli sopraggiunti in Sicilia con miglior senno di Tucidide stesso.

Ripudiata l'opinione favorevole al re Italo, come condottiero di tal potenza da dare il suo nome a parte o a tutta la penisola, senza contrastare alla possibile accidentalità che un re o un individuo qualunque così fosse chiamato; passiamo a corroborare di sodi argomenti come il nome d'Italia provenisse dalla voce *Italus* o *Vitulus*, che buc, toro o giovenco anticamente significava. Altrove furono riferiti i testi di Dionisio, di Festo, di Varrone nel libro IV *De Lingua latina* e di Aulo Gellio, i quali propugnano esser questa l'origine del nome Italia (\*\*).

Prima base sia il riconoscere che in occidente fino a Mercurio non vi furono lettere o caratteri corrispondenti a suoni. Questo è stato da noi già detto, osservando che Mercurio o inventò o portò in Egitto il suo alfabeto fonetico, e dall'Egitto Cadmo il portò o direttamente o indirettamente in Grecia (\*\*\*) . Per determinar l'epoca sappiamo che: *Aegyptii dicunt, Sesostri dem a Mercurio solertiam et consilia didicisse* (367). Quindi ambedue fiorirono contemporaneamente e siccome a Sesostri si assegna l'epoca del 1485, così non sarà inverosimile che nel 1496 Mercurio inventasse l'alfabeto, epoca anteriore di poco alle dissensioni Titaniche. Del pari sappiamo che i Pelasghi in Italia portassero le lettere fonetiche inventate da Mercurio, e dalla Fenicia portate in Grecia da Cadmo, in numero di sedici, poscia aumentate da Palamede, da Simonide, e da Epicarmo; questo dice Plinio concludendo: *Ex quo apparet aeternus literarum usus: in Latium eas attulerunt Pelasgi* (368). Forse qui è adulterato il testo, sembrando più verosimile che dovesse dire: *Ex quo apparet non aeternus literarum usus*; ma ciò è indifferente. Solino pure conferma: *Agilla a Pelasgis, qui primi in Latium literas intulerunt* (369). Quindi si può stabilire che verso il 1380 fossero introdotte

le lettere nel Lazio e divulgate nel resto d'Italia; imperocchè a quell'epoca i Pelasghi seguendo il ripetuto oracolo di Dodona, approdarono ad Alsio o fondarono Agilla, quasi un secol dopo che Mercurio, che fu uno della famiglia Titanica, n'ebbe dotato il mondo civile. Virgilio constata questo avvenimento, ponendo in bocca del re Latino, quando il fa parlare ai Troiani, che Dardano era d'origine italiana secondo le tradizioni orali dei vecchi Anrucci:

*Atque equidem memini (fama est obscurior annis)  
Auruncos ita ferre senes. . . (370).*

E il commento di Servio convalida i suoi detti: *Quia adhuc nec annales erant nec historiae* (371). Igino di soprappiù con differenza di pochi anni dà l'onore della introduzione delle lettere in Italia ad Evandro e a sua madre Carmenta, i quali stettero in comunione co' Pelasghi nel Lazio: *Hus autem Graecae (scilicet literas, quae deinceps fuere Graecae) Mercurius in Aegyptum primus detulisse dicitur, ex Aegypto Cadmus in Graeciam, quas Evandrus profugus ex Arcadia in Italiam transtulit, quas mater ejus Carmenta in Latium commutavit numero XV* (372). Questo beneficio recato da Evandro è confermato dai Latini: *Non tam ipsam a carmine Carmentum, quam carmina, a qua dicta essent, appellata. Huius admonitu transsectus in Italiam Evander, ab singularem eruditionem, atque scientiam literarum, brevi tempore in familiaritatem Fauni se insinuavit* (373). Ed a Fauno secondo re degli Aborigeni si attribuiscono i versi Saturni: *Quem a fando dictum volunt, quod is soleret futura praecinere versibus, quos Saturnios dicimus: quod genus metri in vaticinatione Saturnia primum proditum est. . . Eius rei Ennius testis est cum ait:*

*Versibu', quos olim Fauni Vatesque canebant* (374).

(359) *Dionys. Antiq. rom. Lib. I, pag. 21.*

(360) *Id. Ib. Lib. I, pag. 27.*

(361) *Id. Ib. Lib. I, pag. 10.*

(362) *Virg. Ib. Lib. I, et III.*

(363) *Servius in Aeneid. Lib. I.*

(364) *Virg. Ib. Lib. VIII.*

(\*) *Vedi la nota n. 21.*

(365) *Virg. Ib. Lib. VII.*

(366) *Servius in Aeneid. Lib. VIII loc. cit.*

(\*\*) *Vedi le note coi num. 227, 228, 229, 230.*

(\*\*\*) *Vedi la nota num. 190.*

(367) *Aeliani, De Var. Hist. Lib. XII, cap. 4.*

(368) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII, cap. 56 loc. cit.*

(369) *Solini, Polyhistor. cap. VIII loc. cit.*

(370) *Virg. Aeneid. Lib. VII.*

(371) *Servius in eod. Ib.*

(372) *C. I. Hygini Fabul. CCLXXVII — Rerum Inventores primi loc. cit.*

(373) *Sex. Aur. Victor. De Orig. gentis rom. loc. cit.*

(374) *Id. Ib.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi troppo abbraccia nulla stringe.*

# L'ALBUM

ROMA



ALLOR SI MOSSE, ED IO LI TENNI DIETRO — *Canto I.*

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM

Stimatissimo Signor Cavaliere

Poichè Vossignoria ha gradito la mia lettera del 16 luglio e si è degnata allogarla nella 25<sup>a</sup> Distribuzione del suo pregiatissimo giornale, mi prendo la libertà d'inviarle quest'altra, diretta anch'essa al retto intendimento d'un verso della Divina Commedia.

Trovatosi Dante nella valle d'Abisso, ed entrando con Virgilio nel primo cerchio dell'Inferno, ch'è il Limbo, ove punito viene il peccato originale, così prende a favellare (Inf. cant. 4.):

Quivi, secondo che per ascoltare (1),  
Non avea pianto, *ma che di sospiri,*  
Che l'aria eterna facevan tremare.

Molti sono gli arzigogoli che la feconda mente degli espositori ha escogitato intorno alla significanza di questo *ma che*. Il P. Lombardi, e prima di lui il Magalotti, pensò che siffatto modo di dire provenga dal *magis quam* de' Latini e significhi la medesima cosa. Onde: non avea pianto *ma che* di sospiri, vale secondo lui: Non avea pianto *piucche* o *maggiore che* di sospiri; esposizione più astrusa del testo. Il Conte Galeani Napione di Cocconato ripete il *ma che* dantesco dal *ma ch' d'* del dialetto piemontese, significante *solamente* (Vedi le note a questo canto dell'ediz. fiorentina dell'Ancora, 1819); il Perticari lo fa derivare dal *maque* o *machè* de' Romani, i quali usarono veramente di questo avverbio in significato di *piucchè* (Prop. vol. 2 pag. 166); e qualcuno infine, se non con più verità, almeno con più chiarezza, credendo alterato per imperizia degli amanuensi il suddetto verso, corresse:

Non avea pianto o *mal*, che di sospiri.

Ecco dove conduce la smania di comentare: d'una paglia se ne fa un trave, e si giunge finalmente alla conclusione d'una falsità. Se i moderni commentatori si fossero contentati di seguire il Landino, il quale spiegò: Non avea pianto, *se non che* di sospiri, avrebbero afferrato il vero concetto del poeta senza tanto lambiccarsi il cervello in chiacchiere.

Tengasi dunque per certo, il *ma che* dantesco altro non essere che una congiunzione eccezzuativa, e vale: *se non, fuorchè, se non che, altro che, eccetto che* e simili, che rispondono al *nisi, praeter, praeterquam, praeterquamquod* dei Latini. Era un modo di dire forse comune in Italia ai tempi di Dante, come quello che apparteneva alla lingua provenzale (2), di cui usarono i nostri primi italiani scrittori, e che nel secolo XIII era la lingua gratissima a quasi tutti i gentili ingegni d'Europa (3). Comunque però sia, ella è cosa certissima che nel secolo XV usavasi ancora di tale congiunzione in Lombardia, e che oggigiorno è tuttavia in uso, se non in tutte, in più provincie almeno della Riviera occidentale di Genova. Già s'è detto di sopra che il Landino spiega il *ma che* provenzale col *se non che* italiano, e dice esser questo un modo piuttosto lombardo, che fiorentinò, perchè dicono i Lombardi: Questo non è *ma che* bene, cioè: Questo non è *se non* bene. Se anche a' nostri giorni un tal modo di dire fosse caduto in oblio nelle contrade lombarde, chi vorrà negare che non vi fosse a' tempi di quel commentatore? Ma ancorchè di oblivione fosse rimasto coperto in Lombardia, certe è però ch'esso è tuttora in pieno vigore in alcune provincie del Genovesato. Potrei dire in tutta la Riviera occidentale sino a Nizza, ma non volendo estendere la mia asserzione oltre quello ch'io so di certo per averlo udito più volte io medesimo, mi limito ad asserire che l'anzidetta particella eccezzuativa usata dall'Alighieri, è viva tuttora nel comune linguaggio in molti luoghi di quella regione. Chi volesse colla propria esperienza convincersene, non ha che a fare una scorsa nella valle comunemente detta Argentina, dal fiume Argentino che la divide, e in Taggia, Badalucco, Montalto, Triora, e in tutti i borghi e i villaggi di quei contorni, e in tutte le Terre delle due provincie di S. Remo e di Oneglia, assieme all'ancoi per oggi (Purg. 20 v. 70), allo *astallarsi* per fermarsi (Ibid. 6 v. 39), e ad altre voci dantesche poco o nulla più in uso, udrà risuonare ogni momento sulle labbra di quegli abitanti il *ma che* in luogo di *se non, fuorchè, e somiglianti*. Nativo di quei luoghi, io parlo cose notissime: e mille volte io stesso ho fatt'uso di questo modo senza neppur sospettare che avesse esempi nella Divina Commedia. — È in casa vostro padre? Chiedevami, verbigratia, qualcuno: No, signore: rispondeva io nel dialetto del paese: non c'è *ma che* mia madre. — Quanto tempo siete stati in campagna? Non ci siamo

stati *ma che* un mese. — Quanti figli ha vostro zio? Non ne ha *ma che* un solo. — Con quest'azione voi non avete fatto *ma che* il vostro dovere. — Non ci voleva *ma che* un birbante per far queste cose. — Il tale è partito per Marsiglia e non è arrivato *ma che* a Nizza. — Sono stato a caccia e non ho mangiato *ma che* pane e frutti. — In quella terra non si è seminato *ma che* fave ecc. ecc. Osservisi ancora che lo stesso modo nel medesimo significato vien pure usato senza il *che*. Il mio padre non ha comprato *ma* una soma di farina. — Il tale non ha avuto *ma* un figlio solo. — In questi tempi non si vede *ma* soldati. — Questo pargoletto non ha preso il latte *ma* otto mesi, e via discorrendo. È da sapersi altresì che spesse volte al *ma che* fanno in quei luoghi precedere un *no*, che pronunziato un pò stretto e con fretta, come costumano, pare che dicano: *noma che*. Ciò peraltro non altera punto la congiunzione dantesca, perchè quel *no* è avverbio di negazione, che dev'essere separato dal *ma*, e chiuso tra due virgole, in questa maniera: Non c'è, *no*, *ma che* mia madre. — Non ha, *no*, *ma che* un figlio solo: — Non ho mangiato, *no*, *ma che* pane e frutti: o pure senza il *che*: — Non ho preso, *no*, *ma* un tordo. — Non ha, *no*, *ma* un orecchio solo. — Non ha, *no*, *ma* un abito di seta. Non è arrivato, *no*, *ma* a Nizza. — È questo un pleonasmo non privo d'energia, che ricorda il famoso verso del Tasso:

Non scese, no, precipitò di sella.

È quindi bastantemente chiarito, il *ma che* più volte usato dall'Alighieri: — Non avea pianto *ma che* di sospiri (Inf. cant. 4 v. 26). Non vedeva in essa *ma che* le bolle (Ibid. 21 v. 20), e non avea *ma che* un'orecchia sola (Ibid. 28 v. 66), aver un significato del tutto identico con quello ch'è tuttavia in uso nella Liguria, e non potersi perciò ragionevolmente spiegare se non con una di quelle particelle eccezzuative, che testè accennai. Ed in vero: mettete un semplice *se non che* in luogo del *ma che* negli esempi riferiti, e sparisce ogni oscurità. Sostituite la stessa congiunzione al *ma che* nei versi riportati, e tosto ne vedrete fluire limpidissimo il senso, e non aver più bisogno di commenti. Da ciò è manifesto, che se i comentatori attenuti si fossero all'antica esposizione landiniana, avrebbero colto senz'ambagi il vero senso dell'Alighieri, e sarebbesi evitato un mondo di ciance.

Mi perdoni, Signor Cavaliere, questa troppo stucchevole filastrocca, che son venuto tessendo, e mi creda quale con altissima stima e rispetto ho l'onore di segnarmi

Di V. S. Chm̃a

Roma 5 Settembre 1861

Um̃o Dño Obh̃no Servitore  
F. Bonaventura Viani dalla B. Chiara  
Agostiniano Scalzo.

(1) *La frase: secondo che per ascoltare, non va molto a sangue, e ha bisogno d'aggiunta per reggersi. Colla scorta della sola ragione, senza l'autorità di alcun codice, sono entrato in sospetto che l'incuria degli amanuensi abbia fatto un piccolo cambiamento di un a in e, scrivendo per invece di par, indicativo del verbo parere, e che debba leggersi per conseguenza:*

*Quivi, secondo che par ascoltare.*

(2) *Dante attinse alle fonti provenzali, ma scarsamente, e soltanto nelle sue rime liriche. Nella Divina Commedia egli non ha di provenzale che alcune voci e maniere, come a cagion d'esempio, approcciarsi, fresco per recente, fallire a, appreso per inseguito, costuma per costume, travaglia per travaglio, per poco è per poco manca, selvaggia del loco per ignara del loco, raia per raggia, ma che per se se non se, ventare, difalta, pareggio ecc. Bertolotti Viaggio per la Liguria Marittima tom. I lett. 12 pag. 170.*

(3) *Vedi le Osservazioni sulla poesia de' Trovatori, di Giovanni Galvani, Modena, 1829.*

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 239)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Per tutto ciò non dee farsi maraviglia se grande affinità si trovò tra le vecchie lettere greche e le latine od etrusche, siccome notò Plinio: *Veteres Graecas fuisse easdem pene, quae nunc sunt Latinae, indicio erit Delphica tabula antiqui aedis, quae est hodie in palatio* (375). Ed è perciò che Dionisio spesso spesso s'incontrava in Roma a veder monumenti con lettere: *Characteribus graecanicis, qualibus olim utebatur Graecia* (376), e Plinio anch'esso registrava: *Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis literis Hetruscis* (377).

Siccome poi Cadmo provenendo dalla Fenicia portò cotali lettere dall'Egitto in Grecia; così da taluni si pensò che i Fenici dapprima le avessero usate. Di quest'avviso furono Plinio, Diodoro e Lucano, il quale scrisse:

*Phoenices primi, famae si creditur, ausi  
Mansuram rudibus voce signare figuris* (378).

In qualunque modo s'abbia a ritenersi la via percorsa da questa invenzione, la certezza è che ai tempi di Sesostri, Mercurio ne dotò l'Egitto, Cadmo la Grecia, ove se ne impossessarono i Pelasghi, e i Pelasghi l'Italia dopo un buon secolo; che è quanto dire circa un secolo prima dell'epoca troiana: per lo che ben esclamò Orazio con sublime eleganza:

*Vixere fortes ante Agamemnona  
Multi; sed omnes illaerymabiles  
Urgentur, ignotique longa  
Nocte: carent quia vate sacro* (379).

Difatto i primi poeti scrittori sono quasi tutti posteriori ad Agamemnone, e scrissero colle lettere da Cadmo portate in Grecia, ove ancor prevalendo i Pelasghi in mezzo ai rozzi indigeni, di Pelasgiche presero il nome e di esse valendosi Lino descrisse le gesta di Bacco, ed ebbe tre discepoli un Ercole, un Tamiri, un Orfeo non che altri ed ultimo fu Pronapide precettore di Omero. Diodoro traendo la notizia da un Dionisio, *qui de priscis fabulis opus coagmentavit*, tanto ne insegna in questi termini: *Linus omnium primus graecorum rhythmos et melodiam invenerit: et quod Cadmus literas, e Phoenicia allatas, primus ad Graecorum enunciationem transtulerit, suum cuique nomen attribuens, et characterem effingens. Hinc literas vocabulo communi Phoenicias (quod videlicet ex Phoenicia traductae essent) denominatas, quae tamen Pelasgicae deinceps sunt dictae, quod primus translatarum usus Pelasgis innotuisset. Linus ille, ait, poesi et melodia excellens, discipulos habuit multos, inter quos maxime tres inclaruere; Hercules, Thamyris, Orpheus. . . . Linus ergo literis Pelasgicis res Bacchi illius primi descripsit, aliasque in commentariis fabulas post se reliquit. Eodem literarum genere Orpheus quoque usus est: et Pronapides Homeri praeceptor...* (380). Si ha tempo a dir illusione tutto questo cimelio da noi tessuto; la coerenza dei testi allegati, e la non ripugnanza al vero di tutta questa nostra esposizione, è molto ben distinta ove riflettasi che in essa sono le sole memorie che ha l'occidente della sua civiltà prima della guerra di Troia. Quindi tutte queste ragioni si aprono un varco fra i più austeri, onde esser considerate, ed essi dovranno convenire che un tal genere di racconti si arroga tal riverenza, che di per sé senza contrasto preude il suo posto fra gli storici avvenimenti del mondo antico. Per lo che possiamo stabilire con sicurezza che dopo l'invenzione Titanica dell'alfabeto e l'arrivo di Cadmo con esso in Grecia, la prima letteratura dell'occidente fu la Pelasgica in Grecia, e la Pelasgo — tirrenica in Italia, dal 1496 al 900, spazio di circa sei secoli, ossia da Mercurio a Pronapide: ad essa subentrò la Greca dal 944 al 146, ossia da Esiodo alla distruzione di Corinto, spazio di altri otto secoli, seguendo in Italia a fiorire la Pelasgo-tirrenica che mutò nome e si disse Etrusca fino a che venne disparendo surrogata dalla latina a misura della preveleza di Roma. Infine la latina

del 260, anno della prima vittoria navale, riportata da Duilio sopra i Cartaginesi, ossia dal 493 della fondazione di Roma fino a noi, la quale ha incivilito il mondo e vivrà quanto il moto lontana.

(375) *Plin. Ib. Lib. VII, cap. 58 loc. cit.*

(376) *Dionys. Hal. Ib. Lib. IV, pag. 230 loc. cit.*

(377) *Plin. Ib. Lib. XVI, cap. 44 loc. cit.*

(378) *Lucani, Phars. Lib. III, v. 231.*

(379) *Horat. Carm. Lib. IV Od. 9 ad Lollium.*

(380) *Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. III, cap. 67.*



LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE DI VILLAGGIO NELLA BASSA NORMANDIA.

APPENDICE  
ALL' ELOGIO DEI DUE LUPI  
LETTERA III.  
ELOGIO DI DUE CANI.

È fama che essendo morto un capitano di nome Lupo, e alcuni amici facendo pressa al Piovano Arlotto, perchè gli recitasse un pò d'elogio funebre, il Messere incominciò in tal guisa con ciò sia cosa fosse che in tutti gli animali si paia l'onnipotenza di Messer Domneddio; nulla però di meno alcuni son per noi utili e buoni ed altri no. Exempli gra-

zia: v' ha di quelli che son buoni vivi e non morti, come il caue e l'asino, v' ha di quelli che son buoni morti e non vivi, e tale è il ciacco. C'è infine di quelli che nè vivi, nè morti: son buoni punto del mondo e tale è il lupo. *Hisce positis* ditemi un pò, Signori, come domandavasi egli quello sterminato baccalare che meritamente or vedete steso in sulla bara? *Horresco referens?* Chiamavasi Lupo: Volete voi altro? Gittatelo per tanto in pasto agli uccelli, o in *profundum maris* fatene esca ai pesci: eccetera.

Ma con buona pace del piovano Arlotto veggo io



troppo bene che quei lupi di Menico fecero mirabilia e in vita e in morte: imperocchè vivi gli guardarono la greggia, morti gli fecero vedere il fior dello zecchino: ed ora a me porsero materia di scrivere, e a te, caro Monti, occasione di passar la mattana, e a qualcuno de' tanti lupi cittadini di imparare un pò di coscienza da due lupi foresti. Ma non basta. *E siccome un pensier dall'altro scoppia*, così sono entrato nel pensiero di continuarmi nella stessa materia, e per ora far l'elogio di due cani.

Fu nel Modanese (l'annunziarono i pubblici fogli non è forse quindici anni) un giovine nato di civile ed onesta famiglia, la quale essendo ricca di campi assai, di molto bestiame e grosso e minuto, si diè egli assai per tempo ad accudire alle faccende camperecce, a sorvegliare i boattieri e i mandriani con una diligenza che mai la più soprastina. Egli era tutto di in sul viaggiare ora su un brioso cavallo, ora in un bel carrozzino e che si guidava da sè maestrevolmente. Ed unica compagnia gli erano due bravi mastini dal pelo scuro, con due occhi di bragia, con un latrato da spaventare, con certe zanne così aguzze, e branche così unghiate da sgraffiare, scuojare, squatrare all'istante chiunque avesse fatto pur le viste di torcere un capello al padrone.

Quando Tonio dalle sue gite, anzi scorriere tornava in casa non potea mica lasciar scorrere i cani così a diletto, ma li maschiava ad una buona catena che vie maggiormente li rendeva irosi, arruffati e feroci. E per amor di questi com'egli era tutto di in parole e alle mani con una sorella, la quale però vivendo in sull'onorevole e in sul gajo nutriva un bel cagnolino. Ella bravava tutto di il fratello perchè portava in casa quelle bestiacce, quelle anime dannate, que' demoni: e Tonio dagli a burlarla colle stesse sue parole delle smancerie e dei vezzi che la faceva al cagnolo, il quale pareva proprio un ermellino, avea certe movenze pittoresche, pareva aver non so che di umano, pareva proprio essere stato educato in collegio, pareva qua, pareva là. I contrasti finivano come le discussioni letterarie e scintillanti fra certi barbassori: Lida allettava il cagnolo e lo carezzava: Tonio i suoi mastini e montava d'un salto a cavallo o nel carrozzino e via.

Avvenne in questo mezzo che tenendosi un gran mercato in una terra vicina, Tonio con trecento e più scudi allato mosse il giorno innanzi a quella volta. Ma la sera gli parve di sostare in un albergo fuor di mano lungo la via. Perchè di tratto riconosciuto dall'oste che corse subito a salutarlo e dato ricapito al cavallo ed al carrozzino, ascese in sala: ove per dolce modo salutati tre ospiti che ivi si trattenevano, si fè quarto della lor compagnia. Vi avea fra essi un Dottore, un uomo tagliato all'antica, piacevole e così ingordo di parlare, che se per poco gli fosse toccato starsene in silenzio gli pareva esser mezzo uomo. I primi due ospiti non gli parver terreno da suoi ferri, anzi e' mostravano esser di quei cotali che pria di parlare, abbassano gli occhi,

studiano le parole, e nel cavarle si le vengono pesando ed annoverando, che un avaro non fa altrettanto quando i birri lo stringono a pagare una multa o una tassa forzata.

Se non che il Dottore avuto a sè il mercante ebbe a rifarsi ampiamente del silenzio tenuto; e furono lunga ora a parlare del raccolto, degli armenti, dell'arte di governarli, del mercatarli, e di mille altre cose siffatte. Finchè venuta l'ora del cenare, ed essi e i due incogniti tenner prontamente l'invito.

Eccoli tutti e quattro seduti a desco trionfarsi un manicaretto e bervi sopra un certo vino, che il medico sentendosi più che mai di vena parlava e lamentava con più brio e dottorevolezza che s'avesse fatto per innanzi. E venendogli veduti i cani di Tonio che all'improvviso nabissando e latrando vennero su, posta piacevolmente la mano sulla spalla del padrone gli diceva:

— Bravo Tonio! Ehi! dico hai teco due guardiani, anzi due lance spezzate che non mai meglio.

— Sicuro! questi musoni mi scusano e pistole e stocchi, e vado ovunque senza un pericolo al mondo.

— Vedi, Tonio, fra tutti gli animali il cane può chiamarsi l'amico dell'uomo: gli guarda la vita, le sostanze; e per maltrattarlo che il padron faccia, non c'è caso che volga i denti contro di lui. Ed io potrei portartene in conferma gli squarei belli e interi di Eliano, di Plinio, dell'Adrovandi, del Buffon e....

— Ma piano, Dottore, con questi nomi! e' saranno di quelli antichi che scrivevano in greco, ossia in gergo che torna ad un medesimo; scusate ve' che io parlo così... da ignorante.

No, no: (ripiglia qui il Dottore con una cotal compiacenza) anzi son più chiari e smaglianti del sole. Io li leggo questi maestroni colla massima facilità, e il comprenderli e per me come bere un uovo. E a proposito del greco sentite con quanto di grazia, di verità e di dolcezza descriva Omero il vecchio cane Argo al riveder che fa dopo venti anni il suo padrone Ulisse. Ma voi fate bocca da ridere quasi che io voglia annoiarvi col greco. No no: ve ne reciterò la traduzione la quale, a dirla così tra noi, io capisco un pò meglio del testo greco.

Com'egli vide il suo signor più presso,

E, benchè trà que' cenci, il riconobbe

Squassò la coda festeggiando, ed ambe

Le orecchie che drizzate avea da prima

Cadèr lasciò: ma incontro al suo signore

Muover, siccome un di, gli fu disdetto.

Ulisse, riguardatolo, s'asterse

Con man furtiva dalla guancia il pianto,

Celandosi da Eumeo cui disse tosto:

Eumèo, quale stupor! nel fimo giace

Codesto che a me par cane sì bello!....

Ed Argo il fido can poscia che visto

Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,

Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Poffare! gridarono ad una tutti e tre i commen-

sali, tenendo sospese in aria le loro forchette, e guardando fiso il dottore che già si sentia un po di vanagloria per la maraviglia che avea svegliata. Ma Tonio ripigliando presto la parola disse :

Non è poi da farne maraviglie si sperticate, io ho veduto de' cani così teneri de' loro padroni, che essendo essi morti non vollero più uscire dal loro canile, non più mangiare, e si lasciarono così morire o in casa o sulla tomba de' loro antichi signori. Quel che piuttosto mi fa maraviglia si è che spesso gli uomini si lasciano così trasportare al mal talento che bistrattano i cani guardiani, e poi son tutto tenerezza pei cagnolini da sollazzo.

— Oh! L'è un altro par di maniche! un altro par di maniche, ripigliò trionfalmente il Dottore. Egli mi pare che anche il mondo cagnesco abbia i suoi plebei, e i suoi patrizi. Per modo d'esempio v'ha de' cani (e saran spesso da guardia e da caccia) ai quali se il padrone gitta ogni giorno un pò di pan duro ed inferigno è il *non plus ultra*. Dico così perchè c'è dei padroni, che il loro cane lo vestono e calzano e poi lo mandano a diporto: cioè a buscarsi un pò di vettovaglia: e qua mentre arraffava uno stinco di majale affumato, è inseguito dalla massaja che gli suona attraverso una legnata: là un monello così per passatempo gli assesta quattro sassi al capo o alle spalle; talchè alla fin della giornata è non ha addosso un membro, o un pelo che ben gli voglia. Non è nulla: cani plebei!

— Ma i cani aristocratici eh! Dottore?

— Oh! me l'avete proprio tolto di bocca! i cani aristocratici! e' sono il sollievo, la ricreazione, la cura più solenne dei grandi signori e delle damigelle segnatamente; e guai se la fantesca o il servitore non li trattò a dovere — Pasqua, avete dato collezione alla cagnuola? Povera Grilletta! da ieri per quella benedetta gita non l'ho più veduta! Ehi! dico ieri la lavaste ieri? Nò??? Ma l'è un affare serio... voi fareste rinnegar la pazienza... a chi dico io.... a Socrate. Che cosa faceste ieri! Già si sa, un'ora di specchio la scimmunita, azzimarsi, rinfronzirsi, strebbiarsi: Sì! la stregghia vuol esser per voi, la stregghia! poi un giretto per *piazza nuova*: poi il comaratico colle altre serve: poi una visita a quella noiosa di vostra zia; e poi.... e poi.... Eh no no, già si sa. E intanto povera Grilletta star qui tutta sola ad affocare dal caldo. Dove sta Grilletta, vienni in seno. Quella scimmunita eh! Grilletta; le daremo un calcio al deretano le daremo; la cacceremo di casa e tu l'accompagnerai abbaiano. Sì la Pasquina fa gli occhi imbambolati adesso: si fate il bocchino, piangete: già le lagrime l'avete nella scarsella voi altre. Basta oggi vedremo.

— Bravo! riprese Tonio; insomma questo vino vi ha dato la vena ad esser poeta, pittore, e che so io? M'avete contraffatto la sorella che io l'ho veduta in petto e in persona. Beviamo ancora un altro tratto.

— Sì alla salute de' signori che trattano bene i cani e poi maltrattano i cristiani. Che dicevamo te-

stè? un passo indietro: insomma non tutte le bestie, cioè non tutti i cani fanno fortuna nel mondo, ma è si vuol essere bestie galanti amabili, e che so io? e allora fanno miracoli e in vita e in morte.

— Oh! stammi buono; anche in morte!...

— Oh! signignore anche in morte. E non contate voi per nulla le lagrimette della signora usata del resto a guardar con volto impassibile i poverelli, il perlarne che fa colle amiche rifacendosi dal di che la povera Grilletta venne in casa, fino al momento doloroso per morte ne andò via? Ecco l'orazion funebre. E poi e poi, forse ci scapperà un grazioso monumento al giardino: il peeta di corte ne farà l'iscrizione, l'epigramma. E a proposito sapete l'epigramma del Molza modenese nostro su quel cane? E un distico latino con traduzione.

— Ma per carità signor dottore: non entriamo nel latinorum, che io son materiale e grosso in simili faccende.

— Ma sentite

Latratu excepi fures, taciturnus amantes :  
Sic placui domino, sic placui dominae.

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui :  
Così a Messer, così a Madonna piacqui.

— Benone: ma io domani devo levarmi per tempo Oste, oste....

Queste due parole dette con voce alta furono come a dire due scintille elettriche che fecero risentire i due incogniti. Essi quanto fu lunga la cena, non guardavano mai in viso gli altri due commensali, anzi pareva che si peritassero di riscontrarsi coi loro occhi: alle piacevolezze del dottore o non ponevan mente o rispondevano e facevan eco con un secco « sicuro! l'è chiaro: si sa » Ed ora appoggiati col gomito al desco, col viso fra le mani dormivano, o almeno ne facevan le viste. Viene l'oste si paga lo scotto: e tutti con gentili modi salutatisi e accomiatatisi andarono a cacciare il capo tra le coltri così per dar riposo alle persone come a quel buon vino che se non faceva barcollar la testa, rendeva così un poco cedevoli e balenanti le gambe.

La mattina Tonio si leva per tempissimo: e lo scendere alla stalla, preparare il carrozzino e montarvi su fu tutt'uno. Alletta i cani col solito fischio e aspetta un cotal poco. Ma non veggendoli apparire ebbe a pensar fra sè che essi come pratici della strada, l'avrebbero tosto raggiunto. E senza più, fatto sonar per aria il suo scudiscio, il cavallo prende rapidamente le mosse. Ma non fu proceduto così un terzo di miglio, che giunto ad uno svolto donde sboccava un viottolo fuor di mano, eccoti guizzare un assassino che afferra e sostiene il cavallo: eccoti un altro che qual saetta folgore già è montato sul carrozzino gridando a Tonio — fuora la borsa... tu se' morto — e il dirglielo, e il cacciargli uno stocco in gola fu in men che non balenas

Il povero Tonio morendo diè un grido acutissimo, all'udir del quale i mastini che erano già in sulla via s'affrettarono e divorare il cammino. Arrivatisi slanciano al carretto, e visto il padrone morto e sanguinente, e l'assassino frugargli nelle tasche tutt'ad un tempo e con un sol pensiero stringendogli con quattro branche il collo, gli addentano il cranio, gliel dischiomano, discarnano e smidollano rabbiosamente, finchè eoi denti levatolo in alto, lo gettano a terra, spettacolo sanguinoso ed orrendo.

Ciò fatto, si volgono per l'altro assassino. Questi però veggendo la mala parata già rapidamente fuggiva. Ma i mastini inseguendolo con quel furore e con quella tempesta che dava loro la disperazione: e il meschino già sentendone quasi alle spalle il calpestio e l'affannoso anelare: si appiglia ad una improvvisa risoluzione. Si aggrappa con ambe le mani ad un albero che si trovò d'aver innanzi, e la paura impennandogli le ali a salire e dandogli una forza disperata, gli venne fatto di esser presto sulla cima, e di lassù guatare il pericolo corso e i nemici. Misero che sol di breve tempo potea prolungar la sua morte!

Già a quel poco d'albore mattutino succedeva luce chiara e ridente. Gente passava per colà, e dava indietro esterrefatta. Oh! come si sentivano toccare il cuore al vedere il giovine mercante gittar sangue dall'aperta gola. Oh! come si sentivano scurar l'anima al vedere steso a terra un miserabile dai mastini a sì mal termine condotto da non potersi più raffigurare! Ma quei cani che correano quà e là senza posa, ed ora saliano al mercante e lunga ora intorno badandogli e pietosamente mugolando gli tergeano la ferita, gli lambivan le mani, e poi si avventavan da capo al cadavere stramazato in mezzo la via: e poi andavan e tornavano a piè dell'albero ove faceano un urlare disperato, e un zampeggiare e raspare il terreno come se volessero sveller la pianta: que' due cani insomma sembravano avere un nen so che di misterioso e di umano. Il fatto è rapportato alla Signoria: i ministri della giustizia vanao sulla faccia del luogo quel miserabile ad arrestare. E lo arrestarono: ma sallo il cielo, con quanto affaticarsi e studiarsi de' sergenti della Corte, e con quanto schermirsi del reo per non rimaner pasto de' furibondi mastini.

Il ladrone rappresentatosi il giorno stesso al giudice confessò: sè col morto compagno aver cenato la sera a un medesimo desco col povero Tonio: la mattina per tempo un loro satellite con buoni pezzi di carne allettato e trattenuto i mastini; essi due, prese le poste di tempo e di luogo, averlo assalito in quello svolto... Ma a che monta, o mio Achille riepilogare la dura istoria? Non andò molto però, e mentre i giudici s'apparecchiavano a condannar lo scherano alle debite pene, fu una mattina trovato immerso in un lago di sangue uscitogli dalle vene che si segò da sè stesso. Il Dottore riseppè assai tosto la morte di Tonio, e non è a dire come ne fosse trafitto. Ei la racconta ancora con un cotal sentimento tutto suo

proprio, e questo fatto è nella sua autobiografia quel che è in Virgilio il libro secondo. Un fatto niente-meno quasi avvento sotto i miei occhi: *quorum pars magna fui*: avevamo cenato insieme, ed io recitai un brano di Omero. E aveva una bell'anima Tonio, aveva: o cielo! Poi sbuffa, si dà una mano sulla fronte, e incomincia *Quis talia fando temperet a lacrimis?* il qual verso è come il testo della sua pur troppo giusta lamentazione.

Io però non intendo, caro Monti, chiuder la lettera così in aria malinconica. Fra il pattume delle mie carte mi viene innanzi anche per questa volta un apologo, il quale farà tenere alle sentenze espresse dal dottore nella sua conversazione con Tonio. Per chiarezza della chiosa debbo avvertirvi che esso mi venne scritto per un fanciullo il quale non sapendo ancora ove torni d'albergo la poesia italiana, pure dovè recitar qualcosa alla fine d'un'accademia privata che la mia scolaresca tenne or fa due o tre mesi. L'apologo porta questo titolo « *I complimenti del cane e dell'asino* ».

V'ebbe in antico una signora Eurilla  
Che amava cordialmente un cagnolino,  
Talchè a casa, al passeggio ed alla villa  
Sempre al suo fianco lo volea vicino.  
Eh! fin d'allora si volea bene ai cani,  
E poi si bistrattavano i cristiani.

Ma fatto sta, che quel cagnol gentile  
Parca intinto nel mele o inzuccherato;  
Tant'era mansueto e gajo e umile.  
Anzi in un vecchio codice ho trovato  
Che di creanza fosse molto pratico,  
E assai tenesse dell'aristocratico

E perciò Eurilla a questo signor cane  
Voleva proprio un benone grandone:  
Non solo a iosa la fornìa di pane,  
Ma il caffè gli porgeva a collezione:  
Gli dava a pranzo un po' di zuppa inglese  
E di confetti ancor gli era cortese.

A questo si senti frugar d'invidia  
Un'asino persona assai modesta;  
E scossa dal groppon l'antica accidia,  
Anch'io, diceva, crollando la testa,  
Andrò innanzi a Madama a far moine,  
Come san fare l'altre bestioline.

Detto fatto: già rompe la cavezza  
E ad un canto gentil la voce snoda,  
E salta alla signora a far carezza  
Colle zampe col muso e colla coda.  
Pietà pietà della mia vita grama  
Già grida Eurilla e il servitore chiama.

Questi non corse già, precipitasse;  
Ed afferrato un badial randello  
Ruppe al somiero il collo e tutte l'osse.  
Eurilla svenne, risensò bel bello...  
E gridava ah! mettete in penitenza  
Quel malcreato là senza coscienza.

In pane ed acqua sette giorni stia,  
Gli sia doppia soma e doppio basto.

Ah! bestia sozza e più del diavol ria!  
Vè ve' che tutto l'abito m'ha guasto!  
E il cerchio, il cerchio!!! Ah! mi conviene andare  
Per la modista a farmi ricerciare.

Fia qui Esopo quel magno galantuomo  
Che un di le bestie ancor fece sapienti.  
Signori! or io che sono un pover' uomo  
Non tolgo mica a farvi complimenti:  
Temo la sorte del somarellino;  
Ma basterà che vi faccia un inchino.

E qui il buon figliuolo tra timido e franco fè un  
bell' inchino alla colta udienza, e via pe' fatti suoi.  
Io pure, o Monti, veggendomi ora al chiuder del  
discorso, mi sentirei tentato a strisciarti una bella  
riverenza, se non fosse altro, per ringraziarti della  
bontà con che mi ascolti. Ma pensando che fra gli  
amici non vuol esser complimenti, basterà che ti  
stringa amichevolmente la destra, e mi confermi tuo  
sincero e stabile amico.

Prof. G. Tancredi.

Al Chiar. Signore

Il Sig. Cons. Prof. D. De Sanctis  
per un suo scritto intitolato la Madre Pompejana  
Scultura di Giosuè Meli

SONETTO

Di Meli la famosa opra stupenda,  
Che di Pompei rammenta il fato atroce,  
Ti scosse sì, che la potente voce  
Spiegavi, ad illustrar la scena orrenda.  
E di encomio che al giusto e al ver non nuoce;  
Cui nullitate invan fia che s'attenda,  
Fosti largo a colui, che la tremenda  
Scolpia di Madre angoscia, e 'l fin precoce.  
Oh! quando di Campania il suol ridente,  
O i Vulcani descrivi in stile aurato,  
Qual forza nel tuo dir magniloquente!  
Tanto rifulge in te l'idea del bello  
E profondo il saper, che non va errato  
Chi ti noma, o Signor, Plinio novello.

Francesco Franzoni, Carrarese.

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 216.)

31.

Fuori della Porta del Popolo sulle mura per vol-  
gere a villa Borghese.

Benedictus XIV. Pont. Max. Murorum. Urbis.  
A. Porta. Castrensi. Ad. Flaminiam. Portam.  
Vetustate. Fatiscentium. Restaurationem. Incoeptam.  
Anno. MDCCLII. Absolvit.

32.

Nella fontana di Acqua Acetosa.

Paulus V. Pont. Max.  
Ann. Salut. MDCXIII. Pont. S. IX.

Renibus et stomacho, spleni, jecorique medetur;  
Mille malis prodest ista salubris aqua.

Alex. VII. Pont. Max. Ut Acidulae Salubritatem ni-  
tidius hauriendi copia, et loci amoenitas commenda-  
ret, repurgato fonte, additis ampliori aedificatione  
salientibus, umbraque arborum inducta publicae  
utilitati consuluit. Ann. S. MDCLXIV.

Clemens XI. Pont. Max., coercito flumine, corri-  
vatis venis, purgatis ductibus, instaurato fonte, aci-  
dularum salubritati, et conservationi prospexit. An.  
S. MDCCXII. Pont. S. XII.

(Continua)

A. Dott. Belli.

## CIFRA FIGURATA

IL L L L L L  
L L L L L  
L L L L L  
L L L L L  
SEI  
S  
S  
S

G E' L  
G  
E  
L

O  
O  
S  
S  
S

R A L  
R  
A  
L

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nello studio di Giosuè Meli trovasi un gruppo in  
marmo che spiega la ruina di Pompeja. L'opera fa  
stupire; nova nell'arte del secolo che corre.

# L'ALBUM

## ROMA



UN AFFRESCO NELLA CATTEDRALE DI SPELLO.

Raimondo da Spello, marchese della Marca di Ancona, Francesco della Torre e i suoi seguaci lasciano il territorio bolognese incamminandosi per l'antica strada Romana. F. Manfredini — *La Cappella di S. Eusebio*.

### LA CROAZIA

La Croazia (*Orvad-Orzag*), quando i nostri vecchi andavan facendo quell'escursioni pel mondo che si han dovuto pagare dai loro eredi innocenti, era posseduta dalla gente Pannona, la quale altro non desiderava che di starsi tranquilla e di vivere in buone cogli irsuti vicini. — Ma i vicini si vede che la pensavano propriamente all'opposto; dappoi- chè prima i Romani e poscia i Goti (verso il 1490) senza intimazione di guerra, fecero in essa il loro ingresso solenne, mandando in isconquasso quanto capitò loro a portata di mano e facendo altre cose « che più che palesar meglio è tacere ». Le crona- che d'allora fanno supporre che i Pannoni superstiti alla sleale invasione se la svignassero in fretta, met- tendo prudentemente la via fra le gambe; però que- sta questione non è ancora risolta. Mettiamola in un fascio con tutte le altre; che la spina dorsale de' di-

plomatici attuali è solida troppo per sentirne alcun danno. Il fatto sta che i Goti godettero poco il frutto della loro nequizia; imperocchè gli Avari effettua- rono a loro riguardo ciò che, secoli dopo, lasciò scritto un poeta di Mugello, citato attualmente con ispecial compiacenza dal Giornalismo.

Senonchè agli Avari dopo aversela colà discretamente passata, dal detto al fatto ne furono un bel giorno sbalzati da altri. I nuovi padroni erano una tribù della Boemia, venuta girovagando qua e là, composta per la massima parte di Croati o Crobati. — Tale conquista avveniva nel 640. I *parvenus* que- sta volta presero sul serio la cosa; si stabilirono for- temente nel paese carpito a chi aveva un diritto su di esso, soggiogarono in seguito l'Ilirico e il No- rico e fondarono per soprassello una quantità di du- cati (*Zupanye*) fra i quali del Friuli, di Iadra nella Dalmazia, e quello della Liburnia. A conti fatti, quella non era poi una gentaccia, una geldra da in-

fognarsi con due parole nello sprezzo e nell' odio ; avvegnache da questi fatti apparisce aver essa saputo regolarsi in maniera da far la lezione all'altra marmaglia che le stava accalcata e pigiata d' appresso.

Il primo *archizupan* di cui faccia menzione la istoria è un certo Crescimero che visse nel secolo X e che, stando sempre alla istoria, vita sua naturale durante altro non fece che generare un figliuolo. Questi (denominato Dircislao I.<sup>o</sup>) sdegnoso dell'umile titolo e ruminando chi sa quali disegni d'ingrandimenti, di usurpazioni, di guerre, volle chiamarsi re di Croazia e stabili Biograd per sua residenza, elevandola a capitale del regno *enfanté* da lui stesso. Qui pure ci sarebbe il suo che dire pro e contra sulla situazione di questa città. Alcuni opinano che si trovasse per lo appunto nel luogo conosciuto sotto il nome di *Zara Vecchia*; altri (e fra questi anche Büsching) ritengono che sia stata la moderna Belgrado. Lo sia com'esser si voglia ritengo far bene lasciando la disputa lì: chè le sono antichità le quali un tempo avran fatto rumore, ma che adesso sono un qui simile di nullagini o peggio.

Verso il 1100 la Croazia s'unì all' Ungheria, della quale fu buona pezza sorella ed amica; e, per andare per le scorciatoje, poco mancò che nel secolo XV i Turchi la mandassero a picco. Fortuna che i Croati seppero rendere pan per focaccia, e che alle angharie di nuova idea commesse del ladronume turchesco, risposero come una litania di sossopra da far ingozzare ai Maomettani pan pentito a manate. Ma vi pare che i Turchi in questo mondo ne abbian fatte di belle? Io dico che il lungo arneggiare non torna dannoso soltanto a chi ne sente gli effetti immediati, sì eziandio all'offensore medesimo: poichè i polpastrelli delle mani si afforzano bensì da principio coi calli, ma non tardano poscia a vedersene spogli ed a sprillar per le aperture il sangue. Ora io domando se mani lacerate in tal guisa possano, non dirò adoperare, ma solo sostenere il fucile!

Messa in pratica così la teoria della retribuzione, la Croazia passò in seguito all' Austria formando unitamente all' Ungheria e alla Schiavonia quelli che si dissero Stati dell' Illirio. Oggidi essa è divisa in sei distretti (Agram, Warasdin, Kreuz, Fiume, Zengg, Bellovar) i due ultimi de' quali costituiscono la *Militare* e conta 1, 187,000 abitanti.

Nella massima parte dei casi, l'immaginazione precorre la verificazione e si crea certi enti ideali che talora stanno al di sopra, talaltra al dissotto, quasi mai corrispondono all' oggetto reale. Questa volta, parlando della generalità, la fantasia non imbocca minimamente nel segno e si perde in supposizioni le più strambe e curiose. Cos'è la Croazia? Alcuni la credono fermamente una landa non allietata dalla benchè misera pianta, orba di sole, brutta di motriglia, circondata d'intorno di un'afa pesante. Ne fanno poco meno che un campo fatato che potrebbe servire di conciliabolo a tutta la schiuma retroandante di Europa. Altri se ne hanno composta una

pianura frastagliata da montagne e da fiumi, sparsa di villaggi antediluviani, e questi abitati da certi figuri, da cui Dio preservi le femmine incinte. Altri, altre cose della medesima risma. E invece? Invece c'è di tutto anche là. A piani sterili e deserti si contrappongono campagne ubertose; e casolari cadenti, ricche e fiorenti città; alla selvaggia natura ed al rigido clima di alcune regioni, il clima meridionale e l'aspetto delizioso di altre.

Per esempio il distretto di Zermanya è ricco di quasi tutti i prodotti di cui si abbellano le nostre colline d'Oriente: la coltura v'è avanzata d'assai; la popolazione v'è agiata e dirozzata, o meglio che dirozzata, è svegliata e civile. Per lo contrario in alcuni altri la neve perdura fino al mese di maggio; non v'allignano che piante da taglio, canape, lino, pomi di terra ed altre quisquiglie che attecchiscono in paesi dove il sole è in ribasso: la *bora* vi strapazza quanto può cogliere nel suo furioso passaggio e capovoglie talvolta le squallenti *posade* degli unti e anneriti mandriani. Anzi, stando alla testimonianza di Malte-Brun, in alcune località (quella specialmente di Rudaleza) essa soffia con tanto maledettissimo impeto e con una pervicacia così testereccia da renderle inabitabili e, per gran parte dell'anno, inaccessibili non chè ai viaggiatori, anche agli stessi paesani. — Per noi del Friuli, queste le sono asserzioni che si credono sulla parola; secondochè quel arrabbiatissimo vento vagando quà e là, si permette nel verno di visitare anche noi, forse coll'intenzione di recarci un diversivo alla melensità della vita.

E gli abitanti? Gli abitanti noi li abbiamo assaggiati e l'assaggio è tanto recente da rendere inutile un novello *memento*. Del resto hanno anch'essi e sostanzialmente mutato. Anticamente il soldato croato era un soldato che valeva denari; buono da rompere il grugno a chiunque di affrontare la morte come un daino può affrontare una prelibata granita. La storia ci narra in proposito che, ai tempi di Gustavo Adolfo, nella battaglia di Lipsia (17 Settembre 1631) un contingente di questi guerrieri a cavallo fecero (per usar la solita frase obbligata) prodigi di valore e di forza. È noto d'altronde che Luigi XIV ne teneva buon numero presso di sé, e che questa squadriglia di croati diede l'origine a quelle *guardie del corpo* le quali cambiate poscia in *guardie imperiali* si acquistaron tanta rinomanza nelle guerre dei due Bonaparte.

Per ultimo fa d'uopo avvertire che non si sa precisamente se quelli fossero croati genuini; essendo chè da qualche indizio apparisce poter quello essere stato un semplice titolo, dato loro per distinguerli dall'altra soldatesca un pò meno prodiga della sua pelle. Diffatti l'appellativo di Ussari, benchè sia proprio dei soli cavalieri dell' Ungheria, viene usato nelle armate di quasi tutte le altre nazioni, senza che da ciò si debba inferire aver esse al loro servizio dei contingenti ungheresi. V'è una sola eccezione, e questa è sì conosciuta che non richiede a capirla, un vano getto di mezze-parole.

Il certo si è che il carattere bellicoso delle popolazioni croate si va piano piano sbiadendo; tanto è vero che mentre anni fa erano, per così dire, il nerbo dell'armata austriaca, nell'ultima guerra d'Italia hanno fatto sparlare forse troppo di sé. Non essendo stati testimonj di quelle grandi battaglie, dobbiamo stare ai racconti di Rüstow, di Paya e di alcuni altri scrittori che attestano tal decremento del coraggio individuale del soldato croato. E noi a foggia di commento diremo col poeta Somazzi, che il mondo fatto a gradini all'uno focca il discendere, all'altro il salire; chè, lo sapete? la Giustizia è una dea comunista.

Del rimanente degli abitanti, nulla di nuovo potrei riferirvi; solo dirò che il loro portamento esteriore ha, in certi luoghi, qualche rassomiglianza con quello dei *julaz* magiari e che la loro favella ha una analogia superiore a quella d'ogni altra colla favella polacca. Parte professa la religione cattolica romana sotto la supremazia del vescovo di Agram parte la cattolica greca con dipendenza dal Metropolita di Kreuz.

In complesso il progresso vi va spiegando la sua luminara e fa sì che ci si veda per entro; laggiù però sulla Sava ed anche su l'Unna e' è ancora del fosco e del tenebroso che è come un contro-senso nel secolo nostro.

Se v'aspettavate una dissertazione in *modis et formis* sul passato, sul presente e anche, perchè no? sull'avvenire della Croazia, disingannatevi in fretta da soli, per non vedervi disingannati in capo a poche parole. Sicuro che la materia non avria fatto difetto, e che anzi ci sarebbe stato di che abborracciare un articolo doppio. Non basta la materia però; ci occorre qualch'altra cosetta e questa... la c'è non la non la ci è, chi la vede, chi no; insomma è una specie di que' fochi fatui che guizzano pe' campisanti nelle notti tranquille di estate. I paragoni talora, anche senza volerlo, escono abbigliati metaforicamente, e, invece di servire al raffronto, lo pretendono a pittori, avendo a pennelli il geroglifico e il dardo.

Che se bramaste di conoscere qual cosa in dettaglio, leggete lo scritto che Nicolò Tomasseo (sotto il titolo la *Questione ungherese, la slava e l'austriaca risguardata sotto il suo nuovo aspetto*) pubblicava, giorni sono, nella *Rivista Contemporanea* e vi troverete tutto ciò che vi interessa sapere. Le sue considerazioni sulla storia della Croazia, sulle sue istituzioni anteriori, sulle sorti che forse la attendono, sulle unioni che in seguito si andranno ad effettuare sulle risorse di cui può disporre e sui mezzi onde poterle utilizzare e fruire sono, a mio avviso, ben preferibili a certi interminabili scappate oratorie (su alcuni argomenti frivoli) che torrebbero agli Inglesi le privative dell'oppio. I lunghi dibattimenti e le stirate diatribe vertenti sul ripristinamento delle *sedrie*, proposto l'altro jeri, dal deputato del Sirmio, mi sembrano appunto del medesimo conio.

Fra queste e gli studj maturati e profondi del

Dalmata illustre lascio che il buon senso si dichiari e decida.

(Dalla Rivista Friulana)

A MONS. VINCENZO ANIVITTI  
PAOLO TARNASSI

L'INTITOLAZIONE  
CHE IO LE FO DI QUESTA MIA ODE  
NON È PRESUNZIONE  
DI RICAMBIARE L'OFFERTA TESTÉ FATTAMI  
DELLA SUA NOBILISSIMA POESIA  
È SOLO DESIDERIO  
DI ADDIMOSTRARLENE PUBBLICAMENTE  
LA MIA GRATITUDINE.

SELLA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA

ODE

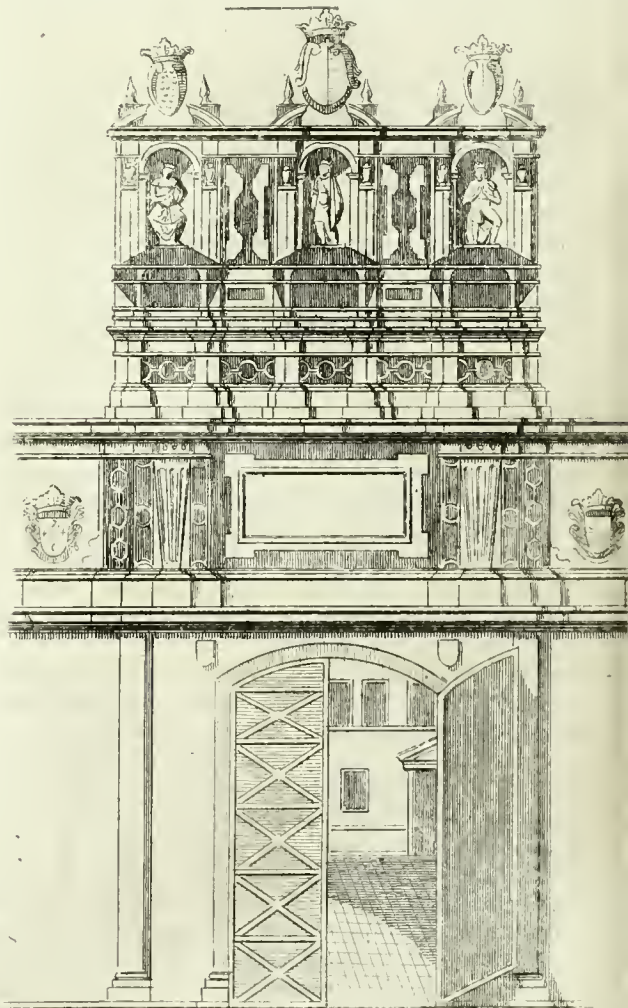
*Sublimis inter sidera*

Havvi un cielo agli occhi ascoso  
Di chi veste quel d'Adamo,  
Ma di stelle popoloso  
Più del ciel che noi veggiamo:  
Quelle stelle l'alme sono  
Che appo Dio seggono in trono.  
Varie sono quelle stelle  
E non è lor grado pare:  
Varie sì, ma tutte belle  
Come l'onde son del mare,  
Che qual men, qual più scintilla  
Sotto al sole e ognuna brilla.  
Havvi i martiri, e lor duce  
È di Stefano il fulgore:  
Rossa rossa gittan luce  
Simigliante al bel colore  
Onde tinta già la terra,  
Trioufar de la sua guerra.  
Infra quelle virili alme,  
Fra quegli astri rutilanti  
Si trastullan con lor palme  
I fanciulli in Rama pianti,  
Fiorellini pur mo nati  
E dal turbine sfrondati.  
Un candor tutto celeste  
Ha dei vergini la schiera:  
Ha il candore de la veste  
Onde cinto l'angiol era  
Che a le pie donne fu visto  
Sull'aperto avel di Cristo.  
Brillan pur per mutui rai  
I profeti e i patriarchi:  
Ma son dodici i primai  
Astri più di luce carichi:  
Son quei dodici gli eroi  
Che l'Uom Dio fe' nunzi suoi.

Quest' Uom Dio è il sol vivente  
 Ch' ivi fa perpetuo giorno :  
 Quelle stelle eternamente  
 A lui giransi d'attorno  
 Mentre gli angeli in bel coro  
 Cantan sulle cefre d'oro.  
 Sì bel cielo è agli occhi chiuso  
 Di qual è d'Adamo erede,  
 Ma la Chiesa, che quaggiuso  
 Tien suo campo, aperto il vede,  
 E cantar ogni di s'ode :  
 Ne' suoi santi a Dio sia lode.  
 Però a cinger la eternale  
 Lucentezza di quel cielo  
 Niuno spirito aprir può l'ale  
 Se non sciolto l'uman velo ;  
 Sol pia morte fa l'uom degno  
 Di salire al divo regno.  
 E la Chiesa, che a lor plaude  
 Cui quel ciel consente Iddio,  
 Intonando eterna laude  
 Al di ultimo del pio  
 Viver loro, in sua favella  
 Loro di natal l'appella.  
 Di duo soli sno bel rito  
 Lauda il nascere terreno.  
 L'uno è quei che concepito  
 Fu di steril senil seno,  
 E nascendo fe' eloquente  
 Vate il mutolo parente.  
 Ma del Sommo Sol vestita  
 V'ha una Stella in quell'empiro,  
 Che al primo alito di vita  
 Riempì l'eterno spiro,  
 Che la Chiesa pria che nata  
 Chiama Santa Immacolata.  
 Quella stella onde s'india  
 Di Sion la eterna vòlta,  
 Sei tu, Vergine Maria !...  
 Vergin bella, l'inno ascolta  
 Che la Chiesa tutta quanta  
 Al tuo lieto nascer canta.  
 O bambina, in te dimora  
 Farà un dì la Diva Prole :  
 Bella più che vaga aurora  
 Di giustizia annunzi il Sole :  
 Ave, o amabile bambina,  
 Ave, o stella mattutina.  
 Tu i lamenti d'Eva muti  
 In tripudi gloriosi :  
 Tu, noi naufraghi perduti  
 Togli all'ira dei marosi :  
 Ave, o astro salutare,  
 O Maria stella del mare !  
 Gabriel già i vaoni affretta  
 Meditando il suo grande ave :  
 D'angioletti schiera eletta  
 Scioglie un cantico soave :  
 Salve, a te in quel canto dice,  
 Salve, o nostra imperadrice.

Sola tu cui l'alma offeso  
 Non ha il marchio d'esto esiglio :  
 Tra le fiamme rovo illeso  
 Tra le spine intatto giglio :  
 Tu dei vergini la prima  
 Siedi a' lor splendori in cima.  
 D'atra scena obbrobrïosa  
 A spettacolo dannata,  
 Fia da spada dolorosa  
 Tua bell'anima passata :  
 Tu ogni martire trascendi,  
 Tu fra lor sovrana splendi.  
 Tu dei padri e dei profeti  
 Degli apostoli reina,  
 Salve, o nunzia di dì lieti,  
 Vezzossissima bambina :  
 O sublime fra le stelle :  
 Stella e gloria d'Israelle !

Roma, 8 settembre 1861.



SEPOLCRO DI CARLO D'ANGIÒ.

(L'articolo in un prossimo numero).



SU DI UN NUOVO DRAMMA  
LA CONTESSA DI COL MARINO.

Difficilmente v' ha buon critico, perchè quasi tutti invece che esser benefici sono parziali od invidiosi. — Non a guari taluno di questi, ritenendo l'anonimo scrisse un'articolo nell'Eptacordo anno 7. n.° 9 sopra il Dramma « La Contessa di Col-Marino » del sig. Carlo d'Ormeville. Questo giovane autore era applaudito, al suo primo esordire, dal severo e colto pubblico romano, sicchè all'Anfiteatro Corea lo acclamava poeta. Parve all'articolista non meritato il verde alloro che coglieva quel giovane, e stese la mano per sfrondarglielo sulla testa, ma troppo alta la tiene il poeta.

Chi scrisse quell'articolo con modi poco decorosi esponeva il concetto, e l'ordine scenico della nuova produzione travisandola; mentre il buon critico non irride ma corregge con amore dell'arte, e senza offesa dimostra gli errori.

Egli quindi, rivolgendosi al pubblico romano che aveva applaudito, lo tacciava d'inscienza letteraria, di soverchia indulgenza; ma il pubblico romano non ha riguardi, e con saggezza giudica, e ben spesso condanna.

Seguendo, avvertiva ancora l'illustre scrittore David Chiossone, ed entrato in una discussione di letteratura drammatica, reclamava lo stile prettamente Goldoniano, e a ciò si può rispondere che al punto in che è giunto il gusto teatrale del nostro secolo, Goldoni stesso, sendo ora, non scriverebbe forse come scrisse al suo tempo.

E con inutili osservazioni contro il giovane autore si svelava critico non assennato, quantunque si dichiarasse sviscerato *suo amico*.

Carlo d'Ormeville è giovane poco più che quadristre pieno di vita, di core, di pensiero; sa di aver incominciato soltanto a salire, e non insuperbisce, perchè guarda con tutto valore e volontà il punto culminante dell'ardua meta, e là vuol giungere, e là giungerà perchè egli ha genio, perchè egli studia, e studia sempre i veri classici italiani; perchè egli non si dice grande prima di esserlo, e perchè egli apprezza e chiede le buone critiche, ma disprezza altamente quelle dettate dal capriccio, che tutto altera e deturpa a danno dei buoni studi e dei giovani ingegni.

A. Polceroni.

LA FIGLIA DELL'ORGANOIO

(Continuazione V. pag. 231).

Ma venne il momento che quella cura segreta le volse qualche cosa diuauzi che potea caderle in acconcio e fu all'occasione di quel prestito di danaro che andò a chiederle per suo fratello la Caterina. L'amorosa fanciulla sospettò subito che nella casa dell'onesto focarolo ci fosse un bisogno più stringente

di quel che ad essa appariva; pensò che la dissolutezza di Luigi provenisse di mancanza di lavoro, tanto più che anche la sorella glie ne aveva gittato alcun motto. Le buone idee si fan lume a vicenda e quella di far qualche cosa a pro dell'amico dei suoi primi anni, entrò per così dire da sè nelle cure che di quei giorni occupavano il pensiero della Celestina. Il piano di far rivivere il mestiero della famiglia ne fu variato da un capo all'altro, da che le era parso di poter chiamare il figlio dello Scutinizza a dividerne le difficoltà, le fatiche e la gloria. Ne seguiva che si dovesse aprir subito tutto il suo divisamento a suo padre, metterglielo dinnanzi siccome una sua idea, come un bisogno notevole e cresciutole in cuore dal giorno che esso glie ne era uscito in proposito con tanto trasporto. Alle belle immagini d'operosità e di gioja domestica di quei dolci anni, non era estranea quella di Luigi che pur li avea divisi buono ed allietoso fanciullo. Era ben naturale che egli entrasse per qualche cosa nel proposito di rifare un po' di quella memore vita.

Il povero Mago non si trovava più in stato di consigliarsi colle difficoltà di un partito; oltre di che le parole della figlia quei giorni avevano per lui finito d'aver il prestigio delle celesti rivelazioni. Quando essa gli ebbe proposta la cosa, sorrise colla gioia di un bambino a una dolce promessa della madre. Ma Luigi l'avrebbe egli accettato il partito siccome essa si dava a credere? E non gli era poi nulla rimasto delle ragioni che da fanciullo l'aveano indotto ad allontanarsi da essa e da suo padre, tanto più che d'allora in poi come per un'avversione invincibile le era stato sempre un po' grave? E quanto a questo forse Celestina apponevasi; ma di quei giorni era avvenuta una strana mutazione sul figlio dello Scutinizza e poichè mettendovi a parte del suo amore segreto non badammo a non anticipare gli avvenimenti; senza farvi più di nulla un mistero continueremo a dirvi liberamente ciò che quell'affetto era stato e ciò ch'era al punto della mutazione che adesso vi abbiamo accennata.

Quanto alla verità di ciò che siamo per dirvi, vorremmo consideraste che l'incomprensibile non s'inventa di pianta; poichè nessuno ci trova poi il conto a non esser creduto; e ciò significa che quando un galantuomo par che ve la dica un po' grossa di ciò che d'altronde egli prende in sul serio e col religioso rispetto di un'interno convincimento, si dovrebbe anche pensare che son tante le cose nell'uomo di cui noi ci possiamo render ragione, da non averci a scandalizzar se di quando in quando ne dobbiamo aggiungere alcun'altra nel numero. E intanto se vi piace aggiungeteci pure anche questa che avvenne (e non avea compiti i dieci anni) a Luigi; di provare cioè dinnanzi a Celestina in cui avea già posto il suo cuore, tanto rimorso e vergogna di sentirsi sulla mala via per cui dato avea già i primi passi, che non gli parendo di poter dare addietro, si decise di sottrarsi a quella dolce emanazione di virtù e d'innocenza, donde era insorta nella sua coscienza una

guerra penosa. Non altro che questo era stato il motivo che da fanciullo l'aveva indotto a romperla col l'organajo e fuggir la sua casa. Al sicuro, siccome così s'era messo, da quella celeste tutela, si diede a correre dietro colla benda sugl'occhi a tutte le larve dei materiali godimenti per quanto glie lo permetteva la sua condizione di povero artiere; e tra questi dibattendosi miseramente come avviene a chi ha una luce a cui non si può chiuder gl'occhi del tutto s'irritava d'ogni benigna resistenza del cuore e facendo maggiori sforzi per snaturarsi e travolgendosi sempre più ostinatamente nel fango della depravazione, ne ritraeva l'animo di muovere e sostenere le domestiche guerre che avemmo occasione di accennarvi. Così s'era fatto empio verso suo padre. Ma l'immagine di Celestina gli dava ogni tanto un urto nel cuore da farlo sostare un momento su per quello sdruciol rovinoso e considerarne impaurito l'abisso. Colei pareva proprio farlo apposta di trovarglisi dinanzi su tutti i suoi passi, d'intromettersi in tutti i suoi propositi, di esser sempre per qualche cosa conchiunque egli avesse che fare. Cosa incredibile; non passava sì può dir giorno che o non ci s'imbattesse per via o non gli venisse in casa a trovar sua sorella, proprio nell'ora ch'ei c'era o almeno che non si facesse sentire, così prossima come gl'era cantare la prediletta canzone — Tutto a gioir mi m'ioyita... con una voce di cui gli risuonava poi l'eco lungamente nel cuore. Erano circostanze che qualche volta gli avevano sbaldanzito il coraggio del male, quanto più s'era eredito a ogni prova; e ci aggiungeva che quelli incontri gli pareva di non poterli proprio attribuire tutti al caso. Era una cosa che gli avea dato molto a pensare — Ecco quà, andava mormorando tra sé nel ritornarsene a casa la sera della cena dallo Stracchino, proprio lei in sul più bello; e non c'è sito che non ci possa venire. Fino nelle osterie! E poi là dentro dico, chiusi, nascosti che a sapermici un'altro non mi ci avrebbe trovato!.. Bisogna che sia il mio pianeta o il diavolo che vuol tentarmi di un qualche sproposito. Ma gli è invece che quando la vedo me ne passa la voglia, e guarda che stassera me ne ha preservato di uno che l'avevo per sicuro.. Capisco che ho avuto torto di fuggirla come si fugge un pericolo. Ma già è inutile! Sarebbe stato come se avesse avuto viva la mamma! Non v'è più rimedio! Bisogna che sia per tormentarmi questa disdetta di non potermela levare dall'animo e di tutte queste combinazioni che mi ci fanno perder dietro il cervello. — E in questa idea della irredimibilità che è l'arma più sicura in mano al diavolo, seguitò a vincer l'opera delle buone ispirazioni e poté qualche'altra notte dormire tranquillo sulla sua vita. Ma da quella sera una voce interna avea preso a gridargli che era una invincibile guerra quella che egli s'era dato a combattere. L'immagine di Celestina gli si rappresentava dinanzi sempre più splendida d'un'attrattiva irresistibile. Un intima simpatia lo traeva suo malgrado nel cerchio incantato di quella soave esistenza

L'umana passione gli era scesa nel cuore con la voce d'una celeste chiamata. Sarà sempre vero adunque che sotto le più oneste sembianze essa celi la frode? Il turbamento onde si presentò alla sorella il giorno che ebbe persi i dieci scudi nel giuoco, veniva molto anche da questo che la voce del suo amore da quel giorno avea preso a gridargli più alto; e mentre si indispettiva pensando che ciò avvenisse questo in quella ch'egli era in braccio a suoi eccessi, ecco venire in capo a Caterina di rimediar quello sconcio col mezzo dell'amata fanciulla. Pensando a quel tratto di buon cuore che essa gli avea usato, si sentiva prendere dalla fatalità pei capelli, e questa mettendogli dinanzi un'obbligo di gratitudine infinita per sdebitarsi di tanto servizio, gli pareva di non potersi dar pace finchè non avesse fatto per Celestina un qualche nobile sacrificio. E qui la mente a mettersi con ardore attorno a questa ispirazione e fargli parer che a risponderci sollecitamente c'era da rialzarsi un po' dell'abbiezione di quella sua vita di stravizio e da far che l'idea d'un amore che omai non si potea più vincere, fosse cosa meno profana ai suoi sguardi. In questa disposizione d'animo la sorella con ingenuo trasporto di gioia come se avesse saputo quel che allora ci voleva per lui, gli offerse in nome di Celestina di andare per qualche giorno *a opera* di falegname in casa sua. Ci avevano da fare un'organo e la fanciulla sperava che col di lui ajuto facilmente avrebbe condotto a perfezione il lavoro.

## VI.

— Ecco che il sacrificio da fare a Celestina m'è venuto a trovare — Fu questo il primo pensiero che gli balenò in mente alla proposta della sorella, e se ci era in esso una buona ragione da farglielo accettare, si deve anche dire che chiuse gl'occhi almeno per allora, alle altre immagini allettatrici che vennero in folla a consigliarlo in proposito. Detto fatto; rientrò in quella casa; strinse la mano al povero organajo che lo vide colle lacrime agl'occhi; sostenne imperturbato, l'amorosa accoglienza della fanciulla, e l'incontro di quel suo celeste sorriso. Si mise a lavorare sotto la di lei direzione senza lasciarsi vincere da un solo pensiero d'amore e interamente pre-occupato dal desiderio di risalire in quella casa nella estimazione che naturalmente doveva averci perduta. In quella cura gli continuarono a tacere per un pezzo gli affetti, tenuti anche a bada dall'attenzione che dimandava la difficoltà di un lavoro nuovo quasi affatto per lui. A misura che Celestina glie ne veniva devisando le parti e glie ne prescriveva la norma, egli vi dava dentro con più ardore, ci pigliava maggior premura, ci stava sopra con un'assiduità e con un'impegno di cui non si sarebbe eredito lui stesso capace. E dite poi che di quanto faceva, non c'era mai nulla che a Celestina non le stasse bene; anzi pareva compiacersene come se non avesse contato sull'esattezza con cui esso lavorava. Lo stesso organajo, dinanzi

a cui venivano a mettere appena compita ogni cosa, non ci trovava mai che ridire.

Smarrita siccome avea la mente il povero vecchio nell'assidua contemplazione di quell'idea di prodigio che di quei giorni egli avea finito di farsi della figlia, pareo ritrovar tuttavia la forza di riattaccarsi all'amore del mestiere e si lasciava trarre a poco a poco a tutte le piccole sollecitudini che quello solea portar seco. Pareo che la sua salute incominciasse a giovargli. S'abbandonava a quando a quando a dei trasporti di gioia parlava dell'avvenire senza nessun sinistro presentimento; ma intanto le membra parevano ricominciare a perdere quel poco di pieghevolezza e di vigore che era loro rimasto; egli cedeva senza accorgersene al peso dell'antica sciagura. Un abbattimento straordinario seguiva quei brevi istanti di puerile allegrezza; la voce gli si faceva sempre più esile e delicata; gli sguardi sempre più languidi e intenti. Celestina se ne sentiva scendere in cuore un misterioso spavento; ma l'eccellente piega che avea preso il suo organo, l'ardore indefesso con cui vi stava Luigi, il vedersi crescere in mano il lavoro ogni giorno assai più di quanto essa se ne era augurato; tutto ciò le nudriva la primitiva speranza in modo che tutto le pareo dipendere dalla premura che suo padre avrebbe messo nella sua impresa. Il miracolo poi se lo aspettava il giorno che l'organo si fosse potuto mettere in prova suonandolo in tutti i suoi registri; ed essa affrettavalo quanto più potea quel giorno per timore che suo padre ci si trovasse tanto abbattuto da non essere più in tempo a guarirlo.

Luigi s'era facilmente penetrato anch'esso di quell'amorosa impazienza e appena n'ebbe detto in sua casa una parola, si fu comunicata naturalmente alla sorella e al vecchio focarolo. La buona Caterina avea potuto capire anch'essa la cosa; si che in breve quel giorno fu per così dire aspettato con una specie di trepidazione solenne quasi da tutti i vicini della nostra umile piazzetta di Magattona. Si dimandavano l'un l'altre con curiosità premurosa a che termine stasse col suo lavoro, che riuscita fosse a sperarsene che frutto di guadagni se ne potesse essa aspettare; e quando le flebili e continue voci dell'accordatura a effondersi di fuori come i primi segni d'una fortuna che promette di ripigliare il suo corso, fu lo stesso che il disporsi ad una festa di famiglia, fu in tutti un nuovo tributo d'ammirazione e d'amore a quella creatura maravigliosa della figlia del Mago, la quale dopo di aver fatto dir tanto bene di sé in tante cose, sapeva anche ridonare al vicinato l'onore e l'allegria di quel bel mestiere dell'organajo.

(Continua) Feliciano Ferranti.

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 248.)

33.

Fuori di Porta del Popolo a sinistra.

*Huc Tiberis audaciter devenit spumeus undi  
Et speciem immensi visus habere maris:  
Prata agros villasque absorbit ore voraci,  
Romaque sub fluvio semisepulta dolet.  
Tuque doles etiam mea mezamicia tellus.  
Obrutaque in fluctu pristino forma jaces.  
Sed tamen in miseris pietatis flamma quirinae  
Extingui Tiberis fluctibus haud potuit:  
Nam celer agricolis medias per fluminis undas  
Detulit obsessis navis ab Urbe dapes.*

Octav. Idus Novemb. MDCLXXXVI.

(Continua)

A. Dott. Belli.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 224)

XLIX.

Vincenzo Maffa 1503-1507.

A Salerno sorti i suoi natali Vincenzo Maffa, il quale divenne poi canonico della chiesa metropolitana di Napoli. Da Giulio II eletto ai 29 di Novembre del 1503 al segno vescovado, lo governò in sino al 1507, nel qual anno a' 9 di Luglio fu dallo stesso Pontefice traslato alla chiesa episcopale di Caiazzo nella provincia di Terra di Lavoro nel regno di Napoli (4). Per dieci anni resse sapientemente quella chiesa e cessò di vivere a Salerno, correndo il 1517. Questo egregio Prelato fu persona d'intemerati costumi, di singolar dottrina e di somma perizia nella latina e nella greca favella. Quanto valesse nelle scienze sacre splendidamente mostrollò nel concilio Lateranense V. Fu oltremodo caro al gran Pontefice Leone X, il quale da giovinetto Cardinale lo ebbe per suo maestro, e già fermato avea di decorarlo della porpora romana, se non gli fosse stato immaturamente rapito dalla morte (5).

L.

Fr. Ludovico 1507-1512.

Vide la luce a Viterbo e poscia diè il suo nome all'ordine de' PP. Predicatori. Messosi con gran fervore agli studi divenne celebrato maestro in divinità. Mentre era Priore del convento di Gradi fu dal Pontefice Giulio II nominato Vescovo di Segni ai 9 di Luglio 1507. Si trovò all'apertura del concilio Lateranense V, generale XVII, convocato dallo stesso Pontefice per riparare a' gravi danni che venir potevano alla Chiesa dal conciliabolo di Pisa. Ma nello stess'anno, in cui fu incominciato il suddetto concilio, cioè il 1519 ai 16 di Aprile, passò Fr. Ludovico di questa vita ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria sopra Minerva (6).

LI.

Giacomo 1513-1513.

Fu presente egli pure al nominato concilio di Laterano che durò cinque anni; ma soprapreso dalla morte non ne poté vedere la fine. Proclamato Vescovo di Segni nel 1513 giunse nello stess'anno al termine della sua mortale carriera (7).

Prof. Alessandro Atti

(4) Ughelli op. cit. Moroni op. cit.

(5) Ughelli op. cit. in Cajac. Eccles. riporta la seguente iscrizione.

D. O. M.

Vincio Massae Praesuli Cajaciensi Dec. et Sacr. Theol. Doct. Leone X Pont. Max. ob singularem doctrinam et vitae integritatem et innoentiam quod XV an. Cardinalis ab eo fuerat eruditus a Cardinalatus amplissimam dignitatem accersito et ob ejus immaturam mortem non consecuto. Praesuli opt. piiss. cui datum est in aede Cajacensi corpus B. Stephani quod hactenus latuerat invenire Michael Massa vir clarus vita functo in sublimi F. C. anno post. LXVI Tridentini Concilii praecepto e sublimi in humili posito corpore atque integre reperto cum summa populi admiratione et pietate odorum suavitate affluente. Ioannes Baptista et Abbas Sebastianus Massae germani fratres Iureconsulti patris pietatem secuti PP. ann. MDLXIX.

(6) Galleria de' PP. Predicatori tom. I Ughelli op. cit. Moroni op. cit. Marocco op. cit.

(7) Ughelli op. cit. Moroni op. cit.

VARIETA'

Nuova scoperta di America.

Un abitante della nuova Albany fabbrica casse da morto di vetro, nelle quali facendosi il vuoto mediante la macchina pneumatica, i cadaveri si conservano inalterati perpetuamente, e così si può avere sempre sotto gli occhi gli avvanzi mortali delle persone che si amaronno.

Meteorologia

In un villaggio presso Lancaster in Inghilterra è caduto giorni fa un corpo incandescente che si immerse per forza della propria gravità profondamente nel suolo. Fatto disotterrare, si vide che questo era un magnifico acrolito di tal pondo o grandezza, che i fasti della scienza non ne ricordan l'eguale. Rappresenta un elisso irregolare, e il suo asse maggiore è di pol. 11  $\frac{3}{4}$  ed il suo peso di 83  $\frac{1}{2}$  libbre. Era fitto nel terreno quasi alla profondità di 6 piedi, e, appena caduto, la sua temperatura eguagliava in quella del ferro rovente. Col raffreddarsi, i cristalli, di cui era composto questo corpo, assunsero diverse tinte simulanti i più vaghi colori di un prisma, e la sua gravità specifica corrispondeva a quella del ferro. Nel giorno in cui occorre la caduta di questo corpo che mandava forte odore di zolfo, il cielo era perfettamente sereno. Questo acrolito veramente grandioso verrà mandato al Museo di Londra, perchè venga illustrato mercè gli studj dei savj di quella immensa metropoli.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il quadro della Trasfigurazione è l'opera Classica di Raffaele.

# L'ALBUM

ROMA



IL PADRE VENTURA.

Il padre Ventura morto il 12 Agosto a Versaglia, nacque a Palermo li 8 Dicembre del 1792 da Don Giovanni Ventura, barone di Raulica e donna Caterina Gattinelli. A 15 anni per compiacere la madre si fece gesuita, insegnò retorica. Poscia entrò nell'ordine dei Teatini e cominciò a predicare. Segretario generale dell'ordine scrisse un libro per rialzarlo, che lo dimostrò assai valente nella polemica. Fu collaboratore attivo dell'*Enciclopedia ecclesiastica*, censore delle stampe e membro del consiglio napoletano dell'istruzione pubblica.

Il padre Ventura adoperò la sua influenza per propugnare in Italia la nuova filosofia cattolica francese; incoraggiò la traduzione delle prime opere del Lamennais, si fece egli stesso traduttore di Bonald e De Maistre. Nella predicazione s'era fatto di già un gran nome e come il suo libro *Sull'influenza del XVI secolo* era giudicato il riscontro della *Histoire des Variations*, così il suo elogiò funebre di Pio VII. lo fece chiamare il Bossuet italiano.

Nel 1824, divenuto generale dell'ordine dei Teatini, prese stanza in Roma. Membro d'una Commissione

di censura con Orioli e Micara e col padre Cappellari, poscia divenuto papa, fu promosso nello stesso anno alla Cattedra di diritto pubblico ecclesiastico, indi alle funzioni di elemosiniere nell'Università. Caro al sommo Pontefice ebbe incarichi diplomatici, e a lui si deve il concordato col duca di Modena, e la riconciliazione del papa con Chateaubriand; anche il riconoscimento del re Luigi Filippo fu dovuto alla sua influenza. Sarebbe stato eletto vescovo, se Leone XII non lo avesse voluto seco. Cominciò ad aver nemici galligani e protestanti, quando pubblicò il libro *de methodo philosophandi*, (Roma 1828 in 8.° 800 pag.) che mirava al ristabilimento della filosofia scolastica. Lo stesso Lamennais suo vecchio amico l'attaccò nell'*Avenir*. Incolpato per la sua relazione con Lamennais dovette abbandonare Roma per vivere nella solitudine dei studi teologici e scritturali e per dedicarsi alla predicazione. A sant'Andrea della Valle predicò per 11 anni di seguito. Le sue omelie stampate in 5 volumi sommano a 150. Nello stesso tempo intraprese la pubblicazione di un'opera destinata a far prevalere gli studi cristiani sui classici intitolata:

Bibliotheca parva, seu graciosa et elegantiora opera veterum SS. Ecclesiae patrum, ad usum juventutis Christianorum litterarum studiosae (1839).

Nel 1847 pronunciò il famoso discorso sopra O' Conne! che fruttò 100000 fr. all' Irlanda. Simpatico alle plebi potè colla sua influenza nel luglio di quell'anno salvare dal saccheggio la chiesa di s. Andrea. Fu con Rosmini ed altri fautore di una confederazione Italiana. Il 4 Maggio esci da Roma per recarsi a Civitavecchia. Di là si trasferì a Montepudico ove scrisse le *lettres d'un ministre protestant* sulla questione se San Pietro realmente avesse posto piede in Roma.

Il nome del padre Ventura rifulse a Parigi per le conferenze e gli scienziati dell' Osservatorio e dell' Istituto per i sermoni e i libri ivi pubblicati in francese. Le chiese della Maddalena e di san Luigi d' Antin erano sempre zeppe di un pubblico scelto che accorreva ad ammirare l' eloquenza toccante e sapiente del teatino. Le opere francesi del pad. Ventura sono le seguenti: *Histoire de Virginie Borroni*; *Les femmes catholique*. *L'essai sur l'origine des ideés*; *L'école des miracles ou les oeuvres della puissance, et de la grandeur de I. C.*; *Le pouvoir chrétien*, e la raccolta dei sermoni detti alle Tuilerie.

Il Chiarissimo Epigrafista Monsig. Giuseppe Fabiani professore di Teologia Dogmatica ed Apologetica nell' Università di Modena ci ha fatto presente del suo bell'elogio nella lingua del Lazio, col quale onora il suo grande concittadino Lodovico Antonio Muratori all' occasione che venne nella sua patria innalzata monumentale statua (\*), nel 1854. Noi qui con piacere lo riportiamo nella certezza di far cosa sommamente gradita ai sapienti cultori della Epigrafia latina, intitolato dall' autore all' Emza Rina del Card. Girolamo d' Andrea.

*Deo . Sempiterno*

*Temporum . Fortunarumq . Moderatori . Sapientissimo*

*Probitate . Ingeniorum*

*Terris . Quantum . In . Se . Est*

*Lucem . Nobilitatemq . Arcessenti*

*Decus . Virtus . Et . Gloria*

*Vinculae . Ad . Scultennam . Prognatus . Genere  
Honestissimo . Ludovicus . Antonius . Muratorius  
Quae . Totius . Doctrinae . Laude . Perpetuae  
Suorum . Italarumque . Dignitati . Defutura  
Intellexerat . Nullo . Ita . Sibi . Modo . Imposito  
Cumulate . Implevit . Ut . Apprime . Cultoribus  
Rei . Litterariae . Acceptus . Probatissimus . Fucrit*

(\*) V. Album Anno XX, distribuz. 48.

*Celebritate . Nominis . Sui . Mature . Ubique . Locorum  
Pervagata*

*Unus . Reapse . E . Paucis . Mentis . Docilitatem  
Praecox . Ac . Versatile . Nactis . Ingenium . Ratus  
Potissimum . Religionem . Augustam . A . Nefariis  
Furentis . Philosophiae . Conatibus . Totis . Esse  
Viribus . Vindicandam . Adserendam . De . Ea  
De . Sacra . Liturgia . De . Iuris . Prudentia  
De . Rebus . Medicis . De . Historicis . De  
Philosophicis . De . Archaeologicis . De . Poeticis  
Varia . Et . Multa . Posteritati . Universae  
Mundanda . Curavit . Eademque . Nemini . Noxia  
Cuique . Imo . In . Dies . Ingenti . Emolumento  
Futura*

*Legibus . Fidei . Divinae . Voce . Litterisve . Afflatu  
Spiritus . Dei . Consignatis . Firmo . Immoto  
Adhaerescens . Animo . Quae . Minus . Recte  
Ioannes . Clericus . Nomine . Simulato . In . Sanctum  
Augustinum . Evulgavit . Refutanda . Evellenda  
Susceperat . Qua . Ex . Re . Amans . Veri . Bonique  
Majorem . Praeconcepta . Opinionem . Undique  
Senserat . Quod . Pietate . Beati . Doctoris . Prorsus  
Vindicata . Petulantiae . Ingeniorum . In . Negotiis  
Religionis . Reprimendae . Sanctioris . Critices . Ope  
Ingenia . Ipsa . Intra . Statos . Limites . Commode  
Obstrinxerat . Theologicarum . Rerum . Columnem  
Nitidusq . Explanator*

*Officia . Indigentias . Naturae . Humanae . Arcana  
Divinitatis . Quo . Par . Est . Obsequio . Scrutatus  
De . Non . Fucata . Et . Recta . In . Deum  
Caelitesque . Pietate . Librum . Memoriae . Commendabat  
Qui . Si . Temporum . Causa . Quamplurimis  
Tristitiae . Et . Luctus . Frequens . Occasio . Fucrit  
Publicis . Tum . Laetitias . Viam . Facile . Aperiebat  
Quum . Iudices . Sacri . Consilii . Libris . Notandis  
Singularis . Quibusque . Una . Concordi . Sententia  
Librum . Illum . Ceu . Piae . Et . Catholicae  
Doctrinae . Auctorem . Prorsus . Recognoscendum  
Tradiderint . A . M . Dec . LIII . Acerbis . Tali  
Pacto . Deletis . Contentionibus . Sanctitatem . Viri  
Bene . Merentissimi . Non . Absque . Bonorum  
Injuria . Hac . Illac . Nimia . Severitate  
Proculcantibus*

*Quae . Clarissimum . Sapientiae . Lumen . Sanioris  
Tenax . Philologiae . Carolus . Sigonius . Noster  
De . Aevo . Barbaro . Tenebris . Ad . Suam . Usque  
Aetatem . Circumfuso . In . Vulgus . Emiserat  
Sedulam . Ludovici . Industriam . Provocarunt  
Ille . Quippe . Graecis . Latinisq . Litteris . Eruditus  
Gratia . Patrocinio . Gentis . Aestinae . Ex . Urbe  
In . Urbem . Traductus . Cuncta . Fere . Tabularia  
Quae . Per . Italiam . Tum . Temporis . Habebantur  
Studiosè . Perillustravit . Documenta . Singulari  
Attentione . Labore . Incredibili . Ad . Trutinam*

*Revocavit . Quoadusq . Patriam . Redux . Origine  
Primum . Honoribus . Vicissitudinibus . Gentis  
Ejusdem . Cui . A . Tabulariis . Et . A . Bibliotheca  
Erat . Recensendis . Intentus . Monumentum  
Iampridem . Expetitum . Immortalitati . Donabat  
Quid . Deinde . Ad . Rerum . Italicarum . Scriptores  
Pertineret . In . Unum . Veluti . Corpus . Congessit  
Scitisque . Annotationibus . Elucubravit . Aliis  
Denique . Monumentis . Rei . Litterariae . Decorem  
Largiter . Proferebat . Inter . Quae . Unum . Omnium  
Instar . Commemorandum . Suppeteret . Antiquitates  
Medii . Aevi . Hac . In . Parte . Principis . Inter  
Historicos . Prueconia . Ne . Uno . Quidem  
Dissentiente . Promeritus*

*Neque . Minus . Fama . Christianarum . Virtutum  
Excrevit . Religionis . Cultor . Ingenuus . A  
Pueritia . Ad . Exitum . Usque . Integritate  
Praeluxit . Munere . Fungens . Curionis . Praepositi  
Totus . Ecclesiae . Suae . Fuit . Sacerdotis . Vigilantissimi  
Partibus . Explendis . Quem . Praeterea . Municipem  
Amantissimum . Custodem . Fidei . Navum . Exipium  
Propitium . Miseris . Concordiae . Animorum . Fautorem  
Perpetuum . Patria . Suspexerat . Ejusdemq . Pietas  
Novo . Aucta . Fulgore . Dum . Consiliis  
Hortationibus . Rectefactis . Cuique . Ad . Legis  
Utriusq . Imperium . Vitam . Agere . Suaderet  
Omni . Penitus . De . Se . Abnegata . Ostentatione*

*Vir . Meritis . Omni . Admiratione . Major  
Caelestium . Sedes . Petiuit . X . Kal . Febr . A .  
M . Dec . XXXXX . Natus . XII . Kal . Nov .  
A . M . DC . LXXII*

*Salve . Ludovice*

*Salve . Et . Quod . Tuorum . Stipe . Animo . Aequo  
Absolutum . Erectum . Fuerat . Marmoreum . Videlicet  
Simulacrum . Ne . Tui . Effigies . Ad . Vivum  
Expressa . A . Posteritate . Desideretur . Haudquaquam  
Dedignator*

*Salve . Iterum . Et . Praesentem . Hilaritatem  
Ab . Ordine . Amplissimo . Sapienter . Decretam  
Pronu . Indulgenti . Voluntate . Recipito . Quae  
Si . Humilitas . Modestia . Tua . Nisi . Aegre  
Ferre . Haud . Possent . Utrumq . Scias . Vel  
Exteros . Optimis . Studiis . Excultos . Efflagitare  
Nobisque . Salutare . Videri . Tuae . Siquidem  
Laudis . Aemulatio . Iam . Inde . Ab . Excessu  
Tuo . Ad . Vera . Quaeq . Ad . Omnigenam  
Probitatem . Inflammare . Commovere . Visa . Est  
Qua . In Re . Tuo . Propemodum . Ductu . Et  
Auspicio . Progredi . Optimumque . Consilium  
Attingere . Communi . Adest . In . Voto . Ad  
Honestas . Disciplinas . Veteri . Nos . Penes . Ardore  
Nullibi . Exstincto*

VARIETA'

*Il quarto d'oru di Rabelais*

Dopo il 1531. Rabelais occupava una cattedra di medicina a Montpellier. Il Parlamento, con suo decreto speciale, tolse all' Università i molti privilegi di cui godea — Gran lutto fra le toghe — Fu votato di spedire al gran Cancelliere un deputato che perorasse la lor causa. Scelsero Rabelais — Duprat, l' eccelso Cancelliere, come direbbero i burocratici, aveva dato ordini per non ricevere il deputato — Rabelais si presenta, e in anticamera, allo svizzero che si fece innanzi, parlò in latino — Lo svizzero si ritira e manda uno che comprenda il latino; e lui, Rabelais, favella in greco. Ad un terzo parla in ebraico, poi ad altri arabo, tedesco, inglese, italiano, spagnuolo... di mano in mano che si presentavano — Il detto professore conosceva tutte quelle lingue — Ma intanto nessuno capiva, e imbarazzati, vanno a riferire il caso a Duprat, che rimase tanto incantato di questa singolarità, che in grazia sua fece in modo che l' Università fu ristabilita in tutti i suoi privilegi — Grande la riconoscenza dei togati inverso Rabelais — Fra l'altre dimostrazioni, fu serbata la sua toga come una reliquia e tutti i giovani medici la indossavano il dì della laurea, usanza che durava ancora a Montpellier in sul finire del secolo passato — e Dio non voglia che duri tuttavia.

*Fotografia*

Il rinomato fotografo parigino sig. Bisson ha fatto prova del grande amore che lo scalda all' arte di cui a ragione può dirsi maestro, arrischiandosi alla tremenda salita del monte Bianco, affine di trar dalla sommità di quell'alpe alcune prospettive in fotografia. Il giornale francese, da cui abbiamo tolto questa notizia, dà i più curiosi particolari di questa arditissima ascensione, in cui il Bisson addimostrò una audacia da far maravigliare le stesse guide che lo scorsero in quella rischiosissima prova.

*Un libro mostruoso*

Il più gran libro che sia mai stato stampato si ritrova nella Biblioteca imperiale di Parigi e si intitola il *Panteon degli Eroi di Inghilterra*. Ogni pagina ha 24 piedi di altezza sopra una larghezza di 8 piedi, e i caratteri hanno 6 pol. di altezza. Questo libro fu impresso a Londra con un torchio a vapore, e in luogo di inchiostro da stampa si è usata una vernice d'oro. Di questa opera non si trassero che 100 esemplari, i quali vennero mandati alle principali biblioteche d' Europa.

G. Z.



S. MICHELE. CELEBRE STATUA DI CARLO FINELLI (\*).

A SAN MICHELE ARCANGELO

INNO

Salve prode campion, che sull'azzurra  
Volta de' cieli sfolgoreggi in soglio,  
Dal di, che vinto hai de' seguaci alteri  
E di Satan l'orgoglio.  
Quando al Sire immortal movendo guerra  
Imbracciato il vessillo e il forte brando,  
Per Te fur domi, e nelle bolgie inferne  
Caddero blasfemando.  
Miseri! al Nume esser volcano uguali,  
E a lor talento governar la terra;  
A ceppi avvinti fra cruciati eterni  
L'abisso gli rinserra.  
Giulive intanto le vittrici squadre  
Salian cantando al guiderdon beato,  
E delle alate schiere capitano,  
Eri, Michel, nomato.

(\*) *V. Album Anno VI, a pag. 139 la illustrazione del ch. padre Antonio Bofiglio S.*

Te canterò, tu l'estro mio sublima,  
Perchè meno non venga all'alta impresa:  
Tu conforto, tu guida, e tu sostegno  
Della sperante chiesa.  
Usci dall'aer negro e teco venne  
Novellamente Satana a conflitto,  
E la salma rapia di lui che diece  
Volte piagar fè Egitto.  
Gli strappasti di man la ricca preda,  
E celata per sempre in umil fossa,  
Incensi ed are apparecchiò, ma indarno  
Del taumaturgo all'ossa.  
Nè sazio ancor a sanguinosa lotta  
Teco tornò in aita al re persiano,  
E venti di ti resistea, ma vide  
Che combatteva invano.  
Pur non sempre brandir hai per costume  
L'asta sanguigna allor che spieghi l'ale,  
E apportator di grato annunzio spesso  
Scendi l'empireo e sali.  
A francheggiar del pio Daniel la prece,  
Che nel servaggio dell'ebraica gente



Sospirava la patria e i dolci lari,  
 Volasti immantinente:  
 E gli scuoprìsti le novelle palme,  
 Di cui andrebbe ancor Solima altera,  
 E come oppresso l'oppressor, fia conta  
 De' Maccabei la schiera.  
 Del prato i fior, del mar le arene annovera  
 Chi presume ridir la tua possanza.  
 Chi se sincero t' invocò, fallito  
 Rimase in sua fidanza!  
 In quale angolo mai dell'orbe, in quale  
 Rimotissima landa, o selva, o lido,  
 Non ti ardonno incensi, e del tuo nome  
 Non ripereote il grido?  
 Lo spregiato bifolco e il re temuto  
 Te chiaman, se l'estrema ora minaccia,  
 E fidi in tuo poter con dolce speme  
 Stan della morte in faccia.  
 Chè d'ogni alma, la qual suo vel depone  
 Con equa lance l'opere misuri,  
 E dalle insidie del leon ruggente  
 Amico le assicuri.  
 Per sapere e forza a ninn secondo  
 Consiglio infondi alle dubbiose menti:  
 Se tu le guardi, quai perigli o danni  
 Paventeran le genti?  
 Ben lo rammenta la città che al mondo  
 Coll'armi un tempo, or colla fede impera,  
 E al peregrin tuo simulacro addita,  
 Qual dall'eterea sfera  
 Bello non men pel volto che per l'elmo,  
 E l'aureo brando pareggiante il sole  
 Posar ti vide fra stupore e tema  
 Sull'adriana mole:  
 E quel ferro celar nella vagina,  
 Che in ville, in case, in piazze ad infinita  
 Turba mietea innanzi tempo il fiore  
 Della ridente vita.  
 Tu fosti quel che all'appulo colono  
 Smarrito in traccia di feroce belva  
 Balenasti nell'antro infra l'orrore  
 Di solitaria selva,  
 E ricco ti sorgea marmoreo tempio  
 Del frondifero Gargano sul dorso,  
 Da Te prescelto ad esandir chi avesse  
 All'are tue ricorso.  
 Fra gli odorati incensi e i sacri riti  
 V' apparisti tu stesso, Angiolo bello,  
 E Te videro empir di tua presenza  
 L'avventurato ostello.  
 Taccio mille altri generosi fatti,  
 Che non bugiarda fama a noi trasmise...  
 Quantunque volte t' invocò l'afflitto,  
 Il tuo poter gli arrise,  
 Salve, spada di Dio, e quest'aurora,  
 In cui tuo nome l'orbe intier festeggia,  
 Sempre più bella al popolo di Cristo  
 Ricomparir si veggia,  
 Nelle tempeste, che minaccian fiere  
 Chi se non Te invocherem divoti?

A chi, se non all'are tue le preci  
 Innalzeremo e i voti?  
 Bellico genio, ahimè! le spade aguzze,  
 E grida ascolto di fraterna guerra,  
 Falso vate mi sia, di molto sangue  
 Rosseggerà la terra.  
 Non più velata irreligione e pavida,  
 Ma con aperta faccia e senza freno  
 Al pargoletto sensi ingombri inspira  
 Di micidial veleno.  
 L'onesto, il giusto, il ver son nomi vani,  
 Del mio del tuo fu cancellato il dritto:  
 Ogni cosa è comune, e illustre impresa  
 Appellasi il delitto!  
 Fuggi la sommission, fuggi il rispetto,  
 Infuria ovunque la discordia pazza:  
 Vuoto accento è virtù, così traligna  
 La folle umana razza.  
 Deh! tu Michel, tu che cotanto puoi,  
 Frena de' mali il rapido torrente,  
 E ricordi Lucifero che ognora  
 Sei contra Ini possente.  
 Tu coll'ali la folgore temuta  
 Alla metà sospendi del cammino,  
 E fede alle pentite allitte genti  
 Fa del perdon divino.

Fr. F. M.

Al Sodalizio Eterno  
 Accolga Dio Redentore  
 Il Sacerdote Alessandro Fiorani  
 Sanseverinate  
 Che  
 Per VIII Lustr  
 Con Saviezza Di Consiglio  
 Resse Prevosto  
 La Chiesa Del Castello Di Aliforni  
 Non Cercando Il Proprio Lucro  
 Ma Solo Di Quella  
 Donandole Nuova Splendida Forma  
 E Di Ogni Guisa Ornamenti  
 Ne' Studi Sacri Assai Colto  
 Meritamente Fu Eletto Esaminatore Sinodate  
 Esempio Al Clero  
 Di Illibati Costumi  
 Di Profusa Carità Ne' Poveri  
 Nell'Asprezza Dei Tempi  
 Equanime Imperturbato  
 L'Estimazione Ottenne  
 L'Amore Di Tutti  
 E Il Giorno VI Settembre MDCCCLXI  
 Ultimo Di Sua Vita  
 Il Più Sincero Affettuoso Compianto

Anima Avventurata  
 Saranno Sempre in Benedizione  
 Le Tue Virtù e Li Tuoi Benefatti.

Il Can. Anas. Tacchi.

## LA FIGLIA DELL'ORGANOIO

(Continuazione V. pag. 255).

E avrebbero avuto di che maggiormente stupirsi, se avessero veduto dappresso la grandiosa macchina ch'era uscita in poco più di due mesi da quelle gentili mani della fanciulla. Il piccolo salottino n'era quasi tutto occupato, tanto che Luigi aveva dovuto mettere il suo panconcino da falegname in una cameretta contigua. Il nostro giovine visto finito in pochi giorni il suo compito, s'assunse di lavorarci la camera, di farci il prospetto con pilastri, cornici e tutto l'occorrente per una magnifica mostra. L'organo s'avea da metter su compito in ogni sua parte e come se non si fosse dovuto mover più dal suo posto. Poteva anch'essere infatti che non lo aspettasse altro destino. Almeno chi ne avea concepito il disegno non avea certo pensato di fargliene uno. Tutta la sua premura s'era volta a che riuscisse un'eccellente strumento, com'essa diceva, e cavarene un qualche effetto straordinario, come se insieme al sentimento della sua carità filiale avesse tormentato il pensiero a essa pure quella sublime vanità degli artisti di eternarsi in una qualche forma materiale delle loro ispirazioni.

Il padre l'aveva veduta tracciar sul *pancone* una rete così complicata di quelle incavature canali e meati che servono a portare il fiato alle pive, che attonito glie ne avea dimandata la spiegazione più volte; ma in quanto a questo la Celestina intendeva di far senza i di lui consigli. Vedendola metter su un numero prodigioso di canne d'una forma assai diversa da ciò che per i vari registri prescriveva la regola, il buon vecchio la si faceva a dimandare con un affettuoso sorriso se avesse pensato poi al modo di metter d'accordo quella innumerevole figliuolanza d'indole si varia e fatta per uffici così diversi; e la fanciulla ci avea più che pensato, poichè a vederla in mezzo a quel laberinto dominare quella sua orchestra nascente e col suo imbutino nelle mani coglier la voce che disarmonizzava fosse anche d'un filo del coro completo; a dir che tutta questa faccenda fu l'affare di tre o quattro giorni, bisognava creder più forza che, *tirando*, tutte quelle canne, avesse avuta in mano una *scala armonica* di suo genio, colla virtù di prevedere e mettere esattamente in conto tutto che poteva alterare l'effetto.

Una mattina che nessuno se l'aspettava, dopo di aver temperato poco più che una diecina di voci, essa annunziò che l'accordatura andava a perfezione su tutti i registri. Era una bella giornata. I primi raggi del sole penetrati nel salottino investendo trasversalmente la mostra dell'organo, ne traevano una luce di splendore di che tutto lì intorno pareva rivestirsi. C'era Luigi, e un ragazzo chiamato per tirar le funi dei mantici. Il Mago in faccia all'organo sulla sedia a braccioli col guardo sempre dietro la figlia come il girasole, pareva un pò più sollevato del solito dal peso de' suoi malanni e alzava a quando a quando

al cielo le mani giunte nell'atto di una pia gratitudine. Anche la fanciulla quella mattina avea qualche cosa d'insolito. Il volto animato d'una nuova luce, più serena, più affettuosa, più commovente che mai; la sua naturale bellezza pareva disporsi a spendere in una specie di pompa festiva. Gli è vero che indossava una gonnellina bianca di trapunto, che, non s'era mai messa e che in sullo scollato della camicia le stava una corona di grossi coralli martellati che soleva affibbiarsi accadendole d'aver a uscire per alcun caso di riguardo; ma questo non era tutto e si poteva dire che le si fosse arrivato in volto il sorriso del cuore. Pareva inoltre essersele raddoppiata quella sua naturale attività casalinga, onde era bastata ai più stringenti bisogni della sua sciagura.

In un attimo avea preveduto a una voragine di faccenduole minute; s'era levata di mente mille pensieri. Correva per casa come una rondine che va pispigliando d'amore intorno al suo nido. Non gli ci vollero dieci minuti per andar dietro all'ultime cure dell'organo. Quando tutto fu all'ordine e che ebbe collocato suo padre a manca a canto al posto del suonatore, corse sul poggiuolo, diede una voce alla sorella di Luigi e la si rivide ricomparir quasi subito con essa a braccetto nel salottino più vispa e più gaja di prima. La mise accanto a suo padre, accennò al ragazzo che al posto dei mantici se ne era già tolte in mano le corde; e fatto un sorriso a Luigi che tenevasi in piedi allo sportellino dei registri, si mise a seder dinanzi alla tastiera provandosi col piè sui pedali che fecero uscir dall'interno di quella macchina una successione di voci robuste e profonde.

Celestina incominciò a suonare; ma non era che l'occhio dell'artista (ci si mena buono il paragone) che di linea in linea ripassa in rassegna il suo quadro per accertarsi se in ogni parte esso risponda esattamente alla sua idea. Mentre la mano le andava agilmente di terza in terza, di quinta in quinta su tutti i toni, e ne provava tutte le voci armoniche colla sinistra, col sorriso del volto mostrava la pienezza dell'interna soddisfazione, finchè assicurata del fatto suo, si volgeva a Luigi nominandogli il registro che le doveva ora aprire ed or chiudere. L'organo si lasciava trarre dal seno tutti i tesori delle sue voci e delle sue armonie. Era una sorgente inesauribile di potenti e deliziose ispirazioni che vi facevano passar successivamente dinanzi tutte le immagini delle celesti dolcezze, gettandovi un grido ineffabile di gioia nel cuore. Gli astanti sorridevano di una estatica e tenera compiacenza e si guardavano or l'uno or l'altro per comunicarsi in silenzio le mutue emozioni. Il povero padre aspirava per così dire da tutti i pori la dolcezza dell'onda sonora che gli si effondeva dintorno; e tutto rapito nella cara immagine della figlia che in quel momento gli realizzava tutta la poesia de' suoi sogni, lasciava trasparire dal volto insieme a quella sublime alterezza in che si trasmuta l'amore dinanzi alla gloria dei figli,

il mesto voto che manda al Signore chi non ha più nulla da desiderar sulla terra.

Celestina gli volgeva lo sguardo a ogni prova che essa faceva delle varie parti di quel suo meraviglioso lavoro, come per averne un segno di approvazione; ma il nostro organaio non aveva in quei momenti la forza di portar su la cosa la sua fredda esperienza di vecchio artiere. Egli non potea giudicare in preda intieramente com'era d'una gioja che non gli lasciava la libertà di una sola considerazione. La figlia poi se ne accorse, tanto più che quella specie di estasi era anche sul volto degli altri: ed essa pure alla sua volta se ne sentiva vincere e provava un desiderio crescente d'abbandonarsi. Improvvisamente da quei svariati gorgheggi, da quei voli di scale e di salti, da quell'intrigato circolare di toni, presero a svolgersi le frasi d'una melodia regolare aerea vivace e tenerissima. Era ancora la semplice cantilena di quella sua canzone — *Tutto a gioir m'invita* — Pareva che Celestina ci si fosse ispirata quando Luigi di suo capo le ebbe aperto il soave registro del flauto. Insisteva su quel canto con una compiacenza singolare, variandolo, facendolo ricomparir sulla scala minore, poi tornando al prediletto suo tema, e gli astanti tutti in preda di quella gentile ispirazione.

Luigi non osava metter la mano sui pometti della registratura quasi temesse troncarsi l'incanto d'una evocazione celeste. Ma un cenno della fanciulla tirò a sè il pometto del pieno con forza; sicchè l'armonia moltiplicatasi in un numero infinito di voci, assunse quel tuono vigoroso e vivace ond'è mirabile che un solo possa esserne oportatore. Era invero una cosa assordante ristretti là dentro in quel salottino. Tutto ne tremava all'intorno. Se non che l'acuto stridere delle ultime ottave era temperato sì bene dal soave modular delle medie e dai dolci accordi dei bassi che l'orecchio non rimaneva punto offeso da quella sinfonia clamorosa o non faceva che rapir con impeto maggiore il pensiero dietro le magiche armonie di quella fata gentile. Il canto avea preso a ritrar un'immenso coro di gementi le cui voci pareva ripromettessero la misericordia del cielo e quando ebbe esalato l'ultimo doloroso suo grido, s'udi che un'altro gemeva lontano com'esso rispondendo fedelmente a quelle affannose querele. Si sarebbe allora potuto notare sul volto di Celestina un sorriso d'approvazione pel giovine falegname che di suo capo e senza averne alcun cenno da essa le avea fatto inaspettatamente trovar per dir così tra le mani le deboli voci dell'eco.

La mite dolcezza di quella melodia parve guadagnarsi l'ispirazione della gentil suonatrice da che il canto ne ebbe quasi subito preso indole e colorito diverso. Incominciavano a sentirvisi gemere affetti d'una delicatezza primitiva; sì che i più ineffabili misteri del cuore vi trovassero facilmente la sua parola. Luigi animato dal primo successo, si fu in breve fatto arbitro in certa guisa dallo spontaneo succedersi di quell'armonie. Ei ne temperava il vigore facendole passare d'uno in altro registro secondo che

gli facevano oscillare or l'una or l'altra fibra del cuore. Sentiva d'entrar così negl'intimi affetti di quella sublime creatura. La vedeva compiacersi dell'opera che egli ci si era arrogato, ammirarsene il canto, e l'espressione riceverne qualità e movimento. In breve questa misteriosa corrispondenza gli parve farsi più segreta, più significante, più intima. Fu come se all'improvviso gli si fosse aperto il segreto di penetrare ciò che nell'arcano linguaggio di quei suoni era di più gelosamente custodito. Sentiva palpitare in essi affettuosamente il cuore della giovinetta, dimandargli pietà, rivelargli il tesoro d'una lunga e fedele affezione e non si sarebbe invero potuto negare a giudicarlo dal volto infiammato dal petto affannoso, dagli sguardi rapiti e colmi di tenerezza che uno strano tumultuare d'affetti non agitasse il di lei cuore. Sentendosene versar sopra l'ardente dolcezza il povero giovine era tratto a un certo esultamento penoso che s'avvicinava al delirio.

Collo sguardo fisso sull'angelica sembianza che gli stava dinanzi e la cui bellezza pareva sempre più avvivarsi e prendere mille ardenti attrattive dall'entusiasmo dell'arte, stringeva con le dita convulse i pometti dei registri e quando sentiasi vincere dal fascino, chiudendone od aprendone altri cercava di romper l'incanto. Ma pareva fatale che quelle dolcezze ritrovassero su tutte le varietà di quei suoni la loro pungente espressione. La melodia a cui il canto pareva compiacersi tornare avea sempre lì presso alla risoluzione quelle due o tre terribili note che gli davano al cuore una stretta d'infrenabile gioja. Era allora lui che dimandava pietà a Celestina. Ma bisogna dir che anche ad essa il cuore le divinisse finalmente preda di qualche cosa di magico, che fosse a ravvisarsi in quel ritornello fatale, poichè più non le stava sulle labbra quell'ingenuo sorriso che le avea fin'allora campeggiato sul volto. La fiamma onde si era da principio animata incominciava a scolorarsi in un leggero velo di malinconia di cui pareva gli venisse vestendo anche il canto. Esso infatti faceasi sempre meno vivace e amava fermarsi a preferenza sui toni minori. Non conservava più la forza di prima che salendo alle note della sua cadenza finale e allora la faccia della fanciulla prendeva l'espressione d'una gioja che faceva violenza di traboccare. Ci fu un momento che la melodia parve ripigliare in tutte le sue parti la perdita vivacità. Il cuore pareva mettersi come in apprensione della fine; ma all'improvviso cessò rotto a mezzo ogni suono e la fanciulla con un grido mal represso s'era gittata tutta palpitante tra le braccia del padre. Il povero vecchio dopo d'essere stato a guardarla mentre essa inginocchiatagli tra le gambe gli teneva fissi gli sguardi tutti lacrimosi nel volto, s'inchinò sull'amato capo, le fece un bacio sulla fronte e si mise a piangere come un bambino.

## VII.

Gli è il solito di ciò che s'è ansiosamente aspettato. La gioja di quella riuscita non parve piena

alla figlia dell' organajo. Il silenzio succeduto alla commovente armonia della mattina spirava un' arcana tristezza. La sera in quella casa ci si era messa una specie di funesta apprensione come nessuno avrebbe potuto dire d'averci trovata mai, neppure i giorni delle maggiori strettezze. Non si poteva non riconoscerci la minaccia d'una vicina sciagura. L'indomani il povero Mago non si poté alzare dal letto. Si volse a consolare la figlia e con volto sereno le disse che non avea più nulla da desiderar sulla terra. Verso sera aggravò sì che Celestina lo stette a vegliare tutta la notte. Appena giorno non sentendosi meglio, chiese il confessore che visto il caso più grave di quel che pareva fece subito portare il viatico e poco di poi l'olio santo. A mezzodi infatti gli fecero l'agonia e ai tocchi della benedizione spirava.

Caterina Agnese e due o tre donnicciuole del vicinato accorse al primo annunzio dell' infortunio, furono attorno alla nostra orfanella con quella carità che è pure un gran balsamo delle più profonde ferite del cuore; ma e' ebbero poco da fare chè la Celestina, come tutti quelli che col mondo di là non ci sentono tanto lontani da far fondamento sulle cose di questo, parlava tuttavia di suo padre come se le stesse dappresso invisibile a continuargli sulla terra il beneficio della sua santa custodia. Lo stesso coraggio con cui aveva sostenuto le passate sciagure e quasi quella sua stessa abituale serenità di sembiante. Solo pareva un pò alterata la voce e digradato il roseo della carnagione.

Se non che quella virtù non parve bastarle che pochi giorni e quasi che avesse conservato su lei alcun potere una qualche cura terrena, in breve si trovò nell'animo un senso molesto, come se le si fosse improvvisamente ispirato lo spavento della solitudine e dell'abbandono in cui era caduta. Si volse attorno spinse innanzi uno sguardo nell'avvenire e si sentì estranea a tutti i cuori, e di non aver più nessuna ragione per continuare a vivere e a patire. Incominciò a farle orrore il pensiero che non vi era sulla terra un legame che potesse valere quelli del sangue, sospettò come in questo fosse l'amarezza che lasciano in una famiglia i colpi della morte, che essa non potesse esserne come ogni altra creatura la vittima, e se ne impressionò in modo che per poco non ci vedeva la necessità di un destino inevitabile.

A misura che si veniva abbandonando a quella sua triste preoccupazione, le pareva che tutto a lei dintorno ne prendesse l'aria. Luigi non le si era mai discostato dal fianco quei giorni e con tanta sollecitudine s'era fatto trovar dappertutto dove le cure della disgrazia domandavano consiglio ed opera, che in quella triste congiuntura ogni cosa pareva aver preso per lui un'aspetto meno funesto, ed ora al sopraggiungere del suo dolore lo vedeva triste ed abbattuto esso pure. Da una parte era cosa naturale. Come credere infatti che il giovane nulla risentisse della tristezza cui s'era essa lasciata vincere? Se non che incominciò presto a parerle invero troppo pro-

fonda e penosa. Ebbe ad accorgersi che al veder gli qualche volta un pò rischiarato il volto di quella nube, essa se ne sentia ristorata come se le avessero tolto una parte del peso ond'era oppressa. Si sorprende sovente in una voglia puerile di pregarlo perchè non si appenasse a quel modo, di dirgli una parola di conforto, di far qualche cosa che potesse derivargliene una consolazione. A forza di tenergli volta la mente; di interessarsi del di lui dolore, le proprie pene cominciarono a parerle un nulla in confronto; e così leggendosi dentro sempre più chiaro, si avvide che se pativa era par lei, se s'allegrava era di qualche gioja che gli vedeva passar fuggitiva sul volto, se le era rimasta cosa che le premesse si riferiva al destino di quel suo giovine amico. La mente che in questi pensieri tornavale a quando a quando alla memoria del padre finì di chiarirle il mistero. Quella memoria era tuttavia serena, non avea nulla delle sopraggiunte sollecitudini le quali parevano anzi indebolirla e aprirle la via dell'oblio. Una cosa simile le si rappresentò in mente come una empietà e un sacrilegio. Si domandò come potesse esserne fatta capace e andò a pensare che il cuore le avesse a sua insaputa contratto un qualche germe di corruzione e di pervertimento.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

CIFRA FIGURATA

		1851 1856	
		1852 1857	
		1853 1858	
		1854 1859	
		1855 1860	

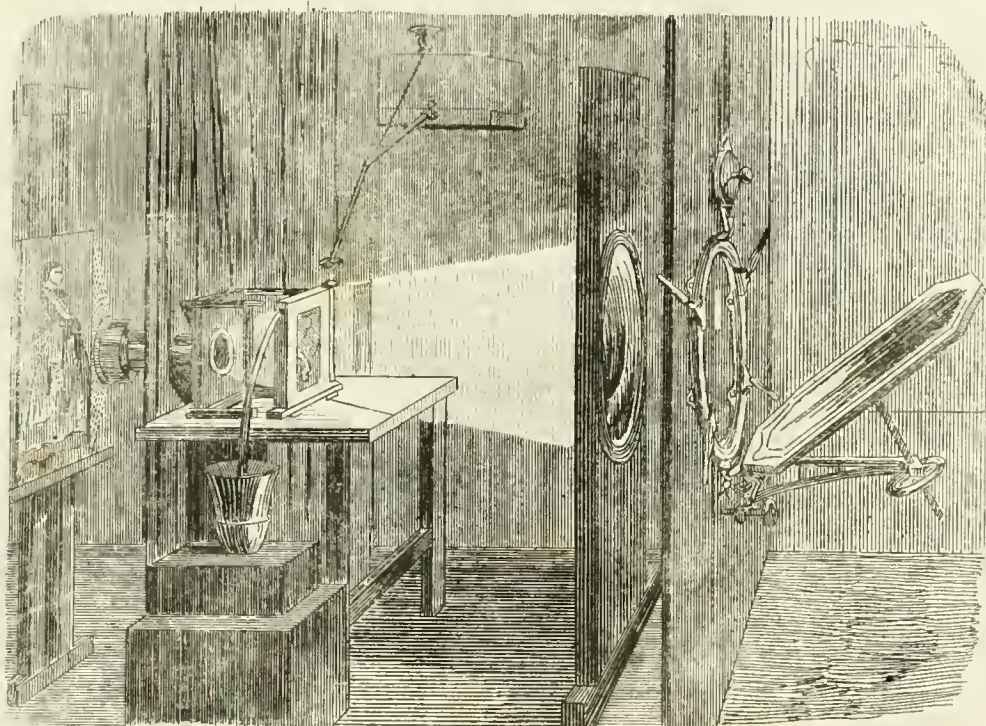
il D.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'uomo che si ubbriaca diviene più volte vittima di se stesso.

# L'ALBUM

ROMA



NUOVO SISTEMA DEL PORTALUCE SOLARE DI M. ODOARDO DELESSERT.

Daguerre è stato il padre della fotografia, ed è ciò che impedisce a M. Delessert di dormire.

Questo giovane ed infaticabile investigatore non si è dato per vinto dallo scopritore del magico apparecchio che rende i prodotti della Camera oscura. Ha trovato anch'esso, e con ragione deve attribuirgli l'onore d'aver portato i ritratti in carta fotografica.

Un'individuo di limitata ambizione si sarebbe contentato di avere il nome per questa piccola scoperta. Non è però così M. Delessert.

Dopo aver riprodotto la similitudine *lilliputienne* ha voluto riprodurre dei giganti, e la felice riuscita ha secondato la sua audacia.

Abbiamo noi indegnamente ammirato ne' suoi studi il gigantesco preparativo del prodigioso risultato che

si è rimarcato all'esposizione di questo anno a Parigi.

Fino ad ora il portaluce non si era potuto stabilire che a delle ristrette grandezze. Quello che abbiamo osservato da M. Delessert, comporta al contrario delle grandezze considerabili. Gli organi di trasmissione sono sì bene intesi, che una sola persona fa muovere senza difficoltà tutto il sistema, e dà allo specchio che riceve i raggi solari tutti i movimenti necessari.

Lo specchio riflette i raggi solari e li respinge su di una forte lente che li riunisce insieme per farli percuotere su di un *cliché* la di cui figura riprodotta dal daguerrotipo, si trasporta a quale grandezza si voglia su di una carta preparata.

M. Delessert non è facile a scoraggiarsi, e cerca

sempre ed i fotografi devono essergli riconscenti della sua stabilità, giacchè ciò che scopre per lui, lo rende di comune diritto. M. I.

DE TELEMACHO MONACHO (\*)

*Ut gladiatorum dirimat paria aspera pugna  
Telemachus, monachus pectore, et ore pius,  
Incidit in lapides populi, placitura cruore  
Spectacula effuso qui duplicata dari  
Postulat, imo jubet. Quapropter Honorius olim  
Casum infelicem commiseratus (herus  
Imperii consors fraterni) caede feroces  
Humana ludos praeterea vetuit.  
O utinam ferem simili pietate virorum  
Martyr ego! queis sunt aera striata tubis  
Suppetiae ad mortem, rationis et artis abusu.  
Consilium insanum damnat ab orbe suo  
Ipse etiam maculis sol comminuentibus almi  
Munera splendoris projicere indomitis  
Ob scelus infandum vitasque, animasque redemptas  
Sanguine, cujus homo est sine Crucis pretium.*

Alois. Chryst. Ferruccijs.

(\*) Ludos gladiatorios sustulit Honorius imp: Arcudii frater, occasione cujusdam Telemachi monachi, qui gladiatores Romae pugnantibus pio quodam ardore diducere conatus, a populo lapidibus obrutus fuit. — (v. Lipsium Fax hist. de Gladiat. lib. I).

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 248.)

34.

Porta del Popolo al sud

*Felici . Faustoque . Ingressui  
Anno . Domini . MDCLV*

Al nord

*Pius . IV . Pont . Max.  
Portam . In . Hanc . Amplitudinem  
Extulit  
Viam . Flaminiam . Stravit  
Anno III*

35.

Fuori della Porta a sinistra

*Orsini . Cav . Sa nnesia*

36.

Fuori di detta Porta

*Romolo . Numa  
Pompeo . C . Flaminio  
I . D . O . M.*

*Joseph . Severini . Aedificii . Dominus  
Invenit . Et . Cum . Opera . Et . Assiduitate  
Lelii . Bruzzesi . Confecit  
A . D . 1848*

A sinistra

*Fabianus . De . Monte*

37.

Fuori della ridetta Porta

*British . Chapel  
Camillus . Burghesius . Princeps  
Villam . Suam . Suburbanam . In . Ampliorem  
Formam . Ornatioremque . Redegit*

38.

A destra

*Benedictus XIV . Pont . Max . Aqua . Deviata  
Publicae . Comoditati . Eius . Providentia . Suo . Fonti  
Restituta . Livius . Odescalchius . Hoc . Obsequentis  
Animi . Monumentum . P . Petro . Petroni . R . C .  
A . Aquarum . Praeside . Anno . Jubilei . MDCCLIV*

39.

A sinistra

*Pio VI . Pont . Max . Quod . Maiestatis . Suae  
Praesentia . Hortum . Hunc . Decoraverit . Die XVII  
Octobr . A . 1781.*

40.

A destra

*Ex . Auctoritate . Benedicti XIV . Fontis . Huius  
Aguas . Vetustate . Intermittas . Dilopsasque . Julius  
Sinibaldus . D . N . M . Q . Eius . Publicae  
Comoditati . Viaeque . Flaminiae . Ornatui . Nova  
Forma . Reducendas . Sua . Impensa . Curavit  
Anno . Jubil . MDCCL*

(Continua)

A. Dott. Belli.

VINCENZO FILICAJA.

Lo splendore delle poesie di Pindaro non fu mai forse emulato così bene da niun moderno come dal fiorentino Vincenzo Filicaja. A' suoi tempi la città di Vienna fu assediata dai Turchi, e l' Europa guardava spaventata a quella guerra che poteva condurre la barbarie ottomana nelle sue belle contrade. Finalmente Giovanni Sobieski, re di Polonia, seon-

fisse gli assediati e li ricacciò in Asia. Allora il Filicaja, acceso da un'alta ispirazione poetica e dal sentimento religioso, scrisse alcune canzoni che divulgarono il suo nome e la sua lode non pure in Italia, ma fuori. L'imperatore Leopoldo, il re di Polonia e il duca di Lorena gli significarono l'ammirazione in cui erano del suo nobile ingegno. Cristina di Svezia si assunse di educarne a proprie spese i figliuoli. Il granduca di Toscana oltre alla carica di senatore gli commise il governo di alcune provincie, dov'egli seppe acquistarsi l'amore e la stima. Morì a' 25 di settembre del 1707 in età di settantacinque anni.

## V A R I E T A'

*Statistica*

Dagli studi statistici sulla mortalità derivante dall'abuso dei liquori alcoolici, si rileva che per effetto di tale abuso muoiono ogni anno in Inghilterra 50,000 individui, ed in Russia 10,000. Dalle statistiche criminali poi consultate dall'istesso savio egli dedusse che il numero dei delitti e dei suicidi stanno in ragione diretta del consumo di tali liquori, e dice che in Isvezia, dove questo consumo è eccessivo, il rapporto dei suicidi è di un morto sopra trenta individui decessi, dai 25 ai 50 anni. Coloro che ci appuntarono di aver trascorsi i termini del vero quando abbiamo affermato che gran numero d'infermità e di morti, e gran numero di misfatti occorrono per effetto dell'abuso sulamentato, leggano questi accenni e ci assolveranno forse dalla nota che loro piacque di apporci.

— Volete sapere, lettori gentili, a qual punto giunge in Inghilterra ed in Francia il consumo dei liquori spiritosi? Leggete le seguenti parole. L'Inghilterra consuma in un anno tanto alcool da formare una corrente lunga 9 chilometri, larga 3 metri e cinquanta centimetri, e profonda 4 metri e 60 centimetri. In Francia in una piccola città dello scompartimento della Senna inferiore, che non contiene più di 9000 abitanti, si sono bevuti in un anno 2000 etolitri di alcool, cioè 22 litri e mezzo per ogni individuo, senza tener conto delle donne, dei fanciulli e degli uomini sobri ecc. ecc. — Siamo certi che se si calcolassero tutti i liquori spiritosi che si consumano in alcune delle nostre città o borgate ne risulterebbe (serbate le proporzioni) una cifra che certo eguaglierebbe quelle che abbiamo sopra accennate.

R. F.

*Eletrotipia.*

Il telegrafo eletrotipico di Duiardin venne esposto

a questi giorni a Parigi. Questo congegno riproduce l'intero alfabeto latino in sette secondi, otto alfabeti in un minuto, e scrive e trasmette 24 parole in un minuto. Invece di ruote con pesanti tipi, il Duiardin usa una ruota leggerissima di alluminio sulla quale sono impresse lettere simili a quelle che si impiegano nella stampa. Il resto di questo congegno è semplicissimo, per cui si spera che il direttore generale dei telegrafi francesi vorrà farne molteplici esperimenti, e quindi proferirlo ai comuni apparecchi telegrafici.

ORAZIO LIB. I. OD. 14.

A BRUTO.

*Sotto l'allegoria d'una nave cerca distoglierlo  
dalla guerra civile.*

O Nave, dal furor de' ribollenti  
Flutti sospinta in mar di nuovo andrai:  
Misera! che far pensi? Ah! quanto sai  
Tenace al porto attienti.

Non vedi che di remi il fianco hai nudo?  
Non senti come stridono le antenne?  
Parmi già che cader l'albero accenne  
Al soffio d'austro crudo.

Di sarte priva in mezzo alla tempesta,  
Che incontro a te l'alta sua rabbia sfrena,  
Di fendersi minaccia la carena:  
Misera! a far che resta?

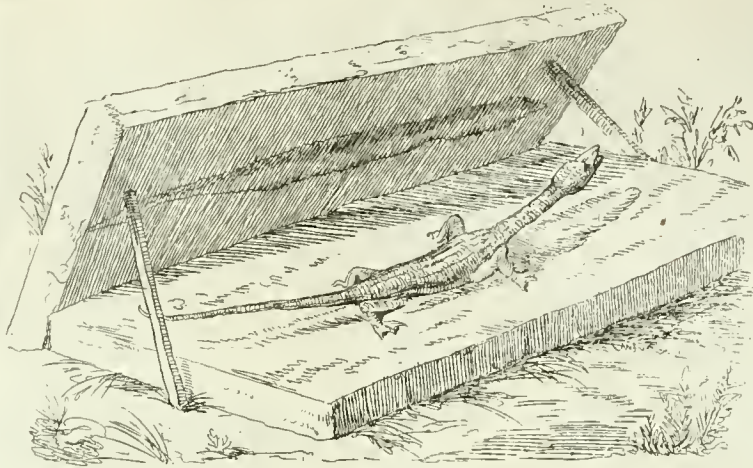
Qual vela hai tu che ancor rimanga intera?  
Qual degli Dei, che il tuo pregar secondi?  
Che fia di te, se in vortici profondi  
T'urta nuova bufera?

Pontico pino, il so, d'antica e bella  
Selva sei figlia, e d'alta stirpe hai vanto:  
Ma ciò non prezza il mar tra scogli infranto  
Per mugghiante procella.

Di pinta prora allo splendor fallace  
Nocchier non v'è che la sua vita affidi:  
Se scherno esser non vuoi de' venti infidi,  
Frena il tuo volo audace.

Nave, già lungo affanno al cor dolente,  
Or di speranze e di mie cure obbietto,  
Fuggi il mar tra le Cicladi ristretto,  
Fuggi l'Egeo fremente.

*Del P. Bonaventura Viani  
dalla B. Chiara A. S.*



SCOPERTA IN UN BLOCCO DI UN ANIMALE SCONOSCIUTO.

Scrivono da Aumale, il 15 Maggio all' *Indipendente* di Costantina: « Un fatto dei più curiosi, e che può esser chiamato a gettare una luce affatto nuova sur uno dei più grandi problemi della scienza moderna, è seguito alle porte della nostra città. Un operaio tagliatore di pietre, dovendo dividere in due un blocco di arenaria rossa, potendo presentare 15 centimetri di larghezza sopra un metro e 25 centimetri di lunghezza, fu stupito nel vedere il blocco aprirsi sotto i suoi colpi, e uscir fuori un'animale di una forma del tutto sconosciuta. Questo rettile, che abbiamo sottocchio al momento in cui scriviamo, e che ha vissuto (?), secondo che ci ha detto l'operaio che l'ha trovato, da 30 a 40 secondi incirca, presenta una lunghezza di 96 centimetri dalla coda all'estremità della testa, che è eccessivamente sviluppata. Egli è provveduto di quattro zampe che rassomigliano ad alette, e sembrano destinate a sostenerlo sulla superficie dell'acqua: la testa leggermente allungata e le mascelle larghissime, rendendo orribile questa specie di *lucerta enorme* e il di lui collo è quasi lungo come il corpo. Due file di denti ancora allo stato rudimentario, fanno supporre che quest'animale sarà stato preso quasi dalla sua nascita da un accidente atmosferico qualunque, ed involupato di materie calcarie. Noi non abbiam veduto la pietra ov'è stato trovato, ciò che ci impedisce di stabilire un'ipotesi qualunque sull'epoca alla quale può rimontar questo fatto.

Non è la prima volta, del resto, che un simile fenomeno si produce. Si sa che spessissimo rettili di ogni specie, e principalmente dei rospi sono stati trovati in circostanze analoghe. La forma sola di questo mostruoso rettile di cui non vediamo l'equivalente in nessuna parte, ci farebbe supporre ch'appartenga ad una specie perduta. Essa si avvicina talmente a quella attribuita dal Cuvier all' *Ictyosauro* che noi saremo tentati di credere che abbiamo trovato un

animale antediluviano conservato in una pietra, come il famoso *paleonterio* che hanno trovato sulla via d'Aumale a Costantina. Esso è stato messo subito nell'alcool per le cure di M. A. S. La sua pelle è quasi completamente nera. Noi non sapremmo raccomandare abbastanza a tutti quelli che si occupano di scienza di venire a vedere questa lucerta enorme e la pietra, che ha conservato, dicono, esattamente la sua impronta. (V. il nostro disegno, opportunamente inviatoci).

M. A. S. . . . padrone del nominato Pietro Bourdeille, cui è dovuta questa scoperta, ha fatto trasportare il rettile in una delle sale di sua casa, ove tutti gli uomini seri che si occupano dell'istoria naturale nelle nostre provincie possono vederlo.

È stato scritto immediatamente al signor Isidoro Geoffroi-Saint-Hilaire una relazione dettagliatissima di questo fatto; e l'animale stesso sarà mandato al Museo di Parigi, tosto ch'è l'occasione permetterà di farlo in condizioni che si ricerchino per la conservazione intera di questo rettile, che fornirà senza dubbio una nuova prova della sagacità e del genio del nostro grande Cuvier.

(*Ann. de la Philosophie*)

LA FIGLIA DELL'ORGANAIO

(*Continuazione V. pag. 264*).

Un di quei giorni le avvenne che mettendosi dinanzi allo specchio le paresse d'aver assai perduto di quella sua splendida bellezza di prima. S'era già vista veramente mutata; ma l'aveva apposto allo spiarir del suo soave incarnato di quei giorni di lutto. Quella mattina invece si scorse i segni d'una trasfor-



mazione che non era sol di apparenza. Anche a provarsi di sorridere, di farsi gaja e vivace, non c'era verso che volesse dileguarsi dal volto un certo oscuramento funesto di quella luce onde aveva riflesso anche ai giorni più dolorosi. Anzi a tentar quelle prove era peggio. Le pareva di prendere un'espressione che non era mai stata la sua, un non so che come di volgare e di decaduto, tra cui pareva che più non potesse aver luogo una sola delle sue compiacenze innocenti. La poveretta arretrò impaurita, chinò il volto tra le mani e pianse.

Il suo primo pensiero fu che il Signore volesse tagliarle quel tesoro della sua bellezza, perchè se ne fosse resa immeritevole, incominciandosi a far giovinetta il confessore le aveva detto: voi siete uno specchio tenerissimo che il minimo soffio può appannare. Ricordatevi che la bellezza essa pure è un dono di Dio; abbiatele come l'immagine esterna dell'innocenza, vi serva come ogn'altro suo dono per salire a Lui. Riguardatela pure come un privilegio che Egli si è compiaciuto accordarvi e vi sia cara, ma Iddio si compiace che gli consacriamo quel che ci è più caro e per cui ci distinguiamo dagl'altri. Badate di non consacrarli alla creatura i suoi doni speciali. Abbiate di essi gran stima e considerandoli dite sempre: L'uomo non è degno di possedere questo prezioso tesoro. — Da quel giorno la vanarella s'era incominciata a compiacere di sé e delle sue doti, ad ammirarsi ad idolatrarsi con una semplicità di bambina; ma vi domando io se ciò può dirsi di questo ingenuo culto di Celestina. Essa che quanto era in sé tutto riconosceva da Dio, nulla dalla propria virtù si sarebbe recato a colpa di non prenderne in grado i benefici, tra cui era ben naturale, che mettesse quello straordinario privilegio della bellezza; tanto più che per un nostro modo di rassomigliar tra loro le idee s'era data a credere che quel suo meraviglioso esteriore fosse specchio sincero dell'interna purità degl'affetti. Per questo la vedeste custodire con gelosa diligenza quei materiali suoi pregi; per questo vi apparve sollecita del culto della persona quanto non accade di esserlo a chi dà il suo vero peso ai labili beni di questa terra.

Ma poi ci aveva fatto altri conti su tutto quel tesoro delle naturali sue doti. Pensava che con esse avesse a esserle più meritorio un certo disegno che le andava pel capo da un pezzo. E giusto perchè di quei giorni il Signore ve l'avea più dirittamente incamminata coll'ultima disgrazia, le aveva fatto tanto più senso il sospetto che le si fosse oscurato sul volto alcun raggio del primo splendore. Quella sua idea di potersi legger nella bellezza del volto le intime disposizioni dell'animo, le fe pensar subito che a una qualche triste influenza fosse stato questo soggetto da contrarre l'abbattimento da cui s'era lasciata vincere in quei giorni. D'altra parte quel sentirsi volgere d'ogni sua cura sempre più affettuosamente a Luigi; quel dargli tanta pena per lui fece che si dimandasse se non poteva esserle venuto dal suo giovine amico quell'inesplicabile dolore; procurò di ricordarsene la

prima origine e quando per lo innanzi la mente le ce si era perduta per entro senza potersi a nulla affisare, allora le parve di veder chiaro in alcune circostanze di quei giorni che prima le erano state insignificanti; e tra queste le amorose sollecitudini di Luigi per aiutarla o portar il dolor della recente ferita, le quali poi le richiamavano altri fatti come se non fossero ivi le prime prove del di lui attaccamento. Indietro e indietro, il pensiero riandava mille cure affettuose che prima aveva apprezzate altrimenti. L'assiduità e la premura con cui aveva condotto la sua parte nel lavoro dell'organo le parevano allora una specie di devozione e starei per dire di culto a quella sua impresa. S'accorgeva che il cuore vi si era a sua insaputa attaccato il quale perchè incoscio di terrena affezione si lasciava dar naturalmente travaglio dall'insolito governo. In breve tutto le riuscì comprensibile e piano. C'era stata quella celeste preoccupazione della morte che le avea sviati i pensieri da quella cura molesta; ma evidentemente era da un pezzo che ella vi si dibatteva, e l'avrebbe anche potuta scoprire assai prima; ma il suo cuore era lontano e poi le si celava sotto le più innocenti sembianze. E adesso la ravvisava e s'accorgeva pure che era essa che l'aveva agitata in tutte le svariate armonie del suo organo la mattina che ne aveva provato l'effetto. Quelle innocenti dolcezze dell'arte non le avevano infatti mai portato un così atroce turbamento nell'animo. Insomma l'improvviso trovarsi men bella di quel che sempre le era parso di essere, le ebbe rivelata la passione di che aveva incominciato a gemerle il cuore.

Il sacerdote che l'aveva ammonita a non mai perder di vista che quanto essa scorgeva in sé di apprezzabile era tutto un dono di Dio che doveva a Lui ritornare, non avea trascurato di metterla in guardia contro tuttociò che avrebbe potuto farle porre in non cale i suoi avvisi e gli era perciò parso bastante di farsi promettere che d'ogni tentazione volta a strapparle quella verità santa dal cuore, corresse per aprirsene a lui, prima di darle tempo di prendere alcun predominio sui suoi pensieri ed affetti. Appena si fu letto nel cuore, Celestina si ricordò di quella religiosa promessa e le parve d'avervi mancato già assai.

L'indomani di quella triste giornata di crisi, Luigi la vide inaspettatamente mutata. Non più la solita nube di tristezza, sparito pure ogni indizio di quell'interno travaglio per cui ignaro come egli era di tutto, s'era messo in un'apprensione terribile per l'avvenire della fanciulla. Dal dì che avea ripreso a riandarle per casa, egli avea docilmente subito la pena di tutte quelle infinite trepidazioni di animo che doveva dargli naturalmente l'ardente pensiero di quella cara esistenza di Celestina; ma il vederla penosamente preoccupata del suo avvenire siccome egli credeva; aver pei timori onde la sospettava agitata lo stesso che in un'invincibile presentimento del proprio cuore una prova dei pericoli e dei dolori che le si preparavano, gli pareva un'angoscia più tor-

mentosa di quel che potesse sopportare la rassegnazione dell'amor suo. Da qualunque parte si facesse a considerare la cosa, finiva sempre dicendosi — gli è come dunque s'io non ci fossi per lei! E veramente che è in me per farla felice? — Gliene derivava una mortificazione, un disgusto, una sfiducia indicibile. Ripensava alla sua vita di giovine dissoluto e si capacitava che per poco che la fanciulla ne fosse stata conscia, doveva averne provato tale disgusto da non averne potuto depor mai la spiacevole ricordanza. Ci metteva poi in paragone ciò che aveva fatto per redimersi a di lei occhi dal pessimo nome che s'era formato, poi la bontà che avrebbe dovuto per soccorrerle all'uopo per compatirlo e iscurarlo. Ma dinanzi a questa idea di speranza vedeva l'aspetto sempre più chiuso e adombrato di Celestina che con evidenza terribile veniva subito a dissilluderlo; e intanto non aveva cuore di dirle una parola in proposito.

Quella specie di signorile alterezza in cui aveva sempre veduto velata l'immagine di Celestina come in una gelosa custodia del suo candore e delle sue virtù, gli aveva imposto fin da piccino. Per essa sbaldanzito d'un' affezione il cui principio pareva perdersi per entro alle confuse memorie dell'infanzia, s'era indotto a romporla risolutamente con la casa del Mago, poi come per dispetto dell'aver dovuto cedere a quella rigida tempra d'una bambina, aveva lasciato libero il freno alla sua indole e ne aveva ecceduto l'ardore. Durante quell'accecamento funesto egli non aveva potuto mai trionfare della disapprovazione terribile che gli faceva incessantemente nell'animo il pensiero della fanciulla. Ogni volta che gli era accaduto di rivederla, d'udirne parlare, d'incontrarsi per via aveva sempre provato un puerile turbamento; si era sentito scoraggiare nei men ardui propositi, e montare il rossore della vergogna sul volto come se tutto dinanzi a essa avesse avuto ad apparirgli in aspetto diverso. Tornatole a casa, gli era parso che Celestina si fosse sollevata a una più alta sfera di sentimenti; ed egli si vedeva da lei più lontano, si sentia degradato, avvilito da parergli pazzia e una specie di profanazione il continuare a mettere i suoi affetti sì alto. Questi pensieri avevano finito col dargli tanta soggezione della fanciulla che dinanzi a essa una forza maggiore di sè lo aveva rattenuto sempre dal dimandarle una prova di confidenza e ogni volta che si sentia sbaldanzito da suoi insensati progetti, provava la certezza invincibile che egli avrebbe sempre continuato ad accettare da lei ciecamente e in silenzio qualunque fosse il suo destino, nascondendole sempre la passione terribile che non aveva potuto fuggire e alla quale finalmente s'era dovuto dare per vinto.

Era in quest'idea; cioè che egli fosse destinato a prender da lei la gioia o il dolore secondo che l'una o l'altro Iddio gli avesse mandato, quando una mattina dopo tornata di chiesa, la vide all'improvviso rasserenata il volto, tornare alle cure domestiche colla gioconda sollecitudine de' più tranquilli suoi

giorni. Non vi dirò che tutti i tristi pensieri che gli avean dato travaglio dassero in lui luogo all'istante; ma quel che difficilmente potrete capire gli è che la sua passione vi trovò una calma perfetta, come se ne fossero stati appagati tutti i desideri. Egli non aveva più infatti che un solo voto nel cuore, quello che per qualunque via, si facesse il piacere e la felicità dell'amata fanciulla. Gli pareva che avrebbe potuto riposarsi per tutta la vita in quella generosa soddisfazione e probabilmente la cosa sarebbe anche stata com'ei la credeva se in breve da quell'ingenua serenità dell'animo di Celestina non avesse veduta nascere una folla d'immagini lusinghiere pronte a tentargli il cuore di incantatrici speranze.

Essa infatti da quel giorno di mutazione inaspettata aveva preso ad entrargli di mille lieti propositi per l'avvenire. Gli parlava de' suoi piccoli interessi, di qualche credituccio che aveva lasciato suo padre, della casa, dei miglioramenti che egli aveva avuto in mente di farvi da servire un po' più commodamente ai bisogni d'una famiglia. Gli teneva lunghi discorsi del mestiere, della via da ritornarlo all'antica prosperità; gli apriva alcune sue viste di perfezionamento a cui ancora secondo lei si sarebbe potuto portar facilmente. Gli proponeva di metterlo in tutti i segreti dell'arte; lo assicurava che egli c'era già per metà; che con l'attitudine di cui aveva già dato prova, col suo buon volere e con quel sussidio del suo mestiere di falegname c'era da farsi un'organajo da disgradarne i più celebrati e valenti. Confortandolo finalmente a farsi artiere perfetto, gli proponeva d'insegnargli un po' anche di quella bella abilità del suonare, la quale gli avrebbe rivelato ben altri segreti e le più nobili compiacenze del cuore. Che speranze! che sogni! povero giovine! Che giorni furono quelli per lui che sparsa di tante gioje e si pure promettevano di fornirgli la vita! Ci furon momenti che gli parve di sentirsi ritemperato ai sensi di quella sublime fanciulla, come se egli avesse finito di trionfare della soggezione che gli aveva sempre fatto. Allora tutto per lui credeva possibile; si dava in braccio alla più ardita delle sue speranze e gli pareva di potercisi riposare tranquillamente.

Ed ecco che un giorno con una cera più dell'usato giuliva essa venne a dirgli se se la sentisse di cominciar subito a fare sotto di lei quel po' di tirocinio che gli mancava a finir d'imparare il mestiere di suo padre — Giusto che ce se ne offre un'occasione bellissima, ripigliò con ingenua aria di mistero tosto che Luigi la ebbe assicurata in due parole che non avrebbe potuto nulla desiderare di meglio, ci crederete adesso se vi dico che mi vien data una commissione?

— Di fare un'organo? dimandò il giovane col lieto stupore che l'altra pareva aspettarsi.

— E di che altro vorreste? Si un organo; un lavoro che ha da esser fatto in due mesi; una macchina non grande ma che ci ha da esser tutto, e tutto tirato colla maggior squisitezza dell'arte; insomma un'opera d'ispirazione. E la più gran parte ha da

esser la vostra, Luigi. . . Oh! se vi dico; credete voi ch'io ci abbia fatto assai per tormi d'impaccio? L'amore fa da sé; diceva il povero papà e io intendo di darvi il suo ed il mio amore. Aspettate che v'abbia imparato a tener le mani sulla tastiera; è una bella scorcioia, ve lo dico io, a cominciare di qui.

— Tuttavia che mai si può fare in due mesi, dimandò ancora timidamente Luigi.

— Eppure l'ha da esser così, poichè non ci è dato l'agio d'un giorno solo di più. Gli è qui per Santa Caterina, chè vogliono far l'organo nuovo a ogni costo e s'ha da suonare per la festa d'una vestizione che avrà luogo tra due mesi e sarà gran festa, Luigi, sì che ci corre proprio l'impegno di farci onore.

— E dite, Celestina; l'organo qui che ci abbiamo bello e finito vi pare che non potrebbe essere a proposito!

— Figuratevi quel machinone! . . . E poi tutto ha da essere per il suo fine. Quel povero organo là ha avuto il suo e credo che ormai dovrà tacere per sempre. È un'altra cosa questa Luigi. Mi pare che non ci sia una voce sola in quell'organo che potesse cantar degnamente l'affetto di queste sublimi fanciulle ispirate di consacrarsi al Signore! . . . Oh! Dio mio! Sarebbe una profanazione terribile. . . Ricordatevi, Luigi, che un organaio deve essere uomo di Dio come è stato sempre mio padre, che non deve meschiare alcun'idea mondana nel pensiero de' suoi lavori! . . . Posso ben dirlo io; quell'organo Luigi meriterebbe che fosse disfatto!

Dicendo queste parole Celestina parve turbarsi. Il giovane le vide un istante passar sul volto quella stessa nube di tristezza che ne avea per tanti giorni adombrato sereno; ma subito disparve, riaccendendosi del religioso fervore onde era apparsa esultata all'idea del sacrificio claustrale — Sicchè voi vedete che ci vuol proprio una cosa nuova, prese a continuare col sorriso di prima, una bella idea che non ci può mancare quando si pensi a cotesta prima funzione per cui lo si dovrà mettere in opera. Gli è proprio una bella occasione! A pensare che meriterebbe che gl'angeli cantassero sulle arpi d'oro questo santo connuvio d'una povera fanciulla al suo Dio! . . . Voi vedete che siamo in impegno di far che nel nostro organo risuonino armonie di tempra celeste. Oh! vedrete che ci basterà il cuore d'indovinarle; e poi pensate un po' anche che quelle armonie, quelle voci tornarono a risuonargli all'orecchio ogni tanto, alla nuova sposa di Gesù Cristo e per fino che a Lui piaceva di prolungargli la penosa ansietà dell'esilio. Allora essa si sentirà rinfonder coraggio, ricordandosi di quel bellissimo giorno che legò a Dio la sua fede. Oh! noi potremo fare che le nostre armonie le risuonino dolcemente nel cuore nei silenzi del chiostro, in mezzo alle lacrime penitenti e negli istanti più pericolosi dell'infermità dello spirito. Oh! vorrei poterlo suonare io là in chiesa quel giorno il mio organo! . . . Ebbene, sarete voi, Luigi, cui sarà dato di rapire in cielo coll'armonia la mente di questa avventurata fanciulla. . . Gli è un dritto dell'orga-

naio, sapete per la prima volta! e mio padre non ci ha mai rinunziato, sebbene ne sapesse fare sì poco e se se lo potesse arrogare una donna, neppur io lo cederei ad alcun patto.

In tutto questo discorso una folla di vari ed opposti pensieri si contrastarono la mente del nostro giovine; tra cui finì coll'aver in esso il di sopra quello della gioja onde Celestina si vedeva animarsi al parlar della monacanda, come se assai glie ne fosse a cuore il destino. La prima idea era stata di domandargliene il nome; ma cosa strana; a pensarci un'istante se ne senti scender nell'animo un'arcano spavento. Si gettò subito colla mente nel cerchio delle sue brillanti speranze, le quali più che mai vive per i nuovi progetti di unione domestica offertigli allora da Celestina, ebbero la forza di sgombrargli l'animo della triste apprensione; sì che alle ultime parole della fanciulla si trovò disposto a essere intieramente rassicurato di quel po' d'aria di naturale che esse parevano di dare alla cosa. Per tal modo senza pensare ad altro si fu posto facilmente a divisare con essa l'occorrente pel nuovo lavoro.

#### VIII.

Tutto andò a puntino come s'era messo in capo quella straordinaria creatura. Di lì a due mesi portato a compimento l'organo per la nostra chiesa di S. Caterina; opera d'ispirazione, come essa aveva voluto che riuscisse, lavoro di suo genere in cui pareva che si fosse voluto introdurre qualche cosa del magistero che viene attribuito a quei maravigliosi istrumenti che dicono essere le arpi eolie. Infatti la singolare prontezza onde le voci spiccate, distinte rispondeano al più lieve scorrer della mano sui tasti e una certa ineffabile delicatezza a cui eran quelle temprate, davano a tutte le armoniche combinazioni l'aria di uno dei più sublimi giuochi della natura musicale. E Luigi ci avea invero avuto gran parte; ci avea lavorato da uomo che sa il fatto suo ed è addentro nei più intimi segreti del mestiero. Egli stesso ebbe a stupirsene e più Celestina che non gli pareva di ritrovar la sua idea in quel mirabile lavoro e compiacendosene ingenuamente ripeteva al suo giovanico: Ecco quel che può l'amore nell'arte; sebbene non mi sarei aspettata che un tal maestro vi avesse insegnato sì presto e sì bene.

Non vi dico in che senso paressero à Luigi vere queste parole. Ma egli era triste e il nume del suo cuore doveva avere attinto una nuova virtù nella sua afflizione. Quel misterioso interesse che pareva prender Celestina alla festa per cui doveva essere in pronto il loro organo, gli tornava in mente ridestandogli l'importuno sospetto onde al proporglisi quel lavoro egli si era sentito turbare. Forzato a dargli peso, si metteva a pensare inconsideratamente; sì che senza accorgersene il suo cuore ci prendea regola per intender ciò che di quei giorni nella fanciulla ebbe ad apparire di men naturale e men chiaro. E dite poi che molte volte, intanto che lavoravano, si ri-

mise in campo il discorso della Vestizione e della festa che ne aveva a succedere e sempre a parlarne con un certo trasporto di giubilo e con una voce in cui pareva risuonare l'accento di un'intima commozione. Ma cosa strana; glie ne veniva un desiderio più vivo di faticare e come se con esso potesse attingere il senso molesto di quel triste pensiero, ci stava sopra con sempre maggiore impegno; si può dir che non se ne riposasse né giorno né notte. Era una specie di ardore febbrile che non gli consumava le forze, anzi glie ne accresceva il vigore e gli temprava l'animo a un certo straordinario ben essere che pareva il più alto grado della sua prosperità giovanile. E ciò non era tutto. In quella prova che in lui pareva allora far la natura dell'estrema sua possa, sentia come rischiarsi la mente e soccorrergli al pensiero le più felici risorse da vincere tutte le difficoltà del mestiere. In breve gli parve d'essere divenuto un'altro uomo sotto il tormento del triste sospetto che aveva preso a straziarlo; così ch'è suo malgrado si sentiva internamente tratto a rendere omaggio a quella sciaurata compiacenza di Celestina che d'altra parte lo faceva tremare. E più la fanciulla pareva raccogliervi il culto del suo cuore, più essa faceva per richiamarvi la di lui attenzione, più gli appariva cosa celeste e la sua stessa passione vi si volgeva, come se per ciò solo gli fosse dato sperare di redimersi e farsi degno dell'amore a cui da tanto tempo aspirava. Così sentiasi come forzato a entrar nei disegni della fanciulla, a secondarli, a unirsi a tutti i di lei desideri; ed essa pareva sapergli grado di questo tacito consentir seco, a cui pareva badare più che all'esteriore mestizia del povero giovine; e mentre egli accusava d'esser dimenticato nel dolore a quel modo, internamente approvava che essa si volgesse a preferenza a ciò che invero era in lui più lodevole.

Celestina vedendolo divenuto preda della sua idea, vi accennava sempre più direttamente. Omai pareva come sottintesa in ogni discorso. Cominciavano a parlare del lor mutuo avvenire prendendo ambedue dall'istesso punto le mosse e la fanciulla finiva coll'espressione d'una gratitudine infinita che fosse stata compresa. Insomma non ci si bisognò dirgli nulla.

Finito l'organo in tutto e fatta fino il più dell'accordatura, non ci mancava che trasportarlo e lavorarci in chiesa quei pochi giorni che ci sarebbero voluti per metterlo su nella cantoria al posto suo. Naturalmente era pensiero che doveva pigliarsi Luigi. La mattina che doveva por mano a quella faccenda, s'alzò per tempo e andò subito da Celestina per prendere i ferri. La fanciulla l'accolse con un sorriso più dell'usato amorevole. Aveva depresso il lutto e s'era messo un'abito chiaro di bambagina che le dava un'aria insolita di serenità come se si fosse abbigliata per una festa. Luigi la stette a guardare un istante come fuori di se. Non gli era mai parse sì bella e mentre gli sorrideva con un'espressione di tenerezza ineffabile, egli si maravigliava di non risentirne turbamento penoso. Gli entrò di alcune cautele che bisognava avere nel mettere insieme le varie parti

dell'organo e vedendo che egli si disponeva a partire

— Venite un po' qua, gli disse prendendolo fraternamente per mano, ci abbiamo ancora una cosa da fare insieme. Lo portò nella camera di suo padre affatto nuda e spogliata e senza profferire parola lo fece inginocchiare seco per terra dinanzi a un quadretto della Vergine che era stato a capo il letto del caro defunto. Celestina colle mani giunte, cogli occhi intenti alla santa immagine pregava in silenzio e l'altro univa evidentemente la sua alla preghiera della fanciulla. Dopo alcuni istanti questa s'alzò, accompagnò quel suo degno amico fin da capo alle scale e ivi stringendogli affettuosamente la mano. Addio Luigi, gli disse con voce piena di santa gioia. Addio! fece l'altro con sul labro un sorriso che subito vi si scompose ed uscì.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

## CIFRA FIGURATA

Mol T Q



1861



A

Giugno  
Ottobre



G



in

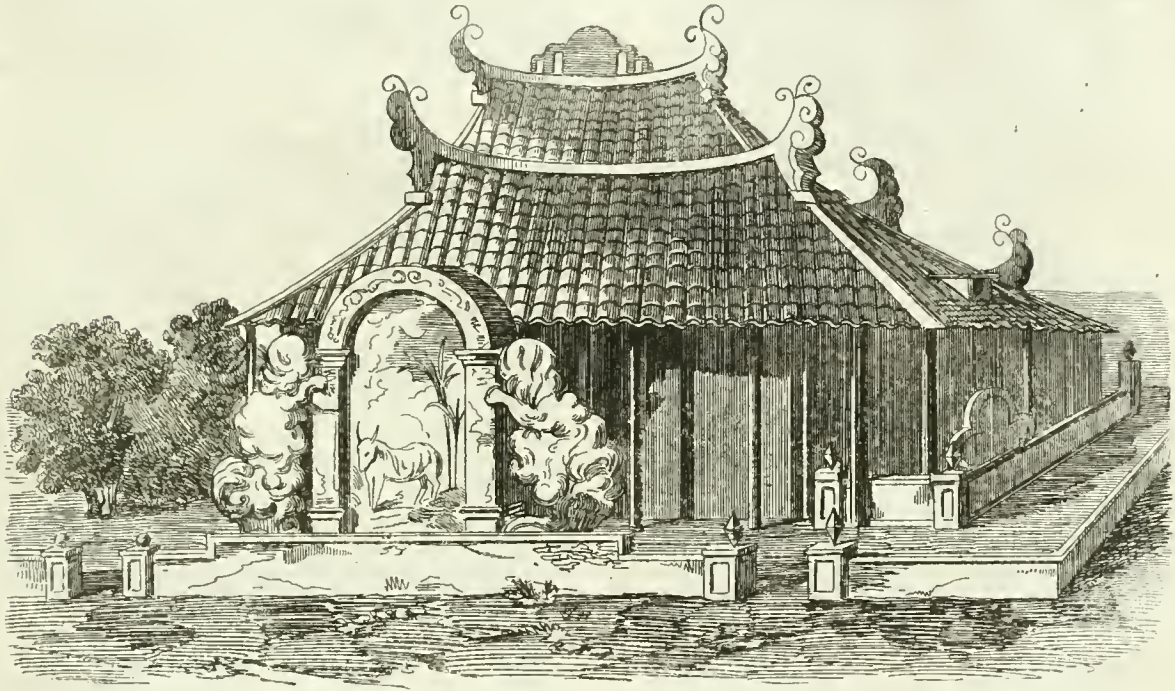


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dopo dieci anni scomparsa la crittogama vediamo i grappoli d'uva della terra promessa.

# L'ALBUM

ROMA



TOMBA DI MONSIGNOR VESCOVO D'ADRAN A SAIGON.  
(PROVINCIA DI GIK-DIKP CONCHINCKINA).

Togliamo da le Monde Illustré la seguente corrispondenza assai interessante per le missioni Cattoliche.

Signore

Io vi ho spedito con questa corrispondenza un disegno rappresentante la tomba di Monsignor Vescovo di Adran. Questo monumento innalzato da un re pagano ad uno dei principi della Chiesa fa una grande meraviglia, e nel medesimo tempo molto onore al prelado ed alla Francia.

Tutti i particolari della vita di Monsignor d'Adran furono impiegati, onde collegare un'attiva e diplomatica corrispondenza con la Francia da cui ne venne da parte del re Yia-Ling concluso un trattato pel quale noi godiamo le possessioni Tourane.

Sua Maestà Annamita lo teneva in grande considerazione, e fu per lui che un qualche individuo francese del suo seguito vediamo oggi al governo

per cui i principii ed i costumi sono risultati presso a poco come i nostri.

Ed in fatti l'amministrazione civile del regno di Annam e così composta: ogni cinque villaggi ha un *Maire*, un aggiunto, due notabili ed un custode dell'Archivio. Ogni cantone ha il suo capo ed un notabile. Il paese è diviso in provincie rette da un Prefetto (*quan-phu*), ed un sotto prefetto (*quan-huien*), e non avviene alcun fatto che non venga portato a cognizione del Mandarino. Le morti le nascite i matrimoni gli atti di vendita i titoli di possessione tutto vien fatto con la massima regola, col registro, precisamente come è in Francia, e tutto questo lo dobbiamo a Monsignor d'Adran, il solo europeo che dal suo lontano paese qui si mosse e si fece rispettare, e la sua memoria verrà onorata sempre dai cristiani e dai pagani.

Il re Yia-Ling in ricompensa dei servigi resi al regno d'Annam dal prelado, le fece rendere negli ul-

timi suoi momenti tutti gli onori reali, volendolo considerato come un individuo della sua reale famiglia. ed Egli stesso, il re, volle assistere alla funebre cerimonia. La tomba di Monsig. d'Adran divenne proprietà nazionale e sarà conservata a spese dello stato.  
*Mac Vernoll.*

LA FIGLIA DELL' ORGANAIO

(Continuazione V. pag. 272).

L'indomani corse tra quei di s. Caterina la voce che la figlia del Mago era entrata in Monastero per prendervi il velo di lì a pochi giorni. Fu un commovimento generale di tutto il vicinato. Ne parlavano con curiosità e maraviglia premurosa come d'un interesse comune. Nei più erano espressioni di materna tenerezza. Qualcuno ne fece soggetto a dicerie temerarie, e men rispettose; ma chi aveva conosciuta la fanciulla un po' da vicino, se ne ebbe a scandalizzar fortemente di quei sospetti ingiuriosi, vedendo nella risoluzione di Celestina il partito più naturale che era da aspettarsi da quella savia e pia fanciulla che era sempre stata la figlia del povero Mago. Ma ciò non toglieva che si chiudessero gl'occhi sulla parte che pareva avere avuta in famiglia Luigi. Quello strano mutamento del giovine aveva già fatto colpo abbastanza, perchè non ci avessero riconosciuto subito qualche cosa del cuore della fanciulla; e poi eran corse voci sì positive sui voti del defunto signor Lorenzo di veder collocata prima di morire la figlia ed aver cui legare il mestiere, che non vi sarebbe potuta cadere così presto di mente una cosa che adesso restava come tagliata fuori del piano e perciò men facile a essere spiegata. Non si metteva quindi in campo un discorso su quel gran fatto che almeno di volo non si toccasse anche un po' da quel lato; e siccome essendo men chiara riusciva, per dirlo con una moderna eleganza, la parte più poetica dell'avvenimento, per quanto vi ci si intrattenessero con riguardo, era evidentemente il punto a cui si dava maggiore importanza. Erano irrecensabili i segni di un'amore passionato e a ogni prova. Ma la fanciulla ci avea sorriso sopra di tutto l'incanto della sua innocenza e non che rimanerne menomamente turbata, ne avea attinto coraggio e correva più franca al suo fine. Il giovine n'era rimasto sbaldanzito alla prima e la sua passione s'era convertita in una specie di religiosa venerazione, onde poi il cuore gli si era affatto mutato. Presso a poco insomma era questa l'idea che di ciò che era stato tra Celestina e il figlio dello Scutinizza si veniva la giù nel Cassero formando la gente dopo un po' di ciarlare dei più autorevoli.

Dove specialmente ci si sbracciavano a metterla in quell'aspetto, era da Annamaria l'orditrice, una botteguccia sulla nostra piazzetta di Magattona a tre gradini da scendere come un sotterraneo, posta proprio in faccia alla casa del vecchio focarolo. Là dentro

ci si sapevano tutti i fatti del vicinato e quei di fuori, occorrendo più presto e più esattamente che altrove vi si sentenziava, vi si discuteva d'ogni materia della semplice vita della nostra poveraglia, ma bisogna dirlo in lode dell'onesta Maestra, siccome chiamavano l'Annamaria, alle cose da lei si dava sempre una spiegazione benigna, perchè essa aveva cura di presentarle dal lato più ovvio, che a voler sollicitare, com'essa ripeteva sovente, non v'è mai da coglier nel vero, e v'è sempre da far torto a qualcuno.

— E a me non passarmici mai nulla di male pel capo, di ciò che ci fosse tra Celestina e Luigi, lo credereste Maestra mia? diceva a questo proposito nella bottega dell'orditrice una donnicciola tra cinque o sei che ce n'erano la mattina che ci si seppe l'entrata in monastero della nostra orfanella.

— Ma chi volete che ne potesse pensar male, rispondeva per l'Annamaria un'altra di quelle commari, era o non era il Mago un sant'uomo?

— Quel che ho detto sempre io, scappava su una terza capacitata all'istante, e metteteci poi, Brigida, continuava coll'aria di chi vuol correre tutto il campo del discorso, che la Celestina, un dito che è un dito vedete; non l'ha mosso mai di suo capo e senza sentirci prima suo padre. Figuratevi di lasciarsi bazzicare un giovinetto per casa che non ci avesse una buona e santa ragione!

— Questo è un altro cantare, Santuccia mia, ci si mise allora una femmetta piccina, paffuta, dalla faccia maliziosa e che in quella combriccola pareva fare la parte dell'oppositrice; adesso è presto detto, ma fino a jeri chi non ci si sarebbe sbattezzata a non vederci avviato bene e meglio un bel pajo di nozze in quella communnella che si faceva dal Mago? C'è poi in questo nulla di male?

— Non sapete le cose, Marianna, nè voi nè gl'altri. Così parlò finalmente in tuono sentenzioso chi soleva dirla sempre più giusta delle altre là dentro. L'Annamaria, una donna più in là che sul declino, d'aspetto grave, che era passata per bella a' suoi tempi, e che aveva avuta l'esperienza di due mariti, non s'ingolfava mai in molte ciarle, premurosa di mantenersi la riputazione di oracolesa che le correva da un pezzo. Andando innanzi e indietro a portar col pettine le fila in sui piuoli della rastrelliera, quando meno pareva por mente ai discorsi che le si facevano intorno, più seriamente ci meditava sopra e ne raccoglieva il costrutto. Quanto a quelli che si facevano della Celestina, essa che s'era formata la sua idea della cosa, proprio si credeva che non le ci abbisognasse badarci. Ma la Marianna non sapendolo aveva dato del capo contro ciò su cui s'appoggiava specialmente la stima dell'orditrice per la nostra fanciulla e sicchè fermatasi a snodare un filo che non voleva passar nel suo foro, mentre il rumore che facevano i gomitolì svolgendosi nei scompartimenti della cassetta taceva; l'Annamaria finì che ci diede dentro come le altre ancor essa. — Di nozze veramente se ne sarebbe potuto discorrere, seguitò con aria di misteriosa significazione, e si

bella che manco una principessa, e loro contenti da una parte e dall'altra, perchè poi tutto s'aveva da fare per le mie mani e mi ci ero impegnata, perchè mi passava il cuore per lui che ci aveva incominciato a patir seriamente.

— Oh! che mi dite, maestra!

— E manco voi che siete voi venirie a capo di nulla?

— Gli è che c'era di mezzo quello di sopra!

— Ma un Signore! . . non sarà stato un Signore poi!

— E di quelli dai fiocchi, Santuccia; tanto ricco che della povertà della ragazza non glie ne importava nulla, perchè gli pareva tutto che fosse buona e timorata di Dio . . . Un Signore vi dico come si deve.

— E lei? . .

— Glie ne diedi una parola con poca speranza di riuscita . . . Mi si mise a ridere come una bambina e mi disse che al marito non ci pensava e intanto levava in alto quei suoi begli occhi pieni di santa ispirazione come per farmi capire a che pensava, a che aveva sempre pensato.

— Povera anima di Dio!

— Poteva essere . . . tornava da capo quella cocciuta della Marianna, che fosse tanto presa dei fatti di Luigi da rifiutarmi per esso i migliori partiti.

Ci mancò poco non la facesse montare a tutte quante.

— Come se non si sapesse che ci ha poi avuto a fare Luigi nella casa del Mago, ripigliò l'orditrice cessato lo scandolo che tutte avean preso di quelle parole . . . Avreste voluto dunque che fosse così finita nel paese nostro quella bell'arte dell'organajo eh! Non ci poteva essere che il figlio dello Scutinizza che già sapeva il mestiere . . . e guardate che ha fatto testamento . . .

— Sicuro; proprio come chi sta in punto di morte!

— E ha lasciato a Luigi con questo che seguiti a fare in casa sua il mestiere di suo padre . . . andateci mo a mormorare anche su questo? . . . conchiuse con aria di pio dispetto l'Annamaria.

— Dio me ne guardi! esclamò la Marianna coi segni di quello interno ribrezzo che le anime timorate provano al pensiero di un sacrilegio.

La piccola conversazione riuscì più edificante di ciò che potrebbe parer naturale. Da quella mattina nell'orditoio dell'Annamaria s'inalzò una specie di tribunale dove si venne a presentare un po alla volta e a ritaglio il processo di tutta la vita di Celestina nelle sue più minute particolarità. Vi si prendeva a diligente disamina ogni cosa, vi si volgea e rivolgea da tutti i lati e fu una di quelle semplici apoteosi popolari non tanto rare presso le donne cui sembra arder più che in noi uomini vivo nel cuore il culto delle religiose affezioni.

Presso una classe poi e in tempi che questo culto era in maggiore onoranza, ci volle poco che l'orditoio dell'Annamaria conquistasse alla sua opinione

tutte le simpatie del vicinato. Ma il più era che a quell'angelo della Celestina tutti in fondo gli volevano bene; sicchè di quella sua nobile risoluzione l'animo ne fu edificato e commosso anche di chi, come la Marianna, s'era compiaciuto di maliziareci un po sopra.

In breve l'aspettativa di veder compire quell'ingenuo e amoroso sacrificio fu un pensiero mesto e solenne, come se tutti fossero chiamati a farne parte. Le fanciulle ne parlavano colle lagrime agl'occhi e gli otto giorni che precedettero la vestizione, quando la sera udivano suonare a festa le campane del Monastero, se raccoglievano in crocchi alla porta di casa, e lavorando la calza s'intrattenevano della pia giovinetta, rammentandone l'affabilità i costumi, il buon cuore, onde aveva tante volte insegnato loro a far alcun donnesco lavoro. Eran dolcissime ricordanze e dispiaceva loro che amandola non avessero avuto occasione di mostrarglielo a chi sa che avrebbero pagato per poterla rivedere e parlarci.

— E se non fosse per non lasciar la mamma! diceva una!

— Di piuttosto . . . rispondeva un'altra con ingenua malizia.

— Oh! sta a vedere che me ne preme assai! E in quei momenti l'idea della Celestina pareva loro proprio più bella d'ogni mondana speranza.

La bellezza della fanciulla, la conoscenza ond'era legata a tutti di quella contrada faceva che la cosa vi prendesse sempre più l'importanza e l'interesse d'un avvenimento di famiglia. La parte che pareva averci Luigi finì poi che contribuì essa pure a rendere più tenero e commovente il sacrificio di Celestina. Poi c'era quella bella particolarità del suo organo che doveva suonarsi per la prima volta nella festa della vestizione. Il Monastero glie lo aveva commesso, promettendo di riceverlo in conto di dote e ci vedevano qualche cosa di grande e di sublime in una povera fanciulla che non avendo altro, si assicurava da vivere nel chiostro coll'opera dell'ingegno. E poi diceasi che ci avea lavorato con l'amore della sua santa ispirazione. Quanti passando dinanzi alla chiesa, udivano lo continue e monotone voci dell'accordatura o si soffermavano, o entravano come per veder dappresso qualche cosa di quella santa vocazione della Celestina; e ce n'eran sempre di questa specie di curiosi in piedi a guardar su in faccia alla cantoria, rapiti al pensiero di quella bella macchina lavorata da una bambina e a cui stava a dar l'ultima mano l'uomo che sapendone rispettare il candore, ne aveva riportato in compenso le doti della virtù e dell'ingegno.

Si aspettavano con trepida gioja i tre giorni che secondo il rito la monacanda doveva calare alla porta per ricever dal mondo gli addio che sarebbe piaciuto di farle. Tardava loro di vederle splendere sul volto la nuova bellezza della sua ispirazione e insieme temevano di rimanerne funestati per soverchia tenerezza. La buona sorella di Luigi da quando l'aveva lasciata non aveva si può dir mai rasciugato gl'oc-

chi dalle lagrime. Aveva contato con amorosa impazienza i giorni e i momenti; e al giungere del di sospirato senti anch'essa cadersi una insopportabile tristezza sul cuore. Fino a essere irresoluta d'andare; ci andò che l'atrio era già pieno di gente e Celestina da un pezzo che stava alla porta. Tutti vendendola si strinsero per farla passare e la fanciulla accorgendosi di lei le fece cenno di avvicinarsi e alzandosi in piedi la prese per mano presentandola alle due suore che l'assistevano. Una di queste invitata la sorella di Luigi a sedersi accanto alla sposina, parve disposta a dar loro tutta la libertà di parlarsi amichevolmente. Ma la povera visitatrice era tutta interdetta e confusa e teneva come incantata alzati gli sguardi al volto di Celestina che le sorrideva amorosamente tenendola tuttavia per la mano. C'era anche che la gente serbava un silenzio così rispettoso da tener su in soggezione di dire una parola. Parevano compresi e di stupore e di riverenza.

Celestina era vestita con sfarzo mondano che per quella cerimonia prescrive la regola. Portava un'elegante abito di broccato, una scamisciata di trine con vezzi di perle e di corallo che giù le scendeano dal collo e una corona di fiori alla testa. Con quella foggia signorile la figlia dell'organajo pareva un'altra; qualche cosa di più gentile e delicato che non si sarebbe potuto mai immaginare; e ad essa, all'ingenua giovinetta, pareva sorridergliene il cuore d'una allegrezza infantile. Se non che a quando a quando le vedevano montare al volto una subita fiamma e raccogliersi coi suoi pensieri un'istante poi sorridere di tutto altro sorriso come se rispondesse dal cuore alle gioie della solitudine che già le facevano invito. A riserva di quei brevi istanti essa era tutta col mondo che veniva ivi a farle le sue ultime carezze. Ogni volta che ravvisava una giovinetta sua conoscente era una festa e un tripudio lì intorno. Se la stringeva al cuore, le diceva una e due paroline all'orecchio e se ne staccava senza dar mai segno d'interna commozione. Mostrò desiderio che non le si togliesse sì presto la compagnia della Caterina e chiestone l'assenso alle Monache assistenti, si fece promettere di tornare mattina e sera ogni giorno finché le era concesso d'intrattarsi in mezzo del mondo a quel modo. La Caterina mantenne la promessa e non fu la sola che tornasse così a vedere fino per la sesta volta la celeste fidanzata. Ci si facevano trovare prima che si aprisse per esser dei primi e stare, come dicevano, da vederla un po' bene. Ne seguì che per molti passarono i tre giorni senza che si potessero trar del corpo la voglia. Non vi so dire con che ansietà si attendesse quindi la festa della vestizione.

Era giorno di lavoro e tuttavia le cinque o sei bottegucce tra di calzolai e di rivendutole che erano nella contrada sull'esempio dell'Annunziata, chiuse come di Domenica; la via tutta infiorata da un capo all'altro; uomini donne e fanciulli vestiti degli abiti di festa, i primi a gruppi sulla strada, le altre alla finestra per veder passare la

gente che andava alla straordinaria funzione. Due sole case avevano le fenestre chiuse e come in occasione di lutto; quella dell'organajo e l'altra accanto dello Scutinizza e non c'era chi passando non vi gettasse un'occhiata di curiosità e d'interesse. Tra tre o quattro giovinotti che andavano in compagnia, uno piantandosi dinanzi alla casa di Luigi — Eppure, disse con una vociaccia rauca che i nostri lettori avrebbero riconosciuta, sarebbe stato bene mi pare che il vecchio focarolo avesse pensato a festeggiare questo giorno con una salva di spari da mandare in subbisso i fabbricati della piazzetta

— Il Bricco non è il Bricco, rispose lì un'altra nostra vecchia conoscenza, se non ne dice qualcuna delle sue. Festeggiare la burla più crudele che gli abbia fatto suo figlio!

E non è una burla; Sancio mio!.. ripigliava quell'altro rincaminandosi, con la bella casina, e un buon mestiero per giunta che la monachessa gli ha lasciato, c'è da scialarla; altro che burle!

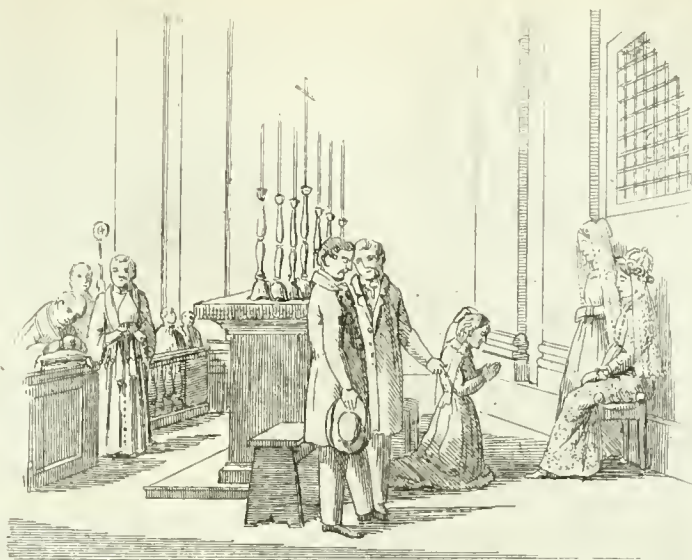
— Oh! sì; una grande eredità. La casa dicono che non ne può più de' debiti che ci stanno sopra; il mestiere non fa mica da sè e che ci faccia cascare i quattrini di sacoccia da starci a guardar le nuvole!

— Dirai che la burla invece gliel'ha fatta la Celestina al nostro antico amicone, scappò su un'altro che pareva non sapersi che si dire in proposito, e quel che c'è di peggio si è che gli ha fatto promettere di non darsela mai più coi compagni e colle osterie; un gran sacrificio per nulla come vedete.

— Promesse che tengono finché si è innamorati. Ma lui!... Figuratevi che è stato il primo a dargli la spinta, dicono... E chi è che s'è preso il pensiero di tutto? e ci avrà cuore fino d'assistere alla funzione e suonare intanto l'organo che essa ha fatto!... Sarà naturale come pare a taluni; ma per me a pensarci un secolo non ci troverei il bandolo!..

Così dicendo erano giunti dinanzi alla chiesa. Entrarono che la funzione stava per cominciare. La gente arrivava fin presso alla porta. Era parato a festa sì che non si vedeva alcun tratto delle scabre umide pareti del disadorno edificio. Anche la massiccia travatura del palco era nascosta da seriche calate a festoni e a cortine che s'intrecciavano simmetricamente tra loro. Il Bricco fé cenno ai compagni che lo seguissero come se si fosse messo in capo di romper la calca e conquistarsi il vantaggio dei primi arrivati. Infatti un pò con buona maniera, un pò lavorando di gomiti, si potè mettere esso e suoi amici nel numero dei spettatori più fortunati. Dritto in piedi all'angolo dell'altare in *cornu epistolae* non vi era di quella parte che una giovinetta che avesse miglior posto. Inginocchiata lì sotto e lui, dinanzi a una panchetta che parevano averci messa apposta, colle spalle al dorso dell'altare restava quasi in faccia alla grata segno quel giorno di tanta curiosità. Il Bricco le volse un momento sopra gli sguardi con un'aria d'impertinenza e di dispetto, poi voltosi a Sancio che gli era a destra gli disse all'orecchio come capacitato « È la sorella di Luigi!





Entrava in questo mentre il Vescovo attorniato dai soliti chierici cerimonieri ed addetti i quali fattigli la via in mezzo alla folla, lo condussero al genuflessorio, donde, poichè ebbe orato alcuni istanti, andarono a collocarlo sul trono appositamente inalzato dietro l'altare *a cornu Evangelii*. Mentre gl'indossavano i paramenti della funzione, comparve alla grata la nostra Celestina con la badessa da una parte e la vicaria dall'altra. Li attorno a loro si vedeva una piccola pressa di giocondi visetti che pareano quel che si dice la gloria nel quadro d'una santa vergine. Erano le educande e dietro a loro le prime tre o quattro di due file di monache che chi sa quando si prolungavano internamente. Celestina sebbene inginocehiata si vedeva benissimo dalla grata elevandosi quasi fino dalla cintura. Era vestita come la vedemmo stare esposta alla porta i tre giorni precedenti. Non le mancava che la corona di fiori; quasi che le avesse tardato di mettersi sotto de' piedi qual fragile simbolo delle terrene dolcezze. Del resto calma e serena nel volto come allora ma di una serenità più solenne. Guardava distratta la folla e non pareva ricordarsi che quello era momento d'orare sebbene le due suore che le erano ai lati glie ne avesser già dato l'esempio. Sicura di se e del suo avvenire pareva che si compiacesse d'intrattenersi ancora un'istante col mondo, quand'ecco il suono dell'organo sembra invitarla a fermarsi con altre cure. E non poté fare che non gli sorrisse come a una memoria innocente del passato. Si vide che correva tra la folla un movimento, un mormorare che pareva farsi sempre più clamoroso al favore dell'armonie di che risuonava allora la chiesa. Furono poche e gravi modulazioni interrotte non di rado dalla voce del vescovo che

intuonò l'antifona d'introduzione. Celestina allora si scosse e subito la videro comporsi in atto di religioso raccoglimento. Dopo alcune preci con cui si accompagna la benedizione delle vesti monacali, l'organo tornò a suonare nell'Inno *Veni Creator*; ma erano armonie che pareano trarsi deboli e incerte dietro il clamoroso vociferare dei Coristi, tre o quattro preti che di sulla cantoria facevano la parte della funzione ad essi destinata.

Il Vescovo allora discese dal trono e si fece alla grata. Il sacrificio di Celestina andava a compirsi. A un cenno della Madre Superiora essa alzavasi in piedi e mentre toglievano dal mezzo della grata alcune spranghe da lasciare aperto un piccolo finestrulo dell'altezza circa di un palmo, alcune inservienti le scioglievano dietro la testa i capelli che le si diffusero giù per le spalle col pietoso sfarzo di una Maddalena pentita. Le si doveva far la tonsura. Ma avevano intuonato il salmo *Domini est terra* e dopo di questo l'organo s'era messo a suonare una straissima melodia. La monacanda ne pareva vivamente colpita. Si passò una mano sulla fronte poi se la mise come spaventata sul cuore. No, essa non s'ingannava. Era la cantilena della sua casalinga canzone — Tutto a gioir m'invita — Fe cenno che s'aspettasse un'istante e immemore d'ogni cosa fu tutta volta a quelle profane armonie. Il tema incominciava sfacciatamente a passare per quelle variazioni medesime ond'essa l'avea sviluppato provando in casa l'altro organo. Si spiegava nei stessi modi, circolava per gli stessi toni, si trasformava successivamente in quelle or pietose or vivaci armonie come sotto le sue mani quel giorno. Fino i registri pareano gli stessi come se si aprissero e si chiudessero naturalmente da se per secondar

l'espressione di quella musica conosciuta. In quei momenti di ardore religioso la fanciulla si credette preda d'un prestigio infernale. Si aggiungeva che la voce dell'organo di quella squisita delicatezza che essa aveva voluto formargli, impadronendosi per dir così di quei suoni pareva renderli d'una più sublime natura, come se quella empietà si fosse vestita di più lusinghiere attrattive per ingannarla. Così in sull'avviso com'era fece uno sforzo per non lasciarsi prendere il cuore da quella penetrante dolcezza e allora il sospetto che ci fosse chi in quei momenti pativa per lei le più atroci torture le diede al cuore un più terribile assalto. Le si rappresentò dinanzi Luigi piangente, alla tastiera dell'organo, in preda all'impeto di tutte le sue dolorose memorie; lo vide pallido e abbattuto dimandar pietà del supplizio che essa crudelmente sicura della di lui virtù avevagli imposto. Lo sentiva gemere pietosamente in tutte le note della terribile sintonia. Tremò: ma fu meno ancora che un lampo. Per un movimento spontaneo l'anima le si raccolse subito nel pensiero di Dio; levò in alto gli sguardi, s'inginocchiò, giunse le mani e per qualche momento parve come fuori di se stessa.

Ad alcuni della folla che senza pensare ad altro s'erano lasciati trarre dal suono dell'organo a pormente a questa bella novità e ad ammirarne l'effetto, ebbero in quel momento a notare una trasformazione improvvisa nel corso di quelle musicali armonie. Clamorose in prima e potenti, appena la fanciulla si fu inginocchiata a quel modo, presero a risuonare placidamente e a spirare una certa pia calma come se avessero avuto intelligenza di secondare la preghiera in cui s'era Celestina raccolta; e quasi che essa avesse potuto badare a quel cambiamento e risentirne una dolcezza nel cuore, la videro come serenarglisi il volto d'un raggio d'angelica gioja. Allora s'alzò e accennando alle astanti che era pronta, sparse dal finestrino la testa per aver la tonsura. Il vescovo le tagliò in croce due ciocche; dopo di che le monache le recisero spietatamente le lunghissime chiome che furono raccolte in un piatto d'argento. Presero allora a torle di dosso tutti gli abbigliamenti mondani e a metterle cosa per cosa secondo che si facean loro passar dalla grate, le rigiade vesti che doveva portar per tutta la vita. Le imposero per ultimo una corona di filagrana in sul capo unico ornamento che si vide brillare tra quegli austeri simboli di orazione e di penitenza. Allora i coristi della cantoria intunarono il *Veni Sponsa Christi* e finita l'antifona l'organo che ne avea accompagnato il lieto canto, continuò a suonare sugli accordi di una placida melodia che ne pareva l'eco lontana.

(Continua)

Feliciano Ferranti.

VERSI INEDITI DEL SECOLO XV.

Queste ottave d'autore ignoto che visse al principio del secolo XV, ridotte da noi alla buona lezione, le

abbiamo tratte dal codice degli Agostiniani di Loano, del quale abbiamo parlato in altra occasione. Le medesime, secondo a noi pare, sono opera di qualche frate divoto, che scrivea sotto l'ispirazione d'una grande pietà; noi però non le pubblichiamo qui per amore d'ascetica, tale non essendo il nostro proposito; ma bensì per mettere in luce un lavoro letterario, che ci sembra meritevole dell'attenzione de' nostri lettori. Aggiungiamo poi a queste ottave una canzoncina alla B. Vergine, essendoci parsa bellissima e da poter andar del pari colle migliori divote poesie dettate dai maestri abilissimi dell'antichità.

Tommaso Torteroli.

IL LAMENTO DI GESU' CRISTO.

OTTAVE

A laude dell'eterno Creatore  
 Trinità Santa e solo e vero Iddio,  
 Il qual per dar salute al peccatore  
 E liberarlo dall'inferno rio,  
 Sostenne morte con tanto dolore,  
 E sparso il sangue suo prezioso e pio;  
 Ora udirete il pietoso lamento  
 Che fa Gesù per nostro ammonimento,  
 Siccome quel che la salute brama  
 Della sua creatura tanto degna  
 Fatta simile a se, e che ei pur ama  
 Con tanta affezion, le mostra e insegna  
 La via della salute, e pur la chiama,  
 E in mille guise ognor si sforza e ingegna  
 Di donarle la gloria del suo regno.  
 Però confitto fu sul duro legno,  
 Qual sarà peccator si scellerato.  
 Se a codeste parole pensa e guarda,  
 Nè faccia ammenda d'ogni suo peccato.  
 Nè all'amore di Dio s'accenda ed arda?  
 Guai a chi sino al fine avrà indugiato!  
 Non si può più pentir chi troppo tarda.  
 Nella passion di Cristo oggi si specchi,  
 Tenendo al suo parlar saldi gli orecchi.  
 O peccator riguarda la mia testa  
 Quando s'appressa l'ora del mattino.  
 Se in essa il sonno ancora ti molesta,  
 Pensa come io mi stava a mattutino;  
 Per amor tuo con furia e con tempesta  
 Era battuto io tuo signor divino  
 Con tanti strazii e con tanto martire;  
 Del! piangi, piangi, e non star più a dormire.  
 O peccator se mai ti diletassi  
 Di rallegrarti quando appare il giorno,  
 Pensa a Gesù che mansueto stassi  
 Battuto e flagellato in tanto scorno,  
 Con tutti i membri sanguinosi e lassi,  
 E da Erode a Pilato andando intorno  
 Sebernito dai Giudei tanto molesti;  
 Se a questo pensò, pianger dovresti.

O peccator se a terza senti voglia  
 Di pascerti di cibo delicato,  
 Pensa a Gesù che allora in tanta doglia  
 Alla colonna nudo fu è legato;  
 La madre mia tremava come foglia  
 Sentendo come io era flagellato.  
 Se tu pensassi dunque a tal dolore  
 Dovresti digiunare per mio amore.

O peccatore se all'ora di sesta  
 D'andare a spasso ti fossi invogliato,  
 Pensa che in ora a me tanto molesta  
 Venni per te di spine incoronato.  
 Ed in balia di popolar tempesta  
 Andando quà e là, fui sentenziato  
 Portar la croce, ed era stanco e lasso;  
 Se questo pensi non andrai più a spasso.

O peccator se a nona vuoi posarti,  
 Pensa che allora io era sulla croce  
 Per te confitto sol per liberarti  
 Dalla pena eternale tanto atroce;  
 O peccator se tu vuoi riamarti,  
 Porgi le orecchie tue alla mia voce,  
 E guarda il tuo signor confitto e nudo,  
 E se ti posi tu sarai ben crudo.

O peccator se a vespero sei volto  
 Per gire a qualche tuo nuovo diletto,  
 Pensa che allora fui di croce tolto  
 Forato e capo e mani e piedi e petto.  
 Deh! pensa a me, o peccatore stolto,  
 Che doglie ebbi a soffrire io poveretto.  
 Se a questo penserai con umil enore  
 Lo spasso tuo sarà col tuo Signore.

O peccator se a compieta vorrai  
 Andare a letto pensa al Redentore,  
 Che fu sepolto allor come ben sai;  
 Deh! pensa che gran pena e che dolore  
 Ebbe Maria. Se tu lo penserai,  
 T'increscerà di Lei per mio amore.  
 Pel dolor suo e per la morte mia,  
 Tu piangerai con essa in compagnia.

Guarda dunque coll'occhio della mente  
 Me tuo Signor in sì gran pena e strazio  
 Conflitto sulla croce star pendente;  
 E pur t'ho dato tanto tempo e spazio  
 Di rivederti, e tu sei negligente,  
 Né d'offendermi par che ancor sia sazio,  
 Anco nel vizio del peccar m'affliggi  
 E mille volte il di mi crocifiggi.

Non più, o peccator, non più, non più;  
 Che il tempo fugge e tu non te ne avvedi.  
 Della tua vita che certezze hai tu?  
 Tu sei forse all'estremo e non lo credi.  
 Deh! ritorna al cuore del tuo Gesù,  
 E de' tuoi falli perdonanza chiedi.  
 Guardami, e vedi il capo mio s'inchina  
 Per bacciar la tua anima meschina.

PREGHIERA DELLA B. V. MARIA.

O Maria sì gloriosa

Più che stella luminosa,  
 Più che giglio e fresca rosa  
 Al Signor rendesti odore.

O Maria Vergine Santa  
 Che da Dio hai grazia tauta,  
 Ben sei tu radice e pianta  
 Del bellissimo tuo fiore,

O Maria Vergine pura  
 Umil più che creatura,  
 Nostra misera natura  
 Tu salvasti per tuo amore.

O Maria, o fresco giglio  
 Figlia e madre del tuo figlio  
 Te di Dio l'alto consiglio  
 Sola ha eletto a tanto onore,

O speranza dei mondani  
 O sostegno dei cristiani  
 Tu fa i nostri affetti sani  
 E ci guarda da ogni errore.

Prega poi il tuo figlio eterno  
 Che di noi faccia governo,  
 E alle pene dell'inferno.  
 Non condanni il peccator.

Il buon Gesù lodiamo  
 Che è il nostro Redentore,  
 Lodiam l'eterno Padre Creatore  
 Che per suo grande amore  
 Nella Vergine Madre  
 Mandò il Salvatore.

ALESSANDRO GUIDI.

Uno dei più illustri lirici, *Alessandro Guidi*, nacque in Pavia l'anno 1650. Da principio mostrò piuttosto ispirazione che gusto educato alla scuola dei grandi esemplari. Ma venuto a Roma, dove i più begli ingegni di quella età erano accolti da *Cristina*, regina di Svezia e da *Clemente XI*, si volse ad una strada migliore. Le sue poesie si accostano grandemente allo splendore ed alla nobiltà di *Pindaro* ch'egli s'era proposto a modello: e perchè la fantasia fosse più libera, e il pensiero potesse venirgli sempre significato in tutta la sua pienezza, ricusò spesse volte di sottoporsi al giogo di un metro uniforme, componendo le strofe delle sue canzoni di un numero disuguale di versi. Questa usanza, sconosciuta a quanti lo avevano preceduto, non trovò poi se non pochissimi imitatori. Fra le altre poetiche produzioni del *Guidi* abbiamo una traduzione delle *Omelie* di *Clemente XI*; e mentre appunto andava da Roma a *Castel Gandolfo* per presentarle al pontefice, morì improvvisamente in *Frascati* a' 12 di giugno 1712.

*Ignazio Cantù.*

EPIGRAFIA.

HONORI ET VIRTUTI

FRANCISCI ARDUINI SACERDOTIS

PIETATE SANCTIMONIA DOCTRINA

DEQUE OMNIBUS BENEMERENTI STUDIO

CUIQUE CARISSIMI

TANTI NOMINIS REDEUNTE FESTO

GRATIOR EAT DIES

ET SOLES MELIUS NITEANT

HOC AVENS EX CORDE ADPRECATUR

ADRIANVS DE-ANGELIS

PATRONO SUO MUNIFICO INDULGENTISSIMO

V A R I E T A'

Igiene.

Crediamo di far cosa umana coll' indicare alcuni dei caratteri fisici che contraddistinguono i buoni dai funghi cattivi; tanto più che nel presente autunno possiamo presagire che avremo gran copia di cotai frutti, attesa la siccità memoranda che predominò nella state passata. Le specie dei funghi commestibili crescono generalmente nei luoghi ben solleggiati, hanno una polpa compatta, facile a rompersi, e danno un grato olezzo; mentre i funghi pericolosi crescono nei luoghi ombrati in cui pullulano gli insetti nocivi, hanno una polpa molle ed acquosa, mandano un odore acuto e nauseabondo, e da alcune specie di questi stilla un succo latteo graveolente. I funghi malefici hanno tutti un sapore acre e salato, e, se si rompono, cangiano colore al contatto dell'aria, assumendo un color livido od azzurragnolo verde o bruno. Però anco i funghi esculenti della migliore qualità possono divenire pericolosi, quando, invecchiando, cominciano ad alterarsi; per cui non si avrà mai una regola certa per distinguere i funghi commestibili dai funghi nocivi. Però i chimici con ripetute esperienze hanno dimostrato che qualora anco i funghi alterati siano immersi nell'aceto o nell'acqua carica di sal marino, questi non esercitano più nessuna influenza perniziosa e gli stessi funghi venefici perdono, mercè questa immersione, ogni principio deleterio e divengono assolutamente innocui. Que-

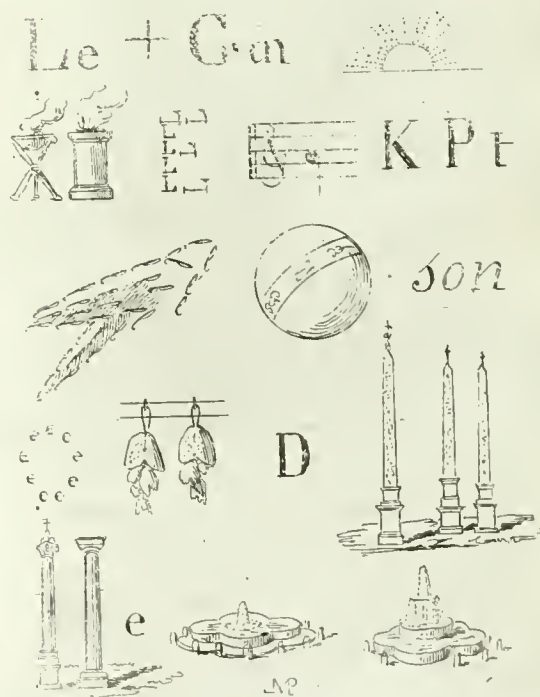
sta scoperta è dovuta principalmente al prof. Gerard, che la riassume in queste parole. Per ogni 500 grammi di funghi tagliati in pezzi di mediocre grandezza, ci ha d'uopo di un litro d'acqua acidulata con due o tre cucchiaini di aceto o due cucchiaini di sal comune si lasciano macerare i funghi in questo liquido per due ore intiere, poi si lavano con acqua semplice, e quindi si pongono in altra acqua che si fa bollire per un quarto d'ora e anco mezz'ora: quindi si lavano di nuovo, si prosciugano e si preparano per alimento coi metodi noti.

Statistica.

Dalla recente anagrafi eseguita nello scompartimento della Senna, si rileva che la popolazione di Parigi ampliato e diviso com'è in 84 grandi contrade, ammonta a 1,696000 abitanti cioè 521,654 di più di quelli che risultarono dall'anagrafi del 1856.

G. Q.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Molti curiosi vanno osservando i siamesi testè giunti in Roma.*

# L'ALBUM

ROMA



NUOVO UNIFORME DEI PORTALETTERE PER L'INVERNO.

Ancora un cambiamento! L'uniforme dei portalettere di Parigi si cambia al 1 Gennaio 1862. In luogo di bleu, sarà verde, colore adottato per tutta l'amministrazione del ministero delle Finanze. L'abito darà luogo alla tunica quasi universalmente adottata; il pantalone sarà di panno grigio bleu, largo da capo, filettato rosso, il mantello con colletto ristretto per tirare avanti il cappuccio moderno, intelligentemente appropriato ai bisogni di chi deve portarlo; in fine l'antico cappello d'incerata ancora, caduto come l'abito, sarà rimpiazzato da un'elegante *Képeij*.

I primi giorni del passato mese, M. Vauval, direttore generale delle poste, unito a due portalettere vestiti col vecchio e nuovo uniforme proposto, si portò a s. Cloud per sottometterlo all'Imperatore.

Sua Maestà, prevenuto a primo colpo in favore della nuova tenuta, tanto per la sua sveltezza, che per la buona forma di quelli che la portavano, dopo aver dimandato al Direttore dei minuti dettagli, ha adottato il nuovo modello.

Quest'uniforme è del tutto militare, si dirà? E bene che c'è di male? I Portalettere, sono uomini orologi per eccellenza, è dunque giusto che la sua tenuta sia militare, d'altronde l'uniforme chiama la fiducia, e l'uniforme militare lo giustifica, di più, l'amministrazione generale delle poste sceglie i suoi agenti fra i sotto ufficiali dell'armata. (M. I.)

LETTERA AL SIG. CAV. GIO. DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM

Chiarissimo Collega

La rara anomalia osservata dal dottor Serafino Rosini in un ovo di gallina, ed inserita nel fascicolo 31 Marzo p. d. del Raccoglitore medico di Fano, mi spinge a rendervi partecipe di un'altra da me veduta, e forse ancora di maggiore interesse.

Una mia tosetta non ancora settenne, ne' suoi ozi infantili non fa sparagno di amorevoli cure verso una padovanella dalle piume di svariati colori. Industrie quanto possa Ella mai essere in sì tenera età, or gli imbandisce un maucaretto di mais, o di foglie di lattuga, e d'indivia, ed or la invita a gustare anche il pane a minuzzoli bellamente ridotto. E la padovanella dopo avere lunga pezza razzolato nella pingue imbandigione si accovaccia sur un lettuccio di paglia, e ricambia ben di sovente col frutto delle sue viscere la benefica mano che sì lauto vitto gli appresta. Invitata dal canto recasi senza indugio la Ester a raccogliere l'ovo appena dato alla luce, e col volto animato dalla innocente sua ilarità va ben sollecita alla Mamma per fargli presente dell'ancor tiepido cocco. Volle sventura che in un bel giorno, e non ha guari tempo, la bimba correndo più rapida dell'usato a mostrar l'ovo che era ben più grande dell'ordinaria sua dimensione, incauta se lo lasciasse fuggir di mano. Oh il pianto, e l'ambascia! ma che? compresa da meraviglia in vederlo fa ricerca di me onde mi rechi ad osservarlo infranto nel pavimento.

In mezzo al guscio diviso in molti pezzi, e al di sopra del trasparente albume che erasi sparso sul

mattonc, vidi il torlo nella sua integrità senza che lacerata si fosse in parte veruna la sottile membrana che lo investe. Meraviglioso peraltro ora si fu il vedere la cicatricola, o strato proligero, che dalla sua aderenza al torlo faceva partire una membrana semiopaca di forma ellissoide lunga due centimetri e mezzo, ed uno di diametro approssimantesi ad un ovo di quaglia. Premuroso d'osservare ciò che dessa conteneva, la tagliai con forbici in senso longitudinale, e nell'aprirla vidi in mezzo all'albumo, quivi esistente, un piccol globo opaco di un giallo assai sbiadito, che era appunto il torlo di un perfetto ovi-cino in miniatura.

A questo fenomeno, da me osservato, parole io non appulero essendo mio scopo soltanto presentarlo nella sua nudità. Desso è singolare, per quanto io sappia, e per conseguenza di un qualche valore. Io lo porgo a Voi che sì altamente mirate ai progressi della scienza, e se tale lo considerate, come appunto or ora vi ho espresso, non isdeguerete renderlo fisiologico argomento accordandogli una pagina nell'accreditato Giornale che sì dottamente, e con plauso comune Voi compilate.

Permettetemi intanto vi rinnuovi i sentimenti di affetto, e della stima in me sempre crescente, e tenete per fermo che ad ogni prova sarò mai sempre

Di Segni 20 Settembre 1861

Affmo ed Obbmo Collega  
Enrico Dottor Marchesini.

POESIE

D'IGNAZIO CIAMPI

I.

*La mia valle.*

La mia valle splendea d'una verdura  
Quale fiori nel paradiso d' Eva:  
Or me s'è fatta come landa oscura,  
Ma un albero nel mezzo ancor si leva.  
Si leva nella valle un'arbor solo:  
Quivi un'augello il suo volo à posato,  
Candido augello, e v' à posato il volo  
E nel canto così m' à favellato:  
La valle tua, che d'ogni parte óliva,  
Omai d'ogn'erba e d'ogni frutto è rasa;  
La famiglia volante fuggiva  
Che non à gioia della verde casa.  
Ma questa pianta sovra cui mi poso  
Nel campo solitario unica resta:  
Sotto i suoi rami ombrevoli a riposo  
Lunga stagione piegherai la testa.  
Dove non par vestigio di salute  
Mette più vivo raggio la speranza:  
Delle speranze che si son perdute  
Quella è più cara che più sola avanza.

Nella stesa dell'ala affaticata  
Pel fuggevole corso all'aër vano  
Mi fu sosta una rama abbandonata  
All'onda vaga dell'immenso piano,  
E tra le foglie, a rinfrancar la lena  
Che bastasse al viaggio in sull'altura,  
Posai sì dolce come in un'amena  
Valle onde l'alpe scenda alla pianura.  
Come dà tregua alle mie stanche penne  
Quest'albero che spande larga ombria,  
L'ombria ti piaccia, e sentirai perenne  
Per mia bocca inusata melodia.

La melodia che non s'impara in terra  
Ma su volando per l'eccelse cime  
Dove da nubi il turbine si sferra  
Di sotto al piede che sta più sublime,  
E mentre densa oscuritate involve  
Codesta aiuola che si vede appena,  
E l'acqua fere sollevata polve,  
Che, aggirandosi, luce atra balena;  
Vedi sul capo il Sol fecondo e azzurro  
Spazio ove natan isole splendenti,  
E ascolti voci incognite e susurro  
Misterioso d'adorati venti.  
Forte è mia voce e tenue, ma suona  
Fioca e leggiere ne' profani orecchi:  
Come ciascuno porta la persona  
Cotal sempre si vede ove si specchi.  
Ma chi, temprato l'animo a gentili  
Affetti, à sperienza di bellezza,  
Scuopre nel mio cantar sensi virili  
Sotto la veste della sua dolcezza.  
Odimi dunque e nelle umane note  
Muta il concetto che per me ti giunge,  
Com'Eco in Apennino ripercuote  
D'aquila il grido e lo tramanda lunge.  
Per me ti verrà lume all'intelletto  
Tal che discoprirai cose non viste,  
O ti saran palesi nell'aspetto  
Che non è dato alle più inferme viste:  
Non altrimenti il Sol nella mattina  
Rompe la nebbia e sfolgorando schiude  
Ampia vista dal monte alla marina  
Che sembra acciario alle pupille ignude.  
Alla mia voce ti fia spento in core  
Ogni disio che verso terra piega,  
E intenderai diritto a quell'amore  
Che cielo e terra in una forza lega:  
Cotal se nella curva scolorita  
Dell'iride il dipinto arco si stende,  
Accenna al mondo la miglior salita  
Onde alle sedi angeliche s'ascende.

II.

*I due corvi.*

Volava ad un corvo  
Un corvo affamato,

Gracchiando: che pasto  
 Per oggi n'è dato?  
 Non selva, non landa  
 Ci appresta vivanda?  
 E il corvo a quel desco:  
 Avremo buon desco:  
 Un bel cavaliere  
 Si giace di fresco  
 A piede d'un cerro  
 Passato da ferro. —  
 Perché, da chi spento  
 Fu il bel cavaliere? —  
 Domandane al veltro  
 E al bruno corsiero  
 E a quella diletta  
 Che orecchia ed aspetta.  
 Del morto il nemico  
 Inforca la sella:  
 Il veltro guaisee:  
 Va ratto alla bella  
 Il vivo a conforto  
 Del vago ch'è morto.

## III.

Mi sedea sulla riva  
 Dove semplice e rozza  
 Si specchia una cappella  
 Del lago azzurro sopra l'onda viva.  
 Ed una vecchiarella  
 Mi si fece da canto, e con il dito  
 Accennandomi il sito  
 Ov'era pinta la sembianza bella  
 Della Vergin del cielo: O giovinetto,  
 Così mi disse, se dolor ti preme  
 Ricorri a lei che degli afflitti è scampo.  
 Vedi son vecchia, ma costante affetto  
 Sin da quando la gota era fiorente  
 Qui mi trasse a preghiera  
 Al di nascente e all'ombra della sera.  
 Oh quante dolorose  
 Ore è passato! Oh quante volte in core  
 Mi temprava il dolore  
 Questa che già sofferse in terra tanto!  
 Ella mi terse il pianto  
 Allor che sotto alle nordiche nevi,  
 Per altrui combattendo, il figlio mio,  
 Il figlio unico mio  
 Lunge da me spirava. Ella mi scese  
 Consolatrice all'anima nel giorno  
 Che per sempre la zolla in Camposanto  
 Coperse il volto del mio sposo antico  
 E mi rimasi qui vedova afflitta.  
 Son sola e derelitta  
 Dagli anni molti e dagli affanni stanca;  
 Ma se costei non manca  
 A quell'aita che sinor mi diede,  
 Mi basterà la lena

A sostener la pena  
 Ancora un poco, insino alla mercede  
 Che là m'aspetta dove intendon gli occhi  
 Viva speranza e fede  
 E dove in riso muterassi il pianto.  
 Si disse e inginocchiata  
 Sommeso mormorò la sua preghiera:  
 Lenta cadea la sera,  
 Ed ancor io pregai  
 Mentre la sacra squilla  
 Della vicina villa  
 Salufava colei  
 Che a giusti prieghi non fu sorda mai.

*Anguillara: Agosto 1850*

## IV.

*A sposi antichi.*

Dove querele e grida alte non senta  
 Amor non fugge il tetto coniugale,  
 Ma talora per noia divien tale  
 Come chi è stanco morto e s'addormenta.  
 Quindi perchè dal sonno e' si risenta  
 Giova il rumor di gioia convivale:  
 Ed ei fa un po' del vispo, e scuote l'ale,  
 E vibra la pupilla semispenta.  
 Però vi giovi, o sposi addormigliati,  
 Di dargli bere, ed avverrà ch'ei sorga  
 Allegro, gioviai, vegeto e fresco;  
 E prenda uno dei dardi arruginati,  
 E a rabbronzirlo al focherello il porga,  
 Poesia vi punga sparecchiando il desco.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader  
 dell'impero s'innalzarono sulla parte principale  
 del colle Palatino e nell'area del Foro Romano  
 sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere,  
 descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(*Contin. V. pag. 244*)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
 SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
 DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
 INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Prevedo ora che alcuno a tutto diritto domanderà: postochè le lettere alfabetiche datino dal 1496 circa innanzi all'era volgare, in che modo gli uomini prima di quell'epoca manifestavano i lor pensieri nell'occidente; mentre abbian ragione di cre-



MONUMENTO D'AUGUSTO ALLA TURBIA (\*).

derlo abbastanza civile, se facciamo risalire nella penisola l'immigrazione de' Tirreni al 2000, e la discesa de' Celti dalle Alpi al Po al 1912 e se verso quest'epoca datano appunto le emigrazioni Pelagiche in Grecia? Giustissima inchiesta ella è, e la presente esposizione ebbe lo scopo peculiare di restringere ne' minimi termini questa quistione e considerare il modo, in cui il pensiero venne delineato nella penisola nei cinque secoli almeno che precedettero l'invenzione de' segni fonetici; imperocchè il primo anello che stringe ogni società umana, che non sia selvaggia affatto, consiste nella manifestazione delle idee primieramente con un linguaggio fra' vivi, in secondo luogo con segni di convenzione per parlare ai nati non meno che a' nascituri.

In questo noi abbiamo due regioni, la cui vanità è in proverbio per le pretese in fatto di civiltà e di antichità: esse sono la Cina, e l'Egitto, alle quali è d'uopo ora aggiungere il Messico; le quali appunto furono credute dimostrare e l'una cosa e l'altra a causa del linguaggio simbolico ed enigmatico; ed è osa a provarsi che in occidente ancora, in Europa insomma, fu in onore la scrittura di tal fatta del

pari che in Asia in Africa ed in America. L'argomento per analogia, si dirà, è ottimo; ma si annulla dal fatto: in Europa non v'è traccia di tal genere di scrittura. Se ai soli monumenti superstiti noi riguardiamo, l'obiezione è giusta; ma soli monumenti de' popoli saranno le costruzioni, o meglio le tre arti sorelle? Noi abbiamo in ogni modo ad aggiungere un'altra specie di monumenti, che nè l'Egitto, nè la Cina, nè il Messico ci tramandarono; il linguaggio poetico. Senza estenderci sul resto dell'occidente, fissiamo l'occhio sull'Italia e sulla Grecia, ed una grande verità verremo a dimostrare; la quale è, che la scrittura figurata dell'antica Italia, sta nel linguaggio poetico dei Greci; specialmente in Esiodo ed in Omero. In Italia delineavansi gli avvenimenti prima del regno di Saturno e poscia ancora, ma dopo molti secoli si vollero que' fatti interpretare e conservare in Grecia, che veniva ingentilendosi; invece si svisarono e nacque il modo di tesser le menzogne sublimemente, e dettesi il nome di mito ai fatti, alle descrizioni il nome di poesia. Esiodo ed Omero a diritto formarono e formeranno seupre la nostra ammirazione; ma, è necessità il dirlo, furon sempre ammirati e decantati

(\*) Dal museo di Famiglia splendido ed elegante giornale pittorico di Milano.



molto, poco letti, niente affatto intesi in alcune parti, di cui i filologi a mio parere, avrebber dovuto prendere cura maggiore. Quando io vidi che una parte della teogonia di Esiodo, sotto il nome di Titanomachia, e la Batracomiomachia d' Omero, furono tradotte da quel grande ingegno che fu il Leopardi, con ampie note ed un discorso preliminare, trasalii di gioia, perchè il credetti più che un grecista; ma egli non volle prendere ad esame il mito, e non restò che un elegante traduttore di frasi e di figure ed un ammirator devoto degli esemplari antichi. È molto, ma non è tutto: un interprete di Esiodo e di Omero non favvi mai sotto il punto di vista dell'analisi del mito, che raccoglieva velati e contraffatti avvenimenti storici di non lieve importanza. Nulla dico di Ovidio; le Metamorfosi sono appunto l'indice del linguaggio simbolico dell'occidente; ma la fantasia del giovane poeta, per abbellire i miti tradizionali, vi aggiunse di suo tanto quanto bastò a rendere impossibile ogni studio filologico su di essi.

Le scritture poi dell' Egitto consistevano in tre metodi, come molti sanno, l'*epistolografico* per mezzo di caratteri rappresentanti la forma propria; l'*ieratico* o sacro che era simbolico; e il *geroglifico* per espressioni enigmatiche; quest'ultimo però non era molto semplice; imperocchè in esso fecesi uso simultaneo di segni di tre specie ben distinti: 1.° di *caratteri figurativi* l'oggetto stesso che si volle esprimere, 2.° di *caratteri simbolici, tropici o enigmatici* usati ad esprimere un'idea per l'immagine di un oggetto fisico che avesse un'analogia vera o falsa, diretta od indiretta, prossima o lontanissima dall'idea che esprimeva; 3.° di *caratteri fonetici*, esprimenti un suono e a pronunziarsi come le nostre lettere. Invece però di essere cifre di convenzione, essi erano un oggetto, di cui l'iniziale, pronunziandola, serviva per lettera in una composizione geroglifica. — Questo vuol dire il celebre passo di Clemente Alessandrino, che fu di guida alle recenti scoperte, e del quale è bene conoscere il valore: *Iam vero qui docentur apud Aegyptios, primum quidem discunt aegyptiarum literarum methodum, quae vocatur epistolographica; secundam autem hieraticam quae utuntur hierogrammates, extremam autem et ultimam hieroglyphicam.*

*Cuius (methodi) prior quidem species est cyriologica per prima elementa:*

*Alteri vero symbolica. Symbolicae autem una quidem est iuxta imitationem cyriologumena; alia vero scribitur veluti tropice: alia vero fere significatur per quaedam enigmata. Quum solem itaque volunt scribere, faciunt circulum: lunam autem, figuram lunae cornuum formam prae se ferentem, convenienter ei formae quae cyriologumena dicitur. Tropice autem per convenientiam traducentes, et transferentes, et alia quidem immutantes, alia vero multis modis transfigurantes, insculpunt. Regum itaque laudes sacris fabulis immiscentes anaglyphis describunt.*

*Tertii autem generis. quod fit per aenigmata, hoc sit iudicium: alia quidem astra, propter obliquam conversionem assimilabant corporibus serpentum: solem*

*vero scarabei; quoniam cum rotundam ex bubulo stercore effinxit figuram, eam vultu adverso convolvit. Aiunt autem hoc quoque animal, sex quidem mensibus sub terra, alteram vero partem anni vitam degere super terram, et semen in globum emittere et gignere, et non nasci foeminam scarabeum.*

*Omnes ergo, ut semel dicam, qui de rebus divinis tractarunt, tam barbari quam Graeci, rerum quidem principia occultaverunt; veritatem autem aenigmatibus, signisque ac symbolis et allegoriis rursus et metaphoris, et quibusdam talibus tropis modisque tradiderunt, etc. (381).*

Premesso tutto ciò, ora diamoci alla ricerca del linguaggio figurato che fu in uso in Italia, primachè i Pelasghi vi approdassero, conducendo seco gli elementi del linguaggio fonetico, che si associò al preesistente, del quale fan fede i monumenti Etruschi; monumenti tutti posteriori alla fondazione di Agilla, che vuol dire, e questo abbiassi come canone indeclinabile, posteriori tutti al 1380. In essi scorgesi però fra le varie rappresentazioni figurate, inestrate parole e frasi di quel linguaggio in gran parte spento, ma espresso per via di segni fonetici, che leggevasi ora da diritta a manca, ora da manca a diritta, ed ora verticalmente. Perciò nei monumenti Etruschi si ha un misto di simbolico e di alfabetico, talchè può dirsi l'epoca di transizione dalla vetusta maniera d'esprimersi alla nuova, che durò fino in epoca romana; poichè fin la lupa lattante i gemelli non è che un simbolo degli antichi abitatori del Palatino e della misteriosa infanzia del fondatore di Roma. Tornando al pretto linguaggio figurato, esso era in fondo la pittura e scultura allegorica sempre in onore nel primo stadio di civiltà di alcuni popoli; al quale non furono estranee le arti cristiane ne' primi secoli, e fin ne' bassi tempi un esempio luminoso ne fu dato da Cola di Rienzo in Roma per dimostrare il suo concetto politico. Ed è restato nella nostra lingua un testimonio incontrovertito per l'uso frequente delle allegorie, di cui la Roma del medio evo prendeva molto spasso, come oggidì de' balli fantastici, nella parola *allegria* che non è che quel nome sincopato.

Da tutto ciò emerge che il linguaggio allegorico non può trovarsi nelle rappresentazioni di giuochi giuocati, atletici o gladiatori, di cui riboccano le tombe ed i vasi etruschi; ma s'intende delle rappresentazioni di fatti, passati nel dominio della storia, la quale appunto era tutta in quelle rappresentazioni, anteriormente all'Italia etrusca. Il più celebre artefice, che in essa si distinse è Dedalo, del quale così spesso e così bene, enumerando le opere sue non meno che di mille altre, parla Pausania. Qui non ha luogo alcuna osservazione su lui, perchè vi vorria un volume; soltanto è d'avvertirsi ch'egli viveva ai tempi di Pasifae progenie del Sole e moglie di Minosse, e fu in Creta e secondò lei nel famoso amore del Toro, donde ebbe nascimento il Minotauro. E riflettasi che la famiglia del Sole o Titanica avea possedimenti o pretese tali in Italia, nella terra de' buoi, che Fentonte e Cigno vi morirono nel disastro di Prometeo,

che ardi combattere Giove, Circe era al Circeo, altre sorelle di questa in Sicilia ebber seco molti armenti di buoi, e Palifae amava il Toro; il che vuol dire, ch'ella possedeva in Italia, e le rappresentazioni figurate sotto la forma del Minotauro, per mano di Dedalo composte certamente, espresso il doppio retaggio Italo-Cretense; donde le sconcezze di quella favola. E avvertasi che Minosse primo di tal nome, consorte a Pasifae regnò, secondo i marmi di Paro nel 1431, epoca che ribatte appunto co' fatti di sopra esposti; e fu sotto Minosse II, che seguendo gli stessi marmi, gli Ateniesi sottostarono alla volontà, che quegli loro impose; imperocchè in essi si legge: *A quo Athenis frugum sterilitas contigit, et consultus Apollo (Atheniensibus) responsum dedit, ut poenas subirent quascumque Minos postularet, anni 1031, regnante Athenis Aegeo* (382). E siccome Diognete, a cui si riferiscono l'epoche, fu arconte nel 263; così il fatto si riferisce al 1294. E qui è portato a dimostrare le mistificazioni operate dai poeti, per le quali disparve ogni criterio di storia. E a dire il vero, il fatto ben noto de' giovani ateniesi, destinati dopo il 1294 al Minotauro, che sarebbe vissuto verso il 1431, con intervallo di 137anni, da sano intelletto non può interpretarsi che in un senso simbolico, ossia che l'impresa de' re Cretensi fosse un animale fantastico, esprimente araldicamente l'origine della potenza di quella dinastia, di cui gli Ateniesi divennero in certo modo per qualche tempo tributari, siccome noi in tempi moderni avremmo espresso la non spontanea soggezione di qualche città alla repubblica veneta col dirla *fra le unghie del Leone alato*. A questo canone debbono pur riferirsi e il ratto di Europa eseguito da Giove sotto l'immagine del Toro, e le meraviglie de' Centauri, i quali dipingendosi metà uomini e metà cavalli, con contraddizione in termini, ci danno diritto, come a suo luogo sarà dimostrato, d'intendere che fossero italiani a cavallo; imperocchè il toro, il bue, il vitello furon sempre l'emblema d'Italia e de' suoi abitatori. Per lo che le pugne dei Centauri non sono che episodi, o meglio fazioni di cavalleria italiana contro gente greca, che non volea più sapere de' Pelasghi così in Tessaglia come altrove. De' Centauri poi il più celebre fu Chirone, maestro di Achille, maestro come fu Virgilio di Dante, oppure Cesare di Napoleone; e questo Chirone fu appunto, dietro irrefragabili testimonianze, italiano, guerriero, chirurgo e domator di cavalli.

In appresso si vedrà meglio ciò; ora proseguendo a parlar di Dedalo, Virgilio che faceva tesoro d'ogni vetusta tradizione che nobilitasse il suo poema non traseurò di diriggere a Cuma, stanza di celebre Sibilla, il suo eroe; colà dove sorgea il tempio eretto per mano di Dedalo ad Apollo e dove erano effigiate le proprie gesta avvenute in Creta prima della sua fuga (383). Ora non discutiamo sul vero, che può esservi nella descrizione virgiliana; quel che deve ritenersi per indubitato, la tradizione esser costante che nell'atrio e sulle porte dei tempi vi fossero rappresentazioni figurate, che si legavano più o meno

alla storia; chè anacronismo non v'era ammettendo figure dipinte o scolpite in quell'epoca, bensì vi sarebbe esso stato se si fossero notate iscrizioni e leggende in epoca in cui l'alfabeto era ignoto, o poco in uso.

Or noi diciamo se le vetustissime rappresentazioni avessero raffigurato le cose prese a soggetto, senza allegorie, senza tropi, simboli ed enigmi, ma tali quali noi dipingiamo un quadro storico; nella mente de' posteri quel soggetto o si sarebbe risvegliato facilmente, ed esattamente spiegato; oppure sarebbe stato non intelligibile per intero, perchè mancata l'associazione delle idee circa l'epoche o i costumi, o le vestimenta o i nomi fra gli individui della composizione, il fatto per sè stesso diveniva cadavere. Ma questo non avvenne nel caso nostro. Quando noi leggiamo in Esiodo ed in Omero e negli antichi mitologi, ad un fatto verosimile troviamo accoppiato uno stravagante, che genera un assurdo, la quale cosa manifesta che quel fatto ebbe l'origine tanto dalla tradizione orale, quanto della tradizione che trae il suo principio da gruppi figurati misti ad allegorie, tropi, simboli ed enigmi, adulterati dall'età e dalle fantasie di popolo posteriore al tempo di quella rappresentazione.

A dare un luminoso esempio di ciò, basti il dire che le virtù di Marcaurelio avean diritto a scolpire molto bene nel popolo romano il nome ed i delineamenti del suo volto; eppure avvenne il contrario: la statua equestre che ammirasi in Campidoglio ne' tempi bassi perdè il suo nome e il libercolo del *Mirabilia Rome* tesse un romanzo su lui, che chiamò *De rustico sedente super equum*. Se tanto avvenne in una statua rappresentante un imperatore romano, che è in atto di parlare al popolo, che si dovrà pensare di una serie di rappresentazioni vetuste che possiam dire geroglifiche? E geroglifiche appunto; imperocchè noi ben distinguemmo i tre elementi che entravano nella geroglifica egiziana, cioè 1.º caratteri figurativi, 2.º caratteri simbolici, tropici ed enigmatici, 3.º caratteri fonetici; e noi proclamiamo altamente che anteriormente al ritorno de' Pelasghi fu in onore in Italia la rappresentazione geroglifica priva del terzo elemento suscitato, e durò questo modo di esprimersi, anche dopo l'epoca Pelasgica, benchè l'alfabeto od i caratteri fonetici cominciassero a dipingere il pensiero, ed avrebber potuto, come in Egitto, frammischiarsi ai due predetti elementi.

(381) *Clem. Alexandr. Stromata, Lib. V. §. 9.*

(382) *Chron. marm. insulae Paros, etc. op. cit. XI, et XX.*

(383) *Virg. Aeneid. Lib. VI.*

*Descrizione di un piccolo gruppo eseguito dallo scultore Giosuè Meli, col quale ha inteso di rappresentare come l'uomo fin dall'infanzia non trovi intorno a sè che sorgenti di lusinghe, e d'insidie. Del Cav. e Consigliere Diodato De Sanctis.*

Quando parlai del famoso gruppo « la Madre Pom-

pejana » che il giovane scultore signor Giosuè Meli trovasi quasi di aver ora portato al suo termine, con tanta diligenza e con lunga e non mai interrotta fatica, rappresentante la rovina della famosa e memorabile Pompeja, avvenuta nel 79 per violentissimi terremuoti e per eruzione straordinaria del Vesuvio, credeva di aver esaurito ogni elogio per lui, e credeva ancora che in quel lavoro di somma artistica considerazione ed espressivo come un poema, mi avesse tolto il mezzo di poter estendere altre considerazioni, e notare più minute particolarità sul pregio della mano, e sull'ingegnosa mente di questo artista.

Son lieto di poter confessare che allora non vidi in lui, nè potea vedere qualche andava in appresso a mostrare colle opere sue. Difatti ha egli ora trattato un nuovo soggetto e quantunque non sia di gran momento nè per mole, nè per durata fatica; e quantunque neppur sia relativo a fatto storico, nè a soggetto grave, maestoso e memorabile, da fissare l'attenzione de' contemplativi, pure nella novità e nella gentilezza dello stesso, e pel modo come l'ha trattato e svolto, diletta la mente, s'insinua al cuore ed invita l'uomo alla considerazione del proprio essere, e sotto questo punto di veduta merita considerazione.

L'artista ha creduto far rilevare in un gruppetto la sorte dell'umana vita e dimostrare come fin dall'infanzia non vegga e non trovi l'uomo intorno a sè, che sorgenti di lusinghe e d'insidie, le quali non lo lasciano libero nell'avanzar degli anni, onde poi vengono a mancargli quella gioia e quella pace, che render possono cara e pregevole l'esistenza, a cui ogni uomo per natura ardentemente aspira. Queste perenni ed universali fonti di sciagura, questi ascosi insidiatori e gravissimi mali dell'umanità sono l'amore e l'invidia. Quello alletta e seduce; questa s'insinua e minaccia: amendue sono mascherati e nocivi: amendue lusinghieri e velenosi, quantunque quello muova dal proprio essere e l'altro tenga sua fucina nella società.

Il gruppo è semplice, ma bello. Si compone di un infante dell'altezza di circa tre palmi romani, che spira quella dolcezza e quella amabilissima grazia, che nascono con l'uomo, accompagnano l'innocenza e che nell'avanzare de' suoi giorni di tanto in lui affievoliscono, per quanto s'intralcia nelle varietà de' consorzi sociali. L'infante suddetto tiene sulla palma della mano sinistra una farfalla svolazzante, cui guarda con gioia, nel mentre l'addita altrui coll'indice della destra. Nel lato sinistro gli si volge tra i piedi una serpe, che mollemente lasciando su per le gambe dal lato suddetto, alza la testa fino al ginocchio, quasi in attitudine di gettare a tempo, ed a suo modo il proprio veleno. Or io domando, se nella sua semplicità potea essere più toccante ed espressivo il componimento: la farfalla nella varietà de' suoi colori e delle sue forme alletta e lusinga; ed ecco il simbolo dell'ingannevole strascino dell'amore; il serpe dolcemente s'insinua, e poi gitta veleno; ecco l'espres-

sione dell'insidia e del tradimento. Con questi due semplici elementi ha l'artista rappresentata e messa in veduta l'ampia sfera della vita umana.

Adunque convien tributargli tutta la stima pel bel pensiero che ha attuato, e rendergli ancora molta lode pel modo di esecuzione, della quale non mi trasporto a fare nè lunga, nè abbreviata descrizione, poichè per un'artista, che ha ammirevolmente eseguito il famoso gruppo della madre Pompejana, per cui prosatori, e poeti tutto di scrivono e cantano, io non credo che siavi nopo di fermarsi adesso, e particolarmente per un piccolo gruppo, a dire alcuna altra cosa sul pregio della mano di lui.

---

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 266.)

41.

Fuori di porta del Popolo a sinistra

*Pii . Sexti . Pont . Max.  
Praesentia . Augusta . Decoravit*

42.

Ivi a destra.

*Carolus . Cardinalis . Borromeus  
Philippus . Columna . Paliani . Dux  
Magni . Neapolis . Regni . Comestabilis  
Fridericus . S. R. E. Card. Borromeus  
Aquam . Publicae . Comoditati . Revocavit  
Anno . MDCCLXXII.*

43.

A sinistra

*Septimus Imperii Quartum Pius adigit annum  
Dum procul a patria sede peregit iter.*

44.

*Devicta Buda exultans, et Thrace fugato  
Huc Tybris fluctus extulit usque suos  
VI . Non . MDCLXXXVI.*

45.

*Ingenuit tanto viduus Principe Tybris  
Et flens huc lacrymas extulit usque suas*

46.

*Agria et Essechium regalis vincitur Alla  
Belgradum captum est o Tybri quid facis ?*

47.

*Lactitiae jam parce tuae demergimur omnes  
Et quoties Turcas vincimus ipse redis*

48.

A sinistra

*Parva domus magna quies*

49.

Ivi

*Ave Mater, et Decor Montis  
Carmeli S. Anno 1717*

50.

A destra e sinistra

*Inghirania - Buccapadulus  
MDCCXXXV*

51.

Sul Ponte Molle al sud

*Macula non est in Te  
S. Ioannes Nepomucenus*

52.

Ivi al sud

*Pius VII Pont. Max.  
Partem Pontis Subliciam Impetu Aquarum Vexatam  
— Sructorio Lapide Reficiendam Curavit — Idem  
Turri Perfossa Ad Alteram Ripam Iter Aperuit  
Anno MDCCCV. Cnrante Alexandro Lante  
Praefect. Ararii*

(Continua)

A. Dott. Belli.

## VARIETA'

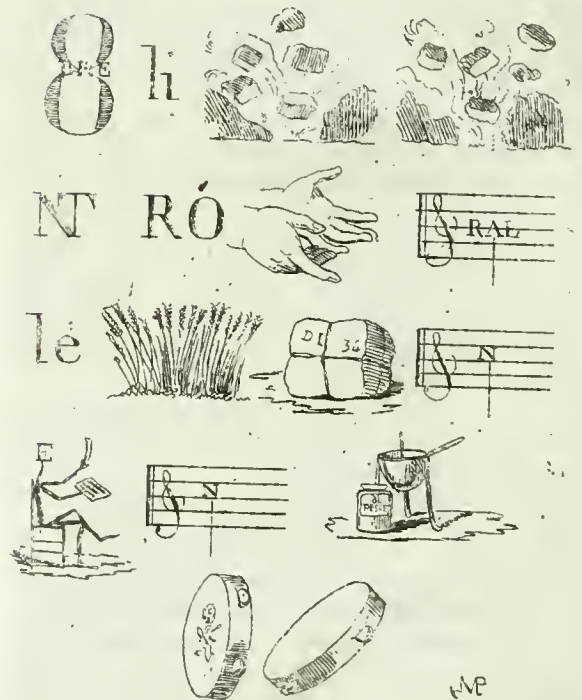
Finalmente possiamo registrare un fatto che torna a lode di quel crinolino contro cui abbiamo tante volte imprecato, e questo fatto è il seguente. A Londra due signore che passeggiavano la sera sulla riva del Tamigi, l'una con veste succiuta, l'altra colle gonnelle armate da un immane crinolino, sorprese da un cavallo sfrenato, per cansarlo, ruinarono nel fiume. Quella che indossava l'abito ristretto si sommersa, e non poté essere tratta dall'acqua se non dopo essere fatta cadavere; mentre l'altra delle gonne enfiate, rimase galleggiante sulla superficie del fiume, finchè poté essere soccorsa e ricondotta salva alla riva.

## La luna fotografata

Un fotografo spagnuolo, il sig. Melendez prese della luna una prova fotografica più bella e più completa di tutte le altre finora ottenute. Trovandosi in Luglio nella piccola città di Segorbia ebbe l'idea di aggiungere al suo apparecchio fotografico una combinazione lenticolare di una gran forza in modo di riprodurre gli accidenti lunari nei loro minimi particolari. Ottenne la più bella carta del nostro satellite che si sia veduta finora; vi si veggono alte montagne e vulcani che pare vomitino grande quantità di lava. Il più curioso è che la carta di Melendez indica vaste foreste d'alberi giganteschi petrificati.

Il vescovo di Friburgo che conta 89 anni di età giunse or ha giorni a Jarci, dopo aver attraversato a piedi il Bruning. Ogni anno questo venerabile vegliardo fa una escursione per la Svizzera e sempre la maggior parte a piedi. G. Q.

## CIFRA FIGURATA

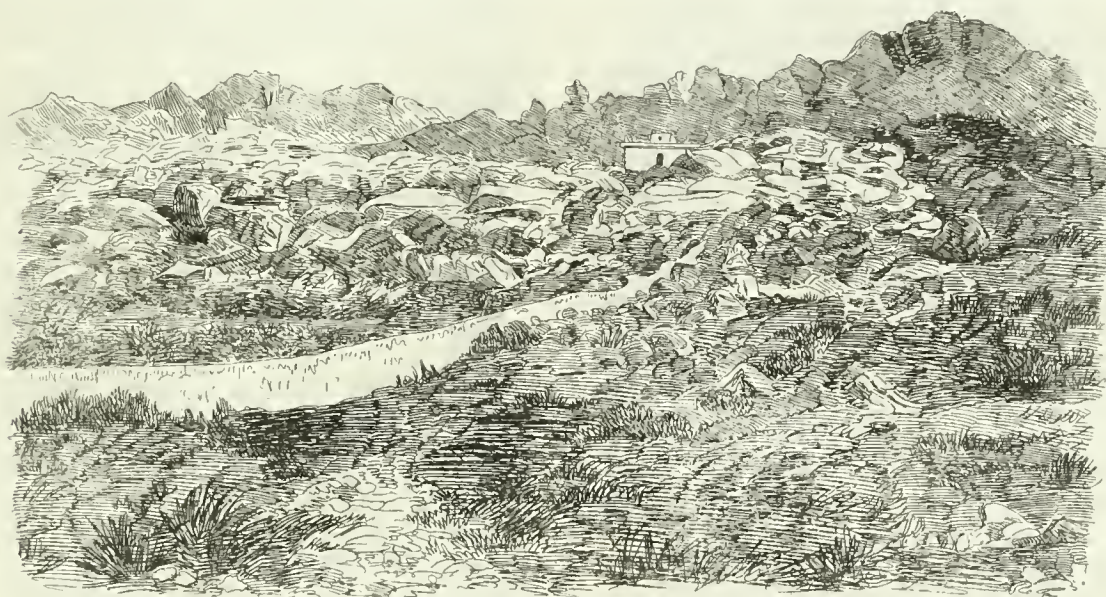


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Le più grandi aree della capitale del mondo sono decorate di obelischì, colonne e fontane.*

# L'ALBUM

R O M A



UNA VEDUTA DELL' ISOLA DI CAPRERA.  
(V. *Album Anno XXVII*, pag. 343).

## UN DUELLO DI NAPOLEONE I.

### I.

In uno degli ultimi giorni del mese di Ottobre del 1800, Napoleone s' intratteneva delle bisogne religiose con Fouchè, ministro di polizia, e col sig. Mathieu, già membro del consiglio degli anziani. — È spiacevole, diceva quest'ultimo, che non s'abbia concesso, a suo tempo, una protezione più efficace a Teofilantropi; le dottrine di que' dabbene utopisti erano almeno spoglie da ogni superstizione. — Ma e che son essi mai i vostri Teofilantropi? domandò il primo console. Si conoscono forse i loro dogmi? E ella questa una religione? — Sì, certamente, ell'è una religione, rispondeva nel suo fanatismo Mathieu; la sua dottrina ha per fondamento i precetti della legge na-

turale, e per iscopo la pratica delle virtù ed il rispetto dei doveri. Ell'è, in una parola una religione puramente morale e sociale. — Oh! replicò con vivacità Napoleone; non mi parlate di una religione, che non s'occupi se non della mia vita mortale, senza insegnarmi donde vengo e dove vado. In fatto di religione, l'entusiasmo sarà sempre preferibile alla ragione; l'entusiasmo fra i grand' uomini e le grandi cose, ne v'ha superstizione, che non abbia un lato sublime. — Sia pure, disse Fouchè; ma non sarebbe egli forse in ciò più che in altro che il sublime s'accosterebbe al ridicolo? — Quest'è un argomento che non avete forse sviscerato abbastanza, rispose Napoleone. I sentimenti religiosi non sono ancora spenti in Francia, e questo è un gran bene. Del rimanente, sarebbe assai facile far la somma di tutte le credenze, stendendo una specie d'inventario generale dello spi-

rito religioso, superstizioso e mistico in Francia basterebbe a tal uopo raccogliere in ogni luogo esatti ragguagli, non solamente sull'attaccamento che ancor rimane alle cose della religione, ma sì ancora su tutti i generi di superstizioni, di pregiudizi, di costumanze, di credenze popolari, attenenti allo spiritualismo. E questo un lavoro che vi saprò grato se farete eseguire, sig. ministro, esso porgerà certamente il destro a confronti singolari ed a scoperte molto curiose.

Il lavoro fu fatto, e in uno de' rapporti presentati al primo console intorno a tale investigazione, si parlò a lungo d'un certo Capiou, contadino della Bassa Normandia, il quale s'applicava a predir il futuro, e godeva di gran credito, non solo nel suo cantone, ma in tutta la provincia di cui esso faceva parte. « L' influenza di tal uomo è tale, diceva il rapporto, » che in occasione dell'ultima insurrezione, i tre quarti » degli insorti del dipartimento non presero le armi » contro la repubblica, o non si diedero ai rei tentativi contro le persone e gli averi, se non dopo » aver consultato Capiou ».

Napoleone vide a primo tratto il grand'utile che ritrarre poteva da tal personaggio, senza che, era proprio della sua natura voler conoscere tutti gli uomini che avevano lasciato le vie battute, e che, qualunque ne fosse il modo, acquistato avevano un potere su' più, la mercè di quella lunga peripezia politica ch'era in sul terminare. — Voglio vedere questo Capiou, disse egli a Fouché; convien farlo venire a Parigi. — La cosa è facilissima, rispose il ministro; fra tre giorni egli sarà qui, ma temo che gitteremo le spese del viaggio.

Napoleone non replicò, e passando ad un altro ordine d'idee, intese l'animo ad affari di maggiore rilievo. Nei giorni susseguenti, ei non parlò più del contadino della Bassa Normandia, e Fuochè, credendo aver lui posto in obbligo l'ordine che gli aveva dato, s'aspettava di veder il primo console dimostrare qualche stupore, allorchè una mattina si recò ad annunziargli in grave contegno che l'individuo del dipartimento dell'Orne era pronto ai suoi ordini. — Fatelo entrare, disse Napoleone, senza indirizzare alcuna domanda al ministro, e senza raccomandargli di prendere nessun'altra precauzione.

Capiou fu introdotto. Egli era a primo aspetto un rozzo e stupido villano; ma, esaminandolo attentamente, non era difficile scorgere, di sotto a quella rustica corteccia, una mente fuor del comune. L'ampia ed alta fronte di quell'uomo rivelava la volontà e la potenza, il suo naso assai prominente e le larghe sue narici annunziavano la sensualità, e l'acutezza vivacissima del suo sguardo indicava ad un tempo la ponderazione, la perspicacia e l'accortezza. — Voi dunque, cittadino, vi diletta a predir l'avvenire? chiese Napoleone. — Sì certo, monsignor primo console, rispose Capiou colla più spiccata pronunzia della sua provincia, io fo quel che dite, e non ho riguardo alcuno di confessarlo — Non c'è tuttavia motivo di vantarsene, riprese il primo console. — Nè io punto

me ne vanto. — Egli è un mariuolo molto sfrontato, disse sottovoce Napoleone a Fouché. Del resto, non ne maraviglio, e mi immaginava già di trovarlo tal quale. Ma lasciateci soli, affinché io abbia il piacere di sforzarlo nelle ultime sue trincee.

Fuochè si parti, e Napoleone avvicinandosi al contadino, si fè a dirgli sorridendo: — Poichè siete indovino, messer Capiou, potrete dirmi senz'alcun dubbio perchè v'hanno condotto qui. — Non occorre esser indovino a capirlo. Certo, non m'hanno pagato il viaggio pe' miei begli occhi: voi volete provarmi. Or bene! dite su, spiattellatemi addirittura le vostre domande. — Io vi domando di nuovo che cosa siete venuto a far qui? — Cittadino, primo console, voi mi permetterete la mia arditazza; ma, allè, non potrò rispondervi se non mi porgete la vostra mano sinistra.

Napoleone tese in atto cortese la delicata e bianca sua mano al sedicente astrologo, il quale la prese, l'esaminò, la palpò, ed esclamò di repente, in tuon da ispirato: — Via, via, il diavolo non è sì brutto come si dipinge! Voi volete bene al nostro santo Padre, il Papa, e fate benissimo. — Che dite voi? esclamò dal canto suo Napoleone, ritraendo la mano con vivacità. — Aspettate un poco.... Voglio credere che nessuno origlierà agli usci.... Voi concluderete la pace tra la Francia ed il Santo Padre, e farete benissimo; vel dice Capiou, cittadino primo console!

Non occorre di vantaggio perchè Napoleone, vago per natura del maraviglioso; rimanesse impressionato gagliardamente: il Concordato era infatti già risoluto nel segreto della sua politica e de' suoi sentimenti religiosi, ed egli ne aveva anche lasciato trasparire qualcosa. Comunque ciò sia, il profeta normanno fu congedato con assai freddezza; ma il ministro della polizia ricevette l'ordine di trattenerlo a Parigi, e di provvedere ampiamente a' suoi bisogni.

## II.

Poco tempo appresso, il Concordato fu sottoscritto. La maggior parte dei principali capi delle milizie, raccolti in quel tempo a Parigi, fecero manifesta la loro scontentezza per quell'atto; e, sia ch'eglino il riguardassero come un'offesa e un rimprovero a quel passato, al quale avevano contribuito, sia che ci vedessero un primo passo di Napoleone per innalzarsi senz'essi ad altri destini, che quelli di cui la gloria delle armi è ministra, sia in fine che alcune gelose rivalità nascostamente alimentassero l'irritazione loro, fatto sta che violenti risoluzioni furon discusse, che venner proferite minacce, e parve che una determinazione fatale al primo console fosse per farsi palese con qualche dimostrazione solenne.

E mentre ferveva appunto così fatta agitazione, in certa guisa impalpabile, verso la quale Fuochè concentrava tutte le sue cure senza poter riuscire a conoscere, od almeno a smascherarne i fautori, ei ricevette una mattina la visita dell'astrologo normanno, di cui aveva quasi perduto la ricordanza

— Signor ministro, disse con far umile e assai sbadato Capiou, non volete voi dunque rimandarmi al paese? Mi pare che qui, a Parigi, io non sia buono a gran cosa. — E che farete di meglio laggiù? dimandogli Fouchè. Volete forse andar a secondare in Vandea le trame di tutti gl'imbroglianti che cospirano? Badate, maestro Capiou; ora non si abbruciano più gli stregoni, ma non si è ancora perduto l'uso d'allogar le palle di piombo nel capo de' cospiratori. — Affè, quest'è un tenermi per più sciocco di quel ch'io sia. Se volessi cospirare, non chiederei di andarmene; ma bensì di rimanere. — Voi ne sapete dunque qualcosa Capiou? disse il ministro in cui aveva fatto colpo il modo nel quale erano state proferite dal contadino queste ultime parole. — Ma ripigliò il normanno in atto furbesco, potrebbe darsi che ne sapessimo più di coloro, i quali son pagati per informarsene. — E che sapete voi, galantuomo? chiese Fouchè, assumendo una dolce e quasi carezzevole tempra di voce. — A ciascuno il suo mestiere, padron mio; non ispetta a me dare informazioni. — Via, via, siate tranquillo, capisco dove volete battere: si pagheranno generosamente i vostri servigi, e per cominciare eccovi un a conto.... Ma non si tratta di farci qualche storia in aria; pensateci bene, messer Capiou, la ricompensa sarebbe affatto diversa. A voi; che cosa sapete?

Capiou chiuse prima accuratamente in una borsa di cuoio i dieci luigi, che Fouchè gli aveva dati, poi rispose, mostrando d'animarsi un poco: — Il primo console corre gravi rischi, poichè i cospiratori il circondano; ci sono gli ufficiali superiori del suo stato maggiore. . . . Jeri si era convenuto di gittarlo giù di cavallo alla rassegna e di calpestarlo; ma si cangiò d'avviso. . . . Coloro vogliono far guerra al buon Dio! . . . e pure il primo console ha saggiamente operato un aggiustamento col Santo Padre! — Questi sono indizi assai vaghi riprese il ministro; ci sarebbero necessari nomi e soprattutto fatti precisi. — Eh! lo so bene io, disse il normanno, ripigliando il suo fare da sempliciotto; ed io pure ho inteso di darvi un a conto, sig. ministro.

Fouchè era troppo destro perchè s'adirasse: trasse altre dieci monete d'oro dalla cassetta del suo tavolino, e presentandole a Capiou: — Spero disse, che verremo a capo di slegarsi affatto la lingua.

Capiou non rispose neppur una parola, ma si levò di tasca alcune carte che porse al ministro. Erano tre libelli messi a stampa, in forma d'indirizzi all'esercito francese, nei quali, le ingiurie erano a larga mano profuse contro al corso, all'usurpatore, al disertore sicario di Kleber. Fouchè lesse que' libelli a più riprese, e stentava a porger fede a' suoi occhi. Compare Capiou, disse egli alla fine, io vi tengo per un uomo scaltrissimo: ma, mio bravo amico, non si debbono fare le cose a mezzo. Questi son atti, son documenti; ora è mestieri sapere i nomi e conoscere le persone.

Capiou si grattò l'orecchio e rimase in silenzio.

— Via, via, riprese Fouchè, veggio che convien ungero ancora le ruote per far correre il carro.

E altri dieci luigi passarono dalla cassa del ministro nella borsa del Normanno. — Quelle carte, disse allora Capiou, furono stampate a Rennes, ov'è presentemente la piazza d'armi di Bernadotte, comandante dell'esercito del ponente, e vennero spedite a Parigi colla diligenza nascoste in un pane di butirro di Bretagna, indirizzato al sig. comandante R. . . , ajutante di campo del generale Moreau.

Fouchè corse tosto alle Tuilleries, e s'affrettò di dar parte della sua scoperta a Napoleone; il quale non dubitando che Moreau fosse per lo meno informato di quell'ardita pubblicazione, che gettar doveva tizzi di discordie in tutte le schiere dell'esercito, ingiunse al ministro di aver senz'indugio una spiegazione con quel generale. Ma l'esito della conferenza fu, come si poteva prevedere poco soddisfacente: Moreau si contenne con un far leggero di riserbo motteggievole e appena negativo, ostentando di ridere.

Fouchè rese conto a Napoleone della mala riuscita della sua pratica, e questi non potendo più frenar l'impeto della sua collera esclamò: — È necessario che questo stato di rivalità ostile abbia termine! Non è giusto che la Francia patisca, bersagliata fra due uomini! S'egli si crede in grado di governare, ben sia! Ei si trovi domani, a quatt'ore della mattina, al bosco di Boulogne; la sua spada e la mia decideranno la lite: io l'aspetterò. Non mancate di dargliene avviso, Fouchè: questo è un ordine, capite? . . . Eseguitelo.

Era quasi la mezzanotte, quando il ministro uscì dalle Tuilleries con una sì strana commissione. Moreau fu tosto avvertito; e il domani Napoleone si recò, allo spuntar del giorno, accompagnato soltanto da Rapp e da Savary, al bosco di Boulogne, dove Moreau non tardò a giungere egli pure col suo ajutante di campo ed il suo medico e amico, il dottor Bernier.

— Mi reco ai vostri ordini, disse questi al primo console. Vi lascio pensare quel che vi piace delle ridevoli intenzioni che mi hanno attribuito: ma non sarà certo una delle meno bizzarre cose di questo tempo, che due generali sieno venuti al cimento delle armi per chiacchere. — Ma, interruppe Napoleone, codeste chiacchere sono gravi assai, poichè si tratta della sicurezza della repubblica, della prosperità della Francia. Da lungo tempo voi cercate di soppiantarmi, e forse peggio. Or bene l'occasione è bella; è meglio un duello che un. . . . No, aggiust'egli dopo un momento, non voglio dire tutto quel che so.

Alle ultime parole, che Napoleone si era lasciato sfuggire, Moreau aveva recato con vivacità la mano sull'elsa della spada, e il primo console fece l'atto medesimo. — Il ripeto, disse Moreau, nel tranquillo tenore dell'uomo che sa rimaner signore di sè; il ripeto, io son pronto ai vostri ordini e farò quel che vorrete, ma protesto con tutte le forze della mia coscienza, contro l'intenzione di cui m'accagionate.

Napoleone stette alquanto in pensieri, poi, dopo alcuni istanti di silenzio e di raccoglimento: — Voglio credere alla vostra parola, generale, gli disse, e se affermate sull'onore ch'io mi sono ingannato.

### III.

— L'affermo! replicò vivamente Moreau.

In questo, gingeva Fouchè, il quale, ad ogni evento, si era fatto accompagnare dal normanno Capiou, cagion principale di quel minaccioso conflitto.

— Accorro, disse il ministro, per dare nuovi schiarimenti. . . . — Sono superflui, interruppe il primo console; ho la parola del generale, e non c'è schiarimento che la valga.

Indi tese la mano a Moreau, che la strinse con grande cordialità dicendo: — Il nostro destino par molto strano! Chi potrebbe dire qual sarà la fine di esso? — Quanto a questo rispose il primo console, nol so veramente meglio di voi: ma, soggiunse sorridendo e additando Capiou che aveva veduto in disparte ecco qui un furbaccio che pretende saperla più lunga di noi su tale proposito. Moreau guardò il normanno e disse con gesto d' incredulità: — Ecco uno stregone, che non ha faccia di aver inventato la polvere da cannone. — Non dovete rimproverarmene troppo agramente, signor generale; rispose con alterezza Capiou; sarebbe forse una gran fortuna per voi che da qui a tredici anni non si conoscesse più quella negra sabbia! — Scommetto che questo gaglioffo ha la pretensione di spaventarmi, disse Moreau con voce spregiante, ma in pari tempo turbata. — In fede mia, non aspiro a tanto, replicò Capiou, ma è fuor di dubbio che la polvere da cannone farà più male a voi che a me, e il collar d'onore del vostro cane non vi sarà d'usbergo contr'essa. — Vattene, mariuolo! disse il primo console in tuon severo, benchè dentro di sè non fosse stato tanto secontento, quanto voleva parere, dall' apostrofe del villano normanno al generale.

Tredici anni trascorsero, e il 26 Agosto 1813, il cannone tonava alle porte di Dresda. Trattavasi ad un tempo di vendicare l'onore delle armi francesi, pregiudicato dalla ritirata disastrosa della Russia, e di preservare il suolo della Francia dall'invasione nemica. La pugna fu lunga e sanguinosa ma che alla fine i Francesi rimasero padroni del campo di battaglia, inaffiato però dal sangue de' lor prodi soldati. Verso la fine della giornata, due granatieri condussero al quartiere generale un superbo cane di Terra-Nuova, ch'essi avean trovato in atto d'alzar lametose grida sopra una piccola eminenza, coperta di cadaveri nemici, e ch'essi non avean potuto trar di là, se non portando con loro uno stivale di forma straniera. Al fiocco d'oro, di cui quello stivale era adorno, si conosceva ch'esso era appartenuto ad un ufficiale superiore che aveva avuta la coscia spiccata durante la mischia: lo stivale, che fu con attenzione esaminato, portava e il nome e il ricapito d'un calzolaio di Nuova-York, e sul collare del cane leggevasi quest'iscrizione: *Io appartengo al generale Moreau.*

In breve tal notizia si diffuse, ma gli ufficiali superiori, che si trovavano appresso Napoleone, non potevano credere alla presenza di Moreau nelle schiere nemiche. Se non che ogni incertezza cessò allorchè si fece parte di quel singolare fatto a Napoleone. — Così doveva finire quest'uomo! — egli disse.

Infatti, non si tardò a sapere che Moreau aveva perduta la coscia destra sul finir della battaglia, per l'effetto di una palla lanciata a caso; e tre giorni dopo quel generale, che non era mai stato ferito servendo la sua patria, spirò. Il vincitore di Hohenlinden, fattosi alleato de' nemici, rese l'estremo fiato sopra una specie di barrella, che i Cosacchi gli formarono colle loro lancie; e così la predizione del normanno Capiou ebbe il suo compimento. M. T.

### LA FIGLIA DELL'ORGANAIQ

(Continuazione e fine V. pag. 184, 191, 200, 208, 222, 255, 264, 272 e 278).

La monaca novella s'era intanto condotta in giro ad abbracciare una per una tutte le suore e la si vede ricomparire quasi subito. Celestina anche con quelle vesti era bella, forse più bella. Le davano una certa solennità matronale la quale temperata dalle grazie ineffabili del suo volto di giovinetta, cultrice come fu essa sempre della bellezza, parevano aggiungerle l'ultimo tratto di perfezione. In piedi nel mezzo della grata, colle dita intrecciate tra le spranghe, spingeva di sotto al velo sguardi d'innocente curiosità alla folla che finita la funzione s'era messa in movimento per uscire. Pareva che gli piacesse di farsi vedere un pò più a lungo in quell'abito e le donnicciuole e i fanciulli come se ne avessero compresa l'innocente vaghezza, non si saziavano di volgerle occhiate e sorrisi partendo, dolenti che fosse lor dato di contemplarla sì poco in quel devoto contegno; essi che per tanto tempo l'avevano veduta colla vivacità e la gajezza del mondo. Se non che tra gli ultimi ci fu chi si accorse che a un suo cenno la figlia dello Scutinizza fattasi dappresso alla grata, ci stette un pezzo a parlare, dopo di che Suor *Maria Vittoria* scomparve, nè si lasciò più vedere. Se credi allora che la nostra fanciulla si fosse trattenuta a quel modo perchè avesse avuto da dir qualche cosa alla sorella di Luigi e per cogliere il momento da poterlo fare.

### IX.

Da due giorni nella casa dello Scutinizza si era in apprensione d'una grande disgrazia. Luigi non ci si era fatto più vedere dalla mattina della vestizione di Celestina. L'amorosa sorella era stata un pezzo su quella croce, divorando in silenzio per non spaventare suo padre i sospetti terribili che le venivano in mente; ma vincendola infine il timore senza che le ripugnasse di sollevare dicerie scandalose, aveva messo sottosopra tutto il vicinato, dandosi attorno affannosamente per uscir di dubbio a ogni costo. Chi gliene diceva una, chi un'altra; ma avendo poi saputo



che dalla stessa mattina non s' eran più visti neppure quei di lui antichi compagni del Bricco e del Sancio Turaccio, si diede un pò pace pensando, per quanto avesse a parere inverosimile la cosa che fosse esso pure con loro.

Quand' ecco la sera del terzo giorno in sull' imbrunire, mentre di questa combinazione cercava di consolarne suo padre, sente giù nella via avvicinarsi la conosciuta camminata del fratello — È lui, grida con un soprassalto di gioia facendosi alla finestra.

— Signore ti ringrazio, esclamò il povero vecchio alzandosi da sedere e andando dietro alla figlia nel tempo stesso che essa ritraendosi gli confermava la lieta novella. Andarono ad aspettarlo insieme da capo alle scale con una ansiosa trepidazione.

Ma Luigi veniva su lentamente, a testa bassa e come chi non ha voglia di render conto a nessuno dei fatti suoi. Passò loro sgarbatamente dinanzi senza parlare e togliendone ad ambedue il coraggio; prese di sopra dal tavolino una piccola lucernetta d'ottone che avevano accesa da poco, dischiuse una porticina in fondo ed entrò dentro affrontando l' imposta.

I rimasti all' oscuro stettero un momento a sentire, poi Caterina messasi a rimuginar non so dove, battè l' acciarino, e accese un lume di ferro infilzato ad un trespolo. Si fece animo e andò nella camera del fratello; il padre ne la seguì fino in sull'uscio. Luigi stava a seder sulla seggiola a capo del letto, coi gomiti sulle ginocchia e la faccia tra le mani. Si rad-drizzò al rumore e — Che c' è adesso dimandò indispettito.

— Niente, Luigi!... le rispose la sorella con voce commossa, sapete che quello che fo per voi è a fin di bene!.. V' ho da dire una cosa che ve ne sentirete forse un pò sollevato... Già la vostra pena non può farsi più grande!

— Oh! è vero riprese quell' altro, con un gemito proprio straziante.

— Ebbene è lei che ve lo manda a dire e che me ue ha pregato tanto tanto!...

— Non gli basta tutto questo che mi fa patire?

— Per questo, Luigi mio!.. m' ha giusto detto che ti ricordassi sempre che i patimenti sono nelle mani del Signore e che Egli non te ne manderà mai che sieno più grandi delle tue forze. M' ha promesso che ti metterà sempre nelle sue orazioni, sicura che il Signore le esaudirà in grazia di tutto quello che tu hai fatto per essa... e dice che ne ha già avuta una prova, e in fine poi m' ha dato il rosario della Madonna...

— Bisogna che vi mettiate in capo una cosa, la interruppe allora il povero giovine con un visibile sforzo di pazienza, che per me è proprio finita ogni cosa!

— Oh! finita ogni cosa! esclamò allora il padre avvicinandosi, finita, finita! ripeteva: e sopraffatto dalla emozione si mise a piangere.

Luigi si alzò, gli prese la mano e gli disse internerito — Mi sa fatica per voi e per te, Caterina, che mi avete voluto tanto bene e io poichè ve ne



SUOR MARIA VITTORIA  
(Celestina).

sono stato sempre sì ingrato e ve ne ho fatte patir tante!.. Ebbene ve ne dimando perdono, papà!

— Ma che perdono Signore Iddio!.. esclamava tra i singhiozzi quell' altro, che ti sei portato anche tanto bene!... e sei stato buono la parte tua.

— Non ero io, papà... era questa disgraziata passione che adesso finirà col farmi diventare un demonio.

— No, fratello mio, non dir così, ripigliava Caterina, questa passione non può fare un' uomo cattivo, adesso poi che ci si è messo di mezzo il Signore.

È quest' inferno che provo dentro che è dunque?... e questa idea fissa di non poter vivere senza di lei che l' ho creata di vincere in tutti i modi anche dandomi un' altra volta alla vita di prima e non è stato possibile... Bisogna crederselo che è il mio pianeta!... Posso dire di non essere stato mai padrone di me. Fin da quando era piccolo che mi bisogna fuggire come se avessi capito che disgrazia c' era da tirarsi addosso; e poi fu peggio. E tutto quello che facevo era perchè si disgustasse di me e mi odiasse... ma quanto ci pativo non ve l' ho mai detto... In fine non c' è stato rimedio; e a quella mia repugnanza di immischiarmi non pensarci più affatto! Lasciarmi acciecar come un pazzo! E intanto poi veder benissimo come la sarebbe andata a finire e non esser buono da dirle una parola come se ne avessi avuto paura, come se fosse stato un sacrilegio!... Manco di farle capire quanto gran bene io le volevo!... e che si portava con lei la mia vita!.. È proprio un destino; viver per lei e così morir per lei!..

Quest'ultime parole furono pronunziate con un accento di disperazione spaventosa — Tutto questo che voi dite, Luigi, ripigliò Caterina con calma e come se gli fosse raddoppiato il coraggio, significa che nella vostra vita v'è un angelo del paradiso... Eccovi il rosario che ella vi manda, continuò mettendosi le mani nel seno, fate conto di esser sempre sotto la sua custodia; non c'è bene che sia bello e grande come quello che essa vi vuole, — e così dicendo gli appendeva al collo il rosario col religioso trasporto di una madre che mette addosso al suo bambino malato una santa reliquia. E parve che la cosa e l'atto facessero proprio una religiosa violenza a Luigi che ci sottrasse in aria di devoto raccoglimento. Poi chinando il capo sulle spalle della sorella — È possibile, Dio mio, esclamò intenerito, che essa abbia ancora a comandare al mio cuore? e si mise a piangere. Dopo un'istante pareva un po' consolato, si staccò da Caterina, baciò la mano a suo padre e tornò tranquillamente a sedere. Il padre e la figlia gli dissero che si raccomandasse al Signore e lo lasciarono in pace.

Luigi si coricò e si fu quasi subito addormentato. La mattina trovossi nel cuore una calma ispirata e il pensiero che l'interesse che pareva aver per lui Celestina poteva essere una buona ragione per vivere. Il disgraziato avea fatto proprio il disegno di uccidersi, ma quella mattina ne ebbe orrore, parendogli che non si sarebbe potuto offendere l'amata fanciulla con una più sacrilega azione e fino ebbe a temere che quella vita che si sarebbe voluto levar di sua mano, gliela volesse levare il Signore in pena dell'empio divisamento.

Infatti s'incominciava a sentir proprio male. La sera gli prese la febbre; il giorno dopo gli bisognò stare a letto e si credea di morire. Il povero giovine non se ne poteva dar pace credendosi segno dei castighi di Dio; ma cominciò ad allungarla e dopo una settimana che tutti furono in timore di perderlo ci si conobbero i segni di un miglioramento decisivo. Si guarì; ma passavano i giorni e i mesi e non pareva ripigliare la salute di prima; era sempre pallido, macilente come se il male l'avesse tuttavia in suo potere.

Si sentiva pur sempre logorare dal terribile pensiero di non sapersi più che far nella vita. Gli pareva che tutto avesse in lui perduto il vigore della giovinezza, fuorché la sua passione, la quale sempre meno pareva appagarsi di certe compiacenze innocenti che aveva potuto salvare dalla perdita irreparabile di quella sua celeste speranza. Non è possibile il dire di quante lusinghe si faceva illusione, a quanti sogni cercasse di attaccare la mente e tutto per non ricadere nella terribile tentazione di rendere a Celestina odiosa la sua memoria per sempre — Il suo sacrificio non si può dire ancora compito; pensava spesso; chi sa che non le si muti il cuore prima che venga il tempo della professione... e se sapesse quanto poi ho patito e che bene è questo che le voglio! Tante cose alle volte che non vengono in mente quanto

si sta per risolvere, ci si pensa poi dopo... Che delle mie pene ne sappia adesso qualche cosa e che se ne addolori ne ho un segno certo nelle parole che mi mandò a dire da Caterina e in questa memoria del suo rosario... E poi si è vero che m'ha voluto bene essa pure; se non si è scordata di me, una buona ispirazione a pensare di non vedermi più mai un giorno o l'altra gli può venire — Di queste speranze se ne era potuto appagar per un pezzo, e c'erano dei momenti che gli pareva da poterci far fondamento e invece di fuggir le dolorose memorie della sua passione e tutto ciò che poteva accaderle ci andava incontro e si metteva a passar delle ore passeggiando dietro la siepe di un'orto del monastero dove si udiva il salmaggiar delle monache e diceva di volersi risolvere d'andare a stare nella casa dell'organajo, anche perchè pensava, la gratitudine e che glie ne avrebbe Celestina, potrebbe anch'essa unirsi per moverle il cuore.

Ma furon sogni di cui il tempo gli togliea sempre più la compiacenza puerile. Vedendo che approssimavasi l'epoca stabilita per la professione di Celestina e che la sua sciagura non accennava di mutare in nulla il suo corso, tornò ad aver su lui spietatamente il di sopra il pensiero della irrevocabilità del passo fatto della fanciulla. Presto lo abbandonò ogni illusione e si ritrovò un'altra volta con dinanzi lo spavento d'un intollerabile avvenire. Lo vedevano farsi sempre più malinconico e taciturno, insofferente di ogni parola di consolazione, immemore d'ogni cura della vita, trascurarle, rifiutarle ostinatamente. La sua fragile salute se ne risentiva tanto che pareva consumarsi a vista. Il padre e la sorella a pregarlo, a scongiurarlo a essergli attorno con un'amore che quella disgrazia pareva avere in essi reso cento volte più ardente. Sempre peggio. Caterina ci vedeva chiaramente l'approssimarsi del giorno terribile della professione di Celestina e ne tremava per lui e per quel povero vecchio di suo padre. Ci pensò sopra un pezzo poi prese risolutamente il suo partito. Audare da Celestina, dirgli tutto minutamente e senza riserva e dimandare a lei stessa consiglio, se pure a consiglio, ci fosse luogo.

Detto fatto. La buona fanciulla sentita ogni cosa con molta premura, la confortò confidare in Dio, le disse che si fosse a Lui raccomandata di cuore, le prescrisse alcune devote preghiere; e finì dicendo che ci avrebbe fatto orazione essa pure e si fosse lasciata riveder l'indomani per dirgli quel che le aveva poi ispirato il Signore.

Ed ecco che la mattina dopo le consegnò una carta da portare a Luigi, dicendole che gli ricordasse di pensarci sopra; ma che prima ci si confessasse e comunicasse per averne lume dall'alto. Caterina corse a casa; e diede al fratello la lettera, ripetendogli puntualmente tutte le parole della fanciulla.

Mio caro fratello in Gesù Cristo

» S' avvicina il tempo che una nuova sacra pro-

messa deve finire di stringermi indissolubilmente al Signore e che poi non mi sarà più permesso di dare un pensiero alle cose di questo mondo. Vi confesso che mi fa tremare l'idea di un passo così importante, conoscendomi da una parte sì fragile e sentendo dall'altra che non avrò più ragione che mi venga usata indulgenza. Le mie compagne di vocazione sono già tanto di Dio, da non poterli comprendere neppure i miei nuovi timori. Voi li comprendete bene che vi siete tenuto tanto tempo in mano il mio cuore e ne conoscete la debolezza. Voi che con tutto questo mi avete aiutato a proseguire coraggiosamente sulla via di santità a cui mi pareva di esser chiamata, potete rassicurarmi o finirmi di sconfortare e ritrarmi da un sacrificio che è forse al di sopra delle mie forze. Ditemi una parola e ci vedrò la volontà del Signore, perchè voi lo invocherete con fede prima di pronunziarla. Il mio destino è nelle vostre mani, la mia salvezza è in ciò che a Dio gli piacerà di rivelarvi. Mi pare che una vostra parola avrebbe potuto trarmi giù dall'impresa, quando invece mi ci avete confortato tacendo. Ebbene siate ancora l'arbitro del mio cuore; ditemi che lasci il chiostro e vi obbedirò senza esitare, ditemi che dia quest'ultimo passo per chiudermi per sempre e ogni timore si sarà dileguato. Bisogna che siate per qualche cosa nel mio destino. Esso non può fissarsi se voi non mi ci date la spinta. Vuole Iddio che io abbia a benedirne qualcuno; non vi sottraete alle mie benedizioni e alla volontà del Signore ».

Poichè Luigi ebbe finito di leggere, il primo pensiero che gli si affacciò alla mente fu che stava allora a lui d'esser felice, e si sentì nascere in cuore nel tempo stesso la ferma volontà di fare quanto ci abbisognava per esserlo. Ma un'occhiata al volto tuttavia malinconico della sorella, gli bastò per capire che non era tolto ogni ostacolo, che in quello scritto non si trattava di lui e della sua sorte e che anzi in ciò che da lui si voleva non gli era permesso di consultarla. Allora comprese la parte terribile che gli avevano voluto mettere in mano. Fu fino tentato a pensare che ci fosse di mezzo un consiglio inaudito di malignità e di perfidia; ma il vederci immischiata l'affettuosa sorella e il pensiero di Celestina lo fecero subito pentire d'averci pensato. Si sentì posto sulla croce d'un dubbio, dove gli pareva che non avrebbe potuto reggere un momento.

— Non è cosa che possiate fare colle vostre forze, fratello mio, gli disse la buona Caterina vedendolo in quella irresoluzione penosa non sentite quel che essa vi dice di raccomandarvi prima al Signore? — Fu come a levargli di dosso la terribile responsabilità di cui s'era sentito gravare. Non istette in forse un momento ringraziò la sorella, baciò la mano a suo padre e si mosse per uscire, dicendo che andava a gettarsi subito ai piedi del confessore stesso di Celestina.

— Anche noi, papà, si potrebbe andare un pò in chiesa e fare intanto orazione che il Signore l'illumini, disse Caterina poichè Luigi si fu partito. Il

padre approvò il consiglio e in un'istante furono usciti essi pure di casa. Tornarono a mezzo giorno e il nostro giovine assai più tardi. Il suo volto era placido; la voce tenera e calma; i modi affettuosi. Il padre e la figlia non ebbero bisogno di dimandargli quel che avea risolto — Il confessore s'è incaricato della risposta, egli disse e si strinse al cuore la sorella che pianse di consolazione, poi non se parlò più e tutto se nulla fosse stato.

Una sera di quell'istesso mese mentre stavano a cena sentendo suonare a festa le monache.

— È per la professione di Celestina che si farà tra otto giorni, disse Luigi come se non fossero stati fatti suoi.

— È di regola! soggiunse il vecchio Sentinizza, ma no che si faccia la gran festa dell'anno passato.

— Per noi papà sarà una festa più bella tornò a dire il giovine coll'espressione d'una candida amorevolezza.

— Dio ti benedica racchiuse il padre e fecero un'altro discorso.

Sappiamo che per la festa della professione di Celestina Luigi fu invitato a suonare in nome della Badessa. Ma egli se ne sentì dicendo che non intendeva spingere più oltre le sue competenze di fabbricatore e che si servissero pure dell'organista della chiesa. A casa però disse di rimetter le mani su di un istrumento che non aveva si può dir profanato coi suoi puerili trasporti. Del resto quel giorno per lui e per i suoi passò senza altri affanni. Si notò anche che mise una rosa all'occhiello del vestito come i nostri giovinotti usavano allora nei dì di festa.

E poi tutto sempre di bene in meglio. Passarono alcuni altri giorni ed ecco che una mattina le finestre della casa dell'organajo si videro aperte. Dentro una clamorosa e lieta faccenda e i murelli del poggetto pieni di vasi de' fiori tra cui ce ne ricobberno di Caterina Sentinizza. Che è, che non è?... Luigi c'era andato a star colla famiglia e figuratevi se tutti se ne facessero tanto di bocca. Si disse con un pò di malizia che c'era da veder chiaro finalmente in quel garbuglio della monachella con i suoi antichi vicini. Ma dall'orditrice Annamaria parve naturalissimo che Luigi non avesse avuto ad accettare l'eredità del Mago buon'anima fin che c'era un fil di dubbio che la figlia potesse tornare nel secolo.

Quello però che fece finire ogni ingiuriosa ciarla in proposito fu che dopo un'altro anno il nostro Luigi prese bravamente il suo partito ammogliandosi con una buona e bella giovinetta del vicinato. Vennero i figli e con essi la gioia e la benedizione di quella casa. Ci si era fatto rivivere l'antico mestiere e ci aveva preso voga come a' bei tempi del Mago. Il nuovo organajo vide i figli dei suoi fino alla loro età più matura.

Ci ricordiamo di un affabile e allegro vecchietto che tutte le feste andava a suonar l'organo della nostra chiesa cattedrale come se per questo lavoro si

fosse riserbato delle competenze veramente straordinarie

— Signor Luigi, lo salutavamo incontrandolo noi ragazzi che gli stavamo vicini di casa. E lui mettendoci la mano sul capo — Ricordatevi, figli miei, ci diceva, di non far mai nulla che non ne abbiate dimandato prima la forza al Signore! — O se avessimo sentite sempre le sue parole!

E Celestina?... Che volete che vi diciamo di lei? La sua vita fu, chiusa interamente nelle gioie dell'amore divino e si fece una santa monaca. A certe saccenti che gli pareva che avrebbe fatto meglio di far fruttare le sue opere buone rimanendo nel mondo. Annamaria l'orditrice diceva: — siete troppo materiali voi altre, perchè credete che il bene sia come il frumento che nasce là proprio dove si semina. Lo sa solo il Signore che bellezza di fiori e di frutti darà il terreno che Egli le ha dato da lavorare.

Feliciano Ferranti.

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 288.)

53.

Sul Ponte Molle

*Pius . VII . Pont . Max . Pontem . Et . Turrin  
Operibus . Ampliatis . Restituit.*

54.

Fuori della Porta del Popolo sulla Fontana dove si volge per l'Arco Oscuro

*Benedicto XIV Pont. Max. Quod Aqua Virgine E  
Columnensium Suburbano Ad Proximam Viam Derivata  
Intermissum Eius Usam Restituerit Et Pro  
Rico Ad Publicam Comoditatem Deducto Atque Uncias  
Duas Perducendas Et Castello Apud Trivium In  
Urbanas Columnenses Aedes Ampliori Beneficio Con-  
cesserit Fabricius Columna Principi Munificentissimo  
P. Petro Petronio C. A. G. Aquis Praefecto Anno  
Jubilei MDCCLII.*

55.

Presso Acqua Traversa a destra

*Vien Maria fra le nubi e due corone - Vuol che  
l'aquila sua spanda le piume - E per trionfo ancor  
della sua fede - La tracia luna soggettogli al piede.*

56.

A sinistra

*Pius VI . Pont . Max - Indulgentissimo Principi -  
Aloysius Sicurani Ad Recolendum Faustissimum  
diem X. Kal. May Anno 1786 Quo In Villam Hanc  
Ingressus Novum Honorem In Familiam Sicuranam  
Cumulavit.*

57.

A destra

*Pius VI . Pont . Max - Quod Rusticos Hosce Recessus -  
Maiestate Impleverit Sua - Philippus Malvetius - Tanti  
Principis Humanitatem Hoc Lapide Designavit.*

58.

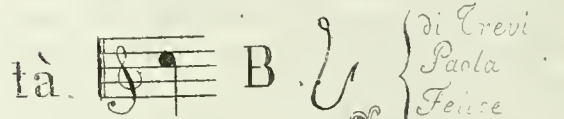
Fuori di Porta Pia sul Muraglione a sinistra.

*Pius . VII . Pont . Max . Pontif . XXIV - Ingenti .  
Muro . Adstructo . Viam . Nomentanum . Munivit .  
Et . In . Commodiorem . Formam . Redegit.*

(Continua)

A. Dott. Belli.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nell'ottobre li minuti romani si rallegrano ballando e cantando colle tamburelle.

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433. Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

### ITALIANI

La Gazzetta di Genova. L'Armonia. Il Cattolico (Stendardo). Il Difensore di Modena. La Settimana (Napoli). La Stampa Meridionale (idem). L'Osservatore Dalmato. La Liguria (Genova). L'Ingenuo (Livorno). La Gazzetta di Mantova e un grande numero di riviste letterarie.

### FRANCESI

Le Debats. L'Ami de la Religion. La Gazzetta de France. Journal des Deconvèrtes (Geneve). Le Monde illustré e molte riviste francesi.

(Abbonamento alla lettura nello stabilimento, un mese, Scudo uno.

# L'ALBUM

## ROMA



LO STUDIO DI GIOSUÈ MELI.

### GRANDE SOLENNITA' LETTERARIA NELLO STUDIO DI GIOSUÈ MELI (\*).

In Roma, in questa Città ispiratrice del sapere e delle belle arti si hanno tutto giorno produzioni stupende ed ammirevoli, che a descrivere giustamente occorrono valorosi scrittori. Ma quella che ora resta le penne de' dotti ingegni è la madre Pompeiana scultura di Giosuè Meli.

Il primo che valorosamente vi abbia scritto con molta maestria artistica, e con maggiore erudizione storica è stato il chiarissimo cav. Consigliere Diodato de Sanctis, come leggesi nel giornale Arcadico al tomo 23 della uovva serie.

Mi trasporto a trascriver qui poche sue parole perchè si veggia da' quali sentimenti fu compreso a vista del gruppo del Meli.

« Questa composizione ha sopreso, ripeto, la mia immaginazione, ed ha toccato tanto la mia sensi-

» bilità, che non esiterei di chiamarla un fenomeno  
» di creazione.

Ma chi potrebbe poi ripetere come ha descritto i furori de' vulcani? Come i frequenti, e terribili disastri delle eruzioni vesuviane? Quale la sciagura di quella notte in che fu sepolta Pompeia che egli così acconciamente descrive: « Notte di desolazione, cui la più  
» ardita fantasia non raggiunge la tetragine; cui a  
» troppo debole ed incorrispondente paragone starebbero le bufere degli uragani, le tempeste dell'oceano, i turbini del deserto; cui Plinio il giovine dava  
» i caratteri di notte nera e senza luna. Ah! Fu  
» una notte estrema e tale che l'orrido inverno non fa così cupe e micidiali le sue all'infelice viandante, quando col romoreggiante aquilone e colle  
» fitte e soffocanti nevi cuopre di mestizia il mondo, e seppellisce le chiome dell'Appennino e delle  
» Alpi! Ma che cosa esprimono le addotte immagini? Ben poco riguardo all'abietto, cui si  
» riferiscono. Quella sciagura era di tutt'altra intensità, e di ben altra essenza. Era un inferno uscito

(\*) Piazza Lancellotti Num. 6.

» dalle viscere della terra, e che a flagello dell'umanità si dilargava sulla superficie della stessa ».

E come poi potrò dispensarmi di non riportare la descrizione che egli fa del suolo Campano?

» La Campania è una delle più deliziose contrade della terra. Colà ridenti pianure ed amene coline, che nella varietà delle loro combinazioni spingono la fantasia alle ideate bellezze de' poeti, lasciano il cuore del ricco signore pieno di lieta soddisfazione e spandono un'aura di conforto all'affannato viandante. Colà per dono di natura, e senza ingegno, o stento dell'uomo vegetano ed olezzano il mirto, il timo e campestri fiori, che rendono grata quell'atmosfera tanto per se stessa salubre. Sicchè molto bene gli antichi la chiamarono la campagna felice e quasi tutti coloro che ebbero la sorte di visitarla, o di soggiornarvi la decantarono come la terra degli Dei.

Queste ed altre parti rendono meraviglioso e piacevole lo scritto del professor da Sanetis, perchè conosce bene, com'egli ha detto, le cose di Pompeia ed è passionato alle gloriose rimembranze di quella memorabile città. Ha tratteggiata poi assai linamente la parte artistica, sicchè io invito a leggere il suo scritto.

L'eccellenza però del lavoro del Meli allargava la via ad altri scrittori, e così si sono viste in altri fogli di questo giornale riportate le poesie dettate dal Franzoni, e dal Canini. Così si sono trasportati a scrivere altre cose più dilucidative del gruppo i Sig. L. B. e Canini.

E poichè compresi costoro di quel filantropico, e sentimentale trasporto che tanto onora gli oratori ed i poeti vollero leggere i loro scritti in una eletta adunanza nello studio del lodato Meli, ed in vicinanza al gruppo, e piacque colà a richiesta di molti far declamare le poesie allusive precedentemente scritte, non che il sonetto vergato dal Franzoni a lode dello Cav. De Sanetis. Così ci piace di riportare qui di seguito le dette due prose e prospettare quella eletta adunanza, tenuta nel giorno 20 di questo mese, la quale ritratta dal vero a quel solenne giorno ove più dotti, artistici e personaggi illustri convennero ad onorare il Meli in quel suo sacrario delle arti.

#### LA MADRE POMPEIANA

La potenza dello immaginare, o Sig. allora è stupenda quando tragge alimento abbondevole da quello del sentire ed allora l'artista crea; e lo scultore dice al marmo addolorati! e questo si addolora.

E tanto in vero non ci presenta forse l'impareggiabile gruppo che stiamo contemplando, il quale e per l'interesse storico, e per le difficoltà superate, e per la sublimità del concetto poco di simili se ne veggono; e può chiamarsi a buona ragione un capo d'opera dell'arte.

Carissimo Meli la statua è tale un lavoro che sommo

onore arreca a Bergamo che ti fu patria, alla Città eterna che ad ogni bello educa, ed a Torwaldsen ed al Tenerani che avesti a maestri.

E prima d'ogni altro mi si affaccia alla mente il concetto che dappoi incarnato e fatto concreto col l'arte dovea presentare si bel lavoro. Il Catholicismo diluviano, l'uccidio di Troia, le fiamme di Corinto, lo sparir di Pompeia, sono grandi catastrofe che interessano l'umanità. Ma giammai l'arte si dette pensiero di eternarne la memoria col marmo. Questa gloria era riservata al giovane bergamasco, il quale passeggiando tacito e pensoso (come egli ci disse) fra le rovine del palazzo dei Cesari al raggio di tranquilla luna; là tra quelle macerie allo sbatter di quell'ombre, al canto lugubre del gulfò, sorvolando colla sua intelligenza sopra i secoli che furono, ed interrogando quei sassi sembrò trarne a risposta un altissimo concetto.

La sua mente da quelle mute sale si trasportò alle solitarie vie dell'infelice Pompeia ed immaginò consagrarne con il valente suo scalpello l'episodio il più interessante.

Eternare questo fatto coll'arte dei Canova sembrava tentare l'arte medesima a fare un prodigio.

Dire tante cose con un solo gruppo, e farti ravvisare in quello e gli orrori dei Vulcani e il piovere delle ceneri e dei lapilli, e ricordare quelle pomice ed infuocate lave che tolsero dal novero delle città Ercolano e Pompeia, e mostrarti lo spavento di quella orribile notte e la tristezza, e la disperazione degli esterrefatti cittadini. Passioni veementi, alti pensieri tutto si dovea esprimere, onde interessare lo spettatore e destargli nel cuore la più affettuosa compassione. Ed in mezzo al tumultuare di tante idee trascogliere quella che ne rappresentasse il più tenero degli affetti, la più toccante delle combinazioni, che in quella memorabile notte si potesse immaginare. Ne bastava ancor tutto ciò, conveniva lueggiare il carattere di quei popoli Campani, la loro gagliardia e fierezza insieme, il tempo dell'accaduto, e che più ideare tale un assieme che nell'uno e nel vario tutte queste cose mirabilmente mostrasse.

Or tutto ciò che sembra impossibile al solo dettaglio seppa fare il valente artista Giosuè Meli. Egli ideò dunque un gruppo di dimensioni poco più dell'ordinarie, rappresentante una madre pompeiana di conveniente età, di belle e robuste forme, la quale, mentre dava riposo alle stanche membra ed allattava il tenero ed unico figliuolletto, svegliata dagli orribili tremuoti e dall'eruttare dell'igivome vulcano; sorpresa da forte spavento e timori, nulla curando di quanto la circonda fugge da suoi lari, e nuda, colle trecce dal vento agitate nella fuga precipitosa cerca scampo e salvezza.

Tutto ciò che seco si porta e quanto le detta la natura ed il bisogno pressantissimo; quanto insomma l'imperiosa necessità le consiglia. L'unico bimbo, ed un lenzuolo; quello stringe al petto con la destra mano; di questo in parte si serve a tutela di sua nudità e di quella del tenero figliuolo, nel mentre che

con la sinistra agglomerato un lembo del lenzuolo medesimo lo alza al di sopra della sua testa, e per il moto impressogli dalla fuga, e per l'aiuto del vento che per opposto vi soffia, si rigonfia e gli fa ombra-colo e difesa in parte alla pioggia greve ed infocata di cenere e lapilli; quelle medesime che valsero a seppellire tutta intera l'amenissima sua patria. L'abbondanza di quelle materie già le si vanno facendo fitte sul terreno, quasi ad impedirne all'infelice il passo e il fendersi di quelle pomice sembrano rendere più disperata la sua condizione.

Questo è il Gruppo innanzi al quale rimasi parecchi minuti estatico, e senza parola. E quindi ritornato in me dallo stupore e preso da forte meraviglia, ravvisai nello scultore l'uomo che vagheggiando l'ideale della perfezione artistica, la seppe con la forza creatrice dell'intelletto imprimere nel marmo, e così presentarmi quel sublime che là è ove il più stretto rapporto trovasi tra cosa conceita ed espressione.

Riconobbi in esso uno dei prediletti secondo Tullio i quali sono *Quasi divino quodam spiritu afflato*. Uno di quegli esseri da divina forza soprannaturalmente agitati; i quali sorvolando sulle masse colla penetrazione dell'intelletto, con la vivacissima fantasia, e con l'alto sentimento che gli anima acquistano il supremo diritto all'integra rappresentazione del bello.

Io libava quel soavissimo inganno che secondo Aristotile ci procura l'imitazione, quando ci sembra di avere sotto gli occhi quegli oggetti che realmente non abbiamo, inganno misto di meraviglia ammirando noi la possanza dell'ingegno, che tanto fa con mezzi e con forze così da meno di quelle della natura.

Ammirava quel soggetto così bene inteso e ripensando come l'artista se ne ispirava fra i ruderi dell'antica Roma, lo spirito mio sollevandosi diriggeva all'eterna Città un senso di devoto omaggio, per essere cotesta mia patria efficientissima delle più belle ispirazioni anche ne' suoi frantumi.

Ed oh! quanto trovai eloquente cotesto marmo! Quanto bene inteso cotesto episodio altissimo a dilettere la sensitività, la fantasia ed il giudizio, offrendoti all'occhio il punto massimo dell'avvenenza sensibile, ed all'animo la massima efficacia di un grande affetto e di una grande azione.

Infatti nello spavento della madre e nella sua fuga non ti sembra vedere ed udire lo smarrimento e le disperate strida di quei miseri cittadini, che in poche ore si videro in preda alla più orribile di tutte le sciagure?

E nella disperazione impressole si bene nel volto non vi scorgi tutte le passioni che accompagnar dovettero la disperata donna nella fuga? E duolo di tutto perdere e tema di morte che alle spalle la insegue, e smanie orribili di un incerto avvenire?

E nelle belle proporzioni di quelle leggiadre e robuste forme, nella graziosa movenza delle articolazioni, nella morbida muscolatura che nel tutto insieme sembrano illudere il senso della vita: non ravvisi forse? Quanto bene l'artista seppe rappresentare il tipo d'ideale bellezza di quei popoli Campani, i

quali e per la feracità del terreno, e per l'amènità saluberrima del clima vengono costituiti robusti e ricchi di rigogliosa vita?

Oltrechè poi non è a porsi in dubbio quanto la virile bellezza della Madre Pompeiana con tutto il resto che ne armonizza il gruppo corrisponda perfettamente all'accordo dell'uno e del vario, che sono a vero dire i principali attributi della bellezza artistica. Si unità di scopo e varietà di mezzi sono gli elementi pe' quali in noi si suscita mediante l'arte quella dilettazione e dei sensi e dell'animo, che tanto magicamente ne trasporta e si efficacemente ne bea. Ora e quale fu lo scopo che il Meli si prefisse a meta del suo elaboratissimo marmo? Oh ben lo dice il marmo medesimo, nel quale tanta vita e tanto sentimento l'artista seppe trasfondere.

Lo scopo, o sig. è suscitare alta compassione e duolo di una grande sciagura; ricordare una orribile catastrofe, ed eccitare nel cuore un patetico ed inenarrabile, e richiamare alla mente la più tragica reminiscenza. —

E questo fine il Meli perfettamente raggiunse col suo gruppo, nel quale tutto a tragedia induce l'animo quanto di vario si presenta in quelle parti che col tutto mirabilmente s'intrecciano.

Infatti e non è tragica la bellezza medesima improntata nelle forme della madre, che l'idea ti presenta di femmina virile e non già d'una svenevole beltà, che al certo avria fatta diversione dall'insieme che a terrore e' ispira?

E tragica non è l'attitudine del volto e l'amara tristezza che le si vede sì bene marcato nell'aggrottato ciglio, e nell'impaurito sguardo che accenna a ruina?

E tragica non è forse la movenza che mostra una fuga precipitosa alla cui pressa incalza la morte, nel tempo stesso che il fuggir le viene contrastato dalle materie vulcaniche, che il passo gli rendono doloroso e difficile.

E tragica non è la sorpresa del bimbo che sguardando la madre che lo ha intempestivamente svegliato sembra interrogarla del dove si va, del come si fa?

E tragico non è meno il lenzuolo, il quale sì bene indica l'ora della fuga. Una notte orribile e buia, le cui tenebre fitte non sono interrotte che dal baglior dei lampi, e dalle masse di fuoco, che erutta l'immane cratere, è il momento del fatto. Servono di guida ai passi tremebondi della fuggitiva l'eneandescanti lave che scorrono giù per la china del monte, e laghi di fuoco vanno a formare nel sottoposto piano: ora tutti questi orribili pensieri non vengono forse ridestati all'idea di quel lenzuolo cosperso di lapilli e cenere, solo arnese che trovasi in mano alla fugente Donna in quella notte che Plinio nella sua epistola dipinse spavevole oltremisura?

Ed ecco come la viene sapientemente raggiunta l'unità di scopo per la varietà dei mezzi; ecco tocco il punto massimo della bellezza nell'arte, vale a dire mantenuta l'unità di soggetto o nella molteplice va-

rietà delle parti: cosa che se riesce difficile nell' arte della parola non lo è meno, anzi rarissimo, nell'attuazione del concetto mediante l'artistica produzione.

Si diciamolo pure e senza tema di errare il gruppo del Meli è l'espressione la più significativa di altissimo duolo; e per gli antecedenti che ricorda, e per il fatto che presenta, e per gli attori che sceneggia; e quindi atto a versare nell'animo tutta la veemenza di tragica commozione; nè si può contemplare questo monumento dell'arte, in cui tutto converge a sciagura, e non sentirsi ricercata ogni fibra ed intenerita l'anima ai sentimenti della più indefinibile compassione.

Ora e non fu questo lo scopo che il Meli si prefisse? Oh marmo eletto, muta ed inerte materia, quanto addivieni eloquente, quando a te s'affatica e suda dell'uomo l'industre ingegno!

Ma e che direm noi di tal lenzuolo, come parlare della sua illusoria flessibilità e morbidezza portata tanto oltre da invitare il senso del tatto a disingannarsene. Di quale sublime magistero ed indefessa longanimità non aveva bisogno lo scalpello che tanto attorno vi travagliava. E che direm noi di quelle pieghe e ripieghe, di quei avvolgimenti e svolgimenti che tanto illudono il senso della vista da restarne stordito ed esclamare oh! intelligenza dell'uomo, quanto sei grande!

Taccio e nulla dico della finitezza di tale arnese portato al di là di una esigenza dell'arte; nè qui trattasi di un paludamento che attorno si avvolge a belle forme, e che riposa sopra membra che copre; ma bensì d'una quasi tenda che dal corpo si stacca e nel mentre che ti fa liberamente godere fattezze di venusta donna, lascia sè stesso in balia del vento che lo gonfia e lo agita, ed in uno ti mostra fino a qual punto giunghino i risultati indescrivibili di una volontà operosa ed efficace.

Il Meli in questo lavoro del lenzuolo fu nuovo. L'incantevole panneggio del mantello di Sofocle nel Museo Lateranense; la tunica che fin rileva la muscolatura nell'Ercole di Canova, le preziose e maestrestrevoli masse di pieghe della Sindone nella deposizione del Torwaldsen sono tutte cose ammirabili, ma d'un genere uniforme e spianato: ma qui la vi è una novità sorprendente, è un panneggio che si stacca a 5 decimetri dalla figura per l'altezza di circa 4 metri e descrive mirabilmente nel profilo del rigonfio una simpatica iperbole: l'opaco marmo è cangiato in alabastro trasparente, tanto è stato reso sottile e tenue da far temere per la sua finezza. La cenere ed i lapilli che vi si arrestano al di sopra fanno un bellissimo contrasto con il liscio del rimanente: oltrechè si bene quella piovra accenna all'unità di concetto, dall'artista voluto, nel ricordare l'orrenda catastrofe. Le molteplici pieghe sono di tal studiosa naturalezza che ti sembra proprio vedere il vento che le agita e muove; la finitezza di queste è una cosa mirabile, la pazienza del Meli vi ha campeggiato, nè solo si è arrestato alla parte esterna ma fin dentro i più inaccessibili avvolgimenti delle medesime ha impiegato il suo pazientissimo magistero;

bellamente modellandole di modo che sono appunto le pieghe quelle che t'illudono e ti fan dubitare se l'arnese che contempli sia un tessuto in filo, ovvero ricavato dalla materia medesima della statua; e quindi persuasi che tanto è, e non altrimenti; si rimane in prima colpiti e poi rapiti e non si rimuove dall'estasi che per prorompere esclamazioni di diletto e di meraviglia!

E che direm noi della bella e ricca chioma che sciolta ed inanellata scende per didietro le grandiose spalle e mossa dal vento, parte va a battere su i lembi del volante panneggio!

Cotesti capelli oltre il mostrare lo smarrimento della misera nella sua fuga, donano al di lei volto un non so che di drammatico inesplicabile!

Oh! quanto bene accenna a grave sciagura a pericolo che imminente sovrasta una incolta chioma in donna che fugge e nuda fugge! Basta per alcun poco fissarsi nel volto della Madre Pompeiana per persuadersi ed ammirare come in ogni cosa abbia saputo l'artista rannodar le parti ed il tutto abbellir delle parti, e come s'abbia avuto in vista, lo scopo prefissosi osservando con indeclinabile fedeltà, anche nelle più piccole cose, le leggi di una severa estetica la quale tanto spiritualizza ed eleva nel tempo medesimo le arti e gli artisti.

Nulla direm poi della finezza di tali capelli, essi sono il risultato di una elucubrazione instancabile, infatti se vuoi ne distingui le mosse, ne annoveri il dettaglio, e per così dire ti sentiresti mosso a rannodarli, e farne treccia tanto è la loro verità.

A compiere il magnifico gruppo il Meli ideò poggiarlo sopra elegante piedistallo di forma rettangolare dell'altezza di circa metri 1, 25 e nelle altre dimensioni proporzionato e adatto al soggetto che sopra vi deve trionfare. E quindi anche in ciò, quantunque accessoria, il bravo scultore fu armonico e ragionatore, ne fu dimentico di quell'unità che tanto caratterizza i capi-d'opera.

I fregi che l'ornano sono di antico stile e non gli abbiamo già veduti eguali in quegli affreschi e mosaici che fanno bella mostra di sè nella risorta Pompeia.

Le due più grandi facce di cotesto basamento vengono abbelliti da graziosi bassorilievi che alludono alle due memorande epoche di quella città: cioè una al di della sua sovversione accaduta il 79 dell'era di salute; e l'altro il giorno felicissimo che rediviva surse dopo 17 secoli di sotterramento, lo che fu nel 1748.

A chiarire vi è più i due basso-rilievi per sè stessi molto bene intelligenti vengono in soccorso due epigrafi rare per lo intaglio, poichè ricavate dal masso alla profondità di circa 8 millimetri, di bella e concettosa latinità, dettate dal cav. Diodato De-sanctis, esimio letterato e filosofo, il quale ha descritto il primo la Madre Pompeiana e con tanta forbitezza da far piacere. Tali epigrafi abbiamo volte in italiano idioma. Costi la prima



*Ho Irreparabile E Massima Scentura  
Pompeia Dal Vesuvio  
Repentinamente Distrutta  
Anno Della Salute 79  
Tito Imperante.*

Così la seconda

*Restituita Pompeia  
Dall' Esterminio Alla Luce  
Anno Di Redenzione 1748  
Per Le Sovrane Cure  
Di Carlo III Re*

E qui, o caro Meli, permetti che raccogliendo le vele alla mia trattazione ed avendo terminato di dire quel poco che ho saputo del tuo lavoro anche a te mi rivolgo, e ti esterno le più sincere congratulazioni del mio animo, tornando a ripeterti quel tanto che già ti dissi dopo aver per la prima volta vagheggiato il tuo Gruppo. Oh qual anima tu racchiudi in petto, quanta vita è in te dacchè tanta ne sapesti trasfondere nel tuo marmo? Quanta è in te filosofia dell'arte, onde donare all' inerte ed insensata materia tal sentimento e tal verità da illuderne piacevolmente i sensi, e bearne l'animo di una meraviglia e di una gioia indescrivibile. Ma se tanta è per te la nostra ammirazione, non s'arrestò muto il mio labbro, ma uno slancio del cuore sia la bella ed infelice Italia che fu sempre alle genti d'ogni utile e bella cosa duce. « O patria mia, suolo fecondissimo di geni, aiuola dei più preziosi fiori nell'ordine delle intelligenze Tu a cui aride un cielo dal più ameno azzurro e nel quale brillano i più fulgidi astri. Tu cui tutta natura abella d'una eternal primavera. Deh! su te invoco pace e calma: pace nell'ordine politico e si faccia conciliativo, pace nell'ordine morale e purificato. O mia Italia tu priva di questa pace vedrai ai tuoi geni tarpar le ali, ai tuoi ingegni intorbidir le idee, ai tuoi poeti affievolir l'estro, ai tuoi artisti fiaccar l'ardimento. E se tali nomi ni ne doni così angustia e sconvolta e che fia di te fatta tranquilla e in calma? Adunque questa pace sia su te dappoi- ch'essa sola rallegra il mondo fisico e morale, essa consolar l'umanità sol puole ed in Lei ogni felicità aduna.

L. B.

LA MADRE POMPEIANA

Invitato gentilmente in questo sacrario della più robusta delle arti belle ad assistere come ascoltatore ad elegante discorso con tanta maestria concinnato e disvolto, io mi dovrei tacere, se la foga degli affetti non mi obbligasse a chiedervi in grazia, o Signori, un istante di favore, siccome al primo che ardisti pochi carmi sacrare, come l'estro mi dettò, a questo miracolo del genio e dell'arte.

Al tanto che fu detto, fate eh' io aggiunga un accento, prima che ben' altro se n'oda.

Io ho visitato le più celebri città della Francia, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Germania; e come nella prima ho veduto dalla grande nazione

raccolti e venerati nel Louvre perfino i frustoli dei primi concetti de' nostri sommi Italiani, così nell'ultima, alla superba esposizione di Miinchen, ho temuto, mi si perdoni lo sgomento, che da noi partisse per sempre il primato delle arti. E ciò più, quando all'esattezza del disegno degli insigni Alemanni si accoppiava apertamente l'ispirazione: quando l'armonia delle parti, la verità del costume, le leggi delle prospettiche teorie migliorate alle stereoscopiche intuizioni; i chimici ritrovamenti per le tinte, la natura, il tutto irraggiavano anche quivi un progresso di vita.

E ne sarei stato smarrito, se più addentro mirando, non avessi conosciuto che più oltre degli affetti sociali e domestici ito pur non si era.

Il dramma e l'epopea del giudizio del gran Michelangelo e della scuola di Atene ancora è per noi; e ne ringrazio l'Altissimo!

Il valente che nelle antiche età ritrasse centauri, non fece che una meraviglia della natura umana colla ferina. — Si dischierò innauzi nude le cento belle di Coò il divino Apelle; ma non sublimò allora che l'ideale venustà e le grazie; . . . fece una Venere.

Ma tu, o Meli, per non parlare delle difficoltà dell'arte da te trionfalmente superate, perchè tu solo a te narrar le potresti: per nulla dir del soggetto si verecondo e sì alto, dalle profonde meditazioni del desolamento di Niobe e dal dolore di Loacoonte traesti concetto appunto di sovrumana epopea!

Amore, insegnamento, carità di luogo, linguaggio arcano e sublime, rovescio di umane cose, onnipotenza di natura... tutto., o Meli, sapesti trarre da un sasso!

Una scintilla di quel fuoco soprannaturale che infiamma e vivifica l'umano spirito: una rivelazione del genio fu accolta dal concettoso tuo ingegno, come la prima lacrima prolifica, che l'amore istilla nel fecondo sen d'una vergine: la crebbero a meraviglia i profondi tuoi studi, e se Dio ti tolse alla prova del dolore, che dà costanza al conseguimento d'un alto bene, sta per questo l'intero sacrificio degli anni tuoi più ridenti! Stento, fatica, disagi, lunghe veglie, aspra fortuna, rampogne, tutto soffristi al bagliore della gloria che ti appellava al suo tempio! L'anima tua forte trapassò i secoli e disse:

— Voglio vivere nel mondo immortale... — e vivrai!

Si avvicenderanno le umani sorti: una nazione sorgerà su l'altra... la Francia, la Germania, la Russia, l'America darà i suoi prodi, e Roma additerà sorridendo l'opera, ove tu, o Meli vivrai!

Ecco vero amore di patria gloria, cianciatori bugiardi che ponete in iscede la salute della terra che vi diè vita! Ecco quello che la debole mia lena non può; ma voi, o insigni coltivatori delle arti belle potete! Infondete nella gioventù nostra, resa quasi servile più da costume, che da bisogno, alti sensi più nobili per cessare una volta dal rifare timorosa quel che pur troppo s'è mille volte rifatto!

Si studi, si geli, si vegli pur su l'antico, ma quando il volo è sienro, si scuotano i vanni, si erei — : chè questo cielo sì limpido non può ispirare che creazione.

E se il gentile scrittore che testè si acconciamente di opera sì grande ha favellato, e voi cortesi Signori perdonate a me l'ardire di avervi intertenuto più a lungo di quello ch'era dovere, a te, o Meli, rivolto dirò che, sprezzando l'invidia che tenta invano addentrarti..... e le basse adulazioni dei falsi tra i plansi, le glorie e i trionfi, obbliar tu mai non voglia che il figlio che a me affidasti in custodia sentirà sempre da me ripetere che ti somigli e ti onori.

*Filippo Canini.*

POESIE

(V. pag. 284)

V.

Il Sole ò visto nascer la mattina,  
Le stelle ò visto, e l'infinito mare,  
E 'l fiume che dall'alto si ruina,  
E l'alpe che par voglia al ciel montare;  
Ma queste od alcun'altra opra divina  
Giammai non m'anno fatto il cor tremare,  
Come mi fai tremar per ogni vena,  
O giovinetta, s'io ti guardo appena.

VI.

O degli amanti amica pellegrina,  
Che il cielo azzurro veleggiando vai,  
O tu che ad uno ad uno i dolor sai  
Di chi vive d'amore in disciplina;  
Colà dove si spazia la marina  
Piega i più belli de' pietosi rai,  
Ed, esplorando, l'amor mio vedrai,  
Che per lontane parti s'incammina.  
Sopra nave fuggente ei passa il mare,  
E forse il guardo à verso te rivolto,  
Assiso, a me pensando, in sulla prora.  
Deh tu gli parla e digli che a quest'ora  
Io sto pensando quanto ben m'è tolto,  
Ed altro non so far che sospirare.

*estate 1858*

VII.

*La madre.*

Traggon l'ore notturne alla secreta  
Stanza pudica. Amore  
Sta della porta fuore  
Dov'è Pietà che il chiuso àdito vieta.  
Nuovo nato dal chiostro si discioglie  
E bee l'aura serena :

N'ode la voce appena  
Che la sua madre nelle braccia il toglie,  
E guarda fra 'l dolore l'angioletto  
Che piange fievolvermente;  
Ma tace com'ei sente  
La vita infusa dal materno petto.  
Oh come in breve agli atti ed al sorriso  
E alla blanda favella  
Giunge a conoscer quella  
Onde s'è tolto e pur non s'è diviso !  
Oh come all'atto del saper disposta  
Nuova letizia, e a' baci  
Risponde coi vivaci  
Sguardi splendenti di luce amorosa !  
Poche lune son vólte e sù la terra  
Già muove le prime orme,  
E con favella informe  
L'indistinto pensiero altrui disserra;  
E tutto quanto sente e non intende,  
Sempre, o sia lieto o mesto,  
A lei fa manifesto,  
La qual sbitamente lo comprende;  
E come sonno il prema, a lei sen corre,  
E con levate braccia  
Fa cenno che le piaccia  
Lui nel grembo dolcissimo riporre.  
Ecco egli dorme, e la sua madre il mira  
E il bacia nella bocca  
Lieve sì come tocca  
Zeffiro foglia, e il suo respir respira:  
Così la pavoncella in sè ristretta  
Posa nel fragil nido  
Mentre lontano è il grido  
Dello sposo che aleggia alla vedetta.

Or di', core gentile, a che sieduta  
Col fanciullo nel seno,  
Miri un astro sereno  
Come amante da lunge si saluta,  
E divisa tra 'l pargolo e la stella  
Con gioia a desio mista  
Tu comparti la vista  
Sì misuratamente a questo e a quella ?  
T'intendo. All'astro che sì dolce raggia  
Chiedi che prenda in cura  
L'amata erëatura  
Quasi guida cortese a chi viaggia,  
E che la cinga sì com'ei si veste  
Della luce gioconda,  
E la virtù le infonda  
Che scender può della virtù celeste.  
Sperando chiedi. Colassù raccoglie  
Un angiol (chiedi e spera)  
La sublime preghiera,  
Che dal cuor d'anna madre al ciel si scioglie:  
Un'angelo raccoglie la preghiera  
E ne fa spirito vivo  
Che segue il fuggitivo  
Mortal finchè suo di volga alla sera.

Ma stoltamente non pensar che sia  
 Gioia e viver beató  
 In qual superbo stato  
 O nel mondo si vegga o in fantasia.  
 Sovente ove la casa ampia si spazia  
 Noia e mestizia siede ;  
 Donde molt'òr si vede  
 Fugge l'affetto che più l'alma sazia.  
 Per lui tu chiedi altezza d' intelletto  
 Ed animo virile,  
 Che non iscenda vile  
 Per odio, per lusinga o per diletto,  
 E che mirando a bene alto e superno  
 Beato egli si chiami  
 Se trovi Amor che l'ami  
 Come può l' infinito Amor materno.

OFFESA E AMMENDA.

I.

*Pierron.*

Sul cominciare di questo secolo vivea a Londra un medico per nome Pierron, il quale, comechè fosse nell'arte salutare grandemente istruito, pure di quanti malati gli eran capitati per le mani, non ne avea potuto salvar uno. Di che fieramente sdegnato venne nella risoluzione di abbandonare quelle sgraziate contrade e andare sotto altro cielo in traccia di miglior ventura. Aperto il suo pensiero a parecchi amici, il lodarono assai e vollero anch'essi fargli compagnia; onde tutti di conserva s'imbarcarono sul Tamigi e recaronsi in Francia. Ma ivi non riuscendo le cose secondo i loro desiderii e le sorriso speranze si calarono a Marsiglia, ove trovata una bella e ricca nave francese che stava per ispiegare le vele per Canton, una delle più vaste città della Cina con un porto assai ampio e rinomato, ivi montarono, e poco appresso si furon messi in alto mare. Dopo parecchi mesi di viaggio, ora arrestato da perpetue bonacce, ora turbato da sformate tempeste, giunsero a una lega presso Canton, ove sorge un villaggio famoso per magnifici orti e magnifici giardini e per maravigliosi verzieri.

Fermatosi colà il naviglio, scese a terra Pierron co' suoi amici e corse a vedere quel luogo di delizie e di sovrane bellezze. Rimasero stupiti a tanta varietà di piante, a tanta molteplicità di alberi, a tanta vivacità di fiori dalle mille tinte e dalle più care fragranze. Tra le vaghe e liete piante che rigogliose lievansi in alto ammirarono le grandi peonie dai fiori bianchi, e rossi, e brizzolati; il limodoro, l'ambretta, lo sciamito, l'oleandro, la grande alcea, l'amaranto porporino, la ketmia cangiante, la camelia del Giappone, l'angrecragno che vegeta senza acqua e senza terra. Videro tra gli alberi i gelsi, i peschi, i mandorli, i fichi, gli ananassi, i savon'eri, i banani, gli aranci, i pomi di rosa, i pini, i frassini, gli olmi,

le palme, i cedri, il piccolo e ramoso albero del sego, l'altissimo e grosso albero della canfora, l'albero della vernice, della cera, del ferro, l'arbusto che produce il tè, la pianta del bambù, del cui legno assai forte e leggero si fabricano lievissimi e velocissimi davicelli e barchette, si formano case, letti, tavole, ventagli e mille altri arnesi. In mezzo a queste piante videro volare pappagalli d'ogni maniera e de' più smaglianti colori; fagiani dorati dai pennacchi sulla testa a dalle più allegre e vivaci tinte cilestri, gialle e vermiglie; pellicani o *cormorani*, bruni dal collo giallo dalla coda tonda e coll'iride di colore azzurro e molti altri vaghissimi uccelli. Il brio e lo splendore di mille specie di svariati fiori dalle più sfumate e acrine alle più incarnate e accese tinte attrasse quindi i loro sguardi, che non sapean saziarsi di mirare tanta beltà e pompa di natura in mezzo a un'aura imbalsamata di soavi effluvi dei gelsomini doppi, delle rose della China, de' frangipani, di tuberosi, delle cloranti e nigrine, dell'olivo odoroso e della gardena dalle larghe foglie e dall'acuta fragranza.

Dopo essersi trattenuti per lunga pezza e con infinito diletto in quel villaggio di tante maraviglie rimontarono nella nave, la quale trovandosi già nelle acque del Tigri si avvicinava ai sobborghi di Canton. Già si vedeano lungo le rive del maestoso fiume solcato da una infinità di battelletti, di navicelle, di gondollette, sorgere di molti e vasti *cantieri*, e lunghe file di case di legno costrutte su palizzate e ornate di banderuole e d'insegne. Già si udiva un rumoreggiar di voci fragoroso e confuso; già si mirava un formicolar di genti, un movimento, una vita indescrivibile. Passati i sobborghi, approdò il francese naviglio presso la fattoria europea composta di eleganti edifizii con terrazzi e gallerie di bella architettura. Ivi inalberate all'aria maestosamente sventolavano le bandiere d'Olanda, d'Inghilterra e d'America.

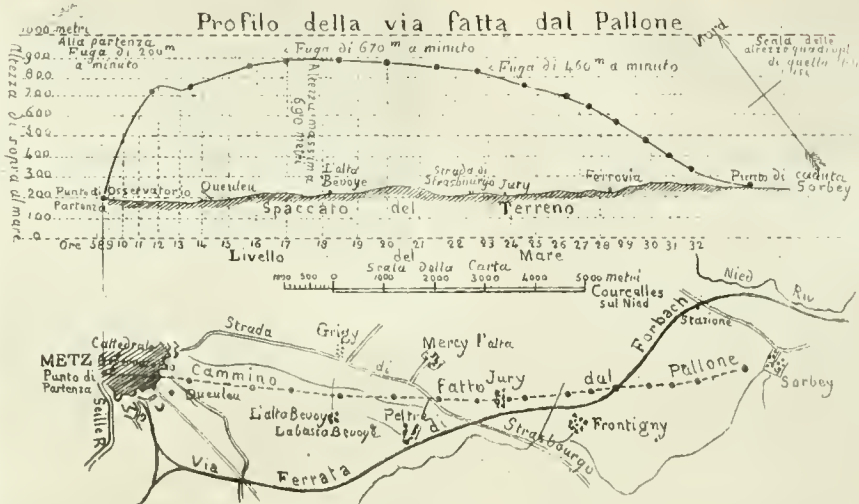
Avea Pierron, durante il viaggio, stretta amicizia con un ricchissimo signore inglese che era uno dei capi della fattoria. Discese questi a terra volle con sé condarre Pierron co' suoi amici nella propria abitazione splendidamente adobbata, e di specchi, di quadri, di bronzi e di tappeti mirabilmente arricchita, e li volle invitati alla sua mensa che fu una squisitezza di cibi e di vini e una ricchezza di argenteria, di cristalli e di finissime porcellane. Né pago a tutto ciò volle quel generoso presentarli, passati alcuni dì, ad un doviziosissimo orologiaio di Canton suo amicissimo a cui caldamente li raccomandò. Tien-tien (così si nomava l'orologiaio) fu lietissimo di poter far cosa grata al suo amico, onde gli promise che avrebbe messo in opera tutto il suo ingegno per rendere consolato il suo desiderio. Accolti infatti quegli stranieri colla più cordiale gentilezza, li ricolmò de' suoi favori, e non trascorsero di molti giorni, che li ebbe tutti onorevolmente provveduti. Volle però ritener con sé Pierron, delle cui splendide doti e maniere assai leggiadre e gentili era stato

sommamente preso. A tanta fortuna che gli era pivvuta in seno, non potea più capir nella pelle Pieron, e pieno della più sentita gratitudine non ces-

sava di render vivissime grazie a Dio e a suoi benefattori.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.



CURVA FATTA DALL'AREOSTATA DI M. GODARD NELLA SUA ASCENZIONE FATTA A METZ. (Disegnata il 25 Agosto, dal Capitano Goulier).

DETERMINAZIONI MATEMATICHE DEL CAMINO DI UN PALLONE.

M. Godard, celebre areonauta, ha eseguito a Metz il 25 agosto pp. una vera ascensione scientifica.

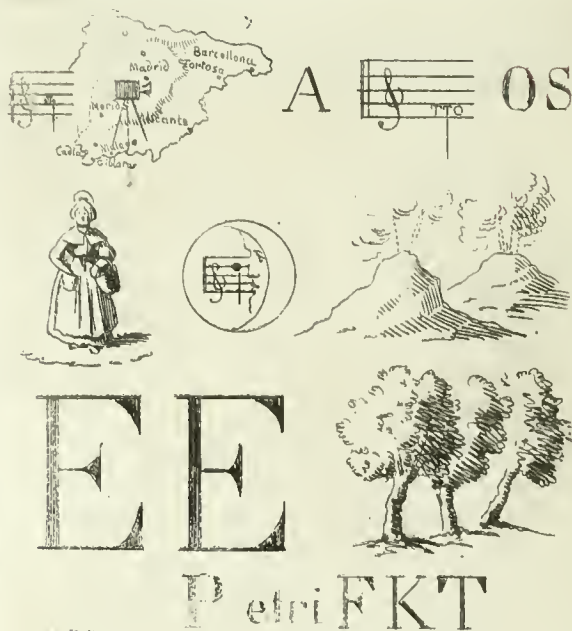
Per la prima volta in questo aereo viaggio, è stato estratto matematicamente il giro del Pallone. In vista dei mezzi che presenta l'areostazione, per gl'inalzamenti planisferici, catastrali, strategici, questa esperienza è delle più interessanti. Il giro del pallone di M. Godard è stato prescritto a Metz, all'osservatorio della scuola Imperiale di applicazione per l'artiglieria e genio, dal capitano del genio Goulier, assistito dal comandante Rousseau, dal capitano di artiglieria Welter, dal sig. Terquem, professore al Liceo di Metz, e dalli sig. Bussièrre e Baldy sottotenente.

Il profilo del camino, seguito dal pallone, che si produce, è stato fatto dalle osservazioni esatte eseguite dagli uomini competenti che abbiamo nominato.

Non v'è dubbio che i dotti si serviranno di queste feconde osservazioni per i vantaggi che promette l'area navigazione.

Da le Monde Illustré.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Un generale attestato di fraternità dobbiamo a quelli trapassati privi di particolari memorie.

# L'ALBUM

ROMA



SPIAGGIA DI MAYOTTE.

L'isola di Mayotte, che appartiene dal 1841 alla Francia, che l'ha comprata per 30,000 fr. dal Sultano Adrian-Souly, antico capo emigrato di Madagascar, in allora Sovrano di Mayotte, è posta al 12.° 45 di latitudine sud, 43 di longitudine est. Si estende dal nord al sud, ed è traversata nella sua lunghezza da una catena di monti; avvicinandosi al mare il suolo si abbassa aspramente e termina quasi per tutto, in fangose paludi. Le cime dei monti non sono coltivabili, ma le calate, sono coperte di varie colture, cioè, riso, canne di zucchero, maiz ec. che ci vegetano a meraviglia. Prima del 1841, non vi era a Mayotte che un villaggio all'est: da poi l'occupazione francese, gl'indigeni hanno ricostruito la loro antica capitale, ed altri villaggi, fra i quali noteremo Apani, Koeni, Tongoni ecc. La principale rada, che offre una spiaggia comoda ai vascelli che arrivano o partono da Madagascar, è circondata dall'isola di Pamandzi, contraria ad ogni coltivazione, la di cui più alta cima offre un vasto estinto cratere. A questa isola è riunito, da una ben stretta lingua di terra, il villaggio di Zavandzi, dove trovasi la maggior parte della popolazione europea di Mayotte, la guarnigione, ed un'ospedale. Del regno animale non vi è che il campione dei palombi, tartarughe, e qualche serpe. Li principali oggetti di esportazione sono il cocco, il zucchero, l'oglio di cocco, l'areck, i legni ebano, e santal, i tessuti, e le curiosità del paese.

La superficie totale dell'isola Mayotte è di circa 20,000 ectari.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 239)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Noi conosciamo per i moderni studi paleografici che l'Egitto simbolicamente era rappresentato da un occhio mistico, ovvero da una doppia tenia, espressione di dualità riguardo all'alto e basso Egitto; e siccome nell'alto Egitto dominava la pianta *loto-giglio* e nell'inferiore per la copia delle acque il *papiro*, così alla doppia tenia si sostituirono spesso quelle due piante, l'una tipo della Tebaide, l'altra dell'Epta-

nomide e del Delta. Per tal modo sia che l'occhio mistico incontrisi nei monumenti, sian le tenie o le piantine del loto accoppiato al papiro, son sempre quelle le espressioni o dell' Egitto o anche del mondo per sineddoche. Così pure ove trovisi ne' monumenti egizi delineato lo scarabeo, esso è l'enigma del sole secondo Clemente Alessandrino, e secondo Orapolline anche del mondo terrestre o materiale. — Come è a figurarsi, l' Italia dell'epoca saturnina ne' monumenti egizi potrebbe senza difficoltà incontrarsi delineata, ma gli studi geroglifici sono così avanzati da poterla riconoscere? Certo è però che l' Italia dopo la conquista de' Romani sotto l' impero fu conosciuta anche dai gerogrammati in Egitto, e quando si ebbe bisogno di nominarla, fu detta con perifrasi il *mondo di Roma*, delineando con geroglifici fonetici la parola Roma, e la parola mondo nel tempio di Esne per mezzo della tenia, e nella facciata prima dell'obelisco B di Benevento per mezzo dello scarabeo (\*). Or si domanda nella scrittura figurata dell' Italia, con qual simbolo si rappresentò la regione,

*Ch' Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe ?*

Il simbolo dell' Italia fu il bue, o toro, e indifferentemente quest' animale si prese per la regione che è il continente, o per gli uomini che ne sono il contenuto; cosicchè *Italia ed Italiani* eb' ero la stessa ed identica figura del bue per geroglifico, colla distinzione che un solo Bue volle dire l' Italia, più Buoi gl' Italiani. E siccome nell' antica lingua non greca, perchè in greco bue si dice Βούς, e Ταύρος, ma italica, o tirrenica o pelasgica il bue, toro o vitello si disse *Vitulus* ed *Hulus*, così alla vista di quello quel nome ripetevano ed anche *Vitalia* ed *Italia*; tantochè questa espressione è la più antica, è la più certa, è la sola ufficiale, è quella, di cui si servi Prometeo quando nelle dissensioni Titaniche offrì a Giove una parte dell' Italia divisa, sotto il simbolo del bue diviso. È quella, onde le ossa del bue si offrivano in olocausto sulle are allo stesso Giove, dopochè vinse i Titani, quasi ricordando la sua vittoria e la sudditanza d' Italia vinta; per la qual cosa durò tanto questo simbolo, che presso i Romani, eredi delle glorie e delle sventure degli avi loro, nelle leggi di Numa Pompilio si ordinò, come risultava dai libri de' Pontefici, che a Giove Feretrio si sacrificasse un Bue, e a Marte che vale Ercole, benemerito eroe della penisola, un porco, un agnello, ed un Toro: *QUOVIUS AUSPICIO CLASE PRO-CINCTA OPEIMA SPOLIA CAPIUNTOR, IOVEI FEDETRO BOVEM CAEDITO... SECUNDA SPOLIA IN DU MARTIS ASAM EN DO CAMPO SUOVETAVRILIA, UTRA VOLET, CAEDITO...* (384). Anche a Nettuno equestre, altro personaggio italiano, come vedremo, s' immolarono un ariete, un toro ed un porco:

*Mactans victimas eximias Neptuno regi,  
Arietem, taurumque, et verrem a quo sues saliuntur* (385).

Ai documenti già allegati (\*\*), in prova delle no-

stre asserzioni sul nome d' Italia proveniente dal Bue, di lei simbolo, poniamo un prezioso testo di Varrone, il quale dice: *Nam bos in pecuaria, maxima debet esse auctoritate: praesertim in Italia, quae a bubus nomen habere sit existimata. Graecia enim antiqua (ut scribit Timaeus), tauros vocabant ἰταλιώδης a quorum multitudine et pulchritudine, et fortu vitulorum, Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod e Sicilia Hercules persecutus sit eo nobile taurum, qui diceretur Italus* (386). Or ora avremo il destro di conoscere in che modo il bove o il toro, espressione simbolica della penisola, diè nome stabilmente a lei, ed in che modo deve spiegarsi quell' Ercole che va in cerca del giovenco; la vera inesattezza si di Timeo, che di Varrone e di Aulo Gellio si è l'asserire del greco antico la voce *Italus*. Non abbisogna di molti argomenti per convincere che gli abitatori della penisola non avesser mestieri di esser in comunicazione coi Greci per dar nome ai bovi, figura simbolica del loro paese, inuauzi alle lettere di Mercurio e di Cadmo, quando la Grecia era tutta pelasga e tutt'altro che Grecia chiamavasi. In questo Ellanico Lesbio citato da Dionisio, è più consentaneo al vero; e qui è d'uopo ripetere quel brano, perchè è troppo interessante. Dionisio adunque nel parlare dei vari nomi d' Italia discese a rammentarci il famoso Italo così dice: *... camque primum Italiam vocatam Itali temporibus: cum ista ditione potitum cum iam multos haberet subditos, appetisse finitimos, civitatesque multas in unum coegisse imperium: ipsum vero fuisse Oenotrorum genere.* — E qui giova osservare, anticipando alcune nostre investigazioni, le quali saranno trattate a suo luogo, che per Grecia corse fama di un Italo re, del quale le tradizioni prima e poscia gli storici dissero originasse il nome d' Italia: ma fu un equivoco, imperocchè quel re aveva il suo nome particolare, e la distinzione di Italo non servi ai Greci che per denotarne la patria, e poscia fu presa da loro come nome proprio. Ma torniamo a Dionisio che prosegue: *At Hellanicus Lesbius ait Herculem, cum Geryonis boves Argos per Italiam abigeret, et iuvenus quidam ab armento resiliens, peragrata universa ora, tranavisset trans fretum in Siciliam, rogitantem semper obvios eius regionis homines, qua persequeretur iuvenum, nuncubi eum vidissent; ILLIS GRAECAM LINGUAM PARUM INTELLENTIBUS, SED PATRIAE VOCIS INDICIO Vitalum NOMINANTIBUS, quo modo etiamnum animal istud appellatur, appellasse totam regionem qua iuvenus pertransierat, VITALIAM: temporis autem processu mutatum id vocabulum in praesentem formam, mirum videri non debere, quando simile quiddam accidit multis etiam Graecis nominibus* (387). Altrettanto afferma Apollodoro ateniese: *Quibus peremptis, cum per Tyrreniam iter haberet (Hercules), taurorum unus ad Rhegyo aufugit, atque in fretum repente delapsus est. In Siciliam tranavit, ac vicina terra percursa, ab illo Italia fuit appellata; nam Tyrreni, quem Latini taurum vocarunt, ἰταλιόν dixerunt, in Erycis campos se contulit* (388). Credo che non si porrà in

dubbio, che in fatto di lingua greca s' intendessero molto bene un Dionisio d' Alicarnasso ed un Apollodoro ateniese, che dicono, contradicendo Varrone, i buoi essere stati chiamati *Itali* in lingua italiana, o tirrena, vocabolo equivalente a buoi o tori nel latino idioma, e, noi vi aggiungiamo, anche nel greco.

Riassumiamo adunque; la penisola si disse *Italia* o *Vitalia*, come anche si disse Vitulonia una città, da *Italus*, *Italus*, *Vitulus* voce antichissima degli indigeni, che equivaleva al vocabolo moderno, vitello, giovenco, toro, bue. Espressione di aggettivo sostantivato che equivarrebbe a dire *di bue*, ossia terra de' buoi, terra sacra ai buoi, voce più antica dell' invenzione dell'alfabeto Titanico, ossia anteriore al 1496, ond' essa si dovette rappresentare con l'immagine reale a cui alludeva quel suono. — *Saturnia* però essendo un nome pur esso aggettivo, dimostra di esser stata espressione accidentale, che necessariamente stabiliva in precedenza un nome sostantivo sottinteso, atto a rappresentarsi per un oggetto corporeo in un linguaggio simbolico, nome, che poi uscì fuori, nel linguaggio latino con segni fonetici; e fu: *Saturnia Italia*, ed anche: *Saturnia rura*, *Saturnia tellus*. — Espressione totalmente poetica fu *Ausonia*, come quella di *Enotria* fu del linguaggio geroglifico anch' essa, alludendo al vino, come *Italia* alludeva al bue; ma poesia mistificata e confusa con individui e fatti o veri o immaginari. — Il nome di *Esperia* alludendo a posizione geografica, comune in ispecie alla Spagna, mostra, come l'ebbe in fatto, una comunanza politica, sciolta per dissensioni e nuovi interessi prevalenti; restata tradizionalmente l'espressione, essa passò in retaggio della poesia, che distinse la *grande Esperia* dall' *ultima Esperia*. — *Tirrenia* è nome dello stesso stampo di *Saturnia*; essa viene da un popolo, celebre, ma ristretto tra l' Appennino e il mare mediterraneo prima delle guerre Titaniche; industro, civile, navigatore, guerriero fu più presto conosciuto in Oriente che ogni altro. Dopo le imprese dell' Ercole Marzio, prevalente dalle Alpi ai due mari; per le arti, per le istituzioni politiche e per le guerre con onore sostenute, raddoppiò la sua fama, e perpetuò in Oriente il suo nome, onde presso ai Greci l'espressione di Tirreni, e di Tirrenia restò, come dura colà tuttora il nome di Franchi dalle Crociate in poi, e chiunque vi approdi, provenendo dall'occidente, con quel nome è chiamato.

Purtuttavia, come di leggieri apparisce, l'appellazione d' Italia è la più antica di tutte, e costantemente blasonica, simbolica e monumentale, e tale si fu anche quando il nome di *Esperia* ricordava l'impero occidentale, e quello di *Ausonia* si faceva distinguere per l'antichità de' suoi abitatori. E qui è mestieri di toccare del più antico monumento conosciuto, in epoca romana conservato, da tutti gli archeologi descritto e commentato, ma senza critica poveramente guardato sempre da tutti.

Il nostro Ercole, il grande rivendicatore e restauratore dell'italica civiltà, debellati i Liguri, dall' Etruria sceso sulle rive dell' Albula, sconfisse lo

stuolo de' ladroni, di cui Caco era il prototipo, e notisi che la voce *ladroni* allora non aveva il significato che noi gli diamo, ma bensì quello di assoldati: *Latrones eos antiqui dicebant qui conducti militabant... nunc riarum obsessores dicuntur, quod a latere adoriuntur, vel quod insidiantur latenter* (389). E la gratitudine de' Tirreni, de' quali l'espressione era in Evandro, figlio di Mercurio e di Carmenta, di stirpe Titanica, perpetuò l'erezione dell' ara Massima dove avvenne lo scontro, che si cangiò in decisiva sconfitta nei campi Flegrei per mano dello stesso Ercole. Nè quel solo monumento ivi si stabilì; chè Ercole aveva diritto a ricordanza propria e solenne. Evandro infatti gli consecrò un tempio ed una statua, la quale i Romani, eredi delle più antiche istituzioni, ne' giorni di trionfo vestivano di abito trionfale e quindi era detto Ercole trionfatore: *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus ut produnt in Foro Boario, qui triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali* (390). Ma Ercole con quali genti condusse le sue imprese in Italia? Mi si risponderà: Cogli Epei e cogli Argei; ed io aggiungerò co' Buoi di Gerione, che vuol dire cogli Italiani, ritenuti schiavi in Ispagna. Se le vittorie di Ercole tornavano ad onore dei combattenti del suo esercito, essi avevano diritto alla riconoscenza nazionale. E quale interpretazione si può dare a questi versi:

*Constituitque sibi (Hercules), quae Maxima dicitur, Aram  
Hic ubi pars Urbis, de BOVE nomen habet* (391)?

Non altra io credo che questa: la parte di città che traeva il nome dal bue, che era il Foro Boario, perchè v'era l'immagine in bronzo di un Bue o Toro, additava il monumento del pericoloso corso dagli italiani, militanti con Ercole, nel combattere Caco, e della vittoria ottenuta. In un'epoca in cui il simbolo era in vigore ben s' intendeva la significazione di quella figura di bue, *Vitulus*; ma nelle generazioni che sopravvennero, restata muta la tradizione, si prese, nel senso materiale, tanto che lo stesso Pausania si meraviglia di tutte queste predilezioni degli antichi pe' buoi. Poichè dopo aver contato i diversi casi di Ercole e di altri intorno a queste imprese di Buoi di *eximia specie*, esclama come per darne una ragione: *Quae omnia satis perspicuo argumento sunt, bobus in primis priscos illos homines delectatos* (392). Ma noi certo non soddisfatti, che vediamo nel bue e nei buoi un simbolo, e riconosciamo un monumento eretto alla memoria de' segnaci d' Ercole in quel Foro che avea nome dal Bue e che in epoca romana non più Foro Italico si disse, ma Boario, e si travolse in sottigliezze l'interpretazione del primitivo innalzamento del Bue, quasi dandone l'onore a Romolo, che dal Foro Boario partì per designare il pomerio della sua città quadrata: *Igitur a Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspiciamus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplectetur* (393).

Se non che Dionisio, le idee acquistate dalla lettura di molti autori che ebber trattato dell'antichissima Italia, forse con poca credenza, ma con ingenuità rapportando, fa sì che da noi si possa di quando in quando far criterio di cose recondite e finora male associate. E nel caso presente toccando dell'ara Massima, che era presso il Foro Boario, ci fa travedere la grande venerazione in che era tenuta, come quivi soleansi giurare i patti e sciogliere i voti, e come in tutta Italia presso alle vie di ogni borgata vi erano Fani ed Are erette ad Ercole, dimostrandosi così da lui tacitamente la fama delle gesta di Ercole non meno che la gratitudine dei beneficati; e sulle rive del Tevere l'ara Massima entrava fra questi monumenti insigni d'italica indipendenza, da Evandro stabilmente, siccome di sopra fu esposto, costrutta insieme al tempio e alla statua d' Ercole non meno che al Foro Italico, in epoca romana detto Boario dal Bue, figura simbolica d'Italia: *Ara vero in qua Hercules decimas obtulit, a Romanis vocatur Maxima, prope forum Boarium, nulla inferior, quod ad civium venerationem attinet; nam et iusiurandum apud eam, et pacta quae volunt esse firma, peragunt; et decimas facultatum ex voto saepe illic*

*offerunt; apparatus tamen eius parum respondet opinioni hominum. Passim etiam alibi per Italiam fana huic deo dicata sunt, araeque oppidatim et iuxta vias erectae: nec facile reperias in Italia locum ubi non colatur hic deus (394).*

(\*) *Ungarelli, Dell' Iscr. gerogl. incisa sopra un sarcofago Vaticano-Egizio, Roma 1842, pag. 22.*

(384) *Leges vet. Roman. Iusti Lipsii opera studiose collectae. — Festus, De Verb. vet. signif. Lib. XIII, pag. 1179.*

(\*\*) *Vedi le note n. 232, 238.*

(385) *Hom. Odysseae, Lib. XI, v. 129.*

(386) *Varr. De re rust. Lib. II cap. 5.*

(387) *Dionys. Hal. Antiq. Rom. pag. 28, loc. cit.*

(388) *Apollod. Atheniens. Gramm. De Deor. Orig. Lib. II.*

(389) *Festus, De Verb. vet. signif. Lib. X pag. 1161.*

(390) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV cap. 7 loc. cit. nell' Intr.*

(391) *Ovid. Fastor. Lib. I, v. 58.*

(392) *Paus. Gr. Descr. Messenia Lib. IV, cap. 36.*

(393) *Corn. Tac. Annal. Lib. XII, cap. 24.*

(394) *Dionys. Hal. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 33.*

## MADAGASCAR

(V. pag. 305.)



TSIMIAR, EX-SOVRANO DI NOSSI-BÉ — JOMBE-SOULI, REGINA EI MOHELLI.



## POESIE

(V. pag. 303)

## VIII.

*Nel campo dopo la battaglia.*

Là nell'oscuro campo della pugna  
 Un corvo bezzicava una carogna:  
 Un lupo ratto sbuca d'una fogna  
 E fuga il corvo e il cadavere adugna.  
 Eccoti un' uomo che il bastone impugna  
 E la bestia famelica rampogna:  
 Ah! razza vil che umano pasto agogna,  
 Bada che sovra il capo io non ti giugna!  
 Sgombra il lupo e s'appiatta. Indi una magna  
 Turba, tra il puzzo che 'l fosco aere impregna,  
 Denuda i morti lungo la campagna.  
 E il corvo al lupo, che i denti digrigna,  
 Gracida: l'uom veracemente regna;  
 Meglio e in barba di noi spoglia e sgraffigna.

## IX.

*Bellissima* ebbi nome e si fui bella:  
 Ancora un anno e avrei, nel desiato  
 Lume, il decimoquinto anno toccato.  
 Diletta figlia e riamata ancella,  
 A me languente il sommo di per sette  
 Giorni sospeso sovra il capo stette.  
 Qual si fosse il perchè, pur si novella  
 Ch'io mi morissi per altrui dar vita:  
 Ah! troppo presta e amara dipartita!

*(Epitaffio in un Colombario)*

## X.

Se quella prole che nel sen ti vive  
 Natura abbia cortese e venga al Sole  
 Bella come per arte di parole  
 Immagine di ciel non si describe;  
 Se in lei fioriscan tue virtù più vive,  
 Si come amor che l'ha concetta vuole,  
 Non altrimenti che bel fiume suole  
 Attestar delle sue chiare sorgive;  
 Se nella età che volgesi al passato,  
 Sorridendo alla gelida tua vita,  
 A nuova giovinezza ella ti chiami;  
 Per merito d'averti tanto amato,  
 Io ti prego, o mio core, a lei m'addita  
 E per amor di te dille che m'ami.

## XI.

*A sposa di nome Beatrice.*

Or che t'appressi al talamo felice,  
 Pensosa giovinetta,

Di chi seco ti porta  
 Per lo novo sentiero,  
 Che Amore à schiuso e dove Amore conduce,  
 Servo, compagno e duce,  
 Ascolta le parole:

Sorge novello Sole  
 Sovra il tuo capo: addietro  
 Ti lasci i giochi e le ridenti larve,  
 Ma vani giochi e vane  
 Larve ridenti. Omai  
 Dell'alba a te non porge  
 Il sogno menzognero  
 Immagini di bene alto, infinito,  
 Qual non appar giammai  
 Nella terra del pianto;  
 Ma dentro all'intelletto  
 A te si mostra il vero,  
 Qual'è, fulgido e schietto.  
 Guardalo con ardito  
 Core, e vedrai che non è sogno, e sia  
 Sogno dorato e bello  
 Di accesa fantasia,  
 Che pur adombri quello  
 Stato, ove madre e sposa  
 Nutre e feconda ogni gentile affetto.  
 Viene dunque, o amorosa  
 Vergine, e meco nella via ti poni  
 Arditamente. Insieme  
 Noi la faremo, e l'uno all'altro, come  
 Amor ne apprende, alleggerem la via.  
 Chè se tu pensi al nome  
 Gentil che porti, mai non verrà meno  
 Al tuo cor la virtute.  
 All'Alighier salute  
 Dal ciel fu Beatrice:  
 Me nel mondo funesto  
 Amata donna e questo  
 Nome farà felice.

## XII.

Sappi ch'io voglio girne al criminale  
 Con un foglio di carta sciorinato,  
 Dove, da capo a fondo, tale quale,  
 Sia scritto il caso che m'ha sconsolato.

Se ciò per lo mio dritto non mi vale,  
 O' già più bell'avviso divisato:  
 Non vergo foglio di memoriale,  
 Ma corro al piè d'un rege coronato,

Ed alto grido: Sacro re, giustizia  
 Contro una donna avara e prepotente,  
 Che mai cambio non rende a ciò che invola!

Regina di bellezza e di malizia,  
 Ruba a man salva il core della gente,  
 Poi risponde: il mio cor serve a mè sola.

OFFESA E AMMENDA.

*(Continuazione V. pag. 304).*

Era Tien-tien un uomo di mezzana statura, di corporatura vantaggiata, di piacevol sembiante e di modi assai puliti e cortesi. Sin dalla prima infanzia s'era posto sotto il magistero di un valentissimo orologiaio francese, e a corto andare era diventato anche egli in tal faccenda espertissimo. Avea un' ampia bottega fornita a dovizia d'orologi di ogni maniera venutigli dalle più celebrate officine della Svizzera, della Francia e dell' Inghilterra, e avea nel suo mestiere tanto guadagnato che era diventato ricchissimo. Oltremodo innamorato degli europei, già sin da primi anni avea fatto conoscenza di parecchie famiglie inglesi, francesi e italiane colà stanziate. Vi era in una famiglia francese una giovanetta assai costumata e avvenente per nome Maria figliuola di un ricco mercante. Di costei s'era Tien-tien sommamente invaghito, e vedendo che la fanciulla rispondea al suo affetto, la domandò per isposa al padre, il quale conoscendo già da molt'anni i lodati costumi del cinese e le molte ricchezze in che era venuto, di assai buon grado glie la concesse. Di che furono a corto spazio celebrate lietamente le nozze e a capo di un paio d'anni si vide Tien-Tien nascere con inestimabile suo piacere un figliuolletto il più bello e grazioso del mondo che nomò Cian-tin. Coll'andare innanzi dell'età mostrando sempre più lo spiritoso fanciullo un destro e svegliato ingegno, il padre che da lungo tempo desiderava di levare a più splendido e decoroso stato la sua famiglia già cospicua e potente per larghe dovizie, volle che entrasse nella onorevol carriera degli studi. Obbedì alla paterna volontà il docile figliuolo e datosi con tutto l'animo all'apprendimento delle lettere e delle scienze riuscì in breve un giovane assai stimato e saggio.

In questo mentre capitò Pierron il quale non potea tornar più acconcio per meglio istruire il giovinetto cinese e informarlo alla sapienza e alla civiltà d'Europa. La qual cosa non isfuggì al sagace sguardo di Tien-tien, il quale volle perciò ritenere Pierron in sua casa.

H.

*Canton.*

Era Pierron sui trentacinqu'anni, fornito di bella ed alta statura, di gentili fattezze, di carnagione bianca e vermiglia e di capello biondo. A queste egregie doti, onde arricchito lo avea natura, aggiungea una nobiltà di portamento, una piacevolezza di maniere e di tratto, una leggiadria, una grazia da legare ogni cuore. Ondechè non fa meraviglia che desse tosto nel genio del giovinetto cinese, il quale saputo, come era stato destinato a lui per compagno ed amico, ne fu tracontento e gli si rese ben presto affezionato, come fratello.

Non avea ancora Pierron visitata la città di Canton, onde un giorno uscitosi di casa insieme col suo Cian-tin, fu a vedere quelle vaste e popolose contrade. In mezzo a questa città posta a 23° 71' di latitudine settentrionale a 113° 14' di longitudine orientale, la più grande di tutto l'impero cinese dopo Pekino e Nankino, e cinta l'intorno da forti mura di mattoni che formano un quadrato irregolare da sei a sette miglia di circuito e in cui si dischiudono dodici porte, in mezzo a questa città, io dissi, corrono due lunghe e magnifiche strade nominate con vocabolo inglese New-China-Street e China-Street. Quinci è quindi sorgon basse, ma belle case di legno rilucenti di vivacissimi colori con gallerie e botteghe ricchissime. Da una parte tutti magazzini di finissime porcellane, dall'altra tutti fondachi di nobilissime seterie: qua venditori di cotone, là spacciatori di tè; onde per ogni ragione di mercatanzie avvi incanto mirar quelle botteghe sì leggiadramente e artificiosamente disposte che tutte mostrano ai riguardanti la ricchezza e la bellezza delle loro robe. E dove si vedono finissimi veli di cento svariati colori, dove preziosissimi drappi mirabilmente ricamati, dove ombrelli ornati di graziosissimi fregi, e ventagli d'avorio, e sciarpe e nastri e frange di ogni tinta e d'ogni forma. In queste belle contrade è un continuo andare e venire di persone di ogni età, di ogni sesso e di tutte le condizioni. S' incontran per la via mercanti colle ambulanti loro botteghe di merci, euochi colle mobili cucine, barbieri che suonando un campanello invitano i passeggiatori a radersi la testa, a fingersi le sopracciglia; pescatori con panieri di pesci dalle squamme d'oro e d'argento; rivendugliole e trecche coi canestri penziglianti dal collo, signori dalla lunga ed ondeggiante lor toga, dalla testa rasa, dalla lunga coda, dalle scarpe di stoffa e dall'ombrello col fusto di bambù; e bellimbusti e signore di grado elevato in *palanchino*. La bassa gente indossa un paio di mutande di cotone, una camicia di color bleu e un gran cappellone di paglia che termina a guisa d'un cono. Han tutti i cinesi larga e schiacciata la faccia, il naso corto e compresso, piccoli e neri gli occhi, ampia la bocca e radissima la barba. Oltre di queste due contrade ve ne ha di altre minori e qui e colà si veggono bei palazzi, maestosi templi, pubblici edilizii ed archi trienfali.

Appresso questa città popolata da un più di un mezzo milione di abitanti, viene la città tartara divisa dall'altra da un grosso muro, in cui si aprono quattro porte, assai più piccola e molte men bella. In essa vi è la residuezza del vicerè e de' magistrati a lui soggetti. Avvi ancora una terza città, ma galleggiante; poichè è composta di navicelle fra loro unite in varie fila che si distendono per parecchie miglia lungo ambedue le sponde del Tigri, e che contengono una moltitudine grandissima di bassa gente e povera che nasce e muore su le acque. Queste lunghe file di barchette son però di quando in quando framezzate da grosse navi graziosamente dipinte, dorate e guarnite di vasi di fiori e di dentro

ornate di specchi, di sofà, e di ricchissime mobilie che rendono assai piacevoli e vaghe le ampie sale che vi sono e che servono per mangiare in compagnia e per ricrearsi in amichevole brigata.

Al tramontar del sole corrono ogni sera in folla gli abitanti di Canton alla città galleggiante per ristorarsi delle diurne fatiche e respirare in quel clima sì caldo la fresca aura notturna. Molti vanno in quelle grosse navi a cenare specialmente la famosa zuppa fatta co' piedi di certi naccelli e colle punte delle ali del pesce cane, molti a intrattenersi nelle sale di conversazione, molti a rallegrarsi nelle sale di musica e moltissimi a godere le brillanti luminarie che a volta a volta irradiano quelle spiagge. E un incanto il mirare innumerevoli lampioncini o trasparenti di carta oliata e di mille svariati colori; e fiamme verdi, rosse, azzurre, e violette. Ogni navicello ha il suo sfogorante fanale, che si specchia, si moltiplica e ondeggia sulle acque del fiume in mezzo alle feste, alle sinfonie, ai tripudii della lietissima gente. Ma questo sì dilettevole spettacolo cresce a due tanti di più in quelle sere, in cui spunta nel cielo il novello astro d'argento. Al sorgere della nuova luna tutto il Tigri è uno splendore, un incendio di vivissima luce: gnizzano e scintillano per l'aria scoppiettando i fuochi d'artificio, più fragorose si spandono le armonie, più vivaci echeggiano le festose grida del popolo, più veloci scorrono per le acque le illuminate navicelle, e il giocondo esultare e festeggiare dura infino al mattino.

Rimase Pierron oltre modo contento della bella vista di Canton, della sua vaga postura, della numerosa sua popolazione, e del vivo commercio con tutte le nazioni di Europa. Ma la sua maggior contentezza era quella di esser capitato in una famiglia così amovole e generosa da non potersi dire. Co' suoi virtuosi e amabili portamenti venne in grandissima stima ed amore di tutti sì che pareva nato in quella casa e ognuno gli volea quel bene che si vuole ad un caro congiunto. Gli erano quasi sempre attorno e vagli di saper novelle di Europa lo tempestavano di mille domande. Cian-tin specialmente che desiderava di venir sempre in maggiori cognizioni era continuo nell'interrogarlo sulle nazioni europee, sulla divisione degli stati, sulla forma dei reggimenti, sull'indole dei popoli, sulla civiltà, sulla educazione, sul perfezionamento delle arti e delle scienze, sulla vastità della letteratura, sulle fogge del vestire, sulle varietà dei linguaggi, degli usi e dei costumi e su altre cose a queste simiglianti, e pigliava maraviglioso diletto nell'udire le sagge risposte.

Per mezzo di Tien-tien, che lo amava siccome figliuolo, fece in breve Pierron di molte conoscenze e strinse amicizia con molte persone nobili e cospicue. Cominciò ad esercitare sua arte e le intraprese cure di malattia gli riuscirono con prospero successo. Ondechè la fortuna che per lo innanzi gli si era mostrata bieca ed acerba, parve che cominciasse a sorridergli benignamente.

## III.

*La casa del mandarino.*

Godea Tien-tien di procacciare al medico europeo il modo di conoscere le usanze e i costumi cinesi, e non si lasciava sfuggire occasione di fargli veder cose nuove. Saputo un giorno, come era assente un mandarino dai bottoni d'oro, procurò subito di far osservare a Pierron la casa di lui, alla quale egli stesso il condusse insieme col suo figliuolo. Entrati nella sala del grande edilizio furon tosto largamente presentati di tè e di confetture. Ricche, ma non molto eleganti eran le mobiglie guarnite di arazzi di seta e di oro che adornavano questa sala. Dalle inverniciate e lucide pareti fregiate di dipinture e d'iscrizioni e sentenze morali scritte a lettere d'oro, pendea varii specchi di Francia e fascetti di lunghe e sottili pipe. Vi eran qui e colà tavolini di preziosissimo legno e sopravi orologi musicali di gran valore e di capricciosissime forme. In fondo della sala sorgea un'ara, su cui spiccava il simulacro di una cinese divinità, e innanzi ad essa si vedean vasi di fiori e canestrini di frutta. Ai quattro angoli della sala s'innalzavano quattro candelabri, l'uno diverso dall'altro, e quale avea sopra di se un vaso, quale dei fiori e quali di musicali strumenti. Scendeano dal grazioso soffitto fanali e lampadari di corno trasparente, di colorati veli e di cristalli con fiocchie e frangie e nastri di ogni colore. Le camere erano quasi alla stessa foggia addobate e guarnite. In una di esse vi era una biblioteca ricca di molti manoscritti vagamente disposti; in un'altra vi si ammiravano oggetti di storia naturale, petrificazioni, statuette di bronzo, medaglie, pietre preziose, vasi stupendi di porcellane e pezzi di finissima vernice cinese.

Osservato in ogni parte questo magnifico appartamento salirono ad un altro che serve per uso della famiglia, e videro una stanza in cui eran dispiegate le pompose vesti del mandarino e della sua consorte. Vi era la tunica larghissima del mandarino con ampie maniche di stoffa ricamata a vivi colori e a bizzarri disegni con in mezzo al petto figure di grifoni; vi era un bellissimo paio di calzoni di seta e di ricchi calzari dalla punta ricurva, il berretto con un bottone d'oro ingioiellato e con una leggiadra penna di pavone, la lunga collana di agata, la cintura rilucente di vive gemme, il bastone del comando fatto di prezioso legno e adorno di laminette d'oro, l'ombrello di stoffa di seta azzurra con sovra a capo una piccola torre d'argento ed altri leggiadri ornamenti. Bellissime eran le vesti della mandarina ricche e lampeggianti di diamanti, di perle, di agate e di rubini.

Si calarono poscia nel giardino, ove tanto spicca la valentia cinese, e ove si vede in ristretto quanto di bello, di grande e di magnifico ha sparso sulla terra la natura. Videro infatti poggi e colinette, vallicelle e pianure, opachi boschetti e aprichi praticelli, torrentelli e pslaghetti, isolette e golficini,

grotticelle e aggruppate roccie, fontane e ruscelletti vivai e laghetti, allegri viali e verdi spalliere, ridenti pergolati e solitudini selvagge, selvette e pomiere, profondi burroni e dolci pendii, alberi giganti e navi di frassini, di faggi ed olmi che sorgono ora sul dorso di un bufalo di porcellana, or sulla testa di un uccello, or sulla coda di un cane, e in graziose aiuole una ricchezza, una varietà, una bellezza e una fragranza di fiori da non potersi dire.

Lasciata la casa del mandarino, ove con infinito diletto osservato aveano tante cose belle, si condussero ad un tempio cinese. Entrati colà dentro videro ai quattro angoli di esso quattro statue giganti di legno, le quali comechè stessero a sedere, pure giungeano a venti piedi di altezza. Rappresentavano esse i due genii del bene. I genii del male eran di sembianze così deformi e spaventose da far ricapricciare. Il maschio era dipinto di rosso, avea capelli di serpenti, occhi sanguigni, mustacchi neri, bocca armata di denti di cinghiale e imbrandiva una lunghissima e minacciosa spada: la femmina avea tutte le forme ed il ceffo di una strega e di una versiera e stava cavalcione al manico di una granata. I genii del bene, parimenti l'un maschio e l'altro femina, rassembraivano due vecchioni di assai veneranda età, cogli occhi bassi, colle mani poggiate sulle ginocchia, in maestoso e placido atteggiamento e ricoperto di verdi abiti. In fondo al tempio sorgeva un altare con sopravi una dorata statua rappresentante il Budda cinese e quinci e quindi candelabri di rame e vasi di fiori artefatti.

Rimase Pierron assai pago di tante cose mai più vedute, e ne ringraziò cordialmente gli affettuosi suoi ospiti i quali gongolavano d'allegrezza quando potean mostrargli qualche novità che gli tornasse gradita.

## IV.

*La festa dell'agricoltura.*

Tien-tien era già innanzi cogli anni e non avea altri figliuoli, che Cian-tin e Qua-nin giovinetta molto savia ed avvenente, onde venne nella risoluzione di procacciargli al suo figliuolo una sposa. Avea stretta amicizia e familiarità con un mercante cinese, il quale fra molte figliuole ne possedea una nomata Mo-yè. Tien-tien la domandò al padre per isposa del suo figlio e l'ebbe di leggieri ottenuta e n'ebbe già stipulate le nozze. Non rimaneva altro che fissare il giorno del maritaggio.

È costume in Cina che lo sposo non può vedere nè parlare colla sua fidanzata prima del dì delle nozze, conciossiachè le donne cinesi stan sempre rinchiusa in casa, nè si lascian giammai vedere da persona estranea. È altresì costume che i parenti della sposa non le danno nulla a titolo di dote, si bene i genitori dello sposo devono sborsarle una somma di danaro, con che comperarsi possa vesti, gioielli e masserizie

S'era di buona voglia Cian-tin inchinato ai desiderii del padre, ma stava grandemente agitato e in gran timore, non forse gli dovesse piacere la sposa a lui destinata. Frattanto la famiglie degli sposi s'inviarono a vicenda, siccome è usato, ricchi presenti. In ricambio dei doni ricevuti dalla sua fidanzata, Cian-tin le mandò regalando preziosi anelli collane, pendenti, smanigli, fermagli, vezzi e di molto altre belle e graziose cose.

Consultato diligentemente il calendario cinese per iscegliere il giorno più ben augurato per celebrare le nozze stabilirono il dì della festa dell'agricoltura, che non era di molto lontano.

*(Continua)**Prof. Alessandro Atti.***CIFRA FIGURATA**

SO SO SO SO SO  
 SO SO SO SO SO  
 SO SO SO SO SO  
 SO SO SO SO SO

**UNA****A M E**

**N UNA N**  
 verità  
**9 O Z**

*O. D.***CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*La fotografia in Spagna ha fatto osservare nella luna, vulcani eruttanti e grandi alberi pietrificati.*

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433.

Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

**ITALIANI**

La Gazzetta di Genova. L'Armonia. Il Cattolico (Stendardo). Il Difensore di Modena. La Settimana (Napoli). La Stampa Meridionale (idem). L'Osservatore Dalmato. La Liguria (Genova). L'Ingenuo (Livorno). La Gazzetta di Mantova e un grande numero di riviste letterarie.

**FRANCESI**

Le Debats L'Ami de la Religion. La Gazzetta de France. Journal des Deconvèrtes (Geneve). Le Monde illustré e molte riviste francesi.

*(Abbuonamento alla lettura nello stabilimento, un mese, Sento uno).*

# L'ALBUM

ROMA



VINCENZO GAIASSI (1).

Se ci addolora la perdita de' bravi artisti, più ne percuote quella degli uomini, ch'erano per toccare il sommo dell'arte. Fu de' tali Vincenzo Gajassi, romano scultore, partito da' vivi li 20 dello scorso Ottobre, nel suo decimo lustro.

La sua perizia non distendevasi solo alle opere del marmo; bene sentito era nell'architettura, nell'intaglio all'acqua forte, nell'inventare quadri in disegno di eroico subietto, nella prosata e verseggiata nostra favella, e in più altre maniere di urbana civiltà. I suoi lavori in iscultura si acquistaron per istampa la poetica lode di valorosi rimatori. La statua colossale eretta recentemente in Vicenza ad onore del Palladio, fu il lavor suo più cospicuo che gli procacciassero la universale approvazione, dopo il quale fini di vivere spirando nelle braccia del sacerdote co' più soavi e divini conforti.

*Michelangelo Lanci.*

(1) Fu collaboratore e di questo giornale ed abbelli spesso volte l'Album co' suoi preziosissimi disegni e con

*le sue belle opere fra le quali la statua della Giustizia pregevolissimo lavoro che si ammira nella magnifica cappella Torlonia in s. Giovanni in Laterano.*

D.

IN MORTE DELL'EGREGIO SCULTORE PROFESSORE  
VINCENZO GAIASSI ROMANO.

*Un suo allievo in tenue attestato di amore  
e di riconoscenza*

ODE

Moria; sciolta dal fragile  
Suo velo, il vol spiegava  
La grand'alma e all'empirea  
Magion ratta n'andava,  
Avvolta in nube fulgida  
Radiante d'ostro e d'or.

D'amor nella dolce estasi

Tutto il suo cor si fuse,  
 Come ad un sonno placido  
 Le luci stanche ei chiuse,  
 E in sospirando languido  
 Salse a destin miglior.  
 Moria sol per rivivere  
 Sul già relitto mondo,  
 Solo per gir fra gli angeli  
 Lasciava il mortal pondo,  
 E fra gli eroi rifulgere  
 Del bell'italo ciel.  
 Amici, or perchè piangere  
 Se morte ne 'l rapia?  
 Scorno si avrà l'indocile  
 Vegliarda invida e ria,  
 Che aggiunse immortal cantico  
 Di gloria al divo ostel.  
 Scrittor sagace, e mutolo  
 Poeta il ver ne pinse,  
 Parlando in carte tacito  
 I clamorosi vinse,  
 Quel che invenia lo spirito  
 La man maestra oprò:  
 Vita spiranti apparvero  
 Gf' inanimati sassi,  
 Dai rozzi marmi sursero  
 Div' opre, di che vassi  
 Altero il suolo italico,  
 E l'arte ch'egli ornò.  
 Ahimè! mia debil cetera  
 Cantar volea tua fama,  
 Ma sol concetti striduli  
 Produr può mente grama,  
 L'opre diranno ai posterì  
 L'ecceles tua virtù.  
 Solo il mio cor desidera  
 Mostrarte il sommo affetto,  
 Che per te sempre vivo  
 Arderà in fondo al petto,  
 Finchè spirito incorporeo  
 Ti abbraccerò lassù.  
 Del vorticoso pelago  
 Frai minaccianti flutti,  
 D'esser ludibrio e vittima  
 Tu me francasti, e tutti  
 Gli affetti di quest'anima  
 Volàro ansanti a te.  
 Il mio pensier che pavido  
 Di gloria all'aspro colle,  
 Movea scotendo i deboli  
 Suoi vanni in desir folle,  
 Tu rattivasti, e rapido  
 Spinsi ver quello il piè.  
 Or che t'involi e misero  
 Me lasci in trista valle,  
 Senza tua aita il tetrico  
 Di gloria angusto calle,  
 Come varrò ad ascendere?  
 Chi vigor mi darà?  
 Spera mi dici! ai miseri,

Si, sol la speme avanza  
 Presso al tuo freddo cenere  
 D'eterna rimembranza,  
 Fermezza il sen mio timido,  
 Forza a implorar verrà.  
 Di tue virtùdi memore  
 Piagne ogni cor gentile,  
 I fidi amici plorano  
 L'onta del veglio ostile,  
 Che intrepido rapiti  
 Degli anni in sul vigor:  
 Io, sovr'ogn'altro, io lacrimo  
 La tua partita amara,  
 Nel duolo inconsolabile,  
 Alma cortese e cara,  
 Mi sie tu l'astro splendido,  
 Mi guida estinto ancor.

Pietro Godenzi.

OFFESA E AMMENDA.

(Continuazione V. pag. 312).

Cade questa festa al primo entrare di primavera e quel di che l'imperatore la celebra a Pekino vien celebrata per tutte le città dell'impero dai governatori. Al sorgere del mattino stabilito per tal solennità esce il governatore dal suo palazzo, tutto incoronato di fiori e adorno de' suoi più magnifici vestimenti. Sta assiso sopra un dorato seggio che vien portato a spalla da numerosi servi messi a splendide divise. Procede innanzi al governatore un folto stuolo di suonatori e cantori che fanno echeggiar l'aria di armoniose grida; e dietro una lunga schiera di gente, delle quali chi fa sventolare al vento festosi stendardi, chi solleva in alto colorate lanterne e chi dispiega ricamati drappi, in che sono a vivaci colori effigiati quei che vivendo ben meritavano della coltura dei campi. Vengono appresso quaranta persone riccamente abbigliate le quali recano a spalla sopra un bel tornito piedistallo una gran vacca di terra cotta colle dorate corna e tutta inghirlandata di fiori e ricca di nastri, di frangie, di spennacchietti, di nappe e di cent'altri ornamenti. Dietro a questa statua sta ritto in piè un grazioso fanciullo con l'un piè calzato e l'altro ignudo che rappresenta il genio dell'agricoltura il quale armato di un'aurea verga con essa a quando a quando leggermente percuote la vacca, quasi per istimolarla ad andare innanzi; siegue quindi un numeroso stuolo di agricoltori coi loro rusticali strumenti e una turba di gente infinita. Tutte le strade son coperte di fiori, abbellite d'arazzi, adorne di archi trionfali e di vaghissime lanterne. Pervenuto il governatore alla porta orientale, come se ito fosse a salutar la novella primavera, ritorna indietro con tutto quel codazzo di processione e arrivato innanzi al suo palazzo, si tolgono alla vacca tutti gli ornamenti che portava, e dal gra-

vido ventre di lei si cavano piccolette vaccarelle di creta a iosa e a fusone e se ne distribuiscono alla devota gente. Ad un cenno del governatore si fa in pezzi la gran vacca e se ne regalano i desiati frantumi e si schiude la festa con un discorso che vien recitato in lode dell'agricoltura dallo stesso governatore.

Spuntato il dì stabilito per le nozze e messo tutto a ordine, già si apparecchia la sposa di andare, siccome è costume, a casa del futuro marito. Precedono il pomposo corteggio leggiadri suonatori e cantanti; servi ed ancelle che recano le pompose vesti, i preziosi gioielli, gli ornamenti d'oro e d'argento, i drappi, gli arnesi e tutta la ricca roba della novella sposa.

Chiusa entro dorata lettiga portata da numerosi famigli s'avanza quindi Mo-ye accompagnata da suoi parenti e contornata da una turba di gente che reca in mezzo al chiarore del diurno pianeta fiaccole, torchi ed accese lanterne.

Stava frattanto Cian-tin con i suoi sulla porta della sua casa vagamente adobbata, con ansia amorsa aspettando la destinata sua sposa, mentre un battito crudele gli martellava il petto e un funesto pensiero gli dicea, che non sarebbe secondo i suoi desiderii la donzella a lui fidanzata e che sarebbe stato stretto di perdere piuttosto tutto il danaro, le gioie e le donora a lei date e rimandarla a casa, che aver per compagna della sua vita chi non avrebbe potuto giammai possedere il suo cuore. In mezzo a queste smanie e a queste paurose immaginazioni, ecco arriva tra i lieti canti e le fragorose armonie la nuzial comitiva. Cian-tin presa la chiave della lettiga da un servo della sposa corse tutto tremante e con un brivido che gli si sparse per tutte l'ossa e l'aperse, e quindi un poco arrestossi, ma tosto un lampo di gioia gli brillò sulla fronte, un allegro sorriso gli fiorì sulle labbra. Veduta la maravigliosa bellezza della sua sposa, la prese tosto per mano e aiutatala a smontare, la introdusse in casa e menolla in una sala splendidamente adobbata, ove in breve si furono ragunati i parenti dell'una e dell'altra famiglia. Era uno splendore e una magnificenza a mirare la ricchezza delle vesti, ond'eran tutti pomposamente abbigliati. Di seta erano gli ampi calzoni, di seta le calzette, di seta la veste in che erano gli uomini ravvolti, e che ripiegata sul petto e chiusa al lato manco con bottoni d'argento, e stretta a fianchi con un cingolo leggiadramente lavorato, scendea infino a terra e appena faceva vedere i serici calzari dalle grosse suole e dall'arriciate punte. Sovra di questa veste se ne distendea un'altra assai più vaga e pregevole e maestrevolmente ricamata che con le larghe maniche giungea fino alla metà del braccio e toccava col lembo l'estrema polpa della gamba. Tutti con la testa rasa e con una larga ciocca di capelli che dal cucuzzolo del capo pendea loro dietro alle spalle in lunga ed adornata treccia. Splendidissimi eran gli abiti delle donne ornate di lucide gemme e fatti quasi alla stessa taglia di quelli degli uomini. Avean la testa cosparsa di fiori o avvolta entro fi-

nissime pezzuole di seta, e tenean chiusi i piccolissimi piedi entro vaghissimi calzarini stupendamente abbelliti di aurati e serici trapunti. Portavan tutte anella, smaniglie, collane, vezzi, orecchini e ventagli di squisito lavoro.

V.

*I cinque re.*

In mezzo a tanti cinesi si mostrava spiccato e tutto diverso dagli altri per la diversità delle forme, dei vestimenti e dei modi Pierron, il quale era considerato, come membro della famiglia di Tien-tien e perciò liberamente ammesso a tutte le feste domestiche. Mentre diligentemente notava gli usi, le cerimonie e le maniere cinesi godea grandemente nel suo cuore di veder contento il suo amico Cian-tin e di assistere al suo matrimonio. Infatti alla presenza di tutto il parentado si giurarono gli sposi eterno amore e così in mezzo alla comune allegrezza furono celebrate le nozze.

Venuta l'ora del nuziale banchetto si ragunarono tutti i convitati in una larghissima sala nobilmente attapezzata e adorna di leggiadre lanterne. Erano in bell'ordine disposte le tavole non ricoperte di tovaglie, ma luccicanti di splendidissima vernice cinese e intorno graziose seggiole d'intrecciato bambù. In luogo di forchette e coltelli vi eran bastoncelli acuti con ornamenti d'oro e d'argento, di cui si servono per prendere e recare alla bocca le vivande che si portano sempre a tavola ridotte a pezzi: in luogo di bicchieri v'avea tazze di metallo dorato, in cui ogni tratto van mescondo i servitori con vasi d'argento il sen-hing o tè fumante; chè i Cinesi sono usati di mangiar sempre freddo e ber sempre bollente. In mezzo al ricco vasellame della più fina porcellana giapponese si vedean piattelli di prosciutto, di pesce salato, di bruchi di terra salati ed arrostiti, di cnoio del Giappone macerato nell'acqua e di una infinità di salse e d'intingoli e vaselli di *soya* che è un liquore assai spiritoso il quale si estrae da una specie di fava.

Messisi tutti a mensa, furon tosto girati intorno gli antipasti e quindi portata entro aurati vasi la minestra (che i Cinesi non mangiano col cucchiaino, ma beono a sorsi) che era una zuppa di nidi di salangani che si rinvengono nelle fenditure de' scogli lungo le costiere di Toncino, di Iava e di Coheincina, ricercatissimi in tutta la Cina e comprati a carissimo prezzo. Vennero quindi svariatiissimi e saporosissimi manicaretti, fricassè di rane, di pinne di richino, di fegatelli d'anitre; cavriuoli a minuzzoli di branche di orso, zampe di leone, carne di cavalle selvaggie, granchi e conchiglie di mare, galline, piccioni, fagiani e pernici squisite. Appresso furono recati pasticci, torte, ciambelle e ogni maniera di dolci e confetture: poi entro infiorati panieri aranci, banani, fichi, mandorle ed altri graditissimi frutti.

Levate le tavole e mesciuto il tè, furono tutti i commensali invitati a discendere nel giardino per ricrearsi di un grazioso spettacolo.

Era ivi stato innalzato all'aria aperta un vago teatro e già eran presti gli attori a intrattener piacevolmente la numerosa brigata. Allo strepitoso rimbombare di cembali, di flauti, di trombe e di tamburri incominciò la teatrale rappresentanza con naturalissima e ben scolpita pantomima. Cinto da numerosi guerrieri scintillanti di splendide divise e armati di archi, di scudi, di mazze e di accette appariva primamente in iscena un re che per cupidigia d'ingrandimento rotta iniquamente asprissima guerra ad un re suo alleato, dopo sanguinosa battaglia riusciva a cacciarlo dal trono e impossessarsi della sua corona. Ma poco godea dell'infame vittoria che un'altro principe più possente di lui e tratto al malvagio suo esempio furiosamente combattendolo l'uccideva e gli ritoglieva il mal posseduto reame. Ma quest'istesso era in breve discacciato e morto da un altro ancora, finchè possente di numerose e agguerrite milizie ricomparia il legittimo monarca che abbattuto lo scellerato usurpatore de' sovrani suoi diritti, tornava tra le festose grida del popolo, tra i cantici di gloria e di trionfo, tra il fragore di musicali armonie al glorioso soglio de' suoi maggiori.

(*Continua*)

*Prof. Alessandro Atti.*

IL SALMO XXVI.

*Dominus regit me ec.*

Mi regge Iddio: che mancami?  
Egli su verdi colli

Mi guida a pingui pascoli,  
E all'erbe fresche e molli.  
De' ruscelletti argentei  
Sulla dipinta riva  
Pastor pietoso il languido  
Mio spirito ravviva.  
E se smarrito e dubbio  
Per calle lusinghiero  
I' m'avvierò rintracciami  
E torna al buon sentiero.  
Se fra le dense tenebre  
M'aggrirò di morte,  
Tu mi sei scudo e impavido  
Disfiderò la sorte.  
Se, o Dio, miei passi modera  
La verga tua possente  
Non temerò degli avidi  
Lupi insidiosi il dente.  
Per te la turba indomita  
Che mi persegue e opprime,  
A me dinanzi splendere  
Vede le mense opime.  
Per te d'olivo e ambrosii  
Odori i crin stillaro,  
E gli ebbriosi grappoli  
Ne' calici brillaro.  
Deh la tua man benefica  
Che ognor mi guarda e aita,  
Me al padiglione eterio  
Tragga in eterna vita.

*G. F. Rambelli.*



UN EPISODIO DELL' INONDAZIONE DI LIONE.



*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 239)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

E poichè s'iam venuti a questa interpretazione, non sarà del tutto inutile tracciare, a guisa di saggio, alcune delle rappresentazioni figurate e simboliche, di cui l'antichissima Italia fe' uso, prima che fosse introdotto l'alfabeto, onde riconoscere gli errori di chi ne tramandò memoria, perdutasi la chiave del linguaggio enigmatico; e dal che ne sorsero i racconti del mito, inverosimili e slegati appunto, come i gruppi dei quadri a cui si riferivano. Per lo che parmi fuor di dubbio doversi reputare principalmente le favole di Esopo, siccome l'esempio più certo, che si appalesi proveniente in origine da gruppi figurati simbolici, atti ad offrire considerazioni morali. E si tenga per certo che le prime rappresentazioni figurate furono di animali e di piante; e quando le arti migliorate ammisero qualche perfezionamento necessario, si cominciò a far uso delle figure umane, dal che vennero i gruppi misti. Laonde Fedro, il traduttore di Esopo, ove disse:

*Calumniari si quis autem voluerit  
Quod arbores loquantur, non tantum ferae,  
Fictis joculari nos meminerit fabulis (395),*

non avrebbe forse detto meno la verità, se avesse potuto avvertire che se gli alberi e le fiere parlavano nelle favole, la principal cagione si era l'aver voluto attenersi alle allegorie primitive, atte ad informar la morale molto più che i nudi e severi precetti, stantechè l'umana natura riceve l'utile, ove lo trovi misto di alcun dolce e di qualche diletto. Or passiamo all'esposizione de' gruppi allegorici di storia antica.

PROMETEO DIVIDE IL BUE. *Si vede Prometeo col Bue disteso dinanzi colla nota divisione delle parti, nascoste sotto alla pelle, in atto d'invitare a scegliere; un' Aquila, simbolo di Giove poggiata fra le nubi guarda con diffidenza il Bue.* Il motto, che io vorrei aggiungere potrebbe essere: *HARUM ELIGE UTRAM...* (Hesiod. Theogon. v. 549). La rappresentazione spogliata dall'allegoria dimostrerebbe la proposizione di Prometeo fatta a Giove sulla divisione dell'Italia, proposizione di cui non mai si potrà conoscere chiaro e particolarmente il valore e la specie.

PROMETEO TOGLIE AL SOLE UNA FAVILLA. Dopo che Prometeo non seppe indurre Giove alla scelta di una

parte del Bue diviso, volle per mezzo di raggi concentrati in un vaso concavo impossessarsi del puro fuoco del sole, onde Giove forte si adirò contro i mortali. *Prometeo tenendo in mano un vaso concavo è ricolto verso il cielo. Da un lato è un Gallo simbolo del Sole in atto di cantare salutando l'astro del giorno; dall'altro è l'Aquila in atto minaccioso; fra gli artigli i fulmini di Giove.* Il motto: *PRO IGNE STRUXIT MALUM HOMINIBUS* (Hesiod. Theog. 571). L'allegoria mostrerebbe che non avendo voluto Giove condiscendere alle proposte di Prometeo circa all'Italia, questi s'impossessasse del potere col pretesto di prendere le parti della discendenza del Sole, ossia di Fetonte e sue sorelle. Giove minaccia vendetta.

FETONTE DAL CARRO AVITO È ROVESCiato NEL PO. *La quadriga del Sole precipita dentro le sponde di un fiume e rovescia nell'onde lo scenturato Fetonte. Alcuni alberi di pioppi che dalla cortecchia stillano una gomma resinosa dimostrano la presenza del Po; un Cigno su quell'onde sta in atto minaccioso verso di un' Aquila che sull'alto fra nubi ha scoccato i fulmini di Giove contro l'audace Titano.* Il motto: *SORS TUA MORTALIS, NON ET MORTALE QUOD OPTAS.* (Ovid. Metamorph. II, 1.) La sorte di Fetonte non fu che la conseguenza del piano di Prometeo che voleva sottrarre a Giove il dominio dell'Italia per dividerlo fra la discendenza del Sole, a cui apparteneva puranche Cigno re dei Liguri, del quale l'impresa o simbolo forse era l'uccello acquatico, che poscia portò il suo nome. Dall'aver poi Cigno combattuto per propria difesa contro Giove, di cui l'Aquila era il simbolo, venne la credenza che i cigni facciano guerra alle aquile: *Aristoteles.... affirmat Cygnos cum Aquilis bellum gerere, verum ita ut iniuriam a se propulsent, non ut imperium in victos teneant* (Aeliani, De Var. Hist. Lib. I, cap. 14). I pioppi si posero a designare la presenza del Po, od anche simboleggiarono le sorelle del Sole, in atto di piangere, onde la nota conversione così stupida e così decantata nei poeti.

LE FIGLIE DEL SOLE GUARDANO I BUOI NELLA TRINACRIA. *Fetusa e Lampezie in mezzo a sette mandre di buoi. Fra i loro arnesi in disparte si scorge la figura di un Gallo; ed appoggiarsi sopra un ampio scudo, ove è disegnato l'emblema della Trinacria (le tre gambe in giro). Un ciclope è intento a guardare dal lido sul mare.* Il motto: *PASCUNTUR SOLIS BOVES* (Hom. Odys. XII, 128). L'allegoria dimostra la presenza di alcune figlie del Sole nella Trinacria alla testa di alcune coorti di soldati italiani, al solito chiamati buoi del Sole, mentre s'agitava la questione, mossa da Prometeo, e secondata dal figlio suo Deucalione sul possedimento dell'isola e del continente italiano.

DEUCALIONE SUL MONTE ETNA IN SICILIA. Deucalione figlio di Prometeo, per comando del padre fu spedito nella Trinacria a governare e difendere i castelli Saturnini contro gl'Iberici, che Giove spedì per prendere possesso dell'isola; questi lo costrinsero dopo assalti e combattimenti ad uscire dall'isola in-

sieme co' Lelegi e co' Cureti, co' quali dipoi si piantò in Tessaglia, cacciandovi i Pelasghi. — *Si vede Deucalione armato di asta e di clipeo coll' impresa del Gallo presso il monte Etna fumante; sulle alture diverse torri, o mura ciclopee: l'Aquila di Giove in mezzo ad un cielo tempestoso scaglia i fulmini contr' esse.* Il motto: *SACRAS IACULATUS ARCES* (Horat. Carm. I, 2.). Associata con Deucalione è l'idea del Diluvio, o allagamento di acque che il colse in Tessaglia prima di questi fatti, e questa è un'idea falsa poichè egli fuggì le piogge, ricoverando ad Atene, come dicono i marmi di Paro. Perciò questa rappresentazione della infelice impresa della Trinaeria non che il racconto Mosaico, molto più antico e ben noto ai Pagani, dierono motivo al grido della distruzione del genere umano in Sicilia, della salvezza di Deucalione e Pirra, e degli episodi di questo vantato diluvio.

DEUCALIONE GITTA LE PIETRE DALL'ALTO DI UN MONTE. *Si scorgono Deucalione e Pirra nella difesa de' castelli Saturnini rovesciare sugli assalitori Iberici immense pietre. A testimonianza della lotta, un soldato straniero è steso a terra; ma di sotterra sbucano altri che muovono all'assalto.* Il motto: *HINC LAPIDES PIRRAE IACTOS, SATURNIA REGNA.* (Virg. Buc. VI, 42). Non è dire che dal modo allegorico di dimostrare la pluralità, facendo sorgere di sotterra gli armati, nascesse il mito della conversione dalle pietre in uomini, e dei giganti figli della terra. Come pure è da osservare che le pietre erano già le armi da getto di quel tempo, e noi notammo la tradizione in Liguria de' campi lapidari, così detti delle pietre gittate nella guerra Titanica cogli Iberi; Deucalione per questo gettito ebbe il nome di *Lao* che vuol dire scagliator di sassi.

PROMETEO INCATENATO È ROSO DALL'AQUILA. *Prometeo co' piedi e mani incatenate stassi supino inchiodato sopra scabra rupe. L'Aquila di Giove gli divora i visceri, sempre rinascenti.* Il motto: *OCCIDIT PRIMUS... PROMETHEUS BOVEM* (Plin. Hist. Nat. Lib. VII, 56). Il senso vero dell'allegoria è ben chiaro. La vittoria di Giove non ha tanto incatenato Prometeo, quanto ha tolto ogni prestigio morale alle idee da esso professate, e l'Italia uccisa moralmente da Prometeo, è resa soggetta per gli Iberi a Giove, che perciò si dirà: *Padre degli Dei e re degli uomini.*

SACRIFICIO A GIOVE DELLE OSSA DEL BUE. *Innanzi all'Aquila è un'ara e sopr'essa le ossa, di cui si scorgono sul terreno il capo e le cuoja. Un sacerdote a capo scoperto ne fa sacrificio a Giove.* Il motto: *IOVEI FEDETURIO BOVEM CAEDITO* (Leges Numae Pomp.) Simbologgiata l'Italia nel bove, non occorre dire che quel sacrificio era l'atto di sudditanza che il vincitore esiggea dalla asservita Italia.

GIANO RICEVE OSPITALMENTE SATURNO. *Giano a doppia faccia dalla sponda dell'Albula stende la mano a Saturno che è pur sulla riva e dietro a lui vedesi la poppa della nave che lo ha portato; esso ha in mano una falce.* Il motto: *REGNIS EXUL ADEMPITIS*

(Virg. Aeneid. Lib. VIII). — Saturno giovane avea guerreggiato in Libia, ed avea empiuto del suo nome l'Egitto; fu egli uno della congiura, onde Iperione suo fratello e il giovane Sole figlio di questo furono morti; fu egli che con il fratello Atlante si divise poscia l'impero delle due Esperie, ossia d'occidente, retto un giorno da Urano o Cielo, e perciò detto ancora celeste impero. L'Italia era sede del regno di Saturno e perciò si disse Saturnia. Gli Iberi non potean esser più contenuti, fu d'uopo a Saturno abdicare a favor del giovane Giove suo figlio, che già reggeva una parte dell'Africa e dell'Iberia. Ma Prometeo affacciò pretese, che finirono colla guerra dei dieci anni. Saturno tentò di smozzarla col rimontar sul trono: ma la battaglia e vittoria di Giove a Tartessia nell'Iberia contro i Titani obbligarono Saturno a fuggire cercando un ricovero presso di Giano, la cui doppia testa vuol dire la mutazione de' tempi e di fortuna, e fors'anche meglio la sua prudenza e la scaltrezza; e la falce esprime che il vecchio re, si darà alla coltivazione de' campi, che a lui varrà il nome di Stercuzio, come la sua condizione latitante darà il nome al luogo di Lazio. Diocleziano in Dalmazia si trovò di proprio volere in egual posizione. La sventura con grand'animo sopportata e alleggerita pei benefici resi all'umanità reser possibile un secol d'oro fra gli uomini. Ma il bene non è durevole sulla terra; gli Iberi o Siculi, sia che fossero forzati dai Celto-Umbri, sia che volessero disacciare dopo molti anni Saturno dalla terra ospitale, s'impadronirono del Lazio, e ridussero ad emigrare gli abitatori che, preso l'Appennino, si dissero Aborigeni.

L'ERCOLE EROE, UCCISA L'AQUILA, LIBERA PROMETEO. *L'eroe in abito di arciero è in atto di aver scoccato la freccia. Prometeo incatenato alla rupe ha un braccio già libero, col quale egli si tocca i visceri risanati. L'Aquila; confitta dal dardo, giace morta ai suoi piedi.* Il motto: *AQUILAM... HERCULES OCCIDIT... NON INVITO IOVE* (Hesiod. Theogon. v. 526).

Assoggettata l'Italia dagli Iberi col nome di Liguri e di Siculi, e dilatato il dominio dei Celto-Umbri, a scapito di quelli, i Tirreni e gli Aborigeni s'accorsero della opportunità di una riscossa non che della lor debolezza, quindi unitisi ai reduci Pelasghi piombarono sopra i Celto-Umbri ed i Siculi e li disfecero: ma i Liguri restaron minacciosi, in breve quelle vittorie sarebbero state motivo a nuove invasioni, tanto più che i Siculi gittatisi in Sicilia, ordinarono una reazione su grande scala nell'Italia inferiore. Ercole si pronunzia liberatore d'Italia; questo suo programma è manifestato allo trepidanti popolazioni per mezzo della rappresentazione che Prometeo è liberato già, l'aquila di Giove, l'incubo di Italia, è morta; il giovane Ercole è l'eroe dell'impresa.

ERCOLE, UCCIDE GERIONE NELL'ISOLA DI ERITIA E GLI TOGLIE I BUOI. *Si vede l'eroe combattente Gerione di triplice corpo, ed i buoi famosi esser già in possesso suo e quasi lieti addirizzarsi in senso contrario al*

luogo ove Gerione fremè e soccombe. Il motto: *NEC ME PASTORIS IBERI FORMA TRIPLEX* (Ovid. Metamorph. IX, 3). — Ercole radunò un esercito per correre a salvare l'Italia dalle nuove calamità che le sovrastavano. Ma il suo colpo d'occhio ben vide che completa vittoria non avrebbe mai ottenuto se non scendeva in Iberia, capital nemica allora d'Italia. Due vantaggi egli ne avrebbe: utilizzare gli schiavi italiani che l'invasione Liguro-Sicula avevavi trasportato; imporre tregua se non fine alle velleità Iberiche. Dico utilizzare gli schiavi italiani; imperocchè è puerile il supporre si trattassero così gelosamente i supposti bovi, i quali eran ristretti e custoditi in un'isola; e per impadronirsene fu d'uopo di una guerra e di una spedizione navale. Le particolarità stesse che ne offrono le descrizioni, che li dissero buoi del Sole anch'essi, disvelano il vero delle nostre asserzioni. Apollodoro così dice: *Hic etiam Solis boves ex Erythia abegisse dicitur* (Apollod. Athen. de Deor. orig. Lib. I.). E più chiaramente ancora: *Tum decimum illi certamen acrumnamque indixit, Geryonae boves ab Erythea abigendus. Sed Erytheu non procul ab oceano insula erat, quam nunc Gadiram nominant. Hanc Geryones Chrysuoris, et Callirrhoes, quae filia erat Oceani, habitabat* (Apollod. Athen. De Deor. Orig. Lib. II.). Queste indicazioni sono convalidate anche da Plinio: *Ab eo latere quo Hispaniam spectat, passibus fere C. altera insula est longa III. M. passuum, M. lata, in qua prius oppidum Gadium fuit. Vocatur ab Ephoro et Philistide Erythia, u Timæo et Sileno Aphrodisias, ab indigenis Iunonis. Maiorem Timæus Cotinussam apud eos vocatam ait: nostri Tartesson appellant. Poeni Gadir, ita Punica lingua sepe significante. Erythia dicta est, quoniam Tyrii ab origine eorum orti ab Erythreo mari ferebantur. In hac Geryones habitasse a quibusdam existimantur, quorum armenta Hercules abduxerit* (Plin. Hist. Natur. Lib. IV, cap. 22). Ma la morte di Gerione, personaggio favoloso solo, perchè si rappresentò come dotato di triplice natura, secondo il linguaggio simbolico del tempo, soddisfece ad ambedue gli oggetti. Allora altro non rimase che scendere in Italia o per mezzo del navile che possedeva, o superati i Pirenei e traversato il paese de' Celti minacciare dalle Alpi. Facile il primo, ma incerto; arduo il secondo, ma certo e deciso; imperocchè si trattava di combattere i Liguri e sloggiarli dai monti: mostrò senno di gran capitano scegliendo il secondo.

ERCOLE IN CERCA DEL BUE PERDUTO. *Scorgesi Ercole in atto d'uomo che si affretta; a certa distanza innanzi a lui un Bue, quindi il simbolo della Trinacria, le tre gambe in giro: Dietro i passi d'Ercole una mandra di buoi.* Il motto: *ITALIAM QUÆRO . . .* (Virg. Aeneid. Lib. I.). — Dicemmo che dopo le vittorie luminose ottenute dalle armi Tirrene, combinate con quelle degli Aborigeni e de' Pelasghi, onde fu espugnata Cortona e tolte agli Umbri trecento terre fortificate, non che discacciati i Siculi dal Lazio; le sorti d'Italia versavano incerte per il piglio minaccioso dei Liguri a setten-

trione, e per una grande reazione che si veniva maturando nell'Italia meridionale, non solo per tentarsi una rivincita dai Siculi emigrati nella Trinacria, ma puranche per la disseminazione di molti fra gli sconfitti, onde erasi organizzato un terribile brigantaggio, di cui i capi dei vinti tentarono approfittare. Gl'Italiani minacciati così da due bande, ed udite le gesta d'Ercole in loro favore in Iberia, sapea loro mille anni il tempo, che passava senza ancor udirlo giunto sulle Alpi contro ai Liguri, secondo quel che avean prestabilito ed era ben noto. La rappresentazione sudetta era dunque il medesimo concetto di Ercole, messo in un una carta geografica di antico conio, bastante a rincorare i partigiani e le milizie italiane, che speravano sull'aiuto dell'eroe di Tirinto; onde Ellanico Lesbio, notò che Ercole traversasse l'intera Italia in cerca di un bue perduto, sulla fede di coloro che passata in oblio la chiave simbolica, avean vista la rappresentazione.

CACO TRAE PER LA CODA NELLA SPELONCA DI UN MONTE ALCUNI BUOI DI GERIONE, CONDOTTI DA ERCOLE SULLE SPONDE DELL'ALBULA. *I buoi sono come al pascolo nel piano che è tra i tre colli, dipoi distinti co' nomi di Palatino, Capitolino ed Aventino. Ercole riposa in mezzo a loro; Caco trae per la coda un due paia di buoi, e li dirige verso la spelonca che si vede dietro a lui.* Il motto: *CAUDA IN SPELUNCAM TRACTOS . . .* (Virg. Aeneid. Lib. VIII).

Vinti i Liguri, e cacciati, ond'essi andarono in Sicilia ad aggrapparsi ai Sicani e ai Siculi tutti di stirpe iberica, Ercole scese in Toscana, e quindi necessità il portò a piantare i suoi accampamenti, come dicono Dionisio e Diodoro, sulle rive del Tevere od Albula, ove Evandro mal si potea più reggere col breve stuolo de' suoi Arcadi che teneano insieme agli Aborigeni ed ai Pelasghi l'altezza del Palatino. Imperocchè, la reazione sotto il nome di Caco dal fondo d'Italia veniva salendo ed accampava già sulla riva sinistra del Tevere, rappresentata da masnade di ladroni; mentre ne' campi Flegrei i Giganti, che non possono essere che gl'Iberi, si eran posti a campo, traendo certo le risorse dalla Sicilia per riprendere l'offensiva contro ai Tirreni, Pelasghi ed Aborigeni, dai quali erano già stati sconfitti; e costretti a sgombrare dal continente. Ma la presenza di Ercole restituì all'Italia la tranquillità; avvegnachè prima sconfisse i ladroni ed uccise Caco, posto che così realmente si soprannomasse il capo di cotal gente, e da ultimo sui campi Flegrei vinse i Giganti. Ercole, siccome fu visto condusse le sue imprese nella penisola cogli Epei e cogli Argei non meno che cogli Italiani, come sarebbe naturale il supporre, se non ne fossimo convinti dal simbolo de' buoi di Gerione, che dettero origine al nome di Foro Boario, per noi Italico, nel posto ove avvenne lo scontro, e dove un tempio si eresse ad Ercole trionfatore, uno dei due mila almeno erettigli in tutta Italia per gratitudine nazionale. Per tutto ciò resta chiaro che la rappresentazione di Caco, che mena i buoi per la coda nella spelonca, è un'espressione simbolica del cattivo genio che tentò di ricac-

ciare gl'italiani nell'oscurità e nel disordine, se il braccio potente dell' Ercole eroe sussidiato dall'esercito suo non avesse sventato e vinto la reazione, che minacciava l'indipendenza e l'unione d'Italia nel 1320 circa innauzi all'era volgare, dopo un continuo conflitto di quasi un mezzo secolo.

(395) *Phaedri, Fabul. Aesop. Lib. I. Prolog.*

## BIBLIOGRAFIA

Nella fausta promozione alla sacra porpora dell' Emo e Rmo signor Cardinale Quaglia, il ch. nostro collaboratore Monsignor Fabi Montani gli offerse un suo libretto contenente varie epigrafi e versi assai forbiti ed eleganti nelle due lingue italiane e latine. Volentieri ne diamo un saggio sì per porgere contezza di questo opuscolo assai gradito, sì per presentare ancor noi un omaggio qualunque a cardinale sì degno ed illustre.

*Il Direttore*

*Comiti*

*Angelo . Quaglia*

*Domo . Corneto . Patricia . Nobilitate*

*Antistiti . Domus . Pontificalis*

*Antistiti . A . Relation . Iudicior . Recognoscendis*

*Protonotario . Apost . Ex . Numero . Exortium*

*Ex . XIIviro . Silitibus . Iudicandis*

*A . Secretis . Sacri . Consilii*

*Tridentinis . Legibus . Explicandis*

*Vice . Sacra . Ordinis . Canon . Basilicae . Liberianae*

*A . PIO . IX . PONT . MAX.*

*V . Kal . Octob . Ann . MDCCCLXI*

*In . Patrum . Cardinalium . Senatium*

*Bonorum . Omnium . Plausu*

*Cooptato*

*Franciscus . Fabius . Montanus*

*Eiusdem . Basilicae . Canonicus*

*Patrono . Suo . Et . Auspici . Gratulatur*

*Eique . Maximas . Optimitates*

*Comprecatur*

*Vir . Eminentissime*

*Universae . Ecclesiae . Decus . Novumque . Columen*

*Qui . Moribus . Et . Nomine . Angelum . Refers*

*Civibus . Advenisque . Plaudentibus*

*Sume . Honorem . Quaesitum . Meritis*

*Et . Fruere . Dignitate*

*Quam . Ingenio . Scientia . Et . Laboribus*

*Tibi . Ab . Unguiculis . Comparasti*

*Felicia . Tempora*

*Cum . Sua . Praemia . Et . Laus . Sunt . Virtuti*

*Feliciores . Ii . Quibus*

*A . Principe . Indulgentissimo . Et . Munificentissimo*

*Rependuntur*

## EPIGRAMMA

Enumerat quatuor (I) romana purpura amictos  
Cornetum cives : Angelus adicitur.  
Et bene ! Nam eunctos virtute et moribus aequat :  
Concivi unanimes plaudite promerito.

*Versione.*

MADRIGALE.

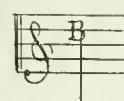
Di roseo manto adorni  
Quattro suoi figli un di Corneto vide.  
Oggi fra tanto senno  
Quinto Costui si asside.  
E degno è ben si veggia  
Con quegli avere stanza,  
Cui così ben pareggia.  
A segni di esultanza  
V' abbandonate, o cittadin, concordi :  
Il nuovo Porporato  
Ha della patria sua ben meritato.


(I) *Ioannes Vitellescus creatus ab Eugenio IV ,  
Adrianns Castellensis, appellatus cardinalis de Cor-  
neto, ab Alexandro VI, Tiberius Crispus a Paulo III,  
et Joannes Franciscus Falzacappa a Pio VII.*

## CIFRA FIGURATA

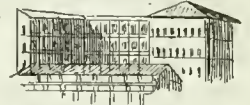
L' o  S  ato li

2 2 2 2 2  
2 2 2 2 2  
2 2 2 2 2  
2 2 2 2 2

8 

H 

L 







E al



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Soventi volte una menzogna racchiude una verità.*

# L'ALBUM

## ROMA



I GIUOCATORI

*Antico dipinto di Michel'Angelo da Caravaggio, esistente nella Galleria Sciarra.*

### DEL GIUOCO E DELL' ASSICURAZIONE

*L'Opinion National*, organo officioso del governo francese, chiude una serie di scritti sulle assicurazioni col seguente articolo che riportiamo per l'importanza e novità delle osservazioni.

...« Al quanti nomini si riuniscono in una sala all'intorno di un tavoliere, ammucchiano sul tappeto l'oro e le cedole di banco, scommettono per la *rossa* o per la *nera*, o mettono la loro posta sopra un tratto di dadi, sopra un punto di carte. Il caso cieco o intelligente accarezza l'uno, malmena l'altro. Questi se ne va rovinato, quegli si ritira con un lieve guadagno, un terzo ha fatto fortuna. Intanto che cosa hanno eglino prodotto tutti questi giuocatori? Noi supponiamo che la partita siasi giocata colla più grande lealtà del mondo: che cosa hanno eglino fatto produrre ai loro capitali, alla loro intelligenza? Qual valore hanno eglino creato? — Nessuno, assolutamente nessuno. Forse milioni saranno stati gettati

in sul tappeto verde, senza che abbiano prodotta la minima utilità nuova: tutto al più quelle ricchezze avranno cambiato possessore ».

Nè qui sta tutto: non solamente tutta quella gente non ha prodotto nulla, come lo fa notare il celebre pubblicista che ci ha abbozzato questo quadro così espressivo, non solamente quegli uomini non hanno conquistato nessun valore, ma hanno perduto, sciupato, distrutto ogni sorta di valori.

Il loro tempo, che è danaro, la loro salute, la loro attività: tutte queste cose sono state spese a solo scapito; e, per quanto onesti pur sieno cominciando, la loro probità non esce mica sempre intatta da cotali mischie dove la perspicacia è di cattiva lega, e dove la finezza è sinonimo di birbanteria.

Uno dei più perniciosi effetti della funesta passione del giuoco è che fa perdere il sentimento del valore reale del danaro. Qual' è quel giuocatore fortunato che esiterà un momento a soddisfare il capriccio più costoso, mentre egli ne ha poco prima arrisicato dieci

volte l'equivalente sopra un punto di carte? Da quei guadagni rapidi che non sono frutto del lavoro, risulta una inclinazione, alla prodigalità, al lusso, alle spese improduttive, inclinazione che è la sorgente d'ogni specie di disordini.

Ma c'è dell'altro: il giuocatore, simile ad una macina che giri a vuoto, lavora a consumazione propria; avvegnachè il giuoco non solamente sia improduttivo, ma rovinoso, e, se è vero la Fortuna vende quello che generalmente si crede essa doni, » si può dire che, al giuoco, essa vende a falso peso.

Si: il giuoco è l'impiego più deplorabile che l'uomo possa fare del suo tempo, della sua attività, del suo danaro. È un patto malinteso, un contratto essenzialmente oneroso per ciascuno dei contrattanti e nocivo alla società intera.

Nè questa è omai più una considerazione morale, la è una verità matematica e voglio tentare di formularla chiaramente: *al giuoco il danaro scema di peso*; in altri termini, nel giuoco più uguale, la perdita è sempre relativamente più grande che il guadagno. L'uguaglianza numerica non è che apparente: c'è in fondo una disuguaglianza la più positiva; poichè il guadagno degli uni non compensa mai la perdita degli altri, e si stabilisce una conclusione rigorosa dicendo che ci sarebbe vantaggio per tutti nel rinunciare al giuoco, anche convenendo ciascuno a buttare fuori dalla finestra una parte del suo danaro.

Supponiamo, per meglio persuaderci, che un uomo giuochi a condizioni uguali, a *testa o corona*, per esempio, la metà della sua sostanza, le privazioni che dovrà imporsi in caso di perdita, non possono essere compensate dai vantaggi che otterrà se guadagni, poichè il guadagno non raddoppia mica la sua fortuna, mentre la perdita glie ne porta via la metà.

Questa differenza, che spiega benissimo perchè noi siamo più sensibili alla perdita che alla vincita, dipende dal valore relativo del danaro, che non bisogna confondere col suo valore assoluto: questo è indipendente dalla nostra fortuna e dai nostri bisogni, mentre il primo si regola su' motivi che ce lo fanno desiderare, e può estimarsi in relazione alla fortuna anteriore.

« Se due uomini, dice Buffon, pensassero di giuocar fra di loro tutto quello che hanno, quale sarebbe l'effetto di questa convenzione? — L'uno non farebbe che raddoppiare la sua, l'altro la ridurrebbe a zero. Ora, che proporzione c'è fra la perdita e il guadagno? — La stessa che fra *tutto e niente*. Il guadagno dell'uno non è che uguale ad una somma assai modica, e la perdita dell'altro è numericamente infinita, e moralmente così grande, che il lavoro di tutta la sua vita non basterà forse per riguadagnare l'aver suo ».

Teoricamente, perchè il giuoco sia equo, bisogna e basta che le speranze matematiche dei giuocatori sieno uguali, vale a dire che la posta di cinschedun sia proporzionata alle sorti che la fanno guadagnare. Questa è la regola delle scommesse.

Certamente essa non può che mettere una certa uguaglianza di pericolo fra due uomini avidi, ciascuno dei quali specola sulla rovina dell'altro, e, come lo fa giudiziosamente osservare Condorcet, essa non può mica fare che lo stato di un uomo che giuoca sia lo stesso che se egli non giuocasse.

Vale poco che i principii delle matematiche sieno strettamente osservati, bisogna ancora che lo sieno quelli della morale.

Sotto questo riguardo, le riflessioni che precedono debbono far sentire l'insufficienza delle regole, non meno che lo svantaggio e il pericolo dei giuochi anche più equamente regolati, ma non si dirigono che alle persone le quali non abdicano compiutamente alla loro ragione, prima di tentare la sorte; non possono avere alcun peso su coloro i quali sostengono, forse con meno convinzione che bell'umore, che dopo il piacere di vincere, non conoscono piacere maggiore, del piacere di perdere.

Se il giuoco è svantaggioso sempre, non lo è poi mai maggiormente che allora quando si esponga una somma considerabile contro una minima, per esempio, diecimila franchi per guadagnare un franco. Si avrà un bel sostenere che le speranze matematiche sono uguali, e che le probabilità del guadagno sono diecimila volte più grandi che quelle della perdita: e lo fossero pure anche ventimila volte, trentamila volte, nessun'uomo d'intelletto sano vorrà correre il rischio di perdere diecimila franchi per guadagnare un franco. Questa differenza fra le indicazioni dell'aritmetica e quelle del senso comune dipende soprattutto da quel valore relativo o valore morale del danaro che dee sempre essere preso in considerazione, nelle transazioni della vita umana.

Buffon, Laplace, Condorcet, Ampère, Lacroix, Arago, Cournot.... tutti gli scienziati che si sono occupati del giuoco sono uomini per condannarlo; tutti hanno fatto rilevare gli inconvenienti e i vizii che presenta. Ma essi alzano soprattutto la voce contro i suoi pericoli, quando le sorti nè sono disuguagliantissime, come nell'esempio precedente; allora è un concerto d'indignazione veramente notevole: « Qual è l'uomo tanto insensato, essi gridano, per rischiare a un tal giuoco non diciamo la sua fortuna, ma anche soltanto una somma un poco rilevante? »

Disgraziatamente siffatti insensati non sono rari; « il Cielo ne ha benedetto la semenza, » e la Francia ne è popolata: questi tali pazzi sono *tutti coloro che non si assicurano*.

Chiunque non è assicurato giuoca, e tutto quello che non è assicurato è in giuoco. È verità codesta nel più stretto senso dalla parola, talchè nessuno potrà farmene togliere un jota, quando pure si dovesse tacciare la mia sentenza di troppo assoluta; ma prevengo coloro i quali fossero tentati di muoverne appello, che il giudice si chiama *Buon senso* e che questo non ha l'abitudine di riformare i suoi decreti.

Essendo l'assicurazione precisamente tutto il contrario del giuoco, essere assicurato o giuocare, non

c'è altra alternativa Si! lo ripeto, fintantochè non iete assicurati voi giuocate..... voi giuocate a vostra insaputa, vostro malgrado, col fuoco, col mare, colla grandine, colla morte. E quale è la posta? — La posta è sempre una buona porzione della vostra fortuna, qualche volta la vostra fortuna intiera, il vostro riposo, il vostro onore, l'avvenire e l'onore pei vostri figli. Ecco la posta. Ed a qual giuoco la giuocate voi? — Al giuoco più svantaggioso, più insensato, più pericoloso di tutti, un giuoco nel quale voi avete tutto da perdere, niente da guadagnare, poichè non si guadagna mai contro il Caso: esso giuoca col danaro vostro voi *puntate* per lui, e la posta comune è tutto quello che non è assicurato.

Pigliamo per un momento un esempio dal negoziante il quale abbia tutta la sua fortuna sopra unanave.

Il rischio di mare essendo, per ipotesi, *uno per cento*, egli deve al mare la centesima parte dell'aver suo: per mancanza di soddisfare a questo diritto della tempesta, questo miserabile diritto che di un pericolo minimo può fare una catastrofe, in una parola, per mancanza di assicurarsi, egli si espone a perdere tutta la sua fortuna, avvegnachè il solo mezzo ch'egli abbia di mettersi al sicuro da quel centesimo caso che può travolgerlo nella rovina, il solo mezzo di sfuggire al giuoco fatale, è *l'assicurazione*.

*Altro esempio.* Supponiamo un padre di famiglia la cui professione sia presso a poco l'unico mezzo di sussistenza. Voglio ammettere che egli abbia la saviezza, la perseveranza di risparmiare, anno par anno, sulle sue entrate, affine di provvedere all'avvenire dei suoi. Benissimo! Ma sa egli per quanto tempo potrà risparmiare quel tanto? Ha desso stipulato un contratto colla morte?

Non può questa sopravvenire prima che egli abbia avuto il tempo di creare un patrimonio ai suoi figli, una esistenza indipendente alla sua vedova? L'assicurazione sulla vita è il solo mezzo di sfuggire a questa dolorosa eventualità. È « la povertà. »

Codesto padre di famiglia, prenda, non dico tutti i suoi risparmi, ma soltanto una parte, la impieghi in una assicurazione sulla vita, e *immediatamente* avrà ottenuto a vantaggio dei suoi, il frutto di trent'anni di perseveranza, d'ordine, di economia, di assennata e felice amministrazione, tutte cose che non è mica sicuro che il tempo gli accordi.

Non pigliare questo savio partito, è tentare la Provvidenza, è abbandonare i suoi alla balia del Caso, è giuocare colla loro fortuna colloro avvenire e col loro onore.

Il Caso, non c'è chi lo contrasti, s'immischia in tutte le faccende di questo mondo; esso ha la sua parte in tutte le nostre intraprese, poichè qualunque intrapresa porta con sè dei rischi, e, « nell'ordine economico, dice Cournot, non c'è speculazione la quale non partecipi più o meno alla natura del contratto aleatorio. In ogni specie di negozii commerciali, i varii casi si comperano e si vendono continuamente. » Liberare una speculazione, una intrapresa delle condizioni aleatorie che le sono inerenti,

vuol dire *assicurarsi*; rimanere in tali condizioni aleatorie, vuol dire *giuocare*.

L'assicurazione come già abbiain detto, è dunque tutto l'opposto del giuoco, essa ne è il contrario, come la verità è il contrario, dell'errore. Non è mica una opposizione di parole; ed un'opposizione d'idee. Fra il giuoco e l'assicurazione c'è una differenza assoluta, non già come dal bianco al nero, poichè fra questi ci sono altri colori, ma come dal giorno alla notte. L'assicurazione dissipa il caso come la luce dissipa le tenebre; le loro nature si escludono reciprocamente; se l'una è positiva, l'altra è negativa, se l'una è buona, l'altra è cattiva, e, in generale tutto quello che si può dire del giuoco, si può affermare in senso contrario, dell'assicurazione.

Così viceversa del giuoco, l'assicurazione dà il certo in cambio dell'incerto. Il giuoco è improduttivo, rovinoso, immorale: l'assicurazione è produttiva, feconda, conservatrice, essenzialmente morale. L'inquietudine è inseparabile dal giuoco, — la sicurezza inseparabile dall'assicurazione; l'uno è cieco come il Caso, — l'altra previdente come la Provvidenza; il giuoco fa perdere il sentimento del valore reale del danaro, favorisce la prodigalità, il lusso, il disordine; — l'assicurazione fa sentire tutto il pregio del danaro coi beneficii che ne prodiga in cambio, essa fa nascere e sviluppa l'economia, l'ordine, la previdenza.

Al giuoco il danaro scema di peso; — nell'assicurazione ne aumenta, poichè « la certezza che esso conferisce alle nostre intraprese equivale ad un vero accrescimento di valore. — Carlo Dupin. » Il giuoco è un patto essenzialmente vizioso, un contratto oneroso per tutti i contraenti e nocivo alla società. — L'assicurazione è un contratto vantaggioso alle due parti contraenti e favorevole al bene della società: « Essa dissipa le inquietudini che comprimerebbero l'attività produttiva e ne impaccierebbero il libero sviluppo. Estende la potenza che l'uomo ha acquistata colla sua intelligenza libera, colla sua ragione previdente, sulla natura fisica sottoposta alle sole leggi della fatalità — A. Cournot.

Quindi, siccome il giuoco è l'impiego più deplorabile che si possa fare del proprio danaro, così l'assicurazione è l'impiego migliore che si possa farne. Anzi io vado più oltre, e dico che se la legge condanna il giuoco, se lo respinge, se ricusa di riconoscerlo, essa deve, per non restare incompleta e inconseguente, incoraggiare, proteggere, adottare e sancire l'assicurazione. Poichè dunque essa è tutto l'opposto e, in certo modo, la negazione del giuoco, ne conseguita che, essendo il giuoco definito, studiato, conosciuto, l'assicurazione lo sarà essa pure in certo modo per esclusione. Non pretendo dare a quest'ultima conseguenza maggior portata di quella che debba averne; ma sembrami che essa giustifichi lo svolgimento che ho creduto dover dare alle considerazioni sul giuoco.

Eugenio Reboul.

## POESIE

(V. pag. 309)

## XIII.

*Lo sciallo nero.*

(Ballata slava)

O' fisi gli occhi su lo sciallo nero  
 Ed ò cieca la mente per dolor:  
 Amai nel fiore dell'età primiero  
 Greca donzella di potente amor.  
 Era la vita per amor beata:  
 Ahi la sventura il mio Sole oscurò!  
 Mentre a mensa seade gentil brigata  
 Spregiato Ebreo nella mia casa entrò.  
 E pian mi disse: Tu siedì a banchetto;  
 La Greca intanto in braccio altrui si diè.  
 Gittai dell'oro al nunzio maledetto:  
 Io corsi e il mio fedel corse con me.  
 Su destrier velocissimo balzai,  
 Ed ogni senso di pietà fuggì:  
 Ma giunto al noto limitar, provai  
 Gelo di morte e mi si spense il dì.  
 Entro soletto. Da un Armen baciato  
 Era all'infida il labbro menzogner.  
 Luce non vidi che del ferro alzato:  
 Quel vile il bacio non libava intier.  
 E lei guardando tacito, lung'ora  
 Il tronco busto percossi col piè:  
 Odo le preci, veggio il sangue ancora:  
 Ahi più la Greca e l'amor mio non è!  
 Il nero sciallo dalla mozza testa  
 Poi svolsi muto e ne tersi l'acciar:  
 I freddi corpi nella notte mesta  
 Fece al Danubio il mio schiavo ingoiar.  
 Quindi non bacio un volto lusinghiero,  
 Nè liete notti più m'appresta amor:  
 O' fisi gli occhi su lo sciallo nero  
 Ed ò cieca la mente per dolor.

## XIV:

Guardo questa incantevole pianura  
 Del pioppo adorna e della verde oliva,  
 Il vasto lago e ricchi di verdura  
 Monti surgenti nell'opposta riva;  
 Volgo la faccia a questa fresca e pura  
 Aura e bevo del Sol la luce viva,  
 E aborro più le cittadine mura  
 In cui la vista de' bei campi ò priva.  
 Qui che d'alpestri vette acque correnti  
 Rigane il suolo e van cantando a gara  
 Con gli augelli, con gli alberi e coi venti;  
 Gioia o mestizia m'è soave e cara:  
 Fugge la gioia le città squallenti,  
 O se vien còlta è del dolor più amara.

*(Sul lago di Fucino. 1845).*

## XV.

*Dolori domestici.*

Vivea la giovinetta in sè romita,  
 Ma pur lieta vivea, sì come suole  
 Chi va trescando per valle fiorita.  
 Era per lei dolcissime parole,  
 Splendidi sogni, luce ed armonia  
 Questo creato sorriso dal Sole.  
 Quando nel mezzo alla gioconda via  
 Amor, ridendo nel sereno aspetto  
 D' un giovin bello, incontro le venia  
 E disse: ponmi, o vergine, in eletto  
 Seggio nel core, e ti farò beata  
 Quanto può forza d'immortale affetto.  
 Ella udì quelle voci, e, desiata  
 Desiando, correva a giurar fede  
 Ahi vittima di fiori incoronata.  
 Da poco ella avea colto la mercede  
 Nel dolce nato, ed or premealo al seno,  
 Or gli reggeva alle prime orme il piede;  
 Che Amor, disciolto del soave freno,  
 Correa dietro al piacer, ch'agl' insegnent  
 Fugge più rattamente che baleno,  
 Nè udì le voci tenere e dolenti,  
 Nè la figlia mirò che gli stendeva,  
 Pargoleggiando, le braccia innocenti.  
 Or va, misero, va! Che ti rilieva  
 Suggere al fonte del piacer? La sete  
 Non ti fia sazia per quanto tu beva.  
 Va pur; ma non avrai chi l'inquiete  
 Cure e 'l dolor che surgerà più forte  
 Ti consoli con lagrime secrete;  
 Nè carità di figlia e di consorte  
 Ti fia dappresso nel dolente addio  
 Ond'è men erudo il ceffo della morte.  
 Ah no, sei padre! — Io pregherò da Dio  
 Che del funesto inganno ti disciolga  
 Di sposa e figlia il memore desio,  
 E l'una al tuo venire il passo volga  
 Ver' te gridando: or più non mi fia tolto!  
 E nelle molli braccia ti raccolga;  
 L'altra ti baci, lagrimando, il volto.

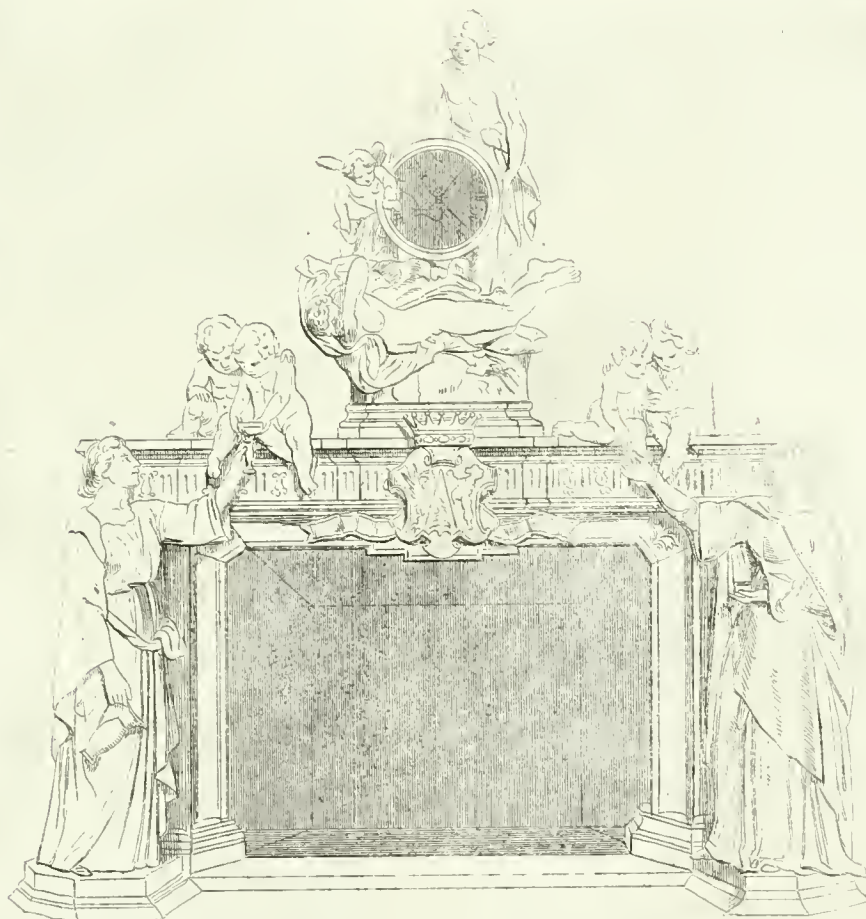
## XVI.

Una gentil che tienmi per poeta,  
 Versi mi chiede: io ne farei d'amore,  
 Quantunque Poesia vuol aria cheta  
 E sgombro d'acre passione il core.  
 Lungo, intenso disio di sè m'assetta,  
 Ed ei mi tragge di sè stessa fuore  
 La mente, che va come corridore  
 Cui regga un putto per un fil di seta.  
 Tragici spettri, immagini dorate,  
 Eroi famosi e ridevoli scene  
 Passano a schiera a-schiera in fantasia  
 Come nubi da vento dissipate:  
 Sangue non più, ma fuoco ò nelle vene;  
 E m'appare, beffando, Poesia:



Che dice in atto di fuggir: Mio bene,  
 Io porto gonna e sento gelosia:  
 Altri amori tu pensi: in compagnia  
 Sta pur di queste tue nuove Camene.  
 Le non bevono al fonte d' Ippocrene  
 Secco oramai, ma son di leggiadria:  
 Io t'era tedio e sonno tuttavia;  
 Queste l'ore ti fan grate e serene.

Io grido: Ahimè! chè son presso a furore:  
 Deh tu mi canta qual solevi in prima.  
 Ed ella: Al canto mio non cheterai  
 O allor soltanto che cessi l'ardore  
 Di questo affetto che a terra t'adima.  
 Ed io: Va pur, non ti vedrò più mai.



CAMINO IN MARMO

*che attualmente si seorge nella prima esposizione di Firenze scultura del sig. prof. Magni.*

## FILOGIA DANTESCA

AL CH. SIG. MARC. GIOVANNI EROLI

Vero è che, avendo *il sommo* per confue,  
 Assai di loda nel salire acquista  
 Quel che giunge alle cose più vicine.

E come il balestrier di buona vista  
 S'onora presso alla punta del brocco,  
 Così fa presso al *vero* il buono artista.

*(M. Palmieri città di vita lib. I cap. 15).*

Nè io potrei dare migliore incominciamento alla  
 lettera, onde mi propongo di porgere un segno di  
 ben dovute grazie a lei, ch. sig. Marchese per la  
 intitolazione del sacro *Libro della Sapienza trad.*

*in versi rimati con alcuni nuovi importanti studi sopra la Divina Comedia* (Narni 1859 8.<sup>o</sup>). Chi s'attentasse dire che ella ha scritto per tutti, renderebbe non dirò buon servizio, ma *disservigio* alla chiarezza del nome di Lei. Perchè « Dante non s'appartiene » a leggere a chi ha poco intelletto (imperò ch'ello » ispiacerebbe, secondo dicono i valentuomini): chè » Dante non parla a suemorati, anzi ad uomini egregi, e notabili per natura, e per accidente (B. L. » cod. 134 plut. 90 sup.) ».

Ella ebbesi da natura l'acuto ingegno, da nobiltà la squisitezza del sentire; onde poi le nacque la vena felice alla esposizione d'ogni suo concetto. Però non erra, al mio vedere, chi le dà lode di essersi accostato forse più di ogni altro (quasi contemporaneamente al ch. canonico Sambi da Cesena) a quella sorgente onde l'Alighieri derivò lume, direzione e sviluppo alle sue divine fantasie. E dico *divine*, intendendo di avvicinarmi all'opinione di Lei: che cioè dalle opere del *mellifluo* di Chiaravalle l'Alighieri ne attingesse molta parte ispirandovisi con intenta devozione. E fosse pure! che molti irreverenti si facessero ad indagare così le vie battute da Dante; chè dagli antichi commentatori non si dilungherebbero. Dir voglio, fra gli altri, dal Boccaccio, da Benvenuto suo discepolo, da Minghino, o Menchino da Mezzauo familiare del Petrarca (1), e finalmente dal Petrarca stesso. Chè del Petrarca ben merita di essere riferito ciò che nota Carlo Dati (lett. *Stracviafoglio* IV in Bibl. Magliabech. C. 919) « Guido » Ottonelli racconta come mess. F. Petrarca poeta » e filosofo di altissimo intendimento fu ricercato da » uno se avesse Dante. Egli tra suoi libri trovata » la *Monarchia*, libro composto da Dante, glielo pose » davanti. Ma dicendo colui d'aver dimandato la *Co-* » *media* di Dante, il Petrarca fece sembante di me- » ravigliarsi ch'ei chiamasse la *Comedia* opera di » Dante, dovendosi piuttosto attribuire allo *Spirito* » *Santo*. » E il medesimo Ottonelli attesta trovarsi registrato questo fatto in un Dante scritto in carta di pecora che sta in potere del conte Sertorio Sertorii modanese. »

Ecco dunque come l'istesso Petrarca rende omaggio ai doni superni di *scienza e sapienza* onde il Paraclito largheggiò coll'Alighieri: ed ecco come il giudizio pronunziato da Lei, e da splendidi confronti avvalorato, quasi si riannoda con quello del Petrarca. La corrente porta gli odierni letterati dietro Dante a spiarne gl'intendimenti secondo la politica più che a seguirne gli andamenti secondo l'arte del verso.

Vogliono essere politici con esso, ma non teologi, nè tampoco filologi. Hanno sete di lui; ma dell'abbeverarsi è nulla. *Qui sitiunt, tacite bibunt*, disse Aristide (in *Ectoneo*). Ed è così che costoro stanno contenti alla loro mistica sete, per virtù d'*estetica* inuozoliti della fonte; senza venire a quell'atto del bere che dal fantastico dell'idea li farebbe passare all'amenità della *parola ornata* pel meglio della umanità.

Ma quella è figliazione d'un sofismo abituale dei nostri giorni in forza di cui si ha per fermo di es-

sero al possesso del bello e del buono di un'opera poetica, quando s'arriva a conoscere ciò che l'autore abbia voluto dire: mentre che ne' lavori di lingua è da aversi per principale il *modo* onde le cose sono dette, ossia lo *stile*. Nè Dante dà lode a sè principalmente di *cose*; bensì di *bello stile* a vestirle e mandarle fuori: onde per sonetti e canzoni egli aveva avuto onore anche prima che ponesse mano alla *Comedia*. Ma chi potrebbe oggidì far valere la ragione della parola (rugiada del sentimento!) quando pure in merito di storie, abbian la superbia di chiamare i secoli passati al nostro tribunale, senza avere la discrezione di trasportare noi stessi in mezzo a quei secoli, per sentenziarne con giusta filosofia, secondo l'indole de' tempi, e de' costumi? A chi non fa velo la superbia, lo fa l'invidia, lo fa l'avarizia di quelle lodi, di cui al dire d'Orazio, i Greci erano sì parchi verso l'opere d'ingegno. Noi però si è intesi non già a sfrondare col Bettinelli, ma bensì a far più ricca la corona di Dante derivandole foglie e verdura dalle mistiche allusioni che lo approssimano a s. Bernardo, dietro la scorta di Lei, ch. sig. Marchese.

Io mi tengo onorato grandemente delle avvertenze onde le piacquero di corredar a piè di pagina quella povera lettera che dettai nel 20 Maggio 1860 sopraffatto da una intitolazione quanto inaspettata altrettanto non meritata. Non le dissimulo peraltro che nell'*errata-corrige* avrei voluto vedere emendati alcuni trascorsi che qui non ho difficoltà di notare.

a p. 241 l. 10.	termine	termini
» — » 18.	nel cod.	nel cod. Tempi n. 6.
» 243 » 25.	questo suo	questo qui
» 244 » 2.	La moltissima	Le moltissime
» — » —	coincidenza	coincidenze
» 245 » 9.	quum	quem
» — » 10.	non appare	appare

Troppo mi sta a cuore di rendere il suo ad ognuno: e molto più mi reco a dovere il suffragare a ciò che di riflesso dal lume di Chiaravalle avvantaggia Dante quasi di santità. Ma poi mi guarderei bene dallo stringere a codesti soli termini l'immaginativa, e la dottrina di Dante (2): quando volle dirci egli stesso nella lettera a Can grande, che nel velo de' versi badò a nascondere *molti sensi*. E allorchè considero che nella D. C. Dante intese a darcì segnatamente un'opera di lingua (*dirò delle alte cose*): e che lodasi del magistero della *parola ornata* attinta da Virgilio; e così di mettere in versi *cose forti a pensare*: mi dò facilmente a credere che per via più semplice e piana si accostano a lui coloro, che nell'aspetto delle tre fiere ravvisano gl'impedimenti che trovò attraversarsi alla sua impresa di far valere il buon volgare, il novo Latino, l'arte della poesia, secondo il fare di Virgilio, ad ornar, e vestir degnamente un tema nuovo: *insigne recens adhuc indictum ore alio* (Hor.).

Se in Italia si apprezzasse più di quel che si faccia a di nostri il privilegio d'una lingua affatto poe-

tica, vagheggiando ciò che c'è d'inspirato in essa, sarebbe resa miglior giustizia agli scrittori di buona vena; e sulle ali loro si viaggerebbe verso il cielo. Ma ohimè! si sta contenti alla lettera morta: e manca, non dirò lo slancio, ma l'aspirazione alla Divinità. Scrive di sè Aristide il retore, che appresso dodici anni di malattia si sentì ispirato a passare in Epidaurò per ottener salute dal nume. C'era chi lo stimolava ad andare con quelle parole di Musonio: che fai tu? dove miri? forse aspetti che il nume stesso ti faccia sentire la sua voce? *Eijce quod est in anima mortuum, et Deum cognosces.* Anche gli etnici adunque credevano alla morte dell'anima, senza la cognizione di Dio.

E noi davvero possiam dare per morti i tre quarti de' lettori della D. C. (opera da attribuirsi allo Spirito Santo, secondo il concetto del Petrarca): imperocchè la maggior parte vi cerca quanto c'è di umano, curandosi ben poco, o niente affatto del celeste che c'è dentro *non ex voluptate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo.* Ma dietro il lume acceso nuovamente da lei; ch. sig. Marchese, dovrà sperarsi che Dante innamorato del suo mellifluso prototipo porrà sulle sante poste di esso gl' innamorati dello stile della Comedia.

Narra Plutarco (*Opusc.*) di un Cleombroto da Sparta ricchissimo di beni di fortuna, il quale viaggiava, si direbbe a di nostri, per acquistar cognizioni, di cui poneva che la Teologia fosse come il colmo, anzi la perfezione. Il senso teologico può dunque riconoscersi da natura; e quando è sorretto dalla grazia divina, s'impenna all'altissimo de' voli, come accadde appunto nell'Alighieri. Ma nella successione de' tempi accadde ancora che per sottigliezze d'ingegno la superbia d'una vittoria scolastica supplantasse non di rado l'umiltà, veicolo della dottrina rivelata a' pargoli, e occultata a' sapienti del secolo. In questo proposito non ho mai dimenticata una frase singolare dell'epigrafe incisa nel bellissimo monumento di mons. Rinaldo Graziani arc. di Ragusi, che si vede nella Chiesa arcip. di s. Stefano a Cotignola Ivi del Graziani (an. 1532) sta scritto: VLTIMO THEOLOGORVM QVOS NATVRA ELABORABAT. E nel vero chi voglia addentrarsi nel dottrinale della storia mistica, dovrà rilevare che quello fu il punto di partenza onde le menti licenziose più del solito a cercar di vedere, dove bisogna credere, si lasciarono andare a deplorabili travimenti, con danno gravissimo dell'unità Cattolica, perdute dietro le questioni del libero arbitrio, della predestinazione, del merito delle azioni umane degli aiuti della Grazia Divina ec. Così uscendo del naturale, riuscirono di grave scandalo a' pusilli, che senza scorta si diedero a brancolar nelle tenebre fino a precipitare nel materialismo. In pure toccai di questa crisi male augurata nella Parte III. Cap. 36 della *Scala di vita*, chiudendo con questi versi:

Quest'è il mostro crudel, questa la Lamia  
Che lusingati senza fin divora;

E a qualche Achille questa la Deidamia  
Onde la turba stenta, e piange ancora.

Intendasi per *turba* il numero grande della gente di buona fede, la quale aspetta da lungo tempo l'eroe che svolgendosi dalle lusinghiere apparenze guerreggi la guerra del bene e dell'ordine pubblico: più felice nell'esito di quello che colla loro condotta riescano ad essere que' prudenti che non arrivano a domare la malignità nè schivandola, nè accarezzandola in persona di coloro i quali *divites sunt aliorum jacturis, locupletes calamitatibus, immortales funeribus*: a cui peraltro prepara un giusto ricambio la varietà delle umane vicende *optima vindex insolentiae*, secondo le splendide frasi di Valerio Massimo (C. VII de *Amicitia* in fine) ecc.

Affino Obblino Servitore.

L. C. Ferrucci.

(1) Michino per abbreviatura trascurata, presso il Pelli (Mem. di Dante pag. 172).

Mezzano è una villa del contado Ravennano. Il commento attribuito a Iacopo della Lana, secondo il Dionisi, è fatica di questo canonico della Metropolitana di Ravenna nel 1334.

(2) Perchè il poema di Dante sia in gran parte teologico, non ne consegue che l'immaginativa debba essere circoscritta a vestire ed animare sole dottrine teologiche. Dante a modo d'esempio, nel Canto XII dell'*Inf.* pone che Centauri suettino dannati nuotanti in rivera di sangue per violenza nel prossimo. S. Pier Damiani in una lettera ad d. Desiderium abb. Mont. Cassin. avra scritto « Cuidam fratri sopore depresso videre contigit quemdam lacna nimii caloris ardore ferventem, et pieeos, sulphureosque foetores non sine tetri fumi voluminibus exhalantem: circa quem lacum teterrimi quidam Aethiopes nigris similiter equis, sed excelsis, instar turrim, insidebant — Chi pensasse di trovar qui conformità di fantasia tra la D. C. e il luogo del Damiani forse che peccerebbe contro la teologia professata da Dante, come cosa divina, invariabile, e non soggetta a fantasia mortale? (ved. pag. 244 not. 6).

OFFESA E AMMENDA.

(Continuazione V. pag. 316).

A questa pantomima tenne dietro la rappresentazione di un dramma con altri mimi immascherati. Un' infida donna (cioè un uomo vestito da donna, poichè è vietato a qualunque femmina di comparir sulle scene) rompendo la giurata fede al consorte s'inchina alle voglie d'iniquo drudo e noiata de' giusti rimproveri e delle acerbe minacce dell'offeso marito, ne giura in enor suo feroce vendetta. Una notte, mentre lo sgraziato tranquillamente dormiva, ecco la scellerata donna armata di una pie-

cola seure pienamente s'accosta al tradito dormiente, e senza punto commuoversi gli vibra arditamente un gran colpo e fugge. Balza in piedi spaventato e tutto grondante di sangue per l'ampia ferita apertagli nella fronte, e tenta l'infelice di involarsi a quel luogo, ma già le forze gli vengono meno e barcolla e cade e lamentando la sua sciagura sen muore. Corsa la fama di tal misfatto per la città, vien tosto incarcerata la barbara donna, su cui era caduto il sospetto, e tratta innanzi al giudice, convinta e confessata è condannata ad esser scorticata viva. Poco appresso infatti ricompare punita del meritato gastigo, e tutta brulla della pelle e sanguinosa scioglie l'estrema voce ad un canto di lutto e di dolore e tra i gemiti e i sospiri finisce la vita.

Dopo le sceniche rappresentanze vi furon balli, giuochi e sollazzi d'ogni maniera, che posero compimento all'allegrezza del fortunato connubio.

## VI.

*Le lanterne.*

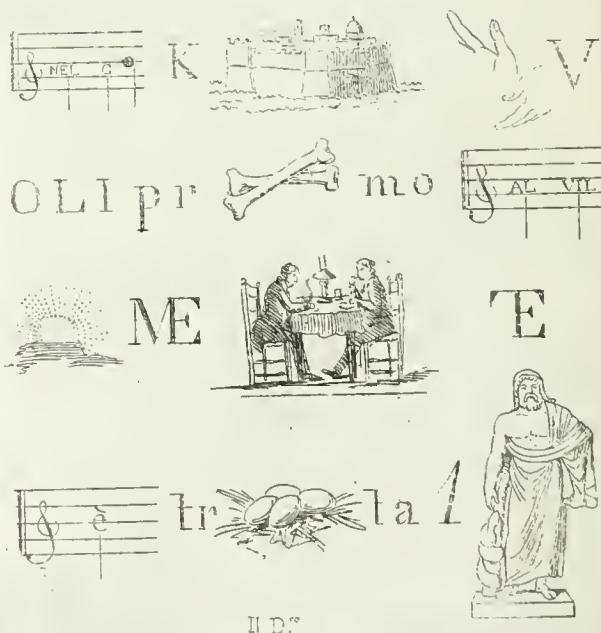
I due novelli sposi si amavano teneramente, ma ancora non eran lieti di prole alcuna. Ondechè stavan mesti e non cessavan di alzare fervidi voti al cielo, perchè li rendesse consolati del loro desiderio. Non furono vane le preghiere, poichè a capo di tre anni la bella Mo-ye rimase incinta. Insprimibile si fu la gioia del padre, dei parenti e degli amici per tal fausto avvenimento; ma crebbe a mille doppi, quando si videro nascere un bel bamboletto paffutello, giovinolino e graziosetto. Era la sera del decimoterzo giorno del primo mese, quando venne alla luce il picciolletto Ciun-ci in mezzo al tripudio delle pubbliche gioie per la festa delle lanterne.

Era stato in tempi antichissimi, come veniva divulgato per antica tradizione, in una delle più popolate città della Cina un segnalatissimo mandarino, il quale tra per il dolce e provveduto suo reggimento e per le cospicue qualità della mente e del cuore era venuto in tanta stima ed affezione di tutti i cittadini che era tenuto in luogo di padre amorevole e di soavissimo amico. Rimasto dopo pochi anni di matrimonio, miseramente vedovato della diletta sua sposa, non trovava altro conforto in tanta perdita che in una figliuoletta di mirabil bellezza e bontà la quale tutte avea in sé scolpite le materne sembianze. Divenuta giovanetta e cresciuta nell'acquisto di splendide doti formava la più cara delizia del padre e il più dolce amore delle compagne. Costumava spesso questa graziosa donzella, a cessare l'affocata vampa del diurno pianeta onde son riarse quelle contrade, di recarsi in sulla sera in compagnia delle sue amiche a passeggiare in luogo solitario lunghe l'erbosa riva di un gran fiume e rircrearsi delle notturne e fresche aurette, che ivi mollemente spiravano. Or mentre una volta camminava presso il fiorito margine, le mancò improvvisamente sotto i piè il terreno e sdruciolò nelle acque. Im-

mensi, disperati furono i pianti e gli urli delle compagne percosse da sì funesto accidente. In poco di ora giunse l'amara novella al padre il quale lacerandosi le vesti, percotendosi la fronte, ululando e disperandosi corse affannoso al fiume e quante persone incontrava per la via, tutte pregava ad accender lucerne e recarsi con lui per rinvenire l'amata figliuola. In un attimo di tempo furono le rive del fiume gremite di un popolo innumerevole e le acque brillarono della luce di mille e mille faci; ma per quante ricerche, indagini e diligenze si facessero, non fruttarono a nulla; poichè la sgraziata fanciulla già travolta dalle onde, era stata trascinata via dalla impetuosa corrente. L'intera città fu per tre dì in lutto per sì miserando caso e perchè la memoria di tanta sciagura e del suo affetto verso il desolato genitore e la compianta figliuola durasse perpetua, stanziò, che ogni anno al rinnovellarsi dell' infausto giorno ognuno accorresse con accese lanterne al fiume a cercare l'adorata figlia del mandarino. Il qual costume col volger degli anni si tramutò in una splendida luminaria in una gioconda festa popolare che a corto andare si propagò per tutto l'impero.

*(Continua)**Prof. Alessandro Atti.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*L'oragano scoppiato li 22 Ottobre ha cagionato molti danni alli Palazzi Vaticani, alla Ferrovia, e al Tevere.*

# L'ALBUM

## ROMA



ASTRONOMIA

Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
Tanto ch' i vidi de le cose belle  
Che porta 'l ciel. per un pertugio tondo.  
*Dante.*

INTORNO IL PASSAGGIO DI MERCURIO AVANTI IL SOLE  
OSSERVATO IN ROMA DA CATERINA SCARPELLINI  
IL 12 NOVEMBRE 1861.

Chiarissimo sig. cav. De-Angelis.  
direttore dell' Album di Roma!

Con più sublime, e vero concetto l'idea di questo Cielo ci presentò il grande Ebreo Legislatore allora quando favellava di quella regione, cioè, in cui librato restava il Globo Terrestre, e che giusta la

ebraica espressione caratterizza col nome di *expansum*. Tanto egli vide essere a bastanza in quegli concettosi accenti, agli uomini tutti per i quali scriveva, una prima sostanziale idea a proposta di cotanto sublimissima operazione. - Fu quindi impulso troppo connaturale all'uomo, che condusse la scienza del cielo a quel grado di perfezione, e che niuna certamente pervenne delle naturali cognizioni, che determina con tanta esattezza, e predice puranco il sito ove qualunque dei tanti globi si troveranno, dopo aver girato, dirò eziandio, per secoli nella immensità dello spazio: e La Place saggiamente disse, che « *l'astronomie, est la seule science qui ait le privilège d'embrasser le présent et le passé, et de prédire l'avenir.* »

La S. V. ben si accorge, che a queste mie espressioni si aprirebbe un vasto campo per discorrere di tanti uomini celebratissimi che a gara sursero a promuovere i studi del cielo, superando quelle barriere, che parevano insormontabili, con la forza nientemeno del calcolo. Pure dirò, che di qua mossero le eccellenti ricerche del Clairaut, i lavori di Eulero e di Mayer, raggiunti alla nostra età per i replicati rinforzi dei La Place, dei Carlini, dei Plana, dei Burg, dei Burkardt e Damoiseau, degli Oriani, dei Gauss, dei Le Verrier, e degli Hansen, i quali seppero nella loro teorica e nelle loro tavole accordare con la più minuta esattezza il calcolo con la osservazione. Ecco il pregio di questa scienza, che accumula sempre elementi ai futuri progressi; e chi li preparò anticamente senza goderli, ha lo stesso merito di chi dopo secoli li lega con i suoi per risentirne la utilità, e grandeggiarli per i secoli futuri.

Apprenderà or' ora la S. V. da questa mia breve comunicazione, che il *Pianeta Mercurio* di cui è parola, fu, ed è, un rinnovamento di emulazione alle esercitazioni delle sentinelle di Urania, cioè che la osservazione del passaggio di questo astro avanti il sole additò una serie di fenomeni spiegati poi dalla teorica; e questa spingendosi oltre i confini additata dall'altra, accennò nuova serie di modificazioni e fenomeni più sottili e reconditi, che più tardi verificò, e verificherà sempre la osservazione, e che di certo sarebbero rimasti involti nelle tenebre per lunga serie di anni senza il soccorso della forza del calcolo.

A rilevare poi l'estensione di questo vero, e l'accordo che regna dai stupendi risultamenti delle più belle discussioni intorno alla dottrina di Mercu-

rio, surse in tutta la còlta Europa una nobile gara dopo ch'esso fu veduto per la prima volta nel 1631 da Gassendi a Parigi, passare avanti l'Astro Maggior della Natura, preconizzato da Keplero nel 1629; e da questa epoca ad oggidì tocca davvero uno dei più brillanti periodi del magistero astronomico, generati nella stessa Parigi, mercè la indescrivibile attività del sig. Le Verrier, astronomo imperiale, che sostiene l'onore francese negli assidui studi del cielo con arditi calcoli: alla cui attività il sig. Babinet testè ci ricordava, che costui ha pure « tiré de curieuses conséquences relativement aux petites planètes rarement visibles qui peuvent se trouver entre Mercure et le Soleil ».

Fu impertanto il dì 7 novembre dell'anno 1631 la prima osservazione di questo fenomeno, e la si deve come dissi al Gassendi per una sua lettera scritta a Schickardo nell'anno stesso, che trovasi in fine delle sue istituzioni astronomiche, titolandola « *Mercurius in Sole visus* ». È vero eziandio, che contemporaneamente vide questo fenomeno il R. P. Giambattista Cisato d. C. d. G. in Inspruk, Remo-Quietano nell'Alsazia, ed un altro anonimo in Ingolstadt, però la osservazione del Gassendi è la sola che utili risultati per la scienza si ebbero, dir voglio che da quella osservazione si ricavò la prima longitudine eliocentrica di questo pianeta, e che fu adoperata per la sua teorica come lo dice Cassini, Halley, ed altri astronomi, e tutti alla fin fine superarono difficoltà reputate insormontabili.

Nè minor lode è dovuta allo infaticabile direttore dell'Imperiale Osservatorio di Parigi sopra nominato, che si accinse prima dell'odierno fenomeno rendere più sensibile al magistero la esattezza delle sue tavole solari e quelle di Mercurio, determinando le due fasi importanti ch'è un monumento duraturo della sua operosità. E per ciò credo opportuno di dar conoscenza alla S. V. quei dati numerici, come lavoro più accessibile, più ordinato, più generale: sia  $t$  il tempo medio di Parigi, contato in ore a partire dal 12 novembre, 7 ore del mattino;  $\Theta$  la longitudine apparente del sole;  $R$  la distanza del sole alla terra;  $\Lambda$  la latitudine del sole;  $\frac{1}{2}D$  il semidiametro apparente del sole.

$$\Theta = 229^{\circ}54'51'',18 + 151'',020 t + 0''004 t^2$$

$$R = 0,9891772 - 0,0000595 t$$

$$\Lambda = + 0''27$$

$$\frac{1}{2}D = + 0,27$$

La longitudine vera del sole sorpassa la longitudine apparente di  $20'' 66$ .

Siano, secondariamente,  $v_1$  la longitudine eliocentrica di Mercurio;  $r$  il raggio vettore di Mercurio,  $s$  la latitudine eliocentrica di Mercurio.

$$v_1 = 49^{\circ}47'7'',70 - 913'',74t + 0'',306t^2$$

$$r = 0,3127086 - 0,0001042t + 0,0000005 t^2$$

$$s = + 0^{\circ}22'44'',99 + 112'',06t + 0,25 t^2$$

Si conclude da questi dati la longitudine geocentrica  $L$ , e la latitudine geocentrica  $\lambda$  di Mercurio, cioè:

$$L = 229^{\circ}59'14'',46 - 201'',673 t + 0'',029 t^2$$

$$\lambda = + 10'26'',54 + 51'',503 t - 0'',011 t^2$$

Il semidiametro apparente, avendo riguardo ad un rilievo (1), ha per valore  $\frac{1}{2}d = 5''4$ .

Con ciò sia, il tempo del primo contatto interno, e del secondo contatto interno veduti dal centro della terra sono dati dalla equazione:

$$\begin{aligned} & \left[ (263'',28 - 352'',693t + 0'',025t^2)^2 \right] \\ & + \left[ (626'',27 + 51'',503t - 0'',011t^2)^2 \right] \\ & = (965'',46 + 0'',010t)^2 \end{aligned}$$

E prendendo le due radici rispettive, si trova:

$$1^{\circ} \text{ contatto interno, } t = -1,50563$$

$$2^{\circ} \text{ contatto interno, } t = +2,46050$$

ciochè significa che le due fasi, vedute dal centro della terra avranno luogo il 12 del mattino:

Il 1° contatto interno a  $5^h20^m39^s,7$  del mattino.

Il 2° contatto interno a  $9^h27^m37^s,8$  del mattino.

Alla superficie della terra, i tempi sono un poco cambiati per lo effetto della parallasse. Ecco le formole atte a calcolare tali cambiamenti, attribuendo alla parallasse equatoriale del sole un valore di  $8'' 58$ , alla distanza media dal sole alla terra; siano:  $\rho$  il raggio terrestre,  $\xi$  la latitudine astronomica del luogo,  $L$  la longitudine contata all'Est di Parigi. Le correzioni  $\theta_1$  e  $\theta_2$  dei tempi del primo e del secondo contatto interno sono dati dalle espressioni:

$$\begin{aligned} \theta_1 &= -(1,2368)\rho \text{ sen } \xi + (1,7211)\rho \text{ eos. } \xi \text{ eos. } (L + 2^{\circ}3'); \\ \theta_2 &= +(1,6860)\rho \text{ sen } \xi + (1,4250)\rho \text{ eos. } \xi \text{ eos. } (L + 19^{\circ}48'); \end{aligned}$$

i numeri compresi fra le parentesi sono dei logaritmi. A Parigi si trova  $\theta_2 = + 52^s,9$ .

Il secondo contatto interno, il solo visibile a Parigi, doveva aver luogo il 12 novembre a  $9^h28^m30^s,7$  del mattino. . . . .

Nè con minore ardore da me si aspettava il mattino di questo giorno onde soddisfare per la seconda volta questo mio desiderio onde riosservarlo, dappoichè il vidi per la prima volta il 5 di Maggio del 1832 in compagnia del mio amatissimo Zio, di sempre ricordevole memoria.

Per quanto sia difficile di determinare quei contatti, mi lusingavo di adoperarmi nel miglior modo possibile, avendo ancor presente le istruzioni ch'esso mi dettava; e che un schèma preventivamente da me abbozzato, mi accennava la semita di Mercurio: disgraziatamente il Cielo nel mattino fu ingombro da dense nuvole, le quali non mi permisero che di potere osservare il solo *secondo contatto interno*, e lo notai a

10<sup>h</sup> 9<sup>m</sup> 8<sup>s</sup> Tempo medio di Roma.

Non è del mio assunto, sig. cavaliere, di scendere alle rigorose applicazioni delle mie esposte inspezioni per dedurre tutti quei particolari rapporti che devesi rilevare; però questa mia comunicazione averà termine, a gloria sempre della scienza del Cielo, con una parte delle robuste parole di Ovidio, indirte ai primi coltivatori di essa . . . . .

Felices animae, quibus haec cognoscere primum.

Inque domos superas scandere cura fuit.

Credibile est illos pariter vitisque locisque

Altius humanis exeruisse caput.

Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,

Officiumve fori, militiaeve labor:

Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,

Magnarumve famae sollicitavit opum.

Admovere oculis distantia sidera nostris,

Aetheraque ingenio supposuere suo.

Sic petitur coelum . . . . .

Gradisca sempre sig. cavaliere i sensi della mia stima,

à di 14 novembre 1861.

Devina serva

Caterina Scarpellini.

(1) *Annales de l'Observatoire Impèrial de Paris:*  
t. V. pag. 93.

POESIE

(V. pag. 324)

XVII.

Il fioco lume che ti parve STELLA,

Stella non era, e m'è in pensier che sia

Quella vana e fuggevole fiammella

Che il pellegrino abbaglia per la via.

Lo specchio di tua pura fantasia,

Riflettendo le cose, a te le abbellà

E le incolora e quasi rinnovella

Per la potenza di sua leggiadria:

Tu nutri il foco della poesia.

Ma se tragge un fantasma a tal errore

Ond'esce suon di melodia gentile,

Io ne son grado al debile chiarore,

Che non è stella, chi guardi sottile.

Segui, ma volgi l'arte dello stile

A palesar che pensi entro dal core:

Canta i sogni felici e canta amore

Insiem con la speranza giovanile:

Sei vaga e innanzi ti si mostra Aprile.

April che muove facili carole

Te, sorridendo, alla sua festa invita,

E 'l mar quieto e i verdi campi e 'l Sole,

Che piove raggi purissimi, addita.

Or via canta così come la vita

Gioconda e l'intelletto d'amor vuole:

Canta sì come allodoletta suole

Quando rivede la stanza gradita

Onde fu tanto tempo dipartita.

Cosa non è che avanzi la bellezza

Di giovin donna a studio della lira:

Per essa scende all'anima una dolcezza

Ed una forza onde in alto si mira.

Donne, è per voi se tutto viene ad ira

Quanto non si conformi a gentilezza:

Per voi se la valente giovinezza

Che vostra lode con ardor sospira

Ad opre egregie di virtù s'inspira

XVIII.

M'avvenni a un libro che s'appella TRENTA  
BELLEZZE PROPRIE DELLE DONNE. All'erta!

Chi fia per tale immensa discoperta

Si saldo petto che timor non senta?

Se un girar di begli occhi ci sgomenta

O vaga bocca a dolci suoni aperta;

Che sarà mai se falange conserta

Di tanti vezzi contra noi s'avventa?

Ma più dentro leggendo è ritrovato

Che dovizia si fatta si rinviene

Per tutto fuor che là dove il si suona.

Dunque, o donne latine, a voi fu dato

Tanto men di bellezza? Or ci conviene

Gioir di tanto. È salva la persona.

XIX.

Signor Pietro: la vostra poesia

è bella, e s'è difetto è d'esser troppo  
tinta a colore di malinconia.

Se andate innanzi, a passo di galoppo  
vi troverete nel buio d'inferno

a fare a pugni col diavolo zoppo.

So ben che s'io mi guardo nell'interno

del core, anch'io mi sento sconsolata

come una notte piovosa d'inverno:

ma pur dico tra me che la invernata

di primavera il dolce ne promette;

segue alla trista una buona giornata.

E così torneran le benedette,

desiderate, soavissime ore,

che passavamo giocando al *tressette*,

o ad evocar Matilde del Dottore

spirito innamorato, o a raccontare

favole argute e novelle d'amore.

Intanto, se ciò valga a consolare,

vi conterò lo stato e i pensamenti

delle persone che vi son più care.

*Madama* se ne sta non altrimenti

vegeta e vispa che gentil fanciulla

la qual si goda i cari anni fiorenti.

Silvia si rincolora e già le frulla  
 il capo e sogna vittorie e conquiste,  
 non così fatte che non valgan nulla,  
 ma tali onde s'allegri e si rattriste  
 l'anima a un tempo e vegga Fantasia  
 bellezze al mondo che non fur mai viste.  
 Nerina si sta meco in compagnia:  
 ella può dirsi mestamente gaia  
 si come l'alba od una melodia,  
 e dai begli occhi che fan per due paia  
 spira un'aria, direi, sentimentale:  
 ella sempre ricordasi Bagnaia,  
 ed i quadri atteggiati al naturale  
 e le odalische ch'eran così belle  
 intorno al turco poco geniale.  
 A Orazio gli si vede pelle pelle  
 un certo che d'amaro ed infocato:  
 io non m'intendo di certe novelle,  
 ma si bucina l'abbian fatturato.  
 Saran calunnie, io penso; ma di certo  
 alcuna volta pare trasognato.  
 Io son sana qual pesce, ed ò scoperto  
 la meraviglia. Perchè 'l cor sia lieto,  
 vuolsi averlo di ferro ricoperto,  
 e farne inesorabile divieto  
 a un certo grullo che si chiama amore,  
 noioso, rincrescevole, inquieto.  
 Non dico ch'ei non abbia alcun sapore:  
 se no, per fermo non l'avria creato  
 sì bello in apparenza il Crèatore.  
 Ma poni il tempo che l'oggetto amato  
 veder non ti si lascia, ed il martello  
 del geloso sospetto avvelenato,  
 e aver l'anima insonne, ed il cervello  
 in vivo fuoco, ed il timor perenne  
 che il tuo ben t'abbandoni in sul più bello;  
 è poco poco il dolce rimanente.  
 Io vuo' dunque ammirarlo di lontano,  
 chè qual l'appressa troppo, se ne pente.  
 Voi fate com'io dico, e state sano.

*Albina. Novembre 1858.*

## XX.

A Meo fu detto: Non sai tu che pesa  
 Sovra il tuo capo una tremenda accusa? —  
 E che? — D'aver rubato, a notte chiusa,  
 La campana maggiore della chiesa.  
 E Meo grida da lunge: Eli monna Tesa! —  
 E Tesa tosto la finestra a schiusa —  
 Che è? — Gittami panni alla rinfusa  
 E qualche pochi soldi per la spesa.  
 Mi gitto a bando — E le contò la cosa:  
 E la moglie: Che Dio ti benedica!  
 Non senti come suona gloriosa?  
 Dunque sopra del suo fusto è rimasa.  
 E Meo: Pria che sentenza se ne dica  
 Sto un anno al buio. Fuggiamo da casa.

Il conte commend. Baldassarre Capogrossi Guarna ci ha fatto dono dei suoi *Principii di Economia Politica Primo Quaderno Roma Tipografia Tiberina 1861*. È questa un'opera elementare di gran pregio, un lavoro da esaminarsi a fondo, sostanziale come tutte le lucubrazioni di questo autore, pieno di sapienti ricerche, scintillante di emozioni e di vigore, capace di far apprezzare al giusto suo valore la scienza fra noi. Presentando le teorie economiche con grande lucidità, esponendo una profusione di fatti utili a raccogliere, applicando in una forma sentenziosa e dogmatica le sue idee ai grandi interessi della umanità, racchiude particolarità confortanti sulle ricchezze, sul lavoro, sui diversi rami dell'industria materiale, e manifestando vedute generali, lancia conclusioni nette e precise con grande indipendenza di spirito in guisa che i suoi giudizi hanno molto peso in materia di finanza. È poi impresa veramente degna di lui, quando, spiegando vasta erudizione, segnala l'interesse che la scienza deve porre nell'accordo colla religione, costatando che quando vogliasi collocare su tale indeclinabile accordo non è stata, nè sarà mai neppur virtualmente interdetta. Germina adunque dal detto sin qui che il conte Capogrossi Guarna, romano economista, uomo onesto per eccellenza, istruttivo per istinto, sempre ingegnoso, fornito di cuore nobile e puro, ricco di buone intenzioni promulga un eloquente manifesto di sani principii in favore dell'umanità, dispensando in servizio delle veraci dottrine quello spirito che occorre per farne uno squisito lavoro.

*Comm. Guido Adimari.*

## UNA NUOVA COMPOSIZIONE E UNA LETTERA DI ROSSINI.

Il cigno di Lugo (Rossini non nacque che per caso a Pesaro) si è svegliato, ed ha composta in francese una cantata, una scena od una melodia, in occasione del monumento che si vuole innalzare a Parigi alla memoria del grande Cherubini. Ecco come l'autore del *Guglielmo Tell*, chiede al direttore dell'Accademia Imperiale di musica, Alfonso Royer, quattro artisti francesi per eseguire l'opera sua.

« Signore ed amico,

« Dopo una domanda da me sporta al Comitato della Società dei Concerti del Conservatorio di musica, ottenni il favore di far eseguire un piccolo pezzo vocale da me composto nel concerto che deve dare la detta Società per l'erezione d'un monumento in memoria del sapiente e celebre Cherubini.



BIZZARRIA DEL PASQUINO (\*)



(Il perchè delle cose)

« Ho composto questo pezzo per quattro voci di basso all'unisono. Ha per titolo il *Canto de' Titani* e per eseguirlo mi fan d'uopo quattro bravi (*gailards*); io li domando a voi che ne siete l'avventurato direttore. Eccone i nomi:

« Belval, Cazaux, Faure e Obin, a perfetta vicenda.

« Come vedete li segnai per ordine alfabetico, per provarvi che non ho del tutto obbliate le *convenienze teatrali*.

« Vogliate, caro Royer, darmi una novella prova di affetto, facendovi il mio interprete appo questi signori, pregandoli in mio nome di prestarmi il loro concorso per l'esecuzione del mio *Canto de' Titani*, nel quale, *non abbiate paura*, non vi è la più piccola volata, ne scala cromatica, nè gorgheggi: è un canto semplice, d'un ritmo titanico ed un pochino arrabbiato. Una provetta a casa mia, e tutto è fatto.

» Se la mia salute me lo permettesse, andrei di buon grado (come sarebbe mio dovere) in persona da codesti egregi vostri artisti a chiedere il favore che bramo; ma aimè! le gambe mancano al contrario del cuore che balza: e questo cuore viene appunto innanzi a voi a dimostrarvi tutta la sua viva riconoscenza; eì guida la mia mano per reitervarvi i sensi della più alta stima e l'amicizia sincera del

« Passy, 15 ottobre 1861.

Vostro affezionato  
Gioacchino Rossini  
Pianista di 4.<sup>a</sup> classe.

(\*) *Giornale umoristico di Torino.*

DI ALCUNI PERSONAGGI PIÙ ILLUSTRI DEL CAPITOLO  
LIBERIANO FIORITI DAL SECOLO XVIII.  
ALLA META' DEL XIX.

COMMENTARIO ISTORICO.

dall'autore offerto alla Eccellenza Reverendissima di  
Monsignor Francesco de' marchesi Pentini; Decano  
de' chierici della reverenda Camera apostolica e del  
sopradetto capitolo.

Bello e svariato argomento, nè dispregevole al certo sarebbe il tessere la istoria de' personaggi più insigni, che in ogni tempo illustrarono la patriarcale basilica di santa Maria Maggiore. Incominciando dai santi, due ed assai celebrati ne annovera fra i cardinali arcipreti, il Borromeo cioè arcivescovo di Milano e il beato Albergati certosino arcivescovo di Bologna. De' cinque pontefici, di cui gloriasi, tre di essi Clemente III, Onorio III e Niccolò V furono presso la stessa basilica educati e cresciuti. Innumerevole poi la schiera de' cardinali, vescovi, prelati e degli uomini illustri prodotti da un capitolo; l'unico fra le patriarcali che non fosse monastico o regolare, e che governato veniva da un priore. Piacquersi poi per lo più i papi di collocarvi in ogni tempo i loro nobili familiari più intimi e le persone più dotte della curia.

Lavoro di tale fatta, oltre l'essere voluminoso, riuscirebbe superiore alle mie forze. Pertanto ho diviso invece di restringere la tela, e favellar di quei soli che nel liberiano clero fiorirono dal 1700 al 1850, ricordandone sol quelli che più si sono fra gli altri distinti. Dividerò il commentario in due parti. Nella

prima tratterò del secolo XVIII, nella seconda del XIX. Dirò prima de' cardinali arcipreti, quindi dei vicari, in ultimo de' canonici e degli altri. Seguirò sempre l'ordine cronologico, notando il tempo del loro possesso, e nulla curandomi se pria o dopo sieno all'altra vita o ad altre patriarcali trapassati.

Benchè ristretta la storia a soli cento cinquanta anni, il numero degli uomini insigni non è così piccolo, come altri potrebbe darsi a credere. Invece di lunga e particolare narrazione, ne farò una brevissima. Porgerò quasi dissi un ritratto, nè ove sarà uopo lascerò di apporvi alcuna nota.

A fine poi di offerire alla Eccellenza Vostra Rma un contrassegno non dubbio della mia stima e gratitudine, le intitolo questo mio nuovo scritto. Il quale, come la maggior parte de' miei, ha per iscopo il mostrare col fatto quali uomini abbia sempre avuto la santa sede, e quanto ingiustamente oggidì sia preso di mira il clero, come contrario alla civiltà e al vero progresso. Voi, o Monsignore, che colle virtù col sapere e coll'ingegno continuate al capitolo quella gloria di cui è in possesso e che siete sì vicino a ricevere dall'immortale PIO IX il premio de' lunghi, faticosi ed onorati servigi renduti alla chiesa e al suo temporale dominio, gradite, ve ne prego, questo mio pensiero, e con voi se lo abbian caro quanti al liberiano capitolo appartengono. La vostra carriera non è finita, ma va rendersi più luminosa.

Continuatemi la vostra benevolenza e protezione di cui oltre modo mi onoro, e lasciandovi le mani, abbiatemi sempre per vostro: Almo e devotissimo servo ed Amico

Roma 15 di novembre 1861.

I.

IL CARDINALE JACOPO ANTONIO MORIGIA.

Per la promozione del cardinale Benedetto Pamphili romano, passato dalla liberiana alla basilica lateranense, fu da Innocenzo XII eletto ad arciprete di santa Maria Maggiore il cardinale Jacopo Antonio Morigia. E per vero assai piacemi il poter dar principio a queste biografie con quella di un barnabita, che al suo gran merito dovette la celebrità e gli onori. Nato il 23 di febbrajo 1638, in Milano, contando appena anni 13 volò all'istituto de' cherici regolari di san Paolo, di cui era stato confondatore lo zio, Jacopo Antonio. Per memoria ne rinnovellò il nome, lasciato quel di Giovanni Ippolito ricevuto al sacro fonte. Ben presto divenne oratore, filosofo e teologo rinomato. Calcò le prime cattedre dell'ordine, i primi pergami dell'Italia: ovunque assai stimato ed onorato. Con singolare modestia riuscì a rifiutare le primarie prelature della congregazione: dovette piegare il capo e fu vinto quando Cosimo III granduca di Toscana il volle a suo teologo sostituendolo al defunto barnabita Leonelli, e a precettore del suo primogenito Ferdinando.

Il ven. Innocenzo XI l'obligò ad accettare il vescovato di san Miniato, offertogli con bella gratitudine dal suo allievo, succeduto poco dopo a Cosimo III. Varcata appena due anni, cioè pel 1681, dovette tramutarsi all'arcivescovato di Firenze da lui per più lustri sostenuto con fama di sapere e di prudenza. Guadagnossi l'animo del clero, de' grandi, del popolo, che non è poco: benedisse le nozze di Ferdinando colla illustre principessa Violante Beatrice di Baviera e di Anna Luisa de' Medici sposa a Giovanni Guglielmo elettore palatino. Aperse per la prima volta il seminario fiorentino, assistette alla traslazione delle reliquie di san Zanobi, e di santa Maria Maddalena de' Pazzi, riconobbe il corpo di santo Andrea Corsini trasferito dalla vecchia alla nuova cappella; fu indefesso nel predicare, e nel pascere il gregge commessogli da Dio: in una parola adempì assai bene l'ufficio di vescovo.

Innocenzo XII lo nominò nel primo suo concistoro tenuto il 42 dicembre del 1695 cardinale insieme al famoso Noris e ad altri chiarissimi. Fu la novella per lui sì improvvisa da sgridarne, come di scherzo a lui fatto, lo stesso corriere di gabinetto e i suoi domestici. Piegossi per obbedienza, e venne negli assegnato il titolo di santa Cecilia. Volendosi poi Innocenzo del suo consiglio assolutamente giovare, poco dopo lo sciolse dalla chiesa fiorentina, e fra gli altri onori e benefizi, di cui il ricambiò, gli conferì l'arcipretura di santa Maria maggiore, di cui prese possesso il 26 di aprile 1699.

Clemente XI, alla cui esaltazione molto avea contribuito, il mandò vescovo a Pavia: credette non poter meglio provvedere, nè a quella università, nè a quella diocesi in tempi assai pericolosi e difficili. L'evento comprovò la saggezza della scelta. Rifiutò l'arcivescovato di Milano, con istanza esibitogli dopo la morte del cardinal Caccia, con cui era stato rivestito della porpora.

Quest'egregio barnabita cessò di vivere il di 8 di ottobre 1708 in età di anni 76. Ebbe tomba nella cattedrale, ove a motivo di onore, è ricordato nell'epigrafe che come arciprete della nostra basilica a lui carissima, fu delegato ad aprirvi e chiudervi la porta santa nel 1709.

Come vivo ebbe elogi e applausi ovunque fu conosciuto e segnatamente in Roma, ove nel sacro collegio assai ben figurò colla prudenza col sapere e colla santità della vita, così in morte fu lagrimato da tutti. Lo stesso imperatore Giuseppe Primo in una lettera, scritta al marchese Gio: Battista pronipote del cardinale ricordata dall'Argelati (\*), dopo avere parlato della chiarezza della stirpe e di alcuni più illustri dalla famiglia Morigia, tesse in brevi parole il più bel panegirico del nostro porporato.

Lasciò molti manoscritti. Le cose poste in luce, ove si eccettuino le pastorali, non furon pubblicate, se non per quella violenza, che veniagli fatta dagli amici e da chi avea potenza di comandargli.

Fr. Fabi Montani.

(\*) È ricordata dall'Argelati nella Biblioteca degli scrittori milanesi. Nè solo l'Argelati, ma l'Ughelli, il Guarnacci, il Moroni, e molti altri parlano di questo arcivescovo e cardinale. Le opere da lui stampate sono:

(1) *Orazione funebre nell'essequi di monsignor Filippo Visconti vescovo di Catanzaro recitata nella chiesa di san Marco di Milano. Ivi per Francesco Vigne 1664 in 4.*

(2) *Pietosi tributi resi alla grande anima di Filippo IV. Milano per lo stesso 1666 in 4.*

(3) *L'aquila volante. Orazione funebre per la stessa occasione. Milano 1666.*

(4) *Lettere pastorali al popolo di Firenze in foglio.*

OFFESA E AMMENDA.

(Continuazione V. pag. 316).

In sulla sera adunque del memorando giorno al primo tocco della smisurata campana di Pekino seguito dal fragore dei timpani, dal suonar delle trombe e dei tamburri e dal tonar dei cannoni si dà principio nella città capitale alla solenne festa che alla stessa ora incomincia per tutte le parti di quello sterminato reame. Ogni città, ogni terra, ogni borgata, ogni villaggio rifulge di mille svariatissime lanterne a vaghissime forme a smaglianti colori e ornate di banderuole, di nastri e di fiocchi gialli, verdi, celestri, vermigli. Fiammeggian di lanterne i lidi del mare, le rive de' fiumi, le sponde dei laghi, le piazze le vie, ogni balcone, ogni finestra, ogni porta; e di colorate luci si formano archi, templi, altari e cent'altre graziosissime rappresentanze. In mezzo a tante faci, lumiere e fiammelle spiccano a quando a quando lanterne magiche, e lanterne in cui fanno apparir ombre e bizzarre figure e grottesche, che parlano e muovonsi e stranamente si atteggiano con inestimabil piacere dei risguardanti. Allo splendore di sì festosa luminaria rallegrata da suoni da canti e dal più vivo tripudio del popolo guizzan per l'aria, scoppian e di mille oggetti veston le luminose forme i fuochi d'artificio, in che son maestri i Cinesi.

Tre di durano queste feste e per quei tre di son tutte serrate le botteghe, chiusi i tribunali sospeso il commercio. Le vie formicolano di gente tutta intesa a rierearsi, a sollazarsi, a far tempone con ghiottonerie e leccornie senza darsi una briga o pensiero al mondo, oppure ad andar dietro processionalmente ad una infinità d'idoli recati intorno con gran pompa da loro sacerdoti in mezzo al fumo degl' incensi e alle armonie de' strumenti. In questa sì lieta occasione anche le donne si mirano andar in giro per la città: le nobili vanno nelle loro sedie a due ruote coperte da tre lati ed aperte al dinanzi, cantando e suonando e accompagnate ciascuna da una fantà a cavallo che va anch'essa strimpellando qualche musicale strumento. Le donne volgari poi cavalcano dei somari tutti inghirlandati di fiori e coperti di nastri.

VII.

L'odio mortale.

Di tutte queste feste, e popolari allegrezze piugiava Pierron maraviglioso diletto, e sempre più rendea grazie a Dio che lo avea tolto a tanti affanni e posato in grembo di una famiglia la più cortese e affezionata, e la più generosa del mondo. Crescea l'una di più che l'altro in petto a Tien-tien e a tutti i suoi la stima e la benevolenza verso il grazioso e ben costumato straniero; e ogni di più s'aumentava nel cuore di Pierron l'affetto e la gratitudine a sì segnalati benefici e ardentemente desiderava che gli si porgesse il destro di mostrare a fatti la vivissima e inestinguibile sua riconoscenza. Non tardò guari a presentarsegli opportuna occasione.

Dopo quattro mesi dal festeggiato nascimento di Cien-tin cadde gravemente malato il suo genitore Cien-tin. Gli fu tosto intorno Pierron e con fratellvole affetto tutte vi pose sopra le più diligenti cure e le più fine industrie del suo ingegno e del suo amore e cogli apprestati farmaci sperava di averlo già condotto a salvamento. Inutili speranze! Sempre più gagliardamente inferiva il male e già minacciava la morte alla sua vittima. Di che stava angustiatissima la moglie, il padre a tutti quelli di casa i quali fortemente si raccomandavano a Pierron, perchè scampar volesse dall'estremo pericolo uno sposo sì amorevole, un figlio sì prediletto, un amico sì tenero, una vita sì cara. Il medico addolorato anche egli e quasi fuor del senno per sì tremendo caso, mise tutti in opera i più acconci e possenti rimedii che gli dettava l'arte e l'esperienza e di notte vegliava affannoso intorno al letto del malato con una sollecitudine di madre, ma il male fu così indomabile che in pochi giorni trascinò lo sventurato Cien-tin al sepolcro. Non si potrebbero a pezza riferire i pianti, gli urli, le disperate smanie della moglie e di tutti i parenti a sì luttuoso e inaspettato evento. Ma Tien-tien fu sopra tutti gli altri percosso e trafitto da sì fiero dolore che poco mancò che non impazzasse. Nelle furie del suo cordoglio arrecò tutta al medico la cagione di sì amara perdita e tramutando in un istante l'ardente affetto e quasi paterno che finora gli avea portato in un odio mortale gli si scagliò addosso per trucidarlo; ma trattenuto da alenne pietose persone gli gittò in faccia tanti insulti e villanie che fu un orrore, e cacciato immantinente di casa, giurogli acerba vendetta. Per quanto gli astanti si brigassero di calmarlo e piegarlo a sensi più miti; per quanto Pierron umilmente cercasse di scagionarsi e togliersi la macchia che gli veniva impressa e chiamasse in testimonio della sua innocenza il cielo e la terra, non volse quindi quel furibondo udir parola; onde per il meglio convenne allo sfortunato medico di abbandonar quella casa, ove era stato sì cortesemente accolto, sì amorevolmente trattato, e dalla quale partiva senza ombra di colpa. Tanto è mutabile il favor di fortuna!

Non appena era passato all'altra vita l'infelice Cian-  
tin, che rivestito de' suoi più nobili e ricchi abiti  
fu deposto in una preziosa cassa di sandalo rosso  
tutta rilucente al di fuori di quella splendidissima  
e maravigliosa vernice cinese, che non è stata po-  
tuta giammai perfettamente imitare in Europa. Fu  
quindi il feretro collocato nella sala delle cerimonie  
tutta attapezzata di bianco (colore usato in tempo di  
lutto) e varieggiata di funebri ornamenti. Innanzi  
al feretro venne posta una tavola e sopravi in mezzo  
a panierini di fiori, a vasi di eletti profumi e tra  
ceri ardenti il ritratto dell'estinto. Quivi stette espo-  
sta la bara per sette dì, nei quali tutti i parenti e  
gli amici colà recaronsi, e piangendo, ululando, per-  
cotendo più volte la fronte in terra, prostrandosi più  
fiato innanzi all'immagine del trapassato e offrendo  
ceri e profumi resero i dovuti onori al defunto; men-  
tre a quando a quando lugubramente risuonavano le  
volte di quella sala di strida e di lamenti, in cui  
prorompea uno stuolo di donne nascoste dietro a  
una funerea cortina. Dalla qual cortina usciva di  
tratto in tratto carpono il vecchio genitore lacrimoso  
per ricambiare di un tacito saluto quelli che eran  
venuti ad onorare il suo figliuolo, e carpono si ri-  
tirava dentro la lugubre tenda; mentre i venuti a com-  
pire il doloroso ufficio erano appresso condotti in  
altre stanze, dove venian presentati secondo l'usanza  
di confetti, di frutti e di tè.

Trascorsi i sette giorni venne il feretro solenne-  
mente trasportato al luogo del sepolcro. Movea in-  
nanzi a tutti una lunga fila di persone che portavano  
statue rappresentanti uomini, donne, tigri, elefanti e  
cavalli, poi una schiera di gente con stendardi, ban-  
denuole e fumanti bracieri di profumi; quindi un  
coro di cantori che scioglievano il labbro a lamen-  
tevoli nenie accompagnate da meste armonie appresso  
il feretro sotto un baldacchino di stoffa violacea con  
serici cordoni e colle pendenti nappe di bianca seta  
ai quattro lati. Dietro alla dolorosa bara coperto di  
un sacco di tela, appoggiato ad un bastone, e colla  
persona curva e affranta dall'angoscia lentamente pro-  
cedea il vecchio padre seguito dai parenti e dagli  
amici vestiti a lutto, atteggiati di dolore e di pianto  
e da gran numero di donne portate sopra seggiole  
ornate di bianche stoffe le quali di pietosi geniti e  
di luttuose grida facevano echeggiar l'aria dintorno.  
Usciti fuori della città salirono in un vicino poggio  
tutto incoronato di pini e di cipressi e nello scavato  
antro, sopra cui s'innalza un monticello di sabbia  
intonacata di calce, collocarono fra l'unanime corrotto  
il feretro. Chiusero la bocca del sepolcro di una can-  
dida mormorea pietra e vi posero dinanzi un bra-  
ciere due vasi e due candelabri. Dato quindi l'estremo  
vale all'estinto o rinnovati i pietosi lai si ridussero  
tutti entro capaci stanze a bella posta costruite, ove  
s'assiserò a uno splendido convito il quale pose ter-  
mine alle lugubri cerimonie.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

I TRE VOTI MONACALI

SONETTO

E qual follia Costei nel seno alletta  
Che argento ed oro col suo piè calpesta;  
E, chinata la mente giovinetta,  
Altrui le chiavi del suo core appresta?

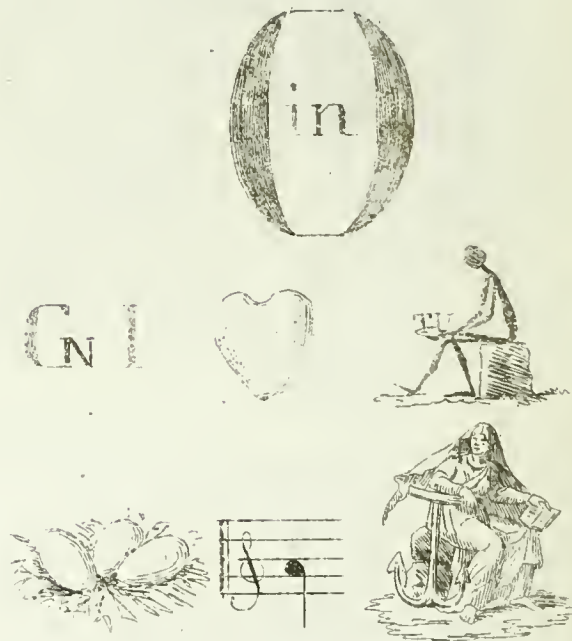
E che spera Costei, cui l'aura eletta  
Del giardino d'amor non punge o arresta,  
Nè nua rosa vuol cor vivace e schietta  
Da illeggiadrinne il sen, la bionda testa?

Si grida il mondo vil, cui stringe e morde  
D'oro di libertà perpetua cura,  
E tuffa a voluttà le labbra ingorde.

Ma a vera libertà Costei si affisa  
A ricchezza che in cielo eterna dura,  
A divino piacer che imparadisa.

Prof. G. Tancredi.

CIFRA FIGURATA

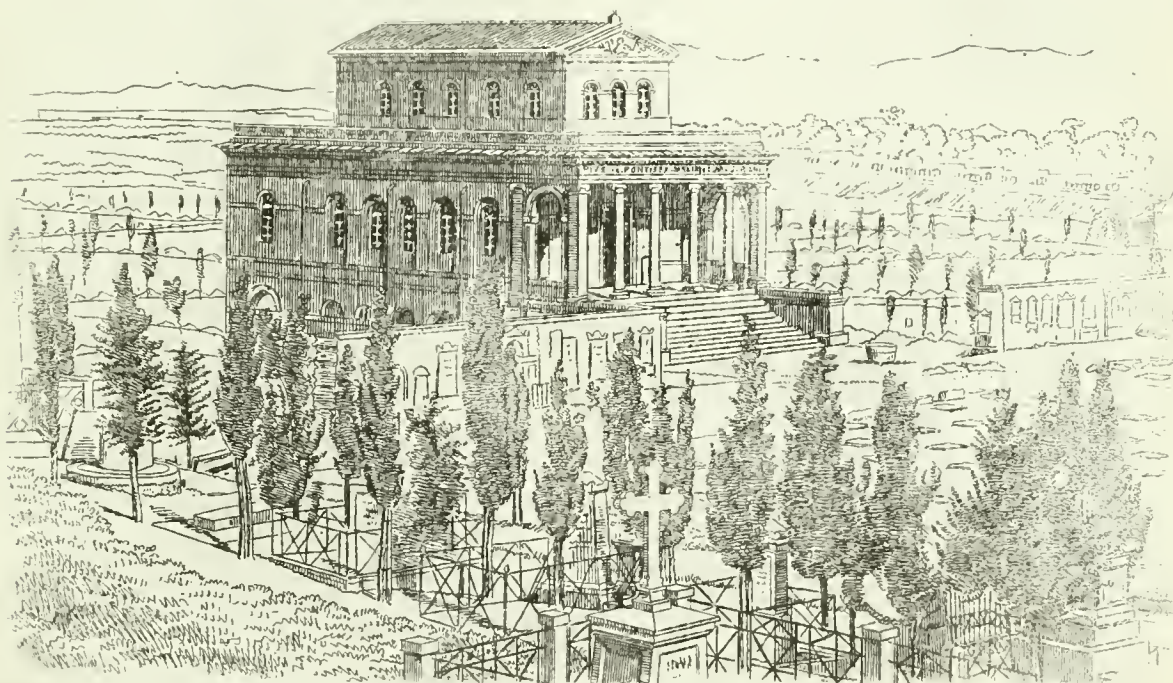


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nella classica città di Tivoli prossimo alla villa di  
Mecenate si è trovata una statua di Esculapio.

# L'ALBUM

## ROMA



UNA VEDUTA DEL NUOVO CAMPO SANTO DI ROMA  
(fotografata sul luogo dal sig. Marchesi)\*).

PENSIERI RELIGIOSI MORALI E CIVILI  
INTORNO I CIMITERI.

All' Illustre Monsignore Calisto Giorgi  
Canonico della Laurenziana

Frosinone 6 Novembre 1861.

La terra che a mano a mano si spoglia del verde manto, le foglie che ingialliscono e l'una appresso dell'altra si levano dagli alberi, il cielo che di chiaro e sereno si cangia in nubiloso e tristo, i giorni stessi che corrono sacri alla memoria degli estinti par che tacitamente ci vadano ripetendo

Che più d'un giorno è la vita mortale  
Nubito, freddo e breve e pien di noja,  
Che può bello parer, ma nulla vale.

Qui l'umana speranza e qui la gioja:  
Qui i miseri mortali alzan la testa;  
E nessun sa quanto si viva o muoia (1).

\* ) Dobbiamo alla somma cortesia dell' egregio fotografo la riproduzione della medesima veduta, ridotta in più piccole proporzioni, e nel fare giusto encomio al chiarissimo sig. Marchesi invitiamogli amatori dell'arti belle a visitarne lo studio, posto via Ripetta num. 192, ricco a dovizia di ogni bellezza artistica di simil genere.

Queste circostanze del tempo e la lettura di un'opera novellamente stampata che ha per titolo « *La Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma illustrata* » opera nella quale non pur son dottamente rischiarate le antichità della Basilica di s. Lorenzo, ma si parla ancora delle sacre Catacombe degli antichissimi cristiani e del nuovo cimitero che la pietà cristiana vien costruendo ed abbellendo in Roma; mi empirono l'anima di una sacra malinconia, e per poco mi costrinsero a dirne qual cosa in questo nostro giornale, innestandovi eziandio alcune idee generali intorno i sepolcri. Ed a Lei invio, illustre monsignore, questo mio scritto sì per salutarla, e sì per mostrare come io le serbo tuttor viva riconoscenza pel dono, che, or son due anni, facevami delle sue eloquenti ed eruditissime *Prose sacre*.

§. 1. *La Basilica di s. Lorenzo nel cimitero degli antichissimi cristiani.*

Ebbe in Roma nel terzo secolo una matrona lodatissima di nobiltà e di opere virtuose, nomata Ciriaca, la quale seguendo la religione cristiana era tutt'amore pei poverelli e per quei magnanimi che soffrivano per la giustizia. La sua casa posta sul monte Celio era come a dire una palestra nella quale si adunava il fiore de' cristiani a ricever santi consigli, a ritemperar l'anima a forti pensieri, a confortarsi a vicenda nelle terribili lotte che in servizio della fede si avevano a sostenere. Usava spesso in quel palagio il santo diacono Lorenzo: e non è a dire come esultasse la pia matrona e facesse pro degli insegnamenti e stimoli a virtù che le venivano da lui dati. Or veggendo Ciriaca come i gentili non contenti agli strazi che facean de' cristiani finchè vivevano, istigati dal lor mal talento piacevansi spesso di lasciarne i cadaveri insepolti e' pasto alle fiere, donò ad essi il campo Verano, perchè avessero ivi onorata e pacifica stanza. E Dio sa quanti Martiri da quel santo luogo

al novissimo bando  
Surgeran presti ognun di sua caverna  
La rivestita voce alleluando! (2).

Il campo Verano deliziosa valle di ridenti colline giace lungo la via Tiburtina quasi ad un miglio da Roma; e appunto in quel cerchio si vede levare in aspetto maestoso ed austero la Basilica di s. *Lorenzo fuori le mura*. Ora essendo stato il P. Salvatore da Morrovalle nell'ottobre del 1856 eletto a Maestro e Prefetto del Collegio de' Missionari Apostolici ai quali fu per la prima volta affidata la custodia della Basilica di s. Lorenzo e del vicin cimitero; (pag. 6) in quella sua nuova dimora volse tosto il pensiero a studiare le antiche memorie e le svariate forme architettoniche di quell'augusto tempio per forma che ha potuto ora dettarne quella dotta e compiuta storia, o illustrazione, come altri volesse chiamarla. Apprendiamo da essa come la Basilica fu murata per

ordine di Costantino Magno nell'anno 323: come appresso fosse ristorata ed abbellita da parecchi sommi pontefici: imperocchè questo tempio ebbe a soffrire le ingiurie del tempo, e sì la tracotata rabbia dei barbari, ai quali rintuzzare e il sacro luogo difendere vi aveva (e ne sta mallevadore il Panvinio) una ben salda e grossa muraglia, che a guisa di castello correva intorno la Basilica.

Ma gli svariatissimi lavori fattivi in tempi diversi hanno improntato in essa il gusto de' secoli or più or meno amici alle arti belle. È l'egregio autore con bastante discernimento artistico vien disaminando e descrivendo l'architettura, le sculture, i bassorilievi, i musaici, le pitture, ed assegnandole all'epoche diverse dell'uscir che faceva l'arte dal concetto pagano, del prender nuove forme sebben misere e grette, e dell'avviarsi a maggior cultura. Oltre a ciò dà opera a spiegar con buon riuscimento i simboli de' lavori artistici, riporta le iscrizioni così delle catacombe, come del tempio, e tutta l'operetta rifiorisce di opportuna ed abbondante erudizione. Ed era giusto che si raccogliessero in uno le memorie di quel veneratissimo luogo, il cui tempio risuonò dell'eloquentissime Omelie di un Gregorio Magno, e nel cui Monastero vestì l'abito religioso un Gregorio VII: nomi di tanta eccellenza politica e morale che scusano ogni elogio.

§. 2. *Il nuovo Cimitero di Roma.*

L'opera è suggellata da un capitolo intorno il vicino Cimitero e da ben lunga lettera del sig. Avv. Titò Bollici, nella quale con molt'ordine e chiarezza si tocca de' grandi lavori già da buon tempo avviati perchè ancor Roma abbia una volta il suo camposanto. E qual cosa più degna dell'eterna città? Tutti i popoli che in anteo fiorirono per gentilezza e sapienza onorarono ed ebber care le tombe per un cotale istinto e sentimento religioso, in cui vedi brillar un'aura di speranza nell'universale risorgimento dei corpi. Chi ha scorsi anche a fior d'occhio i poemi di Omero ha potuto ben osservare quanta cura quei personaggi avessero de' sepolcri; e come pur al pensiero di restar pascolo delle fiere si mettessero affanno. Pietosissima è la parlata del vecchio Priamo che nella piena del suo dolore prevedendo ch'ei non avrebbe gli onori della tomba, così esclama

Ah! bello è in campo  
Del giovine il morir! coperto il petto  
D'onorate ferite, onta non avvi,  
Non offesa che morto il disonesti.  
Ma che ludibrio sia degli affamati  
Mastini il capo venerando e il bianco  
Mento d'un veglio indegnamente ucciso;  
Che sia bruttato il nudo e verecondo  
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo  
Dell'umane sventure — E sì dicendo,  
Strappasi il veglio dall'augusto capo  
I canuti capei ecc. ecc. (3).

A questo si aggiunga che i più grandi maestri di pennello, di scarpello, di seste appunto ne' sepolcrali monumenti dimostrarono quanto le belle arti potevano (4). Non v'ebbe quindi così gran segno di onoranza che sembrasse soverchio alla religion delle tombe. I legni più preziosi, i profumi più olezzanti, gli unguenti più odorati si adoprano nei roghi (5): grandi tesori furono spesso sepolti colle amate ceneri (6), solenni spettacoli vi furon celebrati innanzi (7) e que' mesti luoghi dichiarati inviolabili e santi. E chi è così selvaggio dell'antichità che non abbia sentito mentovar la legge delle dodici tavole? *Iura Munium sancta sunt*. E la medesima riverenza non scemò al tempo cristiano; anzi aumentossi a gran pezza, ossia per le idee della morte e della seconda vita che apparvero lucceggiate di più veri e sentiti colori, ossia per luoghi sacri ne' quali cominciarono a deporsi le salme de' fedeli. E qui non vuol tacersi come nei primitivi secoli avean essi in conto di grazia segnalata il poter riposare le loro ossa ne' sacri templi; i quali dipoi trovati angusti al crescente e traboccante numero de' cristiani, si mise mano a costruire un luogo che protetto dalla vicinanza e dall'ombra della chiesa consolasse le ceneri dei fedeli colla sublime idea religiosa. Indi s'ebbero origine i cimiteri; indi quella cura così tenera e spasimata delle tombe. Di che non è maraviglia se in alcune antiche iscrizioni si leggono questi motti: *Si quis praesumpserit hunc tumulum violare erit anathematis vinculis innodatus — Si quis hinc abstulerit sepulcrum sit excommunicatus et damnatus in infernum et habeat portionem cum Caïn et Iuda traditore* (8). Nelle quali formole se il lettore disapprova quello sciupinio di scomuniche e di maledizioni fulminate dal valente epigrafajo, dovrà però affermare che vi è mantenuto il concetto religioso degli antichi; anzi le dirà informate della stessa idea di Solone che i violatori delle tombe seliudava dalla comunione del tempio, ed alle furie ultratrici li abbandonava.

Il Camposanto di Roma cominciò al tempo della prima occupazione francese, migliorato e messo in uso dopo il cholera nel 1837 comincia ora a prender forme se non leggiadre, almen decorose e a darci un cotal barlume di quel che dovrà essere. Ella è ben piccola cosa che quella vasta pianura, la qual corre circa ventisei ettari di terreno chiusa finalmente da salda muraglia non risuoni più del belato e del muggito degli animali che sbrancati dalle torme si gettavano talvolta in quella sacra solitudine. Ci gode però l'animo al sapere che or vi si lavora di tutta lena: che si continua di livellare ed abbellir le posture; che si comincia ad adornarle di nobili monumenti, tra i quali tengono ora il campo quelli condotti dai valorosi artisti Carimini e Palombini: e che ivi si è murata una chiesa, la quale si leva leggiadra e maestosa come regina del campo. E qui non mi par da tacere come appunto in questi giorni il mentovato tempietto è stato proprio impreziosito da un quadro nobilissimo, novella gloria del professore Minardi. Una Vergine nel cui volto l'autore ha

sperso grazia, dolcezza e luce di paradiso; un carissimo bambino che colla destra sostenuto da lei fra le ginocchia tutto atteggiato di amore apre le braccia alle anime purganti, le quali nuotando nel fuoco, con tutta la persona e con tutti gli occhi stan dissiosamente rivolte a Maria; il santo martire Lorenzo titolare della vicina Basilica, che inginocchiato a piè della Vergine chiede aita per quelle anime: tre angeli mirabilmente pennelleggiati che sostenendo tre bellissime figure di anime purganti sembrano impennarsi al volo come colombe che portate dal desio corrono al nido; ecco tutto il soggetto, ecco le figure che rendono ammirabile questo dipinto. Io non dirò ora dell'armonia, morbidezza, e rilievo nel colorito, del bello ideale delle fisionomie, della naturalezza del panneggio e delle movenze, non che della sapiente varietà de' gruppi, avendo ciò bellamente particolareggiato il sig. Luigi Dall'Olio. Solo non posso tenermi dal ricordare come il popolo che traeva in questi giorni a pregar pace ai defunti del Camposanto ignaro della commissione data al Minardi, domandava se si fosse posto nell'altare un quadro di Raffaello. Inganno bellissimo che torna a gran lode del chiarissimo maestro di quella numerosa schiera di giovani artisti che sostiene oggi il decoro della scuola romana (*Osservat. Rom.*).

Il Camposanto di Roma sarà da quindi innanzi un'ampia ed orrevolissima palestra ove i più solenni scultori potran dar saggio di lor valentia. Sarà abbellito di portici, avrà piani e colline irregolari, belle prospettive di paesaggi, ma per natura più che per arte. Nè per raggiungere il bello, il maestoso, il severo e il grande si avrà bisogno di attingere alle fonti straniere, e far ritratto dalle elegantissime e leggiadrissime bizzarrie degl'inglesi. No: un camposanto cristiano non deve tornare una villa e un luogo di delizie modellato sul giardino d'Armida (che, a dirlo qui di passata è il tipo di quei giardini la cui invenzione ora la boria inglese appropriò a sè stessa). No: egli è troppo mostruoso il voler congiungere la gravità e la frivolezza, e in mezzo alle severe rimembranze della morte pargoleggiare e darsi riaccomodo e buon tempo. Quel Giovanni Pisano che nel secolo terzodecimo, come ben ricorda il P. Salvatore, dava i disegni del famoso camposanto di Pisa, dovea esser ben nutrito e rinsanguinato nelle fonti di nostra religione; posciachè la semplicità e maestà di quell'opera sono cagion della venerazione ond'è ispirato chi va a contemplarla, e de' mesti e santi pensieri che ne rampollano. Tate noi speriamo che quando che sia debba ancor riuscire il Camposanto di Roma. Ma chiunque fin da ora move colà a pregare e piangere sopra i suoi cari, si ricordi che questo onorevol riposo l'ha a quelli preparato l'altissimo animo di PIO IX che in mezzo a tante civili e religiose tempeste pur vagheggia le arti belle, e si porge amico e mecenate di ogni maniera di artisti che con gentile e meritato ricambio vengono in tante opere bellissime eternando il suo nome.

§. 3. *Il Camposanto considerato secondo il concetto religioso e osservazioni intorno i Sepolcri d' Ugo Foscolo.*

— Chi è di anima affettuosa e gentile, scrive santo Agostino riferito dal P. Salvatore, ama la religione de' morti, e si piace di porre un sasso e una memoria ove riposano le ossa de' suoi più cari; e quando va a visitare quella poca terra che accoglie mille guenerazioni che fornirono il terrestre viaggio, osservando la maestà del recinto, le lapidi che fanno ricordo delle pubbliche e domestiche virtù onde furono adorni i passati, sente suscitarglisi nell'animo una placida mestizia; e nella considerazione della fragilità della vita e del nulla delle cose umane si apparecchia ed aspetta che per lui giunga quell'ora che lo divide dal mondo. La solitudine che lo circonda, il silenzio, tutti quei ricordi di morte, la lugubre quiete lo invitano a meditare sopra sè stesso, e risvegliano affetti che con un' arcana e dolce violenza fanno spesso rinsavire gli uomini i più disennati. Finalmente la patetica voce che sembra uscire dalle marmoree urne in leggendo le poche linee che vi stanno sculte, fa spargere qualche lagrima e pronunciare un vale per chi vi è riposto. L' invito alla preghiera e la pace che domanda il cadavere è la gran cosa che distingue il sepolero pagano dal cristiano. E se religioso e tenero è quegli che non oziosamente muove il passo fra tumuli e croci, fra salici e cipressi; dirà, leggendo que' nomi d'uomini che furono al par di lui — *riposati in pace, anima benedetta* —. Così la pompa de' sepolcri sarà anche conforto dei trapassati — Così l'eloquentissimo Africano.

Se non che Ugo Foscolo tutto classici greci e latini e tutto invasato de' loro pensieri, trova poco leggiadri, anzi al tutto volgari i sepolcri in cui soprattutto signoreggia l'idea religiosa. Udiamone i versi:

Sol chi non lascia eredità d'affetti  
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira  
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirito  
Fra 'l compianto de' templi Acheroutei,  
O ricovrarsi sotto le grandi ale  
Del perdono di Dio; ma la sua polve  
Lascia all'ortica di deserta gleba  
Ove nè donna innamorata preghi,  
Nè passeggiar solingo oda il sospiro  
Che dal tumulo a noi manda natura.

Un falso pensiero non fu mai vestito di poesia più nobile e lusinghiera. Io venero quel carme di Ugo che per la gravità e splendore delle immagini, per la vivacità del descrivere, per la nobiltà dell'elocuzione, per la foga degli affetti che erompono nuovi e sublimi come quelli di Omero, ti rapisce l'anima tutta quanta, e di terrore, di malinconia e d'ammirazione l'inonda. Ma cresciuto alla scuola di Dante Alighieri non posso adagiarmi a tutte le sentenze del cantor de' *sepolcri*. E che? dovrà chiamarsi volgare il compianto dell'anime che nella seconda vita si pur-

gano e si fanno belle fra temporanea pena? Dovrà chiamarsi volgare il *ricovrarsi* che fa l'anima sotto le ali del perdono di Dio? O non piuttosto vedi in ciò il nobilitarsi della creatura, che pe' suoi falli rimasa ignuda d'ogni bene, è ricolta dal suo creatore e rivestita di luce? La poesia dell'Alighieri non che creder volgare questa idea, vi s'intrattiene con una dolcezza e malinconia soavissima: e così induce a parlare Manfredi:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
Di due punte mortali, io mi rendei  
Piangendo a Quei che volentier perdona:  
Orribil furon li peccati miei,  
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia  
Che prende ciò che si rivolge a lei (9).

E uno scrittore francese trova sublime questo epitaffio « *Qui riposa l'alto e potente signore Messer Anna di Montmorency Contestabile di Francia ec. pregate per lui povero peccatore* (10). Mai no: l'uomo che si rende in colpa al suo Fattore e implora mercè, non offre idea altro che nobilissima. E perchè mai escluderla da un sepolero? Che farete voi di un sepolero che non v'apre l'animo ai pensieri della seconda vita e non vi consola colla speranza di un miglior avvenire? Una pietra, un busto, una lagrima, un mesto salice sarà bastante ristoro a tanti mali che l'un di più che l'altro e l'anima e il corpo nostro combattono? Il Pindemonte però sente agghiacciarsi il sangue innanzi a siffatto sepolero ed esclama

Il solitario loco ornì e consacri  
Religion senza la cui presenza  
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Ma il Foscolo è pur fermo a non voler spingere i suoi occhi di là del sepolero, come ben lo ripiglia il Forti; e con aspre parole accenna alle preghiere usate a farsi a pro degli estinti. Udiamolo.

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
Feau pavimento; nè agl' incensi avvolto  
De' cadaveri il lezzo i supplicanti  
Contaminò: nè le città fur meste  
D'effigiati scheletri: le madri  
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
Nude le braccia sull'amato capo  
Del lor caro lattante, onde nol desti  
Il gemer lungo di persona morta  
Chiedente la venal prece agli credi  
Dal santuario.

E perchè tant'ira alla preghiera e al sacrificio che si offre agli estinti? Ne faccia pur altri mercato e bottega, chè quest'abuso non ne spugne la bontà, come i sozzi vapori della valle non estinguono la luce del sole. Piena di speranza e conforto, sublime e, dirò ancora, estetica è la preghiera agli estinti, per la quale il cielo e la terra e il regno de' morti



si rannodano insieme. I viventi chieggon mercè ai celesti e coll'una mano si attengono ad essi; coll'altra giovano ai trapassati che si rabbellano nelle pene.

Che più? Platone stesso conobbe la dottrina di un Purgatorio, nel quale le anime mercè l'aere, l'acqua e il fuoco, elementi superiori alla terra tergevano ogni macchia di terrena bruttura (11). La qual sentenza è così rivestita di poetica forma dal poeta Mantovano.

Ed oltre a ciò morendo,  
Perchè sian fuor della terrena vesta  
Non del tutto si spoglian le meschine  
Delle sue macchie; chè il corporeo lezzo  
Si l'ha per lungo suo contagio infette,  
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa  
Le tien contaminate, impure e sozze.  
Perciò di purga han d'utopo, e per purgarle  
Son dell'antiche colpe in vari modi  
Punite e travagliate: altre nell'aura  
Sospese al vento, altre nell'acqua immerse  
Ed altre al fuoco rallinate ed arse:  
Chè qual'è di ciascuno il genio e il fallo  
Tal'è il castigo. Indi a venir n'è dato  
Negli ampi elisii campi; e poche siamo,  
Cui sì lieto soggiorno si destini.  
Qui stiamo in fin che il tempo a ciò prescritto  
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,  
Si ch' a nitida fiamma, a semplice' aura,  
A puro eterio senso ne riduca (12).

A un cotal Purgatorio perchè possa chiamarsi cristiano null'altro richiedesi che la preghiera, la quale è come a dire il vincolo della vita colla morte, e una scala che la terra al cielo raggiunge.

Era riserbato al nostro Dante compiere l'idea platonica e virgiliana, e scorto da quella fede che vince ogni errore il suo Purgatorio rallegrare colla speranza che il decreto delle pene per buoni preghi diventi più corto. E il fa dir chiaro a Manfredi in questi versi

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto  
Rivelando alla mia buona Costanza  
Come m'hai visto, ed anco esto divieto:  
Che qui per quei di là molto s'avanza (13).

E più chiaramente il mostra Iacopo del Cassero di Fano il quale così a Dante si raccomanda: *Ti richieggo*

Che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese  
In Fano sì che ben per me si adori  
Perchè io possa purgar le gravi offese (14).

Ed oh! con quanta soavità e malinconia nel medesimo Canto Buonconte si lagna che niuno gli fa carità delle sue orazioni e la sua sposa Giovanna seguatamente.

Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:  
Giovanna, od altri non ha di me cura,  
Perchè vo fra costor con bassa fronte.

E in sul finire dello stesso canto si leggono quei versi della Pia tanto popolari in Italia, coi quali pur ella chiede mercè e sussidio di preghiera:

Ricorditi di me che son la Pia.

E vuol notarsi a gloria dell'Alighieri com'egli ammetta pure con san Tommaso, nel quale avea tanto studiato, che le anime martoriate nel Purgatorio preghino e si porgano a Dio mediatrici per noi che siamo in tante lotte nel mondo. Il Cesari (15) vuol credere questo una licenza e non bel trovato dell'Alighieri, ma al postutto non è che la dottrina di s. Tommaso. Ma udiamo Dante: le anime purganti de' superbi recitano la parafrasi del Paternostro, e in sulla fine così dicono

Nostra virtù che di leggier s'adona  
Non spermentar coll'antico avversaro,  
Ma libera da lui che si la sprona.  
Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi che non bisogna,  
Ma per color che dietro a noi restaro (16).

Ho voluto porre a rassegna questi luoghi di Dante così per confortare di un nobile e poderoso sostegno il mio argomento, come per mostrare quanto il Foscolo sia lungi dalle dottrine dell'Alighieri, la cui scuola debbe esser pur quella di tutti i buoni italiani.

#### §. 4. Il Camposanto considerato secondo il concetto civile.

Se non che i sepoleri considerati ancor civilmente non hanno minore importanza: io dico di quei sepoleri che raccolgono le venerate ossa di coloro che patria e sapienza ebbero in cima de' loro pensieri. Ed oh! beatissime quelle terre che cotanto tesoro racchiudono nel loro seno! Esse divengono segno alla comune invidia ed ammirazione; ed elettissimi personaggi correndo a visitar quelle tombe, nella foga degli affetti che si levano sopra sè stessi, le spargono di lagrime e di fiori. Alessandro giunto là nel Siggeo alla famosa tomba di Achille sospirando esclama:

Tu fortunato che si chiara tomba  
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse (17).

L'oratore Arpinate reca a somma sua ventura il ritrovare e riconoscere in Sicilia il sepolcro di Archimede (18). Napoleone I va ad inchinar la tomba di Federico II Vittorio Alfieri tutto atteggiato di malinconia e di noia iva ad ispirarsi alle tombe di s. Croce in Firenze, ed ivi spianava la fronte au-

stera al balenargli che faceva in mente il pensiero dell'immortalità (19). Lui fortunato che ora in mezzo a quei sapienti abita degnissimo e glorioso!

E chi ha un alma gentile e giunto a Ferrara non cerca della tomba di Lodovico? E in Ravenna non sente fremere il sangue e tremare il cuore di amore e di meraviglia innanzi la tomba del sommo ghibellino? E in Roma non getti un sospiro innanzi allo sfolgorato monumento di Torquato, tardo ristoro a tante indegne sciagure? E chi è che avendo ancora una favilla di amore per sè, per la patria e per gli studi belli innanzi alle tombe de' valentuomini non rinneghi la sua lentezza e non si senta impennar le ali a vigorosi pensieri ed a nobili proponimenti? Ben scriveva però il Foscolo

A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella  
E santa fanno al pellegrin la terra  
Che le ricetta.

E il Pindemonte in que' versi certamente malinconici coi quali rispondeva al Foscolo come ardentemente desidera che nelle città più illustri sorga un sacro recinto ove coloro che in grande od in umile stato cose più grandi operarono, abbiano ivi onorata sepoltura, e pietose iscrizioni, e statue di bronzo e di marmo annunzino ai posteri la loro eccellenza, ed a seguirli gli allettino. Come si compiace di porli a rassegna! come il suo maliuconico verso qui esulta e trionfa! Che più? egli vorrebbe che in ognuno di questi campisanti v'avesse un huogo sgombro in parte di monumenti con uno scritto che annunziasse al lettore che quel voto sarà riempito da magnifico monumento per chi vorrà per primo emular la gloria degli altri valorosi cittadini di già trapassati. Ecco la sua scritta:

Colui che primo di quei grandi ad uno  
Che nel bel chiostro dormono coll'opre  
Somigliarà, deporrà in questo loco  
La testa, e in marmi non minori chiuso  
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.

Mi piace aver rinfrescato nell'altrui mente, a proposito del cimitero di Roma, questo bel desiderio del Pindemonte, se già (perchè esposto in poesia) non si volesse credere un'utopia o una solenne balordaggine: come fan certi barbassori, i quali quando ti han detto — va che sei un poeta: la è una poesia — crollan le spalle e con un sorriso di compassione sen partono vincitori dal campo. Ma tornando al cimitero di Roma mi par da registrare che la direzione del medesimo è affidata all'illustre magistrato comunale cavaliere Merolli, ed al valoroso architetto conte Vespignani. I grandi ornamenti però e di natura e di arte ora appena incominciati, quando saranno finiti? quando il cimitero di Roma si potrà dir emulo di quel di Pisa, di Napoli e di Bologna? Beati gli occhi che potranno vedere questa nuova meraviglia!

Se questo mio scritto io avessi indirizzato, illustre Monsignore, a qualcuno de' bellimbusti moderni che senza amor patrio e senza virtù sen vivono

Tuffati in cene e in balli  
Martiri in guanti gialli,

mi darebbero dell'indiscreto per lo capo. Ma la veneranda antichità non ebbe in orrore i sepolcri, anzi li tenne scuola di virtù e di sapienza. Gli Egiziani quel popolo così colto e civile ebbe per costume di serbare a gran diligenza nelle proprie case le salme imbalsamate de' loro maggiori e ne' solenni conviti alla loro mensa adagiarle. Di che son testimoni Plutarco (20) e Silio Italico in questi versi: (21)

Aegyptia tellus

Claudat odorato post fumus stantia saxo

Corpora, et a mensis exanguem haud separat umbram.

La civiltà odierna non patirebbe al certo questi costumi: ma egli non si dovrebbe, come pur facciamo, cessar da noi con tanto studio il pensiero della morte, ma si averlo a compagno di tutte le opere nostre. *Incertum est*, dice Seneca, *quo te loco mors expectet itaque tu illam omni loco expecta. Meditare utrum commodius sit vel mortem transire ad nos, vel nos ad eam* (22) e altrove: *nihil aequè tibi profuerit ad temperantiam rerum omnium, quam frequens cogitatio brevis aevi et hujus incerti* (23). Questi sono gli aurei consigli di Seneca. E ben li segue Ella, veneratissimo Monsignore, che alla squisitezza degli studi accoppia tanta virtù. Ed io che sebbene sfornito di questi pregi pur li annuiro eziandio in coloro che non conosco, quanto debbo apprezzarli in Lei che della sua benevolezza mi onora? E con questo a Lei tutto mi offero e raccomando. Addio.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(1) *Petrarca trionf. del tempo.*

(2) *Dante Purg. C. XXX.*

(3) *Iliade Cant. XXII.*

(4) *Plin. Hist. lib. XXXVI cap. 13 — cap. 15.*

(5) *Genes. cap. 50 — Paralip. lib. II cap. 16. — Tibul. lib. II eleg. 2 ecc.*

(6) *Ioseph Flav. Antiq. Iud. Lib. VII. Cap. 12 — Herod. Hist. lib. I.*

(7) *Vol. Max. lib. II cap. XLVII. — Her. Serm. lib. II. 3.*

(8) *Rossi Conv. Mor. tit. de sepult.*

(9) *Purgat. Cant. V.*

(10) *Johnson tratt. degli epitaf.*

(11) *S. August. de Civit. Dei lib. XXI cap. 13.*

(12) *Aeneid. lib. VI.*

(13) *Purgat. Cant. III.*

(14) *Ibid. Cant. V.*

(15) *Cesari Bellezze ecc. Dialog. IV.*

(16) *Purgat. Cant. XI.*

(17) *Petrarca son. CLIV — Curtius Hist. lib. II.*

(18) *Tuscul. I 5 par. 23.*

(19) *Foscol. nei sep.*

(20) *Conviv. sept. sap.*

(21) *Punic. lib. I — Lucianus: opusc. de luctu.*

(22) *Sen. ep. 26.*

(23) *Id. ep. 105.*

ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 296.)

59.

Sulla fontana dell'Alberoni

*Aquam . Hanc . Sixti . V . P . M . Iussu . In  
Urbem . Ductam . Gregorii XIV . Munificentia . Dono  
Datam . Clementis VIII . Liberalitate . Servatam  
Marianus . Perbenedictus . S . R . E . Card . De  
Camerino . Hic . Exhibuit . Publicae . Comoditati . Anno  
Iub . MDC . Postea . Intermissam . Alexander . De  
Benedictis . Eques . Ex . Decreto . Praesidis . Viarum  
Restituit . Anno . MDCLII .*

60.

A sinistra

*Cosmus . Paschalius*

Al bocchino dell'acqua

*Innocentius XII . Anno VIII .*

61.

Via Cassia a sinistra

*Vigna . For . Vergara . Proprieta  
Di Giovanni Friborn .*

62.

A destra

*Vigna Massa*

63.

*In . Honorem . B . Virginis . Mariae . Ac . Sancto  
Philippo . Nerio . Urbis . Patrono . Anno 1752 .*

64.

Sulla chiesa della Madonna del riposo fuori di  
Porta Portese

*In honorem Beatae Mariae Virginis nuncupatae  
del Riposo .*

65.

Nella Legnara fuori della Porta del Popolo in riva  
al Tevere .

*Pius VI . Pont . Max . Ne . Quid . Lignis . Periculi  
Sit . A . Latronibus . Ab . Incendiis . Ab . Impervia  
Aeris . Meutu . Precibus . Mercatorum . Et . Fabrorum  
Lignariorum . Benignissime . Indulgens . Ec . Adverso*

*Veteris . Arcae . Lignis . Exponendis . A . Clemente  
VIII . Excitatae . Nova . Empta . Ad . Id . Vineae  
Muro . Circumseptam . Instruxit . Guillelmus . S . R .  
E . Card . Pallotta . Propraefecti . Aerarii . Apost .  
F . C . Anno MDCCLXXX .*

(Continua)

A. Dott. Belli.

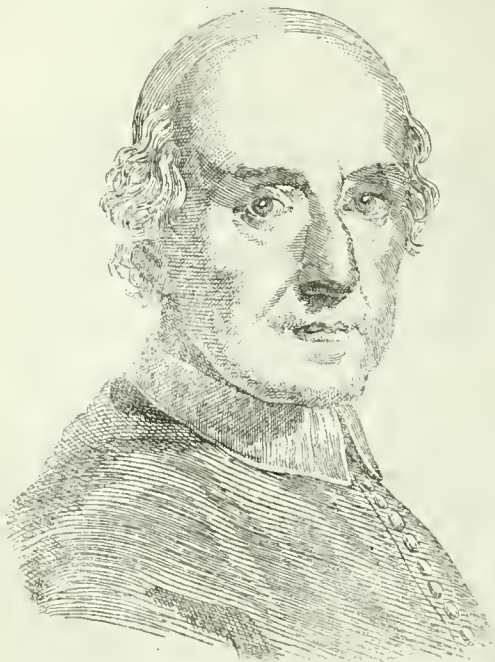
Ci gode l'animo di riprodurre il seguente articolo estratto dalla *Revue Catholique* Nov. 1861, che con tanto onore dei suoi collaboratori stampasi a Lovancio. Il colto lettore comprenderà essere desso un cenno di alcune delle verità che il disserente Monsig. Giuseppe Fabiani dimostrava contro i Cahen fasc. XI, il 5 del passato settembre nell'adunanza dell'Accademia di religione cattolica.

» Dans une des dernières séances de la même Académie, dit le *Journal de Bruxelles* du 11 octobre, Mgr. Fabiani, protonotaire apostolique, chanoine de la cathédrale de Modène, professeur de Théologie dogmatique, a entreteñu l'assemblée d'une édition du *Livre de Job*, publiée à Paris en 1851 par S. Cahen, et d'un travail intitulé: *Essai sur le poème de Job*, par Isidore Cahen, fils du précédent et professeur de philosophie. Plusieurs cardinaux et évêques, ainsi que bon nombre d'ecclésiastiques et de religieux, assistaient à cette conférence d'exégèse.

Après avoir signalé les tendances de certains rationalistes contemporains, Allemands pour la plupart, qui se fatiguent depuis vingt-ans, avec un ardeur digne d'une meilleure cause, à interpréter, à commenter, à torturer le sens et la lettre des Saintes Ecritures, traitant de mythe l'existence même du sauveur, d'allégories orientales le récit ou les préceptes des auteurs sacrés, affirmant sérieusement (par exemple) que la résurrection de Lazare signifie la régénération opérée par le Christ de la vieille société païenne atteinte d'une profonde décomposition morale, le docte orientaliste constate que le peuple Juif s'en va perdant, tous les jours, cette vénération, qu'il tenait de ses pères pour la loi de Dieu.

L'orateur, dans une dissertation pleine de science et d'une vaste érudition s'est attaché à établir que, en dehors des points librement contestés sur le livre de Job, ce pieux personnage n'est point un être mythique ni un déiste, ni un barde, et qu'il faut une grande mauvaise foi pour en faire un poète imbu du fatalisme oriental. Supposé même que ce ne soit pas un personnage réel, il n'en resterait pas moins établi que son livre est empreint du même caractère divin que les autres livres de l'ancien testament, que la résignation du saint viellard, courbé mais non abattu sous le poids des terribles épreuves, est la résignation calme du juste qui espère; que son Dieu est le Dieu d'Israël; et que ses paroles n'ont rien de commun avec le langage ordinaire du fatalisme ».

DI ALCUNI PERSONAGGI PIU' ILLUSTRI DEL CAPITOLO  
LIBERIANO FIORITI DAL SECOLO XVIII.  
ALLA META' DEL XIX.



IL CARDINAL PIETRO OTTOBONI.

Il 30 di luglio 1702 entrava novello arciprete della basilica liberiana il cardinale Ottoboni, sostituito da Clemente XI al Morigia. Nè piccol'onore al capitolo si derivava da un principe di santa chiesa, che fu alla sua volta, vice-cancelliere, segretario de' memoriali, soprintendente generale di tutto lo stato pontificio, legato di Avignone, segretario della santa ed universale inquisizione, gran priore gerosolimitano d'Irlanda, vescovo di Ostia e Velletri, decano del sacro collegio. Noi ancor più lo celebriamo per essere stato oltre cinquant'anni in Roma il mecenate delle lettere e delle arti. Nè protettore soltanto, ma segnalossi nel maneggio degli affari, nel sapere e nel valore poetico.

(Continua).

F. F. Montani.

FENUS.

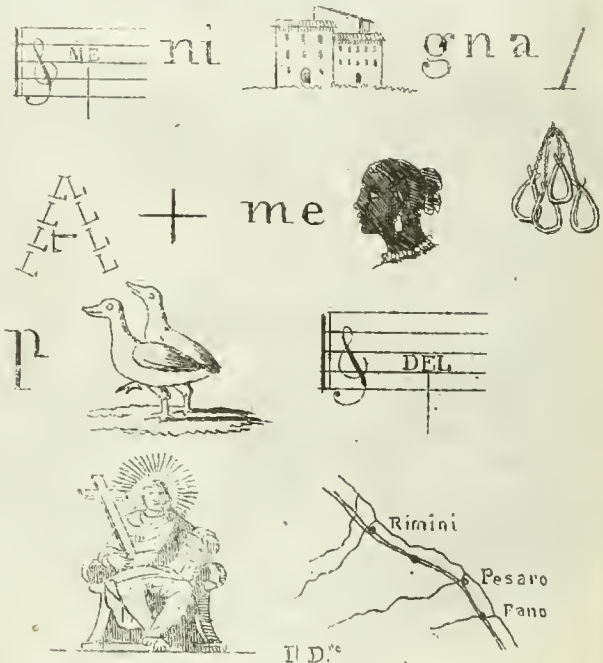
*Cunctari occultis aurum splendoribus ima  
Fecit iners terra rerum, hominumque Sator  
Attolli sed idem malenato Industria fructu  
Optavit foetus multiplicante suos:  
Optavit, tenuitque nova vetus arbore pomum,  
Unde genus totum, morte ineunte, perit. —*

*Ad Franciscum Capozzium  
de ubertate ingenii ejus.*

*Mille modis epigramma potes variare, Capozzi,  
Lectorum omne genus gnaviter exilarans.  
Edere quotidie, gallinae est fertilis, ovum;  
Tu pede stans uno das epigramma triplex. —*

Alois. Chrysostomus Ferruccijs.

### CIFRA FIGURATA



### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*In ogni cuore tu trovi la speranza.*

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433.  
Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1.<sup>a</sup>  
e 2.<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

#### ITALIANI

La Gazzetta di Genova. L' Armonia. Il Cattolico (Stendardo). Il Difensore di Modena. L' Osservatore Dalmato. La Liguria (Genova). L' Ingenuo (Livorno). La Gazzetta di Mantova e un grande numero di riviste letterarie.

#### FRANCESI

Le Debats. L' Ami de la Religion. La Gazzetta de France. Journal des Découvertes (Geneve). Le Monde illustré e molte riviste francesi.

(Abbuonamento alla lettura nello stabilimento,  
un mese, Scudo uno).

# L'ALBUM

## ROMA



IL CONSIGLIO DEI DIECI.  
(Quadro del sig. Celentano di Napoli.)

UNA NUOVA OPERA DI SCIPIONE TADOLINI (\*)

Questo giovine egregio, che sin dalla sua giovinezza diè prove non dubbie del proprio valore nell'arte di Fidia, ha condotto a termine in questi ultimi tempi una magnifica statua colossale, rappresentante s. Lucia; essa ammirasi di già situata sul proprio altare nella chiesa che prende il nome da detta santa.

Non è mio intendimento di fare io qui una pomposa illustrazione qual converrebbe a quest'opera bellissima, riconoscendomi per iscarrezza di mezzi inabile a tanto; ma trascinato da prepotente impulso alla vista di un tanto lavoro, mi proverò come meglio da me si potrà a metterne in luce le principali bellezze.

Maestosa e impenente oltre ogni dire; spirante di ineffabile soavità, essa poggia sul destro piede; il suo

(\*) Attuale Assessore al Commissario dell'antichità per la scultura.

angelico volto, è di persona che estranea alle passioni da cui sono agitati i miserabili figli di Eva, si occupa continuamente in cose celesti. La bella chioma non avvinta da alcun ritegno, gli scende in vaghe e naturali anella su gli omeri e sul petto. Tiene nella destra mano la palma: quella palma sospiro di tanti eroi, che dettero trionfanti per la fede di Cristo il sangue e la vita; colla sinistra sorregge la patera, sovra della quale veggonsi situati i due Bulbi (1), modo usato dagli artisti nel rappresentare la santa. La tunica che dalla sommità del collo gli scende fino alle piante, e di stile classico, cioè, largo e severo; senonchè il valente scultore nel seguitare le orme de' grandi artisti dell'antichità, non perdè di mira la maestra di ogni umano intelletto, la Natura; e difatto: tanto la ridetta tunica, che il grandioso manto disposto con assai rara leggiadria, sono trattati con molta verità, e in maniera tale da rendere appagati i più schifiltosi; maniera cui può essere felicemente

svilupata sol da coloro, che sovra gli immortali esempi da greci infaticabili perdurarono; in somma: tanto nella composizione, nel modo di piegare, come nell'accurata esecuzione, l'onorevole scultore ha raggiunto lo scopo: e mentre nell'immensa artistica schiera; havvi non pochi che (immemori de' sublimi precetti cui resero eterni i nomi di Grecia e di Roma) fanno dell'arte un vil mercimonio, reca non lieve conforto il vedere di sovente sorgere opere ed artisti, atti a mantener salda la fama di cui va superba questa nostra amatissima Patria.

Solo ci duole che quest'opera debba rimanere in gesso; ma nutriamo certa fiducia non esser lontano il giorno in cui ne venga ordinata la ordinazione in marmo.

Compreso di ammirazione alla vista della statua sopra descritta, dettai quasi d'improvviso il seguente

## INNO

Hai d'Angiol l'aspetto  
Che l'anima consola;  
Ti splende sul capo  
Celeste aureola;  
I tratti di Cielo  
Presenti sul viso,  
Celeste un sorriso  
Sul labbro ti sta.  
E specchio dell'anima  
Che tema non ha.

Tu nata nel seno (2)  
Di eccelsa fortuna,  
Ponesti in non cale  
Gl'onor della cuna;  
Le larve fallaci  
Che il secolo inchina  
Spregiasti oh Divina  
Per darti al Signor.  
Che fin dal tuo nascere  
Sentivi nel cor.

Tu fiore avvivato (3)  
Dal soffio di Dio,  
D'affetti terreni  
Non t'arse il desio;  
D'amore profano  
Schivasti lo strale,  
A sposo immortale  
Giurasti la fè.  
Il vergin tuo core  
A Cristo si diè.

Con vivo trasporto (4)  
D'amore fraterno,  
Seguendo il temuto  
Voler dell'Eterno,  
Degli egri tapini  
Lenisti i dolori  
Con gli ampi tesori  
Che il ciel ti donò.

Più bella mendica  
Tua fè diventò.

Voleva il Pagano (5)  
Pien d'ira malnata  
Agli Idoli infami  
Vederti prostrata;  
Ma tu non curando  
L'ardir di quel tristo  
Le laudi di Cristo  
Ti festi a intonar.  
Fu visto il pagano  
Di sdegno avvampar.

Allor ci fea cingerti (6)  
Di crude ritorte  
Per darti fra i spasimi  
Orrenda la morte;  
Ma calma e serena  
Fedele al tuo Dio  
Slidasti del rio  
La rabbia il livor.  
E Dio ti coperse  
Di nuovo splendor.

Straziata consunta (7)  
Da fiamma vorace,  
Il fero pugnale  
Di sgherro procace  
Nel candido collo  
Crudel te feria  
E l'anima n'uscìa,  
Levandosi al Ciel.  
E Cristo t'accolse  
Oh ancella fedel.

Oh *Scipio*, chi mai  
Nell'arduo sentiero  
Guidava i tuoi passi  
Sull'orme del vero?  
Le forme Divine  
Ignose al profano  
Qual ente, la mano  
Ti spiuse a crear?  
Ah! *Scipio* il tuo Genio  
Fu solo ad oprar.

(1) Nella vita di s. Lucia scritta dal Padre Ribadaneira, non ho trovato nulla che a ciò si riferisca.

(2) Vita di S. Lucia del sullodato autore.

(3) *idem*.

(4) *idem*.

(5) *idem*.

(6) *idem*.

(7) *idem*.

OFFESA E AMMENDA.

*(Contin. e fine V. pag. 336).*

VIII.

*Qua-nin.*

Pierron era di una malissima voglia e non si poteva dar pace della non meritata ingiuria. — Egli è vero, dicea tra sè e sè, che l'amore di un padre non ha confine, e perciò immenso debb'essere il dolore, ma è vero altresì che la nostra vita non è in potere degli uomini, ma sta in mano di Dio. Lo sa il cielo, se io tutto ho messo in opera il mio ingegno, tutta impiegata l'energia dell'arte salutare, non risparmiato nè a fatiche nè a veglie per salvare un amico anzi un fratello . . . e poi essere così ingiustamente ricambiato, così villanamente maltrattato!! se la voce della religione non mi parlasse all'anima, non mi terrebbe nessuno che non lavassi la nera macchia dell'onta ricevuta con tutto il sangue di quell'infame vecchio rimbarbogito . . . Sarebbe certamente stata per me la più gran fortuna del mondo, se avessi potuto strappare dagli artigli della morte una vittima sì cara e renderla salva al suo genitore e così sdebitarmi in parte di quella intensa gratitudine che sento per quella famiglia e che non si estingue per passar di tempo, nè per tollerar d'offese, ma il Signor della vita e della morte ha voluto altramente e noi dobbiamo curvar la fronte a suoi divini voleri — Mentre con tali accenti disacerbava il suo dolore, una grossa lacrima gli scorrea per la guancia e un acuto sospiro gli prorompea dal labbro. Comechè affidato alla pura sua coscienza si sentisse pienamente tranquillo, pur non di meno stava sempre in sugli avvisi e andava ognor guardingo, ricordevole delle tremende minaccie a lui fatte dal furibondo Tien-tien. Ma Iddio che si fa scudo degli innocenti, volse ben presto in giubilo i foschi giorni dell'amarezza.

Caduto in mortale infermità un nobilissimo giovanetto sul più bel fiore della vita e delle speranze, unico figliuolo e conforto unico di un ricchissimo signore cinese, non avendo provato giovamento veruno da tutti gli apprestati rimedii, già sfidato dai medici stava nell'estremo della vita agonizzando. In sì doloroso e disperato punto fu chiamato Pierron, il quale fidando più nel divino aiuto che in tutti gli argomenti umani accolse l'invito, e postosi a curare il moriente, lo ebbe a senso a senso rilevato da quel letargo di morte, in cui giaceva, e tornato a florido stato di salute. Di che non è a dire quanta inestimabile allegrezza e meraviglia e gratitudine sentisse il vecchio genitore e tutto il cospicuo e largo parentado. Infinite furono le lodi, immensi i doni onde fu ricolmato l'avventurato straniero.

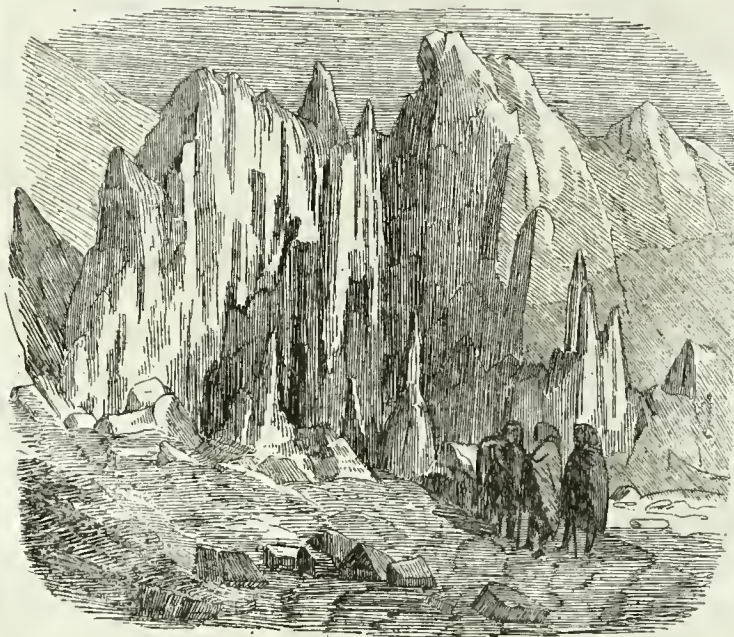
La fama di sì portentosa guarigione si diffuse, come un lampo, per tutta la città, e tutti ricorreato al medico europeo ne' loro più gravi malori.

Erano già trascorsi di parecchi anni dalla morte di Cien-tin, e la lunghezza del tempo avea quasi totalmente rammarginata l'acerba ferita di Tien-tien il quale sebben pentito in cuor suo dell'offesa fatta al medico e ricreduto del suo errore, pur seguitava a tenergli il broncio e fargli il viso arcigno. Questa cosa sapea malissimo a Pierron il quale dimentico affatto d'ogni passato oltraggio; poichè era di cuore assai ben fatto e di nobili e cavallereschi sentimenti, cercava anzi ogni modo di rientrar nella grazia di chi gli si era mostrato per l'innanzi sì splendido benefattore e sì tenero amico. Onde un giorno tolto con sè un bellissimo oriuolo d'oro si recò in casa di Tien-tien. Entrato a lui e fattogli un profondissimo inchino, gentilmente lo pregò di un favore. Il vecchio lo accolse con buona cera e con bel garbo e gli rispose che assai di buon grado avrebbe esaudito, se potea, il suo desiderio. Allora Pierron tratto di tasca il suo orinolo e fattogliene vedere — o signore, gli disse, egli è questo un orologio a me oltremodo caro e per me vale più di qualunque più ricco tesoro della terra, perchè è l'ultima memoria che io ebbi da mia madre sugli ultimi respiri della sua vita. Or bene questa gentil macchinetta si è guastata e non segna più l'ore. Non conoscendo persona più valente di voi in queste cose, comechè già da lungo tempo abbandonato abbiate la vostra nobil arte, nè volendo affidare sì prezioso oggetto ad altre mani che alle vostre, io son venuto da voi pregandovi a volermelo racconciare. — Assai di buona voglia lo farò, egli è per me un giuoco, cotesto tanta è l'esperienza che ne ho avuta, rispose tutto ringalluzzato il vecchio e con un risolino in bocca che ti rivelava l'interna gioia che sentiva nel vedersi tutto gentile e affettuoso colui che avea sì atrocemente offeso. Condotta Pierron in una camera, ove tenea ancora tutti i suoi ordigni vagamente disposti e preso in mano l'orologio... — No, no, stendendo subitamente la mano e gridando, disse Pierron, io non voglio che lo apriate — Oh questo è un caso, rispose Tien-tien inarcando le ciglia per lo stupore, che non mi è occorso mai in vita mia. E come mai posso accconciare un orinolo senza veder dentro i difetti?... — E come, ripigliò allora il medico, come mai non poteva io accomodare la macchina del corpo umano che è assai più intricata e intralciata di una macchinetta di oriuolo, senza... — Avete ragione, o mio caro Pierron riprese tantosto Tien-tien, che già avea compreso, dove andavano a ferir quelle parole; io mi vi rendo in colpa e vi chieggo umilmente perdono del mio errore. L'impeto del dolore m'avea così acceso il sangue e offuscato il lume dell'intelletto, che io non comprendea più quel che mi faceva nè quel che mi dicea. Se sono stato ingiusto con voi, ne vo fare ammenda. Rimarrete fin da ora in mia casa, come prima, e perchè la nostra amicizia abbia a durar perpetuamente sarà rafferzata da un parentado. Voi sapete che io ho un'unica figliuolo per nome Qua-nin, a me cara più della pupilla degli occhi miei; or bene questa è la vostra sposa. — Rimase attonito e confuso

Pierron a tanta bontà di Tien-tien e rendute a lui le più vive grazie che potè, si piegò in tutto alle sue voglie. Volle però prima che tutta la famiglia si rendesse cristiana come lui, il che avendo finalmente ot-

tenuto, furono con molta pompa e allegrezza celebrate le nozze.

*Prof. Alessandro Atti.*



I LAPONI RUSSI.

Si crede che i nomi di Laponia e Laponi venga da una parola dell'antica lingua scandinavia, che vuol dire erranti, esiliati, scacciati, rispinti; da cui si conclude che questi popoli non sono originari del paese che abitano, ma che essendo stati espulsi dalla loro patria, si siano rifugiati in questa estremità del mondo, dove hanno luogo per passeggiare; giacchè la Laponia comprende tutte la terre di Europa che sono sotto la zona glaciale, dal 66.<sup>o</sup> grado di latitudine fino al 72.<sup>o</sup> e che occupano 5 a 600 chilometri dal nord, al sud tre volte più dall'est all'ovest.

Si distingue la Laponia in Norvegiana, Danese, Svedese, e Moscovita o Russa. Ma, da qualunque Sovrano dipendano i Laponi, hanno tutti uno stesso tipo un carattere, dei costumi, una lingua e degli usi che li distingue da tutti gli altri popoli di Europa, e che sembra appartenere al clima, egualmente rigoroso per tutti. Avvicinandosi al Polo, hanno degl'inverni che il sole non si vede mai, e degli estati che non lascia mai l'orizzonte; in modo che l'anno si compone, di un giorno di sei mesi, e di una notte simile. Le fasi però della luna sono per essi come le nostre; e come il cielo è sempre puro nell'inverno, la luna è sì chiara che si può leggere alla sua luce.

L'inverno principia alla fine di Settembre. Soffiano allora venti violenti; la neve cade a gran fiocchi, e copre la terra in tanta copia che i Laponi e le loro dimore ne sono sepolti. Essi che vi sono abituati non se ne sgomentano. Quando la neve è ghiacciata, percorrono il paese nelle slitte senza badare se siano sull'acqua o sulla terra.

In fine dell'inverno si annunzia con delle folte nebbie, che sono molto nocive alla vista. Non si può viaggiare allora tanto più che quelle nebbie non si dissipano che collo scioglimento delle nevi che rende le vie impraticabili.

L'estate ha degli altri incomodi. La continua presenza dal sole rende un calore insopportabile, che non si può stare nell'interno del paese, ed i stessi Laponi sono costretti avvicinarsi al mare dove soffiano dei venti freschi. La prontezza della vegetazione è sorprendente, gli alberi che erano del tutto nudi, sono in 15 giorni coperti di foglie; e l'erba non richiede maggior tempo a nascere. Le bestie che hanno resistito al rigor dell'inverno, s'ingrassano presto. Ma non è mai possibile di arare, seminare, e raccogliere del grano in questo paese.



I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 308)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Altra necessaria digressione, ora che si è parlato del Foro Italico o Boario e dell'ara Massima, mi sembra esser quella delle colonne di Ercole, che si spesso ricordò l'antichità siccome poste sull'oceano sui promontori d'Abila e Calpe. Cotai monumento poco interesserebbe noi, se ad esso non si associasse l'idea delle due colonne, che furono adornamento de' Fori Italici, quasi a ricordanza delle gesta di Ercole. Che tali colonne sorgessero un tempo ne' confini d'Europa è un fatto certo. Il primo è Erodoto che le ricorda: *Geryonem autem habitasse extra pontum in terra quam Graeci insulam Erythiam contra Gades, quae sunt extra columnas Herculis in oceano* (396). Ed altrove: *Herculeas transvecti columnas pervenerunt in Tartessum....* (397). Ed anche: *Porrigitur autem supercilium ad columnas usque Herculeas, atque ulterius* (398). Polibio pur le rammenta: *Hic cum omnibus copiis profectus (Amilcar) Annibale filio comite, qui tum fere nonum aetatis suae annum agebat superatis columnis Herculis, Hispaniae partem Carthaginensibus recuperavit* (399). Apollodoro nota le seguenti circostanze: *Concedens igitur ad Geryonae boves (Hercules) per Europam, monstra inter eundem multa praetergressus, in Libyam traiecit atque cum per Tartessum iter fecisset, itineris sui monumenta in Europae, ac Libyae finibus oppositas inter se columnas duas constituit* (400). Dionisio d' Alicarnasso enumerando i punti ove estendevasi il romano impero, questo dice: *Non solum intra columnas Herculis, verum etiam Oceano quacumque est navigabilis...* (401). E Diodoro nel tessere le gesta di Ercole narra: *Hercules porro magnam Africae partem emensus, ad Gaditanum oceanum pervenit, et columnas in utriusque continentis ora excitavit* (402). Ed aggiunge: *Herculem enim cum extremas utriusque continentis (Africae utique et Europae) oras in Oceanum porrectas attigisset, expeditionis suae monumentum columnas hasce ponere decrevit* (403). Plinio nell'assegnare le dimensioni della terra dagli antichi conosciuta dice: *Ab India ad Herculis columnas Gadibus sacratas* (404). Solino descrivendo l'oceano osserva: *Nam ζεζυζς quem Graeci sic nominant, a celeritate, ab occasu solis irrumpens*

*laevo latere Europam radit, Africam dextro, scissisque Calpe et Abila montibus, quos dicunt Columnas Herculis, inter Mauros funditur et Hispaniam* (405). Marziano Capella infine così parla di queste colonne: *Nam ab Europa, Calpe: Africa, Abyla monte despicitur: qui utrinque prominentes dici Columnae Herculis meruerunt, quod testimonio vetustatis, laboris Herculei times in illis sit consecratus: si quidem ultra eum progredi consumptae telluris invia prohibebant* (406).

Da questi documenti si rileva adunque l'esistenza delle due colonne sui promontori di Abila e di Calpe, da alcuni riputandosi erette dallo stesso Ercole, e dai meno antichi ritenendosi che i promontori stessi fosser detti colonne di Ercole, alla quale strana opinione può aggiungersi quella di Palefate, che disse esser tre e non due le colonne: *Phorcys vir quidam Cyrenus fuit... hic Phorcys Herculis columnis, quae tres sunt, imperans, quatuor cubitorum statuum auream Minervae fieri fecit* (407). Purtuttavia se noi immaginiamo una colonna sopra un promontorio, e sull'altro due colonne colla statua di Minerva, avremo in questo un monumento analogo alle pitture che si veggono in alcuni vasi etruschi detti Panatenaici, e l'esposizione di Palefate si concilia in qualche modo la nostra fede. E questo viemagiormente, ove si riletta che Aristotile disse chiaro che queste colonne di Ercole, primamente si appellassero di Briareo, ma dopo le gesta di quell'eroe tolte le primitive memorie cangiassero nome. Ecco le parole di Eliano: *Aristoteles affirmat, eas columnas quae nunc Herculis appellantur, antequam hoc nomen sortirentur, Briarei dictas esse. Postquam vero Hercules terram mareque purgasset et sine dubio bene meritus esset de genere mortalium, in honorem ejus Briarei memoriam ipsos delevisse et Herculis columnas nominasse* (408). Né sarà vana opera, io credo, l'osservare la forza dell'espressione, la quale è che Ercole a suo onore vide dedicate le colonne di Briareo, perchè: *bene meritus esset de genere mortalium*. Questo titolo di benemerenza a lui venne per la spedizione contro Geronio, come dice Diodoro: *expeditionis suae monumentum columnas hasce*; e la spedizione ebbe a fine di togliere i buoi dall'isola di Eritia, che furono gl'Itali, secondochè da noi si volle interpretare. Tantochè il dirlo benemerito de' mortali è la stessa cosa che intenderlo benemerito degl'Itali o Tirreni. Esiodo si vale anch'egli della stessa frase, quando descrive Giove corrucciato contro gli uomini mortali per la fellonia di Prometeo e dei popoli della penisola che per lui e pe' figli del Sole parteggiarono:

*... Iupiter autem aeterna consilia sciens  
Cognovit certe nec ignoravit dolum: mala autem concipiebat  
Adversus homines mortales....* (409). (animo)

*Ex illo tempore Diis super terram genus hominum  
Adolent ossa alba odoratis in aris. . . .* (410).

*Ex illo tempore deinceps doli memor semper,  
Non dabat miseris ignem insatiabilem  
Mortalis hominibus, qui super terram habitant* (411).

*Ut vidit inter homines ignis procul apparentem splendorem  
Protinus autem pro igne struxit malum hominibus* (412).

Da tutto ciò si vede che la maestà del potere si intendeva come emanazione, anzi cosa divina, alla quale non potean partecipare gli uomini mortali, se non violando quella ed incontrando gravi danni, quali furono le calamità e gli eccidi della guerra Titanica, in cui Prometeo ed i Tirreni soggiacquero insieme alle lor pretese, da Ercole rimesse in campo, e con felici auspici, come altrove fu notato. Posto adunque che per uomini mortali si debbano intendere coloro, cui dovere è l'obbedire, ora è a vedersi la forza che era nella voce, che presso i gentili denotava la divinità. Noi ci facciam lecito di credere che siccome i popoli primitivi emanavan dal comun ceppo diramatosi dall'Asia, così la nozione del Dio creatore restasse lungamente fra quei popoli in ispecie che si stanziarono primi in Italia, fra quali rinveniamo il Fato, il quale: *a participio Fatus teste Prisciano, deducitur, quod Fatum nihil aliud sit, quam dictum et jussum divinum*. Da questo si vede quanto errarono coloro che confusero il Fato col caso, e l'espressione di Virgilio posta in bocca a Giove:

*Fata viam invenient* (413),

come dimostri la superiorità del Fato, presso gli antichi, agli altri dei. Per lo che gli Dei o Divi altro non furono che uomini divinizzati tanto per aver inclinazione i Tirreni al maraviglioso ed al fantastico, quanto per avere ascritto fra le stelle i nomi degli uomini insigni quando non v'era scrittura, che valesse ad aiutare la tradizione orale, che in qualche cosa pur dovea appuntarsi. Udiamo quel che ne pensò Servio: *Deos, perpetuos dicimus, Divos, ex hominibus factos, quasi diem obierint. Unde divos et Imperatores vocamus*. Ioven.

Respice rivales divorum.

*Sed Varro et Aetius (Philologus Grammaticus) contra sentiunt dicentes, Divos perpetuos: Deos, qui propter sui consecrationem timentur, ut sunt dii manes. Quod tangit in 12, dicens* (Virg.):

. . . Turni sic est affata sororem,

Divam deam, stagnis quae fluminibusque sonoris  
Praesidet. . . . . (414).

Questa distinzione ci autorizza in certo modo a riconoscere le origini del politeismo dalla abiezione in che si cadde nella penisola, per le invasioni Iberiche. Ed ecco infatti Giano, come il vedremo a suo luogo, primo ad istituire il culto, i tempi, i sacrifici, Giove usurparsi onori divini dai Tirreni asserriti, men-

tre i Tirreni profughi o Pelasghi fra'misteri avvolsero i lor dei Cabiri, e col mezzo del loro oracolo di Dodona rivendicando i diritti di cittadini, nella lor patria tornati, alzavano essi pure l'ara a Saturno, rispettandone il figlio, Giove. Così nacque e crebbe il politeismo, e si sollevò dal potere, tantochè Ercole che rivendicò a libertà Prometeo coll'uccider l'aquila, secondo l'allegoria, ossia rese libera l'Italia dagli Iberi, completando il pensiero e le opere dei Tirreni, Aborigeni e Pelasghi; Ercole sulle rive dell'Albula e dopo la vittoria contro Caco, rispettò i riti religiosi, altri ne aggiunse, e tolse di più la ferocia de' sacrifici umani.

Così veramente può dirsi che egli *bene meritus esset de genere mortalium*. Per la qual cosa i benefici resi ai Tirreni suonarono come resi a tutti gli uomini; e per vero dire, ove sono reali i principi di civiltà, l'umanità tutta quanta ne usufrutta, e il primo monumento a questi principi dedicato fu quello ad Ercole, le due colonne sull'oceano, e il *non plus ultra* che vi si volle aggiungere non riguarda tanto i limiti dell'ardimento materiale umano, quanto l'eccellenza delle istituzioni erculee, abbattuta la tirannide iberica, la più superba e la più schifosa che fosse al mondo: laonde quando i buoi riscattati, ossia gl'Itali liberati dalla relegazione, ripassarono lo stretto, scolpendo il *NON PLUS ULTRA*, vollero dire « non più schiavitù per noi » e restò ai poeti la volgare interpretazione o parafrasi di quel motto, immaginando ch'Ercole:

Non osò di tentar l'alto oceano;

Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri  
L'ardir restrinse dell'ingegno umano.

Altrove si disse ancora come l'Ercole eroe era la stessa cosa che Marte, e che questi ebbe a simbolo il Gallo ed il Gallo a sua volta fu simbolo del Sole. E si provò eziandio in qual modo i discendenti dal Sole con Prometeo e Deucalione alla testa tentassero di rivendicare a sè il potere quai nipoti d'Iperione e della gran Madre, abbattendo le pretese di dominio di Giove; per lo che gl'intendimenti eliaci miravano all'indipendenza della penisola. Ercole che in armi scese, dopo le calamità Titaniche, in Iberia, in Liguria, nel Lazio e nei campi Flegrei a combattere per gli stessi principi, naturalmente trovandosi avverso alla dominazione dell'Aquila propugnò i diritti del Gallo. Difatto il Sole ebbe sacro l'alloro, e un tempio al Sole o ad Apollo con un laureto gli abitatori del Palatino ebber dedicato nell'estremità australe di quel colle; e quando videro in Ercole il liberatore d'essi non meno che della intera penisola, gli si fecero innanzi coi rami di lauro, e se e lui incoronarono, da quell'epoca datando la corona d'alloro nel capo dei Duci vincitori e trionfatori, essendo Ercole il primo che vincesse nel senso degl'interessi locali; ed ecco il perchè ne' giorni di trionfo i Romani vestivan Ercole di abiti trionfali, in quel luogo appunto innalzato

il tempio, in cui sterminò Caco ed i suoi ladroni: *Hercules ab Evandro saceratus, ut produnt in Foro Boario, qui triumphalis vocatur, atque per triumphos vestitur habitu triumphali* (415). Relativamente poi a siffatta incoronazione di lauro e festa trionfale è chiaro Dionisio: *Ceterum Aborigenes et Palantini Arcades, ut viderunt Herculem, et Caci mortem cognoverunt, hunc propter rapinas perosi, illius stupentes speciem, divinum quiddam se videre putabant: et pro magna felicitate habebant exemptos se latronis iniuriis; atque inopes, RAMIS LAURI, cuius in his locis magna erat copia, TAM SE, QUAM ILLUM CORONABANT: sed et reges eorum* (scilicet Faunus et Evander) *veniebant, et ad hospitium eum invitabant; ut vero nomen et genus ac res gestas ipso narrante cognoverunt, se eum tota regione in tanti viri fidem atque amicitiam commiserunt* (416).

Ed è tanto vero che Ercole si trovò a propugnare i principi del Sole in Italia, i quali denotavano affrancamento dallo straniero, che egli si prese dai posteri per lo stesso Sole, il suo nome stesso suonando gloria dell'aere. Macrobio lo ci avverte, e sono le sue osservazioni, sebbene mistificate, importantissime e convalidanti la nostra esposizione meglio che qualunque altro argomento: *Sed nec Hercules a substantia Solis alienus est. Quippe Hercules ea est Solis potestas, quae humano generi virtutem ad similitudinem praestat decorum. Nec existimes Alcumena apud Thebas Beotias natum solum, vel primum Herculem nuncupatum, imo post multos atque postremus ille hac appellatione dignatus est, honoratusque hoc nomine: quia nimia fortitudine meruit nomen Dei virtutem regentis. Ceterum Deus Hercules religiose quidem et apud Tyron colitur. Verum sacratissima et augustissima Aegyptii eum religione venerantur: ultraque memoriam, quae apud illos retro longissima est, ut carentem initio colunt. Ipse creditur et Gigantes interemisse, cum pro Coelo pugnasset quasi virtus decorum. Gigantes autem quid aliud fuisse credendum est quam hominum quandam impiam gentem Deos negantem: et ideo existimatam Deos pellere de Coelesti sede voluisse* (417)? — Questi giganti, combattuti da Ercole, non furono appunto coloro che, col piantarsi in Italia col nome di Liguri e di Siculi, rovesciarono la sede di Urano o Cielo? Gli ultimi non invasero il Lazio ricovero del figlio del Cielo, Saturno? Parmi che nulla o poco puossi obbiettare alle parole di Macrobio, e alle nostre investigazioni. Ma torniamo a vedere il testo che prosegue: *Et revera Herculem Solem esse vel ex nomine claret. Hercules enim quid aliud est, nisi heras (id est, aeris) cleos (id est gloria) quae porro alia aeris gloria est, nisi Solis illuminatio, cuius recessu, profunditate, spiritus occulitur tenebrarum* (418)?

Da tutto ciò qual meraviglia adunque se ne' vasi Panateuaici spesso sono congiunti alle due colonne i Galli, simbolo di Marte e del Sole o Eracle, quando è provato che l'Ercole eroe in Italia e Marte e Sole fosse appellato (\*)? Marte perchè guerriero e di maschio animo, Eracle, perchè difese in Italia i diritti dei

discendenti dal Sole e la libertà della penisola e la indipendenza. Quindi è chiaro che queste due colonne, che noi dicemmo indizio di palestra, secondando le opinioni rispettabili degli archeologi, ora, rafforzate di nuovi argomenti le antiche nostre parole, diremo che fossero il vero ed universale adornamento monumentale adottato dai popoli d'Italia, per eternare la memoria del riscatto da un lato, dall'altro la memoria delle insigni vittorie e benefici largiti da Ercole; ripetendo quanto fecero i primi beneficati sui promontori di Abila e Calpe. E questo illustre seguò d'onoranza fu posto nel fondo dei fori Italici. Siccome poi di que' tempi, in cui in occidente non eran nè circhi, nè teatri, pei ludi di ogni genere, serviva il Foro; così i Magistrati che presidevano a quelli trovarono opportuno di collocare il loro subsellio fra le due colonne e da quel luogo si distribuivano i premi ai vincitori, come le rappresentazioni dei vasi Etruschi indicano, e la collezione de' fittili del museo Campana ne avea e qui giova riportare alcune parole della descrizione di quelli, data alle stampe: VASI DI PREMIO. « Questa raccolta » ne porge le belle varietà di pressochè tutti i cer- » tami, in cui gli antichi erano usi esercitare la » gioventù, come la lotta, il disco, il pugilato, le » corse a piè o a cavallo o sulle bighe. Trovansi » anche quivi vasi da premio ottenuti nelle gare di » musica, ove veggonsi i citaredi ed i cantori dar » prova del loro valore innanzi ai giudici ed ai spettatori. Siffatti vasi sono la più parte di straordinaria » mole in forma di anfore a piede sottile dette Panateuaiche, con figure nere sopra fondo giallo; e » quasi tutti al rovescio della rappresentazione giu- » nastica o atletica hanno la figura di Minerva armata » di scudo e in atto di scagliar l'asta in fra due colonne sormontate da Galli, antico emblema di » pugna e di vittoria (\*\*). ».

(396) Herod. Melpomene Lib. IV, Coloniae 1526 pag. 109.

(397) Id. Ib. Lib. IV, pag. 130.

(398) Id. Ib. Lib. IV, pag. 135.

(399) Polyb. Historiar, Lib. II.

(400) Apollod. Atheniens. De Decor. Orig. Lib. II.

(401) Dionys. Halic. Antiq. Rom Lib. I, pag. 3.

(402) Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. IV, cap. 18.

(403) Id. Ib.

(404) Plin. Hist. Nat. Lib. II cap. 108.

(405) Solini, Polyhist. cap. XXXVI.

(406) Martiani Capellae Afri Carthag. De Geometria Lib. VI, De Divis. Terrae.

(407) Palaephati, De fabulosis Narrat. Lib. ; in Hygini Fabul. etc. Lugduni 1608, cart. 119 verso.

(408) Aeliani, Var. Histor. Lib. V, cap. 3.

(409) Hesiod. Deor. Gener. v. 550.

(410) Id. Ib. v. 556.

(411) Id. Ib. v. 562.

(412) Id. Ib. v. 569.

(413) Virg. Aeneid. Lib. X.

(414) Marii Servii Honor. interpr. Virg. in Vet.

*Grammatic. de propr. et differ. lat. serm. Libelli, Basileae 1577 pag. 539. — In Aeneid. Lib. XII.*

(415) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. cap. 7. loc. cit.*

(416) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 32.*

(417) *Macrob. Saturnal. Lib. I, cap. 20.*

(418) *Id. Ib.*

(\*) *Vedi le note n. 136 e seg. 299 e 310 e seg.*

(\*\*\*) *Proemio al Catalogo della Parte I, Vasi dipinti Etruschi ed Italo Greci § V.*

#### BIBLIOGRAFIA

DELLE EDIZIONI DELLE VITE DI PLUTARCO  
TRADOTTE DA BATT. ALESS. IACONELLO DA RIETI.

Ludovico Torto fu un nob. Aquilano il quale desiderò di veder rendute in volgare le vite di Plutarco: del che fece istanza a B. A. Iaconello, il quale contentandolo del suo desiderio, concesse alla stampa la versione della parte seconda di quelle vite, e ne promise il resto con questi versi alla coda di un sonetto... nè con molta dimora

Hor cresce in herba el resto de Plutarcho  
Tal che integro verrà nel vulgar varcho.

Mons. A. M. Bandini di ch. mem. nelle sue schede annunziava così il volume della traduzione latina di esse vite « *Secunda pars vitarum Plutarchi editio- nis A... fol. max. cum initialibus auro, variisque coloribus depictis apud ill. Franc. Marucellium.* E » soggiungeva « in fol. magnifico, in carattere tondo » bellissimo delle prime stampe: e viene ad essere la » parte II delle vite *Plutarchi*. Si può vedere riferita la parte prima nel Catalogo della Lib. Smith, » dove si riportano le dediche, e non si avverte es- » ser quella la parte seconda. »

Ma il De la Serna Sautander (*Dict. Bibl. choisi Part. III N.° 1126*) citando l'ed. principe 1482 in fol. della traduzione del Iaconello, appresso la vita di Catone, riporta dall'ed. stessa queste parole « *Finisce la prima parte delle vite de Plutarcho traducte per Baptista Alexandro Iaconello da Riete: et stampate in Aquila a dì XVI de Settembre mccccxxxii per maestro Adam de Rotuuil Alamano (1) stampatore eccellente ecc.* L'inesattezza non è dunque in origine del compilatore del Catalogo della Lib. Smith: e si può credere che il Iaconello mandasse fuori il suo volgarizzamento pedissequamente alla sopracitata versione latina (dove ognuna delle vite annunziasi dal tale o dal tal altro in *Latinum traducta lingua- gium*): ma di cui, per qualche confronto da me fatto, non è ben certo che il Iaconello si servisse. Checchè siasi, v'ha argomento di credere che la parte costituente il resto annunziato ne' versi del Iaconello non vedesse la luce innanzi l'anno 1525. Nel 1518 era uscito in bel carattere tuscolano, a due colonne in 8.° un volume col titolo « *LE VITE DI PLUTARCO VVLGARE NOVAMENTE IMPRESSE ET*

*HISTORIE* » e appresso — *Vite de Plutarcho traducte de Latino in volgare in Aquila al magnifico Ludovico Torto per B. A. Iaconello de Riete* —. In calce al volume stesso leggesi « *Finisse la pria* » parte delle vite de Plutarcho traducte per B. A. » Iaconello de Riete et stampate in Venetia per Gior- » gio de Rusconi. Nel M. D. XVIII a dì ii Marzo (2) ». E qui dev' essere ripetuto l'errore della edizione prin- cipe, di dar per prima la parte seconda.

(Continua)

Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) *L'ortografia di questa parola aggiunge un mo- tivo di più ad un dubbio che io ebbi sempre sull'ori- gine del nome Alemanno, o Alamanno: derivandolo da ad Lemannum (cioè abitante in riva del lago Lemano) anzichè dalla notissima radice man.*

(2) *Io posseggo questo volume ignorato fin qui, o non curato da' bibliografi coll' impresa di s. Giorgio nel frontespizio, dove le storie di buon intaglio in- legno paiono impresse di prima mano. Le medesime ricomparvero meno fresche nella ed. dello Zoppino: e poi affatto logore in quella del Bindoni.*

#### CIFRA FIGURATA



#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Domenica segna una delle più memorabili epoche della Religione Cattolica.*

# L'ALBUM

ROMA



L'OLIMPO, EPISODIO DEL MAGNIFICO QUADRO RAPPRESENTANTE L'ENEIDE DI VIRGILIO,  
DIPINTO DAL PROF. CARLO VOGEL DI VOLGESTEIN.

Il celebre dipintore alemanno cav. Carlo Vogel di Volgestein, del quale già facciamo onorata menzione su queste medesime pagine quando parlammo de' suoi dipinti tratti dalla *Divina Commedia* di Dante, e dal *Fausto* di Goethe, (V. Album p. 89 an. XXIV.) seppe accompagnare quelle sue bellissime opere d'un altro non men pregiato lavoro, nel quale rappresentò l'*Eneide* di Virgilio, onde traemmo la sovrapposta incisione, e intorno a cui ci piace spendere alquanto brevi parole. Si divide questo stupendo dipinto come in venti quadri di varia forma e grandezza, i quali noi per istudio di brevità non descriveremo partitamente, stando contenti a dare qualche cenno de' principali. Nel mezzo fa bella mostra di sé l'incendio di Troia da cui fugge Enea traentesi sulle spalle il padre Anchise, e per mano il picciolletto Iulo: più lunge vedesi correrli dietro Creusa, e in fondo tra le fiamme che ardon la vinta città si scorge il cavallo

che fe la porta

Onde usci de' Romani gentil seme.

Nell'alto in una come lunetta si vede l'Olimpo con gli Dei che fanno corona a Giove sedente nel mezzo: a' piedi di lui sta ginocchione Venere che prega il genitore perché si muova a soccorso del figlio, in aiuto del quale da un lato si vede già scender Mercurio. Nella parte inferiore, sotto l'incendio di Troia, è ritratto in tre quadri quando Enea si fa ad interrogar la Sibilla, quando da lei condotto scende all'Inferno, e quando gli sono mostrati gli spiriti magni che abitano nell'Eliso. Di fianco al gran quadro che tiene il mezzo è dipinto al vivo il naufragio d'Enea, e il narrare ch'egli fa a Didone le sue avventure. Questo da un lato: dall'altro s'è il matrimonio di Lui con Lavinia, e la morte di Turno neciso combattendo dall'eroe troiano vendicator di Pallante. Tutti questi quadri, e gli altri più piccoli di cui ci passiamo perché vediamo esser vano sperare di voler ritrarre a parole la loro bellezza, sono insieme collegati da una bene intesa architettura di stile romano la quale dà unità ai varii dipinti che rappresentano l'unico concetto della

epopea del sommo Mantovano, e che formando nel mezzo come un arco di trionfo è ornato dalle due statue di Virgilio e d' Augusto.

Ora qui sarebbe debito nostro dire minutamente de' molti e grandi pregi di questo dipinto il quale, non meno degli altri due accennati, fu dagl' intendenti e dagli artisti lodatissimo, ma poichè noi siamo profani ai misteri dell' arte stimiamo miglior consiglio il tacerci per tema di defraudar parte della debita lode al chiarissimo autore riferendo in modo poco accencio le prove della sua valentia. Si accenneremo come da tutti si giudicò quest' opera mirabile per invenzione, correttissima per disegno, e' oltre ogni dire pregevole per vaghezza di colorito, nè certo passeremo in silenzio la lode maggior dell' artefice che è quella di non ispendere il suo nobile ingegno in argomenti futili, o atti solo a svegliare vano diletto ne' riguardanti, ma sibbene d' intendere ad opere che ritraggono le immortali fantasie di que' poeti

La cui memoria ancor nel mondo dura  
E durerà quanto il mondo lontana.

(1) *Chi fosse vago di possedere questa magnifica edizione, corredata di tre bellissime tavole incise sull' acciaio, evvi deposito presso i principali librai di Monaco.*

#### IL MONTENEGRO.

Quella provincia slava, che prende il suo nome dalla *nera montagna*, forse perchè ricoperta nei monti da folti boschi di alti pini, e di densi abeti, che in distanza per la loro spessezza, e per il loro fosco colore sembrando neri, la fecero dire in nativo idioma « *Cernagorre* o *Cernagora* » corrispondente al motto italiano *Montenegro*, e che ora ha saputo attirarsi la comune attenzione per la ostinata lotta impressa a sostenere armata mano contro la Turchia, non è altro che un principato *semiteocratico* della estensione di meno di cinquecento miglia quadrate di territorio, e di poco più di un centomila anime di popolazione in tutta la superficie.

La sua topografia consiste in alcuni pochi villaggi, o, meglio rustici abituri sparsi nelle vallate, o disseminati sulla cresta dei ripiani, o sul pendio dei monti; il loro numero è di circa trecento avente per capoluogo *Cettigne* residenza del principe regnante, ossia, del *Vladika*.

Un centinaio appena di case formano questa città di *Cettigne* la capitale del Montenegro, e non vi sono di rimarchevole, che gli edificii pubblici cioè il palazzo principesco, quello del presidente del Senato, un pubblico albergo, e la chiesa vescovile cristiana di rito *greco-serbo* od ariano, quale è precisamente la religione dominante del luogo, donde gode segretamente dell' alta protezione dell' autocrate di Russia.

Tutto il territorio è coperto da montagne, e da roccie, che offrono un veramente magnifico, e pitto-

resco aspetto. Da queste scaturiscono, e discendono precipitosi alcuni torrenti, che nell'unirsi vanno a formare il *Sitnizza* ed il *Velika reica* due fiumi sgorganti il primo nel *Morac*, ed il secondo nel *lago di Scutari* dopo avere nutrito essi stessi un altro laghetto, dove si pescano le così dette *scoranze* specie di piccoli pesci di acqua dolce in grande uso nel commercio di quei luoghi, e ricercatissimi in *Dalmazia*.

Il fiume *Zenta* ancora spetta in parte al Montenegro, ove inoltre ritrovasi una fontana intermittente o *Vodelizza* che cresce da mezzodi, a mezzanotte, e viceversa decresce con somma sorpresa dei viandanti, se per la prima volta s' imbattono ad osservarne il flusso, e riflusso.

Essendo il clima locale non molto severo, benchè in inverno freddissimo per i molti venti che vi dominano, fa sì, che vi fioriscano in gran varietà le produzioni campestri, ad onta di una quasi continua siccità, e della mancanza quasi totale di agricoltura che fu sempre negletta da quei montanari dediti in preferenza alla pastorizia, ed alla caccia, nei tempi di pace.

Pretendesi dagli storici, che il Montenegro risalga nella sua origine fino ai remoti tempi di *Omero*, in cui dicesi formasse parte dell' antico *Illirio*. Ed infatti dalle opere di *Plinio*, e di *Livio* si ha luogo a supporre che i popoli *Labeatici* dai medesimi enunciati non fossero se non se gli odierni *Montenegrini* abitanti presso il lago di *Scutari* chiamato *lacus Labeaticus* dai Romani. E questi divenuti padroni di tutto l' *Illirio* dominando *Ottaviano Augusto* inviarono comandanti e prefetti romani in quelle contrade, venti anni prima circa dell' era cristiana, e vi trasfusero i romani costumi, che quindi vi tralignarono in un senso sempre più feroce, e guerriero.

Diviso l' impero romano in orientale, ed occidentale variò di molto anche la sorte del Montenegro, che dovette subire molte e varie fasi da quell' epoca in poi fino al secolo decimoquinto dell' era volgare, in cui furono i *Montenegrini* soggiogati dai *Turchi*.

Fu da allora però, che si mantennero sempre in continua aperta ribellione contro gli *Ottomanni* loro dominatori supremi, e che quantunque con ben diversa fortuna or vincitori, or vinti non si sottomisero giammai lealmente, ma sempre covarono nell' interno dell' animo loro un' odio implacabile, che irruppe in ostinata guerra ogni qual volta se ne presentò ad essi propizia occasione.

Difesi, e protetti dall' asprezza dei loro luoghi nativi, e dalla quasi inaccessibilità dei loro monti seppero in varie circostanze con poco numero di armati tenere fronte alle poderose falangi dei *turchi*, e fecero spessissime scorrerie e depredazioni anche nelle limitrofe contrade, spandendo, ovunque irrupperò, terrore e spavento.

La *Porta Ottomana* per abatterli vi sacrificò più volte, ed in frequenti occasioni le migliori sue truppe senza ottenerne mai un risultato definitivo. Che anzi in questi istanti medesimi benchè vi abbia spedito il

nerbo principale, ed il più bravamente agguerrito del suo esercito sotto gli ordini del noto generale in capo Omer Pascià pur tuttavia stando alle continue relazioni, che quotidianamente ci trasmettono in proposito quasi tutti gli odierni periodici europei, risultano sempre i vantaggi della tremenda mischia più a favore dei sollevatisi Montenegrini, che dei reprensori imperiali di Turchia.

Prescindendo dal volersi comunemente ritenere, che molti militari europei di ogni nazione siensi spontaneamente posti tra le fila montenegrine per coadiuvarli, e col braccio, e col consiglio somministrando loro i lumi della moderna strategia di guerra perchè ne profittino nell'attuale terribile lotta con lo scopo segreto di meglio fomentare da quivi con progresso di tempo una grande insurrezione, si deve ciononostante ammettere, che la causa principale di un tanto, e tale valore nei montenegrini è il loro continuo, ed abituale tenore di vita, il più confacente, e proprio per sostenere le militari fatiche.

Imperocchè hanno essi il costume di esercitare fin dalla fanciullezza la forza dei loro muscoli, e di sobbarcarsi a sorreggere sul loro dorso enormi pesi, gravati dai quali, sogliono incerpicarsi sopra le sterili, e dirupate balze dei monti, senza, che risentano danno od aggravio da tale fatica improba per altri. Vestono tutti con una semplicità straordinaria, giacchè indossano una sopravveste a guisa di lunga tunica di sola lana bianca, che nel mezzo viene a stringersi con una cintura in cui ascondono un paio di pistole, ed un lungo coltello chiamato *anxar* mentre portano il loro fucile ad armacollo alla foggia ottomana, e nelle tasche conservano le munizioni per le cariche formate, come i cartocci militari, ma con qualche differenza dalla usanza dei Morlacchi coi quali del resto hanno molto di simile.

Di lana pure bianca sono i loro calzoni, che giungono fino al malleolo del piede, ove sono fermati da variopinti calzari, detti, *opanche*.

Raramente usano camicie, perchè sono riservate ai magnati, ed ai benestanti, ed in generale copronsi il capo col berretto rosso, comune in Dalmazia, ma avvolto ai lembi in un fazzoletto a più colori, presso a poco uguale a quello, che gettano attraverso il loro collo, o sulle loro spalle nel modo consimile dei polani romani.

Radonsi il capo lasciando sull'occipite un ciuffo, e portano lunghi mustacci dei quali fanno un gran conto, tenendoli per distintivo di virilità, e robustezza maschile.

Le donne montenegrine poi si avvicinano di più alla foggia del vestiario delle Morlacche perchè nell'istessa guisa delle medesime portano camicie con grandi maniche ornate di ricami, ed aperte ai polsi. La sopravveste è per lo più di panno scarlatto legata al corpo con una ricca cintura, ed hanno un soprabito senza maniche, detto, *caftan* con un grembiale in cui sfoggiano per ricami, ed ornati.

Acconciarsi il capo alla morlaacca e stivaletti di

pelle ponsò, portano ai piedi, legati con nastri di seta.

Amantissime esse sono di bigiuterie lavorate in oro, di pendagli, di monili, di anelli, e di perle di vetro a più colori; mentre gli uomini sfoggiano il loro lusso nelle armi, ed in specie in canne damasceate di archibugio, ed in maniglie, o ceselli di argento sulle pistole, e sugli *anxar*, e nelle pipe da fumo.

Il cibo dei Montenegrini è pessimo perchè usano tuttora il pane stiacciato, e cotto sull'ardente braglia, senza lievito, senza attenzione, e senza cura, e non adoprano per companatico usualmente, che cipolle, aglio, legumi, formaggi, frutti, e cose simili.

L'acquavite, ed altre bevande spiritose usano ad esuberanza, ma serbano il vino per le sole festività solenni perchè ne scarseggiano moltissimo, e non si abbandonano a straordinarie libazioni di questo liquore, che nel giorno dedicato a S. Elia principale e grande solennità celebrata nel Montenegro.

Sono coraggiosissimi, ma nel tempo stesso superstiziosi, e creduli, quanto i lazzaroni di Napoli: hanno fede perciò alle streghe, ed alla pretesa influenza di queste sugli spiriti maligni. E tali credulità propagano fra di loro, formandone misteriose inveridiche leggende, che nell'inverno si raccontano a vicenda stando assisi vicino ai loro focolari.

Nell'interno delle proprie famiglie vivono ancora, come le tribù erranti dell'Africa, e dominano sulle loro mogli, che tengono più per ischiave, che per compagne addossando ad esse le fatiche più gravose delle faccende domestiche, e ciò perchè gli uomini quivi credonsi onorati soltanto dal duro peso del militare servizio in tempo di guerra.

Hanno i montenegrini sulla pelle, e nel volto un colorito bruno molto marcato per essere sempre esposti da bambini seminudi al sole, riuscendo così induriti a tutte le intemperie delle varianti stagioni. Ed è fin dalla prima età, che nei puerili trastulli si sforzano d'imitare gli adulti nei molto difficili e laboriosi esercizi del corpo. Ma all'infuori per altro di quanto può essere relativo alla professione delle armi, ed al girovago mestiere della pastorizia, e della caccia come si è accennato di sopra, non esercitano per la maggior parte di essi altra più proficua industria sia manifatturiera, sia di traffico, o di commercio interno od esterno.

Non è per tutto ciò, che quest'ultimo ossia il commercio, manchi totalmente a quelle regioni ma vi nasce appena e trovasi in uno stato di rozzezza e d'infanzia a paragone del grande ed immenso sviluppo che ha preso fra gli altri popoli più civilizzati.

Là sui bazzari di Cattaro, di Budua, e di Fortenuovo nel territorio dalmato, è che si recano per lo smaltimento i pochi trafficanti montenegrini con le meschine native loro merci.

Queste consistono in prodotti indigeni, cioè castradina, lardo, volatili, pesci d'acqua dolce, formaggi, frutti, patate, scorianze, caviale, cereali, legumi, e

legna da fuoco, generi tutti che vengono ricambiati con vino, olio, spiriti, acquavite, sale, polvere, palle ed oggetti di manifatture adatti in specie all'uso casalingo e domestico, perchè nella loro patria difettano di tali cose di prima necessità.

Per favorire i continui trasporti di quanto si ricambia o si vende al mercato, sono state eseguite quattro strade principali che guidano da *Cattaro* a *Cettigne*, la cui distanza si percorre d'ordinario in quattro ore soltanto se si passa o per *Grab*, o per *Muraz*, o per *Gliuta*, ed in un minore spazio di tempo se si transita per *Spigliari* che è tragitto il più breve degli altri.

Nel restante il Montenegro, sassoso come è, non ha molti altri stradali praticabili, ma viene soltanto per le comunicazioni interne ad essere solcato da irregolari viottoli fra balze, e dirupi scoscesi.

E in mezzo a queste che il guerriero Montenegrino si avveza nella sua gioventù a coraggiosamente combattere. Ogni roccia, ogni punta, ogni gola della Cernagora si cangia per esso in un formidabile riparo da cui improvviso irrompe la morte contro il nemico, che da temerario si azzardasse andarlo ad affrontare fra quei burroni del tutto inaccessibili agli estranei. Ma il montenegrino percorre da pratico quelle balze con una indicibile speditezza, benchè sia carico di armi o di altri pesi sugli omeri, e combattendo fra quelli dirupati luoghi si compiace anche talvolta scherzare col nemico, esponendo sulla picca la sua berretta rossa alla mira dell'avversario, il quale credendo colpire la persona, resta invece trafitto da una palla scoccatagli contro da una mano celata fra i burroni in un punto ben diverso da quello ove era stato messo il berretto.

In tal guisa e con tali stratagemmi, venti, o venticinquemila uomini tutto al più quanto in un estremo conato può metterne insieme il Montenegro armando tutti gli adatti alla guerra, formidabili come sono per fede, per coraggio, per abitudine, e per vita dura e silvestre, e per buone armi, riescono non solo a sfidare ma eziandio a tenere in iscacco, e combattere l'impero turco, quell'impero cioè, che malgrado la protezione continua dell'occidente concessagli per sola rivalità e gelosia delle grandi potenze europee, è sempre un'orda armata semibarbara occupatrice delle più belle parti dell'Europa e dell'Asia, ove pretenderebbe, ad onta delle latine esercitate, di mantenere nella lunga miseria della ignoranza e della inciviltà le primitive nazioni, che alla loro volta tentano quando se ne presenta il destro, di scuotere l'ormai insopportabile giogo.

Sono questi sforzi della Cernagora, come stato slavo, che destano le vive simpatie, ed il caldo affetto di tutte le stirpi slave, che si trovano ora soggette alla Turchia ed all'Austria.

Questa simpatia diventa entusiasmo e fanatismo in quei popoli, quando come attualmente gl'intrepidi Montenegrini sono alle prese con i Turchi, e ne riescono vittoriosi e trionfanti. Non è solo a Cettigne che furono fatte feste e baldorie per i recenti van-

taggi ottenuti contro gli Ottomanni, ma bensì dove più apertamente, e dove meno palesemente, in quasi tutte le città, o villaggi di origine slava

Sono questi però fatalmente sicuri indizi, che colà ascondesi il vero centro della rivoluzione universale, e che poco osservata dai più, sarà forse fra breve il principale fomite della gran guerra europea, che quale un incubo pesa su tutti i gabinetti sovrani, minacciando di divvampare gigantesca e tremenda, apportatrice sempre di gravi, e di imprevedute catastrofi, che Dio tenga lontane da tutti.

E tanto accordo fra le nazioni specialmente di stirpe slava nasce da un'intima affinità della religione, della lingua, e delle origini comuni ad esse.

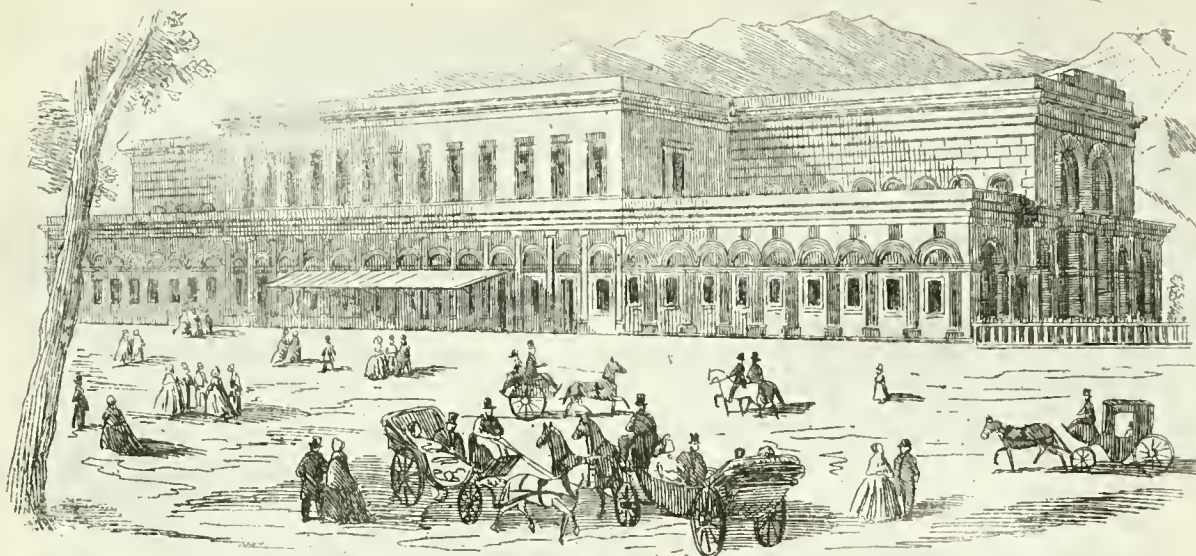
Non ha gran torto perciò la limitrofa Austria se della sollevazione della Cernagora già si allarma, e corruccia, e se ha preso già le più severe precauzioni, perchè il fuoco della rivolta approfittando a tempo opportuno di questa generale oscillazione europea, non irrompesse minaccioso anche da quella parte in quell'impero già conturbato ad oltranza per le questioni interne dell'Ungheria, della Croazia, della Dalmazia, e del Veneto, ove più d'ogni altro la sollevata Italia sembra tendere, a misurarsi di nuovo con le armi austriache, quantunque purtroppo non trovisi ancora in istato di ritentare impunemente da sè sola la suprema tenzone, checchè per illudersi, voglia dirne in contrario qualcuno troppo servente d'idee.

L'arco però in verità è talmente teso da qualunque parte si rivolga lo sguardo indagatore della politica, che ad onta degli incessanti sforzi dei gabinetti tutti per mantenere il più a lungo possibile se non la pace, almeno quell'apparente stato di tregua armata, vi è giusta ragione di temere, che data l'occasione opportuna possa da un momento all'altro il più lieve pretesto fare scoccare il dardo fatale, di cui l'inevitabili conseguenze sarebbe ora difficilissimo il pronosticare con una qualche certezza.

Quel che certo peraltro è, che tenaci come sono, non così facilmente desisteranno dalla loro lotta i Montenegrini, e che se imitando il loro esempio, anche gli abitanti della Serbia e della Erzegovina verranno ad essi per congiungere in tempo li comuni sforzi contro gli Ottomanni non può andare a lungo, che un tale stato di cose non susciti l'attenzione di tutte le potenze protettrici della vasta Turchia, e che dalle diverse mire degli interessi opposti delle medesime, non nasca appunto quel che si vorrebbe lodevolmente evitare, cioè la gran guerra europea, che verrebbe ad essere combattuta, e per terra e per mare simultaneamente, se si ha da giudicare dagli immensi apparecchi che vanno tacitamente facendo le due più grandi nazioni marittime sempre rivali, benchè ora in apparenza amiche, cioè l'Inghilterra, e la Francia a cui sono affidati i destini europei.

Cav. Pietro Lattanzi.





PROSPETTO DEL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE A FIRENZE.

## BIBLIOGRAFIA

DELLE EDIZIONI DELLE VITE DI PLUTARCO  
TRADOTTE DA BATT. ALESS. IACONELLO DA RIETI.

(Continuazione e fine V. pag. 352.)

In quell'anno 1525, nella forma precisa dell'ed. del Rusconi, con caratteri simili comparve — « La » prima parte delle vite di Plutarco di greco in latino et di latino in volgare tradotte et novamente » con le sue historie ristampate MDXXV. — E in » calce — stampate in Vinegia per Nicolao di Aristotile d.º Zoppino regnante l'inclito principe Andrea Gritti nell'anno di nostra salute MDXXV ». (si noti bene) del mese di Luglio! In quello stesso anno dagli stessi torchi si ebbe « — La seconda et » ultima parte delle vite di Plutarco di gr. in Lat. » et di latino in volgare nuovamente tradotte et historiate MDXXV: *item sub pena excommunicatio- nis* como nel breve appare ». Segue a pag. v. il breve pontificio del 1521 a favore di *Nicolò Zoppino da Ristotile da Ferrara*. È dedicata *allo illmo et ecc. sig. Francesco Maria Duca di Urbino prefetto di Roma, e de l'inclito Senato Venetiano Capitano dignissimo*. Il volume reca in fine le seguenti parole « stampate » in Vinegia per Nicolò di Aristotile d.º Zoppino » regnante l'inclito principe Andrea Gritti nell'anno » di nostra salute MDXXV (si noti bene) del mese » di Martio ». Segue in 16 carte non numerate la vita di Marco Bruto, e termina colla *comparatione di Dione a Bruto*. E *Finis* assolutamente (3).

Dalle due date avvertite superiormente rilevasi che la parte 2.ª venne fuori innanzi la 3.ª E siccome l'opera del Iaconello non potea dirsi completa se non allora ché questa fosse comparsa, lo Zoppino, coll'ap-

poggio del D. d'Urbino, pensò a premunirsi di privilegio Papale per quello che dava di nuovo, acciocchè ne restasse coperto e difeso anche quello che era già conosciuto per altre edizioni.

Convien dire che indi in poi la traduzione del Iaconello trovasse grazia nel pubblico, essendo che la medesima fu « stampata in Vinegia per Bernardino » di Bindoni Milanese del isola del Lago maggiore » nell'anno del nostro signore MDXXXVII del mese » di Agosto novamente da molti errori corretta e » con le sue historie ristampate ». E al termine del » volume 2.º leggesi « Finisce la seconda et ultima » parte delle vite di Plutarco. Nuovamente reviste » et da infiniti errori emendate. Et aggiuntovi la » vita di Marco Bruto. Stampato in Vinegia per Bernardino di Bindoni Milanese negli anni del Signore » MDXXXVIII die IIII Ianuarii ». Gli errori, dei quali qui si esagera il numero, non possono essere che idiotismi di dialetto: de' quali se fu purgato il testo del Iaconello, è chiaro che (almeno agli occhi di chi durò a quella paziente cura) il traduttore Reatino aveva merito di fedeltà verso l'originale, e di proprietà, se non di eleganza, verso lo studio della lingua volgare.

Firenze 20 Ottobre 1861.

Al ch. cav. *Nicolu Severi*, Rieti

*Luigi Crisostomo Ferrucci*.

(3) Trovasi questa vita di Bruto a cart. 387 v. dell'edizione lodata dal Bandini così - Plutarchi historiographi greci de vita atque gestis Bruti viri clarissimi historia per Guarinum poetam in latinum linguam traducta. Incipit feliciter. —

*In libreria Marucelliana sta inoltre un bell'esemplare intonso dell'ed. del Iaconello 1482. Del resto, non si può fare al Bandini il torto di credere che ignorasse l'esistenza della prima parte: sia perchè la seconda incomincia dalla pag. 275, sia perchè due edd. romane (ciascuna in T. 2 in fol.) erano già note. La prima, senza verun indizio tipografico è dal Fossi (Cath. Codd. Sec. XV Bibl. Magliabechi. T. II pag. 383) giudicata francamente del 1470, e in modo dubitativo assegnata ad Ulderico Han 1470? dall'Hebenstreit, dopo il Panzer. Ma l'istesso Panzer, contro lo Schehorn (Diatrib. pag. 56), dice d'essersi accorto da un esemplare in bib. del p. Noris, che quella è affatto differente dalla romana. L'altra delle due (indubitabilmente romana) è quella degli Zuehynchim e Panartz. Una terza uscì a Venezia nel 1478 per Nicolaum Ienson Gallicum: cioè quattro anni prima che uscisse in luce una parte del volgarizzamento del Iaconello.*

## PIAE UXORIS OFFICIA.

Clyta mihi, thalami nuperrima, digerit horas  
 Queis partita diem nupta fidelis agat.  
 Sole prior strato exurgat, referatque receptum  
 Et vitæ, et somni munus, opemque Deo.  
 In templum veniat divinis rebus ad aram  
 Adsistens: soboli uox vacet, et domui  
 Officiosa, sagax, impensis provida, semper  
 Et facere, et facta laeta, lubensque sibi,  
 Atque aliis: epulas, potumque ex ordine curet,  
 Queis eget a medio mensa futura die.  
 Appositis sedeat cum prole, et conjuge vesci:  
 Fragmenta ipsa legat mox quoque, ne pereant.  
 Perfectis operum curis, neat, et suat, usque  
 Ad vespertinum tempus; et omne die  
 Quod reliquum ad noctem est, alternis exigat inter  
 Vicinas nugis, donec ab aere sonus  
 Triplex admoneat sibi propitiare Mariam  
 Virginem, Ave angelici rite salute data.  
 Convocet hinc sobolem rursus, studeatque docere  
 Quæ magis attingunt Christicolùm officia:  
 Instaurata cibus dum coena recenseat omnes,  
 Occupet atque suus quemque subiunde sopor.  
 Sed media hæc pensis famularum ad lene lucernæ  
 Lumen pervigilans, ultima claudat opus,  
 Atque petat thalamum præcuncti admota marito,  
 Donec agens lucem sol meet orbe redux. —

*Alois. Chrysostomus Ferrucius.*

## TRADUZIONE

## DOVERI DI UNA BUONA MOGLIE.

Clita novella sposa così in breve raccoglie  
 Come passare il giorno debba una buona moglie.

S'atzi col sol la prima, e con animo pio  
 Del sonno e della vita renda sue grazie a Dio.  
 Devota assista in Chiesa al santo Sacrificio,  
 Indi attenda ai figliuoli, e al domestico uffizio.  
 Sagace nello spendere, sempre ne' fatti sui  
 Contenta di sè stessa, contenta sia d'altrui.  
 A preparare il cibo, e il vin si dia dattorno,  
 Perchè sia pronto in tavola il pranzo a mezzogiorno.  
 Coi figli e col marito a desinar si ponga,  
 E quel che poscia avanza raccolga, e lo riponga.  
 Compite le faccende, siccome porta l'uso,  
 Fin verso l'imbrunire attenda all'ago e al fuso;  
 E il resto che rimane dell'ora vespertina  
 Passi ciarlando insieme con qualche sua vicina:  
 E in questa mezz'oretta a ricreare si stia  
 Infin che avrà sentito suonar l'Ave Maria.  
 Allor di nuovo i figli raduni, e a mano a mano  
 Insegni loro i santi doveri del Cristiano.  
 Dopo dia lor da cena, e con materno affetto  
 Benedicendò ad essi vada a condurli a letto.  
 Poi vegli colle ancelle seduta in mezzo a loro  
 Alla lucerna, e l'ultima sia a chiudere il lavoro,  
 Andando a coricarsi vicina al caro sposo  
 Fino alla nuova aurora in placido riposo.

*Prof. D. Ghinassi.*

## ISCRIZIONI IN DIVERSI CONTORNI DI ROMA.

*(Continuazione V. pag. 343.)*

66.

Villa Santucci in via Portuense

*Quartier Generale 1849*

Nella Parrocchietta

*In . Honorem . Beatae . Virginis . Mariæ  
 S. Iosepho . Ac . S. Antonio*

67.

Nella meridiana d'una villa a sinistra dopo il condotto dell'acqua Paola per la via di Civitavecchia

*Devenere . Locos . Lactos . et . amoena . vireta .  
 Fortunatorum . Nemorum . Sedesque . Beatas  
 Largior . hic . Aether . Campos . Et . Lumine  
 Vestit . Purpureo . Solemque . Suum . Sua . Sidera  
 Norunt . Aeneid . VI . 638*

68.

Nello squaglio del Sevo fuori di Porta Portese

*Providentia . Pii . IX . Pont . Max . Quod . Anno  
 Sacri . Principatus . VI . Urbis . Salubritati*

*Civium . Aegenorum . Educationi . Consulens  
Officinas . Arvinae . Excoquendae . Heic . Extra  
Pomerium . Erigi . Constituique . Pecuniam . Hinc  
Exactam . Pueris . Infimae . Plebis . Alendis  
Erudiendis . Adtribui . Iussit . Anno . A . Partu  
Virginis . MDCCCLII . Curante . Angelo . Galli  
Eq . Torq . O . S . G . Erar . Prov.*

69.

Sul Portone di una Villa fuori di Porta Salara a sinistra

*Nocentibus . Sibi . Et . Amicis*

70.

Frammento di un Cippo bellissimo spezzato per le barricate nel 1849 presso la porta Capena

*. . . NTEROSLI . . .*

*. . . RNELIVS . . .*

*Q . L . S . . . . .*

*. . . LICET . . .*

71.

Fuori di Porta Salara a mano destra sopra una cappelletta

*In . Honorem . B . Mariae . Virginis . S . Iosephi  
Francisci . De . Assisi . Et . Philippì . Neri . In  
Antiquo . Et . Avito . Praedio . S . Trasonis . Et  
In . Coemet . SS . Martyrum . Saturnini . Diaconi  
Et . Sisini . Anno . MDCCXXXVIII.*

(Continua)

*A . Dott . Belli.*

POESIE

(V. pag. 324.)

XXI.

*La tramontana.*

A un montagnolo.

Mio caro, m'è passata la mattana  
perchè fugò le nuvole e fe' nette  
le strade il soffio della tramontana.  
Tremulo il Sol nei vetri si riflette,  
e i lin, che la famiglia all'aria stese,  
svolazzan come in navi fiammolette.

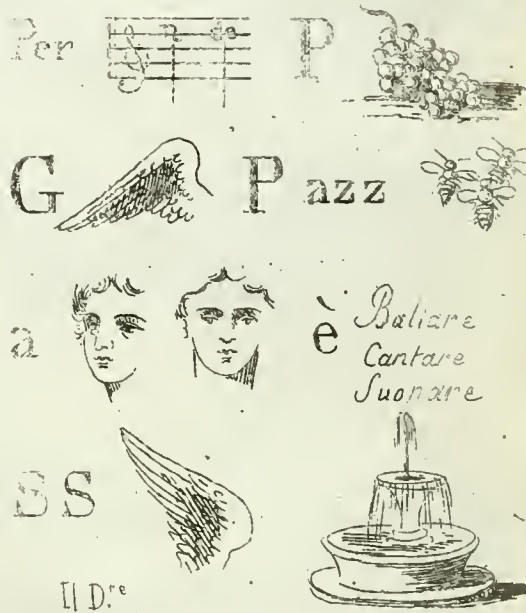
Le genti più che mai sembrano intese  
ai lor negozi e corrono; chè 'l fresco  
le sprona, fuor dell'uso del paese.  
Stretto nei panni di casa me n'esco,  
e difilato e ratto vo' per via  
come di carnevale il barberesco,  
e nella concitata fantasia  
dò corpo a certi ghiribizzi matti,  
i quai, per natural filosofia,  
è forza dir che nascano si fatti  
per via del freddo, che fa ch'io saltelli  
come a sirocco saltellano i gatti.  
Son tutti i miei pensier sereni e belli  
quai desta Primavera alla campagna  
quand'esce Febo e cinguettan gli uccelli.  
E chi d'esto gentil fresco si lagna  
gli dia ricetta la terra africana  
dove la vampa arde la cuticagna.  
Non dite male della tramontana,  
gente maligna, ch'io vorrei cantarla  
un tratto, almen per una settimana.  
E se non fosse ch'oggi non si parla  
di tai baie, io vorrei con un capitolo  
alla bernesea proprio celebrarla.  
Anzi, mio core, non guardate al titolo:  
io l'ò messo quassù sol per avere  
un capo donde svolgere il gomito  
di quello che vorrei farvi sapere,  
se non vi giova di calar dal monte  
alla città. Ma sia al vostro piacere.  
Prima di tutto sappiate che il Conte  
or non m' onora più de' suoi saluti  
graziosi, ma tiene alta la fronte  
perchè da un suo parente in lascio avuti  
à certi vecchi ruderi e certi orti  
piantati a spini e a cavoli fronzuti.  
Eccolo dunque in estasi coi morti  
nonni e bisnonni, e quei che gli dier pane  
nei giorni grami appena è che li fiuti.  
Ma questo è il mondo e le son cose vane.  
Ieri al Pincio m'avvenni in quel silvestro  
filosofo sbucato dalle tane  
dei vostri monti, a cui già saltò l'estro  
d'acciuffare in città monna Fortuna,  
ed è riuscito a diventar maestro  
di pochi bimbi in una stanza bruna.  
Io l'incontrai sì bieco e stralunato  
che pareva un can quando abbaia alla luna.  
Avea con man terribile afferrato  
il Cellin per la barba, il Cellin dico,  
che sta qui nel marmo figurato;  
e a lui gridava: Non m'importa un fico  
se fosti bravo in oreficeria  
e nello stil moderno e nell'antico;  
ma sì t'invidio la tua gagliardia  
e 'l fero cor per cui ti vendicavi  
anche d'un'ombra di soverchieria.  
In udir tai parole e così gravi  
gli chiesi: Con chi l'ai, maestro? Ed egli:  
io non l'ò mica con gli uomini, pravi

tutti tutti, ove vai, quali tu scegli;  
 ma l'ò con una femmina ch'io caccio  
 e non posso afferrar per i capegli.  
 Io risi e dissi: Sfortunato Baccio,  
 non è mestier per femmina che invidi  
 il saldo cor di Benvenuto e 'l braccio.  
 Ei rispose: Così destra ti guidi  
 per man la sorte e non ti faccia fallo  
 giacchè sicuramente in lei t'affidi;  
 com'io son tristo, che al cantar del gallo  
 sino alla sera, quando insegno altrui  
 intirizzito e fermo nel mio stallo,  
 impreco a quella che da regni bui  
 certo è venuta benchè sia splendente  
 e tutta vana delli vezzi sui;  
 a quella ria, che dall'età fiorente  
 insino ad or promise satisfarmi  
 e m'á, tu il vedi, ridotto a niente.  
 Io mi morsi le labbra e dissi: Parmi  
 tu intenda di Fortuna. Ora, per questo  
 maledici alle donne e scuoti i marmi?  
 O con l'une o con gli altri a te funesto  
 fia 'l caso della pugna, e n'escira',  
 tienlo per fermo, a capo rotto o pesto.  
 Benignamente per man lo pigliai,  
 ciò detto, e seguitando: Vieni meco  
 e si più intiera fede mi darai;  
 pei viali all'intorno me lo reco,  
 additandogli or questo or quel dei busti,  
 de' quai ciascuno il sacro alloro á seco,  
 e dissi: Cotesti uomini fur giusti  
 come t'è noto; eppure alla lor vita  
 furon d'ogni sventura amara onusti.  
 È qui vi direi tutta la stampita,  
 ch'io sciorinai con voce alta e solenne  
 che parvi pinto un'argopagita:  
 ma ve la conterà, poi che le penne  
 questa avrà sciolto, una lettera nuova.  
 Vi basti sol che il misero sostenne  
 senza far motto la stupenda prova,  
 che fe' l'effetto d'ogni intemerata  
 onde il prossimo à tedio e non si giova,  
 e sarà, come dissi, a voi portata  
 su d'un foglio, che in gran prosopopea  
 fia detto *I busti della passeggiata*.  
 Intanto il Sol nel mar si nasconde,  
 anzi dietro del monte o mario o malo,  
 E nugolette a rosso dipingea.  
 Di buffi Tramontana faccia scialo,  
 e, va! pareva dicesse a quel messere  
 che stava dritto e fermo come un palo.  
 O vento che fai l'aria trasparere,  
 venuto alla città non sei più quello  
 il qual soffia nell'alpi a più potere:  
 sei costumato come un damigello!  
 Venite a dir se lo riconoscete:  
 è aspretto un poco ma senza rovello.  
 Oh che siete selvatico? Oh che avete  
 messo barbe sui gioghi alla maniera  
 che suol, fuggendo mare, il cauto abete?

Il qual sospetta che smembrato o intero  
 l'nsiu per nave; e va, per lo spavento,  
 in sù, lunge dai lidi, e così spera  
 sfuggire ai rischi del mar turbolento.

Ignazio Ciampi.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Fra i fasti religiosi delle tre nobili suore si è aperta  
 la nuova cappella al Gonfalone.*

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433.  
 Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1.<sup>a</sup>  
 e 2.<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

### ITALIANI

La Gazzetta di Genova. L'Armonia. Il Cattolico  
 (Stendardo). Il Difensore di Modena. L'Osservatore  
 Dalmata. La Liguria (Genova). L'Ingenuo (Li-  
 vorno). La Gazzetta di Mantova e un grande nu-  
 mero di riviste letterarie.

### FRANCESI

Le Debats. L'Ami de la Religion. La Gazette de  
 France. Journal des Découvertes (Geneve). Le Monde  
 illustré e molte riviste francesi.

(Abbonamento alla lettura nello stabilimento,  
 un mese, Scudo uno).

# L'ALBUM

ROMA



LA NUOVA FONTE EDIFICATA SULLA PIAZZA PIA IN PROSSIMITA' DEL VATICANO.

Fedele l'Album nel riprodurre con apposite incisioni i vari disegni dei molti nuovi monumenti, che sono di ornamento ed utilità di questa Roma, metropoli dell'Orbe Cattolico, offre in questo numero ai benevoli suoi lettori il bel prospetto della rinnovata

fontana dell'acqua Paola, che ultimata fu scoperta alla vista del pubblico nel giorno di Sabato sette del cadente mese di Dicembre dell'anno corrente milleottocentosessantuno, vigilia della festa solenne dell'Immacolata Concezione.

Questa fontana come scorgesi appunto dal qui sopra posto disegno è, nella sua decorazione, composta di due snelle colonne joniche, sulle quali è posato l'architrave, col fregio, e la cornice dell'ordine stesso in marmo, avente nella vetta estrema all'altezza dal suolo di circa quarantanove palmi romani, il gentilizio stemma pure marmoreo con i relativi emblemi del sommo regnante pontefice Pio IX sotto i cui auspici, per opera, idea, e direzione del valente architetto sottoforiere dei sacri Palazzi Apostolici sig. cav. Filippo Martinucci fu dalle fondamenta del tutto ricostruita nel luogo stesso dove era quella volgarmente detta del mascherone, solo perchè da una tale simbolica figura in pietra sgorgavano dapprima le acque. Essa era stata fatta eseguire da Paolo V con le linee somministrate dal felice ingegno di Carlo Maderno, ma quindi già distrutta durante la repubblica romana dell'anno milleottocentoquarantanove per dispoctico ordine di quel triumvirato.

L'attuale prospettiva della nuova surrogata fontana, dove profluisce in abbondanza una parte notevole della copiosissima acqua Paola proveniente dall'amenissimo lago di Bracciano, condotta nell'alma città con grandi e costosissimi giganteschi acquedotti, è precisamente nel mezzo delle due vie chiamate l'una di Borgo nuovo, e l'altra di Borgo vecchio sulla novella piazza Pia, quali ambedue direttamente conducono alla vastissima piazza del magnifico tempio di San Pietro in Vaticano, quello, che a buon diritto dicesi la più grande meraviglia delle arti cristiane.

Tutto l'intero edificio di questa nuova fontana si appoggia al ridosso di un' ampio casamento in ricostruzione, sorgendo dalle ruine di altre case pure quivi già demolite nella suindicata epoca deplorabile.

Nel concavo seno di una grande bella e proporzionata nicchia, nobilmente decorata, è posta l'elegante tazza di marmo da cui zampilla in alto un copioso getto della ripetuta acqua Paola, che riversandosi sul vaso ne trabocca con impeto dopo averlo riempito nel sottoposto bacino.

La base di detta tazza è quivi sostenuta da due ideali marmorei delfini, quali spruzzano in due semicircolari gettiti dalle loro narici altra acqua pure immergentsi nel vaso ove verso il labbro estremo del medesimo sono sollevate le rattorte loro code fatte a ventaglio.

Due altri piccoli getti di acqua provenienti da due boccegi laterali di metallo servono per uso, e comodità del pubblico a cui del resto è interdetto l'accesso alla fontana principale, mediante una bene intesa ringhiera in ferro concatenata ad altre piccole basse colonne di granito, mentre in travertino è tutto il rimanente di questo edificio solidissimo.

Una epigrafe ricorda il nome del munifico Pontefice con queste parole :

PIVS IX . PONT . ANNO . XVI.

Il luogo circoscritto da linee brevi, e ristrette per il poco spazio che ha nella sua fronte il Casamento da ricostrursi, mentre non estendendosi che palmi romani ventidue non offre maggiore latitudine al posto della fontana, e perciò ha impedito al ch. architetto Cavaliere Martinucci di sfoggiare di più in ornati, ed in altri accessori artistici come forse gli avrebbe potuto in tale circostanza facilmente suggerire il suo genio fecondo nello inventare opere degne di Roma, ove ad ogni passo imbattersi il cittadino in edifizii, od in monumenti di una rarità sorprendente per lo sviluppo delle belle arti tutte sia di antica, sia di moderna costruzione.

Però per quanto fu in lui seppa unire anche in questo lavoro ad una certa maestà eziandio una eleganza ed una leggiadria ammirabile per la semplice, e regolare uniformità delle linee non disgiunta da quella nobile sodezza, che comunemente tanto si ammira in tutte le opere di romana architettura.

Di più la idea dei simbolici delfini, che in bello atteggiamento sorreggono la tazza marmorea, è di nuova invenzione, nè venne dal medesimo, per quanto ci consta imitata da altrove. E la forma stessa della tazza può dirsi del tutto nuova, e bene adatta al luogo ove resta.

Tuttociò adunque forma un' insieme di sommo pregio artistico in questa opera, la quale sempre più fa palese l'ingegno dell'architetto e le cure del Sommo Pontefice per rendere ognora più adornata questa sua Roma di pregevoli e utili monumenti.

D.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 308)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANIGOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Ora si sarebbe voluto far cenno della colonna Proditorica considerandola dalla sua origine e quale fu adottata in Italia, in Egitto ed in Grecia; siccome però sarebbe stato d'uopo di tener conto di molte date, così si è creduto conveniente premettere a tale disquisizione un abbozzo della cronologia, che può servire alla storia primitiva d'Italia, tracciata appunto nelle viste di mostrare probabili molti

fatti che reggono alla analisi e non possono sfuggire ad una giusta critica, ove sia congiunta a pazienti considerazioni.

Per rendere adunque ragione dei fatti antichissimi, che non furono mai retaggio della storia, ma del mito e della favola, poichè si tentò di collegarli, onde prendessero in qualche parte sembianza di vero, fu d'uopo assoggettarli ad un ordine cronologico, al quale se fossero stati ripugnanti, chiaro si sarebbe dimostrata l'inutilità degli sforzi; ma, secondo il nostro avviso, il risultato non fu così infecondo, come a prima giunta sembrava potesse essere; che anzi possono conciliarsi le attenzioni per un esame più maturo, che ulteriori studi è facile rendano più fruttuoso e vieppiù interessante. Nostro debito era quello, se non altro, di richiamare e quest'attenzione e questo esame. Frattanto non sarà discaro il conoscere che gli antichi ben conoscevano il denso velo che era disteso innanzi a' loro occhi, allorchè si davano alle ricerche del passato, e circa alla divisione de' tempi avevano idee abbastanza chiare. Varrone, per quel che osserva Censorino, ammetteva tre grandi divisioni, che noi accettiamo senza difficoltà: *Tria discernina sunt temporum: primum ab hominum principio ad cataclismum priorem; secundum ad Olympiadem primam: quod quia in eo multa fabulosa referuntur μυθολογία nominantur; tertium a prima Olympiade ad nos, quod dicitur ιστορικόν quia res eo gestae veris historiis continentur* (419).

Poca cura dobbiam prenderci per conoscere lo spazio di tempo decorso, seguendo Varrone, dal principio in cui gli uomini cominciarono ad essere sulla terra fino al primo cataclisma; ma è ben d'uopo stabilire l'epoca di questo cataclisma; imperocchè i tempi che da esso decorrono fino alla prima Olimpiade, formano l'era favolosa, che noi cerchiamo possibilmente di rendere meno oscura. Il cataclisma adunque inteso da Varrone e registrato da Censorino o è il Diluvio universale che la cronologia comune pone al 2340 innanzi all'era volgare, o il Diluvio di Ogige avvenuto in Grecia e posto al 1796, o quello dell'Attica messo al 1764, o quello di Deucalione che fu il gran tremuoto di Tessaglia che i marmi di Paro denominano Diluvio di acque, fissato al 1528, o infine quello detto dello stesso Deucalione e di Pirra, che avvalse nella sciagura Fetonte e che fu puramente politico, avvenuto per causa di Prometeo in Italia e da noi stabilito verso il 1443. La dottrina del filologo romano non ci pone nel dubbio se alcuno di questi cataclismi potessero essere da lui ignorati; resta a vedere quale egli intese. In questo siamo fortunati, imperocchè altri frammenti di lui ci pongono in grado di risolvere la quistione. Egli disse: *Regnante Atheniensibus Cranao successore Cecropis, diluvium fuit, quod appellatum est Deucalionis eo quod ipse regnabat in eorum terrarum partibus, ubi maxime factum est* (420). Che questo Diluvio fosse il cataclisma che si conosce sotto il nome di Deucalione è confermato anche da Apollodoro con queste parole: *Post, ubi Cecrops humanitatem exiit, Cranaus indigena, sub quo*

*Deucalionis diluvium fuisse narratur* (421). Massima fortuna è poi, che da noi si può stabilire ancora coi detti di Varrone medesimo l'epoca, in cui avvenne questo celebrato Diluvio: *Ab diluvii tempore ad usque Hircii consulatum et Pansa annorum sunt milia nondum duo* (422). E difatto i marmi di Paro vengono in nostro soccorso a determinare questi due mila anni scarsi riferiti da Varrone; imperocchè in essi è scritto: *A quo diluvium tempore Deucalionis evenit, et Deucalion imbres fugit a Lycoria ad Cranaum, et Iovis Phyxii et Olympii templum extruxit, et sacra pro salute fecit anni 1265, regnante Athenis Cranao* (423). Ai quali 1265 anni, ove si aggiungano i soliti 263 anni per scendere dall'anno in cui fu Arconte Diognete ed incisi e segnati que' marmi fino all'era volgare, si avranno anni 1528; alla quale epoca se togliamo 43 anni, stantechè il consolato d'Irzio e Pansa avvenne l'anno 711 di Roma, si avrà l'avvenimento del Diluvio inteso da Varrone al 1485 innanzi a quel consolato. Che i marmi di Paro debbano essere il fondamento della cronologia fino all'epoca della guerra di Troia, a noi basta provarlo con le parole di un celebre nostro archeologo, che dice parlando di Cecrope posto al 1581: « Ho seguito a preferenza di altre questa data di un avvenimento così antico appoggiandomi a questo indagine monumento della cronologia greca, piuttosto che ai testi degli scrittori che possono essere andati soggetti alle alterazioni de' copisti. Eusebio che si trova di accordo con questo marmo in ciò che riguarda l'intervallo fra la fondazione di Atene e la presa di Troia, ne dissente nell'altro fra questa presa e la I Olimpiade, in guisa che, stando al suo calcolo, Atene sarebbe stata fondata da Cecrope nel 1556 avanti la nostra era. Può consultarsi Marshani Canon. Chron. succ. VIII (\*). ».

Tutto questo si volle riferire per dimostrare che i calcoli degli antichi sì Greci che Romani si accordano discretamente, e ci pongono nella via di poter stabilire che l'età favolosa avrebbe principio dal 1528 e terminerebbe al 776, anno primo della prima Olimpiade in cui fu vincitore Corebo, 23 anni innanzi a Roma che si pone al quarto anno della sesta Olimpiade, cioè al 753.

Il collocamento del diluvio di Deucalione al suo posto nell'ordine cronologico è di molta importanza; ma non è tutto il fondamento della cronologia primitiva; o meglio non è il punto di partenza nella concatenazione degli avvenimenti. Sappiamo che Deucalione, suo padre Prometeo, e l'avo Giapeto dovettero essere contemporanei al prisco Giove, l'Ammone dei Libii, ed a Saturno figlio di Urano, dominatori tutti nell'occidente; mancherebbe però di valore questa notizia, ove non fosse convalidata più che dai nostri computi da nessuna autorità degli antichi. Per fortuna Pausania ci offre il modo di stabilire la data dell'impero di questi ultimi personaggi del mito. Ecco le sue parole: *Nam Olympici ludi, in quibus Iovem cum Saturno luctatum, et Curetas primos cursu certasse memoriae proditum, cum ad ultimas fere hominum*

*aetates referantur, eorum ego antiquitatem oratione mea in dubium non revocarim. Eadem vero aetate et Cecropem Athenis, Lycaonem in Arcadia regnasse arbitror* (424). Questi Iudi Olimpici contano la loro istituzione come avvenuta in memoria della vittoria riportata in Creta dal prisco Giove contro Saturno ed i Titani, che quivi l'assaltarono e l'avrebbero vinto come in Libia, se non fosse stato l'aiuto poderoso recato a suo padre per mare dai paraggi d'Egitto da Dioniso o Bacco reduce dall'Indie, cose tutte di cui ne istruisse chiaramente Diodoro Siculo, e da noi da dimostrarsi a suo luogo (425). Pausania, confermando le tradizioni suddette, così osserva: *Sunt qui Iovem cum Saturno de imperio hoc ipso in loco colluctatum dicunt. Alii debellatis Titanibus ab eodem ludos institutos* (426). Secondo i marmi di Paro Cecrope in Atene cominciò a regnare nel 1581, e durò fino al 1531 anno primo del regno di Cranao suo successore. Su questo dato non dubitammo di porre l'impero di Urano o Cielo in occidente al 1580, la guerra cominciata da Saturno al prisco Giove in Libia al 1525, la morte di Urano al 1520, la nascita in Libia del giovine Giove al 1514, l'assalto di Saturno e dei Titani in Creta contro il prisco Giove al 1511, e al 1510 l'istituzione de' giuochi Olimpici in memoria di quella guerra e di quella vittoria. Che se a taluno sembrasse troppo bassa questa data; poichè sarebbe prodotta di 21 anni, allorchè regnava già in Atene Erittonio; osservando, come sarà dimostro inseguito, che la cronologia in generale de' marmi di Paro confrontata colla cronologia comune avanza gli avvenimenti notati in questa di 25 anni, si verrebbe a stabilire l'istituzione di que' ludi quattro anni prima della morte di Cecrope, e verremmo in un perfetto accordo colla opinione di Pausania. Purtuttavia lasciando intatto l'ordine delle date, abbiamo una grande riprova della giustezza di esse, ove si consideri che gli stessi marmi di Paro al 1510 riferiscono l'arrivo in Grecia della prima nave che sciolse dall'Egitto, chiamata Pentecontoro: *A quo navis prima ex Aegypto solvens in Gracciam appulit, et vocata est Pentecontorus...* (427); che è quanto dire all'epoca degli aiuti di Dioniso, dati al padre suo in Creta.

Purtuttavia evvi un fatto, il quale sconcertando per sé e pe' suoi particolari il filo degli avvenimenti notati, ci pose lungamente in qualche imbarazzo. Esso è il trovare in Atene nel primo anno del regno di Cranao, ossia nel 1531, Marte e Nettuno ed esservi pubblico dibattimento per l'uccisione di Allirothio figlio di Nettuno, della quale fecesi reo Marte. Ecco le parole de' marmi di Paro: *A quo Ius Athenis intercessit Marti et Neptuno super Hallirothio, Neptuni filio (a Marte scilicet occiso) et locus (ubi causa dicta) Arius Pagus (Ἀρειὺς Παγὺς) nuncupatus est anni 1268, regnante Athenis Cranao (anno scilicet ejus primo)* (428). Il rispetto dovuto a quel monumento cronologico, ci obbligava nostro malgrado a tenerne conto, ma non sapevamo render ragione a noi stessi di un Marte e di un Nettuno in occidente ossia di un guerriero per eccellenza, e di un signore de'mari, prima di un Pico

re degli Aborigeni e di un Ercole eroe; imperocchè siamo d'avviso che la parola Marte e Nettuno non sono che due aggiunti di onoranza dovuti a personaggi, e fors'anche non unici, di altro nome e tutt'altro che astrazioni superstiziose, quali furono appunto Pico ed Ercole, ambedue qualificati col titolo di Marte, ed il primo di Nettuno Equestre. Pausania pure, fedele alla tradizione, nota quel fatto: *Quae vero urbis regio Areopagus dicitur, inde nomen accepit, quod Mars eo in loco primus capitis causa dixerit. Nam et Halirrhothium ab eo occisum, et qua de causa ante exposuimus* (429). Ed ecco questa causa: *In ea fons est, ad quem Halirrhothium Neptuni filium a Marte, cuius filiae Alcippae vitium obtulerat, interfectum tradunt: deque ea caede primum capitis iudicium factum* (430). Mentre adunque versavamo incerti sopra questa vanità ateniese che pareasi inserta acconciamente, onde si turbasse l'andamento abbastanza giustificato della serie de' fatti della cronologia nell'epoca primitiva degli avvenimenti occidentali, ci fu dato imbatterci nel seguente brano di Varrone, foggiato a rintuzzare quella vanità così bene che nessuna parola crediamo più oltre di aggiungere: *Falsum est quod dicitur, Areopagon inde accepisse nomen, quod Mars, qui Graece ἄραγς dicitur, cum homicidii crimine reus fieret, iudicantibus duodecim diis in eo pago sex sententiis sit absolutus, quia ubi paris numeri sententiae fuissent, praeponi absolutio damnationi solet. Hoc autem, quod de Marte dicitur, non minus falsum est, quam illud, quod de tribus deabus, Junone scilicet, et Minerva et Venere: quae pro malo aureo adipiscendo apud iudicem Paridem de pulchritudinis excellentia certasse narrantur: et ad placandos ludis deos, qui delectantur seu veris, seu falsis istis criminibus suis inter theatricos plausus cantantur atque saltantur* (431).

(419) *Frag. ex operib. Varronis, apud Censorin. De Die Natali; in Ant. Riccoboni Rhodig. De Hist. Lib. Basileae 1579 pag. 391.*

(420) *Fragm. ex operib. Varronis, apud D. Augustin. De Civit. Dei Lib. XVIII, cap. 10; in Ant. Riccoboni Rhodig. De Hist. Lib. cc. pag. 371.*

(421) *Apollod. Athen. De Deor. orig. Lib. III.*

(422) *Frag. Varronis ex primo librorum quattuor de gente Pop. Rom. apud Arnobium Lib. V. in Ant. Riccoboni Rhodig. De Hist. Lib. cc. pag. 276.*

(423) *Chron. marm. insulae Paros vel Arundell. §. IV — Art. de verif. les dates cc. Paris 1819, Part. I, Tom. III, pag. 139.*

(\*) *Ant. Nibby, Elem. di Archeol. Roma 1828, Lez. III, paragr. 59, nota n. 3 pag. 106.*

(424) *Paus. Gr. Descr. Arcadia Lib. VIII cap. 2.*

(425) *Diod. Sic. Bibl. Histor. Lib. III, cap. 69, 70, 71, 72, 73, 74.*

(426) *Paus. Gr. Descr. Eliacor. Prior, Lib. V, cap. 7.*

(427) *Chron. mar. ins. Paros et Arundell. §. IX cc. loc. cit.*

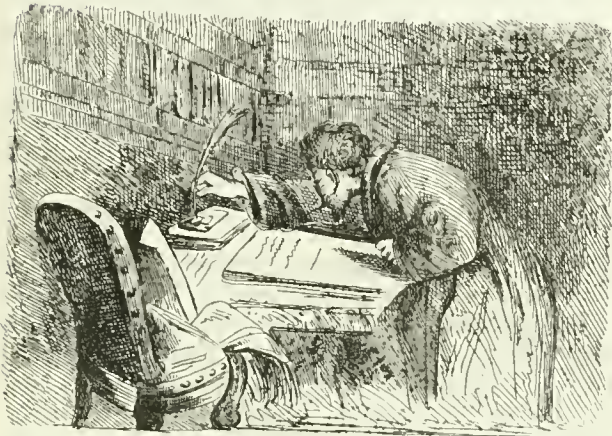


(428) *Id. Ib. §. III.*

(429) *Paus. Gr. Descr. Attica Lib. I, cap. 28.*

(430) *Id. Ib. Lib. I, cap. 21.*

(431) *Fragm. ex operib. Varronis apud D. Augustin. De Civit. Dei, Lib. XVIII, cap. 10; in Ant. Riccoboni Rhodig. De Hist. Lib. ec. pag. 371. — Vide etiam Suidam.*



UN GIOVINE LETTERATO NEL FUOCO DELL'ISPIRAZIONE  
SCRIVE UN SUO PRIMO ARTICOLO DURANTE  
UNA NOTTE D'INVERNO.

INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE

*Moto ondoso del mare e correnti di esso.*

Continuando a dire nella materia de' trovati italiani non credo di dover tralasciare pensamenti e concetti riguardanti la idraulica, in che pure noi antecedemmo a stranieri, checchè ne venga detto in contrario. Convengono gli scrittori tutti nell'affermare che il Newton: *est le premier qui se soit occupé du mouvement des ondes.* e non pertanto due secoli innanzi che l'illustre inglese toccasse di questa ammirabil ricerca Leonardo da Vinci ne aveva maestramente trattato nell'opera del *Moto e della misura delle acque* (2). E non solamente (lascio parlare il Commend. Cialdi rivendicatore di questa gloria all'Italia) fin d'allora aveva studiata e descritta la formazione e natura dell'onda, ma aveva altresì raccolta, e dimostrata una lunga serie di leggi e di fenomeni di questa complicata ed utile parte della scienza di fluidi, nulladimeno fino a di nostri si crede eziandio che tutti quelli che hanno scritto sulle

onde non abbian parlato che dell'onde correnti (3), quindi non solo *molto prima*, ma ben anche con molti più particolari di Newton, di De la Hire, La Place, La Grange, Biot, Poisson, Chauchy ed altri il nostro autore si occupò del moto ondoso delle acque!! In prova di queste osservazioni segue recando il Cialdi (dal 23 al 28) que' passi di Leonardo che favellano intorno a simil materia e dei quali io, per esser breve, mi passerò rimettendo i desiderosi di maggiori conteeze in proposito all'opera di lui, che s'intitola *Studi sul Porto di Livorno* (4). Così noi pure antivenimmo altrui nelle osservazioni, e nel conoscimento della profondità cui si trasmette l'agitazione delle onde, conciossiachè Lazzaro Spallanzani prima di De la Coudraye, e Bremantier (5) aveva registrato e stampato in nostra lingua e nella francese ancora due fatti che dimostrano molto attiva questa agitazione oltre a metri 40, e 45 sotto la superficie del mare. Scrive infatti il nostro celebre naturalista (6) che le lave scoriee nell'isole di Stromboli a 124 piedi (40<sup>m</sup>; 28) sott'acqua *sono per gli urti delle onde tempestose sfracellate e ridotte in arena.* « Nè ciò solo (osserva qui » il Cialdi) a codesta profondità, ed anche maggiore » la corrente creata a parer mio sul fondo dei flutti » stessi, deve trasportar lungi le materie così triturate, perchè l'incessante scario del vulcano per » tanti secoli avrebbe altrimenti formato un banco di » sedimento; e aggiungerò coll'autorità più recente » di W. H. Smyth, tuttociò contrario è il caso » (*the contrary however is the case*) il fondo del mare » non si riempie. » Le stesso Spallanzani ha inoltre registrato che nelle isole Eolie gli abitanti di Stromboli usano per la pesca nasse, che calano in fondo al mare con entro sassi, e perchè il mare in burrasca non molesti le nasse, egli è forza che siano sott'acqua almeno 140 piedi (45<sup>m</sup> 47) *altrimenti le infrange contro gli scogli subacquei e le disperde.*

Ultimamente mi farò a ripetere le parole con che il ch. Cialdi con solenne rivendicamento restituisce all'Italia il trovato della influenza della luna nelle maree dell'Adriatico, trovato che l'Aimè vorrebbe fosse creduto suo. Nella *esplorazione scientifica dell'Algeria* ch'ei pubblicava nel 1843 si legge una nota in che tenta far credere che egli pel primo ha riconosciuto *l'influence de la lune sur le marée de la Méditerranée* (9); e si prova a portare la data di questa scoperta al 1840, citando una nota dal Poiriel messa in luce nel 1841. Nè qui si arrestò « che nel 1844 » fece di ciò formale *reclamation de priorité* all'Accademia delle scienze di Parigi, senza pensare affatto » ai maestri del moto delle acque, ma quel dottissimo consesso non fece onore alla sua domanda. Oh » come si fa a trattare un moto qualunque delle acque senza dare un'occhiata all'Italia? Qui l'Aimè » avrebbe veduto fra le altre fonti del sapere quella » puranco del moto di che voleva trattare. Egli » avrebbe saputo che molti di que' fenomeni avean conosciuti e ricordati fin Virgilio e Claudiano (8). Se » avesse rivolto lo sguardo all'Inghilterra vi avrebbe » veduto nelle *Trasazioni filosofiche* della R. Società

» che in un codice in antica lingua veneta vernacola  
 » si legge fra i precetti dati a naviganti. Le acque  
 » di questo porto (Venezia si xe queste: quando  
 » la luna xe in Ponente e Levante sono tutte le ac-  
 » que basse, e quando xe in Sirocco e Maistro son  
 » mezze piene; e quando la luna xe in Ostro le ac-  
 » que son tutte piene; e quando la luna xe in greco  
 » e Garbin: le acque son mezze vode. Avvisete che le  
 » acque in *Fele* (cioè morte, o basxe) comenza zorni  
 » quattro de la luna infin a zorni diese e la xe a  
 » punta; e dai undese in suso sono acque secondo fino  
 » a zorni 19 de la luna; e da zorni 19 infino a zor-  
 » ni 25 sono de novo le acque in *Fele*, e dai 25 in-  
 » fino ai 4 de la luna sono crescenti, Avvisate che  
 » in una Luna sono do *Fele*, e do *seconde*, e dai 7  
 » ai 9 l'acqua non xe move». Opinava Marco Fo-  
 » scarini che questo codice avesse appartenuto a Pietro  
 » Loredano valorosissimo capitano generale di mare,  
 » che fioriva nell'anno 1443 (9). Nella stessa Inghil-  
 » terra avrebbe trovato una erudita e particolareggiata  
 » lettera del Toaldo: *De reciproco aestu maris Venati*,  
 » dalla quale fra le tante altre notizie avrebbe attinto  
 » quella che l'influenza della luna sulle maree del-  
 » l'Adriatico era non solo nota agli scienziati, ma a  
 » tutta ancora la plebe marittima dello stesso mare:  
 » *illud etiam vulgo notum Venitiis singulis diebus bis*  
 » *aquarum fluxum fieri... aestus enim maris, ut alibi,*  
 » *ita Venetiis regitur a MOTU LUNAE: che hora com-*  
 » *pleti portus, quem statum (etablisement du portu)*  
 » *appellant Galli, idest astus altissimi in Syzigiis prae-*  
 » *cipue, idest 10½ post lunae transitum per meridianum*  
 » *superiorem et inferiorem, ita ut postea descendere in-*  
 » *cipiat (10).*

(Continua)

G. F. Rambelli.

(1) V. Emy, De la Place, De Montferrier Dictionnaire, F. Scot Russel, Repost.

(2) Raccolta di autori italiani del moto delle acque Bologna 1826 Cardinali vol. 1.º

(3) Emy du mourment des ondes ecc.

(4) Firenze stamp. Granducale 1853.

(5) De la Coudraise, Theorie des vents et des ondes. Paris an. X. Beneventier Recherches sur les mouvements des ondes. Paris 1809.

(6) Spallanzani L. Viaggi nelle due sicilie Pavia 1792 t. II p. 42 et IV p. 126.

(7) Aimè Exploration scientifique de l'Algerie Recherches de Phisiquesur la Mediterranée—Paris 1845.

(8) Virgil. Georg. l. 2 v. 480 — Claudian. Honorii sal. fin. V. Bolchorich de Maris aestu Roma 1747. p. VI.

(9) Philosophical transactions of the Royal Society — London vol. 67 p. 1487.

(10) Raccolta inglese sudd. da p. 115 a 181.

## NECROLOGIA

La virtù, come cosa veramente rara e celeste, ha diritto fra gli uomini ad una pagina che ne perenni la memoria.

*Emma Badini Maiocchi* ne diede in sé stessa un sì compiuto modello, che deve sopravvivere al sepolcro, siccome specchio di bella imitazione.

Nacque nel Castello di Mesola, Provincia di Ferrara, il 15 Giugno 1839. E siccome da gentil seme germogliata pianta gentile; così il Cavaliere Raffaele Badini di Bologna e la Contessa Elena Graziadei di Ferrara suoi fortunatissimi genitori, videro presto nella figlia di quanti doni l'avesse Iddio privilegiata. Armonia di forme, cortesia di modi, dolcezza di cuore, fecondità d'intelletto in Lei mirabilmente s'intrecciavano, lasciando presagire fin dalla prima età quello sviluppo perfetto di prerogative, che farebbero della creatura umana una cosa quasi celeste, se la vita di questi Esseri non fosse troppo sovente così fugace, da doverne piangere la morte prima d'averli compiutamente ammirati.

Con tanti vantaggi naturali e con sì belle disposizioni non riesci a fatica l'educazione di *Emma*, che terminò con singolare elogio sotto la materna direzione, da cui, e in Bologna e in Ferrara ove recavasi colla famiglia lungo tempo dell'anno, le vennero assegnati eccellenti maestri per la coltura della lingua, delle lettere, del disegno e della musica. La prematura intelligenza spiegata dalla mente di Emma, dispensa dal dire come imparasse da tali studi, ma più di tutto dal materno esempio, da cui, oltre ai lavori del suo sesso, si ebbe quella castigatezza di costume, soavità di parlare e dignità di sentimenti, che a nobile e a religiosa donna s'addicono.

Oi tal maniera Ella fece palese quanto importi alla verace educazione femminile il coltivare con pari attività le doti della mente e quelle del cuore, e il ricevere per tempo gl'insegnamenti e gl'esempi della Cattolica Religione, che soli danno alla virtù della donna quella stabilità e quella forza che le sono indispensabili, per esercitare nella famiglia e nella società la sua benefica missione.

Per tutto ciò, formò talmente la felicità de' suoi genitori, che desideravano fosse lontano il giorno in che avrebbero dovuto distaccarsene per mandarla Sposa. Questo giorno non potea tardar molto, e fu nel Giugno del 1858 che il Dottor Alessandro Zamboni di ricca famiglia Bolognese la condusse all'altare nell'indicibile esultanza de' suoi parenti. Ma oh Dio! la sventura venne a troncare quelle gioje quasi il giorno stesso della festa. Prima che Ella potesse dischiudere il cuore alle tenerezze coniugali, fra i tripudi e i banchetti di nozze, un violentissimo morbo colpì il suo Sposo, e in pochi giorni lo portò al sepolcro. Così ai monili e alle vesti di sposa successe la gramaglia che *Emma* bagnò di pie e calde lagrime: e come fu modello alle vergini, lo addivenne alle vedove, pria di poterlo essere alle spose. Passò un anno

nel lutto, e quei solamente che l'avvicinarono potrebbero dire a quante pratiche religiose lo dedicasse.

Partì quindi da Bologna per ridonarsi a Suoi, lasciando in tutti che la conobbero un vivo desiderio di sé e una rimembranza indelebile delle sue rare doti. Delle quali più che mai invaghitosi il nobile giovine centese Dottor Antonio Maiocchi, la chiese in isposa e l'ottenne nell'Aprile del 1860. *Emma* fu riamata Sposa quanto *Essa* ne era amante: ed io che, nuovo parente, ebbi la fortuna di avvicinarla, conobbi quanta benedizione avesse portata in dono allo Sposo e alla sua Famiglia! Quante volte ebbi a rilevare la squisitezza del suo sentire, e per l'istruzione intellettuale e per la gentilezza d'animo ond'era fornita, che si dolcemente sapeva poi trasfondere nelle melodie del cembalo e nelle note del canto!

Dopo un anno di connubio donò al suo Diletto un primo pegno del loro mutuo affetto. Come benedisse Iddio del nuovo gaudio che le concedeva e con quanta cura s'apprestò agli uffici di madre! . . . Ella non viveva che pel suo caro bambino, ed oh quanto le delizie della maternità la rendeva più amabile e più affettuosa! Io stesso fui testimone delle cure indescrivibili prodigate al suo Gaetano, e a quante speranze s'abbandonasse sulla vita di esso. Iddio non l'esaudi, perocchè quest'anima singolare, doveva toccare un grado distinto di perfezione, passando sempre per nuove sventure. Il fanciullo le fu rapito dopo brevi giorni, ed *Emma* seppe trovare nella sua virtù la rassegnazione del sacrificio, e la forza per fino di consolare l'addolorato Sposo.

Ma quell'*Angelo* non era fatto per la terra; nè poteva star divisa lungamente dal suo fanciullo che l'aveva precorsa nel cielo.

Un lento morbo manifestavasi fino nel maggio di quest'anno, la cui indole pericolosa fece ben tosto concepire funesti presagi. *Emma* rivolse a Dio i suoi pensieri, nè più altro la contristava se non il sapere in quanta desolazione lascierebbe lo Sposo e i Cari suoi.

*Il 26 Agosto 1861, Bella di cristiana sofferenza e di religiosa rassegnazione, fatta così più degna al cospetto dell'Eterno, EMMA BADINI MAIOCCHI, finì d'essere mortale volando in seno al suo Creatore.*

Possano le fanciulle e le spose ispirarsi al gentile esempio, ed apprendere che la sola virtù lascia dietro di sé incancellabile orma, e lunga eredità di affetti.

*Ing. Giovanni Bertuzzi.*

SONETTO

Ah non è ver che breve sasso asconda  
Tanta virtù, tanta beltade, e pera  
Nel cupo orror di sempiterna sera  
La luce di quei rai dolce e gioconda!  
Chè nel mistero, cui l'avel circonda,  
Sta poca terra, e alla beata spera  
L'alma gentile il vol drizzò leggiera,  
Questa lasciando procellosa sponda.

E là d'ogni periglio omai sicura,  
Su redivivo e non caduco stelo,  
Rifulge di splendor ch'eterno dura.  
E assai più bello del mortal suo velo  
Che la tenèbra a noi dell'urna fura,  
Altro immortale or ne riveste in Cielo.

*Marchese Augusto di Baviera. G. N. D. S. S.*

MADRIGALE

O voi che a la pietà nudrite il core,  
Voi che sentite amore  
Deh rivolgete il passo  
A questo caro sasso! . . .  
Tolto anzi tempo d'*Emma* il vel qui giace:  
A Lei pregate pace.  
Nella sua poca età poche a sé pari  
Per adornezza di costumi avea;  
Tutti i pregi più rari  
D'un'anima gentile in sé chiudea;  
Benignamente onesta:  
In suo saver modesta:  
Come fulgida gemma  
Fra le spose brillò la giovin *Emma*.  
Di virtù si eccelse  
Degno il mondo non fu: Dio se la scelse.  
Voi che sentite amore  
Piangete, e sull'avel posate un fiore.

*Raffaele Molinari.*

ISCRIZIONI DA SCOLPIRSI SUL MONUMENTO.

*Dormi In Pace  
Adorata Emma  
Il Sonno Dei Giusti  
Fin Che l'Angelica Tromba  
Ti Risvegli  
Al Perdono Di Dio*

*I Desolati Genitori  
Cav. Raffaele Badini Cont. Elena Graziadei  
E L'Inconsolabile Sposo  
Dottor Antonio Maiocchi  
Depougono Questa Memoria  
In Lagrime*

IL CARDINAL PIETRO OTTOBONI.

(V. pag. 344)

Venuto alla luce di assai chiara stirpe in Venezia, era nella verdissima età di anni ventidue, aggregato al sacro collegio dal pro-zio Alessandro VIII, unico nella prima promozione fatta il 7 di novembre 1689 un mese appena dopo la sua assunzione al papato. Eragli carissimo, l'avea presso di sé cresciuto; il semi-

nario di Brescia (1) e di Padova erano stati la sua palestra. D'ingegno penetrante e sottile, d'indole assai pieghevole, cortese ne' modi, affabilissimo, bello ed alto di persona alla prima vista conciliavasi la venerazione e l'affetto. I molti onori conferitigli più li dovette al merito, che alle dovizie, di cui fu arricchito da Alessandro e dalla repubblica di Venezia. La nascente Arcadia l'acclamò fra suoi (2) e udillo assai spesso recitar prose e versi in mezzo a que' valentissimi. Stampati fra le loro rime furono in appresso riprodotti nelle migliori raccolte (3). Non gli bastò il serto di gentile poeta, vagheggiò il socco e il coturno. Le tragedie, i drammi e gli oratorii del vice-cancelliere di santa chiesa vennero nel suo domestico teatro rappresentati, applauditi, ripetuti. Nuovo non era in quel secolo pe' cardinali sacrificare alle muse. I Bentivoglio, i Delfino, i Flangini ne porgevano in Italia l'esempio (4) i Polignac nella Francia.

F. Fabi Montani.

(1) Il cardinale Ottoboni ritenne per alcun tempo quel vescovado.

(2) Vi fu chiamato Crateo Ericinio.

(3) Per saggio delle sue rime riferiremo il sonetto in morte del suo pro-zio Alessandro VIII.

Quando parti da me ver la sua sfera  
 Quel lume, che me pur se noto al mondo  
 Credei sepolta in cieco oblio profondo  
 Mia speme e giunta la mia gloria a sera

» Piansi e la doglia mia torbida e nera  
 Tolse alla mente ogni pensier giocondo,  
 Ma vi lasciò per doloroso pondo  
 Del ben perduto la memoria intera.

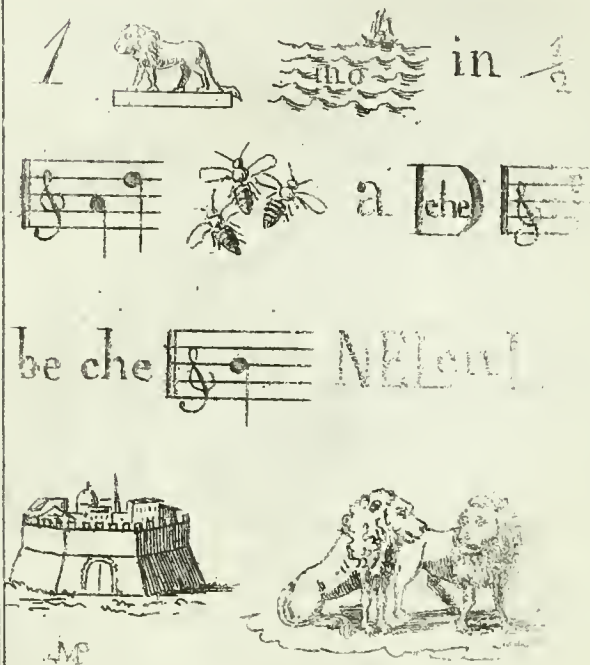
Così come nocchier che senza vele  
 Scorre l'irato mar pien di paura  
 Nè tanta ha forza per formar querele.

Muto giaceva anch'io nel mio dolore  
 Allor che un mio pensier grato e fedele  
 Disse: vive Alessandro e l'hai nel cuore ».

L'Ottoboni compose varie tragedie fra cui l'Adonia, i drammi la Giuditta, che meritò il sonetto del Zappi che comincia, Alfin col teschio ecc. l'Amore eroico fra i pastori, che nobilmente stampato dedicò agli arcadi, il Carlo Magno ed altre cose sceniche oggidi riputate di non molto valore. Faceale rappresentate nel suo magnifico teatro della Cancelleria, dove i nobili astanti serviti sempre di lauti rinfreschi faceano di continui applausi all'illustre cardinale, che si bene usava di sue dovizie. Il Crescimbeni gl'intitolò il primo tomo delle Rime degli Arcadi, la cui festa tutelare, cioè la nascita del Redentore, faceva celebrare da essi ogni anno coll'usata sua splendidezza nella sala della Cancelleria. Talvolta contoronsi fino a 25 cardinali.

(4) Nello stesso secolo il cardinale Cornelio Bentivoglio pubblicò col nome di Selvaggio Porpora la classica traduzione in verso eroico di Stazio, il cardinale Giovanni Delfino le tragedie, e il cardinale Lodovico Flangini la poetica versione dal greco dell'Argonautica di Apollonio Rodio.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per rendere più vaga la Piazza Pia vi si è rimessa la fontana.

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433. Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

### ITALIANI

La Gazzetta di Genova. L'Armonia. Il Cattolico (Stendardo). Il Difensore di Modena. L'Osservatore Dalmata. La Liguria (Genova). L'Ingenuo (Livorno). La Gazzetta di Mantova e un grande numero di riviste letterarie.

### FRANCESI

Le Debats. L'Ami de la Religion. La Gazette de France. Journal des Deconvèrtes (Geneve). Le Monde illustré e molte riviste francesi.

(Abbuonamento alla lettura nello stabilimento, un mese, Sendo uno).

# L'ALBUM

ROMA



LA BEFANA, COSTUMI POPOLARI DI ROMA DI B. PINELLI. (1810)

## LA BEFANA

Al Ch. Sig. Achille Monti.

### LETTERA IV.

#### §. 1. *I regali e gl' insegnamenti della Befana.*

Ed ecco si avvicina il giorno che la Befana ricomincia i suoi viaggi; e sebbene conti mille ottocento sessantadue anni; pure discriminatasi ben bene i capelli, rintonacato il viso con una mano di biacca, rifiorite le guance con un po' di cinabro e rinfronzitisi tutta nel vestire, quasi quasi pretende a giovinezza. In tutte le case già le fantesche con gen-

tile pensiero hanno ripulito alla meglio il camino del focolare pel quale Madama deve discendere: le madri minacciano l'ira della Befana ai figliuoli cattivelli o poco studiosi; e intanto i poveretti si stanno chiotti chiotti, e in queste lunghe sere del verno talvolta fanno capolino sotto la cappa del focolare a vedere se scende la Diva; e ne fanno cento inchieste e millanta dubbi al babbo, al nonno e alla Zia e a tutta la vicinanza.

Ma essi stiano buoni e dormano fra due guanciali, chè la Befana è una cotal donnicciola che ha molto caro il suo onore a rovescio delle altre donne che nol curano nè poco nè puoto: io dico delle donne cervelline, chè alle savie io fo di berretta e di ginocchio. Ma lasciandole tutte in malora (idest le eer-

velline) ripeto che la Befana discenderà e farà paghi i voti de' buoni fanciulli. O il bel giorno! Al primo levarsi trovano le loro calze piene di ghiottonie: se le trionfano allegramente beccandosi insieme le congratulazioni e le carezze della madre; e poi se occorre, in sulla sera staranno ingrognati e piagnenti per nuovi desideri non soddisfatti o per le busse toccate come che sia. Noi rideremo delle cagioni di così facil pianto. Ma il Metastasio ci volle regalare a questo proposito una bellissima sentenza:

Voi colaggiù ridete  
D' un fanciullin che piange,  
Chè la ragion vedete  
Del folle suo dolor.  
Di voi quassù si ride  
Che dell'età sul fine,  
Bianco e canuto il crine  
Siete fanciulli ancor (1).

E se è pur bello il detto di Cicerone che *philosophi accedunt ad incunabula*, noi osservando la breve giornata di un fanciullo che or piange or ride, or si ha le carezze ed or le sferzate; troveremo in essa il compendio di tutta la vita umana. La felicità si avvicina all' infelicità, i giorni ridenti e lieti agli scuri e maninconiosi, il bene al male, i regaluzzi della Befana alle insidie, ai tradimenti e ai colpi crudeli della fortuna e dei nemici. Tale è l'economia di questa cosa che chiamasi vita! Bella di assai a me sembra su questo particolare l'invenzione di Omero intorno l'origine de' beni e de' mali.

Stansi di Giove  
Sul limitar due dogli, uno del bene,  
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,  
Quegli mista col bene ha la sventura.  
A cui sol porga del funesto vaso,  
Quei va carico d'oltraggi, e lui la dura  
Calamitate sulla terra incalza,  
E ramingo lo manda e disprezzato  
Dagli uomini e da' Numi (2):

Ed a questo proposito io non vuo' lasciare, mio caro Achille, di rinfrescarti alla mente l'originale e bellissimo pensiero con che il Trissino perpetuo e spesso servile imitatore de' greci, rifiorì la sentenza Omerica con un veramente poetico e argutissimo trovato. Finge egli che ogni anima prima di entrare nel mondo costretta dal Fato sostì innanzi due vasi misteriosi che si levano quinci e quindi alle soglie della vita, ed è forza che ponendovi entro le mani, di ciò che vi si contiene prenda quanto gli aggrada. Ma l'anima semplicetta temendo di alcun rischio, così tutta ritrosa vi si accosta: e se interviene che ella in prima ponga le mani nel vaso de' mali, avvedendosi di aver attinto la mala ventura, se ne dà al cuore tanta pena e spavento, che dovendo por le mani nell'altro vaso, temendo di peggio, appena appena vi accosta le dita. Ma tardi se ne pente, da che quello era il vaso dei

beni. Che se in questo ella primieramente introduce le mani, tutta contenta del bene che ne tragge, sperando che merce uguale si chiuda nell'altro vaso, ne prende giommella così ampia e riboccante che più non potrebbe. Ma ah! che quello era il vaso dei mali. In tal guisa il numero de' beni il più sovente da quello de' mali è soverchiato.

Ma qual che sia la fortuna che dobbiam correre, egli vuol esser saldezza di animo intrepido e sicuro. Non indarno vigoreggia nelle povere nostre membra un' anima immortale! Non indarno i maggiori ci lasciarono tanti esempi da imitare e tante sentenze da ruminare! L'immagine dell'uomo forte è là nelle divine carte di Orazio a riscuoterci, a incorarci, a empirci l'animo di sublime spavento.

Iustum ac tenacem propositi virum  
Non civium ardor prava jubentium,  
Non vultus instantis tyranni,  
Mente quatit solida, neque Auster  
Dux inquieti turbidus Hadriae,  
Nec fulminantis magna Iovis manus:  
Si fractus illabatur orbis  
Impavidum ferient ruinae (3).

Doh! forza maravigliosa d'immagine che noi omicciattoli del secolo decimonono non che recarla in atto, ma appena crediam possibile il saperla da lungi imitare. E pure ai tempi beati di Orazio questi eran fiori che nascevan spontanei nella terra nostra! Ma comunque la vada, egli è certo che il savio corre le varie vicende della vita *coll'animo che vince ogni battaglia* come direbbe l'Alighieri; nè per favor di fortuna troppo s'allegra, nè per colpo di sciagura troppo invilisce.

Saggio cor poco ride e poco piange (4).

scrisse Fulvio Testi in quella celebre Ode che gli costò la vita. La qual moderazione se d'ogni tempo fu lodevole, ell'è specialmente nel nostro che si nella vita privata e si nella pubblica tanto v'è da ridere e da piangere cotalehè Eraclito e Democrito non basterebbero a tanto. Ma se il riso, come avverte un sublime ed infelicissimo ingegno, par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sempre infelicissimo (5). Ridiamo adunque, o amico

Rumoresque senum severiorum  
Omnes unius aestimemus assis; (6).

E poichè la Befana c'invita alle celie, perdonami se io ho voluto guastar le befanevoli piacevolezze con alcun rigido pensiero. E ascolta questa novella, la quale se non ti farà proprio bellicar dalle risa, certo non ti farà punto piangere.

§. 2. *Una Befana di nuovo genere.*  
*Novella storica.*

Il signor Pasquale, detto per vezzo il signor Pasqualetto, è un omaccino ben attempato che in sua

gioventù ha corso la cavallina quant'altri e meglio di altri. E sebbene ora abbia di molte Befanie in sulle spalle e per giunta anche un po' di scrignetto; pur e' sen va con un'aria di viso che mai la più bizzarra ed allegra. Se egli può fare una beffa ad un suo amico, tutto se ne tiene: se i suoi compagni stanno in sul bere e in sul sollazzarsi ed e' corre ad esser uno del bel numero: se altri gli fa un brindisi, ed e' gliene fa un altro: se gli amici s'imbriacano, ed e' fa la monna: e quando essi a grand'ora di notte sen tornano a casa, come Dio vel dica, il signor Pasqualetto prende a canterellare certe sue cauzonette, che tu non udisti cose le più sapo-rite.

Queste sono le più gravi notizie che intorno il fatto suo mi venivano testè dalla provincia di Sciampagna ove il Messere si è raccolto da lunga stagione a godersi grasso e riunto gli ultimi suoi anni.

Ma per rifarmi alle cose della sua giovinezza, memorabile in particolar maniera è il fatto che gli avvenne quando l'anno 1800.... tornava da studiar legge la quale aveva impresa in Bologna spendendovi intorno più vino che olio. Gli amici di Alatri lo aspettavano, ed egli (forse per soperchio di modestia) volendo evitare le congratulazioni e le feste che gli avrebbero fatte, a notte ben ferma entrò in città; e data per certi traggetti di via scurissima, si ridusse in casa. La mattina molti suoi compagni, al primo vederlo, gli farono intorno, e fattigli i più belli inchini e saluti di questo mondo entrarono seco in mille ragionamenti: ma il signor Pasqualetto faceva lo svogliato, ed ora rispondeva così a mezza bocca, ed ora stando pur lì piantato co' suoi due piedi, faceva colla mente di belli viaggetti e non rispondeva punto. Alcuni mattacchioni di compagni vi facean sopra un gran ridere: altri dicevano ch' e' s'era messo in sull'onorevole e in sul grande, perchè era stato alcuni anni in Bologna: altri più pratici delle usanze del mondo dicevano che non bisognava maravigliarsene, perchè questi erano i soliti effetti che producevano in alcuni gli studi e la laurea de' sessanta scudi. Ognuno in somma, come avviene, voleva dirne la sua, ma niuno si apponeva a trovar la vera cagione del nuovo contegno del signor Pasqualetto.

Ma eccoti tre donnette, che spinte da un cert'astio col signor Pasqualetto, vennero mirabilmente a saper il netto della cosa. Come che l'andasse, elleno risepero che il signor Pasqualetto aveva menato da Bologna una cotal signora, la quale si viveva in casa come un passero solitario, e appena è mai che uscisse una volta a pigliare una boccata d'aria. Bastò; ed ecco dopo un lungo cicalio sciogliersi quel consiglio di volpi, e quale andarsene a ponente, quale a levante. E facendo a securtà colla conoscenza segretezza della comare, del compare e di altri conoscenti raccontavano il come e il quando delle faccende del signor Pasqualetto, facendovi per soprassello alcune chiose dottissime. E siccome elle erano tre buone pinzochere (mi dimenticava il dirlo) così non man-

cavano di gettare qualche divoto sospiro, e facevan le viste di sentirne il maggior cordoglio del mondo. Una d'esse però che in opera di sottili ingegni ed astuzie era proprio una diavolessa; anzi si bucinava che la fusse arrivata al sesto grado di perfezione; recatasi in un'aria tutta grave e severa, cominciò a spargere ch' ell'era una solenne calunnia: che il signor Pasqualetto era fior de' galantuomini: che la signora che egli avea seco menato a villeggiare era una bella e costumata cristiana: ch'ella l'aveva veduta usare alla chiesa e farsi i più bei segni di croce che mai, e suocciare di belli rosari con una divozione che ti allargava il cuore a vederla. *Conticuit tandem, factoque hic sine quievit.*

E poi senza metter tempo in mezzo andò da chi doveva andare, e dopo quella musica soavissima, mutato maestrevolmente registro, diè nei tromboni, nei bassi, ne' tamburi con tal forza da intronare e romper la testa all'uomo il più indifferente del mondo: poi se n'andò dicendo seco stessa: è fatto il becco all'oca. Or non è a dire se gli amici e i conoscenti del signor Pasqualetto al primo sentore del fatto ne facessero i gran rumori, e ne smascellassero dalle risa dandogli chi del furbo, chi del capo scarico, e chi del lurfante: e tutti davano nel segno. Qualcuno gliene gittò eziandio un motto così alla carlona, ma egli diè vista di non accorgersene e tirò innanzi.

In Alatri quasi nel cuore della città sorge un'antica abitazione ove ai tempi del signor Pasqualetto avea posto il suo trono un dabben tavernaio. Il quale fra perchè egli in opera di vini era buongustaio e spesso spesso vi si attuffava come un moscerino, e perchè era un piacevolone tagliato alla peggio, avea ogni sera un drappello sceltissimo di bevitori a giocare ed a imbricarsi. Era la sera della vigilia dell'Epifania, e alcuni artigiani che avevan trincato un vino assai prelibato, si davano insieme bel tempo: e siccome tenevano belle e acconce tutte le loro partite, così s'inframmettevano volentieri a raccontare e ordinare alla meglio i fatti altrui. E fra tutti gli affari per lo bene pubblico discussi in quel parlamento, non tenne l'ultimo luogo l'affare del signor Pasqualetto; per forma che la famiglia dell'oste non ne perdettesse briciolo.

Ell'era tutta quanta raccolta, salvo il padre, intorno ad un gran focolare ove per amore della Befana ardeva un gran ceppo, la cui fiamma allumava tutta la cucina. La madre stava quasi nel mezzo, e appoggiata i piedi al focolare porgeva da poppare ad un bambino passutello e colorito: un altro figlietto seduto ad uno scannello basso, in un atto riposato le dormiva sulle ginocchia: due fanciulle grandicelle aveano infilata da un lato una rocca con una grossa chioma di capecchio che venian pazientemente tirando colle due dita: e immollandolo ad ora ad ora colla lingua e morseggiando e sputandone la lisca, assecondavan poscia coll'occhio il volger del fuso che godevano a mirar già pieno e rotondo. Due altre minori lavoravano di gran lena alcune calze: un

cattivello di maschio seduto sull'orlo del focolare si piaceva a tirar l'orecchio al cagnolo e a porlo a zuffa col gatto: ell'era insomma una scena domestica degna di un eccellente pittore.

Se non che quei buoni figlinoli, sentito parlare del signor Pasqualetto, vollero anch'essi così per passatempo ciangottarne qualche cosa. Ma la madre per stornare il discorso, ricordò loro che appendessero intorno al focolare le calze per la Befana. E mentre essi alla ruffa alla ruffa prendevano certe calze di bucato e facevano a chi in miglior luogo l'appendesse, la madre veniva dicendo: statemi cheti ragazzi: è inutile che vi sforziate: la Befana saprà ritrovare i più buoni... Eh! Menicuccio bisognava arar dritto... La Befana ha pisciato in di molte nevi, e cotto il culo coi ceci rossi: voglio dire, non so se ben mi spieghi, che ella sa ritrovare il pelo nell'uovo. Empie e ricolma le calze de' buoni figliuoli di confetti, di paste, e di ogni ben di Dio. Ma a certi monelli cattivacci che non fanno a senno della madre, ti regala carboni, cenere, di bei stinchi ecc. ecc. E poi sappiate che alcuna volta la Befana nell'entrar che fa in certe case ove sono i briconcelli, la s'indispettisce tutta, batte con un piede il tetto della casa e fa tremarla tutta e venire il finimondo. Umbè mancherebbe a me poveretta che dopo tante fatiche mi toccasse anche qualche vecchia paura. Ma chi disse figli disse sventura! — Mentre la donna veniva barzellettando così da senno, avea già lasciato il bambino, e datogli un bacio, lo avea allogato alla cuna, chè già dormiva a meraviglia: gli altri figli stavan desiosi, taciti e immobili come i pastori e le pecorelle del santo presepio.

Intanto il fuoco cominciava a languire e la madre avea tolto a narrare que' fattarelli che sogliono raccontarsi accanto al fuoco la sera del Natale, del Capodanno e della Befania. E non era valica una mezz'ora da quel discorso, ed ecco sentono sconquassarsi a furore le tegole su nel tetto e piombare sulle tavole del soffitto con un bombo spaventoso. Tutta la famiglia trasalta dall'orrore rompendo insieme in un urlo disperato e fuggendo a scarriera verso la porta. Accorre il padre con tutta la frotta de' bevitori, e mentre domanda — che è? — che avete? — si studia ricondurre la famiglia intorno al focolare, confortandola a non temere. Ed ecco sentono tutto scommuovere il tetto e il soppalco traballare. Di che non è mestieri il dire che tutti quei poveretti pallidi e gelati com'erano dalla paura, si raggricciano in guisa che veniva lor manco il respiro: e le gambe de' bevitori già bastantemente vacillanti pel vino ebbero tale una scossa dalla paura che per poco tutti non caddero a terra. Ma in quella che raccoglievano un po' di respiro, il fracasso d' in sul tetto rinforza e s'avvicina spaventosamente: sassi, calcina, fuliggine ruina dal camino e quasi spegne il fuoco. Ed alla fine con stroscio infernale piomba ritto dentro al focolare un gran mostro di donna bianco vestita che sguzzando dal fuoco salta in mezzo la sala come un' Amazzone. A quella vista tutti

quanti come se fossero un sol'uomo diedero un urlo tale cui solo assomiglierebbe il profondo muggio del mare quando i venti ferocemente si combattono insieme.

Se non che la moglie dell'oste facendosi buon cuore abbranca un lungo coltello e levatolo in aria e gridato — *fermo Befana!* era già per immergerglielo nel petto. Ma la Befana gridando a gran voce misericordia, l'oste fattosi a lei presso, di presente la riconobbe: e il sostenere il braccio alla moglie e il gridare — *fermo che è la siora Zenobia* — fu tutt'un punto. E all'istante tutta quella paura tornò in riso e in meraviglie. La siora Zenobia in poche e mozzate parole raccontò come avendo sentito i soldati picchiare all'uscio, e temendo non forse e' le volessero fare qualche scherzo, all'usanza de' gatti se l'avesse svignata su pei tetti. Tutto il coro de' bevitori ne fu contento al possibile, e con lietissimo scoppio di mano plaudì al ben conosciuto valore dell'eroina nè più nè meno che si faccia alle *virtuose* in un'elegantissima veglia. Ed ecco saltare in mezzo un traforello che fatto alla signora un cortesissimo inchino le offerse da bere, che ella non rifiutò per riaversi un poco e sciogliere il sangue aggelato dalla paura. In questa, chiamato in gran fretta da un figlio dell'oste, sopravviene il signor Pasqualetto: attucci, tenerezze, e lagrimette dall'una parte e dall'altra. Il signor Pasqualetto volgesi intorno.

Come il tapin che non sa che si faccia,

e volentieri avrebbe dato il suo sapere e la sua laurea dottorale a chi l'avesse tratto da quel tafferoglio. Alla fine un dabben uomo fatto pietoso di così indegna sciagura, trovato all'istante un carrozzino condusse la siora Zenobia in Roma ove essendosi ella accasata dimorò per molti anni e forse tuttavia dimora, sebbene già le stia per pionbare addosso l'ottantesima Befania. E se ella non è ita ancora ad abitare il *campo Verano* anche in quest'anno passerà, secondo che è usata, a vedere i ninnoli che stanno in mostra a s. *Eustachio*. E chi sa se la ghiotta si ricordi mai della mala notte che la diede a quella buona famiglia? Poveri monelli! essi si aspettavano di veder la mattina le loro calze piene di coselline: ma la Befana per giusti suoi fini non scese, ed essi dopo aver avuto la mala notte ebbero ancora il mal di e il mal'anno. Caro Monti! Chiudo questa mia lunga cicalata coll'augurare a te, e al diligentissimo direttore del nostro giornale, ed ai nostri Maccari una deliziosa Befania e un felicissimo anno nuovo; anche alla barba e agli stinchi della Befana, se ella per avventura non vi volesse bene. In quanto a me intendo di accomiarmi da tutti Voi co' versi del Berni:

A voi nel numer delle cose rade  
Tutto mi v'offerisco, e non pensate  
Ch'io manchi se il cappuccio non mi cade.  
Così vi dico e giuro, e certi siate  
Ch'io non farei per me quel che per Voi,

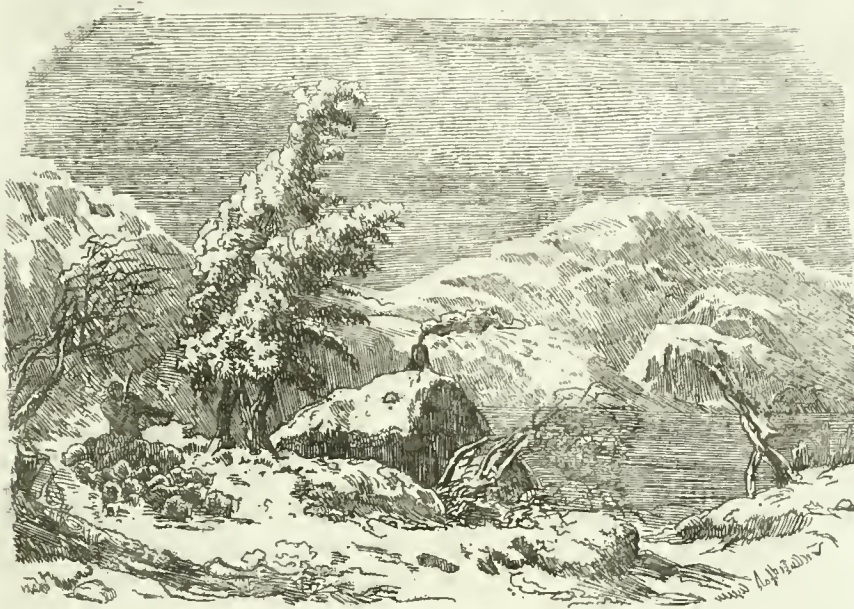


E vi prego che a schifo non m'abbiate.  
Comandatemi, e fate poi da Voi.

Frosinone 31 Dicembre 1861

Prof. G. Tancredi.

- (1) *Il sogno di Scip.*
- (2) *Iliad. Cant. XXIV.*
- (3) *Orazio Od. lib. III 3.*
- (4) *A Raim. Montecuc. — Ruscelletto orgoglioso.*
- (5) *Leop. Op. tom III. pag. 307.*
- (6) *Catul. Carm. 3.*



GENNARO.

Noi dimentichiamo forse troppo alcune idee più o meno singolari che i nostri Padri, meno trasportati di noi fuori delle sfere che vivevano, addebitavano ad ogni mese, ed anche ad ogni giorno. La raccolta di questo immenso *bric-a-bach* letterario di proverbi, di detti di pronostici, di opinioni bizzarre e di variate osservazioni, formerebbe un'enorme volume; e, mentre qualche paziente cercante abbia passato 50 anni ad ammassarlo, non sarà discaro di palesarne qualche brano.

Tutti hanno detto che Gennaro è il mese consacrato a Giano, che riguarda col suo viso posteriore l'anno scorso, e sorride col viso anteriore all'anno venturo. Dei dotti pretendono che il nome di Gennaro venga da *Janua*, Porta, perchè esso apre l'anno. Ma non l'apre che da poco tempo; per molti secoli l'anno ha principiato di primavera, che si crede essere l'epoca della Creazione.

Fra le curiose predizioni che si facevano dai nostri padri, noteremo le seguenti; che se l'anno principia da Domenica, l'inverno e la primavera saranno dolci; l'estate caldo, secco e tonante; l'autunno umido e buono; il bestiame a buon prezzo; — Da Lunedì l'inverno e primavera saranno medi; l'estate ventoso e tonante; l'autunno temperato; vi sarà molto vino e poco miele; — Da Martedì, l'inverno ventoso, scuro e nevoso; primavera fredda; estate umido e ventoso; l'autunno incostante, è malsano per le donne;

il vino caro; — Da Mercoledì, inverno duro, primavera cattiva, estate buono, autunno freddo e umido; mortalità nel bestiame; malattie di ragazzi, abbondanza di grano, e frutti; — Da Giovedì, inverno buono, ma piovoso; primavera ventosa; estate piovoso, ma buono; autunno umido; abbondanza di beni; — Da Venerdì, inverno costante; primavera buona; estate variabile; autunno medio; buona raccolta malattie di occhi; — Da Sabato, inverno nuvoloso, e aspro; primavera ventosa, estate moderato, autunno secco; pesce abbondante, raccolta limitata.

S'ignorano le origini di tali pronostici. Ma si trovano in un almanacco perpetuo molto curioso pubblicato nel 1774.

Secondo altri presagi dello stesso genere, il tempo che fa il 1.º dell'anno indica il tempo che farà il mese di Agosto; il 2.º è il barometro di Settembre; il 3.º lo specchio di Ottobre; il 4.º il pronostico di Novembre; infine la temperatura del 5.º annunzia ciò che sarà Dicembre.

AD ACHILLEM MONTIUM

*Iter ab urbe Senarum ad Montem Umbronis* (\*).  
*Ilib. Augusti An. MDCCCLVIII.*

Monti, dulcifero, sed eodem divite rerum  
Carmine contendens ad laudem ex ore virorum,

Foedere nil fido paucos superesse Latine  
 Scribentes, atque invidia macrescere, mordax  
 Fama sonat, quae graeca crepat, patriaque Latina  
 Balbutire probat graecum, et contemnere pubem  
 Pensa antiqua scholis satis ardua, tendiculisque,  
 Et nodis per grammaticas implexa salebras.  
 Haec mare transmittens damnosa calumnia, et alpes,  
 Intulit Italiae fastidia tanta suarum  
 Divitiarum, opibus superantibus externorum,  
 Ut mihi iam videar deserta implere laborans  
 Non intellecta patriae bonitate loquelae:  
 Murem imitaturus breviter, cui caseus est arx  
 Tutâ penu vitae rumorum fraude carentis,  
 Interdum palmae tamen ictus amore remotae  
 In longum tempus, rapiente excludar ab oestro:  
 Eductus latebris, sed easdem flebo relictas,  
 Et fugiens aestum, flammam offensus dolebo.  
 Talem ego me gessi semel; atque improvidus irae  
 Collegi causas, oblectari unde petebam.

Ut fontis Cajae gelido solarer ab haustu,  
 Deveni plateam Senis statione rotunda  
 Garrulitatis, et ingenii per acuta sagacis,  
 Post horam somni a medio flagrante diei.  
 Quidam interpellat Iustinus: vis semel uti  
 Me, rhedaque ab equo quae nomen habere superbit  
 Praeter equos omnes volueri, quicumque merent hic?  
 Sede sedens in praecipua sat commodus ibis  
 Quo migrare voles, sine curis atque manere  
 Exemptum officiis, magnisque caloribus urbis.  
 Consilium capio quod res, ac temporis hora  
 Ferre videntur: et insisto citus ipse sedili  
 Sorte dato (binos, vel tres nam sessile transtrum  
 Vix recipit) bene jamque sedebant unus, et alter;  
 Atteritrum removere loco nec vi potuissem,  
 Officiisve. Mones id me, Iustine, querentem  
 Sat male principio, pacta mercede, locari.  
 Sic constipati tres alta excedimus urbe  
 Per declive viae, quae collibus insidet, ut se  
 Paullatim irriguae vallis det pene sequacem.  
 Transvehimur curvum per iter, glomerante veredo  
 Tunc agiles gressus, circum caput aere sonaci  
 Saepe repercusso dextraque videre dabatur  
 In morem turris sublatum pegma molare,  
 Unde decussatim miramur vela secundo  
 In gyrum vento discurrere, fiat ut intus  
 Concursus, vel digressus sub dente rotarum  
 Multiplici. Mola sic reparante exercita motu  
 Triticae Cereris grana intercisâ farina  
 Dat lucubrata, sibi dum revolubilis instat,  
 Quam ferrugineo purgari furfure mittit.  
 Cesset agens flatu ventus; vapor urget ab unda  
 Suffectus fervente, molaе servatque tenorem,  
 Viribus aut etiam postioribus auget eundem.

Mille decem passus sed equus metitus, in ipso  
 Vult haerere gradu vanis exterritus umbris,  
 Ille pares longe excedens rhedarius omnes.  
 Excusare ferum Iustinus equiso, Deumque  
 Testari, id primum sibi tot contingere ab annis  
 Ut pecus egregium stimuletur inaniter illic.  
 Tandem, post horae quadrantem, avellimur, atque

Succussatim infra colles versamur, opacam  
 Ingressi vallem, fluvius quam findit aquarum  
 Pauper, at infidus limoso excurrere cornu  
 Saxa per et cultos, qua defit glareâ, campos,  
 Si quando incescit latices a rupibus altis  
 Ex improvviso liquefactis nubibus imber.  
 Tendimus ulterius prospectu Montis aprico  
 Alcinaei, quo libertas illuxit Etruscis  
 Quondam extrema iugo, caeli ceu fulgur ab arce.  
 Mox male conventum est, ubi convenisse feruntur  
 Olim alii statione bona: nam caele sonora  
 Anterior dum saxa premit male consita, clavis  
 Laxus equus ferrum discussit ab ungue recurvum.  
 — Siste! medere fero! — vox excedit a tribus una.  
 Sed Iustinus avert, caussatus vesperis horam,  
 Praecipitare moras, stimulando impensius ipsum.  
 Amphitheatrale at ferrum, licet intus et extra  
 Obtritum, voluit sibi sumere pulvere mersum.  
 Apparet tandem Raineri turris opaca,  
 Impendente iugo, tum sole in nube sepulto.  
 Illud sat rapide studium transmisimus; inde ut  
 Sit pedetentim agere, atque viae intersistere tractu  
 Constratum ob lapidem curaque, operaque recenti.

Hic lucta exoritur rhedae tres inter amicos,  
 Quorum alter foliis succensis vellet amatum  
 Fumum haurire gula, mox et nil commodus unda  
 Ejectare gravi. Post rixam pene minacem  
 Verborum, sibi quisque cavet, rictuque silescit  
 Producto adversus socium sua iura crepantem.  
 Exilit antica rhedae de parte, et habenas  
 Laxat equo Iustinus, ubi nos sensit ad inum  
 Delatos Montis sancti cum turre Quirici  
 Agrorum longe domina, quacumque patescunt,  
 Unde scatens gaudet mox nomine fluminis Umbro.  
 Forte viae ingressus nobiscum acclive, gerebat  
 Clitellas asinus, quas sternax inter eundem  
 Obvolvit gradientis equi genibus, pedibusque  
 Implicat, imprudens dum dorso insistit agaso.  
 Hic maledicta sonant ab utroque agitante vieissim:  
 Sed Iustinus acu linguae prope pungere caelum,  
 Et superos, blasphemus atrox, furibundus ex ira.  
 Nos misere interea rhedam exonerare coacti,  
 Suppetias et equo certatim ferre, viai  
 Ad summum quod erat, pedibus meditamur inulti.  
 Se purgare mihi comes atque auriga scelestus;  
 Idem etiam de nocturna statione, modoque  
 Pollicitus coenae magna, ut placabilis irem.  
 Quam ventum est tetram ad frontem, hospitiumque  
 tabernae,

Laterna in longos lucem insinuante recessus,  
 Ambiguam lucem! caupo cum conjuge lusca  
 Occurrit trepideque locutus, me petit ultro  
 Prae sociis, gratatus iter felixque, bonumque.  
 Proh stellae! quibus auspiciis, quo munere sortis  
 Fauste perfectum! Properat Iustinus abire  
 Ut stabulo procuret equum, seque ipse culina.  
 Solus ego interea, lusca gestante lucernam,  
 Progredior, quae mensa fuit quid dapsile detur  
 Incertus: caupo nam despondebat opima  
 Omnia, mente premens quod coena futura tulisset,

Extra ius; sero nam nos pervenimus illuc,  
 Post epulas celebres, quarum fragmenta supersunt  
 Vix adeunda cani ambesis cum panibus ossa.  
 Iam subeo conclave datum; culicesque sonando  
 Admonere statim, qualem mihi denique noctem  
 Intus habere foret, stratis ubi procubuissem  
 Expectaturus, somno irrepenite, juvenem.  
 Sed me tunc mensae capiebat gratia lautae:  
 Quapropter tacite accedo qua ferret odore  
 Fumus ab elixis aliquis, vel carnibus assis.  
 Nulla culina loci! elibanus micat atque lacunar  
 Collustrat, levibus quo pendet aranea telis  
 Plurima suffecto noviter carbone, coquendis  
 Pisciculis, imo quos Arbia misit ab anne.  
 Haec erat, haec mensae promissa cupidula, dum me  
 Ante fatigatum curis, aegrumque videbas  
 Ire via! Nam quis, vector te pessime, probris  
 Affeci stabulo distentum ventre supino;  
 Dum, cinis ingestus super accumulatur, ut ova  
 Vix duo durescant albumine, sique vitello  
 Interius quae sint coenae praeludia, ne dum  
 Maxima pars? etenim totum hoc mihi rebus edule  
 Effecere olei nonnulla aspergine pisces  
 Quattuor, aut sex confusi pipere, et sale mixto,  
 Ova hodierna duo, cum duris intyba sonchis,  
 Cortice ad extremum rugosus cascus uncto.  
 Lusca mea huic aliquot subiecit amygdala ab area,  
 Munus raro datum! Mox potio nigra fabarum,  
 India quas mittit, disponitur: ast ego caute  
 Declino, culpatum eam disperdere somnos,  
 Atque soporari cerebrum plerumque vetantem,  
 Stringendo nervos, fibrasque legumine amaro.  
 Tolle tibi, mendax, quod avari forte paratus  
 Restat: ego pergam posito mihi stertere lecto,  
 Postquam inopis vappae cyatho me proluere ore  
 (Namque putrescit aqua hic) siccum exustumque licebit;  
 Stertere, vel vigilem stratis maledicere iniquis,  
 Cauponae, atque tibi, linguae Iustine dolosae.  
 Nil mihi erit tecum (tellurem testor, et astra)  
 Usquam alias posthac, exercite fallere ineptos.  
 Aurorae sub luce vale, mercede soluta,  
 Congeminare loco, sociisque, tibi que facessam;  
 Certus ope alterius Tiniatum scandere montem,  
 Hic ubi viva manet me gnata, et mortuus, atque  
 Conditus ante diem longingua filius urna;  
 Lactitiae, et luctus par caussa, et cura parenti. —

Alois. Chrysostomus Ferruccijs.

(\*) L'argomento di questa epistola è abbastanza curioso. Un dopo pranzo di Agosto l'autore aggirandosi per la piazza di Siena intorno a Fonte-gaia, è richiesto da un vetturale, se volesse fare un viaggetto per diporto, promettendo esso buon servizio. Quegli accetta il partito; ferma il primo posto: ma quando si è a montare, si trova supplantato da altri due. Lagnasi di essere trattato fin da principio così male — Si parte da Siena galoppando, e oltrepassando per la via di Monterone il mulino a vento rinforzato dal vapore. A dieci miglia dalla città ombra

il cavallo: e non è che dopo un buon quarto di ora che si rimette all'andare. Ma qui il vetturale a protestare che in tant'anni ciò gli era accaduto per la prima volta. Procedendo innanzi alla meglio, e girando al piede i poggi di Montalcino s'arriva a Buonconvento, dove il cavallo perde un ferro davanti. Essendo verso sera, il vetturale senza far rimettere il ferro, si dà a stimolar più forte la bestia finchè si giunge a Tor-Rinieri. Al di là convenne andar di passo, a motivo della ghiaia distesa di fresco sulla strada — Qui nasce diverbio fra' passeggeri, uno dei quali pretendeva di fumare un zigaro, opponendosi gli altri: ma colui volle far uso, diss'egli, del suo diritto. Gli altri due difendendosi come potevano dal fumo gli tenner broncio, finchè alla salita di s. Quirico intravvenne peggior disgrazia — Un ciuco col carico aveva preso a montare di conserva colla vettura, standogli addosso l'asinaio. D' improviso il ciuco stramazza a terra imbarazzando alle ginocchia il cavallo, a cui fu giuoco-forza cadere. Qui il vetturale, e l'asinaio a bisticciarsi fra loro: e i passeggeri obbligati a smontare per soccorrere la bestia, e a fare poi la salita a piedi. Tra via il vetturale cerca di addolcire l'autore stizzito del caso, promettendogli, per modo di conforto, buon alloggio, e miglior cena a s. Quirico — S'arrivò finalmente lassù alla più lurida osteria del luogo incontrati dall'oste, e dall'ostessa. Il vetturale sparì ben presto, andando a curare il suo cavallo nella stalla, e se stesso in cucina. L'autore inoltrandosi a lume di lucerna, tra grandi promesse di buon trattamento, va pur pensando come s'avrà a mangiare. Da brodo no: chè della tavola dell'oste non ci sono che miseri avanzi. Guidato alla stanza assegnatagli, resta sgomentato dal ronzio delle zanzare: uscitone poscia vien futando per trovar la cucina. Non c'è cucina! sopra un braciere, rinforzato allora di carbone, che riflette il suo bartume al soffitto adobbato di ragnateli, stavano a cuocersi pochi pesci d'Arbia: poi furono poste due uova ad indurire sotto la cenere. E così con quattro o sei pesci arrostiti, le uova, un'insalata, un cacio appassito, e alquante mondorle l'oste se ne uscì. Quindi fu esibito il caffè, cui l'autore rifiutò, allegando, che dà a' nervi e ruba il sonno — Appresso colla bile al cuore, dopo aver bevuto un bicchieruccio di vino svanito s'incammina verso il letto, con proposito o di dormire, o se non potrà chiuder oocchio, d'imprecare cordialmente al letto, all'osteria e al vetturale, partendo di buon mattino, dopo un addio a tutti, pel monte Amiata con altra vettura.

Tra le 40 epistole latine dell'istesso autore già pubblicate (v. Lyristes Christianus etc. Florentiae a. 1852) la presente, inedita fin qui, starebbe come a riscontro dell'Egressum magna me excepit Aricia Roma di Q. Orazio Flacco. Ed essa può servire di buona risposta a coloro che la lingua del Lazio vanno spacciando per morta. Chè morta non è già ella; ma bensì sepolta per instillar vigore e nobiltà alle lingue che ebbero vita da lei: quantunque molto spesso da ingrati facciano prova di addentare le mammelle materne.

*Se sussiste quanto il chmo pr. Ranalli asserisce nei suoi lodatissimi Ammaestramenti di Letteratura, e conferma colla più stringente delle prove, qual'è quella de' confronti cogli altri poeti del secolo (vedi vol. III da pag. 359 a 366 ed. Firenze 1857) che cioè il cav. L. C. Ferrucci nella sua SCALA DI VITA in terza rima ei diede opera tale che nella lode sopra ogni altra difficilissima dello stile dalla Divina Commedia è da venire a questo recentissimo poema; bisogna pur convenire che col suo LYRISTES CHRISTIANUS etc. l'istesso cav. Ferrucci mirò ad acquistarsi una riputazione non dissimile relativamente ad Orazio: avendo egli in 60 odi trattati tutti i metri del Venosino, aggiuntovi un Carmen seculare, ed un' ars vitae in armonia coll'arte poetica del suo gran prototipo; oltre un numero notabile di Latini epigrammi per la maggior parte morali.*

## AD MONTEM TINIAMUM

Mons Tiniate, mihi tecum est gravis ira: jugorum  
 Hic juxta dorsum namque dedi tumulo  
 Insignem forma non aequo conjuge gnatam,  
 Ac vivam occultis sollicitudinibus,  
 Defunctum et gnatum conflictu tussis acerbae,  
 Triste morae donum, mons Tiniate, tuae.  
 Extincto, et vivae doleo. Tuus horror, et error  
 In caussa meus est, perpetuo ut doleam. —

## AD AMICUM PETRUM EX COMITIBUS CODRONCHI.

Desine scitari, quo nos trahet impete motus  
 Rerum, hominum, atque operum fervida congeries.  
 Hic quoque fulmineus vapor urget. Machina praeceps  
 Sistet ubi, solus noverit axe Deus. —

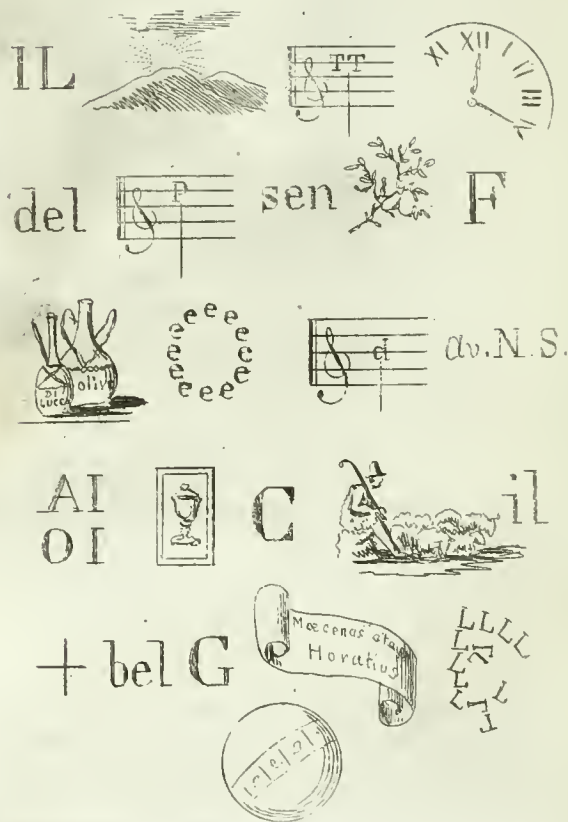
A. C. Ferruccius.

## NECROLOGIA

Il Cav. Alessandro Massimiliano Laboureur scultore di bella fama (figlio del cav. Francesco Massimiliano che fu Presidente della Pontificia Accademia di s. Luca), nacque in Roma il 21 marzo 1796, e passò agli eterni riposi in questa sua patria li 11 novembre 1861. Incominciò lo studio dell'arte sotto la direzione del padre e del celebre Comm. Thorwaldsen, nella quale meritò poi l'affezione e la stima dell'immortale Canova dal quale venne pensionato. Ha eseguita opere che gli hanno assicurato un seggio

onorevole fra i più valenti artisti romani. Molto sarebbe il numerarle; ma si ricordano il gruppo di Paride ed Elena già stato descritto e lodato dall'ab. Missirini, dal cav. Gian-Gherardo De-Rossi e dal Marchese Marini, una Pietà di tre figure in rilievo, un Adone che carezza il cane, il bassorilievo di Venere con Ascanio sul monte Ida, descritto dal comm. P. E. Visconti, un Ercole in riposo, il B. Bonifacio di Savoia in bassorilievo per S. M. la regina vedova di Sardegna, descritto dal Canonico Zanelli, il s. Gregorio Magno statua colossale per la rinnovata basilica Ostiense descritta dal Marchese Melchiorri e da Monsignor Rosani. La maggior parte di queste opere lodatissime, fanno bella mostra in queste pagine con le relative incisioni. Il Laboureur fu assessore della scultura nel Commissariato dell'antichità, socio di merito dei Virtuosi al Pantheon, Accademico di merito di Perugia, di Bologna e di Anversa nel Belgio, socio onorario dell'accademia dei Quiriti.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Un Leone in marmo in mezzo l' area Pia indicherebbe, che si entra nella città Leonina.*

# L'ALBUM

R O M A



GIOVINE COSCRITTO CHE PRESO DA ENTUSIASMO MILITARE MIRA IMPRUDENTEMENTE PER LA PRIMA VOLTA  
IL SUO COLPO DI FUOCO SU DI UN DISTACCOMENTO NEMICO.

#### NECROLOGIA ITALIANA DELL'ANNO 1861.

*Emi Cardinali di santa Chiesa.* Gabriele della Genga Sermattei, segretario de' brevi di Sua Santità; Francesco Villadiciani, arcivescovo di Messina; Giacomo Piccolomini; Giovanni Brunelli, arcivescovo vescovo d'Osimo e Cingoli; Giusto Recanati; Vincenzo Santucci, prefetto della S. C. degli studi.

*Principi di case regnanti.* S. A. R. donna Maria Carolina Ferdinanda di Borbone delle Due Sicilie, contessa di Montemolino.

*Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi.* Monsigg. Angelo Ramazzotti, patriarca di Venezia; Felice Regano, arciv. di Catania; Francesco Pichi, arciv. di Eliopoli; Giovanni Sabatino, vesc. di Valve e Sulmona; Francesco Agostini, vesc. di Nocera; Gennaro Saladino, vesc. d' Isernia e Venafro; Francesco Maria Barzellotti, vesc. di Saona e Pitigliano; Letterio Turchi, vesc. di Città di Castello; Gian-Francesco Magnani, vesc. di Recanati e Loreto; Filippo Saverio Grimaldi, vesc. già di Sanseverino.

*Prelati della corte romana.* Monsigg. Lodovico Con-

ventati, protonotario apostolico e prelado domestico; Stefano Bruti, protonotario apostolico partecipante, prelado domestico, reggente della cancelleria apostolica; Telesforo Bini, prelado domestico (illustre letterato e bibliotecario di Lucca); Achille de' marchesi Marsigli, camerier segreto partecipante di Sua Santità.

*Ordini regolari.* P. Ab. Don Francesco Mossi, ex-presidente generale de' monaci benedettini cisterciensi; P. D. Gioacchino Ventura, ex-generale de' teatini, consultore di alquante sacre congregazioni (celebre oratore, teologo e filosofo); P. M. Giacomo Ricca, ex-procuratore generale degli agostiniani, consultore della congregazione de' riti, membro del collegio teologico e professore di sacra scrittura nell'università romana.

*Dignità civili.* Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del consiglio dei ministri di S. M. Sarda; cav. Ferdinando Troia, già presidente del consiglio de' ministri e ministro segretario di stato S. M. Siciliana; Conte Luigi Provana di Collegno, ministro di stato di S. M. Sarda; marchese Stefano Centurioni, governatore di Bergamo.

*Dignità militari. Stati della Santa Sede.* D. Pompeo de' principi Gabrielli, tenente generale. — *Regno delle due Sicilie.* Duca Riccardo di Sangro e cav. Francesco Traversa, tenenti generali; marchese Francesco Saverio del Carretto, maresciallo di campo e già ministro della polizia generale; cav. Ferrara e conte Marulli, brigadieri generali. — *Stati Sardi.* Barone Agostino Chiodo, senatore, luogotenente generale del genio, già ministro della guerra; Cav. Angelo Michele Crotti di Castiglione, luog. generale; cav. Alessandro Rocci, e cav. Busseti generali maggiori.

*Scienze sacre.* Monsig. Roberto Balbi, arciprete della patriarcale di s. Marco a Venezia; monsig. Maresca, vicario generale dell'arcidiocesi di Napoli; monsig. Gaetano Torri, camerier d'onore di Sua Santità, professore di storia ecclesiastica nell'università di Bologna; monsignor Giuseppe Biadene, canonico pontenziere della cattedrale di Treviso; ab. Silvestro Iacovacci, direttore della pia casa degli esercizi spirituali de' missionari Imperiali all'esquilino in Roma.

*Giurisprudenza.* Cav. Giuseppe Nardelli, presidente della gran corte civile di Napoli; Commend. Nicolò Nervini, già consigliere di stato e presidente della corte regia di Firenze; monsig. Bonaventura conte Orfei, avvocato concistoriale e dei poveri nel tribunale di Roma; Francesco Magioncalda, avvocato generale del re presso il senato di Genova, giubilato col titolo di presidente di corte di appello; monsignor Antonio Pagnoncelli, commissario della R. C. Apostolica; Alessandro Bottonelli, presidente del tribunale di commercio di Ferrara; Cav. Vincenzo Salvagnoli; Commend. Avv. Giuseppe Marioni, senatore piemontese; Pietro Sambolo, prof. di pandette nell'università di Napoli; Giuseppe Cantini, prof. di diritto canonico nell'università di Pisa; Raimondo Orrù, intendente di Novara.

*Medicina e Chirurgia.* Cav. Pietro Carpi, medico di Sua Santità, presidente del collegio medico-chirurgico e prof. emerito di mineralogia e storia naturale nell'università di Roma; Commend. Alessandro Riberi, primo medico di corte, senatore, professore di operazioni chirurgiche e di ostetricia nell'università di Torino; Giuseppe Tagliabò, presidente del collegio medico chirurgico e prof. emerito di clinica nell'università di Roma; Cav. Antonio Alessandrini, presidente dell'istituto delle scienze, e prof. d'anatomia comparata nell'università di Bologna, e uno dei quaranta della società italiana delle scienze; Gregorio Riccardi; Giuseppe Cristofari, prof. supplente di patologia nell'università di Bologna, medico primario dello stabilimento degli esposti.

*Botanica e Agricoltura.* Cav. Michele Tenore, prof. emerito di botanica nell'università di Napoli, fondatore e direttore di quell'orto botanico, uno dei quaranta della società italiana delle scienze; Placido de-Luca, prof. di agricoltura e di economia nell'università di Catania, poi in quello di Napoli.

*Astronomia.* Cav. Pompilio de Cuppis.

*Chimica.* Daniele Nava.

*Idraulica.* Cav. Raffaele Badini, Intendente dell'a Mesola, e Direttore della vasta amministrazione delle valli di Comacchio.

*Scienze politiche.* Cav. Andrea Zambelli, prof. emerito nell'università di Pavia.

*Scienze filosofiche.* Ab. Lorenzo Farino, prof. di logica metafisica ed etica nel seminario arcivescovile di Torino; Pietro Martire Rusconi, segretario emerito e professore di estetica nell'accademia delle belle arti di Milano.

*Letteratura.* Cav. Giambattista Niccolini; Giovanni Gherardini; Cav. Francesco Pistolesi, fondatore e segretario perpetuo dell'accademia Labronica di Livorno; Avv. Lorenzo Costa; Marchese Antonio Mazzarosa; Conte Andrea Valmarana, consigliere intimo di stato di S. M. l'Imperator d'Austria; Monsignor Andrea Visentini, canonico della patriarcale di Venezia; Cav. Luigi Mezzoldi; Commend. Vincenzo Castellini, membro del collegio filologico e prof. di lingua araba nell'università di Roma; Giacinto Normandia; Cav. Pietro Thonar; Contessa Sofia Antonietta Pola, vedova Albrizzi; P. Ignazio Mozzoni; Amico Savi; dott. Alessandro Torri; Barone Gian-Francesco Avesani; Cav. Vittorio Mandelli; Prof. Alessandro Marabelli, preside del liceo di Bergamo; Giacinto Battaglia; dott. Giovanni Raiberti.

*Belle arti del disegno.* — *Pittori.* Luigi Boschi e Antonio Manni. — *Scultori.* Vincenzo Gaiani, cav. Alessandro Laboureur, Giuseppe Benelli prof. nell'accademia di Firenze. — *Architetti.* Cav. Gian-Domenico Navone, consigliere dell'accademia romana di s. Luca; Valentino Presani. — *Incisori in rame.* Raffaele Persichini, soprintendente della calcografia camerale in Roma.

*Belle arti dell'armonia. Maestri.* Cav. Concone, Giuseppe Blanqui, Amalia Frezzolini Biagi. — *Cantanti.* Giambattista Velluti e Marco Viani.

*Drammatica. Scrittori.* Avv. Luigi Cerroti, segretario della deputazione de' pubblici spettacoli in Roma. - *Attori* - Gustavo Modena, Carlotta Marchionni.

*Diversi.* Marchese Giuseppe Molza, gran ciambellano di S. A. R. il duca di Modena; D. Carlo dei principi Chigi; Conte Giuseppe Archinto; Contessa D. Vittoria Conestabile della Staffa, nata principessa Odescalchi, donna della croce stellata; Barone Giuseppe Colli, che ha lasciato per testamento due milioni di lire all'ospedale maggiore di Milano; Filippo Boatti, che ha lasciato erede proprietaria di cinquantamila scudi la casa degli orfani in Roma; dott. Clemente Primodi Negrini, che ha testato della sua eredità di oltre a quattrocento mila lire per l'erezione di un pio istituto degli orfanelli adulti in Bologna; Giacinto Marietti, benemerito tipografo torinese.

---

LA VENUTA DEL VERNO

*Post gaudia, luctus*

SONETTO

Ahi che il roseo tepor del novo giorno,  
 Come pria non avviva un'erba un fiore;  
 L'arbor che già ridea di pomi adorno,  
 Tutto rese alla terra il verde onore ....  
 Non più 'l bue coll'aratro fa ritorno  
 Quando piagne la squilla il dì che muore,  
 Nè l'usignolo al caro nido intorno,  
 Con flebil melodia geme d'amore!..  
 Dalle gelide grotte si disserra  
 Coronata di nemi, e di pruine  
 La bruma, che d'orror copre la terra.  
 Addio frondi, addio fior; deserto è tutto: —  
 Miseri! è legge all'alme pellegrine  
 Che dopo il gaudio ne persegua il tutto!

*Di Pietro Codronchi*

---

IL CARDINAL PIETRO OTTOBONI.

(V. pag. 344).

Profondo politico per lungo tempo rappresentò presso il sommo pontefice quella repubblica, di cui era figlio: il re di Francia lo ebbe a perpetuo protettore de' suoi stati: con solennissima pompa festeggiò nel 1729 la nascita del Delfino (1). Molto col suo consiglio giovò Clemente XI, che gli pronosticava il papato. Nè fuvvi importante negozio, in cui non fosse richiesto di sentenza. Di quasi tutte le sacre o straordinarie congregazioni fu membro operoso ed intelligente. Non spediasi negozio grave senza di lui. Non fuvvi poeta, che nel facesse segno a suoi versi; non libro in cui non venisse per lo meno ricordato; non

illustre forastiero, che non amasse a vederlo. La sua conversazione era una accademia e congrega di dotti: il Bianchini, il Fabretti, il Guarnacci, il Fontanini, il Fortiguerra, il Pitoni, il Menzini, lo Zappi, il Paolucci, il fiore della romana sapienza. Vi accolse una Casimira di Polonia, un Sobieschi\*, Beatrice Violante di Baviera ne rimase stordita: nè sapea se più lodare la splendidezza o il buon gusto del cardinale. Gli elogi prodigati sembrerebbero oggidì adulazione e sono istoria. A lui si deve la nobilissima sala della Cancelleria, a lui la famosa biblioteca inferiore solo alla Vaticana, a lui quel museo, che meritò le meraviglie del Noris e del Magliabechi, a lui il deposito di Alessandro, uno de' più grandiosi e belli della vaticana, a lui mille opere non di minor grido che passo sotto silenzio.

La munificenza dell'Ottoni non si restrinse ai letterati e agli artisti. Rifulse in modo particolare ne' sacri tempi, sia della diocesi toccatagli in sorte, sia di Roma. Nella basilica di san Lorenzo in Damaso avuta in Diaconia in titolo, e in commenda fabbricò la splendida cappella del sacramento, innalzò tribuna e statua all'illustre martire e vescovo portuense santo Ippolito 2) e in marmorea tavola ne fece incidere il famoso ciclo pasquale. Innumerevoli i sacri arredi alle chiese ed a monasteri donati.

Amantissimo delle sacre funzioni con pietà e decoro le eseguiva. Fu più volte veduto accompagnar Cristo portato in viatico ai moribondi. Tenero oltre misura de' poveri dischiuse loro una farmacia, in cui senza spesa ricevevano opportuni rimedi: poco o nulla importava se alla parrocchia della cancelleria appartenessero. Negli anni dell'universal giubileo movea incontro a pellegrini, gli accoglieva nel cocchio, gli albergava signorilmente, li serviva egli medesimo. In quello del 1725 aperse e chiuse nella liberiana la porta santa.

Sarasi detto che il palazzo della Cancelleria fosse fantasmagorico. Talvolta vedesi all'improvviso cangiar di spettacolo. Alle profane musiche, alle rappresentazioni, alle conversazioni, agli artisti succedevano i salmi (3) e gli spirituali esercizi. Vi chiamava i più rinomati banditori del vangelo: vi assisteva egli stesso in determinati tempi con tutti i suoi famigliari ed amici. Perchè non se ne perdesse memoria non pochi sermoni fece mandare alle stampe; magnifiche edizioni ricercate anco oggidì (4).

Trovossi a cinque conclavi; in ognuno di essi fu somma la sua influenza. Forse sarebbe salito al papato per cui spesso veniva designato se avesse saputo porre modo ad una munificenza misurata solo dal gran cuore. In fatti con tante dovizie lasciò tale un numero di debiti da non valere ad estinguerli nè il museo, nè la libreria, nè gli infiniti oggetti preziosi della sua eredità.

Infermatosi per pleuritide, appena entrò ai comizi nel vaticano per la elezione del nuovo pontefice, ed uscitone passò di questa vita il 28 di febbrajo 1740. Contava anni 72, mesi 7 e giorni 26. Dopo solennissimi funerali nella basilica di san Lo-

renzo in Damaso, assistiti da quel chiarissimo capitolo cantandosi la messa da monsignor Girolamo Crispi arcivescovo già di Ravenna, fu nella stessa basilica composto entro la tomba, che in suo vivente erasi apparecchiata nella già ricordata cappella.

*F. Fabi Montani.*

(1) *In quest' occasione pubblicò il Carlo Magno, dramma che avea fatto nel sopraddetto teatro rappresentare.*

\* *Gran Duchessa Ved. di Toscana.*

(2) *A tempo del governo francese, allorchè quella basilica fu convertita ad usi profani fu la statua recata nel museo vaticano, ed è una copia quella che si trova oggidì in tale basilica.*

(3) *Veggasi la « Parafraasi sopra cinquanta salmi di David poesie di Girolamo Ascanio Giustiniano, musica di Benedetto Marcello nobili veneti da cantarsi nella cancelleria apostolica l'anno 1739. Roma per Antonio De-Rossi. Furon cantati dal dì 9 luglio al 23 settembre in 12 sere suvvi ogni volta un sacro discorso proferito da valente oratore, ed è nello stesso libro indicato.*

(4) *Fu da Benedetto XIV acquistata in gran parte per la biblioteca vaticana.*

LA STELLA, OSSIA LA VOCAZIONE DELLE GENTI.

SONETTO

Trasse una stella, chiara al par del sole,  
Popoli e regi alla capanna vile,  
Ove del Padre l'increata prole  
Spuntò alla luce fatta all'uom simile.  
All'aspetto di un Dio povero e umile  
Che tacere e obbedir, soffrendo, vuole,  
Maravigliato il mondo cangiò stile,  
E apprese il falso delle antiche scuole.  
Amò il disprezzo, l'umiltà, la pace,  
La povertà, l'affanno, e drizzò l'ali  
Al ben ch'eterno dura e mai non spiace.  
Riedi, ten'priegò, amica stella, e addita  
Capanna e Nume ai miseri mortali,  
Ch'oggi han troppo del ciel la via smarrita.

*Fr. Fabi Montani*



UN NOVIZIO DELL'ORDINE DI S. FRANCESCO QUADRO DI M. RUYPEREZ.

S. Francesco di Assisi (Giovanni Bernardoni) creò, nel 1206, l'ordine de' Frati minori, cognito sotto il

nome di Francescani, o Riformati, a motivo della corda bianca che gli cinge i reni. Li francescani non

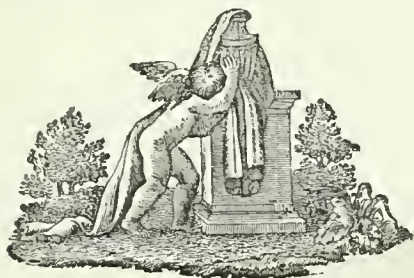


devono possedere, secondo le parole delle scritture nè oro, nè argento, nè provisioni, ma vivere del loro lavoro o di Elemosine, e consacrare il loro tempo alla preghiera e alla predica. Chiamati i Francescani in Francia da S. Luigi, vi hanno stabilito molte case e scuole rimarchevoli, e stimate.

La semplice composizione di M. Ruypercz aumenta le attrattive del quadro — Il rigore del noviziato sembra un poco penoso al giovine religioso, che lascia il genullessorio per dare un'ultimo sguardo alle cose di questo mondo.

Il disegno di questa piccola tela è puro e ricercato: il colore franco e la finezza de' toni ricordano le belle qualità dell' illustre suo Maestro M. Meissonier.

M. I.



NECROLOGIA.

*Il Cavaliere Raffaele Badini non è più! . . . .*

Se fosse lecito il chiedere alla divina Provvidenza il fine de' suoi alti decreti, vorremmo domandare il perchè fu tronca sì immaturamente una vita tanto preziosa. Ma compresi della fralezza della nostra natura, adoriamo gl' imprescrutabili eterni voleri e cerchiamo in Dio la forza della rassegnazione. Il Cav. Badini fu uomo spechiatissimo d'ogni civile e religiosa virtù; alla Famiglia ottimo Padre, alla Società utile cittadino. La Contessa Elena Graziadei piange in Lui la perdita del più tenero sposo, Romanina del più amoroso Genitore. Nel regime di vastissimi affari adempì sapientemente importanti missioni amministrative. Intendente alla bonificazione della Mesola, e più tardi Direttore della vasta Amministrazione delle Valli di Comacchio, si valse generale una estimazione superiore ad ogni encomio.

Una disgrazia, toccatagli in famiglia per la perdita della amatissima di Lui Figlia Emma (\*), ah! forse avrà aperto nel paterno suo cuore sì profonda piaga, per cui ha dovuto soccombere.

Ignaro di una fine sì prossima, il 25 Dicembre 1861, nell'età di circa 63 anni, fu colto da subito male che in pochi momenti lo lasciò cadavere.

Deh! chi lo conobbe e chi ha cuore per compiangere una tanta sventura, sul lacrimato sepolcro, innalzi a Dio la prece degli estinti.

*Giovanni Ing. Bertuzzi.*

(\*) V. Album pag. 366.

FILOLOGIA

Carino Signore

Senza troppe repliche alle obiezioni che altra volta mi faceste sul conto degli antichi metodi scolastici, vi verrò lardellando di qualche buona autorità quel tanto che m'uscirà dalla penna; e disperato di convincervi, farò prova d'andarvi al cuore. Il bello classico è un sentimento più assai che un pensiero, perchè dipende in gran parte dall'eleganza della frase. Lasciamo a chi vive fuori di questi confini dell'alpi e del mare la cura affannosa di tutto raffreddare con misure prestabilite, che pongono per lo meno in ambiguo la bontà dell'effetto nella singolare istruzione: onde costoro dilungandosi in ragioni nei campi della fantasia raccolgono aridità, e desolazione di spirito. In Italia si sta, o ci si viene a consolarsi della certezza, e non a contristarsi col dubbio. Purtroppo e questa merce straniera è sopraggiunta a moltiplicar qui le piaghe de' cuori; che mentre si mostrano, quasi direi, furibondi a' sentimenti di patria dignità, sono poi servitori umilissimi, e qualche volta idolatri appassionati delle stravaganti discipline di coloro che ce la contrastano.

La critica è un' arte che aiuta la scienza. Ho sempre presente all'animo che uno dei più valenti filologi d'oltralpe pone difficoltà a credere che i versi del libro II dell'Eneide in proposito di Elena sieno di Virgilio, solo perchè Elena non poteva trovarsi in Troia nel tempo della sua distruzione. Dio buono! dove mai ne tira la superbia del raziocinio! Eppure sono essi i più splendidi versi di quel libro. Qui la scienza supplantò l'arte. Così è: senza andar dietro all' ispirazione, lo studioso inoltrasi sempre in quella *sylva magna* (Cic. de Orat. III, 24) *virtutum, et vitiorum sylva* (ivi c. 30) dove coll' imparare si disimpara, ossia col progredire si dà addietro. Il concetto non è mio, ma dell'istesso Cicerone « *ob eamque causam juvenus nostra dedisceret pene discendo*. E questa è probabilmente la selva stessa entro cui Dante si trovò nel mezzo del cammino di sua vita, selva di perplessità e di confusione. Occorrono talvolta vivaci fiammelle, fuochi fatui, aurore boreali, a cui si corre dietro come a precursori di lume immaneabile. Ma di quelle accese meteore (che è quanto dire di que' parti d'attualità di quelle opere *alla giornata*) cessa ben presto l'effetto: potendosi appropriare ad esse una bella frase di Cicerone (*de Fin. 4*) *haec magnifice primo diei videntur, considerata minus probantur*. Ma è un contagio a cui è stolta impresa il contrastare, o resistere. E lo sia; ma se rimediare è impossibile, premunirsi non è male. Anche il seicento concettoso e turgido descrisse la sua parabola serpeggiando per tutta Europa qual *cholera* letterario, e noi oggi ci facciam beffe di quella sublimità che quasi per un secolo viaggiò contigua al ridicolo senza parer ridicola. Ma della lunga e fortunata aberrazione il movente qual fu? L'amore

della novità, il voler far di meno dell'*eccellenza del prototipo*.

Come creando un archetipo di bellezza si giunge a preservare la mente umana dalle corruzioni della lascivia, così ponendo per tema degli studi un criterio di perfezione, s'arriva a creare quel termine di confronto rispetto a cui tutte le idee vaghe, tutto lo strano, e lo straordinario perdono l'illusione che istantaneamente sogliono produrre. La vita civile non è di un giorno: o se tale può essere per l'individuo, non lo è certamente per la famiglia, non lo è per la comunanza de' cittadini, ove patria debba esistere. Questa fu l'idolo de' vecchi Romani, che superò *omnes charitates*, anche quella de' genitori, anche quella de' figliuoli, al dire di M. Tullio negli Uffici. E però come la loro fantasia s'infiammò a questo nome, il loro braccio bastò alle imprese più malagevoli, la loro lingua salì ad una insuperabile magnificenza. La favella de' Latini può assomigliarsi ad una ricca mimiera di colori che ha tinte degradate all'infinito: delle quali chi sa servirsi (comparativamente ai cultori delle altre lingue) s'avvicina più di tutti alla perfezione nella pittura de' concetti. Un baronetto della G. Brettagna, James Howel scrivendo allo Sterne sul proposito della Latinità, esprimevasi così « Cam- » biare il latino con qualunque altro idioma volgare » è sempre un cattivo baratto: cattivo come quello » che fece Glauco con Diomede, quando permuto le » armi d'oro con quelle di rame. La ragione di un » cambio siffatto per nessun verso si addice ad un » *gentiluomo*: benchè possa tornare in vantaggio del » *mercadante*, al quale riescono meglio utili le lingue » volgari ».

E noi tanto bene in arnese, con quest'oro di coppella alle mani non dubitiamo di cedere ai sofismi di chi venga persuadendoci di spogliarcene, come di vecchia ruggine? *Razza latina senza lingua latina* come mai saprà reggere? Il solo nazionalismo poteva creare questa enorme contraddizione, con quello spirito indagatore che ne guida a cercare di là del Reno, e del Danubio le reliquie della Roma de' classici. Non ignoro che nel presente raffinamento, meglio che civilizzazione, si parla del cuore come di un cibo da civette. Contuttociò se non si riesce a far amare la legge, non s'è fatto niente. Sentite che cosa dice Sallustio presso s. Agostino (*de Civ. Dei* lib. II cap. 17) in proposito de' Romani. *Sallustius ait: ius bonum, quia apud eos non legibus magis quam natura valebat*. L'osservanza della legge era natura in essi (come vediamo press'a poco negl'inglesi di presente). Sentite ora che conclusione ne tira s. Agostino *Ex hoc iure ac bono credo raptas Sabinas*. E lo troverete ben provato da lui in quel luogo, se avrete la pazienza di leggerlo, e (non vi faccio torto) anche la fortuna di gustarlo. Toccare il cuore, è opera di studi più profondi di quello che si giudichi comunemente. Taluni credono d'averlo toccato quando l'hanno sbalordito. Ciò potrà forse accadere dappertutto fuorchè in Italia, che vorrei assomigliare ad un mortaio dove si pestano droghe, e si fanno

intingoli d'ogni specie senza che in fondo ci si attacchi nulla.

Ma riannodando il mio discorso con quello di s. Agostino, vuo' farvi avvertire che Roma ebbe il suo principio da facinorosi, pei quali il senso della generosità spuntava a dir così, da una nuova natura succedanea della loro indole perversa fino a quell'eccesso coi Sabinii. Ma svilupparvasi per la via regolare del cuore quasi riscattato dai suoi traviamenti, e guidato a sentire la propria dignità. Era come un innesto applicato alla pianta selvatica. So bene che per questa strada si progredisce tanto da soverchiar tutti gli altri. Ma si ha un bel periodo, si segna, ad esempio altrui, una bella linea. Il sentimento esaltato d'una nazione suole attribuire a' suoi sapienti la qualità come di re (che è uno de' paradossi sostenuti da Cicerone). I Greci delle repubbliche l'intendevano in pratica; e però coll'ostracismo *mulectabant reges*, dico io, *non mulectabant sapientes: causa excellentiae movebat metum regni*. Oh! che ve ne sgomentate voi? Mirate la farfalla che rende tributo della sua vita al lume cui vagheggia. Così deve saper morire il sapiente per amore dell'ordine pubblico fondato da' suoi assiomi. Se gli si accorda il sopravvento più del dovere, l'arte della vita civile isterilisce sotto l'influsso de' suoi splendori. Si può imbarbarire per troppa dottrina altrettanto che per positiva ignoranza, ma con effetti molto più micidiali: perchè quella prende qualità e lena dalla opinione che non assiste quest'altra. Dilunghiamoci dal mondo, se non vogliamo partecipare alle crisi a cui il mondo va soggetto fisicamente, non meno che moralmente. Dopo molti secoli in cui l'una e l'altra barbarie si avvicendarono il dominio di esso, spuntò in s. Tomaso un sole per le scuole, e poi in Dante una fenice che rigenerò il latino derivato da Virgilio. In fatto di letteratura Virgilio è adunque la pietra di paragone del bello: e quando s'è detto bello, si dice buono; perchè il vero bello non è gustato che dai buoni, e perchè bellezza e bontà ingenerano gentilezza. *Libidinosi, avari, favinorosi verae laudis gustum non habent*: ce ne avvisa Cicerone: e la vera lode non è che da retta mente, e cuor buono. Le quali due facoltà Dante sopra Virgilio *solo* modellò, compose, e condusse a quella maggior perfezione che a poeta era possibile fra gli uomini in mezzo a cui nacque, nel tempo di fazioni in cui visse: ciò che fa come il *lettame* ande prosperò lo *dolce fico*.

Se si vuol dunque essere di buona fede, apparandosi dal gregge di coloro *cum quorum vita mirabiliter pugnat oratio* (Cic.), ci convien seguirare l'esempio di quel Dante che a parole è magnificato oggimai dall'uno all'altro polo. Non mancano contraddittori che asseriscono - *Dante dover essere ammirato, ma non imitato* - come accadde a me di udire da un erudito diplomatico nel 1836; e parvemi suono d'un'eco fioca dell'assioma politico di data recente *La parola fu data all'uomo non per esprimere, ma per velare i proprii concetti*. - Ma chi voglia mantenersi fedele alla natura senza tradire la sua coscienza

assumendo qualità volpine, si svolgerà dalle panie di questi impedimenti (poco dissimili dalle tre fiere incontrate da Dante) affidandosi in tutto a Virgilio. Il vostro amico pensò già, e scrisse un tempo addietro che, tutto calcolato, si era prossimi ad una dissoluzione civile (Scala di Vita P. III cap. 36 v. 151-56).

Chè pria scissure, e poi son mutamenti  
Di prenci, e vane leggi, e fede nulla  
Con socievol beni al tutto spenti.  
Così natura si rifà fanciulla,  
Poscia che sozza putta vilipesa  
Cercò la tomba, e si ritrova in culla.

e altrove annunziò che si era al principio di una nuova epoca come pei costumi, così per gli studi umani aspettando salute da Virgilio (*ivi* cap. 34. v. 160-68).

Perduta è l'alma luce, ed è compito  
Un di que' giorni a cui pongon misura  
Una lingua, una legge scritta, un rito.  
Ma perchè tosto non salta natura,  
Quel lumicino appar tutto pudico,  
E basta verso i mostri a far paura.  
Tanto ha vigor, quanto tien dell'antico:  
E perchè splende, e giova si lontano,  
La gente l'ingrandisce, come dico.  
Però par più salito il Mantovano  
Perchè l'età più giace, e sarà forse  
Di novo di Lucifero sovrano.

Per tanto può aversi Virgilio, si direbbe quasi, per termometro della bontà delle umane discipline: iride di pace, di cui Dante, segnatamente nel Paradiso, è il più spiccato riverbero: fonte che *contenta tutti desiri*, a cui sempre attinsero i meglio riputati in fatto di lettere, prendendo vita e lena da esso.

In guisa non dissimile un sommo poeta de' tempi nostri, lord Byron, desiderava di essersi naturato in Orazio; e (un poco tardi) pentivasi di aver secondato l'umore del secolo tirato fuori del retto sentiero dal mal esempio degli altri. « Io, N. N. N. N. siamo » tutti fuori di carriera. Trovo da confondermi quando » mi paragono con Pope, e cogli altri di quell'epoca.... Tutto era Orazio allora: tutto è Claudiano » adesso. Se dovessi ricominciare, m'impronterei di » altra stampa. » (Byron lett. a Murray).

Io vorrei che voi, carissimo signore, attribuieste a questa confessione il valore che ha per ricavarne il frutto che si deve. Finchè vi troverò superbamente impegnato a moltiplicar dubbi sul merito incontrastabile di Virgilio, io mi terrò in silenzio con voi, ponendovi ad un fascio cogli uomini *malae voluntatis*, pei quali non c'è vita che d'arroganza con danno degli infimi e del buon senso. Tal sia di voi! se vorrete aver parte con loro. Ma chi è savio si rammenta di ciò che Dante lasciò scritto nel Paradiso (C. 17 v. 67-68) e sospendendo a tratti l'andare, s'assicura

bene se chi gli viaggia davanti ponesse i piedi veramente in sodo.

Non mi prendete per un chiaro-veggente, se più che 30 anni prima, io fui portato a scrivere che noi eravamo ad un nuovo periodo di vita sociale. Il rilassamento dell'antica disciplina in ogni cosa, le misure, coercitive presso che tutte spente, il traffico sul peggio de' prossimi, l'edifizio usurario accumulato in immenso, le banche-rotte senza la pena nemmeno della vergogna, la fede vilipesa ne' contratti, ne' giuramenti, ne' talami: e poi le due molle irresistibili del vapore e del telegrafo elettrico che tutto sconfinarono: anche la vite malata, e il *diritto nuovo* (v. Isaia cap. 24) agevolavano i pronostici sul futuro verso cui il presente inoltravasi *gravido di speranze e di timori*. Ma chi è mai tanto padrone di sé da non lasciarsi andare dietro le passioni? Solo colui che le sacrificò a' piedi del Crocefisso conquistando la *pace* di cui egli venne a bandire il regno in terra, secondo il magnifico concetto di Isaia: DISCIPLINA PACIS NOSTRAE SVPER EVM. Buon pro' faccia a voi, e a tutti! per salvezza comune.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 256.)

LII.

Vincenzo de Fantis (1513-1523)

Vincenzo De Fantis o De Fangis ebbe per patria la nobil città di Faenza. Correndo il 1513 venne eletto alla cattedra episcopale di Segni (1). Nell'anno appresso intervenne al Concilio Lateranense aperto dal Pontefice Giulio II e chiuso da Papa Leone X ai 16 di Marzo del 1517, in cui centoventi Vescovi con a capo il supremo Gerarca della Chiesa percossero di condanna gli atti del conciliabolo di Pisa tenuto nel 1511, fulminarono la prammatica sanzione pubblicata nel 1438 sotto Carlo VII re di Francia, raccolsero nel seno della chiesa cattolica i pentiti cardinali seismatici, approvarono l'erezione de' monti di pietà, provvidero alla stampa dei libri e stanziarono di molte altre cose pertinenti alla fede ed ai costumi (2). Sotto il pontificato di Adriano VI e di Clemente VII fu il De Fantis Refendario dell'altra segnatura e nel 1528 chiuse per sempre gli occhi in pace (3).

LIII.

Lorenzo Grana (1523-1539)

Di questo vescovo abbiamo già pubblicata la biografia in questo stesso Periodico (4).

## LIV.

*Sebastiano Graziani (1539-1541).*

Sebastiano Graziani (5) trasse i natali in Ancona e fu Preside della Camera Apostolica. Ai 29 di ottobre del 1539 proclamato vescovo di Segni dal Pontefice Paolo III (6) ne sostenne decorosamente i sacri doveri in sino al 1541, in cui fu traslato alla Chiesa di Vico Equense del regno di Napoli (7).

## LV.

*Fr. Bernardino Callini (1541-1549)*

Ai 19 di Gennaio del 1541 il Papa Paolo III, riferente il Cardinal Grimano; nominò Vescovò della Chiesa di Segni Fr. Bernardino Callini di Montorio dell'Ordine de' Minori Osservanti, il quale otto anni appresso fè la rinunzia del suo vescovato (8). Divotissimo di s. Bruno Vescovo e Patrono della città di Segni ne fece pubblicare per le stampe la vita (9).

*Prof. Alessandro Atti.*

- (1) *Ughelli op. cit.*
- (2) *Berti op. cit. saecul. XVI. Henrion op. cit. vol. 6 pag. 564.*
- (3) *Ughelli op. cit.*
- (4) *Album anno XXVII pag. 13.*
- (5) *L'Ughelli op. cit. chiama questo Vescovo Sebastiano Bonfigli e ha per errore confuso Sebastiano Graziani Vescovo Segninò con Sebastiano Bonfiglio Vescovo Telesino. Infatti leggiamo negli atti del concistoro tenuto a Bologna ai 14 di Febbraio del 1533 che essendo rimasta vacante per morte del Vescovo Mario De' Pretis la Chiesa di Telesi, ossia Cerreto nella provincia di Terra di Lavoro nel regno di Napoli fu destinato a quella sede Sebastiano Bonfigli Anconetano. E negli atti del concistoro segreto dei 30 Aprile 1540 troviamo, che il Papa ricette la rinunzia della Chiesa Tolosina fatta da Sebastiano Bonfigli non potè esser mai Vescovo di Segni (Ex actis consisi. ab an. 1517 ad ann. 1536 pag. 1072; ab. an. 1537 ad 1550 pag. 257). Cade parimenti in errore Giuliano Saraceni nella storia di Ancona quando asserisce che Sebastiano Bonfiglioli fatto vescovo di Telesi nel 1523 da Clemente VII fu traslato nel 1559 da Paolo IV a Segni. Il Moroni poi op. cit. dice Paolo III nel 1539 gli diè (cioè a Lorenzo Grana) per successore Girolamo Franchetti, ma pare sia visuto poco, e nel medesimo anno creò Sebastiano d'Ancona presidente della Camera traslato nel 1541 a Vico Equense, ma Marocco lo chiamò Colini Bresciano e lo dice Vescovo sino al 1543. Ma tanto il Moroni quanto il Marocco hanno preso errore, poichè dagli atti del concistoro tenuto ai 29 di Ottobre del 1539 sappiamo che il Pontefice Paolo III provvide la Chiesa episcopale di Segni vacantum per obi-*

tum quondam Laurentii Grana extra romanam curiam defuncti de persona Sebastiani Gratiani de Ancona Camerae Applicae Praesidis etc. *Ex actis consistor. ab. an. 1537 ad 1550. pag. 237.*

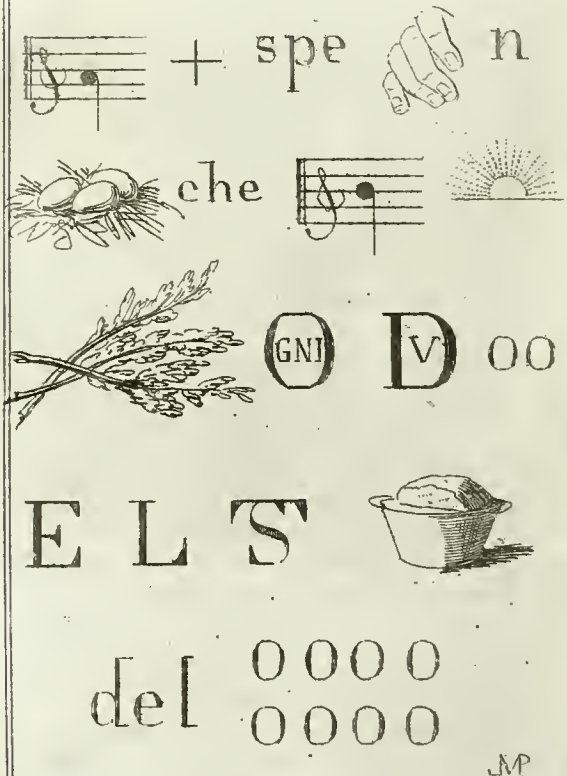
(6) *Ex actis cit.*

(7) *Referento Rñno Dño Cardinali Grimano SSñus providit Ecclesiae Signinae vacanti per translationem ad Ecclesiam Vicanam R. D. Sebastiani etc. En actis consistor. ab. an. 1537 ad an. 1550 pag. 322. Nella serie de' Vescovi di Vico Equense nell'Italia sacra dell'Ughelli non abbia potuto rinvenire questo vescovo.*

(8) *Ex actis consistor. ab. an. 1537 ad. an. 1537 ad an. 1550 pag. 322, 1033. L'Ughelli op. cit. dise inesattamente che questo Vescovo fu eletto ai 10 di Gennaio 1541.*

(9) *Ughelli op. cit. Moroni op. cit.*

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Il direttore del presente foglio desidera ai suoi associati il più bel godere del mondo.*

# L'ALBUM

ROMA



GLI ORFANI DI SIENA.

Verso il 1304, erano in Siena, privilegiata città di Maria, due orfani, Fratello e Sorella, ultimi rampolli dell'antica razza dei Manfredi. Erano questi molto poveri, ma felici, per essere indipendenti ed affezionati; possedevano una piccola casa, circondata da un vignolo, e d'altre piante di fichi; di più Carlo aveva una buona spada; Angiolina una conocchia della sua madre ed un masso di fiori in lilagrana per ornare li suoi neri capelli. La sorella godeva di tutta l'amicizia del fratello, il fratello tutta la fiducia della sorella; la loro vita era ridente e piacevole; il giovine però amava un poco la guerra, e attendeva

il momento che la lupa di Siena, (1) mostrasse i suoi denti a Pisa e Firenze, sue antiche rivali, e credeva allora, coll'aiuto del suo forte braccio ed un cuore intrepido, riacquistare al suo nome l'antico splendore. Angiolina non desiderava nulla, amava il culto di Maria, e l'amicizia del fratello, ciò gli bastava; la vera felicità di poco è soddisfatta.

Ma siccome non v'è ciel sereno senza nubi, non nido nascosto sicuro di non esser trovato dal nibbio o dal cacciatore, nè felice destino libero dalla umana malizia; così benchè incogniti ed innocenti, fratello e sorella avevano un nemico. E per maggior disgrazia,

questo nemico era uno dei più potenti magistrati della Senese Repubblica. Era prossimo alli due orfani, e la sua bella dimora, dominava maestosa e severa la piccola casa di Carlo ed Angiolina; li suoi vasti giardini adombravano il piccolo vignolo, e l' insaziabile possessore di tali dovizie, calcolava dalli alti balconi del suo palazzo far suo il piccolo pezzo di terra che ricoverava i due giovani. Il magistrato, del quale la storia tace il nome, stimolato dallo spirito istigatore e geloso, s' indirizzò a Carlo, e gli propose di voler acquistare il vignolo per mille ducati. Il giovine senza pensarvi, si ricusò, dicendo come la Scrittura: Dio mi guardi di cedere la memoria dei miei padri! In fatti, quella che gli si richiedeva, era, non solo qualche arpeno di terreno, qualche ceppo di vigna, e dei palmi di gotiche murà, era il legato dei loro antenati, il tetto che aveva visto nascere e morire i loro genitori; era in fine la dote di Angiolina. Ricusò dunque, ed allora il podestà formò dei progetti di vendetta, e la contrarietà dei suoi desiderj gli muoveva la bile. Lasciò passare qualche mese, ed ogni giorno la vista di quel pezzo di terra, che il suo oro non era bastante all'acquisto, inaspriva la sua collera; onde, col mezzo delle turbolenze civili che inquietavano la Repubblica, trovò l'occasione di compromettere Carlo, caricandolo delle più gravi accuse. L' innocente accusato fu imprigionato; il suo processo fu in breve tempo risoluto; li giudici, malgrado la loro Sapienza, furono imbarazzati fra le intrecciate prove, che un odio invincibile aveva saputo suggerire. La sentenza fu pronunciata, e Carlo condannato a morte, o riscattare la vita col pagare nel termine di giorni dieci, la somma di mille ducati. Il giovine, con la semplice energia del suo carattere, si preparò alla morte, non volendo ad alcun costo alienare il piccolo patrimonio della sorella. Invano Angiolina penetrò nella prigione, gettandosi ai suoi piedi scongiurandolo di vendere al suo vicino il loro piccolo dominio, il di cui prezzo gli avrebbe salvata la vita: egli si ricusò.

— Piuttosto morirò, che vederti miserabile! gli rispose.

— La giovane singhiozzando a suoi piedi, gli diceva con la voce soffogata:

— Fratello mio, e che la tua vita non vale più che tutti i tesori? E cosa sarebbe per me il mondo senza di te? Credi tu che io goderei del bene dei nostri antenati, se mi venisse col prezzo del tuo sangue! Oh mio Carlo! Dammi la tua vita, questo è il solo dono che io voglio ottenere da te!

Il giovine scosse la testa con ferma risolutezza, e riprese:

— Io sono il tuo tutore; non si dirà mai che per salvarmi, io t'abbia spogliata. Non piangere, mia Angiolina; lasciami dare il mio corpo all'odio del mio nemico: ciò che ti amava in me non perirà mai, e le nostre anime, riunite un giorno, si congiungeranno nel seno di Dio. Va, sorella mia, e per onore del nostro nome, non piangere il tuo innocente fratello.

Essa si slanciò al suo collo per non abbandonarlo,

giacchè erano già alla metà del decimo giorno. Ma egli si distaccò dalle sue braccia che lo stringevano con una forza convulsa, e gli disse:

— Le tue preghiere sono vane: conosco il mio dovere. . . Addio, mille volte addio! Che Gesù e la sua santa Madre benedicano la mia Angiolina!

Essa non ascoltava più; le sue forze mancarono, e si svenne. Carlo la baciò nella fronte, e la consegnò ad una loro parente, che l'aveva accompagnata nella prigione. La vecchia dama, ajutata dall'altre donne compassionevoli, sostenne, e trasportò la trista orfanella: le porte della prigione si richiusero, e Carlo tornò a sedere, più in calma, dicendo fra se: « Il dispiacere della morte è ormai passato! »

(Continua)

(1) La lupa è impressa negli stemmi di Siena. Il Capitano francese Biagio di Montelupo, per aver valorosamente difeso Siena contro il Marchese di Marguano, ottenne il diritto di metter la lupa nel suo scudo.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 365)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

Dopo tutte queste avvertenze non restaci che fare alcune necessarie osservazioni sulle date che si leggono nei marmi di Paro; imperocchè da noi si credette opportuno in questo saggio cronologico di far tesoro della esposizione di que' marmi, unico punto fisso che avanza dall'antichità per la storia primitiva dell'occidente.

È d'uopo però avvertire che tali date non si accordano con quelle della cronologia comune, intorno alle quali spesero tante fatiche uomini dottissimi. La differenza purtuttavia è leggera, e, quel che più monta, è uniforme, il che accenna a causa costante, qual sarebbe la durata degli anni differente nelle epoche; per lo che lo stesso numero di anni, inteso diversamente e disugualmente calcolato, condurrebbe alla grandezza o picciolezza del numero dell'anno apposto nelle intercalazioni. Di questa opinione è il Saint-Martin, il quale per le sue ricerche stimò che gli

anni civili de' Greci si avessero a tenere di giorni 375 per alcun tratto di tempo. Comunque ciò fosse, è certo che le indicazioni cronologiche di Eusebio furono tolte da Eratostene e questi, ad esempio, assegna alla presa di Troja l'anno 1183, mentre i marmi di Paro la pongono al 1208, laonde evvi una differenza di anni 25. Difatto nel presente saggio abbiamo:

	Deucalione
Marmi di Paro	1528
Cronologia comune	1503

Differenza 25

	Lacedemone
Marmi di Paro	1515
Cronologia comune	1490

Differenza 25

	Mios I
Marmi di Paro	1431
Cronologia comune	1406

Differenza 25

Perlochè anche Cecrope posto al 1581 con divario di anni 25 la cronologia comune il pone al 1556 stando al calcolo di Eusebio, come il Nibby stesso osserva; ma è differenza infine trascurabile, perchè nulla altera nè in questo saggio, nè altrove. Quindi allorchè necessità il volle, si pose essa a profitto. Così non potendo sconvolgere l'ordine delle date, si abbassò quella di Cadmo nei marmi di Paro portata al 1518, nella cronologia comune al 1493. Per tal via trovasi Sestrosi ancora ad essere, secondo la storia e troncando le serie dispute sull'epoca di lui, contemporaneo di Mercurio e l'invenzione delle lettere fonetiche fatta da questo, contemporanea all'andata di Cadmo in Grecia con quell'alfabeto. — Si sarebbe voluto abbassare anche la data del regno di Deucalione in Licoria posta al 1573, il che non concorda col resto: ma non bastando i 25 anni alla riduzione, si è lasciata ed appostovi solo un punto interrogativo.

In egual modo fu forza di assegnare alla venuta di Saturno nel Lazio l'anno 1440, data troppo abbassata nella cronologia comune che il pone al 1415, epoca verso la quale al più egli morì.

Giano è posto al 1445 in questo saggio; mentre la cronologia comune gli assegna il 1531; il divario di 6 anni dispensa da qualunque osservazione. Non è così di Cocalo, posto dalla cronologia verso il 1295; ma se egli fu contemporaneo di Dedalo e di Minosse è d'nopo che risalga di un buon secolo indietro.

Resta a parlarsi dell'epoca assegnata alla presa di Troia. Già vedemmo che i marmi di Paro la posero al 1208 ed Eratostene al 1183; ora Saint-Martin la colloca al 1199, la cronologia comune al 1184, *L'art*

*de verifier les dates* al 1270; non sarà troppo grande discordanza, anzi sarà conciliazione, se questa data occupi quasi una media fra le due date estreme, ove si ponga al 1233, siccome è notata nel presente saggio, onde metterlo in armonia coll'epoca della venuta di Enea in Italia e con quella della serie dei re Latini.

Non possiamo passarci infine dal prevenire i dubbi che senza fallo sorgessero in coloro, i quali già con qualche diffidenza son soliti riguardare gli studi etnografici, i personaggi mitici, le date degli avvenimenti dell'epoca favolosa prima e dopo i tempi Troiani. E questo facciamo con ogni ragione, al solo riflettere che profondi studi essendo stati di già fatti sulle origini de' popoli d'Italia e sulla storia loro antichissima, colui che ritentasse tornare sull'argomento o spaccierebbe cose già dette da altri, o novità non ammissibili nel circolo della probabilità storica. Duro dilemma, che non si presta l'animo ora a confutare con molte parole; e noi lasciando alla critica dei dotti il trovar modo di modificar la seconda parte dell'inesorabile argomento, onde tal critica non sia restia ad accettare qualche novità, dimandiamo per la prima parte ci sia lecito il dichiarare che i nostri studi non sono plagio o ripetizione o ampliazione di opinioni altrui; ma bensì essi debbonsi riguardare come studi fondati su fatti che trovansi registrati negli scrittori greci e latini, da noi accuratamente esaminati al punto da indicare quel legame e quell'ordine, che il mito e la superstizione per molti secoli avea troncato e scomposto.

Un prezioso lavoro, molto in pregio fra i dotti, ci precede. Vogliam dire l'opera del Micali: *Storia degli antichi popoli italiani*, che noi però vorremmo meglio chiamare: *La civiltà degli antichissimi popoli italiani, considerata e dimostrata ne' monumenti delle arti*. Si grande grido essa levò che il Romagnosi, il Rossetti ed il Raoul-Rochette non isdegnarono portar su d'essa le loro meditazioni le quali possono riepilogarsi ne' termini, de' quali servissi l'editore nella prefazione della stessa opera del Micali (Milano 1836). Egli disse: Re-  
 » tribuendo essi ( il Romagnosi e il Rossetti ) ben  
 » giusti e meritati encomi alla dotta fatica dell'egre-  
 » gio Micali, sollevano la loro mente all'altezza del  
 » soggetto da lui trattato, e meditandolo profonda-  
 » mente, l'uno deriva l'italica civiltà della Numi-  
 » dia, dalla Siria, dalla Fenicia, l'altro dalla potenza  
 » e dall'organismo da Dio creatore dato all'uomo,  
 » che, socievole per natura, non può non multipli-  
 » carsi, crescere, svilupparsi e progredire al suo no-  
 » bile fine. » Quanto al Rochette, tutta la sua esposizione che trovasi nel *Journal des Savans* (Mars 1834 pag: 148) può compendiarsi in considerare, come egli fa: *Ces antiques rapports de l'Etrurie et de la Grèce avec l'Orient*. — Questi scritti svegliaron forse in altro valoroso ingegno nostrano il desiderio di correggere alcune opinioni emesse dai precedenti, e chechè si fosse, un nuovo e non mai abbastanza pregiato lavoro vide la luce per opera del Mazzoldi, che s'intitola: *Delle Origini Italiane e della diffu-*

sione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul mediterraneo (2.<sup>a</sup> ediz. Milano 1846). In esso al capitolo quarto della parte prima si accenna ai principali autori testè citati e se ne confutano le opinioni che si trovano non giustificabili. Ma, per quel che riguarda il nostro lavoro dobbiam confessare che sebbene ci accordiamo noi tutti pienamente circa l'intendimento de' comuni sforzi, quali sono l'investigazione della storia primitiva d'Italia, purtuttavia essendo i mezzi de' nostri studi indipendenti dalle altrui teorie, indipendenti e diversi ne sono i risultati. Per tal modo l'esposizione delle dimostrazioni, qualunque ella sia, pesa tutta su noi medesimi, e di buon grado ci sobbarchiamo a prenderne tutta la responsabilità. Confessiamo in mezzo a ciò la grande nostra ignoranza negli studi delle etimologie paleografiche o, meglio, monocosmoglottiche dei popoli; e ne abbiamo dolore, poichè a noi ci è impedito di offrire, come altri han saputo fare, una fertillissima serie di fatti, che se non si incontrano nelle tradizioni storiche, han però il vantaggio sempre di mostrar cose peregrine, inaspettate, e talora gradite. Da questo emerge che tutte le ricerche, da noi intraprese, si fondano per intero sulle frasi e periodi che leggonsi negli scrittori latini e più ne' greci; e forti di questo corredo svolgemmo l'arduo assunto de' fatti dei Tirreni, Iberici e Celto-Umbri in Italia; fatti, visti e brevemente quanto lucentemente accennati co' seguenti termini dal poderoso ingegno del Balbo nel suo: *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1814* (Losanna 1852 Libro I, §. 4.) « Ma i Tirreni si trovano dappertutto, » gli Iberici nella metà più lontana dal punto d'arrivo, gli Umbri più vicini e i Tirreni sparsi, soggetti tra gl' Iberici e gli Umbri; ondechè par probabile l'ordine detto: venuti primi i Tirreni, poi gl' Iberici e gli Umbri insieme: ovvero secondi gli Iberici, e terzi gli Umbri. Ad ogni modo queste tre immigrazioni precedettero senza dubbio le altre, si trovano stanziate quando avvennero l'altre e si possono quindi dir primarie. »

Difatto il nostro lavoro non sorpassa i tempi Troiani, ma giunge ad essi pigliando le mosse dall'epoca verso il Diluvio; quindi abbraccia soltanto le tre suddette immigrazioni e le cause discorre del loro urtarsi, mischiarsi, diffondersi, combattersi ed espellersi durante il loro soggiorno nella penisola; riconosce negli Aborigeni quella parte de' Tirreni che abitava il Lazio, e cacciata dai Siculi accampava nelle regioni Appennine del centro, finchè al ritorno ed all'unione de' Pelasghi, che si hanno qual gente Tirrena stanziata all'estero e reduce nelle antiche sue sedi, combatteva ogni gente che tenea signoria in Italia, a scapito de' Tirreni, e prima gli Umbri furono debellati e scacciati oltr'Alpe: *Has primas sedes, pulsas inde Umbris, habuisse dicuntur Aborigenes* (432), i quali contro gli Umbri ebber compagni i Pelasghi: *Umbrós exegere antiquitus Pelasgi* (433); poscia i Siculi, infine i Liguri, fatti ambedue emigrare fino nella Trina-

ria, le quali due ultime denominazioni servono ad indicare gl' Iberici. E questo sempre per opera degli Aborigeno-Pelasghi, che lungamente stanziarono a Rieti, e presero, gli atti alle armi, il nome di Sacrani: *Sacrani appellati sunt Reate orti qui ex Septimontio Lygures - Siculos exegerunt, dicti Sacrani, nam vere sacro nati erant* (434). Se abbiám visto il vero, ad altrui il giudizio. Scorta principale ci furono non conghietture, o simpatie di sistema, ma le poche tradizioni dei fatti riferite dai Latini, che vollero per ragion politica, nell'epoca romana avanzata, esser Elleni d'origine ad ogni patto, e più ci è stato utile quanto si trova notato negli scrittori greci, che per vanità, amando veder tutto greco in Italia, ingenuamente poi vennero ad ogni piè sospinto confessando, che tutto ciò che vi si vedea di greco era pelasgo, e che il pelasgo non era altro che cosa tirrenica, o itala, come dicevan i naturali abitatori della penisola, la quale ebbe nome Italia dal vitulo; perchè quest'animale n' espresse il nome all'epoca del linguaggio e dei segni simbolici, prima che fosse introdotto il trovato di Mercurio, le lettere fonetiche, che si dissero pelasgiche, perchè dai Pelasghi usate in Grecia e da loro poscia in Italia introdotte.

(432) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 13. loc. cit.*

(433) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 5. loc. cit.*

(434) *Festus, De Verb. Vet. signif. Lib. XVII, pag. 1209.*

ALCUNE OPERE DEL CHIAR. ARCHITETTO  
FRANCESCO AZZURRI

Troppo arditamente, e sciocamente ancora, si va deplorando a' nostri giorni con querele inutili, il decadimento delle arti belle. Chi lamenta il poco o niuno studio che si fa sopra i capi d'opera degli antichi; chi vede irrompere trionfante un'altra volta il barbaro gusto del secolo decimosettimo; chi maledice alla quasi assoluta dimenticanza in cui è posto lo studio del vero, unica fedel norma d'ogni arte figlia del Genio; chi rimpiange i colossali concipimenti e le sublimi creazioni di que' grandi che furono; e chi finalmente con altre simili querimonie, va esponendo le cause per cui la fulgida stella che presiede alle Arti in Italia, è prossima alla totale scomparsa.

Giusto parrebbe che costoro per la maggior parte strauieri i quali mostransi a ciancie tanto teneri dell'onore di queste Arti nostre, ponessero all'occasione in pratica le loro vantate teorie, e schivassero i falsi modi che vanno con tanto strepito rimproverando altrui. Però bene altrimenti questi Maestri da piazza, sono sempre in contraddizione colle loro parole; dileggiatori di tutto e di tutti, ridendosi e dei principii, e dell'antico, e del bello e del vero, con una sfrontatezza ch'è propria di loro vanno regalandoci di tanto in tanto certe produzioni, cui sarebbe assai



meglio per onore di loro stessi, che non vedesser la luce. Ne si vergognano costoro, nelle loro stolte declamazioni di attaccare dei nomi, che dovrebbero pronunciare a capo scoperto, e col tremito sulle labbra.

Codesto preconizzato decadimento, certo sarebbe inevitabile, ove le arti non trovassero appoggio che nella fallace sapienza de' nostri Cianciatori; mala Dio mercè v' ha chi veglia all'onore di esse; v' ha chi sdegnando le vane dicerie, consuma la vita nello studio, onde mantenere alla Patria quella tradizionale supremazia, che in ogni epoca fu soggetto di invidia alle incivilite nazioni.

Nella schiera illustre di questi benemeriti, viene meritamente assegnato dalla pubblica opinione un posto distinto al Chiar. Architetto Francesco Azzurri (1) le cui varie e grandi opere, giustificano la bella fama, ond'egli ancor giovine è salito: la magnifica elegante fabbrica posta di fronte al palazzo della Cancelleria sarebbe da sè sola, più che bastante a dimostrare la sua somma perizia nell'arte di Vitruvio. Detta fabbrica rammenta lo stile del felice secolo decimoquarto; ma senza servilità: senza pretta imitazione: senza plagio; modo codesto, cui sarebbe desiderabile venisse praticato dagli odierni Apostoli dell'artistica riforma.

Altro lavoro che rivela l'intelligenza ed il gusto del nostro autore si è, il restauro della bellissima Chiesa sotto il titolo di S. Maria in Monticelli. E di vero: le eccellenti pitture a fresco, del Mariani che ivi si ammirano in bell'ordine distribuite; la vaghezza e profusione de' marmi; le decorazioni immaginose ricche ed eleganti, e finalmente la soave armonia che domina in tutto l'assieme di questo superbo restauro, non possono non destare nel riguardante, grande meraviglia e sommo diletto.

Non mi dilungherò nel parlare del palazzo Pericoli (1), restaurato in questi ultimi tempi dal sullodato artista. Peròchè, i lavori praticati nell'interno di esso Palazzo non sono a mia cognizione, tranne la scala; essa per verità mi sembrò maravigliosa; per ampiezza, regolarità, e costruzione; sicchè potrebbe aspirare al diritto di appartenere ad una Reggia. Nel ripiano di ciascun rampante havvi una grande finestra di gradevole forma che somministra tale un torrente di luce, da destare ne' transitanti un senso di piacere. Partroppo è scarso il numero di quei Palagi, che di simili scale hanno il vanto! Il restauro della grandiosa facciata, il rispetto a ciò che esisteva e l'architettura del cortile sono stati da' veri intelligenti giudicati favorevolmente.

Il buon gusto e la maestria spiegata dal Chiar. Architetto ne' sovraccennati lavori, osservasi parimenti nella graziosissima fabbrica aderente alla Chiesa della B. Rita da Cascia, sotto Aracoeli. Essa è a due piani; con soffitte, abitabili: il ben ripartito bugnato, le cornici delle finestre del primo piano ad il cornicione sono di bellissima fattura. Questa fabbrica è commendevole per le giuste proporzioni, per l'eleganza, e per quell'armonia che non

va mai disgiunta dalle opere del nostro esimio Artista.

Ma l'egregio sig. Azzurri con un'ultima sua opera ha acquistato novello diritto all'ammirazione ed al plauso di coloro che amano le arti e gli artisti. Intendo parlare della cappella dedicata a s. Lucia (2). Restauro commessogli da sua Eccell. Rev. Monsignor Salvatore dei Marchesi Nobili Vitelleschi, Camerlengo della Ven. Archiconf. del Gonfalone, e dai Nobili Deputati della medesima.

Questo lavoro può chiamarsi senza tema di errare vero tipo di arte e di buon gusto: ed ove il mio asserto sembrasse ad alcuno esagerato, potrà trovarne ragione cogli occhi proprii sul luogo, e convincersene.

Si entra in detta Cappella dal mezzo di una balaustra di marmo bianco e bigio, ed ornata di altre pietre, che si estende da un lato all'altro de' pilastri sottoposti al grand'arco esterno; nella grossezza di questo, sonovi giudiziosamente delineate varie riquadrature, le quali servono a circoscrivere le teste de' Serafini in campo d'oro ivi poste a delizioso ornamento. Nel prospetto sorge l'Edicola, è questo a parer mio tale un lavoro da porre in isgomento la critica più severa. Abbenchè esso rammenti nel suo totale il fare del cinquecento, non presenta in particolare alcuna cosa che non sia bella e gradevole. Il Ch. Autore ha fatto tesoro di tutto ciò che concerne il sublime di quell'epoca, senza riprodurlo servilmente, sicchè ha creato cose che hanno in loro stesse l'impronta dell'originalità.

L'Edicola in discorso, è di bellissimo marmo bianco, tranne la mensa ed il gradino ad essa sovrapposto, i quali sono di un delizioso paonazzetto incrostati di vaghe pietre mischiate: Sovra un basamento decorato pure di rara pietra colorata, e aderente al sopraccennato gradino, sorge gentile la parte superiore, nel mezzo di essa, entro nicchia dorata, e su di apposito piedistallo, ammirasi la bella statua di Scipione Tadolini, assessore dell'antichità per la scultura, di cui tenni parola in questo giornale (4) gli ornati delle candelieri e suoi capitelli che fiancheggiano, la ridetta nicchia, non che quelli del fregio e sovrapposto frontone, sono commendevolissimi sotto ogni rapporto. In essi nulla si scorge che possa sembrare fatto a caso; tutto è simbolico, filosofico, ragionato; rammentano in massima l'epoca del cinquecento, ma senza grettezza, e senza quelle tante ripetizioni che fanno l'arte stazionaria, ed affievoliscono il coraggio di que' giovani di Genio, che tentano di liberarsi dalle pastoie de' metodisti. Insomma: tanto ne' suoi rapporti, ne' profili, come nel ben inteso assieme, quest'opera non lascia nulla a desiderare; ricca nella sua semplicità, di stile severo non disgiunto da somma leggiadria, essa rivela nel suo Autore profondità di dottrina, facilità d'invenzione.

Merita singolar lode il giovane Giuseppe Rinaldi, che esegui in marmo coi disegni del nostro Autore, tutti gli ornati dell'Edicola, non che la parte ar-

chitettonica di essa. Con questa felice esecuzione il Rinaldi, dà a dividere quanto egli valga nell'arte sua (5). L'esecuzione della Balaustra è parimente del detto Artista. Gli altri lavori in marmo, compreso il bel pavimento di marmo bianco e bigio, sono stati eseguiti dall'accurato e diligente sig. Pietro Martinori.

Gli affreschi che ammiransi in questa Cappella, sono del valente artista Cesare Mariani, che a buon dritto si acquistò fama di pittore eccellente; egli volle rappresentare grandi al vero, le due virtù principali della Martire gloriosa, cioè, la Carità e la Purità, che situò sovra le belle porte marmoree ai due lati della Cappella; ed alludendo al supplizio subito dalla Santa, collocò nel mezzo della volta l'Angelo del Martirio.

Il Mariani figurò la prima sotto l'aspetto di dignitosa giovine seduta sur una specie di trono, e tutta spirante l'aria di Maestà. Un aureo diadema le cinge la fronte, nel cui mezzo vedesi sfolgorare un raggio di fiamma celeste. È avvolta in ampio manto che la ricopre dal capo alle piante, e mentre regge col sinistro braccio un fanciullino; che appoggiando la testa sul petto di lei, dorme di un placido sonno, alla diritta rattiene altro fanciullo, più grandicello, il quale nasconde col manto di lei la propria nudità: sublime e commovente idea, per quanto originale!!

Uguualmente seduta su splendido seggio, stassi la Purità. Ella tiene con ambe le mani in modo carezzevole e in prossimità dell'angelico volto, la simbolica colomba. Alla sua diritta havvi un bel angioletto, tutto intento ad inaffiare un piccolo vaso, entro del quale germoglia il candido giglio.

Immagine precisa e cara della Purità è questa pittura. L'Angelo sovraccennato che vedesi nel mezzo della volta, sta seduto sull'iride col guardo al cielo rivolto. Sostiene colla diritta la palma del martirio; coll'altra un ampolla contenente il sangue della Vergine. L'enumerare i pregi tutti di queste belle pitture, sarebbe ardua impresa. Mi limiterò a dire che per la composizione, pel colorito e pel disegno, il sig. Mariani non è ad alcuno secondo (6).

Meritano onorevol menzione i Sigg. Salvatore Rotani e Federico Fregaglia pittori, ambi allievi del valente artista Alessandro Mantovani, per avere con la direzione dell'egregio Azzurri eseguito con rara abilità ed intelligenza tutte le decorazioni della cappella in discorso: in esse ammirasi la spontaneità delle curve; la grazia e precisione ne' contorni; la giustezza delle ombre, e finalmente l'armonia e vivezza del colorito: auguriamo nuove occasioni a questi valorosi, onde maggiormente possono far rilevare i propri talenti

Ne' disegni delle decorazioni sopraccennate, l'esimio Architetto addimostrò di essere Maestro perfetto. Le quattro candelieri situate nei pilastri curvilinei, si possono chiamare nel loro genere altrettanti capi d'opera; similmente a quelli dell'Edicola, esse sono composte da cima a fondo di elementi simbo-

lici. Eguale straordinario merito v'ha nel bellissimo soffitto a volta, ripartito a cassettoni; la vaga alternativa delle linee che l'intersecano, la bellezza e l'eleganza degli ornati con somma saggezza distribuiti, la magnificenza delle dorature giudiziosamente praticate, formano un totale, di cui l'occhio il più intelligente non può non rimanere maravigliato. Ma ciò che reca maggior diletto, si è la perfetta armonia (potente requisito del nostro autore) che regna in tutta l'ampiezza di questo stupendo lavoro.

I valenti giovani Sigg. Andreoli e Vespignani intagliatori in legno, hanno dato prove della loro abilità, per la ben intesa esecuzione de' due bracci apposti nella grossezza de' pilastri dell'arco esterno, non che de' candelieri, delle carte glorie ecc. questi lavori mostrano ad evidenza l'aver egli studiato con proposito i maravigliosi modelli del quattrocento (7) ed il Chiar. Architetto deve essere soddisfatto del modo con cui sono stati eseguiti i propri disegni.

Egli ideava pure un magnifico Reliquiario in argento pel servizio della Cappella, che con fino accorgimento e filosofia somma gli piacque dargli la forma e lo stile usato dagli Artisti nella prima epoca del risorgimento, stile il più confacente ad un oggetto d'Arte che debba stare a contatto di cosa sacra. Questo reliquario è alto circa palmi romani due per otto, è di forma esagona a guisa di tempietto, sopra del quale havvi una cupoletta, ed indi una palla di lapislazzoli nella cui sommità sta la Croce. La bella ed accurata esecuzione di questo lavoro grazioso, si deve all'ingegno del sig. Pietro Ossani.

I lavori di falegname ebanista sono stati eseguiti dal Sig. Canini, con precisione ed accuratezza.

E qui s'è sosta: congratolandomi di cuore coll'illustre Francesco Azzurri, augurandogli occasioni in copia ond'egli possa maggiormente far risplendere i propri talenti, ed arricchire l'arte di nuovi capi d'opera, che uguagliino in valore la Cappella di S. Lucia.

*Francesco Franzoni Cararrese.*

(1) Nipote della Chiara Mem. Professore di questo nome.

(2) Detta S. Lucia del Gonfalone.

(3) Figlio del rinomato prof. Adamo Tadolini Cattedratico della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

(4) Vedi Album Distrib. 44 Anno XXVIII.

(5) Questo Giovine è allievo delle scuole notturne alla Regola, ed è stato scolaro dell'egregio Sig. Fran. Azzurri nelle medesime, all'epoca ch'egli insegnava i principi di Architettura e Meccanica pratica.

(6) Nella Chiesa di S. Maria in Monticelli, esistono molte pitture di questo distinto Artista.

(7) L'Andreoli è pure allievo delle scuole notturne, e scolaro dell'egregio Azzurri, nello studio di Architettura.

INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE

*Moto ondoso del Mare e correnti di esso.*

(continuazione e fine v. p. 365)

Che dopo continuate sperienze proprie (del Toaldo), e del Temanza lo stesso autore fece costruire due tavole, una col titolo *Aestus medius ratione situs lunae*, l'altra *Aestus maris, secundum XII signa zodiaci, quatenus refertur ad lunari*. (13) Rivolgendosi poi nuovamente all'Italia avrebbe veduto che G. B. Dalla Porta espone una serie di risultamenti e di osservazioni sulle marée lunari fatte nella laguna di Venezia (14). Avrebbe veduto nella lettera del Montanari che questo fenomeno nel Golfo adriatico si ripete ogni sei ore lunari. Avrebbe veduto che il Dott. Chiminello; che di nuovo il Toaldo, il Temanza, che Ugo- lino Martelli citato dal Targioni Tozzetti, che questo toscano, che lo Zandrini, e tanti altri che io tralascio e il Cialdi riporta (15) trattano lungamente, e largamente di questi fatti. Guardando alla Germania avrebbe veduto che Antonio Rossi aveva instituito in Porto Venere negli Anni 1813, 14 e 15 dentro il seno della Spezia e nei tre anni consecutivi alquante osservazioni sul flusso e riflusso del mare. Se poi avesse rivolto lo sguardo alla Francia avrebbe veduto quanto ne disse il Fournier, e l'esperienze di Angos fatte in Tolone e citate da Lalonde, e quelle del Nobili che l'Accad delle scienze avea registrate 16 nel suo Resoconto del 1842.

Dopo tuttociò nel 1840 l'Aimè aspirerebbe al merito della *priorità*! Buona cosa sarebbe talvolta che gli stranieri quando sognano di aver fatte alcune inventive si ricordassero del corvo esopiano.

Fin qui sono venuto seguendo passo passo, e quasi verbo a verbo il Cialdi (17) che solo mi ha porto le notizie concernenti il sopruso che l'Aimè tentava fare all'Italia, di che spero che quel dottissimo italiano vorrà darmi venia. Sed iam tertia pagella procedit, e mi convien finire. Gradite i complimenti e saluti affettuosi del vostro ec.

G. F. Rambelli

(13) *De Aeris trasmutationibus*, lib. 4 cap. 12 Roma 1614 p. 148, 149.

(14) *Corrispondenza astronomica del Barone Zach. f. IV.*

(15) *Hydrographie*, Paris 1643, p. 439 e 440.

(16) *Parigi* 1842 f. 15. p. 562.

(17) *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso del Commend. Aless. Cialdi*, Roma tip. Belle arti 1850 p. 36, 46, 50, 67.

ISCRIZIONI IN DIVERSE VICINANZE DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 358.)

72.

Nello Zodiaco della Sagrestia dei PP. Cappuccini in Monte Rotondo.

*Hic Scioter, Babel Astronomus Italus horas, et  
Et Catopter habet coelica signa fluunt.*

- 1.° *Hoc Scopus unus erit cunctis prodesse, noceri  
Nulli, et amare bonos ac tolerare malos*
- 2.° *Iupiter Europam violat, qui damna pudori  
Infert, Bos fictus: vix fera salva munit*
- 3.° *Quo gemini fratres Esau Iacobque vagaris!  
Bella movent lentes, maior eritque minor*
- 4.° *Non es progrediens sagax in tramite Coeli  
Si tentas frustra revertere terga Polo*
- 5.° *Solstiale caput Canero Leo proximus ardet  
Ne pereas, Cancro sperne Leonis opus*
- 6.° *Virgo nitens Pandora parens super astra decora  
Non par! Contribuis dona beata tuis*
- 7.° *Aequat Irradies trutinat momenta statera  
Nos in ea jactos cernis habere minus*
- 8.° *Tartareus te non affecte Scorpio morsu.  
Afforet adsistens si fuga tuta tibi*
- 9.° *Arcum deponit flexus celeremque Sagittam  
Dum quaerit praedam, coeleus ipse redit*
- 10.° *Heu nimium friges? Phaebo, Capricorne, relicto,  
Numen qui linquit, friget, homoque perit*
- 11.° *Hunc hominum piscator eris, nunc retia lara  
Ne pereant gentes, more fluentis aquae*
- 12.° *Gnatus aquae piscis moritur si deserit undas;  
Ex centro si sis flumina mortis orbis.*

(Continua)

A. Dott. Belli.



BIVACCO DE' CARABINIERI D'URQUIZA A SANTA-FÈ.  
(Repubblica Argentina.)

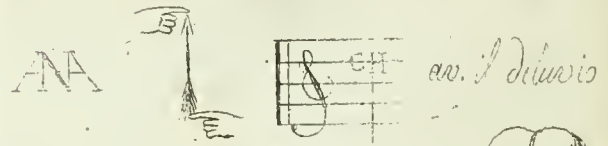
#### BIBLIOGRAFIA SACRA

Interessava assaissimo d'aver il Codice della Divina Rivelazione emendato in maniera la più plausibile. L'omissione in parte dei 3 *correttori* annessi alla Clementina del 1598; la moltitudine degli errori Tipografici che da quell'epoca in poi si erano introdotti nelle varie edizioni del testo della *Volgata*, dichiarato autentico dal Tridentino, avevano portato un alteramento in alcuni passi, pel quale ne rimaneva talvolta non chiaro il senso. Molti, e specialmente i dotti nelle cose bibliche, vedevano siffatto disordine, e perciò davano opera a riprodurre il sacro testo, a parlare degli ultimi tempi in Italia, a Torino per il Pomba 1840, e pel Marietti 1851. Ora coi *tipi di Propaganda* (1861) veniva quel testo pubblicato per cura del Ch. Carlo Vercellone, Procurator Generale dei RR. PP. Barnabiti, fedele alla Clementina del 1592. ed ai 3. *correttori* surriferiti. Se da una parte era d'impedimento al Vercellone, attendere a questa novella impressione della *Volgata latina*, che ritienisi la migliore, l'opera che ha in corso delle « *variae lectiones vulgatae latinae Bibliorum editionis etc.* » opera degna del distinto ed alto suo ingegno; dall'altra eragli di conforto la speranza di fare cosa grata ed utile agli uomini di chiesa occupandosene, come di fatto se n'è occupato. Della qual novella impressione, presa in considerazione dalla *revue catholique* di Lovanio, ne fu scritto onorevole articolo (12.<sup>a</sup> dispensa,

Decembre 1861), che può dirsi un dettaglio della *pre-fazione* del Vercellone. Non si deve però tacere che, a compimento della di lui edizione necessitava la riproduzione degli *indici*, i quali non possono che arrecare vantaggi eziandio ai più esperti nel sacro testo.

G. Fabiani

#### CIFRA FIGURATA



#### VARIETA'

Il palazzo dell'Esposizione, che va erigendosi a Londra, ha proporzioni colossali. Questa fabbrica assorbirà 4 milioni di chilogrammi di ferro fuso, e un milione e 200 mila chilogrammi di ferro lavorato. Nell'armatura saranno impiegati 25 mila metri cubi di legname. Fino ad ora si sono consumati 10 milioni di mattoni, collocate 166 colonne di ferro fuso del diametro di 30 centimetri, e 460 colonne sono destinate nella galleria dell'industria. Il pubblico vi avrà accesso da un portico monumentale che per tre porte condurrà in un vestibolo largo 46 metri sopra 34 di lunghezza.

#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La più spedita nuova che si dirama in ogni individuo è l'estrazione del lotto.

# L'ALBUM

ROMA

POESIE

(V. pag. 332.)

XXII.

*Le statue di Teodisio Doria  
e Agostino Vivaldi viaggiatori.*

O passeggiar, qui vedi  
Doria e Vivaldi. Ignoti  
Forse ti siamo, e a gentil cor si deve  
Se a voi, tardi nepoti,  
Vivi torniam nella memoria. Un tempo  
Che di mano o d'ingegno,  
Di sagacia o ardirmento  
Opra non fu che valorosa e bella  
Non si lodasse di cultor più degno;  
E che la maschia italica favella  
S'udia per ogni lito  
Suonar sul labro arguto  
Del mercatante; nè deserto o colto  
Ove non fosse acuto  
Indagator venuto  
Dal nostro suolo in cerca di scienza;  
Ne' mar v'era che senza  
Italico naviglio  
Le terre inesplorate  
Nel vasto sen celasse;  
Noi pur verso ignorate  
Regioni a ventura  
Da Genova sciogliemmo. E noi non trasse  
Cupidigia dell'oro o ardita brama  
Di specular per entro alla natura:  
Bensi ne trasse amore  
Della virtù, che di fatal nemico  
Quasi fuggendo l'impeto, s'ascose  
In terre avventurose  
Di sé nudo lasciando il mondo antico.  
Noi pel gran mar che frema  
Fuor degli erculei segni  
Ci avventurammo: e primi  
Vedemmo i fuochi rosseggiar sull'acque  
Dai monti delle sette isole, e il loco,  
Che da speranza, in fiere onde, si chiama.  
Corse di ciò la fama  
Tra voi subitamente e via portata  
Dai flutti forse o dagli augei volanti

Dall'uno all'altro mar: chè d'uman seme,  
Eccetto noi, vestigio ivi non era.  
Ma per la strada vera  
A toccar gl'Indi e i Cini  
Non si gittò la Italia neghittosa,  
E degli alti, divini  
Gesti de' figli suoi  
Lasciò cogliere i frutti a strana gente.  
Di noi veracemente  
Giammai non si parlò; ma vario grido  
Corse pel mondo. E qual ci volle morti  
Dalle torme selvatiche, qual volle  
Dall'aère che bolle  
O assiderati dove l'acqua impietra.  
Qual dall'onde inghiottiti,  
Quale in deserti liti,  
Rotta la nave, erranti. Or tu ne ascolta,  
E a quei che pietà preme  
Degli avi e di lor fama, onde procede



VIVALDI.

Di gloria frutto e di sventura insieme,  
 Fa dell'istoria, altrui narrando, fede.  
 Vólti a girar la terra  
 Dei Negri e a ritrovar de' preziosi  
 Aromi la sorgente,  
 Un turbine repente  
 Ne traportò per acque, ove non sorge  
 Segno alcuno di terra alla veduta.  
 Anche piana e sorriso  
 Dal Sol fulgido, avria  
 Messo nel cor spavento  
 L'amara solitudine. Era morte  
 Da imo a sommo per venti sconvolta.  
 Non so se uno o cento  
 Giorni corremmo; chè fu notte negra  
 In cui del tempo la misura è tolta.  
 Quando, come una folta  
 Nebbia è rotta da vento all'improvviso  
 E si distende il viso  
 Lunge, lunge pei campi un'altra volta;  
 Quasi dal turbo sciolta  
 Per meraviglia, attinse  
 La nave affranta un mar dolce e quieto  
 Incontro a piaggia, dove terra e cielo  
 Non sai qual'è più lieto;  
 Dove in piccolo spazio e tale e tanto  
 In piante, uccelli e fere,  
 E fuor d'ogni solere,  
 Di feracia s'accoglie e di vaghezza,  
 Come se fosse nell'Ausonia accolto  
 In poca terra il molto,  
 Che ride sparso, della sua bellezza.  
 Quivi scendemmo e a mano  
 A man fatti securi  
 Uscir de' boschi gli uomini silvestri,  
 Non minacciosi e securi,  
 Ma come a lor maestri  
 Vanno fanciulli; e noi debili, infermi,  
 Senz'aita ne' schermi,  
 Adorar come Dii dal ciel discesi  
 O in beati paesi  
 Generati dal Sole. E lor non valse  
 Toccar le membra gelide per morte,  
 Onde molti di noi fur nella terra,  
 Comme albergo agli uomini, composti.  
 Così nell'alto posti,  
 Culti quai padri e numi,  
 Di buone arti e costumi  
 Demmo lor saggio; e fu per noi se surse  
 Un altare al Dio vero, e leggi e riti  
 Diedero al social vivere norma  
 E saldezza onde vien che non traligni.  
 Poscia di terra in terra,  
 Presi all'amor di spargere quel seme  
 Che germogliasse tai frutti benigni,  
 Peregrinammo; e dove era più scura  
 Tenebra; o dove poco  
 Bagliore, o in ermo loco,  
 Dove selvatica erra  
 O fa la gente, copiosa, stanza,

Da noi raggiò la luce a somiglianza  
 Dell'astro, che, passando, orna la terra.  
 Ma ah! non altrimenti  
 Fiume soverchia, e prende  
 Vastità di campagne e tutta strugge  
 Del villan la fatica; o come scende  
 D'infiammato vulcano  
 Lava che allaga il piano  
 Per più e più frate, insin che l'onda  
 Lenta, bogliente, sopra  
 L'altra montando, tutto il campo copra;  
 Cotali uscian dalla foresta fonda  
 O fuggenti dai geli, in vie più truce  
 Aspetto, abito, usanza,  
 A turbe, a sciami, i popoli selvaggi.  
 Duce feroce a duce  
 Si succedeva; ad inumana gente  
 Più inumana e più fera. Aspre catene  
 Cinge o è sacrato a morte  
 Il popol vinto. E questo  
 A lor fu dato in sorte,  
 Che presero da noi la face viva  
 Onde di riva in riva  
 Propagar si dovea la fiamma altrice  
 Di civiltà. Così legge prescrive  
 Del mondo eterna, e a luce ombra succede  
 E ad ombra luce. Intanto  
 Noi ci ascendemmo in solitaria parte.  
 Ivi non traccia umana: ivi melode  
 Di strani augelli e cupo rumor d'acque  
 E stormir di foreste; altro non s'ode.  
 E in tal refugio di morir ci piacque.

## NOTA

*Graberg d' Hemsò trasse dagli archivi segreti di Genova alcune relazioni, forse celate per gelosia, le quali dimostrano come i Genovesi da molto tempo conoscessero i contorni dell'Africa. Nel 1281 Vadino e Guido Vivaldi salparono da quella città con due galere per girar il continente africano e giungere nelle parti delle Indie. Una s'arenò nella Guinea; l'altra giunse in non so qual terra dell'Etiopia: ma furono prese e un solo marinaio scampò. A tale notizia Teodisio Doria ed Ugolino Vivaldi, nel 1292, uscirono per lo stesso cammino: ma nulla più se ne intese. Così Uberto Follietta (Hist. gen. l. V). E il Casoni, annalista di Genova, dice pure di costoro, che ingolfatisi nell'oceano, non aveano più data nuova di sé. — Pietro d'Abano dà pure un cenno di sì fatto tentativo. Ed essi forse od altri a quel tempo scoprirono le isole Canarie o Fortunate, ove il Petrarca dice aver messo piede alcuni Genovesi nella età precedente la sua. . . . eo siquidem et patrum memoria Genuensium classes armata penetravit (De vita solit. 12 Sect. 6. c. 3). Per altro in un manoscritto attribuito al Boccaccio, pubblicato dal Ciampi Sebastiano (Firenze 1827), ov'è una Relazione delle Canarie e d'altre isole dell'oceano nuovamente ritrovate nel 1341, si è che i mercadanti fiorentini raccolsero notizia di quelle isole in Si-*

viglia per bocca di Niccolò de Recco genovese, che forse fu capo di quella spedizione, e quantunque poco meno che ignoto, pure vuole annoverarsi tra i grandi navigatori del secolo XIV. Anche dal Portolano che il Baldelli pubblicò col Milione, appare certo come i Genovesi od altri Italiani dessero nome alle Canarie e fors'anco approdassero da tempo antico alle Azore. Anzi Clemente VI l'anno 1334 conferì la sovranità di quelle isole al Principe Luigi di Spagna che non poté mai possederle (Rainald. Annal.); e il Tiraboschi attribuisce ai due Genovesi rammentati dall'Abano la scoperta di quelle isole. E per certo v'approdò poscia Angiolino del Tagghio fiorentino mandatoci da Lisbona per comando di Alfonso IV; ed ei forse prima di ogni altro ci diede notizia de' Grangi abitanti delle sette isole fortunate per clima, bellezza, ubertà, illuminate la notte da monti di fuoco che fecer paura alla ciurma ignara del Colombo. Questi Grangi erano belli, agilissimi siccome passanti di vetta in vetta per l'erte montagne: robusti, meravigliosi tiratori di sassi. Vivevano in due caste separate di nobili o possidenti e di plebei; ed eran leali, fedeli, viraci, civili alquanto; e numeravano le cose sì come noi, e imbalsamavano i corpi morti e li riponevano e chiudevano in caverne scavate nei massi. Gli Europei li fecero perire: e di essi non resta che qualche memoria di lor lingua in pochissime parole rimusteci.

Ma, ritornando al Doria e al Vivaldi, si lesse non a molto nei Giornali, e specialmente nel *Monitore Toscano* (23 Maggio 1859), che un Bibliotecario di Berlino, il sig. Pestz, avea scoperto il diario manoscritto di questi due viaggiatori che nel 1209 (sic) superarono il Capo di Buona Speranza 207 anni prima di Vasco di Gama.

Ora come si afferma che questo fatto avvenne nel 1209? Sopra è detto che fu nel 1292. E certo fu verso quel tempo. Il Tiraboschi (T. IV l. 4 c. 5) afferma d'aver trovato nel *Conciliatore* di Pietro d'Abano, che scrisse sul principio del Secolo XV, un passo che dà conoscere questa cosa avvenuta trent'anni innanzi:

« Parum ante ista tempora Ianuenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas qui per Gades Herenlis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem illis contigerit, jam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tamen (alle Indie) nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus Aquilonem, deinde se in orientem et meridiem congritando (Diss. 67).

E senza affermare che il Capo fu scoperto da costoro, egli è certo che agl' Italiani esso non era ignoto. Il Ramusio disse aver veduto nel monastero di S. Michele in Murano una carta geografica, nella quale era disegnato il Capo che fu detto poi di Buona Speranza e l'isola di Madagascar. Egli dà questa carta per disegnata e delineata da Marco Polo, nè gli si fan contro gli autori della Storia generale de' Viaggi, che pure eran proclivi ad esaltare il Rubruquis visitatore della Tartaria alcuni anni prima del Polo. Però taluni cogliono che il Ramusio tenesse erroneamente per carta del Polo il celebre planisfero di Fra Mauro Camaldolese. In qualunque modo esso mostra, che gl' ita-

liani conoscevano quel Capo da gran tempo; e se non furono questi Doria e Vivaldi, furono altri che diedero a noi tali notizie: per certo Italiani. E qui è degno da notarsi che il Planisfero di fra Mauro inciso e descritto nel 1806 da Placido Zurla, era in Murano fin dal secolo XIII, e dava notizia esatta degl'imperi d'Asia, delle sue coste ed anco dell'Arcipelago indiano. In esso il Capo di Buona Speranza è chiamato Capo di Diab. I navigatori chiedevano ed avevano liberalmente una copia di tal mappamondo; e il Re di Portogallo Alfonso IV se' tale domanda; e la copia gli fu spedita nel 1459. E tanto è ciò vero che nella Biblioteca del Convento (secondo Marco Foscurini nella Letteratura italiana libr. IV) si mostrava il conto delle spese fatte per quella di mano del Cardinal Giraldo che ne fu abate dal 1448 al 1466. Che se pure non volesse dirsi quel Mappamondo fatto nel secolo XIII, è incontrastabile che ne fosse data copia ai Portoghesi trenta o quarant'anni prima della scoperta del Capo: scoperta che tanto danno recò ai Veneziani.

Con questo vogliamo concludere che il signor Pestz (lasciando ora di parlar della data, la quale può essere stata alterata passando da Giornale a Giornale) s'apporrebbe forse al vero affermando che gl' Italiani avessero valicato il Capo che poi fu detto di Buona Speranza, innanzi che lo passasse Vasco di Gama, come, per varie testimonianze, abbiamo accennato. Ma che ne fossero scopritori propriamente il Doria e il Vivaldi, o per dir meglio che si sapesse di lor sorte, qui la storia è assai oscura e sinora abbiamo aspettato invano (per quanto da noi si sa delle cose germaniche) che la promessa dell'egregio Bibliotecario sia stata messa ad effetto.

Ma ciò che la storia non può, può la Poesia. Quindi si sono personificate in questi due le glorie di quegli Italiani che precedettero i Portoghesi nelle esplorazioni dei mari dell'Africa e delle Indie. La terra ignota, a cui approdaron, forse fu parte dell'America, dove (specialmente nel Messico e nel Perù) sono vestigi che accennano a una civiltà maggiore distrutta da altri popoli selvaggi irrompenti.

GLI ORFANI DI SIENA.

(Continuazione e fine V. pag. 386).

Quando Angiolina riprese i sensi, si ritrovò nella sua casa, sola con Giustina Manfredi sua vecchia cugina. Il suo pensiero era ancora debole e vago, le forze del suo spirito sembravano in preda alla morte; ma tutta ad un tratto tornogli la memoria, girando gli occhi nella deserta camera, in quella camera che aveva passate le più belle ore, con il suo compagno d'infanzia. Le armi di Carlo erano sospese sopra il camino; il suo spiedo da caccia, le reti e li suoi ami erano in un cantone; all'inferriata della finestra si intrecciavano le campanelle e li gelsomini che esso

aveva coltivato, perchè gradevoli alla sorella... Tutto parlava, in questa trista dimora, per quello che non doveva più venire. Angiolina a tal vista, trasportata da un forte dolore, esclamò:

— Voglio andare a pregare Dio, esso mi ascolterà!

Sortì di casa e si diresse verso un convento di Domenicani, dove era una cappella sempre aperta ai cuori dolenti. Giustina la seguì.

La giovine andò, come per naturale istinto, a gettarsi ai piedi di una imagine di Maria, che era qui rappresentata, sedente sotto la croce tenendo fra le braccia il freddo corpo del Salvatore del mondo; Essa aprì il suo cuore all'addolorata Madre, e gli diresse per lungo tempo preghiere lagrimando che s. Ambrogio chiama virtuose. Una luce rossastra del tramontante sole, indorava la volta della cappella, quando essa si alzò per sortire. Tutti gli facevano strada, conoscendo la sua disgrazia. Quando al soglio della chiesa si scompose il suo velo, e mentre ne riassettava le pieghe, un giovine cavaliere di alto rango e nobile portamento, che allora entrava nella cappella, la guardò attentamente; essa non se ne avvide; ma egli l'aveva riconosciuta, ed era rimasto attonito dall' indescrivibile dolente espressione che esprimeva il suo giovane e bel viso. L'esclamazioni di amicizia e rispettosa pietà che tramandavano i spettatori, attirano la sua attenzione.

— Cosa ha dunque questa nobile donzella? disse ad un vecchio che la seguiva con uno sguardo compassionevole.

— Haimè! Signore, non sapete che il suo fratello è condannato a morte dimani, se non può pagare un'ammenda di 1000 ducati?... Oh, povera orfanella!

Il giovane restò immobile,

Intanto che esso è immerso nelle sue riflessioni, daremo conto di lui. Chiamavasi Anselmo Salembini, apparteneva ad una delle più nobili famiglie dell'Umbria ed il suo castello posto fra le montagne, vicine a Siena, ricca e splendida dimora circondata da forti baluardi, sembrava una magnifica gioia in una cassa di ferro. Era degno, per valore e generosità del nome de' suoi avi, celebri nei fasti della Republica; ma capo di una potente famiglia, aveva ereditato le animosità della discendenza. Esisteva un'antica contesa fra la casa Salembini e quella da cui Carlo ed Angiolina erano nati; vi era del sangue versato fra loro, e mille ricordi di reciproci oltraggi. Perciò, benchè Anselmo avesse qualche volta incontrata per le vie di Siena la giovine Angiolina, e che le sue nobili attrattive lo avessero sorpreso, aveva da uomo d'onore, chiuso gli occhi ed il cuore a quell'aspetto; esso diceva alcune volte, a sè stesso, che la figlia de' suoi nemici non doveva essere da lui considerata. Grazie alla sua prudenza, niun' amore poetico o romantico si era impossessato del suo fermo spirito; ma quando la vide abbattuta dal suo infortunio, men bella ma più comovente, si sentì agitato, ed una fraterna compassione, una cristiana pietà, sor-

sero dal suo cuore. I desideri di vendetta, gli antichi oltraggi, gli odi di famiglia tutto dimenticò; e la simpatia umana, il più nobile dono datoci da Dio, superò le vili o vendicative passioni.

Il giovine s'inginocchiò al soglio della cappella, fece breve preghiera, poi, coprendosi col suo mantello, e messa la mano alla pesante scarsella attaccata alla cinta, si diresse con passo veloce al *Palazzo pubblico*, dove i magistrati della Republica tenevano le loro sedute. Percorse rapidamente le imponenti scale, e le grandi sale circondate dalle bandiere tolte ai Pisani; e si fermò in una piccola camera, dove si trattene con un impiegato della Signoria.

Giunta la notte, Angiolina era sola nella sala inferiore della sua casa; la sua vecchia parente stanca da un giorno angoscioso, si era coricata e prendeva qualche istante di penoso riposo; la giovine vegliava al chiaro di una lampada posta avanti la Madonna, la cui luce vacillava come l'ultima speranza di un cuore afflitto, e l'ultimo sospirare del moribondo. Essa pregava, pallida e umile; girando fra le dita le avemarie della sua corona, le sue soffocate invocazioni interrompevano il silenzio della notte.

— Oh Madre degli orfani! consolatrice dei disgraziati! diceva Voi, mia speme, non mi abbandonerete ora? Protettrice di Siena, Regina della nostra città, non proteggerete uno dei vostri figli?... Oh mio fratello, mio fratello! morirai dunque senza che dal cielo o dalla terra non abbi un soccorso?

Un colpo dato alla porta interruppe i suoi tristi lamenti. Essa si alzò senza timore, e corse ad aprire la porta.

— Mia sorella! mia cara! disse una ben cognita voce.

E Angiolina si sentì stringere fra le braccia sul cuore del suo fratello, il suo fratello, vivo e libero!

Subito che l'ebbe riconosciuto, prima di dar luogo alla gioia, si gittò in ginocchio e alzò le mani al Cielo.

Oh padre degli orfani, esclamò, siete voi che me lo rendete!

— Madre di Gesù, protettrice di Siena, disse Carlo, avete liberato un vostro servo!

— Caro fratello, siete voi! ma come?

— Mia buona sorella, un'incognito ha pagato la mia ammenda: e sono libero!

— Fratello! voi avete come Tobia un angelo che vi guida e protegge.

— Angiolina mia, non v'è dubbio che Dio abbia presa particolare cura di me. Ma qual sarà stato il mio benefattore? Chi avremo da ringraziare? un nostro parente, senza dubbio. Donati di Casanuova forse... Il nostro padre gli salvò la vita in guerra.

— Non ti ricordi che esso aveva affidato tutti i suoi beni a una galera veneta che fu presa da Barbari... È più povero di noi...

— Angelo Ruberi, il nipote di nostra madre?

— Fa la guerra contro i Mori di Spagna.





ANTICO CASTELLO DEI SALEMBINI SU I MONTI DELL'UMBRIA.

— Romoaldo Durazzo? Egli è ricco e generoso.

— Ma no; la Repubblica lo ha inviato ambasciadore presso l'Imperatore... non può aver saputo il mio destino.

Questi giovani, stimolati a riconoscere non sapendo chi, esaurirono le loro congetture, e mille obiezioni si opponevano ad ogni nome che gli dettava la memoria. Delle spesse grate azioni, ed effusioni di tenerezza, interruppero più di una volta questa inutile rivista; essi parlavano ancora quando il primo apparir dell'alba colorava le cime degli alberi, quando il mattutino *Angelus* suonò alla Cappella dei Padri Predicatori, quando la lodola salutava la luce, col suo lungo canto. Carlo prese in fretta qualche ristoro, poi, affibbiando la sua cinta e involgendosi nel suo mantello, andò direttamente al Pubbico (1). Mezz'ora passò; ritornò con occhi vivaci, e prendendo la mano di sua sorella, che gli era andata incontro, gridò:

— Conosco il mio benefattore! Rendi grazie a Dio, Angiolina; ha pagato ieri, lui stesso, per me, questa enorme somma di 1000 ducati.

— Salembini! il gran nemico della nostra famiglia?

— Sì, lui stesso! Che il suo nobile cuore sia benedetto! Oh! quanto è dolce l'amare quelli che si odiavano! ma vieni, bisogna andare a ringraziarlo.

— Io! disse ella, arrestandosi con qualche terrore.

— Te, senza dubbio; noi siamo gli ultimi della nostra stirpe, di una stirpe nemica della sua; bisogna che ambidue gli diciamo che l'amicizia succede all'odio, l'ossequio alla vendetta, e che noi e quelli che da noi nascessero, saranno sempre suoi servi ed

amici. Voi tu che ti creda insensibile alla sua generosità?

— Oh no! fagli i miei ringraziamenti, ma non mi forzare a seguirti... Pensa che Anselmo è giovane... e le lingue maldicenti sono ardite.

— Oh! il suo cuore prudente e nobile, che ha posto fine all'odio delle nostre famiglie saprà far rispettare la riputazione della mia Angiolina... se mi ami, vieni! Ciò che io gli dirò con un stringer di mano, tu gli lo dirai mille volte meglio colle lagrime, colla tua bocca. Vuoi che ci ritenga per due ingrati?

A queste espressioni non esitò più. Per modestia, non aggiunse nulla al suo aggiustamento; le trecce dei suoi neri capelli erano fissate intorno al capo con una spilla d'argento; l'abito di lana verde, fermato da una cinta nera, aveva ai piedi dei bordacchini di cordovano rossiccio; si involse con un velo bianco, e salì in groppa dietro il suo fratello, che fece prendere al cavallo la via delle montagne.

Il sole di mezzogiorno vibrava tutta la sua forza quando arrivarono al ponte levatoio del vecchio abituro di Salembini. Un servo si presentò per riconoscerli e riceverli. Il giovane gli disse: — Di al tuo padrone che Carlo Manfredi, che gli deve la vita e la libertà: e la sorella Angiolina vengono per ringraziarlo.

Il servo si chinò, e precedendoli, li condusse in una vasta sala, le cui pareti erano ricoperte di ritratti anneriti e burberi, rappresentanti gli antichi possessori del Castello.

Fratello e sorella rimasero in piedi, tenendosi per mano. Anselmo, non tardò molto a venire: sembrava

commosso; la grazia e la dolcezza ornavano il suo viso marziale. Tese la mano a Carlo e si chinò rispettosamente ad Angiolina.

— Salembini, disse Carlo con voce commossa, vi devo l'esistenza del fratello; non vi sono espressioni per la nostra riconoscenza. Che gli odi dei nostri Padri siano per sempre dimenticati... Dimenticateli, nobile Anselmo, e non ritenete gli orfani dei Manfredi, che per vostri amici e servi.

— Miei amici! rispose Salembini chinandosi dalla parte d'Angiolina: Ah, sono ben grato che vogliate prendere questo titolo; e come tali spero, non ricuserete la mia ospitalità.

— Che sia fatta la vostra volontà! riprese Carlo.

Anselmo sortì riguardando ancora Angiolina, arrossita e confusa. Questi restarono soli molto tempo; gli fu dato un buon pasto, ma il loro ospite non si vidde. La notte si avanzava; i monti dell' Umbria erano soli ad essere illuminati dagl'ultimi raggi del sole; i servi accendevano le torcie di cera, e gli orfani erano soli ancora, si dicevano a voce bassa qualche parola di sorpresa, quando la porta si aprì. Anselmo Salembini, magnificamente vestito, comparve alla testa di numerosa e brillante adunanza, fra i quali i Manfredi riconobbero la sue sorelle, le dame del suo parentado, ed i cavalieri suoi pari ed amici della casa.

— Ho riunito in fretta questa rispettabile adunanza, per confermare la nostra felice riconciliazione, e onorarvi avanti essi dell'espressioni della vostra amicizia. L'ho riuniti ancora questi parenti, alleati, ed amici cari, perchè mi assistono dei loro voti nella preghiera che sono per indirizzarvi.

— Voi! una preghiera... a me?

— Sì, Carlo... Da nemici siamo divenuti amici, da amici diveniamo fratelli. Nobile damigella, aggiunse piegando il ginocchio avanti Angiolina, siate dama e padrona di questa casa; siate, fra due case nemiche, il pegno di una eterna pace! Dite, Manfredi, vi acconsentite?

Carlo prese la mano di Angiolina, la mise in quella di Anselmo, e con gli occhi volti al cielo, esclamò:

— Possano così terminare tutte le vendette dell'Italia! (2)

(1) *Il Pubblico racchiude oggi il tribunale, il teatro, e le prigioni, vi si vedono i belli affreschi di Taddeo Bartoli, rappresentanti la morte di Maria Vergine, il suo transito e l'assunzione.*

(2) *Tratto dalle Cronache della città di Siena. — Vedi, l'istoria di s. Caterina*

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM - ROMA

Stimatissimo Signor Cavaliere

Nella breve sì, ma vantaggiosa, e gradita dimora di quattro mesi da me fatta in cotesta capitale del

mondo Cattolico nella primavera dell'anno scorso ebbi sì tante, e belle occasioni di presentarmi in più e ragguardevoli luoghi, e quindi tenere varie allocuzioni a mio proposito coi Periti e Dilettanti delle materie Fisiche, esternando ai medesimi le lunghe e più serie mie occupazioni sulle qualità effetti e vicissitudini dei Venti, non che i presaggi coronati tutti dei loro corrispondenti avvenimenti. Cosa che ormai non può più mettersi in dubbio riuscire vantaggiosissimo ad ogni ceto, e classe di persone, onde prendere le più giuste ed opportune misure per il governo dei Popoli e delle Famiglie, e non si può negare che la parte osservatrice avessero oggidì recata ad alto grado di perfezione, ed è immenso il progresso fatto in questi ultimi anni, tutto frutto delle laboriosissime, e pazienti fatiche degli Osservatori indefessi nel registrare i fenomeni e paragonarli fra loro.

Non voglio tralasciare di riportare in proposito ciò che disse il valente astronomo, e fisico P. Secchi, che pose in chiaro nella sua dissertazione letta nella Pontificia Accademia Tiberina il dì 8 aprile 1861 sopra i recenti progressi, dicendo ancora, che si era assai diffusa, e da cui non vanno immuni uomini eziandio dottissimi, i quali tengono essere studii poco meno che inutili, quelli che si spendono intorno alle osservazioni dei moti delle vicende, delle perturbazioni atmosferiche, perchè oggi stesso non se ne vede il vantaggio! (Videntes non videant, Intelligentes non intelligent).

Fra i tanti generalmente accennati, che nella suddetta faustissima occasione mi avvicinai Vostra Signoria tiene certamente il primo luogo come quello, che con tanta bontà e gentilezza, compiacquesi di ricevere il mio Commentario, uno a diversi epistolari concernenti i miei lavori, acciò il tutto si pubblicasse nel benemerito suo foglio dell'Album, come di fatto si pubblicò con quello del giorno 3 di Agosto 1861 col n. 25. Quindi ho ragione di credere che anche Vostra Signoria, con quei rari talenti e savio discernimento che si bene la pregiano, e la contraddistinguono, vi abbia fatto sopra le più opportune riflessioni e ponderate le proprie e naturali teorie, origini, cagioni e leggi del soffio dei Venti, che quando più e quando meno, commovono, ed agitano l'aria, cambiandosi sino a giovare, o nuocere tutti gli esseri animali, che vegetabili, ritenendoli per messaggi ed illuminari della novella scienza anemografica, che in ogni sei mesi variano di forze, e nelle loro gare, contrasti e congiunzioni vanno a signoreggiare, chi nelle alte regioni, chi nella media od infima sino a noi.

A chi non vi pone mente a questa mirabile legge fisica e nè v'impiega tempo, e matura considerazione crederà fatiche perdute, ma sorpreso rimarrà; perchè l'evento del passato da me annunziato, un semestre prima ci rende piucchè certo del vero e della sua importanza e conseguenza utilissima. Nei tempi Equinoziali scorsi dalle correnti normali, ed inormali dei venti: (in quelli di primavera) mi fu dato di po-

tere stabilire, e preconizzare a bene di tutti, che il cielo sarebbesi veduto sempre azzurro e non velato o calliginoso, che tutta la primavera sarebbe stata asciutta e frigida dandoci un'aria pura favorevole agli animali ed alla fioritura delle messi, ma non così a quelle degli olivi in generale, bramando questi una contemporaneità di stagione calda, come vedesi avvenuta nell' Umbria nell'anno 1857, 1852, 1847, 1845.

Se il freddo di Maggio è stato di danno a molte provincie, però è stato favorevole in quei luoghi per natura più caldi col produrre un raccolto abbondantissimo specialmente nel Regno di Napoli dalla Linea del Tronto a Salerno, che ha impedito di trovar braccia per li lavori delle strade ferrate nei mesi di Novembre e Dicembre per il frutto degli Olivi.

Dunque un' asciutta sì lunga, ed un' estate sì calorosa e fervida, non è riuscita nuova tanto a me, che ai leggitori del mio Commentario in cui pronunziai fin dalla primavera una stagione non piovosa ma asciutta, e però nociva alle posture alte di montagne e di breccie, i cui terreni abbisognano di spesse piogge. Ora quando gli agricoltori e possessori rivedranno questa istessa combinazione veduta nell'anno scorso conosceranno agevolmente, quale sarà il loro raccolto pria della stagione, e così potranno anticipare, e posticipare la seminazione dei legumi, secondo il clima della loro posizione e far provvigioni.

Esaminati poi i venti nello scorso equinozio autunnale viddi succedere quella stessa unione che si-gno-reggiò nell'anno 1833, onde mi rimisi agli effetti di quell'anno. E tale presagio l'inviai con una mia lettera il dì 25 settembre al ministro di agricoltura, e commercio in Torino unito il giornale dell'Album del 3 Agosto. La risposta l'esporrò dopo l'osservazioni del prossimo equinozio.

Paragonati i fenomeni del 1833 colle osservazioni date di pubblica utilità dal Collegio Romano. Fin ad ora sono stati eguali, solo è mancante la totale descrizione dei venti che soffiarono in quell'anno per motivo che registravano i soli quattro principali trasandando gli altri. I venti di questo semestre che corre sono Maestro e Libeccio contrastato da Greco Levante sempre fra loro traversati che tendono alla siccità come in quell'anno. Ora sono occupato a misurare e confrontare quanti cubiti di acqua son caduti e cadranno in questo semestre.

Vengo a pregare Vostra Signoria per lo scopo, che mi sono prefisso, che ai primi segnalati favori aggiunga anche i secondi, che ne professerò stima e gratitudine di riportare per intiero nel suo giornale il presente mio discorso: unitamente al rispettabile dispaccio che ricevei dal ministro del Commercio e dei lavori pubblici di Roma sotto il giorno 24 luglio col n.º 4518 dove mi richiedeva documenti che non mancai di corrispondere col trasmetterli in copia altri tre sperimenti resi nelle loro epoche manifesti; ed ora stò attendendo la decisione da cotesti esimii scintifici professori; onde mirarli a quelli che

già sono nell' archivio di S. Maria sopra Minerva in Roma. Tuttociò formerà un monumento di quell'amore, che nutro in petto a bene di tutti, e della scienza, e per tale effetto sono stato spinto a presentarlo ai più grandi uomini per potere, e per sapere.

Infino accolga pure ed aggradisca i miei ossequi di più alta e sincera stima, mentre mi do l'onore di raffermarmi

Terni 9 Gennaio 1862

Umo Oblmo Servitore  
*Mariano Bianchini Riccardi.*

*Ministero*

*Del Commercio e dei Lavori Pubblici*

N.º 4518

*Oggetto Richiesta di documenti*

*Roma 24 Luglio 1861.*

Illmo Signore

Innanzi di uniliare al trono sovrano il programma relativo allo studio anemografico dalla Sig. V. Illma immaginato. Il sottoscritto ministro procedendo colle debite legalità si fece a consultare la scientifica accademia dei Lincei, che certo era al caso di dare un sicuro giudizio sopra tale ritrovato. L'Accademia stessa per altro mentre fa alla S. V. i meritati elogi per essersi occupata della soluzione di un problema, che sarà di somma importanza ha dichiarato che non si crede al caso di dare in proposito un positivo parere se prima non le siano inviati in forma di documenti autentici gli studi, e le osservazioni da Lei fin qui fatti. Lo scrivente nel far ciò noto al S. V. La invita ad esibire tali documenti, perchè possa procedersi alla delinizione di quest'affare, ed in questa intelligenza le conferma i sensi della sna verace stima

D. V. S. Illma

*Sig. Mariano Bianchini Riccardi.*

Pel Ministro assente  
Dmo Servitore  
Il Sostituto  
*Luigi Tosi.*

AL CHIARISSIMO PROFESSORE DOMENICO GHINASSI

Lugo

Ho letta con grandissimo piacere la Biografia di Gaetano Gattinelli, valentissimo de' Comici, ed altra

gloria della culte nostra patria: biografia che voi traduceste dal francese con gran disinvoltura, e con frase italiana, sfuggendo que' gallicismi in che tanti van cadendo, per essere la lingua francese tanto scimia della nostra, per cui e facilissimo prendere i modi di essa per quelli di questa e confonderne le proprietà, Il vostro scritto mi ha fatto rammentare che io tradussi è già tempo la classica epigrafe latina che il nostro amico e concittadino Av. L. C. Ferrucci fece in morte di Luigi Gattinelli padre a Gaetano e quindi ve la mando qui scritta, come in ringraziamento del gentil vostro dono, e delle più gentili parole che lo accompagnano. Ed augurandovi che

*Sospite te, totus ut annus eat,*

mi vi proffero sempre

Cesena il primo del 1862

Il vostro affino  
G. F. Rambelli.

*Qui è sepolto*

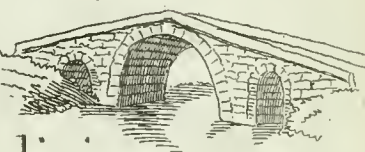
*Luigi di Niccolò Gattinelli  
di Civitella per nascimento  
per dimora di Lugo in Romagna  
che da orefice fattosi comico  
raggiunse la fama de' più eccellenti  
mestro di tutte le festività  
si porse utile dilettaudo*

*ricreò colle arguzie migliorò cogli ammaestramenti  
l'italiane città più celebrate  
marito e padre di singolari affetti  
largo agli amici caro a tutti  
tornando di Faenza e arrestatoosi a Rugginara  
nei Toschi confini  
per eubito spaurire d'impetuosi destrieri  
gittatosi precipite dal cocchio  
e sinistramente cadendo  
dopo sei ore spirò  
a 28 Luglio 1845 d'an. 59  
i figli Gaetano Angelo  
colla madre Gioseffa Stanghellini  
posero al padre e al consorte benemerito  
che pia turba di Marradiesi  
con funeral pompa e pubblico tutto  
qui onorevolmente deponeva.*

## CIFRA FIGURATA



il



licio

B

G. Rispoli

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*L'apertura della linea ferrata da Roma a Napoli  
recherà più attività al commercio.*

Al nostro Gabinetto Letterario piazza s. Carlo 433.  
Sono disponibili i seguenti giornali anche in 1.<sup>a</sup>  
e 2.<sup>a</sup> lettura, ed in proprietà.

### ITALIANI

La Gazzetta di Genova. L'Armonia. Il Cattolico (Stendardo). Il Difensore di Modena. L'Osservatore Dalmata. La Liguria (Genova). L'Ingenuo (Livorno). La Gazzetta di Mantova e un grande numero di riviste letterarie.

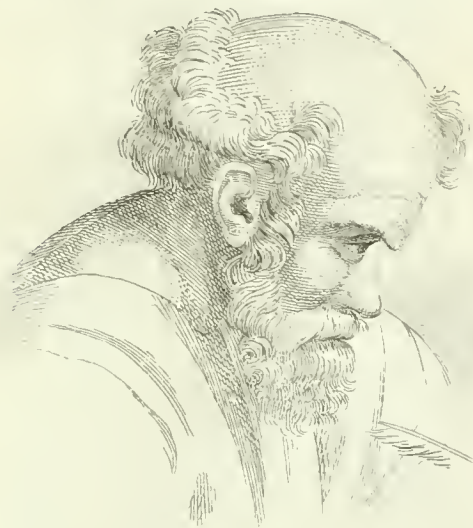
### FRANCESI

Le Debats. L'Ami de la Religion. La Gazette de France. Journal des Deconvèrtes (Geneve). Le Monde illustré e molte riviste francesi.

*(Abbuonamento alla lettura nello stabilimento,  
un mese, Scudo uno).*

# L'ALBUM

ROMA



PITAGORA-DIPINTO DA RAFFAELE SANZIO  
NELLA SCUOLA D'ATENE.

POESIE

(V. pag. 395.)

XIII.

*I busti del Pincio.*

Testardo montanin che mi fai ressa,  
mentre la fè dal tuo lato non servi,  
ch' io mi disciolga della mia promessa;  
Veh non ti scuota fieramente i nervi  
l'aspra eloquenza, che non vien da bile  
conceffa per umori aceri e protervi,  
ma d'ira che s'accende in cor gentile  
se guati in tutti i secoli tenuta  
la ignavia in alto e la virtute a vile,  
o si ferocemente combattuta,  
che a rimpetto di Frine incoronata  
la si moria bevendo la cicuta.

Io già ti dissi che, la man pigliata  
del querulo maestro, avea con esso  
tutta intorno la cima passeggiata,  
e additandogli l'uno e l'altro appresso  
dei capi insigni, il cui fato si legge  
nei volti più che nella storia espresso;  
dissi: Da che l'Onnipotente regge  
la machina del mondo che si volve  
intorno al Sole con perpetua legge;  
da che la morte ogni cosa dissolve  
pareggiando coi stolti il sacro ingegno,  
raggio di Dio nella terrena polve;  
nessuno o pochi giunsero a tal segno  
di bontà, di coraggio o sapienza,  
cui giunser questi che con man t'insegno.  
Ma come fosse necessaria essenza  
dell'ordine mondano, che in qual sia  
venuto al giorno di mortal semenza,  
arda la fiamma che i mortali india;  
pochi ebber voce e gloria di portento  
che dal comn procedere si svia;  
ma 've il saper non fu di nocumento  
più tristo, altri ebbe sprezzo, altri peggiore  
sortia l'effetto di suo bello intento;  
chè non fu visto, o appena, lo splendore  
delle grandi opre, ed ei corse la terra  
come vulgar che senza lode muore.  
Quindi felice si può dir la guerra  
che a tali mosse il mondo, ove talvolta  
per mille nani un gigante s'atterra:  
perchè al gridar dell'iraconda folta,  
l'altra gente per via fermava il passo  
come chi strano suono, andando, ascolta,  
e là volgendo ove suonava il chiasso,  
guatò l'accaneggiato e si stupia,  
poscia, obliosa, tornava a suo spasso.  
Non ti vinca, o maestro, ipocondria.  
Assai percossi furono o derisi  
di te più grandi: e conforto ti sia.  
Mira Colombo, che tien gli occhi fisi  
al Sol cadente, e pensa se fu bene  
ch'ei congiugnesse popoli divisi  
da tanto mare, se più furon piene  
le antiche e nuove terre di malizia,  
ed ei per premio guadagnò catene.  
Presso gli miser Polo, e fu giustizia;  
chè l'un la terra, e l'altro onda corse.  
Non gli lampeggia il viso di letizia.

ma d'un tal ghigno amaro; e pensa forse  
 all'ignorante riso onde fu accolta  
 la storia che dei regni auri già porse.  
 Lascio i superbi spiriti, che molta  
 virtù spiegaro nel ludo di Marte.  
 Tremando salutiamoli e diam volta.  
 Ricordati, se mai vetuste carte  
 con man volgesti, quello che fu sire,  
 filosofando, dell'italic'arte,  
 Pitagora. Costui dovè fuggire,  
 esule illustre, dei diletti suoi  
 Crotoniati le calunnie e l'ire.  
 Il Galilei, piangendo, inchina, e poi  
 fisati a questo, che un equal non mai  
 per volgere di tempo ebbe tra noi.  
 Nessun meglio di lui, come tu sai,  
 in sulle scene italiane dipinse  
 la vita ove si mostra a color gai  
 sì che il ver si confonde a quel che finse.  
 D'esso, lontano della sua Venezia,  
 l'arguto ingegno in povertà s'estinse,  
 benchè stupisse il popol di Lutezia  
 bene atteggiati da straniero ardito  
 il suo proprio costume e la facezia.  
 Voh chi bagnò di sangue il tirren lito,  
 Tallio! E il suo capo fu confitto ai rostri  
 donde aveva i nemici sbigottito.  
 Nè val che, dolorando, il vate io mostri,  
 l'eccelso vate, che Gerusalemme  
 fe' più cara, cantando, ai padri nostri.  
 Non credo che la mia Roma s'ingemme  
 di gemma più gentil, da questo monte  
 sin dove ella declina alle maremme,  
 che la stanza romita, in cui già pronte  
 l'ali al fuggir, lo spirito del poeta  
 balenò gioia sulla mesta fronte.  
 Or di', maestro mio, ti par che lieta  
 ventura avesser questi alti intelletti,  
 che parver d'altro che di nostra creta?  
 Guarda tè stesso. 'Ai tu negli uman petti  
 sapere infuso o di lui sete? ai vinto  
 la ribelle natura? o carmi eletti  
 ai tu cantato? ai tu scolpito o pinto  
 stupende cose? e di novello alloro  
 ai tu le tempie della patria cinto?  
 se' tu sì grande come fur costoro?  
 Sii pur farfalla splendida tra i vermi,  
 non per questo d'invidia abbi martoro.  
 Sprezza la calva che sue scuse e schermi  
 per beffa oppone al vate e al sapiente.  
 che priegan con istanza che il piè fermi,  
 e a quale è cuor di fango, ebro di mente,  
 al parassita, al mimo, al barattiere  
 s'abbandona, qual druda, accesamente.  
 Non istimar che a premio del sapere  
 alcun si levi un soldo della tasca  
 salvo se abietto non ti fai vedere.  
 Ma prima che nell'animo ti nasca  
 il pentimento di tua dignitate,  
 meglio è che Furia del tuo cor si pasca.

Spiran certo quest'aura alme bennate,  
 che si studiano altrui porgere aita  
 senza dar peso della lor pietate:  
 però fra turba scortese infuita,  
 talor nessuna mai se ne ravvisa,  
 cercando, insino al termin della vita.  
 Se t'avvieni a tal uomo, esser t'avvisa  
 quasi beato; e questo ama, e da tutti  
 gl'altri ti discompagna alla ricisa.  
 Non tenerti da men perchè fra i brutti  
 piaggiatori del mondo non t'imbranchi  
 e non ne cogli i suoi dorati frutti.  
 Fa conto che mai nulla non ti manchi  
 se le forze consunte un po' di pane,  
 con netta coscienza, ti rinfranchi.  
 Pensa che sien chimere più che vane  
 tener gran vita e pompeggiare, a petto  
 delle intime dolcezze sovraumane  
 onde si pasce il cupido intelletto  
 fiso al bello ed al vero in qual si sia  
 opera d'arte o naturale obietto.  
 Tienti molto più ricco tuttavia  
 se mente ai sana e ornata, in quanto è posta  
 eotal dovizia nella tua balia,  
 che se di beni avessi ed a tua posta  
 quella tal copia, che di fuor ne viene  
 e quinci a mutamento sottoposta.  
 E quando alla memoria ti sovviene  
 di chieder perchè mai di Tizio e Caio  
 son pieni i tini e son le mense piene  
 e tu geli in età come a Gennaio;  
 pensa a quai grandi t'ò rammemorato,  
 cui punser dardi di sventura a guaio.  
 I quai però, del vulgo avaro e ingrato  
 natura consapevole, dispose  
 a quel gioir che sente smisurato  
 qualunque sua potenza in atto pose:  
 nè s'agguagliano a questi amplii tesori  
 quante in India son gemme preziose.  
 Ludovico non ebbe da splendori  
 regi suo premio, ed ei si pensò male  
 se attese dal suo canto oro ed onori.  
 Egli ebbe ebbe merto a sua grand'opra eguale  
 quando con donne amanti e cavalieri  
 per terra e cielo spaziò con l'ale  
 di fantasia robuste, e volentieri  
 la facil Musa rispondea col verso  
 al folgorar dei rapidi pensieri.  
 Se gli avesser donato l'universo  
 non era così pago il Genovese  
 come in quel di ch'all'ær puro e terso  
 vide la nuova terra, e con accese  
 guance e cantando coi seguaci osanna,  
 a vessillo spiegato in quella scese.  
 L'opra, o maestro, l'opra non inganna  
 l'artefice e lo premia alla misura  
 di quanto a lei compire arte s'affanna.  
 Plauso ten viene? ascrivilo a ventura;  
 se no, ti basti che l'ingegno ai speso  
 secondo l'uso che volea natura.

Mentr'io diceva ed ei più stava atteso;  
 il vento bravo, che l'ò detto in prima,  
 avea, crescendo, più rigoglio preso  
 e ci cacciò dalla sonante cima.

*Ignazio Ciampi.*

NOTE

. . . e pensa forse  
 all'ignorante riso onde fu accolta  
 la storia. . .

*Ben si sa che Milione fu detto il racconto del viaggio di Marco Polo e com'egli stesso e la sua casa furono chiamati così. Gl' increduli forse lo scherzavano con questo nome perch'ei narrava delle tante ricchezze del Catai.*

. . . quello che fu sire,  
 filosofando, dell'italic' arte,  
 Pitagora. . . .

*Pitagora nacque in Samo di famiglia tirrena. E vuolsi che fosse in una Samo italica in quella Tirrenia che poi fu Etruria. (Michelangelo Macri Dissertazione sulla italogreca città di Samo vera patria di Pitagora. Napoli 1831). Peregrinò per molta terra raccogliendo sapienza, e fece un corpo di dottrine, cui nomò Filosofia. Primo tra gli antichi diede questa formola: vana e bugiarda la sapienza non operativa di bene: non operativa esser quella, che fatto migliore chi la professa, non volge ogni arte a migliorare altrui. — Gittò le fondamenta della sua scuola nella fiorentissima Crotone, che, vinta Sibari e corrotta dalla vittoria, cacciò lui e perseguitò la sua scuola. Ei si rifugiò a Metaponto, dove pur sofferì delle medesime ingiurie. Si racconta che, dattosi all'inedia, dopo quaranta giorni nel tempio delle Muse morisse.*

Veh chi bagnò di sangue il tirren lito,  
 Tullio . . . .

*A Ciccone venne tagliato il capo mentre era portato a Gaeta nella sua lettiga, là, verso la sua villa, sul lido del mare dov'è ora la torre d'Astura, infame anche per il tradimento fatto da un Frangipane a Corradino di Svevia.*

Nessun meglio di lui come tu sai . . . .,  
 Non credo che la mia Roma s'ingemme . . .

*In questi due passi è chiaro che si favella di Carlo Goldoni e della stanza nel convento di sant' Onofrio la quale fu l'ultima dimora di Torquato Tasso.*

IL NEGRO E IL BIANCO

*Racconto.*

I.

Sulle sponde del Missouri, in America; in luogo nascosto, sorge una capanna di legno rozza e costrutta e protetta a settentrione da una boscaglia di querce e di noci, antimurale d'una di quelle vergini foreste, i cui alberi secolari vanno cadendo sotto la mano del piantatore. Era questo abituro allora tutto circondato da un atterramento delle più vecchie querce. Il suolo coperto di tronchi e un sentiero irregolare attraverso alle boscaglie indicavano sufficientemente che da poco tempo il proprietario del luogo ne avea preso possesso. Un carro coperto ed una carriuola fermata presso la casupola aveano servito a trasportare tutto il mobile del colono a questa nuova abitazione dei boschi.

Il tramonto del sole coloriva ancora d'una tinta rosea le cime più alte, quando un cavaliere sboccando dalla foresta arrivò ad un luogo sfornito d'alberi, ove il terreno ingombro presentava l'aspetto d'un vero caos. Fermò il suo corridore, e sollevandosi sulle stalle sembrava cercare cogli occhi un luogo per meglio avvicinarsi alla casa. Ma quasi disperando trovare accesso si lasciò sfuggire una lieve esclamazione d'impazienza e figgendo lo sprone nel fianco del cavallo gli fece varcare il primo ostacolo che gli si presentò innanzi. Pieno d'ardore il povero animale comprese l'intenzione del suo padrone, e abitato alle difficoltà si mise a volteggiare con tutta destrezza, ora sbalzando i tronchi, ora camminando con riguardo sopra i rami sparsi; ma infine vedendosi chiuso da tutte le parti in questo laberinto, si fermò convinto d'aver fatto quanto poteva e attese tranquillamente la decisione del suo padrone. Avendo poi egli invano cercata un'uscita, finì col domandare la gente della casa.

Un vigoroso: — Oh là basso! provocò tosto un concerto assordante d'abbaiamenti e di urli per parte di una dozzina di cani di guardia. Apertasi la porta comparve sulla soglia una matrona d'una certa età e di forme delicate.

— Oh, il ben arrivato, signor Huming! — disse quando ebbe veduta la posizione nella quale si trovava il giovane — Oh lei si è perduto in questo laberinto!

— Perdermi, rispose egli, con una certa quale disperazione comica, veramente non so come io abbia potuto; sono preso come un lupo nella trappola, ma ditemi, di grazia, come posso giungere a casa vostra?

— Ella avrebbe dovuto fare il giro della foresta, perchè qui mio marito ha abbattuta della legna.

— Oh! me ne accorgo, disse ridendo il cavaliere.

— Un poco di pazienza, signor Huming, riprese allora una voce soave, e in quello si mostrarono due

belle teste curiose di vedere la posizione del loro vicino. — Un poco di pazienza ripeté una di loro: mio padre ha detto che leverebbe tutta la legna nella corrente settimana e allora il sentiero sarà perfettamente libero.

— Mille grazie, Sally, soggiunse Huming, ma il tempo mi pare un po' lungo. Il cavallo si caverà d'imbroglio come potrà, in quanto a me troverò bentosto la strada. — Così dicendo discese dalla cavalcatura gli levò la sella e la briglia e postesele in ispalla si diresse verso la casa da cui non era lontana che una sessantina di passi. Il cavallo abbandonato dal padrone restò qualche tempo immobile, poi comprendendo quanto gli toccava fare, si slancia con salti arditi al disopra dei tronchi, finchè fumante e schiumoso arriva nel medesimo tempo del padrone alla porta della casa.

— Come state, disse Huming, pigliando le mani della madre e delle figlie e stringendole cordialmente. — Tutto va bene spero, ma quello che mi consola davvero è il trovarvi tutti in buonissima salute.

Era il signor Huming un eccellente giovine che abitava poco lungi da questa capanna, e fidanzato a Lucia, la maggiore delle figlie del signor Drupez.

L'accoglienza fu dunque cordiale, entrati in casa s'accese un bel fuoco per ristorare il nuovo venuto, che per la pioggia ed il rigore della stagione era tutto intrizzito. E presto s'attaccò fra la signora Drupez e il giovine un'animata conversazione che non fu interrotta che dall'arrivo del capo di casa reduce da una corsa dietro a' suoi cavalli sbandati nella foresta.

— Eccomi, disse egli alla famiglia, assai pallido e con agitazione dipinta sui suoi lineamenti. Ma allo scorgere il signor Huming seduto in un angolo del focolare trasali, poi calmandosi tosto gli stese cordialmente la mano.

— Queste signore disse Huming, vi aspettavano con impazienza.

— Queste signore in generale non sono molto pazienti, — rispose Drupez sorridendo, indi si tacque e restò qualche tempo come assorto in gravi riflessioni.

— Papà ha qualche cosa che lo disturba quest'oggi, — disse Sally appressandogli ed osservandolo in viso.

Il buon padre la carezzò affettuosamente e cercò dissuaderla con sorriso, poi avvicinandosi ad Huming lo pregò a volerlo seguire nella foresta in cerca dei suoi cavalli, e staccata la carabina dal muro si disponeva a partire. Ma giunto sulla soglia indietreggiò d'un tratto gridando impallidito:

— Per la morte, è lui!

A questo punto un giovine negro sfnito di fatica, tutto insanguinato e coi lineamenti stravolti del terrore si precipita nella camera e gettando uno sguardo disperato sugli astanti cade ai piedi del sig. Drupez stringendogli convulsivamente le ginocchia.

— Bem! Bem! in nome del cielo che significa, esclama il signor Drupez.



— Salvatemi, signore, salvatemi, ve ne supplico, od essi mi bruceranno vivo, come hanno fatto col povero negro a s. Luigi; salvatemi, essi mi son vicini.

— Oh! senza dubbio, dice Huming, egli è il negro fuggitivo di Vallis, questo giovine a quel che pare non ha avuta la forza d'andar più lontano, bisogna custodirlo finchè possiamo avvisarne il suo padrone. —

L'infelice Bem cadde allora per terra senza sensi.

Che! pensereste voi di non consegnarlo? grida Lucia con orrore. Se vorrete favorire la fuga di un negro, vi vedrete poi condannato qualche mese alla casa di correzione.

— Questo negro, dice Drupez con voce mal ferma, mi ha salvata la vita; non è ancora trascorsa una settimana che io mi bagnava nel fiume, e senza di lui mi sarei certamente annegato. Quest'oggi l'ho incontrato nella foresta e l'ho lasciato passare, volgendo altrove la testa per non vedere da qual parte si dirigeva. Ora poichè la Provvidenza l'ha condotto sotto il mio tetto, bisogna ch'io lo salvi ad ogni costo.

— Ma, soggiunge Huming indeciso fra la prudenza e la pietà, come potrete se quelli che l'inseguono sono già sì vicini?

— Bisogna rilasciargli un salvacondotto, suggerì tosto la signora Drupez.

— È impossibile dice tristamente Lucia, noi non abbiamo di che scrivere. Quando ad un tratto una voce sonora che parte dalla foresta interrompe questa discussione.



— È l'uomo che mi perseguita, mormora Bem lasciandosi cadere sopra una sedia vicina. È troppo tardi, soggiunge poi chiudendo.

— Ebbene, suggerisce Sally, nascondiamolo nel nostro letto.

— Hai ragione, figlia, è il solo mezzo che ci resta: nascondetelo più presto che potete, e Dio voglia che non sia scoperto.

## II.

Il signor Pitt era una figura assai piccola, sempre accuratamente vestito, si vantava d'essere galante ed era sempre grazioso e compiacente colle signore. Ummano sotto molti riguardi, premuroso col suo bestiame e co' suoi cavalli che non lasciava mai sopraaccaricare di lavoro, detestava cordialmente i negri e trattava i propri schiavi con una sovranità sprezzante e gli schiavi che l'odiavano l'avevano soprannominato il *mangiatore dei negri*. Entrò egli nella camera salutando tutti e stendendo la mano alle signore con un misto di grazia e di dignità; indi impossessandosi d'una sedia s'avvicinò al fuoco. Ma non appena ebbe egli finita questa operazione che osservando la propria mano al chiarore della fiamma:

— Del sangue! grida con sorpresa. La signora Drupez s'affretta ad asciugare la sedia e con voce commossa gli dice:

— Scusi, signore, la prego; fu Lucia a cui questa sera venne uno sgorgo di sangue di naso.

— Oh, vi domando perdono, soggiunge l'amabile giudice, niente del tutto, bella signorina, questo è sangue troppo puro! Quello che mi fece paura fu che avessi rotta l'ampolla dell'inchiostro che tengo nella mia tasca.

— Ella ha dell'inchiostro, carta e penna, sono le armi del giudice di pace! scommetto che voi non avete niente di tutto questo.

— Caro signor Pitt, ella ha indovinato e quindi può prestare un gran servizio alla signora Drupez.

— E come mai? disse il signor Pitt, volgendosi alla Drupez. Davvero sarei al colmo della gioia; dite, di grazia, di che si tratta, io sono al servizio delle signore.

— Queste signore, disse Huming, desiderano avere copia dell'inno che ella ha recitato nella casa di Mapole; la prego dunque di volere prestare un poco di carta, la penna e l'inchiostro. —

Il giudice di pace la cui vanità era gradevolmente solleticata, s'affrettò a porgere ad Huming l'occorrente per scrivere, indi sedendosi vicino a lui cominciò a declamare con enfasi. Drupez postosi dietro la sedia del giovine vede che invece dell'inno scriveva il seguente biglietto: — Scipione, portatore del presente, va di mio consenso a trovare i suoi parenti nell'Illinese e gli accordo un mese di congedo, Pietro Rollins.

— Avete scritto? domandò il magistrato.

— Sì, rispose Huming, piegando il foglio.

— Ebbene lasciatemelo leggere. Ma il giovine fingendo di non udire la richiesta del giudice e levandosi in piedi esclamò: — Ma non udite che strano rumore? Drupez corse all'uscio, l'aperse ed allora s'intese un mormorio confuso di voci lontane che sembravano chiamare. — Eccoli, disse Pitt, sono i piantatori del signor Vallis, che, come saprete, vanno in cerca d'un negro fuggitivo; indi prendendo un portavoce s'avvicina alla finestra. Huming corse al letto ove era nascosto Bem, e gli dice:

— Tienti il salvacondotto, affrettati a partire, o sarà troppo tardi; indi ritornando ad avvicinarsi a Pitt cercò di nascondergli più che mai l'uscita; finchè una figura umana nascosta in un mantello oscuro ebbe passata la soglia.

Alla mattina il giudice Pitt scopse l'assenza del suo cavallo che non seppe spiegare, non essendovi mai stato esempio che questo animale si fosse allontanato dal luogo ove gli si dava da mangiare.

## III.

Due mesi trascorsero dopo questo avvenimento ed il giovine Huming aveva condotta Lucia in qualità di sua sposa nell'abitazione da lui stesso costrutta poco lungi da quella di Drupez. Una domenica mattina nel momento in cui questa famigliuola si riuniva per la colazione, un cavaliere si fermò alla porta della casa e gli abitanti furono stupiti nel riconoscere il signor Pitt sul suo cavallo. Si affrettarono a farlo entrare e dopo aver divisa con loro la colazione, il piccolo giudice soddisfece la curiosità dell'uditorio.

— Figuratevi, signore, ieri sera io stavo seduto nel mio gabinetto, quando entrò il direttore della posta del paese vicino, dicendo che aveva qualche cosa a rimmettermi, e presomi per un braccio mi condusse all'uscio. Che vidi mai? il mio proprio cavallo sano e selvo; figuratevi la mia gioia, domandai a chi era debitore di quella fortuna ed allora il direttore mi diede una lettera.

— E di chi era questa lettera?

— Oh di chi è? Ebbene, indovinate, ma no, sarebbe impossibile, nientemeno che di Bem.

— Che dice il mariuolo? Che ha incontrato il mio cavallo nella foresta, che era certo che avrei avuto gran piacere a prestarglielo per qualche settimana, che conosce il mio buon cuore; mi augura quindi il compimento dei voti che formano per me tutti i negri del distretto, come se io non sapessi che essi mi odiano come il serpente a sonagli. Ma quello che mi sorprende è che un negro restituisca un cavallo rubato.

— Crede lei che non vi sia buona gente anche fra loro? domandò la signora.

— Penso che abbiate ragione, signore — soggiunse il piccolo giudice montando sopra il suo cavallo che lo trasportò ben presto a Vallis, ma quest'ultimo non era più fra i vivi, poichè da uno dei suoi negri maltrattati da lui fu con una zappa per-

cosso, e un quarto d'ora dopo morì. Questi diversi incidenti sembrarono esercitare un' influenza salutare sul giudice che da questo giorno trattò i suoi schiavi con più umanità e perdette a poco a poco il soprannome di *mangiatore di negri*.

L. F.

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 365)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

### CRONOLOGIA

PER SERVIRE ALLA STORIA PRIMITIVA D'ITALIA  
DALLA PRIMA INVASIONE DE' CELTI  
FINO ALL'ULTIMA IMMIGRAZIONE PELASGICA  
OSSIA DE' TROIANI CONDOTTI DA ENEA.

A. a. C.

- » 2340 Diluvio universale
- » 2246 La Torre di Babele, la confusione delle lingue.
- » 2210 Nembrod fonda l'impero di Babilonia.
- » 2209 Comincia la vera Era Cinese.
- » 2059 Nino, primo re di Assiria.
- » 2020 Canaan, figlio di Cam, si stabilisce nel paese per lui detto Cananea.
- 2000 Si vien formando un impero in occidente, che ha sede nella penisola, conosciuta sotto il nome d'Italia.
- » Gl'Ic-sos o re pastori provenienti dalla Cananea invadono l'Egitto.
- » 1926 Abramo esce da Ur e va in Mesopotamia.
- » 1921 Vocazione di Abramo.
- » 1912 I Celti, poi detti Umbri e Galli, cominciano a stabilirsi in Italia.
- » Haan principio le emigrazioni dall'Italia.
- 1900 Epoca dei rivolgimenti vulcanici in Italia; separazione di una porzione del continente, che vien detta dalla figura, Triquetra e Trinacria nel linguaggio simbolico.
- » Gli abitatori della penisola cominciano a rifugiarsi nell'Ellade o Grecia, portandovi gli dei Cabiri e notizie di religione e di arti; loro si dà il nome di Pelasghi; gli abitatori restati nella penisola sono conosciuti esterna-

- mente e distinti col nome di Tirreni e Tirseni e internamente forse col nome di Raseni.
- » 1856 Gli Egizi cominciano a colonizzare la Grecia.
- » 1855 Inaco, figlio di Oceano, regna sui Pelasghi in Argo.
- » » I Pelasghi in Atene, in Tebe, e in Lacedemonia.
- » 1835 I Pelasghi in Sicione.
- » » I Pelasghi d'Argo passano nell'Emonia o Tessaglia; altri Pelasghi in Epiro.
- » 1822 S'attribuisce a quest'epoca l'invenzione dei caratteri alfabetici in Egitto.
- » 1796 Diluvio di Ogige in Grecia.
- » 1764 Diluvio nell'Attica.
- » 1706 Giacobbe si rifugia in Egitto.
- » 1700 I Pelasghi nella Messenia.
- » 1635 Morte di Giuseppe figlio di Giacobbe.
- \* 1581 Cecrope dall'Egitto passa in Grecia nell'Attica, dando il nome di Cecropia alla città pelasga, che poi si disse Atene. (Marmi di Paro).
- 1580 Urano o Cielo regna in occidente; da lui e da Titea nascono 18 figliuoli d'ambo i sessi, che da lei presero il nome di Titani.
- \* 1573 Deucalione regna presso il Parnasso in Licoria...? (M. di Paro).
- » 1571 Nasce Mosè figlio di Amram.
- \* 1531 Lite insorta fra Marte e Nettuno per Allitrotio, figlio a Nettuno, ucciso da Marte; il luogo del dibattimento si disse Areo-Pago...? (Marmi di Paro). Varrone proclama falso il fatto.
- \* 1528 Deucalione, figlio di Prometeo, fugge le piogge e dalla Licoria va ad Atene, ove regnava Cranao (M. di Paro). — Un tremuoto squarcio nell'Emonia o Tessaglia il monte di Tempe, e produsse un'alluvione smaltita dal Peneo: a quest'avvenimento si diè nome di Diluvio. I Pelasghi stanziati nell'Emonia prendon possesso della valle di Tempe, lasciata a secco dalle acque.
- 1525 Saturno, uno dei Titani si porta co'suoi in Libia e muove guerra ad Ammone (il prisco Giove, figlio di Crono).
- 1524 Ammone viuto, dalla Libia per carestia fugge nell'isola di Creta.
- 1522 Dioniso o Bacco figlio di Ammone raduna un esercito, sconfigge più volte Saturno e i Titani; Saturno è ferito. — Di Saturno e di Rea nasce il giovine Giove in Libia, ne prende cura Dioniso, ne confida l'educazione ad un Olimpio, donde il nome di Giove olimpico.
- \* 1521 Amfitrione figlio di Deucalione regna alle Termopili e vi congrega i popoli vicini (M. di Paro).
- 1520 Morto Urano e Titea in occidente, Basilea o Cibeles lor figlia, detta la gran Madre prende le redini dell'impero. — Si priu-

- cipiano sulle alture ad edificar Torri o castella in opera poligonia irregolare nella Tirrenia o Turrenia. Per questo fatto alla gran Madre si dà il nome di Cibele o Madre montana ed è figurata con corona di torri sul capo e co' leoni ai piedi.
- \* » Elleno figlio di Deucalione regna nella Ftotide, da cui i Greci prendono il nome di Elleni. (M. di Paro).
- 1515 Dioniso fonda in Libia l'oracolo di Giove Ammone.
- \* » Eurota e Lacedemone regnano nella Laconia (M. di Paro).
- 1514 Il giovine Giove ancor fanciullo, per voler di Dioniso regna in una parte dell'Africa. — Ha poscia dalle figlie di Atlante Maia ed Elettra, Mercurio e Dardano — Dioniso fa la spedizione delle Indie.
- 1512 Basilea in occidente associa all'impero Iperione suo fratello e marito.
- 1511 Saturno e i Titani apprestata una spedizione marittima assalgono Giove Ammone in Creta; Dioniso reduce dalle Indie giunge in tempo a liberare il padre, a combattere e scacciare i Titani assalitori
- \*1510 Giunge in Grecia la prima nave, che sciolse dall'Egitto, essa si disse Pentecontoro (M. di Paro).
- » Un Ercole di Creta, uno dei Dattili Idei o Cureti, istituisce in quell'isola i ludi Olimpici.
- » Lotta allegorica di Giove con Saturno nei suddetti ludi Olimpici instituiti in Creta pei debellati Titani; in essi corsero gareggiando i Cureti od Astati.
- \*1505 Erittonio re di Atene celebra pel primo i giuochi Panatenaici, dà il nome di Ateniesi ai Cranai già detti Cecropidi. Il simulacro della Madre degli Dei sui monti Cibeli (M. di Paro).
- 1503 I Titani uccidono Iperione, marito di Basilea; il lor figlio Elio o Sole è morto nel Po, e la figlia Selene o Luna muore di dolore — Si dà il nome di Luna ad una delle più vetuste città della Tirrenia.
- 1500 Saturno ed Atlante, figli di Urano e Titea, si dividono l'impero occidentale o delle due Esperie. — Epoca delle costruzioni Saturnine in Italia, Ciclopee nella Trinacria — La penisola prende il nome di Saturnia.
- 1496 Mercurio in Egitto inventa le lettere alfabetiche.
- \*1493 Cadmo (figlio di Agenore) dalla Fenicia va a Tebe, seguendo l'oracolo, e fonda la Cadmea. (M. di Paro. In essi il fatto si riporta al 1518). — Introduce in Grecia le lettere fonetiche, inventate da Mercurio in Egitto.
- »1485 Sesostri o Ramsès il grande regna in Egitto.
- » » Danao dall'Egitto passa in Argo.
- »1481 Dardano si porta nell'Asia Minore.
- 1478 Cinquanta anni dopo il diluvio di Deucalione, Climeno figlio di Cardi, oriundo dall'Ercole Ideo, venuto di Creta, istituisce i ludi Olimpici in Elide; la città è detta Olimpia.
- 1470 Preponderanza degli Iberi nel regno d'occidente o delle due Esperie. Primi dissidi.
- 1460 Saturno è costretto ad abdicare, cedendo il regno al giovine Giove suo figlio, che dominava in Africa. Una parte dell'Iberia gli presta obbedienza.
- 1455 Prometeo, figlio di Giapeto nella Liguria.
- 1453 Deucalione figlio di Prometeo per ordine del padre si reca nella Trinacria. Pretenzioni dei figli del Sole. Cominciano le discordie de' Titani in occidente.
- 1450 Un esercito Ibero è mandato da Giove nella Liguria contro Prometeo, che insorge in favore della discendenza del Sole; il Gallo è il suo stemma simbolico. Gli Iberi prendono il nome di esercito Ligure.
- » Altro esercito d'Iberi è inviato nella Trinacria, col nome di Sicani a combattere e ad espugnare i Giganti e i luoghi forti tenuti da Deucalione e dalle figlie del Sole.
- »1450 Gli Ebrei, dopo di esser rimasti 40 anni nel deserto, passano il Giordano e conquistano la Cananea.
- »1445 Giano dalla Grecia approda nel paese degli Aurunci in Italia. Pone stanza con la sua consorte Camese in Antipoli, dipoi detto Gianicolo. Si dà a lui l'onore della invenzione delle corone e di una specie di navi. Egli pel primo battè moneta di rame, da un lato coa doppia faccia, dall'altra o la corona o il naviglio. La doppia faccia simbolicamente espresse la sua prudenza e la sua scaltrezza. Fu il primo che facesse tempi, ed instituisse riti religiosi. Si effigiò con in mano una verga ed una chiave.
- » Saturno si unisce ai Titani per combattere, deporre Giove e riprendere le redini del regno. Spedizione Titanica nell'Iberia.
- 1444 Battaglia degl'Iberi, de' Titani e de' Cureti a Tartessia. Giove riesce vincitore.
- »1443 Morte di Giosuè in età di 100 anni.
- » Espugnati i luoghi forti dagl'Iberi, Deucalione coi Cureti e co' Lelegi abbandona la Trinacria; i Sicani od Iberi vi si stabiliscono; si dà il nome di Sicania all'isola.
- 1442 Prometeo è vinto e fatto prigioniero; Fetonte figlio del Sole si annega nel Po; Cigno suo congiunto e re de' Liguri dopo la disfatta muore. Gl'Iberi col nome di Liguri e di Siculi si estendono in Italia; i primi dalle Alpi Liguri dominano tutta la riva dritta del Po, i secondi tutto il versante dell'Adriatico fino al promontorio Cumerò — Fondazione di Ancona e Numana.
- 1441 Deucalione co' Cureti e co' Lelegi combatte i Pelasghi nell'Emonia o Tessaglia e li di-

sperde, la maggior parte di essi si porta a Dodona.

» Nascé un figlio circa quest'epoca da Saturno e da Fillira, figlia di Oceano, in Tracia; egli fu così prode per terra e per mare, sì dotto nell' arte medica e così giusto e saggio, che i Greci con anaeronismo ne fecero l' istitutore di Achille e di Esculapio, chiamandolo Chirone Centauro, e Nettuno Equestre, ed anche Italo re; gli Ausoni l'appellarono Maschio, o Marte; i Tirreni, i Pelasghi e gli Aborigeni Pico, i Romani infine Conso, dio del Consiglio. Ha fama di aver vissuto 123 anni, ed esser risorto tre volte.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 376.)

LVI.

Carlo Traversari (1549-1552)

Volgendo il 1492 aprì Carlo Traversari gli occhi alla luce nella città di Faenza ai 15 di Gennaio, nel qual giorno sessant'anni dopo gli chiuse per sempre alla terra volando ai supremi gaudii del cielo. Essendo canonico della chiesa della sua patria fu a quarantasett'anni di età elevato alla dignità episcopale nel concistoro tenuto appresso S. Marco a Roma il 12 Luglio del 1549 da Paolo III, a cui era carissimo (1) e il quale lo propose al reggimento della Chiesa di Segni conservando all'antecessore il titolo di Vescovo e la metà de' proventi del Segnino Episcopato (2). Dopo avere per breve tempo esercitato il sacro suo ministero recessi a Roma, dove finì di vivere nel 1552. Le mortali sue spoglie furono riposte in un sepolcro di marmo nella chiesa di S. Maria del popolo, a cui lasciò in legato la celebrazione di una messa per ogni settimana in suffragio dell' anima sua (3). Sopra il sepolcro vi fu messa la sua effigie e vi furono scolpite queste parole

D. O. M.

*Caroli Traversari Signinorum Episcopi  
Ossa Sub Hoc Lapide Ad Diem Usque  
Noviss. Molliter Cubent Anima Interim  
Ab Hujus Aedis Sacerdotibus In Ara Max.  
Semel In Hebdomata Re divina Excipiatur  
Pro Eoq. Haeredes Aere Ex Asse Dempto  
Super Montem Fidei Almae Urbis Irecent.  
Aur. Procentus Quod Ipse Vivens Instituerat  
Eisdem Ad Eum Usque Diem Pie Assignavit.  
Vixit An. LX. Obiit Die XV Ian. MDLII  
Eadem Dies Et Ortum Praebuit Et Occasum.*

(1) Così l'Ughelli op. cit. il quale sbaglia nel dire che il Traversari tenne il vescovato di Segni per sette anni.

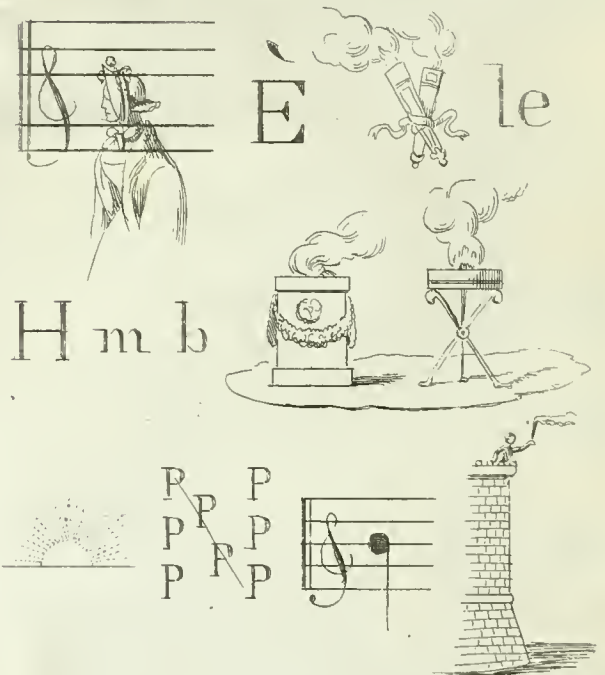
(2) Referente Rmo Verallo SSmus providit Ecclesiae Signinae tum percessionem Rev. Bernardini Callini Epi Signin. vacant. de persona Dni Caroli Traversari Canonici Ecclesiae Faventinae reservatis eidem Duo cedenti denominatione Epi nec non medietate fructuum dictae Ecclesiae etc. Ex actis consist. ab an. 1537 ad 1550 pag. 1033-

(3) Si rileva dalla seguente iscrizione collocata sopra una porta del Convento di S. Maria del popolo.

*Carolo Traversari Episcopo Signino  
Ob constitutam Dotem Trium Locor.  
Montis Fid. Almae Urb. Sacro Coenobio  
Deiparae Virg. De Populo Ut Semel In  
Hebdom. Pro Ejus Anima Celebretur  
Haeredes Testamentarii P. C.*

prof. Aless. Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Orazio solo difende con coraggio il ponte Sublicio.

# L'ALBUM

ROMA



TEATRO AMBULANTE DI MONDOR ED IL CIARLATANO SUL PONTE NUOVO  
IN PARIGI CIRCA IL 1630.

## ANTICHE MASCHERE E COMICI NELLA FRANCIA CIRCA IL 1630.

I fratelli Perfait credono, contro l'opinione di Brossetto, che il ciarlàtano suocero di Gaultier-Garguille, non fosse il servo, ma il socio di Mondor, famoso operatore che vendeva il balsamo sul Ponte nuovo; l'equivoco del pubblico e di Brossetto sarà venuto che Mondor e il Ciarlàtano facevano dei colloqui comici pur attirarsi avventori, nei quali quest'ultimo faceva la parte di servo. Il seguente estratto darà l'idea di questi materiali discorsi.

*Ciarlàtano.* In fine ho fatto abbastanza per fare buona tavola. Non potevo col pubblico fare miglior incontro. Ora la difficoltà sta nella disposizione. Il sig. Pifagna si è messo in spese per fare le sue nozze: mi ha dato sc. 25 per fare le necessarie provisioni. Mi servono prima di tutto sc. 5 per la insalata, sc. 5 di aceto, sc. 5 di rape, sc. 5 di garofani. Ma non ho nè carne, nè pane, nè vino, è meglio fare altrimenti il mio calcolo. Prenderò sc. 5 di vino, sc. 5 di pane, sc. 5 d' insalata, sc. 5 di funghi per antipasto, e sc. 5 di trippa. Ma non ho mostarda, bisogna che il mio calcolo non sia esatto. Farò sc. 5 di piedi di porco per antipasto, sc. 5 di cerase per



IL CAPITANO BRAVACCIO O FRACASSA.

seconda portata, sc. 5 di confetture per terzo servizio, sc. 5 di prosciutto, e sc. 5 di sanguinaccio... bisogna che mi dirigga verso la beccheria... Ma a proposito, non so bene la strada, la domanderò a Franceschina che è qui. Comare, vi prego d'insegnarmi la via della beccheria. Franceschina gli offre due porci che ritiene in due sacchi per sc' 20, il ciarlatano accetta l'offerta, e dice che va a provvedersi del necessario per uccidere questi porci. Incontra Pifagna, gli racconta l'affare che ha combinato, e ritorna vestito da Macellaio. Scuopre uno dei sacchi e credendo vedere un porco, trova che è Luca.

*Pifagna.* Oimè! che gran caso.

*Luca.* All'assassino! mi vuol scannare! io sono Luca e non un porco.

*Ciarlatano.* Valà, sacco da noce, testa di altra vita! ecco un porco che parla.

*Tristelino (che è nell'altro sacco)* Pensate a me, amici, che sono morto.

*Ciarlatano.* Eeccone un'altro in quest'altro sacco.

*Franceschina.* Ah, Ah!

*Ciarlatano.* Gran portentosi, signori, gran portentosi! Ecco li porci che saltano. Io però non mi fermerò qui, bisogna che vi strigli. Voi siete cagione che io perda una buona cena.

*Tutti se la battono*

In lode dello spirito del Ciarlatano, e del gusto dei nostri antecessori, deve osservarsi in questo passo il solo posto dei personaggi; nessun attore imparava la parte, ciascuno faceva a suo capriccio, e stava alle allusioni, alle pantomime, alle contorzioni, e alle colpi, il principal merito dello spettacolo.

Il *Capitano bravaccio*, o *fracasso* corrispondeva allo spezzaferro del Teatro italiano. Questo è un vigliacco che fa il bravo, e trattiene il pubblico con racconti mendaci di sue prodezze. Il suo costume da generale spagnuolo.

*Gandolin* aveva la parte simile a quella del nostro Arlecchino.

Il *Dottore* è un ciarlone, che diceva sempre sentenze ed arguzie. Per lo più, portava un libro di Aristotile da cui traeva in ridicolo le parti più serie.

M. P.

PEL RITRATTO DI NOBIL FANCIULLA

SONETTO

Qual colomba che innante al suo diletto  
Tacita stassi e collo sguardo fiso:  
Tale, o gentil, ti affiggi al tuo bel viso,  
E bei per gli occhi insolito diletto.  
Ed or vagheggi il tuo leggiadro petto  
E le fraghe del labbro ed il sorriso,  
Le guance, il collo, il crin, talchè Narciso  
Fu preso men del suo celeste aspetto.

Godi, deh! godi, o bella creatura;  
Ma ti ricordi ognor più ch'altro mai,  
Che alfin beltà mortal vola e non dura.  
Ahi! che le fresche rose ed il vezzoso  
Giglio vedrai languire: e solo ai rai  
Di tua virtude troverai riposo.

*Prof. Giuseppe Tancredi.*

Avevo il ch. G. F. Rambelli presentata ai lettori del nostro *Album* la versione italiana dell'epigrafe dettata in latino dal cav. Luigi Crisostomo Ferrucci pel celebratissimo comico Luigi Gattinelli, e posta a Marradi nel luogo della sua sepoltura, stimiamo di far cosa grata ai medesimi riproducendola qui per modo d'opportuni ed utili raffronti:

H. S. E.

*Aloisius . Nicolai . F. Gattinellius*

*Domo . Civitella . Incolatu . Luc . In . Aemil.*

*Qui . Ab . Re . Argentaria . Ad . Artem . Ludicram . Delatus*

*Primos . Attingit . Commoedos*

*Magister . Omnigenae . Festivitatibus . Delectando . Utilis*

*Praeclarissimas . Italiae . Urbes*

*Argutiis . Recreavit . Monitis . Ad . Meliora . Traduxit*

*Idem . Maritus . Et . Pater . Singularis . Adfectus*

*Effusus . Amicis . Expetitus . Ab . Omnibus*

*Quum . Ruginariis . Intra . Fines . Etruscas*

*Ex . Itinere . Subsisteret*

*Verhedis . Subito . Proruentibus*

*Praccipitem . E . Carpentis . se . Dedit*

*Lapsuque . Sinistro . Procumbens*

*Post . Horas . Sex . Vita . Cessit . III . Kal . Aug . A .*

*MDCCCXXXV.*

*Annos . Natus . P . M . LVIII.*

*Caietanus . Et . Angelus . Filii*

*Cum . Iosepha . Stanghellinia . Matre*

*Pos . Parenti . Et . Coniugi . Magna . Promerito*

*Quem . Pia . Marratensium . Cohors*

*Pompa . Funebris . Luctuque . Publico . Honestatum*

*Huc . Inferendum . C.*

*Alois . Chrysostomus Ferrucci.*

L'AVVENIRE DELLA FOTOGRAFIA

Leggemmo nell'*Illustration* di Parigi un articolo da cui fummo non poco rattristati, apprendendo da esso come con frequenza in Francia siano condotti innanzi alla Polizia correzionale alcuni sciagurati fotografi, i quali coll'immorale pretesto di non sapere altrimenti in qual modo guadagnarsi il pane, prosti-

tuiscono la nobile arte all' indecenza ed al vizio. Sciagurati! dicevamo: abusar della luce per favorire turpitudini, cui, se altro non fosse il medesimo pudor naturale impone di tener nascoste alla luce?

Quell'assennato articolo passa a ragionar dipoi intorno a ciò che ancor abbiamo diritto di aspettarci dalla fotografia. Risponde agli sciagurati, di cui sopra toccammo, i quali si abbandonarono a farsi fomentatori del vizio, asserendo di non saper che fare colla lor arte. Perché molti anche in privato si danno a questo bellissimo studio, credemmo non inutile la ripetizione di alcune di quelle considerazioni.

Nulla (egli esclama) più resta a fare alla fotografia? Appena ora essa pose mano a compire il suo ufficio. Imprese senza numero le restano a tentare, nuovi mondi le restano ad esplorare, nuovi mondi a scoprire.

Per dar giudizio intorno a ciò ch'essa può fare, penso a ciò che fece. Mi limito alle opere di un fotografo solo. Questi sia Disdèri.

Come tutti i suoi pari, egli cominciò col fare ritratti. Ma in qual guisa trattò egli questa industria cotanto famosa?

Inanzi tratto vi recò una larghezza di vedute tutta sua propria, che lo fece primeggiare sopra tutti i ritrattisti.

Prima di tutto comprese il servizio che il ritratto poteva rendere non tanto nei rapporti comuni, non tanto nelle relazioni dell'amicizia, quanto in quella dell'urbanità, e fu l'inventore dei ritratti in carta.

In secondo luogo divinò l'inapprezzabile utilità che dai ritratti fotografici può un giorno ritrarre la storia; ed in luogo di far ritratti di qualunque persona, fece ritratti scelti. Egli fondò la famosa Galleria dei contemporanei: collezione magnifica, dipoi con titoli diversi contraffatta da molti. Nell'Album copiosissimo del Disdèri si ammirano lunghe serie di celebri persone, le più curiose e le più interessanti. Là sono le celebrità della politica, della diplomazia, della guerra: le celebrità letterarie e scientifiche: le celebrità dell'industria; delle arti ecc. ecc.

Né qui stà tutto. Disdèri domanda perchè mai il ritratto dee limitarsi ad una figura in piedi, o in busto, assisa regolarmente sopra una sedia nel mezzo di una sala. E vedetelo aprire ai Campi Elisi un gran campo di posamenti, in cui egli ritragge a fotografia lo *sportman* sul suo *pur-sang*, la gran dama nella sua carrozza, e tutto con accompagnamento di arbori, cani e staffieri.

Questo per il ritratto; e questo prova che un uomo d'intelletto può anche nel ritratto introdurre novità, benchè sia ramo tanto comune della fotografia contemporanea.

Se non che la fotografia ha industrie di lunga mano maggiori del ritratto; chechè ne dicano alcuni, i quali per essa non sanno che rappresentare ciò che mai non dovrebbe esser esposto alla pubblica luce.

Disdèri un bel dì, essendo egli inventore e non

solamente industrioso, va a far visita al ministro della guerra. Ideò un modo novello di render utile la fotografia.

La guerra d'Italia era in sul finire, ed era in sul principiare la guerra contro la China. Perché, disse egli, fra i tanti corpi componenti l'armata, non sarà altresì un corpo di fotografi? Credesi, per avventura, ch'essi non possano recar vantaggi non inferiori a quelli che recano altri? Si può credere, che sino a certo punto li proteggeranno. Saranno essi adoperati a ritrarre immagini rapide, nette, esatte, delle opere dell'inimico, delle posizioni da conquistare, delle fortificazioni da atterrare. La sola fotografia, in cose di questo genere, può dare risultati di una rapidità fulminea, di una esattezza infallibile. Si comprende, come le operazioni dell'armata francese diverranno più pronte e più sicure, e come la fotografia le risparmiarà sangue e fatiche.

Quali conquiste non potrebbe essa fare oltre ciò a vantaggio della scienza, in un paese per noi quasi sconosciuto qual è la China? Quante notizie sull'industria, sulla storia naturale, sulla geologia, non si potrebbero raccogliere? Qual tesoro artistico non avrebbe potuto portar dall'Italia, se colà accompagnato avesse la nostra armata (dice il giornale francese), e se le si fosse lasciato agio di fermarsi a quando a quando innanzi alle chiese, sul limitar dei palazzi, nelle gallerie, nei musei?

Non è a dire, se questa proposta fu in tutto approvata dal ministro della guerra. Questo grande e patriottico pensiero meritò a buon diritto al Disdèri il titolo di fotografo dell'imperatore.

Disdèri aveva detto a ragione, che tutto è in proprietà della fotografia; i fiori, gli insetti, il bosco, il villaggio, il mare in tempesta, la cometa nel suo corso. E i fotografi puniti dalla Polizia correzionale si lamenteranno di non saper che fare? Disdèri ha un lamento solo: che Dio non concedesse ai fotografi una giornata di quarantotto ore! Tanto egli ha da mettere in atto, e da inventare! Ogni sua giornata, per quanto sia breve, è contraddistinta da un nuovo suo sforzo, da un nuovo tentativo. Da qualche tempo ha posto mano a fare ritratti fotografici di grandezza naturale. È noto come tali prove fino ad oggi diedero risultamenti che poco soddisfecero. Qualcheduno trovò un mezzo semplicissimo per accostarsi alla perfezione, e Disdèri ne seppe ben tosto trar profitto. Eseguisce il ritratto di grandezza naturale, usando del ritratto in carta, perchè le fotografie in dimensioni le più piccole sono le più esatte; e questi ritratti in carta meglio gli servono dello stesso originale. A tali ritratti fatti dall'incomparabile fotografo, di grandezza naturale, non manca che il colorito per dirli lavori di Holbein, o di Tiziano. Con tali dimensioni, e con tal finitezza di esecuzione, la fotografia assume l'apparenza della vita medesima. Disdèri apparecchia una serie di ritratti, fra i quali sono quelli di Napoleone III, del principe Pietro Bonaparte, del conte d'Aquila, di Guizot.

Credete forse ch'egli sia pago di questi? Non

mai. Avanti! Resta ch'egli faccia gli animali e le piante, come gli uomini. Resta che riproduca, in grandezza naturale, i risultamenti della *fotografia istantanea*. Dessa è senza dubbio una scoperta bellissima, e della più alta e diretta utilità per le arti belle. Dà alla pittura ciò che i modelli non saranno in grado di darle mai; perchè, se si fa posare una figura, non si può mai far posare un'azione. Or la fotografia istantanea riproduce il cavallo nel suo corso, l'uomo nel suo gesto: sorprende il movimento, la vita, ne' suoi aspetti più minuti, più fuggitivi. Per altro questa fotografia istantanea ha tuttora un difetto, una lacuna. Non può ridurre che in grandezza microscopica. Le riproduzioni a grandi dimensioni del Disdèri suppliranno a questa lacuna. Egli può dirsi l'attività personificata. Per questo non ha timore di concorrenti.

Fra pochi giorni egli farà una esposizione completa de' suoi lavori fotografici. Saranno più di cinquecento. Conterranno i più bei prodotti dell'arte con intelligenza da lui esercitata, e fatta mirabilmente progredire. Si vedrà maravigliosa ricchezza, varietà sorprendente. Ammirando ciò che un artista potè fare, si comprenderà meglio ciò che rimanga da fare agli altri.

Luigi Gaiter.



GANDOLIN.

(Vedi pag. 410).

*I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal Cav. Camillo Ravioli.*

(Contin. V. pag. 365)

## OSSERVAZIONI AL CAPO I.

*Che tratta sulle*

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO  
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO  
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI  
INNALZATI IN QUESTO PERIODO

»1440 Saturno per barca si rifugia nel paese degli Aurunci; è ben accolto da Giano, dalla condizione latitante di lui, il paese prende il nome di Lazio. Fonda presso all'Albula una città del suo nome detta Saturnia, e il monte su cui essa s'innalza è detto Saturnio. Si dedica all'agricoltura e all'arte degl'ingrassi, e merita l'onore di esser salutato col nome di *Stercuzio*; dirozza ed educa gli abitatori all'intorno; per i suoi benefici compartiti d'accordo con Giano, si spande la fama, dopo le atroci ire Titaniche, di un *secol d'oro* nel Lazio. Da Rea od Opi sua moglie trae il nome la regione degli Opici, od Osci.

» Giove in Italia è onorato qual padre de' Nomi e re degli uomini. Quasi ad atto di suditanza gli si bruciano sulle are le ossa dei Buoi, i quali sono il simbolo e l'omofono dell'Italia. - Le apoteosi e il politeismo han principio in Italia.

1439 Per la morte di Cigno re, i Celti s'impadroniscono de' territori di lui nel Bresciano; assumono il Gallo per loro impresa, ostentando forse diritti all'eredità della discendenza del Sole. A sostenere le loro pretese, rigettate certo dagli Iberi, traversano con potente esercito il Po, fan guerra ai Liguri e ai Siculi, giungono a separarli, s'impadroniscono di Cortona e sottomettono le provincie limitrofe, compresa quella più meridionale, cui restò il nome di Umbria; imperocchè ovunque giunse la loro invasione, furon salutati col nome di Umbri, quasi maravigliando i popoli asserviti, che uno ne restasse superstite e forte dopo le calamità Titaniche, alle quali dettesi iperbolicamente il nome di diluvio di Deucalione e di Fetonte in Italia.

1435 I Tirreni restan rinchiusi fra l'Appennino e il mare Tirreno, estremo limite a settentrione Luna, ad ostro Alsio, Veio e la riva



diritta del Tevere; non perdono però l'autonomia nè il dominio de' mari.

- » I Liguri perdenti si rinserrano tra il Varo le Alpi e la Macra.
- » I Siculi abbandonano agli Umbri il territorio occupato nel versante dell' Adriatico e si gettano nel Lazio.
- 1434 Conflitto fra gli abitatori del Lazio ossia gli Aurunci ed i Siculi irrompenti; gli Ausoni da ostro entrano anch'essi in una parte del Lazio.
- \*1431 Minosse I, (consorte a Pasifae figlia del Sole) regna in Creta e fonda Cidonia; dai Dattili Idei Celmo e Damnaeo si trovò il ferro nel monte Ida (M. di Paro).
- » Fiorisce Dedalo. Gli si attribuiscono molte opere di architettura, di scultura in legno e di bassorilievo dimostranti fatti storici contemporanei.
- » Cocalo regna nella Trinacria o Sicilia.
- 1430 Grande ed ultima emigrazione tirrenica; la più parte dei popoli del Lazio o è tratta in ischiavitù nell' Iberia e confinata nell' isola di Eritia nell' oceano, o fugge in Grecia e s'aggiunge ai Pelasghi, o si ritira sull' Appennino, prendendo quest'ultima dallo errare il nome di Aberrigeni e di Aborigeni.
- 1425 Gli Aborigeni prendono determinata stanza nel quadrilatero formato da Rieti, Terni, Norcia ed Aquila. Lista ne fu la città capitale presso Interocrea (Antrodocco). Pico, figlio di Saturno, è l'anima di quella resistenza nazionale.
- \*1408 Cerere (dalla Trinacria) si reca in Atene, e vi semina le biade, il che propaga per mezzo di Trittolemo, figlio di Celeo e di Neera, ad altre genti (M. di Paro).
- \*1405 Trittolemo semina le biade in Raria detta Eleusina (M. di Paro).
- 1398 Orfeo (secondo Chandler, poichè il nome manca nei Marmi) diè fuori il poema, ove il ratto di Proserpina e le ricerche di Cerere e le favole di coloro che prendevano le biade eran descritte (M. di Paro).
- »1395 Schiavitù degli Ebrei per 18 anni sotto i Moabiti.
- \*»1394 Eumolpo figlio di Museo creava i misteri Eleusini, e diè alla luce i poemi di Museo suo padre. (Marmi di Paro; manca la data in essi).
- 1383 L'oracolo di Dodona impone ai Pelasghi che lo consultarono, di affrettarsi a raggiungere il paese de' Siculi, già di Saturno, cercando Cotila degli Aborigeni, ove è natante un' isoletta, e insieme ad essi dare le decime al Sole e sacrificare umani capi a Plutone e un uomo a Saturno.
- 1382 I Pelasghi approdano ad un tempo, e certo con Navile tirreno, ad Alsio nel mar tir-

reno, e allo Spinetico una delle foci del Po, nel golfo di poi detto Adriatico. — Essi introducono in Italia l'alfabeto fonetico, detto lettere Pelasgiche; le quali a poco a poco si mischiano e poi si sostituiscono alle rappresentazioni figurate geroglifiche o meglio simboliche de' primitivi popoli italiani, onde i fatti rappresentati per figure e per simboli si alterarono dalle interpretazioni successive de' Fanni, favoleggiatori e poeti.

- 1381 Fondazione di Agilla, di Fregene e di altre città nella Tirrenia, fatta dai Pelasghi, i quali procedono fino al lago di Cutilia e si uniscono agli Aborigeni a Rieti, secondo il dettato dell'oracolo di Dodona.
- » Dei Pelasghi, sbarcati e trincerati allo Spinetico, i validi alle armi abbandonano Spina da loro fondata, si gettano sull' Appennino e benchè inseguiti dagli Umbri giungono essi pure a salvamento a Rieti.
- » Grande concentramento a Rieti di forze Aborigeno-Pelasghe. Pico re degli Aborigeni ne assume il comando.
- » Si fonda l'oracolo di Pico, detto anche di Marte a Tiora, per l'oracolo appellata Maziena, città degli Aborigeni.
- 1380 Gli eserciti Aborigeno-Pelasghi prendono l'offensiva contro gli Umbri; gli assediano dentro Cortona. Contemporaneamente i Tirreni cominciano di concerto ad essi altre operazioni militari nella valle del Po I Liguri restano neutri o spettatori di questa lotta.
- »1377 Aod libera il popolo ebreo.
- 1375 Presa Cortona, gli Aborigeno-Pelasghi ne confidano le mura ai Tirreni, e cedono altre città alla riva destra dell' Albula, come Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio e poscia Fallerio e Fescennio al governo degli eserciti de' Tirreni, i quali proseguono gli assedi e la presa di trecento altre terre fortificate degli Umbri. Gli Aborigeno-Pelasghi si concentrano di nuovo a Rieti. Le schiere della gioventù nata a Rieti prende il nome di Sacrani, perchè era nata in Primavera sacra e devota all'affrancamento nazionale.
- 1370 Una parte de' Celto-Umbri preferisce staccarsi dai loro connazionali, tramutano sede e nome e son detti Sabini. Curi è la capitale della provincia, che da essi prende l'appellazione di Sabina.
- 1360 Dopo un seguito di fatti d'arme parziali, durati per più anni, l'esercito Aborigeno-Pelasgo ossia de' Sacrani è in grado di scendere definitivamente da Rieti, gittarsi sui monti Cornicoli, battere a Siculio completamente i Siculi, i quali sono obbligati a trapiantar la lor sede, fuggendo per l' Appennino sino allo stretto di Scilla, nell' isola di Sicilia.
- 1355 Fondazione di Lavinio nell'agro Laurento, che

- divien sede di Pico re degli Aborigeno-Pelasghi.
- » Circe, discendente dal Sole è regina nell'Ausonia; si fa consorte di Pico ed è soprannomata Canente, da alcuni è detta figlia di Giano e della Nimfa Venilia; esperta conoscitrice della virtù delle piante e dotta nel canto ha fama di amaliatrice. Poco dopo quest'epoca una parte dell'Ausonia prende il nome di Enotria. Da Marso o Marzio figlio di Circe e di Pico trae il nome il paese dei Marsi.
- 1350 Gli Aborigeno-Pelasghi dall'Aniene scendono sulle rive dell'Albula, prendono possesso del colle prossimo al fiume, ov'erano povere case di pastori dette Bucitato, vi fondano una città, che dal nome di Palazio, piccola terra in su quel di Rieti, dove già stanziarono, appellano Palazia e il colle dissero Palatino, e la porta principale chiamarono Mugonia.
- » Adempiendo la volontà dell'oracolo di Dodona innalzano Aborigeni e Pelasghi nelle fauci del colle Saturnio, a' piedi della città Saturnia l'ara a Saturno, cui sacrificano annualmente un uomo. S'istituiscono le feste nazionali in onor di quello; esse prendon nome di Saturnali. In quel giorno i servi cangiavano le vesti prendendo quelle de' lor padroni e siedevano con loro a mensa, come già furon usi di celebrarle questi stessi, Pelasghi stanziati già in Argo, e poi nell'Emonia o Tessaglia. Esse avvenivano dopo gl'Idi di Dicembre.
- » Pelasghi ed Aborigeni in adempimento dello stesso oracolo istituiscono di sacrificare annualmente a Plutone circa gl'Idi di Maggio trenta uomini, forse i prigionieri di guerra: i quali per le vergini Vestali gittano, le mani e i piè legati, con rito religioso nell'Albula dal ponte sacro o Sublucio, commemorando forse l'iniquo annegamento del Sole e di Fetonte nel Po.
- » A quest'epoca si riferisce l'incominciamento dei grandi lavori idraulici d'inalveamento del Po e la fondazione di Adria, che dà il suo nome al golfo. — Il continente di Italia è sgombro dagli stranieri dalle Alpi allo stretto di Scilla, meno il territorio occupato ad oriente dai Veneti, ad occidente dagli Iberici sotto il nome di Liguri.
- 1350 Organamento dell'Italia in Lucomonie, o governi delle Dodecapoli. Eliano assicura che fiorissero già in Italia mille cento novantasette città.
- 1340 I Siculo-Sicani danno a temere ad ostro di riprendere l'offensiva, rivalicando il mare. I Liguri minacciano dal lato di settentrione. Anzieta de' Tirreni e degli Aborigeno-Pelasghi.
- »1335 Fauno succede a Pico suo padre. È secondo re degli Aborigeni. Fatua è sua consorte; ambedue han fama di predire in versi il futuro. Hanno origine da Fauno i versi Saturnii; essi sono la prima poesia scritta in Italia, anch'essa in lettere pelasgiche, come le poesie di Lino, Museo, Orfeo, Ercole, Tamiri ed altri non che di Pronapide precettore di Omero. Co' versi Saturnii Nevio scrisse la guerra Cartaginese. In un antro del Palatino Fauno istituisce il Lupercale o tempio al dio Liceo, detto Pane dai Greci, effigiato nudo e sol coperto di una pelle di capra.
- » A memoria della giustizia e saggezza dell'eroe delle guerre nazionali, Pico, e per la felicità delle sue imprese per terra e per mare, nella valle sotto il Palatino s'innalza un'ara e s'intitola al Nettuno Equestre, o Conso, che si reputa il dio del Consiglio.
- 1330 Evandro figlio di Mercurio e di Nicostrata o Temi insieme alla madre e ad una colonia di Arcadi approda in Italia sulle rive dell'Albula con due navi. Da Fauno lor si concede a stanza il Palatino in comunione degli Aborigeni e dei Pelasghi. La città Palazia viene da lui ampliata e fortificata. Fonda Parce ad oriente della città presso le Carine. Essa servi poi a Romolo come tempio degli Auspicii, e quivi presso questi edificò le Curie dette *veteri*, e v'erber stanziagli Auguri ne' primi secoli di Roma. Sotto l'impero Nerone, dopo l'incendio del Palatino, o della vecchia Roma, ne adeguò il suolo, per farvi il vestibolo della Casa aurea che si estendeva sull'Esquilino, ed innalzovvi il suo celebre Colosso; Adriano, traslatato il Colosso più presso l'Anfiteatro Flavio, vi edificò, a ricordo delle antiche memorie il *Templum Urbis*, conosciuto sotto il nome di tempio di Venere e Roma.
- » Nicostrata o Temi, madre di Evandro è conosciuta nel Lazio sotto il nome di Carmenta, e da tal nome i versi si appellarono Carmi. Essa commutò le quindici lettere Pelasgiche in Latine, e vaticinava poetando del pari che distinguevasi Evandro suo figlio per molta dottrina. Abitò in un antro sotto la città Saturnia presso alle acque Lantule e il bosco di poi detto dell'Argileto. Ivi presso sorse a memoria di lei il sasso od ara detta di Carmenta; e la porta, che nel recinto di Servio dall'arce si protendeva al Tevere presso il Giano Gemino al lato della Trionfale si disse dal dal nome suo Carmentale ed anche scellerata, dacchè vi uscirono infaustamente i Fabi.
- » » L'Ercole eroe fiorisce in Grecia e figura a Micene e ad Argo.

\*1325 A quest'epoca han luogo in Atene alcuni sacrifici d'espiazione — Avviene il primo certame giinnico in Eleusi — Furon celebrati in Arcadia umani sacrifici, e le feste Licee o Lupercali — Ercole pel primo fu iniziato ne' misteri Agrii e fu fondato un sacello (Marmi di Paro; manca la data nelle ultime, ma l'incertezza non supera i 30 anni, da sottrarsi alla prima del 1325).

1324 Ercole parte di Grecia cogli Epei e cogli Argei e per mezzo di un Navile tirreno sorpassa lo stretto di Abila e Calpe, assalta l'Iberia, vince ed uccide il famoso Gerione figlio di Crisauro, riesce a liberare dall'isola di Eritia gli schiavi italiani, che sono i famosi Buoi della favola, e ripassato lo stretto, dalla gratitudine dei riscattati s'intitolano ad Ercole, rimossavi ogni altra memoria le due celebri colonne di Briareo; in esse si scolpisce il celebre motto: NON PLVS VLTRA. Ordinato in Iberia un governo popolare e lasciatovi il Navile, a grandi giornate marcia a traverso i Pirenei, e il paese dei Celti e si gitta sulle Alpi a combattere i Liguri. — L'avvenimento si propaga in Italia e in Grecia sotto l'allegoria del Prometeo liberato e sciolto, e l'aquila che gli rodeva i visceri uccisa dalle frecce di Ercole. — A memoria del fatto una parte delle Alpi orientali prendono il nome di *Alpi Graie*, e il varco da cui sboccò in Liguria il *passo del Greco*. Il nome di Taurino o Torino (*Augusta Taurinorum*) si riferisce al passaggio d'Ercole e de' suoi Tauri o Itali ai piè delle Alpi in Liguria?

1322 Feroce resistenza de' Liguri. All'esercito di Ercole mancate le frecce, fu forza venire ai sassi, e nella provincia Narbonense in memoria degli scontri di Ercole co' Liguri restò il nome di *campi lapidei*. Finalmente Ercole ottiene intera vittoria; i Liguri sconfitti, e messi tra il vincitore ed i Tirreni sono forzati a prendere il mare e lasciar l'Italia. Nel luogo dell'imbarco s'innalza un tempio ad Ercole Moneco, che dà il nome alla città di Monaco presso Ventimiglia. — I Liguri raggiungono l'isola Trinacria o Sicania otanta anni prima dell'assedio di Troia.

ISCRIZIONI IN DIVERSE VICINANZE DI ROMA.

(Continuazione V. pag. 391.)

73.

Nel basamento quadrilatero della Colonna davanti la Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura

*Pius . IX . Pont . Max .  
Sacri . Principatus . Ejus . VII .  
Quum . Via . Appia . Ad . Bovillas  
Usque . Restituebatur . In . Honorem  
Sebastiani . Martyris . Invicti*

74.

Presso le Acque Ferentine

*Eño . Ac . Revño . Domino . Hercule  
S . R . E . Cardinali . Dandini  
Sacri . Congregat . Boni . Regiminis  
Patrono . Favente*

*Viam . Hanc . Prope . Aquas . Ferentinas . Et . Ad .  
Nemus . Sacrum . Ducentes . Antea . Accessu  
Difficillimam . In . Commodiorem . Et . Tutiozem  
Formam . Redigi . Curarunt . Magistratus . Civesque  
Anno . Domini . MDCCCXXX.*

75.

In Rivodutri presso Rieti sopra una Porta del Cinquecento

*Tot mihi sunt vires, quot tibi Jane dies*

In un giardino

*Genio et Amicis*

76.

Tra Civita Castellana e Borghetto

*Pius . IX . Pont . Max . Flaminiae . Tractum  
Mill . 11 . Circiter . Nova . Semita . Per . Mollitum  
Clivum . A . Gregorio XVI . Apertum . Ponte . Torrentis  
Impetu . Deiecto . Iterum . Extracto . In . Commodiorem  
Tutiozemque . Formam . Redegit . Anno R . S .  
MDCCCLIII . Pont . Sui VII*

77.

In Genzano, e Velletri sull'Appia

*Pius VI . Pont . Max . Viam . Appiam . Antea  
Designatam . Et . Fieri . Jussam . Pont . Sui .  
Anno VI . Stravit . Perfecitque . Et . Pontqm .  
Ornavit . Joann . Baptista . Depraetis . Praefect .  
Viarum . Faciendam . Curavit . Anno MDCCCLXXX*

(Continua)

A. Dott. Belli.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 408.)

LVII.

*Ambrogio Monticola (1552-1569).*

Nell'ultimo anno del secolo decimoquinto incontrò la nascita di Ambrogio Monticola nella città di Luni, Diocesi di Sarzana. Fu crocifero e continuo commensale del Pontefice Giulio III, da cui nel concistoro tenuto al Vaticano il giorno 18 Gennaio 1552 venne proclamato Vescovo di Segni (1). Intervenne al celebre concilio di Trento, e scrisse una disputa- zione sull' immacolato concepimento di N. D. che presentò a quella dotta e veneranda assemblea, come attestano i vaticani monumenti (2). Resse per diciassette anni il suo vescovado e settuagenario tramutò questa valle di pianto colla patria celestiale agli 11 di Ottobre del 1569 (3). Le sue ceneri riposano nella Segnina Cattedrale e sopra il suo sepolcro si legge questa iscrizione.

*Hic Ambrosii Monticola Episcopi Signini Situ  
Sunt Ossa Qui Vixit Ann. LXX Obiit Die  
XI Octobris MDLXIX.*

LVIII.

*Fr. Giuseppe Panfilo (1570-1581).*

L'inclita città di Verona diede natali a Giuseppe Panfilo e l'Ordine eremitano di s. Agostino lo ebbe a suo religioso. Fu Sagrista assistente e Maestro della Cappella sotto il Pontefice S. Pio V. Ai 10 di Febbraio del 1470 fu decorato della mitra pastorale e commessogli il reggimento della Chiesa di Segni (4) ove si recò quattr'anni appresso. Fece compilare nel 1578 un repertorio de' beni stabili delle proprietà e delle giurisdizioni dell' episcopato Segnino (5). Ai 26 di Aprile dell'anno seguente celebrò il sinodo, che venne poi dato alla publica luce. Fu Vescovo assai zelante, studioso delle opere degli antichi padri, investigatore delle biblioteche, erudito nella storia, versatissimo nella musica e conoscore di altre discipline. Scrisse la cronaca del suo Ordine cominciando dalla nascita di s. Agostino fino al 1575 toccando degli uomini più illustri in santità, in lettere, in dignità. Compose un libro intorno l'origine di molte e gravissime cerimonie ecclesiastiche. Dettò lunga e dotta disputa- zione intorno ai canoni apostolici e alle lettere di alcuni primi Pontefici: tre libri intorno ai sacri riti presso gli antichi Pontefici nel fare o conferire i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucarestia: finalmente due libri intorno agli esorcisti e all'antico modo di cacciare i demonii (6). Essendo ritornato alla patria per visitare e giovare ai suoi (7), ivi correndo l'anno undecimo del suo vescovado cessò di vivere e fu seppellito nella chiesa di S. Eufemia del suo Ordine, dove si legge questo epitaffio.

*Alessandro Atti.*

D. O. M.

*Iosepho Pamphilo Episcopo Signino Petruo...B.  
... Jacobus Et Michael Fratres . . P. Magda-  
lenae Pamphilaë Quae Vixit Annos III Mens. X  
Et Dies III Obiit Die XV Novembris MDIC  
Iacobus Et Leonard. Parentes Moest. P.*

(1) SSmo Dño Nro proponente providit Ecclesiae Signini vacanti perobitum Caroli Traversarii de persona Dni Ambrosii Monticuli Prubiteri Lunan. Sarzanensis Diocesis Sanctitatis suae familiaris continui commensalis, ipsunqve illi in Episcopum praefecit etc. *Dx actis consistor. ab. 1551 ab. ann. 1558. Erra pedciò l' Ughelli nel dire che Ambrogio Monticola fu creato Vescovo nel 1550.*

(2) Così l' Oldoino sull' Ateneo Ligustico, ma erra nell'asserire che il Monticola fu creato Vescovo di Segni nel 50 del XVI secolo e che morì nell'anno IX del vescovado e 60 di quel secolo.

(3) Il Moracco op.' cit. assegna per errore il 1562 come ultimo anno del vescovado del Monticola.

(4) SSimùs perfecit Ecclesiae Signensi Fr. Iosephum Veronesem Suae Sanctitatis Sacristam doctrina et probitate praeditum etc. *Ex actis consistor. ab. an. 1568 ad. 1572. pag. 144.*

(5) Questo libro sta in mano del Rmo Capitolo ed ha questo titolo-Repertorium rerum stabilium probilium proprietatum jurisdictionum Episcopatus Signini anno a nativitate Domini 1578, Iosepho Pamphilo Episcopo Signino.

(6) *Ex Chronica Ordinis Eremitarum S. Augustini.*

(7) *Ex actis consistor. an. 1581.*



IL DOTTORE. (V. pag. 416).

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La donna è facile cambiare di pensiero.*

FINE DELL'ANNO XXVIII.





AP  
37  
A43  
anno 28

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

